IGINO TUBALDO

GIUSEPPE ALLAMANO

Il suo tempo - La sua vita
La sua opera

VOLUME TERZO

1903-1912

EDIZIONI MISSIONI CONSOLATA TORINO
UFFICIO STORICO
1984

Promanoscritto

Rosada arti grafiche - Torino



PREMESSA

Il terzo volume della biografia di Giuseppe Allamano si apre con uno sguardo sulle incipienti missioni del Kenya. Il lavoro missionario, nonostante alcune prime difficoltà, assume subito una connotazione ben precisa, tale da caratterizzare la metodologia apostolica dei missionari della Consolata. Per coadiuvare i primi missionari partono da Torino le suore Vincenzine del Cottolengo. È un'impresa ardita, ma ben ponderata.

Le responsabilità dell'Allamano si vanno così allargando, « da Torino all'Africa ». Le sue giornate sono piene. Il 1909 è «l'anno d'oro », un concentrato di grazie, da lui vissuto con profonda riconoscenza a Dio. Questo stato d'animo gli permette di prendere un'altra importante decisione: la fondazione dell'Istituto delle Missionarie della Consolata.

Il volume si chiude con la visita del can. Giacomo Camisassa alle missioni del Kenya dopo circa dieci anni dalla fondazione. È un momento importante di pausa e di riflessione per tutti, per l'Allamano e per i suoi missionari, e quindi di ristrutturazione, che permette all'Allamano di essere se stesso, di riprendere, cioè, in mano il suo progetto iniziale di raggiungere i Galla già evangelizzati dal card. Massaja. Impresa piena di incognite e difficilissima.

Anche per questo volume mi sento in dovere di ringraziare le solite persone per la loro cordiale collaborazione.

P. Igino Tubaldo

Torino, giugno 1984

Parte Prima

Assestamento delle missioni

(1903-1904)

CAPITOLO PRIMO

PRIMI SVILUPPI IN MISSIONE (1903-1904)

L'attività dell'Allamano con la fondazione dell'Istituto risulta estesa su tre campi: al santuario della Consolata e al convitto ecclesiastico; per la beatificazione del Cafasso; alla « Consolatina » per la formazione dei missionari e in missione.

Per quanto riguarda l'attività dei missionari della Consolata nel Kenya non è qui di interesse primario né è mia intenzione ricostruirne in forma esauriente la storia, ma solo per quel tanto che riguarda l'Allamano e la sua responsabilità; soprattutto mi sembra importante giungere a configurare la natura delle relazioni, che l'Allamano seppe mantenere, come fondatore e come superiore, con i responsabili della missione del Kenya e con i suoi missionari.

I. IL DISTACCO ALLA PARTENZA

Già ho detto come la prima partenza, per il dissenso verificatosi tra chi partiva e chi restava, non fu molto edificante. Anche in seguito – e avrò modo di dimostrarlo – qualche altra partenza diventerà pesante per lo stato d'animo di alcuni suoi componenti. Ma si tratta in ogni modo di casi eccezionali.

Alla partenza dei suoi missionari, oltre l'interessamento per i preparativi, l'Allamano si recava alla stazione per l'ultimo abbraccio e l'ultima benedizione.

Per la prima spedizione (il Camisassa li accompagnò fino a Marsiglia) il fratello laico Celeste Lusso scrive nel suo *Diario*:

« 8 maggio 1902: [...]. Salutai il Sig. Rettore, baciandogli la mano, portando in quell'ultimo bacio vero rispetto ed amore di padre santo [...] » [1].

La seconda spedizione parte da Torino (15 dicembre 1902) per Roma: uno dei componenti, il p. Gioachino Cravero, scrive nel suo *Diario*:

« Ma il colpo più stringente fu quel paterno amplesso dell'Amatissimo Signor Rettore dal quale ricevetti pure la S. benedizione con tutta la fede di poter fare un buon viaggio e fare bene ogni cosa » [2].

Per la seconda spedizione avvenne un piccolo contrattempo: la partenza da Torino per Roma era fissata per il 4 dicembre 1902, ma « pochi giorni prima della partenza – riferisce uno dei partenti, il p. Borda Bossana – nel ricomporre un cadavere che era stato sezionato al Cottolengo, dove eravamo andati io e il p. Gabriele Perlo per prendere lezioni di chirurgia e medicina, io avevo contratto una infezione cadaverica che si rivelò con febbre altissima e chiazze diffuse in tutto il corpo [...] » [3]. Postosi a letto, è visitato dall'Allamano: « Il riposo e la calma mi rimisero completamente... il domani, quantunque un pò deboluccio ancora, mi sentivo in grado d'intraprendere il viaggio ». Il giorno 15 dicembre « alle 17 il Sig. Rettore c'invita a pigliar la benedizione in santuario »; è presente anche il card. Richelmy, che pensava il ritardo fosse dovuto a un mal di denti. « Passavamo quindi nella cappella privata del Sig. Rettore per recitare l'*itinerarium*... Qual misterioso stupore in quella piccola cappella veduta di rado, sempre bella nella veste di reliquie. La voce esile e fioca del Rettore, penetrava profonda nei nostri cuori ». Dopo cena « con un tram pubblico ci portiamo alla stazione [...]. I Chierici dell'Istituto ci avevan preceduto nella stazione per pigliarci il posto [...]. Come era bello quando il Rettore fra il silenzio dei chierici e la meraviglia degli astanti alzò la sua mano per benedirci anche lui per l'ultimo » [4].

Verso il fratello laico Benedetto Falda, membro della terza spedi-

---

[1] CELESTE LUSSO, *Diario*, 8 maggio-12 giugno 1902; Arch. IMC.

[2] G. CRAVERO, *Diario*, 15 dicembre-31 marzo 1903; Arch. IMC.

[3] A. BORDA BOSSANA, Deposizione, vol. IV, p. 135; Arch. IMC. - La versione che il p. Borda dà nel suo *Diario* è alquanto diversa: visitato da due medici del Cottolengo, questi diagnosticano che si tratta di un « avvelenamento parziale » dovuto a cose mangiate il giorno precedente (bibite e paste dolci) (*Diario*, 14 dicembre 1902-14 febbraio 1903); il che spiega meglio come solo il giorno dopo (15 dicembre) il malessere sia scomparso e la comitiva possa partire per Roma.

[4] A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 14 dicembre 1902-14 febbraio 1903; Arch. IMC.

zione (24 aprile 1903), l'Allamano nei soli quattro mesi che l'ebbe presso di sé prima della partenza, ebbe cure particolari. Soprattutto per moderare il suo spirito ardente e altero. Un giorno don Borio l'avvisa di recarsi alla Consolata, dove l'economo gli avrebbe consegnato due botti di vino:

« Per la qual cosa – scrive lo stesso interessato – bisognava recarsi colà con un carretto a mano, e con questo attraversare la città. Confesso che in quel momento mi sentii un sudor freddo correrm alle spalle ed il rossore del mio viso doveva essere ben evidente se il caro D. Borio non potè trattenere un sorriso canzonatorio.

« Alla sera, quando nella solita mia visita, il caro Canonico mi domandò con una punta di ironia, come era andata la mia gita col carico delle botti di vino, capii che aveva adoperato quel mezzo per me, per dare alla comunità una lezione sull'umiltà che voleva praticata dai suoi figli ».

Continua il fr. Benedetto:

« [...]. Pochi giorni prima della partenza per le Missioni il Fondatore mi diede il permesso di passare qualche giorno a casa colla famiglia. Veramente io abitavo a Torino e poco distante dal Santuario, ma nel congedarmi mi porse una somma di denaro per le eventuali spese nella mia permanenza a casa [5]. All'indomani dopo la Santa Messa al Santuario salii alla sua camera per porgergli i ringraziamenti dei miei genitori, ed alla mia osservazione, che era stato troppo generoso con quel dono, egli argutamente mi rispose: "Vedi, ora sei mio figlio, ed io non ho alcun diritto di mandarti a casa a spese dei tuoi genitori" [...] [6].

« Però – scrive il fr. Benedetto in altro luogo – ricordo che alla vigilia della partenza mi disse di consegnare alla mamma i denari che possedevo – perché voleva che partissi per l'Africa senza un soldo e così fu » [7].

Nel suo *Diario* il fr. Benedetto descrive la cena di addio, fissata alle 18 prima della partenza da Porta Nuova:

« Si fa la cena della partenza, alla quale assiste anche il nostro caro padre Sig. Rettore, il quale con le sue dolci parole ci anima alla nostra opera e ci dà gli ultimi consigli ».

Finita la cena si recano tutti in chiesa, ove li attendono i chierici per la benedizione eucaristica; poi si recano alla stazione:

---

[5] In un'altra relazione dell'11 febbraio 1945 il fr. Benedetto precisa che la somma di denaro messagli in mano era di L. 100, « che a quei tempi era una somma » (Arch. IMC).

[6] B. FALDA, *Memorie*, vol. I, pp. 26-29; Arch. IMC.

[7] B. FALDA, Testimonianza, 28 gennaio 1949; Arch. IMC.

« Qui ci attendevano gli amici che ci volevano salutare un'ultima volta. Prima di partire il nostro Sig. Rettore ci impartisce la sua santa benedizione » [8].

« [...]. Seppimo poi che il nostro caro Padre era ritornato a casa e si era rinchiuso nella sua stanza, perché la delicata sua salute lo faceva soffrire per il doloroso distacco » [9].

Il p. G. B. Rolfo, partito per il Kenya nel 1905, annota nel suo *Diario* che l'Allamano alla stazione per l'ultimo saluto lo baciò in fronte [10].

« L'ultimo saluto è dato – scrive il p. Luigi Rosso – non è melanconia, no, ma la separazione, specialmente dal nostro buon Padre e Rettore e da tutto l'Istituto » [11].

« Dopo il paterno amplesso, là nella stazione di Porta Nuova – scrive il p. Antonio Fassino – cogli Amatissimi Superiori, salii sul treno » [12].

Il p. Domenico Ferrero riferisce che in occasione di una partenza di missionari, l'Allamano molto commosso gli disse: « Dovrei già essere un pò abituato; invece sento sempre di più » [13].

Il p. Sales riporta un'altra espressione dell'Allamano: « Ogni volta che si rinnovano queste funzioni [di partenza] il cuore ne soffre. Specialmente il mio. Si stacca come una parte di me stesso. Se è commovente per tutti, per me, ve lo confesso, sono schianti sopra schianti. Il mio cuore sarebbe abbattuto se non fossi certo che tale è la volontà di Dio » [14].

Questa sensibile sofferenza alla partenza dei suoi figli ha qualcosa di straordinario e non basta per comprenderla tenere presente che allora i viaggi del genere costituivano sempre un'avventura; è invece la semplice tenerezza di un padre.

« In genere – scrive il p. Sales – giungeva alla stazione tutto solo, s'intratteneva amorosamente coi partenti rinnovando consigli e incoraggiamenti, poi, pochi istanti prima della partenza, impartiva la benedizione [...]. Impartita la benedizione, subito s'allontanava, né permetteva che lo si accompagnasse alla Consolata. Voleva esser solo nel suo dolore. Faceva quindi fare speciali preghiere dalla comunità, finché non fossero giunte notizie del loro felice arrivo; notizie che si affrettava a comunicare, invitandoci a ringraziare il Signore » [15].

---

[8] B. FALDA, *Diario*, 24 aprile-24 maggio 1903; Arch. IMC.
[9] B. FALDA, *Memorie*, vol. I, p. 33; Arch. IMC.
[10] G. B. ROLFO, *Diario*, 24 gennaio-7 febbraio 1905; Arch. IMC.
[11] L. ROSSO, *Diario*, 9 dicembre 1908-12 giugno 1909; Arch. IMC.
[12] A. FASSINO, *Diario*, 9-10 gennaio 1910; Arch. IMC.
[13] D. FERRERO, Testimonianza, 15 maggio 1975; Arch. IMC.
[14] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 245.
[15] *Ibid.*, p. 246.

II. ACCURATO EQUIPAGGIAMENTO - OPERA DEL CAMISASSA

Già ho detto che per la parte esecutiva delle varie imprese l'Allamano trovò nel Camisassa « un esecutore intelligentissimo, rapido, pratico, risoluto, instancabile » [16]. Non nel senso però che l'Allamano non s'interessasse anche di questa parte e non la seguisse fin nei minimi dettagli, ma lasciava al suo collaboratore di attuarla.

« Fu lui – scrive il p. Sales – ad occuparsi delle spedizioni di materiale per le Missioni: dando le ordinazioni, controllando le merci ricevute, dirigendo i lavori d'incassamento e aiutando con le proprie mani come un semplice operaio » [17].

Non vi è dubbio che buona parte dei felici risultati ottenuti dai missionari della Consolata nel Kenya sono dovuti a questa accurata opera di retroguardia. I primi missionari, e poi in seguito fino alla sua morte, tutti indistintamente, sono concordi nel presentare il Camisassa attivo e operoso. Per il periodo che va dal 1907 al 1918 l'archivio IMC conserva un raccoglitore di 387 pagine che elenca il materiale spedito in Africa, cassa per cassa; è un documento eloquentissimo dell'opera del Camisassa in questo settore. Basti qualche testimonianza per dare più concretezza a queste mie affermazioni. I due fratelli Perlo, Filippo e Luigi, molto vicini al Camisassa, non solo per esserne nipoti, ma soprattutto per tendenza innata agli affari, sono forse i testimoni più attendibili, perché in grado di valutare l'opera dello zio.

« Il vasto salone del Santuario – scrive il p. Luigi Perlo – per molti anni rimase requisito in permanenza e stivato fino all'inverosimile [...]. Casse su casse si accatastavano ovunque finché non giungeva il giorno della partenza [...]. E terminata la così detta spedizione si andava per parecchi giorni, per non dire settimane, in giro per pagare le note; le cifre naturalmente salivano [in modo tale] che a noi giovani davano addirittura le vertigini ».

Occorreva pensare a tutto: « Gallette militari in casse foderate di zinco a chiusura ermetica [...]; latte di vino almeno per la S. Messa, candele, altari portatili [...], stoffe e coperte, calzature, stufe ed armamentario di cucina, armi e munizioni [...], sementi, aratri, zappe [...], serrature e ferramenta [...], carri, assali e ruote in ferro che si facevano venire appositamente da una fabbrica francese specializzata per resistere in quei paesi senza strada, turbine e motori [...], segherie complete [...], torni, trapani e tutto il macchinario per la lavorazione del ferro,

---

[16] S. SOLERO, Discorso commemorativo nel 13° anniversario della morte del Can. Giuseppe Allamano in occasione della traslazione della salma, Torino 12 ottobre 1938; Arch. IMC.

[17] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 280-281.

pietre da mulino che si dovevano far tagliare in segmenti di non oltre trenta chilogrammi l'uno onde poterle trasportare a spalla d'uomo e che poi sul luogo si sarebbero dovute riunire e cerchiare [...] » [18].

Un altro missionario dei primi tempi, anch'egli vero pioniere coraggioso e forte, il p. Antonio Borda Bossana, scrive:

« Il salone del Convitto sopra la sacrestia divenne un bazar di ogni cosa necessaria alla vita dei missionari. È lui che pensava a tutto e tutto provvedeva... lui che si recava nei negozi a scegliere e contrattare le merci... l'economo Gunetti ed i preti addetti al Santuario alle sue dipendenze erano tutto il giorno di corsa per eseguire le sue commissioni, massime quando s'approssimava il tempo di spedizione delle merci » [19].

È sempre valida la precisazione iniziale: l'Allamano si fidava in pieno del suo collaboratore, ma era al corrente di ogni suo movimento. Il p. Borda Bossana nell'affermare che al Camisassa « spettò l'opera del rifornimento materiale di tutto l'occorrente » aggiunge « a spese del Rettore » [20]; « Allora era voce generale – scrive il parroco torinese N. Frola – che l'Allamano era l'ispiratore e il finanziere delle grandi opere compiute in questo tempo (restauro del santuario e missioni), ma l'esecutore oculato e laborioso era il Camisassa » [21].

In una lettera circolare (n. 5), scritta da Limuru il 2 febbraio 1905 dal teol. F. Perlo a tutti i missionari del Kenya, sono riportati diversi brani di una lettera dell'Allamano [22]; tra l'altro il teol. Perlo per invitare i missionari a scrivere articoli per il bollettino *La Consolata* riporta il seguente brano della lettera ricevuta dall'Allamano:

« Per sopperire alle spese delle missioni il Vice Rettore generosamente offre a loro bene i proventi della pubblicazione del Periodico. Ma come in tutte le cose, anche in ciò, il mondo ha bisogno d'interessamento; e perciò dovendosi ormai parlare quasi solo delle missioni, è necessario sia fatto in modo che a tutti piaccia. Come fare se le lettere ed i diari dei missionari sono così scarsi ed incompleti? È quindi di prima necessità, come il pane a voi necessario, che tutti sui diari si

---

[18] L. PERLO, Appunti biografici del Can. Camisassa (dattiloscritto); Arch. IMC. - Per il fratello Filippo più che singole testimonianze si può addurre il fatto ch'egli ammirò talmente quest'attività dello zio da dichiararlo « fondatore » accanto all'Allamano. Le lettere che poi si scrissero per affari sono numerosissime.

[19] A. BORDA BOSSANA, Testimonianza sul Camisassa, aprile 1943; Arch. IMC, Camisassa.

[20] *Ibid.*

[21] N. FROLA, Testimonianza sul Camisassa, 6 aprile 1943; Arch. IMC, Camisassa.

[22] Non si possiede il testo di questa lettera scritta dall'Allamano al teol. F. Perlo.

attengano alle norme seguenti, che V.S. meglio sul luogo completerà e spiegherà » [seguono i tre punti suggeriti dall'Allamano] [23].

È bensì vero che il bollettino *La Consolata* fu fondato ed era gestito dal Camisassa, ma penso sia bontà dell'Allamano il considerare le offerte raccolte dal bollettino di proprietà del Camisassa.

Anche da alcune lettere scritte dal Camisassa al fr. Benedetto Falda in questi primi anni (1903-1908) traspare lo stile e lo spirito con cui il Camisassa operava allo sviluppo delle missioni. In questo periodo il fr. Benedetto si trovava alla segheria di Tusu, in piena foresta, e attendeva al taglio di alberi fino alla lavorazione del materiale per la costruzione di case in legno. Il Camisassa gli scrive invitandolo ad informarlo minutamente sull'andamento del laboratorio:

« C'intendevamo così bene quando si attendeva a prepararlo, che spero c'intenderemo sempre nell'avviarlo e migliorarlo e dimmi sempre gli strumenti e ferri ecc. ecc. che ti abbisognano. Del tuo spirituale e del resto scriverai al Signor Rettore (e scrivigli però spesso), ma per questo del laboratorio facciamo tra noi. Ho saputo, che una tua sorella è sposa, ed il Signor Rettore le regalò un'acquasantino colla Consolata a nome di voi due fratelli » [24].

In un'altra lettera il Camisassa gli invia dei disegni per la costruzione delle case in legno:

« con i piantoni che ho suddiviso in tanti pezzi di peso non superiore ai 35 kilogrammi, e così potrete portar le case dove vorrete ed ivi piantarle come i cavoli. Ti scriverò una descrizione dettagliata del modo di piantare (o comporre) la casa [...] » [25].

L'8 marzo 1904 gli scrive dicendogli che i Padri Bianchi in Uganda operano molte conversioni insegnando agli indigeni a lavorare: « imitandoli nel lavoro, ne accettano anche la religione »:

« Sai perché ti fo questa predica? Perché tu e tutti i fratelli che lavorano con te, vi persuadiate che siete veri missionari anche soltanto lavorando da falegname o muratori o contadini od altro. Ma per far bene la parte vostra dovete lavorare con spirito di fede, volenterosi, allegri, concordi tra voi, e sempre intenti a dar buon esempio [...].

---

[23] Lettera circolare n. 5 del teol. F. Perlo, Limuru 2 febbraio 1905; Arch. IMC.
[24] Lettera del Camisassa a B. Falda, Torino 18 settembre 1903; Arch. IMC.
[25] Lettera del Camisassa a B. Falda, Torino febbraio 1904; Arch. IMC.

« Non era questa la mia intenzione [cioè di fare una predica], ma pure quando penso che voi siete così fortunati di poter continuamente predicar col buon esempio e che lavorate da veri missionari anche facendo cose materiali, io sento quasi un'invidia di non essere al vostro posto, ed è perciò che mi vien voglia di dirvi tante cose, come se fossi sempre tra voi » [26].

Il 23 agosto 1908 il Camisassa gli scrive da S. Ignazio su molte cose relative ai suoi lavori:

« Ti provvederò una buona fisarmonica » [27]. E poco dopo: « per riconoscenza di quello che hai scritto sul quaderno mandatomi e del più che certo mi scriverai ancora, ti ho provvisto di un bel impermeabile con cappuccio. È la qualità migliore di tutti quelli che mandai fin ora in Africa. Ogni volta che te lo metterai penserai a me e dirai un *Refugium peccatorum - ora pro nobis* » [28].

Questo era l'uomo che stava a fianco dell'Allamano; la sua attenzione, la sua genialità inventiva, la sua ampiezza di vedute... hanno dell'incredibile. Ma anche l'Allamano, oltre il sapere e il concordare quanto il suo collaboratore faceva e inventava, gareggiava in queste attenzioni personali:

« Procurava che i missionari, nei loro viaggi, fossero forniti del necessario e di quel tanto in più che poteva essere richiesto da eventuali imprevisti » [29].

In una parola, l'Allamano seguiva ed incoraggiava l'opera del Camisassa. E avrò modo di dimostrarlo ancor meglio. È però un fatto che il Camisassa, dato il suo ufficio di « economo », mantenne una relazione strettissima con il nipote, F. Perlo, indirizzandolo nell'impostazione dell'impianto materiale della missione del Kenya; più precisamente nel creare dal nulla e in piena foresta un attrezzatissimo laboratorio, nell'allestire un magazzino-base per i rifornimenti a tutte le stazioni di missione e nell'impianto di una fattoria per il sostentamento dei missionari sempre più numerosi.

---

[26] Lettera del Camisassa a B. Falda, Torino 8 marzo 1904; Arch. IMC. - Stesso spirito pratico appare nelle successive quattro lettere del 13 maggio 1904, 1 maggio 1905, 2 settembre 1905, 1 agosto 1906; Arch. IMC.

[27] Lettera del Camisassa a B. Falda, Torino 23 agosto 1908; Arch. IMC.

[28] Lettera del Camisassa a B. Falda, Torino 2 settembre 1908; Arch. IMC.

[29] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 240.

III. UNA PRIMA GRAVE DIFFICOLTÀ - BISOGNA ALLONTANARSI DA TUSU

Giunti il 28 giugno 1902 al villaggio di Karoli nell'alto Kikuyu, i quattro missionari, accompagnati da mons. Allgeyer e dal p. Hémery, si attendarono nella località giudicata più opportuna, quella stessa già scelta dallo scozzese affarista Boyce [30]. Bisognava poi, dopo una prima sistemazione, pensare all'impianto del laboratorio con segheria. A tal fine, risalendo il fiume Massioia (il fiume occorreva per la turbina) e infiltrandosi nella foresta (per valorizzare il legname), scelsero la località più adatta; fecero i primi capannoni e impiantarono i primi macchinari; il laboratorio-segheria fu dedicato a S. Giuseppe.

Di tutto lo sviluppo e di quanto accadrà in questa sperduta località montana del Kenya qui prendo in esame solo quanto può offrire un'idea delle linee direttrici, delle preoccupazioni, in una parola, delle responsabilità dell'Allamano e del Camisassa. I documenti valorizzabili sono tutti di prima mano, cioè, contemporanei. Oltre le varie lettere, sono di un grande valore, e non solo storico, i *Diari* redatti dai primi missionari [31]. Essi ci dicono in una forma scarna e a volte rude delle difficoltà incontrate, che cosa avvenne e come avvenne. I *Diari* permettevano all'Allamano e al Camisassa di essere messi al corrente di tutto, di valutare l'operato dei loro missionari, il loro stato di salute, il livello spirituale, i sentimenti, le reazioni...

La prima avvisaglia della tempesta che stava per abbattersi sui primi quattro pionieri tutti assorbiti nel loro lavoro di assestamento la si avverte in una lettera del console italiano Pestalozza, che il 25 agosto 1902 scrive al Camisassa per comunicargli di aver ricevuto una relazione dal teol. F. Perlo sul loro viaggio a Tusu. Ma a riguardo di questo insediamento a Tusu il console aggiunge che il reggente inglese, Sir Jackson, ingiunse a mons. Allgeyer

> « di ritirare al più presto i missionari che senza autorizzazione erano stati installati a Tusu – e ciò perché la sicurezza non era ancora garantita in quella regione ».

---

[30] Quando si trattò di scegliere definitivamente il posto ove costruire la casa, il teol. Perlo nel suo *Diario* annota: « Il primo requisito cui deve soddisfare la località da scegliere, è di essere, per usare una frase ordinaria, alle costole di Karoli, per avere una costante influenza su di lui, anche nel caso non si converta mai, e per impedire che qualunque altro europeo si pianti più vicino a lui » (*Diario*, 28 settembre 1902; Arch. IMC).

[31] Dai *Diari* è possibile ricostruire la storia di questa prima missione. Si tratta di dodici *Diari* (dal 1902 al 1908) di oltre tremila pagine manoscritte.

Mons. Allgeyer fece però presente che i missionari a Tusu erano stati mandati « dopo aver avuto le prove le più evidenti della sicurezza della regione e delle buone disposizioni di quelle popolazioni che si erano dimostrate delle migliori ».

« È da supporsi – continua il Pestalozza – che l'intrigo, o almeno il tentativo sia stato escogitato da un missionario protestante di Mombasa per sentimento di gelosia ».

Per cui anche se non ha potuto incontrarsi con mons. Allgeyer (attualmente assente da Zanzibar), ha scritto ugualmente « perché non abbiate ad allontanarvi da ogni altra notizia che ne potesse giungere » [32].

È difficile scoprire il motivo reale per cui viene dato da parte governativa ordine a mons. Allgeyer di allontanare i missionari da Tusu. Il motivo addotto ufficialmente è l'insicurezza della regione: i missionari si sarebbero inoltrati in zona non ancora controllata militarmente; l'impressione di mons. Allgeyer e dei missionari è che si tratti di una mossa dei protestanti, prevenuti in quella regione. Il 3 settembre 1902 il teol. F. Perlo annota nel suo *Diario*:

« Il Fr. Solanus [dei PP. dello Spirito Santo] avvisa del tiro fattoci dai protestanti per allontanarci da Tusu ». Tuttavia il Sub-commissioner Hinde, appena giunto dall'Europa, ha tutto aggiustato. « Anzi il Dr. Hinde si mostrò spiacente di questo incidente, dopo che egli stesso aveva invitato i missionari cattolici a venire a Tusu ». Il fratello Solanus era anche latore di una lettera di Mons. Allgeyer per il P. Hémery, nella quale « *ci proibiva* di partire da Tusu. Non sapeva [mons. Allgeyer] che i piemontesi hanno la testa dura e che otto fucili a ripetizione bastano per tutti gli Akikuyu? » [33].

Non è fuori luogo aggiungere che l'ultima frase del *Diario* del teol. Perlo sui fucili è perlomeno alquanto esorbitante, ma indica il carattere dell'uomo.

Intanto il teol. F. Perlo da Nairobi scrive il 5 settembre una lettera al Pestalozza; tratta del passato pericolo di lasciare Tusu, e aggiunge:

« In quanto alla sicurezza personale nel nostro distretto, io la credo dieci volte maggiore che a Torino. Col capo siamo in ottimi rapporti, e dalla popolazione subiamo un vero assedio tutti i giorni. Il lavoro da medici va crescendo [...] » [34].

Il 10 settembre il Pestalozza riscrive a Torino al Camisassa: la questione di Tusu pare appianata:

---

[32] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 25 agosto 1902; Arch. IMC.
[33] F. PERLO, *Diario*, 3 settembre 1902; Arch. IMC.
[34] Lettera di F. Perlo al Pestalozza, Nairobi 5 settembre 1902; Arch. IMC.

« Fu un semplice allarme. È qui arrivato e l'ho visto, lo stesso Dottore Hinde, il sotto-commissario del Kikuyu, di ritorno dal congedo per restituirsi al suo posto. Monsignore si affrettò di vederlo e di narrargli della lettera ricevuta dal reggente il Commissariato dell'E.Af.Brit., il Signor Jackson; il Sig. Hinde rassicurò pienamente il Vescovo e gli disse che appena arrivato a Mombasa avrebbe pensato a rimettere le cose a posto [...] »[35].

Intanto a Torino l'Allamano e il Camisassa sono allarmati per questi contrattempi[36]. Di fatto anche il dott. Hinde, risulta evidente, deve obbedire ad ordini superiori. Il 19 settembre il dott. Hinde è a Nairobi e può incontrarsi col p. Hémery; questi il giorno seguente scrive al suo vescovo, e mons. Allgeyer presenta la lettera al Pestalozza. Il console italiano scrive immediatamente a Torino – il 26 settembre – allegando la lettera del p. Hémery al vescovo. Ecco come stanno i fatti:

A suo tempo mons. Allgeyer aveva scritto al Sig. Jackson (« Lettre que ce dernier a communiqué à Hinde, annoté et sévèrement jugée »)[37]. Per cui diede ordine ad Hinde di far partire immediatamente i missionari cattolici da Tusu; devono allontanarsi perché il paese non è sicuro, e lo dimostra il fatto che le truppe di Nairobi stanno per iniziare una grande spedizione attraverso tutto il Kikuyu[38];

---

[35] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 10 settembre 1902; Arch. IMC.

[36] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 19 settembre 1902; Arch. IMC.

[37] Su un foglio volante (a forma di lettera, scritta parte a matita e parte a penna) il Perlo aveva appuntato in forma telegrafica: « Lettre de Mons. rovente a Jackson – non saluto per via. Essendo Jackson interinale e pressato protestanti volle vendicarsi » (Arch. IMC).

[38] L'informazione è esatta e si tratta di una pagina veramente triste della colonizzazione inglese nel Kikuyu. Il teol. Perlo nel suo *Diario* al 2 ottobre 1902 descrive come il governo con cento askari armati di fucile e duecento massai in pieno assetto di guerra punisce le tribù che si rifiutano di pagare la tassa: i massai, eterni nemici dei kikuyu, predano gli armenti (una metà resta loro e l'altra metà va al governo); gli askari poi pensano a bruciare i villaggi. La descrizione del teol. Perlo è allucinante, ma merita di essere qui riferita perché forse indica il vero motivo per cui si volle allontanare i missionari da Tusu: per non avere cioè dei testimoni non graditi:

« Dopo di che [armenti depredati, villaggi bruciati], senza trattati di pace, la guerra è finita. La popolazione dispersa ritornerà a poco a poco nell'antico territorio più povera di prima, per cibarsi almeno delle patate dolci che i massai non hanno potuto dissotterrare e riedificare i suoi villaggi bruciati, e disponendosi come potrà a pagare la famosa tassa. Gli impiegati governativi manderanno relazione in Europa di splendide battaglie strategicamente vinte, di terribili ribellioni sedate, di ripetuti assalti fra le scoscese alpi Kikuyane, e si divideranno fraternamente le rupie risultanti dalla vendita della preda, pur godendo del lauto soprassoldo di guerra. *È però conveniente che tutto ciò sia compiuto senza testimoni europei, dei quali testimoni essi non potrebbero garantire la sicurezza* [la sottolineatura è mia]. [...]. Tutte le tribù che accettano e pagano la tassa, pur dicendo che è un furto che il bianco commette a loro danno, vi si assoggettano per la paura di quei maledetti fucili che ogni bianco porta seco, e dei sicari pur con fucile. Perciò solamente per imporsi nella fantasia di quella gente, occorre che anche il missionario sia armato, perché altrimenti non crederebbero che siamo europei come gli

un'altra ragione dell'allontanamento starebbe nel fatto che mons. Allgeyer non avrebbe chiesto al Governo l'autorizzazione di impiantare questa nuova missione: il Distretto del Kenya infatti è una delle zone interdette all'Europeo senza permesso governativo: « Donc au fond de cette histoire, il y a seulement une question d'*autorité* méconnue ». Il dott. Hinde dice che in giornata scriverà al vescovo per pregarlo insistentemente di ritirare i missionari da Tusu. Lo ritiene necessario per il momento: « Souvent *on recule* pour mieux *avancer* ». Promette che nessun altro andrà, nel frattempo, a installarsi sul luogo abbandonato. Chiede l'allontanamento come un « favore personale ». Anzi avrebbe voluto che il p. Hémery scrivesse ai Padri Italiani pregandoli di ritirarsi, al che il p. Hémery rispose che non spettava a lui dare questo ordine ma al vescovo.

Comunque – continua il Pestalozza nella sua lettera – mons. Allgeyer non è affatto preoccupato. E lui stesso spera di potersi incontrare a fine ottobre con il Sig. Eliot, di passaggio a Zanzibar.

Per parte sua il console Pestalozza fa propria la versione ufficiale del governo:

« Il territorio non è giudicato abbastanza sicuro per degli europei [...]. Poiché effettivamente in quei luoghi e con quelle popolazioni è sempre un gran pensiero per le autorità di avere degli Europei isolati all'interno, lontani da ogni possibile ed utile soccorso. Questo lo so per esperienza e non posso tanto criticare l'opera di quelle autorità inglesi; non dovrete però allarmarvi di questo ritardo, sarà questione di qualche settimana, ne ho la fiducia. Domani iscriverò anche al P. Perlo, e sono sicuro che egli si saprà maneggiare, e questi esperimenti gli saranno utilissimi per l'avvenire, e quando potrà fare da sé, saprà anche evitare per quanto possibile tali inciampi » [39].

È evidente che il problema non poteva essere risolto da Torino; i fatti poi incalzavano e la corrispondenza era molto lenta.

Il 30 settembre 1902 il teol. Perlo nel suo *Diario* accusa ricevuta di tre lettere: una del Camisassa (per spedizione di merci), la seconda del dott. Hinde, la terza del p. Hémery, che rimetteva le altre due. La più

---

altri, ma solo povera gente. Ormai l'Europa ed il suo fucile sono divenute cose inseparabili nell'idea di questa gente » (*Diario*, 2 ottobre 1902).

Il 4 ottobre il teol. Perlo annota di essere venuto a conoscenza di due spedizioni militari, di cui una comandata dallo stesso dott. Hinde (*Ibid.*).

Ma anche nei *Diari* degli altri missionari compaiono accenni di queste *razzie* governative; sono un incubo anche per i missionari: « [...] la nostra collina è piena di gente, che viene a cercare da noi quasi un riparo alla ferocia dei soldati, e molti anzi sono meravigliati, come io non prenda parte con gli altri europei al massacro dei loro fratelli » (G. Perlo, *Diario*, 6 dicembre 1903). Avrò modo di ritornare sopra al sistema inglese di assoggettare le popolazioni con la riscossione di poche rupie per capanna.

[39] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 26 settembre 1902; Arch. IMC.

importante è quella del dott. Hinde, che imparte l'ordine ai missionari italiani di ritirarsi da Tusu; li prega di portarsi provvisoriamente a Fort Hall, finché il paese non diventi più tranquillo. Egli stesso si sarebbe recato a Tusu e con scorta li avrebbe accompagnati a Fort Hall [40].

Di conseguenza il teol. Perlo dà ordine al fr. Celeste Lusso, che si trovava alla segheria, di rinforzare i punti deboli del canale (perché resista alle grandi piogge), di portare tutti gli attrezzi alla missione base presso Karoli, per un eventuale allontanamento; nello stesso tempo avvisa della situazione il p. Gays in perlustrazione nel paese. E commenta: « Forse la Provvidenza si serve di questi mezzi per farci piantare più presto nuove stazioni » [41].

Il fr. Celeste nel suo *Diario*, dopo aver ricordato l'ordine datogli dal teol. Perlo, aggiunge:

« Perché, dovendo il Governatore Hinde far guerra a diverse tribù di rivoltosi a noi vicine preferiva che noi fossimo al sicuro, e così noi dovevamo lasciar Tusu » [42].

Ritorna così ancora una volta allo scoperto che la motivazione forse principale dell'allontanamento è di non avere occhi indiscreti sulla spedizione punitiva che il governo intende fare nel Kikuyu.

Intanto gli avvenimenti incalzano. Il Camisassa da Torino con una sua lettera al Pestalozza commenta:

Le cose andavano troppo bene e c'era da aspettarsi « che il demonio avrebbe suscitato qualche inciampo! » [43].

Il teol. Perlo scrive nel suo *Diario* di ottobre: « Hinde verrà pure per prendere noi, come ci scrisse ». Ma ha già pronto il suo piano, che consiste nel dire ad Hinde che, data l'assenza del superiore [il p. Gays], non può decidere nulla, e che il p. Gays a sua volta non può decidere di abbandonare la missione senza ordine del vescovo; in più farà osservare ad Hinde che le tribù in cui si trovano sono pacifiche [44].

Dalle lettere ricevute da mons. Allgeyer e dal p. Hémery il teol. Perlo ne deduce che il vescovo

---

[40] F. Perlo, *Diario*, 30 settembre 1902; Arch. IMC.
[41] *Ibid.*, 1 ottobre 1902.
[42] C. Lusso, *Diario*, 1 ottobre 1902; Arch. IMC.
[43] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 17 ottobre 1902; Arch. IMC.
[44] F. Perlo, *Diario*, 4 ottobre 1902; Arch. IMC.

« ci lasciava liberi di giudicare se veramente convenisse ritirarsi per un tempo, per lasciar passare la tempesta, sopra tutto perché il Dr. Hinde gli aveva domandato questa cosa come un favore personale ». In caso di ritiro il vescovo consigliava di portarsi a Limuru, che poteva funzionare da casa-procura: il che – commenta il teol. Perlo – era già nei piani [45].

Il p. Gays, avvisato dal teol. Perlo, ritorna frettolosamente a Tusu, perché « aveva capito che questa fosse una propria e vera espulsione dal Kikuyu » [46].

Il piano dunque del p. Gays e del teol. Perlo è di temporeggiare; e quando poi giunge il dott. Hinde si fa in modo che il p. Gays sia assente [47]. Il teol. Perlo scrive questo biglietto al dott. Hinde:

« Sir, Io accuso ricevuta della vostra lettera concernente la nostra partenza da Tusu. Io ho dato comunicazione di essa al nostro superiore [p. Gays], il quale è assente e appena una decisione sarà presa, sarà mio dovere di mandarla subito a voi » [48].

L'11 ottobre il teol. Perlo viene a sapere che il dott. Hinde, con due europei e il capo Karoli è in viaggio per Tusu: « D. Gays parte immediatamente per il cantiere [segheria] » [49]. Il 12 Hinde è a Tusu, e riafferma, con un lungo incontro, al teol. Perlo la necessità di lasciare Tusu, perché, a causa delle gesta di Boyce e di altri – altra causa! – era stato dato ordine di interdire il paese a qualunque europeo; e questa proibizione doveva durare finché il governo non avesse occupato le posizioni principali del paese. Di fatto i missionari erano in una posizione più avanzata di quella governativa. Il teol. Perlo risponde che si trovavano dov'erano perché avevano ottenuto il consenso a Nairobi. Pur essendo vero – replica il dott. Hinde – che fu lui a richiedere a mons. Allgeyer i missionari, era tuttavia dell'avviso, se si voleva collaborare con il governo, che bisognava allontanarsi; al massimo il ritiro poteva durare un sei mesi o forse meno. Nel frattempo potevano stabilirsi nella posizione più vicina, a Fort Hall (Moranga), e custodire, servendosi di uomini fidati, gli impianti di Tusu, e ogni tanto farvi ritorno per un sopral-

---

[45] *Ibid.*, 6 ottobre 1902; Arch. IMC.

[46] *Ibid.*

[47] Il p. Gays non è affatto « assente » o lontano; al sopraggiungere del dott. Hinde andò a nascondersi alla segheria. Evidentemente si tratta di un comportamento alquanto discutibile, e non certo alla pari della « lealtà » inglese, sebbene nella questione non tutto fosse chiaro anche da parte inglese.

[48] F. Perlo, *Diario*, 10 ottobre 1902; Arch. IMC.

[49] *Ibid.*

luogo; dava la sua parola che durante la loro assenza nessun europeo sarebbe stato ammesso a Tusu, e che sarebbero stati i primi ad essere avvisati del ritiro dell'interdetto.

« Ci domandò se avevamo anche lo scopo di insegnare a lavorare agli indigeni, perché egli prima di tutto era ufficiale di questo paese e desiderava tutto ciò che può portare prosperità e benessere alla popolazione. Che perciò gli piacevano i missionari Francesi e quelli della Società tedesca, i quali davano lavoro ed insegnavano a lavorare agli indigeni: che insomma egli amava quasi tutti i missionari, eccetto quelli di Mombasa e Zanzibar protestanti, i quali hanno solo delle chiacchiere e fanno niente. Io risposi che quello d'insegnare i lavori manuali alla popolazione indigena era anzi uno dei principali mezzi per abbordarla [...] ».

Il teol. Perlo rimase certamente colpito dalla personalità del dott. Hinde e dalle sue idee; scrive: « con noi sembra parli sinceramente ». Tanto che manda ad avvisare il p. Gays di presentarsi; questi però non si muove, dicendo di non sentirsi bene [50].

Il 14 ottobre i quattro missionari si preparano per portarsi a Moranga presso il forte governativo, appena una giornata di carovana da Tusu. Intanto il *Diario* del teol. Perlo dimostra che il suo cervello è in ebollizione, studia piani anche arditi, come quello di evangelizzare i Massai sopra Naiwasha, servendosi di carri per poterli seguire nelle loro peregrinazioni di nomadi [51]. Ma su questa effervescenza di idee dirò più diffusamente in un paragrafo successivo.

Il 26 ottobre il teol. Perlo scrive nel *Diario*:

« Giunge lettera da Fort Hall del 22 ottobre 1902 nella quale il Vice-sub-commissioner di Moranga scrive che ha ricevuto istruzioni dal sub-commissioner per il Kenya di sollecitare la partenza dei Padri da Tusu e portarsi a Fort Hall ».

Stando così le cose il teol. Perlo « attende risposta da Nairobi circa il permesso di installarsi a Limuru, e intende iniziare la nuova missione a Moranga » [52].

Il teol. Perlo con lettera del 21 ottobre mette al corrente dello svolgersi degli avvenimenti anche il console Pestalozza:

« Avrà certamente saputo da Monsignore che col 24 settembre fu emesso un altro rescritto con cui il governo inglese ci invita a ritirarci da Tusu, non essendo il paese sicuro, e finché fosse divenuto tale [...] ».

---

[50] *Ibid.*, 12 ottobre 1902; Arch. IMC. - Ancora una volta il comportamento del p. Gays non è molto limpido. Comunque, dal fin qui detto, è persin troppo chiaro che la persona veramente intraprendente e a cui tutto fa capo è il teol. Perlo e non il p. Gays.

[51] *Ibid.*, 14 ottobre 1902; Arch. IMC.

[52] *Ibid.*, 26 ottobre 1902; Arch. IMC.

Riferisce al console la lunga conversazione avuta con Hinde a Tusu il 12 settembre:

« Io intanto domando il permesso di stabilirci a Limuru per fondarvi una procura, che anche senza questi avvenimenti ci era assolutamente necessaria ».

« [...]. Per ora non credo ci sia da fare passo alcuno, perché quest'ordine non fa che secondare i nostri progetti, col vantaggio che a questo daremo il carattere di obbedienza al Governo ».

La salute è ottima; hanno già curato un 700 ammalati « e nel paese siamo molto popolari ed amati ». E per ultimo: « Quasi tutti i legumi europei son già ben sviluppati » [53].

Il 31 ottobre il teol. Perlo, accompagnato dal fr. Luigi Falda, parte con la carovana per Moranga. Annota:

« [...] dopo aver porto un ultimo saluto alla Vergine della nostra Cappelletta, e averle detto che non ci aveva benedetto, partimmo da Tusu alle 9 del mattino, diretti a Moranga a fondarvi la seconda stazione del nostro Istituto in paesi infedeli ». Era deciso che il fr. Celeste Lusso l'avrebbe raggiunto fra qualche giorno [54]; a Tusu rimane anche il p. Gays [55].

Il 1° novembre il teol. Perlo si reca al Forte per visitare il dott. Hinde: gli riferisce che a Tusu sono rimasti provvisoriamente il p. Gays e il fr. Celeste; gli ricorda le condizioni poste per l'abbandono. Hinde riconferma la parola data e aggiunge che scriverà a Mombasa per comunicare che è stato obbedito. Si accordano anche sul fatto che avrebbero potuto andare e venire da Tusu senza alcun previo permesso, ed anche di rimanervi, « ma con carattere provvisorio ». Il dott. Hinde offre al teol. Perlo materiale da costruzione ed anche mano d'opera gratuita, che però il teol. Perlo non accetta, trattandosi di indigeni costretti a lavorare gratis in seguito alla guerra:

« Tanto più – scrive il teol. Perlo – che noi ripetiamo sempre a tutti che qualsiasi piccolo lavoro fatto per noi è da noi ricompensato: e questa idea di giustizia fa molta impressione negli indigeni, assuefatti a vedere nei bianchi solamente degli usurpatori » [56].

---

[53] Lettera del teol. F. Perlo al Pestalozza, Tusu 21 ottobre 1902; Arch. IMC.

[54] F. PERLO, *Diario,* 30-31 ottobre 1902; Arch. IMC. - Il fr. Celeste Lusso di fatto giungerà a Moranga il 10 novembre (*Ibid.*, 10 novembre 1902; Arch. IMC), mentre secondo il *Diario* del fr. Celeste egli sarebbe giunto a Moranga il giorno 7 novembre in otto ore di marcia (*Diario*, 7 novembre 1902; Arch. IMC).

[55] Cfr. F. PERLO, *Diario*, 10 ottobre 1902; Arch. IMC.

[56] *Ibid.*, 1 novembre 1902; Arch. IMC. - Nel suo *Diario* il fr. Celeste scrive: « Bisognerebbe sempre avere un bastone in mano, colpire senza compassione e dare forti multe... ma

Partito il teol. Perlo per Limuru [57], giunge a Moranga da Tusu il p. Gays:

« Povero D. Gays per portarci la S. Messa fece tutto il tragitto per pioggia, arrivando in uno stato irriconoscibile e stando così due giorni indisposto » [58].

Anche i PP. dello Spirito Santo si premurano di scrivere a Torino per avvisare l'Allamano sulla faccenda di Tusu, e lo fa il p. Hémery, il più al corrente dello svolgersi degli avvenimenti [59] e il p. Lutz [60]. Scrive anche il Pestalozza, che avvisa il Camisassa di essersi incontrato con il Sig. C. Eliot:

« Gli raccomandai per quanto possibile i nostri missionari. Egli non si compromise troppo nella risposta ». In seguito gli scrisse ed allega la lettera: « Come vede la lettera lascerebbe poco da sperare, ma anche non ha modificato in peggio, giacché i nostri sono sempre a Tusu, e con probabilità di restarvi [...] » [61].

Il teol. Perlo è invece così poco preoccupato di queste opposizioni che gli permettono di muoversi altrove, che il 25 novembre scrive al Pestalozza da Limuru:

« Avrà ricevuto il telegramma speditole ieri in cui le annunziavo che siamo ancora a Tusu ed ora le posso aggiungere che al 1° corrente mi sono recato a Moranga a fondare una nuova missione ed ora sono attendato a Limuru per una terza. In conseguenza occorre prontamente un invio di personale dall'Europa ». E lo invita ad inviare a Torino un telegramma in questo senso [62].

Oltre al telegramma, il Pestalozza spedisce a Torino due lettere, la prima è del 26 novembre per una questione personale di cui riferirò in un paragrafo successivo, la seconda è del 27, nella quale assicura che:

« Tutto va bene, e la questione di Tusu per quanto non ufficialmente definita, si può però considerare come *girata*, e Don Perlo saprà fare il necessario in tempo

---

questo non è da noi. E così bisogna avere pazienza che i lavori vadano come vogliono » (*Diario*, 21 novembre 1902; Arch. IMC.

[57] *Ibid.*, 16 novembre 1902; Arch. IMC. - « Anche Hinde trova che Limuru era il migliore sito per una procura » (*Ibid.*).

[58] C. Lusso, *Diario*, 22 novembre 1902; Arch. IMC.

[59] Lettere del p. Hémery all'Allamano, Nairobi 13 novembre 1902; Nairobi 26 novembre 1902; Arch. IMC.

[60] Lettera del p. Lutz all'Allamano, Zanzibar 26 novembre 1902; Arch. IMC.

[61] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 26 novembre 1902; Arch. IMC.

[62] Lettera del teol. Perlo al Pestalozza, Limuru 25 novembre 1902; Arch. IMC.

e luogo. Il personale che a giorni gli arriverà gli sarà di grande utilità, perché ne aveva proprio bisogno ».

Avvisa il Camisassa che deve recarsi al Benadir e che vi va malvolentieri [63].

Nel suo *Diario* il teol. Perlo annota per il 4 dicembre 1902 che si trova a Nairobi per l'impianto della stazione di Limuru, e ha occasione d'incontrarsi con mons. Allgeyer:

« Poiché pare che l'ordine di lasciare Tusu sia davvero una mossa dei protestanti, frustrati nei loro disegni, [mons. Allgeyer] ci *proibisce* di abbandonarlo, cosa che per altro conferma le nostre precedenti disposizioni » [64].

Il 5 dicembre l'Allamano scrive a mons. Allgeyer per comunicargli l'invio di nuovi quattro missionari, e conclude la lettera:

« Non so ancora come precisamente siansi risolte le note difficoltà, ma mi affido pienamente alla vostra benevolenza paterna e confido che tutto finirà pel meglio dei nostri e a maggior gloria di Dio » [65].

Lo stesso giorno, 5 dicembre, il Camisassa scrive al Pestalozza:

In base alle notizie ricevute dal teol. Perlo il 19 dicembre partiranno da Napoli quattro missionari e forse in primavera una terza spedizione « ed anche più numerosa » con le suore: « Perciò abbiamo scritto al Teol. Perlo che veggano di impiantarsi *solidamente* e *largamente* affin di potervi, ove del caso, mandare anche le Suore ed aprire una specie di collegio-seminario per la formazione di catechisti indigeni, che è il mezzo migliore di ramificarsi più largamente » [66].

Il 20 dicembre il teol. Perlo scrive da Limuru al Pestalozza rifacendogli tutta la storia del colloquio avuto con il dott. Hinde il 12 ottobre passato quando l'incontrò a Moranga dopo aver lasciato Tusu:

---

[63] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 27 novembre 1902; Arch. IMC.

[64] F. PERLO, *Diario*, 4 dicembre 1902; Arch. IMC. - La tesi che in definitiva non si trattò altro che di una mossa dei protestanti è fatta propria anche dall'Allamano nella sua *Relazione* a Propaganda Fide del 1° aprile 1905: « Ma i Protestanti anglicani, ai quali lo scacco subito [dall'arrivo dei missionari cattolici] non aveva fatto perdere la speranza d'una rivincita, tanto sobillarono il Governo, che tutta la Provincia del Kenya fu dichiarata interdetta agli europei; e, dopo solo due mesi di soggiorno, ai missionari della Consolata veniva intimato di allontanarsi dal paese pel motivo che il Governo sosteneva di non poter rispondere della sicurezza personale » (Arch. IMC).

[65] Lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer, Torino 5 dicembre 1902; Arch. IMC.

[66] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 5 dicembre 1902; Arch. IMC.

« Come le scrissi il Dr. Hinde ci aveva detto che sarebbe ripassato a Tusu per accompagnarci *con una scorta a Moranga*; non vi ripassò mai; poiché era più imbarazzato lui a far eseguire l'ordine che noi ad ottemperarvi ».

« [...]. Da Moranga – lasciandovi un fratello a completare i lavori, mentre D. Gays e l'altro fratello rimanevano a Tusu, io venni a Limuru dove sto fabbricando la procura ».

« Riguardo alla questione di Tusu io credo che morrà da sé, essendo più che altro un colpo di testa di Jackson, per questioni personali con Monsignore » [67].

E il 21 febbraio 1903 il Pestalozza scrive al teol. Perlo:

« Non ebbi più loro notizie, ma le suppongo buone. Oggi Sir Charles Eliot cui le chiesi non seppe darmene, e me ne rallegrai; ne conclusi che tutto andava per il meglio, tanto più che egli mi parlava ancora nei migliori termini del capo Korori (= Karoli) che egli ha conosciuto di recente personalmente » [68].

Nonostante l'intoppo di Tusu le cose procedevano veramente a gonfie vele... al punto che questo attivismo – chiamiamolo così – incomincia a impensierire i Padri dello Spirito Santo, obbligando mons. Allgeyer ad intervenire.

Si può quindi dire che sul finire del 1902 la « questione-Tusu » si esaurisce come fiume che s'insabbia. In definitiva ha permesso ai quattro missionari di estendersi a Moranga e a Limuru, senza peraltro lasciare Tusu.

In tutto il cumulo di lettere che la « questione-Tusu » ha provocato (specie tra il Camisassa, il Pestalozza, il teol. Perlo) stupisce il relativo silenzio del p. Gays, che pure era il superiore [69]. Ciò va tenuto presente

---

[67] Lettera del teol. Perlo al Pestalozza, Limuru 20 dicembre 1902; Arch. IMC.

[68] Lettera del Pestalozza al teol. Perlo, Mombasa 21 febbraio 1903; Arch. IMC.

[69] Di questo periodo non è rimasta alcuna lettera del p. Gays all'Allamano, come non è rimasto alcun *Diario*. È assai probabile quanto scrive il p. Giovanni Piovano che i *Diari* siano stati distrutti dal p. Gays stesso (G. PIOVANO, Testimonianza, 26 aprile 1975; Arch. IMC) e forse il p. Gays distrusse anche le poche lettere che scrisse, essendo stato superiore in Casa Madre. È però un fatto che lo scrivere non fu mai un forte del p. Gays, e l'Allamano se ne lamenterà con il teol. Perlo, quasi per scusarsi di aver nel passato scritto direttamente ai missionari, senza passare attraverso il superiore locale: « Ho scritto, così il Vice-Rettore, in conseguenza di notizie ricevute da diari e lettere; ma come potevamo fare altrimenti quando il superiore [il p. Gays] non scriveva o poco, ed i bisogni parevano urgenti » (lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 5 febbraio 1904; Arch. IMC). Inoltre dal 1904 in avanti tutte le lettere e i *Diari* inviati dai missionari all'Allamano venivano registrati; per cui si sa che nel 1904 il p. Gays non scrisse all'Allamano neppure una volta; nel 1905 scrive una sola volta; nel 1906 una volta; nel 1907 due volte; nel 1908-9 quattro volte. Quanto ai *Diari* dal 1904 al 1910 avrebbe inviato all'Allamano due soli *Diari*, che poi in seguito riuscì a distruggere.

anche per meglio ambientare l'atto che il p. Gays compirà nei riguardi dell'Allamano, mettendolo in seria difficoltà.

IV. ALLA RICERCA DI UNA MISSIONE-BASE - LIMURU

Per chi osserva su una carta geografica del tempo la posizione di Tusu e la ferrovia Mombasa-Uganda si accorge facilmente che era indispensabile per i necessari contatti con la costa un posto base lungo la ferrovia. Così – sempre guardando la carta geografica e tenendo conto che dalla ferrovia a Tusu si doveva viaggiare a piedi in faticose carovane – era più che conveniente trovare qualche posto intermedio come tappa e punto di appoggio.

I Padri dello Spirito Santo avevano già fondato una missione a Nairobi, che allora era un piccolissimo centro. Per i missionari della Consolata occorreva spingersi più a nord. In una lettera, scritta da Mombasa da un padre dello Spirito Santo a nome di mons. Allgeyer al teol. Perlo il 6 luglio 1902 – quindi solo pochi giorni dopo l'arrivo a Tusu – è detto:

« Monsignore m'incarica di dirvi che ai confini del Massailand innanzi a questa gran pianura dove si trovano in quantità le fiere, si troverebbe un sito magnifico per installarvi degli indigeni, perché il terreno è buono e bagnato da buoni ruscelli. Io ne ho parlato agli uomini di Karoli, i quali amerebbero assai meglio fabbricarsi le loro capanne colà e protetti da una Missione. Sarebbe questo un sito magnifico per la vostra procura a cinque ore da Naiwasha. Questo luogo che sarebbe la prima tappa verso il paese dei Galla si chiama Diabéné [70]; è un sito delizioso e per boscamenta e per pastura. I prodotti di questa missione si venderebbero cari a Naiwasha: la stazione sarebbe situata abbastanza vicina a Naiwasha per potervisi recare in un giorno. Il P. Hémery vi darà dei dettagli al riguardo: frattanto voi farete bene a visitarvi cotesto luogo » [71].

---

[70] Si tratta di Giabine, tra Naiwasha e Tusu, a sei ore di cammino da Naiwasha (cfr. Lettera del Pestalozza all'Allamano, Zanzibar 28 luglio 1902; Arch. IMC).

[71] Lettera al teol. Perlo, Mombasa 6 luglio 1902; Arch. IMC. - Non si possiede l'originale di questa lettera, ma una traduzione italiana dal francese fatta dal teol. Perlo per essere inviata a Torino, o fatta a Torino stesso. Il 22 agosto 1902 il Camisassa scrive al Pestalozza che il consiglio della casa-procura a Giabine è ottimo; in questo senso ha anche scritto al teol. Perlo perché vi si rechi per studiare la cosa (Arch. IMC). E il 5 settembre 1902 il teol. Perlo scrive al Pestalozza dicendogli che ha girato tutto il Kikuyu per trovare il migliore riallacciamento alla ferrovia (Arch. IMC). Ma già si scorge che il teol. Perlo punta su Limuru. Il 21 ottobre 1902, sospinto dai fatti di Tusu, il teol. Perlo scrive ancora al Pestalozza: « Io intanto domando il permesso di stabilirci a Limuru per fondarvi una procura, che anche senza questi avvenimenti [di Tusu] ci era assolutamente necessaria » (Arch. IMC).

Circa un mese dopo, il 4 agosto, è mons. Allgeyer che scrive all'Allamano per ringraziarlo delle belle espressioni da lui usate in una precedente del 4 luglio (l'Allamano lo ringraziava per aver accompagnato i suoi missionari a Tusu):

« [...]. Godo potervi dire che i Padri della Consolata hanno trovato un luogo incantevole per la loro Missione. Sarà presto necessario creare una nuova Missione a Djabiné [= Giabine]. È più vicina alla ferrovia, quindi servirà come *Procura*, per tutte le Missioni future. Da Tusu ci vuole un giorno o due di marcia per andare a Wagnonbe [72], ove la vostra strada è aperta fino al paese dei Gallas [...] » [73].

Da questi documenti si ha quasi l'impressione che mons. Allgeyer – come già aveva fatto mons. Jarosseau – tende spingere i nuovi missionari nella zona estrema, precisamente in quella parte del vicariato che era contestata dai Padri di Mill. Hill. Il teol. Perlo invece intende – più logicamente – stabilire la casa-procura più a sud (la via « Naiwasha-Giabine-Tusu » era scabrosa e nel periodo delle pioggie paludosa) e lungo la ferrovia. L'incidente poi provocato dal governo con l'allontanamento da Tusu favoriva questo piano. Il 16 novembre 1902 il teol. Perlo annota nel suo *Diario* che, dovendo allontanarsi da Tusu, si reca a Moranga e poi parte per Limuru, dove giunge dopo un lungo giro di perlustrazione, il 20 novembre; annota che anche il dott. Hinde trova che Limuru « è il miglior sito per una procura » [74].

Nella lettera che il p. Hémery scrive all'Allamano da Nairobi in data 26 novembre 1902 per aggiornarlo sulla questione di Tusu, dice anche che il teol. Perlo è passato per Nairobi, e aggiunge:

« Aujourd'hui, nous allons, le Père Perlo et votre Serviteur, chercher un emplacement près de la Station de Limuru. Cette position permettra au Père Procureur de recevoir directement tantes marchandises du chemin de fer et aura l'avantage d'être très près de notre Mission; ce qui nous permettra de nous aider mutuellement » [75].

Quindi pare che i Padri dello Spirito Santo – o per lo meno il p. Hémery – concordino sulla scelta di Limuru come stazione-procura, an-

---

[72] È Wangombe, regione a sud-ovest del monte Kenya, aperta al deserto verso i Galla.

[73] Lettera di mons. Allgeyer all'Allamano, Zanzibar 4 agosto 1902; Arch. IMC. - Ho qui seguito la traduzione italiana fatta probabilmente a Torino dal teol. Boccardo.

[74] F. Perlo, *Diario*, 16-22 novembre 1902; Arch. IMC.

[75] Lettera del p. Hémery all'Allamano, Nairobi 26 novembre 1902; Arch. IMC. - Nella relazione a Propaganda Fide (1 aprile 1905) l'Allamano pone la fondazione della missione di Limuru il 24 novembre 1902 (Arch. IMC).

che se inizialmente sembra che il teol. Perlo intendesse collocarsi ancora più a sud, a Nairobi o assai vicino a Nairobi; i Padri dello Spirito Santo però glielo impedirono [76].

Nel suo *Diario* il teol. Perlo annota per il giorno 9 dicembre 1902 che è a Limuru per studiare la posizione migliore e per il 25 dicembre – festa di Natale –: « Sono solo a far il Natale e senza carne. Celebro le tre Messe nella tenda servita dal cuoco cattolico » [77]. Quando il 9 gennaio 1903 giungerà dall'Italia la seconda spedizione composta di quattro missionari i nuovi arrivati trovano a Limuru una « missione-procura » appena abbozzata; dovranno dormire sotto la tenda, e il giorno seguente porsi subito al lavoro (per la costruzione della strada dalla missione alla ferrovia) [78]. Il 28 gennaio ricevono il superiore, il p. Gays, con archi di trionfo « parando un carro a festa, con cassa vuota sovrapposta a mo' di trono, e su quella una sedia »; ma il p. Gays non arriva con il treno fissato, ma il giorno dopo, a piedi, avendo addirittura perso il computo dei giorni della settimana... [79].

---

[76] Da un quaderno dal titolo *Storia di Limuru - Fatti straordinari*, firmato dal teol. Perlo, si ricavano i seguenti dati cronologici per il 1902:

- 5 settembre: prima esplorazione di questa località;
- 21 novembre: arrivo della carovana per la fondazione della stazione e attendamento nella località detta « Karanghi »;
- 24 novembre: il Rev. P. Hémery viene delegato da Mons. Allgeyer per autorizzare la fondazione della stazione;
- 28 novembre: Gita alla stazione ferroviaria di Kikuyu e ricerca di una località per una stazione procura [la stazione di Kikuyu è la prima stazione subito dopo Nairobi, molto più a sud di Limuru. In seguito vi si stabilì una missione protestante];
- 29 novembre: i RR.PP. dello Spirito Santo in Nairobi si oppongono alla fondazione di una stazione procura in Kikuyu;
- 1 dicembre: Inizio dei fabbricati provvisori nella località attuale detta « Kuguawa ».
- 8 dicembre: Arrivo del fr. Celeste per coadiuvare nei lavori (Arch. IMC).

Come è annotato in questo medesimo quaderno per il 28 e il 29 novembre, intenzione del teol. Perlo era di erigere la stazione procura il più vicino possibile a Nairobi. Già nelle trattative per l'accettazione dei missionari della Consolata nel Kenya era emersa la delicata questione della casa-procura. Infatti il 17 aprile 1902 il Camisassa ne fa accenno al Pestalozza invitandolo ad essere prudente: la casa-procura dovrebbe essere lungo la ferrovia, e possibilmente a Nairobi o a Kikuyu (anche per poter inviare qui in seguito delle suore); ma quest'idea di una procura fissa, se detta all'arrivo potrebbe male impressionare mons. Allgeyer, mentre « egli spinge ad internarli subito » e « dargli il sospetto che questi vogliano soppiantare i suoi in Nairobi » (Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 17 aprile 1902; cfr. Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 22 maggio 1902; Arch. IMC).

[77] F. Perlo, *Diario*, 9 dicembre 1902 e 25 dicembre 1902; Arch. IMC.

[78] A. Borda Bossana, *Diario*, 14 dicembre 1902-14 febbraio 1904; G. Perlo, *Diario*, 15 dicembre 1902-28 gennaio 1903; G. Cravero, *Diario*, 15 dicembre 1902-31 marzo 1903; Arch. IMC.

[79] F. Perlo, *Diario*, 28 gennaio 1903; Arch. IMC.

Il 20 maggio 1903, quando giunge a Limuru la terza spedizione, composta di sei missionari e di otto suore, uno dei nuovi arrivati, il fr. Benedetto Falda, annota nel suo *Diario*: « Arrivato alla casa resto stupefatto del lavoro fatto in sì poco tempo » [80].

Dai *Diari* e dalle lettere l'Allamano è continuamente aggiornato sullo sviluppo e su quanto era sorto a Limuru dal nulla. Il 3 aprile 1903 l'Allamano, scrivendo al p. Gays, già accenna ad una specie di seminario o collegio per futuri catechisti, da stabilirsi in una sola missione e pensa che questa missione potrebbe essere Limuru [81]; quest'idea di un collegio per catechisti era già stata ventilata dal Camisassa nella lettera al Pestalozza il 5 dicembre 1902 [82]; rappresenta una delle più felici intuizioni « missionarie » dell'Allamano e del Camisassa; l'idea poi realizzata dal teol. Perlo venne ad essere la chiave d'oro dell'apostolato dei missionari della Consolata nel Kenya. Nel settembre del 1903 l'Allamano invita il p. Gays a stabilirsi a Limuru come a sede del superiore:

« V. S. sa quanta importanza io annetta alla Casa di Limuru [...]. Non vorrei che la ventura stagione delle pioggie impedisse più a lungo la sua andata a cotesta stazione; quindi se di già non è partita [da Fort Hall], vi vada al più presto possibile. Quando la saprò a Limuru rivolgerò colà le mie lettere; V. S. procuri di sbrigarle, come già le ho scritto altre volte. Di là poi V. S. mi scriva più sovente e più a lungo, rispondendo a quanto le ho chiesto nelle passate lettere e di quanto abbisogno per ordinare da Torino le singole Case. [...].

« V. S. da Limuru sarà più in relazione coi Padri dello Spirito Santo e col Governo; coi primi desidero che tratti bene, ma il loro spirito non essendo il nostro, intendo che i nostri non si trattengano con loro né a Nairobi, né a Limuru [...].

« Piantate le stazioni, e quelle ancora che saranno possibili per impedire l'intrusione dei Protestanti, bisognerà pensare ad un loro metodo *unico* da adottarsi per tutte le case.

« Mi scriva quindi in proposito le sue ed altrui idee in dettaglio sul *tenore di vita* interno spirituale e corporale e sulle opere di ministero da incominciare, come scuole, cure mediche, lavori e predicazioni ecc. Più presto che si potrà bisogna fissare ogni cosa come nella Casa Madre, perché tutti si trovino contenti col necessario quanto alle cose possibili [...] » [83].

È chiaro che l'Allamano intende fare di Limuru la vera missione-base, sede del superiore, una specie di Casa-Madre e di noviziato per i missionari che vi giungono dall'Europa, sede delle suore, centro per la

---

[80] B. FALDA, *Diario*, 24 aprile 1903-24 maggio 1903; Arch. IMC.
[81] Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 3 aprile 1903; Arch. IMC.
[82] *Vedi sopra* p. 28.
[83] Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 18 settembre 1903; Arch. IMC.

formazione dei catechisti... Poiché così la pensava sarà anche spinto a impegnare a Limuru per acquisto di terreno denari personali. Ma questo piano dell'Allamano non potrà realizzarsi completamente, sia perché il p. Gays non si dimostra all'altezza della situazione (e già stava maturando le dimissioni) e sia perché il successore tenderà a fare di Limuru solo una specie di « magazzino generale » o poco più [84].

* * *

Le difficoltà originate dall'allontanamento da Tusu, oltre il causare forse una più celere sistemazione di una casa-procura lungo la ferrovia, occasionarono anche la fondazione di una nuova missione nei pressi di Fort. Hall. Dal *Diario* del teol. Perlo e degli altri compagni sarebbe possibile seguire le fasi della fondazione anche di questa missione. Tra l'altro, in occasione della visita che il teol. Perlo fece al dott. Hinde nel giungere a Fort. Hall, viene a conoscere che era intenzione del governo trasportare Karoli più vicino al Forte, per non avere troppo lontano uno dei capi più influenti del paese; il teol. Perlo vi farà su delle riflessioni [85], delle quali dovrò riferire fra poco. Comunque, scelto il sito nella località detta Moranga, l'8 novembre 1902 hanno inizio i lavori per costruirvi un'abitazione, ma un pò all'ingrosso, perché, annota il teol. Perlo nel suo *Diario*, si sta lavorando per la costruzione delle case in legno che usciranno dalla segheria di Tusu [86]. La missione viene dedicata al S. Cuore di Gesù. Le otto suore del Cottolengo che giungeranno da Torino nel maggio del 1903 saranno ospitate in questa missione [87], e il teol. Perlo nella lettera del 29 agosto 1903 può confermare a mons. Allgeyer che la missione di Moranga, dopo l'arrivo delle suore, « ha incominciato il suo regolare funzionamento » [88]. Purtroppo, il teol. Perlo a volte tende a dare per compiuto ciò che invece è soltanto in fase di esecuzione.

---

[84] Dai *Diari* è possibile seguire passo passo lo sviluppo di questa missione: nell'agosto del 1904 la costruzione in pietra è quasi ultimata; le suore vi si trasferiscono nel settembre. Da un punto di vista apostolico la missione assume un qualche sviluppo nel 1905 per l'attività del p. Rodolfo Bertagna. Anche il magazzino base, a cui fanno capo tutte le missioni, è attrezzatissimo: a Limuru è un giungere e un partire di numerose carovane (anche di cento, duecento, cinquecento carichi...). Anche questa attività viene regolata in modo opportuno.

[85] F. PERLO, *Diario*, 1 novembre 1902; Arch. IMC.

[86] *Ibid.* - Il giorno seguente 9 novembre è domenica; scrive il teol. Perlo: « Oggi Domenica, causa l'urgenza dei lavori e la santità dello scopo lavoriamo ugualmente ». Il 16 novembre – come ho detto – il teol. Perlo parte con una carovana per Tusu...

[87] L'Allamano scrive al teol. Perlo il 23 aprile 1903: « Le Suore devono stare tutte a Moranga per vari mesi, e sarà opera sua d'istruirle e confidare loro il magazzeno » (Arch. IMC).

[88] Lettera del teol. Perlo a mons. Allgeyer, 29 agosto 1903; Arch. IMC.

Della missione di Moranga dovrò ancora parlare, perché sarà qui che a solo un anno dalla sua fondazione si dovrà registrare l'improvvisa morte di una suora.

L'Allamano intanto con la fondazione della missione di Fort Hall deve modificare alquanto la sua strategia, che consisteva nel fare di Limuru il centro di tutte le attività. In una sua lettera molto importante, scritta il 18 agosto 1904 a mons. Le Roy, superiore generale dei Padri dello Spirito Santo, così sintetizza lo sviluppo delle opere dei suoi missionari:

« Sono trascorsi già più di due anni dacché i miei missionari per bontà di V. S. iniziarono l'opera di evangelizzazione del Kikuyu, iniziatasi il 29 Giugno 1902 a Tusu, dove lo stesso Vicario Apostolico Mons. Allgeyer ebbe la degnazione di scortarli, essi vi rimasero finché il governo li obbligò ad allontanarsene temporaneamente ed a stabilirsi presso Fort. Hall. Di qui poi lo stesso Mons. Allgeyer, vista la necessità pei nostri di una stazione sulla ferrovia dell'Uganda, propose loro di stabilirsi a Limuru, come fecero all'inizio del 1903 » [89].

V. DIMISSIONI « FRAUDOLENTE » DEL P. TOMMASO GAYS (ottobre 1903)

Prima di passare a trattare della strategia adottata dal teol. Perlo, per suggerimento e secondo la regìa dell'Allamano e del Camisassa, della sua geniale esuberanza, è necessario fare luce su un fatto, rivelatosi di grande importanza per la storia delle missioni nel Kenya e dell'Istituto, che portò il teol. Filippo Perlo a divenire il responsabile in assoluto del lavoro dei missionari della Consolata nel Kenya. Si tratta delle dimissioni del p. Tommaso Gays.

Come superiore il p. Gays si preoccupò – secondo le direttive ricevute dall'Allamano – che materiale e spirituale procedessero in normale equilibrio. Non ebbe mai a scontrarsi con il compagno, che pure gli era per intraprendenza infinitamente superiore. Gli si deve però dare atto che all'inizio tentò d'imporsi perché questo equilibrio non venisse compromesso, avvertendo che la resistenza fisica dei primi padri e delle prime suore cedeva alla stanchezza e alle malattie. Da alcune lettere di quel tempo è possibile ricostruire alquanto l'atmosfera che regnava nei rapporti tra i primi missionari.

---

[89] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 18 agosto 1904; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo. Un'altra sintesi degli avvenimenti l'Allamano la fa nella sua relazione a Propaganda Fide del 1 aprile 1905; Arch. IMC.

Il 24 febbraio 1903 il p. Gays fa pervenire da Limuru al teol. Perlo, che si trovava a Moranga, una lettera del Camisassa, ma l'accompagna con una sua personale. Gli spedisce la lettera del Camisassa non essendo egli in grado di rispondere alle varie questioni:

« Riguardo alla destinazione del personale io non avrei difficoltà a sottoscrivere a quanto il Sig. Vice-Rettore scrive essere intenzione del Sig. Rettore. Anzi credo che tale disposizione potrebbe sollevare il morale di qualcuno » [90].

In un'altra lettera del 17 marzo 1903 gli scrive:

« [...]. Procura per quanto possibile, di non lasciarvi assorbire da quel febbrile e indiscreto lavoro che può essere a detrimento alla gioviale e comune cordiale unione » [91].

È l'ammonimento – come si vedrà – che verrà continuamente ripetuto anche dall'Allamano: non solo prima del lavoro missionario c'è la santità, ma prima del lavoro missionario c'è da garantire una « gioviale e comune cordiale unione ». In questo il p. Gays è l'interprete fedele dello spirito dell'Allamano.

Nello stesso mese di marzo il p. Gays – sempre da Limuru – scrive al teol. Perlo un'altra lunga ed importante lettera, nella quale gli dice che anche per lui Moranga può essere scelta come sede delle prime suore:

« I fatti dei malati avuti non depongono nulla in contrario. Per i fratelli e specialmente per Luigi [Falda] fu, unitamente ai nessuni riguardi [...], l'eccessiva fatica. Quando sotto il sole di Moranga, si è sul tiro da mane a sera come un qualsiasi operaio a Torino e si viaggia dalle otto alle nove ore e per giunta si è giovani e forse mal nutriti, è impossibile non soccombere [...].

« Tuttavia se mi permetti, aggiungerei, perché il cuore me lo inspira, come un mio dovere da compiere, che a salvaguardia della sanità, della comune cordiale unione fra tutti [ritorna la frase della lettera precedente] e quindi del maggiore e sollecito bene spirituale di queste povere genti, per cui unicamente siamo venuti, vorrei mettere (se stesse unicamente da me), *ed in ogni casa o attendamento* due cose: l'osservanza scrupolosa del direttorio-orario inviatoci dal Sig. Rettore cercando di sempre più penetrarne lo spirito, ed un pò più di... larghezza.

« Per il primo: quando si deve attendere alle divozioni del mattino e lungo la giornata, viene da sé che il lavoro non sarà mai soverchio e che lo spirito unitamente al corpo potranno conservare le loro indispensabili forze.

« Per il secondo: se si arguisce dal lauto stipendio che i Superiori di Torino

---

[90] Lettera del p. Gays al teol. Perlo, Limuru 24 febbraio 1903; Arch. IMC.
[91] Lettera del p. Gays al teol. Perlo, Limuru 17 marzo 1903; Arch. IMC.

credettero bene di assegnare ad un operaio mercenario [92], non si deve concludere, che maggiore sia l'intenzione dei Medesimi pei componenti l'Istituto? Quel sempre pesar tutto alla bilancia dell'interesse e di ciò che conta meno, trovo sia nocivo col tempo, alla comune sanità e... fraternità.

« Perdonami, carissimo Teologo, di quanto ti dico e... vorrei ancor dirti, ma che leggerai senza dubbio fra le righe, e credi che non astio o risentimento mi spinge a scrivere, ma unicamente il bene stabile e comune e la persuasione di compiere, sebbene increscioso, un santo dovere [...].

« E tanto per dire anche ciò che non mi spetta: Credi che sia così urgente necessità la sega come credesi a Torino o che almeno i nuovi venturi siano poi subito in grado di applicarsi ad un *assorbente* lavoro? Non sarebbe meglio prendere le cose con maggior calma? Tanto più che con le quattro case testè aperte sapremo dove collocare il personale? E che sarà inutile l'invio di gente se giunta qui non sapremo conservarla o non potremo? » [93].

Il teol. Perlo gli risponde da Fort Hall il 7 aprile 1903 – smontando ad una ad una tutte le osservazioni del compagno superiore, il quale più che ad atti specifici si riferiva ad un sistema. La lettera ha come intestazione: « Carissimo Superiore »:

« [...]. Il Dr. [Hinde] assicurò che malaria non vi era [...] », e perciò è anch'egli d'accordo sulla scelta di Moranga: « benché vegga con dispiacere che tu dubiti della mia sincerità nell'adempimento del dovere di interpellartene [...] ».

« Per gli altri rimproveri che mi fai, permettimi che ti faccia notare col dovuto rispetto filiale le seguenti cose: 1° per osservare il direttorio bisognerebbe conoscerlo - 2° nelle case, dopo la presa di possesso dei destinatari io venni come sèguito, non avendo veste ufficiale od altro, e perciò non potevo dare ordini » [aggiunge che a Moranga, quando ci fu lui a reggere la casa, essendo partito il fratello padre Gabriele, si osservò l'orario come a Tusu: a Moranga in più, dato il caldo, i fratelli sono liberi dalle 13 alle 15 e dalle 18 alle 19].

« In linea dell'economia avrei molto da dire: basterammi l'osservare che non credo esista missione al mondo, durante la sua fondazione in cui abbiano avuto praticamente ogni giorno quattro piatti di carne come noi. Mi hai sentito qualche volta a rimproverare qualcuno per le spese del vitto? Aggiungerò che se in questo mi stimo colpevole credo per aver ecceduto in più alle istruzioni ricevute dai RR. Superiori di Torino. Se talvolta a qualcuno mancò del cibo ordinario della comunità fu per sua negligenza o pigrizia; *mai assolutamente* perché io l'abbia negato o fattovi osservazioni. Ti sarei grato se prendessi nota di questa mia osservazione... Non vorrei soltanto che *false relazioni* cambiassero il corso delle cose come quando eravamo tra noi soli; perché mi pare che dopo la venuta dei nuovi non vi sii più con me come una volta ». E qui il teol. Perlo pone una « nota »:

« E per relazione d'idee invocherei dalla tua autorità di far porre un termine

---

[92] Si tratta del sig. Giovanni Ametis, falegname di professione.

[93] Lettera del p. Gays al teol. Perlo, Limuru 28 marzo 1903; Arch. IMC.

a quanto il Teol. Borda va dicendo o facendo contro di me a turbamento dell'intera comunità, sotto l'influsso credo delle istigazioni d'Ametis » [94].

« Desidererei ancora dirti che se nelle cose di tua competenza io non parlo o sto passivamente lo faccio sempre col *solo scopo di lasciarti libertà assoluta*, sempre pronto per parte mia a fare il possibile per eseguire scrupolosamente i tuoi ordini » [95].

Difficile prendere posizione! Ma nonostante tutto si può dire che il teol. Perlo sorvola sulle questioni di fondo postegli dal p. Gays: un pò più di larghezza... quel sempre pesare tutto alla bilancia dell'interesse... non sarebbe il caso di prendere le cose con maggior calma?... lavoro assorbente...

Il p. Gays, ricevuta la lettera, gli riscrive (la lettera però è senza data):

« Ti trasmetto l'ultima lettera del Sig. Rettore, in cui assegna la destinazione di nuovi venuti ed a noi. Tu, leggendola vedrai se le circostanze permettano di annuire alla medesima letteralmente o con qualche variante. La tua decisione sarà la mia [...].

« Nella tua giuntami colla carovana [...] notai qualche insinuante... espressione... Siccome non posso permettere che tra noi vi sia nemanco l'ombra di divergenza ti dirò chiaramente che se ebbi altra volta ad esprimerti qualche mio modo di vedere lo feci, senza astio, per puro amore del comune bene e nella persuasione di far bene; per il che non ho difficoltà a comprovar i miei asserti con quanto, secondo me, può servirmi di prova, disposto sempre a riconoscere il mio torto e cordialmente ricredermi qualora sia caduto in errore. Mi preme troppo di secondare i disegni di Dio nel rapido svolgimento del nostro Istituto da frapporre, come dicesi, bastoni nelle ruote, con pettegolezzi o concessioni al mio amor proprio ed alla mia superbia. Quindi te lo dico per una volta tanto, non credermi di doppia intenzione o con poca sincerità o confidenza teco, ma invece sii persuaso che coll'aiuto di Dio voglio e procuro ad ogni modo essere se non di aiuto almeno non di nocumento al rapido apostolato tra questa gente » [96].

---

[94] Il p. Borda Bossana in seguito ad ammonimento del p. Gays scrive da Tusu al teol. Perlo: « La carovana da Limuru diretta a Moranga mi consegna un biglietto di D. Gays, nel quale leggo parole molto oscure che non riesco a comprendere bene. Pare un rimprovero per mia condotta a tuo riguardo. Non so a che si possa ciò riferire se tolgo l'averti mandato le ultime lettere a Niere non sigillate » [si tratta di lettere aperte per sbaglio]. Il p. Borda prosegue: « Lo sapevo anche prima che non è il soldato debba conoscere le notizie del campo; si sanno meglio a distanza, a tavolino col giornale in mano: ma ormai anche a questo sono assuefatto. E al riguardo come dopo la mia lettera che m'hai spedita tu stesso da Limuru non ho più scritto a Torino, così non scriverò per l'avvenire più di quanto m'obblighi il regolamento, cap. IV, art. 12 ultimo comma. Questo tanto in causa dell'attuale richiamo che non so spiegare » (Lettera del p. A. Borda Bossana al teol. Perlo, Tusu aprile 1903; Arch. IMC).

[95] Lettera del teol. Perlo al p. Gays, Fort Hall 7 aprile 1903; Arch. IMC.

[96] Lettera del p. Gays al teol. Perlo, s.d.; Arch. IMC.

È dunque chiaro che il p. Gays non ritratta le osservazioni precedentemente fatte, come è vero che il p. Gays non nutre secondi fini e, forse, già sta maturando l'idea di cedere tutto nelle mani del teol. Perlo, verso il quale nutrirà anche in seguito per tutta la vita una stima incondizionata, conscio della sua indiscussa superiorità.

Tutti sono concordi nel ritenere che il p. Gays, per molti aspetti, si avvicinasse di più come spirito all'Allamano: dignitoso, pietà soda e profonda, pieno di premure per i confratelli. « Peccato che queste preziose qualità umane e religiose non fossero temprate da un carattere volitivo e combattivo, tale da imporsi al momento opportuno e far prevalere la sua autorità. O forse la sua attitudine conciliante e di compromesso (di fronte al teol. Perlo) era effetto di profonda umiltà e della convinzione sincera che il compagno aveva qualità superiori alle sue? » [97]. Preferì cedere le armi. Ma anche l'umiltà più profonda non avrebbe dovuto condurlo alla tortuosità, specie con l'Allamano, che, facendolo superiore, gli aveva dimostrato somma stima. L'Allamano l'invitava a scrivere, e questo avrebbe dovuto fare, più frequentemente, prima di...

* * *

Il p. Gays decide di rassegnare il suo incarico di superiore nel settembre del 1903. In realtà il suo compito non era facile; nell'agosto del 1902 era sorta la questione di Tusu; le suore giunte in Africa erano quasi tutte ammalate, il lavoro incalzava senza tregua.

Poiché atti di questo genere presuppongono sempre una qualche maturazione, la decisione del p. Gays si può far risalire a mesi di ripensamenti; forse addirittura di un anno. Ecco la lettera di dimissioni che il p. Gays scrisse all'Allamano il 19 settembre 1903:

« Stazione di Niere 19 Sett. 1903

« Veneratissimo Sig. Rettore

« Un anno fa in attesa di nuovi confratelli pregava V. S. R. a volermi esonerare da quel poco di superiorità nelle cose spirituali, come poscia V. S. R. ebbe a scrivere, delle Missioni del Kikuyu. Di cui immeritatamente era investito... Credendo forse allora V. S. R. la mia domanda irreflessiva [sic] o formulata in un momento di melanconia, ebbe ad inviarmi unicamente paterne parole d'incoraggiamento. In conseguenza di ciò, considerando che l'aumento del personale sarebbe

---

[97] O. Sestero, *Storia delle Missioni del Kenya*, p. 26.

ancora stato un pio desiderio e che quindi perdurando l'antico stato di cose, la mia carica continuava essere semplicemente nominale, più oltre non replicai.

« Ora però che per due spedizioni già eseguite e per una terza prossima, e da tutti vivamente desiderata, il personale raggiunge e raggiungerà un numero ragguardevole, non sentendomi capace di compiere l'uffizio corrispondente al nome che da tutti mi vien dato, prego V. S. R a volermi esonerare dal medesimo e da ogni relativa attribuzione.

« Sono tanto certo che ora V. S. R., per il maggior bene del nostro Istituto sarà per annuire alla mia domanda che prima ancora che V. S. R. abbia a comunicarmi il relativo favorevole consenso io l'avrò già comunicato a tutti e singoli gli amati confratelli.

« Lieto quindi, fin d'ora, d'esser esonerato da una responsabilità troppo superiore alle mie forze, ringrazio V. S. R. della particolare bontà dimostratami in passato, promettendole non solo cordiale obbedienza al Teol. Perlo, ma di essere eziandio in tale obbidienza d'esempio costante a tutti i confratelli.

« Anzi, spero che dalla medesima V. S. R. avrà una prova sempre più evidente di quella fraterna armonia che costantemente regnò tra il Teol. Perlo e me.

« Con questa viva fiducia mi è grato presentare a V. S. R. i sensi più sinceri del mio affetto figliale con preghiera di estenderli al M. R. Sig. Vice-Rettore e pregare V. S. a credermi nel Signore di Lei

ubbidientissimo ed umilissimo
figliolo T. Gays »[98].

Per essere certo di venir esonerato dall'incarico il p. Gays pensò dunque di mettere l'Allamano di fronte al fatto compiuto, scrivendogli cioè che avrebbe comunicato a tutti, ancor prima di ricevere risposta alla sua lettera, che le sue dimissioni erano state accettate. Un comportamento del genere non era corretto, soprattutto perché il p. Gays non fece quanto disse all'Allamano, non avvisò cioè nessuno delle accettate dimissioni, neppure il teol. Perlo. L'Allamano gli credette, e fu così che, non essendoci altre alternative, e il p. Gays lo sapeva, tant'è che fa naturalmente il nome del teol. Perlo come a suo successore, dovette porre quest'ultimo a superiore dei missionari della Consolata in Kenya.

Si rimane perciò sorpresi, quando, leggendo i *Diari*, ci si accorge che i missionari vengono a conoscere il fatto delle dimissioni soltanto ai primi di gennaio del 1904, quattro mesi dopo, allo scuro di tutto.

Il 30 ottobre 1903 l'Allamano, ricevuta la lettera del p. Gays, scrive contemporaneamente quattro lettere: una al p. Gays, un'altra al teol. Perlo, una terza a tutti i missionari del Kenya e una quarta alla superiora delle suore.

Ecco anzitutto quella al p. Gays:

---

[98] Lettera del p. T. Gays all'Allamano, Nyeri 19 settembre 1903; Arch. IMC.

« La sua lettera del 19 passato Settembre mi sorprese grandemente. Mentre tenevo per certo che V. S. dopo le replicate mie conferme ed incoraggiamenti sarebbe stata salda all'obbedienza affidatale; ecco che d'un tratto, dopo altra lettera del 5 stesso mese tutta serena, ritorna alla prima domanda, e ciò che è più, mi scrive che *procede a comunicare il mio favorevole consenso a tutti e singoli confratelli* senz'aspettare di averlo ricevuto. Certamente V. S. non considerò tutta la gravità di quest'atto che stava per compiere in riguardo al voto fatto, né la posizione difficile in cui poneva tutta la missione tenendola fino all'arrivo delle mie lettere senza capo. Così facendo pose me in vero imbarazzo e compromise la mia libertà di deliberare su cosa di tanta importanza: obbligandomi in certo modo ad accettare senz'altro la sua rinunzia.

« E così la pensò pure S. E. il Cardinale a cui riferii la cosa, motivandola però soltanto sulla di Lei eccessiva umiltà e che conchiuse coll'approvare la scelta del T. Perlo.

« Perciò con lettera di oggi stesso scrivo al medesimo eleggendolo ed a tutte le stazioni annunziando il nuovo superiore [...].

« Le ripeto il mio rincrescimento per questa sua decisione, nondimeno ella non dubiti che le sia diminuito il mio affetto e stima come sono sempre certo del suo per me e per l'opera intrapresa. E di questo mi darà prova coll'aiutare cordialmente coi suoi consigli e colla sua cooperazione il Teologo acciocché viribus unitis e sempre cor unum et anima una promoviate l'incremento delle missioni e il profitto spirituale di tutti i cari missionari. Le mando la mia speciale benedizione » [99].

Di questa lettera si possiede solo la brutta copia, stilata dall'Allamano e corretta dal Camisassa; risulta molto tormentata; il p. Gays non conservò l'originale, ma l'Allamano conservò la copia.

Nel rimproverare al p. Gays il passo fatto l'Allamano di getto aveva così scritto:

« Così facendo pose me in un vero imbarazzo e compromise ogni mia libera deliberazione. Non posso ritornare sulla sua deliberazione, perché ormai incerto di riuscire a fargliela mutare, non toglierebbe la sinistra impressione dei confratelli. Che debbo ora fare? Ne parlai col nostro Card. Arcivescovo [...] ».

Così come di getto aveva dato alla lettera questa conclusione, poi corretta nel testo sopra riferito:

« V. S. non abbia a male questa espressione di dolore che provai nel ricevere la sua lettera; è il cuore paterno che desidera ardentemente che i suoi figli in N. S. G. C. sieno sempre cor unum et anima una sotto la santa ubbidienza ».

La lettera al teol. Perlo è molto decisa:

---

[99] Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 30 ottobre 1903; Arch. IMC.

« Il nostro D. Gays dopo avermi scritto varie volte che lo esonerassi dalla carica di superiore delle nostre missioni perché troppo al di sopra delle sue forze, con lettera del 19 passato settembre da Nieri fa nuove istanze e tali che io non posso a meno di aderirvi.

« Avendone parlato con S. E. il nostro Cardinale, venne deciso che V. S. ne assumesse il posto e sia V. S. d'ora in poi Superiore di tutti in ogni cosa spirituale e temporale.

« Troppo ben conosco V. S. carissima per essere certo che senz'altro piegherà il capo a questa obbedienza contro la quale le dico subito che non cerchi scuse perché sono deciso di non accettarne alcuna. Il Signore le darà grazia e forza per ben adempiere tutti i doveri che spettano ad un superiore. V. S. si metta all'opera e fortiter ac suaviter dia assetto alle principianti nostre missioni.

« Sua cura principale sia di orientare ogni stazione prescrivendo regole appropriate, sia per lo spirituale come per il materiale che in via provvisoria fin d'ora io approvo. V. S. ha piena libertà di destinare i presenti e i futuri missionari come crede meglio in Domino e di erigere nuove missioni necessarie ed utili. Colla spedizione di dicembre i missionari saranno già un bel numero [100], né ho speranza di mandarne altri sino al termine del 1904; quindi V. S. disponga come può di questo personale non inquietandosi se, permettendolo Iddio, non potrà impedire assolutamente che i protestanti si fissino in qualche punto.

« Desidero che per ora non si elegga alcun speciale procuratore [101], ma si serva di quelli che crede secondo il bisogno in modo il tutto dipenda da lei ed a lei faccia capo.

« Essendo troppo necessaria la sua salute pel bene delle missioni l'esorto vivamente ad usarsi ogni riguardo ed a non esporsi a troppe fatiche e disagi specialmente nei viaggi.

« In tutto mettiamoci nelle mani della nostra cara Consolata perché prosperi sempre l'opera sua.

« La mia benedizione [...] » [102].

La terza lettera è ai missionari, assai più corta:

« Carissimi in N. S. G. C.

« Il nostro caro D. Gays per eccessiva umiltà replicatamente mi supplicò nel passato di esonerarlo dalla carica di Superiore delle nostre missioni. Dopo averlo più volte confortato ed animato a proseguire, dovetti ultimamente cedere alle nuove sue istanze. Conferita la cosa con S. E. il nostro Arcivescovo ho eletto a succedergli il caro Teol. Perlo che costituisco Superiore delle Missioni, sia per lo spirituale, come pel materiale.

« Sono troppo persuaso che voi tutti pel voto fatto e pel buon spirito di cui

---

[100] Allude alla quarta spedizione che partì da Torino il 24 dicembre 1903, composta di cinque missionari e dodici suore.

[101] In tal modo il teol. Perlo continua nelle sue funzioni di economo.

[102] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 30 ottobre 1903; Arch. IMC. - Anche di questa lettera non è stato conservato l'originale, ma solo la bozza a mano dell'Allamano con le sue correzioni, qualcuna del Camisassa.

siete informati presterete al medesimo come a mio rappresentante ubbidienza intera e cordiale, e colla vostra pieghevolezza ai suoi ordini e desideri, gli allevierete il grave peso e così tutti unanimi opererete il bene conforme alle sue direzioni.

« In questa certa fiducia vi benedico tutti [...] » [103].

Il Camisassa nella stessa data scrisse anch'egli al teol. Perlo. Di questa lettera si possiede soltanto la sintesi-pro memoria del taccuino:

« 29 ottobre [1903] – Il Rettore scritto a D. Gays accettando sua rinuncia da Superiore – Al Teol. Perlo eleggendolo Superiore e alle 5 case annunziando tale elezione [...]. Io scrissi al Teol. Perlo per annunciargli ricevute sue lettere [...]. – Che non rifiuti elezione a Superiore – che non s'elegga un procuratore [= economo] stabile, ma si serva di *tutti* studiandoli – Distribuisca lui personale case. D. Gays lo metta dove vuole lui – Regga molto *suaviter* » [104].

La lettera alla superiora è tutta dedicata alla morte di sr. Editta; solo al termine accenna al cambio di guardia:

« Le notifico che in luogo del buon D. Gays, che per umiltà non volle più continuare nella carica di Superiore delle Missioni ho eletto il teol. Perlo, le cui ottime qualità V. S. e le Suore avranno già imparato ad apprezzare [...] » [105].

Il teol. Perlo nel suo *Diario* al giorno 25 novembre 1903 annota:

« Ricevo lettera Rettore e Vice Rettore mia nomina – conturbamenti; comunico a D. Gays: attendere partecipazione agli altri » [106].

Si trovava a Tusu, tutto impegnato nell'impianto della sega idraulica, che a giorni avrebbe dovuto funzionare. L'annotazione del *Diario* « attendere partecipazione agli altri » prova che realmente nessuno era al corrente delle intenzioni del p. Gays di dimettersi da superiore. Le due lettere dell'Allamano dirette ai missionari e alla superiora delle suore furono perciò bloccate.

Il 27 novembre il teol. Perlo scrive nel suo *Diario*:

« Lettera al Rettore e Vice Rettore esonero incarico – distilleria a secco legname per i prodotti e carbone – sostegni canalone; domani lavoreremo? » [107].

---

[103] Lettera dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 30 ottobre 1903; Arch. IMC.

[104] Lettera del Camisassa al teol. Perlo; nota di taccuino, Torino 29 ottobre 1903; Arch. IMC, Camisassa.

[105] Lettera dell'Allamano alla superiora delle suore vincenzine, Torino 30 ottobre 1903; Arch. Cottolengo.

[106] F. Perlo, *Diario*, 25 novembre 1903; Arch. IMC.

[107] *Ibid.*, 27 novembre 1903.

Nello stesso giorno, 27 novembre, l'Allamano scrive un'altra lettera al teol. Perlo:

« Avrà ricevuto le mie lettere, e V.S. avrà piegato il capo all'obbedienza. Uno dei suoi primi doveri sarà di mettere ordine nelle singole case perché il disordine e la dissipazione non guastino ogni cosa. Prescriva in Domino quanto è possibile in conformità al regolamento ed al direttorio; il Signore l'illuminerà [...].

« V. S. poi adesso come superiore generale si spieghi meglio su tante cose che a me sono necessarie od utili, specialmente sulla riuscita dei confratelli. [...] « [108].

Alla lettera di rinuncia del teol. Perlo l'Allamano risponde con un telegramma [109], e il 23 dicembre affida ad un membro della quarta spedizione una lunga lettera per il teol. Perlo di spiegazione del telegramma; ebbe certamente in mano questa lettera il 12 gennaio 1904 allo sbarco dei missionari a Mombasa:

« Torino 23 Dicembre 1903

« [...]. Risposi alla sua lettera del 26 Novembre con un telegramma che avrà ricevuto a Limuru, e di cui avrà già partecipato a tutti il contenuto, e le lettere prima spedite. Si venne a questa decisione dopo averci ben pensato e dopo aver vagliato ogni possibile difficoltà.

« V. S. nella sua lettera non mi dice nulla di nuovo. L'idoneità al nuovo incarico la dà il Signore quando ad majorem Sui gloriam i superiori ci destinano, e V. S. deve tenersi certa di questa grazia. Ciò che sembrerebbe opporsi a tale decisione sarebbe il molto lavoro materiale che sta sulle sue spalle, e più ancora l'apparente incompatibilità del nuovo uffizio con quello di procuratore. Ma in questo io trovo un tratto di provvidenza, che consiste nell'unità di viste e di azione tanto necessarie in principio delle nostre missioni, anche a costo di rallentare alquanto nell'espansione e nel miglioramento materiale. Abbiamo bisogno di ordinare ogni stazione nell'andamento materiale e specialmente nel morale e spirituale.

« V. S. favorita da Dio di criterio retto e giusto, avendo le mani libere, darà questo assetto, da cui dipende la pace e la prosperità delle missioni e degli individui.

« Si ponga con animo all'opera non in via *provvisoria* ma stabile, come dovesse ciò fare per sempre; procuri di esaminare i posti e gli individui e secondo la loro idoneità li collochi a loro luogo; V. S. non si consumi in lavori e viaggi faticosi; ma operi per mezzo di tutti: è da prudente il saper operare per mano altrui anche con qualche difetto nell'esito delle opere [...] » [110].

Anche l'Allamano percepisce che l'accentrare tutto nelle mani di una sola persona può essere un pericolo, però, essendo ancora « al principio delle nostre missioni », ciò può essere provvidenziale per l'« unità

---

[108] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 27 novembre 1903; Arch. IMC.

[109] Non se ne possiede il testo.

[110] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 23 dicembre 1903; Arch. IMC.

di viste e di azione »; importante è tenere in equilibrio l'andamento « morale e spirituale » con quello « materiale », valorizzando le persone per quello che possono dare.

Ma ancor prima di ricevere la lettera, quindi in base al telegramma, ai primi di gennaio 1904 il teol. Perlo e il p. Gays danno annuncio dell'avvenuto cambio. Il 2 gennaio 1904 il p. Gabriele Perlo, fratello del teologo Filippo, scrive nel suo *Diario* da Kekondi:

« 2 gennaio - Arriva posta dall'Italia. C'è anche la prima lettera circolare dell'Allamano [111]. Che bella, sapiente e piena di bontà ci dirige per la prima volta a tutti in comune. La leggo tutta di un fiato, per rileggerla quindi più pacatamente [...]. Su di una lettera più corta poi del Sig. Rettore [112] apprendo l'altra importante notizia sulla quale, dato il mio naturale interessamento di parte non posso manifestare le mie idee. Pregherò di continuo il Signore a spargere su di mio fratello quelle grazie [...] che gli sono ognor necessarie, onde con la sua opera sempre possa godere e meritarsi la fiducia del Signore [poi aggiunge] Rettore » [113].

A Tusu è il p. Scarzello, come superiore, a ricevere le lettere in questione e anche lui annota nel suo *Diario*:

« 2 gennaio. Oggi ricevo la circolare del Sig. Rettore. Prima circolare che inviò ai suoi cari figli d'Africa. Nel riceverla e leggerla godemmo, perché erano le parole del nostro amato Padre, ma nel vederlo soffrire [114] per noi, pure noi soffrimmo.

« Oggi ricevo pure la lettera del Venerato Rettore nella quale ci annunzia che il Rev.mo P. Gays attuale superiore si dimise ed in sua vece venne eletto il Rev.mo Teol. Avv. Filippo Perlo attuale economo, che però continua ancora nella sua vecchia carica.

« Questa lettera mi commosse per più motivi e non giudicai darne subito lettura ai fratelli, ma rimandai a domani dopo la meditazione.

« 3 gennaio - Domenica - Dopo la S. Meditazione, prima della preghiera di chiusura mi porto alla predella e là inginocchiato avanti al tabernacolo do lettura alla lettera del Ven.mo Rettore. Non sto a dire l'impressione che fece in tutti noi.

Descrive il p. Gays come « un Padre che teneramente ci amava, che sapeva prevenire i nostri desideri ».

« Certo che se il dolore fu grande fu però lenito nel pensare al suo successore, il Teol. Perlo. Fu allora che il nostro sguardo spingendosi avanti, sfidò l'avvenire e si trovò sicuro. Ah sì, in lui noi avremo una guida forte e sicura, che anche nei momenti più burrascosi ci sarà valido sostegno [...] » [115].

---

111 Lettera circolare dell'Allamano del 27 novembre 1903; Arch. IMC.

112 È la lettera del 30 ottobre 1903.

113 G. PERLO, *Diario*, 2 gennaio 1903; Arch. IMC.

114 Dirò in seguito più dettagliatamente i motivi di questa sofferenza dell'Allamano.

115 S. SCARZELLO, *Diario*, 2-3 gennaio 1904; Arch. IMC. - Nel *Diario* della stazione di Kekondi (Wambogo) in data 2 gennaio 1904 è annotato: « Prima circolare del Sig. Rettore,

* * *

Molti anni dopo il p. Gays darà la sua versione dei fatti del lontano 1903, e riconoscerà onestamente di aver ingannato l'Allamano con « dimissioni fraudolente ». Per comprendere appieno la sua testimonianza bisogna ancora tenere presente ch'egli fu per tutta la vita un sincero ammiratore e difensore di mons. Filippo Perlo. Nonostante ciò emise questo giudizio:

« Faccio notare che [...] Mons. Filippo Perlo era di spirito e temperamento affatto diverso da quello dell'Allamano; appunto per questo l'Allamano dimostrò una prudenza nel sostenerlo, ed anche una grande fortezza nel subirlo, dal principio della Missione fino al termine della vita. Sono del parere che non lo avrebbe mai eletto superiore, e che invece sia stato indotto a subirlo da due fatti decisivi [...].

« Il primo fatto fu costituito da mie dimissioni fraudolente da Superiore delle Missioni, che lo posero di fronte al fatto compiuto. Preso da una crisi di coscienza a tenere più oltre la mansione di Superiore per timore che il personale fosse per prendere un meno corretto indirizzo, specialmente dopo l'arrivo della terza numerosa spedizione, composta di giovani sacerdoti di carattere eterogeneo, e non ancora sufficientemente formati alla vita religiosa missionaria (dei quali compiuto il quinquennio nessuno perseverò) [116], tutti orientati verso il Teol. Filippo Perlo, entusiasti per le belle relazioni che pubblicava sul periodico delle Missioni della Consolata, mi decisi a rinunciare al mio ufficio. Temendo però che l'Allamano non avesse ad apprezzare le mie ragioni, come già le ragioni espostegli prima della mia partenza, gli scrissi che il giorno X io in suo nome avevo comunicato alle singole stazioni come egli avesse accettato le mie dimissioni, ed avesse eletto al mio posto il Teol. Perlo, mentre in realtà non avevo fatto nessuna comunicazione, e non era trapelata questa mia decisione. Fu così che l'Allamano si trovò di fronte al fatto compiuto, e non potè a meno di approvare a Superiore il Teol. Filippo Perlo » [117].

Si accorse in seguito l'Allamano dell'inganno? Non lo so. Ma interrogando o semplicemente leggendo i *Diari* non dev'essergli stato difficile ricostruire il retroscena. Da un inciso di lettera, scritta al teol. Perlo il 22 gennaio 1904, pare si possa ritenere che avvertì l'inganno di cui rimase vittima: pensando che il teol. Perlo abbia già notificato a tutti l'avvenuto cambio, aggiunge: « In caso diverso non ritardi, poiché se mi consola il buon spirito di D. Gays, non credo bene di riformare l'ordine dato, specialmente dopo le notizie ricevute » [118].

Nomina ufficiale del T. Perlo a Superiore Generale locale, in luogo di D. Gais [sic] dimessosi » (Arch. IMC).

[116] Si tratta dei pp. R. Bertagna, G. Giacosa, M. Arese, S. Scarzello, G. Cattaneo.

[117] T. GAYS, Deposizione, vol. I, pp. 359-360; Arch. IMC.

[118] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, 22 gennaio 1904; Arch. IMC.

Ma perché avvenne tutto ciò? La versione data dall'Allamano è rispettosa e buona nei riguardi del p. Gays: « per umiltà ». Secondo il p. Gays fu invece per una « crisi di coscienza », motivata da una situazione difficile. Il p. Gallea, basandosi su un dialogo con il p. Gays avvenuto nel 1920, riferisce che il p. Gays « decise *di fare il fatto compiuto* », ma poi il p. Gallea cade in qualche inesattezza, perché il p. Gays non confidò ad alcuno di aver scritto all'Allamano e tanto meno che le sue dimissioni erano state accettate [119].

Il fr. Benedetto Falda scrive invece che il p. Gays avrebbe dato le dimissioni « non sapendo affrontare tutte le difficoltà » [120]. Il p. Sestero, raccogliendo voci e dimostrando di non conoscere tutto il contesto, dà il seguente giudizio:

« Il p. Gays fece presto a comprendere che lui era tagliato fuori e che la sua autorità era soltanto più un sipario che copriva un vuoto e pensò che era meglio rinunciare in favore del compagno.

« [...]. Non pare che il P. Perlo brigasse per sostituirlo: non era necessario [...]. Questi divenne di diritto quello che era già di fatto: un superiore dittatoriale che riuniva nelle sue mani il potere spirituale e materiale della missione e del personale » [121].

« Fu un vantaggio? Fu una perdita? Il mondo dei futuribili è così vasto ed imprevedibile che forse un giudizio definitivo non si potrà dare mai » [122].

VI. IL TEOL. FILIPPO PERLO ALL'OPERA

1. *La strategia missionaria voluta dall'Allamano e dal Camisassa è attuata dal teol. F. Perlo*

Da un punto di vista puramente strategico o logistico il piano dei primi missionari della Consolata, sotto la guida dell'Allamano e del Camisassa, si configura subito abbastanza facilmente. Dovendo organizzare un'efficace azione missionaria in una regione sperduta dell'Africa, in massima parte ancora sconosciuta, era logico che prima di tutto si pen-

---

[119] G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 166.

[120] B. FALDA, *Memorie*, vol. I, p. 82; Arch. IMC.

[121] Già ho accennato, e lo si vedrà meglio, che l'Allamano nel 1911, scrivendo al Camisassa in Africa, almeno per cinque volte, raccomanda che si elegga un « direttore spirituale » accanto a mons. F. Perlo.

[122] O. SESTERO, *Storia delle Missioni del Kenya*, pp. 28-29; cfr. E. DAMIANI, Testimonianza, 7 settembre 1973; Arch. IMC.

sasse di assodarsi, procedendo contemporaneamente in tre direttrici. Occorreva in primo luogo allestire una missione-base o casa procura sulla ferrovia per raccogliervi e poi smistare quanto giungeva dall'Europa, e a questo scopo molto opportunamente fu scelto Limuru. Scelta migliore non si poteva fare. Occorreva inoltre equipaggiare le singole missioni di case con un minimo indispensabile di mobilia; a questo scopo fu impiantata a Tusu in piena foresta un laboratorio con sega idraulica. In terzo luogo occorreva provvedere ad un vitto sufficiente e che garantisse la salute ad europei e a questo fine si comperò il terreno per una fattoria agricola e di pastorizia.

Poiché le spese per l'impianto delle missioni, per il mantenimento dei missionari in Italia e in Africa, per i viaggi, per l'acquisto di tutto il materiale erano ingenti e pesavano esclusivamente sulle spalle dell'Allamano (le Opere Pontificie missionarie sovvenivano solo le missioni costituite in prefetture o in vicariati) era più che naturale che l'Allamano e il suo collaboratore pensassero di rendere la missione da un punto di vista finanziario se non autosufficiente, almeno con una certa autonomia.

Oltre la fattoria, ogni stazione di missione venne dotata di terreno sufficiente sia per i futuri sviluppi e sia per coltivazione di ortaggi, cereali, caffè, cotone...: « Per tal modo – scrive l'Allamano in una sua relazione a Propaganda Fide del 1° aprile 1905 – alcune delle stazioni delle Missioni della Consolata sono avviate in guisa che presto basteranno a se stesse [...] » [123].

Tale era lo spirito della fondazione, anche per il metodo missionario adottato in regioni ancora primitive. Nel *Regolamento* del 1891 e del 1901, già lo si è visto, vi è un articolo che così suona:

« Ad imitazione dell'apostolo S. Paolo che si procacciava il necessario col lavoro delle sue mani, tutti gli alunni si applicheranno all'esercizio dei lavori manuali [...] » [124].

« Nelle località in cui sia possibile iniziare o promuovere colture di prodotti necessarii od utili al proprio sostentamento, i missionari si adoperino a darvi sviluppo; il che mentre concorrerà a diminuire le spese sempre ingenti del mantenimento di una missione, sarà pure una buona scuola per far apprezzare dagli indigeni i benefizi di una vita laboriosa e stabile, trarli alla religione e alla civiltà, consolidando i frutti di conversione » [125].

---

[123] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, 1 aprile 1905; Arch. IMC.
[124] *Regolamento 1901*, parte III, art. 7.
[125] *Ibid.*, parte IV, art. 19.

Ho pure riferito del dialogo tra il teol. Perlo e il dott. Hinde, che chiedeva se nel loro programma di missionari era contemplato il lavoro e l'insegnamento delle arti e mestieri per la elevazione degli africani. Naturalmente, come tutte le cose, ma specialmente in attività del genere di sfondo economico, occorre non lasciarsi prendere la mano, e non confondere i mezzi con i fini.

Quanto alla stazione-procura di Limuru l'essenziale è già stato detto. A Tusu invece nella foresta i problemi erano più complessi per la lontananza e per il genere di lavoro che occorreva compiervi [126].

La data ufficiale della fondazione della segheria è il 25 luglio 1903; il laboratorio venne dedicato a S. Francesco Zaverio [127]. Le vere attività iniziarono nel settembre del 1902; infatti l'ordine di abbandonare Tusu ebbe per conseguenza principale la sospensione dei lavori di allestimento della segheria.

Trattandosi dell'impostazione e del funzionamento di un laboratorio, tutto venne a cadere sotto la piena responsabilità del teol. Perlo, essendo l'economo, e poi anche il superiore [128].

Vi è una cosa che però mi riesce quasi inspiegabile, ed è che anche dopo che la posizione di Tusu divenne regolare, il dott. Hinde nell'ottobre del 1903 è ancora allo scuro dell'esistenza di questo laboratorio con sega idraulica nella foresta. Infatti nel *Diario* del p. Borda Bossana al 23 ottobre 1903 è annotato che il dott. Hinde, accompagnato da un medico, arriva a Tusu; durante il riposo pomeridiano il p. Borda si reca alla sega, ove si trovava il teol. Perlo, per sapere come doveva comportarsi:

« Ed apprendo che l'esistenza della sega deve rimanere nascosta, e l'assenza delle Suore da Tusu [erano anch'esse alla sega] ove il Dottore le credeva, scusata con pretesti. Per fortuna in giornata il dottore non ritorna qua alla Missione, quindi di queste cose non se ne potè neppur far cenno » [129].

---

[126] Il p. Francesco Cagliero offre questa descrizione in un suo *Diario*: « Si tratta di una vasta foresta, formata da due versanti di due montagne che partendo dal Kinangop procedono parallele e vanno terminare una a Tusu, alla Missione, e l'altra invece, procedendo ancora va a spianarsi vicino a Moranga. Tra di loro scorre il Massioia, fiume abbastanza considerevole e all'epoca delle pioggie ingrossa e diventa terribile [...]. Il laboratorio è ad un'ora da Tusu, infilando la valle del Massioia » (F. CAGLIERO, *Diario*, ottobre-dicembre 1905; Arch. IMC).

[127] Quaderno di statistiche; Arch. IMC.

[128] Nel 1903 il teol. Perlo, impegnato altrove, mancò da Tusu circa sette mesi e il p. Borda Bossana nel suo *Diario* al 23 agosto 1903 annota: « Aspettiamo sempre il Teol. Perlo che ci annuncia sempre prossimo il suo arrivo. Sono tante le questioni di qui che dipendono da lui solo » (Arch. IMC).

[129] A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 23 ottobre 1903; Arch. IMC.

Il lavoro, anche se tra molte difficoltà, procede alacremente. Il fr. Benedetto Falda, ad esempio, annota nel suo *Diario* che nel mese di agosto 1904 furono segati 1.035 assi; in settembre 1.154 (da 189 tronchi); « In un giorno si riesce a segare anche 101 assi »; « in 45 minuti si possono segare 15 assi, spessi 3 cm. » [130]. A sua volta il p. Cagliero nella sua relazione trimestrale, come superiore, precisa che nel trimestre ottobre-dicembre 1904 furono abbattuti 1.600 alberi [131]. Il 3 settembre 1904 il fr. Benedetto Falda annota: « Alla sega tutto funziona bene, e lo dico francamente che quando mi trovo in laboratorio non cambierei la mia posizione col trono di un Re » [132]. In genere il lavoro si svolgeva in due tempi: nella foresta per il taglio degli alberi e il trasporto alla segheria, e la seconda fase alla segheria, per la stagionatura dei tronchi, il taglio, ecc. ecc.. Nella foresta dirigeva il lavoro degli indigeni un padre e alla segheria stavano i fratelli laici [133]. Nel 1906 erano sei le squadre degli operai africani impiegati nei lavori: « Ogni mattina alle sette in punto esco in cortile, e lì trovo le squadre degli operai accoccolati al loro fuoco: e faccio loro recitare le orazioni e poscia insegno loro un pò di catechismo » [134].

È ovvio che col procedere dei mesi un lavoro così intenso, con un abbattimento di alberi così abbondante non poteva sfuggire al governo e leggendo i *Diari* si notano i frequenti controlli [135]. Nell'ultimo trimestre del 1905 il dott. Hinde vuole avere tutti i campioni di legname della foresta: le qualità d'alberi esistenti e sfruttati sono 41 [136].

Non è neppure a credere che l'impiego della mano d'opera indigena fosse facile da organizzare, a parte la difficoltà d'insegnare l'uso di strumenti mai prima visti. Leggendo i *Diari* si assiste ad un fenomeno interessante, e che potrebbe essere oggetto di studio da parte di qualche sociologo: gli indigeni non solo non facevano nulla per niente e ciò è più che giusto (e poiché i missionari ritenevano giusto questo loro diritto, per questo venivano facilmente distinti dagli altri europei del governo), ma contrattavano il loro lavoro, e questo è interessante; quando ritenevano di non ricevere il giusto compenso scioperavano in

---

130 B. FALDA, *Diario*, 13 agosto-29 novembre 1904; Arch. IMC.

131 F. CAGLIERO, Relazione trimestrale di Tusu-sega, 4° trim. 1904; Arch. IMC.

132 B. FALDA, *Diario*, *Ibid.*

133 F. CAGLIERO, *Diario*, ottobre-dicembre 1905; Arch. IMC.

134 ID., *Diario*, gennaio-marzo 1906; Arch. IMC.

135 Così, ad esempio, il 10 agosto 1905 il p. Cagliero annota nel suo *Diario* che giunsero rimproveri dal Governo per gli alberi abbattuti: « [...] che non siamo in casa nostra ». A volte il taglio è sospeso o regolato (F. CAGLIERO, *Diario*, luglio-settembre 1905; Arch. IMC).

136 F. CAGLIERO, *Diario*, ottobre-dicembre 1905; Arch. IMC.

massa. Ciò avviene, non solo con gli indigeni impiegati nella foresta, ma per ogni altro tipo di lavoro; così scioperano i portatori delle carovane [137], sanno scioperare le donne impegnate in lavori di loro spettanza, come la copertura delle capanne o il trasporto di carichi [138]; sanno scioperare anche i pastorelli che hanno in custodia il bestiame della missione [139].

Ciò dimostra, non solo lo spirito fiero della tribù, ma anche come la vita nella foresta non fosse tra le più facili. Nei *Diari* ritorna sovente il ritornello: « Salute ottima, lavoro molto ». Un fratello laico firma il suo *Diario*: « Fratello addetto alla sega. Fra la selva e le scimmie » [140]. Ed un altro il 20 giugno 1904 (a Torino si svolgono le solenni feste centenarie del santuario) annota: « A Torino tutto è marmo, tutto brilla [nel santuario], ed invece qui abbiamo solo una povera capanna fatta di bambù e fango, coperta di paglia [...] » [141].

Quante altre cose si potrebbero aggiungere sulla vita di quei primi missionari nella foresta seguendo i loro *Diari*!

Il 15 agosto 1904 i fratelli laici di Tusu fanno un po' di festa (essendosi qui riuniti da varie parti del Kikuyu); il fr. Benedetto Falda scrive:

> « Il dopo pranzo lo passiamo come possono passarlo dei giovani che abbiano molta voglia di ridere dopo vari mesi di isolamento. Certo in quei momenti, bramerei che la S.V. [si rivolge all'Allamano] potesse essere presente e allora sono sicuro che anche Lei si divertirebbe. Oh, se questo si potesse attuare e se il nostro amato Padre potesse solo per un momento trovarsi col suo amabile sorriso a rallegrarci, sono persuaso che nessuno più bramerebbe ritornare in Patria » [142].

E ciò il fr. Benedetto scriveva nel suo *Diario* mentre precedentemente l'Allamano gli aveva scritto:

> « Mio caro Benedetto.
> « La tua figura svelta e schietta mi viene sovente alla mente, e nella mia camera sovente mi pare di vederti entrare, e parlarci alla buona.

---

[137] « Alle 4 del mattino si è già in piedi, ma la distribuzione dei carichi esige dalle cinque alle sei ore » (G. PERLO, *Diario*, 17 luglio 1903; Arch. IMC). Soprattutto nei *Diari* riguardanti Limuru si assiste alle esasperanti trattative per organizzare le varie carovane.

[138] Sciopero di donne dopo la carovana: « Si ritengono poco pagate »; rifiutano quanto viene loro offerto; « si arresero solo poche ore dopo »; ricevettero la paga « con una piccola diminuzione perché servisse d'esempio » (G. B. ROLFO, *Diario*, 26 maggio-7 agosto 1908; Arch. IMC).

[139] S. SCARZELLO, *Diario*, luglio 1904; Arch. IMC.

[140] A. CANEPARO, *Diario*, 3 dicembre 1905-28 febbraio 1906; Arch. IMC.

[141] B. FALDA, *Diario*, 20 giugno 1904; Arch. IMC.

[142] *Ibid.*, 15 agosto 1904; Arch. IMC.

« Potessi rivederti... [...].

« Fatti sempre coraggio e sta allegro nel Signore: suona e canta quando ti assale la malinconia.

« ... Coraggio adunque, mio caro Benedetto, prega per me che di gran cuore ti benedico [...] »[143].

Tutto ciò anche per dire che sul tavolo dell'Allamano non giungevano solo le relazioni ufficiali, ma attraverso i *Diari* era tutto un materiale vivo che gli stava davanti, a volte di un realismo spietato. In pochi anni i suoi occhi si posarono su oltre 12.000 pagine, giunte, come si suol dire, dal fronte.

Percorrendo questi *Diari* – ma bisogna leggerli nelle copie originali, in tutte le calligrafie, con l'inchiostro ormai sbiadito... per sentirli parlare, cantare... e piangere – sono rimasto colpito da alcune espressioni riguardanti la segheria di Tusu, e che non devono essere sfuggite a chi scriveva, nè al lettore principale e primo, cioè all'Allamano. Si sa che l'idea dell'Allamano era di poter giungere attraverso queste missioni ai Galla. Come ci si doveva allora comportare, tenendo anche conto che i Padri dello Spirito Santo non avrebbero mai concesso una separazione di territorio del loro vicariato? Ci si doveva, cioè, impiantare con opere permanenti o in modo provvisorio, pronti a sloggiare e a tutto smontare appena si fosse aperta la via ai Galla?

Il 20 settembre 1902 il teol. Perlo annota nel suo *Diario*:

« L'abitare a lungo in capanne sistema indigeno non credo tollerabile colla sanità ».

Poco sopra aveva scritto che il sistema migliore è costruire case in legno coperte di zingo o lamiera: « Notando che questo genere di case presenta il carattere di provvisorietà e trasportabilità com'è nelle viste e nelle istruzioni del nostro Rettore »[144].

Si può quindi arguire che l'Allamano, pur volendo nel Kikuyu dar vita a missioni efficienti, non intendesse in vista di un futuro passaggio ai Galla sovrapporsi alle mire dei Padri dello Spirito Santo[145]. Avvenne

---

143 Lettera dell'Allamano a B. Falda, Torino 9 febbraio 1904; Arch. IMC.

144 F. Perlo, *Diario*, 20 settembre 1902; Arch. IMC. - Il 28 luglio 1903 il p. Gabriele Perlo ricorda nel suo *Diario* di aver ricevuto una lettera del fratello Filippo, nella quale gli si dice di fissarsi nella foresta di Tusu con una « casa provvisoria » (28 luglio 1903; Arch. IMC).

145 Nella sua relazione a Propaganda Fide del 1 aprile 1905 l'Allamano è esplicito su questo punto: l'intenzione iniziale era di « contenersi nei limiti assai ristretti, a fine di non avanzare troppe spese in luoghi che avrebbero poi abbandonato » e poco più oltre: « fu imprudenza il fare tante spese in casa altrui » (Arch. IMC).

invece che il « carattere di provvisorietà e trasportabilità » fu ben presto dimenticato per il sopravvenire di un fatto nuovo. Non nel senso che si sia incominciato a costruire case in legno al posto di capanne, o case in pietra – quindi – intrasportabili, al posto di case in legno, ma perché tutto lo sforzo, anche finanziario, fu concentrato nel comperare appezzamenti di terreni in tutto il territorio allo scopo di interdire l'avanzata dei protestanti. Ed è questo il fatto nuovo. Per cui anche se in questi luoghi le costruzioni continuarono per parecchio tempo ad essere precarie [146], l'Allamano e l'Istituto s'impegnarono in modo che non era stato previsto nelle trattative con mons. Le Roy e con mons. Allgeyer [147]. È questione che tratterò nel paragrafo seguente.

* * *

L'altro punto del programma riguardava l'acquisto di un terreno per uso agricolo e allevamento di bestiame. Questa intenzione traspare la prima volta in una annotazione del teol. Perlo nel suo *Diario* in data 16 ottobre 1902: per provvedere al mantenimento del personale – specie la carne – propone l'erezione di una fattoria [148].

Però anche l'acquisto di questo terreno non avvenne primariamente con l'intenzione di crearvi una fattoria, ma per impedire ai protestanti di stabilirsi per primi in un'importantissima regione, qual era Nyeri a nord di Tusu. Ecco come l'Allamano nella sua relazione a Propaganda Fide (1° aprile 1905) espone i fatti:

« Intanto il Governo inglese, sottomesse parecchie delle tribù ribelli, per conservare i frutti delle sue vittorie, decideva la fondazione di un nuovo forte nella regione di Nieri, a nord di Tusu.

« Tuttavia il paese continuava ad essere interdetto, eccetto nella zona di un miglio attorno ai forti; infatti varie società protestanti (Church Missionary Society, American Evangelical Mission, African Ireland Mission) che avevano inoltrato domanda per entrare nel paese, avevano ricevuto risposta negativa. Siccome però una

---

146 È precisamente questo che mons. Allgeyer fa notare all'Allamano (10 maggio 1905) in seguito alla sua domanda di ottenere una parte del Kikuyu come missione indipendente e da affidarsi ai missionari della Consolata: « [...]; e si può dire che ad eccezione di Limuru, dove vi ha l'una e l'altra fabbrica in pietra, tutte le altre stazioni, se pure si possono chiamare *stazioni di Missione*, sono ancora alle costruzioni provvisorie [...] » (Lettera di mons. Allgeyer all'Allamano, Zanzibar 10 maggio 1905; Arch. IMC).

147 Dirò come si svolsero i fatti. In una seconda relazione a Propaganda (15 luglio 1905) l'Allamano fa notare che l'onere finanziario era grave, e che dal continuare a pagare o meno sarebbe dipeso l'avvenire di queste missioni (Arch. IMC).

148 F. Perlo, 16 ottobre 1902; Arch. IMC.

missione si sarebbe potuta legalmente installare nella zona protetta da Fort-Niere (allora in costruzione) il Dottor Hinde, che pubblicamente si dichiarava assai contento dei Missionari della Consolata, offerse a loro per primi quel posto, che essi, ad evitarne l'occupazione da parte dei protestanti credettero necessario d'accettare. Ed il 19 Marzo 1903 vi si installarono » [149].

Furono acquistati 1.200 ettari e « venne impiantata una grande fattoria agricola e pastorizia, ove è ben avviata la cultura del frumento e d'ogni sorta di cereali per il vitto di tutti i missionari, più un'estesissima piantagione di caffè, che promette essere assai vantaggiosa » [150].

Il 29 agosto 1903 il teol. Perlo scrive a mons. Allgeyer:

« Ora sono andato col P. Gays a Niere allo scopo di fabbricarvi una piccola casa in pietra, perché il Dr. Hinde ci sollecita urgentemente di fare ciò. Perché in questi giorni Mr. Arthur Mc Gregor della Church Missionary Society ed il Dr. K. Uffmann della Scotch Mission sono in questo distretto prendendo il sito per diverse stazioni di missione. Inoltre le Società Americana e della Nuova Chiesa Luterana non hanno perso la speranza di stabilire le loro missioni nel paese, immediatamente dopo che questo sarà interamente aperto [...] » [151].

Questi dati sono precisi ma anche molto concisi. In realtà dell'origine di questa missione e del suo sviluppo non si posseggono molti elementi [152], e da questi si ricava che nel marzo del 1904 il p. Borda, che si trovava a Metumi, riceve ordine dal teol. Perlo di recarsi a Nyeri per la compera di bestiame da collocare alla fattoria. Nel suo *Diario* il p. Borda Bossana descrive il Forte di Nyeri (presidiato da Mr. Tate [153], alle dipendenze del dott. Hinde) e la missione con le opere annesse:

« È questa in una località ben scelta sopra una vetta che domina tutti i dintorni [...]. La popolazione però vi è ben rara. A Nord è la piana arida del tutto disabitata, ad ovest la montagna Niere, colla sua boscaglia fittissima, e dalle alte piante, colline, ma non molto popolate da quel che arguisco dalla scarsità della vegetazione coltivata. La casa in pietra identica nel disegno a quella di Wambogo, non ha come questa l'apparenza di solidità duratura perché la pietra rotonda usata all'uopo non vi pare del tutto adatta. L'arricciatura in terra bianca si distacca a

---

149 Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, 1 aprile 1905; Arch. IMC.

150 *Ibid.*

151 Lettera del teol. Perlo a mons. Allgeyer, 29 agosto 1903; Arch. IMC. - Di questa lettera (in inglese e di cui si possiede una traduzione in italiano) l'Allamano deve aver avuto conoscenza. È comunque da essa che l'Allamano prese i dati per stendere la sua relazione a Propaganda per il punto riguardante la stazione di Nyeri.

152 Si posseggono le *relazioni trimestrali* dal 1904 al 1910, oltre alcune notizie che si possono dedurre dai *Diari.*

153 « Tate è persona gentile e cortese quanto la sua rigorosità coi neri non mi aveva dato a sperare » (A. Borda Bossana, *Diario*, 13 marzo 1904; Arch. IMC).

grossi massi: in pochi mesi non ne rimarrà più traccia. Oltre alla casa delle suore, esistono tre altri fabbricati che servono per cucina e refettorio, magazzino e laboratorio e casa pei sacerdoti. Sono a mura alte ben arieggiate, ma due d'esse non essendosi riempite di fango lasciano passare attraverso i muri un vento che di notte non è la cosa più gradita [...].

« Presiede alla casa D. Barlassina che convive col Ch. Cravero e il fr. Anselmo [...] » [154].

Questo è lo stato della missione ad un anno dal suo inizio. Di fattoria non c'è ancora la minima traccia. Infatti uno dei motivi della venuta del p. Borda è anche di scegliere la località più adatta a questo scopo:

« Do subito mano (14 marzo 1904) alla ricerca di una località adatta per l'impianto della fattoria secondo le norme segnatemi dal Teol. Perlo [...]. Scegliamo il luogo migliore, non definitivo però perché il tempo ci tolse agio ad ulteriori ricerche [...] » [155].

In seguito, soprattutto stando alle relazioni trimestrali, si può seguire passo passo lo sviluppo della fattoria, specie nella piantagione del caffè [156], e del lavoro intenso svolto da padri e fratelli. La fattoria doveva anche servire per l'allevamento del bestiame al fine di provvedere la carne sufficiente ai missionari: il lavoro intenso, il clima, le frequenti febbri, due suore già morte in brevissimo tempo... esigevano che il vitto fosse adatto, per quanto possibile, ad europei. Il teol. Perlo si diede dunque a comperare bestiame e lo raccolse a Nyeri. Date le distanze e le difficoltà di trasloco, quest'impresa riuscì estremamente difficile e rischiosa, e per altri aspetti anche tale da lasciare qualche dubbio e suscitare qualche perplessità. Già ho accennato alle « guerre » intraprese dal governo per pacificare le tribù ribelli; guerre, in realtà, troppo facili e che si concludevano sempre allo stesso modo, con la razzia, cioè, del bestiame, distruzione delle capanne..., e l'accettazione da parte degli indigeni di pagare la piccola tassa al governo di alcune rupie. Il teol. Perlo già il 2 ottobre 1902 descrive uno di questi saccheggi [157]; un altro

---

154 A. Borda Bossana, *Diario*, 14 marzo 1904; Arch. IMC.

155 *Ibid.*

156 Il teol. F. Perlo aveva notato presso la missione dei Padri dello Spirito Santo a Nairobi come il caffè crescesse molto bene (cfr. C. Lusso, *Diario*, 1 maggio- 10 luglio 1904; Arch. IMC). - Nel *Diario* di sr. Scolastica del 1904 si legge che il teol. Perlo aveva dato ordine alla superiora di contare quanti grani di caffè ci vogliono per fare un chilo, « e trova che ce ne vogliono 7.700 » (*Diario*, fasc. II; Arch. IMC).

157 F. Perlo, *Diario*, 2 ottobre 1902; Arch. IMC.

saccheggio è descritto dal p. Gabriele Perlo a Kekondi il 6 dicembre 1903 [158], e così nel 1904 e nel 1905. Ogni volta gli animali razziati venivano portati al forte (di Fort Hall o di Nyeri), e qui posti in vendita. Nel suo *Diario* del marzo 1904 il p. Domenico Vignoli scrive che nei primi tre giorni di marzo tutti i missionari si sono riuniti alla missione di Fort Hall per gli Esercizi Spirituali; ma per il giorno 4 a termine degli Esercizi annota:

> « Al mattino andiamo tutti al forte Hall per comperare montoni imperciocché il Dott. Hinde, facendo la guerra agli Akikuyu presso Wambogo, aveva preso migliaia di vacche e montoni, bellissime ed a due rupie al capo ».
> Ne comprano 150 [159].

Nello stesso mese, e precisamente il 12 marzo 1904, giunge a Moranga il p. Borda Bossana, diretto a Nyeri, per la compera di montoni [160]. Qui, secondo gli ordini ricevuti dal teol. Perlo, sceglie il luogo della fattoria, e si reca dal responsabile del Forte, Mr. Tate, per la compera degli animali. Mr. Tate gli dice che il bestiame è in custodia presso i capi kikuyu e gli offre la lista di questi capi con tutte le indicazioni necessarie allo scopo. Il prezzo però non è quello desiderato dal teol. Perlo... e nella trattativa, compreso il tempo richiesto per interpellare il teol. Perlo, passano alcuni giorni. Nel frattempo il teol. Perlo fa costruire dei capannoni per raccogliervi il bestiame. Con degli uomini procede alla scelta dei capi, « poichè Tate ci lasciò anche la facoltà di scegliere »; « ma mi accorgo subito che la scelta da farsi è affare serio. I montoni da comprarsi secondo l'idea del Teol. Perlo sono 3.000 [...] ». Annota nel suo *Diario* che il 18 marzo arrivano da Limuru « 150 grossi montoni massai comperati a Limuru e condotti qui dal P. Arese [...] »; il 28 marzo giungono da Wambogo « 50 tori », « compagni dei 20 disgraziati rimasti soffocati a Kekondi entro una capanna »; stanno per giungere i tori anche da Moranga [161].

Morirono dunque in una volta venti buoi. Nel *Diario* della missione di Kekondi (o Wambogo) il 23 marzo 1904 è annotato: « Ieri sera arrivano da Moranga 173 buoi. In questa notte ne muoiono venti, soffocati dal calore » [162]. Di questo ammasso di carne si procede a fare

---

158 G. PERLO, *Diario*, 6 dicembre 1903; Arch. IMC.

159 D. VIGNOLI, *Diario*, 4 marzo 1904; Arch. IMC. Cfr. S. SCARZELLO, *Diario*, marzo 1904; Arch. IMC.

160 G. PERLO, *Diario*, 12 marzo 1904; Arch. IMC.

161 A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 17-25 marzo 1904; Arch. IMC.

162 Diario della stazione di Kekondi, 23 marzo 1904; Arch. IMC.

salami, con un lavoro che si può facilmente immaginare. Nei *Diari* questi « salami » diventano un'ossessione; il fr. Benedetto nelle sue *Memorie* scrive:

« [...]. I nostri Superiori si erano addossati una grave responsabilità nell'acquisto di tale numerosa mandria, non avendo ancora la fattoria per riceverli [163].

Nel giugno 1905 vi è un'altra spedizione militare nel paese:

« Ai 26 giugno il Forte Hall muove guerra con due spedizioni alla regione Ndia ed Iriaine » [164].

E ancora una volta le conclusioni sono le stesse. Ecco quanto scrive il p. Borda Bossana nel *Diario* per il giorno 26 giugno 1905:

« Il paese è sotto l'impressione di una nuova guerra che terminò ieri nel Iriaine – causa il rifiuto di pagar l'imposta e lo scacco di una spedizione militare fatta parecchi mesi fa, respinta dagli indigeni e dalle piene dei fiumi. Bottino ricchissimo in centinaia di vacche, migliaia di montoni, e parecchie decine di donne, che stamane passano avanti la missione e vanno sotto la custodia di due ascari a tagliare isange [paglia] per coprire i caseggiati del forte – Impressioni – Il fortissimo riscatto, eppure è necessità – vantaggi per le nostre missioni... » [165].

Il p. Borda Bossana non specifica in che cosa consistano i « vantaggi » che ne possono derivare alle missioni. Non pare intenda vantaggi materiali. Nel *Diario* del p. Gabriele Perlo ho trovato infatti questa osservazione:

« Da tre giorni [siamo nell'ottobre del 1903 a Kekondi] è arrivato qui un ufficiale del governatore che passa per la prima volta nelle capanne e da ognuna di queste esige una rupia [...].

---

[163] B. FALDA, *Memorie*, vol. I, p. 102. - Il p. O. Sestero nella sua *Storia delle Missioni del Kenya* scrive: « La campagna punitiva [del governo] si risolse in una scorribanda e questa in una razzia di tutto il bestiame che veniva loro catturato, rallegrata dal falò delle capanne incendiate. Si parla di una ingente quantità di bestiame che venne radunato nel fortino di Nyeri e messo tosto all'asta per prezzi molto bassi. Mons. Perlo si lasciò attirare dal "bel colpo" ed acquistò 300 buoi e 600 pecore e li condusse alla sua fattoria. Essendo questi capi di bestiame troppi si affrettò a distribuire il bottino alle varie missioni affinché dalle mucche ottenessero il latte, dai buoi eventuale lavoro e dalle pecore della carne... » (p. 72).

In questa relazione non tutto è detto con precisione e vi è qualche osservazione forse esorbitante, anche se grosso modo colpisce nel segno, come risulta dai *Diari*.

[164] Relazione trimestrale della stazione Fort Hall, 2° trim. 1905; Arch. IMC.

[165] A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 26 giugno 1905; Arch. IMC.

« La legge delle rupie, che se da un lato pare ingiusta, dall'altro è provvidenziale ed efficace; li sveglia da uno stato morboso tradizionale [166].

« Pare crudele volere così imporre la civiltà a gente che ci chiede perché veniamo a disturbarli e intrometterci nelle loro nazionali tradizioni, e contro ogni diritto dei popoli, osteggiare la loro naturale libertà; ma pure la civiltà è un bene così importante, a cui nessuno è libero di resistere, come nessuno è libero di far il male [...] » [167].

Si tratta senza alcun dubbio di un modo maldestro di giustificare da parte del governo inglese l'imposizione di un certo sistema di civiltà. Ma proprio il p. Gabriele, notando forse che il modo con cui gli uomini del governo trattavano la popolazione poteva contagiare qualche confratello, aggiunge:

« [...] anche nelle nostre stazioni non si vuole da tutti capire, che il nero maltrattato se ne risente acremente [...]. In fin dei conti qual è la nostra missione? Non dobbiamo forse, farci piccoli coi piccoli? ».

E ne conclude:

« Ormai i neri hanno imparato a distinguere i bianchi del governo dai missionari: i neri ci vedono diversi dagli altri bianchi » [168].

È un ritornello che ritorna frequentemente nei *Diari* di tutti i missionari, ed è in questo senso, credo, che il p. Borda Bossana vede dei « vantaggi per le nostre missioni ».

C'è sulla stessa linea del p. Gabriele una osservazione consimile del p. Gaudenzio Barlassina, il quale, come superiore della missione di Nyeri, nella sua relazione trimestrale del 1904 al punto degli « ostacoli nei lavori di missione » scrive:

« La fattoria, la quale potrebbe molto servire alla missione colla sua influenza diretta sugli indigeni, potrebbe invece essere di danno qualora usasse mezzi coercitivi troppo rigorosi, nel qual caso sarebbe desiderabile attenersi alle leggi akikuyu e con sistema conciliativo per non dare occasione a lamenti ed ostacolare il lavoro di missione » [169].

---

166 La legge delle rupie è ingiusta, in ogni caso, non tanto in se stessa, ma per estendersi ad *ogni capanna* e non solo ad ogni capo famiglia, che poteva avere più mogli e quindi più capanne.

167 G. PERLO, *Diario*, 23-24 ottobre 1903; Arch. IMC.

168 *Ibid.*

169 Relazione trimestrale di Nyeri, 4° trim. 1904; Arch. IMC.

Sul traffico del bestiame, comperato dal governo, non ho trovato nei *Diari* nessuna problematica di carattere morale sulla liceità o meno o anche solo sull'opportunità di una tale operazione.

Nel riferire anche per sommi capi quanto riguarda l'impianto e lo sviluppo della fattoria nella missione di Nyeri, c'è in me il desiderio di scoprire quali fossero le impressioni dell'Allamano che a Torino leggeva *Diari* e *Relazioni trimestrali.* Ci dovrò ritornare sopra data la sua importanza. Qui basti dire che si tratta della prima grave sofferenza provata dall'Allamano, che interverrà con un'importante lettera circolare a tutti i missionari del Kenya. Ma il contesto per ambientare questo intervento dell'Allamano non è ancora completo.

2. *Per frenare la pressione dei Protestanti*

A scombussolare, o almeno a ridimensionare, il piano dei missionari della Consolata nel Kenya, e per conseguenza anche il sistema di preparazione dei missionari a Torino, intervenne all'inizio del 1903 un fattore nuovo, che, sebbene previsto, nessuno pensava dovesse all'atto pratico dimostrarsi così importante ed impellente. Già in quanto precede, questo fattore è apparso in qualche modo. I protestanti, prevenuti nel Kikuyu dai missionari cattolici, pensarono di passare al contrattacco. Uso queste espressioni che sanno di « guerra » e che valgono per le due parti perché tale era lo spirito con cui i missionari cattolici e quelli protestanti si confrontavano in Africa. Questa minaccia protestante obbligò l'Allamano a prendere delle decisioni importanti a riguardo di quella « provvisorietà » che invece era nei piani. La cosa è importante, non solo perché fa parte della storia missionaria del Kikuyu, e illustra un certo stile di comportamento tra cattolici e protestanti, che sarebbe forse meglio dimenticare, ma perché chiarisce alla base il sorgere e il maturare di quelle dolorose incomprensioni tra i superiori dei Padri dello Spirito Santo e l'Allamano, tra i missionari della Congregazione dello Spirito Santo, tanto benemeriti, e i missionari della Consolata, alla ricerca di un loro consolidamento e di qualche garanzia dopo tanti sforzi in personale e in denaro.

Procedendo con ordine cronologico e stando ai documenti che ho potuto consultare, questa storia inizia da una lettera di mons. Allgeyer al teol. Perlo, scritta da Mombasa il 2 febbraio 1903, nella quale, tra l'altro, il vescovo dice:

« [...]. Estendete le vostre Missioni in tutto il Nord del Kikuyu, ma vi prego di non discendere più lungi nel Sud.

« D'altronde più tardi vi manderò una carta a indicarvi il distretto delle vostre fatiche » [170].

Era una disposizione ben chiara, anche se non del tutto comprensibile, perché se i missionari della Consolata furono ammessi nel vicariato come le comunità religiose sono ammesse in Europa in una determinata diocesi, non si comprende questo confinamento al nord. Già il 29 novembre 1902 mons. Allgeyer si era opposto che la stazione-procura fosse fondata a Nairobi e neppure a Kikuyu. Forse da saggio qual era, mons. Allgeyer non desiderava una mescolanza di missioni tra due istituti. Era cosa che neppure l'Allamano desiderava. C'erano le suscettibilità dei Padri dello Spirito Santo, c'era il fatto che i missionari della Consolata avevano chiesto di potersi stabilire nel Kikuyu per prepararsi all'avanzata presso i Galla... ma forse il vescovo si era accorto che era precisamente al nord del suo vicariato che occorreva prendere posizione per impedire una consistente avanzata delle varie società protestanti.

Il 17 marzo 1903 il p. Gays, ancora superiore, da Limuru scrive al teol. Perlo, per consolarlo della perdita della madre, ma approfitta per fare il punto sulla loro situazione missionaria:

« Eliot, il console generale, è favorevolissimo e generoso coi protestanti, ma che coi missionari cattolici si accontenta di non molestarli direttamente » [171].

Anzi, è convinzione anche di mons. Allgeyer che le difficoltà per Tusu erano state suscitate direttamente da Eliot.

Il 10 aprile 1903 l'Allamano scrive a mons. Allgeyer annunciandogli la partenza da Torino di cinque sacerdoti, un fratello e otto suore, e aggiunge:

« Fui anche indotto ad accelerare la partenza dei medesimi perché i miei missionari di costì mi scrissero esservi sette protestanti americane che stanno invadendo il Kikuyu » [172].

Si tratta dunque di « invasione »?

E il 23 aprile 1903 scrive al p. Borda Bossana per incoraggiarlo, e gli dice tra l'altro:

---

[170] Lettera di mons. Allgeyer al teol. Perlo, 2 febbraio 1903; Arch. IMC. - Di questa lettera, scritta in francese, fu fatta una traduzione in italiano.

[171] Lettera del p. Gays al teol. Perlo, Limuru 17 marzo 1903; Arch. IMC.

[172] Lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer, Torino 10 aprile 1903; Arch. IMC.

« [...]. Conosco troppo bene lei per saperla pronta ad ogni sacrificio pel bene. Urge al presente tener indietro i Protestanti, quindi anche affaticarsi un pò più per prendere possesso di nuove stazioni, come in ciò giudica il Teol. Perlo. Questo è il vero bene per ora e le coltivazioni » [173].

Si tratta perciò di una reale preoccupazione, che l'Allamano, sollecitato dai suoi missionari, in specie dal teol. Perlo, fa propria come di un suo dovere primario, al punto di vedersi costretto ad accelerare la formazione dei suoi missionari, cosa che più gli costava.

Il ch. Gioachino Cravero [inviato in missione non ancora sacerdote, come il ch. Cattaneo] nel suo *Diario* del luglio 1903 annota di aver viaggiato in treno da Limuru a Nairobi insieme ad un protestante, intenzionato a fondare missioni nel territorio; il ch. Cravero commenta:

« Io tremai a tale notizia, ma che fare? Siamo pochi e bisognerebbe potessimo bloccarci [sic] per occuparvi più luoghi e impedire a tutta forza l'invasione di quelle pericolose sette » [174].

Il p. Borda che si trova a Tusu nel suo *Diario* del 6 agosto 1903 annota:

« Arrivano i protestanti a contenderci il terreno; la Vergine ci liberi anche da questo pericolo » [175].

Certamente più cosciente è l'apprensione del teol. Perlo di fronte a questo pericolo e anch'egli nel suo *Diario* dell'agosto 1903 fa le sue amare considerazioni, ben sapendo che sarebbero state lette a Torino. Il 9 agosto 1903 si reca a Wambogo « sotto l'ossessione continua dell'idea che i protestanti possono impiantarsi » [176]. Il giorno seguente scrive al p. Borda, che si trova a Moranga, pregandolo di dire al dott. Hinde che « ci tenga informati delle mosse dei protestanti che partiti da Hall ritornarono a Tusu da Karoli e poi vennero a Nyeri » [177]. E il 21 agosto:

« [...]. Protestante CMS [178] domandò per Tusu, negato da lui [cioè da Hinde] e Karoli »; aggiunge altre notizie su movimenti falliti dei protestanti [179]; « è

---

[173] Lettera dell'Allamano al p. Borda Bossana, Torino 23 aprile 1903; Arch. IMC.
[174] G. Cravero, *Diario*, 18 luglio 1903; Arch. IMC.
[175] A. Borda Bossana, *Diario*, 6 agosto 1903; Arch. IMC.
[176] F. Perlo, *Diario*, 9 agosto 1903; Arch. IMC.
[177] *Ibid.*, 10 agosto 1903; Arch. IMC.
[178] Cioè protestanti della Church Missionary Society.
[179] Data la forma telegrafica con cui il teol. Perlo riporta la conversazione avuta con il dott. Hinde, riferisco qui questa pagina del suo *Diario* nella quale descrive i movimenti dei pro-

così buono [Hinde] per opera nostra ma intanto ci vuol immobilizzare e ci lascia passare avanti i Protestanti » [180].

Il 22 agosto il teol. Perlo si reca a Wambogo; scrive:

« [...] dopo un'ora e mezza siamo da [il capo] Wambogo che venne a salutarci e ci dice se vogliamo venir a fare la casa poiché altro musungo Kabòra [protestante] vuol qui farla sulla collina di fronte. Vedremo. Si tratta di nemici diretti della Consolata; poiché non la venerano come Madre di Dio ed Essa che cunctas haereses interemisti in universo mundo, permetterà che nel diadema della sua corona, il Kikuyu, vi sia una falla? » [181].

Il giorno seguente, 23 agosto, è domenica e il teol. Perlo sul vangelo della Messa fa una triste considerazione:

« Il Vangelo che stamani [la parabola del Samaritano] sparse come un'ombra di tristezza in me – è forse per nostra colpa che i protestanti verranno – siam noi i sacerdoti ed essi i samaritani? – lotteremo fino all'ultimo – forse è per suscitare emulazione e zelo per noi – disponiamo di mezzi troppo più potenti: grazia divina, carità cristiana che a mezzo delle suore possiamo esercitare su larga scala – vado alla ricerca della posizione [...] – i protestanti sono a due ore e mezza da Hall sulla strada di Tusu; proibiti di costruire, solo colla tenda e sotto sua [cioè di Hinde] responsabilità [...] – la località scelta dalla CMS è a metà via tra Lueno e Kinieru [...] – impiantandoci a Lueno con un annesso a Kinieru li scinderemo? è il contraltare del diavolo alle opere di Dio [...] » [182].

Queste le preoccupazioni del teol. Perlo, che è attentissimo nel controllare e segnalare tutti gli spostamenti dei suoi concorrenti, e che è deciso per quanto può a prevenirli. È in questa tensione che il 29 agosto 1903 egli scrive la sua lettera in inglese a mons. Allgeyer, in parte già riferita nel paragrafo precedente, a riguardo della fattoria di Nyeri; merita riportarne anche il seguito:

---

testanti: « [...]. Guerra di coltello? Peel e la Mrs a Nairobi – annunziato per giornale come Moltke a dirigere le operazioni – il loro principale Mc Gregor (10 al Kilimangiaro 7 nel Kikuyu) col Dottore Scozzese partono per l'antico campo della sconfitta – rifiutati a Hall – rifiutati a Lueno poi – solo permesso dai forti: dove sono? qui a Niere – andiamo a Niere – là il solo punto occupabile è occupato – il resto della zona permessa è steppa – ritornano a Hall passando per Wambogo – ma là già hanno applicato i MC [cioè a Wambogo già hanno occupato il terreno i missionari della Consolata] – domandan a 2 ore da Hall, ma [Hinde] non permette vengano prima di Natale [...] » (F. Perlo, *Diario*, 21 agosto 1903; Arch. IMC).

[180] F. Perlo, *Diario*, 21 agosto 1903; Arch. IMC.

[181] *Ibid.*, 22 agosto 1903; Arch. IMC.

[182] *Ibid.*, 23 agosto 1903; Arch. IMC.

« [...]. Il Dr. Hinde ci ha assicurato che noi avremo la precedenza nella scelta delle località. Ma la CMS ha già fatto richiesta per Tusu, per Wambogo e inoltre sulla strada per Tusu e Moranga, dove il Sig. Mc Gregor si è ora stabilito. Per non perdere le migliori posizioni in questa invasione dei Protestanti [*in these Protestants' invasion*] prevedo che noi saremo forse costretti ad occupare una o due altre località quali sussidiali di Missione, sempre nei limiti a noi permessi da V. E., una delle quali sulla strada Limuru-Moranga, come il Dr. Hinde consiglia di fare per non permettere ai Protestanti di tagliarci questa linea [183].

« Noi non sappiamo se e quando il nostro Rettore potrà inviarci nuovi coadiutori, ma noi pensiamo che V. E. approverà il nostro piano di occupare, anche solo materialmente, e quando possibile, le buone posizioni del distretto del Kenya minacciata dai Protestanti. A Niere il Dr. Hinde, assumendosi l'intera responsabilità della sicurezza, ci invita a richiedere altre Suore. Ma a noi non è possibile ricevere altre Suore prima del prossimo anno [...] » [184].

A questa lettera mons. Allgeyer rispose un mese dopo da Zanzibar il 1° ottobre 1903: gli permette di comprare – o come si diceva allora, stante la legge inglese, di « applicare » – ovunque pensa che in seguito vi si potrà stabilire una missione o anche solo porre dei catechisti, e lo lascia libero per l'acquisizione di terreni secondo il suo giudizio [185]. Naturalmente non pare che con questa lettera mons. Allgeyer abbia inteso revocare quanto il 2 febbraio 1903 aveva scritto al teol. Perlo, e cioè di non estendersi a sud del territorio.

Precedentemente l'Allamano, il 18 settembre, aveva scritto al p. Gays, intrattenendolo su diverse questioni; vi è un accenno anche al problema dei protestanti:

« Piantate le stazioni, e quelle ancora che saranno possibili per impedire l'intrusione dei Protestanti, bisogna pensare ad un metodo *unico* da adottarsi per tutte le case » [186].

Il 17 settembre l'Allamano aveva scritto anche al superiore generale dei PP. dello Spirito Santo, mons. Le Roy. La lettera molto lunga,

---

183 Si tratta di Metumi.

184 Lettera del teol. Perlo a mons. Allgeyer, 29 agosto 1903; Arch. IMC.

185 « Je vous permets d'acheter partout ou vous pensez que plus tard on pourrait construir une mission, ou même seulement placer un catéchiste. Pour être très clair – je vous laisse libre de faire selon votre jugement en ce qui concerne l'acquisition de terrains » (Lettera di mons. Allgeyer al teol. Perlo, Zanzibar 1° ottobre 1903; Arch. IMC).

Il 5 ottobre 1903 da Zanzibar scrive al teol. Perlo anche il p. Lutz per affari, ma aggiunge: « His Lordship, Bishop Allgeyer, was much pleased with your last and very interesting letter. He is very anxious to come and see you all [...] » (Lettera del p. Lutz al teol. Perlo, Zanzibar 5 ottobre 1903; Arch. IMC).

186 Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 18 settembre 1903; Arch. IMC.

in francese, a mano del teol. Boccardo e firmata dall'Allamano, tratta del lavoro dei suoi missionari al Kenya: nei giorni passati ha ricevuto una lettera di mons. Allgeyer nella quale gli dice che l'opera dei suoi missionari « sembra ordinata dalla divina Provvidenza per prevenire i Protestanti »:

« Et c'est vraiment remarquable le fait que dans toutes leurs installations mes Missionnaires ont devancés les démarches des pseudo-missionnaires, et les ont ainsi defendus de s'arrêter dans ces lieux. En fait à peine la Consolata avait fixé ses avantgardes à Tusu, que Mons. Allgeyer, de retour de Tusu, [...], rencontra à Nairobi les Protestants en route pour Tusu [...] ».

E furono essi – prosegue l'Allamano – a provocare l'arresto di Tusu. I suoi missionari si erano appena portati a Fort Hall: « et voilà quelques missionnaires protestants americains arrivent au même endroit pour s'établir eux aussi [...] ». Stessa cosa per la fondazione di Limuru: « que deux Missionnaires protestants arrivèrent à Lemoru pour fonder un *Sanatorium*. Aussitôt qu'ils ont connu là notre présence s'enfuir pour aller je ne saurais plus ». Stessa cosa per la fondazione di Nyeri.

Ma fino a quando potrà durare questo gioco? (« Combien de temps va-t-il durer ce jeu? »). La divina Provvidenza sa tutto, ma sembra comunque certo che fra non molto i Protestanti entreranno nel vero Kikuyu, perché è troppa la loro invidia. Sono già lì pronti. I suoi missionari hanno già impiantato quattro stazioni, ma visto che ormai può dirsi inevitabile l'invasione dei Protestanti nel Kikuyu, sarebbe il caso di studiare tutte le migliori posizioni per prevenirli.

E prosegue: « Nous avons toute raison de craindre que dorénavant nos Missionnaires devront toujours lutter contre l'envahissement protestant sans pouvoir maintenant deviner qui aura le pardessus [..] » [187].

Scopo della lettera dell'Allamano è di aggiornare mons. Le Roy sulla reale situazione in cui si trovano i suoi missionari: il fatto veramente nuovo e urgente è la minaccia di « invasione protestante ».

Alla lettera dell'Allamano non risponde direttamente mons. Le Roy, « sovraccarico di lavoro », ma il suo segretario, il p. Barillec:

« Pare proprio, come già V. S. osservò, che la Provvidenza li abbia in modo del tutto speciale destinati a combattere l'invasione dei Protestanti in quel bel Kikuyu. Purtroppo costoro riusciranno a penetrarvi, ma almeno non saranno essi i primi, e non potranno occupare i posti importanti che loro facean gola. Ecco il perché noi siamo contenti d'aver per ausiliari in questa parte della nostra Missione i vostri coraggiosi e zelanti missionari » [188].

---

[187] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 17 settembre 1903; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

[188] Lettera del p. Barillec all'Allamano, Parigi 7 ottobre 1903; Arch. IMC. - La lettera è in francese, ma ne fu fatta la traduzione italiana forse dal can. Boccardo.

Intanto l'Allamano deve risolvere il problema delle dimissioni del p. Gays, e il 30 ottobre scrive al teol. Perlo in merito alla sua elezione; anche qui non manca un accenno ai protestanti:

« [...], quindi V. S. disponga come può di questo personale non inquietandosi se, permettendolo Iddio, non potrà impedire assolutamente che i protestanti si fissino in qualche punto » [189].

E ancora in una successiva del 27 novembre sempre al teol. Perlo:

« Ciò che reputo necessario sono le scuole, specialmente a Tusu: ricordo quanto Karoli lo desiderasse e dal fratello D. Perlo [Gabriele] seppi con pena che due figli, oltre i due primi, furono da Karoli mandati alla scuola dei Protestanti. Colla venuta del nuovo personale provveda a questa deficienza » [190].

Nei vari *Diari* del 1903 appaiono qua e là preoccupati accenni all'« invasione » dei protestanti. Qualche esempio.

In ottobre il p. Gabriele Perlo che si trova a Wambogo (Kekondi) annota che sulla strada Moranga-Tusu presso il capo Kiniero c'è una missione protestante, anche se si tratta di una sola capanna [191]. Il 22 ottobre lo stesso padre osserva che per ora tutto il loro lavoro è materiale:

« Evidentemente il missionario deve fare qualcos'altro, ma ora è necessario provvedere ai missionari la casa per la loro salute e perché dobbiamo occupare posizioni, rubarle, per così dire, ai Protestanti, per poter un giorno, che speriamo presto, cominciare la conversione di questi cari Akikuyu [...] » [192].

E per l'8 dicembre:

« A mezzogiorno ricevo un bigliettino da Wango da mio fratello, che mi avvisa della sua venuta fra pochi giorni, e corre sicuro per impiantare due nuove missioni, una a Lueno, e l'altra ad X tra Moranga e Limuru, sul Seka. Deo gratias! di queste buone notizie. Oh! se ci fossero tanti sacerdoti, come si potrebbe andare avanti nel possesso di queste terre, a cui agognano tanto i Protestanti! » [193].

Il 12 dicembre il teol. Perlo annota a sua volta nel *Diario*:

---

189 Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 30 ottobre 1903; Arch. IMC.
190 Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 27 novembre 1903; Arch. IMC.
191 G. Perlo, *Diario*, 22 settembre-15 novembre 1903; Arch. IMC.
192 *Ibid.*
193 *Ibid.*, 16 novembre-31 dicembre 1903; Arch. IMC.

« D. Gays verrà a Limuru così sospenderemo Lueno, perché se i Protestanti applicano [194] vicino a noi non c'è più ragione che li preveniamo ma seguire nostro piano generale senza badare ad essi; poiché essi senza badare a noi si divisero il Kikuyu » [195].

Il 19 dicembre il teol. Perlo trascrive nel suo *Diario* una frase udita dal p. Cayzac, dei PP. dello Spirito Santo:

« "È una Provvidenza siate venuti in tempo per prevenire protestanti – voi state bene lontani dalla civiltà, ma il solo male che avete è Mc Gregor" – discutiamo su di lui – qui è quegli che leggeva lor la vita » [196].

Sebbene allo scadere del 1903 la tensione per l'invasione dei Protestanti risulti alquanto attenuata (l'Allamano aveva scritto al teol. Perlo di « non inquietarsi... », ed egli stesso lo capisce e decide di seguire il suo piano « senza badare a loro »...), tuttavia il teol. Perlo era riuscito a prendere posizione a Nyeri, a Lueno (la missione di Mogoiri verrà fondata ufficialmente il 29 settembre 1904) e in quel luogo non ben precisato lungo la strada Limuru-Fort Hall.

Questa terza stazione « tra Limuru e Fort Hall » è Metumi o Kaiciangiro (Gaichangjiro) dedicata alla Madonna dei Fiori. Ma i Padri dello Spirito Santo ritengono che sia troppo a sud, e quindi non secondo le disposizioni impartite da mons. Allgeyer al teol. Perlo.

Il fondatore di questa missione è il p. Borda Bossana; vi si era recato accompagnato dal teol. Perlo nei giorni 19-20 dicembre 1903 [197]. Il 24 dicembre il teol. Perlo, che lo aveva lasciato solo, gli scrive da Limuru; annota nel suo *Diario*:

« Ricevo oggi da Limuru un biglietto che mi annuncia per poco non essere noi stati prevenuti nell'occupazione di questa località dai Padri dello Spirito Santo che avevano pure essi mire in queste parti » [198].

Quindi la fondazione di Metumi non obbedisce solo al pericolo di invasione dei protestanti, quanto piuttosto a quel « piano generale » che il teol. Perlo intende realizzare. È un fatto che chi osserva una carta geografica avverte facilmente che Metumi costituiva un punto strategico a

---

194 Terreno non ancora comperato ma occupato per la compera.

195 F. PERLO, *Diario*, 12 dicembre 1903; Arch. IMC.

196 *Ibid.*, 19 dicembre 1903; Arch. IMC.

197 A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 19-20 dicembre 1903; Arch. IMC.

198 *Ibid.*, 24 dicembre 1903; Arch. IMC. - La data ufficiale di fondazione di questa missione è il 22 dicembre 1903.

metà strada tra Nairobi (o Limuru) e Fort Hall, e poteva essere una tappa intermedia per le carovane che partivano da Limuru per rifornire le missioni; anche il p. G. Cravero in una sua relazione all'Allamano specifica che molto opportunamente Metumi sorse come « Missione di collegamento » [199]. Era però – torno a dire – una località troppo a sud, e quindi contro le disposizioni date da mons. Allgeyer.

Avvenne che il 23 gennaio 1904 due padri dello Spirito Santo sono in perlustrazione da quelle parti e si meravigliano d'essere stati prevenuti. Il p. Mario Arese, che aveva raggiunto il p. Borda Bossana, scrive nel suo *Diario*:

« A metà di questo mese (23 gennaio 1904) abbiamo la visita dei Rev. Padri dello Spirito Santo, che si trovano stupiti di trovarci impiantati in tale località e di trovarmi colà mentre pochi giorni prima ero stato a casa loro; quello che però più loro rincresceva è che venivamo a distruggere la loro velleità di impiantarsi in tal località » [200].

Anticipando ora i fatti, perché qui l'intenzione è solo di illustrare come il timore d'invasione dei protestanti abbia influito nel piano dei missionari della Consolata, dico che la missione di Metumi, per un accordo tra mons. Allgeyer e il teol. Perlo, dovrà ben presto, nell'ottobre del 1904, essere ceduta ai Padri dello Spirito Santo [201]; ripasserà ai missionari della Consolata il 23 agosto 1906; ritornerà nuovamente ai Padri dello Spirito Santo... ecc. [202]. S'intravede dunque che Metumi si trasforma in punto di frizione: il teol. Perlo, spinto dalla preoccupazione dell'invasione protestante, ma anche dalla necessità di accorciare il viaggio dalla ferrovia a Fort Hall, aveva scelto Metumi. Sapeva o non sapeva che era proprio ciò che mons. Allgeyer non voleva? È una questione che dovrò esaminare con attenzione per i futuri sviluppi delle direttive dell'Allamano.

Qui basti dire che la preoccupazione dell'invasione dei protestanti nel Kikuyu si mantenne viva anche negli anni seguenti e l'Allamano la presenterà a Propaganda Fide come una causa che contribuì a modificare

---

199 Diario della missione di Kaiciangiro, quad. c.

200 M. Arese, *Diario*, gennaio 1904; A. Borda Bossana, *Diario*, 23 gennaio 1904; Arch. IMC. - Il p. Borda Bossana precisa che i PP. dello Spirito Santo ripartono il giorno 26 gennaio.

201 Il p. Borda Bossana lascia la missione, cedendola al p. Muller il 18 ottobre 1904. Il *Diario* del p. Borda Bossana segue minutamente lo svolgersi degli avvenimenti dal 27 settembre al 18 ottobre 1904.

202 Cfr. Diario della Missione di Kaiciangiro; Arch. IMC.

sostanzialmente la natura delle intese intercorse tra lui e il superiore dei Padri dello Spirito Santo.

Per il 1904 si può registrare da parte dei missionari della Consolata un certo rammarico per essere stati preceduti da Mc Gregor [203] a Lueno (località detta anche *Wesaga* o anche *Wango* dal nome di una delle mogli di Karoli, postavi come « capo ») [204]. Quando il p. Gays vi giunse trova il posto già occupato da Mc Gregor:

« Il P. Gays deluso e spiacente di essere arrivato in ritardo cercò in quei paraggi ad una distanza regolamentare un altro sito per fondarvi una missione, e fece applicazione per un sito chiamato Thomboso. Circa un anno più tardi quella missione veniva trasferita alla presente Mogoiri » [205].

« Si dice che il P. Perlo facesse colpa al P. Gays di essere arrivato in ritardo a Wesaga dove avrebbe dovuto prevenire i protestanti » [206].

Non si è affatto sicuri della fondatezza di questo rimprovero. Il 29 agosto 1915 l'Allamano nella sua conferenza legge una lettera del p. Sales giunta dall'Africa, e invita all'obbedienza:

« Questo mi fa venire in mente un fatto. Quel sacerdote non è più nell'Istituto [perciò non si tratterebbe del p. Gays]. Mons. Perlo un giorno ordina che nella sera [stessa] si vada a prendere possesso di un luogo per fondare una missione, ma nella sera. E il missionario riceve la lettera, e dice: "Ah! stasera è tardi, e vado domani". Ed è andato il giorno dopo ed era in ritardo, c'era già stato il missionario protestante, e aveva preso lui il posto. Era una missione bellissima,

---

[203] Mr. Mc Gregor è detto dal fr. Benedetto Falda « un negoziante che aveva lasciato il commercio per darsi all'evangelizzazione dei neri » (*Memorie*, vol. I; Arch. IMC). Nei *Diari* Mc Gregor è chiamato all'indigena « Kaburu », che indicherebbe un bianco sud-africano duro verso gli indigeni.

[204] « Wango era una delle tante mogli del capo Karoli. Caso singolare! Questi per disprezzo verso gli abitanti di Wesaga [...], aveva mandato a governarli come suo luogotenente, quella sua moglie facinorosa di nome Wango. Insulto piuttosto scocciante dato che tra i kikuyu nessuna donna aveva diritto di comandare agli uomini né in casa né fuori » (O. SESTERO, *Storia della Missione del Kenya*, p. 19). Nel suo Diario il p. Borda Bossana scrive: « [...] e veramente [questa donna] li sa portare i pantaloni » (*Diario*, 2 giugno-8 dicembre 1903; Arch. IMC). Il p. S. Scarzello: « [...] e a quel che ho potuto sapere è molto obbedita, stante la capacità che ha di comandare, e la forza anche di punire i ribelli alla sua autorità » (*Diario*, aprile 1904; Arch. IMC).

[205] O. SESTERO, O.c., pp. 19-20. - La data ufficiale della fondazione della stazione di Mogoiri (dedicata alla Madonna d'Oropa) è il 29 settembre 1904. Il 24 ottobre 1904 il fr. Agostino Negro annota nel suo *Diario* di aver incrociato una carovana « del Protestante che sta a Wango » (*Diario*, 6 settembre-29 novembre 1904; Arch. IMC).

[206] O. SESTERO, O.c., p. 20. - Anche il fr. Benedetto Falda nelle sue *Memorie* scrive che il ministro protestante arrivò un giorno prima del p. Gays (vol. I, p. 86).

chi la prendeva per primo aveva il diritto di stare. E gli altri di altra confessione per legge non possono più mettersi che a dieci miglia di distanza. Così, vedete, per disubbidienza abbiamo perso la più bella missione e abbiamo un protestante in mezzo a noi »[207].

Non è dunque affatto certo che in questa conferenza l'Allamano alluda al fatto di Wango, oppure può essere che l'Allamano dopo parecchi anni faccia un po' di confusione o aggiusti il fatto in modo che non si possa scoprire l'interessato.

Indipendentemente da ciò, è un fatto che quei pochi missionari cattolici non potevano presumere di occupare essi soli zone immense[208]; e ciò spiega l'insistenza del teol. Perlo presso l'Allamano ad avere missionari sempre in maggior numero.

Forse ciò che più spiacque ai primi missionari della Consolata è il fatto, che pur essendosi impiantati per primi a Tusu presso il capo Karoli, questi non esita a inviare almeno cinque dei suoi figli alla scuola del ministro protestante di Wango, con l'intenzione di inviarne altri quattro. Il p. Domenico Vignoli scrive nel suo *Diario* il 23 maggio 1904:

« Oggi recandomi per far scuola, con mio stupore vengo a sapere che i miei quattro primi scolari erano andati a portare a Wango (dove il protestante Kabora ha presso di sé cinque figli di Karoli) del cibo ai loro fratelli. Io comprendo subito quello che sia nascosto sotto questa scusa, che cioè erano andati presso di lui come gli altri fratelli »[209].

Il p. Vignoli minaccia di sospendere le scuole a Tusu se Karoli non richiama i quattro figli[210].

---

[207] *Le Conf. spir.*, 29 agosto 1915, vol. II, pp. 344-345.

[208] O. SESTERO, O.c., p. 20. - « A prova di questa opinione sia il fatto che due o tre anni dopo, quando i nostri missionari erano già numerosi, i medesimi protestanti CMS si impiantarono comodamente 12 chilometri più a valle di Wesaga e vi fondarono la loro centrale di Kahuhya » (*Ibid.*, p. 20). Ciò è confermato anche dai *Diari*; nel 1906 il p. Rolfo scrive: « La missione della Consolata assediata dai missionari protestanti » (*Diario*, dicembre 1905-20 aprile 1906); Diario della missione di Tusu, 25 novembre 1905; Diario della Missione di Kekondi, 8 febbraio 1908). Per Limuru nel 1907 il p. Bertagna scrive: « I protestanti cominciarono la scuola pei neri, cosa che indusse me a fare lo stesso » (Relazione trim., luglio-settembre 1907; Arch. IMC).

[209] D. VIGNOLI, *Diario*, 23 maggio 1904; Arch. IMC. - Era accaduto che il 9 maggio il pastore protestante « Kaburu » (Mc Gregor), « il quale ha presso di sé i figli di Karoli, era venuto a fare visita a Tusu e aveva promesso un vestito a chi fosse andato da lui » (*Ibid.*; cfr. Diario della missione di Tusu, p. 3; Arch. IMC).

[210] *Ibid.*

* * *

Per questa concorrenza con i protestanti l'Allamano si vede costretto ad impegnarsi, già nel 1903, nella compera (o « applicazione ») di vari terreni. Oltre le sette stazioni già fondate (Tusu, Segheria, Fort Hall, Limuru, Wambogo, Nyeri, Metumi), i missionari della Consolata per assicurarsi – scrive l'Allamano a Propaganda Fide – che

« le migliori posizioni del paese non cadessero in mano dei Protestanti fecero nello stesso anno 1903 applicazioni di terreno per otto altre missioni, nelle località che il Governatore stesso riconobbe come più importanti e popolate. Queste applicazioni, mentre non obbligavano i concessionari a stabilirsi nei luoghi scelti che nel termine di tre anni, davano loro il diritto di primi occupanti, e servivano all'occorrenza, per impedirne l'ingresso ai Protestanti ».

Questi terreni così impegnati per l'impianto di future missioni assommano complessivamente a 2.704 ettari [211]. Ma al termine dei tre anni, per non perderne il diritto, occorreva passare alla misurazione e alla compera. L'Allamano nella relazione a Propaganda Fide sopra citata scrive:

« Restano così in sospeso acquisti per oltre 30.000 lire, sui quali è urgente *dare* una risposta definitiva che il Land Officer domandò ripetutamente ai nostri » [212].

Questa scadenza di pagamento diventa indilazionabile nel 1905, se si vogliono mantenere le posizioni prese. Ma l'Allamano può impegnare un capitale simile in un territorio che non appartiene ai suoi missionari, condizionato com'è dalla famosa promessa fatta a mons. Le Roy?

Era accaduto che il governo inglese dell'East Africa Protectorate aveva emanato il 26 aprile 1905 una legge che stabiliva che qualsiasi applicazione di terreno che non venisse definitivamente regolata entro il 26 giugno rimaneva annullata con la conseguente perdita di ogni diritto da parte dell'applicante. Il teol. Perlo, trovandosi in giro d'ispezione nell'interno del paese, prende conoscenza di questa legge alquanto in ritardo e si trova sotto la minaccia di vedersi mandare all'aria tutto il suo operato; immediatamente invia all'Allamano un telegramma: « Usci-

---

[211] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC. - Dall'Africa il teol. Perlo aveva inviato a Torino una tabella completa delle *Applicazioni ed acquisti di Terreni* delle 13 località. Il totale degli ettari applicati o comprati, è di 4.340 con un valore approssimativo in lire italiane di allora di 50 mila (Arch. IMC).

[212] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC.

te regulations annullante tutte applicazioni terreni urgentissimo improtraibile provvedere »[213].

Di fronte a tale urgenza, trattandosi di somma ingente ed essendo inoltre pendente presso Propaganda Fide la questione dell'indipendenza delle missioni ove operavano i missionari della Consolata dal vicariato dei Padri dello Spirito Santo, l'Allamano pensa di consultarsi con il Prefetto di Propaganda Fide, card. Gotti, ed il 4 giugno invia al consultore di Propaganda, mons. Paolo Maria Barone[214] il seguente telegramma:

« Teologo Perlo telegrafa dall'Africa che Governo inglese esige immediato pagamento parziale terreni impegnati nostre missioni. Oppure abbandonare nostri diritti acquisiti trattandosi nuovo pagamento somma ingente come spiegai ultima pagina memoriale presentato Propaganda[215], degnatevi interpellare d'urgenza Eminentissimo Gotti pregandolo consiglio se convengami pagare – Chiedete scusa Eminentissimo indiscreta insistenza dovendo telegrafare in Africa mia decisione – Canonico Allamano »[216].

Mons. Barone accluse in una busta il telegramma dell'Allamano e con un biglietto di spiegazione lo recapita al card. Gotti:

« Roma 6 giugno 1905
« Ricevo dal Can. Allamano Rettore della Consolata a Torino l'annesso telegramma, che mi affretto a comunicarle: per averne se possibile, risposta da trasmettergli telegraficamente [...] ».

Tra queste parole e la firma, un'altra mano, probabilmente del card. Gotti, scrisse:

---

213 Ho preso questi particolari dal secondo memoriale dell'Allamano a Propaganda Fide del 15 luglio 1905 (Arch. IMC). Del testo del telegramma del teol. Perlo non si possiede l'originale, né si conosce la data precisa dell'emissione. Da quanto segue arguisco che deve trattarsi dei primi di giugno.

214 Mons. Paolo Maria Barone era nato a Torino il 26 settembre 1844, ma visse a Genova. Entrò nel seminario arcivescovile di Genova e poi nel Collegio Brignole-Sale come missionario; partì per la Cina ancora chierico (fu ordinato a Pechino) e vi rimase sette anni. Per motivi di salute rimpatriò. Nel giugno del 1892 Leone XIII lo elesse vescovo di Casale Monferrato; nel 1903 (a motivo della sua fedeltà a Rosmini?) è trasferito a Roma come canonico della Basilica di S. Maria Maggiore e Consultore a Propaganda Fide. Nel 1908 Pio X lo elegge arcivescovo di Siena, ma muore il 14 maggio 1909, prima di prendere possesso della nuova diocesi. L'Allamano ebbe modo di conoscerlo come missionario e come vescovo di Casale; durante la sua permanenza a Roma come Consultore di Propaganda Fide se ne servì in varie circostanze (cfr. *Corriere Nazionale*, 15 maggio 1892; p. 1; *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 22 maggio 1909, p. 2).

215 Si tratta della relazione a Propaganda Fide del 1 aprile 1905; Arch. IMC.

216 Arch. Prop. Fide, 124 - 72516/05.

« A questo biglietto ho risposto che: non posso arrischiare una risposta telegrafica immediata. Si riassuma la relazione della Consolata » [217].

L'Allamano dovette dunque assumersi in proprio la totale responsabilità dell'atto. In data 10 giugno mons. Barone scrive al card. Gotti:

« In ossequio al desiderio espressomi dall'E. V. di essere informato di quanto concerne il corso dell'affare del Kikuyu, mi affretto a farle sapere che a Torino fu deciso di telegrafare perché si faccia il pagamento in questione, affidandosi alla protezione della Consolata, e nella speranza che anche questo sacrificio arrischiato possa giovare al bene di quelle missioni » [218].

Nella sua seconda relazione a Propaganda Fide del 15 luglio 1905 l'Allamano così compendia i fatti che lo videro impegnato di persona in una grossa somma per assicurare alle missioni del Kenya i futuri sviluppi:

« È superfluo far rilevare quali conseguenze gravissime sarebbero derivate alle nostre missioni dal non legalizzare prontamente i loro possessi precari: i Protestanti, alla decadenza dei nostri diritti, avrebbero potuto occupare le nostre stesse stazioni, cosa cui anelavano, come ci consta in modo positivo.

« La spesa necessaria per regolare anche le sole applicazioni di maggior importanza per l'avvenire, era assai grave, come ebbi l'onore di accennare sulla fine del Memoriale presentato l'8 aprile a Vostra Eminenza. Tuttavia riflettendo che da questo dipendeva ormai l'esistenza e la continuazione di missioni così promettenti, e che il ritiro dei nostri avrebbe segnato il predominio della propaganda protestante, io credetti di affidarmi alla Provvidenza, aggiungendo questo nuovo sacrificio a quelli fatti sinora. Telegrafai perciò al Teol. Perlo che procedesse alla misurazione e si vincolasse per gli acquisti da lui ritenuti indispensabili per l'avvenire [...] » [219].

In tal modo la « provvisorietà » dei missionari della Consolata nel Kikuyu, in base alla quale l'Allamano aveva fatta la famosa promessa a mons. Le Roy, aveva mutato completamente natura.

Nel 1904 il teol. Perlo stipulò col vescovo anglicano di Mombasa della Church Missionary Society una convenzione molto vantaggiosa e che avrà grande importanza in avvenire per le missioni della Consolata. Di questa convenzione non ho potuto prendere visione degli atti, nè di alcun altro documento, all'infuori di quanto ne riferisce l'Allamano a Propaganda Fide nella sua relazione del 1° aprile 1905:

---

[217] *Ibid.*
[218] *Ibid.*
[219] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 15 luglio 1905; Arch. IMC.

« [...]. Fra le località applicate, come appare dal sopraddetto specchietto, eravi Lueno a metà strada fra Tusu e Fort Hall, dove non s'era costrutta ancora che una capanna provvisoria. Un Missionario protestante mandato dal sunnominato Vescovo di Mombasa, ignaro dell'applicazione precedente andò a fissarsi nella località e nei limiti del terreno applicato dai nostri. Avvertito che il posto non era libero, ed invitato ad allontanarsi, egli fece tanta ostinata opposizione, che già stava per essere scacciato colla forza dallo stesso governatore, il quale avendo riconosciuta la precedente applicazione nostra era disposto a tutelarne i legali diritti. Ma per non iniziare una lotta aperta, che poteva condurre a fiere rappresaglie, in avvenire, e traendo partito dell'imbarazzo in cui s'era messo il protestante, i Missionari della Consolata credettero prudente proporre una transazione su queste basi: rinunzia da parte dei nostri alla fatta applicazione su Lueno con obbligo di non impiantare alcuna nostra missione entro un raggio d'un'ora e mezza di distanza da tale località; obbligo alla Church Missionary Society di non impiantare alcuna sua stazione a meno di un'ora e mezza di distanza da qualsivoglia delle località fin allora occupate od anche soltanto applicate dai Missionari della Consolata.

« Dopo molte tergiversazioni da parte dei protestanti, che non volevano legarsi per tal modo le mani, il contratto venne stipulato con atto pubblico davanti al governo, cosicché le località completamente interdette alla Church Missionary Society sono presentemente quattordici e tutte presso i capi più influenti e nei punti che il governo destina a futuri centri del paese » [220].

Nella stessa relazione l'Allamano specifica che detta convenzione, essendo intestata al solo teol. Perlo, nella sua qualità di superiore dei missionari della Consolata, cadrebbe nel caso che i missionari della Consolata si ritirassero dal territorio [221].

* * *

Da tutto l'insieme appare logico che quando l'Allamano pensò di chiedere a Propaganda Fide di distaccare una parte del Kikuyu dal vicariato di mons. Allgeyer per affidarla in proprio ai missionari della Consolata abbia pensato di portare a favore della sua richiesta anche questa sollecita e certamente efficace presa di posizione dei suoi missionari di fronte al pericolo di « invasione dei protestanti ». In definitiva fu soprattutto questo pericolo, affatto ipotetico, a spingere l'Allamano a dare alla presenza dei suoi missionari una struttura stabile, con un impegno rilevante di personale e di mezzi. E a riguardo di mezzi mons. Barone parla di « sacrificio arrischiato » e anche l'Allamano ebbe a scrivere:

---

[220] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC.
[221] *Ibid.*

« Certo che, umanamente parlando, fu imprudenza il far tante spese in casa altrui, ma è pur vero che intervenne tale un complesso di circostanze e d'indizi della volontà di Dio, da costringerci moralmente ad approfittare di un'occasione che, lasciata sfuggire una volta, non sarebbe tornata più mai: quella, cioè, di conquistare alla vera religione un popolo che sarebbe irremissibilmente caduto nell'eresia » [222].

Il 15 luglio 1905 nella seconda relazione a Propaganda l'Allamano scrive che l'onere finanziario per la conservazione delle applicazioni fatte era grave, ma che dal pagare o meno sarebbe dipeso l'avvenire di queste missioni [223].

Perlomeno questa è la convinzione dell'Allamano e del suo collaboratore il Camisassa, condivisa dai suoi missionari, in specie dal teol. Perlo. L'espressione « pericolo di invasione dei protestanti » è usata dall'Allamano, ma non è inventata da lui, la si trova anche negli scritti di mons. Allgeyer, di mons. Le Roy, del suo segretario e di diversi Padri dello Spirito Santo.

* * *

Però ai Padri dello Spirito Santo, in seguito, per meglio opporsi alla richiesta dell'Allamano di separazione, questo convincimento che si trattò di opporre un'opportuna barriera all'invadenza protestante, parve eccessiva. E mentre furono concordi nel riconoscere che la venuta dei missionari della Consolata nel Kikuyu fu « provvidenziale », quando si accorsero che ciò poteva divenire un argomento a loro sfavore, ridimensionarono la loro posizione, buttando acqua sul fuoco. Si può almeno dire che senz'altro i missionari della Consolata impedirono ai protestanti per la loro superiorità di mezzi e di personale « di fare della Colonia una roccaforte protestante, facendo leva sulla tribù kikuyu » [224]. Pure certo è il fatto, che sotto questa pressione, vera o esagerata, dei protestanti l'Allamano impegnò tutte le sue forze allora a lui disponibili di personale e di mezzi materiali.

I missionari della Consolata non impedirono in assoluto la venuta dei protestanti nel territorio ove operavano, ma la frenarono, e sarebbe ora inutile riportare le contro-affermazioni di mons. Allgeyer e di mons.

---

[222] *Ibid.*
[223] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 15 luglio 1905; Arch. IMC.
[224] O. SESTERO, O.c., pp. 34-35.

Le Roy perché dettate da spirito polemico [225]. Rimangono i fatti. L'Allamano, impressionato dal pericolo protestante, s'impegnò con personale (quattro spedizioni a fine 1903), accelerando – ed è ciò che più gli costava – la preparazione, e con mezzi ingenti, tali da rendere la presenza dei missionari della Consolata stabile, o meno instabile.

Resta, in ogni caso, un punto oscuro in questo periodo, ed è la presenza dei missionari della Consolata a Metumi, contro la volontà chiaramente espressa da mons. Allgeyer al teol. Perlo.

3. *Un « Consiglio superiore » (maggio 1903)*

L'Allamano aveva costituito il p. T. Gays superiore della missione [226]. I suoi compiti erano fissati dall'art. 2 del *Regolamento* nella parte quarta [227]. Sul retro di un'immaginetta del S. Cuore il card. Richelmy gli aveva scritto:

> « Al suo figlio carissimo in G. C. D. Gays T.
> 21-4-1903 ✠ Agostino Card. Arciv.
> Al primo Superiore dei Miss. della Consolata doni sempre Maria cuore di padre e zelo apostolico » [228].

E come « superiore » l'Allamano considerò sempre il p. Gays, finché fu tale. Accanto a lui, nella funzione di amministratore o economo aveva posto il teol. Filippo Perlo. Potrà sembrare strano, nel considerare la grande parte svolta dal teol. Perlo nella sua funzione di « amministratore », ma il primo Regolamento non spende una parola sulla figura dell'amministratore o economo [229]. Dal fin qui detto è facile accorgersi che a Torino questa funzione viene svolta dal Camisassa e in Africa dal teol. F. Perlo. Anzi in Africa l'intraprendenza del teol. Perlo è tale da eclissare quasi completamente la figura del « superiore generale locale »; è infatti lui a trattare con mons. Allgeyer e con i PP. dello Spirito Santo;

---

[225] Cfr. Lettera di mons. Allgeyer al card. Gotti, Zanzibar 10 luglio 1905; Arch. IMC; Relazione di risposta dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 6 settembre 1905; Arch. IMC.

[226] Secondo il Regolamento (parte IV) il superiore di tutti i missionari in terra di missione era detto « Superiore generale locale ».

[227] « Nella stazione più adatta avrà sede un Superiore generale locale, che presiederà a tutte le stazioni di missionari, a nome del Superiore generale di Torino; egli deciderà dell'erezione di nuove stazioni, proporrà a ciascuna di esse un superiore particolare e, dove fossero parecchi sacerdoti, un vice-superiore » (parte IV, art. 2).

[228] Arch. IMC.

[229] Solo nelle Costituzioni del 1909 si parla dell'economo generale (art. 69).

è il teol. Perlo a trattare con i membri del governo, con i capi locali; è il teol. Perlo a scegliere i luoghi dove impiantare le stazioni di missione; è lui che dirige i lavori, che attende alle compere; è lui che s'interessa della salute fisica dei missionari e poi delle missionarie. C'è da dire che tutto ciò avveniva in accordo col p. Gays, che approvava e lasciava fare.

Delle lettere scrittegli dall'Allamano (dal giugno 1902 fino all'ottobre 1903) il p. Gays conservò solo qualche frammento; non consegnò gli originali, ma solo estratti da lui stesso ricopiati. Da questi e dalle lettere che l'Allamano scrisse al teol. Perlo nello stesso periodo si ricaverebbe che, pur considerando il p. Gays superiore e il teol. Perlo amministratore, tende ad armonizzarli (come in armonia egli procedeva con il Camisassa) quasi a fare dei due i responsabili « in solidum » di tutta la missione.

Il 19 settembre 1902 l'Allamano scrive al p. Gays:

« [...]. Quanto alle pratiche di comunità V. S. tenga fermo nella sostanza, e come già le scrissi, faccia i mutamenti che *d'accordo col Teologo* [Perlo] crede conveniente »[230].

Nello stesso giorno (19 settembre) l'Allamano scrive anche al teol. Perlo e tra l'altro gli dice:

« [...] e sia il braccio destro di D. Gays, che mi scrive tanto bene di lei »[231].

È pur vero che in questo periodo i sacerdoti erano ancora soltanto due. Tuttavia nella lettera che segue, del 12 dicembre 1902, quando fra non molto in Africa i missionari sarebbero aumentati, scrive al teol. Perlo:

« Il Teol. Gays mi dà le più belle notizie sull'accordo e buon umore fra voi [...].

« Intendo che V. S. abbia l'assoluta direzione di ogni spesa e materiale, e da lei devono dipendere per avere ogni cosa sia di provenienza da Torino e sia acquistata costì! Di ciò avvertii D. Gays ed avverto i venienti. Sia generoso sulle cose necessarie per la salute [...]. Vedrà pure con D. Gays il modo di distinguere un poco i sacerdoti dagli altri [fratelli laici]; e nelle deliberazioni da prendere siate solo voi sacerdoti, e talora solo voi due »[232].

---

[230] Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 19 settembre 1902; Arch. IMC. - La sottolineatura è mia.

[231] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 19 settembre 1902; Arch. IMC.

[232] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 12 dicembre 1902; Arch. IMC.

Dal *Diario* del p. Borda Bossana, al 26 maggio 1903, si viene a conoscenza di un altro fatto, che però per quanto importante esso sia non sono riuscito a documentarlo altrimenti. Ma non si può supporre che il p. Borda se lo sia inventato. Il p. Borda Bossana, dunque, da Tusu si reca a Moranga per costruire la casa delle suore; vi giunge il 26 maggio 1903. Qui incontra il p. Gays. Nel suo *Diario* riferisce il seguente colloquio avuto col suo superiore:

« Prima di pranzo colloquio con D. Gays, nel quale mi enunzia che il Sig. Rettore mi ha destinato con D. Scarzello [...] alla Missione di Niere. E questo molto bene [...]. Inoltre mi annunzia che sarò confessore straordinario delle suore e che *il Sig. Rettore stabilisce una specie di consiglio superiore con D. Gays ed i fratelli Perlo a cui tutti dovranno ottemperare.* E quanto a questo non ho nulla da ridirvi [...] »[233].

Però da nessun altro documento, diario, lettera, relazione ho trovato traccia dell'esistenza e tanto meno del funzionamento di questo « consiglio superiore ». In ogni caso il teol. Perlo è superiore per intraprendenza e capacità anche al fratello Gabriele[234].

Da tutto l'insieme credo si possa dedurre che l'Allamano forse avvertendo la superiorità del teol. Perlo tendesse in qualche modo ad armonizzare le forze. Purtroppo avvenne ciò che non doveva avvenire, e cioè che sul teol. Perlo, in seguito alle dimissioni del p. Gays, vennero a concentrarsi tutti i poteri di amministratore, poi di superiore ed infine anche di vescovo.

4. *L'esuberanza geniale del teol. F. Perlo e l'Allamano*

Sulle qualità umane ed apostoliche del teol. Perlo già ebbi modo di dire. Qui vorrei quasi fermare quest'uomo sempre in movimento per meglio coglierne i suoi rapporti con l'Allamano, anche alla luce di quanto l'Allamano ne veniva a sapere dai *Diari* dei suoi missionari.

Quando il 12 gennaio 1904 la nave che trasportava i membri del-

---

233 A. Borda Bossana, *Diario*, 26 maggio 1903; Arch. IMC.

234 Risulta però che l'Allamano tentò varie volte di porre accanto al teol. Perlo un missionario che lo potesse coadiuvare nella parte materiale. In un *post scriptum* della lettera che l'Allamano scrisse al teol. Perlo il 23 aprile 1903 gli dice: « Desidero che formi da economo il T. Bertagna, che pare abbia facilità di formarsi, così avrà un aiuto. V.S. dovendo esentarsi da Moranga, egli supplirà » (Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 23 aprile 1903; Arch. IMC). Il teol. Perlo preferirà invece servirsi dell'opera delle suore, in specie di sr. Scolastica.

la quarta spedizione giunse a Mombasa uno dei missionari, il fr. Agostino Negro, individua sulla banchina il teol. Perlo:

« [...] dopo vedemmo il nostro Superiore Teol. Perlo con una barbaccia, due baffoni, ma il tutto molto bene [...] » [235].

Stessa impressione ebbe il fr. Benedetto Falda della spedizione precedente:

« [...]. Salì la scaletta di bordo e abbracciandolo potemmo constatare la sua vigorosa salute » [236].

Dai *Diari*, sia suoi che degli altri missionari, non lo si scorge mai ammalato o comunque abbattuto; solo in due circostanze è preso da qualche malessere: il 7 novembre 1902 il fr. Celeste Lusso annota nel suo *Diario* da Moranga:

« Soltanto il Teologo, a causa dei forti venti che vengono dal Kenya e dalla piana, si era preso un pò di nevralgia ed aveva ancora un pò mal di denti » [237].

Il 31 dicembre 1902 è egli stesso che annota:

« Un giorno mi sentii molto stanco e nauseato e il giorno dopo mi vennero sforzi di vomito dolorosi; finché misi fuori un piccolo coso giallo che sembrava al rosso di un piccolo uovo, ciò che mi dissero i presenti che era veleno... Però oggi sto già meglio » [238].

Già l'ho detto: è in continuo movimento – « nomade per eccellenza » [239] – allo studio del paese, per scegliere i luoghi migliori ove fondare le missioni, per seguire i lavori di impianto, soprattutto per il consolidamento materiale dei tre punti strategici del piano: il laboratorio di Tusu, il magazzino di Limuru, la fattoria di Nyeri.

Il p. Gays disse bene quando per dare una motivazione delle sue dimissioni afferma che i primi missionari « erano tutti orientati verso il Teol. Perlo, entusiasti per le belle relazioni che pubblicava sul perio-

---

235 A. Negro, *Diario*, 12 gennaio 1904; Arch. IMC.

236 B. Falda, *Memorie*, vol. I, pp. 42-43.

237 C. Lusso, *Diario*, 7 novembre 1902; Arch. IMC.

238 F. Perlo, *Diario*, 31 dicembre 1902; Arch. IMC.

239 Scrive il p. Gabriele Perlo nel suo *Diario* da Kekondi: « P. Gays mi scrive di fare una bella casa, perché appena finita, facilmente la lascierò ad altri. E ben par così, se sto al mio tempo passato, non posso certamente contendere con mio fratello che è divenuto nomade per eccellenza [...] » (*Diario*, 23 settembre 1903; Arch. IMC).

dico [...] »[240]. E in genere i missionari, suoi confratelli, riconoscono le sue doti eccezionali:

« Fra le esimie doti – scrive il p. Borda Bossana – che lo rendono del tutto eccezionale e superiore agli altri, più che l'attività, la presenza di spirito, la tenacia nei propositi, credo, percella la prudenza nella trattazione degli affari che difficilmente compromette con intemperanza come noi altri purtroppo che non sempre misuriamo la portata delle parole »[241].

Anche il p. R. Bertagna, che per la sua ricca personalità potrebbe quasi stargli a lato, lo stima profondamente:

« [...] dopo aver passato alcuni mesi in sua cara e bella compagnia, mi pare quasi impossibile farne senza »[242].

Così il fr. Agostino Negro, saputo che il teol. Perlo stava per giungere a Tusu:

« Non saprei spiegarmi la gioia che provai in quel momento; feci una corsa sola per andarci [sic] incontro; le assicuro[243] che lo abbracciai come farebbe un figlio a suo padre »[244].

Il p. Cagliero, a sua volta, scrive:

« Il nostro Superiore è veramente un maestro. Occupatissimo in gravissime e numerosissime faccende [...], tuttavia è così al corrente e pratico dei bisogni, dell'andamento, delle esigenze delle nostre Missioni e nell'ordine materiale e spirituale che non può desiderarsi di più »[245].

Ad altri invece inspira un pò di soggezione e un certo timore; è il caso del Fr. Benedetto Falda[246] e del fr. Andrea Anselmetti[247].

D'altra parte le sue norme di comando son ben chiare. Scrive nei suoi *Diari*:

---

[240] *Vedi sopra* p. 46.

[241] A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 25 agosto 1903; Arch. IMC.

[242] R. BERTAGNA, *Diario*, 22 giugno 1904; Arch. IMC.

[243] Occorre tenere presente che i *Diari* sono diretti all'Allamano, e a volte gli scriventi si rivolgono a lui come stessero scrivendo una lettera.

[244] A. NEGRO, *Diario*, 15 ottobre1904; Arch. IMC.

[245] F. CAGLIERO, *Diario*, maggio 1906; Arch. IMC.

[246] B. FALDA, *Diario*, 12 ottobre 1903; Arch. IMC.

[247] « Il Superiore è una santa persona, ma terribile certe volte [...] » (A. ANSELMETTI, *Diario*, 5 giugno 1904; Arch. IMC).

« Mia idea: col governo [inglese] faccia uno solo: solo conosciuto – inglesi non vogliono brighe e a questa condizione non ne danno [...]. – Mantenere fisso il capo missione (perché sia conosciuto, prenda amore alla missione e alle opere, e sia incoraggiato ad iniziarne); i dipendenti variati spesso; anche perché stando poco assieme e poi separati, gli individui si vogliono più bene; stancandosi pochi assieme » [248].

E a riguardo delle suore:

« Nella missione una testa sola, e questa testa è quella del Superiore, non della Superiora » [249].

Ne deriva, come si trattasse di un esercito, che soltanto i capi devono essere al corrente delle segrete cose: « Lo sapevo anche prima – gli scriverà il p. Borda Bossana – che non è il soldato che debba conoscere le notizie del campo » [250]. Sempre il p. Borda Bossana appena giunto in Africa scrive nel suo *Diario*:

« Il Teol. Perlo se ne sta costantemente chiuso in cella scrivendo su di un grosso quaderno. Mi sono permessa la libertà di domandargli se faceva un libro. Brrr... Ma ben mi sta. La curiosità è dei vizi il più frequentemente punito » [251].

« Oggi ho domandato al Teol. Perlo se stimava conveniente ch'io o lui scrivesse al Console Pestalozza, dandogli l'annunzio del nostro arrivo. Mi rispose con un crollo di spalle, dicendomi che a questo non pensassi io. Rimetto Berta in sacco pensando che la pazienza è il coraggio di saper soffrire » [252].

Anche i fratelli laici che lavorano alla sega – in piena foresta – sentono il disagio di essere allo scuro di tutto: « Non si sa nulla di nulla nella foresta » [253].

Nelle cose di ufficio il teol. Perlo è riservatissimo e la sua regola è il silenzio; pochissimi erano al corrente delle cose che combinava e che aveva in testa. Sarà questa la norma di tutta la sua vita, creando difficoltà non poche, non solo ai suoi confratelli, ma anche all'Allamano e all'Istituto stesso.

Il teol. Perlo non aveva il dono dell'eloquenza; sapeva nascondere

---

[248] F. PERLO, *Diario*, dopo il 16 ottobre 1903; Arch. IMC. - Il 2 novembre 1903 annota: « Giacosa scrive che è andato al Forte per farsi imprestare denari – necessità nessuno ci vada – Tutti voglion fare iniziative! » (*Diario*, 2 novembre 1903; Arch. IMC).

[249] F. PERLO, *Diario*, dopo il 9 gennaio 1904; Arch. IMC.

[250] Lettera del p. Borda Bossana al teol. Perlo, s.d., 1903; Arch. IMC.

[251] A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 2 febbraio 1903; Arch. IMC.

[252] *Ibid.*, 26 gennaio 1903.

[253] A. CANEPARO, *Diario*, 10-17 dicembre 1905; Arch. IMC.

se stesso con un senso di ritrosia del tutto particolare; non era neppure facile fargli gli auguri di S. Filippo:

« Appena arrivato a casa mi accorgo – scrive il p. Luigi Rosso – di un tiro fatto dalle Rev. Suore al Rev. Sig. Superiore. Invece di aspettare a S. Filippo per festeggiarlo avendo subodorato che sarebbe partito prima, come fa quasi sempre, dalla stazione in cui si trova in quel giorno, prepararono e fu fatta festa quest'oggi » [254].

Il colmo avvenne quando, ritornando in Africa dopo la sua consacrazione episcopale, giunse a Nyeri; qui alla fattoria si stava segnando la giornata agli operai, quando lo si vede giungere all'improvviso: « per non essere veduto lasciò la strada ed attraversando campi e saltando siepi entrò nel recinto della fattoria » [255].

È dunque un uomo tutto d'un pezzo, sicuro, dai piani geniali, ma che tende a radicalizzarli nel silenzio, superando ad una ad una tutte le difficoltà. Per riuscirvi gli è necessario la collaborazione incondizionata degli altri; per ottenerla nelle cose essenziali la mette alla prova anche nelle cose secondarie. Solo in questa prospettiva e data l'eccezionalità del primo lavoro missionario si può comprendere un atto come quello raccontato dal fr. Benedetto Falda:

Mentre i fratelli costruivano la diga nella foresta di Tusu, il p. Cagliero volle costruire un capannone per mettere le galline di allevamento, che aveva portato dall'Italia. « Il P. Scarzello che fungeva da Superiore, scrivendo al P. Perlo, accennò a questa costruzione, dimenticando che questa era stata fatta senza richiederne il permesso al P. Perlo, che in risposta, ordinò a P. Cagliero di mettere a terra la sua costruzione e spargerle sopra il sale (come gli antichi!). Padre Cagliero senza una parola di disgusto, obbedì subito e fece quanto gli era stato comandato [...], mentre le galline tornarono a starsene nella nostra camera da pranzo! Allora erano tempi eroici! » [256].

In queste trovate era geniale! Forse troppo, anche se il suo scopo era di garantirsi attraverso allenamenti del genere in cose secondarie l'obbedienza nelle cose importanti e di necessità [257].

---

[254] L. Rosso, *Diario*, 21 maggio 1909; Arch. IMC.

[255] A. Fassino, *Diario*, 7 marzo 1910; Arch. IMC.

[256] B. Falda, *Memorie*, vol. I, p. 108.

[257] È pure risaputo che il teol. Perlo amava gli scherzi e i tiri birboni; gli servivano anche per disincantare gli individui e tenerli in esercizio. Così, ad esempio, in un giorno di marzo 1906 invia il p. Rolfo in treno fino alla stazione di Naiwasha. Qui a riceverlo c'è il p. Gays; solo che il teol. Perlo aveva detto al p. Gays che con quel treno sarebbero giunte delle suore. Nel viaggio poi in carovana da Naiwasha a Nyeri s'incontrano col p. Barlassina, il quale

Egli poi vive alla spartana, senza risparmiarsi, e ciò lo porta in qualche occasione ad essere severo nei giudizi [258] o troppo esigente: « Occorre un pò di larghezza...; quel sempre pesar tutto alla bilancia dell'interesse » gli scrisse il p. Gays, come già si è visto.

Egli poi si rivela interamente in quelle postille, a volte di poche parole, che appone alle *relazioni trimestrali* a matita blu o rossa prima di inviarle a Torino. Ma di queste « postille » tratterò in altro contesto.

* * *

L'uomo poi – ogni uomo – si rivela soprattutto nel dolore. Dopo circa un anno d'Africa i due fratelli Perlo sono colpiti da un grave dolore: la morte della madre, sorella del Camisassa. Già alla partenza del fratello Gabriele, il 15 dicembre 1902, non stava bene. L'Allamano gli scrive in Africa il 12 dicembre 1902:

« Veramente la partenza del caro Gabriele mi sanguina il cuore perché la mamma è alquanto indisposta; ma egli ha dal Signore la grazia di fare il gran sacrificio; e ciò attirerà su tutta la famiglia le benedizioni di Dio. Il Vice Rettore ed io non abbiamo nulla sollecitato; anzi forse abbiamo fatto un pò *l'uffizio del diavolo*; del resto il padre è sempre contento [...] » [259]

La madre muore il 2 marzo 1903 [260] e l'Allamano in data 6 marzo 1903 gli scrive:

---

pure s'aspettava d'incontrare delle suore (G. B. ROLFO, *Diario*, 2 marzo-14 aprile 1905; Arch. IMC). Ma su cose del genere... ci sarebbe da scrivere un libro.

[258] Trovandosi ai primi di gennaio 1903 a Mombasa per ricevere la seconda spedizione nota che con i suoi confratelli, sbarcano anche missionari di Mill Hill « con 265 casse! ». E commenta: « È un fatto che essi vanno alla grande e non a torto passano per ricchi vedendo lo *spreco* che fanno. Fumano continuamente, cambiano vestito parecchie volte al giorno, tengono l'orologio con catena all'esterno e simili altre storie [...] » (F. PERLO, *Diario*, 7 gennaio 1903; Arch. IMC). - Va diritto allo scopo ed è deciso negli affari, anche minuti, come lo è in occasione di scioperi di operai, nell'allestire le carovane, nella compera del bestiame al forte. È tipica la *storia delle tre asine*. La ricavo dal *Diario* del teol. Borda Bossana: giunge a Tusu un tedesco che richiede di essere pagato dal teol. Perlo per avergli venduto tre asine. Il teol. Perlo si trova alla sega e il p. Borda gli manda un biglietto per avvisarlo... Dopo tre giorni, vedendo che non giunge nessuna risposta, il p. Borda parte e va alla segheria. Qui apprende che « la condizione era che le asine figliassero; ma parevan far niente » (*Diario*, 27 novembre 1903; Arch. IMC). Così altra volta muore un bue; constatandone il fegato guasto decide che non lo si può mangiare, ma lo offre agli indigeni per dodici giorni di lavoro (A. CANEPARO, *Diario*, 2 aprile 1905; Arch. IMC).

[259] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 12 dicembre 1902; Arch. IMC.

[260] Ne dava l'annuncio l'*Italia Reale-Corriere Nazionale*: « Dopo lunga e penosa malattia » è mancata la madre di due missionari: « Che schianto per il loro tenero cuore sarà mai l'annuncio della morte di questa ottima loro Madre che non hanno potuto rivedere!... ». Ven-

« V. S. potrà immaginare tutta la mia pena per la dipartita della cara mamma: pena tanto maggiore per riguardo a Lei ed al fratello Gabriele [...]. Fatevi coraggio in Domino. Il sacrificio fatto vi attirerà le benedizioni di Dio in abbondanza.

« Con tutto l'affetto [...] » [261].

La notizia giunse in Africa non prima della metà di marzo. Il p. Gays da Limuru gli scrive una lettera il 17 marzo, ma incarica il p. Borda Bossana di avvisarlo a Tusu prima di consegnargli la lettera. Il 22 marzo 1903 il p. Borda scrive nel suo *Diario*:

« [...]. Come è grande la sua mente, così non è minore la sua fibra d'acciaio. Vidi gli sforzi grandi che fece per non lasciar prorompere esternamente il suo dolore [...] ». Si ritira in Chiesa. Dopo un'ora lo va a prendere in Chiesa e « con dolce violenza lo traggo a passeggio su d'una collina [...]. Lo intrattengo sull'avvenire quanto mai lieto dell'Istituto e sulla bella parte che è riservata a lui. Al nostro ritorno il suo volto se non rasserenato era calmo e tranquillo come se nulla fosse accaduto [...]. Decide sulla sera di ripartire subito il domani per Moranga per andar a darne lui stesso la notizia al fratello » [262].

Scrive il p. Gabriele nel suo *Diario* del 24 marzo:

« Mi alzo presto, celebro, e quando viene Filippo a celebrare mi porge tutto mesto un telegramma, ch'egli aveva avuto il giorno prima a Tusu. Leggo tre parole che mi fanno quasi credere di sognare, ma però sono chiamato alla verità dolorosa e crudele, dalla paramenta nera che Filippo indossa per la celebrazione. Rimango così colpito, che pel dolore non trovo neppure lacrime; la mia mamma cara, a cui tanto costò la nostra partenza, non è più » [263].

Nella sua lettera il p. Gays così aveva scritto al teol. Perlo:

« La sventura ti ha colpito, senza dubbio, ne avrà messo a duro cimento la tua virtù, ti avrà trovato preparato; che anzi da tempo già ne avevi fatto sacrificio completo e generoso [...] » [264].

---

gono rivolte condoglianze alla famiglia « ed in particolar modo al Reverendissimo Canonico Giacomo Camisassa, che tutta Torino conosce e meritatamente apprezza, Vice-Rettore del Santuario della Consolata » (6 marzo 1903, p. 2).

[261] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 6 marzo 1903; Arch. IMC.

[262] A. Borda Bossana, *Diario*, 21 marzo 1903; Arch. IMC.

[263] G. Perlo, *Diario*, 24 marzo 1903; Arch. IMC. - Il 27 aprile riceve la lettera dello zio Camisassa, e annota: « Quante cure ed attenzioni le dimostrarono il Sig. Rettore, ed il mio amato zio » (*Ibid.*, 27 aprile 1903; Arch. IMC).

[264] Lettera del p. Gays al teol. Perlo, Limuru 17 marzo 1903; Arch. IMC. - Già il 13 marzo il p. Gays, avendo aperto come d'intesa una lettera indirizzata al teol. Perlo apprende che la madre non stava bene, e glielo annuncia: « Spero però che la tua forte virtù ti troverà pronto

Era con queste pene familiari nell'animo che il teol. Perlo operava prodigandosi per l'incipiente missione.

* * *

Oltre all'attività indefessa si deve riconoscere al teol. Perlo una non minore effervescenza di idee, di progetti, di piani. Il suo sguardo si può dire che è sempre al di là del già realizzato. Qualche esempio.

Il 4 agosto 1902 mons. Allgeyer prospetta la possibilità di stabilire una stazione procura a Giabine, tra Naiwasha e Tusu [265]. È il territorio dei Massai, popolazione fiera e nomade. Anche il dott. Hinde aveva suggerito al teol. Perlo di fondare una missione a Naiwasha ove risulta che i Massai sono assai numerosi. Nel suo *Diario* il teol. Perlo annota:

« Però il sistema di evangelizzazione di essi sarà alquanto differente da quello degli Akikuyu, popolo agricoltore e perciò stabile. Come i missionari che evangelizzano i beduini, bisognerà seguirli ovunque nelle loro peregrinazioni, abitando nei loro kraals o in tende o in casette mobili con le ruote come i nostri saltimbanchi, essendo le strade delle piane quasi naturalmente carrozzabili, e adattandoli un pò al loro genere di vita. Chissà che la grazia di Dio, che *ludit in orbe terrarum*, agendo su quelle fiere nature, su quegli indomiti figli della steppa, con molti difetti, ma anche con buone virtù naturali, non riesca a produrre dei ferventi cristiani, che pur conservando il loro genere di vita, meno facilmente saranno contaminati dalla pseudo civiltà, e con la stessa costanza con cui hanno difesa la loro steppa per conservare la libertà conserveranno la fede nei loro cuori, quella fede che da feroci figli dell'arida steppa li ha convertiti in figli di Dio » [266].

Fu solo un sogno, ma che avrebbe potuto realizzarsi!

Con il capo Karoli sa conquistarsi subito la simpatia, prendendolo dal suo verso con visite, doni, discorsi. Giunge ad insegnargli a scrivere il suo nome, per poi dirgli che in Europa, presso ogni capo, c'è una scuola, e che perciò è necessario ch'egli faccia altrettanto:

« Seduta stante andiamo a cercare il luogo migliore, e trovatolo, promette che ne farà iniziare presto i lavori » [267].

---

a qualunque evento e capace di qualunque sacrificio » (Lettera del p. Gays al teol. Perlo, Limuru 13 marzo 1903; Arch. IMC).

[265] Lettera di mons. Allgeyer all'Allamano, Zanzibar 4 agosto 1902; Arch. IMC.

[266] F. Perlo, *Diario*, 14 ottobre 1902; Arch. IMC.

[267] *Ibid.*, 10 settembre 1902; Arch. IMC.

Nel 1907 Karoli desidera che gli si faccia un carro; il teol. Perlo dà ordini di accontentarlo, ma dispone nello stesso tempo che il carro abbia dimensioni tali da obbligarlo ad allargare i ponti [268].

Karoli è un furbo matricolato; anch'egli, come altri capi, ha soldati (Sabari) che girando per riscuotere le rupie, commettono soprusi, rubano montoni, e approfittano di donne. Ma il teol. Perlo con altrettanta abilità sa conquistarlo fino a condurlo al battesimo.

Poiché il teol. Perlo è venuto a sapere che è intenzione del dott. Hinde di trasportare il capo Karoli più vicino al forte, data la sua influenza, e di collocare un suo fratello al posto di un altro capo avverso al governo, commenta:

« Io credo che se potessimo preparare presto dei buoni catechisti con istruzione speciale ad hoc, e proporglieli [al dott. Hinde] come capi, il Governatore sarebbe contento di poter avere di questi individui da preporre a piccole tribù » [269].

L'opera dei catechisti si rivelerà veramente importante, anche se non propriamente nella linea qui immaginata dal teol. Perlo.

A Fort Hall il dott. Hinde fa visitare al teol. Perlo un appezzamento di terreno ove furono impiantati dei gelsi per i bachi da seta. Il teol. Perlo prende la palla al balzo e gli dice che nelle famiglie italiane di campagna è tradizionale l'allevamento dei bachi da seta e che nell'immenso terreno ad est di Moranga non ancora coltivato, se il governo fosse favorevole, se ne potrebbe tentare l'immigrazione:

« Egli accolse molto bene questa idea – commenta il teol. Perlo – e ciascuno dal canto nostro promise di studiare meglio la cosa e di riparlarne. Io credo, che dal *nostro punto di vista*, delle buone famiglie cattoliche disseminate già qua e là nei vari villaggi, favorirebbe l'opera nostra. Certamente la cosa considerata fino ai suoi ultimi sviluppi, è piuttosto complessa, ma il giorno in cui noi fossimo ben impiantati nel paese [270], molte delle difficoltà che ora sono in vista, scomparirebbero. Ora è un'idea » [271].

E infatti quest'idea, sempre meglio aggiornata, non l'abbandonerà mai.

---

[268] T. DEMARCHI, *Diario*, marzo 1907; Arch. IMC.

[269] F. PERLO, *Diario*, 1 novembre 1902; Arch. IMC.

[270] Scriveva ciò nel novembre del 1902! Naturalmente pare che con queste prospettive il piano originario della « provvisorietà » sia dimenticato.

[271] F. PERLO, *Diario*, 1 novembre 1902; Arch. IMC.

* * *

L'Allamano dimostra di conoscere molto bene il teol. Perlo; ne conosce le eminenti qualità, ma anche i difetti e cerca, per quanto può, di guidarlo e moderarlo, specie nei suoi rapporti con i missionari.

Dall'esame delle sedici lettere (rimaste) che l'Allamano gli scrisse dal 1902 al 1903 [272] se ne ricava che all'Allamano non piace del tutto l'attivismo se va a scapito di altri valori.

Nella prima lettera del 19 settembre 1902 lo ringrazia e lo loda per quanto scrive con lettere a lui indirizzate e al Camisassa e con articoli:

« I sentimenti in esse [lettere] espressi sono quelli del vero missionario, e ne godo, e ringrazio il Signore ».

Ma poi gli rivolge una raccomandazione che costituirà come il ritornello di tutte le altre lettere, fino al 1905:

« Raccomando a Lei di aversi cure molto e di non stancarsi troppo, il Signore manderà presto qualche aiuto. Sostenga la debolezza dei confratelli [...] » [273].

Così nelle altre lettere:

« [...]. Sia generoso nelle cose necessarie » [274].

« [...]. Tenga fermo sui principi e sulle linee principali di stipendi ecc.; e transiga alquanto sui bisogni corporali e morali dei missionari » [275].

« Si usi però i dovuti riguardi, e non faccia sforzi, né sia troppo ardito » [276].

« [...] disponga come può di questo personale non inquietandosi se, permettendolo Iddio, non potrà impedire assolutamente che i protestanti si fissino in qualche luogo ».

« [...]. Essendo troppo necessaria la sua salute pel bene delle missioni l'esorto vivamente ad usarsi ogni riguardo ed a non esporsi a troppe fatiche e disagi specialmente nei viaggi » [277].

---

[272] Le lettere conservate, scritte dall'Allamano al teol. Perlo (compreso qualche semplice biglietto) sono 32. Dal 1902 al 1905 le lettere sono 16. C'è poi un vuoto dal 1905 al 1913. Le lettere che l'Allamano gli scrive dopo il 1913 riguardano affari dell'Istituto.

[273] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 19 settembre 1902; Arch. IMC.

[274] *Ibid.*, Torino 12 dicembre 1902; Arch. IMC.

[275] *Ibid.*, Torino 23 aprile 1903; Arch. IMC.

[276] *Ibid.*

[277] *Ibid.*, Torino 30 ottobre 1903; Arch. IMC.

Il fatto che su di lui siano concentrate, dopo le dimissioni del p. Gays, i due uffici di superiore e di economo può essere provvidenziale, se ciò porta all'« unità di viste e di azione », anche a rischio di rallentare alquanto l'espansione.

« V. S. non si consumi in lavori e viaggi faticosi; ma operi per mezzo di tutti; è da prudente il saper operare per mano altrui anche con qualche difetto nell'esito delle opere » [278].

« [...] per ora insisto che V. S. si metta a suo posto da Superiore, perché ogni cosa proceda bene e con ordine [...] » [279].

Lo incoraggia a continuare nella carica di superiore: « Tutti le vogliono bene, lo stimano, ed è fornito di tali qualità da poterne colla grazia di Dio adempiere i doveri. È pure mia l'idea di V. S. di non prendere le cose di fronte, saper pazientare, compatire e scusare, poiché per gente che fecero già tanti sacrifici non è probabile subito tacciarli di cattivo animo e simili. Tanta è la miseria umana, ed il cambiamento di vita che talora come disorientati operano in modo che paiono cattivi, ma non lo sono, e presi in bel modo e tollerando qualche poco si rimetteranno a posto. A Torino sarebbero stati il fiore del clero e del laicato, e così si pensa e si dice qui, dicendosi che il rettore ebbe buon gusto nella scelta... » [280].

Gli accenna all'eredità ricevuta dall'Abate Luigi Nicolis di Robilant e ad altre cospicue offerte: « Queste cose dico solamente a Lei in confidenza perché non s'inquieti se deve spendere molto; il Signore pensa a voi non solo per lo stretto necessario, ma di più a quanto bisogna tollerare per la debolezza e miseria umana di chi non ha la forza di subito essere più generoso nei sacrifici dell'apostolato » [281].

« [...]. Le raccomando di aversi tutte le cure per la salute, contentandosi di fare il bene che si può » [282].

Lo invita ad avere pazienza anche con le suore: « V. S. si conservi in salute con risparmiarsi dalle troppe fatiche » [283].

« [...]. Seppi dalle Suore che V. S. fece il viaggio da Tusu a Limuru in due giornate di cammino: per carità non faccia tali sforzi per non rovinarsi la salute » [284].

Questi costanti, pressanti e saggi ammonimenti a non essere troppo ardito, a usarsi dei riguardi, soprattutto ad essere comprensivo con i missionari... furono seguiti?

Se si tiene presente che la lettera scritta dall'Allamano a mons. Perlo il 21 novembre 1921 è una lettera sofferta ma molto meditata, non solo per il contenuto ma più per le circostanze che l'accompagna-

---

278 *Ibid.*, Torino 23 dicembre 1903; Arch. IMC.
279 *Ibid.*, Torino 3 febbraio 1904; Arch. IMC.
280 *Ibid.*, Torino 5 febbraio 1904; Arch. IMC.
281 *Ibid.*, Torino 26 febbraio 1904; Arch. IMC.
282 *Ibid.*, Torino 4 marzo 1904; Arch. IMC.
283 *Ibid.*, Torino 1 aprile 1904; Arch. IMC.
284 *Ibid.*, Torino 6 maggio 1904; Arch. IMC.

rono, si dovrebbe concludere che i suoi ammonimenti non furono tenuti nel debito conto: i padri si lamentano che più che con un « padre » hanno a che fare con un « generale » [285]. Ci volle molto coraggio da parte dell'Allamano a scrivere una lettera del genere, ad un vescovo, il quale tanto aveva lavorato e spendeva tutto se stesso per il bene delle missioni ed era – come si suol dire – sulla cresta dell'onda. Ma lo esigeva il bene generale e la supremazia che sempre hanno le persone sulle opere. Ma di ciò a suo luogo.

VII. PER RINGRAZIARE IL CAV. GIULIO PESTALOZZA

L'Allamano e il Camisassa erano ben consapevoli di dover essere riconoscenti al console italiano a Zanzibar, e di dover in buona parte a lui se i missionari della Consolata si potevano dire sistemati e in piena attività in un'ottima e promettente regione dell'Africa. Nelle lettere intercorse sono molte le espressioni di ringraziamento. Tanto che il 26 novembre 1902 il Pestalozza risponde:

« [...] quel pochissimo che faccio sono ben fortunato di poterlo fare a pro di una santa causa e di una impresa come la vostra » [286].

Appena venuti a conoscenza che i primi quattro missionari della Consolata erano giunti a destinazione a Tusu l'Allamano e il Camisassa pensano di far pervenire al Pestalozza con i ringraziamenti anche un regalo (oggetti in oro): difficile era farli giungere in Africa. Gli scrive il Camisassa in data 22 agosto 1902:

« Ritornato ora dalla campagna [287] trovo con mia sgradita sorpresa ancor qui gli oggetti d'oro che avevo lasciato incarico di spedire a V. S. [...] » [288].

E il Pestalozza, sebbene non abbia ancora ricevuto il regalo, scrive al Camisassa il 10 settembre 1902:

« Ora però per quello che mi riguarda vorrei dirigervi un amichevole rimprovero; Ella sa e lo sa anche il Rev. canonico Allamano, che il piacere di aver potuto ben debolmente e in qualche modo contribuire alla riuscita della vostra

---

285 *Ibid.*, Torino 21 novembre 1921; Arch. IMC.
286 Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 26 novembre 1902; Arch. IMC.
287 Con l'Allamano il Camisassa era stato a Balme (Ala di Stura).
288 Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 22 agosto 1902, Arch. IMC.

iniziativa altamente cristiana e civilizzatrice era per me la sola e più bella ricompensa, [...] » [289].

Nel frattempo, mentre il dono era in viaggio, l'Allamano e il Camisassa avevano pensato di far qualcosa di più per il loro amico e benefattore, col chiedere al governo italiano una commenda. Il 12 settembre 1902 l'Allamano scrive al ministro degli Affari Esteri, on. Giulio Prinetti [290], per dirgli che a mezzo del console Pestalozza a dei missionari italiani

« vennero affidati una regione con clima di perpetua primavera ed abitanti molto predisposti verso la religione e la civiltà, una regione in cui si potrà forse anche dirigere l'emigrazione italiana [...] [291], il Kikuyu, detto giustamente la perla dell'Africa Orientale inglese ».

Per tutto questo, ed anche per aver diretto nelle sue due visite a Torino queste pratiche « che per le diffidenze dello spirito francese furono anche sul punto di naufragare » chiede che al detto console italiano di Zanzibar venga assegnata una decorazione, « possibilmente quella di Commendatore » [292].

Il ministro Prinetti rispose all'Allamano il 30 settembre con una lettera cortese, ma fredda nei riguardi del Pestalozza e negativa circa la richiesta [293].

Della loro intenzione e della risposta negativa ricevuta dal ministro italiano l'Allamano e il Camisassa devono pur dare notizia al Pestalozza e lo fa il Camisasa con lettera del 17 ottobre 1902:

« Speravamo fare a V. S. un altro presente che presumevamo di suo gradimento, e cioè la nomina a Commendatore. Perciò ne scrivemmo al Ministro Prinetti, esponendo i meriti di V. S. per tale onorificenza. Chiedemmo pure l'appoggio del Ministro Giolitti, che è tanto portato per noi, e che scrisse subito allo stesso Prinetti raccomandandogli caldamente la cosa. Malgrado tutto ciò la risposta fu quella che V. S. può vedere nell'acclusa lettera » [294].

---

[289] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 10 settembre 1902; Arch. IMC.

[290] Giulio Prinetti (1851-1908) fu ministro degli Esteri dal 15 febbraio 1901 al 19 aprile 1903.

[291] È l'idea che già il teol. Perlo aveva ventilata al dott. Hinde a Fort Hall in relazione all'allevamento dei bachi da seta.

[292] Lettera dell'Allamano all'on. G. Prinetti, Torino 12 settembre 1902; Arch. IMC.

[293] « [...]. Circa, però, quanto la Signoria Vostra Reverendissima mi scrive per un attestato di gradimento da darsi al Cav. Pestalozza, io, pur tenendo conto del suo desiderio, debbo farle conoscere che il conferimento di onorificenze ai funzionari è regolato da speciali norme alle quali non mi è dato di derogare » (Lettera dell'on. Prinetti all'Allamano, Roma 30 settembre 1902; Arch. IMC).

[294] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 17 ottobre 1902; Arch. IMC.

Il 26 novembre il Pestalozza invia due lettere al Camisassa, la prima di affari, la seconda sulla commenda non ottenuta:

« Zanzibar 26 Novembre 1902

« Reverendo e caro Canonico,

« ad una parte della sua lettera del 17 ottobre u.s. mi permetta di rispondere in modo più speciale, e più che amichevole e confidenziale. Non saprei dirLe quanto mi sia riuscito gradito il delicatissimo vostro pensiero di aver cercato di farmi dare un'alta onorificenza per quel pochissimo che ho potuto fare a pro della santa e patriottica opera vostra.

« Era mio dovere di cattolico e di italianissimo il farlo, né perciò credo di essermi meritato più che la vostra amicizia, cui altamente tengo, e l'approvazione di chi sanamente ragiona, senza dire del conforto alla coscienza di chi crede di aver fatto il proprio dovere, che è il primo premio.

« Se avessi soltanto potuto presupporre quella vostra intenzione, avrei messo la S. V. in guardia contro le poco benevoli disposizioni di S. E. Prinetti a mio riguardo – il perché e come? lo ignoro io stesso, e specialmente non credo in coscienza di meritarmi quel suo sistematico accanimento. Ebbi una sola volta l'onore di vedere quel mio Superiorissimo, e debbo supporre di essergli stato molto antipatico.

« La mia spinosissima missione dell'anno scorso alla costa setten.le Somala, affidatami dal predecessore, non gli deve essere andata a genio. Egli non seppe o non volle tener conto delle immense difficoltà di chi, per il primo, doveva operare in paese selvaggio e con gente diffidente e molto indipendente, la quale per la prima volta si vedeva obbligata, in apparenza almeno, a chinare il capo; così anche non furono presi in considerazione i pericoli cui, solo, posso dirlo senza vanto, misi a repentaglio la mia vita. - S. E. invece ne prese argomento per *me chicaner* su minuzie, direi quasi indegne se non fosse il rispetto che porto a me stesso e che debbo portar ad un Superiore. Da allora non riesco ad indovinarla, e naturalmente la ragione è del più forte.

« Non cercai è vero di far parola a S. E. perché non ho mai saputo brigare, e mi rassegnai in attesa di tempi migliori. La vostra voce è la prima senza dubbio che il ministro abbia sentito a mio favore, e certamente non gli sarebbe stato difficile di essere più accondiscendente. La commenda io l'avrei dovuta avere sin dallo scorso anno per quella stessa missione; in quanto alle così dette *norme speciali*, vi si deroga ben facilmente quando si vuole.

« Le basti il sapere che due miei colleghi del ruolo coloniale, in cui sono capo lista, sono già commendatori, per quanto meno anziani di me. È dunque semplicemente questione di volere. Ciò Le basti, caro Camisassa!!

« È certo che l'appoggio e la volontà di S. E. Giolitti potrebbe tutto; ma veramente non varrebbe la pena di spezzar una lancia per me. Avrò rassegnazione e pazienza non restandone meno grato e gratissimo a Lei ed al rev. Can. Allamano.

« Si abbiano i saluti rispettosi della mia Signora del loro

devotissimo

G. Pestalozza » [295].

---

[295] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 26 novembre 1902; Arch. IMC.

* * *

La corrispondenza prosegue ancora fino all'agosto del 1904, quando il Pestalozza venne trasferito ad Aden.

Di questo periodo di assestamento dei missionari della Consolata nel Kenya meritano di essere prese in considerazione alcune lettere che illuminano i futuri e prossimi sviluppi.

C'è anzitutto la lettera del Camisassa al Pestalozza del 27 marzo 1903, dove già si parla di un certo raffreddamento con mons. Allgeyer, che pare temere « l'espansione dei missionari della Consolata »:

« [...]. Non le ho ancora mandato il Periodico di marzo perché contiene notizie dei nostri missionari, le quali forse non farebbero su Monsignore e sui suoi buona impressione. Perciò non ne mandai alcuna copia né a Parigi né in Africa. La manderò tuttavia a V. S. acciò sappia le cose, ma non ne parli a Monsignore, col quale pare che le nostre relazioni minaccino raffreddarsi, a quanto me ne scrive il T. Perlo. Non precisamente con Monsignore, ma egli istigato dal P. Cayzac e forse anche da altri dei suoi pare cominci a temere dell'attività ed espansione dei nostri [296]. Epperò ad ostacolarli ha scritto al Teol. Perlo che nell'impianto di future stazioni non s'estenda più a *sud di Tusu* ma soltanto a nord. Ciò ci porterà un grave incomodo perché da Limuru occorre una marcia da sei a otto giorni per andare a Tusu. Laddove se ci permetteva di mettere una o due stazioni intermedie sulla linea di Limuru e Tusu, oppure Limuru e Moranga si semplificava molto quel lungo viaggio a servizio massimamente delle carovane dei nuovi arrivati ».

Lo ha reso edotto « acciò se le viene il destro veda di mettere una buona parola in mezzo e rassicurare Monsignore che non vogliamo prendere loro il Kikuyu del *sud*, ma starvi sotto la sua dipendenza dove ci permette a lavorare per far del bene. Dica anche dell'evidente necessità di chiudere la strada ai Protestanti che certamente s'estenderanno presto nella parte sud del Kikuyu. [...] » [297].

Non si tratterebbe dunque di espansionismo o di erodere terreno... ma semplicemente di avere dei posti intermedi per facilitare le lunghe carovane. Ma è questione che va vista più attentamente.

Nel maggio-giugno 1903 intercorrono altre lettere tra il Pestalozza e il teol. Perlo per la sistemazione di tre schiavetti provenienti dal Benadir e che il Pestalozza intende affidare ai missionari della Consolata [298].

---

[296] Certamente allude alla questione di Metumi, occupata dai missionari della Consolata. Infatti è a metà gennaio 1904 che alcuni Padri dello Spirito Santo in viaggio da quelle parti rimangono meravigliati e interdetti nel vedervi già installati i missionari della Consolata.

[297] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 27 marzo 1903; Arch. IMC.

[298] Della presenza di questi tre giovani avrò modo di trattare in seguito.

Infine c'è l'ultima lettera, ed è del Camisassa al Pestalozza, scritta il 29 agosto 1904, nella quale il Camisassa l'informa sulla discussa linea a sud fissata da mons. Allgeyer come invalicabile dai missionari della Consolata, e sull'intenzione di chiedere a Propaganda Fide il distacco dai Padri dello Spirito Santo in modo che i missionari della Consolata possano operare tranquillamente in un territorio proprio [299].

[299] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 29 agosto 1904; Arch. IMC.

CAPITOLO SECONDO

LE SUORE DEL COTTOLENGO A FIANCO DEI MISSIONARI DELLA CONSOLATA NEL KENYA

I. L'ALLAMANO ALLA RICERCA DI SUORE MISSIONARIE

Trattando del movimento missionario in Italia ho avuto modo di dire come all'inizio del secolo XIX fosse quasi inconcepibile pensare di associare ai missionari l'apostolato delle suore [1]. Per cui non si può parlare di « risveglio missionario » nel secolo XIX e nel secolo XX se si prescinde dall'apporto dato dalla donna. Numericamente superano i missionari [2]. Il posto di avanguardia spetta sempre alla Francia [3]. Per l'Italia le prime suore a partire per le missioni furono le Francescane Missionarie d'Egitto (1859) [4]; seguirono nel 1860 le Figlie della Carità o Canossiane

---

[1] Cfr. vol. II, p. 74. L'esclusione della donna dall'apostolato missionario diretto è dovuto certamente anche al fatto delle difficoltà che tale apostolato importava, ma in concomitanza a ciò si sono sovrapposte giustificazioni discutibili. Il gesuita p. P. Charles in *Missionologie. Etudes. Rapports. Conferences*, Paris 1939, riporta una di queste giustificazioni inventate dal card. Brancati: sta intanto il principio che « Mulieres, cuiusvis scientiae aut probitatis, non possunt institui missionariae »; ed ecco il motivo: « Docere est opus sapientiae: sapientia vero non viget in mulieribus de communi cursu »; neppure Maria Ss. fu missionaria, per cui « multo minus aliis mulieribus potuit hoc munus committi » (p. 259).

Eccczionalmente nel sec. XVIII partirono per il Canadà e colonie francesi le suore Orsoline, le Dame di S. Mauro, le suore di S. Paolo di Chartres e suore di qualche altra congregazione.

[2] Il Louvet nel 1898 calcolava che le suore missionarie europee alla fine del secolo fossero 44.000 (L. E. Louvet, *Les Missions Catholiques au XIXme Siècle*, Lille 1898, p. 412).

[3] Nel 1817 partirono le suore di S. Giuseppe di Cluny (le stesse suore che mons. Allgeyer chiamerà nel suo vicariato - Cfr. Lettera di mons. Allgeyer a Propaganda Fide, 10 luglio 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo); nel 1839 partono le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, ecc. (cfr. M. Lodovici, *Il movimento missionario in Italia nel sec. XIX*, tesi di laurea all'Università Cattolica di Milano 1952, p. 317).

[4] La fondatrice, sr. Maria Caterina Troiani di S. Rosa, partì nel 1859 con 5 compagne per il Cairo (cfr. P. Paoli, *Suor Maria Caterina di S. Rosa*, Roma 1929).

(per la Cina, a fianco dei missionari di Milano) [5]. Nello stesso anno 1860 partirono per la Cina le Suore di Maria Bambina (pur non avendo finalità missionarie); nel 1865 le Terziarie Francescane Missionarie del S. Cuore (per gli Stati Uniti); nel 1869 le Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea (ad Istambul); nel 1871 le Suore di S. Anna di Torino (per l'India); nel 1877 le Figlie di Maria Ausiliatrice (di don Bosco) nell'America del Sud a fianco dei Salesiani; nello stesso anno le Pie Madri della Nigrizia del Comboni (con scopo esclusivamente missionario); nel 1878 le Figlie di S. Anna di Piacenza per l'America Latina; nel 1879 le Suore Stimmatine per l'Albania; nel 1882 le Domenicane del S. Rosario di Mondovì a Costantinopoli e in Grecia; nel 1889 le Missionarie del S. Cuore (fondate da Francesca Saverio Cabrini) per gli Stati Uniti; nel 1896 le Suore Riparatrici dei SS. Cuori di Gesù e Maria di Milano per la Birmania. Nel secolo XX sono molte le congregazioni femminili a prendere parte all'apostolato missionario diretto. Nel 1903 partono per il Kenya a fianco dei missionari della Consolata un buon numero di suore Vincenzine del Cottolengo e nel 1913 le prime Suore Missionarie della Consolata, fondate dall'Allamano.

* * *

Alla Piccola Casa del Cottolengo l'ideale missionario fu sempre molto attivo, specialmente tra i Tommasini [6].

Quando l'Allamano, sollecitato dai suoi missionari, avanzò la richiesta di suore per le missioni del Kenya, il superiore della Piccola Casa, il can. Giuseppe Ferrero (1852-1916), accondiscese volentieri.

La necessità o la convenienza di avere accanto ai missionari anche delle suore fu intravvista dall'Allamano e dal Camisassa ancor prima della partenza dei missionari per il Kenya. Scrive infatti il Camisassa, in accordo con l'Allamano e come suo segretario, al console Pestalozza il 17 aprile 1902:

> Per la riuscita delle missioni sarà necessario erigere lungo la ferrovia una stazione-procura. E ciò per vari motivi:
>
> « 5. Col tempo poi, ed anche non tanto tardi, potremmo mandarvi delle

---

[5] L'Istituto Canossiano era sorto senza alcuna finalità missionaria, ma diede alle missioni un contributo rilevantissimo: nel 1935 le suore in missione erano 488 (cfr. S. Mattei, *Canossiane*, in *Enc. Catt.*, vol. III, col. 611).

[6] Cfr. I. Tubaldo, O.c., vol. II, pp. 93 ss.

monache dipendenti dai nostri, le quali attenderebbero a tutti i lavori di biancheria occorrenti ai missionari dell'interno, vi dirigerebbero le scuole, ecc. ecc. » [7].

Naturalmente sarebbero poi stati i missionari sul luogo a vedere concretamente quando e come le suore avrebbero potuto partire. È un fatto che i primi quattro missionari della Consolata incontrarono delle suore missionarie sulla stessa nave che li conduce in Africa, dirette all'Uganda. Giunti poi a Zanzibar trovano suore a dirigere l'ospedale [8]; e a Mombasa è intenzione di mons. Allgeyer di costruire accanto alla missione « una grandiosa casa per le Suore future » [9]. Nel viaggio da Mombasa a Tusu, accompagnati da mons. Allgeyer, il teol. Perlo ha occasione di parlare dei loro futuri progetti col vescovo, e da Nairobi scrive il 18 giugno 1902 a Torino di essere riuscito a strappare a mons. Allgeyer varie concessioni, tra cui la quinta: « Di far venire anche subito, altri missionari e fratelli o suore ». E aggiunge nella sua lettera:

« Quello che è assolutamente d'urgenza è di preparare dei sacerdoti e fratelli e poi delle suore per una prossima spedizione » [10].

Appena giunto a Tusu il teol. Perlo scrive al Camisassa dicendogli che mons. Allgeyer si recherà nel Natal « a cercare Suore per le sue Missioni », e ancora una volta accelera i tempi:

« [...]. Se partiranno i missionari e suore vengano direttamente a Mombasa dove mi troverò io e riceveranno istruzioni » [11].

Avevano appena messo piede in Africa. D'ora innanzi la questione delle suore non riguarda più se sono necessarie – è pacifico che lo sono – ma sul loro ruolo, sulle doti che devono possedere per essere all'altezza dei loro compiti accanto ai missionari.

Il 17 luglio 1902 – è neppure trascorso un mese dall'arrivo a Tusu – il teol. Perlo già intravvede che in questo promettente paese, benedetto da Dio sotto tutti i punti di vista, possono infiltrarsi i protestanti, irritati di essere stati prevenuti dalla « Chiesa Romana »; è necessario occupare i punti strategici:

---

[7] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 17 aprile 1902; Arch. IMC.
[8] Cfr. Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Zanzibar 31 maggio 1902; Arch. IMC.
[9] Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Mombasa 11 giugno 1902; Arch. IMC.
[10] Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Nairobi 18 giugno 1902; Arch. IMC.
[11] Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Tusu 30 giugno 1902; Arch. IMC.

« [...]. Occorrendo perciò essere i primi, anche perché ora favoriti dal governatore [...] è necessario che costì a Torino preparino rapidamente molto personale: Preti, fratelli, Suore ».

Dopo aver trattato dei fratelli, si sofferma sulle suore: « Le Suore, buone massaie soprattutto, sarebbero più sicure e tranquille che in Europa, e sarebbero utilissime per insegnare a leggere e scrivere a questa gente che desidera avidamente di istruirsi [...].

« Così arrivando dei nuovi sacerdoti e fratelli, in pochi mesi si potrebbero preparare le case anche per le Suore, che potrebbero partire, se possibile, con altri missionari in gennaio o febbraio. Per le Suore non è necessaria molta istruzione: conoscano il *ménage* di una casa, e meglio, di una cascina: sappiano insegnare a leggere e scrivere e qualcuna studii anche un po' di medicina, ché così aiuterebbe il Missionario, essendo ora una fatica improba soddisfare le richieste dei pazienti [...] » [12].

Nella lettera del 21 luglio 1902 il teol. Perlo inserisce le future suore nel piano generale. Ritiene che per un adeguato sostentamento dei missionari si debba impiantare anche una fattoria:

« La manutenzione e l'esercizio (materiale) della stazione si potrebbe effettuare in due modi. Con Suore (per lo più figlie di campagna) le quali come le trappiste nel Natal e nell'Africa Orientale tedesca (e come potrebbero fare le benedette Suore dei conventi romani, morenti di fame, per le quali il Ballerini domanda sempre l'elemosina) [13], accudissero e dirigessero i lavori, il grosso dei lavori sarebbe fatto dai lavoratori indigeni, e nel caso anche diretti da qualche famiglia contadina italiana ». Oppure trasportando dall'Italia giovani e ragazzi orfani... per le prime famiglie cristiane.

Se si trasportano famiglie italiane: « Al poco potranno bastare le suore ed i fratelli, se pure si troverà mai il fratello ideale, eccetto che noi siamo più fortunati dei Padri Bianchi e quelli dello Spirito Santo. Certamente, avendo le suore, la necessità dei fratelli diminuisce notevolmente. [...] ».

« Se può inviare Sacerdoti e fratelli ed *anche chierici* che faremo ordinare da Mons. Allgeyer [...]. Le suore, se potremmo preparare le case, può spedirle nel Gennaio o Febbraio – in 25 giorni possono essere alla missione: ma di questo scriverò a miglior agio. Tuttavia le prepari – qualcuna in medicina – tutte in svaili, catechismo pratico, amministrazione battesimo, *ménagerie* della casa e un po' di pedagogia elementare per insegnare l'a-b-c » [14].

Altro accenno alle suore c'è nella lettera del 29 luglio 1902:

---

[12] Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Tusu 17 luglio 1902; Arch. IMC.

[13] Il teol. Perlo allude al gesuita p. Raffaele Ballerini (1830-1907), scrittore de *La Civiltà Cattolica*, il quale pubblicò nel 1877 un articolo dal titolo *Le vittime occulte della rivoluzione italiana*, dando origine all'*Opera Pia dell'Obolo per le Monache Povere d'Italia* (cfr. *La Civiltà Cattolica*, 1901, IV, pp. 572-581).

[14] Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Tusu 21 luglio 1902; Arch. IMC.

« Per le Suore scriverò: può tuttavia incominciare a preparare quelle cose che saranno necessarie. La loro divisa assolutamente parlando, può essere come in Italia; però per la réclame, veda se non è il caso di cambiare: io in questo non c'entro affatto ».

Prosegue nel dire che sono molto occupati nel curare gli ammalati: « Quando vi fossero le Suore e potessero girare per i villaggi avrebbero molto da fare » [15].

Infine il teol. Perlo tratta del problema delle suore in una successiva lettera, che scrive da Nairobi il 2 settembre 1902. Questa lettera è importante, perché in un certo senso compendia le precedenti e indica all'Allamano e al Camisassa la linea da seguire; il clima che vi traspare è altamente ottimistico: tutto procede a gonfie vele, il paese è aperto...:

« Per ora dica al Sig. Rettore che se vuol mandare 100-200 missionari, non vi è che l'imbarazzo della scelta. Ad ogni passo si presentano splendide popolazioni [...]. *Per il principio*, se i missionari non sono preparati, li mandi così; se non conoscono nessuna lingua, non importa; qui impareranno la sola *necessaria* parlando agli indigeni e facendosi conoscere. Poiché ora la cosa principale è di occupare le migliori posizioni [...]. Perciò se vi sono pochi preti mandi suore. Convertiremo il Kikuyu con le suore. Queste faranno scuola ai fanciulli e fanciulle; cureranno gli ammalati e, quello che è molto più importante, libereranno il missionario dalle mille cure che gli impediscono di attendere al suo ministero, e lo fanno diminuire un po' nell'estimazione degli indigeni. È la tattica dei Padri Bianchi, i quali così *producono* molto. È la teoria della divisione del lavoro [...]. Queste tre occupazioni per le suore basteranno a preparare assai bene il terreno ».

Poiché urge espandersi nel paese ed occupare i posti strategici per precedere i protestanti e il personale disponibile è quello che è, queste missioni: « potrebbero alternativamente essere girate dai fratelli o suore una o due volte la settimana, e controllate dai missionari ogni quindici giorni ». Si potrebbe in tal modo far fronte ad un centinaio di missioni [16].

Sono piani arditi! Ma a Torino l'Allamano e il Camisassa hanno una visione abbastanza chiara del come impiegare – una volta che si siano trovate – le suore in missione.

La loro importanza e necessità sono indiscusse: sono poste accanto ai fratelli laici completandone la presenza, e poiché i fratelli sono pochi, li possono addirittura sostituire; le loro funzioni si ridurrebbero soprattutto a tre: alleggerire i missionari nell'andamento della casa (buone massaie), saper fare un po' di scuola e catechismo, attendere agli ammalati; potrebbero contribuire a mantenere in funzione un centinaio di missioni con visite periodiche. Risultato: « Convertiremo il Kikuyu con le Suore ».

---

15 Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Tusu 29 luglio 1902; Arch. IMC.

16 Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Nairobi 2 settembre 1902; Arch. IMC.

* * *

È probabile che l'Allamano prima di fare la sua richiesta al Padre della Piccola Casa, abbia pensato alle suore di S. Gaetano per i rapporti che aveva con il teol. Giovanni Boccardo, il fondatore, dato che queste suore erano già presenti alla « Consolatina » e dato che il fine missionario era contemplato nelle loro stesse Costituzioni. Questo è quanto pensa il p. Gays [17], e la cosa è verosimile [18].

Accettarono invece le suore Vincenzine del Cottolengo. L'Allamano ricorse ai buoni uffici dell'amico e compagno di corso, mons. G. B. Ressia, ex cottolenghino, molto stimato dal Padre della Piccola Casa [19].

Il p. Gays però, pur non scartando la tesi che fu l'Allamano a chiedere le suore al superiore della Piccola Casa tramite mons. Ressia, riferisce un'altra versione dei fatti, e cioè, che sarebbe stato il Padre della Piccola Casa, can. Giuseppe Ferrero, « ad offrire le Suore per le nostre Missioni »; sarebbe stato l'Allamano a confidargli questo particolare [20].

---

[17] T. GAYS, Testimonianza, 19 novembre 1943; Arch. IMC.

[18] Le suore di S. Gaetano furono infatti fondate dal can. Giovanni Boccardo in occasione del colera del 1884. Date le relazioni che intercorrevano con il fondatore e con il fratello teol. Luigi (direttore spirituale del Convitto ecclesiastico) un accordo poteva essere possibile. Tanto più che tra i fini propri della congregazione figura anche quello missionario: « Saranno zelanti per la conversione dei peccatori e per la propagazione della fede [...] e potranno anche essere impiegate nelle Missioni estere ed aiutare i Missionari nella conversione dei poveri infedeli, esercitando in mezzo a loro le medesime opere che si praticano a beneficio dei poveri dei nostri paesi » (*Regole e Costituzioni della Religiosa Congregazione delle Povere Figlie di S. Gaetano Tiene*, 1905, cap. I, art. 5).

[19] Al riguardo mons. Ressia scrisse: « Sul principio della sua istituzione [l'Allamano] mi pregò di sostenerlo presso il Padre Ferrero della Piccola Casa; il che feci; e benedissi due volte le divise e il Crocifisso delle Cottolenghine partenti » (G. B. RESSIA, Testimonianza, Mondovì 15 gennaio 1930; Arch. IMC; cfr. T. GAYS, Deposizione, vol. I, pp. 333-334).

[20] T. GAYS, Testimonianza, 19 novembre 1943; Arch. IMC. - Il p. Gays s'intrattenne a lungo su questa questione in una sua commemorazione dell'Allamano, tenuta il 16 febbraio del 1945: « Le Missioni avevano urgente bisogno dell'apostolato delle Suore, per i malati, per i piccoli e particolarmente per le donne, e di colà le richieste erano pressanti ad ogni arrivo di lettere. Gli occhi vigili e previdenti dei Fondatori non erano a ciò impreparati; anni prima con certi accenni ad un presumibile futuro avevano coadiuvato il zelante Can. Boccardo, parroco di Pancalieri, nella fondazione delle Suore di S. Gaetano e già fin dall'apertura, alcune di esse prestavano servizio alla Consolatina. Ma era disposizione della Consolata che altre fossero le fortunate ad andare ad affiancarsi in Africa ai suoi Missionari.

« Il Padre della Piccola Casa, Can. Giuseppe Ferrero – di sua iniziativa – ritenendo che le Suore Vincenzine avrebbero potuto far molto bene al Kenya, si recava dall'Allamano ad offrirgli la loro cooperazione. Cotesta poi, in pratica, non solo consistette nella loro totale e generosa dedizione al lavoro di Missione, ma nel partire attrezzatissime sempre in seguito rifornite del fabbisogno dalla munificenza cottolenghina da sovrabbondare e riversarsi a beneficio dei missionari stessi ».

Si deve perciò – prosegue il p. Gays – correggere quanto scrive il p. Sales nella biografia là « dove asserisce che esse furono richieste, mentre, in quella vece, furono offerte ».

Per meglio comprendere i futuri sviluppi dei rapporti tra il superiore della Piccola Casa e l'Allamano a riguardo delle suore inviate in missione, sarebbe importante confermare quanto afferma il p. Gays e cioè che non fu l'Allamano a chiedere le Vincenzine, ma fu il can. Ferrero ad offrirgliele. Non ho però trovato alcun riscontro alla testimonianza del p. Gays.

Nella conferenza del 25 gennaio 1920, tenuta alle suore missionarie della Consolata, l'Allamano ebbe occasione di parlare di un ramo delle suore del Cottolengo, delle suore cioè di S. Marta o Martane [21]:

« [...] quelle che sono addette agli infermi e li assistono giorno e notte, le quali facevano anche un po' le serve alle Vincenzine (e questo non c'era nella fondazione) [...]. Mons. Perlo, per l'Africa, aveva chiesto al Cottolengo le Martane, invece gli diedero le Vincenzine [...] » [22].

E a modo di « appendice » il p. Gays spiega meglio il suo pensiero:

« *Le Vincenzine non furono chieste alla Piccola Casa, ma offerte dal Padre*: Ciò mi fu detto ed assicurato a viva voce durante una conversazione con lui, nel suo studio, dall'Allamano stesso. Ed è consentaneo sia stato così:

« *a*) I nostri avevano posto la loro fiducia nelle Gaetanine, perplessi, tuttavia, se non fosse stato meglio rivolgersi alle Giuseppine, delle quali l'Allamano era stato Superiore.

« *b*) La Madre Generale delle Suore del Cottolengo, rev. sr. Anania, era stata, tanti anni prima, come superiora, addetta alla Consolata con un gruppo di Consorelle, le quali tutte, per alcune divergenze di ordine amministrativo erano state sostituite dalle Suore di Savona, che alla loro volta lasciarono il posto a quelle di Lanzo del Teol. Albert. Si sarebbe potuto temere quindi da Lui poco favore alla presente richiesta dei Nostri, i quali, per salvaguardare la loro dignità ed il loro prestigio non si sarebbero certamente esposti ad un rifiuto!

« Se fossero state richieste (e non offerte) l'Allamano non avrebbe potuto protrarre per tanti anni il loro ritorno alla Piccola Casa, quando questa insisteva per riaverle [...] ».

All'obbiezione che l'Allamano scrisse e disse d'esser stato lui a chiederle al Padre della Piccola Casa, il p. Gays così risponde: « Non potrebbe essere questo un modo di dire per la fausta circostanza [della beatificazione del Cottolengo] in cui, dopo l'evidente e onorevole successo [delle suore in Africa], si trattava, non di svelare le intime trattative degli inizi, ma di rendere omaggio alla Piccola Casa? Le deferenti e riguardose espressioni dell'Allamano non avrebbero forse avuto lo scopo di allontanare dalla persona del P. Ferrero, già defunto, e presso i superstiti un presumibile biasimo per la sua iniziativa contraria alle consuetudini della Piccola Casa? Del resto la velata offerta non avrebbe potuto essere stata fatta in via confidenziale da dover essere tenuta celata al personale maggiore della Piccola Casa e del pubblico?

« Ad ogni modo, posso asserire, *tuta conscientia*, che l'Allamano chiaramente mi disse ch'Egli non le aveva chiamate, ma che le erano state offerte dal P. Ferrero recatosi appositamente da lui nel suo studio, e me lo disse accentuando il verbo indicativo persona prima (non le ho chiamate) e usando un tono, oltre l'ordinario, espressivo » (T. GAYS, Commemorazione, 16 febbraio 1945; Arch. IMC).

[21] Le suore di s. Marta non furono fondate dal Cottolengo, ma dall'Anglesio nel 1866, per sollevare le Vincenzine nei lavori di cucito. Doveva trattarsi di giovani dalla costituzione forte; altro compito loro affidato era di assistere gli infermi poveri a domicilio. Il Padre Bosso nel 1884 diede loro la stessa *Regola* delle Vincenzine (cfr. A. GORRINO, *Beato Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Pinerolo 1932, pp. 309-311).

[22] Conferenza alle suore missionarie della Consolata, 25 gennaio 1920.

Ciò fa supporre che le pressioni, venute dall'Africa, come appare dalle lettere del teol. Perlo sopra riportate, non sarebbero state soltanto generiche, ma in qualche modo specifiche.

In un articolo, scritto dall'Allamano nel 1917 in occasione della beatificazione del Cottolengo, sono indicati i tre motivi per cui anch'egli si rallegra della beatificazione: il primo motivo consiste nella devozione sempre dimostrata dal nuovo Beato alla Consolata; il secondo motivo sta nell'affetto che don Cafasso ebbe per il Cottolengo e per la sua opera; il terzo:

« Come iniziatore [...] e Superiore dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere, mi è gratissimo tributare al Beato la mia profonda riconoscenza. I primi Missionari della Consolata arrivati in Africa, trovando subito – davanti al campo immenso che s'apriva – piccolo il proprio numero e non adatte a loro certe mansioni, mi chiesero aiuto di Suore. L'Istituto, essendo ancor troppo giovane per sdoppiarsi, come poi fece, in una seconda sezione di Missionarie, mi rivolsi al quarto successore del Cottolengo, il quale volonteroso mi accordò un primo manipolo, seguito poi da altri, di Vincenzine. A queste figlie primogenite del Beato si aprì così tra gli infedeli un nuovo campo, desiderato e profetato dal loro santo Fondatore [...] [23].

---

[23] Lo stesso pensiero era stato espresso in *La Consolata* (settembre 1916, p. 144) nell'annunciare la morte del can. Giuseppe Ferrero, Padre della Piccola Casa: Inviando le Suore Vincenzine in Africa « compiva [...] il vivo desiderio del Ven. Cottolengo: che i membri delle Famiglie Religiose da lui fondate potessero un giorno portare ed applicare il loro motto d'ordine *Caritas Christi urget nos* anche fra i poveri infedeli ».

Per il periodo in cui visse il Cottolengo (1786-1842) una prospettiva missionaria delle suore era possibile. Non mi consta però che il Cottolengo abbia direttamente indicato alle Vincenzine una futura attività missionaria. Forse l'Allamano qui allude a quelle frasi pronunciate dal Santo tra il faceto e il serio con le quali egli prevedeva il grande sviluppo dell'Opera fuori Torino (parlava del trapianto dei *cavoli*). È bensì vero che il Santo disse: « Io spero nel Signore che la Piccola Casa darà alla Chiesa anche missionari che andranno nei paesi delle Indie [...] » (cfr. P. GASTALDI, *I prodigi della carità cristiana, descritti nella vita di San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Torino, nuova ediz. 1959, p. 782). Ma pare che il Santo alludesse ai sacerdoti, in specie ai Tommasini. Il P. Lodovico Chiesa in una lettera circolare del 1952 ai membri del Cottolengo scriveva: « Il Santo accompagnò le Suore in asili, scuole ed ospedali, ma augurando loro *la felice evenienza di salpare anche per le Missioni* [...] ». Il Fratel Nicodemo in un suo studio dal titolo *Il pensiero formativo e pedagogico di S. Giuseppe Cottolengo*, Torino 1964, si occupa di questa stessa questione, ma anch'egli pare non veda la dimensione missionaria prospettata alla Piccola Casa che nel suo continuo adattarsi a tempi, luoghi, necessità e persone. Riporta però questa frase del Santo, desumendola dal *Diario Cottolenghino*: A chi si stupiva dello sviluppo della Piccola Casa il Santo paternamente e bonariamente rispondeva: « Voi stupite ed andate esclamando: Oh! Oh! Macché Oh! Vi dico che questo è niente: è solo il principio, e dobbiamo allargarci da ogni parte, perché la Divina Provvidenza lo vuole, e chi vivrà vedrà, chi vivrà vedrà » (p. 250).

L'Allamano fu sottopromotore della fede nel processo di beatificazione; erano perciò cose che conosceva molto bene.

« Mirabile fu la fortezza con cui queste cooperatrici dei miei missionari li coadiuvarono nelle difficoltà degli inizi straordinariamente ardui e duri, in paese quasi inesplorato e affatto selvaggio [...]. Alcune di esse ne meritarono già il premio, volate al Cielo; ma altre ne presero il posto; e anche oggidì, in numero di 36, compatte e sempre meglio agguerrite contro il clima, istruite dalla lunga pratica, compiono un'opera apostolica di cui la loro modestia vieta di dire il valore e il merito, precedendo, come anziane, le già numerose Missionarie della Consolata, divenute loro compagne di apostolato » [24].

Nell'Istituto Missioni Consolata è sempre stata viva la convinzione che fu l'Allamano, sollecitato dai primi missionari, a chiedere al Padre della Piccola Casa la collaborazione delle suore, e che il can. Ferrero gli offrì le suore Vincenzine [25].

Tra il Padre della Piccola Casa e l'Allamano venne stipulato probabilmente nel 1903 una Convenzione in dodici punti, degna dei tempi apostolici [26]. Oltre le qualità morali che le suore dovevano possedere e gli

---

[24] Can. GIUSEPPE ALLAMANO, *Il Beato Giuseppe B. Cottolengo e il Rettore della Consolata*, in *Pagine d'oro sul Beato G. B. Cottolengo, eroe della Carità cristiana - Festeggiamenti di Torino*, 1917, pp. 18-19.

[25] In un lungo articolo sulle Suore missionarie il teol. Perlo espone i fatti come segue: « Allo scopo di sbarazzarsi di noi » i protestanti provocano dal governo l'allontanamento dei missionari da Tusu, sotto il pretesto che il territorio è insicuro. Il potersi stabilire a Fort Hall è considerato come un'ancora di salvezza. Passata la tempesta il Kikuyu si presenta come un campo immenso. L'alternativa « o noi o i protestanti » si presenta imperiosa. Ma i missionari sono pochi (il teol. Perlo porta qui un esempio suggestivo: « come i portoghesi nella difesa del porto di Mombasa, avevano un da correre, un trovarsi dappertutto...) e il più gran lavoro che potessimo fare era tenere l'occupazione. Ma così non la poteva durare ».

« Una lettera del Ven.mo nostro Rettore risolveva il problema, in modo elegante, come direbbero i giuristi, ed in modo pratico come l'esperienza delle missioni africane insegna: coll'invio cioè di suore coadiutrici nell'opera nostra. Parecchie delle missioni d'Africa sono ora fornite di Suore; ed i risultati, come era da prevedere, sono meravigliosi [...]. L'offerta fattaci di un così potente aiuto nell'evangelizzazione di queste masse di popolazioni numerose [...] poteva trovarci indifferenti? » (F. PERLO, *Le prime Suore*, quaderno manoscritto, pp. 6-15; Arch. IMC).

Scrive ancora il teol. Perlo: « Nel frattempo si sentì la necessità di avere personale femminile per la cura ed assistenza delle donne indigene. L'Allamano ne fece richiesta al Superiore della Piccola Casa [...], ed il Padre, Can. Ferrero, fu ben lieto – per la stima che nutriva per l'Allamano – di accogliere tale domanda, coll'accordare un personale di prima scelta e specializzato, fornito di larghi mezzi e di corredo abbondante » (F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 618).

Il p. Sales nella biografia aggiunge che il can. Ferrero accondiscese alla richiesta dell'Allamano « memore anche che il Cafasso aveva lasciato in eredità alla Piccola Casa le proprie sostanze » (*Il Servo di Dio...*, p. 201-204).

[26] La convenzione è senza data; è probabile sia stata abbozzata nel 1903 e perfezionata nel 1905 (cfr. lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 27 gennaio 1905; Arch. IMC).

Ha un certo interesse il n. 3 sulle qualità morali richieste dalle suore: « attive, d'ingegno versatile, di carattere, preparate con studi adatti, ed anche esercizi fisici, specialmente con

studi preparatori prima della partenza, si convenne anche che la prestazione delle suore era a *titolo gratuito* e che in missione dovevano attendere, oltre che all'apostolato, anche all'andamento della casa dei missionari « *come buone madri di famiglia* ».

* * *

La scelta delle suore Vincenzine fu una benedizione per le incipienti missioni del Kenya. Dato lo spirito che regnava alla Piccola Casa e la formazione spirituale ricevuta, si può veramente affermare che queste giovani suore, pur non essendo entrate al Cottolengo con la prospettiva missionaria, ne erano in un certo senso preparate. La *Raccolta delle Regole da osservarsi dalle Suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di S. Vincenzo de' Paoli in Torino* (Torino 1891)[27] indica quale potenziale di dedizione umana e soprannaturale vi fosse in queste creature, votatesi a sollevare gli ammalati più abbandonati[28]. La biografia del fondatore riporta che il Santo non intendeva fare delle suore Vincenzine delle « contemplative », ma « madri affettuose, infermiere diligenti, che si danno con uguale carità, e prontezza sia ai servigi più nobili, sia ai più dispregevoli »; voleva che la carità delle suore Vincenzine fosse « condita con tanta buona grazia e belle maniere [...], come un piatto ben acconcio, la cui vista eccita l'appetito »[29].

---

lunghe passeggiate al sole ed all'aria per indurirsi ed allenarsi alla vita attiva di missione ed al clima tropicale ».

Ai nn. 5-6 si dice che essendo le suore missionarie destinate a lavorare all'unico scopo della gloria di Dio e la salvezza delle anime « non riceveranno, al pari dei Missionari e Confratelli, alcun compenso materiale » (eccetto le spese di viaggio di andata e di ritorno, il vitto, che sono a carico dell'Istituto): « in ogni evenienza saranno considerate come membri di una sola famiglia ».

Al n. 8 si stabiliscono i loro compiti, che sono di « coadiuvare il missionario nell'opera di evangelizzazione » e « secondariamente accudire all'andamento della casa come buone madri di famiglia [...] ».

Avranno, naturalmente, superiore proprie, orari ed aiuti spirituali adeguati (nn. 9-12).

Un altro testo di questa *Convenzione* contiene soltanto dieci articoli (Arch. IMC).

[27] Il libro delle *Regole* si divide in due parti, più un'*Appendice*. Nella prima parte sono riportate le *Regole scritte di pugno del Venerabile Giuseppe Benedetto Cottolengo* (sono 65 articoli). Nella seconda parte sono riportate le *Regole orali del Venerabile Benedetto Cottolengo* (28 articoli).

[28] Oltre vari elementi che sono anche indice del tempo, c'è un'idea di fondo, che anima la spiritualità della suora Vincenzina; è indicata – a mio avviso – negli articoli 49 e 97 della *Regola*: « [...] l'ufficio della carità prende il primo luogo nell'adorazione e servizio di Dio anco nei dì festivi » e « Alle Suore si accorda di fare i voti semplici [...] colla esplicita intenzione che siano emessi in servizio delle opere di carità ».

[29] P. GASTALDI, O.c., pp. 242-254.

Si può dire che erano queste le suore che meglio adeguavano le esigenze espresse dal teol. Perlo. Nella sua relazione a Propaganda Fide del 1 aprile 1905 l'Allamano fa notare che i suoi primi missionari dovettero come primo compito interessarsi degli ammalati:

« Nei primi mesi si erano curati circa 2.000 individui, ma sparsasi la fama di quelle cure, gli accorrenti eransi moltiplicati, tantoché la giornata del missionario non era talvolta più sufficiente alle richieste. Eppure non conveniva trascurare un mezzo, che è forse l'unico per accaparrarsi rapidamente quelle popolazioni [...], le quali di nessun'altra cosa sentono maggior bisogno che d'una medicina, di cui sono privi. Si rivolse perciò il pensiero ad una cooperazione delle Suore [..] » [30].

Sommessamente ci sarebbe anche da dire che probabilmente nessun'altra congregazione avrebbe aderito alle richieste dell'Allamano con tanto slancio e disinteresse come fece la Piccola Casa; in calce al libro delle *Regole* furono annesse alcune *Norme per le Suore Missionarie in Africa*; iniziano con queste parole:

« La Divina Provvidenza, che tutto dispone soavemente, dispose pure che le Suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza prendessero parte alle Missioni Africane, in adiutorium dei Missionari di Maria Consolatrice di Torino » [31].

II. LE PRIME SUORE VINCENZINE PARTONO PER IL KENYA

In un foglietto di appunti del teol. Perlo, senza data, ma che senza dubbio fu compilato agli inizi del 1903, si legge:

« Indice: Le prime Suore. Necessità: eterni fanciulli, ci vuole una madre per farli uomini civili e religiosi; per attendere le donne e fanciulle. Il paese è interdetto – ne parlo con Hinde: che ci è favorevole; ne risponde [lui] a patto casa in pietra [...] » [32].

E in una lettera scritta dal teol. Perlo al console Pestalozza il 12 maggio 1903 per aggiornarlo su varie cose, gli accenna anche alla venuta in Africa delle suore con queste parole:

---

[30] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, 1° aprile 1905; Arch. IMC.

[31] Arch. IMC.

[32] F. PERLO, *Diario*, foglietto n. 10; Arch. IMC - Si tratta, senza alcun dubbio, dello schema del lungo articolo sulle suore missionarie, composto dal teol. Perlo e trascritto da sr. Scolastica, una delle prime suore Vincenzine partite per il Kenya, su un quaderno di 164 pagine (Arch. IMC). L'articolo venne poi pubblicato con qualche adattamento su *La Consolata* nel numero di giugno 1905 (pp. 86-95) e sul numero di settembre-ottobre 1905 (pp. 139-140).

« A Fort Hall, avendo il Dr. Hinde assunto *formalmente* la responsabilità per la sicurezza delle Suore, a patto che costruissi per loro una casa in pietra, attesi a quel lavoro a mezzo dei fratelli » [33].

Quindi da parte governativa nessuna difficoltà, all'unica condizione che le suore venissero ospitate in una casa in muratura capace di proteggerle in caso di una sommossa degli indigeni.

Fu messo al corrente naturalmente anche mons. Allgeyer, il quale pure non oppose nessuna difficoltà. Scrive il Camisassa al console Pestalozza il 27 marzo 1903:

« Ora in base al permesso dato ripetutamente da Monsignore al Teol. Perlo manderemo anche una diecina di Suore del Cottolengo; 3 o 4 per Limuru, e sei o sette per Moranga dove il Dr. Hinde ha gradito molto questa proposta assicurando di poterle e volerle proteggere » [34].

A Torino, intanto, credendo in tutto a quanto scriveva il teol. Perlo, si bruciarono le tappe. Il 13 febbraio 1903 il Camisassa scrive al teol. Perlo invitandolo a scrivere ai superiori della Piccola Casa:

« Ringrazia il Padre del Cottolengo per servizio Suore, alla Madre; ecc. » [35].

Altra lettera il 20 febbraio [36], una terza il 19 marzo, nella quale il Camisassa dice al teol. Perlo che farà partire le suore solo se riceverà telegramma di conferma [37].

Con certezza il teol. Perlo deve aver spedito il richiesto telegramma per il via, poiché il 27 marzo il Camisassa scrive (si tratta del solo appunto di taccuino):

« Ricevuto telegramma suore; conforme esso partiranno 10 o 12 Suore 25 aprile. La Madre non vuole siano meno di 4 circa, perciò 6 Moranga e 4 Limuru » [38].

---

[33] Lettera del teol. Perlo al Pestalozza, Mombasa 12 maggio 1903; Arch. IMC.

[34] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 27 marzo 1903; Arch. IMC. Cfr. anche la lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer del 10 aprile 1903 (Arch. IMC), di cui più oltre.

[35] Lettera del Camisassa al teol. Perlo, Torino 13 febbraio 1903 - Appunto del taccuino; Arch. IMC.

[36] Lettera del Camisassa al teol. Perlo, Torino 20 febbraio 1903; Arch. IMC - Anche qui si tratta solo di un appunto di taccuino con un accenno anche all'equipaggiamento delle suore e sull'andarle a ricevere a Mombasa.

[37] Lettera del Camisassa al teol. Perlo, Torino 19 marzo 1903; Arch. IMC (appunto di taccuino): « Se non arriva alcun telegramma non partirà alcuna Suora ».

[38] Lettera del Camisassa al teol. Perlo, Torino 27 marzo 1903; Arch. IMC.

Con altra lettera del 3 aprile il Camisassa conferma che le suore partiranno il 25 dello stesso mese. È un peccato che di questa lettera si possegga soltanto l'appunto del taccuino redatto dal Camisassa come promemoria, perché vi si trova questa frase:

« Il Rettore vuole per tutti un bicchiere di vino per pasto, massime suore – *Allarga più la mano* nel provvedere il vitto; se ne lamentano » [39].

Gli ripete l'avviso, sempre a nome dell'Allamano, con altra lettera del 17 aprile (si tratta sempre di semplice appunti di taccuino):

« Ricordati allargare la *mano* part[icolarmente] le cose personali – Spiegatogli perché il Rettore vuole solo una casa per le Suore [a] Moranga » [40].

E infatti con lettera del 23 aprile l'Allamano gli spiega perché le Suore devono stare tutte a Moranga. Ma la lettera è più articolata:

« Carissimo Teologo,

« Ringrazio il Signore che le dà forza e grazia di lavorare alla Sua maggior gloria. Si usi però i dovuti riguardi, e non faccia sforzi, né sia troppo ardito.

« Ho scritto l'ultima volta a D. Gays, dandovi alcune norme [...]. V. S. come procuratore deve regolare tutte le spese di qualsiasi sorta [...], e transiga [= allargare la mano...] alquanto sui bisogni corporali e morali dei missionari [...].

« Le Suore devono stare tutte a Moranga per vari motivi, e sarà opera sua d'istruirle, indirizzarle e confidare loro il magazzeno ».

Solo in seguito, come si fa per i vicecurati dopo il Convitto, si possono inviare (anche i missionari nuovi arrivati) nelle singole missioni.

« Desidero che senza grave causa non si cambi... » [41].

Poiché l'unica condizione posta dal dott. Hinde per ricevere le suore a Moranga era che abitassero in una costruzione in pietra, il teol. Perlo si pose immediatamente all'opera, data anche la difficoltà di trovare pietre per la costruzione [42]. A metà aprile la casa è appena abbozzata (occorre recarsi a Nairobi con una numerosa carovana per la compera delle lastre zincate per il tetto, ecc.); l'intenzione sarebbe di finirla per il

---

[39] Lettera del Camisassa al teol. Perlo, Torino 3 aprile 1903; Arch. IMC - La sottolineatura è nel testo.

[40] Lettera del Camisassa al teol. Perlo, Torino 17 aprile 1903; Arch. IMC - La sottolineatura è nel testo.

[41] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 23 aprile 1903; Arch. IMC.

[42] Il teol. Perlo nel citato articolo descrive a lungo le avventure e le difficoltà incontrate nella costruzione di questa casa in pietra (*Ibid.*, pp. 16-45).

luglio 1903. Inaspettatamente il 1° maggio da Limuru giunge un messo con molte lettere, tra cui anche un telegramma spedito un mese prima da Torino, col quale si avvisava il teol. Perlo che le suore con i sei missionari sarebbero partiti dall'Italia il 25 aprile. Apprende così il 1° maggio 1903 che la terza spedizione sarebbe giunta a Mombasa il 13 maggio [43]. La notizia coglie di sorpresa i missionari di Moranga. Il giorno seguente, 2 maggio, il teol. Perlo con una numerosa carovana, pur essendo il periodo delle piogge, parte per Nairobi, e si trova puntuale a Mombasa per l'arrivo della spedizione (13 maggio).

Da tutto l'insieme – sebbene sia stato il teol. Perlo a dare il via con il suo telegramma – si ha l'impressione che l'arrivo delle suore fu alquanto intempestivo. Si coglie un senso di sorpresa nei missionari. Le suore dovettero fermarsi a Limuru. E giungono a Moranga il 23 luglio 1903 [44] a casa ultimata.

---

[43] In realtà il teol. Perlo il 21 aprile 1903 aveva scritto da Moranga a suo fratello p. Gabriele che si trovava a Limuru, pregandolo di telegrafare al p. Schmidt dei Padri dello Spirito Santo, se era a conoscenza della data dell'arrivo delle suore (cfr. Lettera del teol. Perlo al p. Gabriele Perlo, Fort Hall 21 aprile 1903; Arch. IMC). Il 28 aprile 1903 è il p. Gabriele che scrive al fratello per avvisarlo che da lettera dello zio Camisassa la nave sarebbe arrivata il 13 maggio, mentre il p. Schmidt diceva che sarebbe arrivata il giorno 16. Poiché il messo che doveva portare tale notizia a Fort Hall tornò indietro a causa della piena del fiume, il p. Gabriele scrive un'altra lettera il 29 aprile, confermando l'arrivo della nave per il giorno 16. Il messo giunse a Fort Hall il 1° maggio. La nave giungerà a Mombasa al 13, come aveva scritto il Camisassa (Lettere del p. Gabriele Perlo al teol. Perlo, Limuru 28 e 29 aprile 1903; Arch. IMC).

[44] Le cose si svolsero nel seguente modo. Da Limuru partirono due carovane; la prima più numerosa (350 portatori), guidata dal p. Gabriele Perlo, partì il 17 luglio prendendo la via Naiwasha-Giabine, e giunse a Tusu il 21 luglio 1903 (cfr. *La Consolata*, marzo 1904, pp. 38-45). La seconda, meno numerosa, guidata dal teol. Perlo, con il p. Bertagna e le otto suore, partì da Limuru il 18 luglio, prendendo la via della piana per Fort Hall.

La data ufficiale dell'entrata delle suore a Moranga è il 17 luglio (cfr. *La Consolata*, settembre-ottobre 1905, p. 140; Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1° aprile 1905; Arch. IMC; la data del 17 giugno, indicata dal p. Gallea in *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 157, è più errata ancora). Dal *Diario* del p. R. Bertagna risulta invece che la carovana delle suore partì da Limuru il 18 luglio e giunse a Fort Hall il 23 (il *Diario* però del p. Bertagna termina il 22 luglio, ma la carovana è già nei pressi della meta).

Per il p. Borda Bossana, il quale a Tusu doveva tenersi pronto per ricevere la prima carovana, secondo le indicazioni ricevute dal teol. Perlo, avrebbe dovuto arrivare il 19 luglio. Nel *Diario* del p. Borda si scorge la preoccupazione del padre nel non veder giungere la carovana (dopo il 19 luglio il *Diario* s'interrompe e prosegue al 23 luglio con questa frase: « L'arrivo a Tusu in epoca di pioggia non è quanto di più bello si possa immaginare ». Il vuoto del *Diario* dal 19 al 23 è dovuto al fatto che vi furono strappati tre fogli.

Da una lettera che il p. Gabriele scrive da Tusu il 25 luglio 1903 al fratello Filippo che si trova a Moranga, e nella quale gli dice di aver appreso che il viaggio con le suore fu ottimo, se ne deduce che la seconda carovana giunse a Moranga il 23 luglio (Arch. IMC).

Una cosa è certa, le suore vennero ospitate a Moranga a casa ultimata; il *Diario* del p. Borda Bossana informa che i lavori sono agli sgoccioli ai primi di luglio (*Diario*, 2 giugno-

* * *

Devo però ritornare a Torino per precisare, se possibile, qualche altro dettaglio sulla partenza delle suore per il Kenya. Perché l'impressione è che ci sia stata una certa precipitazione in questa partenza. Mons. Allgeyer infatti quando nel 1905 cercherà di ridimensionare l'opera dei missionari della Consolata per impedire la divisione del suo vicariato, dirà che secondo lui non era ancora giunto il tempo d'introdurre delle suore presso popolazioni ancora così primitive [45]. Purtroppo non sono in possesso di tutti i documenti che potrebbero riempire i vuoti d'informazione. Il documento di una certa importanza è la lettera che il p. Gays scrive al teol. Perlo il 28 marzo 1903, in parte già riportata, in cui l'invita a largheggiare un po' nel vitto e a « prendere le cose con un pò più di calma » [46]. Alcuni si sono lamentati, però ciò non dipenderebbe – scrive sempre il p. Gays – dal clima di Moranga, per cui anch'egli è del parere che Moranga possa essere sede delle suore [47]. Il teol. Perlo nel rispondere a questa lettera, il 7 aprile 1903, assicura il p. Gays che anche secondo il dott. Hinde a Moranga non vi è malaria [48]. Invece a Moranga la malaria era un pericolo reale [49].

---

8 dicembre 1903; Arch. IMC). Quindi la versione del teol. Perlo, che in data 12 maggio 1903 scrive al Pestalozza che il « fabbricato (metri 16×8) è ormai finito », non corrisponde a verità (Lettera del teol. Perlo al Pestalozza, Mombasa 12 maggio 1903; Arch. IMC).

[45] Lettera di mons. Allgeyer a Propaganda Fide, Zanzibar 10 luglio 1905.

[46] In realtà padri e fratelli (lo si scorge dai *Diari*) risultano affaticati. Nel suo *Diario* del marzo 1903 il p. Borda Bossana annota che il fr. Luigi si era ammalato di malaria e di anemia per denutrizione (*Diario*, 15 febbraio-1° giugno 1903; Arch. IMC). Il p. Gabriele Perlo è alla direzione di una carovana di 200 uomini da Limuru per Moranga nel febbraio 1903; a Moranga dà inizio ai lavori per la costruzione della casa in pietra; rimane con lui soltanto il fr. Luigi Falda, ammalato. Il 18 marzo è la festa di S. Gabriele, suo onomastico, ed egli annota nel suo *Diario*: « S. Gabriele! Il mio primo onomastico che passo nell'Africa, e come lo passo male. Solo (fr. Luigi è stato trasportato a Tusu per ristabilirsi in forze), ammalato, e con molte occupazioni a cui debbo attendere e per cui mi mancano le forze ». Scrive di avere 40° di febbre. Solo il 21 annota di stare un po' meglio... Si aggiunga che il 24 marzo riceve la notizia della morte della madre; in aprile continua a non star bene di salute (*Diario*, 21 febbraio-11 aprile 1904; 12-30 agosto 1903; Arch. IMC).

Il 21 aprile 1903 il fratello Filippo gli scrive in questi termini: « [...]. Non posso però fare a meno di ricordarti che in Africa ad acqua sporca e pomidoro non si va avanti, e faresti bene di ascoltare i consigli di chi ti vuol bene, cibandoti il più possibile di carne, latte, caffè [...]. Ed insieme accetta la raccomandazione di non stancarti troppo e procura che a tavola ci sia sempre quanto e quello che il regolamento richiede, anche se non ne avessi voglia » (Lettera del teol. Perlo al p. Gabriele Perlo, Fort Hall 21 aprile 1903; Arch. IMC).

[47] Lettera del p. Gays al teol. Perlo, Limuru 28 marzo 1903; Arch. IMC.

[48] Lettera del teol. Perlo al p. Gays, Fort Hall 7 aprile 1903; Arch. IMC.

[49] Il p. Borda Bossana scrive da Tusu al teol. Perlo il 27 marzo 1903, avvisandolo che il fr. Luigi Falda è ricaduto ammalato: « deve trattarsi di malaria » (Arch. IMC). Il dott. Hinde

Da Torino, prima della partenza delle suore, l'Allamano scrive a mons. Allgeyer, per annunciargli che con i sei missionari ci sono anche otto suore; è il 10 aprile 1903:

« In seguito al desiderio *replicatamente* manifestato da V. E. che mandassi nuovi missionari ed *anche Suore* [50], ho il piacere di annunciarle che il 25 del corrente mese partiranno da Trieste cinque padri, un fratello e otto Suore, destinate a Moranga, dove il Dott. Hinde le aspetta assicurando loro la protezione.

« Fui anche indotto ad accelerare la partenza dei medesimi perché i miei missionari di costì mi scrissero esservi sette protestanti americane che stanno invadendo il Kikuyu [...] » [51].

Non sono in grado di dimostrare quando mons. Allgeyer abbia « *replicatamente* » chiesto anche l'invio di suore. Forse lo fece attraverso il teol. Perlo, il quale, si sa, nella sua esuberanza scriveva a Torino su piani realizzati e da realizzare.

Nel suo *Diario* il p. Gabriele Perlo annota il 14 aprile 1903 a riguardo della nuova spedizione con otto suore:

« Va sapere come prenderanno questa notizia? Cosa dirà Monsignore, non essendo stato prima avvisato? » [52].

Quando il p. Gabriele scriveva questa frase la lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer era in viaggio!

Il 24 maggio 1903 l'Allamano riceve da Parigi una lettera dell'amico p. Tasso, il quale gli comunica di essere stato il giorno precedente dai Padri dello Spirito Santo; il superiore generale, mons. Le Roy, è assente perché in America; il segretario, p. Barillec, gli conferma il giudizio positivo sui missionari della Consolata:

« Non sapeva ancora che fossero partite anche delle Suore – e rimase molto contento di questa notizia – e finì col dirmi che la Missione è vasta e l'Africa ancor di più, che c'è del lavoro per tutti [...]. Come vedi, qui considerano le cose sotto un punto di vista molto largo. Può essere che laggiù qualcuno in particolare veda

---

aveva la malaria e si curava (appare dai *Diari*); anche il fr. Benedetto Falda scrive che Fort Hall era luogo malarico, tanto che il dott. Hinde diede ordine che le suore fossero allontanate « almeno per un periodo di tempo [...], per il pericolo delle febbri malariche, mentre il governo avrebbe provveduto nel frattempo al taglio di papiri che erano sede d'infestazione malarica » (*Memorie*, vol. I, p. 80).

[50] Le sottolineature sono mie.

[51] Lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer, Torino 10 aprile 1903; Arch. IMC.

[52] G. Perlo, *Diario*, 14 aprile 1903; Arch. IMC.

le cose sotto un altro aspetto – e anche questo coopera al bene: così i tuoi Missionari faran le cose con più prudenza e circospezione »[53].

Non posso dire con sicurezza a che cosa alluda il p. Tasso con la sua ultima espressione; probabilmente all'ottimismo e all'intraprendenza del teol. Perlo; lo si è visto, anche l'Allamano l'invita a non essere « troppo ardito ». Ed è in definitiva per questo che il superiore, il p. Gays, qualche mese dopo darà le dimissioni: « La mia carica continuava ad essere semplicemente nominale »[54].

* * *

Quando la terza spedizione, composta di cinque padri, di un fratello e di otto suore[55], giunse il 13 maggio a Mombasa, mons. Allgeyer non si trovava in sede, e non potè quindi ricevere o comunque vedere le suore. Solo il 26 agosto 1903, rientrato a Zanzibar, scrive all'Allamano:

« Dopo un'assenza di tre mesi [...] mi affretto ad annunziarLe che sono felice di vedere crescere il numero dei vostri Missionari. Sono soprattutto contento di avere delle vostre Suore nel mio Vicariato. Appena il tempo me lo permetta mi farò un dovere di andare a portar loro i miei incoraggiamenti [...] »[56].

In questo *accelerato* complesso di cose, dovuto certamente al dinamismo del teol. Perlo, impressionato com'era della possibile avanzata dei protestanti, l'Allamano non si tira indietro; accetta i punti di vista del teol. Perlo; trova il personale: missionari e suore; permette al Camisassa di realizzare il piano, fornendogli i mezzi materiali... Ma lo spirito dell'Allamano lo si coglie meglio e interamente in quel piccolo e se si vuole, banale avviso, fatto giungere al teol. Perlo a mezzo del Camisassa: « *Il Sig. Rettore vuole per tutti un bicchiere di vino per pasto, massime per le suore* ». A quei tempi, in Africa!

---

[53] Lettera del p. Tasso all'Allamano, Parigi 24 maggio 1903; Arch. IMC.

[54] Lettera del p. Gays all'Allamano, Nyeri 19 settembre 1903; Arch. IMC.

[55] La terza spedizione, partita da Torino il 24 aprile 1903, era così composta:

a) *Padri*: Sebastiano Scarzello, Rodolfo Bertagna, Giuseppe Giacosa, Mario Arese. *Chierico*: Giacomo Cattaneo.

b) *Fratello laico*: Benedetto Falda.

c) *Suore Vincenzine*: Clotaria Arduino, Giordana Sopegno, Editta Vivori, Maria Bonifacia Carli, Zenaide De-Ross Santa, Filippina Manfredi, Flavia Aimar, Metilde Simonetti.

[56] Lettera di mons. Allgeyer all'Allamano, Zanzibar 26 agosto 1903; traduzione del teol. L. Boccardo; Arch. IMC.

III. AMBIENTAZIONE DIFFICILE

L'ambientazione delle prime suore Vincenzine in Africa non fu facile. L'Allamano dai *Diari* – anche se gli giungevano a scadenza di diversi mesi – poteva rendersi conto di come procedevano le cose; era informato della salute, del clima spirituale dei singoli padri e fratelli. Non frena il dinamismo del teol. Perlo, ma lo invita alla prudenza. E l'ammonimento ad « allargare la mano » e che tutti – soprattutto le suore – abbiano « un bicchier di vino per pasto » non era affatto fuori posto.

L'Allamano nella relazione a Propaganda Fide del 1 aprile 1905, accennando alle cure mediche prestate dalle suore nella missione di Moranga, afferma:

« Se per disposizione di Dio, dopo un solo mese di lavoro, quasi tutte le Suore non si fossero ammalate, e due salite al cielo a pregare per le nascenti missioni, quella stazione avrebbe subito preso un naturale sviluppo » [57].

I *Diari* dei missionari, a modo loro, specialmente quello del teol. Perlo, che stava per sostituire il p. Gays nella responsabilità di superiore, posseggono un'immediatezza che manca a qualsiasi altro documento.

Già il 2 agosto 1903 il teol. Perlo sotto forma di semplici appunti scrive:

« [...] sbocco di sangue Sr. Filippina – Loro allarme » [58].

Nel settembre successivo (non è indicato il giorno, ma è certamente ai primi del mese) il p. Borda Bossana scrive che si reca a Moranga, perche le suore sono ammalate. È preoccupato del loro stato:

« Non so precisare che cosa abbiano. Un po' l'una un po' l'altra sono a letto accusando febbri. E delle tre che visitai tosto, nessuna aveva meno di 39° [...]. Eppure hanno tutta la cucina a loro disposizione. E sì che qua non mancano uova, latte, carne, scatole e tutto il possibile *comfortable*. Ah! a Moranga bisogna stare all'erta dalle imprudenze, guai ai golosi ».

Il p. Borda aggiunge che fu anche subito chiamato il medico inglese [59].

---

[57] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, 1° aprile 1905; Arch. IMC.

[58] F. PERLO, *Diario*, 2 agosto 1903; Arch. IMC.

[59] A. BORDA BOSSANA, *Diario*, settembre 1903; Arch. IMC - Il p. R. Bertagna scrive: « [...] il settembre si presentava con auspici poco lusinghieri. Ai 2 veniva ammalata Sr. Gior-

Il teol. Perlo è alla ricerca delle cause di questi malanni che colpiscono le suore. Nel suo *Diario* scrive telegraficamente:

« 21 settembre: [...] arrivo Gabriele – notizie malattie Suore e Bertagna » [60].
« 3 ottobre: ileotifo Suore – forse ma la prima bevette acqua del ruscello cui era proibito prenderne » [61].

Il 6 ottobre annota che il dott. Hinde (era anche medico) viene alla missione e « visita Suor Metilde sola coricata – consulto – non assolutamente malattia africana ma portato germe dall'Europa ». Diagnostica tifo [62]. È un verdetto che così come è appuntato dal teol. Perlo risulta alquanto oscuro. Ma è soprattutto sr. Editta, la farmacista [63], che viene a destare ben presto serie preoccupazioni. Il 5 ottobre il teol. Perlo annota:

« [...] da Hall Gays scrive che lo stato di Sr. Editta desta inquietudine [...] perciò decido partire per Hall invece di Nairobi » [64].
« 6 ottobre: Parto 5,30, sento fretta partire – dopo circa un'ora incontro nostro uomo – timore – Lettera D. Gays chiamato di notte. Estrema Unzione a Sr. Editta [...] » [65].

Il 6 ottobre anche il p. Gabriele annota: « Giunge notizia che a Moranga Sr. Editta è quasi in agonia » [66].

« 7 ottobre [...] Sr. Editta in agonia [...] isolamento – disinfezione – zolfo al forte – conservo personale per eventualità – veglio attendendo la crisi che da due notti si ripete ma non viene – vado dormire vestito [...] » [67].
« 8 ottobre: Col dott. Hinde viene il medico, anch'egli ammalato, "sostenuto, pallido, barcollante". Visita minuziosa – prove sensibilità – segni di miglioramento – sr. Metilde meglio – Suore che mai videro il sole, ora in pieno ossigeno

---

dana e poi dopo pochi giorni Sr. Clotaria, poi Sr. Maria, Sr. Editta, ecc., fino ad avermi sei su otto ammalate in letto, con alta febbre » (*Diario*, agosto 1903-4 aprile 1904; Arch. IMC).

60 F. Perlo, *Diario*, 21 settembre 1903; Arch. IMC.

61 Deve trattarsi di suor Metilde.

62 F. Perlo, *Diario*, *ibid.*

63 Aveva conseguito il diploma di farmacista all'Accademia di Perugia; fu ripetutamente richiesta dall'Ospedale Municipale di Amelia (Lazio) per affidarle la farmacia dell'ospedale; da tre anni, prima della partenza in Africa, presiedeva alla farmacia dell'ospedale Amedeo di Savoia di Torino. Fu lei che chiese al Padre della Piccola Casa di partire per l'Africa (cfr. *La Consolata*, dicembre 1903, pp. 190-191).

64 F. Perlo, *Diario*, 5 ottobre 1903; Arch. IMC.

65 *Ibid.*, 6 ottobre 1903; Arch. IMC.

66 G. Perlo, *Diario*, 6 ottobre 1903; Arch. IMC.

67 F. Perlo, *Diario*, 7 ottobre 1903; Arch. IMC.

e luce, il corpo per questa esagerazione di funzioni non può mantenersi e succede l'anemia dei tropici – passeggiate mattino e sera – passeggio e molto sole ed aria prima di venire »[68].

« 9 ottobre: Passiamo notte Editta – lentamente declinante – nutrizione impossibile – visita dottore – non più speranza – non causa africana »[69].

Sr. Editta muore il 9 ottobre 1903 alle 15.

Si avvisa immediatamente il forte, e il teol. Perlo dà ordine ai fratelli di Tusu di costruire la cassa e una croce; scrive una lettera ai Padri dello Spirito Santo di Nairobi perché inviino a Torino il seguente telegramma:

« Editta morta emorragia cerebrale »[70].

Il dott. Hinde offre la cassa zincata e la croce, ma dovendo partire per una punizione militare, « invierà uffiziali e askari » con la bandiera[71].

La sepoltura ha luogo il 10 ottobre, con la precauzione di proteggere la fossa dalle iene ponendovi pietre e cospargendola di petrolio[72].

Nei padri e nei fratelli la morte di questa giovane suora destò grande impressione. « Era un angelo », scrive il fr. Luigi Falda[73]. E altri: « Per noi [era] più che una sorella »[74]; « In principio di questo mese (ottobre) il mio cuore purtroppo fu addolorato dalla morte della cara

---

[68] *Ibid.*, 8 ottobre 1903; Arch. IMC.

[69] *Ibid.*, 9 ottobre 1903; Arch. IMC.

[70] Cfr. *La Consolata*, dicembre 1903, p. 189.

[71] F. Perlo, *Diario*, 9 ottobre 1903; Arch. IMC - « Muore attorno alle 15 dopo mezzogiorno, colpita da embolismo al cervello » (*Ibid.*) - « Alla sera a cena si riceve la notizia della morte di Sr. Editta avvenuta [...] in causa di un colpo apoplettico » (Diario della stazione di Kekondi; Arch. IMC) - Cfr. M. Arese, *Diario*, 6 novembre 1903-12 marzo 1904; Arch. IMC - Il p. Borda, che è a Tusu, è avvisato nella notte e parte per Moranga (*Diario*, 10 ottobre 1903; Arch. IMC). E il fr. Benedetto Falda: « Ma ecco che a Tusu il 22 agosto [sic] ci giunge la ferale notizia della morte della buona Sr. Editta, patentata in chimica e farmaceutica e per noi più che una sorella. Nella sua specialità aveva subito incominciato a manipolare e fare delle medicine colle erbe trovate nella brughiera e tanto utili alla cura per noi e per gli indigeni, ed ora non è più. Purtroppo non seppe trovare una medicina alla sua malattia causata dalla malaria e dalla debolezza del fegato che improvvisamente causò la rottura cistifellea, che la stroncò in poche ore » (*Memorie*, vol. I, pp. 76-77).

[72] Questa prima sepoltura di un bianco in quella zona dispersa dell'Africa è descritta schematicamente dal teol. Perlo nel suo *Diario*: « Messa nella camera - prepariamo locale [...] - padiglione naturale grand'albero - incasso io - acido fenico - Sr. Giordana ammalata - Arrivo [...] due ufficiali, uno in *alta* tenuta e 20 askari [...] - Assoluzione cadavere - trasporto da otto askari preceduti crocifisso - askari passaggio presentan bocca fucile a terra e inchinati sul calcio - passaggio salma present'arm, indi seguono passi cadenzati [...], compiamo un ultimo tributo - pietre per le iene - petrolio » (*Diario*, 10 ottobre 1903; Arch. IMC).

[73] L. Falda, *Diario*, 9 ottobre 1903; Arch. IMC.

[74] B. Falda, *Memorie*, vol. I, p. 76.

Sr. Editta, avvenuta ai 9. Che il Signore l'abbia in gloria! »[75]. Soprattutto il p. Mario Arese, anche se non proveniva dalla Piccola Casa, ricorda sovente nei suoi *Diari* questa suora; viene a conoscenza della sua morte da una lettera del p. Gabriele Perlo:

« Come pure [vengo a conoscenza] del discorso funebre letto dal reverendo Superiore D. Gays; quello però che mi fece un po' male si è il leggere come le altre suore abbiano dimostrato poca sensibilità a una tale perdita [...]; era la più amata dai missionari e perciò invidiata dalle sue consorelle e ciò ben a ragione tant'è che già al principio che si trovavano qui a Limuru mi ricordo che essa si interessava che non mancasse nulla ai missionari e specialmente al teol. Filippo ch'essa amava e rispettava come vero superiore; venne perciò rimproverata [...] »[76].

Si può facilmente immaginare come la morte abbia fatto impressione anche perché diverse altre suore non stavano bene[77]. Venne celebrata la trigesima[78], il primo anniversario[79], e i padri e i fratelli di passaggio a Moranga si recavano a pregare sulla sua tomba[80].

Queste erano le cose che l'Allamano, oltre le notizie dalle lettere ufficiali, lesse nei *Diari* dei suoi missionari.

Il bollettino *La Consolata* nel numero di dicembre 1903 esce con un lungo articolo sulla morte di sr. Editta; causa della morte: « un secondo attacco di emorragia cerebrale [...]. Alla malattia che ha rapito la povera Suor Editta non può assegnarsi altra causa che la costituzione individuale [...] »[81]. È la versione fornita dal teol. Perlo.

Il 30 ottobre l'Allamano scrive una lettera alla superiora sr. Clotaria. La lettera inizia:

« S'immagini V. R. e le care Suore la parte che noi abbiamo presa al loro dolore per la dipartita dell'ottima Suor Editta [...], una Suora tanto buona e utile.

« [...]. Le lettere poi del Teologo [Perlo] giunteci oggi ci consolarono per le preziose circostanze della morte [...]. V. R. si faccia tanto coraggio nel Signore, e conforti a mio nome le buone Suore, animandole a sempre più godere della grazia

---

[75] R. BERTAGNA, *Diario*, agosto 1903-4 aprile 1904; Arch. IMC.

[76] M. ARESE, *Diario*, 6 novembre 1903-12 marzo 1904; Arch. IMC.

[77] Cfr. G. PERLO, *Diario*, 11 ottobre 1903; Arch. IMC.

[78] F. PERLO, *Diario*, 9 novembre 1903; Arch. IMC - Il p. Mario Arese scrive: « 9 novembre 1903: Data dolorosa e cara, questo perché segna la prima perdita e la prima conquista delle Missioni al Paradiso; io dunque al mattino celebro la Messa di trigesima » (*Diario*, 9 novembre 1903; Arch. IMC).

[79] Sr. GUNDENE, *Diario*, 9 ottobre 1904. Sono soprattutto le suore a ricordarla.

[80] S. SCARZELLO, *Diario*, 7 febbraio 1904; AGOSTINO NEGRO, *Diario*, 20 giugno 1904; Arch. IMC - Fotografia della tomba in B. FALDA, *Memorie*, vol. I, p. 85.

[81] *La Consolata*, dicembre 1903, pp. 189-191.

della vocazione all'apostolato. Il Rev.mo Padre e la Rev.ma Madre, cui trasmisi la sua lettera e quella del Teologo, forse non potranno risponderle subito, e mi incaricano di fare a tutte gran coraggio, aggiungendo che alla triste notizia molte suore si offersero di venire a sostituire la trapassata.

« Coraggio dunque in Domino e occhi al Paradiso, dove la cara Suor Editta intercede per le missionarie e per i missionari ».

Le notifica infine che il p. Gays, per umiltà, rinunciò alla carica di superiore e che al suo posto elesse il teologo Perlo [82].

Il 27 novembre 1903 [83] l'Allamano scrive la sua prima *lettera circolare* a tutti i suoi missionari d'Africa. I motivi che spinsero l'Allamano a scriverla sono molto seri, e avrò modo, seguendo i *Diari*, di illuminare persin troppo crudamente una delle cause che determinarono questo scritto dell'Allamano. Nell'introduzione, dopo aver elencato i motivi che spingono al ringraziamento, accenna anche alle prove sostenute:

« Siccome però non v'è opera buona che vada esente da prove, dobbiamo pure noi aspettarcele. Una prova già venne colla morte della cara Suor Editta, un vero modello di Suora missionaria. Ma questo tentativo del demonio sarà a suo maggior danno, poiché siamo certi che, colla sua andata in Paradiso, abbiamo acquistato una speciale protettrice » [84].

Intanto le sette suore, rimessesi alquanto [85], vengono inviate a Tusu per un periodo di riposo [86]; ma anche qui non tutto funziona per il meglio [87]. Il 9 novembre viene celebrata a Tusu la Messa di trigesima per la

---

[82] Lettera dell'Allamano alla superiora, Torino 30 ottobre 1903; Arch. della Piccola Casa - Solo il 16 novembre 1903 mons. Allgeyer scrive al teol. Perlo da Nairobi, facendo le condoglianze per la morte di Sr. Editta: « [...] Je regrette de ne pas avoir eu le bonheur de la connaître [...] » (Arch. IMC).

[83] Questa lettera circolare è stata anche datata al 20 giugno 1903; ma è una data certamente errata per motivi interni: vi si accenna alla morte di sr. Editta (9 ottobre) e alla quarta spedizione in preparazione (24 dicembre 1904).

[84] Lettera circolare dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 27 novembre 1903; Arch. IMC.

[85] Nei *Diari* però si nota l'ansia per la precarietà di questa ripresa. Solo l'11 ottobre il teol. Perlo annota: « Terzo attacco febbri Suore - Esigo temperatura ogni due ore - Chinino regolare come per malaria. Si tratta di febbri prese nelle visite ai villaggi » (*Diario*, 11 ottobre 1903; Arch. IMC) - In seguito a visita del medico risulta che non si tratta di malaria (*Ibid.*).

[86] « 13 ottobre: Combiniamo viaggio Suore a Tusu per svariarle [...] »; (F. PERLO, *Diario*, 13 ottobre 1903); il 20 ottobre il p. Borda annota nel suo *Diario*: « Arrivano da Moranga alla Segheria quattro suore (Clotaria, Giordana, Bonifacia, Zenaide), dopo la perdita di sr. Editta, per un po' di riposo »; sono accompagnate da p. Gays (*Diario*, 20 ottobre 1903; Arch. IMC). Il 26 arrivano le altre tre (Filippina, Metilde, Flavia); due sono abbattute dal viaggio (solo sr. Flavia sta bene) (*Ibid.*, 26 ottobre 1903; Arch. IMC).

[87] Scrive il teol. Perlo: « 3 novembre: Ripiglio febbre Suore - Non [hanno preso] chinino non ostante ordini precisi » (*Ibid.*) - Si può notare la contraddizione: mentre il medico dice

defunta [88], e il giorno seguente il p. Borda riaccompagna quattro suore a Moranga [89].

Tra le suore rimaste a Tusu, ancora non bene in sesto, c'è sr. Giordana, la cuoca attenta e sempre al lavoro [90]. È dalla metà di ottobre che si trova alla segheria in piena foresta. Il 29 novembre il p. Borda Bossana annota nel suo *Diario*:

« È a letto Sr. Giordana per malattia pare di fegato o milza, ma il suo scherzare, la faccia piena e sorridente dicono che sarà roba da poco » [91].

Invece è alla vigilia della morte. Il giorno seguente, 30 novembre, il teol. Perlo annota:

« 30 novembre – Lunedì: cemento al canale verticale – correzione alcuni difetti [del canale] – Salutare Suor Giordana meglio – crisi in tempo di pranzo – iniezione e ultimi sacramenti – 13,30 spira – Scritto Tusu, Hall, Wambogo [92] – A Tusu non osai, vengano domattina – Avviso Governatore epatite suppurativa – 5 testimoni – S. Andrea » [93].

Come per la morte di sr. Editta, e con maggior apprensione, la notizia si propaga e i *Diari* testimoniano questa apprensione [94]. Mi sembra

---

non trattarsi di malaria, il teol. Perlo ordina la cura del chinino (vedi nota precdente). - L'11 novembre annota: « Ferita Suor Maria guarisce benissimo ma incomincia l'altra gamba - punizione severa piccola infrazione leggi igiene » (*Ibid.*) A sua volta il p. Borda, che si trova alla segheria, precisa che il 1 novembre due suore sono a letto (*Diario*, 1 novembre 1903; Arch. IMC).

[88] A. Borda Bossana, *Diario*, 9 novembre 1903; Arch. IMC.

[89] *Ibid.*, 10 novembre 1903; Arch. IMC.

[90] G. Perlo, *Diario*, 1-16 luglio 1903; Arch. IMC. - Già nel settembre il teol. Perlo invia il p. Borda a Moranga perché Sr. Giordana è colpita da polmonite: « Mando Borda con l'ordine di avvisare subito me e D. Gays se pericolo [...] » (F. Perlo, *Diario*, 6 settembre 1903; Arch. IMC): « 8 settembre: Borda attenzione per la polmonite Sr. Giordana » (*Ibid.*); in ottobre risulta ancora ammalata (*Ibid.*).

[91] A. Borda Bossana, *Diario*, 29 novembre 1903; Arch. IMC.

[92] Il p. Gabriele Perlo riporta la lettera speditagli dal fratello Filippo: « Oggi (30 novembre) alle 13,30 il Signore chiedeva un altro sacrificio alla nostra incipiente missione. La bell'anima di Sr. Giordana se ne volava al Cielo, in seguito ad epatite cronica suppurativa, che già l'affliggeva dall'Europa, ecc. ». E il p. Gabriele commenta: « un mese e mezzo dopo Sr. Editta... » (*Diario*, 1 dicembre 1903; Arch. IMC).

[93] F. Perlo, *Diario*, 30 novembre 1903; Arch. IMC. - Il p. Borda Bossana scrive: « [...]. Ritornavamo quando incontro Celeste e Benedetto che in piemontese mi danno l'annuncio che Sr. Giordana è morta il mattino » (*Diario*, 30 novembre 1903; Arch. IMC). - « 1 dicembre 1903: Si riceve notizia che ieri alla sega [...] spirava Sr. Giordana a causa di epatite suppurativa cronica » (Diario, della stazione di Kekondi; Arch. IMC).

[94] Il p. Bertagna a Limuru annota: « Un'altra notizia dolorosa mi giunge al termine di questo mese [...] » (*Diario*, agosto 1903-aprile 1904; Arch. IMC). Il fr. Luigi Falda ricorda che fu Sr. Giordana a preparargli i viveri per il viaggio a Limuru (*Diario*, 9 ottobre 1903-marzo 1904; Arch. IMC).

che sia soprattutto il fr. Benedetto Falda, impegnato alla segheria, a dare il senso di smarrimento che tutti accoglie. Il fratello si reca a far visita alla suora già a letto:

Essa risponde con « voce strozzata »; immediatamente avverte Sr. Maria: « Ebbi risposta che si trattava di un po' di malessere, ma era di poca cosa ». Durante il pranzo parlano di macchine che sono riusciti a far funzionare. « Ma ecco compare affannata Sr. Maria (la « chirurga »), perché i Padri accorressero con gli Olii Santi alla cella di Sr. Giordana che era gravissima ». Il p. Gays si affrettò a somministrarle i sacramenti, mentre la suora le praticava un'iniezione, « mentre noi ci affannavamo per riscaldare pannolini e darle un po' di sollievo, la povera sorella spirava senza un gemito ed un lamento. Era il primo dicembre 1903 [sic] ».

La Suora aveva 32 anni: « Per noi era veramente una mamma e di questa aveva tutte le finezze e ci trattava proprio come suoi figli!

« In pochi mesi avevamo già perduto due suore: ciò ci riempiva di tristezza. Cinque mesi dopo altre due suore morivano appena giunte in Italia dove le aveva accompagnate la loro superiora Sr. Clotaria [95], così dopo circa un anno dal nostro arrivo in Africa, di otto Suore ne rimangono solo tre » [96].

Il fr. Celeste Lusso l'11 luglio 1904 scrive nel suo *Diario*:

« Corpo di mille bombe! La terza spedizione sembra essere disgraziata specialmente da parte delle Suore: due sono morte, due ammalate, due ritornate e le altre due poverine sono ragazzine » [97].

Sr. Giordana venne sepolta il 1° dicembre nella foresta. Il teol. Perlo annota nel suo *Diario*:

« 1 Dicembre: funzionamento sega... asse altare e cassa lavorati a mano – Tutto bene, piccole correzioni – Lavoriamo fino alle 13 – Fossa, strada alla fossa – sepoltura – noi sei portiamo, D. Gays fa le esequie – i neri fuggono – dolore o timore? [...] » [98].

Alcune espressioni del *Diario* del teol. Perlo, eccessivamente laconiche, si chiariscono da quanto scrive il p. Borda Bossana nel *Diario*:

---

[95] « Due suore »: compresa la superiora: « Giunsero le due Suore in buona salute e dicono ottimamente delle missioni [...] » (Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 6 maggio 1904; Arch. IMC). Nella relazione trimestrale di Moranga (aprile-giugno 1904), compilata dal p. Giacosa, si ricorda che sr. Clotaria e sr. Filippina partirono per l'Italia e restano quattro suore (Arch. IMC); sr. Metilde partirà per l'Italia nel 1906 (Relazione trimestrale di Limuru, aprile-giugno 1906; Arch. IMC).

[96] B. Falda, *Memorie*, vol. I, pp. 83-84.

[97] C. Lusso, *Diario*, 11 luglio 1904; Arch. IMC.

[98] F. Perlo, *Diario*, 1 dicembre 1903; Arch. IMC.

« 1 dicembre: Stamane alle 8 io ed Ametis ci rechiamo alla sega. La bara è ancora da preparare, e la sega ne fornisce gli assi, disgrossandoli [...]; essendo gli assi verdi tuttora e molto spessi, riesce d'uno spessore eccezionale [...]. I neri timorosi dei morti sono fuggiti tutti, persino i boys di casa! A mala pena troviamo due catechisti che ne scavano la fossa, *la quale tuttavia non pare abbastanza profonda* » [99].

Il non aver scavato la fossa più profonda fu una grave imprudenza! Il 3 dicembre il p. Cravero, giunto a Tusu, si reca a visitare la tomba e trova che tutto è in ordine [100]. Ma il 17 gennaio successivo, domenica e giorno di ritiro, lo stesso padre accompagnato dal p. Scarzello si recano a far visita alla tomba:

« Dopo colazione D. Cravero ed io facciamo una visita alla tomba di Sr. Giordana »; trovano la terra rimossa e la cassa scoperta ad opera di una iena: « aveva gli abiti ma il corpo tutto in corruzione inoltrata [...]. Certo che la iena fu disturbata se no la mangiava » [101].

« Ne scrissi solo al Rev.mo Superiore che mi disse di non raccontare il fatto a nessuno » [102].

E pare che il fatto sia rimasto veramente nascosto a tutti; in nessun altro *Diario* se ne fa cenno.

* * *

Il p. Gabriele Perlo il 25 gennaio 1904 ricorda nel suo *Diario* di aver ricevuto il bollettino *La Consolata* del mese di dicembre, con la notizia della morte della prima suora, sr. Editta. Ma aggiunge:

« Mi viene subito alla mente la dolorosa impressione che farà nel prossimo numero di gennaio l'altra notizia non meno dolorosa della morte di Sr. Giordana, che volle da vicino seguire l'invidiabile sorte della sua consorella che l'aveva preceduta. Dio ci risparmi almeno per un poco questo sacrificio onde ci possiamo impiantare bene [...] » [103].

Ma il bollettino *La Consolata* né in gennaio né in seguito diede alcuna notizia sulla morte di sr. Giordana. Neppure per la trigesima e per

---

[99] A. Borda Bossana, *Diario*, 1 dicembre 1903; Arch. IMC. - La sottolineatura è mia.

[100] G. Cravero, *Diario*, 3 dicembre 1903; Arch. IMC.

[101] Il p. Cravero nel suo *Diario* dice la stessa cosa; aggiunge: « Da un buco della cassa la iena aveva estratto un pezzo di vestito » (*Diario*, 17 gennaio 1904; Arch. IMC).

[102] S. Scarzello, *Diario*, 17 gennaio 1904; Arch. IMC.

[103] G. Perlo, *Diario*, 25 gennaio 1904; Arch. IMC.

l'anniversario [104]. È evidente che questo silenzio ha lo scopo di non creare discussioni nella cittadinanza torinese, specie tra il clero.

* * *

Ancora una volta, queste furono le cose che l'Allamano lesse sui *Diari* dei suoi missionari.

Difficile dire per quale motivo le suore si ammalarono: due morirono e due furono rimpatriate quasi subito. Fu malaria, tifo, polmonite, epatite? Nel *Diario* del teol. Perlo si nota la tendenza a porre le cause di questi mali nelle condizioni personali delle suore stesse, precedenti la loro venuta in Africa. È una tesi discutibile, anche se il teol. Perlo sembra esserne convinto. Infatti il 5 dicembre scrive nel suo *Diario*:

« Suore a Tusu – Temendo quelle che vengono dirette dalla Piccola Casa abbiano in sé germi della malattia decidiamo con D. Gays telegrafare sospensione partenza delle nuove » [105].

IV. SECONDA SPEDIZIONE

Già nella lettera circolare ai suoi missionari del Kenya l'Allamano aveva annunciato un'altra spedizione di dodici suore [106]. Nonostante il telegramma spedito dal teol. Perlo, ma non ben capito a Torino, di sospendere la spedizione, questa fu ugualmente preparata e realizzata. Era composta di tre sacerdoti, due fratelli laici e dodici suore [107]; partì da Torino il 24 dicembre 1903. L'Allamano ne scrive a mons. Allgeyer il 22 dicembre:

« [...]. Ora poi in vista dei grandi bisogni di personale in quella regione, ho deciso, come già vi fu annunciato dallo stesso Padre Perlo, di mandare nuovi

---

104 I giornali cittadini, per quanto mi risulta, non parlarono né della morte di sr. Editta né di sr. Giordana. Anche l'archivio della Piccola Casa non conserva documenti che provino che della morte di sr. Giordana si sia fatta qualche pubblicità.

105 F. PERLO, *Diario*, 5 dicembre 1903; Arch. IMC.

106 « Ed ora che vi scrivo si sta ordinando la quarta spedizione di tre sacerdoti, due fratelli e dodici suore » (Lettera circolare dell'Allamano, Torino 27 novembre 1903; Arch. IMC).

107 I tre sacerdoti sono: Francesco Cagliero, Domenico Vignoli, Gaudenzio Barlassina; i due fratelli sono: Anselmo Jeantet, Agostino Negro. Le dodici suore sono: Maria Cavallo, Opportuna Sala, Sila Manni, Agnesina Rimoldi, Faconda Pasino, M. Daria Bezzi, Eugenia Tomatis, Antonia Donzelli, Scolastica Piano, Ciriaca Tognoli, Angela Carola Guidotti, Gundene Endrizzi.

missionari [...]. Con essi partono pure 12 Suore, le quali di pieno accordo col subcommissioner, Dr. Hinde, saranno ripartite nelle tre case di Limuru, di Niere e di Kekondi presso il Sagana.

« Sono certo che la paterna carità e sollecitudine di V. Ecc. s'estenderà pure a questi nuovi arrivati [...] » [108].

Un cenno alle suore c'è anche nella lunga lettera del 23 dicembre indirizzata al teol. Perlo [109]:

« le quali furono ben avvertite dal Padre [della Piccola Casa] di ubbidire a Lei e ai Superiori locali, spero che ubbidendo si rimetteranno in salute le antiche, e nelle presenti non si ripeteranno le dolorose notizie » [110].

Il 13 gennaio 1904 il teol. Perlo annuncia a mons. Allgeyer l'arrivo della quarta spedizione con le dodici suore [111]. Il vescovo gli risponde il 16 gennaio [112]. Il 22 gennaio l'Allamano scrive un'altra lettera al teol. Perlo [113]:

« L'ultima sua lettera [114] porta la dolorosa notizia della morte di Suor Giordana. Il Signore ci prova con queste morti premature [...]. Abbiamo bisogno di protettori in Paradiso, ed il Signore si elegge le migliori, ed ha compassione del nascente istituto, a cui non osa per ora togliere alcun membro.

« Ne recai notizia al Padre, il quale, stupito della persona, mentre se lo sarebbe aspettato di altre, con tranquillità disse il Fiat voluntas Dei [...].

---

[108] Lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer, Torino 22 dicembre 1903; Arch. IMC. - L'originale è a mano del Camisassa.

[109] Evidentemente le due lettere, la precedente a mons. Allgeyer e questa al teol. Perlo,, furono consegnate ai membri della quarta spedizione.

[110] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 23 dicembre 1903; Arch. IMC. - Quasi tutta la lettera è una presentazione dei cinque nuovi missionari: « [...] sono buoni soggetti, che presi nella loro indole e collocati bene riusciranno ». E di ciascuno indica qual è la propria indole; si tratta di una pagina squisita, sulla quale avrò modo di ritornarvi sopra.

[111] Lettera del teol. Perlo a mons. Allgeyer, Mombasa 13 gennaio 1904; Arch. IMC. - Si tratta di una minuta in inglese; oltre annunziargli l'arrivo della quarta spedizione, gli dice che spera di poterlo vedere a Mombasa per conferire circa la questione con il C.M.S. e su altre cose. La quarta spedizione giunge a Mombasa il 12 gennaio 1904.

[112] Lettera di mons. Allgeyer al teol. Perlo, Zanzibar, 16 gennaio 1904; Arch. IMC. - Mons. Allgeyer ringrazia dei buoni sentimenti espressi; è felice di poterlo vedere, perché ha alcune questioni importanti da regolare con lui. E in conclusione gli scrive: « Veuillez présenter mes sentiments d'affection et de dévouement à tous les nouveaux missionnaires, aussi qu'aux soeurs qui viennent se sacrifier dans mon vicariat ».

[113] Dato il contenuto di questa lettera – la morte di sr. Giordana – stupisce sia stata scritta così tardi, cioè il 22 gennaio. Ma la lettera del teol. Perlo nella quale si trovavano tutti i particolari della morte giunse a Torino molto tardi, e solo in seguito a queste notizie l'Allamano scrisse.

[114] Non si possiede questa lettera.

« La sua lettera non essendoci pervenuta a tempo non potemmo interpretare il telegramma nel suo senso. Ad ogni modo la massima parte delle Suore dell'ultima spedizione sono più giovani e coi caratteri di robustezza, per cui speriamo maggior buona volontà e durazione. Le sue osservazioni le faremo osservare per le venture. Ciò che più mi preme al presente si è il morale delle suore e più dei missionari non scemi, né alcuno si scoraggisca per coteste morti. Per noi e anche alla P[iccola] Casa ciò non successe; procuri che anche costì tutte stiano in animo coi principii che la fede c'insegna [...].

« Faccia tanto animo alla Superiora ed alle Suore tutte, assicurandole che preghiamo per loro e per le compagne defunte [...] » [115].

* * *

Sembra quasi scorgere nelle lettere dell'Allamano ch'egli (come anche alla Piccola Casa) ammettesse per scontato che la vita missionaria dovesse imporre, oltre ai duri sacrifici, anche la perdita di qualche vita umana. La sua preoccupazione è che i missionari e le suore non si perdano d'animo. Ed è anche per questo che tutto prosegue secondo il piano prestabilito.

La partenza di nuovi cinque missionari e di dodici suore rappresenta un'arditezza. La funzione della consegna dei crocifissi si svolse per i missionari nella chiesetta della Consolatina, il 21 dicembre 1903, con l'intervento del card. Richelmy, presenti anche i sacerdoti del Convitto, e per le dodici suore il 23 dicembre nella chiesa della Piccola Casa. Nella sua omelia il card. Richelmy ricorda le doti proprie delle vere missionarie, disposte « a operare lungamente nell'apostolato od a chiuderlo con morte precoce, come la vostra compagna, la cara Suor Editta, che laggiù vi aspetta e vi ammaestrerà dalla fossa » [116].

È strano che il cardinale non faccia alcun cenno alla morte della seconda suora. Eppure la notizia era già giunta a Torino!

Questo secondo gruppo di suore prima di partire da Torino si recò alla Consolata a salutare l'Allamano. Racconta il p. Luigi Perlo:

« Fra uno dei primi gruppi di Suore Cottolenghine che in partenza per l'Africa erano venute a salutare il Sig. Rettore si svolse subito una animata conversazione [...]. Preferito cavallo di battaglia del nostro Fondatore [...] erano sempre i famosi novant'anni di lavoro ch'egli voleva per ogni missionario [117] e quindi anche

---

[115] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 22 gennaio 1904; Arch. IMC.

[116] *Nuova partenza di Missionari della Consolata e di Suore per l'Africa Equatoriale*, in *La Consolata*, gennaio 1904, pp. 4-8.

[117] In una sua conferenza alle suore missionarie della Consolata, tenuta l'8 agosto 1920, trattando del « desiderio del paradiso » l'Allamano aggiunge: « È poltronite per una Missionaria

per le suore missionarie, perché diceva tra l'altro "Un missionario costa troppo", e credo che al caso fosse ben lui a saperlo! Ma ecco che una delle partenti [...] sorge ad interrompere [...]: "Oh, se il Signore mi concede di fare dieci anni di missione, io sono già contenta e non domando di più". E allora il buon Padre quasi di rimando [...]: "Ebbene sì, ti piglio in parola...", e poi, quasi improvvisamente ispirato: "Facciamo pure dieci anni, ma per tutte quante... quindi tu ne dovrai fare venti... dieci per te e dieci per Suor Giordana...", che era una delle prime suore del Cottolengo morta appena giunta in Africa. E se l'ufficio anagrafico volesse darsi la pena di far degli studi al riguardo, io credo che troverebbe proprio una media di dieci anni di missione per le Suore Cottolenghine, unica eccettuata Suor Opportuna, la nostra protagonista [...], che lasciò l'Africa solamente coll'ultima spedizione di rimpatrio di dette suore, appena poco più di un mese dopo compiuti i vent'anni di missione [...] »[118].

Suor Opportuna è una delle dodici suore della quarta spedizione, giunta in missione il 12 gennaio 1904; per fare vent'anni di missione avrebbe dovuto rimanervi fino al 1924; risulta che fece ritorno in Italia nell'agosto del 1923; pressapoco gli anni predetti dall'Allamano[119].

V. VITA MISSIONARIA DELLE SUORE VINCENZINE

Una volta partite per le missioni, l'Allamano non cessava d'interessarsi delle suore Vincenzine, anche se direttamente esse dipendevano dal superiore e dalla superiora della Piccola Casa. Dovette interessarsi delle suore per tre ordini di fatti: 1) per i *Diari* dei missionari e delle suore stesse, ch'egli leggeva; 2) per i rapporti che mantenne e dovette mantenere con il superiore della missione, prima il p. Gays poi il teol. Perlo; 3) per i rapporti che necessariamente dovette pure mantenere con il Padre della Piccola Casa, rapporti che ad un certo momento divennero difficili.

I *Diari* dei missionari, già lo si è potuto costatare, offrono molte notizie e giudizi anche sulle suore. Dei primi anni l'archivio IMC possiede anche i *Diari* di quattro suore: sr. Metilde (terza spedizione), sr. Gundene, sr. Agnesina, sr. Scolastica (tutte e tre della quarta spedizione). I quattro *Diari* riguardano solo il 1904, con complessive 974 pagine ma-

---

voler andar presto in Paradiso » (Conferenza alle suore missionarie della Consolata, 8 agosto 1920).

[118] L. PERLO, *Nel XXI anniversario della morte del Ven.mo Padre Fondatore*, Torino 16 febbraio 1947; Arch. IMC.

[119] G. CHIOMIO, Testimonianza, 19 aprile 1947; Arch. IMC.

noscritte [120]. Non sono in grado di dire se questi *Diari* giunsero direttamente in mano all'Allamano o attraverso il Padre della Piccola Casa. E poi perché i *Diari* sono solo quattro?

Anche dalle *Relazioni trimestrali*, che dal marzo 1904 tutti i superiori di stazione di missione erano tenuti a compilare secondo un formulario fisso di 19 punti, si ricavano molti elementi riguardanti le suore missionarie. Specialmente i numeri nove e dieci si riferivano direttamente alle suore: « Disposizioni personali (attività – pietà – obbedienza – progressi e regressi) » – « Stato sanitario del personale ». I dettagli sono così numerosi che dal loro esame sarebbe possibile seguire ad una ad una nei loro movimenti, apostolato, difficoltà, salute... ogni singola suora, così come lo sarebbe per ogni altro missionario, sacerdote o fratello laico.

Qui mi limito solo a qualche spunto – assicurando di aver preso in attento esame tutto questo vasto materiale costituito dai *Diari* dei missionari e delle suore e dalle *Relazioni trimestrali*. D'altra parte a questo ricco materiale (« ricco » per il suo valore umano) dovrò ancora abbondantemente ricorrere, non fosse altro che per illustrare la natura del metodo missionario adottato, la vita « spartana » condotta dai primi missionari. Anche per dire come l'Allamano partecipava alla vita dei suoi missionari e missionarie.

Il primo impatto dei missionari – di tutti i missionari – è con la lingua indigena. Sono i padri, anch'essi alle prime armi, a fare scuola di kikuyu alle suore: non esistono grammatiche o vocabolari [121], sebbene i Padri dello Spirito Santo già avessero fatto diversi tentativi in merito.

Non tutte le suore hanno la stessa facilità nell'apprendere la lingua (si tenga presente che alla Piccola Casa le suore parlavano piemontese) e ciò provoca qualche scoraggiamento, e quel che è peggio una tendenza a chiudersi su se stesse; a causa della lingua a sr. Eutimia « il lavoro di missione fa paura [...]; sono i primi scoraggiamenti a cui non mancherà di succedere presto la fiducia e la speranza al primo piccolo

---

[120] I *Diari* sono divisi in fascicoli; i *Diari* di sr. Metilde (due fascicoli) sono anonimi, se ne ricava il nome da elementi interni; i *Diari* di sr. Gundene sono in quattro fascicoli, dei quali però manca il primo; quelli di sr. Agnesina sono in due fascicoli. Più interessanti sono invece i *Diari* di sr. Scolastica (era maestra) in sei fascicoli, perché a Limuru faceva quasi da segretaria al teol. Perlo: teneva i registri del magazzino, ricopiava lettere e scritti del teol. Perlo. Nel 1912 il can. Camisassa dall'Africa scrive all'Allamano dicendogli che mons. Perlo dovrebbe trovarsi un sostituto in caso di morte. Ma chi prendere?: « Io vidi all'atto pratico che Mons. può far *tutto* col solo aiuto di Suor Scolastica, e poi della Demaria quando verrà » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC).

[121] *Diari*, passim.

successo. E poi fu sempre malaticcia colla febbre » [122]; « Sr. Maria più che colla lingua parla col cuore [...] » [123]; « Sr. Metilde è la più spigliata e più ricca di risorse [...], conosce bene la lingua » [124]. Così pure sr. Scolastica, che col p. Cravero attende alla stesura della grammatica e vocabolario kikuyu [125].

Un'altra attività molto impegnativa, specie per donne, era la cosiddetta « visita ai villaggi »; almeno inizialmente la « visita ai villaggi » diventa il punto fondamentale del metodo apostolico adottato dai missionari della Consolata; forse il più indovinato. Ma questo uscire tutti i giorni per andare su e giù per le colline del Kikuyu, con la pioggia e il sole, naturalmente sempre a piedi, a contatto con gli indigeni, parlando la loro lingua (!), curando gli ammalati... era un lavoro estenuante. Se si tiene conto dell'abito che indossavano allora, delle fatiche, delle sudate e degli acquazzoni, del vitto... si comprende forse meglio lo stato di continuo malessere fisico in cui caddero le prime suore.

« Attraversammo tre colline e andammo in villaggi che era la prima volta che visitavamo. Ci accolsero bene e ci dissero di tornare ancora ».

Ogni singola suora in genere medica ogni giorno dalle 50-60 persone:

« Oggi si medicarono più di cento ammalati. Ogni giorno crescono, se ne vedono sempre di nuovi, con piaghe da far rabbrividire » – « Dopo mezzodì la Vice-Madre e Sr. Angela andarono nei villaggi, ne visitarono una ventina [..]. » [126].

« Sr. Angela da qui in avanti starà in cucina il meno possibile, avendo il P. Gabriele messo tre boys i quali prepareranno loro il cibo. Fece così perché le Suore possano essere più libere, dovendo in due andare tutti i giorni nei villaggi e le altre due da medicare a casa; sempre s'intende che tutti i giorni ci cambiano per andare alla visita ai villaggi » – « Oggi ne visitarono 31 (un villaggio era di 43 capanne) e medicarono 10 ammalati con piaghe ». Un altro giorno visitano 82 villaggi e medicano 50 ammalati: « I villaggi sono tanti, la popolazione numerosissima e per conseguenza quanta necessità vi è che uno abbia ottima la salute e robusti i piedi » – « La sera andiamo a dormire bel tardo per motivo che ceniamo tardo e poi quelle benedette, per non dire peggio, pulci nei piedi che ci fanno perdere molto tempo » – « Visitato oggi più di 100 villaggi [...] e pare che le nostre gambe sieno già addestrate a queste marce giornaliere » [127].

« In un villaggio nessuno ci vuol ricevere [...] » [128]. – « [...]. Là non capi-

---

122 A. Borda Bossana, *Diario,* 27 maggio-22 luglio 1905; Arch. IMC.
123 *Ibid.*
124 *Ibid.*
125 I. Morino, *Diario,* 7 settembre-6 gennaio 1908; Arch. IMC.
126 Sr. Gundene, *Diario,* fasc. II, pp. 10-23; Arch. IMC.
127 *Ibid.*, pp. 24-36.
128 Sr. Scolastica, *Diario,* fasc. II, pp. 46-47; Arch. IMC.

scono per nulla il nostro ancor imperfetto modo di esprimerci; che mestizia! » [129]. – Visita ai villaggi con un libretto, imprestato dal p. Bertagna « su cui sta scritta qualche breve proposizione da ripetere ai neri » [130].

Il boy che accompagna le suore è invitato a dare il voto a ciascuna suora per il loro kikuyu: alla superiora: 5; a sr. Antonia: 2; a sr. Ciriaca: 6; a sr. Scolastica: 9 [131].

« Tutte abbiamo un librettino, su cui abbiamo scritto il sunto dei principali punti della dottrina cristiana [...] » [132].

Sr. Gundene, perché dotata di bella voce, in mancanza di mezzi migliori, e cioè della conoscenza della lingua, intrattiene i neri col canto [133].

Già nel 1904 e poi in seguito si notano delle suore impegnate a tenere qualche scuola a bambini [134]. A Limuru, sede del magazzino e luogo di partenza e di arrivo di tutte le carovane, le suore, specie sr. Scolastica, devono attendere anche alla preparazione delle carovane (in un solo trimestre da Limuru partirono 42 carovane) [135].

* * *

Come quella dei missionari – e ne parlerò fra poco – anche quella delle suore è una vita « spartana »; decisamente « una vita dura ».

La casa « in pietra » costruita a Moranga, quando vi giunsero le prime suore, oltre i muri, non aveva altro, o ben poco, perché la segheria di Tusu non aveva ancora iniziato a funzionare: i primi assi furono segati poco prima della morte di sr. Giordana; quando poi si recarono a Tusu, dopo la morte di sr. Editta, per respirare aria migliore, di casa per abi-

---

[129] *Ibid.*, fasc. IV, p. 5.

[130] *Ibid.*, p. 12.

[131] *Ibid.*, fasc. IV, pp. 50-51.

[132] Sr. GUNDENE, *Diario*, fasc. III, p. 58; Arch. IMC.

[133] *Ibid.*, p. 63. (« A questi neri il canto piace molto »). Questa faccenda del *canto* rimbalzò a Torino con qualche altra questione. Lo si apprende da una lettera dell'Allamano scritta al teol Perlo il 3 febbraio 1905: « [Il Padre della Piccola Casa] interrogato sul fotografare le suore, mi rispose che non approva che fossero fotografate da sole come per pura comparsa; ma che fotografate nei gruppi indigeni ed anche con voi non aveva difficoltà [...]. In terzo luogo gli parlai del canto e suono e l'approvò non solo per la chiesa e in casa, ma pure andando pei villaggi, essendo, egli aggiunse, gli Akikuyu appassionati pel canto e questo un mezzo di apostolato [...] » (Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 3 febbraio 1905; Arch. IMC).

[134] Cfr. Sr. AGNESINA, *Diario*, fasc. I, pp. 59, 62; Sr. SCOLASTICA, *Diario*, fasc. I, pp. 2-3; fasc. III, pp. 6, 9, 16, 28, 37, 42, 43, 67; fasc. V, pp. 2, 10, 17, 31, 39, 56; fasc. VI, pp. 18, 22, 37, 40, 68. Queste scuole sono tenute da sr. Scolastica a Limuru, ove è superiore il p. Bertagna; è un particolare importante per comprendere i futuri sviluppi ed anche le crisi in cui andrà incontro il p. Bertagna, non ben capito sull'importanza delle scuole.

[135] Sr. SCOLASTICA, *Diario*, fasc. III, pp. 3, 4, 6, 13, 36, 51, 66; fasc. IV, pp. 9, 18, 27, 44, 46, 62, 65; fasc. V, pp. 7, 16, 26, 31-32, 75.

tazione non vi era traccia; i fratelli vi avevano costruito un capannone lungo 20 metri: serviva da abitazione, cucina, magazzino, refettorio, cappella. Ai fratelli che per quattro mesi avevano dormito sotto la tenda, questo capannone pareva un palazzo; quando vi giunsero le suore, lo cedettero... [136].

Dai *Diari* questa realtà appare evidente ed è affrontata con slancio e buon umore. Sr. Agnesina nel suo *Diario* ripete come antifona che il suo appetito è enorme:

« Andammo a tavola per la cena, tutte con un appetito straordinario, avremmo mangiato perfino le gambe della tavola. E questo appetito ci succede quasi tutti i giorni » [137].

« Ritornammo a casa tutte con molto appetito. È una miseria, quando l'appetito ci assale fuori pasto, perché non essendoci pane, non c'è niente da sfamarci » [138].

« Sr. M. Daria [rimase a casa] a fare i tagliatelli [...]. Ci recammo a tavola con grandissimo appetito » [139].

« Ritornammo a casa verso le due pomeridiane (per la visita ai villaggi); ci mettemmo subito a tavola con un appetito da suonatori » [140].

Le faccende di casa, le visite ai villaggi, la cura degli ammalati... occupano le loro giornate. Sr. Gundene ricorda che il p. Gabriele Perlo stabilisce che le suore una volta alla settimana si riposino: « Quindi in quel giorno non andiamo nei villaggi » [141].

Interessante leggere nei loro *Diari* quanto scrivono sui giorni di pioggia. I tetti sono di paglia:

« Piove anche in casa, e per giunta l'acqua ci veniva dal tetto da mille parti, e non trovavamo un posto sicuro, da rimanervi illesi dai grossi goccioloni, che in mille parti del nostro dormitorio cadevano » [142].

« In caso di pioggia i tetti fanno acqua da tutte le parti » [143].

Alla sera poi c'è un'immancabile operazione da compiere, come quella di lavarsi i denti, ma molto più laboriosa, ed è l'estrazione delle pulci penetranti dalle unghie dei piedi:

---

136 B. FALDA, *Memorie*, vol. I, p. 81.
137 Sr. AGNESINA, *Diario*, fasc. I, p. 6.
138 *Ibid.*, p. 17.
139 *Ibid.*, pp. 22-23.
140 *Ibid.*, pp. 46-47.
141 Sr. GUNDENE, *Diario*, fasc. IV, p. 22.
142 Sr. AGNESINA, *Diario*, fasc. I, p. 27; fasc. II, p. 53.
143 Sr. SCOLASTICA, *Diario*, fasc. I, pp. 7-8; cfr. fasc. II, p. 17; fasc. III, p. 35.

« Ho un sonno che non ne posso più... ma prima c'è l'operazione delle pulci » [144].

« Eccoci in dormitorio; la superiora toglie cinque pulci a Sr. Antonia e due a me [...] » [145].

Ma non basta, non si dorme solo per le bestie feroci:

« Ciò che più delle iene mi danno fastidio e noia sono alcune pulci che mi punzecchiano ora sul collo, ora nelle gambe. Chiudo stretti gli occhi e quando senza dar retta alla iena già sto per addormentarmi, eccoti i brutti insetti che mi costringono a rimettermi ora a destra ora a sinistra » [146].

Avvenne anche qualche fatto increscioso; così, ad esempio, nel 1904 nella stazione di Wambogo due suore, essendo rimaste sole in casa, vengono assalite da tre vecchi. E il p. Gabriele Perlo, superiore della missione, aggiunge nella sua *relazione trimestrale* che non si tratta di un caso isolato: « le Suore sono sempre piene di paura » [147]. Si tratta, comunque, del caso più grave occorso alle suore e vennero subito presi provvedimenti. In genere il resto fa parte del « folclore », come quando « in un villaggio ne trovammo uno che voleva comprarci; voleva dare una capra al Padre, affinché ci vendesse a lui » [148].

* * *

Il secondo modo con cui l'Allamano dovette interessarsi delle suore missionarie fu attraverso il « superiore generale locale », prima il p. Gays, poi il teol. Perlo [149].

Nei suoi appunti del *Diario* il teol. Perlo, forse agli inizi del 1905, scrive:

---

[144] *Ibid.*, fasc. I, p. 31.

[145] *Ibid.*, fasc. III, p. 24.

[146] *Ibid.*, fasc. I, p. 57.

[147] Relazione trimestrale della stazione di Kekondi, aprile-giugno 1904, p. 22. - Il p. Borda riferisce nella sua relazione trimestrale (aprile-giugno 1905) che a Moranga « Le Suore non escono mai in missione senza revolver appeso alla cintola e senz'essere accompagnate almeno da un nero di fiducia armato di lancia, possibilmente un aspirante catechista » (Kekondi 1905; Arch. IMC).

[148] Sr. AGNESINA, *Diario*, fasc. I, p. 57.

[149] Il p. Gays diede le dimissioni da superiore nel settembre-ottobre 1903; e le prime suore giunsero in Africa il 13 maggio 1903; perciò la responsabilità diretta del p. Gays si ridusse a pochi mesi.

« Nella missione [ci vuole] una testa sola [150]; perciò per i servizi della missione tutte le suore sono uguali, ricevono l'ordine direttamente e ne rispondono al superiore non alla madre che deve soltanto cercare che obbediscano, [che facciano] le loro pratiche [di pietà] e l'ordinamento interno. La missione è il centro, il luogo di riposo, di convegno; attorno le sezioni catechistiche cui il missionario presiede, sorveglia, dirige. Le Suore accudiscono al missionario: la casa, all'andamento della casa – ambulatorio, loro uffici e poi visita ai villaggi, in missione all'esterno » [151].

Questa impostazione dei rapporti tra il capo-missione e le suore, e che riduce il ruolo della superiora all'ambito quasi esclusivamente interno, è certamente discutibile e fa parte di quel sistema di governo che il teol. Perlo instaurerà per moltissimi anni, sino a rendere problematici tutti i rapporti. Ma forse, quando l'Allamano il 23 dicembre 1903 scriveva al teol. Perlo: « Le Suore partenti furono ben avvertite dal Padre [della Piccola Casa] di ubbidire a Lei e ai Superiori locali [...] », non intendeva avallare un sistema di governo come l'avrebbe esercitato il teol. Perlo, ma semplicemente impedire che si verificassero da parte delle Suore le imprudenze (igieniche) che avevano dato origine ai noti malanni fisici della loro salute, oltre, naturalmente, garantire quell'*unità di azione* a cui teneva tanto e che in missione riteneva essere indispensabile. I princìpi stabiliti nella cosiddetta « Conferenza di Moranga » (1-3 marzo 1904), e di cui riferirò oltre, anche quelli riguardanti i rapporti con le suore, sono a un livello assai superiore: il principale compito delle suore è di coadiuvare nell'apostolato i missionari e secondariamente *sovraintendere* ai lavori di casa, servendosi del personale indigeno: « far da madri ai missionari, perché questi abbiano la mente e il tempo completamente liberi ad attendere al loro ministero ». Naturalmente:

« Il Superiore della stazione le comanda direttamente, ma non entri nella loro vita di comunità e nelle loro regole, la loro Superiora invigilerà su di ciò e baderà che ognuna faccia il suo dovere e sia obbediente, senza però cambiare gli ordini del Superiore » [152].

Le suore Vincenzine però appartenevano ad altra congregazione, con superiore e superiori propri (Piccola Casa), per cui nonostante questa dipendenza dal superiore della missione, dovevano necessariamente

---

150 Avrò occasione di dire che questo modo di dirigere le missioni sarà ritenuto dal teol. Perlo un principio base, appoggiato asceticamente sulla virtù dell'ubbidienza.

151 F. Perlo, *Diario*, 1905, Arch. IMC.

152 Conferenze di Moranga, cfr. Diario della Missione di Kekondi, quaderno b, pp. 14-15; Arch. IMC.

mantenere una certa indipendenza. È un bene o un male per l'andamento dell'apostolato missionario? La risposta che il teol. Perlo sempre diede a questa domanda costituisce forse la ragione dei futuri sviluppi nei riguardi delle suore missionarie fino alla fondazione di un nuovo istituto.

Leggendo le *relazioni trimestrali* dei vari superiori di missione, oltre ai giudizi sulle varie suore, dettati a volte da situazioni molto particolari, si notano qua e là delle osservazioni di un certo interesse. Ad esempio, il p. Gabriele Perlo a Kekondi scrive di una suora:

« È fortemente attaccata alla Piccola Casa e lo dimostra facilmente ».

Di un'altra:

« [...] è rispettosa, parla mai della Piccola Casa; [...] e più di tutte dimostra il suo attaccamento alla Piccola Casa » [153].

Anche il p. Borda Bossana lamenta la stessa cosa [154].

Ora – ci si domanda – questo « attaccamento alla Piccola Casa » è qui visto come un pregio o un difetto, che ostacola l'apostolato missionario? È ritenuto un difetto. Il p. Scarzello, il quale tra l'altro non riuscì mai ad avere rapporti cordiali con le suore, rileva – siamo nel 1906 – che a Nyeri « le Suore dimostrano antipatia per noi e l'Istituto: propaganda d'autonomia delle suore da noi » [155]. E aggiunge: « Il mio motto è questo: O obbediscono in tutto o le abbandono in tutto » [156]. Evidentemente non è un principio che favorisca i buoni rapporti!

Anche il p. G. B. Rolfo, superiore della missione di Iciagaki – siamo nel 1909 – scrive nella sua *relazione trimestrale*:

« [...]. Mi pare sia entrato [tra le suore] un pò di spirito proprio, di partito, che non vi sia una sola comunità di missionari e di missionarie, ma che vi sia per spiegare le cose brevemente, una congregazione entro Congregazione, secondo il noto aforisma liberale: libera chiesa in libero stato [...] » [157].

Così, ancora il p. Scarzello in una sua *relazione trimestrale* del 1906 come superiore di Nyeri scrive:

---

153 Relazione trimestrale di Kekondi del p. G. Perlo, aprile-giugno 1904; Arch. IMC.

154 *Ibid.*, aprile-giugno 1906 del p. Borda Bossana; Arch. IMC.

155 *Ibid.*, luglio-settembre 1906 del p. S. Scarzello; Arch. IMC.

156 *Ibid.*, ottobre-dicembre 1906; Arch. IMC.

157 *Ibid.*, gennaio-marzo 1909 del p. G. B. Rolfo; Arch. IMC; cfr. *Ibid.*, aprile-maggio 1909; Arch. IMC. - Nella Relazione trimestrale (ottobre-dicembre 1907) redatta dal p. Borda, superiore di Fort Hall, nella parte relativa alle suore il teol. Perlo scrisse di suo pugno: « Dire che certe volte P. Borda tratti le Suore come serve non è dire tutta la verità » (Arch. IMC).

« Noto poi ancora nelle RR. Suore la corrente separatista; non volendo fare una famiglia sola con noi, come ad esempio, volevano lavorare il giorno della Consolata, dicendo che era solo nostra festa » [158].

Il Camisassa nella sua visita alle missioni del Kenya, compiuta nel 1911, ha modo di osservare molte cose al riguardo. In una sua lettera all'Allamano del 15 aprile 1911 dà una valutazione alquanto pesante nei riguardi di alcuni padri, forse troppo desiderosi di comando:

« Da un giorno di festa non si può giudicare un individuo, ma se avessi a giudicarli da quei pochi momenti passati assieme direi che li vidi tutti allegri e animatissimi. Intravvidi un velo di preoccupazione in alcuni come [...] [159] ed altri, ma compresi anche che le loro aspirazioni sono soltanto a posti più importanti. Tutti avrebbero *bisogno* d'esser Superiori di una casa e poter comandare a quattro suore! » [160].

Nella memorabile lettera che l'Allamano scrisse a mons. Perlo nel 1921 – certamente una delle più forti scritte dall'Allamano – in un punto relativo alle suore missionarie della Consolata, egli, considerando il passato, scrive:

« Affinché non si rinnovi poi per le nostre Suore la perdita come di *quelle del Cottolengo* [161], bisogna che esse siano trattate meglio dai missionari » [162].

Anche il Camisassa qualche anno prima, e precisamente nel 1918, tratta della stessa questione con mons. Perlo, e lo fa a nome dell'Allamano, deprecando il modo con cui alcuni missionari trattano le suore:

« [...]. Certo che non dovete più pensare d'aver Suore come le V[incenzine] forse troppo *ad mentem* per cui vennero le rotture col P[adre della Piccola Casa]; il quale se non si fosse trincerato nelle sue altezze di indipendenza dalle autorità, ed avesse ricorso a Torino o a Roma poteva darci dei fastidi [...]. Naturalmente non fa bisogno di aggiungere che dovrai ammonire quei missionari e coadiutori cominciando da [...] perché mutino metodo nel trattare le Suore, sia nostre che V[incenzine] (un punto su cui la Madre della P. C. si lamentò più volte con me) [...] » [163].

---

158 Relazione trimestrale di Nyeri del p. Scarzello, aprile-giugno 1906; Arch. IMC.
159 Seguono i nomi dei quattro missionari.
160 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 15 aprile 1911; Arch. IMC.
161 La sottolineatura è mia.
162 Lettera dell'Allamano a mons. Perlo, Torino 21 novembre 1921; Arch. IMC.
163 Lettera del Camisassa a mons. Perlo, Torino 20 febbraio 1918; Arch. IMC.

Queste son cose che si capiscono molto bene, ed anche se deprecabili, non sarebbero di grande importanza, né difficili da correggere, se non facessero parte di un contesto assai più ampio, e cioè che un efficiente apostolato missionario esigesse l'*unità di azione*, intesa però anche come totale dipendenza delle suore.

Ho certamente valicato i limiti cronologici per accennare a cose che si realizzeranno molto più tardi. Ma le premesse dei futuri sviluppi ci sono già tutte in questi primi anni.

Nello scrivere al teol. Perlo l'Allamano ha presente anche le suore, e dimostra di aver ben chiara la loro posizione: sono missionarie e quindi dipendono per l'apostolato dai superiori di missione, ma appartengono ad un'altra congregazione e perciò dai superiori della medesima devono dipendere e rendere loro conto. Al teol. Perlo l'Allamano trasmette ordini e desideri del Padre della Piccola Casa:

« Desidero che ognuno [dei missionari] faccia gli Esercizi Spirituali ogni anno, anche da solo o coi compagni che ha seco. Quanto alle Suore il *loro Padre desidera* [164] che quando si potrà li facciano anche con qualche predicazione » [165].

« Mercoledì mattina mi giunse il telegramma sulla malattia di Sr. Filippina, andai dal Padre; il quale dolente, ma pur convenendo meco del bisogno di subito rimpatriarla, si prese tempo sino alla sera per deliberare sull'accompagnamento da farsi. Mi scrisse portandomi la lettera la Madre, che non stimava conveniente che venisse la superiora, ma una delle due suore più deboli, Suor Metilde o Suor Bonifacia [...]. Fra alcuni giorni io andrò dal Padre per parlare chiaro degli inconvenienti di quella superiora [...] [166].

« Ricevetti la sua lettera [...] e mi recai dal Padre per intenderci. Egli mi disse che aveva scritto alle suore che ubbidissero ai missionari. Che se aggiunse di non copiare ecc. intendeva parlare solo delle cose confidenziali e tutte proprie dei preti [...].

« Interrogato sul fotografare le Suore [...] » permette le si fotografi in gruppo. « In terzo luogo gli parlai del canto [...] e l'approvò [...]. Mi disse poi di aver scritto a lei perché nelle singole stazioni il superiore si rivolga all'Assistente [= Superiora] per le cose generali, come vuole la regola, ma mi soggiunse che può direttamente indirizzarsi a quelle dei singoli uffici come la sarta ecc. » [167].

Era questo un compromesso che tutti in Africa, il teol. Perlo e i singoli missionari, avrebbero dovuto seguire.

---

[164] La sottolineatura è mia.

[165] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 22 gennaio 1904; Arch. IMC. - Stessa cosa ripete nella lettera del 4 marzo 1904.

[166] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 1 aprile 1904; Arch. IMC. - Sulla partenza delle due suore per l'Italia *vedi sopra*, p. 116.

[167] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 3 febbraio 1905; Arch. IMC.

Sia pure con gli immancabili difetti, debolezze, non sufficiente capacità o preparazione [168] le suore Vincenzine nel loro insieme si dimostrarono per quei tempi delle ottime collaboratrici; pronte a tutto [169], anzi, non dipendendo esclusivamente dal superiore di missione, il Padre della Piccola Casa al corrente della vita « spartana » che conducevano le sue suore non lesinava i sussidi, ch'esse spartivano coi missionari [170].

Mons. Allgeyer il 4 marzo 1905 nello scrivere all'Allamano afferma che le suore della Piccola Casa sono come degli angeli tra gli africani [171], e il 10 maggio 1905 riconferma il suo elogio: esse dimostrano una carità superiore ad ogni elogio [172]. Ed anche l'Allamano ebbe modo di confermare questi apprezzamenti nelle sue relazioni a Propaganda Fide [173] e nel suo articolo scritto in occasione della beatificazione del Cottolengo, già sopra ricordato.

VI. RAPPORTI DELL'ALLAMANO CON IL PADRE DELLA PICCOLA CASA

Come risulta dal fin qui detto, l'Allamano dovette mantenere con il Padre della Piccola Casa, can. Giuseppe Ferrero, fino alla di lui morte (2 luglio 1916) e poi con il successore, rapporti costanti.

---

168 Dalle relazioni trimestrali sarebbe possibile elencare tutte le cose positive e negative che i superiori di missione riscontravano nelle suore. Anche il Camisassa, ad esempio, così si espresse: « [...]. Non posso dirle il dispetto provato vedendo Suor [...]. Quella che ci rovinò la Missione di Niere; e di cui chiedemmo il rimpatrio per precauzione. [...] » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 30 agosto 1909; Arch. IMC).

169 Questa disponibilità appare ad ogni pagina dei *Diari*. « Quante volte – scrive sr. Scolastica – durante quest'oggi pensai: Seduta sui banchi di scuola non sapevo rassegnarmi a prendere l'ago in mano; al sentir parlar di lavori femminili mi veniva subito voglia di mettere berta in sacco ma, per amor del Cielo. Come nell'Africa è necessario saper fare un po' di tutto! » (fasc. I, p. 36; Arch. IMC). - Cfr. card. MICHELE PELLEGRINO, *Presenza del Servo di Dio Giuseppe Allamano tra i suoi missionari e missionarie: esperienze di un Vescovo*, in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata*, 2, 1980, p. 12.

170 O. SESTERO, *Storia delle Missioni del Kenya*, pp. 97-98.

171 « [...]. Je viens de visiter mes missions du Kikuyu et partout où j'ai trouvé les Suore de la Piccola Casa, elles m'ont beaucoup édifié. Elles sont remplies de zèle et de ferveur. Je ne crains pas de me tromper en disant, qu'elles sont remplies de l'Esprit Apostolique e qu'elles sont comme des Anges au milieu des noirs et sans aucun doute elles font l'admiration des hommes, des Anges et de Dieu [...] » (Lettera di mons. Allgeyer all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1905; Arch. IMC).

172 « [...]. Les Soeurs de la Piccola Casa, surtout, j'ai été heureux de le constater, se dévouent avec un charité au dessus de tout éloge [...] » (Lettera di mons. Allgeyer all'Allamano, Zanzibar 10 maggio 1905; Arch. IMC).

173 Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC.

Il can. Giuseppe Ferrero, educato tra i Tommasini, successe al can. B. Roetti nella direzione della Piccola Casa nel 1894. È tutto detto quando si afferma che fu « l'uomo dell'organizzazione e del comando »; infatti sotto di lui la Piccola Casa si sviluppò grandemente; mons. G. B. Ressia nel discorso commemorativo di trigesima tra le benemerenze del can. Ferrero ricorda anche l'aver egli concesso le suore Vincenzine per le missioni del Kenya [174].

Nel 1905 le suore Vincenzine in Africa erano venti [175]; nel 1906 salirono a 31 [176] e nel 1908 a 39 [177]. Il numero totale delle suore Vincenzine partite per il Kenya è di 45 [178].

Ad un certo momento però i rapporti con il can. Ferrero divennero difficili, tanto da costringere l'Allamano ad una nuova fondazione. L'Allamano venne a trovarsi, come si suol dire, tra l'incudine e il martello, tra le esigenze, cioè, del teol. Perlo e il Padre Ferrero, responsabile delle Vincenzine. Al punto che dal 1908 il superiore della Piccola Casa decide di sospendere l'invio di nuove suore in Africa [179], non solo, ma esige, pur tenendo conto delle necessità di una missione in pieno sviluppo, che siano rimpatriate tutte le altre [180].

Certamente non va dimenticato il non sempre riguardevole e rispettoso trattamento da parte di alcuni padri, divenuti un po' rustici a causa delle fatiche e delle necessità delle missioni. Sul dovuto riguardo da aversi per le suore l'Allamano mise subito in guardia i suoi missionari [181] e stessa cosa fece il Camisassa [182].

Soprattutto però dovette pesare nell'incrinare i buoni rapporti, il modo di comportarsi del teol. Perlo; conscio dell'importanza dell'apostolato missionario, cui tutto doveva essere subordinato, divenne esigente. È sufficiente per illustrare questo stato di cose tenere presente lo scambio di lettere intercorso tra i vari protagonisti.

---

[174] G. B. RESSIA, *Il Canonico Commendatore Giuseppe Ferrero, Padre Superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino ricordato nella maggior Chiesa del Cottolengo in occasione delle solenni Esequie Trigesimali - li 3 agosto 1916,* Torino, pp. 23.

[175] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, 1 aprile 1905; Arch. IMC.

[176] Relazione dell'Allamano a don Benedetti, minutante di Propaganda Fide, Torino 26 ottobre 1906; Arch. IMC.

[177] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC.

[178] G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. I, p 159.

[179] « La Piccola Casa fornì le Suore per diverse spedizioni fino al 1907 [= 1908], dando sempre personale scelto e materiale abbondante » (T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 334).

[180] L'ultimo gruppo di Cottolenghine rientrò in patria nel 1925 (cfr. CHIOMIO, Testimonianza, 19 aprile 1947; Arch. IMC.; O. SESTERO, O.c., p. 99).

[181] Lettera dell'Allamano a mons. Perlo, Torino 21 novembre 1921; Arch. IMC.

[182] Lettera del Camisassa a mons. Perlo, Torino 20 febbraio 1918; Arch. IMC.

Il 19 agosto 1906 l'Allamano scrive al can. Ferrero:

« Due giorni dopo la nostra ultima conferenza ricevetti una lettera dal Teol. Perlo, nella quale mi dice di esprimere a V.S. alcune osservazioni sulla scelta delle Suore, ed io riporto le parole di lui letteralmente.

« 1) "Nella prossima partenza sarebbero convenienti dieci Suore. Avverta che le medesime possibilmente non oltrepassino i 25 anni – siano robuste – intelligenti – attive, affinché non aumentino la cosiddetta giunta la cui percentuale delle passate spedizioni è purtroppo eccezionalmente elevata. A questo proposito le mando un biglietto inviatomi ultimamente dal Teol. Borda, il quale dà un'idea della situazione di parecchie missioni a questo riguardo" [183].

« 2) "Quanto alle assistenti faccia notare al Padre della P. C. essere più conveniente che le scelga fra il personale già in Missione perché giungendo in una stazione senza sapere la lingua [...], pratiche di nulla non si trovino in una condizione d'inferiorità troppo forte [...]".

« In un'altra lettera portatami colla venuta di Sr. Metilde di cui vedeva con dolore la partenza perché sapeva bene la lingua indigena e zelava le opere di Missione [184], egli mi scriveva queste parole:

« 3) "Una parte delle Suore attuali adempie il suo uffizio senza slancio, per cui ad esse i neri non vanno; altre preferirebbero stare in casa; poche ci prendono gusto a fare il catechismo; qualcuna fa progresso, la più parte è stazionaria. Quelle più d'età si scoraggiano presto, non riescono che difficilmente a sbarazzarsi delle loro abitudini e comodi, di lingua ne imparano niente, e il risultato della loro visita ai villaggi è una passeggiata individuale. Senza contare che si consumano presto. Il fare tutti i giorni queste colline stanca, e allora diventano freno alle altre nel materiale e nel morale".

« Gli stessi sentimenti esprimeva già in altre lettere ed è per questo che io in persona ed a mezzo del C. Camisassa insistetti alquanto sulla scelta del personale [...].

---

[183] Non si possiede questo biglietto del p. Borda Bossana.

[184] Sr. Metilde fece parte della prima spedizione (24 aprile 1903). Dai *Diari* risulta molto attiva, spigliata, con facilità nell'imparare la lingua. Scrisse due fascicoli di *Diario*. Non godeva però di buona salute; appare sovente stanca, con tosse e febbre (cfr. Sr. METILDE, *Diari*, fasc. I-II; A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 4 luglio 1905; Relazione trimestrale di Fort Hall, aprile-giugno 1904; luglio-settembre 1905; Arch. IMC). Il p. Borda nella relazione trimestrale di Fort Hall, ottobre-dicembre 1905, scrive: « Il male che la consuma e che per me non è più dubbio, l'ha cambiata fisicamente e moralmente. È succhiata, allampanata e pare un'ombra. Dell'antica sua fierezza e spirito di resistenza non ce n'è neppure la traccia ». - « Quantunque stia in piedi, i caratteri dell'etisia si fanno chiari anche ai non intelligenti; la sua persona deperisce a vista ». Nel 1906 si decide a rimpatriarla perché molto ammalata. Il fr. Anselmo Jeantet nel giugno 1906 scrive: « Il mese di giugno ci ricorda la partenza di una missionaria, Sr. Metilde, la quale in poco tempo si è logorata le forze e la salute, al servizio di Dio e del prossimo » (*Diario*, maggio-ottobre 1906). Il p. Bertagna annota anch'egli nel suo *Diario* che sr. Metilde è talmente ammalata che fa il viaggio da Tusu a Limuru in lettiga, portata da quattro uomini (*Diario*, giugno 1906; Arch. IMC). Il 21 giugno il p. Bertagna accompagna sr. Metilde a Mombasa (Relazione trimestrale di Limuru, aprile-giugno 1906; Arch. IMC). Fa il viaggio da sola in Italia!

« Ecco, Rev. Padre, ciò che a sola gloria di Dio e al bene comune il P. Perlo ed io le rappresentiamo, sempre approfittando dell'esperienza fatta per migliorare l'avvenire.

« Mi abbia in Domino [...] » [185].

Le esigenze e le valutazioni del teol. Perlo sono, non solo pressanti, ma anche pesanti, forse troppo!

Poiché era il teol. Perlo a fare tutte queste osservazioni sulle sue suore, il can. Ferrero gli scrisse direttamente l'8 dicembre 1906:

« Dopo la sua venuta e permanenza a Torino dell'anno scorso, al suo ritorno nel Kikuyu, avrei sperato altre buone notizie riguardo alle Suore [...] Vedo invece che le cose sono all'opposto, e a dirle il vero, la Piccola Casa stette un momento in forse quando si trattò di questo nuovo invio di Suore costì. [...].

« Se ben ricorda la S. V. Rev.ma, quando ebbi il bene di parlarle, Le dissi che le Suore inviate costì, furono scelte a seconda dei bisogni richiesti, e quando si trovavano nelle loro mansioni qui in Italia, disimpegnarono sempre e con lode delle Amministrazioni il loro impegno, e che adesso cioè in pochissimo tempo, siano diventate buone a nulla e nel Kikuyu, in mezzo a gente incivilita, è cosa incredibile per la P. Casa e certo di poco conforto.

« Pretendere dalle Suore che abbiano l'istruzione che hanno i Sacerdoti Missionari, credo non si possa, e neppure la stessa capacità, poiché anche fra i Missionari vi sarà differenza [186]. Vi saranno Suore che più presto impareranno la lingua costì parlata, ed altre che stenteranno ad apprenderla. Non è così per tutti e quindi anche per i buoni Sacerdoti Missionari che tiene alle sue dipendenze? Capirà bene la S.V. Carissima che tale gradazione in tutti vi sarà sempre. Ma, lasciando in disparte questa nota un po' dolorosa per la Piccola Casa, debbo venire ad altre maggiori ancora e con vero rincrescimento.

« Primieramente Le dirò che fece impressione dolorosissima l'arrivo a Torino di Suor Metilde senza preavviso e da sola! La Piccola Casa tenne e tiene nascosto tutto, ma, e se fosse avvenuta una disgrazia, come si poteva nascondere? La poveretta vive ancora, ma pel Paradiso. Il Signore che ispirò i Fondatori di cotesta Missione e diede loro i mezzi necessari per continuarla, non sarebbe certamente venuto meno alla sua liberalità, se si fosse data per compagna all'inferma un'altra Suora.

« Un'altra cosa poi che addolorò la Piccola Casa fu la fondazione di una nuova stazione di Missione, dove s'avviarono Suore senza pur fargliene cenno [187]. Forse la S. V. dimenticò per un momento i primi accordi, che cioè in ogni stazione di Missione dovevano esservi mai meno di quattro Suore [...]. Ora che si son tolte Suore alle altre Stazioni, e, dove rimangono solo tre, quando si debbono recare ai villaggi pei catechismi o lasciano in abbandono la casa andandovi tutte e tre, od una

---

185 Lettera dell'Allamano al can. G. Ferrero, Torino 19 agosto 1906; Arch. IMC.

186 Quanto scrive il Padre Ferrero è verissimo e risulta dai *Diari* e dalle *Relazioni trimestrali.*

187 Trattasi della stazione di Mogoiri (cfr. Lettera del teol. Perlo al p. G. Ferrero, Limuru 26 gennaio 1907; Arch. IMC).

sola vi rimane. In quest'ultimo caso capirà la V. S. Rev. meglio di me, che non è prudenza sotto nessun rispetto e così pure l'andata di notte in detti villaggi [188]. [...].

« Sarei anche a pregare V. S. perché in ogni casa di Missione dove vi sono Suore, raccomandasse ai Missionari che si dirigessero sempre alla locale Superiora, per tutti quegli ordini che si hanno da emanare, eccetto i casi d'urgenza e quando la Superiora si trova assente. Vedrà allora che tutto andrà meglio e non vi saranno più a lamentarsi inconvenienti.

« Le raccomando in ultimo le povere suore di Moranga. V. S. sa quanto soffersero sotto D. Giacosa e forse ancora attualmente sotto il Teol. Borda [189]. Saranno due santi missionari che V. S. conosce bene e io no [190]. La buona Suor Metilde versò molte lacrime colle sue sorelle, ma tace; veda la S. V. se può rendere meno penosa la loro posizione sotto un clima già di per sé molto micidiale. – Una parola caritatevole d'incoraggiamento, un modo meno imperioso nelle ordinazioni, potrebbe recar molto sollievo, almeno morale alle scoraggiate Suore ».

Nel « post scriptum » il Padre Ferrero fa un'ultima osservazione al teol. Perlo, e riguarda l'abito che le Suore di Wambogo avrebbero accorciato [191].

---

[188] A Moranga infatti vennero assalite (*vedi sopra* p. 126).

[189] Dalle *Relazioni trimestrali* risulta che nel 1905 fu superiore di Moranga il p. Giacosa, per il trimestre gennaio-marzo; dall'aprile 1905 al dicembre 1907 è superiore il p. Borda Bossana. Nelle sue *relazioni* (aprile-giugno 1905) il p. Borda offre delle suore presenti nella missione (quattro suore) un giudizio piuttosto negativo: « Le Suore sono l'osso duro non tanto per mala volontà quanto per mancanza di attitudine e capacità. Si son formata una coscienza che loro permette di dirti sempre di sì, sì, e poi pensano sia meglio fare come loro piace. [...] » (aprile-giugno 1906; Arch. IMC). Questa frase venne marginata in rosso dal teol. Perlo con un « esatto ».

A un certo punto il p. Borda Bossana nella sua *relazione* annota che a Moranga vi sono zanzare; ma il teol. Perlo scrive in margine la seguente precisazione: « Durante la stagione malarica prescrissi il chinino giornaliero: i soli che seguirono la cura furono immuni da febbre. Le Suore si rifiutarono sempre alla cura [segue parola illeggibile] preventiva ». La *relazione* prosegue: « Qui invece abbiamo tre Suore lofie ed io e il p. Arese siamo due individui sempre miccia in mano » (il senso della frase è che le suore sono « calme », mentre i due padri sono « focosi e dinamici »). E più oltre: [...] che Moranga una volta sì cara a tutti abbia da divenire il rifugio degli invalidi e dei matti? ». Il punto interrogativo è messo in rosso dal teol. Perlo.

Nel trimestre luglio-settembre 1906 il p. Borda scrive: « Sr. Eutimia ha continue febbri e anche quando sta bene le sue forze appaiono così stremate, il suo passo è così incerto e lento fa persin pena il vederla » – « [...]. È un'esistenza che appare già sfinita ed esausta [...] ». – « Non v'è nessun pericolo prossimo; ma io non so fino a che punto una costituzione così esile possa resistere agli assalti di una febbre continuata ».

Nel trimestre successivo (ottobre-dicembre 1906) il giudizio è completamente positivo (ma sono cambiate due suore); anche le febbri di sr. Eutimia sono cessate: « In compenso dunque, ho trovato in tutte buone disposizioni di volontà, per pietà 10, come 10 d'ubbidienza ».

[190] Ricordo che è sulla *relazione trimestrale* (ottobre-dicembre 1907) del p. Borda Bossana che il teol. Perlo annotò in rosso: « Dire che certe volte p. Borda tratti le Suore *come serve* non è dire tutta la verità ».

[191] Lettera del can. Ferrero al teol. Perlo, Torino 8 dicembre 1906; Arch. IMC.

C'è da tenere presente che il can. Ferrero possedeva altre fonti d'informazione: le suore stesse che gli scrivevano dall'Africa. La Piccola Casa ha conservato 132 lettere delle suore missionarie; non sono certamente tutte – e dirò in seguito del probabile motivo per cui furono conservate soltanto quelle « tendenziose » e di « critica » dei missionari –. Del periodo che ci riguarda, prima del 1914, fu conservata un'unica lettera, una lunga lettera, scritta da sr. Opportuna, pare nella sua funzione di superiora, da Limuru il 16 aprile 1906. La suora descrive minutamente il lavoro cui devono attendere, specie il più faticoso che è la visita ai villaggi (« Continuiamo la visita ai villaggi mattino e sera [...], si parte alle sette e si ritorna alle dieci; adesso che piove quasi continuamente ben di rado ritorniamo asciutte, ma sempre infangate fino al collo »). A dare il tono alla lettera sono però le brevi frasi come queste:

> « Eppure bisogna avere pazienza, vogliono così e bisogna far così ».
> « ... sono cose da bambini e non da missionari ».
> Il teol. Perlo è contento di loro « come superiore, ma non come fratello... » [192].

Il 26 gennaio 1907 il teol. Perlo risponde con un'altra lunga lettera al Padre della Piccola Casa. Al teol. Perlo non manca la capacità di tenere la penna in mano e di capovolgere completamente la situazione:

« Non può credere quanta sorpresa mi abbia recato l'ultima lettera di V. S. Rev.ma, e come in certi punti mi sia persin riuscita inesplicabile, sia per certi fatti in essa accennati, sia per i motivi che possono averla indotta a scrivermi quelle spiacevoli cose. [...]. Passo perciò a rispondere a ciascun punto della lettera.

« Non ricordo affatto che nella mia ultima permanenza a Torino io le abbia dato *cattive* notizie sulle suore; chè in questo caso sentirei il dovere di ritirare tali notizie, perché ingiuste se estese a tutte le Suore ». Fece solo delle osservazioni sulle capacità di qualche suora. « Le accennai ancora che l'ubbidienza in certuna, sopratutto per le prescrizioni igieniche, che credevo mio dovere dar loro, non era perfetta; e, difatti, ora che obbediscono di più, il loro abituale stato di salute è di molto migliorato [...]. E fuori di questo non ricordo d'averle detto altro; e se ad altro portarono le mie parole, son persuaso d'esser stato frainteso! »

Non ha difficoltà ad ammettere che le suore quand'erano in Italia adempissero lodevolmente il loro impiego; « ma, contro quanto comunemente si crede, io son persuaso che è ben più difficile d'adempierlo in mezzo a gente incivilita ». E questo vale anche per i sacerdoti, perché quanto in Italia « si fa per forza d'abitudine e di ambiente » qui deve essere sostituito dall'iniziativa personale. « Orbene,

---

192 Lettere di sr. Opportuna al can. G. Ferrero, Limuru 16 aprile 1906; Arch. Piccola Casa.

come ebbi l'onore di dire personalmente a V. S. Rev.ma, e le mille volte ripetei qui ai missionari e suore: queste in missione debbono essere sopratutto, e avanti d'ogni altra cosa, *missionarie*; in seconda linea: chirurghe, cuoche, sarte, ecc.; e ogni loro attribuzione oltre quella di far missione (evangelizzazione, battesimi) *è mezzo, non fine* ».

« Riconosciuto questo principio, si dissiperanno tanti equivoci, e troverà naturale ammettere che ottime chirurghe e cuoche perfette possono benissimo essere assai mediocri missionarie; – che dopo parecchi anni ve ne siano di quelle che san appena salutare in kikuyu e non sanno ancora fare un po' di catechismo; – che delle sante suore trovino ripugnanza a trattar con questi poveri neri. A quante si domanda inutilmente un pò di amore, per questi, un pò d'impegno per la lingua indigena! Suor Metilde non era specialista in alcuna cosa; ma aveva capito il suo ufficio ed era suo amore ed impegno costante il catechizzare gl'indigeni; e delle suore che abbiam qui non so se ve ne siano che l'agguagliano [...], quantunque non manchino moltissime che zapperebbero o lavorerebbero da mattino a sera senza pur riposarsi, se loro lo si lasciasse fare. Ma non sono queste le cose che noi si desidererebbe; perché zappare e lavare e tanti altri lavori materiali li san fare praticamente bene gli indigeni, purché si abbia la pazienza d'insegnarli loro e comandarli [...] ».

Quanto al fatto che sr. Metilde sia rientrata in Italia da sola il teol. Perlo scrive che fu essa a volerlo, che prima di farla partire la fece visitare da un medico (« che per vederla dovette fare una carovana di circa 90 kilometri ») e questi « mi assicurò non esservi alcun timore al riguardo »; la fece accompagnare nel viaggio da Tusu a Limuru da due missionari, « e sempre in portantina per vie difficilissime »; « al bastimento telegrafai per un bel posto, dove, a bordo, la feci accompagnare offrendole tutte le comodità che era possibile avere in questi paesi. Non credo di dovere, e forse poter far di più; e d'altra parte non mi pare neppure d'essere obbligato, quando si debba rimpatriare una suora, di chiudere una stazione di missione [...] ».

Spiega poi come e perché aprì la nuova stazione di Mogoiri e vi mandò delle suore: aveva avvisato la vice-madre di scrivere a Torino, ma non giunse risposta. Si trattava di un orfanotrofio, e dopo aver nuovamente parlato con la vice-madre, l'8 agosto, « cioè quattro mesi dopo il preavviso », accompagnò egli stesso le suore a Mogoiri, « dispensandole, fino all'arrivo di nuove suore, dalla visita ai villaggi ».

Si lamenta poi che delle ultime dieci suore giunte in missione non gli sia stato detto niente circa le loro capacità e destinazioni. Solo « una diecina di giorni dopo, senza che fossero arrivate altre lettere da costì, [la superiora, sr. Opportuna] viene a dirmi: "Se desidera conoscere le destinazioni delle suore io gliele dico". [...]. Capirà V. S. che in una cosa di tanta importanza io non posso ricevere ordini che dai miei superiori, e anche le disposizioni di V. S. riguardanti le suore le debbo ricevere direttamente da Lei o a mezzo di qualche suora destinata di comune accordo ».

Che le suore di Moranga « stieno tanto male sotto il P. Borda, non ne sono persuaso », e cita due fatti riguardanti sr. Maria Bonifacia e sr. Eutimia, ammalata di febbre [193]. Il « clima micidiale » è un po' volontario « in causa », nel senso che

---

[193] Dal *Diario* del p. Borda Bossana si è visto che vi fu un cambiamento di giudizio col passare dei mesi.

in quel mese o due in cui si trovan le zanzare le suore avrebbero dovuto – secondo ordini dati – prendere il chinino e non lo fecero.

Infine la risposta sul « cambio d'abito » a Wambogo: si trattava di accorciare un po' l'abito e di portare le scarpe alte (« come tutte le Signore sono costrette a fare in Africa »): « io son convinto che andar nei villaggi il vestito che tocca terra e le scarpe basse, porterà di conseguenza necessaria, fra qualche anno, reumi ed artriti; perché, di regola, non essendovi strade, e la notte cadendo rugiada abbondantissima, le suore, che non possono come i missionari sollevare sufficientemente le vesti, si ferman poi nei villaggi a far catechismo, con quelle abitualmente bagnate, attorno alle gambe [...]. E vorrei le vedesse in che stato tornan al mattino, mentre per gli altri non è che una igienica passeggiata. Ma le son cose che si possono bensì dire le cento volte; però per la loro stessa natura non si può andar più in là del dirle [...] ».

« Con ciò credo di aver risposto ai vari punti della sua lettera. La prego di scusarmi se risposi forse con troppa franchezza; ma credevo queste spiegazioni necessarie per evitare continuino equivoci che naturalmente non posson far a meno anche di intralciare la direzione che Ella deve dare alle suore [...] ».

« Raccomando me, e tutti i missionari, e le opere nostre alla carità delle molte preghiere che si fanno alla P. C. [...] » [194].

È una lettera molto importante per poco si prescinda dalle circostanze che l'hanno occasionata, perché dimostra di quale apertura fosse dotato il teol. Perlo, e soprattutto perché indica il suo zelo missionario ed anche come concepiva la « suora missionaria ». E dato che a Torino l'Allamano e il Camisassa accettavano questa visione del teol. Perlo sulle « suore missionarie » si può già intravedere di quale importanza sia questa visione nella fondazione delle suore missionarie della Consolata.

Il teol. Perlo non inviò direttamente la sua lettera alla Piccola Casa, ma all'Allamano. Questi la trasmise al can. Ferrero con lettera di accompagnamento del 22 febbraio 1907. È una lettera molto saggia che va riferita:

« Le trasmetto questa lettera inviatami dal P. Perlo, alla quale potrei ancora aggiungere altre ragioni di giustificazione, ed in particolare sul viaggio di Suor Metilde le fo notare che le Suore Missionarie viaggiano da sole fin nell'Uganda, nell'India e nella Cina, ed è uso che il Vicario Ap.co paghi solo i viaggi di andata e che quei di ritorno li paghi la loro comunità, secondo informazioni che ho preso al riguardo.

« Vorrei poi dirle che mi rincresce abbia fatto direttamente osservazioni al P. Perlo su cose che potevamo discutere qui prima di fargli dei rimproveri, i quali se sono disgustosi anche qui, lo sono tanto più ai poveri Missionari che possono talora avere il morale abbattuto dai sacrifici quotidiani, motivo per cui io vado adagio prima di scrivere un rimprovero che a loro può lasciare un'impressione di pena

---

[194] Lettera del teol. Perlo al can. G. Ferrero, Limuru 26 gennaio 1907; Arch. IMC.

troppo dolorosa e sovente non meritata perché non si è sempre sicuri della verità delle cose, essendo necessario udire tutte le campane... » [195].

Ancora una volta è l'« umanità » che traspare nell'Allamano, il tatto e la delicatezza.

* * *

In questo quadro già così significativo occorre forse, anche per comprendere i futuri sviluppi fino alla fondazione di un nuovo Istituto di suore missionarie, aggiungere qualche altra pennellata. Sono sfumature che vanno tenute presenti, perché sono proprio le sfumature a rompere ad esempio un'amicizia o a cambiare la natura di certi rapporti.

Il p. Gays riferì nel 1943 che un giorno (probabilmente nel 1920) l'Allamano gli confidò come la Piccola Casa

« nei primi anni delle Missioni avesse avuto in pensiero di sostituirsi all'Istituto nelle Missioni qualora non fosse riuscito. L'Allamano pensava che Mons. Ressia di Mondovì avesse nutrita e sostenuta questa idea. Nel dire questo l'Allamano si sentiva un po' ferito per la sua opera [...] » [196].

Qualche anno dopo il p. Gays trattò pubblicamente di questa questione in un discorso che tenne il 16 febbraio 1945 in occasione del 19° anniversario della morte dell'Allamano:

« Era corsa voce che la Piccola Casa, prevedendo un insuccesso per parte di quelli della Consolata, sorretta [questa voce] da un distinto presule subalpino, molto suo amico e spesso suo ospite, sarebbe entrata a succedere nella Missione del Kenya » [197].

Questa versione del p. Gays è probabile.

Don Gioachino Cravero, ex-cottolenghino ed ex-missionario della Consolata [198], in una sua relazione si dilungò nell'esaminare la questione

---

[195] Lettera dell'Allamano al can. G. Ferrero, Torino 22 febbraio 1907; Arch. IMC. - Di questa lettera (non conservata nell'arch. della Piccola Casa) si possiede solo la bozza a mano del Camisassa; lo stile infatti deciso e alquanto tagliente è del Camisassa, evidente soprattutto nella prima parte. Non mi è dato sapere se l'Allamano l'abbia attenuato nell'originale spedito al Padre della Piccola Casa.

[196] T. GAYS, Testimonianza raccolta dal p. G. Fissore, Torino 19 novembre 1943; Arch. IMC.

[197] T. GAYS, Commemorazione, 16 febbraio 1945; Arch. IMC.

[198] Entrò nell'Istituto il 28 luglio 1902 dalla Piccola Casa, ancora chierico; fu ordinato sacerdote in Africa nel 1906; uscì dall'Istituto nel 1929, rientrando alla Piccola Casa.

dei rapporti dell'Istituto dell'Allamano con la Piccola Casa a riguardo delle suore. Secondo don Cravero [199] le cause che portarono il Padre della Piccola Casa a sospendere l'invio delle sue suore in Africa furono molteplici. La principale sarebbe stata il timore di una tendenza « separatista » tra le suore Vincenzine dalla Piccola Casa, provocata dai Missionari della Consolata, e in un certo senso avallata dal card. Richelmy. Si era dunque sparsa la voce [200] che le suore in Africa intendevano staccarsi dal Cottolengo e passare all'Istituto dei missionari della Consolata. Don Cravero, anche per le mansioni che svolse in Kenya, oltreché di ex-cottolenghino, afferma invece di non aver mai notato tra le suore che operavano in Africa una tendenza del genere:

« Ma i Superiori della P. C. credettero a quelle voci venute dall'Africa di persone che in buona fede avevano pronunciate come in lode delle Suore, non conoscendo la suscettibilità della P. C. su questo punto. E di fatto la Madre Anania parlando con me di queste voci, con viva emozione mi manifestava la sua grande pena che le Suore non volessero più saperne della P. C. e si volessero far passare all'Istituto. Per cui avevano stabilito che una spedizione di 12 Suore che era già preparata, non fosse più mandata e si dichiarasse rotto ogni ulteriore invio di Suore » [201].

---

[199] Don Cravero afferma di avere avuto al riguardo anche uno scambio di idee con la madre Anania, superiora delle suore del Cottolengo al tempo del can. Ferrero.

[200] Don Cravero si riferisce soprattutto a due persone, ai fratelli laici, Anselmo Jeantet e Clemente (forse sbagliando nome perché non esiste un « Clemente »), quindi non tra le persone più qualificate, i quali in « buona fede per far vedere come le suore fossero contente d'essere in missione, e loro piacesse quel lavoro [...] » diedero da intendere che le suore fossero disposte a staccarsi dalla Piccola Casa (G. CRAVERO, Testimonianza, dicembre 1944; Arch. IMC).

A riguardo delle « voci » che correvano alla Piccola Casa (« dicerie strane e alle volte gravi ») don Cravero dà un giudizio severo: « [...] ora che da più anni mi trovo nella Piccola Casa, non più giovane, ma fornito di qualche esperienza locale, e ho sentito e sento tante dicerie strane che circolano nella Casa su ogni argomento, e persone, non si sa da chi messe in giro, comprendo come allora potessero mettersi in circolazione e correre sulla bocca tante dicerie false anche a riguardo dell'Africa [...]. Tornando poi io in Africa e parlando con la Rev. Sr. Scolastica di queste voci che circolavano nella P.C., anch'ella restò molto meravigliata e addolorata che si spargessero tante cose erronee su di loro » (G. CRAVERO, Testimonianza, dicembre 1944; Arch. IMC).

[201] Dall'esame dei *Diari* e delle *Relazioni trimestrali* appaiono, come già ho detto, delle critiche formulate da alcuni missionari nei riguardi delle suore, ma in genere solo nel senso di vederle « troppo » attaccate alle loro Regole a scapito del lavoro missionario. Solo nella relazione trimestrale (gennaio-marzo 1909) di Iciagaki, redatta dal p. Rolfo, dopo aver notato che le suore fanno un partito a sé, staccate dall'Istituto della Consolata, « una congregazione entro Congregazione », il padre riporta una voce udita da un altro confratello: « Nella sua Stazione le R.R. Suore parlavano di cose riguardanti loro stesse, se sarebbero un giorno diventate Suore della Consolata – ad un punto una di loro parlò forte e disse: "Se l'Assistente delle Suore di Iciagaki, Sr. Maria Carola, parla così... noi pure siamo disposte a... Torino". Da un testo del genere non si riesce a capire il vero significato della frase; se ne può comunque dedurre che il problema esisteva. Va però notato che siamo nel 1909, in un periodo cioè in cui le preoccupazioni della Piccola Casa potevano già ripercuotersi sulle suore delle missioni.

Sempre secondo don Cravero, a dare il colpo di grazia allo sfilacciarsi dei rapporti tra Piccola Casa e Istituto dei missionari della Consolata, fu involontariamente il card. Richelmy, il quale nell'omelia che tenne il 6 dicembre 1907 in occasione della consegna dei crocefissi alle otto suore Vincenzine partenti per il Kenya, disse loro:

« "Le suore dalla loro partenza non dovevano più considerarsi tanto del Cottolengo quanto della Consolata". Ora si volle dare a questa espressione una intenzione quasi ufficiale che strappasse le Suore dalla Comunità del Cottolengo per incorporarle all'Istituto della Consolata. E se ne vollero fare istigatori di quella frase il Can. Allamano, il Can. Camisassa e Mons. Perlo » [202].

Anche il p. Gays, che quando ebbe luogo questa partenza di suore Vincenzine si trovava in Italia, conferma il fatto:

« Il Card. Richelmy [nel discorso] con parole meno felici disse alle Suore che d'ora innanzi erano tutte della Consolata e simili espressioni. Queste furono prese in male alla Piccola Casa; quasi il Cardinale volesse staccare le Suore dalla Piccola Casa; e difatti quella fu l'ultima concessione di Suore che il Cottolengo fece per le Missioni [...]. Diversi anni dopo potei ancora rilevare questa impressione nel personale del Cottolengo » [203].

Ma di fatto cosa disse il card. Richelmy di così grave da destare tanta reazione? Sia don Cravero come il p. Gays si affidano alla memoria. Il bollettino *La Consolata* diede grande risalto a questa partenza per le missioni del Kenya (otto missionari e otto suore Vincenzine). La funzione di consegna dei crocefissi avvenne per i missionari il 3 dicembre 1907 nella cappella della Consolatina, e per le suore nella chiesa della Piccola Casa il 6 dicembre; in entrambi i casi partecipò il cardinale arcivescovo e vi tenne l'omelia. *La Consolata* riporta quasi integralmente i due discorsi. Alle suore disse (riporto i punti essenziali):

« A voi, o buone Suore, che state per partire un saluto ed un ricordo [...].

« A voi, partenti, sul punto di lasciare quanto avete di più caro su questa terra, anzitutto un saluto a nome della Piccola Casa; poi un saluto dalla Torino cattolica, dal Piemonte, dall'Italia intera [...].

« Il ricordo ci è suggerito dall'imminente solennità dell'Immacolata [...]. Se fin qui foste divote di Maria SS., assai più dovete esserlo d'ora innanzi. Finora voi vi chiamavate Suore del Cottolengo, Suore Vincenzine, oltre il nome particolare che ha ciascuna in religione. Ma da questo punto, e tanto più quando avrete attraversato i mari e sarete giunte in Africa, al campo della vostra missione, voi sarete

---

[202] G. CRAVERO, Testimonianza, dicembre 1944; Arch. IMC.

[203] T. GAYS, Testimonianza, 19 novembre 1943; Arch. IMC.

essenzialmente le Suore della Consolata, e sotto questo nome soltanto sarete conosciute, perché voi laggiù cooperate coi buoni Missionari della Consolata alla salute delle anime. Eccovi quindi il ricordo: adempite fedelmente i vostri doveri di coadiutrici dei buoni Padri Missionari. Adempiteli collo spirito di sacrificio, coll'esercizio delle virtù religiose [...] ».

Prendendo poi lo spunto da una frase del can. Anglesio, che avrebbe detto essere don Cafasso in cielo alla pari del ven. Cottolengo, prosegue: « Le Missioni della Consolata sono sorte dalla Casa del Convitto Ecclesiastico di cui D. Cafasso era Rettore, ed i Missionari della Consolata sono i suoi figli spirituali. Voi che andate a coadiuvarli e le vostre sorelle che qui restano, tutte siete figlie del Cottolengo. Di lassù i due Venerabili mirano con compiacenza le rispettive figliolanze spirituali unirsi in un solo pensiero, in una sola opera [...] » [204].

Nel contesto dunque, la frase incriminata non voleva minimamente essere un invito alla separazione, ma un incitamento alla collaborazione, eredi gli uni del Cafasso, ed eredi le altre del Cottolengo!

Don Cravero nella sua relazione aggiunge:

« Il canonico Allamano *mi disse personalmente*, non a modo di difesa o di scusa, ma come spiegandomi anch'Egli in confidenza le sue pene per questa faccenda, che in quella frase mossagli come accusa dalla Piccola Casa egli non avesse avuto alcuna parte; e spiegandomi che era stata interpretata dalla P. C. in un modo troppo assoluto e legale piuttosto che ascetico e morale, o [come] iperbole del Card. Richelmy devotissimo della Consolata ».

Il p. Gays, che, come dissi, fu presente alla cerimonia, aggiunge un ulteriore dettaglio molto significativo:

« In occasione dell'ultima spedizione delle Suore della Piccola Casa del Cottolengo, tutti i partenti Missionari e Suore si raccolsero nella camera del Padre Superiore della Piccola Casa accompagnati dall'Allamano. Il Padre, Can. Giuseppe Ferrero, pregò l'Allamano di impartire a tutti la benedizione. L'Allamano rispose: "No, tocca a Vostra Paternità, siamo nella Piccola Casa", e senz'altro s'inginocchiò con tutti i Missionari e le Suore, ricevendo con loro la benedizione impartita dal Padre della Piccola Casa » [205].

* * *

Altra causa d'incomprensione, secondo don Cravero, il quale a sua volta riferisce quanto ebbe a dirgli la Madre Anania, è il fatto che in Africa il teol. Perlo fosse sordo a che si facesse ritornare a Torino qualcuna delle suore

---

[204] *La Consolata*, gennaio 1908, pp. 6-7.

[205] T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 372; Arch. IMC.

« richieste per i bisogni della P. C. e che la P. C. avrebbe sostituite con altre; oppure qualche Suora inferma che avrebbe avuto bisogno di cure o riposo che in Missione non era possibile ».

Ora queste suore non avevano mai fatto ritorno in Italia, e ciò in un certo modo confermava, se non di diritto almeno di fatto, che le suore non appartenevano più alla Piccola Casa. Don Cravero a giustificazione del comportamento del teol. Perlo aggiunge che la missione del Kenya era in pieno sviluppo e che il teol. Perlo non era affatto sicuro che le suore venissero sostituite:

« Difatti come poteva il bisogno della Piccola Casa di una Suora di ottime qualità star a fronte del bisogno delle Missioni? Difatti la P. C. con tante migliaia di Suore in patria, poteva facilmente [trovarne] tante tante uguali almeno a quelle che si chiamavano dall'Africa ed il bisogno era in realtà sòlo apparente o ben piccolo e trascurabile, spiritualmente parlando, mentre il vicariato restava privo dell'elemento migliore, senza avere la possibilità di trovarne altre [...] » [206].

Si deve però riconoscere che il teol. Perlo calcò alquanto la mano, e che sia lui come il Camisassa espressero giudizi poco benevoli verso le suore, coll'esigere nelle medesime qualità che non possedevano [207]. Un caso di frizione del tipo di quelli ricordati da don Cravero si verificò nel 1909 in occasione della consacrazione episcopale del teol. Perlo. Il Padre della Piccola Casa avrebbe voluto che per l'occasione venissero in Italia tre suore. L'Allamano e il Camisassa non erano contrari che una rappresentanza di suore fosse presente alla consacrazione del nuovo vescovo, ma ritenevano fossero sufficienti due suore e per di più fossero essi a sceglierle tra le più meritevoli. È sufficiente accostare le cinque lettere che si posseggono in merito a questa questione per intravedere la difficoltà del dialogo. A fine agosto e ai primi di settembre 1909 l'Allamano è a S. Ignazio assieme al teol. Perlo [208]. Qui è raggiunto da alcune lettere

---

[206] G. CRAVERO, Testimonianza, dicembre 1944; Arch. IMC.

[207] Ciò sarebbe confermato anche da quanto scrive don G. Cravero: « Causa della rottura fu, a detta della Madre Anania, l'espressione del Can. Camisassa, il quale disse che le Suore le quali facevano bene in Missione si potevano contare sulle dita della mano [...]. Il Can. Camisassa era solito ad esagerare, o meglio pessimista riguardo agli altri e molto esigente per carattere ».

Le suore forse non erano eccellenti in tutti i rami, « ma erano di molta virtù e buon senso, e laboriosità e praticità che, per le Missioni di quel tempo facevano benissimo. Perciò l'espressione del Can. Camisassa poteva certo pungere i Superiori del Cottolengo e dissuaderli dal mandare altri soggetti » (G. CRAVERO, Testimonianza, dicembre 1944; Arch. IMC).

[208] Il 17 settembre è a Roma con il nuovo vicario apostolico del Kenya, il teol. Perlo, per un'udienza di Pio X. Il teol. Perlo sarà consacrato vescovo il 23 ottobre 1909 al santuario della Consolata.

del Camisassa. In una di queste il Camisassa esprime il suo disappunto nel vedere che la Piccola Casa tra le suore che vuole in Italia ha indicato anche il nome di sr. Agnesina:

« Tornato a Torino trovo l'accluso biglietto. Non posso dirle il dispetto provato vedendo Suor Agnesina. Quella che ci rovinò la missione di Niere [...]. Basta, io fo niente senza ordine di V. S., ma son di parere doversi scrivergli [al can. Ferrero] che più di due non vogliamo e due che se l'abbiano meritato, esclusa quella che se li ha evidenter demeritato. In fin dei conti è un *premio* che vogliam dare *noi* e a nostre spese e non possono imporci chi notoriamente fece male [...]; mettendo per terra la missione di Niere [...] » [209].

Il giorno seguente, 31 agosto, il Camisassa gli spedisce un'altra lettera:

« Ricevo la sua del 30 e quella del T. Perlo [210]. Quella pel Padre [Ferrero] io penso di non consegnarla fino a nuovo avviso [211], poiché spero ancora che ella [212] in vista delle 8 mila lire di spesa e anche per l'urto che ricomincia colla Piccola C. per la scelta rinuncerà a farle venire. La scusa col Padre è facile perché non vi sono che le partenze del 27 [del mese] messaggeries che dovrebbe arrivare il 15, ma se tarda come fu per Mr. Perlo? Allora noi facciamo una spesa enorme per niente. D'altronde noi possiamo anche dire che la consacrazione speriam di farla la terza Domenica d'ottobre che essendo il 17 non è più possibile arrivino in tempo [213]. Dunque attendo ancora una sua risposta e frattanto non dò la lettera al Padre (a questa posso metter la data del 31 agosto) [...] » [214].

Altra lettera del 1° settembre:

« [...]. Ricevetti la sua del 31 sera [215]. Sono lieto che abbia deciso così, perché diversamente l'avremmo rotta col Padre. Ora a questi (non avendo dato la lettera di V. S.) scriverei che consultato l'orario piroscafi trovammo solo la partenza del 4 corrente (che non potevamo più prendere) e del 27, ma che questo non ha arrivi fissi; potrebbero se tutto va bene essere qui il 17 ottobre, ma potrebbero anche solo arrivare il 23 come successe a Mr. Perlo ed anche più tardi. Ora la consacrazione avrà luogo il 17 o il 24. Nell'incertezza dunque dell'arrivo rinunziamo a farle venire. Le pare? Scrivo io o scrive lei? [...] » [216].

---

[209] Lettera del Camisassa all'Allamano, Torino 30 agosto 1909; Arch. IMC.

[210] Queste lettere non furono conservate.

[211] Questa lettera la riprodurrò più oltre.

[212] Questo « ella » può riferirsi al Padre della Piccola Casa o alla superiora delle suore o anche all'Allamano.

[213] Come ho già detto la consacrazione avvenne il 23 ottobre 1909.

[214] Lettera del Camisassa all'Allamano, Torino 31 agosto 1909; Arch. IMC.

[215] Questa lettera non fu conservata.

[216] Lettera del Camisassa all'Allamano, Torino 1 settembre 1909; Arch. IMC.

Il 2 settembre 1909 l'Allamano scrive al Padre della Piccola Casa dal santuario di S. Ignazio:

« Rev.mo Signor Padre,
« In risposta al suo ultimo biglietto. Siccome V. S. insiste perché vengano tre Suore, dopo tutto considerato, non mi pare che l'Istituto possa sobbarcarsi a questa grave spesa (importando il viaggio tra andata e ritorno per ogni persona circa duemila lire). Perciò con mio rincrescimento debbo rinunciare a dare questa dimostrazione al nostro nuovo Vescovo e alle rev. Suore. Tanto più che le persone scelte da V. S. non concordano con quelle intese verbalmente,
con perfetto ossequio [...] » [217].

La lettera dell'Allamano è molto fredda e non vi è una parola più del necessario, ma la verità non vi è nascosta con sotterfugi come suggeriva il Camisassa. Il Padre Ferrero non la gradì e rispose in modo piuttosto addolorato il 4 settembre:

« Rev.mo Signor Canonico Rettore,
« Alla Piccola Casa fece molta pena che la V. S. non abbia creduto bene di dare questa piccola dimostrazione alle sue Suore che si affaticano in Africa pel bene della Missione ed in una occasione così bella.
« La Suora V. Madre, era inteso colla S. V. che sarebbe venuta, Suor Scolastica era aspettata da molto tempo ed è spiacentissima la Piccola Casa non venga adesso perché suo padre presto deve venire a Torino per farsi operare. Suor Agnesina venne estratta a sorte fra tutte le assistenti perché non si voleva far torto a nessuna.
« Rincresce poi grandemente che si debbano rompere quei buoni rapporti esistiti finora con cotesto Ven.do Istituto. Sarà la Divina Provvidenza che così dispone e sia fatto il suo volere, la Piccola Casa però non ci ha colpa.
« Con tutta stima e rispetto mi professo [...] » [218].

La situazione, che già era grave poiché già dal 1908 la Piccola Casa non concedeva più suore, lo diventa maggiormente in occasione della consacrazione episcopale del teol. Perlo. Tant'è che una diecina di giorni dopo di aver ricevuta la lettera del Padre della Piccola Casa, precisamente il 17 settembre, l'Allamano essendo ricevuto a Roma dal card. Gotti, prefetto di Propaganda Fide, e da Pio X, riceverà il consiglio da parte di entrambi di procedere alla fondazione di un istituto di suore

---

[217] Lettera dell'Allamano al can. G. Ferrero, S. Ignazio 2 settembre 1909; Arch. IMC. - Di questa lettera si possiede solo la bozza di mano ignota; tuttavia dalla risposta del can. Ferrero se ne deduce che sostanzialmente quello dovette esser il testo della lettera originaria.
[218] Lettera del can. G. Ferrero all'Allamano, Torino 4 settembre 1909; Arch. IMC.

proprie. Ma nel frattempo doveva tenersi care le suore Vincenzine ed eventualmente convincere il Padre a concederne di nuove.

Il 29 giugno 1911, scrivendo al Camisassa che si trovava in Africa, l'Allamano lo aggiorna sulla vita che alla Consolatina stanno conducendo le aspiranti al nuovo Istituto:

« Le nostre Suore bisogna formarle bene, e ci vuol tempo [...]: sono 24. V. S. non si lusinghi del Padre Ferrero, finora non si è fatto sentire per nulla. Certamente accetterò l'offerta; altrimenti si faccia il bene come si può per qualche anno ancora » [219].

Nella lettera di risposta del 31 luglio 1911 il Camisassa scrive:

« Se il Padre per darci Suore esigesse il rimpatrio di Suor Scolastica, può concederglielo, benché di essa si senta qui il vuoto [...] » [220].

E nella seguente l'Allamano precisa:

« Il Padre della P. C. non si fece vivo; essendo Suor Celestina [221] andata, non so perché, da Suor Clotilde trovò la Madre, la quale al solito imbrogliata, disse nulla. Stia certa che non ce le darà. V. S. riconduca [in Italia] le inutili affatto [...] » [222].

Ugualmente il 16 novembre:

« Il Padre della P. C. non si convertì, ma rispose a D. Bianciotti al solito, di non averne. Intanto ne mette in case nuove, come nel nuovo ospedale del Dottor Martini presso Boringhieri [...] » [223].

E fino al rientro totale delle suore Vincenzine i rapporti furono difficili. Due soli esempi [224] a dimostrazione del clima che si era venuto a

---

219 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 giugno 1911; Arch. IMC.

220 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 31 luglio 1911; Arch. IMC.

221 Sr. Celestina Bianco è la suora giuseppina che l'Allamano aveva posto come superiora del nuovo Istituto delle suore missionarie della Consolata.

222 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC.

223 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 16 novembre 1911; Arch. IMC.

224 Ma si potrebbero addurre altri casi; ad esempio, il 23 dicembre 1914, il can. Ferrero scrive in Africa a mons. Perlo pregandolo di rimpatriare due suore ammalate insieme a sr. Agnesina (la quale dopo che fu rimossa da Nyeri non ricoprì più la carica di superiora); raccomanda inoltre alla sua attenzione « tutte le altre già stanche e fra cui alcune malaticcie, logore da più di dieci anni di missione laboriosa ». Gli dice anche che non approva che alla fattoria ci sia una suora vincenzina sola (Arch. IMC).

creare. Il 1° settembre 1921 l'Allamano scrive in Africa a sr. Margherita, missionaria della Consolata:

« Già avrai visto partire nove Suore del Cottolengo ed in seguito partiranno altre, forse sino all'ultima. Ciò ti dico *in tutta confidenza.* Noi manderemo le nostre il possibile; ma non potremo per ora supplire tutte le Cottolenghine. Si lasceranno varie stazioni coi soli sacerdoti, ma non si lasceranno le Suore meno di quattro *od almeno di tre.* Questo ho già ben ordinato a Monsignore » [225].

Il 28 ottobre 1922 l'Allamano scrive a mons. Perlo:

« [...]. Il Padre della Piccola Casa [226] è sempre ostinato; appena sepolto il Vice Rettore (Camisassa) mandò Suor Scolastica ad intimarmi che andando prossimamente a Roma avrebbe parlato del mancato totale rinvio delle sue suore [227]. Gli risposi che facesse pure, ma dicesse anche della nostra impossibilità e della nostra intenzione di farlo al più presto. Detta Suora [228], ormai anch'essa, forse per necessità, è tutta delle idee del Padre, protestò di non voler essere più interessata, e mi disse che V. E. non le scrivesse più » [229].

È in questo clima e per questo clima che maturò la fondazione dell'Istituto delle suore missionarie della Consolata.

Nonostante queste difficoltà l'Allamano mantenne verso la Piccola Casa, verso i suoi superiori e verso le suore Vincenzine un animo profondamente riconoscente. In occasione della morte del can. Ferrero (2 luglio 1916) l'Allamano disse ai suoi missionari:

« Vi dò una dolorosa notizia. È morto il Padre della Piccola Casa stamattina. Aveva malattia di cuore. Pregate per lui, è anche un dovere che abbiamo. Ci sono ancora delle sue Suore in Africa, e l'abbiamo mandato subito a dire. Pregate, raccomandate quest'anima al Signore » [230].

---

225 Lettera dell'Allamano a sr. Margherita, Torino 1 settembre 1921; Arch. IMC.

226 Ora è il can. Giov. Battista Ribero (1857-1937).

227 Sull'invio totale delle suore Vincenzine in Italia si possiede una lettera del Camisassa al Padre della Piccola Casa del 29 dicembre 1921 nella quale appare che al Padre si era richiesto che concedesse delle suore per un « ricovero o segretariato di lavoro » da erigersi a Nairobi. Il Padre fece sapere che avrebbe dato una risposta appena tutte le altre suore fossero state rimpatriate (Lettera del Camisassa al can. Ribero, Torino 29 dicembre 1921; Arch. IMC).

228 È sr. Scolastica, la stessa che rimase molti anni in Africa facendo quasi da segretaria al teol. Perlo.

229 Lettera dell'Allamano a mons. Perlo, Torino 28 ottobre 1922; Arch. IMC.

230 *Le Conf. spir.*, 2 luglio 1916, vol. II, p. 628. - Il bollettino *La Consolata* ne diede l'annuncio nel numero del settembre 1916: « Il lutto della Piccola Casa, ma eziandio per le Missioni della Consolata, alle quali l'Estinto aveva concesso diversi manipoli di Suore Vincenzine, che vi prestano così valido aiuto all'apostolato dei nostri Missionari [...]. A questo titolo

Il giorno della beatificazione del Cottolengo, avvenuta il 29 aprile 1917, l'Allamano disse alle suore missionarie della Consolata:

« [...]. Canterete stassera il *Te Deum*. Ci sono le sue Suore laggiù, dunque siamo presenti [...] » [231].

Stessi sentimenti di riconoscenza espresse nell'articolo già ricordato, uscito su *Pagine d'Oro*.

Così il 31 luglio 1917 si recò con i missionari e le missionarie della Consolata in pellegrinaggio alla Piccola Casa; qui nella cappella dell'urna del nuovo Beato celebrò la Messa, tenne il discorso per spiegare i motivi del pellegrinaggio, ricordando anche l'opera svolta dalle Vincenzine in Africa, e in riconoscenza offrì un quadro contenente un cuore d'argento con scritti tutt'attorno i nomi delle Vincenzine missionarie in Kenya [232].

---

di benemerenza verso le nostre Missioni noi raccomandiamo vivamente ai nostri lettori d'associarsi alle preghiere di suffragio che in Africa e nell'Istituto di Torino si offrono [...] » (p. 144).

[231] Conferenza alle Suore missionarie della Consolata, 29 aprile 1917.

[232] Il quadro con incluso il cuore d'argento esiste ancora nella cappella del Santo nella Piccola Casa. Questo cuore d'argento è circondato dalla scritta: « AL LORO SANTO FONDATORE LE SUORE VINCENZINE MISSIONARIE IN AFRICA », e sotto vi sono i nomi di 36 suore (cfr. *La Consolata*, settembre 1917, pp. 125-126).

CAPITOLO TERZO

L'ALLAMANO NELLA VITA DEI SUOI PRIMI MISSIONARI

Vi fu una svolta radicale nelle operazioni missionarie dell'incipiente Istituto torinese: dopo le laboriose trattative per trovare un campo di apostolato in Africa presso le popolazioni Galla, il raggiunto accordo con i Padri dello Spirito Santo fece sì che il piano generale venisse in un certo senso ridimensionato col dare *stabilità* e *consistenza* ad iniziative e ad opere che originariamente dovevano essere soltanto provvisorie. Di provvisorietà una volta giunti nel Kenya – ad eccezione del forse unico accenno contenuto nel *Diario* del teol. Perlo [1] – non vi è traccia. Tutto invece sembra prendere, per l'impulso dello zelo di quei giovanissimi missionari pressati dalla preoccupazione dell'invasione dei protestanti, consistenza e stabilità, impegnando senza risparmio personale e mezzi. I Padri dello Spirito Santo sembrano guardare quasi trasecolati a tutto questo dinamismo. Ma i patti erano chiari: il nuovo Istituto poteva operare come credeva, poteva fondare stazioni di missione o come punto di appoggio per futuri avanzamenti verso i Galla o anche in forma stabile, ma non doveva chiedere smembramenti di territorio. Invece la nostra storia segue una linea non del tutto prevista... per sfociare proprio alla richiesta di divisione del territorio dei Padri dello Spirito Santo [2].

L'Allamano fu portato ad interpretare tutto ciò – proprio perché imprevisto – come « volontà di Dio ». Non c'è da pensare che Dio illu-

---

[1] Il sistema migliore è di costruire case in legno: « Notando che questo genere di case presenta il carattere di provvisorietà e trasportabilità come è nelle nostre viste e nelle istruzioni del nostro Rettore » (F. PERLO, *Diario*, 20 settembre 1902; Arch. IMC).

[2] Quando il p. Gays diede le dimissioni da superiore, l'Allamano scrive al teol. Perlo e gli dice di porsi all'opera come superiore « non in via *provvisoria* (sottolineato dall'Allamano) ma stabile, come dovesse ciò fare per sempre » (Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 23 dicembre 1903; Arch. IMC).

mini i suoi servi consegnando loro piani definiti; li illumina attraverso gli avvenimenti, prendendoli per mano... come avvenne per Abramo verso una terra ignota. Non c'è alcun dubbio che l'Allamano è in un certo senso guidato dalla creatura, a cui per « volontà di Dio » egli stesso diede vita. È un aspetto importante della docilità alla voce che da lontano gli fanno giungere i suoi figli, facendone proprio lo zelo, le aspirazioni, i progetti... Se è vero che l'Allamano fu l'educatore e il formatore dei suoi missionari, è ugualmente vero, come avviene nel rapporto tra genitori e figli, che anche i suoi missionari contribuirono in un certo senso alla sua formazione. Mi sembra che questo aspetto della « teologia della grazia » abbia come fondamento una caratteristica del tutto personale dell'Allamano: la sua preoccupazione di conoscere e di partecipare alla vita che nelle lontane missioni conducevano i suoi missionari. Egli, così, guida ed è guidato, forma ed è formato. Lo spessore storico degli avvenimenti assume in tal modo un valore « sacramentale ».

I. PER L'UNITÀ DI AZIONE - CONFERENZA DI MORANGA (1904)

L'Allamano, esauriti i tempi tecnici necessari per l'impianto delle prime missioni, intende dare ai suoi missionari una certa « unità di viste e di azione » [3]; egli infatti non riusciva a concepire un'opera di evangelizzazione in posti così avanzati e difficili, tra popolazioni per molti versi sconosciute, permettendo ad ognuno di fare ciò che più gli sembrava opportuno, quasi improvvisando. Anche il fatto che le cariche di superiore e di economo – per i motivi che si conoscono – caddero nelle mani di una sola persona, pur dovendo assoggettarsi a questa necessità, lo giudica almeno per gli inizi provvidenziale, perché restava in tal modo meglio assicurata quell'unità di azione indispensabile all'apostolato missionario [4]:

« I cari missionari sono tutti di buon spirito, e non abbisognano che di saggia e precisa direzione per vivere da sacerdoti ed apostoli » [5].

---

[3] Cfr. Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 23 dicembre 1903; Arch. IMC.

[4] Cfr. Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 22 gennaio 1904; Arch. IMC.

[5] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 8 aprile 1904; Arch. IMC. - D'altra parte si ricorderà che questo « spirito unitario » è da ritenersi come l'idea base, quasi la matrice del nuovo Istituto. Per questo l'Istituto « è strettamente regionale [...] e i suoi membri non possono essere destinati ad altre missioni all'infuori di quelle assegnate all'Istituto stesso, ed ivi saranno retti da superiori proprii, scelti tra loro. Questa disposizione ha lo scopo di accrescere tra i missionari quello spirito d'unione e quel vicendevole incoraggiamento che in lontane regioni più facilmente si verifica tra quelli che hanno comune la patria » (Regolamento 1901, parte I, art. 4).

Per garantire « una saggia e precisa direzione » il teol. Perlo pensa di indire in occasione degli Esercizi Spirituali una « conferenza » di tre giorni al fine di pianificare la vita missionaria e meglio individuare le linee metodologiche da seguire. La conferenza ebbe luogo a Moranga (Fort Hall) nei primi tre giorni di marzo 1904 [6].

L'Allamano nella relazione a Propaganda Fide del 1 aprile 1905 scrive:

« Pertanto il 1° Marzo 1904 si radunarono alla stazione del S. Cuore di Gesù a Fort Hall tutti i Missionari Sacerdoti, a fine di ritemprarsi nello spirito apostolico con un corso di spirituali esercizi [...] accompagnati da una serie di conferenze in cui tutti poterono comunicarsi le proprie idee ed il frutto della propria esperienza; accordarsi su lavori da iniziare; sul modo di vincere le difficoltà; sui metodi da seguire nell'evangelizzazione, affinché si potesse procedere nell'opera comune con unità d'intendimenti e di azione » [7].

L'unità d'intendimenti e di azione è il risultato positivo raggiunto in questa prima « conferenza » di Moranga.

Vi parteciparono solo i missionari sacerdoti [8], esclusi i fratelli laici, le suore [9] e i due chierici [10]. Al termine dei tre giorni fu redatto un documento comune in 18 punti dal titolo: *Conclusioni delle Conferenze tenute nella stazione del S. Cuore di Gesù a Fort Hall il 1-2-3 marzo 1904*. Dei 18 articoli alcuni, la maggioranza, riguardano l'apostolato missionario vero e proprio, gli altri semplici questioni di vita interna o di « regolamento » per il buon andamento delle stazioni di missione [11].

---

[6] Cfr. i *Diari* del mese di marzo 1904.

[7] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1° aprile 1905; Arch. IMC.

[8] I padri Filippo Perlo, T. Gays, A. Borda Bossana, Gabriele Perlo, R. Bertagna, G. Giacosa, S. Scarzello, F. Cagliero, D. Vignoli, G. Barlassina. Il p. M. Arese è assente.

[9] Per i fratelli laici ci sarà un corso di Esercizi Spirituali nell'ottobre del 1904 e per le suore nel giugno (cfr. Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1° aprile 1905 e i *Diari*).

[10] Gioachino Cravero e Giacomo Cattaneo.

[11] Ecco i titoli dei 18 articoli: 1) Mezzi e modi migliori di apostolato (sono: catechismo, scuole, visite ai villaggi, ambulatorio, formazione di ambiente); 2) Scelta e prima formazione dei catechisti nelle stazioni, indi invio al Collegio; 3) Scuole; 4) Visite ai villaggi - che fare in esse; 5) Ambulatorio alla missione; 6) Formazione di ambiente - ossia educazione pubblica; 7) Orario interno - Id. delle suore riguardo al lavoro di missione; 8) Relazioni colle suore e loro lavoro; 9) Il superiore della missione; 10) Ritiro mensile la prima domenica del mese; 11) Veste talare; 12) Registro dei fatti principali in ogni missione - dei battesimi - delle visite ai villaggi; 13) Lingua kikuyu - modo di scriverla; 14) Relazioni trimestrali al superiore generale locale; 15) Diari e lettere al Sig. Rettore; 16) Economia; 17) Invio di lettere a Torino ed alla famiglia; 18) Richieste oggetti e viveri (Diario della stazione di Kekondi, quaderno b, pp. 34-58; Arch. IMC). - Queste conclusioni delle conferenze furono inviate dall'Allamano a Propaganda Fide; costituiscono l'*Appendice B* della sua relazione del 1° aprile 1905 (Arch. IMC).

Se ne fecero a mano diverse copie da inviarsi alle singole stazioni di missione [12], accompagnate da una lettera di presentazione del teol. Perlo:

« Nell'attesa che il Ven. Sig. Rettore dia il suo giudizio su queste conclusioni della nostra conferenza, mi pregio trasmetterne copia alla S. V. Rev.ma, raccomandando al di Lei zelo e buona volontà la scrupolosa osservanza in Domino di tutte, anche delle minime parti, affinché corroborate dall'obbedienza possano produrre, colla benedizione di Dio, copiosi frutti » [13].

L'Allamano approvò integralmente il testo della conferenza con lettera del 6 maggio 1904:

« Ringrazio il Signore dell'ottimo esito della vostra riunione a Moranga. Io spero molto bene dalle disposizioni fatte e dal modo con cui furono condotte le disposizioni e lodo la saviezza pratica delle conclusioni. Riservandomi ad una prossima lettera [14] di esaminare partitamente non posso tacere l'opportunità del regolamento giornaliero e delle norme pel vitto [15]. Approvo tutte le conclusioni *senza eccezione,* e desidero che si eseguiscano in ogni loro parte. È però necessario che V. S. invigili e faccia invigilare per la *pronta, costante* e *cordiale* esecuzione. L'uniformità in tutti a dispetto di qualche idea migliore in qualche caso pratico deve vincere [...] » [16].

Ottenuta l'approvazione, il teol. Perlo invia una sua circolare (Limuru 29 giugno 1904) ai vari superiori delle stazioni di missione. Inizia:

« Ho il piacere di notificarle che il nostro Ven.mo Sig. Rettore ha approvato le conclusioni delle nostre Conferenze di Fort Hall con una sua lettera del 6 maggio in cui mi scriveva: [riporta il testo surriferito] » [17].

---

[12] Sr. Scolastica annota nel suo *Diario*: « 16 aprile: Io verso le 17 mi pongo a ricopiare il riassunto delle Conferenze fatte a Moranga dai RR. Missionari tra loro e continuo fino all'ora di cena ». Così al 17 aprile (*Diario*, 16-17 aprile 1904; Arch. IMC). A questo lavoro di trascrizione attesero anche i padri: « 3 maggio: Dopo pranzo scrivo le conclusioni ricevute da D. Gays delle conferenze di Moranga » (G. BARLASSINA, *Diario*, 3 maggio 1904; Arch. IMC).

[13] Lettera del teol. Perlo ai superiori di missione. - Ho desunto il testo dal *Diario* della stazione di Kekondi (quaderno b, pp. 32-33; Arch. IMC).

[14] Non consta l'abbia fatto; non si posseggono altre lettere dell'Allamano al teol. Perlo per il 1904. La questione poi del distacco dal vicariato dei Padri dello Spirito Santo l'assorbì completamente.

[15] Si tratta dell'art. 7 (per l'orario) e dell'art. 16 (per il vitto).

[16] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 6 maggio 1904; Arch. IMC.

[17] In realtà il teol. Perlo riporta il contenuto di due lettere scrittegli dall'Allamano, una nel 1904 l'8 aprile e l'altra il 6 maggio. Nell'unire però i due testi il teol. Perlo opera un arbitrio, nel senso che quanto l'Allamano aveva scritto nella prima riguardava lui personalmente, mentr'egli lo applica a tutti i confratelli. Ma è cosa di poco conto.

Aggiunge alcune raccomandazioni; la prima riguarda i *Diari* e la corrispondenza che deve sempre prima passare per le mani dell'Allamano; la seconda riguarda la visita ai villaggi e sul modo di catechizzare, e ancora una volta il teol. Perlo riporta un brano di lettera dell'Allamano; data la sua importanza, lo riferirò più oltre [18]; aggiunge:

« Quanto ai protestanti regoliamoci come se non esistessero; e se interrogati di loro rispondiamo evasivamente limitandoci a dire che non sono come noi ».

Infine trasmette a tutti i saluti di mons. Allgeyer, portatosi a Limuru il 20 giugno per la festa della Consolata, ed intenzionato nel prossimo gennaio di visitare tutte le missioni del Kikuyu [19].

L'anno seguente si tenne la *Seconda Conferenza di Moranga*, sempre a conclusione degli Esercizi spirituali dal 26 aprile al 1° maggio 1905 [20]. Di questa seconda conferenza non si posseggono gli atti; il teol. Perlo con lettera circolare del 2 febbraio 1905 ne aveva dato l'annuncio:

« Appena le circostanze lo permetteranno i Rev. Missionari si raduneranno nuovamente pei Spirituali Esercizi e le Conferenze. Affinché queste possano svolgersi su questioni pratiche, e conseguire il fine per cui si fanno, è necessario il comune concorso nel suggerire le questioni da trattare ed i punti da svolgere, sia d'interesse della sua stazione, ma soprattutto generale. Le sarei perciò grato volesse trasmettermi alla prima occasione una sua memoria al riguardo » [21].

Di questa seconda conferenza, alla quale pure parteciparono solo i sacerdoti, ci è giunto qualche eco dalla relazione trimestrale (ottobre-dicembre 1905) di Mogoiri del p. Scarzello, il quale si lamenta, senza peli sulla lingua, come una disposizione presa nella conferenza venga disattesa nei suoi riguardi [22].

---

[18] Dai *Diari* l'Allamano venne a sapere che qualche missionario s'era scagliato contro i riti indigeni; scongiura di non farlo e ne approfitta per dare un saggio principio di metodologia missionaria (cfr. Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 1° aprile 1904; Arch. IMC).

[19] Ho desunto il testo di questa circolare del teol. Perlo ai suoi missionari dal *Diario* della stazione di Kekondi (quaderno b, pp. 34-44; Arch. IMC).

[20] Nella *relazione trimestrale* di Moranga (p. Borda) trovo annotato: « Nei giorni 26 aprile-1° maggio ebbero luogo in questa stazione gli Es. Spirituali pei missionari e le Conferenze. Vi presero parte D. Scarzello, D. Vignoli, D. Barlassina, T. Cagliero, T. Rolfo e D. Bellani » (Fort Hall, 2° trimestre 1905; Arch. IMC).

[21] Ho desunto il testo di questa circolare dal *Diario* della stazione di Kekondi (quaderno b, pp. 46-57).

[22] Nella sua relazione il p. Scarzello fa notare che dalla sua missione non è partito nessun catechista per il Collegio; ma è perché, aggiunge, si vollero privilegiare soltanto gli alunni di due missioni: « Alla Conferenza non era stato deciso diversamente? »: « Sono solo queste Mis-

In seguito furono tenute altre conferenze; si posseggono gli « appunti » del teol. Perlo per il 1906, 1907, 1911, 1920 [23].

Oltre alle conferenze annuali avveniva sovente che missionari di stazioni viciniori si riunissero per lo studio dei loro problemi. Il *Diario* del p. Scarzello, superiore di Mogoiri, ci offre un esempio del genere: tre missionari, e precisamente i pp. Scarzello, Gabriele Perlo e Borda Bossana, si riuniscono a Moranga il giorno 8 dicembre 1905:

« Facemmo oggi tre ore di conferenza, divise in due parti. Un'ora al mattino e due dopo pranzo [...]. È certo che nella comunicazione delle idee, progetti, cose fatte dagli uni e dagli altri, avvi sempre alcunché da guadagnare, da migliorare, da togliere; tanto più che facendosi tra compagni (come tali eravamo noi tre, che ci vogliamo un gran bene) non si teme né invidie, né si ha paura di ricevere rimproveri o parole poco garbate [...] » [24].

Ma non pare che iniziative del genere fossero incoraggiate dal teol. Perlo [25], sebbene negli « appunti » del teol. Perlo della conferenza del 1907 appaia anche questa nota: « Conferenze trimestrali e domenicali – Si possono fare tra le stazioni viciniori. Quando, dove, come » [26].

Dalla relazione a Propaganda Fide, redatta dal teol. Perlo nel 1908, si viene a conoscenza di quest'altra iniziativa:

« Il regolare funzionamento delle missioni ricevette un grande vantaggio dall'introduzione, dopo le ultime Conferenze, del rapporto serale. Ogni sera al ritorno dai villaggi indigeni, dalle ore 6 alle 7, tutto il personale della Missione si raccoglie

---

sioni (Nyeri e Wambogo) che debbono essere privilegiate e tutte le altre solo debbono contarne le gesta gloriose? Sia pure; ma non mi si venga più a paragoni, non si venga più a darci stazioni per modello. Questi modelli non li vogliamo, essi non sono genuini... questo è un vero *trucco*. Scrissi con centomila riguardi [perché i suoi catechisti venissero accettati] al direttore del Collegio, direi strisciando per terra come umile servo per dimostrare le battaglie interne. Ma che? Se mi fossi trovato fra galeotti avrei avuto migliore trattamento ». E continua per altre cinque pagine in questo tono (S. SCARZELLO, Relazione trimestrale di Mogoiri, 4° trimestre; Arch. IMC).

[23] Cfr. Arch. IMC. - Gli atti e gli appunti di queste conferenze furono trascritti e commentati dal p. E. CAVICCHI, *Appunti per Conferenze Pastorali Missionarie 1904-1920 di Padre e poi S. E. Mons. Perlo...*, Torino 1974, pp. XVIII, 106 - dattiloscritto; Arch. IMC).

[24] S. SCARZELLO, *Diario*, 8 dicembre 1905; Arch. IMC.

[25] Se si deve estendere quanto scrisse il p. Barlassina all'Allamano nel 1919 anche a questi anni, si ha motivo di dubitarne: « [...]. Occuparsi degli altri, per sostenerli se cadenti, per indirizzarli meglio se disorientati, incoraggiare, compatire, difendere i confratelli o consorelle nei casi di crisi, nei momenti deboli mi è apparso non bene accetto ai Superiori [...] » (Arch. IMC). L'Allamano stesso dovrà constatare quanto difficile sarà porre accanto a mons. F. Perlo un'altra persona che come « direttore spirituale » attenda più direttamente ai missionari (cfr. lettere dell'Allamano al Camisassa nel 1911).

[26] Cfr. E. CAVICCHI, *Appunti per Conferenze...*, Torino 1974, p. 29; Arch. IMC.

presso il superiore della stazione e sotto la sua direzione ognuno espone il lavoro fatto nella giornata, le difficoltà incontrate, e le cose cui provvedere; e fra tutti si stabilisce il piano di lavoro per il giorno seguente »[27].

Ma era il Regolamento a contemplare una pratica del genere.

II. IL METODO MISSIONARIO APPROVATO DALL'ALLAMANO

Dai *diari*, dalle *relazioni trimestrali*, dalle *conclusioni della Conferenza di Moranga* del 1904, dalle *lettere*, dalle *relazioni* inviate dall'Allamano e dal teol. Perlo a Propaganda Fide è dato individuare abbastanza chiaramente il metodo apostolico adottato dai missionari della Consolata nelle missioni del Kenya. Fu un settore che l'Allamano e il Camisassa seguirono in modo del tutto particolare, approvando, suggerendo, correggendo a seconda dei casi. Qui dovrò limitarmi allo stretto necessario, vincendo la tentazione di lasciarmi trascinare da un materiale abbondantissimo e affascinante.

Sintetizzando, si può affermare che i primi missionari giunti nuovi tra i kikuyu, oltre all'assorbente lavoro materiale per l'impianto delle opere, non si preoccuparono di giungere alla conversione o al battesimo di questa o di quella persona, ma di farsi conoscere dalla popolazione, mirando a quella che già nella conferenza di Moranga è detta *formazione di ambiente.*

Anzitutto occorreva che gli indigeni percepissero immediatamente la differenza tra i missionari e i bianchi del governo. Non era troppo difficile, dato il sistema coloniale allora adottato (pagamento di una tassa in rupie o guerra con incendio dei villaggi e prelievo del bestiame...). Nella conferenza di Moranga questo intento venne per così dire codificato, poiché in ogni azione deve apparire « che noi siamo *altri* e che *altro* è il nostro scopo »; anzitutto col mettersi totalmente a contatto con la popolazione: « In fin dei conti qual è la nostra missione? Non dobbiamo forse abbassarci, farci piccoli coi piccoli? »[28]. Così « il primo lavoro di

---

[27] Relazione del teol. Perlo a Propaganda Fide, 1908; Arch. IMC. - Di questo « rapporto giornaliero » il p. O. Sestero dà questa descrizione: « Sul mezzodì facevano ritorno alle basi. Alle due pomeridiane v'era il così detto "Rapporto Giornaliero", al quale interveniva tutto il personale della Missione. Ciascuno faceva rapporto a suo turno del lavoro fatto nel giorno precedente. Questo lavoro era espresso in cifre e cioè quanti villaggi visitati, quanti catechismi fatti, quanti malati curati, quanti battesimi dati, ecc. Poi si facevano i piani di visita per il giorno seguente » (O. SESTERO, *Storia delle Missioni del Kenya*, p. 185).

[28] G. PERLO, *Diario*, 24 ottobre 1903; Arch. IMC. - Scrive ancora il p. Gabriele Perlo: « Andiamo verso Moranga... nella regione Ngiombe. La popolazione che solo da pochi mesi ha

apostolato, e che deve aprire la via al resto, consiste nell'istruire la popolazione in modo che sia preparata al Battesimo in punto di morte. Perciò procurare che la massa acquisti quelle cognizioni di teologia naturale che formeranno la base delle successive istruzioni sulla religione cattolica » [29].

Questo metodo, imperniato essenzialmente sulla « formazione dell'ambiente », presupponeva un contatto diretto con la popolazione, soprattutto col parlarne la lingua e col conoscerne e rispettarne gli usi e costumi. Forse un pò troppo superficialmente i primi missionari giunsero alla conclusione che i Kikuyu non possedevano una religione vera e propria, pur notando in essi un'idea confusa di un « Dio buono », e l'Allamano si adeguò a questa conclusione alquanto affrettata [30].

---

ricevuto la terribile batosta dal Governatore, sarà a tutta prima paurosa [...]. Non sanno capire il nostro interessamento a trattarli bene, ed a curare i loro ammalati [...] » (*Diario*, 28 maggio 1904; Arch. IMC). Ancora: « In qualche luogo siamo ricevuti con un pò di indifferenza a motivo che ancora non sanno distinguere il Padre dal Governatore » (*Ibid.*, novembre 1904). Anche il p. Cravero annota sovente nei suoi *Diari* che gli indigeni avvertono la differenza del padre da « quelli del Governo ». Così anche il p. Borda.

Oltre i saccheggi per le rupie, le popolazioni sono vessate come da sanguisughe dalle bande dei soldati di cui ogni capo è attorniato. Soprattutto grave si presenta la piaga delle « ragazze rapite », poiché l'uso era che le ragazze di notte possono essere prelevate dai soldati del capo e violentate. Il 24 giugno 1905 il p. Gabriele Perlo interviene presso un capo per difendere le ragazze dalla « voracità » dei soldati; tanto che la domenica 30 luglio quasi nessuno viene alla missione perché i capi minacciarono coloro che avessero osato recarvisi. Solo in ottobre la tensione diminuisce alquanto. Il p. Rolfo scrive: « 25 giugno 1905: Ieri parecchie giovanette sono state condotte dal capo per essere bastonate, perché s'erano rifiutate di piegarsi alle volonta vili dei soldati » - « Il principale lavoro dei giovani soldati è l'oziare, provvedersi il cibo di capanna in capanna, passeggiare e poi per paga del loro servizio, per l'onorario del loro impiego... non rupie od altro, ma libertà di sfogare le loro libidinose passioni pena la multa (che devesi pagare con montoni) » (*Diario*, 17, 25 giugno 1905; Arch. IMC; cfr. B. FALDA, *Memorie*, vol. I, p. 141). - Il p. Scarzello commenta: « Il punto però più infame si è la caccia alla donna. Infamia veramente, infamia della quale è certamente macchiata la fronte del governo » (*Diario*, 16 dicembre 1905; Arch. IMC). - A Nyeri il p. Barlassina giunse al punto di porre una medaglia sul capo delle ragazze come segno che erano protette dalla missione. L'Allamano ne scrisse nel 1905 nella sua seconda relazione a Propaganda Fide: « [...] le Akikuyu però hanno la testa dura, e la medaglia dalla fronte non se la lasciano più strappare... » (15 luglio 1905; Arch. IMC).

[29] Conferenze di Moranga, art. 6. All'articolo 4º (visite ai villaggi): « [...]. Come norma direttrice si cerchi di attirarsi l'affezione e la confidenza degli indigeni, curandone gli ammalati, interessandosi delle cose loro, parlando loro dapprima ed a poco a poco sui principi di teologia naturale [...] ».

[30] Nella sua prima relazione a Propaganda Fide del 1905 l'Allamano scrive: « Non hanno nel senso proprio della parola, alcuna religione, sonvi molti stregoni, ma il loro ufficio principale è quello di medici. Conoscono astrattamente un Dio buono; hanno un'idea molto confusa dell'immortalità dell'anima » (1 aprile 1905; Arch. IMC). - Lo stesso concetto è ripetuto pressapoco nella relazione del 1908: « I Kikuyu non hanno, nel senso proprio della parola, alcuna religione, ma solamente superstizioni con sacrifici espiatori e propiziatori [...]. Sonvi tra essi molti stregoni [...]. Hanno un'idea confusa di un Dio buono (Ngai), ma il loro culto è quasi

I *Diari* che l'Allamano leggeva attentamente sono sotto questo punto di vista interessantissimi, perché dimostrano quanti e quali furono gli sforzi compiuti dai primi missionari per riuscire a scoprire che cosa veramente i Kikuyu pensavano su Dio [31]. Il teol. Perlo già nell'ottobre del 1902 era giunto a questa conclusione:

« Dio nella mente degli Akikuyu è veramente Dio [...] e per quante domande io abbia rivolte [...] sempre risulta che Dio è essenzialmente buono [...] ». Le cose cattive sono opera del diavolo. « Siamo dunque in piena teologia cristiana, benché incompleta »; « il sacrificio al diavolo più che un vero sacrificio può equipararsi all'osso che si getta al cane perché non morda » [32].

Naturalmente si nota nei missionari la tendenza a ritenere superstizioso anche ciò che forse non lo è, con la conseguenza che ciò che è superstizioso dev'essere eliminato [33]. L'Allamano dal *Diario* del teol. Borda Bossana nota questa tendenza e mette in guardia il teol. Perlo, il quale a sua volta ne scrive ai suoi missionari:

« È di somma importanza che soprattutto nelle visite ai villaggi non si parli apertamente contro le superstizioni, sacrifici, *ngoma* degli Akikuyu quantunque idolatri ed immorali. In questo è necessaria la massima prudenza; sono pratiche che cadranno da sé più tardi. Ora è meglio fingere di neppure accorgersene. A questo proposito il ven.mo Sig. Rettore scriveva: "Ho visto dai diari che qualcuno si scaglia contro i *ngoma* [spiriti], per carità si vada adagio, come qui tra noi per il ballo, sebbene sia più cattivo. Dobbiamo dissimulare il male perché è impossibile ora vincere la cosa e sarebbe di pregiudizio alla conversione il combatterlo di fronte. Leggevo alcuni giorni sono come nella Cina la conversione procedeva trionfante quando il P. Ricci, Gesuita, tollerava certe oblazioni ai morti...; qualche testa pic-

---

esclusivamente ordinato ad allontanare i malefici degli spiriti cattivi (Ngoma), ai quali attribuiscono ogni loro malanno e sventura » (Arch. IMC).

31 Sr. Scolastica chiese ad un vecchio: « "Dov'è Dio?" rispose: "in alto; sulla terra c'è il demonio" » (*Diario*, fasc. V, p. 21). Ad un altro nero, essendogli stato spiegato che Dio è dappertutto, che vede tutte le cose, va ripetendo: quanti occhi ha questo gran Dio che voi predicate [...], e poi, se voi dite che Dio è dappertutto come va che io non l'incontro mai, ch'io mai m'inciampo in esso, che mai sento la mia persona a contatto con la sua? ». La suora a questo punto fa intervenire il p. Bertagna (*Ibid.*, fasc. V, pp. 28-29). - « Tutti credono che vi è un Dio, ma nessuno sa dire di più » (*Ibid.*, fasc. II, p. 25). - Secondo essi il male viene dal demonio, comprese le malattie; « Dio per essenza è buono ». « È questo tutto quanto sanno di religione, eppure si conservano in una bontà naturale che fa stupire » (A. Borda Bossana, *Diario*, gennaio 1903; Arch. IMC). - « Secondo i kikuyu c'è un Dio in alto e uno in basso » (R. Bertagna, *Diario*, dicembre 1905; Arch. IMC).

32 F. Perlo, *Diario*, 15 ottobre 1902; pp. 91-95; Arch. IMC.

33 È tipica, ad esempio, questa tendenza nel *Diario* del p. Cagliero (ottobre-dicembre 1905; Arch. IMC).

cola vi si oppose e ciò provocò la persecuzione e la fine del bene. A togliere il male ci vuole pazienza e tempo" » [34].

La lettera dell'Allamano, citata dal teol. Perlo, è del 1 aprile 1904, e per riguardo alla questione dei *ngoma* il passo inizia: « Letto il diario del T. Borda, vedo che si scagliò contro i gôma; per carità si vada adagio [...] ». E conclude: « V. S. sul luogo vedrà il da farsi e dia a tutti una linea certa di condotta su ciò e su tante altre azioni » [35].

La « formazione dell'ambiente » si basava sulla valorizzazione della cosiddetta « teologia naturale », che consiste, secondo quanto se ne ricava dalla conferenza di Moranga – nell'insegnare « l'immortalità dell'anima – che vi è Dio – che è giusto e perciò premia e castiga – del diavolo che non può far male che a quelli che sono cattivi, che dipende da Dio; venendo così al fine dell'uomo e poi ad accenni sulla redenzione » [36]. Secondo queste linee si passò alla stesura dei primi elementari catechismi [37].

---

[34] Lettera circolare del teol. Perlo, Limuru 29 giugno 1904; Arch. IMC.

[35] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 1 aprile 1904; Arch. IMC.

[36] Conferenza di Moranga, art. 6.

[37] Questi piccoli catechismi in kikuyu già furono composti o trascritti a mano nel 1903. Scrive il p. Bertagna nel suo *Diario*: « 2 luglio 1903: Stamane ho potuto copiare un pò di catechismo in kikuyu: ciò mi fa proprio molto piacere perché così potrò incominciare subito [...] » (2 luglio 1903; Arch. IMC). Questo testo, elementarissimo, passa di mano in mano dei padri e delle suore che se lo copiano. Sr. Scolastica annota di andare alla visita dei villaggi con un libretto imprestato dal p. Bertagna « su cui sta scritta qualche breve proposizione da ripetere ai neri » (Sr. SCOLASTICA, *Diario*, fasc. IV, p. 12). « Tutte abbiamo un librettino su cui abbiamo scritto il sunto dei principali punti della dottrina cristiana. Per ora dobbiamo leggere finché l'abbiamo imparato » (Sr. GUNDENE, *Diario*, 1904, fasc. III, p. 58; Arch. IMC). - « A sera col Rev. D. Gays m'intrattenni ad aiutarlo nel comporre piccoli tratti di catechismo in kikuyu » (L. FALDA, *Diario*, 1 aprile-30 giugno 1904; cfr. G. BARLASSINA, *Diario*, 5 aprile-30 agosto 1904; B. FALDA, *Diario*, 23 settembre 1904). - Non si riesce però a capire chi sia l'autore di questo catechismo, se il p. Gays o il p. Bertagna. Il p. Rolfo nel 1905 scrive che questo catechismo fu preparato dai padri anziani (*Diario*, 10 aprile 1905). Stando invece a quanto scrive il p. Borda Bossana pare sia stato composto in kikuyu dal p. Delaunay (*Diario*, 21 gennaio 1904) e dal p. Hémery dei Padri dello Spirito Santo: « 12 febbraio 1904: Mi è pervenuto il Catechismo kikuyu composto dal p. Hémery sulla traccia di un altro Padre dello Sp. S. Siccome urge trasmetterlo agli altri, così lo trascrivo tutto d'un fiato in una giornata » (*Diario*, 12 febbraio 1904). Trattandosi però di un manoscritto ognuno poteva fare le sue modifiche e aggiunte, adattandolo al proprio ambiente. Finché nel 1905 si giunse a strutturare « 30 lezioni catechistiche brevi e sugose [...] preparate in lingua kikuyu dai sacerdoti missionari con paziente lavoro » (Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC). Risulta che nel 1908 c'era una edizione comune in tutte le missioni (cfr. D. VIGNOLI, *Diario*, 1 gennaio-29 settembre 1908; Relazione del teol. Perlo a Propaganda Fide 1908; Arch. IMC). Nella relazione a Propaganda Fide del 1912 mons. F. Perlo afferma che il testo finora seguito in missione è quello approvato per il Piemonte e la Lombardia, con alcune modifiche richieste dalle necessità locali; essendosi esaurita l'edizione si procedeva alla stampa del Catechismo di Pio X, aggiungendovi qualche lezione preparatoria (per questa relazione di mons. Perlo cfr.

Lo scopo finale di questa strategia consisteva nel porre tutte le premesse per una « conversione di massa ». L'Allamano scriveva al teol. Perlo il 12 dicembre 1902:

« [...] e colla pazienza verrà il giorno della mietitura. Da chi non capisce ci si domanda se già battezzano; non sanno che *il vostro lavoro preparerà la conversione in massa di codesti popoli*[38]; e ciò è importante, e non occupare il tempo in un fatto e luogo particolare a danno dei più »[39].

Anche l'impegnarsi e l'impegnare gli africani in lavori manuali è considerato dall'Allamano e dai suoi collaboratori sotto questa luce. Egli, basandosi sui dati che gli giungevano dall'Africa, poteva scrivere nel 1905 a Propaganda Fide che questa « formazione di ambiente », intesa anche come apertura all'evangelizzazione vera e propria, poteva già ritenersi compiuta o ben avviata:

« Questa *intensiva lavorazione di ambiente*[40] mise per così dire la corona al programma di preparazione al lavoro evangelico, e più presto ancora che si potesse pensare, raggiunse in gran parte i due scopi cui era ordinato, e cioè 1° di fare avanzare i missionari [...] nella conoscenza della lingua kikuyu [...] 2° di dare loro fra la popolazione una così larga base di benevolenza e di fiducia, da indurla ad ascoltare ed accettare come verità ineccepibile la parola del missionario »[41].

III. ALCUNE SCELTE OPERATIVE

Per giungere a tali risultati si dovettero fare delle scelte operative:

« Dato il carattere ed i costumi degli Akikuyu – è detto nel primo articolo della Conferenza di Moranga – i mezzi migliori per iniziare le nostre relazioni con essi, pare si possano ridurre ai seguenti: catechismi, scuole, visite ai villaggi, ambulatori alla missione, formazione d'ambiente ».

La Consolata, agosto 1913, pp. 115-123; cfr. anche la relazione di mons. Perlo a Propaganda Fide del 1914; Arch. IMC). - Nessuno dei primi catechismi in kikuyu è stato conservato (cfr. E. CAVICCHI, *Appunti per Conferenze Pastorali Missionarie 1904-1920*, pp. IV-IX).

[38] La sottolineatura è mia.

[39] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 12 dicembre 1902; Arch. IMC. - Un pensiero del genere l'Allamano lo esprimerà anche qualche anno dopo. Lo deduco da un brano di lettera dell'Allamano riportato dal teol. Perlo in una sua lettera circolare del 2 febbraio 1905: « L'essenziale – gli avrebbe scritto l'Allamano – è sempre formare l'ambiente e preparare con la carità e l'istruzione la generale conversione » (Lettera circolare del teol. Perlo, Limuru 2 febbraio 1905; dal *Diario* della stazione di Kekondi, quaderno b, p. 146; Arch. IMC).

[40] La sottolineatura è mia.

[41] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC.

E l'Allamano poteva scrivere a Propaganda Fide:

« Siccome, tutto ben ponderato, si era venuti nella convinzione che il metodo più indicato per l'evangelizzazione degli Akikuyu dovesse essere quello di agire non su pochi individui, ma sulle masse, incominciando ad infiltrare nelle medesime le nozioni fondamentali di Teologia naturale, s'intraprese subito a impostare i catechismi in questa prospettiva, correndo il paese in tutti i sensi »[42].

Di fatto quei pochi missionari « *corsero il paese in tutti i lati* » Dai *Diari* e dalle *Relazioni trimestrali* egli poteva seguire, programmare e in qualche caso moderare questo dinamismo, preoccupato che ciò non avvenisse a scapito della salute. Dai *Diari* egli poteva rendersi conto del come a Tusu in piena foresta s'impartiva il catechismo ogni mattino per mezz'ora agli operai. In forma elementare, ingegnandosi di farsi capire[43]. Volendolo, l'Allamano poteva persino seguire lo svolgersi progressivo delle singole lezioni e dei temi trattati[44].

Ben presto quei primi missionari si accorsero che la loro parola diventava più efficace se veniva quasi ritrasmessa dagli indigeni stessi:

---

[42] *Ibid.*

[43] « Ogni giorno faccio il catechismo agli operai mezz'ora, non più nella foresta, ma al mattino dalle 7 alle 7,30; sono in generale sempre una quarantina di uditori; siccome fa ancora freddo a quell'ora si accoccolano tutti attorno ad un fuoco che qualcuno s'incarica sempre di accendere. [...]. Posso constatare che il catechismo fa del bene, attecchisce [...] » (F. CAGLIERO, *Diario*, ottobre-novembre 1905). - « È deciso che ci sarà catechismo per gli uomini tutte le domeniche mattina » (*Ibid.*).

[44] Ad esempio la 16a lezione del catechismo ha la domanda: « *Chi è il diavolo?* - Secondo i neri è l'anima dei morti; il padre cerca di dimostrare che non è così » (F. CAGLIERO, *Diario*, gennaio-marzo 1905). Il 20 aprile 1905 il p. Cagliero annota che ha finito tutte le lezioni del catechismo: « Ora ricomincerò da capo » - « A proposito del mistero dell'Incarnazione non mi fecero nessuna difficoltà e sembrano portati a credere facilmente quello che insegno » (*Ibid.*, aprile-giugno 1905); il 13 luglio inizia a parlare dei comandamenti (*Ibid.*, luglio-settembre 1905).

A Limuru è il p. Bertagna a dare grande sviluppo al catechismo e anche con una certa originalità, date le capacità che possedeva questo missionario: « Anche del catechismo fatto in casa agli operai mi sento soddisfatto, perché m'han saputo ripetere tutte le lezioni precedenti, e m'han capito bene la lezione d'oggi » (*Diario*, 4 luglio 1904). - Il 9 febbraio 1905 annota che con un gruppo di « operai più avanti » inizia « un catechismo speciale » (*Ibid.*, 9 febbraio 1905). Si nota chiaramente che il p. Bertagna riesce a farsi capire e il sistema è molto efficace (*Ibid.*, maggio 1905); fa, ad esempio, questa osservazione: « Atteso la natura impressionabilissima dei neri e la loro fantasia (sotto gli ardenti raggi del sole equatoriale si capisce che facilmente la testa si riscaldi e con egual facilità le ombre piglino corpo) credo che se avessimo un catechismo a sole figure [...] sarebbe forse un ottimo mezzo di evangelizzazione » (*Ibid.*, 17 aprile 1905); annota che la spiegazione della Trinità e dell'Incarnazione incantò i neri (*Ibid.*, 4 marzo 1905). Rileva anche con molta perspicacia le difficoltà: ad esempio, sul battesimo, gli indigeni pensano che faccia morire, che produca la sterilità: « non vedete che il Padre e le Suore non hanno figli? » (*Ibid.*, settembre 1905). Stesse cose si possono ricavare dagli altri *Diari*, compresi quelli delle suore.

« Son riuscito ad accaparrarmi un giovane che prese così amore al catechismo che volentieri si presta a farne la spiegazione ai suoi compagni » [45].

È stupefacente notare come nel Kenya i missionari poterono dire di aver fatto qualche progresso nel loro insegnamento solo quando incominciano a servirsi di « catechisti », anche se si trattava di « catechisti » per modo di dire. Ad esempio, un bel giorno (17 settembre 1904) alla stazione di Kekondi, ove si trova il p. G. Perlo, giunge il p. Gays accompagnato da dodici catechisti: « Dal come parlano di Dio in kikuyu, eccitano al sommo grado la meraviglia e l'ammirazione di tutti i presenti » [46]. È soprattutto a Limuru, sotto la direzione del p. Bertagna, che l'opera dei catechisti si dimostra efficacissima: la missione cambia e alla domenica i cortili sono affollati (ormai le domeniche non sono più giorni tranquilli e di riposo!): tutto accadde per l'opera dei catechisti [47]. Nel leggere questi *Diari* l'Allamano deve aver avuto certamente l'impressione che con i catechisti i suoi pochi missionari avevano come messe le mani su un filone d'oro. Non gli resta che approvare ed incoraggiare la fondazione a Nyeri nella incipiente missione di un collegio per catechisti. E uno dei primi scopi della conferenza di Moranga fu di stabilire alcune norme per la scelta dei soggetti e sulla loro formazione. L'Allamano, a sua volta, nella relazione a Propaganda Fide del 1905 poteva scrivere:

« I catechisti in *preparazione prossima* nell'apposito loro collegio dell'Immacolata presso la fattoria di Nieri sono 50, parecchi dei quali hanno già un'istruzione assai avanzata, in modo che potranno tra breve essere adibiti all'opera di evangelizzazione » [48].

E in una successiva relazione del 1908 può scrivere:

« I catechisti con istruzione quasi completa e che già coadiuvano i missionari [...] sono presentemente più di 80 [...]. A questo collegio si dedica una cura specialissima, perché l'aiuto dei catechisti è di grande efficacia per avvicinare gli indigeni, e ottener fede alle parole del missionario » [49].

Con queste premesse si può facilmente immaginare con quale interesse l'Allamano seguisse questo settore. Già nel 1903 ne scrive al p. Gays (ancora superiore):

---

[45] F. CAGLIERO, *Diario*, gennaio-marzo 1906.

[46] G. PERLO, *Diario*, 17 settembre 1904.

[47] « Oggi, domenica, potei sperimentare molto bene il vantaggio di avere per catechisti giovani del paese. Il numero degli accorrenti a la missione fu molto più grande del solito [...] » (R. BERTAGNA, *Diario*, 1 ottobre 1905 e molti altri punti dei suoi *Diari*).

[48] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC.

[49] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC.

È del parere che per ora non si debbano erigere collegi [50]. « Una sola eccezione faccio a proposito della norma di non fare collegi, ed è di preparare una specie di seminario di futuri catechisti in una sola missione a me sembra Limuru... Ma bisogna che sia un seminario molto sui generis [...] » [51].

E nello stesso anno suggerisce al teol. Perlo, divenuto superiore, di destinare a quest'opera il miglior padre che stava per giungere in Africa nella quarta spedizione:

« D. Barlassina è un soggetto di prima classe in tutto, giovane equilibrato, che l'aiuterà molto. In qualsiasi posto farà bene, ma mi pare indicato a coltivare il seminario dei catechisti [...]. La gioventù negli oratori di Torino fu il suo ideale e faceva molto bene. Non vi sia però nella casa un superiore (per es. D. Gays, che lo svisi od impedisca di operare) [...] ».

E l'Allamano pensa che il p. Gays non sia adatto a quest'opera: « Non lo credo atto ad allevare i catechisti, lasciandosi tirare dal cuore a sollevarli dalla loro condizione sia nel vitto come in ogni altra cosa » [52].

Ma il teol. Perlo non seguì questo consiglio datogli dall'Allamano, e a dirigere il collegio dei catechisti pone il p. Gays. Nel 1905 l'Allamano scrive al p. Gays, lamentandosi che da lui non riceve nessun scritto, né lettere, né *diario*, ma:

« La lodo per la composizione del catechismo e dell'impegno con cui attende all'importantissima opera della formazione dei catechisti. Ne sia ringraziato il Signore » [53].

Nella lettera circolare ai missionari del Kenya del 24 dicembre 1907, trattando dei mezzi di apostolato, l'Allamano indica come primo l'opera dei catechisti:

« Venendo ai mezzi più idonei per la conversione di cotesto popolo, oltre il già detto, stimo mezzo importantissimo, anzi necessario l'*opera dei Catechisti*: deve essere impegno di tutti cooperare alla loro formazione preparandoli con studio e cura speciale nella Stazione prima di inviarli al Collegio; e riavutili, amarli, facendo

---

[50] In questa disposizione pesa certamente anche il fattore economico, che a quest'epoca gravava esclusivamente sulle spalle dell'Allamano.

[51] Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 3 aprile 1903; Arch. IMC. - Non si possiede l'originale di questa lettera, ma solo una trascrizione (dattiloscritta) lasciata dal p. Gays. Se ne deduce però l'esistenza da una lettera che il p. Gays scrive da Fort Hall al teol. Perlo in data 12 maggio 1903, in cui dice: « Avendo letto or ora la lettera del Sig. Rettore (in cui, in modi netti e concisi, mi dice molte cose che avrò campo di parteciparti), parmi che il Medesimo sia alieno dal permettere collegi... orfanotrofi o qualche cosa di simile. Parla d'una specie di seminario di catechisti a Limuru » (Arch. IMC).

[52] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 23 dicembre 1903; Arch. IMC.

[53] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 26 gennaio 1905; Arch. IMC.

fare loro come vita di famiglia; istruirli con un po' di conferenza giornaliera; entusiasmarli del loro ufficio, abituarli col resoconto serale acché si tengano al corrente di quanto succede nel paese, sui malati, bambini, ecc.; utilizzarli e non trascurarli e facendo loro perder tempo con altri incarichi o lavori.

« Concentrate insomma su di essi le cure maggiori perché vivano morigerati, pii, ed intenti al loro ufficio. Voi sapete quanto ci costino i catechisti, dovendoli pagare anche nel tempo che passano in collegio, facciamone il miglior uso. È un fatto e lo constato dai vostri rendiconti trimestrali che le Stazioni vanno bene e *producono* dove i catechisti van bene e lavorano. Coi medesimi restano come moltiplicati i missionari » [54].

E a fine 1908 scrive al p. Gays:

« Sono ben contento delle buone notizie che V.S. mi diede della nuova prova fatta nell'educazione dei catechisti. Questa è una delle più importanti opere per sollecitare la conversione di cotesto caro popolo. V. S. vi attenda con tutto l'animo » [55].

Non è possibile dire di più e meglio sull'opera dei catechisti; né l'Allamano si limita a vaghe esortazioni, ma scende al pratico. Quanto è dunque falsa l'idea di un Allamano chiuso alla Consolata, dedito esclusivamente alla preghiera, immerso nel silenzio! La sua convinzione che con i catechisti « i missionari sono come moltiplicati » è ancora valida. Naturalmente con ciò l'Allamano non intendeva precludere questa attività della catechesi ai missionari sacerdoti, il che è evidente, o alle suore e neppure ai fratelli laici; ma è un fatto che non pensò ai fratelli laici per questa funzione, pur non escludendola.

Essendo agli inizi non è che ci si dovesse aspettare troppo dai catechisti, ad esempio, che assumessero in proprio da soli, la responsabilità dell'evangelizzazione. Forse il teol. Perlo, e per conseguenza anche l'Allamano, sognavano di poter riuscire a creare, servendosi dei catechisti, una rete di centri sussidiari diretti dalla stazione di missione. Qualcosa del genere si riuscì effettivamente a realizzare [56], anche se imperfettamente e in modo quasi embrionale [57].

---

[54] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 24 dicembre 1907; Arch. IMC.

[55] Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 6 dicembre 1908; Arch. IMC. - Le esortazioni dell'Allamano per l'opera dei catechisti non si fermarono al 1908 ma continuarono anche in seguito (cfr. Lettere al p. Gays, Torino 28 giugno 1913; 18 ottobre 1915; Arch. IMC).

[56] Nella relazione a Propaganda Fide del 5 maggio 1909 il teol. Perlo scrive che la distanza tra le varie stazioni di missione era stata « in parecchi casi già collegata con annessi o posti catechistici », tenuti da catechisti ivi residenti (Arch. IMC).

[57] Nella relazione a Propaganda Fide del 2 ottobre 1914 mons. Perlo riconosce: « Attualmente non è possibile impiegare gli indigeni in altri uffici che quelli di catechisti, e anche que-

* * *

Il secondo mezzo di evangelizzazione, subito individuato come molto importante, sono le scuole. Tuttavia in questo settore, data forse la primitività dei Kikuyu, l'impegno non fu subito ben illuminato e ben diretto. In confronto ai Protestanti l'apparato scolastico dei nostri missionari, appare come il tallone d'Achille di tutto il sistema. Di chi la responsabilità di questo ritardo o perlomeno quali le cause?

Nella conferenza di Moranga vi è un articolo apposito sulle scuole (art. 3); vi si afferma che le scuole « sono urgenti a Tusu per Karoli, a Fort Hall per il Governo, a Limuru per il desiderio che ne hanno; sono convenientissime nelle altre stazioni. Alla Sega si faranno solo festive. Si insegni in kikuyu a leggere, scrivere ed elementi di aritmetica. Più tardi anche un pò l'inglese. [...]. Si noti che la scuola è un mezzo facile per trovare catechisti e provarli; in ogni caso basterebbe questo solo scopo per spingere ad iniziare presto e dappertutto. S'intende che se si fa scuola è per poter insegnare il catechismo ».

Non fu però facile dai principi passare alla pratica. Dai *diari,* e dalle *relazioni trimestrali* il problema della scuola è continuamente messo in evidenza. Ovunque si fa qualcosa, ma in modo sporadico, cozzando contro l'incostanza dei bambini africani.

A Tusu il teol. Perlo già nel settembre del 1902 convince il capo Karoli a costruire una scuola [58]. Sempre a Tusu il p. Borda Bossana il 4 ottobre 1903 accenna « alla sua scolaresca (di una diecina di ragazzi) che va bene » [59]; il 16 dicembre 1903 è il p. Cravero che inizia le scuole per i ragazzi di Karoli (circa una ventina) [60]; nel 1904 è sempre il p Cravero ad interessarsene [61], ma ben presto anch'egli lascia Tusu; solo il 23 febbraio 1904 il p. Vignoli, venuto a Tusu, può annotare che « per la prima volta facciamo scuola nella vera scuola, essendo arrivate le panche ordinate dal Superiore » [62]; fa ancora un po' di scuola in marzo, e abbastanza costantemente fino al mese di novembre [63]; il 23 maggio 1904 il p. Vignoli scopre

---

st'officio non lo compiono che raramente da soli; quasi sempre in compagnia e sotto la direzione dei missionari europei » (Arch. IMC).

58 F. Perlo, *Diario*, 10 settembre 1902; Arch. IMC.

59 A. Borda Bossana, *Diario*, 4 ottobre 1903; così il 19 novembre 1903 (*Ibid.*).

60 G. Cravero, *Diario*, 16 dicembre 1903 (cfr. F. Perlo, *Diario*, dicembre 1903).

61 Il 25 gennaio 1904 annota che la scuola, fatta costruire da Karoli, è terminata (cfr. G. Cravero, *Diario*, 25 gennaio 1904).

62 D. Vignoli, *Diario*, 23 febbraio 1904.

63 L'orario è dalle 9 alle 11, dalle 14,30 alle 16,30, ma a volte non trova nessuno (cfr. *Diario*, marzo-novembre 1904).

che cinque figli di Karoli sono presso il protestante Mc Gregor a Wango... il p. Vignoli minaccia Karoli di non fare più scuola [64]. Ma a Tusu i missionari sono continuamente in moto e attendere alla scuola è un affare serio.

A Limuru nel 1904 è superiore il p. Rodolfo Bertagna, forse il più fisso di tutti i missionari e che dimostra più di tutti di percepire l'importanza della scuola e di volervi attendere con passione; qui le cose vanno meglio; il p. Bertagna sa impegnare anche le suore, in particolare sr. Scolastica [65]. Qualcosa si fa anche nelle altre missioni, e anche negli anni successivi. Tuttavia sono le *relazioni trimestrali*, che contemplano una voce anche sulle scuole, a testimoniare che su questo settore le difficoltà sono innumerevoli e i risultati scarsi. Eppure quanto il p. Bertagna, coadiuvato da sr. Scolastica, che è maestra, riesce a fare a Limuru, dimostra che il terreno non era affatto sterile o impervio come si vuol far credere; nel 1909 il p. Bertagna ricorda che le sue proposte fatte nelle *relazioni* sulla « opportunità e necessità d'impiantare una scuola di scrittura e lettura per neri » non furono attese, e perciò le ripresenta « per la terza volta » [66].

Stando così le cose, anche l'Allamano venne a trovarsi molto incerto su questo settore. Nelle relazioni a Propaganda Fide del 1905 e del 1908 afferma che anche i Protestanti non riescono a fare molto nel settore delle scuole [67]. Vi è solo da notare che i Protestanti furono maggiormente insistenti e costanti, e al momento opportuno si trovarono immensamente avvantaggiati. In queste due relazioni l'Allamano, considerando che le scuole funzionavano regolarmente solo in due stazioni (Tusu e Wambogo) [68], espone un progetto importante per un non lontano futuro.

---

[64] D. VIGNOLI, *Diario*, 23 maggio 1904.

[65] R. BERTAGNA, *Diario*, 26 dicembre 1904; il 27 dicembre 1904 annota: « Oggi cominciai pure una scuola di ragazzi, sei in tutto, che affidai alla R. Suor Scolastica. Che il Signore ce la mandi buona » (*Ibid.*, p. 33; cfr. Sr. SCOLASTICA, *Diari*, fasc. I, pp. 2-3; fasc. III, pp. 6, 9, 16, 23, 28, 37, 42, 43, 67; fasc. IV, pp. 3, 8, 10, 12, 24, 29, 38, 45, 46, 51, 56, 57; fasc. V, pp. 2, 10, 17, 31, 39, 56; fasc. VI, pp. 15, 18, 22, 37, 40, 68).

[66] Relazione trimestrale di Limuru, 2° trimestre 1909; Arch. IMC.

[67] Per il 1905 scrive: « Nella Provincia del Kenya esiste una scuola protestante a Wango, e fra breve un'altra se ne aprirà a Mogoiri; ai confini della provincia ve n'ha una Kiambu. A fine di attirare allievi alla loro scuola, i protestanti li vestono e distribuiscono loro alcune *pezze* (moneta del valore di mezzo centesimo) ad ogni lezione » (Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC). E nel 1908: « Scuole propriamente dette non possono neppur dirsi le tre suddette aperte dai protestanti, perché malgrado i generosi regali che fanno ai ragazzi per attirarli, non sono ancora riusciti ad ottenere che questi siano costanti nel frequentarle » (Arch. IMC).

[68] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC.

« Il Sub-Commissioner della Provincia, visto che gli indigeni non si curano di mandare i loro ragazzi alle scuole delle missioni, ha assicurato che fra breve intimerà a tutti i capi del paese, residenti presso una missione, di mandare assiduamente alla scuola i ragazzi [...], e che appena queste scuole potranno funzionare regolarmente l'insegnante titolare di esse avrà lo stipendio governativo, come si pratica in tutte le colonie inglesi » [69].

Ma nel 1908 si è ancora al punto di partenza [70]. E L'Allamano scrive:

« Delle varie scuole tentate presso ogni stazione fu già detto che funzionano molto imperfettamente e irregolarmente, per l'incostanza dgli alunni » [71].

I *diari* e le *relazioni trimestrali* confermano questo giudizio dell'Allamano.

Mi risulta che solo in un'occasione l'Allamano nelle sue lettere ebbe a prendere posizione a riguardo delle scuole, e si tratta di un incitamento rivolto al teol. Perlo, immediatamente dopo l'assunzione del suo incarico di superiore al posto del p. Gays. Gli ricorda alcune cose che premono, tra cui le scuole:

« Ciò che reputo necessario sono le scuole, specialmente a Tusu: ricordo quanto Karoli le desiderasse, e dal fratello D. Perlo seppi con pena che due figli, oltre i due primi, furono da Karoli mandati alla scuola dei Protestanti. Colla venuta del nuovo personale provveda a questa deficienza » [72].

Si può affermare che scuole funzionanti a tempo pieno (e non solo irregolarmente) vennero iniziate solo nel 1912, e forse non in tutte le stazioni di missione [73]; di scuole distaccate dalle stazioni di missione o *Outschools* non si fa cenno fino al 1920 [74].

---

[69] *Ibid.*

[70] « Il Governo inglese lasciò sperare un concorso come usa fare nelle altre sue colonie – per le scuole agli indigeni, non appena esse potranno funzionare in modo stabile, giacché finora gli indigeni, come fu accennato, non ancora persuasi dell'utilità dell'istruzione sono riluttanti a frequentare le scuole iniziate, sia dai nostri missionari, sia dai ministri protestanti » (Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC).

[71] *Ibid.*

[72] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 27 novembre 1903; Arch. IMC.

[73] Cfr. Relazione di mons. Perlo a Propaganda Fide, 26 maggio 1913; Arch. IMC. - Probabilmente le scuole centrali delle singole stazioni di missione risalgono a subito dopo il 1911, anno in cui fu eretto l'Education Department della Colonia del Kenya. In questo periodo (1911) risale anche il cosiddetto Collegio dei Principini (o dei figli dei capi) (cfr. E. Cavicchi, *Appunti per Conferenze Pastorali Missionarie 1904-1920...*, pp. XII-XIII; Arch. IMC).

[74] Cfr. Relazione di mons. Perlo a Propaganda Fide, 2 ottobre 1914; Arch. IMC; cfr. anche E. Cavicchi, O.c., pp. 92-95.

Fu solo dopo la prima grande guerra che si ebbe tra gli africani un vigoroso risveglio per l'istruzione, compresi anche i kikuyu. È a questo appuntamento che i Protestanti si trovarono di molto avvantaggiati. Il p. Ottavio Sestero nell'esaminare questo problema formula questo giudizio:

« Mons. Perlo era contrario alle scuole e certo che non le favoriva ».

Nel suo studio il p. Sestero, forse esagerando alquanto, presenta le cose in modo talmente accorato da giungere ad affermare che per questa disattenzione per le scuole, quando nel 1924 mons. Perlo rientrò in Italia, tutto il lavoro di vent'anni minaccia di affondare [75].

Per fortuna non fu così, ma il pericolo fu grave.

Non è facile dire se questa situazione sia dovuta soltanto a impossibilità o a difficoltà reali derivanti dall'ambiente e dalla mentalità o se anche dalla disattenzione del teol. Perlo. Negli « appunti » presi dal teol. Perlo sulle conferenze annuali il problema delle scuole vi appare sporadicamente; in un foglietto da lui scritto probabilmente nel 1905 appaiono queste poche parole: « Scuole: no allievi » [76], e negli « appunti » del 1907 queste altre: « Scuole: No *per ora*, eccetto ai catechisti » [77]. È tutto, ma pare sia stata questa la tattica da lui seguita. Gli incitamenti dell'Allamano non furono sufficientemente stimolanti.

* * *

Il pezzo forte della metodologia missionaria adottata dai primi missionari fu il sistema delle visite sistematiche e a tappeto dei villaggi [78].

Nelle conferenze di Moranga si tirarono le fila:

« Le visite ai villaggi sono necessarie per farci conoscere e conoscere noi la popolazione e poter principiare ad istruirla. La pratica fatta finora suggerisce le

---

[75] O. Sestero, *Storia delle Missioni del Kenya*, al cap. *Le scuole dal 1918 al 1924*, pp. 143-149.

[76] Arch. IMC. - Cfr. E. Cavicchi, O.c., p. 68.

[77] E. Cavicchi, O.c., p. 14.

[78] Probabilmente non si tratta di un'invenzione dei missionari della Consolata. Altri missionari, e non solo in Africa, adottarono il sistema della visita ai villaggi come attuazione pratica dell'« andare... » evangelico. Ad esempio si sa che il p. Paolo Manna (1872-1952), missionario a Toungoo nella Birmania Orientale compì nel 1897: giorni di viaggio 50; visite ai villaggi: 23 - Nel 1898: giorni di viaggio 108; visite ai villaggi 65 - Nel 1899: giorni di viaggio 103; visite ai villaggi 73, ecc. (cfr. R. Trotta, *Padre Paolo Manna Missionario in Birmania*, in *L'Osservatore Romano*, 25 dicembre 1982).

L'originalità dei missionari della Consolata consiste piuttosto nella costanza e nella metodicità con cui vi attesero.

necessità di darvi un forte ed ordinato sviluppo. La visita si farà tutti i giorni eccetto le Domeniche, e *ogni volta* che per forza maggiore si dovesse tralasciare, se ne esporranno le ragioni al Superiore generale locale nella relazione del trimestre [79].

« Possibilmente una volta la settimana, durerà tutto il giorno, perciò saranno provvisti tavolini e sedie portatili; e il cibo sarà inviato dalla stazione già confezionato.

« L'orario sarà fatto da ogni Superiore di Stazione [...]. Preferire i centri di villaggi accanto ai capi, dai quali si otterrà che radunino la popolazione in luoghi designati.

« L'iniziativa personale e lo zelo di ciascuno suggeriranno quanto è meglio fare nei villaggi. Come norma direttrice si cerchi di attirarsi l'affezione e la confidenza degli indigeni, curandone gli ammalati, interessandosi delle cose loro, parlando loro dapprima ed a poco a poco sui principii di teologia naturale, e, se desiderano facendo loro un pò di scuola.

« Non si entri mai nelle capanne, né si interroghi sul numero degli abitanti [80].

« Sul Governo e sulle tasse si risponda evasivamente, badando però di far sempre risaltare che noi siamo *altri* e che altro è il nostro scopo. [...].

« Ai bambini, curandoli, si verserà acqua sulla testa [81].

« Si accudiscano gli ammalati gravi, che saranno visitati anche fuori d'orario, ed istruiti rapidamente nelle verità di necessità di mezzo » [82].

« Registrare le cure prestate ad ammalati ed il numero dei villaggi visitati [...] » [83].

---

[79] Poiché i superiori delle diverse stazioni di missione si dimostreranno attenti nelle loro relazioni trimestrali ad ottemperare a questa prescrizione, è possibile, dalle motivazioni addotte dai padri e dalle suore, penetrare più addentro alla vita che conducevano padri e suore.

[80] Il motivo di questa norma non è da vedersi solo nell'igiene, ma soprattutto per distinguersi dai messi del governo che passavano capanna per capanna a riscuotere la tassa.

[81] Lo scopo è di poter all'occasione battezzare il bambino senza ingenerare la credenza che il battesimo sia causa della morte dei bambini. Ancora nel 1905 il p. Gabriele Perlo, ad esempio, avverte che nel battezzare i bambini occorre stare attenti a non far credere che il battesimo sia « come un veleno che fa morire » (*Diario*, luglio 1905). E poiché dai *Diari* l'Allamano percepì queste preoccupazioni ne scrive al teol. Perlo, dicendogli di usare molta prudenza, perché « l'essenziale è sempre formare l'ambiente e preparare [con] la carità e l'istruzione la generale conversione »; scrive al teol. Perlo su questa questione anche il Camisassa: nel battezzare i bambini *in articulo mortis* non c'è abbastanza *disinvoltura*; i neri sospettano di quella lavanda « e guai se s'infiltra tal sospetto. Il Sig. Rettore vuol perciò s'inculchi a tutti, missionari e suore (in modo particolare a queste) di battezzare con la massima *disinvoltura* senza lasciarsi prendere da scrupolo [...] ». Il teol. Perlo inserì queste norme, venute da Torino, nella sua circolare ai missionari del 2 febbraio 1905 (Diario della stazione di Kekondi, quaderno b, pp. 46-38; Arch. IMC).

Dagli appunti del teol. Perlo sulle conferenze del 1907 risulta che in questa occasione si ritornò sopra al problema; si suggerisce di lasciare questo compito del battesimo dei bambini, possibilmente alle suore « come quelle che destano minori sospetti »; come aveva già suggerito il teol. Perlo nella sua circolare del 1905 si ricorda ancora di versare l'acqua sul capo di tutti i bambini ammalati: « Star attenti non si infiltri l'idea che tutti quelli che ricevono il battesimo ne moriranno: e perciò pubblicare certi casi di guarigione ottenuta » (Arch. IMC. - Cfr. E. CAVICCHI, O.c., p. 23).

[82] Per poterli battezzare.

[83] Conferenze di Moranga 1904, n. 4. - Queste disposizioni vengono riprese, discusse e

I *Diari* personali testimoniano anche l'aspetto realistico di queste visite giornaliere ai villaggi, e soprattutto quanto fossero faticose per padri e suore (i fratelli laici in genere non vi erano tenuti), e con quanto impegno tutti vi attendessero.

Il p. Scarzello annota di riuscire a visitare al giorno anche 23 villaggi [84]; il p. Cravero anche 30 al giorno [85]; altrettanto affermano le suore [86]; l'attendervi costa fatica [87], ma il metodo si dimostra efficace e dà consolazione [88], soprattutto quando padri e suore sono accompagnati da qualche catechista.

Dalle *relazioni trimestrali*, oltre il numero dei villaggi visitati nel trimestre [89], appaiono molti altri dati personali. Ad esempio, il p. Gabriele Perlo precisa che a Kekondi per visitare tutti i villaggi « occorrono 24 giorni, visitandone in media 25 al giorno » [90]; è un'impresa « faticosissima » « per i continui saliscendi » [91], ma la loro necessità è indiscussa [92]; sempre è annotato se vennero trascurate e per quale motivo (malattia, altri impegni..., persino per mancanza di scarpe [93], ecc.).

Anche a riguardo di questo mezzo di apostolato così impegnativo l'Allamano non solo ne prendeva conoscenza dai *diari* e dalle *relazioni trimestrali*, ma all'occasione esprimeva i suoi apprezzamenti ed incoraggiamenti.

---

aggiornate, nelle altre conferenze (ad esempio nelle conferenze del 1907 e del 1911) (cfr. E. CAVICCHI, O.c., pp. 44-45; Arch. IMC).

84 S. SCARZELLO, *Diario*, maggio-giugno 1904; Arch. IMC.

85 G. CRAVERO, *Diario*, gennaio-febbraio 1905; Arch. IMC.

86 Sr. GUNDENE, *Diario*, fasc. I, p. 23; Arch. IMC. - « Visitato oggi più di cento villaggi - e pare che le nostre gambe sieno già addestrate a queste marce giornaliere » (fasc. I, p. 36).

87 « Naturalmente la visita ai villaggi costa fatica e molta fatica [...] » (G. PERLO, *Diario*, 27 febbraio-27 maggio 1904); « Si lavora sempre sempre; si corre tutto dì per valli e colline » (D. VIGNOLI, *Diario*, luglio-dicembre 1905).

88 Cfr. A. BORDA BOSSANA, *Diario*, luglio-settembre 1904. - La conseguenza delle visite è che « l'ambiente si va poco alla volta lavorando e cambiando in nostro favore » (*Ibid.*, 1° gennaio-19 marzo 1905).

89 Le relazioni a Propaganda Fide indicano anche il numero complessivo di queste visite. Dall'inizio delle missioni al 1° ottobre 1904 furono visitati 18.403 villaggi; solo in un trimestre furono visitati 4.903 villaggi.

90 « Di conseguenza – aggiunge il p. Gabriele Perlo – le nostre visite in un villaggio, essendo intercalate da più mesi, producono quasi niente » (Relazione trimestrale di Kekondi, 2° trimestre 1904; Arch. IMC).

91 G. PERLO, Relazione trimestrale di Kekondi, 3° trimestre 1904; Arch. IMC.

92 « Le visite ai villaggi per questa stazione [Moranga] continuano ad essere l'unico grande mezzo di apostolato » (nel trimestre aprile-giugno 1905 furono visitati 1.274 villaggi) (A. BORDA BOSSANA, Relazione trimestrale di Fort Hall, 2° trimestre 1905; Arch. IMC); « Qui sono di necessità assoluta », ma affaticano moltissimo le suore (*Ibid.*, 3° trimestre 1905; Arch. IMC). Così per tutte le altre missioni.

93 Cfr. D. VIGNOLI, Relazione trimestrale di Tusu, 1° trimestre 1905; Arch. IMC.

Nella sua relazione a Propaganda Fide del 1 aprile 1905 descrive il modo con cui i suoi missionari compivano queste visite ai villaggi, ed aggiunge:

« Norma direttiva di queste visite: cercare di attirare la confidenza ed affezione degli indigeni interessandosi alle cose loro, curando i malati [...]; entrare poco a poco in discorso sui principi di teologia naturale » [94].

In una parola, scopo delle visite è farsi conoscere e conoscere, e in tal modo contribuire – come ho detto – alla « elevazione di ambiente ».

Nella relazione del 15 luglio 1905, a commento del numero dei villaggi visitati, l'Allamano scrive:

« La lieve diminuzione è da attribuirsi primieramente alle piogge continue [...]. D'altra parte anche le relazioni dei missionari colla popolazione vanno prendendo una nuova piega, per cui le visite e i catechismi nei villaggi diminuiscono a misura che la popolazione stessa comincia ad accorrere alle missioni per essere istruita » [95].

Ciò avveniva soprattutto alla domenica [96].

Nella relazione del 24 settembre 1908 per due volte riafferma l'utilità di queste visite, specie per gli ammalati che vengono curati [97].

Con i suoi missionari poi egli s'intrattiene sull'importanza di queste visite nella lettera circolare del 24 dicembre 1907:

« Non vi parlo delle visite assidue ai villaggi, che in rendiconto riscontro scarse. Affinché si ottenga da esse il maggior frutto è necessario l'unità di indirizzo; perciò ogni sera tutti i membri di una Stazione: Missionari, Suore e Catechisti, rendano conto al Superiore della Stazione di quanto hanno fatto nella giornata; e con lui e sotto i suoi ordini concertino ciò che dovranno eseguire il giorno dopo. Così le visite non riusciranno semplici passeggiate e non saranno dimenticati gli ammalati gravi ed i villaggi più bisognosi » [98].

---

[94] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1° aprile 1905; Arch. IMC. Poco più oltre offre la cifra dei villaggi visitati.

[95] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 15 luglio 1905; Arch. IMC.

[96] Nei *Diari* si nota come lentamente la domenica venne a prendere sempre più importanza: gli indigeni affluivano alla missione e padri e suore approfittavano per i catechismi. La domenica appare come un tema all'ordine del giorno nelle conferenze del 1907 e in quelle del 1911 (E. CAVICCHI, O.c., pp. 14-15, 49).

[97] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC.

[98] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 24 dicembre 1907; Arch. IMC. - Come già ho detto questo « rapporto serale » (dalle 18 alle 19) o pomeridiano è oggetto di discussione nelle conferenze del 1907 (cfr. E. CAVICCHI, O.c., p. 22) e nelle conferenze del 1911 (*Ibid.*, p. 61).

Tutto ciò dimostra con quanta cura l'Allamano seguisse il lavoro dei suoi missionari. Certo, che se questo metodo, specie dopo il 1911 o dopo il 1918, si fosse meglio integrato con un'altrettanta cura del sistema scolastico, i risultati probabilmente sarebbero stati di gran lunga superiori.

* * *

Uno dei fini delle visite ai villaggi era anche quello di curare e assistere gli ammalati. I missionari e le suore vi attesero con una costanza ammirevole, sia visitando i villaggi, sia negli ambulatori delle missioni [99].

IV. LA VITA DEI MISSIONARI

Nonostante alcune limitazioni, il metodo adottato dai primi missionari sotto la guida dell'Allamano e del Camisassa, e di chi in loco ne curava l'attuazione, si dimostrò positivo. L'Allamano lo poteva riconoscere nella sua prima relazione a Propaganda Fide dopo solo quattro anni di lavoro:

> « Questa intensiva lavorazione di ambiente mise, per così dire la corona al programma di preparazione al lavoro evangelico [...] » [100].

Le difficoltà incontrate furono rilevanti. Anzitutto quelle inerenti all'ambiente, completamente ignoto nella lingua e nei costumi; difficoltà dovute al metodo di colonizzazione inglese, col pericolo di divenire o di essere visti dalla popolazione come delle pedine avanzate del governo; difficoltà dovute all'invasione e alle rivalità dei protestanti, sebbene anch'essi avessero da superare non poche difficoltà: frazionamento in sette e chiese, mancanza di accordo nell'ostacolare i cattolici, l'essersi lasciati precedere dai missionari cattolici, con a capo il dinamico teol. Perlo che si accaparrò le posizioni strategiche di tutto il paese [101].

Una cosa va però detta e chiarita subito all'inizio: da tutto l'insieme si ricava che il genere di vita condotto dai primi missionari della Consolata nel Kenya e dalle prime suore fu « dura e spartana ». Lo documen-

---

[99] Cfr. i *Diari* dei missionari e delle suore, le *relazioni trimestrali* (che riportano il numero dei malati curati), le conferenze del 1904 e del 1907. La cura degli ammalati è un punto sempre ricordato nelle relazioni dell'Allamano a Propaganda Fide.

[100] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1° aprile 1905; Arch. IMC.

[101] O. SESTERO, *Storia delle Missioni del Kenya*, pp. 34-35.

tano i *diari*, le *relazioni trimestrali*, le *lettere*. Ciò non stupisce; essi sapevano di dover andare verso l'ignoto e di doversi adattare a tutto; li si preparava per questo; si esigeva da essi salute e volontà pronta a gravi sacrifici, non ultimo, a quello di un'obbedienza quasi assoluta ai responsabili della missione [102]. La lettura stessa del breve *Regolamento* già dava all'aspirante missionario un'idea di quanto l'attendeva [103]. Tutto ciò, almeno teoreticamente, era scontato; resta solo da vedere se in qualche caso il teol. Perlo, soprattutto dopo la sua elezione a vescovo, non abbia imposto arbitrariamente sacrifici non richiesti, una « vita dura e spartana » più del necessario o comunque all'insaputa dell'Allamano.

Uno sguardo ad alcune fotografie del tempo dimostrano più di ogni descrizione quanto sacrificata fosse la vita dei primi missionari: le capanne di abitazione sono miserabili [104]; quando pioveva in quelle capanne non si sapeva dove ripararsi [105]; sebbene il teol. Perlo faccia dei confronti [106] e da Torino si sia attentissimi ad inviare tutto ciò che si riteneva

---

[102] Nelle conferenze del 1907 qualcuno dei partecipanti (evidentemente « superiore ») « si lamenta di mancanza di *iniziativa* nei subalterni ». Scrive il teol. Perlo: « L'essenziale per questi [per i subalterni] è l'ubbidienza; l'iniziativa spetta al Superiore che deve dirigere, insegnare, correggere, controllare - egli deve essere la mente e gli altri il braccio » (E. CAVICCHI, O.c., p. 34).

[103] « La vita del missionario è vita di sacrifici continui e privazioni di ogni genere, tra le quali verrebbero meno le forze umane, se non fossero sorrette da una grazia specialissima del Signore » (Regolamento 1901, parte III, art. 1); « Ad imitazione dell'Apostolo s. Paolo, che si procacciava il necessario col lavoro delle sue mani [...] » (*Ibid.*, art. 7); sono raccomandate « le frequenti piccole privazioni » che « tanto giovano ad assuefarsi per tempo a quelle ben più gravi, che dovrà sopportare il missionario » (*Ibid.*, art. 10), ecc.

[104] Cfr. le fotografie in B. FALDA, *Memorie*, vol. II, pp. 299-300.

[105] Lo si è già detto a riguardo dei *Diari* delle suore, ma per i missionari è ancora peggio (cfr. G. PERLO, *Diario*, ottobre-dicembre 1904; Arch. IMC). « Piove e il letto è tutto bagnato » (D. BIANCIOTTO, *Diario*, giugno 1907-marzo 1908). - « Non posso più scrivere [il diario] perché piove tanto forte alla sera che il tavolino e il letto è tutto bagnato, compreso il libro dove sta chiuso questo diario, perciò devo starmene seduto in mezzo alla stanza e senza muovermi perché piove dappertutto » (B. FALDA, *Diario*, dicembre 1904-febbraio 1905); essendo il letto tutto bagnato non gli resta che dormire su una sedia (dopo aver lavorato tutto il giorno alla sega): « Al mattino feci una tettoia di assette sul mio letto e così l'acqua gocciolava solo ai piedi di questo. Facevamo le case per gli altri, ma per noi dovettimo abitare in quel capannone fino al 1916, quando scoppiò la guerra ed allora perdemmo tutto [...] » (B. FALDA, *Memorie*, vol. I, p. 201). « Se vedesse come sono le case che abbiamo qui alla sega! Noi veramente pensiamo a far le case per tutti gli altri, e poi per noi non ci pensiamo, giacché è soltanto una capanna; quando piove [piove] dappertutto, piove in chiesa, piove nelle stanze [...] » (T. DEMARCHI, *Diario*, marzo 1907).

[106] Nel suo *Diario* il teol. Perlo racconta di aver visto a tre ore da Nairobi verso l'interno del Kikuyu i Padri dello Spirito Santo intenti a costruire una missione: sono in quattro tutti sotto un'unica tenda: « Altro che le nostre comodità! Noi: una tenda caduno, un altare portatile a testa e mille altre comodità di cui essi neppure sognano l'esistenza [...] » (F. PERLO, *Diario*, 4 dicembre 1902). Si tenga anche presente la risposta che il teol. Perlo diede alle lettere del p. Gays su queste ristrettezze e sul vitto.

necessario e utile, le difficoltà delle comunicazioni, l'essere tutto centralizzato in un magazzino, il concedere « sulla punta dello spillo » (come il p. Gays rimprovera al teol. Perlo), l'imprevidenza personale... fanno sì che la vita dei missionari sotto l'aspetto materiale sia alquanto dura e a volte eroica. Così, ad esempio, si legge nel *Diario* del p. Barlassina, che si lamenta delle scarpe troppo strette [107], del p. Vignoli che ne è addirittura senza [108]; del fr. Andrea Anselmetti senza sapone ed asciugamano [109], del fr. Agostino Negro che si vede rifiutati due fogli di carta da lettera [110]. Il p. Borda Bossana fonda la missione di Metumi, ma è sprovvista quasi di tutto, anche perché, giungendo dall'Italia una nuova spedizione, da Limuru il teol. Perlo lo invita ad inviargli tende e letti da campo [111]; sr. Scolastica scrive che le suore si danno da fare per preparare un paglericcio per il p. Bertagna: « esso consiste in un saccone di tela greggia contenente ricci di legno » [112]; il p. Cravero scrive da Nyeri il 27 marzo 1903 al teol. Perlo: « Devo pure dirle che avrei bisogno di lingeria per cambiarmi, giacché ho appena una camicia di lana e l'altra di tela è molto strappata, ho un solo paio di mutande [...] » [113].

---

[107] « I piedi fanno ancor male grazie al balordo paio di scarpe e pensar che a surrogar questo che ho nei piedi, un altro prima d'arrivare si farà sospirare almeno un mese ancora » (G. BARLASSINA, *Diario,* febbraio 1905; Arch. IMC).

[108] « Ieri tornando dalla sega, le mie scarpe che già erano in poco buon stato finirono per scompaginarsi del tutto [...] »: le aveva imprestate al p. Scarzello, che « essendo affatto privo di scarpe domandò a me queste che allora erano affatto nuove »; gliele restituisce dopo due mesi, « ma in che stato! Può capire che le portai un mesetto io e poi si ridussero allo stato presente e lo dissi sopra. Ho fatto avvertito il Sig. Superiore una seconda volta, avendolo di già avvisato alla sua venuta costì col Vescovo; ora aspetto, giacché non posso più muovermi di casa » (attende così allo studio del kikuyu e dell'inglese) (D. VIGNOLI, *Diario,* 1° aprile-31 luglio 1905). Nella relazione trimestrale, lo stesso padre Vignoli in un « nota bene » scrive: « Mi permetto avvertire il Rev.mo Sig. Superiore che sono all'ablativo delle scarpe e quindi in bisogno di esserne provveduto » (Relazione trimestrale di Tusu, 1° trimestre 1905; Arch. IMC). - In un foglietto pro-memoria per il magazzino di Limuru relativo al 1909 è scritto: « Qualsiasi individuo che chiegga scarpe deve prima mandare al magazzino quelle stracciate » (Arch. IMC). Per gente continuamente in movimento e a piedi il problema-scarpe non era un piccolo problema!

[109] Si trova a Moranga, senza sapone e asciugamano: « e li chiedo a P. Giacosa, presenti le Suore. Gli viene risposto: "Cosa vieni a chiamare, io domandai roba a Limuru e non mi fu data", ed io me ne andai e tra me dicevo: "Mi sono asciugato questa mattina al lenzuolo e farò anche così domani". Basta, le Suore mi portarono poi un asciugamano che ha adoperato il Dottore quando curava Ametis. Se per caso bisognasse essere stipendiato per essere ben trattato, mi ascrivano pure nella lista degli impiegati, ed io i denari glieli lascio per loro » (Fr. ANDREA ANSELMETTI, *Diario,* 28 luglio 1904; Arch. IMC).

[110] Commenta: « Io credo che anche se avessi scritto per cinque soldi di carta non avrei poi messo in rovina la sega [...] » (AGOSTINO NEGRO, *Diario,* 29 ottobre 1906; Arch. IMC).

[111] A. BORDA BOSSANA, *Diario,* dicembre 1903-10 gennaio 1904; Arch. IMC.

[112] Sr. SCOLASTICA, *Diario,* 26 febbraio-10 settembre 1904, fasc. I, p. 40; Arch. IMC.

[113] Lettera del p. Cravero al teol. Perlo, Nyeri 27 marzo 1903; Arch. IMC.

Un altro capitolo riguarda il vitto: « Oggi vissi veramente alla kikuyu; patate, banane... furono il mio vitto » [114]; « Mi ammalai a Nyeri, a causa della totale mancanza di vitto: si mangiava solo un pò di polenta di miglio e qualche patata: non farina, non riso, non carne, non verdura; e dover stare in piedi a lavorare tutto il dì, con l'aria oltremodo forte che vi ha colà, non potei resistere e ammalai » [115]; a volte per combinare un pranzo sono affari seri, soprattutto quando giungono ospiti [116].

Sono casi sporadici e non bisogna generalizzare. Inizialmente la strategia era di occupare i posti strategici per prevenire i Protestanti; poi si sarebbe pensato ad un assestamento più conveniente. Ma per tutti c'è la fatica delle carovane, del lavoro materiale [117], delle febbri e... delle pulci [118]. Qualcuno sente anche la mancanza di libri; è il caso di p. Cravero, particolarmente portato per le lingue: « Peccato non aver alcun libro (per l'inglese) su cui esercitarmi alcun pò, poiché il solo vocabolario è insufficiente » [119]; « rincresce di non aver qualche libro di lettura per sollevarci qualche volta o almeno un libro di medicina per studiarvi un poco; ma essendo senza affatto bisogna rassegnarci o almeno aspettar che la Provvidenza voglia mandarcene qualcuno » [120].

Anche le *relazioni trimestrali* dimostrano che la vita è dura e a volte eroica. Qualche esempio.

Per la stazione di Mogoiri il p. Scarzello alla voce *Andamento materiale della Missione* annota: « Stante l'abbondanza d'ogni ben di Dio l'andamento materiale parmi sia buono, e certo con poca spesa si può far

---

114 S. SCARZELLO, *Diario*, maggio-giugno 1904; Arch. IMC.

115 D. VIGNOLI, *Diario*, gennaio-29 settembre 1908; Arch. IMC.

116 È il caso del fr. Andrea Anselmetti; non ha grasso, né burro « e nemmeno casseruole per mettere la roba; per di più diedi la caffettiera a lavare e me la forarono [...]. Dico: "Aspettate un momento che guardo se posso saldare la caffettiera". Non avendo altro presi un pezzo di crocifisso rotto e feci arroventare un chiodo, e saldai benissimo, e servii il caffè » (Fr. ANDREA ANSELMETTI, *Diario*, 15 agosto 1904; Arch. IMC).

117 A riguardo del lavoro materiale soprattutto i fratelli laici sono messi alla prova. Non stupisce (lo farà anche l'Allamano) che qualcuno se ne lamenti, soprattutto quando pare si esorbiti; scrive il fr. Andrea Anselmetti: « [...] sovente bisogna lavorare alla festa, che non sarebbe troppo un giorno di riposo per settimana, che ho letto nei giornali che nell'Italia è passato per legge il riposo festivo; non so se gli altri sono più forti di me o che non lavorano tanto, ma io trovo necessario il riposo festivo per la salute corporale e anche spirituale » (*Diario*, 1° marzo 1904-5 febbraio 1905; Arch. IMC). È ancora del Fr. Andrea Anselmetti questa nota: « Lunedì 30 o 29 agosto: Non so nemmeno più il giorno che vivo » (*Ibid.*).

118 Non è cosa da poco che il p. Barlassina annoti nel suo *Diario* che la suora gli tolse dai piedi 22 pulci penetranti per cui lo assale la febbre (G. BARLASSINA, *Diario*, febbraio 1905; Arch. IMC).

119 G. CRAVERO, *Diario*, 8 giugno-agosto 1903; Arch. IMC.

120 *Ibid.*, agosto-settembre 1904; Arch. IMC.

vita abbastanza comoda ». Però poco oltre alla voce *Casa* precisa: « Ho solo una catapecchia provvisoria » [121]; il p. G. Perlo a Kekondi fa una lista di 18 numeri di cose necessarie, tra cui: « Qualche piatto, perché se viene qualche forestiero non si sa come fare – Tovaglia da altare. Ne abbiamo una sola in tutto. E quando si ha da lavare come si fa? – le Suore qui non hanno un bottone, pochissimo filo, *niente* né lana né cotone. Come si fa a riparare le cose? – Carta da scrivere [...]. Come si fa andare avanti? [...] » [122].

Anche dalla *relazione* del p. Borda Bossana a Moranga per il trimestre aprile-giugno 1905 appare che il modo in cui il personale è alloggiato lascia a desiderare [123]; così a Nyeri: « Le case [...] non prestano al missionario quelle *africane comodità* che sarebbero bene avere. Non si ha una camera dove si possa stare un pò tranquilli e fare qualche cosa » [124]. Per la stazione di Mogoiri il p. Barlassina mette in risalto la difficoltà per le provviste (aumento dei prezzi); il *boy* a sua volta sprecò o rubò provviste prelevate dal magazzino di Limuru, « portando così un danno che noi però ora ripariamo facendo seguire la Quaresima subito dopo all'Epifania ». Il teol. Perlo però su questa nota del p. Barlassina aggiunge a matita: « Essendosi fatto un consumo circa *triplo* del normale, credetti dover negare certe provviste » [125]. A Karema il p. Giacosa scrive di non essersi ancora rimesso in salute: « Trascuratezza e deficienza nel mangiare, unita a non potermi valere al riguardo di rimedio alcuno » [126].

Ciò spiega come in varie circostanze i padri fossero costretti a rivolgersi alle suore, meglio provviste dalla Piccola Casa dell'occorrente, e come, in altri casi, per compassione fossero le suore stesse a venire incontro alle necessità dei padri [127].

Si era agli inizi, il teol. Perlo era tutto preso nell'organizzazione dei tre punti strategici: segheria a Tusu, magazzino a Limuru, fattoria a Nyeri; occorreva fare presto per il pericolo dei protestanti; non sempre

---

121 S. SCARZELLO, Relazione trimestrale di Mogoiri 1904; Arch. IMC.

122 G. PERLO, Relazione trimestrale di Kekondi, 1° trimestre 1904; Arch. IMC.

123 A. BORDA BOSSANA, Relazione trimestrale di Moranga, 2° trimestre 1905; Arch. IMC.

124 S. SCARZELLO, Relazione trimestrale di Nyeri, 4° trimestre 1906; Arch. IMC.

125 G. BARLASSINA, Relazione trimestrale di Mogoiri, 4° trimestre 1907; Arch. IMC.

126 G. GIACOSA, Relazione trimestrale di Karema, 3° trimestre 1906; Arch. IMC.

127 Pur già conoscendo il carattere del fr. Andrea Anselmetti, è ugualmente significativo che questi scriva nel suo *Diario* proprio perché l'Allamano l'abbia a leggere, sui rimproveri che riceve dal teol. Perlo perché « faccio andare più roba che gli altri, non contando che gli altri una bella quantità di roba l'hanno rubata alle suore, [...], quantunque si dica che a rubare alle Suore non è peccato. Ora mi piacerebbe che il Superiore [teol. Perlo] mi dicesse come devo regolarmi per l'avvenire. Il Superiore è una santa persona, ma terribile certe volte [...] » (ANDREA ANSELMETTI, *Diario*, 5 giugno 1904; Arch. IMC).

le carovane giungevano al tempo prefissato. Per cui anche se non bisogna generalizzare, come già ho detto, in queste difficoltà, non vi è alcun dubbio che la vita era certamente austera. E ciò spiega anche, come allo scadere del quinquennio diversi missionari, ritornati in patria, desistettero. A riguardo di questi abbandoni per stanchezza il fr. Benedetto Falda commenta:

« Forse la vita in quei tempi era magari troppo dura, ma bisogna prendere la vita come ce la dà il Signore, ed andare avanti in Domino, come usava dire il nostro buon Padre » [128].

Il dubbio comunque rimane, e cioè che il teol. Perlo in qualche caso, e in ciò non certo assecondato dall'Allamano, abbia imposto ai missionari sacrifici non sempre richiesti. È in questo contesto che va presa la lettera del p. Gays al teol. Perlo e vanno presi gli ammonimenti dell'Allamano a largheggiare... a non far mancare un bicchier di vino a pranzo! Fino alla lettera che l'Allamano scrive il 21 novembre 1921 a mons. Perlo..., fino al lamento dell'Allamano: « Con quanto si è mandato in Africa i missionari non dovevano patire la fame! ».

* * *

Sotto questo punto di vista, della mano alquanto stretta del teol. Perlo, assumono una certa importanza le annotazioni, brevissime, ch'egli stesso poneva a matita, a penna, a matita rossa sulle *relazioni trimestrali* prima di inviarle a Torino. Vi sono annotazioni, per così dire, marginali, quali: « sull'esattezza di qualche cifra non sarebbe imprudenza dubitarne » [129]; « Come è fortunato il P. Barlassina e la staz. di Mogoiri?! » (il p. Barlassina aveva fatto una relazione positiva sul personale alle sue dipendenze) [130]; « Ottimismo non reale », aggiunge alla relazione del p. Bellani [131]; il p. Cagliero lamenta che a Tusu il personale viene continuamente cambiato a scapito dell'apostolato e il teol. Perlo annota che intende Tusu come luogo di « tirocinio per superiori » [132].

Altri commenti invece sono più pesanti, anche se veri e forse doverosi. Soprattutto critici sono i commenti alle *relazioni* del p. Borda Bos-

---

[128] B. FALDA, *Memorie*, vol. I, p. 199; Arch. IMC.

[129] Sulla relazione trimestrale di Fort Hall del teol. Borda Bossana, 1907; Arch. IMC.

[130] Sulla relazione trimestrale di Mogoiri del p. G. Barlassina, 1° trimestre 1909; Arch. IMC.

[131] Sulla relazione trimestrale di Nyeri del p. Bellani, 3° trimestre 1908; Arch. IMC.

[132] Sulla relazione trimestrale di Tusu del p. Cagliero, 2° trimestre 1908; Arch. IMC.

sana, Bertagna, Giacosa, Scarzello, Vignoli. Su una *relazione* del p. Borda Bossana annota:

« Materialmente è la stazione tenuta con mincre pulizia di tutte. Una delle prime cause è il disorientamento del personale per il modo saltuario e squilibrato con cui è guidata » [133].

Il p. Borda scrive: « Che Moranga una volta sì cara a tutti abbia da divenire il rifugio degli invalidi o dei matti? ». Il teol. Perlo a margine della frase pone un punto interrogativo a matita rossa [134].

L'anno seguente il p. Borda, pur trovando difficoltà di convivenza con il p. Arese, scrive: « Le relazioni mie col P. Arese sono ottime, ché, lavori a parte, questi sa viver bene in società ». Il teol. Perlo pone a commento: « Così ottime [le relazioni] che a metà del trimestre P. Arese scappò da me alla Fattoria e voleva ad ogni costo togliersi di là per le continue scenate che succedono, a causa d'invidia diceva P. Arese; a causa di troppa comunanza con i monelli e le ragazze assicurava P. Borda. *Ora* van meglio » [135].

Sempre nella stessa *relazione* il p. Borda scrive: « L'arrivo della sospirata grammatica kikuyu ha prodotto un risveglio nello studio della lingua indigena, risveglio favorito dalla scuola che loro continua il P. Arese [136], con competenza eccezionale, e che dà manifesti frutti ». Il teol. Perlo pone a margine della frase un altro punto interrogativo a matita azzurra [137].

Nel trimestre successivo (ottobre-dicembre) l'incompatibilità tra i due missionari si accentua. Da notare che il p. Borda nel 1907 avrebbe dovuto rinnovare il suo giuramento (emesso il 7 dicembre 1902) e ne aveva fatto richiesta all'Allamano, ma da Torino non giungeva nessun riscontro in merito. Intanto il teol. Perlo appunta le sue *relazioni* con giudizi negativi: « Il consumo dei generi di magazzino fu in quest'anno quasi doppio che non nei precedenti »; « Né in missione, né in casa le cose vanno come dovrebbero ». Sul p. Arese il p. Borda scrive che al

---

133 Sulla relazione trimestrale di Fort Hall del p. Borda Bossana, 2° trimestre 1906; Arch. IMC.

134 *Ibid.*

135 Sulla relazione trimestrale di Fort Hall del p. Borda Bossana, 3° trimestre 1907; Arch. IMC.

136 Il p. Arese è uno specialista in questa lingua.

137 Sulla relazione trimestrale di Fort Hall del p. Borda Bossana, 3° trimestre 1907; Arch. IMC. - Naturalmente è difficile dire chi pose questo punto interrogativo; ma poiché tutti gli altri segni e commenti risultano essere del teol. Perlo, si può ritenere che lo sia anche questo.

mattino si alza troppo tardi, e il teol. Perlo pone questa lunga nota a matita: « Avvertitolo [il p. Arese] disse non sentir la campana al mattino; e pare vero, data la posizione della sua camera; e soggiunge che, raccomandatosi al p. Borda d'esser svegliato, questi si rifiutò di farlo; raccomandatosi alla suora assistente P. Borda ne la proibì assolutamente » [138].

Il p. Borda fu un grande missionario, ma non verrà ammesso a rinnovare il giuramento. Però dato il carattere dei due padri, l'unica cosa da fare era di separarli.

Il p. Cravero era partito per l'Africa ancora chierico e fu ordinato sacerdote nel 1906; per l'occasione chiese al teol. Perlo una settimana di riposo; il teol. Perlo annota in rosso nella relazione: « Esempio del suo sistema di ragionare, basato su un eccessivo quietismo » [139]. L'anno seguente 1907 il p. Cravero è superiore nella missione di Kaiciangiro; alla sua *relazione* del secondo trimestre il teol. Perlo annota: « Molta imprevidenza, lasciandosi mancare i viveri, aspettando l'ultimo momento a mandar al magazzino » [140]. Nella *relazione* del 1908 il teol. Perlo lo sistema con due parole: « Stazione apatica », e alla dichiarazione che a Kaiciangiro non ci sono catechisti, il teol. Perlo precisa: « perché non c'è impegno a formarne » [141]; per alcune visite ai villaggi omesse il teol. Perlo annota: « Troppa facilità nell'ometterle: è un difetto del P. Cravero » [142]. Nel 1910 il p. Cravero è superiore di Fort Hall; nella *relazione* del secondo trimestre il p. Cravero scrive: « L'orto è un pò indietro » e mons. Perlo aggiunge: « Molto indietro » [143].

E così via per altri padri e altre *relazioni.* Ma quanto ho riferito, anche se incompleto, può essere utile perché in qualche modo ci mette a contatto con la vita reale dei primi missionari, soprattutto perché ci permette di intravedere alcuni risvolti del carattere del teol. Perlo, e del come l'Allamano veniva informato. Quello che qui interessa è infatti di capire la natura delle relazioni che l'Allamano manteneva con i suoi missionari.

---

138 Sulla relazione trimestrale di Fort Hall del p. Borda Bossana, 4° trimestre 1907; Arch. IMC.

139 Sulla relazione trimestrale di Fort Hall del p. Borda Bossana, 2° trimestre 1906; Arch. IMC.

140 Sulla relazione trimestrale di Kaiciangiro del p. Cravero, 2° trimestre 1907; Arch. IMC.

141 Sulla relazione trimestrale di Kaiciangiro del p. Cravero, 1° trimestre 1908; Arch. IMC.

142 *Ibid.*, 2° trimestre 1908; Arch. IMC.

143 Sulla relazione trimestrale di Fort Hall del p. Cravero, 2° trimestre 1910; Arch. IMC.

V. I RAPPORTI DELL'ALLAMANO CON I SUOI MISSIONARI

Dell'andamento delle missioni affidate ai missionari l'Allamano era il diretto responsabile, naturalmente salvi i diritti del vicario apostolico, mons. Allgeyer. Dei suoi missionari era anche l'unico superiore; lo stesso teol. Perlo, almeno fino all'ordinazione episcopale, gli era in tutto subordinato. Dall'ordinazione episcopale del teol. Perlo (1909) i rapporti mutano alquanto.

L'Allamano cercò di mantenersi in contatto con i missionari e con i loro problemi in vario modo. Anzitutto curando la loro formazione spirituale e tecnica prima della partenza, e poi attraverso i *diari*, le *relazioni trimestrali* e la corrispondenza epistolare. Data la loro importanza vorrei qui fermare l'attenzione sui *diari* e sulle *lettere* come mezzi di contatto con i missionari lontani.

1. *I Diari*

Non so dire come sia sorta nell'Allamano l'idea d'imporre ai missionari questo dovere individuale della stesura di un *diario* da inviare periodicamente a Torino come cosa a lui esclusivamente riservata.

Nella bozza a mano del Camisassa del primo *Regolamento* del 1891 nella parte relativa ai « luoghi di missione » vi è l'articolo che così suona:

> « Il Superiore di ogni missione scriverà tutti i mesi al Superiore Generale rendendogli conto dell'andamento della Missione, dei suoi successi, degli ostacoli che incontra, come pure delle disposizioni personali proprie e dei Missionari da sé dipendenti. Questi poi faranno altrettanto almeno ogni tre mesi » [144].

Risulta quindi che questi « rendiconti », sia dei superiori di ogni missione come dei singoli missionari, devono essere inviati al superiore generale di Torino, cioè all'Allamano.

Nella stesura definitiva del *Regolamento* inviato al card. Simeoni nel dicembre del 1891 l'articolo 12 (diventato il 13) così suona:

> « Il Superiore d'ogni stazione scriverà tutti i mesi al Superiore generale locale rendendogli conto dell'andamento della sua Missione, dei suoi successi, degli ostacoli che incontra, come pure delle disposizioni personali proprie e dei suoi confratelli. Questi poi scriveranno ugualmente almeno ogni tre mesi; il diritto di rivedere le lettere compete al solo Superiore generale locale ed a quel di Torino » [145].

---

[144] Arch. IMC.
[145] Arch. IMC.

Qui risulta invece che i *rendiconti* devono essere inviati, non al superiore generale di Torino, ma al superiore residente in Africa. Forse era sottinteso che il superiore locale ne avrebbe riferito al superiore generale. In entrambi i casi non vi è alcun accenno ai *diari.*

Nel riprendere in mano, dopo dieci anni di pausa, lo stesso *Regolamento* per la fondazione dell'Istituto, questo articolo 13 viene radicalmente ridimensionato, ritornando in parte alla bozza primitiva [146]; ma viene aggiunto un nuovo articolo, il 14, che così suona:

« Ogni missionario è tenuto a comporre un diario dal giorno della sua partenza e durante tutto il tempo, che passa nelle missioni. Questo diario conterrà le notizie riguardanti il suo stato di salute, le sue impressioni di viaggio, le sue fatiche apostoliche, l'andamento della missione cui è addetto, i costumi locali, le notizie di geografia, etnografia, storia naturale, ecc.; e dovrà trasmettersi, almeno ogni sei mesi, al Superiore generale locale ».

Il 22 gennaio 1904 l'Allamano scrive al teol. Perlo:

« Ho ricevuto i diarii del T. Borda, D. Perlo, D. Cravero, Fr. Luigi e Fr. Benedetto, non altri. Procuri che tutti lo scrivano e *quotidiano*, e lo mandino a certe epoche. Nei medesimi raccomandi che non si perdano in lunghe considerazioni ma sia personalmente come pel resto si attengano a quanto dice il regolamento, aggiungendovi fatterelli *veri* e minuti se occorrono » [147].

Nelle « conclusioni » delle conferenze di Moranga, approvate dall'Allamano, il n. 15 tratta dei « Diari e lettere al Sig. Rettore »:

« Queste e quelli saranno inviati al Superiore gen. loc. unitamente alla relazione del trimestre per essere trasmessi al sig. Rettore. Il Superiore della stazione invierà i suoi e quelli dei dipendenti; i quali avvertirà in tempo perché li preparino, inviandoli sigillati, scriva sull'esterno il nome dei mittenti le lettere o i diari contenuti. Riguardo ai diarii procuri che anche i dipendenti lo facciano regolarmente e nelle ore a ciò destinate » [148].

Nelle conferenze di Moranga fu quindi modificato l'art. 14 del Regolamento, nel senso, che non solo le lettere ma anche i diari venivano spediti direttamente all'Allamano, senza che altri, neppure il superiore generale locale, li potessero leggere.

---

[146] In una copia manoscritta, conservata nell'Arch. IMC., l'art. 13 risulta modificato con un'aggiunta a matita (a mano dal Camisassa) solo nella seconda parte riguardante i singoli missionari: « Questi poi scriveranno ugualmente al *Superiore Generale* [aggiunte a matita] ogni tre mesi ».

[147] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 22 gennaio 1904; Arch. IMC.

[148] Diario della stazione di Kekondi, quaderno b. pp. 24-25; Arch. IMC.

Il 1 aprile 1904 in una lettera al teol. Perlo l'Allamano scrive:

« Le ricordo la scrittura per tutti del diario, lettere e delle Messe » [149].

Sullo stesso dovere dei *Diari* l'Allamano vi ritorna sopra nella lettera circolare del 6 gennaio 1905 in modo pressante:

« Altra cosa che ha più importanza di quel che sembri a prima vista, e per la quale vi esorto a trovar il tempo anche nei giorni di maggior lavoro, è la compilazione del diario; ma in modo che serva allo scopo per cui il regolamento lo prescrive. A tal fine attenetevi a queste norme [...]. Ma quel che è più necessario riportare nel diario sono le abitudini e le idee degli indigeni a misura che venite a conoscerle, e le vostre relazioni con essi. Poi riferire in qual modo questi accolgono le vostre parole, quali impressioni fanno su di essi; le loro conversazioni, i loro detti, le interpretazioni ed obiezioni che vi fanno sulle verità della fede. Così per esempio so che dappertutto curate ammalati e spesso in bel numero ogni giorno. È impossibile che ciò si faccia senza scambio di discorsi interessanti [...]. Che dire dei battesimi dei bambini? Grazie a Dio se ne fecero già in tutte le stazioni, eppure in nessun diario ci sono dei dettagli un pò minuti su questi fatti di tanta importanza e che sarebbe così utile far conoscere ai Benefattori.

« Mi è impossibile enumerarvi qui ciò che dovete dire: vi basti ricordare ciò che fanno ordinariamente le cronache dei giornali e le minute descrizioni che sogliono dare dei fatti che succedono [...].

« Anzi, a proposito del diario non approvo che sia fatto abitualmente, come usa qualcuno, la sera dopo cena: questo è nocivo alla salute, quindi bisognerà trovare qualche ritaglio di tempo per farlo prima di cena » [150].

Sullo stesso argomento dei *Diari* l'Allamano s'intrattiene in una lettera al teol. Perlo [151], della quale il teol. Perlo riporta lunghi brani in una sua circolare ai missionari del 2 febbraio 1905:

« A riguardo dei diari – scrive il teol. Perlo ai vari superiori di missione – non posso far di meglio che ripeterle quanto il Ven.mo Sig. Rettore scriveva nell'ultima sua lettera: "Per sopperire alle spese delle missioni il Vice Rettore generosamente offre a loro bene i proventi della pubblicazione del Periodico. Ma come in tutte le cose, anche in ciò, il mondo ha bisogno d'interessamento; e perciò dovendosi ormai parlare quasi solo delle missioni, è necessario sia fatto in modo che a tutti piaccia. Come fare se le lettere e i diarii sono così scarsi ed incompleti?

---

[149] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 1° aprile 1904; Arch. IMC. - E il teol. Perlo nella sua lettera circolare del 29 giugno 1904 ricorda, a sua volta, a tutti i missionari questo dovere, citando la lettera dell'Allamano (Diario della stazione di Kekondi, quaderno b, p. 37; Arch. IMC).

[150] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 6 gennaio 1905; Arch. IMC.

[151] Questa lettera al teol. Perlo non è stata conservata.

È quindi di prima necessità come il pane a voi necessario che tutti sui diarii si attengano alle norme seguenti che V. S. meglio sul luogo completerà e spiegherà:

"1 Descrizioni *minute* delle singole località, piante, animali, prodotti,ecc.

"2 Abitanti, indole, costumi, pratiche superstiziose nelle varie circostanze della vita, nascite, matrimoni, malattie, inviti, ecc. opinioni religiose, feste, ecc.

"3 Relazioni di voi con loro, e di essi con voi, e scambio minutissimo di discorsi, ecc.

"Bisogna immaginarsi il desiderio comune di sapere ogni particolare sui battesimi [...].

"Così nell'avvicinarvi a loro, prima sospettosi, poi un pò più arrendevoli, quindi curiosi di sapere le cose religiose, e tutte quelle puerili interrogazioni che fanno; infine l'esito dei catechismi. In breve: sono necessarii molti aneddoti, e ben particolareggiati.

"So bene che varii missionari non si credono di ciò capaci, ma non è vero; V. S. li sproni come a cosa di dovere e di gran gloria di Dio, e necessaria per l'Opera delle Missioni.

"Il Signore benedica tutti i miei carissimi figli in N. S. Gesù Cristo, e la nostra Consolata li conforti nel bene" ».

Sullo stesso argomento il teol. Perlo nella sua circolare riporta anche parte di una lettera del Camisassa, e conclude:

« Troverei affatto superfluo aggiungere una qualsiasi mia raccomandazione al riguardo [...] ». Si permette solo un'osservazione: « Dovendo poi servire [il diario] alla pubblicazione, verranno naturalmente eliminate le mende e corrette le imperfezioni che nella fretta fossero sfuggite » [152].

Vi è ancora un cenno ai *Diari* nella lettera circolare dell'Allamano del 24 dicembre 1907:

« Sono incerto se debba nuovamente insistere sull'obbligo che v'impone il Regolamento di ben comporre il diario. Mentre alcuni continuano a farlo con impegno, i più lo trascurano e lo fanno in modo per nulla utile alla pubblicazione del Periodico, cioè non minuto nei fatti e nelle piccole curiosità. Vi dico solo che in tal modo si viene gradatamente a mancare di materia per il Periodico, e quindi a seccare la fonte principale delle offerte dei fedeli. Fatelo anche perché io non debba sempre spingere il vostro caro Superiore [teol. Perlo] ad occuparsi tanto e quasi solo a scrivere articoli » [153].

Nella conferenza annuale tenuta in Africa nel 1907 viene ancora una volta ribadita la necessità dei *Diari*; in un appunto del teol. Perlo

---

[152] Lettera circolare del teol. Perlo, 2 febbraio 1905; Diario della stazione di Kekondi, quaderno b, pp. 49-54; Arch. IMC.

[153] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 24 dicembre 1907; Arch. IMC.

si legge: « Mandarlo [il *Diario*] ogni sei mesi a me indirizzato – non vengono aperti » [154].

Oltre questi interventi, per così dire, ufficiali, l'Allamano insiste nel raccomandare i *Diari* anche nella corrispondenza spicciola con i singoli missionari. Al p. Borda Bossana scrive:

« [...]. Avrete i vostri taccuini [= *Diari*], nei quali esprimerete ogni giorno i sentimenti del vostro cuore. State tranquilli che primo li leggo *io solo*, e solo dopo leggo o faccio leggere ciò che dà edificazione e non è confidenza. Questo io domando da voi per potervi da lungi guidare come un padre [...] » [155].

Al p. Gays nel periodo in cui era ancora superiore scrive:

« Desidero che tutti mi scrivano una volta ogni due mesi e che composti i taccuini [= *Diari*] mi si mandino » [156].

Al fr. Benedetto Falda:

« [...]. Mi piacquero i tuoi diari, specialmente pel candore di schiettezza in cui li scrivi. Continuali sempre così, pensando che parli ad un padre che ti ama in Gesù teneramente, e che non li legge ad altri se non in quelle cose che non sono confidenziali » [157].

E qualche giorno dopo al teol. Perlo:

« Il Tel. Bertagna e Benedetto mi chieggono un pò di dispensa dallo scrivere il Diario pel motivo che non hanno tempo. Non posso ciò concedere perché è regola utilissima, e Benedetto nella sua semplicità scrive bene. Basterà che certi giorni scrivano due linee non avendo materia. Scriverò io la risposta ai medesimi; ma V. S. sappia la mia intenzione per tutti » [158].

Già ho detto come il meno fedele a questo impegno fosse il p. Gays; ma l'Allamano lo richiama paternamente:

« Da molto tempo non ricevo da V. S. lettere e da più tempo ancora non mi pervenne nessun suo diario. Non posso credere che vi sia stato qualche smarrimento, perché sono giunte altre sue ad altri dirette, le quali subito trasmisi ai rispettivi indirizzi.

---

154 E. CAVICCHI, O.c., p. 33; Arch. IMC.

155 Lettera dell'Allamano al p. A. Borda Bossana, Torino 3 aprile 1903; Arch. IMC.

156 Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 31 maggio 1903; Torino 18 settembre 1903 (« Aspetto i diarii [...] »); Arch. IMC.

157 Lettera dell'Allamano al fr. Benedetto Falda, Torino 3 febbraio 1904; Arch. IMC.

158 Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 26 febbraio 1904; Arch. IMC.

« Come spiegare questo suo silenzio in cosa di tanta importanza e prescritta dal regolamento? V. S. ben sa quanto io l'ami; mi tolga senza dilazione una spina che mi punge, e che sono sicuro di non meritare » [159].

Quindi lo scopo di questi *Diari* per l'Allamano non era solo quello di dare un valido aiuto al Camisassa nella composizione del bollettino, ma era quello di poter seguire passo passo nella maniera più ampia e nello stesso tempo personale i suoi missionari, e poterli così conoscere, aiutare, dirigere, anche da lontano, « come un padre ». È dai *Diari* infatti che l'Allamano apprese tante cose, che gli permisero di intervenire, non solo nelle grandi direttive, ma anche nelle cose minute, relative alla salute, piccole difficoltà, scoraggiamenti. Ecco un caso assai significativo; scrive al p. Gays il 18 settembre 1903:

« A proposito dei varii diarii pervenutimi, osservo, che le piccole malattie avute per lo più furono d'indigestione di banane od altro. V. S. raccomandi di non fare come i ragazzi; ma che sappiano contenersi dalla gola, e siano mortificati abitualmente » [160].

Quest'articolo del primo Regolamento sulla composizione dei *Diari* può ritenersi una delle idee più geniali dell'Allamano. Da come lo sostenne e condusse avanti con suggerimenti pratici si scorge in lui anche una certa esperienza « giornalistica ». Non è neppure da sottovalutare l'importanza scientifica di questa iniziativa che permise la raccolta di un abbondante materiale di carattere « etnografico ». Per questi motivi è un peccato che tutto sia cessato. Viste le difficoltà che i missionari incontravano in questo compito cessò di insistervi e nelle Costituzioni del 1909 di *Diari* non vi è più alcun accenno.

* * *

Il numero complessivo di pagine di questi *Diari*, letti dall'Allamano e conservati (diversi si persero e altri vennero distrutti) è di circa dodicimila. I *Diari* vanno dal 1902 al 1911 [161]. Costituiscono un materiale pre-

---

159 Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 26 gennaio 1905; Arch. IMC.

160 Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 18 settembre 1903; Arch. IMC.

161 L'Arch. IMC conserva i *Diari* dei primi missionari della Consolata. Si tratta di quaderni e taccuini di complessive 12.150 pagine. Un materiale enorme in massima parte inesplorato. Questi *Diari* vanno dal 1902 al 1911, secondo quest'ordine: nel 1902-1903 ci giunsero i *Diari* di tredici missionari; per il 1904 di sei missionari e quattro suore; per il 1905 di nove missionari; per il 1906 di tre missionari; per il 1907 di quattro missionari; per il 1908 di cinque missionari; per il 1909 di nessuno; per il 1910 di due missionari; per il 1911 di uno solo.

zioso, non solo perché in genere sono da considerarsi come delle « lunghe lettere » all'Allamano, ma anche come ho detto, da un punto di vista storico ed etnografico.

Per il genere di vita che conducevano i primi missionari l'attendere metodicamente alla compilazione del *Diario* costituiva indubbiamente una fatica e quasi tutti, lo si scorge facilmente, vi si assoggettano come ad una penitenza. Il più delle volte era disagevole il luogo. Il fr. Anselmo Jeantet si scusa con l'Allamano del fatto che gli ultimi fogli del suo *Diario* sono rosa:

« Durante una notte mi piovve sul tavolino e mi bagnò il diario e lo tinse con le carte sciuganti. Dovetti farlo asciugare sopra la stufa » [162].

« Alla sera – scrive il fr. Benedetto Falda – gli occhi mi si chiudevano, e poi a dir la verità non sapevo dove mettermi, né dove prendere calamaio e penna, dormendo in due in una sola tenda, già piena di casse, ferramenta » [163].

Sul primo foglio del *Diario* del p. Gamberutti c'è scritto a matita:

« È la gallina che per fare l'uovo sul tavolino, mi rovesciò il calamaio macchiandomi diario e libri » [164].

Anche il teol. Perlo scrive:

« Il piccolo tavolino che serve così bene a tutti gli usi: scrittoio, tavolino da mangiare, da lavorare e da sostegno dell'altare portatile è pronto, ed io mi si siedo per terminare il mio breviario e per fare la penitenza del diario » [165].

Un *Diario* del fr. Celeste Lusso inizia:

« Non cerco di mettere scuse affine di velare la mia mancanza nel fare il diario giornaliero, no, perché scuse non vi sono, ma però come impiegai il mese di

---

Tenendo presente che secondo l'art. 14 del *Regolamento* (1901) tutti i missionari (padri, fratelli e suore) eran tenuti a comporre il *Diario*, il numero dei missionari che attesero a questo dovere è relativamente scarso (nel 1908 ad esempio i missionari della Consolata in Africa erano 29). C'è però da tenere presente che alcuni *Diari* dopo la morte dell'Allamano furono prelevati dagli interessati, altri andarono distrutti nel bombardamento subito dalla Casa Madre nell'ultima guerra. Pur tuttavia il materiale rimasto è notevole e costituisce una vera ricchezza dell'Archivio dell'Istituto.

[162] ANSELMO JEANTET, *Diario*, 1° febbraio-16 aprile 1905; Arch. IMC.

[163] B. FALDA, *Diario*, 25 maggio-26 ottobre 1903 (cfr. *Diario*, 1° dicembre 1904-28 febbraio 1906; Arch. IMC).

[164] F. GAMBERUTTI, *Diario*, 1° agosto-30 settembre 1908; Arch. IMC.

[165] F. PERLO, *Diario*, 31 ottobre 1902; Arch. IMC.

Maggio, non ebbi accidente da mettere sul diario fuori dei lavori giornalieri che li posso mettere tutti assieme anche se non suddivisi per giorni »[166].

Lo stesso *Diario* termina con questa specie di lettera:

« Molto Rev.mo Sig. Ven. Rettore,

« Ho vergogna di presentare questo diario a V. S. R., non per superbia, ma ho vergogna, come mai sia capace di mettermi una buona volta all'opera e con diligenza a fare questo benedetto diario.

« Spero però che il Signore d'ora innanzi mi aiuterà in tale cosa che prima di tutto è mio dovere e poi è cosa che tanto fa piacere a V. S. mio Ven. Sig. Rettore [...] »[167].

Il Camisassa stesso nel suo viaggio africano del 1911, scrivendo all'Allamano, dice:

« Come vede almeno per V. S. non mi prese ancora la malattia del *silenzio*, ormai endemica ai missionari di qui. Io però li compatisco di ciò oggidì più che in passato, vedendo coi miei occhi che vita faccendiera è quella delle Missioni e come si trovino sempre a sera senza saper dove sia andata la giornata »[168].

Nonostante queste difficoltà l'Allamano, almeno per un certo tempo, insiste:

« A dir la verità – scrive il fr. Aquilino Caneparo – mi ero preso un pò di vacanza dal mio ultimo diario spedito; ma la graditissima lettera del rev.mo Sig. Rettore mi scosse e perciò ricomincio »[169].

* * *

I *Diari* hanno la loro importanza, oltre che per il contenuto, anche per il semplice motivo che sono, come ho detto, delle lunghe lettere scritte all'Allamano, consapevoli tutti ch'egli li avrebbe letti attentamente.

Il fr. Agostino Negro conclude il suo *Diario*:

« Prego il mio amatissimo Padre in Gesù Cristo, quando avrà letto questo mio secondo diario di ben voler darmi la sua Santa Benedizione »[170].

---

166 CELESTE LUSSO, *Diario*, 1° maggio-10 luglio 1904; Arch. IMC.
167 *Ibid.*
168 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 8 luglio 1911; Arch. IMC.
169 Fr. AQUILINO CANEPARO, *Diario*, 2 aprile-settembre 1906; Arch. IMC.
170 Fr. AGOSTINO NEGRO, *Diario*, 4 febbraio-8 maggio 1904; Arch. IMC.

E ancora:

« [...]. Dopo mezzo giorno giunse la posta, guardai nella cassetta; vidi una busta col mio nome, l'aprii; vidi che era la scrittura del mio amatissimo Padre... in Gesù Cristo. Dalla contentezza feci un salto; la lessi attentamente, specialmente quelle parole sottolineate che erano: "fa sempre l'*ubbidienza semplice, pronta e minuta*" [...] ».

« Mi scusi se il mio diario è scarabocchiato; la causa è che lo faccio sempre quasi la sera; tante sere mi addormento sopra [...] » [171].

È tale la semplicità di questo fratello, che scrivendo il *Diario* a notte, prima di deporre la penna e porsi a letto, augura all'Allamano la « buona notte ».

Anche il fr. Anselmo Jeantet indirizza il suo *Diario* all'Allamano come fosse una lettera. Avendo visto sulla nave che lo conduceva in Africa delle bestie, scrive:

« Quando stavo a Torino, amatissimo Sig. Rettore, mi volleva [sic] inviare ad ammazzare le bestie » [172]..

« [A Limuru]: Mi svegliai sentendomi ben riposato. Messa e Comunione come al solito. Dopo la Comunione lei, Sig. Rettore, è il primo sempre per cui recito tre Ave Maria » [173].

« O carissimo Sig. Rettore e Amabilissimo Padre, questo mese di aprile, amatissimo padre, passò molto malamente. Io divento ammalato, mi si gonfiano le gambe, e mi vennero delle piaghe alle gambe [...] ».

« Carissimo Sig. Rettore, io non ho più scritto giorno per giorno il Diario; io son venuto ad un punto, di non aver più voglia di fare niente, e adesso che gli scrivo siamo già alla metà del mese di maggio » [174].

Un *Diario* del fr. Andrea Anselmetti termina:

« [...]. Come vede mi sono messo alla virtù appagando al suo desiderio che tutti i missionari e fratelli devono tenere il diario di tutto ciò che succede [di] più importante [...], non so ancora se son fatti come Lei desidera [...].

« Pregherei V. S. che si degnasse darmi spiegazioni riguardo a quel lungo silenzio tra Lei e i miei parenti verso di me; è vero che sono una misera creatura, che non merito tanto, ma son più che certo che la sua bontà verso i missionari e anche i fratelli non saprà negargli qualche superfluità insieme al resto che con tanta premura ci fornisce » (gli chiede una fisarmonica) [175].

---

171 *Ibid.*, 6 settembre-29 novembre 1904; Arch. IMC.
172 ANSELMO JEANTET, *Diario*, 24 dicembre 1903-11 gennaio 1905; Arch. IMC.
173 *Ibid.*
174 *Ibid.*
175 ANDREA ANSELMETTI, *Diario*, 1° marzo–11 aprile 1904; Arch. IMC.

Così pure il fr. Benedetto Falda; dopo aver ricevuto delle lettere scrive nel *Diario*:

« Solo il mio Sig. Rettore sembra che si sia dimenticato di me, eppure leggerei tanto volentieri una sua lettera. Però se non mi scrive e mi avesse dimenticato io prendo sempre lo stesso una parte della benedizione, che al mattino nella santa messa ci invia, e ringrazio il Signore di questa grazia » [176].

Questa certezza di essere letti dall'Allamano appare anche nei *Diari* dei padri:

« Parti, mio povero diario, e porta i miei saluti al Veneratissimo Signor Rettore e Superiore [...] » [177].

« Ho l'intenzione che questo diario sia la strenna che mando al mio Ven.mo Sig. Rettore, per le feste Natalizie, per buon fine e buon principio d'anno; sapendo che tanto a cuore gli stanno i *Diarii* » [178].

Soprattutto i *Diarii* del mese di marzo, cadendovi l'onomastico dell'Allamano, contengono i più svariati accenni al padre lontano:

« 19 marzo 1903: Festa del nostro Venerato Rettore... ». Ma lo scrivente, il p. G. Perlo, dichiara di essere solo e a letto con la febbre! [179].

« Come sarebbe bello, trovarmi quest'oggi al caro Istituto ed in un con i chierici celebrare l'onomastico del nostro amato e venerato Rettore » [180].

I missionari di Tusu il 19 marzo 1904 si riuniscono tutti alla segheria, « per un brindisi e una gaia festicciuola all'onomastico dell'amatissimo nostro Padre [...] » [181].

Il fr. Anselmo Jeantet scrive:

« Reverendissimo Sig. Rettore e Amatissimo Padre, se in tutti i giorni ho per pratica di pregare per Lui [sic]. Oggi che fa il suo onomastico, pregai più ancora [...]. Mi ricordo la gran bella festa che passai all'Istituto nel dì di S. Giuseppe e qui in Africa si parla dell'Istituto in questo giorno » [182].

---

176 Benedetto Falda, *Diario*, 25 maggio-26 ottobre 1903; Arch. IMC.
177 L. Rosso, *Diario*, 4 luglio-agosto 1909; Arch. IMC.
178 S. Scarzello, *Diario*, dicembre 1905; Arch. IMC.
179 G. Perlo, *Diario*, 21 febbraio-11 aprile 1903; Arch. IMC.
180 *Ibid.*, 25 febbraio-27 maggio 1904; Arch. IMC.
181 D. Vignoli, *Diario*, 1° marzo-30 novembre 1904; Arch. IMC.
182 Anselmo Jeantet, *Diario*, 1° febbraio-16 aprile 1905; Arch. IMC.

Per il fr. Luigi Falda, poiché il giorno 18 marzo è la festa di S. Gabriele, onomastico di suo padre, è facile il passaggio all'onomastico dell'Allamano, suo secondo padre:

« Ecco oggi un altro onomastico! Eppure questo è pure del Padre mio; ma qual Padre! Il primo tutto per l'amore terreno che non cercava in me che beni temporali, questo invece tutto pel bene mio spirituale [...]. Oh! questi sì che è il vero padre, tutto amore pei suoi figli, e solo si dice felice quando li vede al sicuro [...] » [183].

* * *

Sovente il ricordo dell'Allamano ritorna nei *Diari* per i motivi più vari. Il p. Isidoro Morino, dibattendosi in qualche difficoltà, scrive:

« [...] e in questi frangenti erano balsamo al povero mio cuore le parole del Venerato Rettore ripetute tante volte familiarmente: Etiam infirmus potens sum; virtus mea in infirmitate perficitur, specie le massime d'oro contenute nel Libretto-Ricordo del mio amato Padre » [184].

Il 1 novembre 1903 il p. Gabriele Perlo nel suo *Diario* ricorda come l'anno passato in questo medesimo giorno l'Allamano venne in corso Duca di Genova a mangiare le castagne con loro. Ricorda che stando con loro aveva detto:

« "Un altr'anno, in questa circostanza, non saremo più tutti qui, qualcuno fra voi, lontano, e non più in tanta compagnia, la passerà forse un pò diversamente [...]", ma colla mente e col cuore ritorno al caro Istituto, e colla mia fantasia passo questa serata col nostro amato Padre [...] » [185].

Il p. Francesco Gamberutti nella prima domenica di Quaresima del 1908 scrive nel suo *Diario*:

« Il P. Bertagna, se non io, quando può fa un pò di spiegazione del Vangelo, che potrebbe un pò supplire alla Predica che ogni Domenica mattina il Sig. Prefetto fa nell'Istituto: ma chi c'è che supplisce alle Conferenze che il Sig. Rettore suole tenere ogni domenica attorniato da tutti i suoi figli? Oh! come si sente dura questa

---

183 LUIGI FALDA, *Diario*, 22 settembre 1902-7 agosto 1903; Arch. IMC. - Stesso pensiero nel *Diario* del 19 marzo 1905. - Cfr. A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 15 febbraio-1° giugno 1903; AGOSTINO NEGRO, *Diario*, 28 febbraio-29 maggio 1905; Arch. IMC.

184 I. MORINO, *Diario*, 7 settembre 1908-8 giugno 1909; Arch. IMC.

185 G. PERLO, *Diario*, 22 settembre-15 novembre 1903; Arch. IMC.

privazione; buon per me che qualche pensiero delle Conferenze l'ho messo in carta e ne faccio l'anniversario. Mi pare di sentirla ancora quando l'altr'anno nella prima Domenica di Quaresima ci spiegava e commentava l'*Hortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* ecc. di S. Paolo. Mi sovvengo pure della lettera che ci lesse in quella stessa Domenica del Rev.mo Teol. Perlo: dei *forgiati e limati* – dell'infusione di sangue nuovo al vecchio [...] »[186].

* * *

Come si è potuto già constatare, sono i fratelli laici nella loro semplicità e in un italiano a volte approssimativo, ad essere più spontanei ancora. Il fr. Agostino Negro dopo aver scritto che un suo lavoro di falegnameria gli riuscì perfettamente, aggiunge:

« Però non sono io che l'ho fatto questo lavoro, è il Signore che l'ha fatto. Sa perché dico questo? Perché mi ricordo ancora delle satire che mi andava dicendo il mio amatissimo Padre in Gesù Cristo quando entravo nella sua stanza a Torino; mi ricordo sempre che quando io gli raccontavo il mio lavoro giornaliero Lei mi diceva: "Sei proprio tu che l'hai fatto? Mai più!". Poi mi diceva: "No, tu sai far niente, sei buono a niente". Io gli domandavo: "E chi l'ha fatto?" – "Nostro Signore Gesù Cristo". Lei mi rispondeva. Adesso vedo che è proprio vero; pare impossibile e pure con l'aiuto di Nostro Signore e Maria Consolata si può riuscire a tutto; però ci vuole molta fiducia in loro e certamente loro ci aiutano. Sono nelle prove tutti i giorni e ne sono veramente contento »[187].

Il fr. Luigi Falda annota per il 17 settembre 1904:

« Riceviamo ora il bellissimo numero del periodico della Consolata, ove con grandissimo piacere accogliemmo i preziosi particolari delle grandi feste [centenarie del santuario]. Fra le altre illustrazioni vedemmo con soddisfazione grande la riproduzione della fotografia rappresentante il nostro Rev.mo Vice-Rettore [...]. Ci fece grande piacere, tanto più che è già molto tempo dacché non lo abbiamo più visto. Solo mancava il ritratto dell'Ill.mo Sig. Rettore, ma lo teniamo nel cuore »[188].

E il fratello Benedetto per la festa dell'Assunta del 1904 scrive:

« Il dopo pranzo lo passammo come possono passarlo dei giovani che abbiano molta voglia di ridere dopo vari mesi di isolamento. Certo in quei momenti, bramerei che la S. V. potesse essere presente e allora sono sicuro che anche Lei si

---

[186] F. GAMBERUTTI, *Diario*, 9 dicembre 1907-31 marzo 1908; Arch. IMC.
[187] AGOSTINO NEGRO, *Diario*, 5 giugno-7 agosto 1904; Arch. IMC.
[188] LUIGI FALDA, *Diario*, 1° luglio-30 settembre 1904; Arch. IMC.

divertirebbe. Oh, se questo si potesse attuare e se il nostro amato Padre potesse solo per un momento trovarsi col suo amabile sorriso a rallegrarci, sono persuaso che nessuno più bramerebbe di ritornare in Patria » [189].

* * *

Dai *Diari* appare un'altra nota patetica, e che certamente l'Allamano deve aver seguito con un certo compiacimento e sorriso. Si tratta dei tre schiavetti del Benadir, che ad opera del Console italiano Giulio Pestalozza, dopo essere stati liberati, vengono affidati ai missionari della Consolata. Sono piccoli e se ne curano soprattutto le suore. Nei *Diari* sono come onnipresenti; combinano le loro marachelle, scappano, a scuola imparano, sono simpatici, vengono battezzati, fanno la prima comunione, vengono cresimati... Nel 1904 due suore, ritornando in Italia, vorrebbero portarseli dietro, e ci vuole tutta l'arte diplomatica del teol. Perlo per impedire una cosa del genere. Vennero battezzati rispettivamente coi nomi di Giuseppino in onore dell'Allamano (in rappresentanza dell'Allamano fa da padrino il fr. Benedetto Falda), Giacomino in onore del Camisassa e Agostino in onore del card. Richelmy [190].

2. *Corrispondenza epistolare*

I *Diari* erano per l'Allamano un modo importante di partecipare alla vita apostolica dei suoi missionari. E ciò spiega perché ci tenesse tanto. Scrivendo poi ai medesimi o in forma collettiva o personalmente manteneva vivi i rapporti partendo da situazioni reali e concrete. Per comprendere ed ambientare la natura dell'attività epistolare dell'Allamano, molto consistente, è necessario tenere presente la vita reale che i missionari conducevano in Africa e che i *Diari* documentavano alla perfezione.

Egli mantenne una corrispondenza minuta ed abbondante. Qui mi limito al periodo preso in esame, dal 1902 al 1909, anno in cui il teol. Perlo viene eletto vicario apostolico del Kenya. Di questo periodo sono state conservate 63 lettere, indirizzate ai singoli missionari (a sette padri e a due confratelli laici) e 13 lettere circolari. I *Diari* però rivelano che

---

189 BENEDETTO FALDA, *Diario*, 13 agosto-29 novembre 1904; Arch. IMC.

190 *Diari, passim.* - Fotografati dal teol. Perlo il 30 giugno 1903 (F. PERLO, *Diario*, 30 giugno 1903; fotografie in B. FALDA, *Memorie*, vol. I, p. 84). Cfr. Lettera del teol. Perlo al console G. Pestalozza, Mombasa 12 maggio 1903; Arch. IMC; C. BONA, *Primizia dei Galla. Appunti per la storia di P. Giacomino*, in *Documentazione IMC*, n. 1, 1980, pp. 47-59.

altri nove missionari ricevettero sue lettere e non furono conservate, per cui alle 63 conservate se ne dovrebbero aggiungere almeno altre sedici.

In queste lettere l'Allamano si rivela soprattutto l'esperto direttore di spirito; scrive per incoraggiare, illuminare, indicare i fini superiori delle fatiche apostoliche. Oltre alle 19 lettere indirizzate al p. Gays e alle 16 indirizzate al teol. Perlo, in parte già riferite, le altre contengono pensieri come questi:

« [...]. Io non mi lusingo – scrive al p. Borda Bossana – che per quanto buon volere abbiate, tuttavia verranno i giorni neri ed i momenti di scoraggiamento inevitabili nella vita umana, particolarmente del missionario. In tali occasioni, *respice stellam, voca Mariam*, la cara Consolata.

« [...]. Dapprima la vostra vita sarà piuttosto materiale [...]; fatelo per amor di Dio [...]. Verrà più tardi l'opera d'istruzione e conversione. Quando siete nelle vostre residenze non andate girando, ma curate ivi gli ammalati, ed attendete alle vostre comuni divozioni. In queste per quanto sia desiderabile l'uniformità, non siate schiavi da non ritardarle o farle da soli per accudire i lavori... » [191].

Scrive ancora al p. Borda Bossana:

« [...]. Coraggio nelle difficoltà di qualsiasi genere [...]. Venendo i nuovi, e V. S. essendo probabilmente posto a capo d'una casa, procuri che i soggetti siano prudenti nel vitto e nel vestirsi, che non abbiano pena di occuparsi piuttosto nei lavori materiali, tutto essendo ad majorem Dei gloriam.

« [...]. Io prego che ciascuno sappia sacrificare la propria opinione pel bene, e vi sia tra voi la vera fraternità e nessuna scissura o malumore [...].

« Coraggio in Domino, et esto miles in proelio Domini [...] » [192].

« [...]. È mia ferma volontà che per ora si lavori alla fondazione materiale di stazioni [193], e non si lascino trasportare dallo zelo intempestivo di correre dietro a questo o quell'individuo per convertirli. Ogni cosa verrà a suo tempo [...]. N. S. G. C. aspettò trent'anni prima di cominciare la sua predicazione [...]. Abbiamo pazienza [...]. Ascolti me; che anche da lungi la conosco ed ho più esperienza di voi » [194].

C'è un altro brano di lettera al p. Borda Bossana che riporto per intero perché illustra a meraviglia il temperamento dell'Allamano:

« [...] mi rallegro con lei che il Signore le faccia gustare i frutti del degno missionario. Agli Apostoli ed ai discepoli N. S. G. C. disse di andare *sine pera, sine calceamentis* con quel che segue; e V. S. per essere degno loro successore

---

191 Lettera dell'Allamano al teol. Borda Bossana, Torino 3 aprile 1903; Arch. IMC.
192 *Ibid.*, Torino 23 aprile 1903; Arch. IMC.
193 In ciò approva l'opera del teol. Perlo.
194 Lettera dell'Allamano al teol. Borda Bossana, Torino 15 maggio 1903; Arch. IMC.

deve partecipare a simili prove. Sia generoso e le grazie di conversione abbonderanno sul suo ministero. Tuttavia colla libertà di padre in G.C. e di suo rettore mi permetto di osservarle che V. S. talora si lascia offuscare la mente da nebbie di amor proprio e d'invidia quasi che non sia stimato convenientemente costì e forse anche a Torino. Poveretto! non creda a tali tentazioni. Costì so che tutti le vogliono bene; io poi V. S. sa quanto l'amai e tuttora l'ami! Perché allora credersi come posposto ad altri e dolersi di non essere collocato in posti più appariscenti? Ha dimenticato ciò che io diceva dei Vicecurati che i migliori devono essere collocati nei posti più difficili? [...]. Anzi per la confidenza che ho in lei e perché lo voglio vero apostolo, le soggiungo che V. S. è alquanto inclinata a vedere grosso e ad invidiare i compagni, e troppo facilmente giudica di tutti e di tutto. Ricordi le parole dell'*Imitazione* nel giudicare.

« Mi pare che V. S. non cura abbastanza il voto di povertà fatto, perché ammassa continuamente troppa roba senza vero bisogno con troppa previdenza e con pericolo che vada a male. Pensi quanto costa a me e alla carità pubblica il provvedervi del necessario; perché tenere presso di sé il superfluo. Peggiore poi il vezzo di racimolare da tutte le case roba che spetta ad altri o ad altre case; non sembra quasi il caso del ricco del Vangelo che godeva vedersi pieni i granai... Caro mio, se vuole fare miracoli nelle missioni sia umile, contento del puro necessario ed anche goda di essere privo di tante cose, poi sia staccato da ogni cosa.

« V. S. non si offenda della mia libertà paterna [...] » [195].

Allo spirare del quinquennio il p. Borda Bossana chiede di rimpatriare; l'Allamano gli scrive:

« [...]. Procuri di comportarsi sino alla fine da vero missionario e di rendere meno gravose le spese di viaggio all'Istituto.

« Nel desiderio di riabbracciarla prego la Consolata di benedirle il viaggio » [196].

Scrive al p. Giovanni B. Rolfo [197]:

« [...]. Coraggio adunque in Domino qui te confortat [...]. Coraggio sempre poiché *infirma elegit Dominus* ad operare grandi cose.

« Compatisco la sua pena per quel mancato battesimo, ma V. S. operò prudentemente; ed in ciò non s'inquieti pensando al mistero della grazia di Dio. Spedirò al R. Superiore per tutti alcune norme sui battesimi dei moribondi, che le serviranno molto e la renderanno tranquilla.

« [...]. Coraggio in Domino e sappia ch'io prego per lei perché possa fare molto bene e guadagnarsi un bel Paradiso » [198].

---

[195] *Ibid.*, Torino 5 maggio 1905; Arch. IMC.

[196] *Ibid.*, Torino 17 novembre 1907; Arch. IMC.

[197] Di questo missionario, morto nel 1948, soltanto nel 1975 si venne a sapere che era in possesso di 13 lettere a lui dirette dall'Allamano (ora in Arch. IMC). - Il p. Rolfo era di carattere molto buono e semplice, qualche volta ingenuo e intellettualmente non molto dotato, sebbene avesse conseguito la laurea in teologia; lo dimostrano i suoi *Diari*.

[198] Lettera dell'Allamano al p. G. Rolfo, Torino 26 febbraio 1906; Arch. IMC.

« [...]. Alla seconda lettera rispondo col farle coraggio; il fervore vero consiste nella volontà; V. S. rimetta sovente questa in atto e poi avanti con fiducia in Dio [...] » [199].

« Mi piace la sua apertura di cuore [...]. Deve ringraziare il Signore che lo fa strumento delle sue meraviglie; né s'inquieti quando non arriva a salvare tutti i moribondi, né a convertire tutti presto, come vorrebbe.

« So che il P. Cagliero se la fa buona con lei, e come fratelli procedete a santificarvi, ed a *fare il bene, bene* [...].

« Preghi per me, che ogni sera la raccomando ai piedi della Consolata perché le ottenga lo spirito di S. Francesco Zaverio » [200].

« [...] non si disanimi se talora si trova più distratto, collerico ecc.; dica allora al Signore: *vim patior, responde pro me*, o si metta nel S. Cuore di Gesù o nel S. Tabernacolo: *tuta requies in visceribus Salvatoris*. In noi *omnia cooperantur in bonum, etiam peccata*, dice la Glossa [...].

« Adunque coraggio sempre in Domino [...] » [201].

« [...]. Via le pene e le melanconie; si fa il bene come si può, desiderando di farne di più... V. S. sia sicura della sua vocazione e proceda avanti; il Signore *le vuol bene* e la santificherà e poi premierà.

« Ai piedi della SS. Consolata depongo questo biglietto perché lo renda efficace... Dio solo... Dio solo » [202].

Al p. Francesco Cagliero:

« [...]. Continua ad infondere nei dipendenti ed in quanti confratelli t'incontri il buon spirito. Spero che D. Savio si formerà bene sotto di te; è un buon soggetto, ma in certi tratti dell'anno bisogna tollerarlo e prenderlo dal lato del cuore. Fagli capire specialmente ch'è opera di vero missionario il lavoro materiale. Tanto più ha bisogno di ciò capire D. Balbo. Questo punto l'abbiamo sempre ribattuto in casa e sempre lo batteremo.

« Non aggiungo altro perché ben sai quanto io pensi [...] » [203].

Al p. Giovanni Balbo, carattere forte, intelligente, particolarmente portato allo studio delle scienze naturali, nel qual campo divenne esperto:

« Dalle tue lettere appare che sei sempre contento ed allegro; e così dev'essere per chi ebbe da Dio tante grazie [...].

« Sono contento che ad ore perse ti occupi di botanica e simili senza lasciare i tanti lavori spirituali e materiali che l'obbedienza desidera. Il buon D. Rosso ti parlerà dei libri che desideravi. Quel di Geologia non l'abbiamo potuto trovare, e quel tedesco costa lire cento e dieci. Lo esaminai nei tre volumi, e vidi essere poche

---

[199] *Ibid.*, Torino 5 aprile 1906; Arch. IMC.
[200] *Ibid.*, Torino 28 febbraio 1907; Arch. IMC.
[201] *Ibid.*, Torino 7 dicembre 1908; Arch. IMC.
[202] *Ibid.*, Torino 15 febbraio 1909; Arch. IMC.
[203] Lettera dell'Allamano al p. Cagliero, Torino 6 dicembre 1908; Arch. IMC.

le vignettine; mi pare non utile come credi e non conforme la compera alla nostra povertà. Tu ti uniformerai a quanto io stimerò di decidere.

« [...]. Credilo è maggior merito il lavoro materiale per ubbidienza che ogni lavoro spirituale per propria scelta; non posso quindi nascondere le mie predilezioni pei PP. Cagliero, Bellani, Saroglia, Savio ecc [204]. Se i medesimi e tu stesso non faceste tali lavori dovrebbero tutti lavorare materialmente [...] » [205].

Il p. Balbo non ricevette di buon animo la lettera e riscrisse all'Allamano un pò rudemente, seccato del rifiuto dei libri:

« La tua ultima lettera me la scrivesti certamente in un cattivo momento. Non mi aspettavo da te certe espressioni, che spero ti siano cadute per sbaglio dalla penna. Rileggi la mia lettera e vedrai ch'essa non ti dà ragione di rispondere a questo modo.

« [...]. Non sono io pronto a pagare il libro se fosse conveniente? [...]. Io non intendo che tu vada agli eccessi: o tutto o niente [...]. Ti parlai con amore di padre e tu accetta il mio scritto con buon animo » [206].

Al p. Francesco Gamberutti:

Dopo averlo incoraggiato: « Procura di ben africanizzarti per poter resistere poi ad ogni varietà di clima, cibo, ecc. » [207].

Delle lettere al fr. Benedetto Falda (in questo periodo in numero di nove) ho già in parte riferito. L'Allamano lo tratta sempre molto affettuosamente:

« La tua figura svelta e schietta mi viene sovente alla mente, e nella mia camera sovente mi pare di vederti entrare, e parlarci alla buona [...]. Fatti sempre coraggio e sta allegro nel Signore: suona e canta quando ti assale la malinconia [...] » [208].

« Ben sovente penso al mio caro Benedetto, e vorrei averlo nuovamente al mio fianco in mia camera per sentirlo parlare sempre animoso ed allegro. Anche fra le suore e i chierici dell'istituto è ricordato molto il brio e l'attività di Benedetto.

« So bene che pel tuo cuore sensibile è facile la nostalgia ed un pò di malinconia, ed hai bisogno di qualche parola d'incoraggiamento cordiale. Quando è così pensa a me, ed immaginati di sentire da me un *coraggio in Domino* e quanto ti

---

[204] Perché addetti a lavori materiali (alla segheria e alla fattoria).

[205] Lettera dell'Allamano al p. G. Balbo, Torino 7 dicembre 1908; Arch. IMC.

[206] *Ibid.*, Torino 29 marzo 1909; Arch. IMC.

[207] Lettera dell'Allamano al p. F. Gamberutti, Torino 7 dicembre 1908; Arch. IMC.

[208] Lettera dell'Allamano a Benedetto Falda, Torino 3 febbraio 1904; Arch. IMC. - Id., Torino 4 agosto 1904; Arch. IMC.

direi! [...]. Non riprovo le tue lunghe lettere ai parenti ed agli amici, che tanto ne godono: scrivi pure e lungamente; ma perché io non divenga geloso, scrivi pure molto a me ed al Sig. Vice Rettore » [209].

« Le tue lettere (un pò scarse) mi sono carissime, specialmente l'ultima, colla quale mi parve di trovarci insieme nella mia camera il giorno che ti presentavi a me per la prima volta [...].

« So che di salute stai meglio; ma io voglio che guarisca *perfettamente*, e te lo comando, a nome della Consolata. Procura di non stancarti troppo nel lavoro, non affaticandoti, ed avendo pazienza quando (ed è sovente) tutto non va a tuo genio, ed i neri ignoranti non ne capiscono [...] » [210].

« La nostra Missione andrà innanzi e prospererà, perché è opera di Dio e di Maria SS. Consolata. Passeranno gli uomini, con merito più o meno secondo il loro spirito, cadranno pure alcune foglie, ma l'albero benedetto dal S. Padre prospererà e verrà albero gigantesco; io ne ho prove prodigiose in mano. Fortunato chi resisterà alla tentazione e persevererà: egli vedrà esiti splendidi [...] » [211].

Nel 1908 il fr. Benedetto, ritornato in Africa dopo un brevissimo periodo passato in Italia, emette la « professione perpetua », e l'Allamano gli scrive:

« Comprenderai come il mio cuore paterno abbia esultato nel sapere la tua professione perpetua [...]. Colla mia benedizione intendo confermarti come primo fratello dell'istituto » [212].

* * *

Dai *Diari* non si ricava molto circa il contenuto delle lettere spedite dall'Allamano; quello che vi appare invece vivissimo è il desiderio di riceverle, e quando giungono tutti dicono di apprezzarle; qualcuno si lamenta di non riceverne.

Scrive il teol. Perlo nel suo *Diario* al 29 ottobre 1902:

« Le rare lettere del Sig. Rettore sono naturalmente lette le prime; e quando sono indirizzate a ciascuno in particolare allora ciascuno le legge quasi misteriosamente, temendo perfino che il vento gliene possa portar via qualche parola; e dopo la prima lettura ogni frase viene studiata ed analizzata [...].

« Quelle del Sig. Vice Rettore sono da me – per legge di natura e per forza di cose – avidamente lette, o come si direbbe barbaramente divorate [...] » [213].

---

[209] *Ibid.*, Torino 26 gennaio 1905; Arch. IMC.
[210] *Ibid.*, Torino 25 febbraio 1906; Arch. IMC.
[211] *Ibid.*, Torino 2 settembre 1908; Arch. IMC.
[212] *Ibid.*, Torino 8 dicembre 1908; Arch. IMC.
[213] F. Perlo, *Diario*, 29 ottobre 1902; Arch. IMC.

Lo stesso giorno – 29 ottobre 1902 – anche il fr. Celeste Lusso scrive:

« Arrivò oggi colla contentezza di tutti la corrispondenza che avevamo mandato a prendere sette giorni prima da due bravi giovani del paese, ed io ebbi la contentezza estrema di ricevere una bella letterina del Sig. Rettore, le quali belle parole mi riempirono l'animo di contentezza » [214].

Il p. Cravero il 21 maggio 1903:

« Una cosa che più di tutto mi rallegrò fu il ricevere la lettera dell'Amatissimo nostro Signor Rettore, le cui parole mi penetrano nel cuore e nella mente con soave dolcezza » [215].

Il 19 agosto 1903 il teol. Perlo annota telegraficamente:

« Lettera del Rettore promessa ai singoli non arriva che a qualcuno » [216].

L'11 ottobre 1903 è il fr. Benedetto a lamentarsi:

« Solo il mio Sig. Rettore sembra che si sia dimenticato di me, eppure leggerei tanto volentieri una sua lettera [...] » [217].

Il 7 novembre 1903 scrive il p. M. Arese:

« [...] a mettere poi il mio buon umore a posto vi era una carissima lettera del Sig. Rettore, *curta* [in piemontese] è vero, ma tanto più cara; a dir il vero ero già un pò geloso vedendo che a tutti era già arrivato un suo scritto ed a me no; ora poi sono contento, pensavo che la ragione era che non avevo mandato il diario, ma che dire nel diario quando uno è in un paese nuovo appena arrivato [...]. In conclusione la lettera del Sig. Rettore mi fece un grandissimo piacere ed è certo che non mancherò di mettere in pratica i suoi consigli specialmente quello di sottomettermi in tutto al mio superiore » [218].

Nel febbraio del 1904 il p. R. Bertagna riceve posta dall'Europa, ma,

« con le rose c'era una spina lunga che m'andò fino al cuore... vi mancava un desideratissimo e aspettato biglietto dell'amatissimo Sig. Rettore e più che padre per me... » [219].

---

214 Celeste Lusso, *Diario*, 29 ottobre 1902; Arch. IMC.
215 G. Cravero, *Diario*, 1 aprile-7 giugno 1905; Arch. IMC.
216 F. Perlo, *Diario*, 19 agosto 1903; Arch. IMC.
217 Benedetto Falda, *Diario*, 25 maggio-26 ottobre 1903; Arch. IMC.
218 M. Arese, *Diario*, 6 novembre 1903-12 marzo 1904; Arch. IMC.
219 R. Bertagna, *Diario*, agosto 1903-4 aprile 1904; Arch. IMC.

In aprile 1904 il fr. Luigi Falda riceve una lettera dall'Allamano, ed annota nel suo *diario*:

« Mi fece un piacere più che grandissimo, perché: pietra rara e più preziosa » [220].

Il 3 agosto 1904 il p. Gabriele Perlo scrive:

« Arriva la posta, ma mai niente da Torino, mai alcuna notizia da casa » [221].

Il 1 settembre 1904 il p. Borda Bossana:

« Passa il postino a ritirare lettere e diari per Torino, nel mentre che mi porta quanto è arrivato a Limuru. È una lettera del Sig. Rettore, paterna ed affettuosa sempre » [222].

Il 6 settembre 1904 è il fr. Agostino Negro a ricevere dall'Allamano:

« [...] guardai nella cassetta; vidi una busta col mio nome; l'aprii; vidi che era la scrittura del mio amatissimo Padre [...]. Dalla contentezza feci un salto [...] » [223].

Lo stesso giorno, 6 settembre, anche il fr. Benedetto riceve lettere:

« Ma quella che mi consolò di più fu quella dell'amato mio Sig. Rettore, che rivive in queste poche righe » [224].

Il 5 gennaio 1909 il p. Isidoro Morino scrive:

« La commozione mi assale nel vedere la scrittura del Veneratissimo Rettore, quella del caro confratello D. Costa e quella di Masera. Quali commozioni non si destano nel ricevere notizie di persone care... » [225].

Il p. Luigi Rosso fa lo « stoico » nello scrivere il 7 maggio 1909 queste poche righe del suo *diario*:

« La posta d'Europa ci ha trattenuto allegramente dopo cena. Ciascuno sospirava lettera per sé e, chi ne ha avute fu grazioso di notizie ai poveri dimenticati.

---

220 Luigi Falda, *Diario*, 1 aprile-30 giugno 1904; Arch. IMC.
221 G. Perlo, *Diario*, 1 luglio-31 agosto 1904; Arch. IMC.
222 A. Borda Bossana, *Diario*, 6 luglio-26 ottobre 1904; Arch. IMC.
223 Agostino Negro, *Diario*, 6 settembre-29 novembre 1904; Arch. IMC.
224 Benedetto Falda, *Diario*, 13 agosto-29 novembre 1904; Arch. IMC.
225 I. Morino, *Diario*, 7 settembre 1908-6 gennaio 1909; Arch. IMC.

Dico per dire a riderci sù, ché meno si riceve e meno si ha a rispondere e si dorme più tranquilli. Le uniche lettere che desidero sono quelle del Sig. Rettore e Confratelli di Casa Madre »[226].

* * *

Si può tutto dire affermando che da queste lettere – sempre desideratissime – l'Allamano appare come un padre affettuoso, libero anche nel correggere, dalle vedute larghe, sempre comunque umano e comprensivo.

Vi è fra tutti una espressione che ho lasciato per ultima perché meglio esprime l'atteggiamento interiore dell'Allamano verso i suoi missionari lontani:

« Tante e tante cose – scrive al teol. Perlo – a tutti i miei cari missionari pei quali soli ormai vivo su questa terra »[227].

Ho detto all'inizio di questo capitolo che l'Allamano ha scoperto la « volontà di Dio » lasciandosi guidare dalla creatura a cui egli stesso aveva dato vita. Questa creatura che è l'Istituto lo configura a un senso del tutto nuovo di « paternità ».

VI. UN CASO GRAVE

L'Allamano nel periodo 1902-1909 scrisse anche tredici lettere circolari. Alcune sono brevissime (come quando scrive per avvisare che gruppi di missionari sono giunti felicemente a destinazione, per annunciare le dimissioni del p. Gays o l'arrivo in Italia del teol. Perlo nel 1905...); altre sono più impegnative, e per così dire « programmatiche », specie a riguardo della struttura da dare all'Istituto in relazione alla vita « religiosa ». Esaminerò queste circolari in un altro contesto.

Qui limito la mia indagine quasi esclusivamente alla circolare del 27 novembre 1903, cioè, trascorso poco più di un anno dallo sbarco dei suoi missionari in Africa.

Tra i membri della seconda spedizione (15 dicembre 1902) vi faceva parte, come falegname stipendiato, un certo Sig. Giovanni Ametis. Dai *Diari* si indovina che con costui era stato stipulato un contratto regolare di lavoro. Non si sa molto di più di lui. Chi lo ingaggiò, l'Allamano o il Camisassa, quali i suoi precedenti, l'età, ecc.? La vita che dovevano con-

---

[226] L. Rosso, *Diario*, 9 dicembre 1908-12 giugno 1909; Arch. IMC.
[227] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 22 gennaio 1904; Arch. IMC.

durre, e che di fatto conducevano i primi missionari della Consolata, specie nella foresta di Tusu, non si confaceva ad un operaio stipendiato, volonteroso forse, ma non certo animato dall'ideale di sacrificio dei missionari. La convivenza con questo signore divenne difficile. I *Diari* documentano questa triste realtà.

I giudizi del teol. Perlo sono subito negativi: a Limuru la missione è appena abbozzata e c'è tutto da fare; tagliano delle tavole « con cui Ametis si farà il banco da falegname; col quale speriamo non avrà più pretesti per battersela; cosa che fa volentieri, non ostante protesti continuamente di essere impaziente di potersi mettere a lavorare proprio sul serio, come dice esser sua abitudine! » [228].

Nel marzo del 1903 lo troviamo a Tusu, con un suo compagno di viaggio, il p. Borda Bossana. Anche i giudizi del p. Borda non sono positivi [229]. In casa viene un giorno a mancare una piccola cosa, una bottiglia di aceto; il p. Borda chiede ad Ametis e ai fratelli ove è andata a finire:

« Ma – risponde Ametis – con questi *boys* non c'è da fidarsi. Uno d'essi che sente il suo nome pronunziato e capisce al volo di che si trattava, s'avanza furioso, esclamando: l'acqua di fuoco è passata nella gola di Ametis che deve essere malato molto perché non è la prima volta che se ne serve. Alla vergogna a cui lo condannava la parola ironica e beffarda del ragazzo, Ametis gli mena un manrovescio che lo getta due metri di distanza per terra. Stassera dopo cena sul tardi, andato nella stanza di Ametis, gli fo osservare che ad un'azione non buona ne aveva fatta succedere una seconda cattiva » [230].

L'aver messo le mani addosso ad un africano è cosa grave. Ed è quanto l'Allamano apprese leggendo il *Diario* del p. Borda.

Sul lavoro gli era stato affidato un indigeno « Ma Ametis asserisce che l'individuo vale niente e che lui perde il suo tempo ad insegnargli. Che abbia paura gli pigli il posto? » [231] – commenta il p. Borda.

Il 3 aprile 1903 il p. Borda annota:

« Ametis durante il pranzo cominciò ad aprirmi la sua vita passata e le sue avventure. Capisco sentisse il bisogno di una specie di ritiro dal mondo. Da qualche giorno pare siasi rimesso di voglia al lavoro » [232].

---

228 F. Perlo, *Diario,* 24 gennaio 1903; Arch. IMC.

229 Cfr. Lettera del teol. Borda Bossana al teol. Perlo, Tusu 7 marzo 1903; Arch. IMC. - Cfr. Lettera del teol. Borda Bossana al teol. Perlo, Tusu 8 aprile 1903; Lettera di Ametis al teol. Perlo, Tusu 8 aprile 1903; Lettera del teol. Perlo ad Ametis, Fort Hall 9 aprile 1903; Arch. IMC.

230 A. Borda Bossana, *Diario,* 15 febbraio-1 giugno 1903; Arch. IMC.

231 *Ibid.*

232 *Ibid.*

Il teol. Perlo spinge al lavoro, e Ametis « trascende in parole ancora una volta » [233].

Sempre in aprile « il ragazzo che serve a tavola, rimproverato da Ametis, rivela nuove magagne di costui » [234], e qualche giorno dopo: « altra cattiveria di Ametis col ragazzo a tavola » [235].

Il 28 aprile il p. Borda annota ancora:

« Regna in tutti l'armonia. Persino Ametis ormai s'è abituato al vivere di comunità, sebbene non pigli parte ad alcuna pratica di pietà, ma è già qualche cosa non attacchi brighe con alcuno » [236].

Il 28 maggio il p. Borda ancora una volta annota che Ametis trattò male un africano:

« Tutti abbiamo le nostre ore cattive, ma da qualche tempo Ametis è di umore pessimo, *batte alla minima occasione* [237], e con me è taciturno... » [238].

In ottobre è il fr. Benedetto Falda a trovarsi in difficoltà con Ametis [239], come precedentemente i rapporti erano divenuti tesi col fr. Andrea Anselmetti [240], poi nuovamente con il p. Borda [241].

L'Allamano rimase certamente addolorato di questa situazione; il 26 gennaio 1905 scrive al fr. Benedetto Falda e gli annuncia l'arrivo in Africa di un altro giovane fratello:

« Giungerà un caro giovane, Aquilino Caneparo, che sa bene la professione di falegname ed insegnerà ad altri; ricevilo come un fratellino minore [...]; amalo ed aiutalo a farsi buon missionario, tenendolo (in confidenza) lontano da Ametis... Confido in te ed in Agostino... » [242].

In gennaio 1905 il sig. Ametis è fatto rimpatriare; la decisione era stata presa a Torino [243]. Vi fu un piccolo strascico; il fr. Agostino Negro scrive nel suo *Diario* del febbraio 1906:

---

233 *Ibid.*
234 *Ibid.*
235 *Ibid.*
236 *Ibid.*
237 La sottolineatura è mia.
238 *Ibid.*
239 Benedetto Falda, *Diario*, 25 maggio-26 ottobre 1903; Arch. IMC.
240 A. Borda Bossana, *Diario*, 15 febbraio-1 giugno 1903; Arch. IMC.
241 F. Perlo, *Diario*, 16 novembre 1903; Arch. IMC.
242 Lettera dell'Allamano a B. Falda, Torino 26 gennaio 1905; Arch. IMC.
243 In data 29 gennaio 1905 il sig. Ametis riceve una lettera dall'Italia: « Solo una lettera annunziava al Sig. Ametis di partire dalla sega per recarsi in Europa » (Agostino Negro,

« 1-3 febbraio: Questi tre giorni fui assai triste, specialmente il 2 ed il 3 gennaio mi fu detto da un compagno che io fui la causa che la Missione mandò via Ametis (Pazienza). Ma io sono certo che il Sig. Ametis non fu scacciato per causa mia, anzi quando partii da Torino il mio Amatissimo Padre ed il Rev.mo Vice Rettore mi raccomandarono di imparare bene, cosicché avrebbero potuto licenziare il Sig. Ametis » [244].

* * *

Ma sul modo di trattare gli indigeni venne a crearsi una situazione assai più grave, responsabili in modo particolare il ch. Giacomo Cattaneo e il fr. Andrea Anselmetti.

Il ch. Cattaneo [245] giunse in Africa con la terza spedizione il 13 maggio 1903. Nell'aprile del 1904 il p. Borda Bossana si trova a Metumi con il ch. Cattaneo, e già scopre qualche stranezza in lui; annota nel *Diario* che per qualche tempo il ch. Cattaneo è ammalato a causa delle pulci penetranti; in questo frattempo gli aveva imprestato il testo di Morale dello Scavini perché studiasse; dopo un pò di tempo glielo restituisce, ma il Borda scopre che il ch. Cattaneo aveva dimenticato nel volume alcuni fogli, sui quali egli aveva inventariato tutto quanto vi era nella missione – non solo –

« ma anche la mia roba particolare che tenevo in casse chiuse ed inchiodate. È notato persino il calamaio e due penne, i fogli di carta da lettera e da scrivere che tenevo nel mio baule. Non so proprio indovinare a che serva. Nei fogli seguenti trovo una sequela di note intitolate "in mia difesa", ove son passate in rassegna tutte le opere dei sacerdoti e fratelli dell'Istituto, che a suo vedere non furono conformi alle regole di carità, di giustizia, d'umiltà. Ho riflettuto molto su ciò che dovevo farne d'esso, poi pensando che ciò se poteva essere frutto di malignità era forse dovuto alla gran leggerezza di chi l'aveva scritto, glie l'ho ritornato a mano senza farvi sopra parola alcuna. Ne parlerò poi in confidenza col Teol. Perlo » [246].

Il 16 ottobre 1903 è il teol. Perlo che annota: « Lettera di Cattaneo a Benedetto insolente! » [247]. Il 20 settembre il teol. Perlo aveva scrit-

---

Diario, 30 novembre 1904-27 febbraio 1905; Arch. IMC). In febbraio è a Mombasa accompagnato dal teol. Perlo per l'imbarco (cfr. R. BERTAGNA, *Diario*, 1 gennaio-30 marzo 1905; Arch. IMC).

[244] AGOSTINO NEGRO, *Diario*, 1 gennaio-31 marzo 1906; Arch. IMC.

[245] Entrò nell'Istituto il 1° settembre 1902, ancora chierico, dal cosiddetto Seminario di Rivara, all'età di 32 anni. Fece il giuramento per le Missioni il 17 aprile 1903. Si può notare che tra l'entrata e la emissione del giuramento intercorsero pochi mesi. Morì a Torino, cappellano alla parrocchia della Crocetta, il 5 luglio 1950, all'età di anni 80.

[246] A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 17 gennaio-10 maggio 1904; Arch. IMC.

[247] F. PERLO, *Diario*, 16 ottobre 1903; il 5 novembre 1903: « Lettera di Cattaneo che rovina i ferri e non sa far niente senza il necessario d'Europa » (*Ibid.*).

to nel suo *Diario* un appunto ben più grave (e perché non tutti leggendo lo potessero capire aveva scritto in inglese):

« News from Nyeri that Cattaneo and Andrea are beating men and that the workmen were abandoned their work » (Notizie da Nyeri che Cattaneo e Andrea hanno battuto degli uomini e che i lavoratori hanno abbandonato il loro lavoro ») [248].

E cinque giorni dopo:

« [...]. Alla segheria è un continuo batter la gente. Mi dicono meravigliarsi se passasse un giorno senza: Cattaneo con Andrea dan ordini in piemontese e poi battono – Andrea tirò l'ascia all'uomo tagliandogli tre dita alla mano e l'uomo se ne andò da Karoli – Inorridivo quando mi dicevan di Kariangiaie che diede un taglio ad uno che non capiva di tagliar ove voleva lui – Ora siamo noi peggio » [249].

Così ancora il p. Borda nel suo *Diario* nel febbraio 1903 scrive che per uno schiaffo dato dal fr. Celeste Lusso ad un operaio fannullone di Tusu, gli altri per solidarietà fanno sciopero [250].

È da tenere presente che in questo periodo in cui accadevano questi fatti superiore era ancora il p. Gays, sebbene avesse già scritto la lettera di dimissioni il 19 settembre 1903.

I fatti erano molto gravi. Il p. G. Cravero, ritornandovi sopra dopo molto anni nel 1944, fa questa riflessione:

« [...] l'affiatamento e la cordialità tra missionari e indigeni così bella e che ci rendeva così felici e sicuri anche se soli, anche se senz'armi, anche viaggiando di notte, o soli... mentre si sa che se un beneficio fatto ad un individuo è considerato da quei popoli come fatto a tutta la tribù, così una percossa data ad un individuo sarebbe stata considerata come data a tutta la tribù con le conseguenze dolorose derivanti » [251].

L'Allamano messo al corrente dei gravi fatti dai *Diari* e forse da lettere del superiore p. Gays o dal teol. Perlo, il 27 novembre 1903 scrisse tre lettere: una collettiva a tutti i missionari, una seconda al teol. Perlo e una terza al ch. Cattaneo.

Al ch. Cattaneo:

---

248 F. Perlo, *Diario*, 20 settembre 1903; Arch. IMC.
249 *Ibid.*, 25 settembre 1903; Arch. IMC.
250 A. Borda Bossana, *Diario*, 14 dicembre 1902-14 febbraio 1903; Arch. IMC.
251 G. Cravero, Testimonianza, Torino 16 giugno 1944; Arch. IMC.

« Carissimo Cattaneo,

« Dall'arrivo in Africa sino ad oggi non ho ricevuto alcun tuo scritto. Perché mai questo tuo silenzio mentre il regolamento dice di scrivermi almeno ogni tre mesi? Mentre attendo una tua lettera ed il diario, quale superiore e padre in N.S.G.C. ti faccio alcune annotazioni che certamente riceverai in buona parte.

« So per esperienza fatta in Casa Madre che hai un carattere irascibile ed anche violento, il quale cercavi di vincere e perciò ti assoggettavi di buon grado anche a pubbliche penitenze. Ora questo carattere fatto forse più vivo dal mutamento del clima e di altre circostanze ti trasporta a frequenti mancanze di carità e mansuetudine verso i confratelli e specialmente verso cotesti poveri neri. Per amor di Dio desisti da tali atti e procura di praticare quanto vi ho scritto nella lettera in comune ed in particolare ciò che dissi a questo riguardo. [...].

« Io spero che accetterai in bene queste mie osservazioni dettatemi dal cuore pel bene tuo e delle nostre missioni [...] » [252].

Ecco la lettera al teol. Perlo:

« Avrà ricevuto le mie lettere, e V. S. avrà piegato il capo all'ubbidienza [di accettare l'incarico di superiore al posto del p. Gays].

« Legga l'unita lettera al Ch. Cattaneo, e se la crede conveniente gliela mandi ».

E nel *post scriptum*:

« Ho creduto bene di scrivere una prima lettera per tutti; con suo comodo la faccia pervenire a ciascuno. V. S. mi scriverà poi l'effetto, e quanto potrò dire in altre future » [253].

Nella *lettera circolare* l'Allamano nel rifare la breve storia dell'Istituto invita tutti a ringraziare il Signore: « È certamente cosa meravigliosa che in sì breve tempo e contro ogni umana previsione siansi potute organizzare tre spedizioni », vi furono delle prove (morte di sr. Editta) ed altre non mancheranno. Poi propone le quattro virtù « indispensabili al vero missionario », e che sono lo spirito di fede, lo spirito di carità, lo spirito di sacrificio e lo spirito d'umiltà. È nel trattare dello « spirito di carità » (è il punto più ampiamente svolto) che l'Allamano affronta energicamente il problema del comportamento dei missionari verso gli indigeni:

« L'ultimo ricordo che diedi a voi che primi partiste e che rinnovai ai secondi ed ai terzi era questo: che vi amiate come veri fratelli in N.S.G.C. [...].

---

[252] Lettera dell'Allamano al ch. Cattaneo, Torino 27 novembre 1903; Arch. IMC.
[253] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 27 novembre 1903; Arch. IMC.

Le notizie pervenutemi finora mi assicurano che siete *cor unum et anima una*, e quanta sia la mia consolazione non ve la posso esprimere.

« Una particolare raccomandazione devo farvi ora riguardo alla carità verso cotesti neri. Amateli questi infelici, trattateli con bei modi, vincendo per amor delle loro anime la ripugnanza che v'ispirassero i loro tratti grossolani e non perdendo la pazienza quando per ignoranza o testardaggine non rispondono ai vostri desideri. E qui lasciate che vi confessi il vivo dolore che provai nel rilevare dai diarii e dalle lettere che più di una volta non si trattarono con viscere di carità cotesti poveretti, e che talora si spinse l'impazienza fino ad alzare le mani e batterli. Vi accerto che ne fui addoloratissimo e ne provai una pena inesprimibile.

« A quelli che commettono queste durezze dico che non comprendono lo spirito di Cristo [...] ».

A questo punto l'Allamano avvalora la sua raccomandazione con una lunga citazione presa dalla prima enciclica di Pio X (*Haerent animo*), e continua:

« L'ammaestramento del Papa sul modo di trattare i cristiani traviati si applica ancor meglio a ciò che dovete fare voi verso cotesti poveri infedeli. Operando altrimenti porreste ostacolo alla loro conversione e sarebbe un frustrare l'unico scopo per cui siete venuti in Africa. Per questo e per le gravi conseguenze che ne deriverebbero alle nostre missioni, proibisco assolutamente in virtù di santa obbedienza qualsiasi atto manesco verso i poveri neri, e cioè di percuotere, maltrattare ed anche solo minacciare sia gli adulti che i ragazzi tanto estranei che dipendenti. Anzi esigo che ogni qualvolta sfuggisse un atto simile, chi ne è colpevole si umilii chiedendone perdono al Superiore ed ai confratelli, promettendone emendazione. E su questo punto non ammetto scusa o motivo in contrario » [254].

Dai *Diari* si nota che la lettera fece impressione (giunse in mano ai missionari ai primi di gennaio del 1904). Scrive il p. Gabriele Perlo in data 2 gennaio 1904:

« Che bella [lettera], sapiente e piena di bontà ci dirige per la prima volta a tutti in comune. La leggo tutta d'un fiato, per rileggerla quindi più pacatamente [...] » [255].

E il p. Scarzello il 2 gennaio 1904:

« Oggi ricevo la circolare del Sig. Rettore. Prima circolare che inviò ai suoi cari figli d'Africa. Nel riceverla e leggerla godemmo, perché erano le parole del nostro amato Padre, ma nel vederlo soffrire per noi, pure noi soffriamo » [256].

---

[254] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 27 novembre 1903; Arch. IMC.
[255] G. PERLO, *Diario*, 1 gennaio-24 febbraio 1904; Arch. IMC.
[256] S. SCARZELLO, *Diario*, gennaio 1904; Arch. IMC.

Purtroppo le lettere non sortirono l'effetto desiderato nei pochi interessati.

Il 5 febbraio 1904 l'Allamano scrive al teol. Perlo:

« [...] di Cattaneo faccia le prove debite; quando questi non rinsavisse e fosse nocivo pensi al rimpatrio, ed io qui lo dispenserò dai voti; prego il Signore per lui e spero ancora » [257].

Il p. Borda – sempre come superiore della stazione di Metumi – nella sua relazione trimestrale (aprile-giugno 1904) dà un giudizio molto negativo sul comportamento del ch. Cattaneo:

« Il Ch. Cattaneo fu puntuale agli esercizi comuni [...]; la sua capacità in cose materiali lo renderebbe atto a prestare importanti servigi, ma la sua condotta morale se al Lolie non era lodevole, dopo il trasloco fu assai riprovevole ed indegno, oso dire, di un missionario.

« È sua norma, e se ne vanta, d'imporsi col timore od anche ove occorra la violenza. E le sue azioni purtroppo furono conformi ai principii.

« [...]. Nessun uomo, anche oggidì accetta lavoro se non col patto non venga posto sotto Cattaneo. Ma vi fu ben altro. Trovatici in ristrettezze temporanee per la carne ed incaricato di andare a comprar montoni colle rupie alla mano, se ne tornò con otto montoni tolti con forza a chi si rifiutò di venderglieli a prezzo [...]. E Dio volesse fosse finito qui, ma la voce pubblica lo accusa di ben altro ancora che per l'onor nostro voglio sperare un'esagerazione di qualche sua imprudenza o gofferia [...].

« Ho creduto dovere della mia carica esporre quanto sopra perché i Superiori giudichino [...] » [258].

E nel suo *Diario* di Metumi il p. Borda in data 1° luglio 1904 scrive che il ch. Cattaneo è stato richiamato a Limuru:

Sulle prime non ci volle andare; poi si convince: « D'altra parte il lavoro di missione trovandosi evidentemente arenato per la sua condotta coi neri non fu senza un senso di sollievo che appresi il suo allontanamento. Checché ne sia peraltro ci lasceremo come lo fummo sempre da buoni amici in pace » [259].

E il 4 luglio:

« Un presentimento mi dice che Cattaneo non lo vedrò più. La lettera che lo richiama è troppo significante » [260].

---

[257] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 5 febbraio 1904; Arch. IMC.

[258] A. Borda Bossana, Relazione trimestrale di Metumi, 2° trimestre 1904; Arch. IMC.

[259] A. Borda Bossana, *Diario*, 11 maggio-5 luglio 1904; Arch. IMC.

[260] *Ibid.* Nella relazione trimestrale il p. Borda scrive: « Dopo la partenza del ch. Cattaneo avvenuto il 4 luglio, l'azione e l'influenza morale di questa stazione sui neri prese uno

E il p. Bertagna l'11 luglio annota:

« Povero Cattaneo! Certo che da un canto mi fa compassione, perché avrebbe potuto far molto bene, ma... » [261].

Si trattava di una questione molto grave sulla quale l'Allamano non poteva transigere. Anche il fr. Andrea Anselmetti lasciò l'Africa nel 1908.

* * *

L'Allamano ritornò sopra questi fatti in varie altre circostanze: per lui furono sempre una spina.

Nella *lettera circolare* del 6 gennaio 1905 scrive:

« Vorrei ancora farvi due raccomandazioni che credo più utili al presente: la carità e la perseveranza.

« Della carità, e più specialmente della mansuetudine da usare nel trattare cogli indigeni vi ho già parlato altra volta, e con molta insistenza, per cui spero non abbiate bisogno che ritorni su di ciò. Soltanto il ripeto che essa mi sta estremamente a cuore, e che desidererei fosse questo uno dei proponimenti da rinnovare ogni mattina nella santa meditazione » [262].

D'ora in avanti il tema della mansuetudine e della dolcezza diventa una costante nella formazione dei chierici missionari. Ne parla direttamente nella conferenza del 5 novembre 1907:

« Dalla lettura delle lettere dei nostri missionari appare quanto sia in loro necessaria la mansuetudine e la dolcezza per fare il bene ».

Per la conclusione della conferenza appunta questo pensiero:

« Ecco il lungo e forte lavoro che dovete fare fin d'ora, se vorrete essere nelle missioni dolci e mansueti; vegliate su voi stessi nelle piccole prove che ora vi succedono per poter sopportare le molte maggiori.

« Fatto di un seminarista mio compagno – e del Ch. Cattaneo (senza nominarlo) » [263].

---

sviluppo tale quale non era possibile aspettarsi da una popolazione fiera ed intraprendente come questa » (Relazione trimestrale di Metumi, 3° trimestre 1904; Arch. IMC).

261 R. BERTAGNA, *Diario*, 1 luglio-30 settembre 1904; Arch. IMC.

262 Lettera circolare dell'Allamano, Torino 6 gennaio 1905; Arch. IMC.

263 *Le Conf. spir.*, 5 novembre 1907, vol. I, pp. 216-217. - Cfr. G. CHIOMIO, *Insegnamenti del Padre*, Torino 1949, pp. 5-6; G. GALLEA, *Conferenze Spirituali*, vol. I, pp. 298-303.

Il fatto del « seminarista mio compagno » è noto: si trattava di un tipo molto apatico, ma che stuzzicato tirò un catino... Sul ch. Cattaneo l'Allamano avrebbe detto:

« In un diario giunto in questo tempo dall'Africa, un Missionario dice, che è ancora ricordato adesso un Missionario ch'era un pò iracondo, per cui, come ora confessano i neri, già macchinavano di ucciderlo » [264].

L'anno seguente, 6 settembre 1908, trovandosi gli aspiranti missionari a S. Ignazio, l'Allamano celebrò la funzione della partenza del p. Isidoro Morino. Per l'occasione tenne un lungo discorso (giuntoci manoscritto), nel quale propone come virtù particolarmente necessaria ai missionari lo *spirito di preghiera*, lo *spirito di mansuetudine* e lo *spirito di distacco*. Circa la mansuetudine ricorda l'esempio di nostro Signore, poi aggiunge:

« Sono i maomettani, i calvinisti che usano la forza per far abbracciare le loro religioni; al contrario fecero gli apostoli e i missionari di tutti i tempi [...].

« E qui tollerate ch'io con vivo dolore riprovi altamente qualche nostro missionario perché ad onta delle mie continue raccomandazioni si lasciò andare a dire parole dure ed anche a percuotere qualche nero. Ne piansi alla notizia, e pregai il Signore di far dimenticare ai poveri neri la cattiva impressione, per cui anche appellavano "padre cattivo" il delinquente. Dirà taluno che si fa presto a raccomandare la mitezza, ma bisogna essere là, provare la testardaggine e malignità dei neri, che solo piegano alle percosse e minacce; che non temono che il bastone. E poi non si offendono pel modo duro, e continuano a volerci bene... Tutto falso e da condannare [...] » [265].

---

[264] Secondo la versione del p. G. Chiomio (*Insegnamenti del Padre*, p. 6) - Il p. G. Gallea nel riportare la stessa frase (O.c., p. 298) pone in nota la seguente precisazione: « Il fatto si riferisce ad un tempo antecedente all'andata dei Missionari della Consolata in Africa (p. 302, nota 1). Ma ciò non è vero.

[265] *Le Conf. spir.*, 6 settembre 1908, vol. I, pp. 264-267. - Il p. Lorenzo Sales nei suoi *Appunti datt.* pone queste parole nel 1907, ed è un evidente errore. Dà però questa ambientazione: « È ancora una delle poche volte che udii l'Allamano a parlare forte forte, fu ancora su quello spunto (?). Si era a S. Ignazio nel 1907 ed egli era venuto a passare con noi... Anche un Padre venuto dall'Africa, il quale diceva... L'Allamano seppe la cosa, ne fu addoloratissimo, radunò immediatamente la comunità in chiesa, salì all'altare e là parlò... come sapeva parlare lui: "Sono i maomettani, sono i calvinisti che usavano della violenza per far abbracciare le loro religioni... Dirà taluno che si fa presto a raccomandare la mitezza, ma che bisognerebbe essere sul posto, provare la testardaggine e malignità dei negri, che solo piegano alle percosse e minacce... tutto falso e da condannare". Faccio anche notare che quel missionario non ripartì più per l'Africa... e dovette uscire dall'Istituto. Più tardi l'Allamano rifacendosi a questo fatto e alle parole... commentava di aver parlato un pò forte, "ma – sappi – io credo che quello fosse zelo" » (*Appunti datt.*, fasc. XLII bis, pp. 439-440; Arch. IMC) - Il p. Sales confonde due persone e due fatti ben distinti.

Il 14 febbraio 1912 in occasione della partenza per le missioni di due fratelli laici, parlando quindi in modo molto semplice, cita una lettera ricevuta dal fr. Carlino Damiani, il quale gli aveva scritto:

« [...] non vi sono poi [in Africa] tanti sacrifici da fare; mangiare mangiamo, bere beviamo, almeno della buona acqua, abbiamo sempre un buon clima... ma c'è un sacrificio da fare, e si è di avere molta pazienza coi poveri neri: rozzi e cocciuti bisogna trattarli sempre bene; e guai che ci scappasse la pazienza, sarebbero anime che si allontanerebbero e perderemo. Dunque pazienza e mansuetudine » [266].

Parlerà della mansuetudine in altre circostanze, in particolare il 10 gennaio 1915, insistendovi nella stessa maniera:

« L'esperienza prova che i nostri missionari in tanto fanno del bene in quanto sono mansueti, e qualche fatto d'ira accaduto ha allontanato indigeni, dicendo il missionario "padre cattivo", per cui fu necessario anche rimuovere e richiamarne alcuno. Ma si dirà: "È presto detto, ma talora si ha da fare con gente sì dura ed ostinata che farebbe scattare un Santo?". Ebbene siate voi santi al punto di contenervi per così vincere la loro ostinazione. Es. di una palla che cade nel cotone » [267].

Per lo stesso motivo propone sovente ad esempio il santo vescovo Francesco di Sales.

VII. L'ALLAMANO È CONTENTO

Un'impresa come quella iniziata dall'Allamano doveva importare delle difficoltà, e l'Allamano non se ne meraviglia. Non era così ingenuo da non saperlo. Bastavano i volumi del card. Massaia per indicargli a che cosa sarebbe andato incontro. E difficoltà nei primi tempi ve ne furono moltissime. Nonostante ciò, il Signore andava benedicendo la sua opera oltre le stesse sue aspettative; ne ringraziava perciò il Signore e invitava i suoi missionari a fare altrettanto, a rimanere uniti.

Scriveva ai missionari il 27 novembre 1903:

« Nel ripensare ai benefici che il Signore ha fatto al nostro Istituto in tre anni dalla sua fondazione ed in poco più d'un anno dall'inizio delle missioni, mi sento dal profondo del cuore mosso ad esclamare coll'Apostolo: *Benedictus Deus...* » [268].

---

[266] *Le Conf. spir.*, 14 febbraio 1912, vol. I, pp. 423-424.
[267] *Le Conf. spir.*, 10 gennaio 1915, vol. II, pp. 159-160.
[268] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 27 novembre 1903; Arch. IMC.

Nella lettera circolare del 6 gennaio 1905 li invita a non scoraggirsi se non scorgono subito frutti molto appariscenti:

« Dopo un anno, due ed anche più dacché si fatica in questo campo apostolico il non vedere ancora a spuntare quei frutti di conversione che v'aspettavate può essere una forte tentazione di scoraggiamento [...].

« Eppure non dev'essere così. Primieramente non è vero che i frutti ottenuti siano tanto scarsi; grazie a Dio s'è già ottenuto molto, e, ve lo dico sinceramente più di quel che io sperassi, avuto riguardo all'affrettata preparazione di quasi tutti voi. Questi frutti non sono tutti palesi a voi, come la madre che ha sempre il bambino sott'occhio non s'avvede quasi del suo crescere di statura, ma pure vi sono già [...]. Dunque invece di lasciarvi abbattere cominciate col ringraziare vivamente la nostra Madre Consolatrice che ha benedetto le vostre fatiche con benedizioni che dobbiamo dire veramente eccezionali, avuto riguardo a quel che io so avvenire in altre Missioni principianti » [269].

Così il 4 agosto 1905:

« [...]. Io ringrazio il Signore, il quale si degna di benedire i tanti sacrifizii che si fanno pel buon avviamento delle nostre missioni. La nostra celeste Patrona vi protegge visibilmente » [270]

Anche questo vivo senso di ringraziamento a Dio, fatto di visione soprannaturale, che vede negli avvenimenti umani la mano di Dio, fa parte della dimensione spirituale dell'Allamano, di quello che si potrebbe chiamare suo « ottimismo spirituale ». Si collega perfettamente con l'altro suo atteggiamento spirituale che è di incoraggiare. L'espressione più usata nelle sue lettere ai missionari è infatti: « Coraggio in Domino ».

---

[269] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 6 gennaio 1905; Arch. IMC.
[270] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 4 agosto 1905; Arch. IMC.

Parte Seconda

Da Torino all'Africa

(1904-1908)

Ormai la vita dell'Allamano, pur svolgendosi fisicamente nell'ambito ristretto della città di Torino, spazia per interessi pastorali e spirituali, per le opere a cui ha dato vita e di cui deve interessarsi, per le persone che gli sono affidate... in un ambiente ad ampi orizzonti, nel quale lo si scorge respirare a pieni polmoni. È la sua «paternità» che va dilatandosi, ed è questo nuovo «senso di paternità» che lo forma interiormente, anche nei suoi rapporti con Dio.

Seguirò l'Allamano in questo suo dilatarsi con l'essere presente contemporaneamente e con tutto se stesso a Torino come rettore del Santuario e del Convitto, come animatore degli Esercizi spirituali a S. Ignazio, attratto dalla luce di santità dello zio don Cafasso, alla «Consolatina», divenuta ormai troppo piccola, in Africa tra i suoi missionari con una missione in pieno sviluppo e che tende a voler camminare da sé, abbandonando la tutela dei Padri dello Spirito Santo.

CAPITOLO PRIMO

FERVORE DI OPERE IN ITALIA

I. LE FESTE CENTENARIE DEL SANTUARIO DELLA CONSOLATA (1904)

Da tempo, ma soprattutto dal 1896, l'Allamano aveva avvertito l'urgente necessità di ampliare il santuario della Consolata. L'idea era maturata in occasione del Congresso Mariano del 1898; sospingeva a far qualcosa l'avvicinarsi dell'ottavo centenario del ritrovamento dell'immagine della Consolata, che cadeva nel 1904. Dall'idea si passò all'esecuzione, dando vita a un complesso di iniziative per i finanziamenti e perché i lavori fossero degni di un santuario così importante [1].

All'inizio del 1904 i lavori si potevano dire quasi ultimati; nel frattempo l'Allamano aveva dato vita all'Istituto missionario.

Come a punto culminante delle celebrazioni centenarie si pensò di porre la cerimonia dell'incoronazione dell'immagine. Nel numero di marzo 1904 la rivista *La Consolata*, fondata per aggiornare i fedeli su quanto si svolgeva nel santuario soprattutto nel periodo dei grandi lavori di ampliamento, si apriva con un articolo di fondo che così iniziava:

> « I mesi di questo anno benedetto paiono volare con insolita rapidità, tra l'affaccendarsi per portare a termine l'opera colossale dell'ampliamento e del restauro generale del Santuario, ed il pensare ai più prossimi preparativi per le desideratissime feste centenarie, che si avvicinano a grandi passi. L'aspettazione è vivissima e da molte parti ci si chiede: Come si svolgeranno i festeggiamenti? quanti giorni dureranno; quali ne saranno le più belle ed imponenti funzioni? – Un programma preciso sarà a suo tempo pubblicato [...] ».

Si annuncia anche che Pio X, oltre ad aver elevata la festa della Consolata

---

[1] Cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. II, pp. 310-329.

del 20 giugno « a rito doppio di prima classe », fece pure dono di quattro magnifici brillanti « di grandissimo pregio, destinati alla nuova corona da imporsi all'Effigie taumaturga venerata nel nostro Santuario. Già più volte abbiamo accennato a questa incoronazione, come al punto culminante delle prossime feste, [...] »[2].

Però l'immagine della Consolata era già stata incoronata, con due corone d'oro poste sul capo della Vergine e del Bambino, donate dal Capitolo Vaticano, il 20 giugno 1829. Queste corone non potevano essere tolte, né sostituite:

« Così stando le cose, prendendo norma dalla competente Autorità Ecclesiastica, si è stabilito che la nuova incoronazione della Consolata abbia luogo nello stesso modo che si farà quella dell'Immacolata del Vaticano, la quale trovasi nelle medesime condizioni »: sul capo, cioè, della Vergine e del Bambino, lasciando intatte le due corone esistenti, verranno imposte, a modo di aureola, due corone di dodici stelle di diamanti[3].

L'uso di incoronare immagini o statue della Madonna è relativamente antico e lo si può considerare una « forma solenne » di devozione mariana[4].

Il 15 gennaio 1904 l'Allamano aveva scritto al rettore del santuario di Oropa, don E. Maja, chiedendogli informazioni sull'incoronazione della Madonna di Oropa. Questi gli rispose il 19 gennaio, scrivendogli che la Madonna di Oropa era stata incoronata ben tre volte: la prima incoronazione era avvenuta nel 1620, la seconda nel 1720, e la terza nel 1820, con corone donate dal re Vittorio Emanuele I. Per la prima e la seconda

---

[2] *La Consolata*, marzo 1904, pp. 33-34.

[3] *Ibid.*, p. 34.

[4] Il rito delle incoronazioni solenni e pubbliche si stabilì alla fine del sec. XVI. È nota l'intensa predicazione del cappuccino Gerolamo Paolucci di Calboldi di Forlì († 1620) per invitare alla raccolta di oro, argento e gemme preziose per poi confezionare corone da collocare con grandi manifestazioni di pietà popolare sulle immagini della Madonna. Nel 1620 fu incoronata la Madonna del Santuario di Oropa (in seguito alla predicazione del cappuccino Fedele da S. Germano Vercellese [† 1623]); il 27 agosto 1631 il Capitolo Vaticano fece incoronare la Madonna nella sacrestia della basilica di S. Pietro. La devozione si sviluppò talmente che la concessione di tali incoronazioni divenne privilegio del Capitolo di S. Pietro, il quale ne stabilì le condizioni e il cerimoniale. I Papi poi si riservarono incoronazioni particolarmente importanti (Pio VII nel febbraio 1801 incorona la Madonna di Loreto; Gregorio XVI il 15 agosto 1838 incorona la Madonna *Salus Popoli Romani* in S. Maria Maggiore). Se quindi si vuole procedere a qualche solenne incoronazione occorre ricorrere alla S. Sede; se con solennità minore basta l'autorità del vescovo locale.

Dopo il 1200 si sviluppò anche l'iconografia delle incoronazioni della Vergine; in Italia questo tipo di iconografia coincide col diffondersi della devozione del Rosario (ultimo mistero) (cfr. ILARINO DA MILANO, *Incoronazione delle Immagini di Maria SS.*, in *Enc. Catt.*, vol. VI, coll. 1782-1784; V. WEHR, *Incoronazione: Iconografia, Ibid.*, coll. 1784-1786).

incoronazione non si ebbe alcun « decreto » del Capitolo Vaticano, e neppure per la terza, sebbene per questa si siano « fatti i passi voluti dall'Autorità Superiore »:

« Noto infine – scrive don Maja – che l'Archivio di Oropa subì disastrose vicende nei secoli scorsi... ed in quest'ultimo trentennio della dominazione laica andarono sottratti non pochi preziosi documenti » [5].

Il 4 gennaio 1904 il card. Richelmy e l'Allamano scrissero una lunga lettera « Al Venerando Capitolo della Perinsigne Basilica Vaticana ». Si voleva con questa lettera ottenere il permesso di una seconda incoronazione dell'immagine della Consolata:

« [...]. Egli è perciò con tutta semplicità che io espongo il voto della Cattolica Torino in quest'anno per tanti titoli a noi caro e solenne ».

La lettera inizia col ricordare che il 14 novembre 1828 il card. Pietro Francesco Galeffi, vescovo di Albano e Arciprete della Patriarcale Basilica Vaticana, con decreto, « concedeva l'aurea corona all'Effige » della Consolata. Per dimostrare l'antichità del culto si ricordano le tappe più importanti della storia secolare del santuario torinese, insistendo in particolare sul ritrovamento dell'immagine avvenuta il 20 giugno 1104. I motivi che spingono a chiedere « l'insigne favore di una seconda incoronazione » sono vari, oltre l'omaggio che si renderebbe alla Madre di Dio a ringraziamento dei molteplici benefici concessi ai torinesi dopo il 1829 (liberazione dalla peste nel 1835 e dalle conseguenze dello scoppio della polveriera del 1852); c'è inoltre

« il sempre maggior incremento che va prendendo il culto di Maria SS. venerata sotto il titolo soavissimo di Consolata; l'affluenza sempre maggiore di visitatori e forestieri al Santuario [...]; il numero rilevantissimo di S. Comunioni in continua progressione, come quello delle offerte in ringraziamento, dei cuori e delle tabelle votive. Nello scorso maggio si dovette addivenire alla fondazione di una nuova Sezione dell'antica Compagnia della Consolata, a fine di potervi iscrivere migliaia di richiedenti [...]; come del nostro periodico *La Consolata*, il quale [...] è attualmente diffuso in 18 migliaia di esemplari mensili ». Da aggiungere che alle ricostruzioni e restauri, succedutisi in otto secoli « pone il fastigio e la corona l'attuale, preparata per solennizzare con specialissima pompa l'ottavo centenario [...]. L'ingrandimento ed il rivestimento in marmi preziosi, vagheggiato dal devotissimo

---

[5] Lettera di don E. Maja all'Allamano, Biella 19 gennaio 1904; Arch. Sant. della Consolata, Doc. vari 1880-1925.

popolo torinese [...], sta per essere un fatto compiuto per sacrificio di popolo e per munificenza di grandi ». Quindi « *instanter, instantius, instantissime* supplico per la concessione della desideratissima grazia » [6].

La supplica è firmata dal card. Richelmy e dal « Can. Giuseppe Allamano Rettore del Santuario della Consolata segr. ass. ».

La questione venne trattata a Roma nell'« Adunanza Capitolare » del 10 gennaio 1904, presieduta da mons. Vicario. Ecco il testo del verbale dell'adunanza:

« Domanda per l'Incoronazione della Prodigiosa imagine della SS. Vergine Consolata di Torino. Il Cardinale Richelmy Arcivescovo di Torino a nome del Clero e popolo Torinese, chiede al Capitolo Vaticano una seconda Incoronazione della Taumaturga effigie della Consolata, che venne incoronata il 14 Novembre 1828 [7] dal Capitolo Vaticano, onde, stimolare la pietà dei Torinesi ad una maggiore devozione verso la SSma Vergine, ricorrendo in quest'anno il nono [sic] centenario dell'invenzione della Imagine, sotto il nome della Consolata. Il Capitolo decide di rimettere l'istanza al Cardinale Arciprete, che qualora lo creda opportuno ne parli a S. Santità Pio X » [8].

L'11 gennaio il card. Merry del Val, Segretario di Stato, consegnava a mons. Cesare Spezza, segretario del Capitolo Vaticano, la seguente lettera:

« Nel rimandare alla S. V. Ill.ma l'istanza [...] da Lei rimessami ieri sera, devo farle conoscere che ne fu riferito il contenuto al Santo Padre aggiungendogli eziandio quanto Ella mi ha espresso a viva voce. Sua Santità nondimeno giudica non esservi motivo per autorizzare una nuova coronazione della prodigiosa Immagine della SS. Vergine Consolata di Torino, non essendo fortunatamente venuta a mancare la prima Corona. Che se l'Em.mo Arcivescovo ed il Capitolo Metropolitano di Torino aveano avanzato la supplica anzidetta per avere la partecipazione della Santa Sede alle feste colle quali si intende solennizzare in quest'anno l'ottavo centenario dell'invenzione della Taumaturga Immagine della SS.ma Vergine Consolata, non mancherà al Santo Padre il modo di attestare altrimenti nella ridetta circostanza, e la Sua devozione alla Consolatrice degli afflitti e la Sua benevolenza ai cattolici Torinesi.

« Con sensi [...] » [9].

---

[6] Arch. del Capitolo Vaticano, 68, prot. 173; copia in Arch. Sant. della Consolata, Doc. vari.

[7] L'incoronazione avvenne il 20 giugno 1829; il 14 novembre 1828 è la data della concessione.

[8] Arch. del Capitolo Vaticano, Libro dei Verbali del Capitolo 1900-1904, p. 199.

[9] Lettera del card. Merry del Val a mons. C. Spezza, Roma 11 gennaio 1904; Arch. del Capitolo Vaticano, 68, prot. 173.

E in tal senso fu anche scritto al card. Richelmy. A chi poi sia venuta l'idea di aggirare l'ostacolo col porre sull'immagine della Consolata non due corone ma due aureole di dodici stelle ciascuna di diamanti non mi è dato sapere, forse il fatto che in tal modo si intendeva procedere a Roma per l'Immacolata.

Il 25 aprile 1904 il card. Richelmy scrive al card. Merry del Val per ricordargli che Pio X quand'era ancora patriarca di Venezia aveva aderito all'invito di venire a Torino per le feste centenarie del santuario della Consolata; essendo stato nel frattempo eletto Papa (4 agosto 1903), si permette di rivolgere un'altra richiesta:

« E se V. Em.za potesse ottenere dall'amabilissimo Pontefice una parola perché da cotesta stessa Città Santa venisse un Porporato insieme con qualche Prelato Romano, grande sarebbe la riconoscenza dei Torinesi [...] » [10].

Il Segretario di Stato risponde all'arcivescovo di Torino comunicandogli che Pio X incaricava il card. Vincenzo Vannutelli, « Arciprete del Maggior tempio dedicato in Roma alla Vergine » (S. Maria Maggiore), di recarsi a Torino ad assistere alle feste centenarie [11].

* * *

Intanto va detto che per la preparazione delle solenni celebrazioni l'Allamano, rompendo una tradizione molto radicata a Torino, non volle costituire nessun « comitato » e nessuna « sottocommissione », né di onore né esecutiva, « ritenendoli piuttosto un inciampo che non di aiuto »; col Camisassa organizzò ogni cosa, affidandosi alla collaborazione diretta dei sacerdoti addetti al santuario e al convitto [12]. Ciò spiega come in bre-

---

[10] Lettera del card. Richelmy al card. Merry del Val, Segretario di Stato, Torino 25 aprile 1904.

[11] Lettera del card. Merry del Val al card. Richelmy, Roma 13 maggio 1904. - Nell'udienza riservata da Pio X all'Allamano e al teol. Perlo l'11 settembre 1905 (per l'erezione del Kenya a missione indipendente) il Papa disse: « Ricordo la promessa fatta quando ero ancor Patriarca di Venezia, di venire all'Incoronazione, e come la promessa l'avesse mantenuta, con suo rincrescimento, soltanto a mezzo di un suo inviato » (*La Consolata*, novembre 1905, p. 165).

[12] Cfr. N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 49; Arch. IMC - « Al ricevimento che ebbe luogo in Arcivescovado, il Card. Legato, rivolgendosi al Card. Richelmy, Arcivescovo di Torino, manifestò il suo desiderio di conoscere i membri del Comitato che avevano promosso così grandiosi e solenni festeggiamenti. Il Card. Richelmy fu lieto di additare nell'Allamano il grande organizzatore, che coadiuvato dai sacerdoti addetti al Santuario, aveva saputo promuovere così riusciti festeggiamenti. Il Card. Legato si meravigliò come pochi uomini avessero

vissimo tempo si potè organizzare ogni cosa, compresa la raccolta dei brillanti per le 24 stelle delle due aureole.

Con lettera al clero del 14 novembre 1903 il card. Richelmy aveva già annunciato a tutta la diocesi le prossime celebrazioni [13]. Nel marzo del 1904 l'arcivescovo fa uscire una sua lettera pastorale tutta dedicata alle prossime festività mariane. La lettera, pubblicata anche dal periodico *La Consolata* nel numero di maggio, è un'esaltazione di gioia; rievoca le tappe salienti della storia del santuario per soffermarsi a descrivere il fervore di vita che ora si raccoglie nel santuario e attorno al santuario; tra le benemerenze attuali del santuario – come già ebbi modo di riferire – l'arcivescovo ricorda anche « quell'Istituto, che del suo nome si abbella [...] ».

L'Allamano, scrivendo al teol. Perlo, accenna a questa lettera pastorale del cardinale:

> « S. Em. il nostro Cardinale ha scritto la magnifica pastorale, che le invio. In essa c'è un bel punto sull'istituto, superiore ai nostri meriti. Nella sua bontà ci dà una patente pubblica di stabilità e di operosità.
>
> « Sarebbe bene che V. S. gli scrivesse una lettera di ringraziamento aggiungendovi le principali notizie delle Missioni » [14].

Le feste dovevano avere il loro culmine nel giugno successivo, e gli organizzatori, cioè l'Allamano e il Camisassa con i sacerdoti del santuario, si vedevano il tempo passare velocemente. Nel marzo 1904 la redazione del periodico *La Consolata* scrive: « Tra l'affaccendarsi per portare a termine l'opera colossale dell'ampliamento e del restauro generale del Santuario » si sta approntando il programma delle feste. Nel numero di giugno (evidentemente uscito tempestivamente) si annuncia che il santuario « è pronto » [15] e si pubblica il programma delle celebrazioni. Avranno inizio l'11 giugno, primo giorno della novena; l'incoronazione (testual-

---

potuto ottenere un effetto così grandioso, soggiungendo che ne avrebbe riferito al S. Padre » (G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 188; Arch. IMC).

[13] In questa lettera il card. Richelmy annunciò le due celebrazioni, quella indetta da Leone XIII e poi da Pio X per il cinquantenario della definizione dell'Immacolata, e quella del santuario della Consolata: « Voi ben sapete, o Carissimi, come solennissime si stanno da tempo preparando le feste centenarie della *Nostra Madonna*. Ma è d'uopo che all'aspettazione veramente straordinaria di tutti i devoti di Maria Consolatrice risponda la realtà dell'auspicatissimo avvenimento; [...] ». Con queste parole si apre il periodico *La Consolata* nel numero di dicembre 1903.

[14] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 8 aprile 1904; Arch. IMC - Il 30 maggio 1904 il teol. Perlo invia per le feste centenarie una sua lettera circolare a tutti i missionari del Kenya (Arch. IMC).

[15] « Uno sguardo al rinnovato Santuario » (*La Consolata*, giugno 1904, pp. 84-86).

mente è detto: « benedizione ed imposizione delle nuove corone di stelle di brillanti... ») avrà luogo il giorno 18 giugno, ad opera del card. V. Vannutelli; il giorno seguente solenne processione.

* * *

Per l'incoronazione occorreva raccogliere l'oro e i brillanti per le due aureole. Nel numero di marzo 1904 *La Consolata* annuncia che Pio X ha offerto quattro brillanti e che anche il card. Richelmy ha fatto dono di un « preziosissimo anello pastorale »; si fa invito alle « pie dame torinesi e piemontesi » – alle quali vorranno aggiungersi anche quelle di « città lontane » – di offrirci quei gioielli che « conservano inoperosi negli scrigni » [16]. Nel numero successivo di aprile la rivista può già uscire con la prima lista di offerenti:

« I brillanti [...] ci son giunti nel mese di marzo in numero che, avuto riguardo alla preziosità della materia, si può dire rilevante [...]. Non tutte le pietre preziose offerte sono di ricchi » [17].

Nel leggere l'elenco dei nomi (alcuni vollero rimanere anonimi) ci si imbattè anche in quello di « Benedettina Turco, vedova Allamano ».

Alle dame di Casa Savoia l'Allamano si rivolge direttamente con una lettera personale (di cui sono rimaste le minute).

Nessuna di queste bozze è corredata di data, ma da due lettere di risposta, si può arguire che furono inviate dall'Allamano ai primi di maggio [18]. Scelgo a caso una di queste lettere:

« Altezza Reale (Alla Duchessa Elena d'Aosta)

« Il sottoscritto rammentando le molte prove di devozione che Voi, o Principessa, già date verso la Beata Vergine della Consolata, si fa ardito ad invitarvi a volervi degnare di prender parte al nuovo omaggio che si sta per tributare alla secolare Patrona di Torino e dell'augusta Casa Savoia.

« Nelle prossime feste centenarie si è stabilito di incoronare una seconda volta

---

16 *La Consolata*, marzo 1904, pp. 34-35.

17 *Ibid.*, aprile 1900, pp. 49-50.

18 L'archivio del santuario possiede le bozze delle lettere inviate alla regina Margherita, alla regina Maria Pia, alla regina Elena, alla principessa Laetitia, alle duchesse Elena d'Aosta, Isabella di Genova, alla duchessa di Genova Madre. Ma stando alla lista delle offerenti, l'Allamano scrisse certamente ad altre signore. Questa lista dei nomi, oltre che dal periodico *La Consolata*, si ricava anche dall'elenco in 16 grandi fogli a doppia colonna scritti in massima parte dall'Allamano stesso (Arch. Sant. della Consolata, docum. vari 1880-1925).

la taumaturga Effigie della Consolata, sovrapponendo alla corona aurea di cui le due sacre figure della Madonna e del Bambino furono nel 1829 fregiate dal Capitolo Vaticano, un giro di dodici stelle in brillanti. S. S. Pio X si è degnata di aprire la sottoscrizione per la raccolta di tali pietre preziose, inviando quattro diamanti di gran pregio.

« A completare la grandiosità dell'omaggio, a volgerlo a maggior edificazione ed a dargli nuovo slancio, gioverebbe assai il Vostro nome e la Vostra offerta, o Principessa, per la stima e l'amore che già conquistate colle eminenti Vostre virtù fra il popolo subalpino. E la Vergine Consolatrice, che Voi avrete concorso a cingere di nuovo regale serto, ben saprà intrecciarne a Voi uno di lietezze [sic] nei Principini, Vostri augusti figlioli, ed in ogni prospera cosa che sia nei desideri del nobile animo Vostro.

« Di tanto, non mancherà pregarla, insieme coi Sacerdoti del Santuario, l'umile sottoscritto, che intanto si onora di rinnovarvi i suoi sensi di profonda osservanza » [19].

Oltre che alla Regina, l'Allamano deve aver fatto pervenire una domanda del genere anche al Re, tramite il Ministro della Casa Reale. In data 17 maggio 1904 infatti gli giunse da Roma a firma del Ministro della Casa Reale di Roma una lettera di rifiuto:

« [...]. Anche a questa nuova invocazione della S. V. Reverenda io avrei dato ben volentieri il mio appoggio presso Sua Maestà il Re se avessi riconosciuta sufficiente la persuasione indiscutibile dello specialissimo culto ora, come sempre, professato dai Principi Sabaudi verso cotesta venerabile Chiesa votiva.

« Per ciò stesso, in circostanza affatto recente, io ebbi pur l'onore di richiamare la benigna considerazione Reale sui lavori di rinnovamento di cotesto insigne Tempio e la mia proposta venne tosto accolta colla concessione di Augusto contributo. Ma nel caso odierno, di specifica domanda del dono di una gemma, si tenderebbe a soddisfare una forma di semplice pompa religiosa che non entra nelle tendenze e nelle consuetudini della Regia Liberalità, la quale non potrebbe esservi consigliata per non costituire un precedente che in troppi altri casi analoghi sarebbe tosto invocato, senza corrispondere ad un vero bisogno di beneficenza umanitaria o di utile pubblico.

« Nella impossibilità di promuovere l'invocato provvedimento sono certo che Ella, nella sua equanimità, vorrà farsene ragione e riconoscere che ciò è determinato dalla doverosa osservanza di principi e di finalità generali. [...] » [20].

Motivi certamente rispettabili; soprattutto se letti alla luce della mentalità dei giorni nostri. La regina Margherita invece offre una ma-

---

[19] Arch. Sant. della Consolata, Docum. vari 1880-1925.

[20] Lettera del Ministro della Real Casa, Roma 17 maggio 1904; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.*

gnifica « orchidea in diamanti e rubini » [21], ed anche diverse dame di Casa Reale fecero la loro munifica offerta [22].

Le due aureole di dodici stelle ciascuna contengono 759 brillanti (se ne erano preventivati 384) [23]. In maggio *La Consolata* comunica che « il lavoro di preparazione delle stelle si compirà da persona di assoluta fiducia in locali annessi al santuario e sotto continua sorveglianza di un sacerdote » [24].

Uno dei sacerdoti assistenti, don Giovanni Porporato [25], ritiene, anche per altri motivi, di essere stato in tal modo favorito dall'Allamano:

« Un altro segno di stima dell'Allamano l'ho avuto quando nei mesi di maggio e giugno 1904 fui destinato coll'amico Pinardi (poi Vescovo) ad assistere gli orefici che lavorarono la *corona di brillanti* per la incoronazione della Consolata » [26].

Le due aureole erano di grande valore e l'Allamano una volta che furono collocate sul quadro, dovette prendere dei provvedimenti di sicurezza:

« [...]. Perciò il Rettore del Santuario [...] ha disposto che immediatamente dopo le feste esse siano sostituite con altre di brillanti imitati e riposte (in salvo da ogni sacrilego tentativo di ladri) nel tesoro del Santuario, onorandone in seguito l'immagine taumaturga soltanto nelle grandi solennità » [27].

---

[21] *Il Momento* in data 15 maggio 1904 pubblica la seguente notizia di cronaca: « Ieri, verso le ore 15,30, la Regina Madre, accompagnata dalla sua dama d'onore marchesa di Villamarina e dal gentiluomo di Corte Conte Oldofredi, si recò al Santuario della Consolata, ricevutavi dal Rettore del Santuario, canonico Allamano. Prima di lasciare il Santuario, la Regina compiacevasi di consegnare al venerando canonico una stupenda *broche* in forma di fiore a doppio ordine di petali, tutti tempestati di brillanti e rubini, destinati alla corona di stelle da imporsi all'immagine miracolosa della Consolata » (*Il Momento,* 15 maggio 1904, p. 3).

Quando si dovette fare la prova e si tolse il quadro della Consolata dal suo luogo « si trovò che era falso il diamante dell'anello che la Madonna ha nell'anulare della destra. Esso fu perciò cambiato, ponendo nel castone dell'anello il bellissimo brillante che era al centro del gioiello offerto dalla Regina Madre » (*La Consolata,* luglio-agosto 1904, p. 123).

[22] Offrirono brillanti la principessa Clotilde di Savoia-Napoleone e la figlia principessa Laetitia, la duchessa Elena d'Aosta, e molte altre dame.

[23] *La Consolata,* luglio-agosto 1904, p. 123.

[24] *Ibid.,* maggio 1904, p. 77.

[25] D. Giovanni Porporato fu convittore negli anni 1903-1905; ebbe rapporti con l'Allamano anche per essere stato cappellano in casa Robilant, a disposizione dell'abate Luigi.

[26] G. Porporato, Testimonianza, 21 febbraio 1962; Arch. IMC.

[27] *La Consolata,* luglio-agosto 1904, p. 123. Quindi nella notte tra il 7 e l'8 febbraio 1979 vennero rubate le due corone auree della prima incoronazione, non le due aureole con i preziosi diamanti. Le due vere aureole non esistevano più neppure nel tesoro del santuario perché erano state alienate e vendute, con l'autorizzazione della S. Sede, chiesta dall'allora arcivescovo

* * *

L'11 giugno si doveva dare inizio alle celebrazioni con i vari pellegrinaggi al santuario, ma di fatto questi erano già iniziati numerosi dal principio del mese. Intanto nella notte tra il 10 e l'11 giugno ebbe luogo una veglia al santuario, a turno tra i sacerdoti del santuario e i convittori, come preparazione alla lunga funzione della consacrazione dei nuovi altari [28]. Alla veglia partecipò anche l'Allamano; la funzione della consacrazione dei nuovi altari iniziò alle 5,30 e fu compiuta dal card. Richelmy e da mons. Bertagna. In ogni giorno della novena si susseguirono numerosissimi i pellegrinaggi, e nella funzione serale di ogni giorno un vescovo tenne un discorso appropriato [29].

Il 16 giugno alle ore 9,20 mons. Spandre, in rappresentanza del card. Richelmy, con l'Allamano e alcuni sacerdoti, si reca alla stazione ferroviaria di Porta Nuova per ricevere l'arcivescovo di Bologna, card. Domenico Svampa. Nel pomeriggio alle ore 16 per il pellegrinaggio dei sacerdoti il card. Svampa è atteso alla porta del santuario « dal Rettore del Santuario e dai sacerdoti del Convitto ». Alle 19 l'Allamano è ancora una volta alla stazione per ricevere il card. Giulio Boschi, arcivescovo di Ferrara.

Il giorno seguente alle 10,30 è alla stazione per il ricevimento ufficiale del card. Vincenzo Vannutelli, che giungeva da Roma come rappresentante del Papa. Alle 19 altra volta alla stazione per ricevere l'arcivescovo di Milano, card. Andrea Ferrari.

Il giorno 18, sabato, dopo la Messa celebrata dal card. Vannutelli, si svolge la cerimonia della solenne incoronazione. L'Allamano per questa funzione aveva inviato a tutte le personalità, civili e religiose, un invito personale. Tra le 16 bozze di lettere conservate nell'archivio del santuario [30] scelgo quella inviata alla principessa Clotilde:

---

di Torino card. Maurilio Fossati, dopo la seconda guerra mondiale per ricostruire il santuario e il convitto ecclesiastico gravemente danneggiati dai bombardamenti del 13 agosto 1943 (cfr. G. P. ACCORNERO, *I veri gioielli della Consolata - La fede dei torinesi e i poveri*, in *La Voce del Popolo*, 18 febbraio 1979 pp. 1 e 8).

[28] « I Convittori, guidati dal Rettore, passano quindi nel Santuario a venerare l'immagine taumaturga [...]; mentre presso le reliquie nella sacra veglia si succederanno senza interruzione alcuni sacerdoti e numerosi membri dell'*Unione operaia cattolica* » (*La Consolata*, luglio-agosto 1904, p. 109).

[29] Cfr. *La Consolata*, luglio-agosto 1904, pp. 109-115, con un resoconto dettagliato di quanto avvenne in quei giorni nel santuario.

[30] Si tratta di bozze, e alcune servirono di base per altrettante lettere (come ad esempio ai superiori dei vari Ordini e Istituti religiosi).

« Altezza Imperiale e Reale,

« Voi che nell'anima impareggiabilmente pia compendiate le più elette tenerezze delle Matrone Sabaude verso Maria Consolatrice, non mancate mai di visitarla nel suo Santuario nella festa titolare, tra l'ammirazione riverente dei torinesi ed il compiacimento dell'intero popolo subalpino, per cui l'alta dimostrazione assume in Voi un valore tutto speciale. Il sottoscritto umilmente invita l'Altezza Vostra I. e R. a voler in quest'anno santamente eccezionale, dare nuova gloria alla Consolata e nuova pubblica edificazione e gioia a questo devoto popolo, onorando della sua ambita presenza, anche la sacra funzione nella quale verrà imposta alla taumaturga effigie la simbolica corona di stelle, fra le quali, certo particolarmente accetta a Maria SS., sta quella dell'Altezza Vostra I. e R., in unione all'augusta Figliola.

« Detta funzione avrà luogo alle ore 10 del 18 giugno.

« Nella speranza di vedere benignamente accolto l'invito, coi sensi di profondo omaggio e riconoscenza, il sottoscritto passa a raffermarsi » [31].

La Regina Madre, anch'essa invitata, fece pervenire all'Allamano il seguente telegramma:

« S. M. la Regina Madre ringrazia sentitamente V. S. del gentile invito fattole, assicurandola che, non potendo intervenire di persona, sarà presente col pensiero alla solenne funzione religiosa che avrà luogo domani in cotesto Santuario » [32].

La funzione ebbe uno svolgimento molto semplice: dopo la messa del card. Vannutelli, dalle sale del Convitto in corteo ci si reca in santuario, poi

« l'augusto celebrante benedice le nuove corone che su un ricco leggio rivestito di velluto cremisi gli son presentate dal Canonico Allamano, Rettore del Santuario [...] » [33], e le pone sul quadro.

Il can. N. Baravalle disse:

« Mi pare ancora di vedere il Can. Allamano precedere i Cardinali portando in un cuscino di velluto le preziosissime corone, procedere calmo, sereno, e, vorrei dire, inosservato in mezzo a tanta gloria. Giunto in presbiterio prese posto presso la credenza, e durante tutta la cerimonia tenne un profondo contegno meditativo che non sfuggì a quanti potevano vederlo » [34].

---

[31] Lettera (bozza) dell'Allamano alla principessa Clotilde di Savoia-Napoleone, Torino s.d. 1904; Arch. Sant. della Consolata, Docum. vari 1880-1925.

[32] Pubblicato ne *Il Momento,* 18 giugno 1904, p. 2 - *La Consolata* elenca i nomi delle personalità presenti alla funzione (luglio-agosto 1904, pp. 116-117).

[33] *La Consolata,* luglio-agosto 1904, p. 118.

[34] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 50; Arch. IMC.

Il Momento nel dare una dettagliata descrizione della cerimonia, ricorda che la principessa Clotilde

« Appena terminata la funzione dell'incoronazione al tempio della Consolata, si era recata personalmente [...], a presentare i suoi omaggi al Delegato pontificio e agli altri Cardinali nella sala superiore del can. Allamano – l'attivissimo e benemerito promotore delle feste odierne – accolta colla più viva e schietta cordialità » [35].

Lo stesso giornale invece pone ben in risalto l'assenza del sindaco di Torino:

« È stato ieri rilevato e commentato assai sfavorevolmente il fatto che all'incoronazione dell'effigie taumaturga fra le rappresentanze delle autorità cittadine – *au grand complet* – mancava quella dell'Amministrazione municipale. Sta bene che il sindaco sen. Frola si trovasse ieri assente da Torino per l'annunciata visita ai lavori della Santhià-Borgomanero: ma questo non menoma punto il dover suo di farsi rappresentare, [...].

« O che l'on. Signor Sindaco ha paventato i furori del *Grido del popolo?* » [36].

A sera la *luminaria* fu una meraviglia [37]. *La Stampa* scriveva:

« Da un estremo all'altro della città, nei quartieri signorili e nei quartieri popolari, nel centro ed alla periferia non vi era palazzo, casa, villino od umile tugurio che non avesse almeno un palloncino, un lume, una fiammella accesa in onore della Vergine Consolatrice. Anche le case della collina risplendevano di luci tremole di vario colore, che dava un fascino poetico [...] » [38].

Le feste centenarie dovevano in un certo senso concludersi con la solenne processione programmata per il giorno 19. La giornata si aprì con la funzione dell'ordinazione sacerdotale di 47 diaconi (tra cui anche un missionario della Consolata, il p. Giuseppe Aimo Boot) [39]; assistevano il card. Richelmy i canonici Sorasio e Camisassa. La processione ebbe inizio alle 16, e pur snodandosi per un percorso relativamente breve [40] di due

---

[35] *Il Momento,* 19 giugno 1904, p. 2.

[36] *Ibid.*

[37] Dell'illuminazione l'archivio del santuario possiede il contratto fatto con la Ditta Carlo Chiabotto (c.so Vittorio Emanuele II, 12) con i relativi disegni (Docum. vari 1880-1925).

[38] *La Stampa,* 19 giugno 1904.

[39] *La Consolata* (luglio-agosto 1904, p. 133) scrive che il missionario della Consolata ordinato sacerdote in questa circostanza è il p. Umberto Costa; è un errore perché detto padre fu ordinato nel 1908. Secondo *La Consolata* la lunga funzione si sarebbe svolta al santuario nella cappella delle grazie; secondo *Il Momento* invece nella chiesa dell'arcivescovado (20 giugno 1904, p. 2).

[40] Via Consolata - via Venti Settembre - via Quattro Marzo - via e piazza Milano - via Giulio.

chilometri in tutto, durò circa cinque ore, fino alle 21. Erano presenti sei cardinali, 23 vescovi e 104 parroci. Nell'elenco degli enti religiosi partecipanti alla processione, pubblicato dal periodico *La Consolata*, tra il clero, subito dopo gli « alunni del Collegio Brignole Sale di Genova », appare « l'Istituto per la Consolata delle Missioni Estere »; oltre l'evidente errore va notato che l'Istituto è catalogato tra il « clero » e non tra le « Congregazioni e Ordini Religiosi », il cui elenco segue immediatamente [41].

La processione riuscì imponente. Il periodico *La Consolata* pubblicò il commento fatto dal giornale liberale *La Stampa*:

« Gli stessi organizzatori della processione non hanno certamente preveduto che l'avvenimento avrebbe preso proporzioni così straordinariamente grandiose, poiché, prevedendolo, avrebbero indubbiamente preso provvedimenti perché la funzione si fosse svolta più rapidamente e avesse termine in un'ora meno tarda della sera.

« Certo è riuscita una manifestazione religiosa imponente che non ha precedenti nella memoria dei torinesi di mezza età [...].

« Che dire poi della folla straordinaria che per oltre cinque o sei ore si è tenuta prigioniera nelle vie per assistere al passaggio del corteo? [...] » [42].

Il teol. Domenico Franchetti nella sua *Storia della Consolata* nell'*Appendice* (« *Piccola Cronaca della Consolata in questo ultimo decennio* ») aggiunge:

« [...]. Diciamo che la processione del 1898 [Congresso Mariano] svanisce a petto di questa. [...] » [43].

L'ordine comunque fu perfetto [44]. Un particolare merita di essere riferito. Forse a causa dell'esagerata lunghezza della processione il card. Giuseppe Callegari, vescovo di Padova, « giunto a Porta Palazzo si sentì estenuato per la fatica e fu costretto con grande rammarico a lasciare il pio e imponente corteo [...] » [45]. Il giornalista avv. Luigi Chiesa narra che in occasione di questa processione

---

41 *La Consolata*, luglio-agosto 1904, p. 129.

42 *La Stampa*, 20 giugno 1904.

43 D. FRANCHETTI, *Storia della Consolata*, Torino 1909, p. 410.

44 *Il Momento* mise in risalto la « serietà e la correttezza della popolazione torinese » e l'opera degli agenti di pubblica sicurezza. « L'on. Giolitti, a quanto ci consta, aveva impartito istruzioni precise perché le manifestazioni religiose di questi giorni potessero svolgersi con tutta quella libertà e quello splendore che già avevano assunto le solennità indimenticabili del 1898. E le opportune disposizioni sue vennero egregiamente interpretate ed eseguite dai rappresentanti del governo in Torino » (*Il Momento*, 20 giugno 1904, p. 2).

45 *Il Momento*, 20 giugno 1904, p. 2.

« Tutta la redazione dell'*Italia Reale* fu mobilizzata [...]; tutti noi fummo appostati lungo il percorso della processione [...]. Io ero appostato in via Milano tra la Basilica Mauriziana e piazza Porta Palazzo. A giungere là, la processione impiegò un'ora e mezza [...]. Ad un tratto che succede? Vedo che il cardinale Callegari esce dal corteo seguito dal suo segretario. La folla fu per un momento sconcertata, poi tornò a guardare lo spettacolo. Io mi faccio avanti e offro il mio aiuto. "Sua Eminenza non si sente bene: ha bisogno di prendere un cordiale". La vicina chiesa di S. Domenico e il convento erano chiusi, perché tutti i frati erano in processione. Li accompagnai ad un caffè situato sull'angolo. Il padrone e il cameriere che erano sulla porta aprirono con orgoglio al Cardinale, che lasciandosi cadere su una sedia disse: "Ora son seduto! Mi sentivo proprio mancare!". Accettò un cordiale [...].

« Mi offrii di andare alla Consolata a chiedere una vettura per portarlo in arcivescovado o, come disse di preferire, alla Consolata.

« Facendomi largo per via S. Chiara [...] entrai in chiesa, e nel presbiterio trovai il canonico Allamano che stava disponendo il Clero che rientrava dalla processione, e gli esposi la situazione. Mi mandò in piazza da Don Cappella. In cortile c'erano tre *landau* con cui erano venuti i sei cardinali [...]. Presi una delle carrozze [...], e andammo a prendere il cardinale [...].

« Giunti alla Consolata, trovammo il canonico Allamano ad attenderci. Aiutò premurosamente il cardinale a scendere, chiese sue notizie e a sua richiesta lo accompagnò in un coretto a ricevere la benedizione pontificale impartita dal cardinale Legato.

« Nell'accomiatarmi il can. Allamano mi lasciò in mano due monete d'argento da una lira. In moneta attuale [1965] equivarrebbero a 1400 lire: una gratifica non indifferente, di cui non feci parola né al direttore né ai miei colleghi. [...] » [46].

Fu il secondo incontro che l'avv. Chiesa ebbe con l'Allamano.

Il giorno seguente – 20 giugno – il santuario aprì i battenti all'1,30, ed « è tutto gremito di devoti che avevano passata la notte in preghiera sulla piazza della Chiesa » [47]. Alle 2 iniziano le messe; alle 10 Pontificale del card. Vannutelli; a sera alle 19,45, dopo il Vespro, il card. Richelmy prende la parola per ringraziare quanti avevano partecipato alla solenne celebrazione e avevano contribuito alla sua riuscita. Non poteva dimenticare l'Allamano [48].

Nell'ottavario si susseguirono i pellegrinaggi. Per il giorno 25 giugno, alle sei del mattino, giunge il « Pellegrinaggio degli alunni dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere »:

« I figli prediletti di Maria Consolatrice che sotto i di Lei materni auspici hanno fatto sacrificio delle loro fiorenti vite e di ogni mondana speranza, per dedi-

---

[46] L. CHIESA, *Ricordi di un giornalista,* in *Il Servo di Dio... Tesoriere della Consolata,* aprile-giugno 1965, pp. 408-409.

[47] *La Consolata,* luglio-agosto 1904, p. 131.

[48] *Ibid.*

carsi ad estendere il regno di Gesù Cristo fra gli infedeli, ben possono con pieno e letterale consentimento recitare l'atto di consacrazione. Essi ascoltarono la Messa di un loro compagno missionario della Consolata, ordinato sacerdote qui nel santuario il 19, il M. rev. D. G. Costa [sic] »[49].

Lo stesso giorno alle 11 giunge alla Consolata il pellegrinaggio delle Figlie di Maria di Azeglio:

« Il can.co Allamano [...], in rappresentanza di S. E. il Cardinale Arcivescovo, rivolge loro brevi parole e benedice il nuovo stendardo della Pia Unione [...] »[50].

* * *

Anche l'Allamano poteva dirsi soddisfatto del come erano andate le cose[51]. Naturalmente queste manifestazioni religiose devono da noi oggi essere valutate tenendo conto della mentalità del tempo. Anche il card. Richelmy nella sua lettera al clero del 28 ottobre 1904 riconosceva:

« Le solennità centenarie della Consolata hanno col loro splendore superata l'aspettazione, che pure era grandissima »[52].

Il periodico *La Consolata* inizia la cronaca delle feste scrivendo:

« [...] a ben narrare e descrivere la bellezza materiale e morale degli avvenimenti e degli spettacoli santi dei testé passati giorni, occorrerebbe avere a disposizione, non le pagine di un opuscolo, sebben raddoppiato, ma quelle di un poderoso volume »[53].

L'Allamano si sente in dovere di riscrivere alle varie personalità religiose e civili per ringraziare della cooperazione prestata o per la loro partecipazione[54]. Il 28 giugno *Il Momento* pubblica un inserto dell'Allamano dal titolo « Ringraziamenti »:

---

[49] *Ibid.*, p. 133. - Si tratta del p. Giuseppe Aimo-Boot e non del p. Costa.

[50] *Ibid.*

[51] Gli *Annali del Monastero della Visitazione* registrano: « 22 giugno - Visita del nostro Ven.mo Padre Spirituale T. Can. Allamano [...], che benché assai stanco, è consolatissimo delle riuscitissime feste centenarie del Santuario. Dice che il Card. V. Vannutelli mostrò piena soddisfazione della pietà dei Torinesi [...] » (Annali, 1904, vol. II, p. 120).

[52] Lettera al clero, 28 ottobre 1904, p. 3.

[53] *La Consolata,* luglio-agosto 1904, p. 107.

[54] L'archivio del santuario conserva le bozze di alcune di queste lettere: al prefetto, al questore, a una « Altezza Reale ». - Il prefetto riscrisse all'Allamano (Torino 27 giugno 1904)

« In sul chiudersi oggi dei festeggiamenti al Santuario della Consolata, il sottoscritto, facendosi interprete dei sentimenti di quanti, cittadini e forestieri, vi parteciparono, si sente in dovere di esprimere la comune profonda riconoscenza verso le Autorità pei saggi provvedimenti presi a tutela del buon ordine in questi giorni ». Ricorda in particolare il Questore, l'Assessore di Polizia Urbana, il Commissario di Pubblica Sicurezza, il Comandante delle Guardie Municipali, i Carabinieri e le Guardie cittadine...: « A tutti sia grata soddisfazione la certezza che tanto il Clero come il laicato seppero apprezzare il loro spirito di sacrificio e che serberanno per essi un vivo senso di ammirazione e di riconoscenza » [55].

* * *

In tutti questi giorni di funzioni religiose i missionari della Consolata passarono quasi inosservati: la maggior parte era in Africa. Ma il periodico *La Consolata* nel numero di giugno accenna espressamente all'Istituto missionario e, usando un'espressione del card. Richelmy, lo presenta come un'« istituzione indipendente dal santuario », ma nello stesso tempo come « un ingrandimento importantissimo – nella lettera e nello spirito – del medesimo santuario » [56]. Nel numero di settembre lo stesso periodico, trattando delle feste centenarie della Consolata « fuori di Torino », può ricordare ai lettori:

« Sopra tutte caratteristica poi fu la festa del centenario nelle missioni della Consolata in Africa [...] »: la celebrarono in povertà [57]; alla stazione di Limuru i missionari « ebbero la gradita sorpresa di veder giungere tra loro il Vicario Apostolico, Mons. Allgeyer, il quale con delicato pensiero era venuto per la festa della Consolata [...] » [58].

Il teol. Perlo – scrive il p. Borda Bossana nel suo *Diario* del 6 giugno 1904 – « manda una circolare per le prossime feste centenarie della Consolata, raccomandandone la preparazione con triduo e digiuno, e dando norme pel dì della festa » [59].

---

ringraziandolo a sua volta: « [...]. Io non feci che compiere un gradito dovere: il merito principale deve attribuirsi alla buona educazione ed ai sentimenti di pietà di codesta popolazione » (Arch. Sant. della Consolata, Documenti vari 1880-1925).

55 *Il Momento*, 28 giugno 1904, p. 2.

56 *La Consolata*, giugno 1904, pp. 98-99.

57 Il fr. Benedetto Falda scrive nel suo *Diario* al 20 giugno 1904: « [...] a Torino tutto è marmo, tutto brilla, ed invece qui [a Tusu] abbiamo solo una povera capanna, fatta di bambù e fango, coperta di paglia, [...] » (*Diario*, 1 maggio-30 luglio 1904).

58 *La Consolata*, settembre 1904, pp. 142-143. - Il fr. Andrea Anselmetti nel suo *Diario* al giungere di mons. Allgeyer tra loro commenta: « [...] e pensare che a Torino si fa l'incoronazione, ma anche noi abbiamo un vescovo » (*Diario*, 16 maggio-6 settembre 1904).

59 A. Borda Bossana, *Diario*, 11 maggio-5 luglio 1904.

È quasi esclusivamente dalle lettere che l'Allamano scrisse in Africa che è possibile apprendere qualcosa dei suoi sentimenti e impressioni. Un primo accenno lo si ha nella lettera al teol. Perlo del 22 gennaio 1904 sulla morte di sr. Giordana:

« Questo essendo l'anno centenario della nostra Consolata esorti tutti ad onorarla con più fervore per meritarsi le Sue più abbondanti grazie » [60].

Un altro accenno lo si trova nella lettera dell'8 aprile sempre al teol. Perlo, in cui gli dice che il card. Richelmy per la circostanza « ha scritto una magnifica pastorale » e lo invita a scrivergli per ringraziarlo [61].

Poi, sempre prima delle celebrazioni, il 6 maggio:

« Spero di parlarle altra volta delle nostre solennissime feste, alle quali interverranno almeno cinque Cardinali, di cui uno mandato dal Papa. Certamente non ci manca lavoro per prepararci. V. S. ordini quel che pare bene per la Novena e la Festa » [62].

Ed infine nella lettera circolare del 6 gennaio 1905, nella quale quasi in apertura scrive:

« L'anno fortunato delle nostre feste centenarie è finito ed il cuore è tuttora ripieno di soave commozione per gli ossequii tributati alla nostra celeste Patrona. Torino, il Piemonte, anzi moltissimi da ogni parte d'Italia e dall'estero parvero un cuor solo ed un'anima sola nel venerare ed invocare la SS. Vergine Consolatrice. La relazione delle feste fatta dal Periodico non dà che una pallida idea dell'entusiasmo generale di quei santi giorni ai piedi della Venerata Immagine.

« In sí mirabile concerto non poteva mancare, e non è mancato, l'ossequio dei suoi figli beniamini della Consolata. Preparativi con fervorosa novena e col digiuno della vigilia, voi cercaste nella povertà delle vostre Cappelle di celebrare la faustissima ricorrenza colla maggior possibile solennità. Un sacrificio ben doloroso fu certo per voi l'essere così lontani dal caro Santuario e non poter rimirare la Santa Effigie adorna delle nuove corone. Ma appunto perché così sentito questo sacrificio dev'esservi stato ricambiato dalla vostra Madre con speciali benedizioni per ciascuno di voi, per l'Istituto e per queste amate popolazioni. Se i chierici vostri confratelli furono giustamente orgogliosi di assumersi in quei giorni la rappresentanza di voi ai piedi della Consolata, io me ne feci un dovere specialissimo. Lasciai in certo modo da parte le altre mie attribuzioni per non ricordare che la mia qualità di padre di questa nuova famiglia, e come tale vi presentai tutti assieme, e ciascuno

---

[60] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 22 gennaio 1904; Arch. IMC.
[61] Id., Torino 8 aprile 1904; Arch. IMC.
[62] Id., Torino 6 maggio 1904; Arch. IMC.

di voi in particolare a questa Buona Madre, chiedendole istantemente non tanto l'incremento materiale dell'Istituto quanto la grazia che continuasse, anzi crescesse in voi la volontà e l'impegno di santificare voi stessi, mentre zelate la conversione dei poveri infedeli » [63].

* * *

Terminate le feste, l'Allamano si reca ai primi di luglio al santuario di S. Ignazio per gli Esercizi spirituali di 85 sacerdoti. Al termine, il 9 luglio, invia il seguente telegramma a Pio X:

« Ottantacinque Sacerdoti raccolti Santuario S. Ignazio Lanzo Torinese, Esercizi spirituali dettati Vescovo di Mondovì [64], Padre Siccardi Lazzarista, ricordando anche festa centenaria Consolata, ringraziano Santo Padre, umiliano sentimenti venerazione obbedienza, implorano Benedizione Apostolica - Canonico Allamano ». Per l'Obolo di S. Pietro i sacerdoti esercitandi offrono la somma di L. 136,60 [65].

Un secondo corso di Esercizi spirituali per 80 sacerdoti ebbe luogo immediatamente dopo; erano predicati dal card. Richelmy e dal p. Giaccardi dell'Oratorio. Al termine (17 luglio) l'Allamano invia un altro telegramma con l'offerta di L. 143,90 [66]. Il 18 luglio è a Torino per ossequiare il card. Vincenzo Vannutelli, il quale diretto in Irlanda, via Parigi, fa tappa a Torino, ove è ricevuto dal card. Richelmy. L'Allamano va a fargli visita in arcivescovado

per esprimergli e rinnovargli « ripetutamente la vivissima compiacenza sua e l'indelebile caro ricordo riportato per aver assistito alle memorande solennità centenarie del mese scorso. Dopo avere pranzato all'Arcivescovado, il card. Vannutelli verso le ore 13 volle recarsi a venerare la sacra immagine della Consolata, dove col card. Richelmy fu accolto all'ingresso del santuario dal canonico rettore in rocchetto, e dal clero del santuario » [67].

In agosto insieme al Camisassa passa un periodo di riposo al Pian della Mussa a Balme [68]; ma si tratta di pochi giorni, perché il 18 agosto è già a Torino impegnato in una difficile corrispondenza con i Padri dello Spirito Santo.

---

[63] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 6 gennaio 1905; Arch. IMC.
[64] Mons. G. B. Ressia.
[65] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale,* 10 luglio 1904, p. 1.
[66] *Ibid.*, 17 luglio 1904, p. 1.
[67] *Il Momento,* 18 luglio 1904, p. 3.
[68] Cfr. Lettera dell'Allamano a don Borio, Pian della Mussa 12 agosto 1904; Arch. IMC.

* * *

Si sa cosa accade o dovrebbe accadere dopo celebrazioni così ben riuscite per chi ne fu il principale organizzatore. Erano stati eliminati i vari comitati e l'Allamano con pochi collaboratori si era preso personalmente cura del programma da realizzare:

« E per quanto in quei giorni dovesse ricevere tutte le autorità, cardinali, principi, ecc., egli conservava una calma e una serenità veramente invidiabile, ma nello stesso tempo con grande disinvoltura, senza lasciarsi turbare od esaltare, disimpegnava il suo ufficio » [69].

Al termine di tutto « venne interpellato se avrebbe accettato qualche distinzione onorifica; a questa proposta [...] rispose che egli personalmente nulla desiderava, ma che avrebbe volentieri accettato qualche cosa che tornasse d'onore per il Santuario ». Pare che il card. Richelmy si sia prestato a chiedere a Pio X che il santuario della Consolata venisse eretto a « basilica pontificia ». Venne immediatamente esaudito il 7 aprile 1906 [70].

Che ci sia un rapporto tra le feste centenarie e l'erezione a « basilica » del santuario pare lo si possa dedurre dal *Breve* pontificio del 7 aprile 1906, nel quale, dopo un'introduzione storica sul santuario, si ricorda anche che:

« Recentemente poi, per le oblazioni dei fedeli lo stesso tempio venne abbellito con insigni opere d'arte [...]. Mentre tutte queste cose rievocavamo alla mente, il nostro Diletto Figlio, Agostino Richelmy Cardinale [...], implorò da Noi con istanza di preci che ci fossimo degnati di elevare un tempio così alla dignità di Basilica Minore. E Noi [...] con tutta l'effusione del cuore ci siamo affrettati ad annuire a questi supplici voti. [...] » [71].

Nella *Storia del Santuario della Consolata in Torino*, pubblicata dalla direzione del santuario nel 1904 e nel 1937, è detto:

« A coronamento delle solenni Feste centenarie, ad encomio ed approvazione dei grandiosi lavori compiuti per l'ampliamento ed abbellimento del Santuario che gli stava tanto a cura [...], il Santo Padre Pio X [...] conferiva al Santuario il titolo glorioso ed ambito di *Basilica* con tutti gli annessi onori e privilegi » [72].

---

[69] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 50; Arch. IMC.

[70] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 188; Arch. IMC.

[71] *Breve Pontificio,* in *La Consolata,* giugno 1906, pp. 82-83; cfr. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 13 maggio 1906, p. 2; 30 agosto 1906, p. 2.

[72] A., *Storia del Santuario della Consolata in Torino,* Torino 1937, p. 228.

Il *Breve* giunse a Torino quando si stavano per iniziare i festeggiamenti centenari della liberazione di Torino dall'assedio del 12 maggio 1706 [73]. Quali erano gli « onori e privilegi » che di diritto competevano alle « basiliche minori »? Tutto ciò non doveva essere ben chiaro all'Allamano, che perciò ne fece richiesta con lettera a mons. Paolo Maria Barone, suo amico; ecco la risposta del 17 maggio 1906:

« [...]. Godo anche del Titolo di Basilica Minore dato a cotesto caro santuario. M'informerò dei diritti inerenti a tale qualifica, e mi affretterò a farglieli conoscere » [74].

Il 7 maggio 1906 era stato elevato a « basilica minore » anche il santuario di Caravaggio (Bergamo), e questa volta è il rettore di questo santuario, don Luigi Ferrari, a scrivere all'Allamano in data 8 giugno 1906 per alcune informazioni [75], e cioè per sapere se anche il santuario della Consolata era amministrato da una « fabbriceria laica », se questa dovette pagare « come la nostra » parecchie centinaia di lire per il predetto *Breve*, se « a differenza del nostro, [il santuario della Consolata] possiede beni stabili o rendite fisse », se il santuario sia anche parrocchia, e nel caso non lo sia, se il titolo di « basilica » implichi anche « il diritto di *indipendenza* dalla vicina parrocchia », se alla porta maggiore del santuario sia stata posta un'insegna, quale distintivo di « basilica minore », se si fa uso del « conopeo o padiglione », del « tintinnabulo », della « cappa magna », della « palmatoria o bugia » [76]. Quante cose! L'Allamano gli rispose, ma non so come [77]; don Ferrari infatti gli riscrisse il 20 giugno 1906 (su « questi benedetti privilegi ed onorificenze » – che debbono ridursi a ben poco: « esteriorità che a noi alla

---

[73] Il periodico *La Consolata* informa che la ricorrenza del 12 maggio fu celebrata solennemente con la partecipazione del card. Richelmy, mons. Spandre, mons. Castrale, dei Duchi e Duchesse di Genova (i soli principi presenti a Torino), autorità civili e molto popolo: « Il tempio presenta un'imponente spettacolo: pare di essere tornati alle indimenticabili giornate dell'ottavo centenario » - Fu in questa occasione che il card. Richelmy nel suo discorso commemorativo chiamò per la prima volta il santuario col nome di « basilica » (*La Consolata*, giugno 1906, pp. 87-90).

[74] Lettera di mons. Paolo Maria Barone all'Allamano, Roma 17 maggio 1906; Arch. Sant. della Consolata, Docum. vari 1880-1925.

[75] Poiché non si possiede la lettera che l'Allamano scrisse a don Ferrari mi sembra di poter ritenere che fu il rettore del santuario di Caravaggio a scrivere per primo all'Allamano.

[76] Lettera di don Luigi Ferrari all'Allamano, Caravaggio 8 giugno 1906; Arch. Sant. della Consolata, Docum. vari 1880-1925.

[77] « Mi giunsero molto graditi e la sua lettera e il periodico mensile *La Consolata* [...] » (Lettera di don Luigi Ferrari all'Allamano, Caravaggio giugno 1906; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.*).

fin dei conti poco importa ») [78]. Gli scrisse ancora il 30 giugno nei seguenti termini:

« Rev.mo Mons. Can.co Rettore,

« Mi fu consegnato il gentile di lei biglietto. Godo sentire bene la sua salute che le auguro sempre ottima. V. S. conoscerà i distintivi: *conopeum* (padiglione od ombrellone), *Cappa Chorale cum rocheto* (colle varianti secondo ecc.), *Tintinnabulum* (campanello), *Palmatoria* (bugia). E il più essenziale dove, quando? speriamo in epoca non troppo lontana » [79].

Non sono in grado di dire a che cosa alluda don Ferrari con l'ultima sua espressione; forse al desiderio di incontrarsi con l'Allamano?

Sempre per onorare il santuario l'Allamano intraprese un'altra pratica per poter aggregare il santuario della Consolata alla basilica di S. Maria Maggiore di Roma. Nella stessa lettera scritta da mons. Barone il 17 maggio 1906, il mittente diceva all'Allamano:

« [...]. Riguardo all'aggregazione alla Basilica di S. M. Maggiore, è cosa presto fatta. Ne parlai coll'E.mo Vincenzo Card. Vannutelli che ne è l'Arciprete: e gli offersi, ciò che gradì volentieri e con slancio, di prenderne egli stesso l'iniziativa presso il Capitolo, cui spetta tale aggregazione.

« Ecco che cosa ella deve fare. Mandi allo stesso Card. Arciprete la domanda, indirizzandola all'*Arciprete e Capitolo* di S. Maria Maggiore, chiedendo l'aggregazione con tutti i privilegi inerenti. Il Cardinale prenderà l'iniziativa presso il Capitolo; e può credere che sarà seguita con premura.

« Sarà bene, per ogni regolarità, che la sua domanda sia vistata da Cotesto Em. Card. Arcivescovo » [80].

Il 30 maggio 1906 il segretario di mons. Barone scrive all'Allamano annunciandogli in forma riservata che il Capitolo di S. Maria Maggiore ha accolto la domanda

« con tutti i privilegi, diritti, ecc., dispensando per soprappiù in via *eccezionalissima* da tutte le spese riguardanti il decreto, e dall'offerta solita a farsi. Questo fu fatto senza bisogno di presentazione di domanda per un atto di simpatia verso Mons. Barone. [...] » [81].

---

[78] Lettera di don Luigi Ferrari all'Allamano, Caravaggio 20 giugno 1906; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.*

[79] Lettera di don Luigi Ferrari all'Allamano, Caravaggio 30 giugno 1906; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.*

[80] Lettera di mons. Paolo Maria Barone all'Allamano, Roma 17 maggio 1906; Arch. Sant. della Consolata, Docum. vari 1880-1925.

[81] Lettera di don Giuseppe Rossino all'Allamano, Roma 30 maggio 1906; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.*

Il decreto di aggregazione, firmato dal card. Vincenzo Vannutelli, giunse il 3 giugno 1906 [82]. Com'era doveroso, l'Allamano scrisse al card. Vannutelli, ringraziando:

« [...]. L'aggregazione del nostro Santuario alla Chiesa Madre di tutti i templi Mariani del mondo era tal onore e privilegio che quasi non avrei osato chiederlo, quando l'Em.za Vostra e cotesto Venerando Capitolo con un tratto di singolare delicatezza e di somma generosità vollero prevenire la nostra stessa domanda, ammettendoci spontaneamente a secondi figli di tanta Madre. È una novella prova dell'affetto veramente paterno dimostratoci da Vostra Eminenza quando venne a compiere l'incoronazione della nostra Consolata [...] » [83].

Il 25 maggio 1906 l'Allamano riceve una lettera del salesiano don Stefano Trione [84], membro del Capitolo Maggiore, di passaggio a Milano, nella quale gli suggerisce alcune iniziative da prendere per il santuario della Consolata:

« [...]. La Consolata ora è basilica (onore e privilegio che il S. Padre Pio X, voleva già concedere anche a Maria Ausiliatrice e che non ottenemmo per temporanea difficoltà del Card. di Torino, in gran confidenza).

« Io però proporrei a Lei che combinasse ora coll'Em. Cardinale che si dessero costì diplomi di cappellani onorari e di dame d'onore della Consolata agli ecclesiastici e alle dame che si fossero resi più benemeriti verso il santuario basilica.

« Noi in Valdocco abbiamo già (specialmente pei lontani) diplomi di benemerenza [...]. Recentemente a Lourdes il vescovo locale proclamava Mons. Vicini cappellano onorario di quel santuario. [...].

« Frattanto se le offerte continuano a venire, non si potrebbero istituire dei canonicati alla Consolata come quelli del Corpus Domini e di S. Lorenzo?

« Non bisogna por limiti al progresso di codesto santuario-basilica. Perdoni la fretta. [...] » [85].

* * *

In relazione al santuario della Consolata l'Allamano ebbe a superare nel gennaio del 1907 un grave turbamento. Come riferisce la *Storia del Santuario* il Consiglio Generale della Città di Torino il 30 agosto 1835 aveva fatto un voto solenne alla Consolata per la liberazione

---

[82] *La Consolata* ne dà annuncio nel numero di luglio 1906, pp. 98-99.

[83] Lettera dell'Allamano al card. V. Vannutelli, Torino s.d.; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.* - La lettera citata è però solo la bozza a mano del Camisassa; il testo presenta molte correzioni.

[84] Il cognome è illeggibile, ma si arguisce che si tratta di don Stefano Trione.

[85] Lettera di don Stefano Trione all'Allamano, Milano 25 maggio 1906; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.*

dal colera; l'atto del voto, in cinque punti [86], fu ratificato a nome di tutta la popolazione torinese dal Consiglio Generale il 1° settembre 1835 e il 3 settembre il « corpo decurionale » si recava al santuario per presentare ufficialmente il voto della città di Torino.

Quanto stabilito dal voto per le spese di cera, organo, cantori, ecc. venne sempre corrisposto dall'amministrazione cittadina al santuario. Solo all'inizio del 1900 sorsero dubbi sul carattere giuridico del voto e relative corresponsioni. Allo scadere del 1900 l'Allamano affida all'avvocato Francesco Boccaccino di studiare il problema; il professionista consegna il suo parere il 3 dicembre 1900 [87]: poiché si tratta di una « vera e propria fondazione e di un contratto bilaterale », redatto in forma solenne il 30 agosto 1835 e con atto pubblico (oltre una lapide marmorea) esso sussiste [88], suffragato anche dall'uso [89]. Tutto ciò era avvenuto nel 1900; l'11 gennaio 1907 il consigliere socialista P. G. Gherardini [90] presenta al Consiglio Comunale di Torino, riunito in sessione straordinaria, il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio, ritenuto che lo stanziamento di L. 540 per cera al Santuario della Consolata non è obbligatorio né per legge, né per contratto, e che, come spesa facoltativa, non risponde più alle esigenze dei tempi e alle credenze attuali, ne delibera l'abolizione.

---

[86] I cinque punti del « voto » sono: 1) Restaurazione della cappella delle Grazie; 2) erezione di una colonna di granito nella piazza del santuario; 3) istituzione in perpetuo delle Quarant'ore da compiersi nel santuario nei giorni 27-28-29 agosto; 4) intervento del Corpo Decurionale per sette anni consecutivi alla Messa e alla Benedizione da celebrarsi nel santuario il 30 agosto; 5) intervento dello stesso Corpo Decurionale nel 1835 al primo giorno della novena fissata per l'offerta del voto.

Per le Quarant'ore da celebrarsi in perpetuo venne anche stabilita la somma da offrire ogni anno ai Padri Oblati, custodi del santuario per la cera, tappezzerie, organo, cantori. Allo scadere del settennio (1848), fissato al n. 4, l'accordo sul pagamento della cera, ecc. venne aggiornato.

[87] L'atto dell'avv. Boccaccino consta di 33 pagine. A p. 17, dopo aver fatto tutta la storia del voto, l'avvocato scrive: « Richiesto dal Rev.mo Canonico Teologo Allamano Don Giuseppe attuale Rettore del Santuario della Consolata e del Convitto ecclesiastico ivi eretto, se la spesa della quale si tratta rivesta o non, nei rapporti col Municipio della Città di Torino, carattere obbligatorio. Lo Scrivente sul quesito propostogli crede di dover dare secondo legge e giustizia la seguente RISPOSTA. [...] » (Arch. Sant. della Consolata, Voto città Torino).

[88] « Conchiude pertanto lo scrivente che la spesa per la celebrazione delle Quarantore nella Chiesa o Santuario della Consolata in dipendenza del Voto religioso del 30 Agosto 1835 e dei successivi accordi intervenuti colla legittima rappresentanza del Santuario stessa, sia obbligatoria per la Città di Torino, e debba perciò in Bilancio continuarsi ad iscriversi » (*Ibid.*).

[89] Nel dicembre del 1900 il consigliere e assessore Badini affermò che l'uso creò per il santuario della Consolata un diritto.

[90] Attori dell'ordine del giorno sono i consiglieri socialisti: P. Gherardini, Balsamo-Crivelli, C. Sciorati, Zino Zini, Giov. Lava, Del Bondio, Libero, C. Castellano, L. Allasia.

« Crede si debba una buona volta affrontare in modo decisivo questo argomento e prendere una risoluzione [...] » [91].

Furono i consiglieri di parte socialista a proporre l'abolizione. Come è facile immaginare non è tanto questione delle 540 lire, ma dei princìpi e dell'*animus* che vengono invocati per l'abolizione a creare difficoltà. Il consigliere Gherardini nel sostenere la tesi dell'abolizione ebbe anche a dire:

« Nel 1835 l'Ufficio municipale di igiene non esisteva, giacché sorse assai tempo dopo, e perciò si può comprendere come il Comune ricorresse allora a quelle spese per la Madonna della Consolata a fine di aver tregua dal flagello. Ma oggi, correndo l'anno 1907, mentre per il nostro Ufficio d'igiene si votarono senza osservazioni L. 208.000, è possibile che si creda ancora che quelle L. 540 per candele al Santuario possano tuttavia salvare Torino da una epidemia?

« La scienza oggigiorno in fatto di colera e di altri mali infettivi è più potente della Madonna della Consolata [...]. Si decida perciò di depennare la somma se non vogliamo rassomigliare a quell'inferma, che per lenire i mali suoi faceva fare dei tridui, ma si faceva anche nello stesso tempo curare da un medico » [92].

Al Gherardini rispose l'avv. Nasi, facendo osservare che non è solo questione di promessa ma di contratto, e si rifaceva ad altre argomentazioni già presentate nella seduta del 17 gennaio 1900. Nella discussione intervennero – pro e contro l'ordine del giorno – vari consiglieri. Riprese la parola Gherardini, per concludere che « sarebbe desideroso si indicesse un *referendum* (fra uomini, s'intende, giacché fra donne la cosa sarebbe diversa) [...] » [93].

Passati al voto, su 63 consiglieri si ebbero 49 contrari all'ordine del giorno, 14 favorevoli, cioè i socialisti. Per cui l'ordine del giorno-Gherardini non venne approvato.

Il can. Giuseppe Cappella ebbe a dire al riguardo:

« Probabilmente addolorato per la proposta [dei socialisti], ispirata da intenti settari, l'Allamano indisse tosto un triduo di riparazione, a cui partecipò la parte migliore della cittadinanza torinese [94] [...]. Il Triduo riuscì con grande effi-

---

[91] Delibera del Consiglio Comunale di Torino 1907, Sessione Straordinaria - Ottava seduta - 11 gennaio 1907, p. 18 (Arch. Sant. della Consolata, Voto città Torino).

[92] *Ibid.*, p. 20.

[93] *Ibid.*, p. 24.

[94] Tenne il primo discorso del triduo l'allora rettore di S. Pelagia e poi patriarca di Gerusalemme, mons. Luigi Barlassina; il secondo discorso fu tenuto dal salesiano don Albino Carmagnola e il terzo dal can. Giuseppe Desecondi.

cacia e buon successo, tanto che la proposta fu respinta dal consiglio comunale di Torino, con evidente soddisfazione della popolazione »[95].

Il periodico *La Consolata* nel numero di febbraio 1907 si apre con la pubblicazione in prima pagina del manifesto compilato dalle 17 Associazioni Cattoliche di Torino:

« Le offese socialiste alla Consolata nel Consiglio Comunale di Torino.
« Cattolici Concittadini!
« Si è osato lanciare l'oltraggio su quanto hanno di più caro i Torinesi: LA CONSOLATA. Cristiani, rispondiamo col perdono, ma l'offesa recata alla nostra Celeste Madre chiede riparazione. [...] »[96].

Il periodico a commento rifà la storia e pubblica gli atti della seduta consigliare dell'11 gennaio 1907:

« [...]. Non contenti [i socialisti] di contestare, con supina ignoranza giuridica, la legalità dello stanziamento e di chiedere che fosse radiato come più non rispondente alle credenze dei tempi, gli sciagurati si scagliarono con blasfemi e nauseabondi insulti contro il culto della Consolata, schernendo con insulse e sacrileghe barzellette la devozione dei torinesi [...]. Risposero contro i consiglieri della maggioranza, non solo cattolici, ma anche i liberali. Appena poi per Torino si sparse la notizia delle plateali escandescenze socialiste [...] si levò un coro immenso di proteste, [...]. E si sentì imperioso il bisogno di riparare con una dimostrazione solenne l'oltraggio a Lei recato; [...]. E la riparazione riuscì solennissima per l'unanime consenso, commovente per pio slancio, nobile ed alta per dignitoso contegno »[97].

Il triduo di riparazione « promosso dalle Associazioni Cattoliche di Torino » si tenne al santuario nei giorni 24-25-26 gennaio; quindi, dopo la seduta consigliare[98]. Nei discorsi si pose in risalto la bellezza della devozione alla Consolata, e come non sia praticata solo... da donne[99]. Il triduo si chiuse il mattino della domenica 27 gennaio con l'intervento del cardinale:

« E sebbene l'ordine regnasse perfetto, tanta era la ressa di uomini alla sacra mensa che le donne avevano difficoltà ad avanzarvisi »[100].

---

[95] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 264-265; Arch. IMC.
[96] *La Consolata*, febbraio 1907, p. 17.
[97] *Ibid.*, p. 18.
[98] La relazione, perciò, del can. Cappella, sopra riferita, è alquanto imprecisa.
[99] *La Consolata*, febbraio 1907, p. 21.
[100] *Ibid.*, p. 22.

* * *

Nel 1909 l'Allamano ebbe da affrontare un'altra piccola questione con l'Ordine Mauriziano. Il 19 gennaio 1909 l'Allamano riceve dal Primo Ufficiale dell'Ordine una lettera di protesta perché

« nella esecuzione dei grandiosi ed artistici restauri e lavori per l'ingrandimento del Santuario della SS. Consolata si trasportò la Cappella che trovavasi di fronte all'antica entrata della Chiesa [...]. Detta Cappella [...], è di patronato dell'Ordine Mauriziano, ed infatti sulla medesima oltre alla croce di Sant'Andrea campeggiava pure lo stemma dell'Ordine.

« Nel nuovo sito ove venne trasportato l'altare ed il quadro che appartiene all'Ordine Mauriziano [...], non fu più riprodotta la Croce Mauriziana, né perciò consta più evidentemente del patronato suddetto.

« Risulta pure che anticamente esisteva nella Chiesa e vicino alla Cappella una lapide che fin dal 1772 [...], era stata apposta per ricordare la fondazione del beneficio di S. Andrea ed il patto convenzionale che vi si riferisce.

« Gradirei molto di conoscere dalla S. V. Rev. per quale motivo non si sia riprodotto sulla Cappella di patronato dell'Ordine lo stemma Mauriziano e di sapere ove siasi murata la lapide suddescritta, il cui testo è conservato presso questo archivio.

« Nell'attesa [...] » [101].

L'Allamano risponde il 22 gennaio 1909:

« Non mi è ignoto che l'Ordine Mauriziano abbia il patronato dell'altare di S. Andrea [...]. Quanto all'iscrizione io non mai la vidi, né la seppero esistita i vecchi Oblati ancora in vita da me interpellati.

« Non avendo l'Ordine da tempo esercitato alcun suo diritto sull'Altare, anzi tale altare essendo di fatto posseduto dalla Compagnia di S. Giuseppe nell'occasione degli ultimi restauri non si pensò di avvertirne cotesta On.le Amministrazione.

« Se ciò fu errore, V. S. sarà benigna di non attribuirlo a colpa, poiché era miglior partito per noi ricorrere all'Ordine per ottenere idoneo sussidio nelle gravi spese. [...].

« Ora io non ho difficoltà di rimettervi la Croce Mauriziana, rifacendola di nuovo, poiché l'antica di semplice stucco andò in frantumi nel trasloco dell'Altare, semplice ragione per cui non fu ricollocata nel nuovo.

« Mi rivolgo intanto alla benemerita Amministrazione perché quale patrona voglia cooperare al compimento della Cappella con pagare le spese del pavimento e della balaustra che si desidera ordinare per integrare la Cappella » [102].

---

[101] Lettera del Primo Ufficiale dell'Ordine Mauriziano all'Allamano, Torino 19 gennaio 1909; Arch. Sant. della Consolata, Docum. vari 1880-1925.

[102] Lettera dell'Allamano al Primo Ufficiale dell'Ordine Mauriziano, Torino 22 gennaio 1909; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.* - Si tratta però solo della bozza, che è tutta di mano dell'Allamano senza alcuna correzione.

Il 2 febbraio giunge la risposta del Primo Ufficiale, il quale com'era prevedibile, si dichiara non soddisfatto della lettera inviatagli dall'Allamano. Anzitutto perché l'Ordine, secondo il documento del 27 agosto del 1772, non poteva esercitare alcun diritto all'infuori della conservazione dello stemma e del collocamento di fronte alla cappella di uno o due banchi pure con lo stemma; in secondo luogo perché quando l'Ordine nel 1806 permise alla Compagnia di S. Giuseppe di servirsi in perpetuo di detto altare, senza pregiudizio del diritto di patronato spettante all'Ordine, si era convenuto che il quadro di S. Andrea non potesse essere rimosso, né alterato, né coperto, ed inoltre che per tutto il tempo in cui la Compagnia si serviva della cappella « non potesse pretendere verun rimborso dall'Ordine Mauriziano per gli abbellimenti ed ornamenti ad essa fatti ». Sarebbe pure stato opportuno prima di cambiare il quadro antico, di proprietà dell'Ordine, interpellarlo...

« ma dal momento che V. S. Rev. non si dimostra aliena dal far rimettere al suo posto la Croce Mauriziana, si potrà accettare il fatto compiuto.

« In quanto alla domanda che V. S. Rev. rivolge per ottenere un concorso nelle spese di abbellimento alla Cappella, questo Gran Magistero non può attenersi che al suaccennato contratto del 1806 » [103].

Lo stemma fu riposto, anche se fu un'imprudenza procedere ai lavori senza prima assicurarsi di precedenti diritti esistenti. E pur ammesso che il santuario non possedesse più i contratti con l'Ordine Mauriziano, lo stemma esistente nella Cappella doveva mettere in guardia. L'accordo però fu ragionevole.

II. PER LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DI DON GIUSEPPE CAFASSO

1. *Procedure burocratiche*

L'Allamano aveva portato a Roma gli atti del Processo Informativo Ordinario, terminato il 27 marzo 1899. Da questo momento s'intensifica la sua corrispondenza epistolare con mons. Raffaele Virili, postulatore della Causa. Il 19 maggio 1899 mons. Virili scrive all'Allamano:

---

[103] Lettera del Primo Ufficiale dell'Ordine Mauriziano all'Allamano, Torino 2 febbraio 1909; *ibid.*

« Il Cancelliere non ha ancora preparato gli atti che debbono precedere l'apertura del Processo, ma mi ha promesso che presto lo farà. [...].

« È bene insistere, ma è necessario anche armarsi di pazienza; in Roma per solito non hanno fretta » [104].

Armarsi di pazienza di fronte alla lentezza romana! Quasi mai infatti le previsioni fatte si verificarono; gli anni e i decenni passeranno l'uno dopo l'altro al ritmo delle scadenze lunghe e laboriose che Roma stabilisce per le cause di beatificazione.

Il 28 dicembre 1899 mons. Virili l'assicura che si sta lavorando alacremente sulla copia del Processo Ordinario. Nel frattempo a Torino si doveva dare corso al « processicolo » sugli scritti del Cafasso e poi inviare a Roma tutti gli scritti esaminati; nella stessa lettera mons. Virili gli chiede: « Ed il processicolo degli scritti come va? Spero bene » [105]; nel gennaio del 1900 l'Allamano cade gravemente ammalato, al punto che si dispera della sua vita; in marzo già riprende le trattative con Roma [106]: l'8 marzo mons. Virili vuol sapere quando arriveranno a Roma gli scritti e se si sa suggerire un nome per il « cardinale ponente della causa » [107]. Il pacco degli scritti del Cafasso giungerà a Roma all'inizio del mese di aprile; mons. Virili scrive all'Allamano per comunicargli che gli scritti erano giunti alla segreteria della Congregazione dei Riti: « e subito dopo Pasqua ci daremo all'opera » [108].

Dopo circa un anno, il 5 gennaio 1901, mentre a Roma si stanno esaminando gli scritti, mons. Virili scrive una lunga lettera all'Allamano invitandolo a dare inizio alla raccolta delle *Lettere Postulatorie*, necessarie per l'introduzione della Causa; per facilitargli il compito gli acclude alcuni formulari di queste lettere che sovrani, vescovi, capitoli, superiori di ordini e di congregazioni religiose dovrebbero sottoscrivere per richiedere al S. Padre la beatificazione di don Cafasso; deve stenderne circa 500 copie (in latino, italiano e francese):

« Per mezzo delle sue relazioni a corte potrebbe ottenere le Postulatorie dell'Imperatore d'Austria, del Re del Belgio, del Principe di Monaco, [...]. Sarebbe

---

[104] Lettera di mons. R. Virili all'Allamano, Roma 19 maggio 1899; Arch. Sant. della Consolata, Lett. Doc. Beat. Cafasso.

[105] *Ibid.* - Il 1 agosto 1899 il card. Richelmy aveva scritto la lettera per la raccolta di tutti gli scritti di don Cafasso. Il « processicolo » iniziò il 10 novembre 1899 e terminò il 6 marzo 1900 (in sette sessioni).

[106] Il 3 marzo 1900 mons. Virili accusa ricevuta di L. 3.000 per le spese della Causa (Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 3 marzo 1900; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.*).

[107] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 8 marzo 1900; *ibid.*

[108] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 9 aprile 1900; *ibid.*

bene che accludesse in qualche caso anche il francobollo. Ciò dico per recare meno incomodo possibile a tali personaggi e per ottenere più facilmente ciò che si desidera. Si metta dunque all'opera, facendosi aiutare dai suoi affinché in breve tempo si possa ottenere lo scopo ».

Nella stessa lettera gli comunica che la copia del Processo Ordinario è stata autenticata, e che un teologo sta ora esaminando gli scritti. Inoltre – se ancora non lo si fosse fatto – si dovrebbe dare inizio a Torino ad un altro processo *super non cultu*, da compiersi in tre o quattro mesi con la comparizione di dieci o dodici testimoni [109].

Si può dire che tutto il 1901 e buona parte del 1902 è occupato in questa questione delle *Lettere Postulatorie*: oltre al comporle, spedirle..., occorreva anche accompagnarle con un sommario della vita del Cafasso. Da Roma mons. Virili insiste [110]; l'Allamano gliele invia nel marzo del 1902 [111]; mons. Virili gli riscrive, dicendogli che quelle dei vescovi sono troppo poche; la lettera poi della principessa Clotilde pare che non sia autografa [112], in altre non si riesce a decifrare la firma; le *Postulatorie* di cardinali e principesse appaiono troppo simili: dovendosi poi stampare, la loro sequenza farebbe brutta impressione; sarebbe bene avere *Postulatorie* anche da Castelnuovo [113].

A molte personalità l'Allamano dovette scrivere personalmente; molti nello spedire la loro *Lettera Postulatoria* l'accompagnarono con una lettera personale all'Allamano; alcuni vescovi vi si rifiutarono non avendo conosciuto don Cafasso [114]. Di queste lettere di accompagnamento dirette all'Allamano hanno un certo interesse quelle di don Michele Rua, dell'avvocato Bartolo Longo e del p. Tasso da Parigi.

---

[109] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 5 gennaio 1901; *ibid.* - Il 26 febbraio gli scrive anche mons. B. Marenco della Segreteria di Stato; anch'egli insiste sulle Lettere Postulatorie: « bisogna farne diverse copie e simili nella sostanza, diverse nella forma [...]. Altrimenti questi personaggi promettono e poi non fanno nulla, non avendo tempo e voglia di fare essi stessi tali lettere. Questo è l'uso come mi ha detto Mons. Virili » (Lettera di mons. B. Marenco all'Allamano, Roma 26 febbraio 1901; *ibid.*).

[110] « Penso che Ella pure si occupi per ottenere le postulatorie che si richiedono [...]; anch'io procurerò di ottenerne qualcuna » (Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 18 marzo 1901; *ibid.*) - « Anch'Ella si occupi di ottenere un buon numero di lettere postulatorie » (Id., Roma 25 marzo 1901; *ibid.*). - Il 9 febbraio 1902 gli scrive che può spedire a Roma le postulatorie, necessarie perché la causa possa proseguire (Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 9 febbraio 1902; *ibid*).

[111] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 17 marzo 1902; *ibid.*

[112] *Ibid.*

[113] *Ibid.*

[114] Cfr. Arch. Sant. della Consolata, Lettere, Doc. Causa Beat. Cafasso.

Don Michele Rua, superiore dei Salesiani, gli scrive dalla Spezia il 27 aprile 1901:

« Car.mo e Rev. Sig. Canonico,
« Malgrado il buon volere non mi fu possibile prima d'oggi farti avere la supplica pel noto oggetto. Lungi da Torino ho trovato il ritaglio di mandartela tutta scritta di mia mano come me ne hai espresso il desiderio.
« In compenso raccomanda a quel Sant'Uomo di D. Cafasso il tuo aff. Amico
Sac. Michele Rua » [115].

La lettera dell'avv. Bartolo Longo, fondatore del noto santuario di Pompei e delle opere annesse [116] è assai più lunga e rivela un risvolto della questione che merita di essere tenuto presente. Scrisse all'Allamano il 13 febbraio 1902:

« [...]. L'esperienza che ho fatto nei parecchi casi di postulazioni di cause (sono testimonio in sei cause di santi), mi spingono a dire a V. R. francamente il mio pensiero.
« Mi son convinto che per le cause dei santi occorrono più di ogni altra cosa miracoli evidenti; e poi è necessario che un Vescovo o un Sacerdote noto al Santo Padre, prenda a petto la cosa, si rechi spesso di persona a Roma a pregare lo stesso S. Padre che voglia degnarsi di far sollecitare la causa del Santo.
« Si immagini che io debbo, e lo fo da quattro anni, recarmi a Roma ogni anno, e per mezzo di cardinali ed altri ogni mese mando a sollecitare la causa della B. Margherita Alacoque, [...].
« Per me le dico francamente che le lettere postulatorie con firme di tante persone che, per lo più non conoscono niente del Servo di Dio, e non ne sono divoti, non hanno a Roma alcun valore, e sono una spesa e una fatica superflua. [...] » [117].

« Una spesa e una fatica » lo furono certamente per l'Allamano. Ma che poteva farci? Non faceva che eseguire norme poste da Roma.

Il p. Tasso, mentre a Parigi già s'interessava dei rapporti tra l'Allamano e il superiore generale dei Padri dello Spirito Santo, ebbe anche da accontentarlo sulle *Lettere Postulatorie* da richiedere a varie personalità francesi. Scrive all'Allamano il 18 gennaio 1902:

« Carissimo
« [...]. Ricevei ben volentieri le copie di Lettere postulatorie colla piccola *vita* del caro D. Cafasso – ma se preparassi una *Memoria in latino*, pressa poco come quella che ti diedi di Mons. De Jacobis per presentare ai Vescovi *sarebbe meglio* – che presentare solo una lettera a *sottoscrivere* – tanto più che è mano-

---

[115] Lettera di don Michele Rua all'Allamano, La Spezia 27 aprile 1901; *ibid.*
[116] Nacque il 10 febbraio 1841 e morì il 5 ottobre 1926.
[117] Lettera di B. Longo all'Allamano, Pompei 13 febbraio 1902; *ibid.*

scritta. Se fosse stampata potrebbe passare per un formulario che si sottoscrive, ma dovendo essere manoscritta per avere un carattere *personale* – pare meglio presentare la *Memoria che contenga la materia, di cui ognuno possa servirsi* per fare la propria lettera postulatoria. Pensaci un pò, perché alcuni non osano presentare a certi Vescovi una *lettera da sottoscrivere.* Se poi la Memoria avesse due righe di *commendatizia e di invito* del Cardinale o di Mons. Virili per ottenere, ecc. sarebbe meglio assai [...] » [118].

Come è facile immaginare l'Allamano ricevette i pareri più disparati; si può supporre ch'egli si sia attenuto alla prassi suggeritagli da mons. Virili; inviarono la *Lettera Postulatoria* sette principesse di Casa Savoia, dodici cardinali, molti vescovi e altre personalità.

Intanto dal 20 maggio al 28 giugno del 1901 si era svolto a Torino il processo *super cultu nunquam praestito*, in 18 sessioni; l'Allamano fu il « postulatore » [119].

Il 28 maggio 1902 mons. Virili scrive all'Allamano comunicandogli che « gli scritti del Cafasso saranno probabilmente discussi nella Congregazione dei Cardinali che si terrà in Agosto » [120]. Invece il 28 novembre gli annuncia che gli scritti sono ancora in mano al teologo revisore; si pensa che non ci saranno difficoltà: « Se però queste verranno fuori ci difenderemo e farò ricorso a Lei per ricevere istruzioni in proposito » [121].

Il 2 marzo 1903 altra notizia: la revisione degli scritti ha subito un altro ritardo per indisposizione del teologo revisore; finalmente il 5 luglio 1903 mons. Virili gli fa avere copia del decreto relativo all'esame degli scritti [122]. Questo decreto l'Allamano sperava di averlo in mano nell'agosto del 1902; l'ottenne invece un anno dopo.

Di questa lentezza l'Allamano dovette fare un'altra eloquente esperienza. Nel 1904 si dovevano celebrare le feste centenarie del santuario; gli sarebbe piaciuto che per quella circostanza si desse inizio al Processo Apostolico in Roma e così ottenere per don Cafasso il titolo di « *venerabile* » [123].

---

118 Lettera del p. G. Tasso all'Allamano, Parigi 18 gennaio 1902; *ibid.*

119 Cfr. Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 12 maggio 1901; *ibid.* - L'Allamano fu costituito postulatore di questo processo con lettera del card. Richelmy del 17 maggio 1901. (*Ibid.*).

120 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 28 maggio 1902; *ibid.*

121 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 28 novembre 1902; *ibid.*

122 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 5 luglio 1903; *ibid.*

123 Con l'introduzione ufficiale della Causa i « servi di Dio » venivano designati come « venerabili »; tale prassi mutò nel 1913 e con il Codice di Diritto Canonico (1917), can. 2084, § 2.

Ho notizia di questo desiderio dell'Allamano dalle lettere di mons. Virili. Il primo accenno è del 28 novembre del 1902:

« Sebbene gli scritti di D. Cafasso siano ancora in mano al Teologo revisore, ho fatto domanda che il nostro Servo di Dio venga dichiarato Venerabile nell'anno 1904, cinquantesimo anniversario della definizione del domma dell'Immacolata, e in ricorrenza delle feste della Consolata » [124].

Il 2 marzo 1903 altro tentativo: mons. Virili farà in modo che la causa venga messa in ruolo nella prima metà dell'anno venturo « acciò possa essere dichiarato Venerabile nella coincidenza delle feste centenarie della Consolata [...] » [125].

Il 5 luglio successivo mons. Virili comunica di aver sollecitato il Promotore della Fede:

« Gli ho già detto, che sarebbe conveniente che il Servo di Dio venisse dichiarato Venerabile per le feste giubilari della Beata Vergine della Consolata, che avranno luogo nell'anno prossimo e ne ho incontrato favore. È necessario però che nel mese di Settembre o ai primi di Ottobre, l'Em. Arcivescovo faccia premura anch'Egli sia col Prefetto dei Riti che col Cardinale Ponente della Causa, sopratutto per ottenere la dispensa del *a lapsu decennii a praesentatione Processus* [126], che è necessaria prima di poter discutere la Causa del Servo di Dio » [127].

E alla fine di ottobre:

« Se veramente brama che il nostro Servo di Dio venga dichiarato Venerabile nel venturo anno 1904 e precisamente nella circostanza delle feste centenarie della Consolata, è necessario che il Suo E.mo Arcivescovo si dia moto scrivendone in proposito tanto all'Em. Ferrata Ponente della Causa, che all'Em. Cretoni Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti prima che il ruolo delle Cause a trattarsi nel 1904 venga fissato dal Santo Padre.

« Il ruolo per solito si fissa in Novembre o ai primi di Dicembre » [128].

Il card. Richelmy scrisse su invito dell'Allamano come aveva suggerito mons. Virili [129]; ma il 1 gennaio 1904 l'Allamano apprende che il suo desiderio è irrealizzabile: la Causa potrebbe essere messa in ruolo solo il

---

[124] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 28 novembre 1902; *ibid.*

[125] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 2 marzo 1903; *ibid.*

[126] Dalla presentazione del Processo Ordinario Diocesano all'inizio del Processo Apostolico dovrebbero essere trascorsi dieci anni. Il Processo Ordinario fu depositato a Roma il 27 marzo 1899; occorreva quindi la dispensa.

[127] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 5 luglio 1903; *ibid.*

[128] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 29 ottobre 1903; *ibid.*

[129] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 21 novembre 1903; *ibid.*

12 luglio o il 29 novembre; mons. Virili gli chiede: « Le feste della Consolata per qual tempo sono fissate? » [130]. Ma dalle lettere scrittegli dall'Allamano avrebbe dovuto indovinare che erano state fissate per il giugno. Quindi il progetto va a monte.

A metà marzo 1904 mons. Virili invia all'Allamano un bozzetto di quadro raffigurante don Cafasso, suggerendogli alcune modifiche da apportarvi:

« Il Pittore ha ancora qualche tempo innanzi a sé per lavorare, tanto più che per quest'anno difficilmente la nostra Causa potrà discutersi, stanti i lavori urgenti delle prossime canonizzazioni e beatificazioni.

« Quando ebbi l'onore di parlare col suo Em. Arcivescovo nell'ultima sua venuta in Roma, Lo pregai affinché s'impegnasse presso l'E.mo Prefetto dei Riti ed il Ponente affine di poter mettere in ruolo la nostra Causa per essere discussa prima delle feste centenarie della Consolata, ma Egli mi rispose che oramai bisognava rinunciarvi. Se ora però il Cardinale insistesse scrivendo una lettera all'Em. Tripepi io credo che potrebbe bene ottenere che la discussione potesse aver luogo verso la fine di quest'anno o al più tardi al principio dell'anno prossimo » [131].

Anche questa prospettiva non si realizzerà: la prossima lettera mons. Virili la scriverà il 19 novembre 1905 per dire:

« [...] che la Causa del Servo di Dio D. Cafasso verrà certamente discussa nel corrente dell'anno prossimo e probabilmente verso Maggio o Giugno [...] » [132].

La « congregazione » per la discussione della Causa avverrà il 15 marzo 1906 e il decreto di *placet* del Papa all'introduzione della Causa di beatificazione uscirà il 23 maggio 1906: due anni dopo a quanto l'Allamano avrebbe desiderato!

2. *L'Allamano alle prese con le « voci » di don Secondo Ellena*

Prima però di parlare di questo decreto e della comprensibile gioia dell'Allamano, devo soffermarmi su un'altra serie di avvenimenti riguardanti anch'essi don Cafasso, e che impegnarono l'Allamano non poco, almeno da un punto di vista morale.

Nel paesetto di Busano, nel Canavese, era parroco un discepolo e un

---

[130] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 1 gennaio 1904; *ibid.*
[131] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 17 marzo 1904; *ibid.*
[132] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 19 novembre 1905; *ibid.*

grande ammiratore di don Cafasso, don Carlo Secondo Ellena [133]. Si fece apostolo della cosiddetta *Indulgenza di D. Cafasso.* È noto infatti che don Cafasso aveva svolto un ministero molto importante tra i carcerati, soprattutto assistendo nelle ultime ore i condannati a morte; tutti questi condannati da lui assistiti morirono convertiti e rassegnati: don Cafasso era convinto che « l'accettare la morte con rassegnazione era l'atto più grande e più meritorio che si possa compiere »; di qui l'idea di far indulgenziare questo atto tra i più generosi che un cristiano, non solo condannato a morte, potesse compiere dinnanzi a Dio: « *accettare, mentre si è in vita, qualunque genere di morte piaccia al Signore, ed accettarla per compiere la sua volontà* ». La domanda fu presentata a Pio IX da don Bosco nel 1858 [134]; il 7 aprile dello stesso anno il Papa approva che l'indulgenza venga concessa a don Cafasso e a don Bosco, con facoltà di estenderla con 500 pagelline [135] ai convittori e ad altre persone. Si trattava, dunque, di una concessione del tutto particolare, sia per il contenuto e sia per il modo in cui venne concessa; fatta apposta per suscitare le discussioni dei teologi. Queste discussioni iniziarono infatti ancora vivente don Cafasso; aumentarono dopo la sua morte (1860), al punto che l'immediato successore, il teol. Golzio, non ne volle più sentir parlare.

Il can. G. Colombero nel manoscritto della biografia di don Cafasso, al capitolo decimo, scrive che il Cafasso nel presentare l'Indulgenza ottenuta pei convittori, avrebbe aggiunto che « non sarebbe stata benvisa a tutti »; dopo la morte di don Cafasso « si vietò persino di farne parola »; il silenzio durò dodici anni. Ma c'è « chi asserisce che nel 1873 ed in seguito, comparvero successivamente [dopo morte] due persone ad attestare la efficacia di questa indulgenza [...] »; e fu – continua il Colombero – forse in seguito a queste apparizioni che don Bosco, sollecitato da varie parti, pensò di chiedere nuovamente a Pio IX la concessione di detta indulgenza; ma non ottenne nulla. A questo punto il Colombero nel

---

133 Don Carlo Secondo Ellena nacque il 22 giugno 1831 e morì a Busano il 17 dicembre 1905. Ordinato sacerdote il 6 giugno 1857, fu convittore negli ultimi anni di vita del Cafasso († 23 giugno 1860); morì in concetto di santità, venerato da tutto il clero torinese e dai fedeli. Di lui scrisse un profilo biografico il sacerdote torinese G. B. FRANCESIA, *Brevi cenni del Sacerdote Secondo Ellena, Parroco di Busano Canavese,* Torino 1907, pp. 113, e molti anni dopo un altro sacerdote, che volle mantenere l'anonimato, *Cenni biografici del Sacerdote D. Carlo Secondo Ellena, Prevosto di Busano,* Torino 1941, pp. 144.

134 Al processo di beatificazione di don Bosco don Rua depose, attestando che il Cafasso aveva incaricato don Bosco che stava per recarsi a Roma di chiedere al Papa questa indulgenza (Processo Apostolico, *De Fama in genere,* sess. V, 21 gennaio 1908).

135 Sul numero di queste pagelline dell'atto di accettazione della morte con annessa indulgenza non c'è accordo: chi dice cento per don Cafasso e cento per don Bosco; altri parlano di cinquecento da distribuire a chi essi credevano opportuno.

suo manoscritto formula due argomenti contro l'Indulgenza e altri tre in favore, per concludere:

« Frattanto per ora questa concessione più non si ha e non resta che esprimere il desiderio che questa indulgenza già benignamente concessa dalla Santità di Papa Pio IX di gloriosa memoria, sia in modo più esteso riconfermata dal regnante Sommo Pontefice, come quella che avrebbe particolari vantaggi sulle altre che si possono lucrare *in articulo mortis*, e così le anime dabbene, che a Dio sono carissime, abbiano un nuovo premio alla loro pietà ed alla loro fede » [136].

Il manoscritto del Colombero – come si sa – fu sottoposto ad ampia e minuta revisione da parte del Camisassa e dell'Allamano. Anche questa parte sull'indulgenza fu rielaborata. Anzitutto viene eliminata la precisazione che don Cafasso ottenne l'indulgenza tramite don Bosco, per ricordare invece solo il secondo intervento infruttuoso di don Bosco del 1873; in modo radicale viene poi eliminato ogni accenno ad apparizioni e visioni; fu conservato invece il voto che l'indulgenza possa essere riconcessa in modo più esteso [137].

Chi si adoperò per tutta la vita e in tutti i modi per riottenere l'indulgenza fu precisamente don Secondo Ellena:

« Uno specialmente degli allievi di D. Cafasso fece della riconquista dell'indulgenza uno degli scopi della propria vita. Ne citiamo il nome a titolo di onore e di benemerenza [...]: egli è D. Secondo Ellena, pio e zelante quanto modesto curato di Busano nel Canavese. Non tesseremo qui la cronaca delle lunghe e laboriose pratiche da lui fatte coll'appoggio di eminenti persone ecclesiastiche e laiche; dei suoi viaggi a Roma, delle sue disdette, dei disturbi d'ogni genere da lui incontrati. [...] » [138].

Non si può dire che l'Allamano abbia favorito don Ellena in questa sua impresa; certamente non lo favorì come don Ellena stesso avrebbe desiderato [139]. È quanto intendo chiarire.

Don Ellena fu un santo e zelante sacerdote; convinto dell'eccellenza

---

[136] Manoscritto, cap. X, pp. 245-250; Arch. Sant. della Consolata.

[137] G. COLOMBERO, *La vita del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso*, Torino 1895, pp. 263-266.

[138] *La Consolata*, novembre 1904, p. 181. - « Quante volte Egli fu non solo incompreso, ma anche beffeggiato » (A., *Cenni biografici...*, Torino 1941, p. 93); « Son ormai quarant'anni che mi occupo dell'Ind. del Ven.do D. Giuseppe Cafasso. Le pratiche da me fatte a questo riguardo sono un romanzo... » (Lettera di don Ellena al cav. Scipione Farelli, Busano 27 maggio 1903; in A., *Cenni biografici...*, Torino 1941, p. 130).

[139] Chi invece coadiuvò efficacemente don Ellena fu il cav. Scipione Farelli, residente a Roma.

dell'*Indulgenza di D. Cafasso*, se ne fece apostolo. Ma nel ciò fare « si fondò troppo su fatti da lui ritenuti miracolosi, ma che – se pur lo erano – non erano documentabili, e [...] l'importanza da lui data a visioni sue e di altri, non aveva sufficiente sostegno nella dimostrazione esterna » [140]. Don Ellena in tutto si lasciò guidare dalla « voce », che risultò poi – così secondo don Ellena – essere quella di don Cafasso:

« Io non so – scrive il suo biografo – se fosse voce dall'alto, o presentimento, sensazione, previsione, intuizione o altro che si voglia chiamare » [141].

È forse utile esemplificare. Ecco quanto scrisse don Ellena e quanto deve aver tenuto presente il Colombero nel manoscritto sopra ricordato:

« [...]. Passarono quindici anni, quando nell'anno del Signore 1873 morì una delle persone che avevano ottenuto quest'indulgenza, la quale in vita l'aveva sempre considerata come il più grande favore che la Chiesa avesse fatto finora [...] e le toccò morire della morte più ripugnante, ma subito dopo la sua morte comparve e per ben due volte ad una persona amica, dicendole che più non si piangesse per lei, che era salva e fortunata. Due anni appresso, cioè nell'anno 1875 morì la persona a cui quella prima era comparsa, e che similmente aveva sempre fatto grande stima di quest'indulgenza ricevuta da D. Cafasso, ed anch'essa ebbe una morte tutta contraria alle sue viste, ma tosto anch'essa apparve a me, benché grandemente peccatore e mille volte indegno che il Signore mi facesse questa grazia, e mi assicurò quest'anima di avere goduto dell'indulgenza e di trovarsi nel gaudio di Dio. [...] » [142].

Don Ellena per ottenere quanto nel suo zelo desiderava pensò di servirsi anche dell'Allamano, sia per la stima che nutriva per lui quale nipote del Cafasso, e sia per l'influenza che sapeva godere l'Allamano in diocesi e a Roma. Scrive però il biografo di don Ellena:

« Questi rapporti valsero però a manifestare un'inconciliabile diversità di vedute che costrinse i due a procedere per la propria via. Ad entrambi stavano grandemente a cuore le due cose: l'Indulgenza e la beatificazione di D. Cafasso.

« Il Can. Allamano riteneva necessario che precedesse la beatificazione [...].

« Diversamente – e a mio giudizio, più giustamente pensava D. Ellena, che riteneva necessario precedesse l'Indulgenza e questa fosse uno dei titoli della san-

---

[140] A., *Cenni biografici...*, Torino 1941, p. 92; « Egli aveva ferma la sua idea, che fossero i fatti straordinari a dimostrare il tesoro dell'indulgenza [...] » (*ibid.*, p. 105).

[141] A., *Cenni biografici...*, p. 84. - Don Ellena scrisse un fascicolo di memorie di un centinaio di pagine, che però andò perduto (*ibid.*, p. 128).

[142] *Ibid.*, p. 128.

tità del Cafasso e ragione almeno concomitante della sua beatificazione ». D. Ellena temeva che avvenuta la beatificazione ci si disinteressasse – lui morto – dell'indulgenza [143].

Il parroco di Busano s'incontrò varie volte con l'Allamano alla Consolata, molte altre volte gli scrisse. Si posseggono 19 lettere di don Ellena all'Allamano [144]; qualche altro frammento di lettera si ricava dalla biografia. Delle 19 lettere solo cinque sono datate; quattro sono del 1892 e una del 1903. Ma forse questo è anche l'ambito in cui si possono includere le altre non datate. Certamente a qualcuna di queste lettere l'Allamano rispose, ma furono distrutte da don Ellena o da altri dopo la sua morte. Non mi resta che ricostruire questi sottili e rarefatti rapporti tra don Ellena e l'Allamano, ricorrendo alle 19 lettere rimaste.

Ho trovato nell'archivio della Curia arcivescovile di Torino, fuori collocazione, una lettera di don Ellena al suo vescovo, mons. Davide Riccardi, del 27 aprile 1893. Il parroco di Busano gli riferisce dei suoi inefficaci colloqui avuti a Roma a riguardo dell'indulgenza, in particolare con il card. Luigi Sepiacci (1833-1893); don Ellena scrive di aver esposto al cardinale che l'indulgenza in questione poteva essere molto opportuna nei casi di « morte improvvisa ». Al che il cardinale gli rispose: « Ci pensi a cui toccherà... La S. Congregazione pesa le cose con ragioni teologiche e non di congruenza ». Prosegue don Ellena nella sua lettera a mons. Riccardi:

« [...]. Io non osai insistere, e mi limitai a dirgli che era appunto venuto perché l'Indulgenza fosse studiata teologicamente e quindi se ne decidesse conforme al volere di Dio.

« Oggi, con mio rammarico, leggo la notizia della sua morte, ma proprio improvvisa. [...] » [145].

Il card. Sepiacci morì il 26 aprile 1893. Per don Ellena questi casi di « morte improvvisa » costituivano una « ragione teologica » in favore della concessione dell'indulgenza e non soltanto una semplice « ragione di congruenza ».

Vi è una lettera, senza data, di don Ellena a un non identificato vescovo nella quale scrive:

---

[143] *Ibid.*, pp. 94- 95.

[144] Arch. Sant. della Consolata, Lettere, Doc. beatif. Cafasso. - L'archivio della Consolata conserva anche 58 pagine di don Ellena riguardanti osservazioni alla biografia del Cafasso.

[145] Lettera di don Ellena a mons. D. Riccardi, Busano 27 aprile 1893, Arch. Curia Arciv. di Torino.

« Il Can.co Allamano in confidenza mi disse che S. Ecc. Ill. G. Batt. Bertagna non avrebbe voluto che si dicesse che dai Teologi si faceva opposizione a questa Indulgenza – Io gli risposi che non intendevo di far questioni a questo riguardo » [146].

In una prima lettera all'Allamano [147] don Ellena gli riferisce di varie opposizioni all'indulgenza e dei miracoli verificatisi a Rivara [148], tutti in favore dell'indulgenza stessa [149].

In un'altra lettera:

« I miracoli che riguardo all'Indulgenza continuarono dalla morte del Ven.to di Lei zio D. Cafasso fino al giorno d'oggi e continuano, sono una prova che Iddio vuole che la detta Indulgenza si riottenga al più presto ». E spiega perché l'indulgenza in *articulo mortis* del Cafasso (legata all'accettazione della morte qualunque essa sia) è superiore a tutte le altre indulgenze dello stesso genere (adduce sette motivi), e conclude:

« Vostra Signoria consideri queste cose... le mediti e se crede mi faccia le osservazioni che crederà e così approfondiremo meglio questo nuovo tesoro della Chiesa... lo studieremo... [...] » [150].

In una successiva don Ellena riferisce sulle due persone morte con l'indulgenza e apparse per confermare che l'indulgenza aveva proprio il potere di liberare dal purgatorio; dato che tutti coloro che erano favorevoli all'indulgenza erano morti (don Bosco, il piovano di Favria [151]...) e dato che il nuovo pievano di Favria gli divenne avverso...

« Iddio nella sua infinita Misericordia fece uscire le veggenti in casa del Pievano medesimo ».

Poi risponde a obbiezioni formulategli dall'Allamano stesso, e conclude:

« Finalmente mi dice che avrebbe desiderato un segno o miracolo visibile a Lei o ad altri... Finora io non pensava più a questo. Però siccome questi segni li

---

146 Arch. Sant. della Consolata, *Ibid.* - La lettera riporta anche il testo della preghiera per l'indulgenza, come la vorrebbe don Ellena.

147 Trattandosi di lettere senza data la loro indicazione si può fare solo per il contenuto o per l'ordine dato dall'archivista.

148 Altro paese del Canavese, vicino a Busano, il cui parroco era il can. Giuseppe Tarizzo, colui che aveva aperto un collegio-seminario per giovani chiamati al sacerdozio. Don Ellena fu confessore di questi giovani (cfr. A., *Cenni biografici...*, Torino 1941, pp. 52-53).

149 Lettera di don Ellena all'Allamano, s.d.; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.*

150 *Ibid.*

151 Anche Favria è un paese del Canavese quasi accostato a Busano.

abbiamo promessi e al Cardinale e a D. [nome illeggibile], ma non vollero pregare... e non si ottennero... Qualora credesse che faccia una simile domanda non ha che a scrivermelo ed io la ragguaglierò e farò quanto mi si potrà per ottenere quanto desidera nella speranza che più presto si riottenga pei pii fedeli il favore del Venerato zio » [152].

E ancora:

« Potrei fare a V. Sig. Ill. M. Rev. una enumerazione lunga e dolorosa dei sacrifici, delle spese, dei viaggi e delle umiliazioni che incontrai per essermi occupato dell'Indulgenza [...]. Riottenerla sarebbe un gran bene » [153].

Dal contesto di un'altra lettera si deduce che l'Allamano fu a Busano per esaminare una guarigione... ma « si ebbero risposte vaghe » perché non si badò all'essenziale, cioè all'indulgenza:

« In prova ho i miracoli e le grazie, che continue Iddio fa a me ed a quanti meco pregano, ma di cuore, e non sono pochi! per presto riottenere in modo più esteso sì gran tesoro. È vero che i Teologi ed i dotti invece di esaminare la cosa la confondono colle altre indulgenze... ma che vuole? [...] » [154].

« In cotesto V. Santuario della Consolata provai una delle più dolci e soavi consolazioni allorquando V. Sig. Ill. M. Rev. mi disse che si era anche deciso di pensar all'Indulgenza nell'occasione di recarsi a Roma... Mi disse ancora che intendevano di chiamarmi prima della loro partenza per combinare il modo di riottenerla. [...] ». Allo scopo tiene pronta una relazione [155].

In un'altra lettera, non datata, don Ellena scrive all'Allamano dicendogli che secondo lui don Cafasso aveva profetizzato l'opposizione dei teologi: mons. Bertagna nega e gli suggerisce di non usare l'espressione « guerra dei teologi », ma solo che l'indulgenza « non sarà benevisa ai teologi »; vi sono però ancora testimoni di quanto disse veramente don Cafasso [156].

Nella lettera scritta da Busano e recante la data del 24 maggio 1892 [157], scrive che intende riprendere a trattare dell'indulgenza, dopo essersene occupato per 24 anni:

---

152 Lettera di don Ellena all'Allamano, s.d.; *ibid.*

153 *Ibid.*

154 *Ibid.*

155 *Ibid.*

156 *Ibid.*

157 Vi è un'altra lettera precedente, datata 3 aprile 1892, nella quale dice all'Allamano di presentare la sua deposizione su don Cafasso (*ibid.*).

« [...] mi indussi di nuovo a parlare e scrivere, perché succedettero altri miracoli: cioè comparve Gesù Cristo medesimo, grondante sudore per la pena che provava nel vedere che si era sospesa la liberazione delle anime nel modo da Lui suggerito. [...].

« Cose ancora che io non crederei se per somma grazia e misericordia di Dio che io stesso non so comprendere, non fossi io stesso favorito di continui favori e di continue rivelazioni per vantaggio mio e dei fedeli alla mia cura affidati.

« Cose ancora che fui sempre disposto a dimenticare ogni qualvolta ne fui anche solo consigliato e delle quali mai ritornai a parlarne che in seguito a nuovi miracoli succeduti.

« Son quindi d'avviso che qualora non si venga o non si mandi ad esaminare le pie persone favorite da miracolose visioni e rivelazioni abbiano poi a pentirsene, poiché così continuerebbero a privare d'un gran bene [...].

« Tanto più che finora non domandai né domando altro, fuorché un esame di quanto succedette finora e succede.

« Fiducioso che la Sig. V. Ill. e M. Rev., che tanto venera il suo zio del quale particolarmente qui si tratta, si compiacerà di esporre ogni cosa al venerat.mo dotto e pio nostro Superiore ed Arcivescovo » [158].

Il 17 settembre dello stesso anno, poiché a Rivara e a Busano continuano le rivelazioni, don Ellena scrive all'Allamano:

« Abbiamo sempre sospirato di vedere con noi la Sig. V. M. Rev. e finora non ha creduto bene di venire, epperché?

« Alcuni mi dicono che vuole ancora studiare a fondo l'indulgenza... Qualora trovi cose non chiare, mi scriva e mi faccia quelle obbiezioni che crede [...]. Altri mi riferiscono che disse, che le apparizioni non sono miracoli. Le semplici apparizioni possono esser non miracoli, ma quando è Gesù Cristo medesimo che compare nel SS.mo Sacramento o prima, o nell'atto o dopo la Santa Comunione, e interrogato parla e dà le norme di vita per ottenere le grazie che promette, come ebbe vostra Sig. a vedere e scritte da una delle veggenti, quando da Lei mi recai alla Consolata per averne un consiglio, non si tratta più di semplici apparizioni e meno di debolezze naturali che potrebbero esserne causa, oppure di qualche allucinazione.

« Queste cose sono obbligato a scrivergliele d'ordine di Dio, sebbene per mezzo d'una delle veggenti. V. Sig. M. Rev. ne faccia quella stima che crede; intanto noi continueremo a pregare e far pregare per non demeritarci tanta misericordia da Dio finora usataci ».

In calce alla lettera don Ellena appose il seguente *post scriptum*:

« Questa e le altre lettere, se crede, le conservi, perché le potrebbero poi essere vantaggiose, tanto più perché io non ne tengo l'originale » [159].

---

[158] *Ibid.* - L'arcivescovo in questione è mons. Davide Riccardi.

[159] *Ibid.*, Busano 17 settembre 1892.

Infatti l'Allamano conservò le lettere di don Ellena. Circa un mese dopo, il 14 ottobre 1892, giunge all'Allamano una nuova lettera, che per essere imperiosa e con dei rimproveri « rivelati », merita di essere riferita quasi per intero:

« Arrivato a casa, anzi già per istrada considerando le colpe che potevo aver commesso io e che fossero state la cagione dell'imbroglio alla veggente. [...].

« Circa le due dopo la mezza notte vengo svegliato dalla solita voce, e per circa quasi due ore, vegliai pregando e ringraziando Iddio delle cose che mi andava dicendo. Al mattino senza che si accorgesse di ciò che io sapevo feci penare per un tempo la giovane alla considerazione di ciò che le era succeduto e le scrissi che domandasse per quale mia colpa Gesù non le aveva fatto la carità di dirle ciò che passava per la mente del Sig. Canonico... e mi ripete le stesse cose che eranmi state dette nella notte.

« Ecco adunque come secondo le rivelazioni nostre si dovrebbero intendere le risposte che Iddio le diede... [e racconta dell'incontro con la giovane veggente di Busano]. Ultimamente le si domandò di chiamare a Dio di sapere ciò che V. Sig. Ill. e Rev. pensava allora e Gesù le suggerì la risposta inconcludente, epperché? Perché voleva che capisse che così Le [all'Allamano] si facevano due rimproveri:

« 1° di non aver interrogata la giovane di Busano riguardo alle anime per vedere se era il caso di liberarla dalla proibizione che da ormai quattro anni pesa tanto tanto sul suo cuore.

« 2° di farle osservare che è bene che V. Sig. si occupi *poi* delle opere che aveva nella sua mente, ma dopo l'Indulgenza; e quindi la risposta equivarrebbe a questo, che cioè, V. Sig. deponga per ora le cose a cui pensava e che si occupi dell'Indulgenza; imperocché se Iddio operò finora miracoli a Busano ed ora anche a Rivara è principalmente affinché presto riottenga la Indulgenza ed anche affinché quando si sia poi ottenuta si faccia poi la stima che Iddio si aspetta.

« Queste sono le cose che Iddio ci avrebbe detto a Busano e di cui depongo con giuramento che, credo di non aver aggiunto *nulla di mio* » [160].

Nonostante queste gravi « ammonizioni del cielo », l'Allamano continuò ad interessarsi di don Cafasso non propriamente nella linea voluta e suggerita da don Ellena. Nella biografia di don Ellena è riportato un brano di lettera indirizzata all'Allamano nell'aprile del 1899 (ma di cui non ho potuto rintracciare l'originale):

« Dal canto mio Le posso assicurare che se continuo le preghiere, come vedo di essere obbligato, ottengo continuamente e soprannaturalmente tutte le grazie di cui posso abbisognare e specialmente se mi raccomando al Venerabile Zio Giuseppe Cafasso o alle anime che in grazia della santa Indulgenza furono liberate dal Purgatorio. E ciò dal 1869 al giorno d'oggi » [161].

---

[160] *Ibid.*, Busano 14 ottobre 1892.

[161] A., *Cenni biografici...*, Torino 1941, p. 60.

Nella lettera del 19 febbraio 1903 don Ellena espone le ragioni che dovrebbero spingere la concessione dell'indulgenza; « tali ragioni dovrebbero essere tenute presenti da chi scrive la nuova vita del Cafasso » [162]. L'autore della nuova vita del Cafasso, come dirò, è l'abate Luigi Nicolis di Robilant. In una lunghissima lettera indirizzata al cav. Scipione Farelli, non datata ma certamente scritta dopo il marzo del 1904, don Ellena, ormai quasi alla fine della sua vita, ricorda le lunghe pratiche e le sofferenze incontrate a causa dell'indulgenza (finalmente riottenuta!). Vi appaiono espressioni come queste: « La solita Voce mi disse... »; « Qui avrei molte altre cose meravigliose che non si possono spiegare umanamente, ma che tralascio perché non riguardano Lei né la di Lei famiglia ». E continua:

« [...]. Però prima di raccontarle l'ultima grazia, conviene che le racconti come si venne a conoscere che la voce che parlò e parla deve essere quella di D. Cafasso, del quale si servì e si serve per tenermi sulla buona strada dalla quale sarei già deviato tante e tante volte.

« Il fatto che avvenne è il seguente.

« Da vari anni desideravo di andare a fare i S. Spirituali Esercizi, non dove ero solito, ma al Santuario di S. Ignazio presso Lanzo Torinese, perché quel luogo fu sempre tanto caro a D. Cafasso sulla speranza d'indurlo a coadiuvarmi dal Cielo a riottenere la S. Indulgenza, ma non mi era mai stato possibile. perché non potevo trovare un Sacerdote che facesse le mie veci la Domenica. Un anno finalmente venne a casa un sacerdote del paese, ma nel giorno in cui già si dovevano incominciare. Interrogato mi disse che ben volentieri mi avrebbe fatto quel favore. Io non ero troppo in salute, il viaggio era lungo e disastroso e non avendo fatto prima alcuna domanda... Pure mi decisi alla partenza disposto a ritornarmene a casa, qualora non vi fosse più stato alcun posto. Fui accettato, ma mi lasciarono travedere che loro rincresceva, perché dovevano assegnarmi una delle ultime stanze. A ciò non vi badai neppure, contento di esser stato accettato. Arrivato alla stanza assegnatami deposi il mio piccolo fardello e mi inginocchiai alla finestra e guardando il Cielo ringraziava Dio del desiderato favore ottenuto, quando all'improvviso mi comparve in mezzo alla finestra, che allora era come scomparsa, vestito da Sacerdote come usava in vita e se ne stava in aria il pio D. Cafasso, il quale dopo d'essersi rallegrato con me del come avevo fatto mi disse: "Verranno per darle un'altra stanza, ma non la cangierà"; e ciò detto scomparve. Capii che con ciò voleva che riflettessi che non era giusto che chi non aveva fatto alcuna domanda... ed era stato accettato per grazia... facesse poi star male qualcun altro per causa sua.

« All'indomani sentii batter l'uscio della camera e vidi entrare il nipote di D. Cafasso Teologo Allamano ora rettore del Santuario della Consolata, il quale mi disse che gli rincresceva di avermi dato quella stanza e che si era provveduto per un'altra ed era al N. N. Io ingenuamente gli risposi che ne lo ringraziava, ma che mi compatisse perché mi era comparso il di lui Zio e me ne aveva proibito. Dopo

---

[162] Arch. Sant. della Consolata, *ibid.*

d'allora io mi persuasi che la Voce, di cui fino allora Dio se ne era servito e tuttora se ne serve per guidarmi al bene ed allontanarmi dal male era del suddetto pio e venerando Sacerdote.

« Per maggior conferma di ciò eccone una seconda prova. Qualche anno dopo mi venne una forte ispirazione di recarmi dal suddetto Rettore della Consolata Canonico Allamano e pregarlo a coadiuvarmi affinché si potesse riottenere la S. Indulgenza prima della beatificazione, ma egli mi rispose che avessi pazienza che a questo si sarebbe poi pensato dopo. Mi rassegnai e ritornai a casa triste temendo che dopo la beatificazione non vi sarebbe poi più stato chi si fosse ancora occupato della S. Indulgenza. Con tutto ciò non mi perdetti d'animo e continuai a pregare... Dio allora mi lasciò vedere che se la S. Indulgenza si riotteneva prima della beatificazione, questa si sarebbe poi ottenuta più presto ed in un modo glorioso e solenne come si usa fare nell'occasione di grandi feste e vidi persino gli addobbi e gli altri preparativi... diversamente, si sarebbe poi ottenuta, ma con difficoltà ed in un modo semplice e feriale.

« Ritornai dal suddetto Canonico ed instai affinché egli che tanto poteva a Roma si decidesse a coadiuvarmi e gli manifestai qualche particolare della visione, ma egli si tenne fermo soggiungendo che non conveniva e che avessi pazienza. Ritornai a casa ognor più triste... però non cessai per questo di continuare le mie solite preghiere e di far pregare gli altri. Dopo alcuni giorni Dio dispose che [...].

« Dunque a me pare che con ragione ora posso dire che la voce che mi aiutò e guidò finora... e che mi suggerì quanto dovevo fare per riottenere la S. Indulgenza non può essere stata di altri che del suddetto pio Sacerdote D. Giuseppe Cafasso. E possiamo anche sperare che la di lui beatificazione si otterrà più presto ed anche in modo più solenne e più decoroso...

« Ritenga ancora che queste cose non credo di scrivergliele di mio capo, ma son persuaso che è sempre Dio che per mezzo di D. Cafasso mi fa capire che devo fare così.

« I miei saluti a quanti si trovano nella di Lei santa casa e loro dica che il parroco di Busano non potrà far altro, ma manterrà la sua promessa e finché Dio lo lascerà su questa terra non dimenticherà mai più questa S. Casa.

« Colla più sentita riconoscenza godo professarmi di V. Sig. Ill.ma e pia... obbligatissimo e devotissimo

Sac. Secondo Ellena
prevosto di Busano Canavese » [163].

Il fatto, narrato da don Ellena, dell'apparizione di don Cafasso è riportato anche da altri [164]. Mentre non lo si trova nella biografia del Ca-

---

[163] Ho preso questa lettera al Farelli dalla biografia di don Ellena, sopra citata. È riportata dall'autore in appendice come ultimo documento (pp. 140-144).

[164] Cfr. G. B. FRANCESIA, O.c., pp. 97-98; L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 351-352; il p. Sales in nota aggiunge: « Questo fatto venne poi deposto dall'Allamano nei processi di beatificazione dello Zio ». Nel 1910 *La Consolata* riportò il fatto con questo commento: « Della continuata assistenza del Venerabile a S. Ignazio, fra altri, fa fede il bel fatto seguente, successo pochi anni fa, [...] ». (*La Consolata,* dicembre 1910, p. 188).

fasso scritta dal Colombero nel 1895, lo si trova nella biografia scritta dal Robilant [165]. Nessuno però dice in che anno il fatto sarebbe avvenuto [166].

L'Allamano dunque non aiutò don Ellena nel suo intento; riottenere l'indulgenza di don Cafasso era cosa importante, ma non tale da distrarre l'Allamano dalle laboriose pratiche della beatificazione.

Tuttavia la costanza di don Ellena fu premiata; ai primi di dicembre 1903 egli già sa che la sua supplica era stata accolta dal Papa (sebbene il decreto porti la data del 9 marzo 1904). Il 9 dicembre 1903 ne dà comunicazione all'Allamano con una cartolina [167]:

« Per di Lei norma le notifico che il Prefetto della Congregazione delle Indulgenze ebbe dal Santo Padre un'udienza nella quale presentò la mia domanda per la S. Indulgenza del Ven. di Lei Zio e si venne a capire che era un tesoro nascosto, ma che colle preghiere si riuscì finalmente a dischiuderlo al popolo cristiano ed il Santo Padre concedette la tanto sospirata indulgenza plenaria e secondo la mia domanda a tutti i fedeli e in perpetuo. *Laus Deo.* Così da Roma. Di grazia, preghi e faccia pregare affinché ora questo tesoro si possa far conoscere, amare e accettare. Diciamo anche noi: *Laus Deo, Amen* » [168].

Presa conoscenza del decreto [169] e constatato che per ottenere l'indulgenza, oltre all'atto di accettazione della morte, occorreva anche essere confessati e comunicati, don Ellena non fu affatto contento, poiché le due condizioni della confessione e della comunione snaturavano il valore dell'indulgenza da lui richiesta [170]; scrisse allora a Roma perché si sospen-

---

165 L. Nicolis di Robilant, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso,* vol. II, Torino 1912, pp. 295-296; ediz. 1960, pp. 730-731.

166 Don Ellena partecipò agli Esercizi spirituali a S. Ignazio (stando all'elenco dei nomi) nel 1879, 1889, 1892, 1898, 1904. Il fatto deve riferirsi agli Esercizi del 1892: in questi Esercizi infatti è presente l'Allamano come « direttore del corso »; nel 1904 si ebbero due corsi di Esercizi per sacerdoti, ma nel primo, diretto dall'Allamano, don Ellena non era presente, e nel secondo, cui partecipò don Ellena, l'Allamano non era presente.

167 Il biografo di don Ellena specifica che ne diede notizia all'Allamano « con una brevissima cartolina che godo poter riprodurre essendo venuta in mia mano dopo la preziosa morte del predetto Canonico » (A., *Cenni biografici...,* Torino 1941, p. 101).

168 A., *Cenni biografici...,* Torino 1941, pp. 101-102.

169 Con una bella ed ampia introduzione di due articoli il decreto fu pubblicato anche dal periodico *La Consolata* nel numero di novembre del 1904; il primo articolo ha per titolo: « Straordinario favore spirituale concesso da S. S. Pio X » (pp. 175-176) e il secondo: « Rinnovazione dell'Indulgenza di D. Cafasso » (pp. 181-183).

L'indulgenza è concessa a chi, confessato e comunicato, emetterà il seguente atto: « *Signore Dio mio, fin d'ora spontaneamente e volentieri io accetto dalla vostra mano qualsiasi genere di morte con cui vi piacerà di colpirmi, con tutti i dolori, le pene e gli affanni che la accompagneranno* » (p. 183).

170 All'amico cav. Farelli don Ellena così scrisse: « [...]. Il rescritto non può essere conforme alla domanda fatta, perché invece di uno vi restano due atti da fare [...]. Del resto,

desse la pubblicazione del decreto e venisse rivisto e riformato; gli amici gli spiegarono che, nonostante tutto, la sostanza dell'indulgenza di don Cafasso era stata riconcessa e lo convinsero a non insistere ulteriormente[171].

Nel 1905 il Camisassa dovette recarsi a Roma e di qui scrive all'Allamano l'8 aprile 1905, dicendogli di aver fatto visita al card. Casimiro Gennari per sottoporgli una difficoltà riguardante il decreto sull'indulgenza di don Cafasso, e cioè che per acquistare l'indulgenza *in articulo mortis*, oltre all'atto di accettazione della morte, alla confessione e alla comunione, si esigeva come ulteriore condizione che l'atto venisse emesso « con vero affetto di carità verso Dio » (*cum vero charitatis in Deum affectu*); cosa non necessaria, ma non riuscì a convincere il cardinale [172] ché così facendo era un concedere con la destra e un ritirare con la sinistra.

---

soggiungeva Egli [don Cafasso] che bisogno di aggiungervi un secondo atto, mentre il suddetto, secondo tutti i teologi e moralisti e specialmente S. Alfonso è superiore a tutti gli altri, compreso lo stesso martirio? » (in A., *Cenni Biografici...*, Torino 1941, pp. 135-136).

E in una seconda lettera: « [...]. Se dunque quest'atto è il più grande che si possa fare perché aggiungervi altre obbligazioni, le quali, oltre all'essere inutili, rendono e più difficile l'acquisto dell'indulgenza e diversa la natura del tesoro da procurarsi al popolo cristiano? » (*Ibid.*, p. 137).

[171] Diversi anni dopo il Santo Ufficio (16 novembre 1916) e la S. Penitenzieria (18 marzo 1932) concessero quanto don Ellena aveva desiderato, e cioè che l'indulgenza fosse legata al semplice atto di accettazione della morte: « A coloro che con sincero affetto di carità in Dio, almeno con il cuore contrito, emettono il proposito di accettare spontaneamente e volentieri dalla mano di Dio qualunque genere di morte come a Dio stesso piaccia, [...] » (A., *Cenni biografici...*, Torino 1941, p. 103). Nel 1960 per iniziativa dei missionari della Consolata fu stampata sul retro dell'immagine di S. Giuseppe Cafasso l'atto indulgenziato col titolo: « Indulgenza Plenaria concessa per l'Atto di Accettazione della propria Morte dalle mani di Dio ». Sono indicate tre condizioni: « 1) Fare con amore e con cuore contrito l'Atto di accettazione della propria Morte. Si suggerisce la seguente preghiera: *Accetto dalle vostre mani, o Signore, da questo momento, con libera e piena volontà, il genere di morte che a Voi piacerà mandarmi, assieme a tutti i dolori e pene che l'accompagneranno.* 2) Mantenersi in questa disposizione tutta la vita, al che basta non revocare la dichiarazione fatta. 3) Si consiglia di compiere quest'Atto in occasione della Confessione e Comunione ».

[172] « [...]. Venuti all'affare dell'indulgenza ne cavai un bel niente: mi avevano detto che era un ingegno molto acuto, uso Mr. Bertagna, ma mi parve assai lontano. Non potei fargli intender l'importanza, per assicurar le anime che temono di non arrivare al *cum vero charitatis affectu,* di cercar d'ottener che basti il farlo ex affectu concupiscentiae et ex timore poenarum Purgatorii. Secondo lui, e lo ripetè più volte, chi *lo fa per far piacere a Dio,* che tanto soffrì per noi, ecc. e ripeteva che tutti *lo fan per quello,* ha già il verae charitatis. Lo sapevo anch'io. ... Poi aggiunse che qui [cioè nel decreto] non si parla di carità *perfetta* [...]. Insomma sfuggiva alla questione. Egli pel caso se chi l'ha ritrattata, debba ripigliando tal risoluzione, rursum confiteri et communicari. Egli ritiene di sì, ma solo per quelli che caddero in peccato mortale, perché diceva: "lo stato di peccato *revoca per se stesso* la precedente risoluzione di accettazione della morte. *Ogni peccato mortale,* diceva, *annulla tutte queste buone risoluzioni*". Quod est falsum, dissi tra me, epperò non osai insistere [...] » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 8 aprile 1905; Arch. IMC).

Siamo certamente di fronte ad un caso di teologia morale che dimostra fino a che punto possa deteriorarsi una teologia!

Un caso tipico – aggiungo – di sottigliezze che vanno di molto al di là della comune comprensione del semplice fedele che con vero spirito cristiano accetta da Dio il genere di morte che dovrà affrontare!

Va certamente a merito di don Ellena l'aver messo in vigore quest'iniziativa di don Cafasso. In occasione della morte di don Ellena (17 dicembre 1905) *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* ricorda, oltre il suo zelo e il suo spirito di sacrificio, anche « la costanza con cui per 36 anni lavorò con felice esito onde ottenere la rinnovazione e l'estensione a tutti i fedeli che la desiderano, della indulgenza plenaria *in articulo mortis* detta di D. Cafasso, della quale si era fatto instancabile zelatore » [173]. Tutto l'ambiente e tutte le persone che gravitavano attorno al santuario della Consolata, tra i primi l'Allamano, accettarono volentieri i risultati delle fatiche di don Ellena. Il periodico *La Consolata* ne fece una grande pubblicità; l'Allamano e il Camisassa fecero stampare dei foglietti contenenti l'atto indulgenziato; nel mese di dicembre 1904 *La Consolata* poteva annunziare che di questi foglietti ne erano già stati distribuiti 14.700 [174]. L'autore poi della grande vita del Cafasso, L. Nicolis di Robilant, scritta su commissione dell'Allamano, ricorda l'opera di don Ellena:

> « [...]. Egli che aveva fatto della riconquista dell'Indulgenza di don Cafasso uno degli scopi della sua vita, per molti anni perseverò nell'adoprarsi all'uopo con pratiche laboriose, viaggi a Roma, disturbi d'ogni genere, e infine ottenne felicemente e pienamente l'intento. [...] » [175].

L'Allamano ebbe sempre in venerazione don Ellena, come don Ellena ebbe in venerazione l'Allamano [176]. Però una cosa appare abbastanza chiara, e cioè che l'Allamano in tutta questa faccenda non gradì il continuo ricorso alle rivelazioni e alle « voci »; anche la biografia del Cafasso

---

[173] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale,* 18 dicembre 1905, p. 2.

[174] *La Consolata,* dicembre 1904, p. 193. - Questi foglietti portavano nella prima pagina l'immagine di don Cafasso secondo il dipinto del Reffo. L'Allamano chiese e ottenne i diritti di autore (cfr. Arch. Sant. della Consolata, Studi can. Allamano).

[175] L. Nicolis di Robilant, O.c., vol. II, libro VIII, cap. IV, pp. 360-361 (ediz. 1960, pp. 783-784). - Da tenere presente che il cap. IV del libro VIII fu ancora steso dal Robilant prima della sua morte.

[176] Scrive mons. E. Vacha: « Il Can. Allamano era tenuto come un santo, e tra le persone che lo avevano in altissima stima ricordo il Prevosto di Busano Don Ellena Secondo, morto anche lui in concetto di santità. Ripeto che io imparai ad amarlo e stimarlo prima di conoscerlo, ossia, lo conobbi per il tramite delle lodi che si facevano di Lui e tra gli altri dal Prevosto Don Ellena Secondo. [...]. Il Canonico Allamano aveva una grande stima egli pure del Venerato Don Ellena Secondo. Più volte il Canonico Allamano mi esortò a scrivere la vita di Don Ellena; cosa che non feci, perché non volevo rapire a nessuno la gloria; come sono buoni e come santamente *si amano i Santi* » (E. Vacha, Testimonianza, 15 febbraio 1933; Arch. IMC).

scritta dal Robilant, pur riconoscendo i meriti di don Ellena (« pratiche laboriose, viaggi, disturbi d'ogni genere... ») non fa il benché minimo accenno alle pretese rivelazioni. Se poi non interpreto male, i pochi accenni fatti dall'Allamano all'indulgenza *in articulo mortis* significano ch'egli, pur riconoscendone l'utilità, non vi diede tuttavia quell'importanza « esclusiva » che invece vi dava don Ellena. In una sua *lettera circolare* ai missionari (quindi si tratta di uno scritto ben meditato) del 15 ottobre 1921 l'Allamano scrisse:

« Viviamo, miei cari, di perfezione, per trovarci sempre disposti a morire [177] [...]. L'Indulgenza plenaria del nostro Venerabile ci sarà applicata anche nella morte repentina; ma l'acquisteremo poi per le nostre disposizioni? Voi sapete che nessun peccato, anche minimo, vien perdonato senza il dolore e il proponimento. Li avremo allora, con tante miserie nostre abituali, di cui non ci emendiamo mai? » [178].

È comunque certo che accanto all'indulgenza di don Cafasso (se non sopra) egli pose l'*Atto di carità* [179], già presente nella sua *Regola di vita*, composta da giovane sacerdote [180]; per conto proprio propone di rinnovare l'*Atto eroico di carità* ogni lunedì [181]; si iscrisse anche alla *Compagnia dell'Atto eroico di carità verso le S. Anime del Purgatorio* [182]; ne parlò ai suoi missionari almeno in quattro circostanze [183]. La fonte principale da cui l'Allamano attinse la pratica dell'*Atto eroico di carità* è l'*Anima Santa*, opera dell'oblato di Maria Vergine e poi certosino, Gabriele Fulconis [184].

---

[177] L'Allamano scrisse questa lettera circolare in occasione della morte del fr. Michele Cavigliasso, descritto da Benedetto Falda come uomo dalla forza erculea: metteva a terra un bue prendendolo per le corna. Morì tragicamente a Nyeri nel 1921 a cavallo di un mulo, che ferito da un rinoceronte era caduto in un pantano (B. FALDA, *Memorie*, vol. I, p. 139).

[178] Lettera circolare dell'Allamano, 15 ottobre 1921; Arch. IMC.

[179] La S. Congregazione delle Indulgenze nella *Raccolta di Orazioni e Pie Opere*, edita nel 1898, lo definisce: « Una spontanea offerta che il fedele, in suffragio delle anime del Purgatorio, fa a sua Divina Maestà di tutte le sue opere satisfattorie in vita, e di tutti i suffragi che può egli avere dopo morte » (cfr. Decreto S. Congr. Indulg. 19 dicembre 1885).

Le origini dell'Atto eroico risalgono a S. Geltrude; altri, soprattutto S. Alfonso, se ne fecero propagatori. La pratica fu canonicamente approvata da Benedetto XIII il 25 agosto 1728; vari documenti della S. Sede lo favorirono, annettendovi indulgenze e privilegi.

« I direttori spirituali, seguendo le direttive della S. Sede [...], consigliano di deporre l'offerta dei nostri suffragi nelle mani della Madonna [...] » (I. CECCHETTI, *Atto Eroico di Carità*, in *Enc. Catt.*, vol. II, coll. 358-359; cfr. M. VILLER, *Acte Héroïque - Nature - Histoire*, in *Dict. de Spiritualité*, t. I, coll. 177-178).

[180] Arch. IMC.

[181] *Ibid.*

[182] *Ibid.*

[183] *Le Conf. spir.*, 6 marzo 1910, vol. I, p. 326; 1 novembre 1915, vol. II, p. 398; 1 novembre 1917, vol. III, pp. 176-177; 2 novembre 1919, vol. III, pp. 351-352.

[184] Il titolo completo dell'opera è: *L'Anima Santa accesa di amore verso Gesù e Maria e verso i loro santissimi Cuori ossia Riflessioni, Preghiere, Pratiche e Risoluzioni efficacissime*

3. *Il decreto di introduzione della Causa di Beatificazione di don Cafasso*

Dopo molte attese e molti passi fatti a Roma, finalmente, il 15 maggio 1906 la S. Congregazione dei Riti dava parere positivo all'introduzione del Processo Apostolico per la beatificazione di don Cafasso [185], e il 23 maggio 1906 Pio X ratificava con decreto il parere della Congregazione dei Riti.

Il teol. F. Perlo in una sua lettera circolare del 1906 ai missionari del Kenya scriveva:

« Ho il piacere di annunziare a V. S. che il 23 maggio S. S. il Papa Pio X ha emanato il decreto di introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso, al quale perciò ora spetta il titolo di Venerabile.

« Il Papa un 20 giorni prima ne aveva fatto avvertire privatamente il nostro Ven. Rettore a mezzo del Conte Vernier, soggiungendo: "Ci tengo molto a far Beato questo modello di sacerdote santo; massime ora che son tanto rattristato dello spirito di modernismo che va infiltrandosi nel Clero" » [186].

Certamente queste notizie furono comunicate al teol. Perlo dall'Allamano o dal Camisassa.

Mons. Paolo Maria Barone fu certamente uno dei primi a congratularsi con l'Allamano, prima ancora che il Papa sottoscrivesse il decreto:

---

per giungere alla santità... distribuite per ciascun giorno dell'anno. Per cura di un Sacerdote dell'Ordine di S. Brunone - 4ª edizione 1870, pp. 716 (la prima edizione dovrebbe essere del 1861). - Autore è il p. Gabriele Fulconis. Dell'Atto di Carità si tratta nel giorno 10 novembre alle pagine 575-577 (*Atto eroico di carità, ossia offerta di tutte le opere satisfattorie e suffragi a favore delle sante anime del Purgatorio*).

Nel volume posseduto dall'Allamano, alla pag. 575 ho ancora trovato sporgente un foglietto di carta come segnale.

Per il giorno 26 settembre è riportata anche la *Preghiera per ottenere la grazia di andare subito dopo morte in paradiso senza toccar il purgatorio, che il Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso soleva recitare ogni settimana innanzi al SS. Sacramento* (pp. 491-493). Probabilmente questa preghiera fu presa dalle *Memorie di D. Giuseppe Cafasso*, compilata da don Bosco nel 1860 (cfr. *San Giuseppe Cafasso - Memorie pubblicate nel 1860 da San Giovanni Bosco*, Torino 1960, pp. 141-143).

185 Ne diede notizia *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* in data 16 maggio 1906 con queste parole: « [...]. Nella comune letizia porgiamo in ispecie riverenti congratulazioni al nipote degnissimo di D. Cafasso, il R.mo canonico Giuseppe Allamano [...], pregandolo di volersi ricordare di noi e dell'arduo compito nostro, nei pii sentimenti ond'è ripieno il suo cuore in questa sacra glorificazione del venerato suo zio, [...] ».

186 Lettera circolare del teol. Perlo, s.d. 1906; Arch. IMC.

« Godo immensamente dell'introduzione della causa del Ven. D. Cafasso, per l'onore che ne risulta specialmente a cotesto Convitto, di cui Ella è degnissimo Rettore » [187].

Il 25 maggio 1906 scriveva all'Allamano anche l'amico salesiano, don Stefano Trione:

« Mille congratulazioni e *Deo gratias* per l'introduzione della Causa di Beatificazione del Venerabile D. Cafasso. Ciò è argomento di gran consolazione e festa per tutti i salesiani in tutto il mondo. Il bollettino salesiano ne parlerà il mese di luglio in nove lingue, ecc. ecc. *Deo gratias! Deo gratias.* Comunichi quanto può giovare in proposito al sac. salesiano D. Amadei alla Direzione del bollettino salesiano in Torino » [188].

Il testo del decreto fu nelle mani dell'Allamano soltanto a metà giugno [189]. Il bollettino *La Consolata* ne dà l'annuncio nel mese di giugno [190], e ne pubblica il testo (in latino con traduzione italiana) nel numero di luglio [191].

L'Italia Reale-Corriere Nazionale del 23 giugno 1906 esce con un articolo dal titolo: « Il Ven. Giuseppe Cafasso »; inizia:

« In Torino ci siamo tutti allietati quando negli scorsi giorni abbiamo inteso essere proclamato Venerabile Don Giuseppe Cafasso, e ci siamo uniti alla consolazione del piissimo suo nipote canonico Allamano, Rettore della Consolata, che da tanti anni si adopera con religioso zelo per ottenere a Torino la grazia e la gloria di vedere quel gran Servo di Dio elevato agli onori degli altari.

« Egli ne ha raccolto con invitta pazienza gli atti, i documenti, egli ne ha fatto scrivere la vita con tutta l'accuratezza e il rigore storico, desunta da documenti che sono in sue mani e che gli furono esibiti da persone che conobbero quell'uomo di Dio. [...].

« Il canonico Allamano ha fatto più ancora ed ha voluto che una vita così breve, ma pur così feconda, fosse popolarizzata, e allorché si adunavano a S. Igna-

---

187 Lettera di mons. Paolo Maria Barone all'Allamano, Roma 17 maggio 1906; Arch. Sant. della Consolata, Docum. vari 1880-1925.

188 Lettera di don Stefano Trione all'Allamano, Milano 25 maggio 1906; *Ibid.*

189 Scrive mons. Virili all'Allamano in data 12 giugno 1906: « Ricevo all'istante le stampe del decreto che dichiara venerabile il nostro D. Cafasso, che mi faccio premura di spedirgli questa sera stessa ». E nel *post scriptum*: « Il ritardo dell'invio del decreto è dovuto a indisposizione del S. Padre ed alla Tipografia Vaticana occupata per altri lavori più urgenti » (Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 12 giugno 1906; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.*).

190 *Cfr. La Consolata*, giugno 1906, pp. 84-87.

191 *Ibid.*, luglio 1906, pp. 99-102. - Ne diede notizia anche *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 17 maggio 1906, p. 2; 24 maggio 1906, p. 1.

zio i laici per attendere agli Esercizi Spirituali, la faceva leggere questa vita, per diffondere colla vita la fama della santità di quell'uomo di Dio ». [...] [192].

Per la circostanza i salesiani unirono insieme la festa di S. Giovanni (24 giugno), sempre destinata a celebrare l'onomastico di don Bosco, festeggiato ora nel suo successore don Rua, e l'anniversario della morte di don Cafasso (23 giugno) [193]. Il discorso d'occasione fu pronunciato dal can. Colombero, autore della prima vita del Cafasso:

« E dopo di lui parlò per ultimo il Rettore Maggiore, D. Michele Rua: espresse prima la sua gratitudine al Santo Padre e all'Em.mo Cardinale [...]; ringraziò il Rev.mo D. Colombero, e particolarmente il Rev.mo Can.co D. Allamano, degnissimo nipote del Ven. D. Cafasso » [194].

* * *

Occorreva rimettersi immediatamente all'opera. In genere ciò che rallenta le cause di beatificazione sono i miracoli. Già il 19 novembre 1905 mons. Virili aveva scritto all'Allamano:

« [...]. In questa circostanza vengo a rammentarle che non tardi a mandarmi le relazioni dettagliate relative ai miracoli fatti dal Servo di Dio cogli attestati dei medici [...]. Parlo di quei miracoli ch'Ella mi disse altre volte che le sembrano buoni. [...] » [195].

Ritorna sull'argomento il 17 gennaio 1906:

« [...]. Attendo con impazienza la relazione sopra i miracoli del Servo di Dio, [...]. Se questi miracoli sono buoni tra i dieci o dodici anni *con qualche impegno* potremo veder dichiarato Beato il Servo di Dio ».

Dieci o dodici anni! E tanto per cominciare mons. Virili nella stessa lettera gli ricorda che, dopo l'introduzione della causa, occorrerà imbastire a Torino due processi:

---

192 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale,* 23 giugno 1906, p. 1. - Si può aggiungere che a « popolarizzare » la figura di don Cafasso contribuì anche il periodico *La Consolata,* che ne pubblicò a puntate la vita.

193 Cfr. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 23 giugno 1906, p. 1.

194 *Ibid.*, 25 giugno 1906, p. 3.

195 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 19 novembre 1905; Arch. del Sant. della Consolata, *ibid.*

« l'uno *ne pereant probationes super virtutibus* e l'altro *Super fama sanctitatis in genere* del Servo di Dio. Fin da ora cominci a pensare sulle persone che debbano costituire il tribunale dei due processi, persone che non abbiano molto a fare e che si possano dedicare all'uopo con premura e sollecitudine, affinché appena le invierò le remissoriali per sua Eminenza si possa subito cominciare » [196].

Intanto ai primi di marzo 1906 l'Allamano invia a mons. Virili la relazione sui miracoli; mons. Virili gli risponde il 17 marzo: di questi miracoli, tre potrebbero servire, e aggiunge:

« Si metta all'opera e mandi soprattutto le dichiarazioni dei medici che hanno curato le persone sanate » [197].

Dopo aver spedito all'Allamano il decreto per l'introduzione del Processo Apostolico mons. Virili insiste nel richiedere « schiarimenti sopra i miracoli »:

« [...]. Se Ella tarda tarderanno anche a giungere le remissoriali per la costituzione del Processo Apostolico; perché senza i suoi appunti non si potranno fare gli articoli, e senza gli articoli il Promotore non può porre gli interrogatori, e senza gli articoli e gli interrogatori il Cancelliere non può redigere le lettere remissoriali. Il ritardo dunque sarà causato da Lei e non dipenderà da me » [198].

Quale catena! Ma nonostante questi solleciti l'Allamano non risponde, e non so per quali motivi. Mons Virili riscrive, preoccupato, il 26 giugno:

« [...]. Veda che le cose procedano alacremente, tocca ora a Lei di lavorare con energia per non perdere tempo. [...].

« In attesa di un sollecito riscontro *per ciò che riguarda i miracoli* del Venerabile, me li [parola illeggibile] con i più sentiti ossequi » [199].

In agosto tutto pare sistemato, perché mons. Virili spedisce all'Allamano le bozze degli articoli che dovranno servire per il primo processo apostolico sulle virtù del Cafasso; l'Allamano le deve correggere e rispedire [200]. Il 16 settembre mons. Virili gli invia i documenti per il processo: a Torino si dovrà scegliere un vice-postulatore che lo sostituisca:

---

196 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 17 gennaio 1906; *ibid.*

197 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 17 marzo 1906; *ibid.*

198 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 12 giugno 1906; *ibid.*

199 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 26 giugno 1906; *ibid.* - Mons. Virili riscrive il 30 giugno e il 2 luglio ringraziando del denaro che su sua richiesta l'Allamano gli aveva inviato; ma dei documenti sui miracoli ancora nulla.

200 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 20 agosto 1906; *ibid.*

« [...] d'accordo coll'Arcivescovo potrà nominare chi vuole, se pure non credesse Ella stessa assumerne l'incarico » [201].

Sorgono per l'Allamano le prime difficoltà di questa nuova fase di lavori e ne scrive a mons. Virili; il quale gli risponde il 20 ottobre:

« Riguardo poi a Lei, non solo non può astenersi dal deporre, ma deve essere sentito *assolutamente* sotto pena di nullità, come devono essere sentiti tutti coloro che furono testimoni nel Processo Ordinario. [...] » [202].

Ciò spiega le molte lettere che l'Allamano dovette scrivere in questo periodo per convocare i testimoni, alcuni dei quali anziani o ammalati, impossibilitati a muoversi. Dal 1907 l'Allamano è quindi impegnato nei due processi sulle *virtù* e sulla *fama.*

Il 13 febbraio 1907 mons. Virili gli spedisce da Roma gli ultimi documenti per il primo processo; gli notifica intanto che delle guarigioni presentate come « miracoli » solo una sembra tale [203].

L'Allamano fu citato come teste nel primo processo sulle *virtù* il 22 marzo 1907 [204]. Il 9 aprile a Roma ha luogo la discussione sul *non culto.* Gli scrive mons. Virili il 25 febbraio:

« Subito dopo domanderò le remissoriali per il processo *de fama in genere* che Ella in un paio di mesi potrà farlo tenere, e potrebbe essere lavoro per l'estate venturo ».

E conclude:

« Dica al Venerabile che cominci a fare miracoli altrimenti subirà la sorte del Cottolengo! » [205].

L'Allamano infatti passò l'estate del 1907 a condurre a termine il primo processo e a preparare il secondo [206]. Che fosse assorbito in questo lavoro lo si ricava anche da una lettera ch'egli scrive a don Scassa il 30 giugno 1907:

---

201 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Albano Laziale 16 settembre 1906; *ibid.*

202 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 20 ottobre 1906; *ibid.*

203 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 13 febbraio 1907; *ibid.*

204 Cfr. Arch. Sant. della Consolata, S. Cafasso, Proc. Beat.

205 Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 25 febbraio 1907; *ibid.*

206 Il 6 luglio 1907 mons. Virili gli comunica che i testimoni del primo processo possono essere risentiti nel secondo (Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 6 luglio 1907; *ibid.*). Spera però che il secondo processo non debba durare un anno, come il primo: dovrebbero essere sufficienti soltanto due mesi (Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 26 luglio 1907; *ibid.*).

« Compatirà al mio ritardo, essendosi aggiunto al solito lavoro di questi giorni [festa della Consolata], il Processo Apostolico del nostro Venerabile, al quale da 20 giorni devo intervenire come teste » [207].

Al secondo processo depose anche don Michele Rua il 20-21-22 gennaio 1908 [208].

Dal 1908 al 1911 le lettere di mons. Virili insistono sulla questione dei miracoli. Per intanto uno solo è riconosciuto valido, e non basta [209]. Poi gli atti dei due processi celebrati a Torino devono essere ricopiati a Roma... e passano gli anni. In data 3 novembre 1908 mons. Virili scrive all'Allamano:

« [...]. Del resto stia tranquillo perché io m'impegno al possibile per l'avanzamento della Causa. Prima di riprendere il Processo apostolico è necessario che sia esaurito il giudizio sopra la fama in genere; occorrerà certo più di un anno prima di ottenerne il Decreto. [...]. Non si preoccupi dunque perché le cose procedono regolarmente. Dove deve mettere impegno è nel ricercare dal Venerabile i due miracoli occorrenti per la sua Beatificazione. La sola preoccupazione seria della Causa. Speriamo che i buoni Torinesi si ricordino del loro affezionato padre quando hanno bisogno di ricevere qualche miracolo » [210].

Intanto passa tutto il 1909 senza che il processo di Torino venga ratificato; il 16 dicembre 1909 mons. Virili scrive all'Allamano:

« Mons. Perlo Le avrà detto [211] ed io Le ripeto che Monsignor Promotore ci ha fatto sperare che il dubbio sulla fama in genere sarà probabilmente discusso nel prossimo Marzo [1910]; gli starò appresso per ricordarglielo e spero che questa volta non mancherà di parola » [212].

Al processo *de fama et virtutibus*, iniziato nel 1908, ne seguirà un altro sulle virtù e miracoli in specie (*de virtutibus et miraculis in specie*);

---

[207] Lettera dell'Allamano a don Scassa, Torino 30 giugno 1907; Arch. IMC.

[208] S. Congr. dei Riti, Processo 121/18.

[209] Il 21 maggio 1908 mons. Luigi Spandre, vescovo di Asti, scrive all'Allamano da Roma: « Ho consegnati gli scritti delle *due grazie*, che era meglio intitolare *due miracoli*, alle mani di Mons. Virili. [...]. Avendone parlato col S. Padre, si dimostrò molto contento, affermando che sarà una causa che procederà con facilità; è da ringraziare che si possa a questi tempi dare a modello di virtù un Sacerdote secolare [...] » (Lettera di mons. L. Spandre all'Allamano, Roma 21 maggio 1908; Arch. Sant. della Consolata; *ibid.*). L'8 luglio 1908 mons. Virili scrive all'Allamano dicendogli che solo uno è riconosciuto come miracolo (Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 8 luglio 1908; *ibid.*).

[210] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 3 novembre 1908; *ibid.* - La difficoltà dei miracoli appare ancora nel 1910 (cfr. lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 9 febbraio 1910; *ibid.*).

[211] Nel 1909 mons. F. Perlo venne in Italia per la sua consacrazione episcopale.

[212] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 16 dicembre 1909; *ibid.*

ma questo giungerà in porto solo il 19 maggio 1911 con la prescritta ricognizione del sepolcro e della salma. Il Processo Apostolico poi, istruito a Roma il 12 dicembre 1911, terminerà nel 1925 con la Beatificazione. Una strada ancora lunga da percorrere.

4. *Le camere del Cafasso in S. Francesco d'Assisi*

Don Cafasso era vissuto presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi con l'annesso Convitto Ecclesiastico. Solo nel 1871 il Convitto era passato alla Consolata. Era quindi più che doveroso che l'Allamano dovesse anche interessarsi dei luoghi in cui il Cafasso era vissuto.

Una certa importanza avevano le stanze ove il Cafasso aveva dimorato ed era morto. Questi locali, adiacenti alla chiesa di S. Francesco, erano stati ceduti ai Padri Oblati di Maria Vergine da mons. Gastaldi fin dal 1871. Ma ecco cosa avvenne.

Gli Oblati del Lanteri per legge del 29 marzo 1855 erano stati espulsi dal convento e dal santuario della Consolata, del quale però avevano ricevuto l'uso perpetuo fin dal 1833; ne entrò in possesso per cessione del Fondo per il Culto il municipio. L'amministrazione torinese intendeva istituire una scuola femminile superiore, « Principessa Laetitia », ed aveva pensato di adibire come edificio il convento della Consolata; il locale però non era adatto anche perché troppo fuori mano; il municipio pose allora gli occhi sul Convitto Ecclesiastico presso la chiesa di S. Francesco. Si iniziarono le trattative per una permuta; il Convitto Ecclesiastico passò quindi al convento della Consolata e il municipio prese possesso per la scuola femminile dei locali fino allora usati dal Convitto presso la chiesa di S. Francesco. Tuttavia la chiesa di S. Francesco doveva essere ufficiata e mons. Gastaldi « ne diede l'uso agli Oblati, con parte del fabbricato, lasciato dal Municipio pel Rettore della Chiesa stessa » [213].

Gli Oblati non divennero tuttavia proprietari né della chiesa di S. Francesco né dei locali adibiti ad abitazione. Del non essere proprietari verrà infatti addotto in seguito dagli Oblati stessi come prova che, entrando in S. Francesco, essi non perdettero i loro diritti sul santuario della

---

213 *Atto di concessione del Convento della Consolata fatta dalla Amministrazione del Fondo per il Culto al Municipio di Torino - Permuta dello stesso Convento col fabbricato di S. Francesco d'Assisi tra il detto Municipio ed il Collegio-Convitto Ecclesiastico di Torino,* 18 gennaio 1872 (notaio Oscarre Paroletti) (Arch. Sant. della Consolata, Doc. vari 1860-1880). - Lettera del p. Fogliati al p. C. Bona, Torino 27 gennaio 1966; Arch. IMC. - In data 30 marzo 1873 l'Oblato p. Dadesso è nominato rettore della chiesa di S. Francesco.

Consolata; scrive al riguardo il p. Domenico Pechenino, superiore degli Oblati, all'arcivescovo di Torino, il giorno stesso della morte dell'Allamano (16 febbraio 1926), proprio per rivendicare la proprietà del santuario:

« [...]. Né la Curia ha mai dato, né noi abbiamo mai accettato, come compenso, S. Francesco. Tutti gli atti di S. Francesco sono sempre stati fatti a nome del Convitto, perfino colla firma del can.co Allamano » [214].

Ciò corrisponde a verità, infatti proprietario della chiesa di S. Francesco e dei locali annessi per abitazione è il Convitto Ecclesiastico, sotto la responsabilità quindi del suo rettore. Il 28 dicembre 1904 l'Allamano scrive al card. Richelmy, chiedendogli licenza « di cedere un tratto del cortile e di una tettoia in cattivo stato addossata alla chiesa dal lato del Cortile stesso »; in compenso « il Convitto Ecclesiastico acquisterebbe sette ampi vani del solido fabbricato e l'esclusiva proprietà dello scalone d'accesso, ora comune, con grave inconveniente, al Convitto e alle scuole femminili Maria Laetitia [...]. Essendo evidente il vantaggio del Convitto nella permuta il sottoscritto ha l'onore di supplicare l'Em. V. di autorizzare alla stipulazione del relativo contratto [...] [215]. Il card. Richelmy concesse l'autorizzazione in data 10 gennaio 1905 [216]. E ciò dimostra, se ve ne fosse bisogno, che il responsabile dei locali di S. Francesco d'Assisi era l'Allamano come rettore del Convitto Ecclesiastico.

* * *

In un tempo che non mi è dato di precisare con esattezza ma che deve aggirarsi tra il 1900 e il 1908, avvenne che il can. Camisassa su incarico dell'Allamano si recò a S. Francesco per esaminare come avrebbe potuto sistemare le camere del Cafasso. Ma forse fece questo sopraluogo in modo maldestro al punto da indisporre gli Oblati. Il rettore di allora, il p. G. B. Fogliati, per ben due volte ebbe a scrivere su questa visita del Camisassa:

---

214 Lettera del p. Domenico Pechenino al card. Gamba, Roma 16 febbraio 1926; Arch. Curia Arciv. di Torino, Santuario della Consolata - Convitto Ecclesiastico.

215 Lettera dell'Allamano al card. Richelmy, Torino 28 dicembre 1904; Arch. Curia Arciv. di Torino, Provv. Sempl. 1905, 44.

216 « Facoltà al Rettore del Convitto Ecclesiastico di Torino di permutare un tratto di terreno del cortile annesso alla Chiesa di S. Francesco d'Assisi » (Arch. Curia Arciv. di Torino, Provv. Sempl. 1905, 43).

« Il Can. Camisassa Vice Rettore della Consolata e forse anche del Convitto, credeva forse di essere ancora padrone di S. Francesco, quindi un bel giorno si presenta a me accompagnato dal teol. Gunetti Economo della Consolata col Sig. Bargetto Giovanni antico Sagrestano di S. Francesco, e mi chiede di poter visitare le camere del Cafasso.

« Ben volentieri gli risposi, e con loro salii al terzo piano dove si trova l'alloggio predetto, da noi trasformato in tante camerette per la nostra abitazione. Data un'occhiata a tutto l'ambiente, il Sig. Bargetto spiegò loro come si trovava l'ambiente al tempo del Cafasso, camera ricevimento, cappella dove celebrava la S. Messa, ecc. Avute queste spiegazioni il Can. Camisassa tira fuori il metro, ed incomincia a misurare a destra a sinistra e spiega agli altri quali erano i suoi disegni per mettere a disposizione dei turisti le camere del Cafasso.

« Alla fine si portano sul balcone verso il cortile e dice: "qui faremo una scala esterna, magari protetta con vetri per i Padri, in modo che lo scalone della casa sia sempre libero per i visitatori dell'ambiente Cafasso".

« A questo punto, non potei più trattenere il mio sdegno, e lo investii con parole grosse ed amare e gli dissi che a S. Francesco comandava il P. Fogliati nominato Rettore dalla Curia, e non il Convitto, e con voce robusta gli dissi: "Ora prenda scala, ed in questa casa lei non vi entrerà mai più finché ci sono gli Oblati", ed in tal modo secco ed irato li condussi alla porta. Il giorno dopo riferii l'episodio al Card. Richelmi [sic], ed egli sorridendo mi disse: "Stia tranquillo, ha fatto bene, e nessuno verrà a disturbare gli Oblati a S. Francesco". [...] »[217].

Ciò non contribuì certamente a favorire le buone relazioni tra gli Oblati e i sacerdoti della Consolata. Pur tuttavia, essendo stato il Cafasso dichiarato « venerabile », si rendeva necessaria una sistemazione, se possibile, delle camere del Cafasso a S. Francesco; il 4 aprile 1908 l'Allamano scrive la seguente lettera al rettore di S. Francesco:

« Il Processo Apostolico del nostro Venerabile Giuseppe Cafasso fra non molto volgerà al termine. Prima di chiuderlo è doveroso una visita del S. Tribunale alla camera dove Egli morì; visita che già sarebbe stata conveniente nel passato Processo Diocesano, come ne scrisse il Promotore della Fede da Roma. A tal fine prego V. P. di lasciare a mia piena disposizione detta camera colla cameretta vicina, che costituiva la Cappella privata del Venerabile.

« Si stimano fortunati quei che possiedono la camera mortuaria di santi, e quindi una vera gloria per cotesta Casa avere e poter tenere decorosamente quella del Ven. Cafasso: non è perciò il caso che io, come Rettore del Convitto eccl.

---

217 Lettera del p. Fogliati al p. C. Bona, Torino 27 gennaio 1966; Summ. Obiectionale, p. 13. In una precedente lettera scrive: « [...]. Io personalmente ho sempre avuto grande stima del can. Alamano [sic], ed eravamo in ottima relazione, che venne poi troncata da un incidente provocato dal Can. Camisassa suo nipote [sic], presentatosi a S. Francesco come padrone per disporre delle Camere del S. Cafasso. Indignato per questa invadenza lo misi alla porta e da quel giorno le relazioni vicendevoli [tra] S. Francesco e Consolata sono state spezzate per sempre » (Lettera del p. Fogliati al p. Lino De Romedis, Torino 21 febbraio 1957; Arch. IMC).

faccia appello al mio diritto di proprietario per ottenere ciò che è volontà della S. Chiesa ed espresso desiderio del nostro Card. Arciv.

« Gradisca, Sig. Rettore, i sensi di stima e d'ossequio... » [218].

Il tono della lettera, per dire poco, è freddo. È pur vero che l'Allamano, come rettore del Convitto, può vantare i « diritti di proprietario », ma è anche vero che gli Oblati erano, per così dire, in casa loro. Tant'è che ancora nel 1911 il problema della camera ove il Cafasso morì non è affatto risolto. Lo deduco da una lettera che mons. Virili scrive all'Allamano il 28 gennaio 1911:

« Relativamente a ciò che riguarda la camera ove morì il Venerabile Cafasso è desiderio anche della Congregazione dei Riti che si conservi; essa però nel caso non può prendere iniziative; se si ricorresse direttamente al S. Padre, il quale a sua volta rimettesse la cosa alla Congregazione, allora potrebbe forse tentare.

« Tutti però sono di parere di aggiustare le cose all'amichevole d'accordo coll'Em. Arcivescovo. Nel caso poi il Rettore continuasse a mostrarsi restio faccia pur valere i suoi diritti. [...] » [219].

In una conferenza ai missionari tenuta nel 1913, l'Allamano usa un linguaggio molto deciso, segno evidente delle opposizioni poste dagli Oblati per ogni accordo:

« Il Convitto l'ha solo imprestato quel locale ai frati, ma ho già chiamato la stanza ov'è morto, m'hanno detto che erano allo stretto, ma quando sarà finito il processo, stretti o no, me lo farò dare; sono io il padrone e non ho che da prenderla » [220].

L'Allamano morì senza poter veder riattivate le camere del Cafasso. Probabilmente, pur tenendo conto del disinvolto comportamento del Camisassa, gli Oblati si ostinarono ad oltranza. Forse si tratta anche di una rivalsa al fatto che l'Allamano, secondo gli Oblati, non aveva restituito dei documenti sul santuario da loro imprestati e che l'Allamano giudicò invece appartenenti per diritto al santuario [221].

Il can. Ferdinando Toppino, divenuto rettore di S. Francesco, scrisse il 30 gennaio 1933 una lettera al card. M. Fossati, arcivescovo di Torino, nella quale afferma:

---

[218] Lettera dell'Allamano al Rettore di S. Francesco, Torino 4 aprile 1908; Arch. Sant. della Consolata; *Ibid.* - Qui ho trascritto la minuta della lettera.

[219] Lettera di mons. Virili all'Allamano, Roma 28 gennaio 1911; *ibid.*

[220] *Le Conf. spir.*, 1 giugno 1913, vol. I, p. 567.

[221] Cfr. I. TUBALDO, O.c., vol. II, pp. 335-336.

« Quando la Divina Provvidenza mi trapiantò Rettore a S. Francesco d'Assisi l'Em.mo Card. Gamba mi disse in tono imperativo: *Vada a S. Francesco d'Assisi e mi rialzi colà la divozione al B. Cafasso, renda facile l'accesso alla Camera ove morì quel Santone.* Ho fatto l'obbedienza » [222].

E *La Consolata* nel dicembre del 1929 (quindi più di tre anni dopo la morte dell'Allamano) pubblicava un articolo dal titolo: « La camera ove morì il Beato Giuseppe Cafasso aperta al pubblico »:

« Trasformata in devota Cappella, la stanza ove, il 23 giugno 1860, moriva il Beato Giuseppe Cafasso, è resa visibile agli ammiratori e divoti in ogni lunedì. È una visita che ogni cattolico, e più ogni buon torinese, deve procurarsi: tanto parla all'anima il luogo che fu testimonio della preghiera fervente e delle penitenze sanguinose che l'Uomo di Dio si imponeva per portare a Dio le anime ribelli alla grazia » [223].

Nel 1933 la rivista *Italia Sacra* pubblicava uno studio su *La Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino* di Sebastiano Filipello; a riguardo dei ricordi di don Cafasso vi si legge:

« Molti ricordi di lui si conservano a S. Francesco. Egli usò per lo più celebrare nella pubblica Chiesa all'altare di S. Antonio prima, perché privilegiato, e poi al maggiore. Solo negli ultimi dieci anni di vita si valse dell'Oratorio privato attiguo alla sua camera da letto, al terzo piano del Convitto. Questa camera dove egli esalò santamente l'ultimo respiro, è stata ora trasformata in devota cappellina eretta in Oratorio pubblico, e dotata dell'altare che appartenne all'insigne nipote del Cafasso, Can. Giuseppe Allamano. [...] » [224].

Questo altare, appartenuto all'Allamano (forse quello della sua cappella al Convitto), fu negli ultimi restauri smontato e deposto in un ripostiglio.

---

[222] Lettera del can. Ferdinando Toppino al card. M. Fossati, Torino 30 gennaio 1933; Arch. della Curia Arciv. di Torino, Fondo Fossati

[223] *La Consolata,* dicembre 1929, p. 192.

[224] S. FILIPELLO, *La Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino,* in *Italia Sacra,* Torino 1933, p. 22.

CAPITOLO SECONDO

ALTRE OPERE IN ITALIA

I. LA NOBILE FIGURA DELL'ABATE LUIGI NICOLIS DI ROBILANT

A motivo della causa di beatificazione del Cafasso e dell'Istituto missionario da poco fondato l'Allamano ebbe frequenti relazioni con l'abate Luigi Nicolis di Robilant, soprattutto come direttore spirituale ed amico [1].

Era nato l'11 agosto 1870; di nobile famiglia (di qui il titolo di « abate »); nipote di mons. Stanislao Gazelli di Rossana e S. Sebastiano; volle esercitare il suo sacerdozio tra i ceti popolari di Torino, rifiutando la proposta della carriera diplomatica a Roma. Ancora prima dell'ordinazione sacerdotale, da semplice chierico, si dedicò alla direzione dell'Oratorio S. Michele alla Barriera di Nizza, fondato da mons. Giuseppe Diverio [2]. Fu ordinato sacerdote il 23 febbraio 1893. A documentare la sua attività tra i giovani restano 65 lettere da lui scritte a mons. Diverio (residente a Mondovì) per aggiornarlo sull'andamento dell'Oratorio [3].

Purtroppo il giovane sacerdote non potè durare a lungo nel suo lavoro; ebbe un primo sintomo di malessere nel novembre del 1894 mentre stava predicando a Rivara. Per riaversi si recò nel 1895 al santuario di N. S. della Salette: qui il mattino del 26 luglio non potè più

---

[1] Frequentò il Convitto come esterno negli anni 1891-93.

[2] Dovette chiedere per l'ordinazione la dispensa di 19 mesi. Nella domanda adduce tre motivi: 1) Ha terminati gli studi ed ha conseguito la laurea in teologia; 2) da un anno (scrive nell'ottobre del 1902) « Sono Direttore di un Oratorio festivo di circa 400 fanciulli del popolo », e l'opera mia riuscirebbe più efficace se fossi sacerdote; 3) l'ordinazione consolerebbe la madre, vedova... e lo zio can. Gazelli (Arch. IMC).

[3] Queste 65 lettere vanno dal 1892 al gennaio del 1903; si trovano nell'Arch. IMC, rinvenute tra i documenti di mons. Diverio.

alzarsi, colpito da paralisi alle gambe: « Era l'inizio di quella lunga e terribile malattia, che fece di lui un martire [...] »; rimase confinato in un letto per nove anni, tra un susseguirsi di operazioni, medicazioni, piccole riprese, fino all'ultimo giorno che venne il 12 febbraio 1904.

Il teol. E. Dervieux nell'elogio funebre disse:

« Quindi in una esposizione biografica si arriva all'ultima malattia del soggetto, il lavoro è finito; per il Robilant invece, l'ultima malattia fu il periodo più caratteristico ed importante della vita ». Infatti nel 1899 lo si trova intento a comporre la biografia dello zio, can. Stanislao Gazelli (1817-1899) [4], opera che uscì nel 1901, col titolo: *Un Prete di ieri, il Canonico Stanislao Gazelli di Rossana e S. Sebastiano con documenti inediti*, Torino 1901, pp. 458.

Il « nulla osta alla stampa » è dell'Allamano (29 gennaio 1901). Intraprese quest'opera mentre lo zio era ancora vivo [5], sollecitato dall'Allamano. Nella « prefazione » infatti il Robilant scrive:

« Il canonico Gazelli di venerata memoria sul principio del 1898 era agonizzante; per consolarmi di una perdita, che credeva imminente, io ricordava ad un piissimo sacerdote, che mi visitava in quei giorni, alcuni episodii poco conosciuti della sua operosissima vita. A quel racconto gli occhi del mio interlocutore scintillarono di luce vivissima; allorché tacqui, con parola vibrata, che non ammetteva replica: "Scriva", mi disse, facendo sue le parole, che il venerando infermo gli aveva rivolto un giorno a proposito di D. Cafasso; "non si sa mai!". Ossequiente, come sempre, ai comandi di chi venero come un Padre, scrissi, e ne nacque un libro » [6].

Questo sacerdote che il Robilant dice di *venerare come un Padre* e i cui occhi « scintillano di luce vivissima » è l'Allamano [7].

« Il favore con cui fu accolto il libro è la più bella prova del suo valore e della sua utilità » [8].

---

[4] Nella lettera che il Robilant scrive al Diverio il 22 giugno 1899 trovo: « Mi occupo a raccogliere documenti, e studiare la lunga vita del nostro ven.mo Mons. Gazelli per darne alla luce qualche cenno fra qualche anno, se il Signore mi darà vita e salute. Quante belle cose Ella potrebbe dirmi in proposito! Non sarebbe indiscrezione il domandargliele? » (Arch. IMC).

[5] « Fortunatissimo tra i biografi potei [...] a tutto agio interrogare ancora il mio protagonista [...]; e così dilucidare punti oscuri e ottenere nuove rivelazioni » (L. NICOLIS, DI ROBILANT, *Un prete di ieri...*, p. IX).

[6] L. NICOLIS DI ROBILANT, *Un prete di ieri...*, p. IX.

[7] « Anche il celebre Abate Luigi Nicolis di Robilant – disse il teol. A. Borda Bossana – aveva per l'Allamano la stima più illimitata. Ricordo, che avendo dovuto, a parecchie riprese recarmi da lui per portargli dei documenti che gli necessitavano per la stesura della vita del Cafasso, ebbe a dirmi ripetutamente: "Fortunati voi che alla Consolata avete il Can. Allamano, che è un vero santo" » (Deposizione, vol. IV, p. 165; Arch. IMC).

[8] E. DERVIEUX, *Luigi Nicolis dei Conti di Robilant - Sacerdote Torinese - 1870-1904*, Torino 1905. - Nel febbraio del 1902 il Robilant ricevette una lettera dal parroco di Cavour, don

* * *

Vista questa bella riuscita editoriale, ed anche per accondiscendere al desiderio della mamma che chiedeva per il figlio immobilizzato in un letto nuove occupazioni, l'Allamano gli affidò il compito di scrivere una nuova biografia del Cafasso:

« Il Robilant intraprese a scriverla annuendo volentieri ad un desiderio manifestatogli dal degno nipote del servo di Dio, il Can. Allamano, il quale costantemente assistette nella sua malattia il nostro abate e lo confortò con amore fraterno » [9].

Si pose seriamente al lavoro. Nella lettera scritta da Sassi il 19 agosto 1902 all'Allamano dice che è già giunto al capitolo quarto del libro terzo [10]. Il 19 gennaio 1903 scrive a mons. Diverio:

« [...]. Ed ora dopo quattro giorni di vacanza ritorno al mio Don Cafasso. Anche in questa mia mansione ho il piacere di essere unito a Lei, grazie alle informazioni che mi volle favorire. I cenni su don Perotti furono molto apprezzati dal Sig. canonico Allamano e contribuiranno a dare al mio lavoro quel carattere interdiocesano che è nel desiderio dei suoi promotori » [11].

Nella quarta domenica dopo Pasqua del 1903 scrive all'Allamano per informarlo che intende prendersi dieci giorni di vacanza « per scrivere le Conferenze » [12], e prosegue:

Bernardo Arato, al quale si era rivolto per avere notizie sul can. B. Roetti: « Riceva le mie congratulazioni per la vita così ben fatta del Can. Gazelli e per il lavoro che sta per compiere in onore di D. Cafasso » (Lettera di don Arato al teol. L. di Robilant, Cavour 26 febbraio 1902; Arch. Sant. della Consolata, Docum. e recens. vita d. Cafasso).

[9] *La Consolata,* marzo 1905, pp. 45-47; E. DERVIEUX, O.c. - Mons. G. B. Bonada (ordinato nel 1905) attesta di aver avuto rapporti familiari con l'Allamano; aggiunge: « [...] ad immortalarlo come Consigliere e Consolatore del Clero basterebbe l'assistenza più che paterna che Egli per tanti anni usò, nella lunga malattia che lo travagliava, al teol. Luigi di Robilant di santa memoria. Se questi scrisse dal suo letto di dolore la vita così bella e completa del Beato Don Cafasso lo si deve al Can. Allamano: in quegli anni, ormai lontani, io, giovane Prete, potei ammirare la sapienza, la bontà, lo zelo, il cuore grande del Can. Allamano » (G. B. BONADA, Testimonianza, 7 aprile 1933; Arch. IMC).

[10] Lettera del Robilant all'Allamano, Sassi 19 agosto 1902; Arch. Sant. della Consolata, Docum. beatif. D. Cafasso.

[11] Lettera del Robilant a don Diverio, 19 gennaio 1903; Arch. IMC.

[12] Il card. Richelmy lo aveva incaricato, dato il suo primo apostolato tra le classi popolari, di tenere tre conferenze, ma ne pronunciò solo due, perché « un ritorno improvviso del suo male gli impedì di dire la terza e pochi mesi dopo Egli non era più ». Le tre conferenze furono pubblicate dalla famiglia dopo la morte: Sac. LUIGI DI ROBILANT, *La Missione sociale della donna nella Società Moderna - Conferenze*, Torino 1904, pp. 46. Anche per questo libretto il « nulla osta » per la stampa è dell'Allamano (31 maggio 1904).

« Nemmeno riuscì a consolarmi quanto mi fece dire il Sig. Canonico Colombero. Il valentuomo mi mandò le sue congratulazioni per aver io lasciato (?) Don Cafasso allo scopo di dedicarmi alla predicazione, perché ormai i pochi che s'interessavano ancora del Servo di Dio erano già tutti muniti della sua Vita, e che però una nuova massime se voluminosa sarebbe immancabilmente rimasta nelle *coste* dell'Editore! ! [...].

« Dopo aver condiviso le sue angustie per i cari Missionari prendo vivissima parte alla sua gioia per la felicissima riuscita. Solo la Mamma dice ch'è una vera ingiustizia lo stampare in grosso la partenza dei sacerdoti ed in piccolo quella delle suore » [13].

Morì il 12 febbraio 1904, senza poter condurre a termine la sua opera: era giunto al capitolo sesto del libro ottavo. I due volumi della vita di don Cafasso uscirono nel 1912; il primo volume però era già pronto per le stampe nel 1907; il secondo volume fu completato di altre sette capitoli [14] (redatti, pare, almeno in parte, dal fratello, conte Carlo, sotto la direzione dell'Allamano) [15]. Il manoscritto del Robilant è di oltre due mila pagine [16].

Quando nel 1912 uscirono i due volumi della vita, l'opera fu accolta favorevolmente [17]. Non si verificarono le strane previsioni del Colombero, autore della prima biografia. Né sembra vi siano state titubanze

---

[13] Lettera del Robilant all'Allamano, domenica IV dopo Pasqua 1903; Arch. Sant. della Consolata; *ibid.*

[14] *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso - Confondatore del Convitto Ecclesiastico,* Torino 1912, vol. I, pp. 435; vol. II, pp. 463 (nuova edizione in un unico volume nel 1956 a cura di mons. J. Cottino).

[15] Da lettera di E. Dervieux al p. G. Piovano, Cherasco 12 maggio 1944; Arch. IMC.

[16] Pare che il Robilant abbia composto le due mila pagine dettando il testo: « Per dare un'idea dell'importanza di questo lavoro, basti il dire che esso consta di circa 2000 pagine di fitto manoscritto in foglio, scritte tutte sotto dettatura del Robilant e ricavate interamene da documenti autentici [...] » (*La Consolata,* marzo 1905, p. 47). Il teol. Dervieux invece afferma: « Non è vero che il manoscritto sia stato scritto sotto dettatura. Fu tutto scritto da lui, [...]. Gli originali forse furono conservati dalla mamma » (Lettera di E. Dervieux al p. Piovano, Cherasco 12 maggio 1944; Arch. IMC). - La mia impressione è che il Robilant se non in tutto, almeno per buona parte, abbia dettato il testo; aveva infatti dei sacerdoti che lo coadiuvavano; ad esempio, il teol. Giovanni Porporato scrive: « Se sono Sacerdote (ed ormai vecchio) lo devo dopo il Signore all'abate Luigi di Robilant, [...]. Ora, quando il suddetto, durante la sua lunga malattia, scrisse la vita [...] di D. Cafasso, io ero cappellano in casa Robilant ed ero quindi a disposizione dell'abate non solo per scrivere o ricopiare, ma anche per compiere ricerche ecc. Molte volte quindi ebbi occasione di trovarmi col Can. Allamano [...] » (G. PORPORATO, Testimonianza, 21 febbraio 1962; Arch. IMC).

In seguito, come dirò, della biografia del Robilant furono fatti dei compendi (cfr. Lettera di E. Dervieux al p. Piovano, Cherasco 12 maggio 1944; Arch. IMC); soprattutto il volume uscito anonimo in occasione della beatificazione del Cafasso è da ritenersi un'abbreviazione dei due volumi del Robilant.

[17] L'arch. del Santuario della Consolata conserva una quindicina di lettere ricevute dall'Allamano in occasione della pubblicazione della biografia (Arch. Sant. della Consolata; *ibid.*).

da parte dell'Allamano sull'opportunità di pubblicare l'opera del Robilant. Certo, essendo morto prematuramente, occorreva riassestare i manoscritti, prendere visione di tutta l'opera, completare i capitoli mancanti... In ogni caso già all'inizio del 1907 l'Allamano poteva ottenere l'approvazione del card. Richelmy e dell'arcivescovo di Vercelli, mons. Teodoro Valfrè di Bonzo. Questi gli scriveva da Vercelli in data 24 aprile 1907 dopo aver letto il primo volume:

« Lascia pertanto, caro Canonico, che io teco mi rallegri per l'alto pensiero e l'eccellente desiderio che ti mosse, sia nell'ispirare all'autore il divisamento di scrivere quest'opera, sia nel curarne con amorosa cura la pubblicazione » [18].

Soprattutto per la famiglia Robilant l'edizione dei due volumi costituiva una soddisfazione morale. Il fratello generale Antonio, dopo aver ricevuto copia della vita, scrive da Roma all'Allamano, il 5 gennaio 1912:

[...]. Questo libro poi evoca in me tanti ricordi! Lo scriverlo fu per l'autore uno dei maggiori conforti durante la sua lunga malattia, ed il vederlo pubblicato uno degli ultimi pensieri di mia madre » [19].

* * *

L'Allamano considerò sempre il suo discepolo spirituale come un insigne benefattore del suo Istituto missionario [20]. Il Robilant infatti morì costituendo l'Allamano erede di due cascine (a Verolengo) [21], della sua biblioteca e del calice d'oro ricordo della sua prima Messa [22].

Oltre che un omaggio che il discepolo dimostrò al proprio « padre spirituale », questo testamento lo si potrebbe anche considerare come un atto di « protesta ».

Già ho detto che quando l'Allamano fondò l'Istituto non tutti, specie tra i suoi confratelli sacerdoti, gli batterono le mani. Tra costoro ci

---

[18] Lettera di mons. Teodoro Valfrè di Bonzo all'Allamano, Vercelli 24 aprile 1907; Arch. Sant. della Consolata; *ibid.*

[19] Lettera del generale Antonio di Robilant all'Allamano, Roma 5 gennaio 1912; Arch. Sant. della Consolata; *ibid.*

[20] Cfr. *Le Conf. spir.*, 2 novembre 1919, vol. III, p. 351.

[21] Il teol. G. Cappella calcolò il valore delle due cascine a circa 100.000 lire di allora (Deposizione, vol. I, p. 214). Il p. G. Gallea - non so in base a quale documento – le valuta a 200.000 lire (cfr. *Istituto Missioni Consolata,* vol. I, p. 311). L'Allamano le valutò invece sulle 70-80 mila lire (cfr. Lettera dell'Allamano al teol. F. Perlo, Torino 26 febbraio 1904; Arch. IMC).

[22] Si tratta del calice, che, come dirò, verrà poi regalato dall'Allamano a mons. Diverio.

fu anche mons. Bertagna, che pure stimava moltissimo l'Allamano. Non solo il Bertagna non battè le mani, ma pronosticò che l'opera avrebbe fatta la stessa fine delle Scuole Apostoliche dell'Ortalda, cioè sarebbe stato un solenne fallimento [23]. Avvenne che un giorno mons. Bertagna si recò a far visita al Robilant, e il discorso cadde sull'Istituto missionario dell'Allamano: « *È un fuoco di paglia* » commentò mons. Bertagna:

« Sempre stando a quanto l'Allamano raccontava al sottoscritto – scrive il p. Sales – l'Abate Robilant si risentì moltissimo di questo giudizio del Bertagna [24] e fu proprio in seguito alla suaccennata conversazione che, appena uscito il Bertagna, egli redasse il testamento in favore dell'Allamano quasi come a protesta » [25].

Quando nel 1939 il p. Sales pubblicò la biografia dell'Allamano non potè fare il nome di mons. Bertagna e dovette attenuare la frase pronunciata da mons. Bertagna:

« La frase stampata – scrive il p. Sales – come detta dal Bertagna: "Credo abbia a fallire", fu addolcita per consiglio di Mons. Condio (che mi fece pure togliere il nome del Bertagna, obbligandoci a ristampare tutto il quinternetto); mentre quella che l'Allamano riferiva al sottoscritto, era più cruda: "È un fuoco di paglia!". L'Allamano lo seppe dallo stesso Robilant » [26].

Stupisce che il p. Sales sia stato impedito di riferire i fatti secondo verità! Se l'opera dell'Allamano fosse fallita, allora sarebbe stato un merito del Bertagna l'averlo predetto, e lo si sarebbe anche scritto. Di questo freddo e tagliente giudizio di mons. Bertagna riferiscono anche il p. Gays [27] e il teol. E. Demaria, il quale scrive:

« Qualcuno gli parlò [a mons. Bertagna] di una Missione allora incipiente e che oggidì mirabilmente diffusa e stabilita, *fructificat et crescit* (Col. 1, 5); ed egli freddamente ne presagì che non sarebbe che un fuoco di paglia » [28].

---

[23] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. XXIX, p. 4; Testimonianza, 23 novembre 1943; Arch. IMC.

[24] Negli *Appunti dattiloscritti* (fasc. XXIX, p. 4) il p. Sales usa questa frase: « E Robilant indignato diceva poi alla mamma: "Quand'anche l'opera non dovesse riuscire, è già gran cosa l'averla tentata!" ».

[25] L. SALES, Testimonianza, 23 novembre 1943; Arch. IMC.; *Il Servo di Dio...*, pp. 181-182.

[26] *Ibid.* - Il fatto narrato dal p. Sales è confermato dal can. G. Cappella (G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 213-214; Arch. IMC).

[27] Cfr. I. TUBALDO, O.c., vol. II, p. 498.

[28] E. DEMARIA, O.c., p. 176, nota 1.

E che le cose siano andate realmente come riferiscono il p. Sales, il p. Gays e il teol. Demaria è confermato da una conferenza tenuta dall'Allamano il 2 novembre 1919. L'Allamano invitò in quella circostanza i suoi missionari a pregare per i benefattori dell'Istituto (ing. Felizzati, mons. Demichelis, i 15 mila abbonati al periodico *La Consolata*) e, non si dimenticò di fare anche il nome dell'abate L. Nicolis di Robilant:

« [...]. Sapete com'è andato? Io andavo tutte le settimane in casa sua per obbligo del mio ministero e questo sant'uomo non mi ha mai detto niente. Ma godeva tanto dei princìpi dell'Istituto, e ne parlava a tutti. Una volta è andato da lui una persona, ed egli le parlò dell'Istituto; ed essa rispose: "È un fuoco di paglia!" È un'opera troppo colossale". "Ma come!" ha detto il Teol. di Robilant, quando è andata via – "è un'opera a gloria di Dio, e dobbiamo aiutarla". Ha domandato a sua madre un foglio di carta e ha fatto testamento in cui mi lasciava tutta questa bella roba. Ma io non ho mai saputo niente, anzi dopo non parlava più tanto... » [29].

Stando ad una testimonianza di sr. Francesca Giuseppina Tempo ci sarebbe stato tra l'Allamano e il Robilant anche una conversazione sul come i sacerdoti devono comportarsi nel testamento:

« Un giorno, mentre parlavano, l'Abate di Robilant aveva chiesto al Rettore come in generale si consigliavano i Sacerdoti riguardo al loro testamento. Il Can. Allamano senza pensare più in là, rispose che per norma generale si consigliava, che i Sacerdoti i quali avevano la loro famiglia bisognosa l'aiutassero, e se loro rimaneva di più, oppure se la famiglia non ne abbisognava, generalmente si lasciava erede un Sacerdote pio ecc., il quale impiegasse questo patrimonio in opere buone. Egli disse questo come semplice istruzione e più non tornarono sull'argomento » [30].

La suora però non dice come venne a conoscenza di questo particolare.

* * *

Quando l'abate Luigi Nicolis di Robilant morì (12 febbraio 1904) – stando a quanto scrive il p. Sales – l'Allamano dopo averlo assistito si recò in casa del defunto per celebrare la Messa:

« fu pregato dai fratelli d'interporsi per ottenere che la mamma, desolatissima, desse visione del testamento » [31].

---

[29] *Le Conf. spir.*, 2 novembre 1919, vol. III, pp. 351-352.
[30] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC.
[31] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 182.

L'Allamano stesso molti anni dopo così ne parlava ai suoi missionari:

« Quando è morto, i fratelli han voluto vedere il testamento, io mi son ritirato in un'altra stanza, ed essi mi chiamano, e mi dicono che aveva lasciato per me tutto quello. Ma mi pareva un pò indelicato [accettare]: siccome io andavo sempre là, pareva che io lo avessi indotto a far questo. E siccome ho per massima che l'Istituto più che di denaro ha bisogno di stima, di buona fama; che non sembrasse ch'io andassi a cercare di qua e di là... che cosa ho fatto? Ho detto: "Accetto il calice, accetto la biblioteca, ma le due cascine non le accetto"; ho preso un notaio e ho fatto la rinuncia [32]. Il Cardinale è stato lì, quando glielo detto, ma io gli ho esposto i motivi... » [33].

Importante non è solo il fatto della rinuncia, ma importanti sono i motivi per cui la fece; nessuna istituzione lo dovrebbe dimenticare, e tanto meno l'Istituto Missioni Consolata: *Ho per massima che l'Istituto più che di denari ha bisogno di stima.*

Princìpi di questo genere, attuati, non caratterizzano solo una persona, ma costituiscono quello che oggi si suole chiamare « carisma della fondazione ». Forse sta qui quella sottile incomprensione infiltratasi negli ultimi anni tra l'Allamano e mons. Perlo.

Tutte le testimonianze sulla rinunzia all'eredità del Robilant concordano nel riferirne il motivo: « Nonne melius bonum nomen quam divitiae multae? » [34]; « [...] penso che il buon nome è più importante di ogni eredità » [35].

Avendo l'Allamano rinunciato legalmente alla eredità, a nessun titolo poteva pretendere alcuna cosa; se la contessa Lidia per assecondare in qualche modo la volontà del figlio volle offrire all'Allamano il corrispettivo dell'eredità, ciò avvenne per donazione, e poteva porre le condizioni che riteneva più opportune. Disse l'Allamano al riguardo:

« Ma poi i fratelli e la contessa sua madre non erano tranquilli di questa roba; e uno diceva: "È vero che ha rinunciato: ma la volontà del Teologo era quella...", e l'altro: "Ma sicuro!" e me le hanno di nuovo offerte [le due cascine]. Un fratello ha comperato le due cascine e mi ha portato i rispettivi. Io non ho più rifiutato: ma siccome c'è un fratello che non può possedere [36], ho detto: "L'interesse

---

[32] Diversi testi riferiscono della meraviglia del notaio: « "Ma questa è bella" – andava ripetendo il notaio – "Non ho mai udito una cosa simile!". E L'Allamano sorridendo: "Ebbene, un'altra volta non potrà più dir così" » (L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 182).

[33] *Le Conf. spir.*, 2 novembre 1919, vol. III, p. 352.

[34] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 214; Arch. IMC.

[35] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 109; Arch. IMC.

[36] Questo « fratello che non può possedere » è il conte Carlo: era il primogenito della famiglia Robilant; in seguito al matrimonio con una russa (dalla quale ebbe quattro figlie), poi

sarà di questo fratello finché vive". Ed egli viene tutti gli anni a trovarmi ed io gli dò i *coupons* [37]. E neppure ho mai pensato che muoia un giorno prima per non più dargli gli interessi! Vedete che il Signore ci pensa: basta non essere attaccati alla roba! Intanto questo ha fatto buona impressione in tutta la parentela che è numerosa [...] e ci abbiamo guadagnato ancor di più » [38].

A questa versione dei fatti fa riscontro quanto l'Allamano ebbe a scrivere all'inizio del 1904 al teol. Perlo in Africa per invitarlo a non far mancare il necessario ai missionari:

« [...]. Il Signore l'aiuterà; e darà a me i mezzi per sostenere le spese non solo necessarie, ma ancora le convenienti [...].

---

si separò dalla moglie, si mangiò tutto, venne a trovarsi in strettezze e la contessa Lidia dovette riprenderlo con sé (PIA CLOTILDE ALLAMANO, Testimonianza, 11 settembre 1947; Arch. IMC).

[37] In data 10 dicembre 1904 l'Allamano scrisse alla madre del Robilant dichiarando di convenire alle proposte fattegli: « [...]. Stimerei meglio fare una scrittura con V. S. e col Sig. Conte Carlo, nella quale mi obbligherei anche a nome dei Missionari della Consolata a pagare semestralmente in denaro o con gli stessi coupons quanto frutterà una rendita al portatore di L. ..., e ciò vita naturale durante dello stesso Sig. Conte [...] » (Lettera dell'Allamano alla Contessa Lidia di Robilant, Torino 10 dicembre 1904; Arch. IMC).

Fu stilata una convenzione secondo quanto aveva suggerito l'Allamano.

Pare però che almeno un fratello del defunto abate Luigi non fosse completamente d'accordo con l'intenzione della madre, contessa Lidia, di donare all'Allamano il corrispettivo in denaro delle due cascine. Infatti il generale Antonio il 7 ottobre 1904 redasse da Sassi un documento (forse a norma del notaio) nel quale dichiara di non approvare l'operato della madre; inoltre in questo documento vi è un inciso che desta meraviglia perché non sembra corrispondere alla versione esatta dei fatti. Ecco il testo del documento in questione: « Mia madre avendomi espresso il suo desiderio di considerare come non avvenuta la rinuncia fatta in suo favore dal Sig. Canonico A[llamano] del legato fatto al medesimo dal suo compianto fratello Luigi, *e ciò in seguito a scrupoli posteriormente manifestati dal detto Sig. Canonico sulla rinuncia stessa,* io credetti mio dovere di farle [a sua madre] osservare come padre di famiglia che un tale atto per parte sua diminuendo di una considerevole somma il suo patrimonio, danneggiava i suoi figli e che quindi non l'avrei potuto approvare pur riconoscendo intiero il suo diritto di fare quanto a Lei pareva di ciò che legalmente le appartiene.

« Tuttavia per rispetto alle intenzioni del mio amatissimo e compianto fratello Luigi ed anche in vista dell'approvazione data da mio fratello Stanislao alle intenzioni di mia madre, io non sarei alieno a che il capitale rappresentato dal legato di cui sopra tornasse in via definitiva all'ente a cui fu dal testatore designato, purché la rendita in tutto o in parte venisse vita natural durante goduto da suo fratello Carlo a cui per ragioni d'ordine particolare nostra madre non può lasciare un capitale. In tal modo verrebbe diminuito il danno degli altri figli. Sul modo pratico di realizzare questo concetto io mi affiderei alla coscienza delle parti interessate.

Antonio di Robilant

Sassi 7 ottobre 1904 » (Arch. IMC).

A destare meraviglia è la frase da me sottolineata, secondo cui ad « avere scrupoli » sarebbe stato l'Allamano e non la famiglia (o la contessa Lidia) Robilant. Il che non concorda con quanto affermano tutti gli altri, compreso l'Allamano. Pare tuttavia accertato che tra i fratelli Robilant e l'Allamano stesso vi sia stata qualche divergenza, non avendo i fratelli Robilant accettato di buon animo le ultime volontà del fratello Luigi (cfr. PIA CLOTILDE ALLAMANO, Testimonianza, 11 settembre 1947; Arch. IMC).

[38] *Le Conf. spir.*, 2 novembre 1919, vol. III, p. 352. - Il conte Carlo morì nel 1922.

« Una prova di questa mia confidenza in Dio l'ebbi nei passati giorni alla morte del santo teol. Robilant. Il medesimo senza avermene mai fatto cenno in vita, mi lasciò un legato di due cascine del valore totale di 70 od 80 mila lire, oltre la biblioteca ed altro. Io rinunziai per delicatezza al tutto; ma verrà l'equivalente confidenzialmente. E questa non è la prima generosa offerta ricevuta, poiché oltre alle sei mila lasciatemi dal C. Abre di Bra, non è molto D. Casale mi consegnava lire cinque mila per le missioni [39]. Quanto consola quest'approvazione dai veri sacerdoti! [...]. Queste cose dico solamente a Lei in confidenza perché non s'inquieti se deve spendere molto; [...] » [40].

In base ad alcuni calcoli (molto approssimativi) sull'asse patrimoniale dell'Allamano (dal 1893 fino all'eredità ricevuta dal Demichelis e dal Felizzati) si giungerebbe alla somma di lire 408.523 [41] A questa somma ci sarebbero da aggiungere le 6 mila lire del can. Abre, le 5 mila di don Casale e la donazione del Robilant. Ma sull'entità di questa donazione, vincolata negli interessi per il conte Carlo, non si possiede alcuna cifra, oltre quella indicata in forma approssimativa (70 o 80 mila lire) nella lettera al teol. Perlo. Le offerte giunte attraverso il periodico *La Consolata* dal 1901 al 1904 ammonterebbero a lire 3.781; ma nel frattempo l'Allamano doveva affrontare ingenti spese per le prime spedizioni missionarie [42].

* * *

Il periodico *La Consolata* non annunciò la morte dell'abate Luigi Nicolis di Robilant. L'Allamano celebrò la Messa in casa del defunto e partecipò ai funerali [43]. In occasione del primo anniversario della morte (16 febbraio 1905) l'Allamano prese l'iniziativa di celebrare nella chiesa

---

[39] Si può riferire, per contrapposto, quest'altro fatto, narrato dal p. Tommaso Gays: « Il Teol. Fortis aveva lasciato i suoi beni all'Istituto dando anche il testamento in mano all'Allamano. Aveva una villa, terreni sul lago Maggiore (o di Garda o d'Iseo). I primi missionari usciti dalla Casa Madre, quindi in Missione (1905-1906) parlavano già di questa possibilità di avere poi la villa di campagna sul lago. Si vede che l'Allamano ne aveva parlato nelle conferenze. Difatto il Teol. Fortis lasciò tutto al Cottolengo. L'Allamano [...] spiegò il cambiamento del Fortis in questo senso: forse essendo stato il Fortis agli Esercizi a S. Ignazio, ed anche in seguito, non gli avrò usato quegli ossequi che si aspettava come benefattore [...]. Non si mostrò afflitto per questo, sebbene fosse sorpreso: "Il Signore ci aiuterà in altro modo" » (T. GAYS, Testimonianza, 5 luglio 1943; Arch. IMC).

[40] Lettera dell'Allamano al teol. F. Perlo, Torino 26 febbraio 1904; Arch. IMC.

[41] *Vedi* vol. II, pp. 449-450.

[42] Non mi sembra si possa accettare in alcun modo come cifra totale del capitale dell'Allamano dal 1890 al 1909 quella indicata dal p. Gallea (L. 1.200.000) (cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, pp. 310-311).

[43] Cfr. *Il Momento*, 16 febbraio 1904, p. 2.

dell'Istituto un solenne funerale; ne diede un lungo resoconto *La Consolata* [44] e *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* [45].

L'Italia Reale-Corriere Nazionale così scrive:

« Nella linda Chiesetta della Consolata adiacente all'Istituto omonimo per le Missioni estere [...], artisticamente parata a lutto, avevano luogo anniversarie onoranze in suffragio dell'anima pia e generosa del compianto Teol. Avv. Luigi Nicolis dei Conti di Robilant, insigne benefattore delle Missioni della Consolata come leggevasi nell'iscrizione sull'atrio d'ingresso. Alla Messa celebrata dal Rev.mo Can. Allamano fondatore e superiore dell'Istituto [...] assisteva un pubblico numeroso, [...] » [46].

Il discorso fu tenuto dal teol. E. Dervieux, amico del Robilant:

« [...] egli che con amore aveva seguito lo sviluppo di quest'Istituto, andava pensando, che se egli era al termine, i giovani Missionari della Consolata erano al principio, lavorino essi al posto mio, io farò di aiutarli... Santamente industrioso fu il suo pensiero [...].

« Sia benedetta l'opera sua santa e bella! E voi, o Missionari, non dimenticate mai il santo Sacerdote il Teol. *Luigi di Robilant*, che egli amava voi ed i popoli dalla divina Provvidenza a voi affidati » [47].

II. LA VITA AL CONVITTO ECCLESIASTICO

Nonostante il moltiplicarsi delle attività per il santuario e per le missioni, l'Allamano continuava anche ad essere il rettore responsabile del Convitto ecclesiastico. Già nel 1886 aveva pensato di applicare anche per il Convitto il sistema di governo in uso nei seminari di Torino; a tal fine aveva chiamato a dirigere il Convitto come « direttore spirituale » il teol. Luigi Boccardo, responsabile della cura diretta e minuta del convitto e dei convittori, riservando a sé la direzione generale.

Con la fondazione dell'Istituto le occupazioni e le preoccupazioni dell'Allamano aumentarono. Basandosi sulle testimonianze di 24 ex-convittori cercherò di ricostruire, per quanto possibile, la presenza dell'Allamano al Convitto per il periodo che precede e segue immediatamente la fondazione dell'Istituto. Anche i canonici Cappella e Baravalle iniziarono

---

[44] *La Consolata,* marzo 1905, pp. 45-47.

[45] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 19 febbraio 1905, p. 2.

[46] *Ibid.*

[47] E. DERVIEUX, *Luigi Nicolis dei Conti di Robilant - Sacerdote Torinese - 1870-1904*, Torino 1905, p. 21; cfr. *La Consolata,* marzo 1905, p. 47.

la loro attività alla Consolata in questo periodo di tempo, facendo quasi vita comune con l'Allamano.

A dimostrare l'interessamento dell'Allamano per il Convitto, nonostante il moltiplicarsi delle occupazioni, sta il fatto ch'egli sempre considerò il Convitto come « una sua creatura », avendolo per così dire, rifondato [48]. Al Convitto volle chiudere i suoi giorni, pur essendo fondatore di due Istituti missionari, presso i quali, se lo avesse voluto, avrebbe potuto passare la sua vecchiaia [49]. Altra prova del suo interessamento per il Convitto è il suo zelo per giungere alla beatificazione di don Cafasso. Egli riteneva che lo zio fosse da considerarsi come il « confondatore » del Convitto, e come rettore del Convitto riteneva di esserne il successore; don Cafasso apparteneva al Convitto; al Convitto e ai convittori voleva lasciare nel Cafasso un protettore e un modello. Che il Cafasso secondo l'Allamano appartenesse al Convitto se ne ha una prova in quanto accadde nel 1911; quando il Camisassa per motivi che avrò modo di illustrare voleva legare il Cafasso all'Istituto, non solo da un punto di vista morale e devozionale, ma anche fisico, proponendo la traslazione della sua salma all'Istituto [50], l'Allamano lasciò cadere completamente la proposta [51]. È

---

[48] « [...]. Si capiva facilmente che il Convitto era sua creatura e l'amava di uno speciale affetto [...]. Questo interessamento lo ebbe sempre, questa paternità la sentì sempre [...] » (G. CAPPELLA, Testimonianza, 10 marzo 1933; Arch. IMC). Questo interessamento traspare in quelle *Introduzioni* ch'egli faceva alla lettura delle Regole del Convitto. Per l'anno 1898-99 invita ad approfittare della « grazia » del Convitto: « Nella mia esperienza di tanti anni ho visto l'effetto di questa grazia ben corrisposta o negligentata [...]. Senza essere profeta già io previdi la vita e riuscita dei Convittori. Molti ebbero più tardi a confermarmelo [...] » (Taccuino 5; Arch. IMC). Stesse ammonizioni per gli anni seguenti. Per l'anno 1903-1904 (anno delle feste centenarie) disse: Dalla corrispondenza dipende il frutto nel futuro ministero: « Ciò è certo e la mia esperienza di più di 20 anni me l'assicura e molti degli antichi convittori lo conferma [...]. L'anno finirà con le feste solenni della Consolata che speriamo incoronare... colla vostra diligenza e buon spirito meritate che la SS. Vergine aiuti e benedica i comuni desideri; e così in quei giorni piovano su di noi le grazie » (*Ibid.*).

[49] « Prova delle continue sue sollecitudini per il Convitto della Consolata è anche il fatto che vi volle abitare fino al termine della sua vita, pur lasciando libero adito ai Missionari di poterlo avvicinare in ogni ora della giornata » (G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 232; Arch. IMC).

[50] Il 31 luglio 1911 il Camisassa scrive dall'Africa all'Allamano: « Mi vien anche un'altra idea *affine* in qualche modo alle sopradette: posto che la Consolata dovrem lasciarla, non sarebbe il caso che quando il Cafasso sia beatificato, trasportarne la salma o nella futura parrocchia o nella futura cappella annessa all'Istituto. S'intende che parlo in vista dei vantaggi... che ciò può produrre directe vel indirecte all'Istituto. Perché lasciarlo in pro... d'un Santuario che non ne abbisogna? Dico ciò, perché, se le sorride l'idea, si cessi fin d'ora dal parlare di metter la salma nell'altare delle Anime alla Consolata » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 31 luglio 1911; Arch. IMC).

[51] Nella risposta alla lettera del Camisassa (vedi nota precedente) l'Allamano fa un accenno alla parrocchia da affidarsi all'Istituto, ma non nomina minimamente la questione della salma del Cafasso (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC).

comunque certo che iniziative del genere non corrispondevano minimamente al suo spirito. Oltre al fatto che il Convitto, per i sacerdoti che ospitava, è da considerarsi elemento determinante della fondazione dell'Istituto [52].

* * *

In linea generale, o secondo un modo di vedere le cose alla superficie, con l'avvento al Convitto del teol. Boccardo, i convittori vedevano l'Allamano più raramente; di qui l'impressione ch'egli vivesse quasi appartato, isolato, in una « torre d'avorio », come disse qualcuno. Già ho accennato a questa impressione, che in ogni caso va valutata nel contesto più ampio delle attività che l'Allamano doveva svolgere. Scrive al riguardo il can. Cappella:

« Questo interessamento [per il Convitto] lo ebbe sempre, questa paternità la sentì sempre e solo la rallentò poco a poco da dopo il centenario della Consolata, a causa dell'affievolirsi delle sue forze fisiche (dopo un lavoro ed una preoccupazione subita durante i preparativi, lavoro e preoccupazione veramente snervanti che avrebbero logorato la fibra più forte). Soprattutto dava gran parte della sua attività al crescente Istituto Missionario che con piacere vedeva dilatare le tende, e moltiplicandosi il personale, egli doveva moltiplicare la sua attenzione perché i soggetti si formassero al suo spirito, che era spirito di pietà e di ordine. [...].

« Fu soprattutto preoccupazione e vera *sollecitudo* per la formazione dei Missionari che lo distolse a poco a poco dalla *minuta direzione* del Convitto. Diciamo *minuta*, perché, quantunque non se ne occupasse più direttamente, voleva però essere informato minutamente di ogni più piccola cosa, [...]. Seguiva e studiava i Convittori attraverso il loro Direttore » [53].

Dice il can. Luigi Coccolo:

« Dava l'impressione di vivere alquanto appartato dai sacerdoti convittori [...]; quando doveva redarguire qualcuno, sembrava un po' rigido, ma congedava sempre con tratto gentile e caritatevole, così che lasciava sempre una impressione buona » [54].

Scrive don Cesare Matta (convittore nel 1905-1907):

---

[52] Cfr. I. TUBALDO, O.c., vol. II, pp. 136-138.

[53] G. CAPPELLA, Testimonianza, 10 marzo 1933; Deposizione, vol. I, pp. 231-232; Arch. IMC.

[54] L. COCCOLO, Deposizione, vol. I, p. 95; Arch. IMC.

« Lo si vedeva sempre raccolto, riservato. I Convittori lo vedevano pochissime volte all'anno, raramente per i corridoi » [55].

Altri convittori del tempo:

« Secondo me, chi allora reggeva praticamente il Convitto era il Teol. Boccardo [...]. Il Rettore lo vedevamo poco: chi voleva, andava da lui liberamente » [56].

« Il Can. Allamano compariva di rado, per via delle sue molteplici occupazioni di allora, [...]. Poteva agire in questo modo perché accanto aveva un collaboratore ideale nel teol. Luigi Boccardo » [57].

Dovendo badare ad altre cose, lasciava il governo del Convitto al teol. Boccardo; « soltanto periodicamente era dato a me, come agli altri convittori, di avvicinarlo personalmente [...]. Il Can. Allamano non si diffondeva in chiacchiere inutili: si usciva però dal colloquio incoraggiati e anelanti a un progresso spirituale » [58].

Voleva però essere informato di tutto e conosceva tutti, per essere in grado di collocare ogni convittore al suo posto giusto al termine del Convitto. « Era di indole, a mio giudizio, schivo di mettersi in molta vista; anche ai convittori si faceva vedere poco [...], tuttavia il suo giudizio sopra ciascuno era di una precisione e perspicacia straordinaria, dal suo sguardo vivo e penetrante [...] » [59].

« Al Convitto il Can. Allamano compariva poco, ma sapeva tutto » [60].

« [...] conosceva tutti i Convittori personalmente, li seguiva magari silenziosamente anche nei particolari e quando occorreva li chiamava personalmente al suo ufficio » [61].

« Quando si trattava di destinare i vice parroci, sapeva scegliere i soggetti colle qualità occorrenti per le singole parrocchie. Avvertiva poi i parroci sul trattamento che dovevano fare ai vice-parroci, [...] » [62].

« A proposito delle destinazioni come vicecurati, noto questo. Verso il principio del mese di maggio, il can. Allamano ci chiamava ad uno ad uno e ci interrogava se desiderassimo o no tale incarico. Chi non lo desiderava, non aveva che da dirlo: intanto eravamo troppi.

« A me, per via della salute delicata, il can. Allamano propose di restare al Convitto senza un vero e proprio incarico, e di recarmi qualche volta alle carceri col teol. Boccardo o anche da solo. Rifiutai, ed egli non insistette. Mi chiese invece se volentieri sarei andato come viceparroco (come io desideravo) a Cavoretto, dove

---

[55] C. MATTA, Testimonianza, 6 febbraio 1962; Arch. IMC.

[56] B. ELIA, Testimonianza, 25 gennaio 1966; Arch. IMC. - Fu convittore nel 1896-1898.

[57] S. SOLERO, Testimonianza, 15 gennaio 1966; Arch. IMC. - Fu convittore nel 1913 (sebbene oltrepassi il periodo preso in considerazione, ho ritenuto opportuno riferire qui la testimonianza di mons. Solero).

[58] G. MONTICONE, Testimonianza, 10 ottobre 1969; 1 maggio 1970; Arch. IMC. - Fu convittore nel 1908-1909. - Stessa cosa riferisce mons. Francesco Lardone (Testimonianza, 20 maggio 1970; Arch. IMC).

[59] P. BAIMA, Testimonianza, 29 gennaio 1944; Arch. IMC. - Fu convittore nel 1894-96.

[60] A. AVATANEO, Testimonianza, 1 dicembre 1943; Arch. IMC. - Fu convittore nel 1895-97.

[61] F. LARDONE, Testimonianza, 20 maggio 1970; Arch. IMC. - Fu convittore nel 1910-1912.

[62] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 53; Arch. IMC.

l'aria e il clima erano buoni. Vi andai infatti e vi passai ben 22 anni, i più belli per me »[63].

« Quale sia stato il *metodo* lo sanno tutti che cioè il Canonico Allamano fu molto ponderato nelle parole e fu sempre paterno; il suo metodo fu quello della paterna carità. Una carità paterna non sdolcinata [...]; era illuminato e saggio di una saggezza intellettualmente superiore, [...] »[64].

« Radunava sovente nel suo studio noi Convittori esterni. Si vedeva che era un piacere per lui vederci e parlarci. [...]. L'umiltà e la dolcezza con cui ci parlava ci liberava dal senso di soggezione che la sua autorità avrebbe potuto ingerire in noi.

« L'Allamano ricordava D. Cafasso. Non l'ho mai udito dire una parola dura o in tono irritato. Il suo tono di voce era sempre uguale, e sempre calmo. [...] »[65].

« Io ho avuto la fortuna di averlo Rettore per un anno – 1903-1904 – nel Convitto della Consolata, e ricordo la sua comprensione, la sua figura ieratica, la sua autorità dignitosamente e mitemente paterna quando ci parlava *quasi auctoritatem habens* e ogni giorno invoco la sua protezione. [...] »[66].

« Tre note salienti noi vedevamo in lui: disciplina, eleganza e riservatezza. La disciplina doveva essere una consegna di una educazione conseguita sotto il Can. Soldati, Rettore austero e severo. L'eleganza, senza esagerazione e senza indulgere a vanità o ricchezza, forse proveniva da disciplina di sé e da delicatezza di coscienza, da pieno autocontrollo. La riservatezza mi pare sia da attribuirsi, oltre che a virtù, anche a timidezza naturale. [...] »[67].

Questi sono alcuni giudizi, osservazioni, valutazioni date da alcuni dei convittori per gli anni presi in considerazione.

* * *

Inoltre i convittori, di cui sono rimaste le testimonianze relative a questo periodo della fondazione dell'Istituto e dei suoi primi sviluppi, riferiscono di casi e portano esempi di questo interessamento personale verso di loro, anche se la direzione immediata era lasciata al teol. Boccardo.

Il can. G. Cappella informa che quando entrò in Convitto il 4 novembre 1889, venne ricevuto dall'Allamano nella sala d'ingresso del suo alloggio:

« e mi trattò subito come un padre [...]. Mi chiese informazioni della mia famiglia, del parroco e del paese. Mi domandò inoltre perché avessi alquanto ritardato a presentare la domanda per entrare in Convitto. Io risposi che il motivo lo avevo già accennato nella domanda stessa, che cioè il Can. Duvina, Rettore del

---

63 B. Elia, Testimonianza, 25 gennaio 1966; Arch. IMC.
64 E. Vacha, Testimonianza, 2 gennaio 1939; Arch. IMC.
65 L. Fiorio, Testimonianza, 31 marzo 1970; Arch. IMC. - Fu convittore nel 1903-1905.
66 M. Paschetta, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC. - Fu convittore nel 1903-1904.
67 C. Matta, Testimonianza, 6 febbraio 1962; Arch. IMC.

Seminario di Chieri, mi voleva assistente dei chierici di quel Seminario, mentre io non sentendomi fatto per tale ufficio, preferivo seguire regolarmente i corsi al Convitto. Perciò avevo ritardato la domanda allo scopo di liberarmi dalle insistenze del Can. Duvina. [...].

« L'impressione che riportai fu quella di un padre benevolo, e di un superiore modello, cui si sentiva subito portati ad aprire completamente l'anima in piena e devota confidenza. Questa mia impressione si andò viemaggiormente confermando in me negli anni che fui al suo fianco fino alla morte.

« Durante gli anni del Convitto, prendevo ogni occasione propizia per andare da lui, sia per ottenere permessi, come per richiederlo di consigli; ma soprattutto guidato dal desiderio di conoscerlo a fondo, e dal vero gusto che provavo nell'ammirare le sue virtù elette. Fui perciò ben felice quando al termine dell'anno fui da lui invitato a fermarmi ancora per un anno, non più come convittore, ma come addetto al servizio del Santuario. Al termine di quest'anno, un nuovo invito [...] mi fermò ancora al Santuario, ove vi sono rimasto fino ad ora, e ove rimango » [68].

Don Giuseppe Boschis, convittore nel 1905-1907, scrive:

« Nel febbraio dell'anno 1906 domandai una udienza particolare, che molto volentieri mi accordò; anzi, mi ricevette assai affabilmente, era questa la sua pratica costante; [...].

« Il Can. Allamano amava il giovane clero; ed io ne sono una testimonianza ineccepibile per quanto disse e fece per me; e ne aveva una cura più che paterna: in questo degno imitatore del suo Santo Zio [...] » [69].

Don Tommaso Sansalvadore, entrato in convitto nel 1905, stava attraversando un periodo di profonda crisi a causa della scelta da dare al suo sacerdozio (dedicarsi all'insegnamento, affrontando gli studi per la licenza, oppure al ministero):

« Subito dai primi giorni del mio ingresso al Convitto, il Can. Allamano, al quale qualcuno doveva aver parlato di me, mi fece chiamare e volle essere minutamente informato delle mie condizioni familiari; saputo che ero orfano di padre con due sorelle sposate e la mamma sola, ammalata e poverissima, mi disse: "Coraggio, studia volentieri, il Convitto non solo rinuncia nei tuoi riguardi a quel poco che dovresti versare oltre la S. Messa, ma io ti darò mensilmente lire dieci (un aiuto per quei tempi) da mandare alla mamma" ».

In seguito, don Sansalvadore, sotto pressioni varie, decise di prendere la patente magistrale e si recò per la dovuta licenza dal card. Richelmy, che la concesse volentieri; si presentò pure all'Allamano, ma

---

[68] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 160-161; Arch. IMC.
[69] G. BOSCHIS, Testimonianza, 10 luglio 1933; Arch. IMC.

« questi si mostrò molto contrariato e mi disse con parole accorate che si sbagliava strada, che quella non era la mia. Alle giustificazioni basate sulla necessità, sui voleri del parroco, rispose seccamente che questi non erano motivi e ripeté che si sbagliava strada, aggiungendo: "Non avrai alcuna soddisfazione; non riuscirai mai a nulla. Sarai sempre un cappellano!". E mi tolse subito l'assegno mensile che mi aveva fatto per la mamma. Il Canonico non sbagliò nelle sue previsioni; malgrado tutto il mio studio e tutti i miei sforzi non ebbi mai nulla di bene: *fui sempre cappellano* e, ora con lo sfollamento, sono meno ancora che cappellano » [70].

Mons. Emilio Vacha, entrato in Convitto nel 1896, scrive:

« Quella sera [l'Allamano] ricevette i Convittori; furono poche parole, forse le stesse che adoperava il suo Santo Zio nell'accogliere i Convittori – "Siate sacerdoti – ricordatevi sempre di essere sacerdoti. Facciamo in Convitto una famiglia cristiana sacerdotale". E poi ricordo che ci diede un consiglio: "Vi raccomando di avere carità, *tanta carità*, anche coi servi. A proposito di questo, i domestici vi porteranno in camera i bauli e i materassi; date loro una qualche mancia; è un lavoro di più che fanno; siate generosi; ricordatevi che nella vita avrete bisogno di piccoli servizi; la vostra generosità, bene inteso proporzionata, vi renderà facile anche l'adempimento dei doveri del vostro ministero; ricordate che da noi sacerdoti quelli che ci rendono un qualche servizio aspettano...". [...].

« Ricordo a suo onore e per rendere omaggio alla verità che nei miei due anni di Convitto ecclesiastico tutti i mesi pagò [...] per me lire 10 di pensione, e quello che fece per me, posso ben credere che l'abbia fatto con altri miei compagni che non si trovavano in finanze floride » [71].

Don Cesare Matta, già sopra citato, aggiunge il racconto di questo suo caso personale:

« Un bel giorno il Can. Allamano mi chiama nello studio e mi dice a bruciapelo: "Senti, D. Matta, ho pensato di mandarti qualche giorno a casa". Io rimasi meravigliato, [...]. Mi pareva di sentirmi bene, ma lui con la scusa della salute mi mandò a casa. Pochi giorni dopo al Convitto scoppia il morbillo e un Sacerdote muore, altri tre gravissimi invocano la mia presenza » [72].

Anche don Carlo Villa nel 1908 cade ammalato ed è mandato dall'Allamano in famiglia per una cura in ambiente più favorevole; gli disse:

« Il medico prevede per lei degenza di circa un mese. Io ho già provveduto tutti i farmachi prescritti, lei si scelga fra i compagni chi desidera che ne sia l'accompagnatore e presso i suoi rimanga tranquillo fino a guarigione sicura. [...] » [73].

---

[70] T. SANSALVADORE, Testimonianza, 22 giugno 1944; Arch. IMC.
[71] E. VACHA, Testimonianza, 2 gennaio 1939; Arch. IMC.
[72] C. MATTA, Testimonianza, 6 febbraio 1962; Arch. IMC.
[73] C. VILLA, Testimonianza, 4 marzo 1970; Arch. IMC.

Don Marcello Martina, convittore nel 1907, racconta:

« Quando entrai in Convitto, fu il Can. Boccardo a riceverci. Era l'ottobre 1907. Vi entrai come interno. L'Allamano aveva allora molto da fare per le sue Missioni ed i suoi Missionari. Noi convittori lo vedevamo passare nei corridoi sempre sorridente e rispettoso verso di noi, ma non ebbimo conferenze da lui in quell'anno. [...]. Il Can. Boccardo stava per incominciare la conferenza spirituale, quando l'Allamano entrò nella cappella, rimanendo però sulla soglia. Di lì poi uscì. Però noi Convittori sapevamo che il Direttore riferiva tutto al Rettore, il quale era al corrente di ogni cosa » [74].

Don Baldassare Elia, pure già sopra citato, narra questo curioso aneddoto:

Nella formazione l'Allamano insisteva molto sulla *dignità* del sacerdote, compresa la compostezza della persona: « Riprendeva chi ne era trascurato. Una volta il Sig. Rettore vide il mio compagno Teol. Antoniotti, che, nel salire le scale, faceva due gradini per volta; lo riprese severamente. Tre mesi dopo capitò che lo stesso Sig. Rettore facesse due gradini per volta...; noi convittori non mancammo di fare le chiose con giovanile e faceto ardore. Tuttavia il Rettore faceva bene a insistere in ciò, perché non escludeva che in certi casi di necessità si potesse fare anche due gradini per volta » [75].

Mons. Bernardino Caselli, entrato in Convitto nel 1898, con la fama di « democratico cristiano », dopo il primo incontro con l'Allamano scrive:

« [...]. Ebbi l'impressione vivissima di essermi incontrato con un uomo dalle idee sociali molto larghe e di perfetto equilibrio » [76].

Il 21 novembre 1907 l'Allamano riceve da Casalgrasso la seguente lettera di un certo don Giovanni Battista Cerva, che lo ringrazia dell'ospitalità avuta per alcuni giorni alla Consolata:

« Sianle vive azioni di grazie per tutte le gentilezze usatemi nella mia dimora di cinque giorni alla Consolata che trascorsero per me lietissimi, in mezzo a Sacerdoti tutti di buon umore, e che non dimenticherò tanto presto » [77].

Era questo il clima che regnava al Convitto.

---

[74] M. MARTINA, Testimonianza, 15 febbraio 1970; Arch. IMC.

[75] B. ELIA, Testimonianza, 25 febbraio 1962; Arch. IMC.

[76] B. CASELLI, Testimonianza, 15 maggio 1933; Arch. IMC.

[77] Lettera di G. B. Cerva all'Allamano, Casalgrasso 21 novembre 1907; Arch. Sant. della Consolata; *ibid.*

* * *

Ci sono poi, come è facile immaginare, in una convivenza di giovani sacerdoti, quei mille casi che caratterizzano le settimane e i mesi.

Scrive il teol. Francesco Facta, convittore nel 1907-1909:

« In occasione del terremoto di Messina del 1908, essendomi, quale assistente, [...] portato da lui per avere ordini sul da farsi per rispondere all'appello lanciato di venire in soccorso dei terremotati, non solo autorizzò la raccolta di denari fra i convittori, ma mi esortò a farla con le parole della carità più viva; e quando gli portai l'esito, riuscito veramente degno, se ne dimostrò assai lieto, dicendomi che si compiaceva perché i convittori avevano dimostrato di capire per bene il loro dovere di solidarietà patriottica e di carità cristiana » [78].

Don Porporato ricorda che nei primi mesi del 1904, dopo le funzioni festive, solite a tenersi nella cappella del Convitto,

« il Can. Allamano che vi assisteva si porta ai piedi dell'altare tenendo in mano un mazzetto di immagini che distribuisce a ciascuno dei Convittori. Tale immagine al vederla muoveva al sorriso. Era raffigurato un sacerdote in atto di recitare il Breviario e tutto attorno a lui saltellando si aggiravano tanti *diavoletti*, in attesa di raccogliere parole o sillabe sfuggite al Sacerdote. Dopo la distribuzione il Rettore spiegò il significato, d'altronde molto evidente, [...] » [79].

Dalla relazione di don Giovanni Battista Ressia, convittore nel 1909-1911, ho già riportato il fatto dell'intervento dell'Allamano in occasione di lamentele dei convittori a motivo del cibo ritenuto troppo scarso. Riferisce però di un'altro intervento dell'Allamano. A darne occasione era stato questa volta il chiasso dei convittori durante il tempo di studio. Si trattava solo di un'occasione che dava all'Allamano l'opportunità di un suo intervento ritenuto necessario per tanti altri motivi, soprattutto per il comportamento di alcuni convittori per nulla edificante. L'Allamano entrò in studio e disse

« che era la prima volta, in 30 anni, che era disgustato del Convitto »; « molti abusavano della sua bontà e che doveva attendere a molte faccende », che fu rimproverato « quasi trascurasse troppo il Convitto per attendere di più alla Casa delle Missioni », « che perciò il Convitto perdeva un poco dello spirito ecclesiastico per cui era stato istituito », « che quando non aveva tante faccende da sbrigare attendeva egli medesimo alla formazione dei giovani Sacerdoti, ma ora era costretto

---

[78] F. Facta, Testimonianza, 22 giugno 1933; Arch. IMC.
[79] G. Porporato, Testimonianza, 7 ottobre 1973; Arch. IMC.

a servirsi di altri, che però conosceva espertissimi più di Lui, e con ciò voleva alludere al Sig. Direttore, che era ed è tuttora il migliore Direttore spirituale di anime della nostra Diocesi » [80].

* * *

Nelle varie testimonianze sopra riferite vi è qualche accenno al fatto che l'Allamano si trovava in quel tempo molto impegnato nell'incipiente Istituto missionario. Ed era vero. Già ho riferito com'egli avendo offerto al teol. Boccardo la carica di Direttore della Consolatina, non se ne fece nulla a motivo della condizione posta dal teol. Boccardo e non accettata dall'Allamano, di avere cioè mano libera [81]. È un fatto che i convittori erano a conoscenza delle responsabilità dell'Allamano come fondatore dell'Istituto missionario, e ciò costituiva un fermento di animazione in mezzo a quei giovani sacerdoti, i quali più che di parole – ne sentivano tante – avevano bisogno di esempi. È l'ideale missionario che il Rettore proponeva loro coi fatti; tutti lo sapevano, tutti in qualche modo lo seguivano e collaboravano; mai l'ideale missionario ebbe tra i sacerdoti di una diocesi così importante come quella di Torino, una cassa di risonanza così opportuna come al Convitto. E ciò per 26 anni.

Le testimonianze degli ex-convittori sono unanimi al riguardo:

« Le sue sollecitudini principali erano però allora per l'opera delle missioni della Consolata e frequentemente vedevamo che si facevano dei preparativi o per la partenza dei Missionari o per la spedizione di altri oggetti [...]. Ne parlava spesso coi convittori quando gli si presentava l'occasione, e ne sentiva parlare volentieri; [...] » [82].

« Tra noi convittori si sapeva che l'Allamano pensava e si occupava della fondazione dell'Istituto Missionario. [...] » [83].

È di un certo interesse, al riguardo, la testimonianza del teol. Mario Arese, convittore nell'anno scolastico 1902-1903, e che entra nell'Istituto il 18 marzo 1903:

« Durante i primi mesi [di Convitto], sentendo parlare delle Missioni della Consolata [...], dato il mio carattere vivace ed irrequieto, me ne entusiasmai, e nel mese di febbraio del 1903, mi presentai all'Allamano, manifestandogli il mio

---

[80] G. B. Ressia, *Memorie e Ricordi...*, p. 17; Arch. IMC.

[81] L. Sales, Deposizione, vol. III, p. 351; *vedi* I. Tubaldo, *Giuseppe Allamano*, vol. II, pp. 527, 535-536.

[82] G. B. Ressia, *Memorie e Ricordi...*, p. 29; Arch. IMC.

[83] B. Elia, Testimonianza, 25 febbraio 1962; Arch. IMC.

desiderio di entrare nell'Istituto delle Missioni della Consolata [...]. Ed egli nel sentire la mia decisione, esclamò: "Oh! finalmente". Queste parole scesero profondamente confortatrici nella mia anima, [...], perché mi diedero l'impressione di aver trovato in lui un buon padre. [...] » [84].

* * *

Il non seguire minutamente l'andamento del Convitto e il suo vivere alquanto « appartato » non era dunque per quieto vivere o per rimarcare le distanze; era invece il molto lavoro, che gravava sulle sue spalle, e ciò dopo la grave malattia del 1900. I più attenti tra i convittori avvertirono questo dato di fatto ed ebbero per il loro Rettore profonda stima, anche usciti dal Convitto e col passare degli anni.

Scrive don G. Porporato:

« [...]. Ebbi l'Allamano come Rettore nel Convitto della Consolata; più che un caro ricordo ho sempre avuto quasi una venerazione [...].

« Posso testimoniare che il Can. Allamano, già fin da quel tempo (1903-1905) godeva larga fama di uomo di grande bontà e di virtù religiose e civili. A Lui facevano ricorso persone di ogni ceto e di ogni età, non esclusi sacerdoti e parroci anziani. Era continuamente cercato non solo in Confessionale, ma anche in parlatorio, e fra noi Convittori, era certo che il buon Canonico fosse veramente *Vir consiliorum*. Con i Convittori era generoso, un vero Padre, più che un Direttore » [85].

Così altri ex-convittori:

« Al Convitto noi ci trovammo benissimo; non vi sentii mai lagnanza di sorta, né per il lato economico, né per la disciplina. Per noi esservi ammessi e andarvi era una festa. Non vi era posto sufficiente per tutti i novelli sacerdoti, e così quelli residenti in Torino erano quasi obbligati a restare in famiglia e a frequentare le lezioni come esterni, invidiando i fortunati che vi restavano come interni. E per essere accettati, noi ci raccomandavamo. [...].

« Certo, a volte noi convittori combinavamo ragazzate. Una volta per le vacanze di Natale o Pasqua, non ricordo bene, il Can. Camisassa ci assegnò una predica da svolgere sul Vangelo della settima domenica dopo Pentecoste. Un mio compagno, per godersi la vacanza, fece copiare da sua sorella la predica fatta da un altro; certo, fu un ingenuo come un bambino, come se la scrittura femminile non si notasse subito. E non mancò il rimprovero meritato, e il castigo da parte del Can. Allamano » [86].

---

[84] M. Arese, Deposizione, vol. IV, pp. 1-2; Arch. IMC.
[85] G. Porporato, Testimonianza, 21 febbraio 1962; 7 ottobre 1973; Arch. IMC.
[86] B. Elia, Testimonianza, 25 gennaio 1966; Arch. IMC.

« [...]. Parlava raramente ai suoi Convittori, ma al Convitto i Sacerdoti ritornavano per consultare il Superiore conosciuto quasi da lontano, [...] » [87].

« [...]. Noi Convittori avevamo di Lui grande stima, e molti di noi continuarono a ricorrere a Lui anche lanciati poi lontani [...], poiché in Lui vedevamo il moralista profondo ed una copia assai perfetta del grande suo predecessore e Zio, il Beato Cafasso » [88].

III. GLI ESERCIZI SPIRITUALI A S. IGNAZIO

Anche nel periodo della fondazione dell'Istituto e del suo primo sviluppo l'Allamano pose la massima cura nel periodo estivo per il buon esito degli Esercizi spirituali al clero e ai laici. Mentre li dirigeva li faceva egli stesso. Di questa cura fanno fede i registri del santuario di S. Ignazio. Ma di questo già si è detto.

Quasi sempre, a conclusione degli Esercizi, l'Allamano inviava al Papa un telegramma con annessa l'offerta dei partecipanti, sacerdoti e laici. Ecco il testo di uno di questi telegrammi, spedito al termine degli Esercizi del 1903:

« Novanta sacerdoti convenuti S. Ignazio Lanzo esercizi spirituali lietissimi miglioramento Sua Santità, pregano caldamente guarigione completa implorando benedizione. C. Allamano » [89].

Gli rispose da Roma con altro telegramma il card. Rampolla:

« Desidero che Signore ascolti preghiere numerosi sacerdoti purificati spirituali esercizi: purtroppo condizioni Santo Padre sono assai gravi. M. Card. Rampolla » [90].

Leone XIII spirava il 20 luglio 1903.

Di come sacerdoti e laici accorressero volentieri a S. Ignazio ne dà testimonianza il p. Tasso che da Parigi scrive al Camisassa il 9 luglio 1901:

« [...]. Tante cose al buon canonico Allamano *sedenti in pulchritudine pacis in montibus sanctis*. Quel caro Sant'Ignazio quante buone memorie! Par che ritorni il periodo eroico di quei santi Esercizi... Anche di qua ho saputo che il Cardinale c'è ritornato. Quando vi sono di questi esempi e di queste attrattive con tutti i

---

[87] G. B. Pinardi, Testimonianza, 10 maggio 1933; Arch. IMC. - Fu convittore nel 1903-1905.

[88] G. Antonietti, Testimonianza, 25 aprile 1933; Arch. IMC.

[89] Testo in *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 16 luglio 1903, p. 1.

[90] *Ibid.*

buoni trattamenti e le delicatezze che vengono dalla Consolata, non c'è a stupire che tutti accorrano con tanto slancio e con tanto profitto »[91].

Nello stesso senso scrive mons. Lorenzo Fiorio:

« Dall'anno della mia ordinazione [1903] sino all'inizio della prima guerra mondiale partecipai ogni anno agli Esercizi Spirituali per il Clero nel Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo. Al mio arrivo il Can. Allamano, che li presiedeva e dirigeva, mi riceveva sempre con piacere e manifestava la sua soddisfazione nel vedermi partecipare »[92].

Il prevosto di Cereseto Monferrato (Casale), don Fedele Accornero, recatosi nel 1904 a S. Ignazio per gli Esercizi spirituali insieme a mons. Giuseppe Torriano, racconta:

« [...] entrammo per dire la nostra S. Messa in una cappella privata della Chiesa, e mentre uno di noi era già vestito e parato alla celebrazione, arriva uno dei superiori gridando: "Qui non si può celebrare, è riservato ai Superiori..."; ma ecco che un venerando vecchietto[93] si avanza e dice: "Pazienza, pazienza! c'è tempo per tutti... celebrino loro e dopo celebreremo noi" e quel venerando vecchio era nientemeno che il Direttore dei SS. Spirituali Esercizi, il Canonico Giuseppe Allamano. [...].

« Nel ritorno da S. Ignazio passai alla Consolata a prendere la mia valigia; alla porta si presentò di nuovo il venerando vecchio, che salutando mi disse: "Preghi tanto per me onde conservi i frutti dei SS. Esercizi e non sia un giorno chiuso fuori del bel Paradiso" »[94].

Particolare cura aveva anche per i laici che si recavano a S. Ignazio. Ma al turno dei laici per la direzione si faceva sostituire da altri, in genere dal teol. Boccardo[95]. Scrive il p. Giovanni Piovano:

« Il compianto avv. Donato Baretta, che si recò per molti anni a quel corso, mi parlava con entusiasmo di questi corsi, ed era contento perché il Can. Allamano era sempre presente, e così lui, come tanti altri, lo potevano avvicinare »[96].

Il cav. G. Fioritta, esattore comunale di Venaria Reale e cugino di mons. Emilio Vacha, scrive:

---

[91] Lettera del p. G. Tasso, al Camisassa, Parigi 9 luglio 1901; Arch. IMC.

[92] L. Fiorio, Testimonianza, 31 marzo 1970; Arch. IMC.

[93] Nel 1904 l'Allamano aveva 53 anni!

[94] F. Accornero, Testimonianza, 16 febbraio 1944; Arch. IMC.

[95] « Presentatomi al sacro Monte, il Can. Allamano non c'era perché allora lasciava, come vidi poi, la direzione degli Esercizi al Can. Boccardo, che adempiva pure bene il compito » (Cav. G. Fioritta, Testimonianza, 19 marzo 1933; Arch. IMC).

[96] G. Piovano, Testimonianza, 21 gennaio 1974; Arch. IMC.

« [...]. Sette anni dopo [cioè nel 1905], ebbi per la prima volta le ferie in ufficio. Chiesi a mio cugino sullodato come e dove avrei potuto passare bene quegli otto giorni. Egli mi consigliò di scrivere al nostro Canonico per sapere quando c'erano i SS. Esercizi a S. Ignazio. Ne ebbi una bella lettera in risposta. Il mio cugino mi disse di conservarla preziosa perché *un giorno* mi sarebbe stata richiesta dall'autorità Ecclesiastica come lettera di un *Santo*. Presentatomi al Sacro Monte, il Can. Allamano non c'era [...]. Mi presentai al Can. Gunetti con la lettera che, non so come, più non riebbi. E, ora me ne rincresce. [...].

« Ricordo che un anno, presentatomi lassù al Canonico con un caro compagno, il Sig. Lanfranco Mario, ora religioso Sacramentino, Egli ci disse: "Oh, proprio loro aspettavo. Mi faranno il favore, uno di suonare la campana grossa quando sente il suono della campanella interna; l'altro (che ero io) di farmi un po' da sacrestano. Non avrà da fare che ciò ch'io gli ordinerò volta per volta". E noi due, impiegati d'ufficio, ben volentieri ubbidimmo al desiderio di un tanto uomo, ritenendoci anzi onorati di poterlo servire. [...].

« Si noti però ch'Egli non lasciava senza ricompensa gli incarichi che affidava, [...]. Verso la fine degli Esercizi, una volta o due venne in camera e dopo aver parlato sommesso per non disturbare nessuno, lasciandomi mi toccava la mano e nella mia deponeva un biglietto o da 25 o da 50 lire. Sorpreso, io protestavo, e lui: "Stia zitto, lei è padre di famiglia. E non dica niente a nessuno, neanche al Can. Gunetti" »[97].

Scrive il p. Sales:

« [...]. Fra tutti, ci commosse il racconto di un povero giovane [...], recatosi a Sant'Ignazio in condizioni pietose. Afflitto da nevrastenia acuta, aveva crisi violentissime che, mentre prostravano il suo fisico, formavano un incubo continuo per i suoi familiari, che non sapevano più qual rimedio tentare. Era andato a Sant'Ignazio, portatovi da un'amico. L'Allamano, superiormente illuminato, non tardò a leggere in quel cuore. Chiamatolo un giorno a sé, dopo alcune buone parole, l'interrogò: "Mi dica un po', caro signore, ma sia schietto: questa malattia è solo fisica, oppure...". Non ebbe bisogno di compir la frase. "Lei ha indovinato!" gridò il poverino. Poi versò il cuore in quello del buon Padre e se ne ritornò a casa completamente trasformato nel morale e nel fisico »[98].

Era vigilante, specie per gli Esercizi dei laici. Scrive il suo domestico Cesare Scovero:

« Agli esercizi a S. Ignazio tanto più in quelli dei secolari qualcuno saltava il muro per andare a bere all'albergo; al ritorno gli faceva prendere la porta »[99].

---

[97] G. Fioritta, Testimonianza, 19 marzo 1933; Arch. IMC.
[98] L. Sales, *Il Servo di Dio...*, p. 354.
[99] C. Scovero, Testimonianza, 1944; Arch. IMC.

Per i laici il silenzio costituiva a volte un problema serio. In una conferenza del 1916 l'Allamano dice ai missionari che gli Esercizi a S. Ignazio erano andati proprio bene: i sacerdoti osservarono lodevolmente il silenzio:

« Per i secolari invece l'affare cambia: per loro il silenzio è ancora una x. C'era una figlia che alla fine della settimana è venuta a prendere il padre, e sentivo che diceva: "*E bin l'asto faie dabin gli esercisi?*" [Allora, li hai fatti bene gli Esercizi?] – "*Guarda, l'hai faie tan da bin, che a j'era un ca parlava, e 'i Retur a l'a mandami mi a diie ca feisa silensio*" [Guarda, li ho fatti tanto bene, che c'era uno che parlava e il Rettore mi ha mandato a dirgli che facesse silenzio] – "*Ma a lelu peui nen perché 't parlavi trop ti?*" [Ma, non sarà stato forse perché eri tu che parlavi troppo?]. Ed io là vicino sorridevo. Era proprio come diceva la figlia. Quel tale non c'era nessuno buono a fargli fare silenzio, ed io una volta che ce n'era un altro che parlava, gli ho detto: "*Ca guarda, ca vada 'n po' a diie a cul ôm là ca fasa silensio*" [Guardi, vada un pò a dire a quel Signore là di fare silenzio] » [100].

Circa il condono parziale o totale della retta, oltre alla testimonianza precedente del cav. G. Fioritta, ve ne sono altre a documentare lo stesso fatto. Mons. Carlo Franco scrive:

« [...]. Sapeva capire i bisogni del Clero. Buon numero di sacerdoti, specialmente giovani, che attesero agli Esercizi Spirituali a S. Ignazio, ebbero aiuto in tutto o in parte per soddisfare la retta necessaria. Ma c'è da notare che egli non procedeva altrimenti che dando la somma necessaria nascostamente all'individuo che ne abbisognava, anche senza esserne richiesto, così che questi non dovesse neanco apparire come beneficiato presso l'Economo a cui si versava la quota » [101].

Allo stesso modo mons. Luigi Scassa:

« [...] rammento, come fosse ieri, il lontano mercoledì 17 luglio 1894. Ero al Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo per i Santi Spirituali Esercizi. Sentii bussare leggermente alla porta della mia cella. Al mio reciso *Avanti!* questa si aprì e comparve il Can. Allamano tutto sorridente e scusandosi, se mi recava disturbo. Non ebbi tempo a formulare un *ben felice di poterla in qualcosa servire*, che egli presentandomi una busta, soggiunse: "Non si offenda, se io al finire il suo primo anno di Vicecura lo penso essere in magra col borsellino... consegni al Sig. Economo la presente somma quale importo della sua rata e dica nulla, assolutamente nulla con chiunque del nostro incontro". L'azione compiuta, un mio *Deo gratias*,

---

[100] *Le Conf. spir.*, 10 agosto 1916, vol. II, p. 645; cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 352.
[101] C. FRANCO, Testimonianza, marzo 1933; Arch. IMC.

una sua strizzatina d'occhio e sua scomparsa fu un affare meno di un minuto primo » [102].

Così pure affermano il teol. A. Borda Bossana [103], mons. Filippo Perlo [104] e il domestico Cesare Scovero [105].

Si racconta ancora che

« un anno si presentarono all'Allamano due uomini della borgata Tortore, che è posta di fronte al Santuario [di S. Ignazio], chiedendo di fare gli Esercizi. L'Allamano li accettò ben volentieri, e siccome erano i primi di quella borgata che prendevano parte ad un corso di Esercizi nel Santuario di S. Ignazio, disse loro che avrebbe pagato lui la loro pensione all'Economo per premiarli. Uno di questi due uomini, non ricordo il cognome, ma so che era chiamato da tutti *Peru* [Pietro], aveva conosciuto D. Cafasso, e quando questi fu beatificato, l'Allamano volle pagargli il viaggio a Roma » [106].

* * *

Per provvedere all'assistenza religiosa della popolazione residente nelle adiacenze del santuario, e anche perché si potesse conservare l'Eucarestia nei mesi in cui il santuario non era aperto per gli Esercizi spirituali, l'Allamano accolse la domanda di un maestro, studioso di latino e greco, un certo Tommaso Machetta di Monastero di Lanzo, di essere ordinato sacerdote. Era un uomo alla buona, ma di vita intemerata:

« Procurò che facesse un corso accelerato di Teologia, e poi lo presentò a S. Ecc. Mons. Bertagna, Vicario Generale, per la sua approvazione, ed anche a

---

[102] L. Scassa, Testimonianza, 17 marzo 1933; Arch. IMC. - Il fatto è riferito anche dal p. Sales nella biografia (p. 350), ma citando solo « Sac. L. S. » [= Luigi Scassa].

[103] « Era poi quanto mai generoso nel concedere la riduzione, e talora la dispensa completa della retta dovuta dagli esercitandi. E perché coloro che ne fruivano non avessero a subire mortificazione presso l'Economo, al quale doveva essere fatto il versamento, egli prima che terminassero gli esercizi, si recava personalmente nella camera degli esercitandi a portarvi la busta, col denaro necessario per pagare la retta » (A. Borda Bossana, Deposizione, vol. IV, p. 131; Arch. IMC).

[104] « Io, come economo [quindi dal 1895 al 1901], constatai più volte come a certi sacerdoti più bisognosi riducesse, ed anche condonasse la retta prescritta. Constatai pure talora come per certi sacerdoti coadiuvasse e completasse l'opera dei predicatori, chiamandoli nella sua camera, e dando loro gli opportuni ammonimenti » (F. Perlo, Deposizione, vol. II, p. 612; Arch. IMC).

[105] C. Scovero, Deposizione, vol. II, p. 676; Arch. IMC.

[106] G. Piovano, Testimonianza, 21 gennaio 1974; Arch. IMC. - Don Giovanni Pignata scrive: « Ho voluto fare delle ricerche e ho trovato che l'episodio deve essere capitato nel 1916, perché in quell'anno, veramente, vi sono due uomini di Tortore presenti [...]: Allaria Giovanni e Fioretti Ignazio. Ne ho trovato un terzo, Fioretti Pietro nel 1922 » (*Il Servo di Dio... Tesoriere*, 4, 1981, p. 14).

scanso della sua responsabilità. Così il Machetta poté ascendere al Sacerdozio, e finché la salute glielo permise, officiò al Santuario di S. Ignazio con grande vantaggio spirituale delle popolazioni vicine » [107].

Diversi missionari della Consolata lo ricordano ancora come sacerdote « molto alla buona », di poca comunicabilità. Probabilmente fu ordinato sacerdote nel 1895 [108]. Nel 1919 non era più al santuario; morì però molto anziano, a 94 anni, il 2 gennaio 1941, al suo paese natio di Monastero di Lanzo [109].

* * *

Un santuario come quello di S. Ignazio, antico e in montagna, necessitava, come necessita tuttora, di una manutenzione continua. Oltre a ciò, l'Allamano procurò di rendere i locali sempre più atti allo scopo. Poiché agli Esercizi spirituali partecipavano anche sacerdoti anziani, che non potevano uscire all'aperto, fin dal 1894 l'Allamano fece sistemare, su disegno dell'ing. Ferrante uno spazioso salone, di metri dieci per cinque, e per renderlo più comodo, lo volle provvisto di panche imbottite. In seguito migliorò tutte le celle, fornendole di paglericci elastici e di materassi di lana. Fece pure rifare tutti i pavimenti delle celle, che erano di pietra greggia. In un solo anno fece confezionare 200 lenzuola e 200 federette [110].

Nel 1908, a ricordo del centenario dell'Opera degli Esercizi Spirituali, fece costruire all'imboccatura dei viali del santuario un artistico pilone in onore della Consolata. Fu disegnato dall'arch. conte Vandone; misura m. 5,10 di altezza; all'inaugurazione del 9 luglio 1908 intervenne il card. Richelmy, attorniato dagli 85 sacerdoti che avevano partecipato al corso degli Esercizi Spirituali [111]. Intenzione dell'Allamano pare fosse anche quella di collocare, oltre che la statua della Consolata, anche le immagini del teol. Luigi Guala, da una parte, e dall'altra, quella del Cafasso [112].

Nel 1979 la statua della Consolata posta dall'Allamano nel tempietto venne profanata e distrutta; il 31 luglio 1980 – anche a ricordo del cen-

---

[107] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 81; Arch. IMC.

[108] Appare per la prima volta nei registri del santuario come « Cappellano del Santuario » negli Esercizi del 1895.

[109] Cfr. *Rivista Diocesana*, gennaio 1941, p. 16.

[110] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 201; T. GAYS, *Ibid.*, p. 320.

[111] *La Consolata*, agosto 1908, pp. 122-124.

[112] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 201; Arch. IMC.

tenario della elezione dell'Allamano a rettore del santuario di S. Ignazio – venne solennemente collocata nel tempietto una nuova statua della Consolata, presente l'arcivescovo di Torino, card. Anastasio Ballestrero [113].

IV. L'ALLAMANO E LA SERVA DI DIO LUISA BORGIOTTI

Del p. Marcantonio Durando (1801-1880), lazzarista, ho già riferito a causa dei suoi rapporti con mons. Gastaldi. Tra le varie opere a cui questo santo religioso pose mano a Torino vi è anche una congregazione religiosa femminile, le Suore Nazarene [114]. A prima superiora il Durando chiamò la signorina Luisa Borgiotti (1802-1873), la quale, pur non entrata formalmente nella nuova congregazione, ne è giustamente considerata la « confondatrice ». Il p. Durando dopo la morte della Borgiotti scrisse nel 1875 un abbozzo di biografia (*Notizie della vita e virtù della damigella Luigia Borgiotti, morta a Torino in concetto di santità*), che poi passò al p. Giovanni Battista Torre (1807-1891) per la stesura definitiva della biografia, pubblicata nel 1877 [115]; si dovrà giungere al 1965 per una nuova biografia [116].

Ad intelligenza di quanto dirò occorre aggiungere che fu il padre lazzarista Francesco Riscossa, confessore della Borgiotti, a fare il nome della sua penitente al p. Durando, e che in seguito il p. Adriano Saraceno, filippino e nipote della Borgiotti, fu a più riprese sollecitato ad aggiornare la biografia della zia [117]. Si deve però soprattutto alla sollecitudine del p. Tasso se la Borgiotti venne conosciuta, non solo, ma se ne potè introdurre la causa di beatificazione [118]. L'interessamento effettivo del p.

---

[113] *Il Servo di Dio... Tesoriere...*, 4, 1981, pp. 9-14.

[114] La fondazione risale agli ultimi mesi del 1865; il fine è l'assistenza agli ammalati a domicilio secondo lo spirito delle Famiglie Vincenziane. Nel 1833 il p. Durando aveva mandato le Figlie della Carità ad assistere negli ospedali militari dei soldati infermi e qualcuno del clero torinese ne era rimasto scandalizzato: « Se il P. Durando – disse un canonico del Capitolo di Torino – venisse da me a confessarsi, non mi sentirei in coscienza di assolverlo! » (L. CHIEROTTI, *Il P. Marcantonio Durando,* Sarzana 1971, p. 348).

[115] G. TORRE, *Breve ragguaglio della vita e virtù della Serva di Dio Luigia Borgiotti,* Torino 1877, pp. 165. - Se ne fece una ristampa nel 1882.

[116] L. CHIEROTTI, *Sul Calvario con Cristo e con i Poveri - Luisa Borgiotti (1802-1873) - Dama di Carità e Confondatrice delle Nazarene,* Chieri 1965, pp. 223. - Il p. Chierotti è anche autore della biografia del p. Durando (Sarzana 1971, pp. 502).

[117] Il p. Adriano Saraceno nacque a Torino l'11 ottobre 1839; entra tra i Filippini il 2 maggio 1862; per tre anni fu preposito alla congregazione; in diocesi era esaminatore sinodale; morì il 30 luglio 1911 (Arch. Oratorio di Torino).

[118] « Si deve però alla sollecitudine del P. Giovanni Vincenzo Tasso [...] se il 4 gennaio 1906, si potè aprire a Torino il Processo informativo sulle virtù di Luisa Borgiotti. Fin dal 1900

Tasso per la Borgiotti corrisponde agli anni in cui dovette anche interessarsi a nome dell'Allamano, prima da Roma e poi da Parigi, per l'assegnazione del primo territorio di missione. Di particolare si sa che appena il p. Tasso fu trasferito a Parigi nel 1901 come Assistente Generale Italiano dell'Ordine il suo primo pensiero fu di affidare le Suore Nazarene alle Figlie della Carità:

« [...]. Il Signor Tasso – scrivono le Nazarene – che amava la comunità come un padre e viveva della nostra vita, fece lui stesso la domanda d'ammissione per noi e il 19 luglio 1901 l'Onoratissimo Padre Antonio Fiat, Superiore Generale delle due famiglie si degnava aggregarci alla benemerita compagnia delle figlie della Carità [...] » [119].

Il p. Tasso da Parigi scrive alle Suore Nazarene in data 24 luglio 1901:

« Ottime sorelle in S. Vincenzo,

« Sia benedetto Iddio della consolazione che loro diede col farle affiliare alla famiglia di S. Vincenzo. [...]. Eravamo già come fratelli e sorelle e adesso lo saremo più di prima [...].

« E la loro Madre è tosto beata? In cielo spero di sì, ma è sulla terra che bisogna glorificarla. Se il p. Saraceno facesse una seconda edizione della sua vita con qualche aggiunta la farebbe conoscere un po' meglio e risveglierebbe anche un po' di devozione verso di lei e così si stabilirebbe meglio la fama della sua santità [...] » [120].

* * *

È in questo contesto che l'Allamano è invitato dall'amico p. Tasso a interessarsi della Borgiotti e delle Suore Nazarene. Il primo invito è del 10 maggio 1901:

« [...]. Intanto ricordo alla tua carità e al tuo zelo sì efficace e prudente la causa della buona damigella Borgiotti. Ti prego di nuovo dar tutte le istruzioni

---

infatti, egli aveva interrogato a Roma il Card. Parocchi e Mons. Lugari, Promotore della Fede, circa l'opportunità o meno di promuovere questa causa [...] » (L. CHIEROTTI, O.c., p. 171). Il processo informativo terminò a Torino nel 1907. Quello Apostolico si svolse a Roma nel 1919-1924 (cfr. *Sacra Rituum Congregatio-Sectio Historica 150, Taurin. Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Aloisiae Borgiotti, Confundatricis Sororum a Jesu Nazareno* († *1873*); *Fonti Biografiche della Serva di Dio - Studio Storico-Critico e testo,* Roma 1968, pp. 163. - Il p. Tasso fu anche colui che curò (1906) una trascrizione critica degli scritti della Borgiotti.

[119] *Storia delle Nazarene* (Arch. Nazarene, Torino, volume dattiloscritto, pp. 136-137; cfr. L. CHIEROTTI, *Il P. Marcantonio Durando,* Sarzana 1971, p. 351).

[120] Lettera del p. Tasso alle Suore Nazarene, Parigi 24 luglio 1901; Arch. Suore Nazarene, Torino.

al buon Padre Saraceno che si metta in moto con prudenza e attività. Se puoi passare un giorno dalle Nazzarene (verso le 5 le trovi tutte in piedi) [121], puoi dir loro qualche cosa. Se vai un giorno verso S. Salvario [122] con un po' di tempo libero, fa chiamare una certa Suor Vittoria Scaglia (è mia zia) potrà dirti varie cose riguardo alle Nazzarene e alla damigella Borgiotti » [123].

Un secondo accenno si trova nella successiva lettera del p. Tasso del 25 maggio 1901:

« [...]. Rinnovo a te la preghiera di sollecitare col tuo zelo sì prudente ed efficace la causa della Borgiotti. Stimolare il buon P. Saraceno e i Missionarii – del resto temo che facciano nulla. Quella S[anta] Serva di Dio li rimeriterà poi » [124].

Intanto nel luglio del 1901 avvenne l'affiliazione delle Nazarene con le Figlie della Carità e il p. Tasso scrive alle Suore la lettera sopra riferita. Al 5 agosto il p. Tasso, dovendo scrivere all'Allamano sulle trattative missionarie con i Padri dello Spirito Santo, aggiunge:

« [...]. Ti ringrazio della visita fatta alle Nazzarene e dell'interesse che ti prendi per la loro Causa. Quella buona Borgiotti benedirà te e l'opera tua. Fa tu in Domino quello che credi meglio. Se il buon P. Saraceno facesse una seconda Edizione della piccola vita [125] con qualche aggiunta e sulla Borgiotti e sulle Nazzarene e sul Sig. Durando e sul Sig. Riscossa, che fu per tanti anni suo Confessore. All'epoca della prima edizione erano ancora *vivi*, e non si potè parlare, ma adesso sì – e renderebbe la *vita* più interessante. Mi raccomando alla tua carità e al tuo zelo » [126].

Nel frattempo il can. Camisassa, certamente sollecitato dall'Allamano, pensa di far uscire un articolo sulla Borgiotti nel periodico *La Consolata*, mettendo in risalto i suoi rapporti con il santuario della Consolata; l'articolo esce nel mese di novembre 1901 (pp. 172-175). Ma il p. Tasso ne prese visione prima della stampa, poiché scrivendo il 9 ottobre 1901 al Camisassa, così si esprime:

« [...]. Grazie mille del bell'articolo sulle Nazzarene – che il Signore vi benedica di questa buona ispirazione. È il vero modo di far conoscere la Borgiotti – e farla andare avanti [...] » [127].

---

[121] Verso le 17, tenendo presente che le suore passavano la notte nell'assistenza degli ammalati.

[122] Sede delle Figlie della Carità.

[123] Lettera del p. Tasso all'Allamano, Parigi 10 maggio 1901; Arch. IMC.

[124] Id., Parigi 25 maggio 1901; *ibid.*

[125] Allude alla vita scritta dal p. Giovanni Torre.

[126] Lettera del p. Tasso all'Allamano, Parigi 5 agosto 1901; Arch. IMC.

[127] Lettera del p. Tasso al Camisassa, Parigi 9 ottobre 1901; Arch. IMC.

Nell'articolo, citando la biografia del p. Giovanni Torre, si dice che « questa *Vita*, sì edificante [...], sarà presto ristampata con maggiore sviluppo a pubblica edificazione, [...] ». Invece l'opera del p. Saraceno, certamente sollecitato dall'Allamano (in caso contrario *La Consolata* non ne avrebbe potuto annunciare la prossima pubblicazione) non uscì. E non mi è stato possibile scoprirne il motivo. Oltre a ciò l'articolo accenna anche a quanto stava molto a cuore al p. Tasso:

« Un segreto presentimento ci fa anche sperare che Dio, il quale si compiace esaltare gli umili, voglia glorificare la sua serva e tirarla fuori dall'oscurità in cui è vissuta e rimasta finora, [...] » [128].

Allo scadere del 1901 il p. Tasso scrive ancora all'Allamano:

« [...].Ti ringrazio dell'interesse che ti sei preso per le Nazzarene e la loro Fondatrice. Se Iddio vuole la glorificazione della sua Serva, annoveri i cuori. Però fai bene anche tu a stimolare il buon Padre Saraceno. Salutalo da parte mia, come pure il buon Can. Camisassa e tutta la tua cara famiglia » [129].

Il p. Tasso nel 1902 scrisse almeno altre tre lettere all'Allamano e al Camisassa, altre due nel 1903 e nel 1904, ma in queste lettere non vi è più alcun accenno alla Borgiotti e alle Nazarene. Il processo informativo diocesano per la beatificazione della Borgiotti iniziò nel gennaio del 1906.

V. IL TEOL. G. CAMISASSA È ELETTO CONONICO « PERCHÉ SI RIPOSI »

Il 6 aprile 1903 moriva in Torino il can. Michele Lotteri, provicario generale e teologo collegiato. A succedergli nel canonicato il card. Richelmy scelse il collaboratore dell'Allamano, Giacomo Camisassa [130].

Non vi è alcun documento che provi vi sia stata da parte dell'Allamano qualche pressione sull'arcivescovo per questa elezione del suo più stretto collaboratore. Forse non ci fu bisogno di alcuna raccomandazione; lo zelo e soprattutto l'operosità del Camisassa per l'ampliamento del santuario, per la preparazione delle feste centenarie e per le missioni... parlavano da sé.

---

[128] *La Consolata,* novembre 1901, p. 173, nota 1.

[129] Lettera del p. Tasso all'Allamano, Parigi 5 dicembre 1901; Arch. IMC.

[130] Era già stato nominato canonico *onorario* della metropolitana da mons. Davide Riccardi il 7 luglio 1892.

Il 21 maggio 1903 il card. Richelmy scrisse al Camisassa una lettera nella quale, oltre a comunicargli la nomina a canonico, gli manifesta anche, come di prassi, i motivi per cui lo elesse:

« Memore della scienza singolare di cui ebbe a dar prova V. S., e lieto che ella abbia potuto adoprarsi con zelo per i restauri del caro Santuario della Consolata, ho rivolto a lei lo sguardo nel provvedere alla vacanza fattasi nel Ven.do Capitolo Metropolitano per la morte del Can. Michele Lotteri.

« Se piacerà alla S. Sede, ella sarà presto ammessa al Senato della Archidiocesi.

« Tornerà pure opportuno che V. S. trovi modo col tempo di esimersi dalle soverchie occupazioni, che potrebbero recare nocumento alla sua sanità o impedire l'esercizio del suo ministero nella Metropolitana: ma per ora nil innovandum. [...] » [131].

Il Camisassa fu quindi nominato canonico effettivo, pur tenendo conto dei suoi meriti scolastici come professore di Morale al Convitto e nella Facoltà giuridica, soprattutto per l'impegno e l'abilità nei lavori di restauro del santuario. Non vi è alcun accenno all'altro suo importante impegno per il nuovo Istituto missionario. L'ultima parte della lettera del card. Richelmy è però anche molto significativa: il canonicato sembra anche avere lo scopo di offrire al Camisassa la possibilità di riposarsi o per lo meno di non eccedere nel lavoro a scapito della salute e del « ministero ». Gli anni ch'egli passerà accanto all'Allamano non dimostrano che il canonicato sia stato da lui inteso come un « riposo », tanto meno come un pensionamento. Le missioni infatti, oltre a tutto il resto, l'assorbirono completamente.

Nominato canonico si unisce all'Allamano nella quotidiana passeggiata fino al Duomo, e quella somma di denaro che gli spetta come « beneficio » l'offre, come sempre fece l'Allamano, per le missioni [132]. In una conferenza del 1914 l'Allamano di fronte al crescere dei prezzi disse ai suoi missionari:

« Una volta bastava il provento del mio canonicato, poi quello del Vice-Rettore, ora non basta neppure pel pane! » [133].

---

131 Lettera del card. Richelmy al Camisassa, Torino 21 maggio 1903; Arch. IMC.

132 « La dotazione del detto canonicato consiste in massima parte in Rendita dello Stato e per minima quota in annualità o piccoli censi. Il reddito netto che proviene da detta dotazione è di lire novecento circa annue, ma aggiungendovi imposte di ricchezza mobile, manomorta, quota di concorso ed altre spese accessorie che ascendono a L. 500 si ha un reddito lordo di 1.400 corrispondente ad un capitale di lire 28.000. Beni immobili non ve ne sono » (*Denunzia di presa di possesso del Beneficio Canonicale all'Amministrazione del Demanio e delle Tasse*, Torino 16 maggio 1904; Arch. IMC).

133 *Le Conf. spir.*, 4 ottobre 1914, vol. II, p. 92.

Nella relazione a Propaganda Fide del 24 settembre 1908 l'Allamano e il Camisassa scrivono:

« Con quelle entrate [enumerate nella relazione del 7 aprile 1905] coi proventi del loro canonicato nella Metropolitana di Torino, [...] si potè far fronte alle spese ingenti richieste negli esordii di questa Missione; [...] » [134].

Alla stessa fonte allude la seguente espressione che l'Allamano e il Camisassa usano nella relazione da loro scritta il 12 marzo 1921 al card. Van Rossum, Prefetto di Propaganda Fide:

« Quanto ai mezzi finanziari pel mantenimento del personale della Casa-Madre e per tutte le spese delle Missioni, essi furono forniti dapprima col solo patrimonio privato dei sottoscritti » [135].

Il 13 luglio 1903 esce la Bolla pontificia di nomina e il 14 novembre il Regio *Exequatur* [136]. A riguardo di quest'ultimo documento, per evitare l'insorgere di difficoltà burocratiche, l'Allamano [137] richiese i buoni uffici del parroco di Cavour, mons. Bernardo Arato [138], presso il Capo del Governo, on. Giovanni Giolitti [139]. Il 2 dicembre mons. G. B. Bertagna emana il decreto di conferimento del canonicato [140] e il 5 dicembre ha luogo la cerimonia della presa di possesso, durante la quale il neo-cano-

---

134 Relazione dell'Allamano e del Camisassa a Propaganda Fide, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC.

135 Relazione dell'Allamano e del Camisassa al card. Van Rossum, Torino 12 marzo 1921; Arch. IMC.

136 Arch. IMC fondo Camisassa.

137 Nessun documento prova quanto sto per dire, ma un insieme di cose fa pensare che si tratti dell'Allamano.

138 Nato nel 1853 a Buttigliera d'Asti, era perciò quasi compaesano dell'Allamano; morì il 6 ottobre 1927. Mons. Arato avrà altre relazioni con l'Allamano.

139 Sono state conservate due lettere, una del Ministro di Grazia e Giustizia al Presidente del Consiglio dei Ministri, Giovanni Giolitti, e la seconda dell'on. Giovanni Giolitti a mons. Arato. Il Guardasigilli scrive all'On. Giolitti:

« Roma 20 novembre 1903.

« Carissimo,

« Sono lieto di parteciparti che con decreto in corso d'esecuzione ho concesso l'*exequatur* al canonico Camisassa Giacomo del quale tanto ti sei interessato. Con una cordiale stretta di mano mi confermo [...] » (Arch. IMC).

Nella seconda dell'on. Giolitti a mons. Arato:

« Roma 21 novembre 1903

« Reverendo Signore,

« Le comunico l'unita lettera del Ministro Guardasigilli, concernente il Canonico Camisassa Giacomo, da Lei raccomandatomi.

« Mi creda [...] » (Arch. IMC).

140 Arch. IMC.

nico tiene un breve discorso di ringraziamento alla presenza dei colleghi. In questo discorso il Camisassa nel ringraziare il card. Richelmy disse:

« Nell'insegnamento da me impartito da 22 anni al giovane Clero, come nel promuovere il decoro del Santuario dei Torinesi, anch'egli [il card. Richelmy] credette trovare un titolo di merito per conferirmi questa onorificenza » [141].

L'Italia Reale ne aveva già dato comunicazione il 24 maggio 1903:

« Dotto e zelante nell'insegnamento della Teologia morale ai giovani Sacerdoti del Convitto Ecclesiastico e nell'esercizio del sacro ministero, il neo-Canonico ha titoli speciali alla riconoscenza dei torinesi per l'instancabile attività con cui promuove da oltre vent'anni i successivi abbellimenti del nostro maggiore Santuario e per la fondazione del caro periodico *La Consolata*, che sotto la sua sapiente direzione raggiunse in pochi anni così larga diffusione » [142].

Il periodico *La Consolata* non ne diede alcuna comunicazione. Ne fa invece un brevissimo cenno il nipote, p. Gabriele Perlo, nel suo *Diario* di missione:

« Riceviamo lettera da Torino. Mio zio è stato fatto Canonico effettivo alla Cattedrale. Piacere che provo, anche per vedere così ricompensati in qualche modo i suoi meriti » [143].

Stupisce invece che tra le motivazioni per il conferimento del canonicato non appaia anche il suo lavoro per la fondazione, lo sviluppo dell'istituto e delle missioni; nell'aprile infatti del 1903 si era già alla terza spedizione. Forse questa motivazione è rimasta implicita nella seconda motivazione: « zelo nel promuovere il decoro del Santuario dei torinesi »; la fondazione dell'Allamano infatti andava senza alcun dubbio a « decoro del Santuario della Consolata ».

VI. GLI ULTIMI ANNI DI MONS. BERTAGNA

Sui rapporti tra l'Allamano e mons. G. B. Bertagna già ebbi modo d'intrattenermi a lungo. Questi rapporti, sebbene deferenti e rispettosi, non furono però mai intimi o amichevoli. Pare anche che tra le famiglie

---

141 Discorso del Camisassa per la presa di possesso, 5 dicembre 1903; Arch. IMC.
142 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 24 maggio 1903, p. 2.
143 G. Perlo, *Diario*, quad. 1-30 giugno 1903; 27 giugno; Arch. IMC.

dell'Allamano e del Bertagna ci siano state delle incomprensioni [144]; è pure noto come il Bertagna diede giudizi poco lusinghieri sull'incipiente opera dell'Allamano, né consta che abbia in seguito cambiato idea. D'altra parte si sa pure che quando l'Allamano cadde gravemente ammalato nel 1900 mons. Bertagna gli fece visita diverse volte e alle parole dell'Allamano: « Ho raggiunto l'età di Don Cafasso... », mons. Bertagna si commosse « fino alle lacrime » [145]. La nipote dell'Allamano, Pia Clotilde, racconta che « negli ultimi tempi di vita di Mons. Bertagna [...], l'Allamano gli mandò una cassetta di bottiglie di barolo per confortare la sua vecchiaia » [146].

* * *

Nel 1901 mons. Bertagna celebrò il suo cinquantesimo di ordinazione sacerdotale (14 giugno 1851-1901). Le cronache del tempo offrono abbondanti notizie su queste celebrazioni; anzitutto vennero costituiti, come di prassi, un *Comitato d'Onore* formato dal card. Richelmy e da undici vescovi, e un *Comitato Promotore*, nel quale compare anche l'Allamano come « Rettore del Convitto Ecclesiastico e del Santuario della Consolata e Preside della Facoltà Legale Pontificia » [147]. Mons. Bertagna celebrò la Messa d'oro, prima nella cappella del seminario (14 giugno 1901) [148] e poi il 16 giugno al santuario della Consolata, assistito dall'Allamano e dal Camisassa. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* rimarca l'opportunità di questa scelta:

« [...]. Quivi difatti riposano le spoglie mortali del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso, [...]. Quivi è annesso il Convitto Ecclesiastico, che fu ed è tuttora palestra delle sue dotte lezioni; quindi in mezzo ai convittori, che sono i suoi figli prediletti. [...]. Quivi infine è la reggia sovrana di Maria Consolata » [149].

Nello stesso giorno della sua Messa giubilare mons. Bertagna volle tenere al Convitto la sua solita conferenza di morale; scrive il solito giornale *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*:

---

144 M. MARTINI, Testimonianza, ottobre 1943; Arch. IMC.
145 Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC.
146 PIA CLOTILDE ALLAMANO, Testimonianza, 21 settembre 1943; Arch. IMC.
147 *La Crociata*, 18-19 giugno 1901; diverse pagine sono dedicate a mons. Bertagna; cfr. *La Consolata*, marzo 1905, p. 33.
148 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 14-15 giugno 1901, p. 2.
149 *Ibid.*

« La grandiosa solennità ebbe poi felice epilogo verso sera nella sala delle conferenze morali. Interrotta la lezione per sopraggiungere improvviso dei superiori del Convitto, il Sig. Ripetitore tenne a nome di tutti una felicissima locuzione latina, a cui Mons. rispose, evocando con parole commosse la memoria del Ven.mo maestro D. Giuseppe Cafasso [...] » [150].

* * *

Mons. Bertagna continuò nelle sue funzioni di vicario generale, rettore dei seminari di Torino, conferenziere di Morale al Convitto fin quasi agli ultimi giorni di vita. Morì l'11 febbraio 1905. Attorno al suo letto stavano il fratello Teobaldo, il nipote mons. Matteo Filipello, membri del Capitolo metropolitano, il rettore del Convitto, can. Allamano, e il Padre della Piccola Casa, can. Ferrero [151].

Tra gli enti partecipanti ai funerali è ricordato anche l'Istituto della Consolata per le Missioni Estere [152]. Il periodico *La Consolata* ne comunicò la morte con un lungo articolo:

« Particolarmente colpiti da tanta perdita ci sentiamo noi della Consolata. Nel nostro Convitto Ecclesiastico Mr. Bertagna venne giovane sacerdote a compiere i suoi studi, [...]. Fu nel Convitto che il teol. Bertagna fece le prime prove in quell'insegnamento della Teologia Morale, in cui doveva riuscire uno dei teologi più illustri del nostro secolo » [153].

Il 20 febbraio al santuario fu celebrato un solenne funerale [154]. I funerali di trigesima si tennero in Duomo il 15 marzo. Per la circostanza, ancora una volta, venne costituito un *Comitato d'onore* (vi appare anche il nome dell'Allamano) [155]. La commemorazione (il discorso ufficiale fu tenuto dal card. Richelmy) riuscì solennissima:

« Celebrò la Messa solenne S. Ecc. Rev.ma Monsignor Manacorda, Vescovo di Fossano, [...]. Assisteva pontificalmente S. Em.za Rev.ma il Cardinale Agostino Richelmy, assistito a sua volta dai R.mi Canonici Re, Elia, Allamano » [156].

---

150 *Ibid.*, 16-17 giugno 1901, p. 2.
151 *Ibid.*, 12 febbraio 1905, p. 3.
152 *Ibid.*, 15 febbraio 1905, p. 1.
153 *La Consolata*, marzo 1905, pp. 33-35.
154 *Ibid.*, p. 35.
155 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 2 marzo 1905, p. 2; 4 marzo 1905, p. 2.
156 *Ibid.*, 17 marzo 1905, p. 2

* * *

Sebbene dovesse apparire impresa molto difficile, a più d'uno dev'essere venuto in mente che la figura di mons. Bertagna meritasse di essere ricordata con una biografia. Il p. Lorenzo Sales scrive di un sacerdote, di cui non ricorda il nome, che volendo scrivere la vita di mons. Bertagna si recò dall'Allamano per consiglio:

« Poiché la vita dell'illustre Prelato ha avuto tante dolorose vicende in rapporto con Mons. Gastaldi e il Clero Torinese, l'Allamano lo sconsigliò dall'accingersi all'impresa, dicendogli che la storia di tutti questi fatti, mentre non avrebbe giovato alle anime, poteva gettare un'ombra sull'onorabilità delle Autorità Ecclesiastiche, tanto più che queste avevano operato in buona fede e con i migliori intenti, dietro i continui rapporti che giungevano all'Arcivescovo da parte di molti sacerdoti. Così è che la Vita di Mons. Bertagna non fu scritta (o se ben ricordo non fu pubblicata) » [157].

Non sono in grado di dire chi sia questo sacerdote presentatosi all'Allamano. Potrebbe essere il teol. Domenico Franchetti, il quale però spinto soprattutto dal nipote di mons. Bertagna, mons. M. Filipello, si accinse all'opera.

La biografia di mons. Bertagna del Franchetti [158] uscì nel 1916, a spese dell'editore Pietro Marietti. Ma i contrasti non furono pochi. La Curia di Torino, in un primo tempo, non giudicò opportuna la pubblicazione [159]; in seguito il 29 settembre 1915 concesse il « nulla osta » (can. Bues), e il libro uscì con giudizi lusinghieri del card. Richelmy e di altri vescovi. Non si possiede alcun giudizio dell'Allamano sull'opera del Franchetti.

A distanza di anni « l'imparzialità dello storico, la serena sobrietà del critico » [160] possono essere poste alquanto in dubbio, se non per tutta

---

157 L. SALES, Testimonianza, 23 novembre 1943; Arch. IMC.

158 D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Monsignor Gio. Battista Bertagna, Arcivescovo Titolare di Claudiopoli, Ausiliare del Card. Gaetano Alimonda e del Card. Agostino Richelmy, Arcivescovi di Torino, Vicario Generale, Canonico Prevosto della Metropolitana, Membro della Facoltà Teologica e Legale Pontificia, Prefetto delle Conferenze di Teologia Morale, Rettore di tutti i Seminari dell'Archidiocesi*, Torino 1916, pp. 249.

159 Ne fa testimonianza una lettera dell'editore Pietro Marietti al Vescovo di Ivrea, mons. Filipello (Torino 16 aprile 1915). Per le difficoltà sorte ad Ivrea per l'*imprimatur* del vescovo di questa diocesi, cfr. E. VALENTINI, *Il Teol. Domenico Franchetti (1871-1960)*, in *Salesianum*, anno XXVI, n. 3 (1964), pp. 484-486.

160 Queste doti sono riconosciute da don Eugenio Valentini al Franchetti (articolo citato nella nota precedente).

l'opera, almeno per alcune sue parti. Proprio da un punto di vista d'imparzialità storica, se a presentarsi all'Allamano fu il teol. Franchetti, il consiglio che gli diede avrebbe almeno dovuto servire ad evitare alcune parzialità. Al lato opposto dei giudizi c'è l'opera del teol. Ernesto Demaria [161].

[161] Cfr. E. DEMARIA, *Sugli ultimi decenni della storia diocesana di Torino*, dattiloscritto datato all'ultimo foglio 29 novembre 1939, pp. 264.

CAPITOLO TERZO

LA PROVINCIA DEL KENYA È ERETTA A « MISSIONE INDIPENDENTE »

I. IL DECRETO DI PROPAGANDA FIDE (14 settembre 1905)

Si potrebbe iniziare questo capitolo con le parole scritte dall'Allamano nella sua lettera circolare ai missionari: « *Trepidazioni che mi angustiavano da tre anni...* »[1]. È con il decreto di Propaganda Fide del 14 settembre 1905 che queste trepidazioni cessarono: la provincia del Kenya infatti, cioè, il limitato territorio che i missionari della Consolata da anni avevano fatto campo del loro apostolato alle dipendenze dei Padri dello Spirito Santo, veniva eretto a « Missione indipendente » e affidato all'Istituto dei missionari della Consolata. Con lo stesso decreto il teol. Filippo Perlo veniva anche eletto a superiore della Missione.

Il periodico *La Consolata* ne dava tempestiva notizia ai lettori con un articolo di fondo. Questo articolo può essere considerato come la versione ufficiale dell'avvenimento:

> [...]. Il 14 settembre 1905 [...] segna per le nostre missioni una data solenne: [...]. Così il periodo di preparazione e di prova del nostro Istituto finisce: [...]. Da oggi i missionari e le suore [...] lavorano in casa propria; [...] e il Kikuyu, dal momento che quelle anime furono affidate ai missionari piemontesi, è divenuto, per così dire, nell'ordine spirituale una colonia del Piemonte ».
>
> Dato lo sviluppo del paese, fu necessario da parte dei missionari della Consolata acquistare i terreni occorrenti « per le presenti e future loro missioni. Questi acquisti abbracciano un totale di *venticinque stazioni*, che secondo l'antico progetto dovrebbero formare come un reticolato che coprirà l'intera provincia, riserbando fra ciascuna di esse la distanza di circa una giornata di marcia. Questi intermezzi poi

---

[1] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 25 settembre 1905; Arch. IMC.

verrebbero completati con numerosi posti catechistici, colleganti le varie stazioni, come da noi le cappellanie sperse per la campagna collegano le parrocchie troppo distanti ».

L'articolo ricorda che per ottenere l'indipendenza l'Allamano, appoggiato dal card. Richelmy, aveva inviato a Propaganda Fide nell'aprile del 1905 un opportuno *Memoriale*, portato a Roma dal « Direttore del periodico », cioè, dal Camisassa. Sulla questione venne interpellato mons. Allgeyer e mons. Le Roy dei Padri dello Spirito Santo. Nei giorni che precedettero la riunione di Propaganda Fide era presente a Roma lo stesso superiore dei Padri dello Spirito Santo, mons. Le Roy « per trattare la questione nei punti che riguardano gli interessi della sua Congregazione ed il Canonico Allamano vi si recava pure col Padre Perlo, venuto appositamente dall'Africa ». L'Allamano e il teol. Perlo furono ricevuti dal card. Gotti, Prefetto di Propaganda Fide, e l'11 settembre furono ammessi in udienza particolare da Pio X:

« Sua Santità, già ben al corrente della questione per cui essi erano andati a Roma, dopo averli assicurati che la loro pratica avrebbe avuto esito favorevole, volle esser informato minutamente [...] ».

Il 12 settembre ebbe luogo la riunione dei cardinali di Propaganda Fide, « nella quale il nostro ricorso ed i relativi *dubbi* furono proposti e risolti ». Nello stesso giorno Pio X approva la soluzione di Propaganda Fide. Il decreto di « Erezione del Kenya in Missione indipendente affidata ai Missionari della Consolata » porta la data del 14 settembre 1905. Vi si dice:

« [...] gli Em.mi Padri [...] decretarono doversi separare dal Vicariato Apostolico del Zanguebar Settentrionale ed erigere in indipendente la Missione sotto il nome di Kenya, con i confini attuali della stessa provincia secondo l'amministrazione civile, e con la stazione di Limuru, che giace fuori della Provincia, affinché sia casa di procura; ed inoltre che detta Missione sia commessa all'Istituto Torinese della Consolata [...] » [2].

A sua volta, ottenuto il decreto, l'Allamano ne dava notizia ai suoi missionari con la lettera circolare del 25 settembre 1905 sopra ricordata:

« Col cuore ripieno della più viva gioia vi mando oggi la consolante notizia che la S. C. de Propaganda Fide ha eretta in missione indipendente ed affidata ai missionari della Consolata l'intera Provincia del Kenya con annessa la stazione di Limuru (decreto 14 Settembre 1905).

« Sono poche parole, ma che compendiano una storia di trepidazioni e di lunghe pratiche finite con un risultato superiore alla mia stessa aspettazione. Trepida-

---

[2] *La Consolata*, novembre 1905, pp. 161-166.

zioni che mi angustiavano da tre anni pel timore che il primo campo delle vostre fatiche ci dovesse essere tolto, senza poter prevedere quale sarebbe il luogo destinato dalla Provvidenza a sede stabile dei miei missionari: pratiche laboriose iniziate fin da quando ci venne intimato l'abbandono di Metumi e che durarono sino a questi giorni; risultato felicissimo e veramente insperato poiché tutte le nostre domande furono completamente accolte dalla Sacra Propaganda, cosa rarissima in siffatte questioni. Come non riconoscere in questo una protezione specialissima della Consolata, la quale dopo aver condotto i suoi missionarii in uno dei paesi più belli e più sani dell'Africa, lo dona stabilmente, malgrado tutte le difficoltà in contrario?

« La storia di queste difficoltà come delle lunghe pratiche fatte per superarle ve la racconterà al suo ritorno il caro vostro superiore Teol. Perlo, il quale anche sarà lieto di ripetervi le espressioni di grande benevolenza per tutti voi e pei cari indigeni rivolteci dal Santo Padre in una lunga udienza particolare, dall'Em. Card. Gotti e da parecchi altri Cardinali. [...]. Dopo l'erezione della missione del Kenya, l'Em. Card. Gotti ne nominava Superiore il Teologo Perlo, comunicandogli la giurisdizione e tutte le facoltà solite accordarsi ai Vicari Apostolici, [...].

« In conseguenza, d'or innanzi cessa a vostro riguardo l'autorità di Vicario Apostolico del Zanguebar, [...]. Di questa grazia insigne noi abbiamo già ringraziato la nostra Consolata con speciali funzioni all'Istituto. [...] »[3].

Da questa lettera appare chiaro che le trattative a Propaganda Fide non furono semplici: i Padri dello Spirito Santo, in particolare mons. Allgeyer, vicario apostolico, e mons. Le Roy, superiore generale, vi si opposero in tutti i modi, forti dei loro diritti, rinfacciando per di più all'Allamano di non essere stato fedele alla parola loro data « da galantuomo ». Da questo momento le relazioni con i Padri dello Spirito Santo che erano state sostanzialmente cordiali divennero tese fino alla rottura. È uno stato di cose molto pesante per l'Allamano, il quale per l'appunto nella sua circolare parla di « trepidazioni che lo angustiarono per tre anni », ma continuarono a pesargli fino alla fine della vita non per dubbi sul suo operato, ma per questo stato di incomprensioni.

I Padri dello Spirito Santo perdettero la parte più bella del loro vicariato, e c'è amarezza nella comunicazione che il loro Bollettino ufficiale dà a tutta la Congregazione: Quando nel 1902 – è detto in questo comunicato ufficiale – i Padri Italiani con il loro fondatore – domandarono di essere ammessi nella nostra missione « à titre d'*auxiliaires* » ma con l'intenzione di passare poi ad evangelizzare i paesi dei Galla, essi desideravano soltanto fare « un essai de la vie apostolique dans les régions plus salubres et plus accessibles du Kikouyou ». Fu allora che il can. Allamano « leur supérieur, s'était du reste formellement engagé, par lettres des 8 novembre et 1[er] décembre 1901, "à ne jamais demander la

---

[3] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 25 settembre 1905; Arch. IMC.

cession d'un territoire quelconque faisant partie du vicariat, sans avoir au préalable l'autorisation écrite du Vicaire apostolique et du Supérieur général de la Congrégation" ». Il comunicato prosegue nel raccontare lo sviluppo delle missioni affidate ai missionari della Consolata, ai limiti territoriali tracciati da mons. Allgeyer... E fu in seguito a queste limitazioni che « le chanoine Allamano, sur les plaintes du P. Perlo, adressa un mémoire à la Propaganda, le 8 avril 1905, pour demander en faveur de ses missionnaires une préfecture apostolique distincte et indépendante, mémoire qu'il fit racommander auprès du St-Père par S. Em. le Cardinal archevêque de Turin ». Da questo momento gli sforzi fatti per impedire che la richiesta dell'Allamano venisse accolta dalla S. Sede risultarono inutili: « Mais toutes ces démarches furent inutiles; [...] ». Il comunicato termina con la pubblicazione del testo latino del decreto di divisione del vicariato [4].

Data la complessità della questione devo rifarmi agli antefatti che condussero al decreto di Propaganda Fide del 14 settembre 1905.

II. MENTALITÀ DEL TEMPO E LE MISSIONI FRANCESI

Trattando delle difficoltà che il movimento missionario incontrò all'inizio del secolo XX ebbi modo di dire [5] che molto spesso Ordini e Congregazioni religiose in possesso di immense regioni da evangelizzare opposero una rigida resistenza ogni qualvolta si profilava l'eventualità di qualche smembramento di un territorio da affidare alle nuove forze missionarie che andavano sorgendo nella Chiesa. Ho qualificato questa situazione come di una « piaga », denunciata solo nel 1926 da Pio XI con l'enciclica *Rerum Ecclesiae* [6]. Più specificatamente, senza l'intenzione di avventare qualunquisticamente dei giudizi su eventuali compromissioni col sistema coloniale del tempo, sta il fatto che quella specie di « monopolio missionario » esercitato dalla Francia – con tutte le sue indiscusse benemerenze missionarie – non giovò alle missioni. La storia delle missioni è in grado di offrire una casistica abbastanza ampia di resistenze ingiustificate da parte di vicari apostolici e di congregazioni e ordini religiosi alla divisione degli ampi territori affidati. Nel 1902 – ad esempio – il fondatore dei missionari di Parma, mons. Conforti, s'imbatterà nella

---

[4] Bulletin, n. 236, Octobre 1906, pp. 739-741.
[5] *Vedi* I. TUBALDO, O.c., vol. II, p. 77.
[6] *Ibid.*

stessa difficoltà [7]; è pure noto che mons. Le Roy, superiore dei Padri dello Spirito Santo prima di accordarsi con i missionari della Consolata dichiarò senza mezzi termini che già per tre volte essi si erano trovati di fronte alla sgradita sorpresa di dover suddividere il proprio vicariato. Occorre anche tenere presente in questi difficili rapporti il peso della questione finanziaria: con la divisione le sovvenzioni finanziarie delle Pontificie Opere Missionarie venivano anch'esse divise e, sebbene – come si diceva – i missionari fossero fratelli, non sempre le « borse erano sorelle ».

* * *

Ho accennato ai meriti missionari della Francia. È però risaputo che con la elezione di Pio X nel 1903 le relazioni tra la S. Sede e la Francia divennero prima tese, per poi rompersi clamorosamente. Già al conclave il card. J. Puzyna, vescovo di Cracovia, aveva posto il veto per ordine di Francesco Giuseppe all'elezione a Papa del card. Mariano Rampolla del Tindaro, perché giudicato troppo « francese »: la triplice Alleanza e qualche cardinale temeva una politica troppo « francofila ». Nel 1904 la Francia ruppe il Concordato con la S. Sede e sempre nel 1904 venne approvata la proposta di separazione della Chiesa dallo Stato. Pio X reagì con l'enciclica *Vehementer nos* (11 febbraio 1906) e le sue relazioni con la Francia su questo problema della separazione furono sempre improntate a una certa severità di condotta. Può essere che questa atmosfera abbia influito nel qualificare anche i rapporti tra i vescovi francesi e la S. Sede; sta di fatto che il Camisassa, come si vedrà, giudicherà il 1905 un anno propizio per avviare la pratica della separazione dal vicariato dello Zanguebar Settentrionale « perché i francesi sono in ribasso » e fa il nome del card. Rampolla.

---

[7] Nel 1902 mons. Conforti chiese che i suoi missionari venissero posti a lavorare nel campo affidato in Cina ai Missionari di Milano. Il vescovo di Shense gli rispose che si era già provveduto altrove del personale che gli occorreva, e il superiore di Milano gli fece presente che era contro le consuetudini del suo Istituto accettare alle proprie dipendenze missionari di altra congregazione. Mons. Conforti chiese allora a Propaganda Fide che gli venisse affidato un proprio territorio, smembrandolo dai vastissimi vicariati della Cina. Nel 1902 Propaganda Fide pensò di concedere ai missionari del Conforti parte del vicariato di Honam meridionale, amministrato dal vicario apostolico, mons. Volonteri, dei missionari di Milano. Il vescovo però si oppose alla divisione (l'Honam meridionale era l'unica missione – diceva – affidata in proprio ai missionari di Milano...); comunque le trattative furono molto laboriose e si conclusero nel 1906 (cfr. P. GARBERO, *I Missionari Saveriani in Cina*, Parma 1965, pp. 373).

III. GLI ANTEFATTI

Le fasi delle laboriose trattative, prima con mons. Jarosseau e poi con i Padri dello Spirito Santo, per avere un campo di apostolato furono già esposte ampiamente.

Si può senz'altro affermare che mons. Le Roy e mons. Allgeyer, data la loro lunga esperienza e data anche la pressione o l'attenzione vigile da parte dei propri missionari, ebbero sempre le idee molto chiare e coerenti. Nel contesto di quella mentalità, di cui essi stessi erano in un certo senso attori ma anche vittime, si comportarono correttamente.

Prima di accettare nel loro vicariato i missionari della Consolata, piccola e sparuta forza, vagliarono i pro e i contro, fecero le loro controproposte, diedero consigli, e alla fine, appurato che i missionari della Consolata, avevano semplicemente l'intenzione di fare « un apprendistato missionario »... li accettarono, imponendo due condizioni: la prima, abbastanza logica, che i nuovi arrivati pensassero in tutto alle spese (che sarebbero state « forti », come fece notare mons. Le Roy), e la seconda, un pò meno logica, che l'Allamano s'impegnasse « formalmente », « da galantuomo e da cristiano », a non chiedere in seguito a Propaganda Fide la cessione di una parte del loro vicariato, senza una previa autorizzazione « scritta »: cosa che, evidentemente, non avrebbero mai concesso.

L'Allamano, come si è visto, fece questa dichiarazione formale nel senso voluto da mons. Le Roy (lettere dell'8 novembre e 1 dicembre 1901)[8]. E risulta anche, stando a quanto il p. Tasso ne scrisse all'Allamano, che questa condizione era ritenuta da mons. Le Roy come « la condizione *essenziale* e pressoché *unica* »[9]. I missionari della Consolata potevano quindi recarsi nel vicariato di mons. Allgeyer come dei « collaboratori », stabili o anche provvisori, ma sempre alle dipendenze del vescovo come lo sono i religiosi nelle diocesi europee. Accordatisi su questo punto, tutto il resto corse liscio come l'olio. Il territorio scelto da mons. Allgeyer rispondeva abbastanza bene alle esigenze del nuovo Istituto torinese, anche per essere il più vicino ai paesi Galla. Mentre mons. Allgeyer tende a spingere i nuovi missionari sempre più a nord, il teol. Perlo invece tende, anche per motivi logistici, a non tagliarsi la strada dietro le spalle (stazione-procura lungo la ferrovia, diminuire le giornate di marcia da una stazione all'altra; bloccare il passo ai protestanti...). Ho pure detto come la pressione dei protestanti, vera o alquanto esagerata da

---

[8] *Vedi* I. TUBALDO, O.c., vol. II, pp. 579-585.
[9] *Ibid.*

parte del teol. Perlo, indussero l'Allamano ad accelerare le spedizioni di missionari e di suore, ad impegnarsi finanziariamente nell'« applicazione di terreni » per immediati e futuri installamenti. Fu quest'ultima circostanza, del timore cioè di un'invasione protestante, a far quasi dimenticare a tutti il criterio di « provvisorietà » adottato inizialmente dall'Allamano e dai suoi primi missionari. La realtà è questa: quei pochi missionari piemontesi si applicarono al loro lavoro con un dinamismo tale da meravigliare autorità civili e religiose, si conquistarono il paese e l'Allamano s'impegnò a fondo con personale e con capitali.

* * *

Per quei tempi la distanza tra la stazione procura di Limuru, sulla ferrovia, e le più prossime stazioni di missione (Fort Hall, Nyeri, Tusu...) era enorme; le carovane erano faticose da organizzare, da stipendiare, da attuare esigendo varie giornate di marcia. Era più che logico che il teol. Perlo tendesse ad accorciare queste distanze e ad attenuare queste fatiche.

Almeno in due occasioni l'Allamano ebbe a dichiarare che fu mons. Allgeyer a permettere ai missionari della Consolata di estendersi un pò più a sud. Nel *memoriale* inviato a Propaganda Fide il 6 settembre 1905 come « supplemento » di una precedente relazione (1 aprile 1905) l'Allamano scrive:

« Infatti Mons. Allgeyer, al giungere dei primi missionari li ammetteva nel Kikuyu senza restrizioni; più tardi, sul finire del 1902, li invitava ad occupare qualsiasi regione all'Ovest di Nairobi; e infine, con lettera del 1 ottobre 1903, dava loro autorizzazione "di fare qualsiasi acquisto di terreno essi credessero conveniente per stazioni presenti e future e per posti catechistici".

« I nostri incoraggiati da queste concessioni fondarono parecchie stazioni, e facevano molte applicazioni di terreno. Quand'ecco, nel settembre del 1904, Mons. Allgeyer ordina al teol. Perlo, superiore locale delle missioni della Consolata, di abbandonare – senza compensi – la stazione di Metumi (una delle più importanti per la sua posizione) ché egli voleva mandarvi dei suoi missionari. Noi dovemmo ubbidire; [...] » [10].

In seguito l'Allamano ebbe a ripetere la stessa cosa in una lettera inviata a mons. Le Roy il 30 settembre 1905:

« [...]. Orbene S. E. Mr. Allgeyer dopo accettati i miei missionari incondizionatamente, sul finire del 1902 li autorizzava ad impiantarsi in qualsiasi località

---

[10] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 6 settembre 1905; Arch. IMC.

a nord di Nairobi [11] e verbalmente li spingeva a nuove fondazioni ed a richieste di personale dall'Italia; infine con lettera del 1 Ottobre 1903, dava loro autorizzazione di fare qualsiasi acquisto di terreno essi credessero conveniente per stazioni presenti e future e per posti catechistici. Da ciò incoraggiati [...].

[Ripete la faccenda di Metumi...] » [12].

L'Allamano, dunque, accenna: 1) ad una non ben precisata autorizzazione (concessa ai suoi missionari « sul finire del 1902 ») di impiantarsi in qualsiasi località a nord di Nairobi; 2) a sollecitazioni « verbali » per nuove fondazioni; 3) ad una lettera del 1 ottobre del 1903.

Dai documenti che si posseggono e che l'Allamano si fece certamente dare dal teol. Perlo per redigere le sue relazioni a Propaganda Fide la ricostruzione degli avvenimenti risulterebbe per diverse sfumature alquanto differente da quella presentata dall'Allamano.

Sulle autorizzazioni « verbali » non sono in grado di offrire ulteriori precisazioni oltre a quelle che risultano dai fatti già noti, e cioè, che mons. Allgeyer fece proprie le preoccupazioni del teol. Perlo sulla pressione protestante e *accettò* le nuove spedizioni di padri e suore.

Ci è giunta invece una lettera scritta da mons. Allgeyer il 2 febbraio 1903 da Mombasa al teol. Perlo nella quale gli dice:

« [...]. Estendete le vostre Missioni in tutto il Nord del Kikuyu, ma vi prego di non discendere più lungi nel Sud. D'altronde più tardi vi manderò una carta a indicarvi i distretti del vostro lavoro » [13].

Anzitutto questa lettera del 2 febbraio 1903 non si può identificare con quella del 1 ottobre conosciuta dall'Allamano o con le autorizzazioni verbali, secondo le quali « sul finire del 1902 » mons. Allgeyer avrebbe permesso ai missionari della Consolata di estendersi in qualsiasi località « *a nord di Nairobi* » perché vi è una differenza di date e perché il « *nord del Kikuyu* » non equivale al « *nord di Nairobi* ». E questo equivoco – provocato da chi? – è grave. E si sa che gli equivoci e i malintesi cammi-

---

[11] La precedente espressione era: « A Ovest di Nairobi »; evidentemente errata e perciò corretta in « a nord di Nairobi ».

[12] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 30 settembre 1905; Arch. IMC.

[13] Lettera di mons. Allgeyer al teol. Perlo, Mombasa 2 febbraio 1903; Arch. IMC. - Ho riportato la traduzione dal francese compiuta dal teol. Luigi Boccardo. Il testo originale francese è: « Etendez vos missions dans tout le Nord du Kikuyu mais je vous prie de ne pas descendre plus loin dans le Sud. D'ailleurs je vous enverrai plus tard une carte désignant les districts de votre travail ».

La carta, di cui parla mons. Allgeyer, mi è ignota; risulta invece che il 14 luglio 1904 di mutuo accordo tra mons. Allgeyer e il teol. Perlo fu determinata una linea territoriale.

nano sempre sul filo del rasoio. La mia impressione, che ritengo abbastanza fondata, è che il teol. Perlo in questo caso non abbia informato rettamente l'Allamano e il Camisassa. Ciò che invece è certo è che il teol. Perlo comprese molto bene le intenzioni di mons. Allgeyer, perché già l'11 maggio 1903 aveva scritto al suo vescovo:

« [...]. I thank you very much for your letter of 2 February and I assure you I will execute exactly all your instructions [...] » [14].

Può essere che l'Allamano non fosse a conoscenza di questa lettera di mons. Allgeyer del 2 febbraio, infatti non la cita.

Stante la pressione protestante, il 29 agosto 1903 il teol. Perlo scrive a mons. Allgeyer un'altra lunga lettera in inglese (di cui si possiede solo la minuta e una traduzione italiana):

« [...]. Per non perdere le migliori posizioni in questa invasione dei Protestanti, io prevedo che noi saremo forse costretti ad occupare una o due altre località quali sussidiali di Missione, sempre nei limiti a noi permessi da Vostra Signoria, una delle quali sarebbe sulla strada Limuru-Moranga, come il Dr. Hinde ci consiglia di fare per non permettere ai Protestanti di tagliarci questa linea.

« Noi non sappiamo se e quando il nostro Rettore potrà inviarci nuovi coadiutori, ma pensiamo che Vostra Signoria approverà il nostro piano di occupare, ancorché materialmente, e quando possibile le buone posizioni nel distretto del Kenya minacciate dai Protestanti » [15].

La località da occupare sulla strada Limuru-Moranga (Fort Hall) è precisamente Metumi (Kaiciangiro), la quale però, a differenza delle località « sussidiali di missione » – come le chiama il teol. Perlo – non sarebbe nei limiti indicati dal Vescovo perché troppo a sud, e per questo egli ne chiede licenza.

Ritengo allora che la lettera di mons. Allgeyer del 1 ottobre 1903, citata dall'Allamano, sia per l'appunto la risposta alla lettera del teol. Perlo del 29 agosto:

« [...]. Je vous permets d'acheter partout où pourrait construire une mission ou même seulement placer un catéchiste. Pour être très clair, je vous laisse libre de faire selon votre jugement en ce qui concerne l'acquisition de terrains. Je viendrai vers la fin de ce mois; nous pourrons alors arranger toutes choses » [16].

---

[14] Lettera del teol. Perlo a mons. Allgeyer, Mombasa 11 maggio 1903; Arch. IMC.
[15] Lettera del tel. Perlo a mons. Allgeyer, ? 29 agosto 1903; Arch. IMC.
[16] Lettera di mons. Allgeyer al teol. Perlo, Zanzibar 1 ottobre 1903; Arch. IMC.

Questa lettera non può dirsi in contraddizione con quella che mons. Allgeyer scrisse il 2 febbraio 1903; nella seconda il vescovo permette al teol. Perlo soltanto l'acquisto di terreni anche oltre i limiti fissatigli, senza con ciò autorizzarlo a costruirvi delle missioni. E che il teol. Perlo ben sapesse che questa era la *mens* di mons. Allgeyer lo ricavo da un appunto del suo *diario*; infatti verso la metà di dicembre 1903 il teol. Perlo, accompagnato dal teol. Borda Bossana, è in viaggio da Moranga verso Nairobi ed egli in forma molto telegrafica scrive nel suo *diario* per il 16 dicembre 1903:

« [...]. Ora meglio Metumi perché popolatissimo [...]. Ritorniamo al crocicchio di ieri [17], qui faremo un *pied-à-terre* – popolatissimo – di qui esplorazione al terreno soprattutto oltre il Ciania [18] [...] – in modo che Mons. venendo, la questione della confluenza fluviale come *confini* sia risolta – in modo da forzare la mano [...] » [19].

Risulta chiaro che il teol. Perlo con questa manovra intende « *forzare la mano* » a mons. Allgeyer perché accetti come confine a sud del loro campo di apostolato il fiume Ciania. E di fatto nella regione di Metumi il teol. Perlo, proseguendo nel suo viaggio verso Nairobi, lascia il teol. Borda Bossana [20]. Giunge a Nairobi il 19 dicembre e qui s'incontra con due Padri dello Spirito Santo, J. Cayzac e Burke; annota nel suo *diario*:

« [...] annunzio in segreto fondazione a Metumi – taccio – mi sforzano andare [alla loro] Missione – presentano suore – disinvolte ed educate – si meravigliano vi sia altro Kikuyu che Nairobi – non sanno delle nostre suore [...].

« Gayzac sarebbe partito subito per occupare posizioni e poi applicarle da Hinde – gli dico che è alla guerra, attenda venire con Monsignore di cui non sa che verrà da noi » [21].

Quindi il teol. Perlo sa che quanto sta facendo a Metumi è in un certo senso « forzare la mano » per mettere il vescovo di fronte al fatto compiuto, e riesce a convincere il p. Cayzac a non muoversi...

Tuttavia a Torino l'Allamano e il Camisassa potevano benissimo interpretare la lettera del 1 ottobre, non conoscendo la precedente del 2 febbraio, come un'autorizzazione generale data da mons. Allgeyer ai

---

[17] Il giorno 15 scrive: « al bivio della casa di Mogo ci arrestiamo [...] ».
[18] Il Ciania è il fiume che allora delimitava la Provincia del Kenya.
[19] F. Perlo, *Diario*, 16 dicembre 1903 (è il quadernetto n. 7, scritto a matita); Arch. IMC.
[20] *Ibid.*, 17 dicembre 1903.
[21] *Ibid.*, 19 dicembre 1903.

suoi missionari. Era comunque una lettera che esigeva una interpretazione, e non so se il teol. Perlo la diede e, se la diede, come la diede.

IV. FONDAZIONE DI METUMI (22 dicembre 1903) E ALLONTANAMENTO (18 ottobre 1904)

Il nome « Metumi » è piuttosto generico e indica una regione intera (come da noi Piemonte o Lombardia); ogni collina aveva il suo nome, e la missione sorgerà prima sulla collina chiamata *Lolie* o *Rurii*, poi verrà trasportata sulla collina detta Kaiciangiro [22].

Come ho messo in evidenza, seguendo il *diario* del teol. Perlo, nella regione di Metumi si ferma il p. Borda Bossana perché vi fondi una missione. Nel suo *diario* il p. Borda Bossana accenna alle sue peregrinazioni (19-20 dicembre 1903) per trovare la posizione più adatta [23]; la sua scelta cade sulla collina del Lolie; la data ufficiale della fondazione di questa missione è il 22 dicembre 1903 col nome di « Madonna dei fiori » di Bra [24]. Il 24 dicembre 1903 il p. Borda Bossana annota nel suo *diario*:

> « Ricevo oggi da Limuru un biglietto che mi denunzia per poco non essere noi stati prevenuti nell'occupazione di questa località dai Padri dello Spirito Santo, che avevano pure essi delle mire in queste parti » [25].

È evidente che si tratta del p. Cayzac... convinto dal teol. Perlo a non muoversi!

Il 31 dicembre giunge a Metumi il p. Mario Arese da Limuru [26]. I due conducono una vita abbastanza dura, sprovvisti come sono quasi di tutto, avendo dovuto anche cedere tende e letti per i nuovi arrivati

---

[22] Cfr. Diario della stazione di Kaiciangiro, quaderno C, pp. 3-4; Arch. IMC. - In una relazione del p. Cravero all'Allamano è descritto il clima, il modo di coltivare i campi, quali sono i capi...: « Le capanne ordinariamente sono unite a gruppi di 30, 40 e anche di 50 e parecchi gruppi raggiungono il centinaio [...].

« Gli abitanti di Kaiciangiro avevano fama di essere bellicosi, cattivi e ribelli, contrari alla razza bianca, ecc. Tornano invece molto simpatici a chi tratta seco loro. Di mente sveglia, di cuore aperto, di facile intelligenza, desiderano di essere apprezzati e amati e sanno ricambiare l'apprezzamento e l'amore. Sanno lavorare quand'è tempo e sanno godersi il bel tempo e l'allegria ». Non fu facile al governo piegarli (Relazione del p. Cravero all'Allamano, quaderno C; Arch. IMC).

[23] A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 3 dicembre 1903-15 gennaio 1904; Relazione trimestrale di Kaiciangiro, gennaio-marzo 1904; Arch. IMC.

[24] Cfr. Arch. IMC, Kenya 1904 - « Il titolo della stazione fu suggerito e dato dal Rev.mo e Ven.mo Fondatore, e, perciò immutabile » (Diario della stazione di Kaiciangiro, quaderno A, p. 1).

[25] A. BORDA BOSSANA, *Diario*, 24 dicembre 1903; Arch. IMC.

[26] *Ibid.*, 31 dicembre 1903; M. ARESE, *Diario*, 6 novembre 1903-12 marzo 1904; Arch. IMC.

dall'Italia. Tuttavia il 15 gennaio 1904 il p. Borda Bossana annota di aver già iniziato un pò di scuola ai ragazzi e di aver già intrapresa la visita ai villaggi.

Ma ecco che il 23 gennaio 1904 giungono inaspettatamente a Metumi due padri dello Spirito Santo. Sia il p. Borda Bossana come il p. Arese annotano l'avvenimento nei loro *diari*; il p. Arese scrive:

> « A metà di questo mese abbiamo la visita dei Rev. Padri dello Spirito Santo, che si trovano stupiti di trovarci impiantati in tale località e di trovarmi colà mentre pochi giorni prima ero stato a casa loro; quello che però più loro rincresceva è che venivamo a distruggere la loro velleità di impiantarsi in tal località » [27].

Il p. Borda Bossana sa che la posizione da lui occupata in fretta e furia è provvisoria, e attende l'arrivo del teol. Perlo per la scelta definitiva. Ma passeranno diversi mesi. Il p. Arese in marzo è trasferito e a Metumi viene il ch. Cattaneo, il quale, come già ho detto, procura non poche difficoltà al p. Borda Bossana a causa del suo comportamento violento. In maggio la missione è trasferita sulla collina poco distante di Kaiciangiro [28]. Ma gli avvenimenti incalzano: il 18 settembre il p. Cayzac comunica al p. Borda Bossana che per un accordo avvenuto tra mons. Allgeyer e il teol. Perlo la missione di Metumi passa ai Padri dello Spirito Santo [29].

È facile capire che cosa dev'essere accaduto: mons. Allgeyer, avvisato dai suoi missionari dell'operato del teol. Perlo, lo invita con lettera del 16 gennaio 1904 a Mombasa per un incontro da tenersi il 27 o il 28 gennaio: « J'ai quelques questions assez importantes à régler avec vous. [...] » [30].

Una delle questioni importanti da trattare era certamente quella della limitazione a sud del campo di apostolato dei missionari della Consolata; le trattative non dovettero essere state molto facili, dato che sia mons. Allgeyer come il teol. Perlo dovevano consultarsi con i rispettivi superiori di Parigi e di Torino. Solo il 14 luglio 1904 mons. Allgeyer e il teol. Perlo firmano un documento, corredato da uno schizzo geografico, che delimita a sud la zona operativa dei missionari della Consolata: non

---

[27] M. Arese, *Diario*, 6 novembre 1903-12 marzo 1904; cfr. A. Borda Bossana, *Diario*, 17 gennaio-10 maggio 1904 - Il p. Borda precisa che detti padri ripartirono il 26 gennaio.

[28] Con esattezza il trasporto della missione e la sistemazione della nuova si svolsero dal 13 al 31 maggio (cfr. A. Borda Bossana, *Diario*, 11 maggio-5 luglio 1904); il ch. Cattaneo lascia la missione il 4 luglio 1904; cfr. Relazione trimestrale di Metumi, luglio-settembre 1904, f. 1; Arch. IMC).

[29] A. Borda Bossana, *Diario*, 6 luglio-26 settembre 1904; Arch. IMC.

[30] Lettera di mons. Allgeyer al teol. Perlo, Zanzibar 16 gennaio 1904; Arch. IMC.

oltre i dieci chilometri dalla strada tracciata da Karoli tra Tusu e Moranga [31].

Lo stesso giorno, 14 luglio 1904, mons. Allgeyer scrive all'Allamano, dicendogli che riceverà dal teol. Perlo una piccola carta, su cui è tracciata la linea di demarcazione del territorio affidato ai suoi missionari:

« Je voudrais que vous en prenez connaissance et de vous concertez avec Mr. Le Roy pour donner votre approbation ou pour faire des changements selon que vous croyez nécessaire ou utile ».

E dopo la firma aggiunge:

« Au Nord du Kenya et dans le pays des Gallas je n'aurai et je n'ai aucune objection que vos missionnaires s'établissent et qu'ils y travaillent » [32].

Ancora una volta il pensiero di mons. Allgeyer è chiaro. Ma in base a questo accordo, poiché la missione di Kaiciangiro in Metumi si trovava di parecchio al di sotto della linea di demarcazione fissata, i missionari della Consolata dovettero ritirarsi.

I rapporti invece tra Parigi e Torino, come dirò meglio fra poco, pur svolgendosi sulle stesse questioni, assumeranno un tono più elevato. In una lettera del 4 settembre 1904 mons. Le Roy accenna all'accordo tra mons. Allgeyer e il teol. Perlo, ma forse già presagendo le mosse dell'Allamano egli stesso gli propone la concessione di una prefettura apostolica all'estremo nord del paese, la qual cosa – scrive mons. Le Roy – darebbe una sistemazione *definitiva* ai missionari italiani, dato che l'accordo tra mons. Allgeyer e il teol. Perlo non può essere che *provvisorio* [33]. L'Allamano gli risponde l'11 settembre 1904:

---

31 L'Arch. IMC conserva l'originale in francese, firmato da mons. Allgeyer, e anche la traduzione italiana. Eccone il testo:

« Io, Emilio Allgeyer, Vicario Apostolico del Zanguebar-Nord, dono all'Istituto della Consolata di Torino, tutti i poteri necessari per stabilire delle missioni ed inoltre tutti i poteri necessari ai missionari, secondo le loro proprie regole, nei paesi che si trovano al Nord di una linea naturale partente da Limuru – come è disegnato nel piano qui davanti – e dirigentesi verso la strada fatta da Karoli da Tusu a Moranga, fino al Tana ad Est, e avente una demarcazione di 10 (dieci) kilometri al sud – come segnato nel piano – limitata all'Ovest della linea Limuru – verso Nord fino al 1° grado Equatoriale sud. Io mi obbligo a non mai fondare in questa sfera alcuna missione dei Padri dello Spirito Santo e di non occupare alcuna delle stazioni già fondate dai missionari della Consolata. - ✠ Emilio Allgeyer, Vicario Apostolico, Nairobi 14 luglio 1904 » (Arch. IMC).

32 Lettera di mons. Allgeyer all'Allamano, Nairobi 14 luglio 1904; Arch. IMC.

33 « [...]. Dans sa dernière lettre, Mgr Allgeyer m'a fait part des conventions provisoires qu'il a faites avec le R. P. Perlo pour la délimitation de leur action respective. Les nouveaux

Circa la proposta di una Prefettura da affidarsi ai missionari della Consolata, dopo la loro buona prova nel Kikuyu, intende prendere tempo per assumere tutte le informazioni opportune; ma già fa trapelare la sua perplessità ad una proposta del genere, poiché la regione indicata è desertica e disabitata. Si dichiara invece disposto ad accettare l'accordo intercorso tra mons. Allgeyer e il teol. Perlo: « In questi giorni ebbi pure dal Padre Perlo comunicazione degli accordi presi *provvisoriamente* [34] con Monsignor Allgeyer, dei quali Votre Grandeur mi fa cenno. Per parte mia non ho difficoltà d'accettarli, naturalmente dietro compenso delle spese fatte dai miei per abitazioni ed acquisti di terreni a Metumi, e per questo compenso mi rimetto fin d'ora a quanto verrà accordato tra Monsignor Allgeyer e il Padre Perlo » [35].

L'Allamano scrive anche a mons. Allgeyer in data 23 settembre 1904, dicendogli di aver ricevuto con un certo ritardo la sua del 14 luglio:

« [...], per cui mentre stavo per interpellare il Rev.mo Mons. Le Roy, questi mi prevenne dicendomi che da parte sua acconsentiva all'accordo stipulato. Per parte mia gli risposi subito che acconsentivo egualmente, ed incaricai il Padre Perlo di annunziarlo a Votre Grandeur » [36].

L'accordo quindi è accettato da entrambe le parti. Ma ad esaminare bene la lettera di mons. Le Roy all'Allamano del 4 settembre non sembra che il superiore generale dei Padri dello Spirito Santo intendesse questo accordo nello stesso senso dell'Allamano. Ciò è da tenere presente per meglio ambientare il comportamento dei Padri dello Spirito Santo, anche se va detto che in pratica l'accordo fu accettato, dato che i missionari della Consolata si ritirarono da Metumi. È forse questo fluttuare incerto, non del tutto chiaro, che darà all'Allamano la sensazione – e lo dirà esplicitamente – che i suoi missionari potrebbero venir allontanati da qualsiasi altra stazione come lo furono da Metumi.

---

arrangements que je propose et que, j'en suis persuadé obtiendront son assentiment, auraient l'avantage de donner à cette question une solution définitive: les Pères de la Consolata auraient une Préfecture dont ils seraient exclusivement chargés, et les Pères du Saint-Esprit pourraient, à leur tour, constituer le Vicariat de l'Est-Africa, pour lequel tout le Kikuyu est une partie nécessaire et que, selon que je vous l'écrivais en 1901, nous ne pourions céder à personne » (Lettera di mons. Le Roy all'Allamano, Parigi 4 settembre 1904; Arch. IMC).

[34] La sottolineatura è mia.

[35] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 11 settembre 1904 - Di questa lettera – non conservata nell'archivio dei Padri dello Spirito Santo – è rimasta solo una minuta a mano del Camisassa (Arch. IMC). - Per quanto riguarda il « compenso » nella relazione a Propaganda Fide del 6 settembre 1905 l'Allamano fa notare che mons. Allgeyer diede ordine al teol. Perlo « di abbandonare – senza compensi – la stazione di Metumi [...] ».

[36] Lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer, Torino 23 settembre 1904; Arch. IMC. - Anche di questa lettera si possiede solo la minuta a mano del Camisassa.

* * *

Ed ecco come avvenne l'allontanamento dei missionari della Consolata da Metumi. Il giorno 24 settembre 1904 giungono da Nairobi due Padri dello Spirito Santo, L. Bernhard e J. Müller, con l'ordine di costruire a mezz'ora da Metumi una loro missione; il p. Borda Bossana percepisce che la situazione è equivoca [37]; ma la vicinanza offre l'occasione di uno scambio di visite, sempre mantenendo però la massima riserbatezza sulle questioni pendenti. Solo il 27 settembre, trovandosi tutti riuniti a tavola, presente anche il teol. Perlo, il problema viene affrontato. Il p. Borda Bossana scrive nel suo *diario*:

« [...]. Quantunque in fin di tavola la questione fosse portata sul terreno scottante della nuova situazione creata dalla loro venuta, il discorso tenuto unicamente dal T. Perlo soltanto e da P. Bernhard, i soli che a quanto pare conoscevano tutti i lati della vertenza, fu improntato sempre alla miglior cordialità ed allegria » [38].

Al 30 settembre annota:

« Sta per finire il mese, carico di avvenimenti. Finirò il prossimo ancora qui? Ne dubito assai, giacché gli ordini del Superiore e qualche parola oscura mi han fatto pensare che la posizione nostra verrà abbandonata [...] » [39].

Intanto il p. Müller avvisa il p. Borda che è loro intenzione occupare altre posizioni [40]. All'8 ottobre sempre il p. Borda scrive nel suo *diario* che al p. Müller sono giunte lettere di mons. Allgeyer e gliene parla:

« È la prima volta che si entrava nella scottante questione fra noi due ». Il p. Borda gli spiega che « la questione è unicamente trattata dal T. Perlo; al quale perciò occorre riferisca tutti quegli atti e comunicazioni riguardanti la vertenza » [41].

---

[37] Relazione trimestrale di Metumi (teol. Borda Bossana), luglio-settembre 1904; Arch. IMC.

[38] A. Borda Bossana, *Diario*, 27 settembre-29 dicembre 1904; Arch. IMC.

[39] *Ibid.*

[40] *Ibid.* - Infatti nel suo *diario* il fr. Celeste Lusso scrive che, essendo in viaggio verso la fine di settembre 1904 nella regione di Moranga, giunge al fiume Irati, e annota: « Eravamo appunto poco distanti da dove faranno la missione i Rev. Pères du Saint Sprit [sic] » (*Diario*, 11 luglio-ottobre 1904; Arch. IMC) - Questo luogo è ove sorgerà la missione di Iciagaki; il 2 marzo 1910 il p. Luigi Olivero, descrivendo la missione di Iciagaki, dice anche che sono ancora in buon stato le tre case erette dai Padri dello Spirito Santo, fatte con pali e terra e coperte di paglia (*Diario*, 1-31 marzo 1910; Arch. IMC). I missionari della Consolata ne presero possesso nel gennaio del 1905 (cfr. Relazione trimestrale di Iciagaki, gennaio-marzo 1908; Arch. IMC).

[41] A. Borda Bossana, *Diario*, 27 settembre-29 dicembre 1904; Arch IMC.

E ancora:

« 18 ottobre: - Giornata memoranda oggi. Erano le dieci del mattino quando da Tusu ricevo una lettera del T. Perlo che m'ingiungeva di ritirarmi alla stazione di Fort Hall, portandovi tutto quanto valeva la spesa, e ciò nel termine più breve possibile ». Ne dà comunicazione al P. Müller. Abbatte tutto per ricuperare soprattutto i chiodi [42].

Nella relazione trimestrale il p. Borda Bossana aggiunge:

« Fu mio impegno nel frattempo d'indirizzare al nuovo missionario tutti i ragazzi della mia già numerosa scuola [...] » [43].

V. I PRIMI PASSI DELL'ALLAMANO

Forse l'iniziativa del teol. Perlo (messa in atto a metà dicembre del 1903) di occupare la regione di Metumi e di porre in tal modo mons. Allgeyer di fronte al fatto compiuto non è eccessivamente limpida; probabilmente fa già parte di quel piano più ampio, suggeritogli dall'Allamano e dal Camisassa, di separazione in qualche modo dai Padri dello Spirito Santo, anche per motivi finanziari. Non pare infatti che l'Allamano abbia iniziato a pensare ad una prefettura o vicariato in proprio, retto dai suoi missionari, solo in occasione dell'allontanamento da Metumi, o solo per il timore di un allontanamento da altre stazioni.

D'altra parte che qualcosa stesse maturando l'avvertono anche i Padri dello Spirito Santo, i quali devono pur riconoscere che il dinamismo dimostrato dai missionari italiani è straordinario: il Kikuyu è certamente il « più bel paese del mondo », ma in pratica la « minaccia » dell'invasione protestante e per conseguenza un sempre più consistente insediamento dei missionari italiani stanno giocando in loro sfavore. I missionari della Consolata debbono quindi essere fermati nel loro espansionismo, tanto più che presto o tardi chiederanno la separazione del Kikuyu dal loro vicariato; le premesse per un passo del genere ci sono già tutte. Questi i timori e le preoccupazioni che traspaiono nelle relazioni e nelle lettere dei Padri dello Spirito Santo [44]. È però un fatto che l'Allamano inizia

---

[42] *Ibid.*, 18 ottobre 1904.

[43] Relazione trimestrale di Metumi, ottobre-dicembre 1904; Arch. IMC.

[44] Lo si deduce chiaramente dalla relazione fatta dai pp. Cayzac e Bernhard a mons. Allgeyer del loro viaggio attraverso il Kikuyu in occasione dell'insediamento a Metumi del p. Borda Bossana. Questa relazione fu inviata anche a mons. Le Roy con l'accompagnamento di una lunga lettera del p. Cayzac, dell'11 febbraio 1904 (cfr. Arch. Gen. dei Padri dello Spirito Santo, Parigi).

a muoversi solo in seguito alla reazione di mons. Allgeyer, che fa retrocedere il teol. Perlo entro i limiti antecedentemente stabiliti.

Alcune lettere del teol. Perlo e dell'Allamano andarono certamente perse o furono distrutte. In base ai documenti rimasti si sa che a fine 1903 il teol. Perlo succede al p. Gays nella carica di superiore. L'Allamano gli scrive il 5 febbraio 1904 per invitarlo ad accettare, per incoraggiarlo e per raccomandargli alcune cose di una certa importanza. Tra queste c'è anche un accenno alla questione dei confini:

« Quando verrà costì Mons. Vicario Apostolico trattatelo bene, in faccia al paese con solennità, in casa *non* sontuosamente. In tale occasione [lei] potesse iniziare l'idea d'un nostro Vicariato Apostolico, particolarmente facendoci delimitare i confini al Sud! V. S. è di tatto da ciò fare, ed il Signore l'aiuterà. È viva aspettazione di molti che ciò succeda, ed io a suo tempo mi farei vivo presso la S. Congregazione di Propaganda. Ma per ora non muovo ed aspetto la convenienza da V. S. » [45].

Un mese dopo – 4 marzo 1904 – l'Allamano scrive un'altra lettera al teol. Perlo, e ancora una volta tocca il tasto del nuovo vicariato:

« Ed ora della divisione del Vicariato, di cui V. S. scrive nella sua lettera [46]. V. S. sarà miglior giudice da costì, io le dirò ciò che ne penso col V. Rettore. Sarebbe certamente un bene avere presto un proprio Vicariato. 1) è da molti aspettato; 2) significherebbe stabilità delle nostre missioni; 3) provocherebbe molte vocazioni; 4) si avrebbero i sussidi della Propagazione della Fede; 5) si lavorerebbe stabilmente per l'avvenire; 6) cesserebbero le paure, le ombre, ecc.

« D'altra parte i desideri del P. Cayzac... [47], l'espulsione dalla Francia: tutto ciò fa temere che ben conosciuta la regione, la vogliano più tenacemente, lasciando a noi le case nostre come forestieri... Ma Mons. Allgeyer vorrà fare tante spese per riceverne molti; e questi non preferiranno le missioni più agevoli dell'America, e venuti dureranno almeno in apostolato attivo, essendo soliti, come professori ed anziani ad essere comodi...? [...] [48].

« Noi abbiamo promesso di non fare passi presso la Propaganda senza il loro accordo; e poi è necessaria la buona attestazione della nostra prova ed anche il loro consenso.

---

[45] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 5 febbraio 1904; Arch. IMC.

[46] All'inizio l'Allamano dice precisamente di aver ricevuto la lettera del teol. Perlo del 2 febbraio, ma non fu conservata.

[47] Pare che i « desideri del P. Cayzac » si debbano interpretare in questo senso: la Chiesa in Francia stava attraversando un periodo difficile e c'era l'eventualità che molti religiosi (anche della Congregazione dello Spirito Santo) dovessero abbandonare la Francia per la chiusura dei collegi, ecc. e partire per le missioni; in tal modo mons. Allgeyer avrebbe avuto un potente incremento numerico di personale.

[48] Il senso della frase dovrebbe essere: « Quindi è bene che nel territorio rimangano i missionari della Consolata, più freschi di forze e a ciò preparati ».

« Il Governo Inglese potrà nulla influire a nostro bene, poiché potremo cercare protezioni a Londra [49].

« Non saprei da tutto ciò che conchiudere; se non che il dubbio, se si potrebbe sacrificare un pò del Kikuyu per averne il resto subito [50], sperando di espanderci fra non molto a Nord [51] sino... [52].

« V. S. esamini, preghi ed operi ciò che crede bene prudentemente. A noi rimane solo pregare, [...] » [53].

Si possiede una terza lettera, ed è del Camisassa, al console italiano di Nairobi, cav. Giulio Pestalozza, del 29 agosto 1904; questa lettera dimostra che a Torino sono a conoscenza delle apprensioni dei Padri dello Spirito Santo:

« [...]. Il rapido sviluppo preso dalle nostre missioni (sono già sette missioni più due altre Stazioni una per la Segheria ed una per la colonia agricola e pastorizia) aveva ingenerato un pò di invidia nel P. Cayzac (come già parmi aver scritto a V. S.). Per istigazione di questi, a quanto pare, Mr. Le Roy aveva ordinato a Mr. Allgeyer che non permettesse ai nostri l'impianto di nuove stazioni senza il permesso ogni volta dello stesso Mr. Le Roy. [...].

« Tornando a noi, la necessità d'aver un nostro vicariato s'impone, perché altrimenti non possiamo aver alcun sussidio. Pensi che Mr. Allgeyer l'anno scorso presentando come *sue* (ossia da lui dipendenti) le nostre 7 missioni ebbe da Propaganda un sussidio straordinario di L. 20.000, di cui non diede neppure un cente-

---

[49] La frase è molto oscura; la si può forse chiarire mutando il « poiché » in « ma » o in « perciò ».

[50] Rinunciando cioè alla regione di Metumi, al di sotto del fiume Maragua (linea poi accordata il 14 luglio 1904 tra mons. Allgeyer e il teol. Perlo).

[51] Ancora precluso dal governo inglese ai bianchi.

[52] « Sino... » ai paesi dei Gallas.

[53] Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 4 marzo 1904; Arch. IMC. - Da questa lettera, e propriamente nella parte che tratta della divisione del vicariato, fu redatta una minuta, forse come « promemoria », ma che in qualche punto è più chiara della lettera stessa: « Sarebbe certamente un bene avere presto un Vicariato proprio. È cosa da molti aspettata, significherebbe stabilità delle nostre missioni, e provocherebbe nuove vocazioni. Si avrebbero i sussidi soliti a darsi dall'Opera della Prop. della Fede. Si lavorerebbe su terreno stabile per l'avvenire, senza sempre timori di ombre ecc. È tale questo bene da sacrificare anche un pezzo del Kikuyu? sperando fra non molto di espandersi a nord sino... È meglio andar avanti così nella speranza di ottenere col tempo fra non molto tutto il già occupato? I desideri del P. Caisac [sic], l'espulsione dalla Francia fanno temere che lo vorranno loro, ed a noi solo lascerebbero le case come forestieri; e conosciute coteste belle posizioni, saranno meno arrendevoli. Io credo che i padri espulsi dalla Francia non hanno tanta voglia, costa e preferiranno l'America, e se verranno non dureranno almeno per fare i missionari d'espansione. E poi fra non molto diminuita la fonte in Francia non avranno più soggetti per le tante loro missioni. Lo stesso Mons. Allgeyer dovendo farne le spese non vorrà averne tanti. Abbiamo da fare passi presso la Propaganda di Roma? Abbiamo promesso di non farlo senza di loro. La Propaganda vorrà l'attestato della buona prova fatta – ed il consenso del Vicario e del Superiore Generale. Quale prova esige Propaganda – di anni e quanti? Il governo inglese non c'entrerebbe, anche muovendo a Londra per avere tutto il displuvio del Kenya. A Lei giudicare, fare; e noi pregare » (Arch. IMC).

simo ai nostri. E sussidi speciali ebbe pure dalla Propagazione della Fede e S. Infanzia sempre senza farne parte a noi.

« Dunque, in attesa della risposta di Mr. Le Roy, e qualunque essa sia, è nostra intenzione di fare presto le pratiche per ottener un nostro Vicariato ».

Il Camisassa prosegue trattando dei confini dell'ipotizzato vicariato:

« e su su [dal lago Rodolfo] verso il Kaffa, quel Kaffa evangelizzato con tante fatiche dal nostro Massaia [...]. Il Kaffa poi è la Svizzera dell'Abissinia, come il Kikuyu lo è dell'E.A.P.te inglese ».

Infine lo invita a recarsi a Limuru, visitare le altre missioni, per poi, venendo in Italia, « dire una parola a nostro favore: parola che prevediamo efficacissima » [54].

Queste lettere dimostrano che l'Allamano – indipendentemente dalla questione di Metumi – è intenzionato ad ottenere per i suoi missionari un vicariato nel Kikuyu, aperto al nord verso i Galla; vuole ottenerlo correttamente e lealmente, secondo le promesse fatte a mons. Le Roy, cioè con un accordo previo con i Padri dello Spirito Santo. Lo farà – come dirò nel paragrafo seguente – con una lettera al superiore generale dei Padri dello Spirito Santo, scritta il 18 agosto 1904. Sapeva che ci sarebbero state delle difficoltà, ma forse non aveva preveduto specie da parte di mons. Le Roy, che ben conosceva la suscettibilità in merito di tutti i membri della congregazione che dirigeva, un rifiuto assoluto, senza alcuna possibilità di un compromesso. Non era il tentativo del teol. Perlo di rosicchiare un pò di territorio a sud fino al fiume Ciania, cosa certamente contro gli ordini ricevuti, a creare difficoltà; era invece il fatto che i missionari della Consolata in quella parte del Kikuyu loro affidata avevano dimostrato un dinamismo tale, impegnando personale e capitali... che ormai il possesso di quel territorio poteva dirsi cosa fatta. È pur vero che si trattava della parte più bella del vicariato affidato ai Padri dello Spirito Santo, ma è anche vero che quella parte rappresentava una piccola frazione di un territorio immenso. Un accomodamento poteva essere possibile. Forse col senno del poi si può timidamente dire che mons Le Roy e i Padri dello Spirito Santo avrebbero dovuto evitare il rifiuto assoluto, mascherandolo solo con concessioni inutili, e che il teol. Perlo avrebbe dovuto adottare un comportamento più corretto, senza tentativi di « forzare la mano », suscitando irritazione e sospetti. E forse in quest'opera di moderazione e di maggior prudenza nel teol. Perlo gli interventi dell'Allamano e del Camisassa potevano essere più pressanti ed efficaci.

---

[54] Lettera del Camisassa a Pestalozza, Torino 29 agosto 1904; Arch. IMC.

VI. COME DA FORMALE PROMESSA L'ALLAMANO CONSULTA I PADRI DELLO SPIRITO SANTO

Le lettere dell'Allamano al teol. Perlo sopra riferite ed anche la lettera del can. Camisassa al console Pestalozza dimostrano che l'Allamano era ben conscio della natura e della portata dei patti intercorsi con i Padri dello Spirito Santo. La promessa ch'egli aveva fatto a mons. Le Roy per scritto l'obbligava a non chiedere a Propaganda Fide alcuna divisione del vicariato senza un previo accordo con il superiore generale dei Padri dello Spirito Santo e con il vicario apostolico, mons. Allgeyer. Sapeva pure che occorreva presentare a Propaganda Fide un attestato che i suoi missionari avevano dato « una buona prova » alle dipendenze dei Padri dello Spirito Santo.

L'Allamano, ho detto, suggerisce al teol. Perlo di fare dei sondaggi presso mons. Allgeyer. Questi sondaggi furono difficili, turbati da qualche intemperanza e da discussioni per accordarsi sulla linea di limitazione del campo operativo dei missionari della Consolata. Nel frattempo l'Allamano si riserva di fare i primi sondaggi presso mons. Le Roy. Si risolveranno in uno scontro con molte incomprensioni e in un rifiuto totale.

Passate le feste centenarie del santuario della Consolata del giugno 1904, dopo un breve periodo di riposo, l'Allamano e il Camisassa riprendono in mano, ad agosto inoltrato, le questioni africane. Il 18 agosto l'Allamano scrive a mons. Le Roy una lettera molto dosata, conscio dell'importanza del passo che stava compiendo. La lettera è in francese [55]. Nella prima parte l'Allamano rifà brevemente le tappe del lavoro dei suoi primi missionari, iniziatosi a Tusu il 29 giugno 1902, continuato a Fort Hall per l'improvviso allontanamento da Tusu, a Limuru per la casa procura; poi per arginare la pressione protestante fu giocoforza estendersi con l'« applicazione di terreni », e vennero così fondate le missioni di Nyeri, Kekondi, Metumi, Wango. L'Allamano prosegue nella seconda parte della lettera:

« Ce rapide développement surpassant mes prévisions (et qui me coûta des dépenses trés considérables), et surtout la confiance et la sympathie toujours grandissantes que mes missionnaires surent se gagner parmi les populations indigènes, tandis que sont des preuves consolantes de la divine bénédiction, sont aussi pour moi un fort argument à croire que mon institution va prendre de solides fondaments.

---

[55] La minuta in italiano, a mano del Camisassa, conservata nell'arch. IMC, è molto corretta, e non concorda perfettamente con l'originale francese, conservato nell'archivio dei Padri dello Spirito Santo.

En vue de ces faits, et aussi de la nécessité où je me trouve de demander les ordinaires subsides de l'Oeuvre de la Propagation de la foi, il me semble arrivé le temps de régler en manière définitive la position de mes missionnaires, à fin d'obtenir, à son heure, l'érection d'une Préfecture Apostolique dans la localité que le Sainte Siege voudra désigner. Je n'ai jusqu'ici fait aucune pratique dans ce but auprès de la Congrégation de Propaganda, ni j'entends d'en faire, sans auparavant avoir traité la question avec Votre Grandeur. Je Vous prierais pourtant de vouloir bien m'exprimer vos sentiments à l'égard, avec la confiance que Vous voudrez toujours me continuer le bienveillant appui, que Vous m'avez accordé jusqu'à présent.

« Veuillez, Monseigneur, agréer les sentiments de ma parfaite considération et de mon sincère dévouement.

« De Votre Grandeur
Très obbligé
Ch. Joseph Allamano » [56].

In questa lettera l'Allamano chiede che la posizione dei suoi missionari venga definita, naturalmente, con la chiusura del « periodo di prova » richiesto da Propaganda e con la concessione di una prefettura apostolica in proprio; non dice quale. C'è da ricordare che l'Allamano nella lettera inviata a mons. Le Roy l'8 novembre 1901 non si era solo impegnato di non fare alcun passo presso Propaganda per una eventuale divisione di territorio, ma si era impegnato di non farlo « sans avoir, au préalable, obtenu l'*autorisation écrite* du Vicaire apostolique... et du Supérieur Général de la Congrégation du St. Esprit ». L'Allamano ritenne invece, di fronte al rifiuto di mons. Le Roy e solo in seguito a questo rifiuto d'interpellare ugualmente Propaganda Fide.

* * *

Alla lettera dell'Allamano mons. Le Roy rispose il 4 settembre 1904. Egli ritiene che i missionari della Consolata effettivamente diedero ottima

---

[56] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 18 agosto 1904; Arch. gen. dei PP. dello Spirito Santo. La minuta in italiano nella parte corrispondente al testo francese sopra riportato, così suona: « Questo rapido sviluppo, che superò la mia stessa aspettazione, e specialmente l'affetto e la confidenza che i miei missionari seppero attirarsi da quelle popolazioni, mentre sono evidenti indizi della benedizione di Dio, mi sono pure argomento a sperare che la mia istituzione sia per prendere stabilità. Così stando le cose e stante la necessità che ho io pure di chiedere i soliti sussidii alle Opere che soccorrono le Missioni, sembra a me che sia ormai il caso di regolare definitivamente la posizione dei miei missionari colla mira di ottenere dalla S. Sede la designazione della località per l'erezione di una Prefettura Apostolica. A questo fine io non ho finora fatto alcun passo presso la Propaganda, né intendo farlo senza prima conferirne con V. E. in proposito. La pregherei perciò di volermi esprimere i suoi sentimenti al riguardo, fiducioso che vorrà ognora usarmi quella benevolenza ed appoggio che mi ha dimostrato sinora » (Arch. IMC).

prova della loro vocazione missionaria e possono stabilirsi in proprio, ma non c'è da pensare minimamente ad una divisione del suo vicariato; propone di conseguenza all'Allamano due soluzioni.

Quanto al primo punto mons. Le Roy non poteva essere più generoso:

« Avec vous j'ai grandement à rendre grâces à Dieu qui a véritablement béni les premiers travaux des Pères de l'Institut de la Consolata. J'estime que l'essai de la vie apostolique, que vous désiriez faire au Kikùyu avant de les établir dans une Mission dont ils seraient directement chargés par la S. C. de la Propagande, a suffisamment montré l'excellence de leur vocation, et que le temps est venu de les établir *chez eux* » [57].

Forse, dato il dinamismo dei giovani missionari piemontesi, ai Padri dello Spirito Santo poteva far comodo ch'essi se ne andassero, lasciando in loro eredità un lavoro e opere ben avviate, in un paese, se ne stavano accorgendo, tra i più popolati e sani dell'Africa.

Ma il punto più scottante è l'individuazione del territorio, escluso il Kikuyu, da affidare ai missionari della Consolata, ormai ritenuti in grado di fare da sé. Mons. Le Roy premette che si trovano nella necessità di dividere in due il loro vastissimo vicariato (parte tedesca e parte inglese, entrambi affidate ai Padri dello Spirito Santo) [58] e che perciò la parte inglese, costituita dai paesi dell'Est-Africa, dovendo formare un vicariato distinto, in nessun modo poteva essere suddivisa e ceduta ad altri. Tuttavia ai confini di questo loro vicariato ci sono regioni immense, che i missionari della Consolata potrebbero scegliere a loro campo di apostolato. Una prima di queste regioni si trova ad ovest, comprendente le montagne che segnano come i confini naturali con il loro vicariato, e il territorio ove si trovano i laghi Naiwasha, Kikupe, Nakuro, Hannington... Rodolfo, Stefania..., prossimi ai paesi Galla:

« vers lesquels la Providence a toujours paru vous porter. Il y aurait là, il me semble, place pour une belle Mission, qui s'appuierait au sud sur l'*Uganda Railway*,

---

[57] « Ho grandemente, insieme con voi, da render grazie a Dio, che ha veramente benedetto le prime fatiche dei Padri dell'Istituto della Consolata. Son d'avviso che la prova di vita apostolica che desideravate fare al Kikuyu prima di stabilirvi in una Missione cui sarebbero direttamente incaricati dalla S. C. di Propaganda ha sufficientemente dimostrato l'eccellenza di lor vocazione e che il tempo è venuto di stabilirli in proprio » (Da una traduzione del tempo conservata in Arch. IMC; cfr. *La Consolata*, novembre 1905, p. 163).

[58] Con lettera del 6 gennaio 1905 mons. Allgeyer chiede al Prefetto di Propaganda Fide, card. Gotti, la divisione del suo Vicariato in due, data la difficoltà per un solo vescovo di visitare le stazioni di un così vasto territorio.

passerait le long des lacs, et remonterait jusqu'à l'Abyssinie. Actuellement, les communications ne sont pas encore établies, mais le temps viendra sûrement où elles le seront » [59].

La seconda regione, proposta da mons. Le Roy e aperta all'evangelizzazione, si estende dagli scoscendimenti del Mau e dell'Egoyo fino al Kavirondo (= Rift Valley) sulle rive del lago Vittoria:

« cette partie appartient au Vicariat du Haut-Nil, mais elle n'a pu encore, il me semble, être évangélisée » [60].

E per le missioni fondate dai missionari della Consolata nel Kikuyu? Ecco il pensiero di mons. Le Roy:

« Quanto alle stazioni di prova che i Padri della Consolata hanno stabilito al Kikuyu, potrebbero essere occupate da loro tutto il tempo che lor converrebbe, ed esser riprese dai nostri missionari man mano che i vostri le rimetterebbero loro. Così resteremmo fedeli, gli uni e gli altri, alla linea di condotta che ci siamo tracciata, fin dal principio, mediante le reciproche nostre convenzioni, e l'Africa si troverebbe evangelizzata in parti finora non raggiunte dai missionari ».

In tal modo, conclude mons. Le Roy:

« I Padri della Consolata avrebbero una Prefettura di cui sarebbero esclusivamente incaricati, e i Padri dello Spirito Santo potrebbero a loro volta, costituire il Vicariato dell'East Africa, pel quale tutto il Kikuyu è parte necessaria e che, come vi scrissi nel 1901, non potremmo cedere ad alcuno » (« *et que, selon que je vous l'écrivais en 1901, nous ne pourrions céder à personne* ») [61].

Chiarissima, dunque, anche questa lettera, soprattutto nella sua chiusura. Per cui all'Allamano non rimanevano che due alternative: o continuare nello *statu quo* alle dipendenze dei Padri dello Spirito Santo, ma senza alcun aiuto di carattere finanziario, oppure avventurarsi in una nuova impresa, incominciando tutto da capo, in zone nelle quali missionari ben più provetti e protetti non si erano ancora cimentati. Ma anche in questo caso Propaganda Fide doveva essere interpellata.

---

[59] « ... verso dei quali la Provvidenza parve sempre portarvi. Ci sarebbe là, mi sembra, il posto per una bella Missione che s'appoggerebbe al sud sopra l'Uganda Railway, passerebbe lungo i laghi e risalirebbe sino all'Abissinia. Attualmente le comunicazioni non sono ancora stabilite, ma verrà tempo certamente in cui lo saranno » (traduzione italiana in Arch. IMC).

[60] « Questa parte appartiene al Vicariato dell'Alto Nilo, ma non ha potuto ancora, mi sembra, essere evangelizzata » (*Ibid.*).

[61] Lettera di mons. Le Roy all'Allamano, Parigi 4 settembre 1904; Arch. IMC.

L'Allamano rispose quasi immediatamente alla lettera di mons. Le Roy, ringraziandolo per « le benevole e lusinghiere parole riguardo all'operato dei miei missionari e delle speranze espressemi di buon avviamento della mia istituzione ». Ma poi passa all'analisi delle proposte suggeritegli da mons. Le Roy:

« Quanto alla proposta che mi fate riguardo alla così detta Rift Valley è cosa che mi riservo di esaminare, sia perché quella regione è poco meno che disabitata, sia perché il governo inglese ne interdisce forse ancora l'accesso, e sia specialmente perché, se non erro, essa è pretesa come di propria giurisdizione dei Padri di Mill Hill, i quali credo che non la cederebbero così facilmente. Ad ogni modo, ne scriverò al Superiore dei nostri colà, il Padre Perlo, acciò studii egli sul posto la cosa e me ne riferisca ».

L'Allamano conclude la breve lettera dicendo a mons. Le Roy ch'egli accetta i termini degli accordi intervenuti tra mons. Allgeyer e il teol. Perlo sulla linea Tusu-Moranga [62].

Il 14 settembre 1904 da Parigi il p. Tasso scrive all'amico, e la lettera è un'eco perfetta del pensiero di mons. Le Roy. Pare che l'Allamano abbia informato il p. Tasso del passo che stava per fare presso mons. Le Roy e l'abbia incaricato o di patrocinare la sua lettera o di sondarne il pensiero, e riferirgli:

« Carissimo,

« Sono stato ieri sera per vedere Mons. Le Roy – ed in sua assenza ho parlato con il P. Barillec. Mi pare che han sempre le stesse buone disposizioni – mi fece gli elogi dei Missionari della Consolata, che han tanto zelo e fanno tanto bene – che han impedito i Protestanti di occupare varie stazioni, ecc. ecc.

« I Padri dello Spirito Santo son ben contenti che rimangano i Missionari della Consolata nel loro Vicariato, come una Comunità in una Diocesi – com'era convenuto fin da principio. Quindi possono comprare terreni, fabbricare case e chiese a loro conto, ecc. Basta che s'intendano col Vicario Apostolico come s'intendono i religiosi col vescovo della diocesi in cui abitano, poi stiano, facciano e tutto sarà ben fatto.

« Quello però che non vorrebbero è la divisione del Vicariato. Questo l'han detto ed intendono mantenerlo.

« Una prefettura nel vicariato, dipendente dal vicario apostolico, non si può fare, perché le prefetture sono indipendenti come i vicariati, e stabilire o permettere una prefettura sarebbe come dividere il vicariato, ciò che non vogliono. Così Propaganda o meglio la Propagazione della Fede e la S. Infanzia danno direttamente

---

[62] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 11 settembre 1904. - Di questa lettera non fu trovato l'originale nell'Arch. Gen. dei Padri dello Spirito Santo. La minuta esistente nell'arch. IMC è a mano del Camisassa.

de' soccorsi solo ai vicari apostolici o ai prefetti, e non ad altri subordinati. Più volte mi ripetè: "Basta che s'intendano col Vicario Apostolico, poi facciano quello che vogliono". Insomma, l'unica cosa che non vogliono è la divisione del Vicariato o la cessione d'una parte del medesimo. Ma che stiate là, lavoriate, facciate del bene, son contentissimi. Se poi desiderate far una prefettura o un vicariato *a parte* bisognerà rivolgersi altrove. Ma intanto potete mantenere le stazioni che avete, come un punto di appoggio o di passaggio, o come un luogo di prova e di noviziato per passare ad altre Missioni » [63].

Ancora una volta, dunque, il pensiero dei Padri dello Spirito Santo è chiaro. Ma pur stando così le cose, l'Allamano pensa di scrivere a mons. Allgeyer, almeno per ottenere l'attestazione di buona prova data dai suoi missionari; gli scrive il 23 settembre 1904. È una lettera ponderata e abile [64]. Inizia col dirgli che approva l'accordo stipulato con il teol. Perlo sulla linea Tusu-Moranga. Poi prosegue:

« In questa occasione avevo pure interpellato il Rev.mo Mons. Le Roy di volermi dire se egli credeva che oramai i miei missionari fossero capaci di fare da sé, ed egli mi si degnò rispondermi [65]. Mi suggerì poscia di domandare a Propaganda come campo apostolico adatto all'opera dei miei Missionari la così detta Rift Valley. Io però so che nessuna domanda di tal genere è ammessa in Propaganda se non è accompagnata da un'attestazione del Vicario Apostolico sotto il quale han lavorato i miei missionari. Perciò io mi permetto pregarvi che vogliate farmi tale attestazione sulla buona condotta e sulla capacità dei miei missionari a fare da sé qualora Propaganda creda affidare loro una Prefettura oppure Vicariato.

« La bontà veramente paterna che voi avete sempre dimostrato verso di me e dei miei missionari mi fanno sperare che vorrete farmi questo favore del quale vi porgo anticipati ringraziamenti.

« Vogliate [...] » [66].

Ho detto che è una lettera ponderata e abile; infatti l'Allamano a mons. Allgeyer chiede l'attestato di buona prova dei suoi missionari; aggiunge che mons. Le Roy gli suggerì di chiedere a Propaganda la Rift Valley, ma lo fa senza il benché minimo accenno alle sue perplessità per questo territorio inaccettabile. A questa lettera però mons. Allgeyer non diede nessuna risposta, sempre supposto che l'Allamano l'abbia spedita. È un fatto che l'Allamano nelle sue relazioni a Propaganda Fide può citare l'attestazione di buona prova di mons. Le Roy [67], ma non quella di

---

[63] Lettera del p. G. Tasso all'Allamano, Parigi 14 settembre 1904; Arch. IMC.

[64] Si possiede solo la minuta (non molto corretta a mano del Camisassa); Arch. IMC.

[65] Nella minuta il Camisassa indica qui di riportare il brano di mons. Le Roy: « Avec vous... chez eux ».

[66] Lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer, Torino 23 settembre 1904; Arch. IMC.

[67] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1° aprile 1905; Arch. IMC.

mons. Allgeyer; anzi dalla lettera che l'Allamano scriverà in seguito a mons. Allgeyer il 14 aprile 1905, appare chiaro ch'egli non ha in mano nessun attestato del genere [68]. Mi sembra invece di poter dire che, non avendo ricevuto alcun attestato da parte di mons. Allgeyer, l'Allamano invia al teol. Perlo la lettera che aveva scritto a mons. Le Roy il 18 agosto perché gliela faccia vedere [69]; mons. Allgeyer anche in questa circostanza non scrisse all'Allamano, riservandosi di parlargli a Torino in occasione di un suo prossimo viaggio in Europa [70].

VII. SONDAGGI INFORMALI DELL'ALLAMANO PRESSO PROPAGANDA FIDE E PRESSO IL GOVERNO INGLESE

Prima di presentare a Propaganda Fide una formale domanda di divisione del Vicariato l'Allamano pensò di sondare da una certa distanza le disponibilità effettive di Propaganda stessa e del governo inglese, perché oltre alle prevedibili difficoltà da parte dei Padri dello Spirito Santo non se ne aggiungessero altre da parte di Roma o da parte del governo coloniale.

Per quanto riguarda Propaganda Fide non si è ben documentati sui passi compiuti dall'Allamano; sono rimaste soltanto due lettere (una però di accompagnamento della prima) scritte dal p. Agostino Veneziani, lazzarista e confratello del p. Tasso, da Roma all'Allamano il 16 settembre 1904 (o 1902? Nel qual caso le lettere si riferirebbero alle prime trattative dell'Allamano con mons. Jarosseau). Probabilmente l'Allamano,

---

[68] Cfr. Lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer, Torino 14 aprile 1905; Arch. IMC.

[69] Infatti mons. Allgeyer in data 13 marzo 1905 scrive al teol. Perlo: « Je vous envoie la lettre de votre Supérieur Général à Mgr. Le Roy. Vous connaissez la position des Pères de la Consolata au Kikuyu. Pourqoi alors demander de *régler la position*? Comme je vous dit à Limuru: "Les choses seront réglées par moi à Turin" [...] » (Lettera di mons. Allgeyer al teol. Perlo,? 13 marzo 1905; Arch. IMC).

Così in data 27 marzo 1905: « [...]. Je n'ai aucunne objection que vous écriviez à votre Supérieur Général concernant l'interprétation de sa lettre à notre Sup. Général. La franchise n'a jamais nuit à personne » (Lettera di mons. Allgeyer al teol. Perlo, Simonis 27 marzo 1905; Arch. IMC). - Con una nota a matita il teol. Perlo fa notare che mons. Allgeyer sottolineò a matita bleu una frase della lettera dell'Allamano a mons. Le Roy del 18 agosto 1904: « Nella lettera del Sig. Rettore a Mons. Le Roy, Mons. Allgeyer mi sottolinea in matita bleu da « *ce rapide développement surpassant...* » fino a « *régler en maniére définitive la position de mes missionnaires* », le quali ultime parole sottolinea doppiamente facendo notare: « Lisez ces lignes et vous comprendez facilement » (sul retro della lettera di mons. Allgeyer al teol. Perlo, 13 marzo 1905; Arch. IMC).

[70] Cfr. Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 22 gennaio 1906; Arch. IMC.

vedendo le difficoltà con i Padri dello Spirito Santo e sapendo di non poter accettare quanto con lettera del 4 settembre gli aveva proposto mons. Le Roy (la regione della Rift Valley) tenta di riaprire il discorso con mons. Jarosseau per i paesi Galla, e in questo senso deve aver scritto al p. Veneziani per sapere quali passi occorrerebbe fare presso Propaganda. Ecco la risposta del p. Veneziani:

« Rev.mo Sig. Canonico

« Al suo Istituto benché diocesano e non ancora approvato formalmente dalla S. C., può benissimo venir affidato la cura spirituale d'una Prefettura o d'un Vicariato Apostolico, dalla S. Congreg. di Propaganda Fide. I passi per ottenere questo scopo sono spiegati minutamente in una istruzione della stessa S. C. che si trova a pag. 12 della Collectanea S. C. de Prop. Fide [...].

« Sopra tutto mi raccomando per guadagnar tempo di procurarsi l'adesione di Mgr. Toresseau [sic] in iscritto da allegare alla sua domanda [...] » [71].

Ma forse tutto finì qui.

Col governo inglese eventuali sondaggi erano un affare assai più delicato, per la strategia stessa che il medesimo adottava nei riguardi delle missioni. Tuttavia un tentativo fu compiuto. L'Allamano e il Camisassa conoscevano il conte Arturo Perucca della Rocchetta, residente in quel tempo a Londra [72]; gli scrivono, pregandolo di avvicinare il dr. Hinde, che in quel periodo si trovava anch'egli a Londra, allo scopo di ottenere, se possibile, un'attestazione scritta sui missionari della Consolata da lui conosciuti nel Kenya. Il conte Perucca s'incontrò di fatto con il dott. Hinde il 18 febbraio 1905 ed ebbe un colloquio di quasi due ore; in due lettere successive, del 19 febbraio e del 27 marzo 1905 [73], riferisce al

---

[71] Lettera del p. A. Veneziani all'Allamano, Roma 16 settembre 1904; Arch. IMC.

[72] Nel *Dizionario genealogico* di A. Manno il conte Arturo Perucca (anche Perrucca) della Rocchetta è indicato come figlio di Ippolito e di Irene Saint Pierre de Nieubourg, nato a Nizza nel 1837; fu sottotenente di fanteria nel 1859, capitano nel 1866; dimessosi nel 1867, sposa nel 1889 Eleonora Denisson. A Londra si occupò della protezione religiosa e sociale degli emigrati italiani. Nell'articolo del novembre 1905, pubblicato su *La Consolata* col titolo *L'erezione della Provincia del Kenya in Missione Indipendente affidata ai Missionari della Consolata* (pp. 161-166), il conte Arturo Perucca della Rocchetta è detto: « nostro insigne benefattore » (p. 163).

Le lettere che si posseggono (1904-1905) sono tra il Camisassa e il Perucca; tuttavia l'Allamano vi è nominato in modo tale che se ne deduce che la conoscenza era intima e che il Camisassa fungeva da segretario dell'Allamano. Ad esempio nella lettera che il Perucca scrive da Londra al Camisassa nella chiusa dice: « Io la prego dei miei umili ossequii al M. Rev.do Canonico Allamano e di dirgli quanto io sia onorato di servire gli interessi della Consolata. Mi ricordi qualche volta nelle sue orazioni, che ne ho proprio bisogno, [...] » (Lettera del conte A. Perucca della Rocchetta al Camisassa, Londra 5 gennaio 1904; Arch. IMC).

[73] La seconda lettera, sebbene porti la data del 19 febbraio, pare sia stata spedita solo il 27 marzo 1905. Infatti in una lettera datata 27 marzo 1905 il Perucca scrive: « Ho l'onore di

Camisassa il contenuto del colloquio avuto con il dott. Hinde. Le due lettere, che però possono considerarsi come una sola, riferiscono minutamente per 15 pagine i passaggi più importanti della conversazione:

« Londra 19 febbraio 1905,

« M. Rev.do e Carissimo Signore,

« In ossequio al desiderio espressomi da V. S. Rev.ma con sua pregit.ma del 1° Dicembre anno scorso ed altre lettere successive, ho cercato e sono riuscito, coll'aiuto di Dio, ad avere un abboccamento col Signor S. L. Hinde, Alto Commissario Governativo della Provincia del Kenya [...].

« Dalla cordiale accoglienza trovata presso di lui, ho potuto formarmi un primo concetto [...], indagare cioè il suo modo di vedere sulle Missioni della Consolata [...]. Non riferirò quanto il Sig. Hinde mi disse sulle condizioni del Paese, sulla prodigiosa bellezza e la ricchezza di vegetazione, sul carattere infantile dei suoi abitanti e sulla notevole densità di popolazione, campo senza limite al lavoro di un largo stuolo di Missionari: [...].

« Ma, nei suoi discorsi, il Sig. Hinde mi ha esplicitamente ammesso il fatto della superiorità delle Missioni della Consolata sulle precedenti, e la maggior prospettiva di successo delle stesse di fronte alle acattoliche, estendendosi sull'opera già fruttuosamente spiegata dai nostri Missionari, e sull'appoggio con cui egli li va ognor premunendo in vista di uno sviluppo prossimo avvenire.

« Come complemento a queste prove di interessamento, il Sig. Hinde si è mostrato caldo ammiratore ed amico del Rev. Teologo Perlo, e fiducioso che, per il bene del Paese, l'Istituto di Torino possa disporre di altri collaboratori altrettanto valenti.

« Per fermo la posizione ufficiale del Sig. Hinde non gli concede di parteggiare per alcuna confessione religiosa [...].

« Ma, tenuto in debito conto la diplomazia inevitabile nel contegno di un Funzionario dipendente dal Governo Centrale Inglese, la intervista, che si prolungò per due ore, ha radicata in me la profonda impressione, che l'Alto Commissario ravvisa nelle Missioni della Consolata un elemento sicuro per la buona riuscita del suo mandato, e che, all'occasione egli non può a meno che riferire in questo senso al suo Governo. [...] »[74].

Le seconda lettera pure del 19 febbraio, ma spedita il 27 marzo è pure molto interessante:

« M. Rev.do e Caro Signore,

« [...]. Tenute presenti alla mente le istruzioni favoritemi da V. S. Rev.ma e specialmente circa il *rilascio di un'attestazione* per iscritto, non ho avuto difficoltà

---

acchiuderle una brevissima relazione sulla mia intervista col Sig. Hinde, il 19 Febbr. u.s. in Londra » (Lettera del conte A. Perucca della Rocchetta al Camisassa, Londra 27 marzo 1905; Arch. IMC).

[74] Lettera del conte A. Perucca della Rocchetta al Camisassa, Londra 19 febbraio 1905; Arch. IMC.

a condurre gradatamente la conversazione sino a questo punto. Il Sig. Hinde mi ha parlato per disteso intorno al Protettorato della East Africa, e specialmente delle Missioni in genere, fra le quali mostra di apprezzare assai quelle della Consolata. Egli dimostra un alto concetto e una viva confidenza pel Teologo Perlo, del quale mi esaltò la grande capacità, ma il Teologo P. non può far tutto e trovarsi dappertutto. Degli altri Missionari, senza far cenno ad alcun fatto speciale, il H. mi ha fatto presente l'importanza di alcuni requisiti, dei quali talvolta essi sono deficienti, [...]. Primariamente, è essenziale che i membri delle nostre Missioni siano fisicamente adatti per vivere in un clima, ove nessun Europeo può reggere più di due o tre anni. Le Suore in specie che per la vita reclusa che abitualmente conducono in patria hanno una tendenza all'anemia, cadono per le prime sotto l'effetto di un clima snervante. I sacerdoti poi, Capi delle Missioni, è desiderabile che siano di maggior levatura, più educati negli usi sociali della gente ammodo, onde riuscire con frutto educatori di un popolo che ha dell'infantile. [...].

« Su due punti il Sig. H. ha insistito più volte. 1°. Che siano avviate scuole di arte e mestieri per avere in poco tempo numerosi falegnami, fabbri e muratori – gente che sappia *far mattoni, lavorare la pietra, segare il legno da costruzione*, e la quale collo sviluppo del paese troverà ampio lavoro rimunerativo. [...]. Seconda raccomandazione fu che i membri della Missione parlino correttamente l'inglese. Ora per questo difetto i rapporti tra i nostri Missionari colle autorità e sudditi inglesi, sono un pò troppo deboli; [...]. (È essenziale, secondo me, che i nostri Missionari si mostrino, a fronte degli indigeni, della stessa razza e educazione della nazione imperante; [...])[75]. Io ho calorosamente date tutte le assicurazioni in proposito al Sig. H. e gli ho domandato se non era meglio avere indipendenti Missioni italiane nelle quali non alligna mai Chauvinisme né jingoismo[76] come nelle Francesi, Inglesi e Tedesche. Il Sig. Hinde conviene che vedrebbe ciò di buon occhio, viste le cose dal lato *civile*. Ma come ciò riguarda Roma, egli non può né pronunciarsi, né interloquire in merito. Accademicamente egli mi ha dato una spiegazione. Mi figurò l'occupazione degli Europei in questo modo [segue uno schizzo a penna di come il dott. Hinde vede il Protettorato italiano in relazione a quello inglese e a quello tedesco]. Per cui, senza che esso lo specificasse, il Sig. H. mi ha fatto intravedere la possibilità di stabilire un Centro di Missioni (Vicariato Apostolico) italiano che partendo dal Kenya si protendesse verso il protettorato Italiano.

« Lascio alla S. V. Rev.ma lo studiare la cosa, e proseguo nella mia narrativa.

« Interpellato più volte se egli credeva nell'avvenire e nel successo della Missione della Consolata, il Sig. H. mi ha sempre risposto che, coll'adottare i suoi suggerimenti di cui sopra, era una cosa sicura, mentre l'aver trascurato di tener conto di quegli elementi era la principale causa dell'insuccesso delle altre Missioni – Relata refero.

« Vedendolo così ben disposto verso i nostri Missionari in generale e verso il Teol. Perlo in particolare, presso il termine del nostro colloquio, trascorso sin qui in modo naturalmente espansivo e cordiale d'ambo le parti, ho arrischiato la doman-

---

[75] Si tratta di un parere del conte Perucca, naturalmente molto discutibile. Tutta la lettera è significativa sotto questo punto di vista del comportamento che gli inglesi desideravano da parte dei missionari.

[76] « Jingoïsme » è un neologismo che sta per imperialismo-guerrafondaio.

da di un'*attestazione per scritto*. La negativa incontrata non mi ha stupito. 1°. L'High Commissioner non si occupa di cose riflettenti la Religione. 2° Un'attestazione sifatta per avere alcun valore deve essere chiesta e rilasciata pel tramite ufficiale del Governo Inglese (Ufficio Coloniale). Diversamente sarebbe un errore di procedura. Per cui non ho creduto insistere nemmeno per un istante e stante l'ora inoltrata poco dopo ho preso congedo.

« Terminerò coll'accennare ad un argomento il quale fra i tanti della nostra lunga conversazione, ci ha parecchio occupati.

« Il Sig. H. dice che il paese intorno al Kenya è a suo parere grandemente favorevole alla coltivazione del gelso, e ne adduce la possibilità di un allevamento di bachi da seta riproducibili parecchie volte (5) durante l'anno. Se la nostra missione volesse occuparsene sarebbe un immenso beneficio per il Paese [...]. Di tutti i prodotti, la seta sarebbe quello più facilmente trasportabile in qualunque mercato Europeo, con poca spesa. Credo la cosa meritevole di studio, tanto più che il H. ci tiene moltissimo. E come di regola, gli ho fatto vedere la possibilità di mandare in Africa dall'Italia alcune migliaia di gelsi *neri* come li vuole lui, con relativo numero di gente competente per l'allevamento dei bachi, e la filatura dei bozzoli a momento conveniente.

« Ecco, M. Rev.do Sig. Canonico, i punti principali della conversazione avuta ieri 18 col Sig. Hinde. [...].

« Ho motivo di credere che il Sig. H. scriverà al M. Rev. Can. Allamano, intorno al quale e all'Istituto, egli mi ha rivolto parecchie interrogazioni. Chissà che la sua lettera contenga di più di quanto io me ne aspetto? Lasciamo fare alla Madonna, [...].

« Io prego V. S. Rev.ma di raccomandarmi alla nostra buona Madre, che ne ho tanto e tanto bisogno, ed invocando di nuovo il suo compatimento, rimango di V. S. Rev.ma e del M. Rev.do Canonico Allamano

Dev.mo ed umilissimo Servo
A. Della Rocchetta ».

Alla lettera seguono due « Nota bene »:

« N.B. - Ho cercato di avere giudizi sull'opportunità di avere un Vicariato Apostolico Italiano, indipendente dai PP. dello Spirito Santo; ma più di quanto ho scritto in capo al foglio 2, e alcuni cenni storici sui detti Padri, non ho potuto ricavare di preciso. Lo H. non può pronunciarsi. L'impressione però che mi son fatto è che sia cosa fattibile e opportuna. Inutile che io rammenti le missioni italiane fra i Galla, che leggevo 50 anni e più or sono. [...] ».

« N.B. - Procurino i missionari che la loro stazione sia un punto d'appoggio per gli agenti governativi inglesi (di qualunque grado) che vi possano trovare conforto e assistenza prestati con un certo spirito di compatriotismo di Europei e di Cristiani. [...] » [77].

---

[77] Lettera del conte A. Perucca della Rocchetta al Camisassa, Londra 19 febbraio 1905; Arch. IMC.

Nella lettera di accompagnamento il conte Perucca scrive al Camisassa:

« [...]. Facendo voti pel successo del viaggio di V. S. Rev.ma a Roma, La prego di ritenermi sempre ai comandi di V. S. e al servizio della Consolata, [...] » [78].

Il Camisassa fu infatti a Roma dal 5 all'11 aprile 1905.

L'Allamano e il Camisassa, sebbene non abbiano ottenuto dal governo inglese il « nulla osta » [79] o alcuna altra attestazione, quale forse desideravano, percepirono almeno che da parte governativa non c'erano difficoltà. E tutto sommato la relazione del conte Perucca deve aver procurato all'Allamano un'intima soddisfazione.

VIII. L'ALLAMANO RICORRE A PROPAGANDA FIDE

Stante la risposta di mons. Le Roy, all'Allamano non rimanevano – come ho detto – che due alternative: o mantenere lo *statu quo* o chiedere a Propaganda Fide una propria prefettura, ma fuori o ai confini estremi del vicariato dei Padri dello Spirito Santo. L'Allamano adotta la seconda alternativa, ma non essendo ancora possibile entrare nei paesi Galla e meno che meno nella Rift Valley, proposta da mons. Le Roy, fa domanda per una piccola parte del Kikuyu, ove già lavoravano i suoi missionari.

Aveva invitato il teol. Perlo a studiare il problema sul posto, ad aprire il dialogo con mons. Allgeyer; aveva anche invitato i suoi missionari a pregare [80]. Finalmente dopo molte consultazioni e dopo essersi consigliato con il suo arcivescovo, card. Richelmy, che gli si pone accanto, decide di scrivere un *memoriale* al card. Gotti, Prefetto di Propaganda Fide, esponendogli per lungo e per largo tutti i dati del problema. Per meglio comporre questo documento l'Allamano invia al teol. Perlo quella *Instructio* di Propaganda Fide, indicatagli dal p. Veneziani, e che è un documento in venti punti sul come redigere la domanda di erezione di

---

[78] *Ibid.*, 27 marzo 1905; Arch. IMC.

[79] Quindi il titolo dato dal p. G. Gallea alla relazione del conte Perucca « Assicurato a Londra il nulla osta del Governo della Colonia » non è del tutto esatto.

[80] Scrive il teol. Perlo nella sua circolare del 18 settembre 1904; « Il Ven.mo Sig. Rettore mi incarica di comunicare a V. S. Rev. che in tutte le stazioni venga recitato giornalmente – fino a nuovo avviso e secondo sua intenzione – il *Veni Creator*, tre *Salve Regina* con la giaculatoria *SS. Vergine della Consolata...* » (Arch. IMC).

nuove missioni [81]. Le risposte inviate dal teol. Perlo dall'Africa sono di una certa importanza, anche perché costituiscono la base del *memoriale* redatto dall'Allamano e dal Camisassa. Ecco un saggio dei suggerimenti del teol. Perlo:

1. « La storia sintetica dei nostri principii può essere fatto molto meglio costi » [cioè a Torino].

2. Per i confini propone i « confini amministrativi della Provincia del Kenya; eccetto a sud: la linea concordata con Mons. Allgeyer ». Cioè il teol. Perlo suggerisce che a sud i confini della nuova prefettura siano più ristretti di quelli che costituiscono la Provincia del Kenya; cioè vadano fino al fiume Maragua e non fino al fiume Ciania; in tal modo Metumi resta esclusa e affidata ai Padri dello Spirito Santo, secondo l'accordo già raggiunto.

« Però in questa ipotesi [...] occorrerebbe fare una punta a Sud, per includere Limuru [...] ».

« Non domando ora il Kaffa ed il Ciamò, è probabile che Mons. Jourasseau [sic] – vedendo questo tiro ai Padri dello Spirito Santo [82] ci voglia poi ancora ammettere alla prova preventiva in quei suoi paesi? [...] ».

3. « Conviene attenersi al numero *probabile* della popolazione, oppure limitarla al *certo* e al cognito, per evitare che i Padri dello Spirito Santo – in contraddittorio – sollevino la difficoltà che noi non potremo evangelizzare tanto paese che in tempo remoto? con la conseguenza di ulteriori riduzioni di confini? ».

4. [Sul problema dei protestanti]: « Credo convenga accennare alla convenzione colla C. Missionary Society che essi non potranno impiantarsi vicino a noi e che noi abbiamo già applicato per i punti principali del paese, e che noi dal governo siamo considerati come i primi entrati nel paese. Questa convenzione non vigendo per i Padri dello Spirito Santo, ritirandoci noi, cadrebbe, dando il paese effettivamente in mano ai protestanti [...] ».

Seguono due pagine con l'elenco dei terreni acquistati o « applicati ». La parte più importante dello scritto del teol. Perlo è la mezza pagina in cui elenca le ragioni che suggeriscono l'erezione di una prefettura in proprio (« Rationes quae erectionem suadent »):

« Poter seguire nostre regole, nostri metodi nell'evangelizzazione – difficoltà di comunicazioni con Mons. Allgeyer – differenza di lingua con essi – dopo le spese ingenti fatte e somma di lavoro, pericolo di essere scacciati da un giorno all'altro come a Metumi e come per i confini concordati; e perciò precarietà di nostra situazione – sussidii dalla Propagazione della Fede, S. Infanzia, Opera Antischiavista,

---

[81] *Collectanea S. C. de Propaganda Fide - De Missionibus erigendis et juvandis - Instructio S. C. de Prop. Fide*, p. 12, n. 15 (estratto scritto a mano in Arch. IMC).

[82] L'Allamano non intendeva tendere « un tiro » ai Padri dello Spirito Santo, ma affrontare un problema e trovarvi una soluzione, da lui giudicata importante per il suo Istituto e per le Missioni.

ecc. – invasione protestanti che i Padri dello Spirito Santo non avrebbero potuto arrestare, non conoscendo neppure il vero Kikuyu prima della nostra venuta, avendo noi aperto il paese – noi siamo ora favorevolmente conosciuti dappertutto, in ottime relazioni coi capi indigeni, favoriti dal governo, tantoché ritirandoci noi non permetterebbero forse fossimo sostituiti – opere cominciate, cose fatte; spese avanzate per il magazzino, segheria, fattoria, ecc. ecc. » [83].

Seguendo i suggerimenti del teol. Perlo e stando a tanti altri elementi acquisiti altrove, l'Allamano e il Camisassa stesero il loro *memoriale* secondo quanto indicato dalla *Instructio* di Propaganda Fide.

* * *

Il *memoriale* nel suo genere è un capolavoro. Ha per titolo: *Relazione alla S. Congregazione de Propaganda Fide per l'erezione d'una Prefettura o Vicariato Apostolico nell'Africa Orientale* [84]; si suddivide in venti paragrafi [85], oltre alcune « appendici » corredate con varie cartine geografiche [86]. Fu sottoscritto dall'Allamano al 1° aprile 1905. Alla firma

---

[83] Il teol. F. Perlo rispose alla *Instructio S. C. de Prop. Fide* con una relazione in otto pagine (Arch. IMC).

[84] Cfr. Arch. IMC.

[85] Ad I: « Inizio dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere - Ricerca della località da evangelizzare - Primo triennio di lavoro nelle missioni: 1902-1903-1904 ».
Ad II: « I confini d'una possibile Prefettura Apostolica ».
Ad III: « Descrizione del paese ».
Ad IV: « Eretici e scismatici esistenti nel paese ».
Ad V: « Scuole protestanti ».
Ad VI: « Libertà di religione ».
Ad VII-VIII-IX: « Cattolici nel paese ».
Ad X: « Sede del Prefetto Apostolico ».
Ad XI: « Stato delle chiese e cappelle ».
Ad XII: « Situazione finanziaria ».
Ad XIII: « Possibili sussidii finanziari del Governo ».
Ad XIV: « Numero dei missionari ».
Ad XV-XVI: « Sacerdoti indigeni e Catechisti ».
Ad XVII: « Suore Missionarie ».
Ad XVIII: « Seminarii locali e casa madre a Torino ».
Ad XIX: « Scuole ».
Ad XX: « Ragioni per l'erezione di una Prefettura o Vicariato Apostolico nella Provincia del Kenya ».
Il primo e l'ultimo articolo, oltre avere un titolo proprio, sono anche i più sviluppati.

[86] Le « Appendici » sono sette; ecco il loro elenco:
Appendice A: Regolamento.
Appendice B: Conclusioni delle Conferenze tenute nella Stazione del S. Cuore di Gesù a Fort Hall - 1-2-3 marzo 1904.
Appendice C: Documenti vari.

segue una « Lettera commendatizia » del card. Richelmy [87]. Senza alcun dubbio il lavoro materiale della composizione è da attribuirsi al Camisassa; sono infatti presenti tutte le caratteristiche di stile e di intelligenza del diretto collaboratore dell'Allamano [88].

Di questo *memoriale* interessano qui solo alcuni punti; in particolare l'ultimo, che enuncia le « ragioni » dell'erezione della nuova prefettura. L'Allamano inizia col ricordare che alla richiesta fatta a mons. Allgeyer di accettare i suoi missionari nel suo vicariato per il periodo di prova, il vicario apostolico accondiscese favorevolmente il 25 novembre 1901 (la data per l'Allamano è importante): « alla sola condizione che i nostri missionari dovessero andare e rimanere a loro spese ». Solo nel corso delle trattative « S. Ecc.za Monsignor Le Roy esigette che l'Istituto della Consolata s'impegnasse » a non chiedere la cessione di alcun territorio facente parte del vicariato di mons. Allgeyer; la condizione fu accettata con lettera del 4 [8] novembre 1901. « A questa condizione si dovette naturalmente acconsentire, giacché ormai non eravi altra via per fare l'esperimento richiesto dalla S. Propaganda ».

Da notare, come punto preliminare, che l'Allamano mette al corrente Propaganda Fide della promessa da lui fatta. In seguito espone come i suoi missionari dovettero ritirarsi da Metumi:

> « Il Vicario Apostolico Monsignor Allgeyer, nonostante avesse approvate le applicazioni di terreno fatte dai nostri sul Seca, a Metumi e a Kaumbu [...] nel luglio 1904 richiese ai nostri di abbandonare questa stazione, volendo egli installarvi dei suoi missionari. Naturalmente essi fecero dapprima qualche difficoltà, non vedendo alcuna ragione che giustificasse questo licenziamento; e nel timore che l'istesso fatto avesse a ripetersi per le altre missioni fondate e funzionanti dopo tanti sacrifizi pregarono il Vicario di ben determinare le località che voleva a sé riservate e di impegnarsi a lasciarli tranquilli nella loro sfera d'azione ».

Appendice D: Carta del Kikuyu (4 colori - 4 parti).
Appendice E: Carta del Kikuyu (2 colori - 2 parti).
Appendice F: Carta del Kikuyu (Provincia del Kenya).
Appendice G: Carta del Kikuyu (Provincia del Kenya e Rift Valley).

[87] « Poiché *salus animarum suprema lex*, il sottoscritto con umile riverenza e con calda istanza commenda e vivamente raccomanda la presente supplica, appunto perché nelle presenti circostanze non abbia a patir detrimento la causa delle anime nella infelice Africa. E conoscendo ancora il sottoscritto il buono spirito, da cui sono animati i Missionari della Consolata, posta ogni fiducia nella protezione di così Augusta Patrona, il medesimo osa sperare frutti molti e preziosi per la maggior gloria di Dio, e per conforto del Nostro Santo Padre e della Chiesa Cattolica - Torino 2 Aprile 1905 » (Arch. IMC).

[88] L'Arch. IMC conserva infatti la minuta del *memoriale* (con molte correzioni) tutta a mano del Camisassa (mancano solo alcune pagine) (Arch. IMC).

Già ho detto come sono da interpretarsi le concessioni fatte da mons. Allgeyer al teol. Perlo, il quale conosceva benissimo il pensiero del suo vescovo. Su questo punto infatti pare che l'Allamano e il Camisassa a Torino non siano stati ben informati.

Circa i confini della futura prefettura l'Allamano segue in tutto il suggerimento del teol. Perlo: gli stessi della provincia del Kenya, limitata però al sud alla linea concordata con mons. Allgeyer:

« Naturalmente – aggiunge l'Allamano sempre seguendo il suggerimento del teol. Perlo – occorrerebbe inchiudere Limuru, per avere una strada alla ferrovia ed una Stazione-procura, ciò che può farsi seguendo la linea concordata col Vicario Apostolico, ad est di Limuru ».

Il teol. Perlo aveva fatto nel suo scritto la proposta che a sud si seguisse la linea concordata. Questa proposta è tenuta presente dall'Allamano, ma in contesto differente di cui dirò in seguito.

Nell'ultimo punto del suo *memoriale* l'Allamano enumera le ragioni che lo spingono alla richiesta. Le ragioni addotte si possono compendiare tutte in questa semplice osservazione: ora la situazione non è più quella di tre anni fa quando dovette fare la sua promessa a mons. Le Roy:

« Il sottoscritto, sebbene abbia promesso a S. E. Rever.ma Monsignor Le Roy di non chiedere alcuna porzione del Vicariato di Zanzibar, è tuttavia persuaso che nella situazione sia avvenuto tale cambiamento da permettergli ora, senza mancare al suo impegno, di esporre umilmente all'Em.mo Card. Prefetto di Propaganda i motivi per cui parrebbe divenuta conveniente l'erezione d'una Prefettura Apostolica nella Provincia del Kenya, [...] ».

C'è da dire che Propaganda riconobbe oggettiva e corrispondente a verità l'affermazione dell'Allamano. I motivi poi addotti a prova si possono così compendiare:

1. I missionari della Consolata erano entrati nel Kikuyu « solamente per farvi la prova richiesta dalla S. Propaganda » ed era loro intenzione stabilirsi nelle vicinanze della missione cattolica di Nairobi, « ed ivi contenersi in limiti assai ristretti, a fine di non avanzare troppe spese in luoghi che avrebbero poi abbandonato »; invece fu loro affidata la regione di Tusu, a cinque giorni di marcia da Nairobi e conosciuta solo di nome, con l'inconveniente di doverla abbandonare perché non ritenuta zona sicura dal governo; dover così fondare una missione a Fort Hall e poi a Limuru, come stazione procura.

2. Appena il paese venne dichiarato aperto ai bianchi, anche i Protestanti « si apparecchiano ad invaderlo »; per impedire o arginare questa invasione, i pochi missionari italiani si sentono quasi obbligati a sollecitare a Torino nuove spedizioni, a comperare terreni o ad « applicarli », sì da avere nel paese « una posizione quasi

predominante », in modo che se si ritirassero il paese verrebbe lasciato quasi completamente libero ai protestanti.

3. Attualmente operano nel Kenya 38 missionari (tra sacerdoti, fratelli laici e suore) e furono già spesi oltre 100.000 franchi, spesa « sostenuta unicamente dal sottoscritto col suo patrimonio privato ». « Certo che, umanamente parlando, fu imprudenza il fare tante spese in casa altrui, ma è pur vero che intervenne tale un complesso di circostanze e d'indizi della volontà di Dio, da costringerci moralmente ad approfittare di un'occasione che, lasciata sfuggire una volta, non sarebbe tornata più mai ».

Da aggiungere, come l'Allamano dirà qualche pagina dopo, che le « applicazioni » fatte col governo hanno una scadenza e per non perdere tutto occorre passare alla « misura » dei terreni e acquistarli, sborsando una somma notevole. Ed è cosa che l'Allamano farà nonostante non fosse ancora sicuro che Propaganda accettava la sua richiesta di una propria prefettura.

4. D'altra parte all'Allamano non pare conveniente continuare nel « presente stato di cose » alle dipendenze del vicario apostolico, perché:

a) È cosa « contraria alla natura del suo Istituto, i cui membri dovrebbero unicamente dipendere da superiori loro proprii »;

b) la differenza di nazionalità, di lingua, di educazione ecclesiastisca, la distanza stessa dal vicario apostolico, non facilitano « l'armonia d'intendimento nei metodi di evangelizzazione ».

5. Inoltre lo stralcio richiesto, trovandosi alla periferia del vicariato di mons. Allgeyer, non presenterebbe neppure la difficoltà di dover scindere la compagine geografica, e sarebbe per di più una sottrazione minima: « meno di un quarantesimo della totale estensione del Vicariato attuale, [...] »; ai Padri dello Spirito Santo resterebbero ancora località sane, per collocarvi un « sanatorio » per i missionari, e del Kikuyu rimarrebbe ad essi ancora la quarta parte (cioè quella che è fuori della Provincia del Kenya), che è sanissima e la più comoda « perché attraversata dalla ferrovia dell'Uganda ».

« Se poi – continua l'Allamano, facendo sua la proposta del teol. Perlo – si volesse ancora detrarre dalla Provincia del Kenya la parte compresa tra i fiumi Seca [...] e Maragua, che S. E. Monsignor Allgeyer avocò a sé, secondo la linea concordata nel luglio 1904, come fu detto più sopra – egli continuerebbe ad avere più d'un terzo del Kikuyu » [89].

---

[89] Già ho detto come sono da intendersi queste concessioni fatte da mons. Allgeyer al teol. Perlo, il quale sapeva che il vescovo voleva riservarsi questo territorio.

Quando i Padri dello Spirito Santo, mantenendosi intransigenti, avvertono che Propaganda Fide intende concedere ai missionari della Consolata l'*intera* provincia del Kenya, allora chiederanno all'Allamano che almeno la parte concordata il 14 luglio 1904 sia loro lasciata. In questo caso sarà l'Allamano a non voler cedere.

6. Verbalmente mons. Allgeyer aveva offerto ai missionari della Consolata il nord del monte Kenya; ma è un'offerta inaccettabile, perché « questa regione è finora assolutamente interdetta agli europei dal governo inglese ».

Così è inaccettabile l'altra offerta della cosiddetta Rift Valley, « cioè del grande avvallamento che trovasi ad ovest della catena Aberdare, [...]. Questa zona è attualmente contestata fra il Vicariato di Zanzibar e quello del Nilo Superiore (Padri di Mill Hill), ma la sua importanza è soltanto per la presenza dei goanesi cattolici che dimorano presso la stazione della ferrovia, massime a Nakuru. Del resto non vi ha popolazione fissa in tutta questa regione arida e bruciata dal sole durante la maggior parte dell'anno; pochi Massai la percorrono coi loro armenti nella breve stagione delle pioggie, ritirandosene nel tempo della lunga siccità: [...] e tutti i viaggiatori concordano nel dire che il Rift Valley è un paese spopolato e che per mancanza di acqua finirà per divenire un deserto ».

È per tutti questi motivi ch'egli si è permesso di inoltrare la sua domanda.

IX. IL CANONICO CAMISASSA CONSEGNA A PROPAGANDA FIDE IL MEMORIALE

Steso il *memoriale* e corredatolo della lettera commendatizia del card. Richelmy, l'Allamano decide che fosse il suo collaboratore a recarsi a Roma e a presentarlo a Propaganda Fide ed eventualmente accompagnarne il primo *iter*, interessando anche varie personalità della curia romana. Munito di biglietti di raccomandazione del card. Richelmy [90], il Camisassa parte per Roma il 4 aprile 1905. Oltre che della domanda

---

[90] L'arch. IMC conserva due copie di queste lettere di raccomandazione indirizzate dal card. Richelmy al card. Gotti e a mons. G. Bisleti, Maestro di Camera di S. S. Nella prima lettera del 3 aprile 1905 al card. Gotti il card. Richelmy scrive: « Vivamente commendo e raccomando il latore della presente, Sac. Giacomo Camisassa, Dottore in S. Teologia, Membro delle nostre Facoltà Pontificie e Canonico di questa Metropolitana. Egli viene a Roma per ottenere dalla benignità della S. Sede l'erezione di una nuova Prefettura Ap.ca nel centro dell'Africa a favore dei nostri Missionari della Consolata; dei quali egli è grande benefattore. Si tratta, giusta il mio debole parere, di cosa, che tocca da vicino la gloria del Buon Dio e la salute delle anime; non è dunque necessario ch'io aggiunga parole per ottenere dalla pietà di V. Em.za appoggio e favore. Le bacio [...] » (Arch. IMC).

In questa lettera, oltre l'indicazione della missione specifica affidata al Camisassa, vi è una espressione che merita di essere sottolineata: il Camisassa è presentato al card. Gotti come « grande benefattore » dei missionari della Consolata.

Nella seconda lettera a mons. G. Bisleti, con la stessa data, il card. Richelmy raccomanda il Camisassa « grande benefattore dei missionari della Consolata, la cui causa viene a perorare presso la S. Congr. de Prop. Fide », perché possa essere ricevuto dal S. Padre: « perché possa essere consolato colla preziosissima benedizione del N. S. Padre » (Arch. IMC).

presso Propaganda Fide [91] l'Allamano l'aveva incaricato di interessarsi anche della causa del Cafasso. A Roma prese stanza al *Grand Hotel de la Minerve*, che sorge accanto al Pantheon [92], e vi rimase fino all'11, scrivendo all'Allamano tutti i giorni, ad eccezione di un giorno.

Nella prima lettera del 5 aprile 1905 - ore 11,30 - il Camisassa scrive:

« Torno ora dalla visita a Mons. Rolleri [93]. Egli fu gentilissimo, dicendosi già parzialmente informato dal P. Novaro. Volle sapere la storia dell'Istituto e delle sue missioni; poi mi suggerì di portar domani (oggi non riceve) al Card. Gotti il memoriale. [...]. Ci rimproverò di non aver di quando in quando negli scorsi anni riferito al Card. Gotti sulle opere dell'Istituto, che ciò avrebbe conferito a farci conoscere [94]. [...] ».

« Diede peso alla promessa da noi fatta ai PP. dello Spirito Santo di chieder niente del loro vicariato: "ma, via – soggiunse – si vedranno le ragioni per passarvi sopra almeno per una prefettura, ché, disse, *per un vicariato forse non c'è ancora quel molto che si suol richiedere*". Finì per dirmi che dopo la visita al Card. Gotti,

---

[91] Forse, pensando che Propaganda Fide per concedere la prefettura apostolica, esigesse un'approvazione dell'Istituto da parte della S. Sede, l'Allamano e il Camisassa prepararono una petizione al Papa (come di prassi) del seguente tenore:

« Beatissimo Padre

« I sottoscritti quali fondatori dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere in Torino, confidando che questo abbia dato sufficiente prova di stabilità e di zelo e di spirito religioso secondo il fine propostosi, prostrati ai piedi di V. S. umilmente vi supplichiamo di voler approvare il predetto Istituto affinché sotto la diretta dipendenza della S. Sede e con la particolare benedizione del Vicario di Gesù Cristo possa meglio partecipare della vita e dello spirito della Chiesa, con perfetta stabilità mantenersi e più vigorosamente svilupparsi a maggior gloria di Dio, a santificazione dei suoi membri e a salvezza di tante anime infedeli. Prostrati [...] ».

Questo testo è forse una brutta copia (il foglio su cui è scritto contiene una mezza riga scritta a macchina e cancellata), è privo di data (solo a matita vi è la data del 3 aprile 1905, ma non pare originale; fu infatti posta dal p. D. Ferrero) e non ci sono le firme. Dato che l'Istituto era stato approvato dal card. Richelmy il 29 gennaio 1904 per un altro decennio (cfr. Lettera dell'Allamano al teol. Perlo, Torino 22 gennaio 1905; Arch. IMC), e dato che questa approvazione era da ritenersi sufficiente perché all'Istituto potesse essere affidata una prefettura apostolica (cfr. Lettera del p. Veneziani all'Allamano, Roma 16 settembre 1904; Arch. IMC), si può supporre che questa « supplica » non sia mai stata presentata. Ricerche fatte dal p. G. Piovano presso l'Arch. Segr. Vaticano (Uff. Protocolli) diede risultati negativi. L'espressione poi « *I sottoscritti quali fondatori dell'Istituto della Consolata...* » (per cui il titolo di « fondatore » è riferito anche al Camisassa) appare per lo meno tempestiva. Pare quindi che questa petizione sia da posticiparsi al 1909 (cfr. Relazione dell'Allamano e del Camisassa al card. Vives, Prefetto della S. Congr. dei Religiosi, Torino 2 ottobre 1909; Arch. IMC); la carta con l'intestazione su cui è scritta la « supplica » a Pio X pare non fosse in uso nell'Istituto prima del 1907.

[92] Lo deduco dall'intestazione e dal contenuto di alcune lettere (due lettere sono scritte con fogli forniti dall'albergo, con tanto di illustrazione dell'albergo stesso).

[93] Mons. Girolamo Rolleri era Segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale.

[94] Forse ciò spiega in parte perché l'Allamano il 15 luglio 1905 abbia inviato al card. Gotti un secondo *memoriale* abbastanza insignificante, ma che inizia: « In omaggio al desiderio da Vostra Eminenza espresso, d'esser cioè informata di quanto avviene nelle nostre missioni... ».

da cui, disse, *dipende tutto*, fossi ripassato da lui a riferire sull'impressione, insistendo che in questi tre anni avremmo fatto bene a farci sentire sovente da lui anche con lettere dall'Africa direttamente al Cardinale. Domani alle 9 sarò dal Card. Gotti e vedremo. Se egli ricorda la commendatizia a voce del Card. Richelmy ».

Nel seguito della lettera il Camisassa aggiorna l'Allamano su altre visite: al cardinale Vicario per il *Celebret*, al p. Novaro, col quale, tra l'altro, tratta delle iniziative del p. G. Giacobbe, e conclude:

« Ieri sera e stamane rilessi tutto il memoriale ove riscontrai piccole mende che corressi [...]. Domani dopo la visita al Card. Gotti le scriverò »[95].

La seconda lettera è del 6 aprile; riferisce delle varie visite compiute in quel giorno:

1) Dal card. Gotti (assente):

« Ieri Mons. Rolleri mi aveva assicurato che stamani alle 9 avrei trovato il Card. Gotti, ed io mi trovai in punto, ma egli era in sul partire per l'udienza al S. Padre, chiamatovi in via straordinaria. Parlai al suo segretario cui rimisi il memoriale e la lettera del Card. Richelmy, e mi disse che tornassi sabato alle ore 10, [...].

« Non bisogna proprio aver fretta!! ».

2) Visita a mons. Bisleti, al quale presenta la commendatizia del card. Richelmy; mons. Bisleti assicura che l'udienza « per queste cose e commendatizie... » ci sarà.

3) Visita al card. Rampolla: si trova puntuale all'appuntamento, ma deve lasciar passare la principessa Orsini e mons. Cagliero:

« Tornando dalla visita Mons. Cagliero mi fece una réclame nell'anticamera presso il segretario del Cardinale riguardo al buon andamento delle nostre missioni e al loro *grande avvenire*. Anche ciò a qualche cosa servirà. Il Card. Rampolla mi ricordò subito che fu a vedere la Consolata nel 1883 [...]. Quanto al patrocinar la nostra causa disse che è cosa che avrebbe fatto volentieri, ma che egli appartiene soltanto di nome a Propaganda e che non vi è mai chiamato, [...] »[96].

4) Visita alla contessa Ledòchowska: la visita fu cordialissima:

« Si mostrò molto informata delle missioni della Consolata, che segue attentamente sul nostro Periodico. Si disse meravigliata del nostro rapido sviluppo, e

---

[95] Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 5 aprile 1905; Arch. IMC.

[96] Ciò corrisponde a quanto C. SNIDER, *L'Episcopato del Cardinale Andrea Ferrari, vol. II, I tempi di Pio X*, Vicenza 1982, dice di questo cardinale (*passim*).

come il Can. Allamano facesse tanto senza ancor domandar sussidii. Gli spiegai il perché. Me la contò lunga *contro* Mons. Coccolo, il quale mi disse, fa una *mistificazione*, ed è mal visto in Propaganda ove il Card. Gotti non lo riceve più. È un uomo che cerca denaro giocando di ambiguità e facendosi veder *unito* all'opera della Ledochowska, mentre non lo è, e il Card. Gotti disse a Lei che non se lo lasci unire [97]. Poi me la contò pure lunga sul suo istituto che abbonda di denaro, ma manca affatto di vocazioni: ha 8 suore e circa 10 converse in Italia e Germania *in tutto*!! Mi si raccomandò se le trovassimo giovani dai 20 ai 30 anni, ma istruite (come maestre o simili) anche senza dote. L'animai a venirsi impiantare a Torino una succursale, ma ella teme che non le *frutti* vocazioni, come avvenne della succursale aperta a Milano [...]. Se potessimo cacciarvi un pò di elemento torinese non parrebbe il caso? Infine m'offerse L. 500, di cui le passai ricevuta come di un primo sussidio, ma se le *faremo venire* dei soggetti dice che altri sussidi verranno, massime che da Propaganda, disse, non potete sperarne e fra breve neppur più dalla Propagazione della Fede. Insistette per avere qualche scritto sulle nostre missioni pel suo *Eco*. Le sorrise l'idea di venire Essa una volta a Torino, ove fare qualche conferenza in qualche Istituto a sole figlie di Maria o simili, solo che noi Le cercassimo un posto ed un predicatore. Di queste e tant'altre cose che si dissero in una seduta di un'ora e mezza ci parleremo poi. [...] ».

5) Visita a mons. Paolo Maria Barone (consultore di Propaganda Fide):

« Poscia andai da Mr. Barone. Mi accolse con grande espansione. Si congratulò vivamente dell'andamento delle missioni: disse che quasi due anni fa avendone fatto parola al Card. Gotti l'aveva trovato freddo, poi nel capo d'anno di questo 1905 avendogliene riparlato lo trovò molto più disposto, e che lo stesso Gotti aveva detto: *Vedo che si incamminano bene e bisogna metterli a posto.* Disse che fino al 1896 circa i consultori di Propaganda venivano regolarmente consultati almeno una volta al mese, e che davano il loro voto sulle cause proposte loro, del qual voto

---

[97] Delle relazioni di mons. Giangiacomo Coccolo con la contessa Ledòchowska non parlano le biografie della beata, né ricerche compiute nell'archivio delle Suore di S. Pietro Claver di Roma diedero risultati positivi (cfr. Lettera del p. G. Caffaratto al p. I. Tubaldo, Roma 17 novembre 1982; Arch. IMC).

Mons. Coccolo fondò nel luglio 1905 la *Società dei Missionari di S. Antonio di Padova*; l'opera fu approvata da Pio X; aveva lo scopo di assistere gli emigranti soprattutto durante il viaggio in nave (cappellani di bordo). Nel 1906 e nel 1907 il card. Richelmy in calce a due sue lettere al clero pubblicò un invito del card. V. Vannutelli, Presidente dell'Opera Missionari di Emigrazione, e di « Mons. Dott. Gian Giacomo Coccolo Direttore », per raccolta di fondi (cfr. Lettere del card. Richelmy, 21 novembre 1906, pp. 16-17; 20 dicembre 1907, pp. 9-10). La Costituzione Apostolica *Exsul Familia* di Pio XII sulla cura spirituale degli emigrati (1° agosto 1952; AAS, 44, 1952, pp. 559 ss.) accenna anche all'opera di mons. Coccolo: « Affine poi di apprestare la necessaria assistenza spirituale agli emigrati, sia durante il viaggio sia nei porti di sbarco, sia finalmente una volta fissatisi nella patria adottiva con l'approvazione del Sommo Pontefice, fin dal 1905, venne costituita la Società dei missionari di S. Antonio di Padova » (n. 28 e nota 22 dove il Coccolo è nominato; cfr. n. 56; cfr. anche M. CALIARO-M. FRANCESCONI, *L'apostolo degli emigranti - Giovanni Battista Scalabrini*, Milano 1968, pp. 330-331).

riferivano poi i Cardinali ascritti a Propaganda. In quell'anno qualche consultore avendo chiesto un compenso pecuniario per tali consulti, la Propaganda e S. S. Leone XIII li lasciarono da parte, ed ora da parecchi anni non li chiamano più e neppure tutti i Cardinali, come alludeva il Card. Rampolla. Ad ogni modo egli troverà un pretesto per avvicinar il Card. Gotti e dirà quanto sa di meglio. M'assicurò che chi avrebbe fatto molto è il Card. Vannutelli che in Propaganda è *entrante,* e *fermo* quando vuol una cosa, e che ha con lui sempre nei voti suo fratello [98]. Così disse molto influente ad hoc il Card. Satolli, cui mi darà un biglietto di presentazione, esortandomi ad andare. Aggiunse che *questo è un momento buono perché i francesi sono in ribasso a Roma in alto* [99]. Il Papa, disse, pare che si aspettasse più di appoggio in questa faccenda col governo ed in tutte le Congregazioni Romane li criticano per l'inazione. M'invitò a pranzo, come già aveva fatto Mr. Cagliero. Vedrò di contentarli, perché chiacchierando, qualcosa si pesca sempre ».

6) Visita a mons. Raffaele Virili: per la causa di beatificazione del Cafasso:

« Poscia andai da Mr. Virili. Mi ricevette un pò *genato*; evidentemente perché non aveva che buone parole a darmi. [...]. Del mio scopo per le missioni non s'interessò e non facemmo che un accenno, [...] » [100].

La terza lettera è del 7 aprile, e il Camisassa continua nella sua relazione delle visite a varie personalità romane:

7) Visita al card. Vincenzo Vannutelli:

« Torno adesso dal mio solito giro, poiché dalle 17,30 a notte più nessuno riceve perché tutti sono a passeggio al corso.

« Stamane alle 9 fui dal Card. Vannutelli e stavolta lo trovai in casa, ma, come seppi dopo, mentre già stava per uscire. Mi accolse con grande espansione, poi le solite esclamazioni entusiastiche per le feste alla Consolata, ecc. Gli esposi l'oggetto della mia venuta a Roma, l'udì con interesse e infine concluse: "lo portino solo a Propaganda e poi per parte mia *stiano certi*: infine sono essi che hanno iniziato le missioni colà e aperto il paese; sarebbe bello dovessero andarsene. Questi *Padri dello Spirito Santo hanno già troppe missioni; vogliono tutto per sé?* Dica al Can. Allamano che farò tutto il possibile" ».

8) Visita al card. Francesco Satolli:

---

[98] I due Cardinali Vannutelli in questione sono Vincenzo, che fu a Torino nel 1904 per le feste alla Consolata, e Serafino.

[99] Corrisponde al vero. Una questione del genere si era già verificata nel conclave che escluse alla successione di Leone XIII il card. Rampolla e portò invece all'elezione di Pio X (cfr. C. SNIDER, O.c., vol. II, *passim*).

[100] Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 6 aprile 1905; Arch. IMC.

« Poscia con un bel biglietto di presentazione mandatomi dal Mr. Barone, andai dal Card. Satolli. Mi ricevette con una riservatezza che pareva freddezza se non fosse il suo carattere abituale. "E dunque qual è *lo scopo per cui venite da me?*". Contai la storia dell'Istituto, del suo operato in missione, ecc. Diede peso dapprima a quella promessa, ma poi proseguendo io nell'esporgli come moralmente ci avessero tratti ad espanderci ed a tutte le spese, 100.000 lire (a questa cifra si fermò e chiese chi le sostenne, risposi: "il Can. Allamano del suo..."; "*bene, bene già si capisce più di 40 persone portate e mantenute in Africa...*"). Proseguii narrando come ora la popolazione si avvicini, s'interessi, che fecero già 51 battesimi, [...], che allora avevamo già curato più di 33.500 malati... infine narrai la storia della convenzione coi Protestanti: "ma questa, m'interruppe, non passerebbe a favore di qualunque missione cattolica?"; "No, perché in capo al solo Teol. Perlo e missionari della Consolata". "Già, allora l'affare è serio... non si può lasciarsi sfuggire tanto bene delle anime che si presenta così promettente. D'altra parte la promessa loro fu fatta in *tutt'altre condizioni...* non dovevano mandar i vostri così lontano da loro in paese affatto inesplorato. Sono i vostri che l'hanno aperto". Ed io vedendo che gradatamente s'interessava ripetei il molto già fatto prima con lo studio di una lingua affatto ignota, le 30 lezioni catechistiche, grammatica e vocabolario in corso, poi mi estesi sul carattere *eccezionale* della popolazione che non è apatica [...], che vede così bene i missionari e le suore, poi del collegio dei 50 catechisti che imparano *fin troppo*. "Ma come faceste a far tante case in sì poco tempo: faranno pure capanne". Gli spiegai che parte sono in pietra e le altre in legno, e la storia della segheria e la fattoria agricola, ecc. Insomma ascoltò tutto con un crescente entusiasmo. "Già, già", finì con dire "non si può lasciar sfuggire un tanto bene spirituale; i Padri dello Spirito Santo han *troppe missioni*, e che cosa è una parte così piccola del loro Vicariato; credo ci sarebbe già tanto da costituire un vicariato, ma Propaganda credo propenderà a far solo una Prefettura" [101]. È solo ciò che chiediamo. A questo punto prese in mano di sul tavolo, dove aveva deposto con quasi noncuranza ab initio il Regolamento da me presentatogli, e mi chiese com'era costituito l'Istituto, lesse l'approvazione del Card. Richelmy, si mostrò gradevolmente impressionato dall'idea di un istituto regionale per l'*entente* e armonia dei missionari, come per l'idea che se non ogni diocesi, almeno ogni regione avesse una *figliazione* nelle missioni e sorridendo soggiunse: "chissà che questo bell'esempio non ne susciti altri: come sarebbe bello!". Chiese dei voti; gli dissi che dapprima eran solo quinquennali; "Bravi, bravi, così va bene: non tanta fretta nel voler voti perpetui; questo mi piace". Poi chiese come provvedevasi all'avvenire dei missionari; gli spiegai che se [non] restavano dopo il quinquennio ogni vescovo se li riprendeva come promisero nel Consiglio interregionale: "Questo benissimo". Chi poi dopo li faceva perpetui rimaneva incorporato all'Istituto. "E questo ha casa propria?". Gli spiegai le cose e anche le risorse del Can. Allamano... Allora alzatosi con aria di soddisfazione, conchiuse: "Questo mi fa piacere e per mio riguardo l'appoggerò quanto posso" [...] ».

---

[101] Probabilmente per smorzare il risentimento dei Padri dello Spirito Santo Propaganda Fide non fece neppure questo, ma giunse solo a rendere « indipendente » (« Missione indipendente ») il territorio affidato ai missionari della Consolata. I Padri dello Spirito Santo nel loro Bollettino Ufficiale, dando relazione degli avvenimenti e riportando il decreto di Propaganda, lo misero in risalto: « Ce n'est encore toutefois qu'une simple *Mission*; le St-Siège a cru devoir attendre avant de l'ériger en Préfecture » (*Bulletin,* N. 236, octobre 1906, p. 740, nota 1).

9) Altre visite: nella stessa giornata il Camisassa si recò a far visita a Filiziani (direttore di un giornale), al p. Giovanni Giuseppe Franco gesuita, al p. Benedetto Ojetti, esso pure gesuita e consultore di Propaganda. Il p. Ojetti udì tutta la presentazione fattagli dal Camisassa, ma alla fine gli disse:

« "[...] io credo di poter far niente, perché *consultore* io lo sono soltanto sull'*almanacco*... ossia non so altro di Propaganda fuorché di aver visto il mio nome pubblicato fra i consultori. Non fui mai interpellato e credo che non lo sarò in avvenire" [...] »[102].

La quarta lettera è del giorno seguente, 8 aprile, sabato:

10) Visita al card. Casimiro Gennari: il Camisassa gli fece visita per manifestargli alcune incongruenze riscontrate nel decreto sull'indulgenza cosidetta del Cafasso e della quale si era tanto interessato don Ellena[103]. Il Camisassa dice all'Allamano:

« Mi ricevette molto affabilmente e udito che io ero il Direttore del Periodico me ne fece ripetuti complimenti, aggiungendo che egli lo legge sempre [...]. Venuti all'affare dell'indulgenza ne cavai un bel niente: [...] ».

11) Visita al card. Gotti a Propaganda Fide:

« Stamane poi alle 9,30 ero già in Propaganda, ma il sabato è giorno di ricevimento dei diplomatici, i quali s'usa far passare avanti a qualunque, epperò, pur essendo il secondo arrivato, non entrai dal Card. Gotti che alle 11. Prima però mi feci restituire il memoriale dal Segretario [...]. Mi disse che il Card. l'aveva esaminato ieri, e lodatene le carte geografiche e che *tutto era fatto in punto e virgola.* Aveva pure letta la lettera del Card. Richelmy. Cosicché quando entrai mi venne incontro con un'espansione ed un sorriso, che dev'esser raro in lui al dire di tutti, e difatti io non l'avevo veduto far neppure un sorriso quando lo visitai nel 1902. Ciò mi diede animo come può ben capire e pare anche che la Consolata m'abbia dato la parola più fluida, semplice ed efficace del solito. Riferirle il discorso per parte mia varrebbe quanto ripetere tutto il memoriale che ripetei compendiandolo sino alla fine. Egli poi che non ha quasi parole ne disse assai poche, ma eran tanti monosillabi o frasi brevissime, per così dire, che approvavano sempre il mio discorso. In maggior parte delle sue parole resta impossibile riferirle, senza esporre pure il discorso mio che dava loro causa. Il fatto è che lodò molto la grande attività spiegata, comprese *perfettamente* che moralmente essi [i Padri dello Spirito Santo] ci avevano spinti a tante spese, si stupì che V. S. avesse già speso del suo più di 100 mila lire, mostrò stupore e *disapprovazione* che gli altri ci abbiano semplicemente detto

---

[102] Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 7 aprile 1905; Arch. IMC.
[103] *Vedi sopra*, p. 259.

di star sotto di loro od *andarsene* ("Comodo questo!" esclamò, "ma un pò di buon senso... venir via ora è impossibile... poi siete in terreno coltivato intieramente da voi... se vi avessero tenuti in un posto proprio accanto ad una loro missione come a farvi scuola, si capisce, ma là avete fatto tutto voi"). Son tante frasi che gettava qua e là, esprimendo qualche momento un senso di disgusto che ora ci facciano tali proposte. Così fu assai colpito quando gli dissi che un bel giorno vollero una nostra missione [Metumi] e che ce ne andassimo lasciandola ad essi. "Ma questo non andava assolutamente; perché non riferircelo allora subito? Avremmo già aggiustato tutto". Risposi che noi sentendoci in casa altrui non osavamo elevar pretese [104]. "No, no: ma potevate". Che se adesso parlavamo è perché Mr. Le Roy ha dichiarato che possiam *far da noi*. "Bene, Bene, questa dichiarazione l'avete messa qui nel memoriale?" – "Eminenza, sì". Gli dissi che essi si esibiscono di occupar simpliciter le nostre missioni a misura che le lasciassimo. "Oh, questo no! Adesso quella gente conosce voi e non altri". "E massime le suore, aggiunsi io, che fan tanto bene coi malati e che si tirano in modo straordinario le ragazze e i fanciulli". Si stupì del numero grande (più di 33.500) di cure di malati [...], così della segheria e case di legno e azienda agricola e piantagioni caffè, semina grano... "Oh, si vede che i Piemontesi fanno le cose da serio... ci pensano a tutto... mi fa piacere. Ce ne fossero molti istituti simili che avessero tanta voglia di lavorare; ce ne sono dei posti che vorremmo poter dar loro".

« Poi chiese: "e i mezzi per l'avvenire?". Io gli dissi che non li avevamo specificati nel memoriale, ma gli spiegai il valore delle case, l'entità dei valori che ancor possiede V. S. (qui fece un segno che non so esprimere, ma voleva dir soddisfazione, meraviglia o che so io...) poi delle offerte che cominciano a venire (e qui gli aprii i foglietti del bollettino recitando i nomi degli offerenti maggiori [...], e qui un nuovo segno di compiacenza e meraviglia), Ing. Prinetti ecc. ecc. e poi che comincia anche il popolo; infine il periodico meravigliandosi del gran numero d'abbonati e del provento annuale che può dare (qui mi ringraziò del periodico che sempre gli mando e mi espresse un complimento perché cedevo tutto così per quest'opera). "Già, già è proprio vero che i piemontesi fanno le cose sul serio... dica pure al Cardinale ed al suo buon Superiore (V. S.) che siano tranquilli, che si aggiusterà tutto per bene, cercando di non disgustare *troppo se è possibile* gli altri, ma *se questi poi sono irragionevoli, come pare qui, non si bada più che tanto e si fa come è meglio davanti a Dio*: questi disgusti sono *inevitabili nella divisione di diocesi, parrocchie ed anche nelle missioni e... pazienza!*". E questo disse con tal tono che voleva dire bongrè o malgrè dovranno adattarsi i Padri dello Spirito Santo. Gli fece piacere udire che ci sono già 20 chierici, poi che si aprirà il collegio per giovanetti. Insomma, vedo che senza accorgermi sono entrato a riferire dei tratti del discorso, cosa che non volevo fare, perché ciò impallidisce la vivacità dell'impressione che vorrei ma non posso farle sentire così. In conclusione approvava tutto, si compiaceva di tutto e trovò sempre giuste le nostre domande, e sempre rassicurava che stessimo tranquilli, che *s'aggiusterebbe tutto per bene*, ma dicendo questo l'accompagnava con un sorriso fino (che si direbbe malizioso, *in bene*, s'intende) il

---

[104] Va tenuto presente quanto ho detto precedentemente, e cioè che il teol. Perlo sapeva, meglio dei suoi superiori di Torino, qual era la volontà di mons. Allgeyer, e che è proprio per questo che tentò di « forzare la mano ». Per poi fare la vittima: come dirà mons. Allgeyer.

quale lasciava capire che *per lui* in cuore è *già tutto aggiustato*. La seduta durò più di 3/4 d'ora, tanto che il Segretario, quando io uscii, mi complimentò sorridendo: "almeno se l'è goduto stavolta il cardinale".

« Scesi da Ms. Rolleri a riferire e ringraziarlo: egli, che, dice, ben conosce il carattere riservato del Cardinale si mostrò stupito molto all'udire la relazione della seduta, "ma sa che è ben raro che faccia così con qualcuno... tenga pure che la cosa è fatta... ed io li complimento fin d'ora e me ne rallegro. È inutile che il Can. Allamano torni quà, non si può ottener di più...". Ed oggi il P. Novaro, venuto a trovarmi, dissemi che veniva già a felicitarmi, perché Mr. Rolleri, trovatolo, gli aveva detto giubilante: tenga la cosa come fatta.

« Erano le 13 quando uscii da Propaganda. [...] ».

Nella sua lettera il Camisassa aggiunge di aver alle due telegrafato a Torino sull'esito più che positivo del suo incontro con il card. Gotti, e conclude: « Ad ogni modo un gran Deo gratias, lo dica pure alla Consolata » [105].

Quinta lettera del 9 aprile (domenica):

12) Altre visite in programma e pranzo con mons. Barone:

« Ricevo in questo momento l'invito per l'udienza privata di S. Santità per domani, lunedì, alle 11,15. Deo gratias ».

Scrive che dovrebbe ancora far visita al card. Oreglia, card. Agliardi, mons. Veccia, mons. Bruni (« minutante che dovrà redigere la nostra ponenza »), mons. Barone, mons. Cagliero, p. Demarchi:

« Oggi tentai alcune di queste visite, ma le porte eran chiuse e mi si dice esser contro l'etichetta in domenica. Perciò la mia giornata si ridusse quasi a niente. Di notevole c'è solo che fui a pranzo da Mr. Barone dove si discorse di molte cose e dove mi convinsi che pel nostro affare il tempo è opportuno, poiché fui proprio assicurato che anche i Cardinali più francesizzanti in altri tempi, adesso non lo son più, come per es. il Card. Rampolla. Ciò che più importa si è che Mr. Bruni era collega di Mr. Barone in minutanza, ed è pure sempre suo amico col quale va spesso a passeggio; così pure Mr. Laurenti capo attuale dei minutanti. Perciò Mr. Barone mi fece un bellissimo biglietto di presentazione a Mr. Bruni, dal quale andrò possibilmente domani. Mr. Barone poi cercherà vederlo lui di quando in quando per saper a che punto è il nostro affare e tenercene informati. Questa relazione, come vede, è di somma importanza, perché Mr. Barone cercherà influire sul Bruni; questi poi, al solito sarà quello che darà *l'impronta* definitiva alla *Ponenza*, impronta da cui dipenderà l'ordine del giorno, per così dire, su cui avrà luogo la votazione dei Cardinali, che devono per regolamento esser convocati nelle creazioni di Prefetture. Mr. Barone mi riferì molti esempi da cui si vide che l'andamento della

---

[105] Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 8 aprile 1905; Arch. IMC.

votazione dipendesse totalmente dal modo con cui la causa fu presentata dal ponente, cioè (de facto) dal minutante, e ciò se avviene spesso in altre congregazioni, avviene poi sempre in Propaganda ove i Cardinali votanti ignorano affatto la causa *de qua* e spesso anche la regione a cui si riferisce... Dunque ecco un altro buon angelo che ci manda la Consolata. Ho pure saputo che sebbene il Card. Oreglia non intervenga quasi mai alle Sedute Plenarie di Propaganda, pur tuttavia qualche volta ci va ancora, perciò domani o posdomani andrò a fargli visita instando per la cosa. Il Card. Agliardi mi fu assicurato che riceve volentieri i missionari e loro *rappresentanti*, e perciò vi andrò pure. Dopo ciò la mia missione sarà compiuta e tornerò a casa. Ora ho preparato già una lettera al Teol. Perlo, la conchiuderò soltanto dopo le visite al S. Padre ed a Mr. Bruni, perché dopo quest'ultima specialmente spero potergli fissare il tempo in cui dovrà trovarsi in Europa. Dai miei computi egli non avrà la mia lettera che verso la metà di maggio, anch'io conterei che parta pel 1° giugno, arrivando a Genova il 21 idem, oppure il 13 giugno arrivando a Trieste il 26.

« Da quel che posso capire, ritengo che la causa sarà subito data al minutante, e frattanto si scriverà immediatamente al Vicario Apostolico, forse neppure a lui, ma solo a Mr. Le Roy, come mi lasciò intendere il Card. Gotti, quindi io gli chiesi se occorrevagli una copia in francese. Egli rispose di no, perché la cosa non è in via contenziosa, quindi non si dà copia all'altra parte del memoriale; solo le si scriverà se ha qualche difficoltà da opporre alla domanda. Perciò, al più tardi, verso la fine di giugno si avrà già la risposta di Mr. Allgeyer » [106].

L'ultima lettera del Camisassa è dell'11 aprile, dedicata al resoconto dell'ultima udienzaa pontificia:

13) Udienza privata di Pio X (lunedì 10 aprile):

« Quasi quasi le parrà impossibile ch'io non abbia avuto ieri tempo a scriverle: eppure fu così. Tornai dall'udienza del S. Padre alle 13: dopo pranzo andai a cercar di Mr. Veccia, Mr. Bruni, Card. Agliardi, ecc. per trovar nessuno. Alle 17 tornai al Vaticano, sapendo che alle 18 Mr. Bisleti riceveva. Ci saranno state già 50 persone. Tra esse naturalmente vi furono gli interminabili, sicché io entrai da lui alle 20! [...].

« Ora al principale. La visita al S. Padre durò 10 minuti, ma con espressione cordialissima da parte di lui. Non mi lasciò baciar il piede; mi fece subito sedere porgendomi la mano a baciare. "Dunque, cosa volete Monsignore?". Gli risposi il motivo della visita che era per raccomandargli le missioni della Consolata, le quali proprio ora sono in un momento critico: i Padri dello Spirito Santo ci accettarono di cuore, ma poi ci mandarono lontanissimo da loro; il paese allora sconosciuto si rivelò ottimo e così la popolazione, tanto che ora il posto fa loro gola e ci dicono o star sotto di noi od andarvene altrove. E ciò mentre i Protestanti son lì per entrare, ecc. "Già, già – disse lui – fa pena che tante volte lottiamo tra di noi, coi nemici alle porte: questi benedetti vicari son tutti così, tirano tutto a sé, vogliono tutto per sé" (e qui *raggrinzò* le mani accennando ad un senso d'avarizia, proprio come facciamo noi di certa gente dalle labbra strette). "Ma stiano tranquilli. Ne ha

---

106 Id., Roma 9 aprile 1905; Arch. IMC.

già parlato al Card. Gotti?" – "Sì, Santità; presentai un memoriale apposito" – "Bene, bene, *gli dirò anch'io una parola...*". E lo disse in modo *marcato*. Poi benedisse i missionari, il Periodico, i benefattori missioni (e mie medaglie ecc. ecc.). L'udienza passò così in fretta che non osai parlargli di D. Cafasso, poiché egli s'era già alzato: una parte di essa era trascorsa nel parlar della malattia del Card. Richelmy, mi volle che io presentassi incoraggiamento e felicitazioni pel pericolo scampato... Chiesi una benedizione autografa pel periodico: [...]. Così passarono quei dieci minuti rapidissimi, lasciandomi soddisfattissimo per l'espressione di benevolenza con cui mi trattò e perché mostrossi già informato delle missioni e molto propenso ad esse, accennandomi che gliene aveva già parlato il Card. Richelmy ».

Dopo le visite non effettuate, ma che spera di esaurire in giornata, riprende il treno per Torino:

« Son venuto trepidante e scoraggiato, ma parto assai più fiducioso e animato sperando bene per quanto ci sta a cuore.

« Preghi per me e mi abbia sempre [...] »[107].

Si può immaginare quale piacere abbia provato l'Allamano nel leggere le sei lettere speditegli dal Camisassa da Roma. Queste sono anche una dimostrazione dello spirito che animava il Camisassa, della sua abilità... ed anche dell'atmosfera che regnava nella Curia romana del tempo, a poco più di un anno dalla elezione di Pio X.

X. LA RESISTENZA DEI PADRI DELLO SPIRITO SANTO

Roma, dunque, a tutti i livelli, incominciando da Pio X, si dimostrò favorevole ad assecondare la richiesta dell'Allamano. Sia nel *memoriale* come nei contatti avuti a Roma dal Camisassa si aveva avuto l'avvertenza di seguire una linea molto chiara; tra l'altro risulta che per un doveroso atto di onestà l'Allamano mai tralascia di dire che egli veramente fece quella promessa richiestagli da mons. Le Roy.

Dopo il ritorno del Camisassa a Torino l'Allamano scrisse una lettera a mons. Allgeyer (14 aprile 1905) e varie altre lettere a personalità incontrate dal Camisassa nella sua permanenza a Roma. Dalla fine di aprile fino a tutto settembre s'intensificano invece le relazioni di mons. Le Roy e di mons. Allgeyer con Propaganda Fide, e per conseguenza anche con l'Allamano.

---

[107] Id., Roma 11 aprile 1905; Arch. IMC.

* * *

Le lettere dell'Allamano a personalità romane sono soprattutto di ringraziamento per l'accoglienza prestata al suo collaboratore, ed anche per mantenere i fili con chi poteva, in qualche modo, influire nella soluzione della questione. A questo scopo scrisse a mons. Luigi Veccia (segretario di Propaganda Fide): lo ringrazia e gli invia tutta la collezione del periodico *La Consolata*:

« nella quale – massime nei tre ultimi [numeri] – è descritto l'operato dei nostri missionari fino al presente » [108].

Stesse lettere, con l'omaggio della collezione del periodico, sono inviate ai cardinali Satolli e Agliardi [109]. Scrisse anche a mons. Barone per rimediare ad una svista commessa dal rilegatore dei numeri del periodico da consegnare al card. Gotti [110].

* * *

Di grande importanza è invece la lettera che l'Allamano scrisse in francese a mons. Allgeyer il 14 aprile 1905 [111]. L'Allamano sa che mons. Allgeyer ha fatto visita alle stazioni affidate ai suoi missionari, ma non ne conosce l'esito:

« [...]. Io non so se sarete rimasto soddisfatto del lavoro apostolico dei nostri, ma voglio sperare che almeno avrete trovato in essi buona volontà e tutto l'impegno di santificare se stessi e rendersi utili a quelle povere anime ancora infedeli.

« Frattanto se avrete rilevato qualche cosa nella quale essi debbano modificare il loro metodo d'evangelizzazione, io vi sarò riconoscente se vorrete farmela conoscere, come farò del mio meglio perché siano adottate, dai miei missionari quelle varianti che nella vostra prudenza ed esperienza troverete migliori.

« Ora poi mi fo un debito di avvertirvi che conformemente a quanto già scrissi a S. E. R. Mons. Le Roy nell'agosto del 1904, ed in seguito alla favorevole attestazione di lui che cioè i nostri avevano ormai fatto tale prova da poter fare da sé, io ho creduto riferire lo stato delle cose alla S. Congregazione di Propaganda. A tale fine il giorno 8 corrente mese ho fatto presentare all'Em.mo Card. Gotti una

---

[108] Lettera dell'Allamano a mons. Veccia, Torino 22 aprile 1905; Arch. IMC.

[109] Lettera dell'Allamano al card. Satolli, Torino 24 aprile 1905; Arch. IMC.

[110] Lettera dell'Allamano a mons. Barone, Torino 24 aprile 1905; Arch. IMC.

[111] L'originale in francese è conservato nell'Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo. L'Arch. IMC conserva la minuta a mano del Camisassa in italiano, in tutto corrispondente al testo francese.

piccola memoria in cui esponevo quanto fu operato dai miei missionari in questi primi tre anni di missione, e conseguentemente ho chiesto se la S. Propaganda credesse che tal prova fosse sufficiente perché i nostri potessero avere una prefettura apostolica indipendente.

« Compreso di viva riconoscenza [...] » [112].

Nella prima parte la lettera è molto ossequiente: in base alla sua visita mons. Allgeyer avrebbe potuto calcare la mano in una sua relazione su aspetti negativi riscontrati. Nella seconda parte l'Allamano esprime chiaramente la motivazione del passo fatto presso Propaganda; l'Allamano poteva supporre che ne fosse già stato avvisato da mons. Le Roy.

L'Allamano ricevette risposta il 10 maggio 1905. La lettera di mons. Allgeyer [113] – che sembra ancora ignorare che l'Allamano chiese la divisione di una parte del suo vicariato – si può dividere in tre parti. Nella prima il vescovo dichiara di essere rimasto soddisfatto del lavoro svolto dai missionari della Consolata, tenendo però presente, che « laggiù si è ancora al periodo dell'inizio ed il principale, se non l'unico lavoro, per il momento consiste nel visitare i villaggi indigeni e nel curare i malati ». Soprattutto l'opera delle suore è da elogiare: « ed io sono stato felice di constatarlo ». Nella seconda parte egli presenta con molto tatto anche gli aspetti negativi:

« I cari Padri sono andati un pò troppo in fretta nell'occupazione dei differenti posti e, cercando di estendere troppo presto la loro sfera d'azione, hanno forse portato nocumento al serio sviluppo delle differenti opere, e si può dire che ad eccezione di Limuru, dove vi è l'una o l'altra costruzione in pietra, tutte le altre stazioni, se pure si possono chiamare *Stazioni di Missione*, sono ancora con costruzioni provvisorie, che non possono reggere a lungo tempo e completamente insufficienti, io direi anche improprie, soprattutto per le Suore che non avrebbero dovuto venire e che non avrebbero dovuto essere collocate se non nelle stazioni con abitazioni completamente separate dagli altri membri della comunità. Il caro P. Perlo vi avrà certo trasmesso, Sig. Canonico, le osservazioni ch'io credetti di fargli riguardo a questo stato di cose ».

Non si possiede il testo delle osservazioni che mons. Allgeyer dice di aver presentate al teol. Perlo. C'è invece nell'archivio dei Padri dello Spirito Santo la relazione che mons. Allgeyer aveva inviato circa due mesi prima, il 19 marzo 1905, a mons. Le Roy sulla sua visita alle sta-

---

[112] Lettera dell'Allamano a Mons. Allgeyer, Torino 14 aprile 1905; Arch IMC - Originale in francese in Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

[113] Di questa lettera in francese si possiede anche una traduzione in italiano (Arch. IMC).

zioni dei missionari della Consolata. Questa relazione concorda sostanzialmente con quanto mons. Allgeyer scrive all'Allamano; è solo meno sfumata nei suoi giudizi (Limuru è la sola delle missioni affidate ai Padri Italiani ad essere fondata stabilmente... in tutte le altre missioni i Padri vivono in capanne miserabili... i tre fratelli di Tusu vivono in un capannone somigliante all'arca di Noè...), specie nei riguardi del teol. Perlo (mentre di p. Gays, superiore dei primi missionari della Consolata, scrive che è « un bon et saint missionnaire ») dice che cerca di aumentare il personale « sans savoir où placer convenablement les soeurs », accenna ai suoi intrighi... non cerca altro che occupare territorio per mettersi a capo delle sue missioni: « ceci est évident. C'est un homme très-intrigant »... da Metumi « il fallait le faire sortir par force » [114].

Nella terza parte della sua lettera all'Allamano mons. Allgeyer affronta il problema della nuova prefettura da affidare ai missionari della Consolata:

> « Quanto all'esposizione che mi avete fatto delle trattative intraprese con il Cardinale di Propaganda per l'erezione di una prefettura apostolica indipendente per i missionari della Consolata, io non posso che approvarla, e ho la convinzione che i vostri Missionari potranno ora iniziare il loro apostolato presso i popoli Galla, per i quali furono particolarmente destinati fin dall'inizio. Mi scuserete, Sig. Canonico, se vi ricordo la dichiarazione già fattavi da Mons. Le Roy che in *nessun modo* vi potrà essere questione di una prefettura indipendente nel paese Kikuyu, regione che giudico parte assolutamente necessaria al mio Vicariato dello Zanguebar Inglese.
> « Vogliate gradire... » [115].

Nella sua relazione a mons. Le Roy mon. Allgeyer suggerisce che si potrebbe concedere ai missionari italiani come prefettura o vicariato apostolico la Rift Valley, come passaggio al lago Rodolfo e ai paesi Galla; si potrebbe anche loro lasciare Limuru come procura, con Tusu e Nyeri, ma « sous la juridiction du Vicaire Ap. de Zanzibar » [116]. È facile capire che tutte le altre stazioni verrebbero tolte e consegnate ai missionari dello Spirito Santo.

Si comprende facilmente la posizione di mons. Allgeyer: i Padri dello Spirito Santo hanno già inoltrato domanda presso Propaganda Fide di divisione del loro vicariato di Zanguebar, troppo grande, secondo l'influen-

---

[114] Relazione di mons. Allgeyer a mons. Le Roy, Simonis 19 marzo 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

[115] Lettera di mons. Allgeyer all'Allamano, Zanzibar 10 maggio 1905; Arch. IMC.

[116] Relazione di mons. Allgeyer a mons. Le Roy, Simonis 19 marzo 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

za politica degli inglesi e dei tedeschi-[117], per cui era più che logico che mons. Allgeyer, riservandosi la zona inglese, ritenesse con i suoi superiori di Parigi di non poter rinunciare ad alcuna parte del Kikuyu. La lettera di mons. Le Roy a Propaganda Fide per la divisione del loro grande vicariato di Zanguebar è del 25 aprile 1905. La data è significativa, perché posteriore alla data del *memoriale* presentato dall'Allamano a Propaganda (1 aprile 1905); probabilmente mons. Le Roy e mons. Allgeyer pensarono che chiedendo essi stessi a Propaganda la divisione del vicariato avrebbero in tal modo eliso alla radice la domanda dell'Allamano di ulteriore divisione.

* * *

Propaganda Fide invece, pur sapendo che il lavoro dei missionari della Consolata era appena agli inizi (aggiornata al riguardo dalle relazioni di mons. Le Roy e di mons. Allgeyer), tenne conto del dinamismo di questi pochi missionari e soprattutto del come avevano lavorato e lavoravano in un territorio lontano dalle missioni dei Padri dello Spirito Santo, isolati e interamente a proprie spese..., e si dimostrò propensa ad accogliere la domanda dell'Allamano. Naturalmente vi erano difficoltà da superare; queste sono di due specie: opposizione dei Padri dello Spirito Santo (difficoltà che pesa di più all'Allamano che a Propaganda Fide) e questioni per la determinazione dei confini a sud (questione invece che sembra pesare più a Propaganda che all'Allamano).

Come di prassi, Propaganda Fide interpella la parte interessata, e cioè mons. Allgeyer e mons. Le Roy. Al riguardo mons. Barone scrive da Roma all'Allamano il 28 aprile 1905:

« [...]. Tutto è pronto, si sta scrivendo per formalità la solita interpellanza alla parte interessata. Qualunque sia la risposta l'affare sarà proposto alla Congregazione: e si è certi che si riuscirà. Unica difficoltà può essere quella che riguarda i con-

---

[117] Mons. Le Roy presentò a Propaganda Fide la richiesta di mons. Allgeyer di divisione del suo Vicariato il 25 aprile 1905: « Je viens présenter à Votre Eminence Révérendissime, en l'appuyant, la demande que lui fait, par la lettre ci-jointe, Mgr. Emile Allgeyer [...]. Pour toutes les raisons qu'il donne, le moment paraît venu, en effet, de donner satisfaction à la fois aux missionnaires, aux populations et aux autorités civiles de ces pays, en séparant en deux vicariats distincts les territoires allemands et anglais de l'Afrique orientale, dont l'évangélisation est confiée à notre Congrégation. Le développement des missions ne peut que gagner à cette division. [...] ».

Nella sua lettera mons. Le Roy indica i confini dei due vicariati, e i nomi di tre padri dello Spirito Santo, tra cui scegliere il vicario apostolico della parte tedesca (Lettera di mons. Le Roy al card. Gotti, Parigi 25 aprile 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo).

fini [118]; ma anche questa potrà essere risolta dalla buona volontà che qui si ha di fare quella divisione. Fra due mesi al più, l'affare può essere terminato. [...] » [119].

Esaminato il *memoriale* dell'Allamano, Propaganda Fide, come di prassi, interpella mons. Allgeyer ed avvisa mons. Le Roy; il card. Gotti con lettera del 29 aprile 1905 invita mons. Le Roy ad esaminare la lettera che verrà inviata al vicario apostolico mons. Allgeyer. La lettera in questione è molto breve: ricapitola i motivi che suggeriscono la cessione ai missionari della Consolata del territorio in cui furono inviati a lavorare (furono i primi ad entrare in quella parte del Kikuyu, qui da soli posero i fondamenti della evangelizzazione, impedendo la penetrazione dei protestanti...). Mons. Le Roy e mons. Allgeyer più che altro sono invitati ad esprimersi sui confini della nuova prefettura e sul collegamento alla ferrovia (Limuru) per garantire uno sbocco al mare [120].

All'interpellanza di Propaganda Fide rispose per primo mons. Le Roy con lettera del 18 maggio 1905, in procinto di partire per il Canadà. Nella medesima il Superiore Generale dei Padri della Spirito Santo rifà la storia dell'ingresso dei missionari della Consolata nel vicariato di Zanguebar: poiché già da tempo era intenzione di suddividere questo vicariato in due, includendo come parte essenziale del vicariato inglese il Kikuyu, si era convenuta tra l'Istituto della Consolata e la Congregazione dei Padri dello Spirito Santo « que jamais cette région du Kikuyu et du Kénya ne serait réclamée pour former une mission distincte par le chanoine Allamano ou ses successeurs »; era una « condizione essenziale » (ed allega due lettere dell'Allamano); prosegue nell'indicare i motivi che sconsigliano l'erezione di una nuova prefettura; rimprovera la fretta febbrile (« hâte fébrile ») del teol. Perlo (non nominato ma indicato come « un seul prêtre ou même d'un scolastique ») di occupare il maggior numero possibile di luoghi del Kikuyu, in modo da impedire « non pas seulement les protestants de s'y établir, mais encore et surtout les Pères

---

[118] Nel *memoriale* l'Allamano aveva chiesto che la stazione di Limuru, sulla ferrovia, venisse inclusa nella erigenda prefettura, pur non facendo parte della circoscrizione del Kenya. Su questa difficoltà mons. Barone scriverà più esplicitamente il 15 maggio successivo: « difficoltà piuttosto *prevista* che [...] temuta ». Mons. Barone aggiunge che dalla carta geografica allegata, vi è la stazione di Kaiciangiro (Metumi) « già della Consolata e poi voluta dai PP. dello Sp. S. inclavata nel Kikuyu... mi pare che sarebbe il caso quando si *tratterà l'affare* d'insistere perché ritorni alla Consolata, e ciò per ragioni facili ad intendersi ». Suggerisce però di aspettare la risposta di mons. Allgeyer (Lettera di mons. Barone al Camisassa, Roma 15 maggio 1905; Arch. IMC).

[119] Lettera di mons. Barone all'Allamano, Roma 28 aprile 1905; Arch. IMC.

[120] Lettera del card. Gotti a mons. Le Roy e a mons. Allgeyer, Roma 29 aprile 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

du Saint-Esprit » (e riferisce sul caso della missione di Metumi); tutti i luoghi, ad eccezione di Tusu e di Limuru, furono occupati senza alcuna autorizzazione, come senza alcuna autorizzazione furono chiamate in missione le suore del Cottolengo...

Ritiene che il periodo di prova dei missionari sia stato compiuto in modo positivo e quindi è più che giusto che si conceda all'Istituto di Torino una prefettura distinta, ma supplica che ciò non si faccia a spese del vicariato di mons. Allgeyer, nel qual caso « le vicariat du Zanguebar anglais n'aurait pour ainsi dire plus de raison d'être », oltre il fatto che una tale decisione provocherebbe scoraggiamento nei suoi missionari che da anni lavorano per vedersi ingannati e spogliati « par des prêtres qu'ils ont accueillis comme des amis, et auxquels ils ont rendu jusqu'à présent tous les services en leur pouvoir ». E propone le soluzioni che già si conoscono [121].

È questa linea di difesa che i Padri dello Spirito Santo manterranno, ma con un accentuarsi dell'animosità man mano che avvertono che Propaganda Fide è orientata ad assecondare la domanda dell'Allamano.

Il 26 maggio 1905 è il procuratore generale dei Padri dello Spirito a Roma Alfonso Eschbach, a scrivere al card. Gotti a nome del suo superiore partito per il Canadà e in attesa della risposta di mons. Allgeyer. Questa lettera si limita però a sunteggiare i pensieri già espressi da mons. Le Roy nella sua precedente [122].

Il 5 giugno 1905 il p. Eschbach rimette al card. Gotti la lettera scritta da mons. Allgeyer da Zanzibar il 10 maggio all'Allamano [123], accompagnandola da una sua personale; qui il p. Eschbach dice al card. Gotti che mons. Allgeyer scrisse all'Allamano soprattutto per ricordargli la dichiarazione fatta a suo tempo a mons. Le Roy. Si permette di completare il pensiero di mons. Allgeyer con qualche sua osservazione personale: anzitutto ricordando che nel Kikuyu i Padri dello Spirito Santo hanno già fondato cinque missioni: Nairobi, Simonis, Kiambu, Metumi e Irate:

« Ce sont là autant de stations dûment établies, comme il convient à de véritables Missions ». D'altro lato i Padri della Consolata « sans en prévenir le Vicaire Apostolique, dont cependant ils dépendaient » [124] hanno anch'essi fondato cinque

---

[121] Lettera di mons. Le Roy al card. Gotti, Parigi 18 maggio 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

[122] Lettera del p. A. Eschbach al card. Gotti, Roma 26 maggio 1905; Arch. Gen dei PP. dello Spirito Santo.

[123] *Vedi sopra*, pp. 359-360.

[124] Evidentemente una frase di questo genere, messa dallo scrivente stesso tra virgolette, è grave: di fatto se il teol. Perlo si spinse oltre al convenuto fu solo per Metumi.

missioni: Tusu, Limuru, Moranga, Wambogo, Nyeri, « Mais Mgr Allgeyer ne craint pas de l'écrire à M. Chanoine Allamano lui-même, ce ne sont pas là de véritables stations constituées » [125].

Intanto, mentre avviene questo scambio di lettere e si è in aspettativa di quella di mons. Allgeyer, l'Allamano si trova (giugno 1905) nell'alternativa di dover impegnare una forte somma di denaro per non perdere il possesso dei terreni già impegnati (o « applicati ») dal teol. Perlo [126].

Il 28 luglio il card. Gotti riceve la lettera di mons. Allgeyer, spedita da Zanzibar il 10. Anche questa lettera inizia con espressioni di dolore e di rammarico.

« Après avoir parcouru votre lettre [...] du mois d'Avril 1905, je n'ai pu me défendre d'un sentiment de profonde tristesse, en voyant que des auxiliaires que j'avais acceptés avec tant de bonté, veulent maintenant m'enlever la plus belle partie de mon Vicariat ».

Anch'egli riferisce come nel 1901 i missionari della Consolata chiesero d'installarsi nel Kikuyu per poter di qui, in seguito, penetrare nel paese dei Galla (« que leur Institut se proposait spécialement d'évangéliser »); la domanda fu favorevolmente accolta ma ad una condizione...; la promessa non fu mantenuta: « Cette manière d'agir, me paraît, pour le moins, extraordinaire! ».

I missionari della Consolata – continua mons. Allgeyer – poggiano la loro domanda sui seguenti quattro motivi:

1) Essi hanno aperto nella provincia del Kenya molte missioni;

2) essi hanno cacciato gli eretici o almeno impedito che vi si fissassero;

3) essi potranno più celermente convertire tutto il paese;

4) essi hanno già sostenuto grandi spese.

Se questi sono i motivi addotti dai missionari della Consolata per chiedere la cessione, egli ha l'impressione che il rapporto da loro inviato a Propaganda dev'essere inesatto in modo tale da indurre in errore, infatti:

1) Ad eccezione di Moranga e di Wambogo le altre stazioni possono ritenersi al massimo come « posti di catechisti »; ciò risulta anche se si considera il personale residente in ogni stazione: a Moranga c'è un

---

[125] Lettera del p. A. Eschbach al card. Gotti, Roma 5 giugno 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

[126] *Vedi sopra*, pp. 70-72; 346.

padre, nessun fratello, quattro suore; cristiani: zero. Così a Wambogo; mentre nelle sue missioni è richiesto vi dimorino almeno due padri e un fratello (« Un Père ne pouvait jamais rester seul dans une mission où se trove des religieuses. Le temps ne me paraît pas encore arrivé d'introduire des religieuses au millieu de cette population... »).

2) Quanto agli eretici risulta invece che missioni scozzesi, inglesi e americane esistevano già nel paese e vi esistono ancora; solo in una occasione il p. Perlo è riuscito ad impedire al Rev. Mc Gregor (della Church-Missionary Society) d'installarsi troppo vicino alla missione di Wambogo, ma alla condizione espressa ch'egli a sua volta, non l'avrebbe inquietato nel posto che si era scelto alquanto più discosto.

3) I missionari della Consolata dichiarano di essere in grado di convertire più celermente il paese: chi è vissuto lungamente tra queste popolazioni africane sa che affermazioni del genere sono gratuite e arrischiate, se non presuntuose; occorrono anni di lavoro, di pene e una pazienza a tutta prova prima di giungere alle prime conversioni! « Comment alors peuvent les Pères della Consolata vous dire dans leur rapport: "adducere *citius* ad Christum plebes illas valebunt"? ».

4) Circa le grandi spese affrontate egli ritiene che tutte le costruzioni fatte non superano complessivamente le 6.000 lire, come lo dimostra una tabella che allega.

Da aggiungere – continua mons. Allgeyer – che il governo inglese che già da principio fece le più grandi difficoltà per la prima installazione dei missionari della Consolata, « ne peut voir que d'un mauvais oeil, le pays du Kikuyu soumis à deux juridictions écclesiastiques différents ». Per di più, se la cessione della provincia del Kenya ai missionari della Consolata avrà luogo, la sua autorità di vescovo di fronte al governo e di fronte ai suoi missionari risulterà considerevolmente compromessa, per l'essersi lasciato portar via da missionari, ricevuti come amici e con confidenza, la più bella parte del suo vicariato [127].

Conclude mons. Allgeyer:

« D'après ces quelques considerations j'ose espérer, que votre Eminence, ne permettra pas que le Petit Pays du Kikuyu soit divisé [...], car cette cession ne pourrait qu'être préjudiciable à la cause de l'Eglise, de la religion et des âmes » [128].

---

[127] La difesa di mons. Le Roy e di mons. Allgeyer nell'ambito della propria congregazione e di fronte ai propri confratelli si può compendiare in tre parole: « Siamo stati traditi ». E principale responsabile – secondo essi – è il teol. Perlo.

[128] Lettera di mons. Allgeyer al card. Gotti, Zanzibar 10 luglio 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

Contemporaneamente mons. Allgeyer scrisse anche una lettera a mons. Le Roy. Qui il vicario apostolico, amareggiato, scrive a cuore aperto, prendendosela esclusivamente con il p. Perlo: « On dirait qu'il a beaucoup étudié Machiavel, du moins pour arriver à ses fins, il a suivi et suit encore les principes du fameux écrivain italien ». Ha ingannato, dunque, sia per il possesso di Metumi come in tanti altri casi; mons. Allgeyer enumera questi casi per concludere ad ognuna di queste furbizie con l'espressione: « Voila Perlo »:

« En somme, le P. Perlo a trompé son Supérieur général et cherché à tromper le Cardinal Gotti [...]. Le P. Perlo est un fourbe qui ose me dire: sors de ta maison, pour que j'y entre » [129].

Propaganda Fide – ed anche l'Allamano – prevedevano l'opposizione di mons. Allgeyer, di mons. Le Roy e di tutti i Padri dello Spirito Santo. Si deve anche riconoscere che le osservazioni di mons. Allgeyer non sono affatto prive di fondamento: in realtà le missioni della Consolata erano appena agli inizi; il *memoriale* dell'Allamano in qualche punto (forse nelle statistiche) era troppo ottimistico; soprattutto l'abilità del teol. Perlo non era priva di qualche spregiudicatezza. Ma quello che Propaganda deve aver intravisto nei giovani missionari piemontesi fu il dinamismo, le grandi possibilità di sviluppo; un processo dunque che occorreva assecondare anziché smorzare.

Propaganda Fide – come di prassi – compendiò le osservazioni di mons. Allgeyer e le comunicò all'Allamano per una risposta. L'Allamano lo fece durante una sua permanenza a Roma il 6 settembre 1905. Nel frattempo, tra la lettera di mons. Allgeyer al card. Gotti e la risposta dell'Allamano, s'intrecciano altre lettere ed altri *memoriali.*

* * *

Nella sua permanenza a Roma nell'aprile 1905 il Camisassa si era sentito ripetere negli ambienti di Propaganda Fide che il card. Gotti aveva desiderato di essere maggiormente informato sul lavoro compiuto dai missionari della Consolata. Nella lettera inviata all'Allamano da Roma il 9 aprile il Camisassa gli dice di aver ricevuto una lettera dal teol. Perlo:

« Questa lettera – scrive il Camisassa – ci darà occasione a far un'aggiunta al memoriale, come le spiegherò a voce, secondo che mi richiese il Card. Gotti nel caso

---

[129] Lettera di mons. Allgeyer a mons. Le Roy, Zanzibar 11 luglio 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

giungessero nuove notizie dall'Africa. Sarà un pretesto per insistere sulla sostanza della cosa e sull'urgenza della decisione » [130].

Un secondo *memoriale*, molto più breve, fu inviato al card. Gotti il 15 luglio 1905; inizia con le parole:

« In omaggio al desiderio da Vostra Eminenza espresso, d'esser, cioè, informato di quanto avviene nelle nostre missioni della Consolata in Africa, mi permetto darle comunicazione delle ultime notizie inviatemi di là dal Superiore Teol. Perlo » [131].

In questo *memoriale* l'Allamano per prima cosa rifà al Prefetto di Propaganda Fide la storia delle « applicazioni » dei terreni e del come egli dovette sborsare un'ingente somma per impedire che gli accordi col governo decadessero: « Aggiungendo questo nuovo sacrificio a quelli fatti finora ». In secondo luogo con un'opportuna tabella aggiorna il cardinale sul lavoro compiuto dai suoi missionari, sul numero dei villaggi visitati, catechismi fatti, ammalati curati, ecc., e ciò allo scopo di illustrare la consistenza dell'afflusso della popolazione alle missioni. L'Allamano si dilunga anche nel descrivere gli incidenti e le difficoltà incontrate dai suoi missionari a causa dell'esazione delle tasse imposte dal governo agli indigeni con il seguito dei soprusi commessi dai soldati indigeni « scapestrati e viziosi » incaricati dell'esazione delle tasse. Da un punto di vista dell'incremento materiale o di strutture l'Allamano scrive che:

« nelle stazioni in cui furono introdotte le Suore si costrussero per esse altrettante case in pietra, le quali poi si andarono in questi ultimi tempi meglio assodando e completando negli accessori, così che dai rappresentanti del governo inglese furono con soddisfazione collaudate, e ritenute tali da garantire la sicurezza personale delle Suore stesse ».

« In quanto alle abitazioni dei missionari, alle prime costrutte frettolosamente, come voleva necessità, già se ne sono da pertutto sostituite altre, sempre col sistema indigeno, ma sul tipo di quelle che a Fort Hall sono adibite ad uso di caserme per gli askari del governo, con speciale intonaco di malta terrosa ed altri miglioramenti fattori di maggiore solidità. Tuttavia siccome case siffatte non potrebbero senza inconvenienti igienici essere permanente, o almeno lunga, dimora di europei, si sta ora alacremente provvedendo per avere case in legno. La segheria idraulica di Tusu alla quale sono addetti quattro fratelli [...], avendo terminato di provvedere i mobili d'urgenza alle varie stazioni, ha da alcuni mesi posto mano al nuovo lavoro: in quindici giorni circa produce i pezzi di una solida casa di quattro camere, facilmente trasportabili a qualunque distanza, e la cui messa in opera non richiede che breve tempo, [...] ».

---

130 Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 9 aprile 1905; Arch. IMC.

131 La lettera dell'Allamano di accompagnamento esprime lo stesso concetto (Arch. IMC).

Ad illustrazione di quanto sopra l'Allamano acclude le piante delle costruzioni di cinque stazioni. I *diari* poi confermano che veramente alla segheria si stava lavorando nel senso indicato dal *memoriale*.

Nella conclusione l'Allamano dice che i « brevi accenni » vogliono essere « a complemento del primo suo memoriale », nella fiducia di ottenere da Propaganda un consolidamento dell'opera iniziata dai suoi missionari [132].

Il breve *memoriale*, specie nell'ultima parte relativa alle abitazioni delle suore e dei missionari, è già in parte una risposta alle osservazioni fatte da mons. Allgeyer e da mons. Le Roy.

* * *

Il 4 agosto 1905 l'Allamano scrive una *lettera circolare* ai suoi missionari del Kenya, annunciando l'arrivo in Italia del teol. Perlo [133]:

« [...]. Egli mi recò ottime notizie delle missioni e di voi, [...]. Io ringrazio il Signore, il quale si degna di benedire i tanti sacrifici che si fanno pel buon avviamento delle nostre missioni. La nostra celeste Patrona vi protegge visibilmente.

« Già avrete sospettato il motivo per cui chiamai in Italia il caro Teologo. Più che pel desiderio vivissimo di rivedere qualcuno dei miei cari figli d'Africa dopo la loro partenza, era necessaria la venuta del vostro Superiore per perorare la causa delle nostre missioni presso la S. Sede. A questo fine dovrà egli trattenersi qui per qualche tempo. Sono certo che durante questa sua assenza ciascuno di voi continuerà nel suo posto a regolarsi bene secondo le norme stabilite ». [...] » [134].

* * *

Il 10 agosto mons. Le Roy di ritorno dal Canadà invia a Propaganda una « nota » in quattro punti, sempre sulla domanda fatta dall'Allamano a riguardo del Kikuyu.

---

[132] *Memoriale* dell'Allamano al card. Gotti, Torino 15 luglio 1905; Arch. IMC.

[133] Dai *diari* è possibile indicare la cronologia di questo viaggio del teol. Perlo in Italia. Il p. Borda Bossana al 22 giugno 1905 annota che il teol. Perlo annuncia la sua partenza per l'Europa (*Diario*, 27 maggio-22 luglio 1905; Arch. IMC; cfr. F. CAGLIERO, *Diario*, luglio-settembre 1905); il 9 luglio parte per l'Italia (cfr. BERTAGNA, *Diario*, 4 luglio-29 agosto 1905; Relazione trimestrale di Limuru, luglio-settembre 1905). Il p. Bertagna però annota che non conosce il motivo di questo viaggio, mentre il fr. Luigi Falda scrive che a Nyeri dopo la visita ai campi della fattoria: « si ritornò a casa, ove si pranzò alla prosperità del viaggio del Rev. Superiore in Italia e si fece voti di cuore al buon esito degli affari che riguardano le nostre missioni ed il suo non lontano e felice ritorno nel Kikuyu » (*Diario*, 1 aprile-luglio 1905).

[134] Lettera circolare dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 4 agosto 1905; Arch. IMC.

Nel primo punto egli ricorda ancora una volta l'impegno preso dall'Allamano nel 1901. Nel secondo amplifica il precedente con la seguente osservazione:

« La demande qu'ils présentent aujourd'hui, sans avoir averti ni le Supérieur général de la Congrégation du St-Esprit ni le Vicaire apostolique du Zanguebar, marque un oubli total de cette convention. Si le projet devait aboutir, je n'hésite pas à dire que ce mépris de la parole donnée, de la parte de prêtres catholiques, serait pour nos missionnaires, pour nos chrétiens, pour les pouvoirs publics qui nous sont fort sympathiques, et pour les protestants eux-mêmes, un véritable scandale. La considération morale dont les missionnaires ont besoin serait atteinte, et les Pères de la Consolata sont les premiers intéressés à passer aux yeux de tous pour des homme sincères et loyaux... ».

Si tratta di parole molto sofferte, ma altrettanto pesanti nei riguardi dell'Allamano.

Nel terzo punto mons. Le Roy afferma che di fatto la provincia del Kenya o Kikuyu è già occupato dai Padri dello Spirito Santo con le loro sei missioni, e che questo territorio è assolutamente necessario alla costituzione del nuovo vicariato dello Zanguebar inglese, la cui erezione fu richiesta a Propaganda Fide.

Nel quarto punto mons. Le Roy suggerisce che ai missionari della Consolata venga concesso un altro territorio, o la provincia del Tana molto popolata, con numerosi gruppi di Galla, mentre nella provincia del Kenya non ve n'ha nessuno; oppure la provincia di Naivasha o della Rift Valley; oppure il territorio attualmente dipendente dal vicariato dell'Alto Nilo, ma nel quale non esiste ancora alcuna stazione di missione [135].

Che la provincia del Kenya o Kikuyu non deve venir smembrata è cosa giudicata così importante dai Padri dello Spirito Santo che anche mons. Le Roy decide di recarsi a Roma. Da Roma il 24 agosto fa pervenire al card. Gotti un'ulteriore accorata perorazione. Dichiara di conoscere quei luoghi per avervi dimorato dodici anni; espone i motivi per cui ritiene che la provincia del Kenya non dovrebbe essere ceduta; è l'unica zona veramente salubre del vicariato, e perciò importante anche perché i suoi missionari possano qui riposarsi e riprendersi dagli attacchi della

---

[135] Note au sujet de la demande faite par les Missionnaires de N. D. de la Consolata de l'érection en Préfecture apostolique de la Province du Kenya, Paris 10 agosto 1905. - La « Nota » di mons. Le Roy è accompagnata da una lettera del procuratore generale con la data del 13 agosto 1905, nella quale è aggiunto che i Padri dello Spirito Santo, pur ritenendo per sé il Kenya, sarebbero disposti a concedere Limuru come Procura (Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo).

malaria, non potendo più recarsi in Francia perché la loro casa fu requisita:

« En vérité, je me demande s'il existe, dans l'histoire des Missions, un seul exemple pareil, où de jeunes prêtres, reçus en amis et en frères dans la meilleure partie de toute une mission, sous prétexte de s'y exercer, ont profité de cet accueil, pour chasser leurs devanciers et s'installer à leur place! ».

Per cui se i missionari della Consolata vogliono una missione indipendente, la ricevano conforme a tutte le tradizioni, e cioè, in un paese infedele non ancora provvisto di missionari, e dove, per conseguenza, non si farebbe torto a nessuno. Mons. Le Roy prosegue col ricordare ancora una volta che ai missionari della Consolata potrebbero essere affidate una delle tre provincie già ricordate: del Tana, di Naivasha, di Kisumu. Se poi Propaganda, nonostante tutto, giudica di dover affidare ai missionari della Consolata il territorio da loro richiesto, si prenda come base per definire i confini della nuova prefettura il progetto accordato nel luglio del 1904 tra mons. Allgeyer e il p. Perlo; in pratica si lascerebbero ai missionari della Consolata tutte le stazioni da loro fondate nel Kikuyu, ad eccezione di Moranga. Mons. Le Roy conclude la sua lettera con queste parole che gli fanno onore:

« Nous attendrons sa décision avec une respecteuse soumission et aussi avec une entiére confiance, puisque nous lui appartenons doublement, et comme Missionnaires, et comme membres d'une societé religieuse placée directement sous son Patronage » [136].

Questa conclusione però dimostra che i Padri dello Spirito Santo, o per lo meno il loro superiore generale, sono ormai quasi certi di aver perso la loro causa. Il 16 agosto infatti il procuratore generale aveva scritto da Roma a mons. Le Roy dei suoi colloqui con il card. Gotti, il quale gli aveva confidato che l'affare gli era stato presentato da un alto personaggio – probabilmente si tratta dell'arcivescovo di Torino – e ciò forse nelle intenzioni del card. Gotti è per mettere un pò fuori gioco l'Allamano, accusato di non essere stato ai patti o il teol. Perlo accusato di maneggi [137]. Altra lettera il giorno seguente – 17 agosto – nella quale il p. Eschbach aggiunge qualche altra precisazione alla sua lettera del

---

[136] Lettera di mons. Le Roy al card. Gotti, Roma 24 agosto 1905; Arch. Gen dei PP. dello Spirito Santo.

[137] Lettera del p. Eschbach a mons. Le Roy, Roma 16 agosto 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

giorno precedente; la più importante è che le ragioni che i Padri dello Spirito Santo adducono per reclamare tutto il possesso del Kikuyu... non convincono del tutto Propaganda, per cui sarebbe bene ch'egli stesso venisse a Roma per far opera di convincimento [138]. Riscrive il giorno 20 per riferire, che oltre l'alto personaggio che appoggia i missionari della Consolata, sono in loro favore le spese dai medesimi sostenute in missione, per cui nel caso di un loro allontanamento occorrerebbe rimborsarli [139].

Mons. Le Roy giunge a Roma, e il 22 agosto scrive a Parigi al p. Barillec, per confermargli che la domanda dei missionari della Consolata fu appoggiata dall'arcivescovo di Torino, e che per di più ne è favorevole anche il governo italiano e che il Papa ne è informato. Tuttavia gli argomenti ch'essi adducono non reggono: è il Kikuyu che i missionari della Consolata vogliono, non altri luoghi [140].

Ecco la ragione del tono alquanto rassegnato che si nota nella conclusione della lettera di mons. Le Roy del 24 agosto al card. Gotti.

XI. IL MOMENTO PIÙ DRAMMATICO PER L'ALLAMANO

Forse l'Allamano non era a conoscenza di queste lettere che mons. Allgeyer e soprattutto mons. Le Roy dirigevano a Propaganda Fide, sebbene le potesse supporre. Avvenne che mons. Le Roy, profondamente addolorato per la piega che prendevano le cose, poiché, a Roma aveva potuto notare da che parte spirava l'aria [141], ritornato a Parigi decise di scrivere anche all'Allamano, esprimendogli tutta la sua amarezza. Quando la lettera giunse a destinazione, l'Allamano si trovava a Roma col teol. Perlo, per seguire più da vicino la causa, e per preparare un nuovo *memoriale* di risposta alle difficoltà opposte dai Padri dello Spirito Santo. La lettera scritta da Parigi il 5 settembre 1905 inizia bruscamente:

« Signor Superiore,

« Nelle lettere che mi indirizzò l'8 novembre e il 1 dicembre 1901, Lei prendeva formale e preciso impegno "de ne jamais demander la cession d'un territoire quelconque (au Kikuyu ou Kenya), faisant partie actuellement du Vicariat [...]".

---

138 Id., Roma 17 agosto 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

139 Id., S. Valentino 20 agosto 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

140 Lettera di mons. Le Roy al p. Barillec, Roma 22 agosto 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

141 « Pare che mons. Le Roy, principalmente da Veccia, non sia stato molto ben accolto; e ciò spiegherebbe la sfuriata della lettera » (Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 8 settembre 1905; Arch. IMC).

Ora io ho appreso con stupore che, senza aver ottenuta questa autorizzazione e in contrasto alla nostra volontà chiaramente manifestata, dopo aver tentato di occupare tutta la Provincia del Kenya in una corsa febbrile e con stazioni rudimentali, voi siete in procinto di chiedere l'erezione di questa Provincia in Prefettura Apostolica e a scacciare i Missionari dello Spirito Santo che hanno accolto i vostri come amici e fratelli.

« La S. C. di Propaganda è libera di dare e di togliere a chi essa vuole i paesi infedeli: con tutti i miei missionari io m'inchino con rispetto davanti alle sue decisioni. Ma nulla m'impedisce di trovare strani simili modi di procedere. Presso chi si dovrà cercare la lealtà degli impegni e il rispetto della parola data se non la troviamo nei Preti e nei Missionari?

« Voglia gradire, Signor Superiore, l'espressione della tristezza profonda che io ho provato nel vedere in tal modo finire un affare che mi aveva ispirato tanta simpatia e fiducia » [142].

L'Allamano che si trovava a Roma, ebbe in mano questa lettera l'8 settembre [143], ma aspetterà per rispondervi di rientrare a Torino, dopo la decisione di Propaganda [144].

XII. L'ALLAMANO SI RECA A ROMA

Ai primi di settembre del 1905 l'Allamano, accompagnato dal teol. Perlo, si reca a Roma per seguire più da vicino e nella fase finale la causa sulle missioni del Kenya, che ormai Propaganda Fide si apprestava a definire in una prossima congregazione di cardinali, prevista per l'11 settembre [145]. Da Roma l'Allamano scrisse due lettere al Camisassa ed altre tre ne scrisse il teol. Perlo. Da queste cinque lettere è possibile ricostruire alquanto le giornate romane dell'Allamano. Doveva, in primo luogo, rispondere con un *memoriale* alle obbiezioni avanzate da mons. Allgeyer e da mons. Le Roy; intendeva prima della riunione dei cardinali incontrarsi con coloro che direttamente o indirettamente dovevano decidere sulla questione; voleva infine incontrarsi anche con coloro che avevano in mano la causa di beatificazione del Cafasso per accelerarne, se possibile, l'*iter*.

---

142 Lettera di mons. Le Roy all'Allamano, Parigi 5 settembre 1905; traduzione in Arch. IMC.

143 Cfr. Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 8 settembre 1905; Arch. IMC.

144 Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 13 settembre 1905; Arch. IMC; Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 30 settembre 1905; Arch. IMC.

145 Dall'intestazione di una lettera deduco che presero alloggio all'Hôtel d'Allemagne, sito in via dei Condotti e Piazza di Spagna, quindi vicinissimo al palazzo di Propaganda Fide.

* * *

La prima lettera che l'Allamano scrisse da Roma al Camisassa è del 6 settembre; si legge:

« [...]. Ieri non scrivemmo perché occupati nel redigere la risposta alle obbiezioni di Mons. Allgeyer e di Mons. Le Roy. È riuscita bene ed in otto pagine succose confuta tutte le *falsità e calunnie* mosse contro le nostre missioni. Stamane la presentammo al Card. Gotti; [...] » [146].

Nel *memoriale* di cui si possiede copia a stampa [147], l'Allamano risponde ai quattro punti di contestazione formulati da mons. Allgeyer nella sua lettera al card. Gotti.

Sulla premessa, molto importante e che stava certamente molto a cuore all'Allamano perché relativa alla sua « promessa » fatta nel 1901 a mons. Le Roy, poggia si può dire tutto il documento:

« Ma, anche data la validità di questa [promessa], in seguito successero fatti tali, che – a mio debole parere – sono più che sufficienti per svincolarcene completamente ».

Ecco testualmente l'inizio di questo *memoriale* redatto a Roma dall'Allamano con l'aiuto del teol. Perlo:

« Poiché nella risposta di Mons. Allgeyer, Vicario Apostolico del Zanguebar Nord, a V. E. R.ma si contengono dati e apprezzamenti sull'opera dei Missionari della Consolata, che non concordano con quanto ebbi l'onore di esporle io stesso nel rapporto del 1° aprile 1905, mi permetto umiliare a V. E. R.ma alcune brevi osservazioni al riguardo.

« Ed in primo luogo, per quanto spetta alla promessa, che io ero stato costretto a fare a Mons. Le Roy, di mai domandare porzione alcuna del Vicariato del Zanguebar Sett., mi preme far notare che questa promessa, quando giunse a conoscenza di Mons. Allgeyer, questi aveva già accettato che i Missionari della Consolata andassero a lavorare nel suo Vicariato; e perciò l'accettazione è stata per nulla condizionata a quella promessa [148]. Ma, anche data la validità di questa, in seguito suc-

---

[146] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Roma 6 settembre 1905; Arch. IMC.

[147] « Sacra Congregazione de Propaganda Fide - Ponente l'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Francesco Satolli - Supplemento alla Relazione con Sommario sulla domanda del Superiore dei Missionarii della Consolata di Torino per avere una missione indipendente nel Zanguebar Settentrionale, Settembre 1905 ». - Il documento porta la firma (a stampa) dell'Allamano e la data del 6 settembre 1905.

[148] È una sottigliezza poco verosimile. Interpretare in tal modo la promessa fatta è un po' arrampicarsi sui vetri. Nella lettera che il teol. Perlo scrisse da Roma al Camisassa il 13 settembre 1905 si fa accenno alla lettera che mons. Le Roy scrisse all'Allamano il 5 settembre (sopra rife-

cessero fatti tali, che – a mio debole parere – sono più che sufficienti per svincolarcene completamente.

« Infatti Mons. Allgeyer, al giungere dei primi missionari li ammetteva nel Kikuyu senza restrizioni; – più tardi, sul finire del 1902, li invitava a occupare qualsiasi regione all'Ovest di Nairobi; – e infine, con lettera del 1 ottobre 1903, dava loro autorizzazione "di fare qualsiasi acquisto di terreno essi credessero conveniente per stazioni presenti e future e posti catechistici". I nostri incoraggiati da queste concessioni fondarono parecchie stazioni e facevano molte applicazioni di terreno. Quand'ecco, nel settembre del 1904, Mons. Allgeyer ordina al teol. Perlo, superiore locale delle missioni della Consolata, di abbandonare – senza compensi – la stazione di Metumi (una delle più importanti per la sua posizione) ché egli voleva mandarvi dei suoi missionari [149]. Noi dovemmo ubbidire; ma per evitare che questo fatto si ripetesse, pregammo Mons. Allgeyer ad assicurarci che non ci avrebbe più prese in tal modo altre stazioni. Egli accondiscese alla nostra domanda, delimitando i confini della nostra sfera d'azione, con una sua dichiarazione riportata in nota a pag. 20 del rapporto a stampa. Ma – lo diciamo con dolore – passati pochi mesi, egli tentava annullarla, lasciandoci nuovamente sotto l'incubo di essere da un giorno all'altro espulsi da questa o quell'altra stazione che essi desiderassero occupare.

« Questo stato di cose impedendo ogni ulteriore nostro sviluppo nelle missioni fu come il motivo determinante per cui il sottoscritto ricorse a V. E. Rma, umilmente pregando questa Sacra Congregazione a volerci costituire in missione indipendente ».

Dopo questa premessa, l'Allamano passa a rispondere alle singole obbiezioni formulate da mons. Allgeyer. In sintesi:

1) Le stazioni di missione fondate dai missionari della Consolata sono otto: in sei vi sono *due* missionari, oltre confratelli laici e suore; solo a Karema e al Collegio dell'Immacolata a Nyeri vi è un solo padre con un fratello. Mentre « neppure una » delle stazioni occupate dai Padri dello Spirito Santo nel Kikuyu ha più di un sacerdote. Che poi la venuta delle suore nel Kikuyu non sia stata prematura lo dimostrano i frutti e il fatto che « neppure il più piccolo incidente occorse in tutto il tempo in cui esse si trovano in missione » [150].

---

rita) e di cui il Camisassa aveva inviato all'Allamano una bozza di risposta. L'Allamano fa sapere che a questa bozza di risposta occorrerà « portarvi qualche modificazione; fra cui quella assai importante che l'accettazione dei nostri missionari da parte di Mons. Allgeyer fu indipendente e precedente la promessa che facemmo a mons. Le Roy. Precedente nel senso che Mons. Allgeyer quando scriveva d'accettarci non aveva potuto ancor esser informato della nostra promessa » (Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 13 settembre 1905; Arch. IMC). Ma di fatto fu mons. Allgeyer a spingere mons. Le Roy a richiedere questa promessa all'Allamano.

[149] Anche su questo punto ho già detto più volte che le cose non si svolsero propriamente in questa maniera.

[150] Ciò non corrisponde perfettamente a verità, perché, anche a prescindere dalle due morti e dalle malattie di cui quasi tutte furono colpite, qualche incidente si ebbe, ma non tale da costituire una preoccupazione.

2) L'Allamano riafferma che prima dei missionari della Consolata nel Kikuyu non vi era ancora alcun missionario protestante.

3) Ritiene che di fatto il paese potrà essere convertito più presto (*citius*) « se un numero fortemente maggiore di missionari lavora fra quelli indigeni; e non saprei perciò spiegarmi la ragione di questa difficoltà ».

4) Sulla questione finanziaria delle spese sostenute egli dichiara di essere in grado di produrre le note dei provveditori e spedizionieri, « da cui risulta che per le missioni [...] si sono già sorpassate le 150 mila lire di spese; senza tener conto di quelle fatte a Torino per la preparazione del personale ». « Venendo al particolare della nota di Mons. Allgeyer, la cifra totale, che egli dà, non rappresenta neppure quanto si spese nelle sole lastre di ferro zincato [...]. E perché omise d'indicare il valore dei terreni che circondano ogni missione? quello del macchinario [...]? ». Le case in pietra sono poi cinque e non due... « Inoltre ne abbiamo una in legno di 150 mq., ed alla stazione industriale vi è il materiale pronto per costruirne almeno una diecina: [...] ».

Seguono altre tre osservazioni:

1) Anzitutto non corrisponde a verità che l'Istituto sia stato fondato per l'evangelizzazione dei Galla, poiché il Regolamento approvato « dice solamente che fu istituito "per l'evangelizzazione degli infedeli, primieramente nell'Africa equatoriale" » [151].

2) Non pare che il governo inglese veda mal volentieri un'altra giurisdizione ecclesiastica nella provincia del Kenya: « Poiché non solo è notorio che vede di miglior occhio gli Italiani che i Francesi, ma lo stesso governatore della Provincia [dr. Hinde] si vanta di esserci protettore ed amico, [...] ». Qui l'Allamano riporta parte della lettera del conte A. Perucca della Rocchetta.

3) Le proposte poi di mons. Le Roy per altri territori non sono pertinenti: « Perciò né l'una né l'altra di queste proposte è per noi accettabile; con la prima [Provincia del Tana] ci si darebbe un deserto; con la seconda [nord del Kenya] avremmo una tale diminutio capitis da rendere irrisorio quanto ci resterebbe ».

Riformula quindi la domanda che gli venga concessa:

« l'intera Provincia civile del Kenya, aggiuntavi una stretta zona fino a Limuru, [...]. Umilmente sottoponiamo alla considerazione di V. Em. che in conclusione noi non domandiamo neppure la 40ª parte del Vicariato [...].

---

151 È però vero che l'Allamano nel trattare con mons. Le Roy e con mons. Allgeyer indicò chiaramente questa finalità per il suo Istituto, ma non in modo così univoco.

« Noi siamo nelle mani di Dio; e, se umilmente supplichiamo questa Sacra Congregazione di esaudire la nostra preghiera, è soltanto per poter con più frutto lavorare per la maggior gloria di Dio e salute delle anime.

« Si degni [...] » [152].

* * *

Il memoriale fu presentato al card. Gotti nella mattinata del 6 settembre; al pomeriggio, col teol. Perlo, parte per Frascati per incontrarsi col card. Satolli, ponente della causa [153]; resta il tempo per recarsi anche da mons. Bisleti per ottenere un'udienza da Pio X [154]. Il giorno 8 riceve da Torino la lettera di mons. Le Roy con bozza di risposta stesa dal Camisassa, ma l'Allamano, come ho detto, pensa sia meglio rispondere dopo la decisione di Propaganda [155]. Tentò anche di incontrarsi con mons. Virili, ma invano [156]; sempre in relazione alla causa del Cafasso l'Allamano si reca dal card. Ferrata [157], e per le missioni dal card. Oreglia [158]. Per consiglio stesso del card. Gotti visitano per ultimo i cardinali Andrea Steinhuber, Vives y Tutò, Francesco Cassetta, Francesco Segna e Casimiro Gennari. Si recò infine dal rettore del Collegio di Propaganda Fide, mons.

---

152 Relazione dell'Allamano al card. Gotti, Roma 6 settembre 1905; Arch. IMC.

153 « Ci ricevette affabilmente – scrive l'Allamano – non sapeva di essere Ponente e non aveva ancora lette le carte. In breve s'informò della Causa e disse essere più che naturale che dobbiamo posseder ciò che già possediamo e che sarebbe ridicolo mandarli ora via ecc. Dimostrò desiderio di avere copia della nostra risposta, che il Teologo [Perlo] ora sta facendo e domani spedirà a Frascati. Tutto va bene, quindi non mi pare necessario sollecitare di più il nostro Card. Arcivescovo. Noi in questi giorni visiteremo tutti i Cardinali; e se sarà necessario scriveremo » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Roma 6 settembre 1905; Arch. IMC).

154 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Roma 6 settembre 1905; Arch. IMC. - « Mercoledì sera ore 7,30 il Sig. Rettore fu da Bisleti che lo trattò benissimo e si interessò assai delle cose nostre. Domandò l'udienza del S. Padre, ma a lunga scadenza, poiché in questi giorni siamo troppo occupati nelle visite, [...] » (Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 8 settembre 1905; Arch. IMC).

155 Cfr. Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 8 settembre 1905.

156 « In casa Virili non c'era neppur il gatto; non sappiamo perciò dove sia » (Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 8 settembre 1905).

157 « La causa del ritardo è da attribuire all'*attività* dei relativi uffici e alle pressioni che imperatori e principi van facendo autoritativamente per far passare i loro. [Il Card. Ferrata] si interessò anche moltissimo dell'opera delle missioni per le quali occorrerebbe "non solo fare come S. Agostino che vendette i vasi sacri, ma si dovrebbe vendere le stesse chiese". Per conto suo ci diede completa ragione » (Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 8 settembre 1905).

158 « Ci accolse benissimo; si dimostrò al corrente di tutto; trovò che la ponenza era tutt'affatto in nostro favore; e che perciò la causa era come vinta; [...]. La seduta fu assai lunga e si trattò anche del piemontesismo con una puntata salesianofoba, e un avvertimento di non più dar del "teologo" che nessuno a Roma capisce cosa voglia dire » (Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 8 settembre 1905).

Giovanni Bonzano [159]. Tutto procede bene e l'Allamano ne dà comunicazione al Camisassa con lettera del 10 settembre:

« [...]. Le cose in Propaganda procedono bene; e tutti i cardinali ci ricevettero bene e ci dissero di favorirci: Mons. Veccia e Mons. Bruni tengono la cosa per certa. [...]. È certa la erezione della Prefettura dove siamo; probabilissima di tutta la Provincia del Kenya. Di Limuru ci daranno probabilmente solo il possesso come procura, senza il tratto di unione colla detta provincia. Il teologo [Perlo] di tale decisione si stima contento per varii motivi; forse più che avere quel tratto. Ad ogni modo speriamo anche tutto » [160].

« [...]. Mons. Bisleti mi trattò egregiamente, e mi avrebbe subito data l'udienza; [...]. È tanta la premura di favorirci, specialmente in Gotti e Veccia, che sarebbe forse ottenere male spingerli con raccomandazioni del S. Padre o di altri.

« Le cose sono nelle mani di Dio e l'esito sarà di Sua gloria. Veramente non abbiamo requie tutto il giorno per queste visite. [...].

« Di salute sto benissimo. Dopo la decisione avremo bisogno di fermarci per le conseguenze, fra cui la proposta del teologo [Perlo] a Prefetto ecc. » [161].

Anche il teol. Perlo in una sua lettera al Camisassa del giorno 11 settembre assicura che tutto procede bene:

« Si quieti perciò e stia tranquillo, almeno la metà di quanto lo son io » [162].

Il giorno 11 ebbero l'udienza da Pio X; il teol. Perlo ne dà relazione al Camisassa in questi termini:

« Stamane dalle 12,14 alle 12,46 stemmo in udienza privata e particolare del S. Padre. I discorsi sulle missioni assorbirono naturalmente la parte maggiore di quel tempo. Fra le altre cose gli parlai dei nostri sistemi d'evangelizzazione delle masse, della cooperazione delle suore, aiuto dei catechisti, che non combattevamo per ora né la poligamia né la circoncisione, tenendoci passivi finché le massime cristiane non fossero introdotte, ecc., ed egli con molta compiacenza approvava tutto. Ci disse che il Card. Gotti era stato due giorni fa a parlargli della nostra questione e che stessimo tranquilli, non ostante i propositi della parte avversaria che bollò piuttosto roventemente.

---

159 Il teol. Perlo lo nomina solo come « uno di Vigevano, antico missionario in Cina, allievo del Collegio dei SS. Apostoli per le missioni, quello di cui il sig. Rettore s'era occupato. Egli è entusiasta e ci offerse tutti i suoi servizi fra cui soffiare Mons. Veccia e Bruni, coi quali convive » (Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 8 settembre 1905; Arch. IMC).

160 Pare che in questa occasione il card. Gotti abbia fatto intravedere all'Allamano che nello spazio di qualche anno si poteva erigere la missione del Kenya in Vicariato Apostolico (cfr. Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 20 aprile 1909; Arch. IMC).

161 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Roma 10 settembre 1905; Arch. IMC.

162 Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 11 settembre 1905; Arch. IMC.

« Si discorreva come si fa tra noi alla Consolata dopo cena [...]. Avendolo ringraziato per l'incoronazione [alla Consolata] disse che voleva venire anche lui, come aveva promesso, ma "non mi lasciarono partire". Ci incaricò di riverire tanto il nostro Cardinale e dirgli espressamente che si risparmi, che non lavori troppo. E avendogli il sig. Rettore detto: non va neppure in campagna, il S. Padre rispose recisamente, "non è vero, ci va", e soggiungendo con un sorriso "la sera per ripartirne al mattino", alludendo a Pianezza » [163].

XIII. LA PROVINCIA DEL KENYA « MISSIONE INDIPENDENTE » (14 settembre 1905)

La congregazione dei Cardinali di Propaganda avrebbe dovuto aver luogo l'11 settembre, ma a causa della morte del card. Raffaele Pierotti [164], fu fissata per il giorno seguente. I cardinali presenti alla congregazione (Gotti, Satolli, Gennari, Steinhuber, Segna, Vives y Tutò) furono invitati a rispondere a quattro quesiti (o dubbi):

1) « Se sia espediente affidare ai Padri della Consolata di Torino una Prefettura Apostolica, dismembrando l'attuale Vicariato Apostolico del Zanguebar Sett. ».

2) « Se accordare loro la Provincia del Tanaland, ovvero una parte del Distretto civile del Kenya con altri territori, secondo la proposta di Monsignor Le Roy; oppure tutto il Distretto stesso del Kenya ».

3) « Se la stazione di Limuru debba rilasciarsi ai Padri della Consolata, come semplice Procura ».

4) « Se e quali altri provvedimenti adottare ».

Deliberarono di concedere ai missionari della Consolata tutta la provincia del Kenya, con la stazione di Limuru come procura [165].

L'Allamano e il teol. Perlo vengono a conoscenza della risoluzione presa solo il 14 settembre [166]. Il decreto di erezione del Kenya a « Missione indipendente » (non a Prefettura apostolica) porta anch'esso la data

---

163 *Ibid.*

164 *Ibid.*

165 *Ibid.*

166 « Ieri mattina ebbe luogo la seduta di Propaganda ed essendovi cinque cause da trattare alle 13 non era ancora finito. Dopo quell'ora si chiudono gli uffizi e noi potemmo saperne nulla. [...]. Andammo da Mons. Veccia e seppimo che iersera era stato dal Papa [per la firma del decreto]: ma non lo potemmo vedere trovandosi al Congresso che dura di solito fino alle 13. [...]. Ci portammo dal Card. Gotti. Questi non esce a passeggio che una o due volte al mese. Ebbene stassera era uscito. E Mons. Bruni è ammalato. Perciò sappiamo ancor nulla. Ma domattina [14 settembre] ripasseremo a Propaganda e se buone nuove le telegraferemo » (Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Roma 13 settembre 1905; Arch. IMC).

del 14 settembre [167], e viene trasmesso all'Allamano con la seguente lettera del card. Gotti del 19 settembre 1905:

« Ho il piacere di trasmettere a V. S. il Decreto qui compiegato, col quale questa S. Congr.ne erige la nuova Missione indipendente del Kenya, e l'affida alle cure di cotesto benemerito Istituto della Consolata, fondato da V. S. per le missioni estere [168]. Insieme le significo che la S. C. ha nominato Superiore della detta missione del Kenya il R. P. Filippo Perlo accordandogli le consuete facoltà, [...].

« Colgo poi questa occasione per congratularmi con V. S. per lo zelo dispiegato per provvedere le missioni di nuovi operai apostolici: ed invoco sul suo Istituto e sulla Missione ad esso affidata le più abbondanti benedizioni.

« Il Signore La conservi e prosperi lungamente [...] » [169].

L'Allamano risponde, ringraziando, già da Torino il 24 settembre:

« Ieri ricevetti il decreto che V. Em.za benignamente si è degnata d'inviarmi, [...]. Permetta perciò che io Le umilii nuovamente i più sentiti ringraziamenti e L'assicuri essere nostro fermo proposito di corrispondere il più degnamente possibile all'alta sua protezione ed alle speranze ch'Ella pose sul nostro nascente istituto.

« Pensiamo che questo, unitamente alle preghiere che quotidianamente per V. E. andiamo rivolgendo alla nostra Patrona la Vergine della Consolata, sia il mezzo migliore per adempiere allo stretto dovere di riconoscenza che ci lega a V. E.: dovere tanto più gradito ora che di V. E. siamo e vogliamo essere veri e divoti figli.

« Voglia aggradire, [...] » [170].

Il giorno seguente – 25 settembre 1905 – l'Allamano invia ai suoi missionari del Kenya una lettera circolare, comunicando l'avvenuta erezione a « Missione indipendente » e la definizione del loro campo di apostolato, come ho riferito all'inizio di questo capitolo.

C'è da dire che l'Allamano non ottenne propriamente quanto aveva chiesto, cioè, se non un vicariato almeno una prefettura apostolica, ma soltanto una « missione indipendente ». E fu certamente da parte di Propaganda una soluzione saggia, sia tenendo conto che in Kenya si trattava solo di inizi e sia anche, forse, per non contrariare troppo i Padri dello Spirito Santo.

---

[167] *Vedi sopra*, pp. 311-314.

[168] Si può notare che di fronte a Propaganda l'Allamano è l'unico rappresentante e *fondatore* dell'Istituto.

[169] Lettera del card. Gotti all'Allamano, Roma 19 settembre 1905; Arch. IMC. - Il p. G. Gallea scrive che in Casa Madre il 20 settembre venne letto a tutta la comunità il decreto: « [...] e, siccome in quel tempo l'Italia festeggiava il 20 settembre come "il giorno dell'indipendenza" per motivo della breccia di Porta Pia – anche nell'Istituto, per alcuni anni, quel giorno si commemorò come la "festa dell'indipendenza" » (G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 210).

[170] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 24 settembre 1905; Arch. IMC.

XIV. STRASCICHI INCRESCIOSI

L'Allamano – come ho detto – si era ripromesso di rispondere alla forte ed amareggiata lettera inviatagli da mons. Le Roy il 5 settembre 1905 una volta che Propaganda avesse dato una risposta alla sua domanda. Lo fece infatti il 30 settembre [171].

« Tornato a Torino dopo lunga assenza trovo la lettera di V. E. del 5 corr.te e m'affretto a risponderle [172]. Sulla promessa che voi mi ricordate io avrei potuto osservare che essa non mi fu chiesta dal Vicario Apostolico, il solo che davanti alla S. Propaganda è responsabile del Suo vicariato; [...].

« Io però l'avevo fatta sinceramente, ed ero disposto ad osservarla senza far valere questa circostanza, finché da parte vostra non si fosse dato motivo in contrario, come purtroppo avvenne ».

E a prova di questa affermazione l'Allamano ricorda il fatto di Metumi, dalla cui stazione i suoi missionari dovettero ritirarsi:

« Questo fatto oltre a far nascere cattivi sospetti sui nostri, quasi si fossero resi indegni di stare in quella missione, apriva l'adito a togliere loro, una dopo l'altra, le rimanenti stazioni: [...]. Di fronte ad una situazione che ridondava a pregiudizio dello stesso mio istituto, mi credetti non solo autorizzato ma in dovere di rivolgermi alla S. Propaganda, con un memoriale in cui mi limitavo ad esporre con tutta verità lo stato delle cose e per ben due volte mettevo innanzi la promessa fatta a V. E., rimettendomi pienamente a qualsiasi decisione della S. Sede. Mi spiace dover ritornare su fatti incresciosi, ma credetti conveniente il farlo, perché sembrami che V. E. non sia completamente informata di quanto è successo, e che parmi giustifichi evidentemente il mio procedere in quest'affare.

« Fiducioso che non abbia a cessare la buona armonia con V. E. e i suoi degni dipendenti, e riconoscente ognora per la carità usata e che useranno ai miei missionari, la prego aggradire [...] » [173].

Mons. Le Roy al ricevere questa lettera ne informò mons. Allgeyer ed entrambi rimasero sorpresi – per dir poco – che la questione di Metumi fosse stata addotta dall'Allamano come causa del *memoriale* inviato a Propaganda per la richiesta della prefettura. Mons. Allgeyer infatti nello scrivere il 30 ottobre 1905 al card. Gotti, accusando ricevuta del decreto di erezione della nuova « missione indipendente », si permette di manifestare i suoi sentimenti di rincrescimento:

---

[171] Di questa lettera non si possiede l'originale (non fu trovata nell'Arch. Gen. dei Padri dello Spirito Santo), ma solo la minuta a mano del Camisassa e una traduzione in francese.

[172] In realtà l'Allamano ebbe in mano questa lettera già l'8 settembre, come ho detto.

[173] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 30 settembre 1905; Arch. IMC.

« [...]. C'est avec la plus grande douleur que j'ai vu la meilleur région de mon Vicariat détachée de ma juridiction et confiée à des Pères Missionnaires que j'avais jadis reçus avec la plus grande charité, pour un essai de vie apostolique avant de pénétrer jusque chez les Gallas ».

Chiede di poter mantenere sotto la sua giurisdizione le tre missioni (St. Odile a Metumi, N. S. du Rosaire e All-Souls) da lui fondate, ma che per il nuovo decreto, essendo entro i confini della Provincia del Kenya, devono passare ai missionari della Consolata; d'altra parte i confini della Provincia da questo lato a sud del fiume Maragua non sono ben definiti e perciò suscettibili di cambiare di anno in anno [174].

Il motivo di questa richiesta di mons. Allgeyer è dovuta al fatto che essendo i Padri dello Spirito Santo in trattativa con Propaganda Fide per la divisione del loro vicariato (parte inglese e parte tedesca), egli poteva almeno mettere in questione i confini con la nuova « missione indipendente ».

Nel 1905 mons. Allgeyer rientrava in Europa per un periodo di riposo, ma anche per ottenere da Propaganda Fide che le tre stazioni in questione rimanessero sotto la sua giurisdizione [175]. A questo scopo, prima di trattare con il card. Gotti, mons. Allgeyer pensò d'incontrarsi con l'Allamano a Torino. L'incontro avvenne il 20 gennaio 1906; il vescovo desiderava che l'Allamano amichevolmente cedesse la parte sud della provincia del Kenya ove avevano sede le tre stazioni di missione. L'incontro si risolse in uno scontro, tanto increscioso che il 22 dello stesso mese l'Allamano si sentì in dovere di scrivere al segretario di Propaganda Fide, mons. Veccia [176], per informarlo dell'accaduto. Scrive l'Allamano:

« [...]. Ieri l'altro fu a Torino il Vicario Ap.co del Zanguebar e senz'altro mi chiese di *cedergli amichevolmente* una vasta porzione della Provincia del Kenya, e cioè il paese compreso tra i fiumi Maragua e Seca [...]. Naturalmente io risposi che

---

174 Lettera di mons. Allgeyer al card. Gotti, Zanzibar 30 ottobre 1905; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

175 Mons. Le Roy stesso in data 6 novembre 1905 scrive al card. Gotti, pregandolo di sospendere la divisione del loro vicariato, dovendo mons. Allgeyer rientrare in Europa il mese prossimo, « fatigué par un long séjour en Afrique » (Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo). Ma che lo scopo del suo viaggio fosse anche la questione delle tre stazioni che non voleva perdere si ricava dall'articolo uscito sul Bollettino Ufficiale dei Padri dello Spirito Santo: « Mgr Allgeyer, qui avait de son côté défendu de Zanzibar l'intégrité de sa Mission, essaya de profiter de son voyage en Europe pour obtenir du moins la conservation des stations que nos Pères avaient déjà fondées dans le Kénia, en demandant dans ce but rectification de limites. Après un nouvel examen, la S. C. de la Propagande a cru devoir maintenir le décret tel qu'il avait été rendu » (Bulletin, N. 236, octobre 1906, p. 740).

176 L'Arch. IMC conserva anche una minuta di lettera a mano dell'Allamano, indirizzata al card. Gotti (in data 21 gennaio 1906); ma forse non fu spedita, avendo giudicato sufficiente informare il segretario mons. Veccia.

non potevo né volevo recedere dalle concessioni fattemi dalla S. Propaganda, massime con mio danno, secondo che egli chiedeva.

« Monsignore insistette ripetutamente sulla sua richiesta finché vedendomi irremovibile nel diniego, se la prese col Padre Perlo, criticandolo amaramente ed affermando che la fondazione di Metumi [...] era stata fatta dal P. Perlo senza suo permesso, e che per questo egli l'aveva tolta ai Missionari della Consolata per installarvi i suoi Padri dello Spirito Santo [177].

« Risposi che le critiche contro il Padre Perlo (le quali erano piuttosto invettive, senza citare alcun fatto) erano ora un pò sospette, dopo che in varie lettere Monsignore me l'aveva sempre lodato [...]. Quanto alla fondazione della missione di Metumi avvenuta in dicembre 1903, risposi che essa era stata fatta in seguito a una lettera di Monsignore in data 1° Ottobre dello stesso anno, [...].

« Allora Monsignore sollevò la pretesa che la porzione suddetta da lui chiesta non apparteneva alla Provincia del Kenya. Risposi che se ciò era vero, io non pretenderei quello che non mi spetta. Però gli feci osservare che il Padre Perlo aveva sempre sentito dal governatore locale, Dottor Hinde, che quella porzione apparteneva alla provincia, [...].

« Visto finalmente che io cedevo in niente, Monsignore evidentemente alterato minacciò non so quali rappresaglie presso il governo locale contro i nostri, e soggiunse che *io avrei avuto a pentirmi* di questa ostinazione. A questo punto il discorso non parendomi più dignitoso troncai ogni discussione e senz'altro mi licenziai da lui. Anche il sacerdote che avevo meco fu penosamente impressionato di questo modo d'agire, [...].

« La V. S. Rev.ma vorrà perdonarmi se mi sono dilungato alquanto su quest'incresciosa questione, ma l'ho fatto perché so che Mons. Allgeyer a giorni sarà in Roma e verrà certamente da Lei a ripetere le insistenze.

« A questo io prego vivamente non si dia corso, perché la Missione di Metumi è di una vera necessità per i nostri, [...] » [178]..

A questa lettera si possono fare almeno due osservazioni. Anzitutto non deve attribuirsi ad ostinazione il fatto che l'Allamano non abbia ceduto le tre missioni in questione, perché non si tratta solo di tre missioni ma di un territorio che sottratto avrebbe dimezzata la « missione indipendente » affidata ai missionari della Consolata, anche se si deve ammettere che l'Allamano nel fare la sua domanda a Propaganda non si aspettava tanto. In secondo luogo però va detto, e ripetuto, a giustificazione di mons. Allgeyer, a prescindere dai modi, che realmente egli aveva espresso al teol. Perlo la sua volontà di riservare ai Padri dello Spirito Santo il territorio a sud del fiume Maragua; il teol. Perlo lo sapeva, ma come scrisse nel suo *diario* volle « forzare la mano »; perciò conosceva quale interpretazione doveva dare alla lettera di mons. Allgeyer del 1 ottobre 1903.

---

[177] Ho già ripetuto più volte che in ciò mons. Allgeyer dice la verità e che fu invece il teol. Perlo a giocare d'astuzia e soprattutto a non informare rettamente l'Allamano.

[178] Lettera dell'Allamano a mons. Veccia, Torino 22 gennaio 1906; Arch. IMC.

* * *

Mons. Allgeyer fu ricevuto in privata udienza da Pio X il 29 gennaio 1906 e l'11 febbraio indirizza al S. Padre un *memoriale* sul problema trattato a voce. Nella sua lettera al Papa mons. Allgeyer rifà la storia dell'ingresso a fine 1901 dei missionari della Consolata nel suo vicariato, come tappa per procedere ai paesi Galla; ricorda la promessa fatta dall'Allamano a mons. Le Roy:

« Toutefois, comme ils avaient commencé une installation à Metumi, sachant parfaitement, que je devais y envoyer mes missionnaires, je prescrivis à ceux-ci de s'établir quand même, à un endroit précédemment choisi dans le voisinage, et j'invitait le Père Perlo à se retirer de cet endroit. De plus, afin d'éviter à l'avenir des difficultés de ce genre, je recommandai aux Pères de la Consolata de ne pas faire de nouveaux postes, dans la partie que je réservai à mes missionnaires; mais il ne fut jamais question de leur faire quitter les autres stations établies précédemment ».

Questo fu il motivo – prosegue mons. Allgeyer – che indusse il superiore generale dei missionari della Consolata, come egli stesso ebbe a scrivere in seguito, a ritenersi sciolto dalla sua promessa e autorizzato ad indirizzare direttamente a Propaganda il suo *memoriale*. S'inchina alle decisioni della S. Sede, ma come espose a voce nell'udienza, si permette di chiedere che le tre stazioni già occupate dai suoi missionari siano conservate al suo vicariato:

« Votre Sainteté, dans l'audience du 29 Janvier, m'a daigné donner l'assurance que nous pourrions conserver ces stations, qui ont été arrosées de nos sueurs, comme Votre Sainteté l'a dit Elle-même. Je demande donc humblement à Votre Sainteté la ratification de son auguste promesse; [...] » [179].

Si deve dare atto, ancora una volta, che la versione che mons. Allgeyer dà dei fatti corrisponde a verità. Quanto alla promessa che Pio X avrebbe fatto a viva voce c'è da dire che probabilmente mons. Allgeyer intese male. Lo stesso giorno – 11 febbraio – mons. Allgeyer scrisse anche a Propaganda Fide allo stesso fine e ancora una volta dà la sua versione sull'allontanamento da Metumi:

« Au sujet de cette station de *Metumi*, j'ai appris récemment [allude alla lettera dell'Allamano a mons. Le Roy del 30 settembre 1905], non sans surprise, que les Pères de la Consolata m'auraient reproché de les avoir fait partir, pour l'occuper

---

[179] Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

à leur place. La verité est, qu'ils y avaient commencé une petite installation, tout en sachant fort bien que je devais y envoyer prochainement des missionnaire. C'est pourquoi, je prescrivis à ceux-ci, de s'établir quand même, à quelque distance de là, et j'invitai le R. P. Perlo à retirer ses pères de cet endroit... [ripete quanto detto nella lettera a Pio X] [180].

Propaganda Fide prende in considerazione la domanda di mons. Allgeyer, ma prima di decidere interpella il 21 febbraio 1906 il teol. Perlo (inviando però la lettera all'Allamano) [181]. L'Allamano il 26 febbraio scrive a mons. Veccia per informarlo di aver inviato al teol. Perlo la lettera di Propaganda, e aggiunge:

« [...]. Per parte mia prego la nostra celeste Patrona, la Consolata, perché ogni cosa riesca a Suo onore ed alla maggior gloria di Dio » [182].

Nei mesi invernali del 1906 il card. Gotti cade ammalato e solo in marzo riprende la sua attività [183]. Il 21 maggio l'Allamano scrive al card. Gotti per rimettergli la risposta del teol. Perlo sulla questione dei confini e sulla richiesta di mons. Allgeyer. Scrive l'Allamano:

« [...]. Nutro fiducia che i motivi addotti contro la domanda di Mons. Allgeyer sieno trovati idonei a rimettere in piena esecuzione la decisione della S. Congregazione.

« Mi permetto di aggiungere le mie umili suppliche presso l'E.V. perché si degni definire la questione con qualche sollecitudine; da questa decisione potrò regolarmi per la nuova spedizione di missionari e suore, che già preparata, partirà quando saranno libere le nuove stazioni progettate. [...] » [184].

Il teol. Perlo nella sua risposta adduce molti motivi in favore della sua tesi; tra l'altro anche lui scrive:

« [...]. Questa piccola zona che sola ci resterebbe del paese [...] è attualmente già tutta da noi occupata con otto stazioni, [...]; e si può dire che questa parte di paese – date le circostanze – ne è satura: tanto che alle ripetute insistenze del nostro Fondatore Can. Allamano per effettuare da Torino nuove spedizioni di

---

180 Lettera di mons. Allgeyer a mons. Veccia, Roma 11 febbraio 1906; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

181 Cfr. Lettera del card. Gotti al teol. Perlo, Roma 21 febbraio 1906; Arch. IMC.

182 Lettera dell'Allamano a mons. Veccia, Torino 26 febbraio 1906; Arch. IMC.

183 Il 5 marzo 1906 il teol. Perlo scrive al card. Gotti congratulandosi con lui per l'ottenuta guarigione (Fort Hall 5 marzo 1906; Arch. IMC). - Ai primi di maggio avviene la divisione del vicariato di mons. Allgeyer.

184 Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 21 maggio 1906; Arch. IMC.

missionari e suore dovetti rispondere negativamente; non sapendo ove impiantare nuove stazioni che non si intralcino nel funzionamento, racchiusi, come siamo, fra il deserto – un paese interdetto – e uno assegnatoci da questa S. Congregazione, ma che i Padri dello Spirito Santo non vogliono cederci. [...] » [185].

Si tratta di un'osservazione sostanzialmente esatta, anche se alquanto gonfiata.

Pare che il teol. Perlo, venuto a conoscenza della domanda di mons. Allgeyer presso Propaganda, non rimanesse completamente inerte in aspettativa che la vertenza venisse risolta a Roma. Rimanere inattivo non era nella sua indole. Infatti il 24 maggio 1906 il procuratore generale dei Padri dello Spirito Santo a Roma scrive al card. Gotti, invitandolo ad assecondare la loro domanda al fine di stabilire definitivamente la pace e la carità tra i missionari. Perché:

« Cet esprit de paix et de concorde mutuelle vient, en effet, d'être troublé de nouveau par un acte, qui parait précipité, de la part des Pères de la Consolata. Ceux-ci ayant eu connaissance de la dernier instance présentée à la S. Congrégation par Mgr. Allgeyer se sont empressés de faire de nouvelles fondations dans la partie du Kenya dont le Vicaire Apost. sollicite la rétrocession. Il n'est pas difficile de s'expliquer, dès lors, l'irritation produite dans les stations voisines des Pères du St. Esprit, lesquels considérent la cause comme étant encore sub Judice. [...] » [186].

Alcuni giorni dopo – 31 maggio 1906 – scrive anche mons. Allgeyer, ancora in Europa e in procinto di recarsi a Roma (ove giunge ai primi di giugno):

Lettere giuntegli dall'Africa l'informano che il p. Perlo, presa notizia della sua domanda presso Propaganda Fide, si è dato da fare per fondare una nuova missione tra le due stazioni ove ancora risiedono i Padri dello Spirito Santo. « Le but de R. P. Perlo, qui se flatte d'être tout puissant à Rome, est évidemment d'embrouiller la question, [...] ».

« Il m'est profondément pénible d'intretenir de nouveau Votre Eminence de cette malheureuse question de limites [...]. J'avoue que s'il en était ainsi je n'oserais plus reparaitre devant mes missionnaires, dejà profondément découragés et scandalisés par les agissements déloyaux du R. P. Perlo. [...] » [187].

---

185 Relazione del teol. Perlo al card. Gotti, Wambogo 14 aprile 1906; Arch. IMC. - La relazione è corredata anche da una cartina a tre colori, nella quale è posto in risalto la parte contestata.

186 Lettera del p. Eschbach al card. Gotti, Roma 24 maggio 1906; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

187 Lettera di mons. Allgeyer al card. Gotti, Blackrock College 31 maggio 1906; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

Si ha motivo di credere che l'Allamano non fosse al corrente di questi movimenti incomposti del teol. Perlo, e pur ammettendo che vi sia qualche esagerazione di tono nel lamento dei Padri dello Spirito Santo, è un fatto che l'Allamano non avrebbe potuto e dovuto approvarli.

Il 27 giugno 1906 mons. Allgeyer si presenta a Propaganda e dichiara esplicitamente che desisteva da qualunque pretesa sulle stazioni in questione e che aveva già scritto ai suoi missionari di ritirarsi.

Il 30 giugno il card. Gotti invia all'Allamano la seguente lettera per il teol. Perlo:

« Avendo preso in accurato esame quanto V. S. espone a questa S. C. col suo foglio del 14 Aprile u.s., intorno alla domanda di Mgr Allgeyer per una nuova delimitazione di cotesta missione del Kenya: venni nella conclusione che non era espediente accogliere l'istanza del prelodato Vicario Apostolico. Ora desidero far conoscere a V. S. che il Prelato stesso essendo venuto a Roma, ha dichiarato che desisteva dal chiedere la detta nuova delimitazione ed anzi avea già scritto ai suoi missionari di ritirarsi dalle stazioni che occupavano nel Kenya.

« Terminata così questa controversia che ritardava l'opera della missione, ho fiducia che questa coll'aiuto di Dio proseguirà tranquilla il suo avanzamento » [188].

Non sono a conoscenza dei motivi che indussero mons. Allgeyer ad arrendersi così all'improvviso. Penso sia stato il suo amore di pace. Purtroppo altre questioni insorgeranno a turbare i già scossi rapporti tra i missionari della Consolata e quelli dello Spirito Santo. È certamente una pagina molto triste nella storia delle Missioni del Kenya! Però anche se a noi ora una problematica del genere sembra quasi assurda, c'è da tenere presente che la responsabilità più che nei missionari di entrambe le parti è da ricercarsi nella mentalità del tempo. È però un fatto che l'azione in qualche caso scomposta o troppo sicura del teol. Perlo contribuì ad agitare gli animi di grandi missionari, come lo sono stati mons. Le Roy e mons. Allgeyer con i suoi missionari. Ad avvertire questa *scompostezza* di azione del teol. Perlo furono dapprima i Padri dello Spirito Santo [189], ma poi anche i suoi confratelli (alcuni almeno), ed infine anche l'Allamano.

---

188 Lettera del card. Gotti al teol. Perlo, Roma 30 giugno 1906; Arch. IMC.

189 Infatti la versione ufficiale degli avvenimenti da parte dei PP. dello Spirito Santo è contenuta nell'opera del p. Henry Koren nella prima edizione inglese del 1958 (*The Spiritans - A History of the Congregation of the Holy Ghost,* Pittsburg 1958, alle pagine 277-279) e nella recente edizione francese del 1982 (*Les Spiritains - Trois Siècles d'Histoire Religieuse et Missionnaire,* Paris 1982, alle pagine 440-441). In sostanza tutto sarebbe dipeso dal fatto che i missionari della Consolata (mai nominati) nella loro attività non si sarebbero mantenuti nei limiti territoriali fissati dal vicario apostolico, mons. Allgeyer, e quando questi se ne lamentò a Roma, i missionari della Consolata « intriguèrent près de la Propagande – où, en ce temps-là, les

* * *

Appena ricevuta notizia della soluzione data da Propaganda, l'Allamano scrive al card. Gotti per ringraziarlo:

« [...]. Ed ora faccia il Signore che si avveri l'augurio fattoci da V. E., che cioè, terminata la sosta prodotta da questa controversia, l'opera delle missioni riprenda nuovo impulso e produca presto quei frutti di salute ai quali mirano incessantemente le nostre preghiere e le fatiche dei nostri missionari » [190].

Conclusasi questa vicenda, l'Allamano rivolge la sua attenzione su due altri settori molto importanti: l'organizzazione dell'Istituto a Torino, per definirne meglio la natura e l'efficienza, e in secondo luogo giungere alla elevazione della « missione indipendente » del Kenya a vicariato apostolico con un proprio vescovo.

Italiens étaient bien vus, et les Français beaucoup moins! », e ottennero l'erezione d'una missione indipendente (pp. 440-441).

Ritengo che le cose siano andate un po' diversamente.

190 Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 6 luglio 1906; Arch. IMC.

Parte Terza

Sviluppo dell'Istituto e delle missioni

(1909-1911)

CAPITOLO PRIMO

1909 - « ANNO D'ORO »

I. SVILUPPI CONSOLANTI

Il 2 ottobre 1910 l'Allamano scriveva una lettera circolare ai missionari del Kenya. La lettera è pervasa da questo pensiero di fondo:

« Ripetiamo quindi che l'anno 1909 fu e sarà pel nostro istituto "l'anno d'oro", unitamente agli anni della sua fondazione e della erezione del Kenya in Missione indipendente » [1].

In una precedente dell'8 dicembre 1909, indirizzata al p. Gays, afferma ugualmente:

« Quest'anno fu per noi un tempo di grazia e di letizia [...] » [2].

Nel 1909 infatti la missione del Kenya venne eretta in Vicariato apostolico; il teol. Filippo Perlo fu consacrato vescovo nel santuario della Consolata come primo vicario apostolico del Kenya; la Congregazione dei Religiosi approva l'Istituto con il *Decretum laudis*; il papa, cardinali e congregazioni romane, vescovi e clero del Piemonte appoggiano l'Istituto della Consolata e le vocazioni aumentano; avviene l'inaugurazione di una nuova e grandiosa Casa Madre: « È il Signore – esclama l'Allamano – che in sì breve tempo, nonostante la nostra pochezza operò tante meraviglie: *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris* »:

---

[1] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 2 ottobre 1910; Arch. IMC.
[2] Lettera dell'Allamano al p. T. Gays, Torino 8 dicembre 1909; Arch. IMC.

« Per tanti favori dobbiamo essere riconoscenti a Dio [...]. Ringraziamo la cara nostra Patrona, la SS. Consolata, che ci tratta da vera Madre e munifica Regina.

« Dopo i nostri ringraziamenti siano pel S. Padre e pei nostri Superiori; né dimentichiamo la turba dei nostri amici e benefattori, i quali tanto ci aiutarono ad ottenere questi felici risultati. Preghiamo per loro, ed offriamo per essi al Signore il merito delle nostre fatiche apostoliche. Ma non dobbiamo fermarci qui. Voi mi scriveste che compresi della grandezza dei benefici fattaci dalla S. Chiesa vi sentite animati a corrispondere sempre maggiormente alla vostra sublime vocazione. È ben giusto il vostro proposito. La vocazione del missionario è sublime [...]. Questa vocazione vi eleva sopra i cristiani, i religiosi e gli stessi sacerdoti dei nostri paesi, [...] » [3].

Lode e ringraziamento a Dio e agli uomini al termine del 1909! Sono gli avvenimenti a condurlo a questa esuberanza di spirito a lui abituale.

II. EREZIONE DELLA MISSIONE DEL KENYA A VICARIATO APOSTOLICO

Quando nel 1905 l'Allamano si recò a Roma per seguire più da vicino le pratiche relative all'erezione della « Missione indipendente del Kenya » [4], il card. Gotti gli fece balenare l'eventualità che nel giro di qualche anno le sue missioni potevano essere erette in vicariato apostolico [5].

Le cose procedevano bene in Africa, ed anche se il teol. Perlo tendeva ad esagerare alquanto nel suo ottimismo, era pur vero che l'opera missionaria procedeva alacremente; all'Allamano stava a cuore anche un'altra cosa, e cioè, dare al suo Istituto di Torino una consistenza atta a far fronte a tutte le necessità delle missioni. Per cui l'erezione a vicariato, oltre a consolidare lo sviluppo delle missioni stesse, avrebbe favorito la fiducia del clero e della popolazione piemontese nella sua istituzione.

Poggiandosi dunque, su quella specie d'invito avuto nel 1905 dal card. Gotti, pensò dopo qualche anno fosse giunto il momento di sotto-

---

[3] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 2 ottobre 1910; Arch. IMC.

[4] *Vedi sopra*, pp. 372-378.

[5] « L'ultima volta che, nel settembre 1905, ebbi l'onore d'essere ammesso all'Augusta Vostra presenza, tra le espressioni di benevolenza singolare e di grande incoraggiamento, che Ella si degnava rivolgermi, eravi un invito ad interpellarla direttamente in qualsiasi dubbio e difficoltà mi occorresse per l'Istituto, ed eziandio un accenno di speranza che fra un paio d'anni la Missione del Kenya poteva essere eretta in Vicariato » (Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 23 aprile 1907; ripetuta il 3 luglio 1907; Arch. IMC).

porgli il problema. Lo fece con lettera del 23 aprile del 1907. In questa lettera l'Allamano gli presenta due problemi; il primo riguarda un punto delle Costituzioni (e ne tratterò in un paragrafo seguente); il secondo riguarda invece il vicariato:

« [...]. In merito alla speranza che Vostra Eminenza si degnò lasciarmi sulla prossima erezione della Missione del Kenya in Vicariato Apostolico, mi permetto farle presente che se ciò potesse effettuarsi fin d'ora sarebbe certamente di grande impulso allo sviluppo di queste missioni, favorendo di molto le vocazioni, ed accrescendo nel pubblico, che ci sostenne finora in modo consolante colle offerte, la fiducia nella stabilità dell'Opera. È un fatto che qui in Piemonte, per un pregiudizio che è generale, non si vuol credere che una Missione sia stabile finché non è eretta in Vicariato. Ond'è che bene spesso e da benefattori e da giovani aspiranti all'Istituto mi sento esprimere dubbi sulla stabilità del medesimo, pel motivo che non abbiamo ancora un Vicariato proprio. Questa è una delle varie ragioni, che, al caso, potrei addurre, in favore di tale domanda, qualora venissi incoraggiato a presentarla. Quanto all'ampliamento dei confini della Missione del Kenya, che Vostra Eminenza mi accennava probabile nell'erigerla in Vicariato Ap.co, io propendo sinceramente a non insistervi per ora, e questo sia a scanso delle lunghe pratiche ed inevitabili contestazioni coi Vicariati limitrofi, e sia specialmente per l'eccezionale densità di popolazione tutta identica per razza e lingua, nell'intera Provincia del Kenya, la quale secondo gli ultimi dati governativi conta oltre *due milioni* d'abitanti.

« Si tratterebbe perciò della sola erezione in Vicariato Ap. dell'attuale Missione del Kenya, i cui confini sarebbero quelli della Provincia civile omonima, quale furono definiti nel Settembre 1905, e poi meglio precisati dal P. Perlo nell'ultima relazione inviata alla S. Propaganda per l'anno 1906 »[6].

L'esperienza fatta due anni prima con i Padri dello Spirito Santo non si doveva ripetere con la richiesta di un ampliamento di confini. Si tratta di quel senso di moderazione e di tatto che è caratteristico dell'Allamano, ma che non sempre verrà compreso e seguito dall'esuberante ed intraprendente teol. Perlo[7].

---

[6] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 23 aprile 1907; Arch. IMC. - Di questa lettera è stata conservata la minuta a mano del Camisassa. Poiché la lettera spedita il 23 aprile andò smarrita, l'Allamano la ricopiò il 3 luglio successivo. Ho seguito il testo di quest'ultima.

[7] Il p. Gallea commenta la posizione dell'Allamano in questi termini: « Questa considerazione, così opposta alla mentalità del tempo, la quale prendeva quasi sempre in mala parte ogni divisione di territori immensi, sebbene non si potessero evangelizzare per mancanza di missionari, per decine e decine di anni, ci offre l'opportunità di sottolineare la genuinità dello spirito apostolico del Can. Allamano. Egli non si accontentava di vantare territori estesi affidati per essere evangelizzati: voleva che quelli affidati venissero effettivamente convertiti alla vera religione, voleva che i Missionari avessero la possibilità di immettere nelle masse il fermento evangelico » (G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 231).

Tuttavia mi sembra di dover aggiungere che quando nel 1911 il can. Camisassa si recò in

Questa lettera dell'Allamano non giunse a destinazione o forse ebbe la stessa sorte che toccherà ad un successivo documento dell'Allamano, finito sepolto nella pila di carte che il card. Gotti faceva nel suo studio. Non ricevendo risposta, dopo due mesi, l'Allamano si decide di riscrivere al card. Gotti, ricopiandogli la precedente [8]. Il card. Gotti gli rispose quasi immediatamente il 13 luglio 1907:

« [...]. Riguardo poi la seconda domanda di V. S., per l'erezione cioè della missione del Kenya in Vicariato apostolico, atteso lo sviluppo che la missione stessa ha raggiunto [9], può essere assoggettata la cosa al giudizio della Congregazione Generale. Però fa d'uopo che V. S. ne faccia apposita domanda insieme rispondendo ai capi del questionario, che qui accludo, e trasmettendo il tutto alla S. C. » [10].

Nonostante l'invito del cardinale prefetto a procedere, l'Allamano per un anno non si mosse. Non sono in grado di dire per quali motivi ciò sia avvenuto; tanto più che di questo periodo (luglio 1907-24 ottobre 1908) non si possiede alcuna lettera dell'Allamano al teol. Perlo, né di questo all'Allamano. Posso avanzare qualche ipotesi. Si sa infatti che nel 1907-1908 scadeva il quinquennio di « giuramento » di diversi missio-

---

Africa e studiò con mons. Perlo l'eventualità di chiedere al card. Gotti un nuovo vicariato (nel Congo o nel Kaffa) così scrisse all'Allamano: « [...]. I posti più sani e migliori dell'Africa tutti se li prendono [...]. Se non facciam noi delle domande, il Card. Gotti ci farà domani un'offerta non conveniente per noi e convien metter un piede avanti e *presto*. D'altronde non si farà più colà [cioè nel nuovo vicariato] di mandar subito molta gente, basta mandar uno o due piantarsi e poi si può star molti anni facendo poco, come vediam si fa da molti altri, che col personale nostro han già due o tre prefetture, massime i Belgi » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 6 dicembre 1911; Arch. IMC).

L'Allamano gli rispose il 19 dicembre 1911; nel frattempo si era recato a Roma e per due volte si era incontrato con il card. Gotti: « Feci visita due volte al Cardinal Gotti, sempre amorevole ed entusiasmato di noi; [...]. Non parlai del Kaffa ecc., perché non avevo dati precisi, e poi parlandone bisognerebbe subito procedere » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 19 dicembre 1911; Arch. IMC).

[8] « Sono già oltre due mesi, e cioè dal 23 pp. aprile, che avevo spedito a V. E. una lettera per affari riguardanti i nostri missionari. Non avendo finora avuto alcuna risposta, temo che quello scritto sia andato smarrito: mi permetta quindi di ripeterle il contenuto di quella lettera » (Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 3 luglio 1907; Arch. IMC).

[9] Ciò risultava anche dalla relazione annuale compilata dal teol. Perlo e spedita a Propaganda Fide il 20 aprile 1907 (Arch. IMC). Il card. Gotti scriveva al teol. Perlo: « Ho fatto oggetto d'un attento esame la relazione inviatami da V. S. in data 20 aprile del corr. anno, e desidero manifestarle la soddisfazione di questa S. C per il lavoro dell'evangelizzazione condotto con pari energia e prudenza. Nell'impiantare infatti la fede in una regione del tutto nuova, fa d'uopo guardare piuttosto a mettere salde radici, che pretendere subito raccogliere frutti. [...] ». (Lettera del card. Gotti al teol. Perlo, Roma 9 luglio 1907; Arch. IMC). - La lettera del card. Gotti fu pubblicata insieme alla relazione del teol. Perlo su *La Consolata* nel numero di agosto 1907, p. 124.

[10] Lettera del card. Gotti all'Allamano, Roma 13 luglio 1907; Arch. IMC.

nari; la vita era stata dura, non tutti forse se la sentivano di continuare, di altri era forse l'Allamano a dubitare se farli continuare; questi casi, comunque, dovevano essere risolti, tenendo anche conto delle possibili ripercussioni a Torino, a Roma e in Africa. Forse questa situazione suggerì all'Allamano una pausa di riflessione, anche allo scopo di incoraggiare spiritualmente i rimasti sul campo.

Il primo a lasciare l'Africa fu il p. Giuseppe Giacosa (25 maggio 1907) [11]; il 19 giugno 1907 rientrano in Italia il p. Tommaso Gays (per un periodo di riposo) [12] e i fratelli laici Celeste Lusso e Luigi Falda; quest'ultimi definitivamente [13]; il 18 febbraio 1908 rientra in patria il fratello Andrea Anselmetti [14]; il 16 aprile 1908 il p. Anto-

---

[11] Il fr. Benedetto Falda nelle sue *Memorie* scrive che il p. G. Giacosa rientrò in Italia per motivi di famiglia (vol. I, p. 132); nel *diario* della missione di Limuru (quaderno 1902-1911) per il 1907 è annotato: « 19 aprile: P. Giacosa parte da solo, con pochissimo vitto, per Hall, contro ogni proibizione. - 8 maggio: P. Giacosa ritorna da solo come era partito. - 25 maggio: P. Giacosa parte per Torino » (p. 13). Nella *relazione trimestrale*, composta dal p. Bertagna (Limuru, aprile-giugno 1907), il giudizio è negativo: « con rincrescimento mi credo in dovere di doverne dire assai male in tutto, ma specie riguardo all'obbedienza e carità fraterna ». E il teol. Perlo annota a matita: « con ragione » (Arch. IMC).

[12] Il p. Gays rinnovò in Africa il « giuramento », ma solo temporaneamente; giunto in Italia, lo fece perpetuo nelle mani dell'Allamano (21 novembre 1907). Il 6 marzo 1908 l'Allamano scriveva al fr. Benedetto Falda: « [...] invece di fare i voti perpetui rinnovali solamente sinché ti presenterai da me a Torino Così fece il P. Gays » (Lettera dell'Allamano a Benedetto Falda, Torino 6 marzo 1908; Arch. IMC). La formula del « giuramento » del p. Gays è conservata in Arch. IMC, Gays.

[13] La posizione di questi due fratelli laici è assai più complessa. Fecero parte della prima spedizione. Dopo il loro periodo di missione rientrano in patria. Ma giunti a Torino, « senza avvisarne i Superiori, si recarono al Distretto Militare per farsi fare un temporaneo lasciapassare e non passare come renitenti alla leva militare. Non potendo presentare ragioni plausibili, furono subito inviati sotto scorta alla visita militare; la legge che dispensava i laici religiosi dalla leva militare era stata abrogata; Celeste Lusso fu dichiarato riformato; Luigi Falda fu dichiarato abile e inviato al Genio come muratore »; « Veramente Lusso Celeste non aveva mai avuto una ferma vocazione e fu ben lieto di aver acquistato la libertà ». Luigi Falda dopo un anno si fece riformare e corse all'Istituto nella speranza di essere riammesso; ma l'Allamano fu irremovibile. Lo aiutò a entrare prima tra i Frati Cappuccini, ma il medico non lo dichiarò abile per quel tipo di vita; entrò infine, sempre aiutato dall'Allamano, tra i Giuseppini del Murialdo. Nel 1924-1925 assistette a Torino don Eugenio Reffo († 9 maggio 1925), e per due anni potè nelle domeniche pomeriggio recarsi alla Consolata « per passare il pomeriggio in compagnia » dell'Allamano: « In quelle ore quante belle cose diceva ricordando i lontani Missionari, leggendomi o facendomi leggere lettere venute di là, commovendosi ai dettagli più importanti » (Luigi Falda, Testimonianza, 20 febbraio 1948; cfr. B. Falda, *Memorie*, vol. I, pp. 156, 191; Relazione sul fratello, Roma 8 luglio 1959; Arch. Padri Giuseppini, Roma). Luigi Falda morì il 24 luglio 1959.

[14] Già ho avuto modo di dire come il fr. Andrea Anselmetti si fosse alquanto compromesso con il ch. Cattaneo sul modo di trattare gli africani. Nel *diario* della stazione di Limuru al giorno 23 giugno 1908 è annotato: « Giunge il Fr. Andrea da Tusu per partire per Torino il 27 pr. v. » (Quaderno 1902-1911, p. 15).

nio Borda Bossana, meravigliosa figura di missionario dei tempi eroici [15]; il 25 settembre 1908 il p. Mario Arese [16]; nel dicembre del 1908 il

---

[15] Uomo di eccezionali qualità, il p. A. Borda Bossana fu collocato dal teol. Perlo in situazioni difficili come fondatore di missioni; di carattere un pò rude, i suoi contatti con i confratelli non risultarono sempre facili, specie con il p. Mario Arese (cfr. *Relazione trimestrale* di Fort Hall 1907); nella relazione di Fort Hall (ottobre-dicembre 1907) il p. Borda Bossana, superiore della missione, scrive: « Nella sorpresa di non aver ricevuto dal Sig. Rettore nulla relativamente alla rinnovazione dei voti, prima della loro scadenza, dopo matura riflessione ho creduto più conveniente rinnovarli per tre mesi (il T. Perlo a matita annota: « contrariamente a quanto eravamo stati intesi ») nel qual frattempo spero verrà una soluzione alla mia situazione precaria e nella mia incertezza alquanto inquietante per l'ampio campo di supposizioni che il silenzio del Sig. Rettore legittima al riguardo. In attesa perciò di disposizioni superiori dichiaro di continuare come già ho espresso nella rinnovazione trimestrale dei voti, scritta e trasmessa il 16 dicembre o 7 al Sig. Superiore gen. locale, a ritenermi obbligato a tutti i doveri ed impegni assunti nella mia entrata nell'Istituto » (p. 9). L'Allamano gli scrisse il 17 novembre 1907: « Dalla sua lettera appare il desiderio di ritornare al più presto in patria. Ne scrivo al R. Superiore T. Perlo perché combini pel suo rimpatrio quando sia possibile e conveniente. Frattanto V. S. allo spirare del quinquennio rinnovi i voti durevoli sino all'arrivo a Torino e fino a quando ci siamo parlati. Procuri di comportarsi sino alla fine da vero missionario e di rendere meno gravose le spese di viaggio all'Istituto. Nel desiderio di riabbracciarla prego la Consolata di benedirle il viaggio » (Lettera dell'Allamano al p. Borda Bossana, Torino 17 novembre 1907; Arch. IMC). Partì per l'Italia il 25 marzo 1908 (Diario di Limuru, quaderno 1902-1911, p. 15). Nel diario di Metumi è annotato: « Il Rev. P. Borda, finito il suo tempo di voti quinquennali ritornò in Italia, ove il Ven.mo Fondatore Can. Allamano lo fece nominare Parroco della fiorente Parrocchia Pedemontana di S. Biagio in Faule della Prov. di Cuneo ».

Dal 21 al 24 febbraio 1949 depose come teste al Processo Diocesano per la beatificazione dell'Allamano, dichiarandosi favorevole « per le sue elette virtù ». Il teol. Borda Bossana scrisse anche una relazione sul can. Camisassa e, pur lodando l'indefessa attività del cooperatore dell'Allamano, fa qualche riserva sui rapporti tra lo zio (Camisassa) e il nipote (teol. F. Perlo): « Una vera macchia che l'Allamano non seppe impedire »; il Camisassa – sempre secondo il teol. Borda Bossana – si può ritenere un eccezionale benefattore e cooperatore, ma mai « confondatore dell'Istituto » (BORDA BOSSANA, Testimonianza sul can. Camisassa, 30 agosto 1943; Arch. IMC).

[16] Missionario di non comune intelligenza, il p. Mario Arese si distinse per la sua competenza linguistica. Ebbe qualche difficoltà di convivenza; i giudizi del teol. Perlo su di lui sono piuttosto negativi. Rimpatriò insieme al fr. Benedetto Falda, partendo dall'Africa il 27 giugno 1908 e giungendo a Torino il 17 luglio. Secondo il suo compagno di viaggio il p. Arese avrebbe voluto rimanere nell'Istituto e rinnovare il « giuramento »; ancora il 20 luglio 1908 l'Allamano scrive al p. Gays: « Dal P. Arese e dal Fr. Benedetto abbiamo buone notizie e ne ringrazio il Signore » (Lettera dell'Allamano al p. T. Gays, 20 luglio 1908; Arch. IMC). Il 25 settembre il p. Arese lascia l'Istituto! Cosa accadde? Pare che a Torino il p. Arese si sia permesso « di parlare un pò troppo liberamente dei costumi indigeni; l'Allamano lo avrebbe licenziato su due piedi » (BENEDETTO FALDA, Testimonianza, 28 gennaio 1949). Il diario del Seminario Maggiore IMC (anno scolastico 1908-1909) annota: « Il giorno 23 [settembre 1908] verso le 11 a.m. giungono da S. Ignazio D. Perlo, D. Costa e P. Arese, il quale viene subito licenziato dall'Istituto ». Il p. Arese attribuisce invece la sua dimissione al fatto che la sua abilità e competenza « come agricoltore, ingegnere e medico » dava ombra al Camisassa e ai suoi nipoti »: « Di qui si può dire che cominciarono quegli screzi che sfociarono nel mio licenziamento dall'Istituto ». Il p. Arese racconta anche che nel 1928 mons. Perlo, allora Superiore Generale dell'Istituto « promettendomi che mi avrebbe fatto nominare vescovo della Somalia, dicendomi che "come gli avevo organizzato il Kenya, così gli avrei organizzato la Somalia". Siccome io ero persuaso

fratello Agostino Negro [17], e infine nell'agosto del 1909 il p. Sebastiano Scarzello [18].

Una certa velata preoccupazione traspare da qualche lettera dell'Allamano di questo periodo. Da S. Ignazio il 15 luglio 1908 l'Allamano invia ai missionari tornati dall'Africa una sua lettera, invitandoli a tenere un contegno edificante in Casa Madre,

« pensando che tutti gli occhi degli alunni sono rivolti a voi per conoscere chi sono i Missionari della Consolata ». Li invita ad essere prudenti con tutti. « Ponetevi subito sotto il manto della nostra Consolata nel caro Santuario » [19].

Il 2 settembre 1908 l'Allamano scrive al fratello Benedetto Falda, dopo la sua precipitosa partenza per l'Africa per non essere incriminato di renitenza alla leva militare [20]; l'incoraggia:

« [...]. No, la nostra Missione andrà innanzi e prospererà, perché è opera di Dio e di Maria SS. Consolata. Passeranno gli uomini, con merito più o meno secondo il loro spirito, cadranno pure alcune foglie, ma l'albero benedetto dal S. Padre prospererà, e verrà albero gigantesco; io ne ho prove prodigiose in mano. Fortunato chi resisterà alla tentazione e persevererà; egli vedrà esiti splendidi » [21].

---

che Mons. Filippo Perlo non avrebbe perdurato nella mansione di Superiore dei Missionari della Consolata in Africa, non accettai l'invito [...] » (M. Arese, Deposizione, vol. II, pp. 7-8; Arch. IMC). Su richiesta del p. Gays il p. Arese scrisse una brevissima relazione sul can. Camisassa: riconosce al Camisassa molti meriti, soprattutto come « organizzatore materiale », ma – aggiunge – che fu « una disgrazia per l'Allamano incontrarsi col can. Camisassa, che seppe così ben circuirlo da rendersi necessario e predominare [...] »; rimprovera anche al Camisassa il suo « nepotismo »; racconta ancora che nel 1908 – ritornato dall'Africa – mentre stava lavorando a S. Ignazio, ebbe a dire ad alcuni sacerdoti diocesani: « Le Missioni della Consolata andranno avanti solamente quando sia morto il Can. Camisassa e allontanati i fratelli Perlo » (M. Arese, Testimonianza sul can. Camisassa, 14 ottobre 1943; Arch. IMC). Forse fu questo atteggiamento, ben più complesso di quanto il fr. Benedetto potesse percepire, che indusse l'Allamano a suggerire al p. Arese di ritenersi libero.

17 Partì per l'Italia il 24 dicembre 1908 (Diario di Limuru, quaderno 1902-1908).

18 Partì per l'Italia il 26 aprile 1908 e giunse a Torino (con il fr. Anselmo Jeantet) il 23 maggio (cfr. Diario del Seminario Maggiore IMC, 1908-1909; Relazione trimestrale di Fort Hall, aprile-giugno 1908). Il p. Scarzello fu un buon missionario, alquanto esuberante come ho già avuto modo di rilevare attingendo dai suoi diari. Lasciato l'Istituto si recò in Brasile, mantenendo sempre ottime relazioni con l'Allamano e con i missionari della Consolata; scrisse infatti varie lettere a mons. F. Perlo, al p. Barlassina, al p. Gays, al p. Fiorina (Arch. IMC).

19 Lettera dell'Allamano ai missionari giunti dall'Africa, S. Ignazio 15 luglio 1908; Arch. IMC.

20 Benedetto Falda giunse in Italia con il p. M. Arese il 17 luglio 1908; riparte per l'Africa il 10 settembre successivo. Il diario del Seminario Maggiore IMC annota: « D. Morino partirà giovedì (10 c.) da Marsiglia per l'Africa, con Fr. Benedetto Falda, che per irregolarità militari non può fermarsi oltre in Italia » (quaderno 1908-1909, p. 26).

21 Lettera dell'Allamano a Benedetto Falda, Torino 2 settembre 1908; Arch. IMC.

Tra le *foglie cadute* dall'albero Benedetto sapeva che c'era anche suo fratello Luigi.

Forse a fermare l'Allamano nella sua domanda a Propaganda c'era anche il fatto che per impedire alcuni inconvenienti, o meglio, per dare consistenza al suo Istituto egli col suo collaboratore stava studiando un piano da presentare alla S. Congregazione dei Religiosi (non a Propaganda!). Come di fatto avvenne. Nel 1907-1908 inoltre fervevano i lavori per la costruzione della nuova Casa-Madre... Erano preoccupazioni che si aggiungevano a preoccupazioni.

* * *

A metà dicembre 1907 l'Allamano riceve da Roma una lettera dell'amico mons. Barone, di risposta agli auguri natalizi. Dal tenore di questa lettera si nota che l'Allamano nella sua di auguri aveva informato l'amico della lettera scritta precedentemente al card. Gotti sull'opportunità o meno di chiedere l'erezione del Kenya a Vicariato, ma che forse rimanevano in lui alcune titubanze. L'amico l'invita ad approfittare delle circostanze favorevoli:

« Roma 19 dic. 1907

« Carissimo Canonico,

« [...]. Ella non s'inganna sul mio vivo interessamento per la Missione del Kenya. Non è dessa la missione della nostra cara Consolata? Può quindi pensare con quale piacere ricevo le notizie consolanti che me ne dà! e faccio voti, che *Ella possa affrettarsi per godere delle disposizioni presenti favorevoli*[22]. Ella ha già potuto convincersi, che in questo mondo, succedono cambiamenti improvvisi... e le disposizioni si mutano tante volte col mutare del tempo! Questo le dico per esperienza. *Dal momento che le fu fatto un invito, s'affretti ad aderirvi, approfittando dell'occasione propizia*[23].

« Godrò molto nel sapere che il Vicariato sarà istituito. Sarà un trionfo sicuro della Consolata e la Missione diventerà un giardino di fiori elettissimi, che l'ottimo Mons. Perlo potrà raccogliere per deporlo ai piedi di Lei. Si compia presto questo voto [...].

« Continui poi a tenermi informato della pratica... affinché indirettamente, per quanto posso, concorra al suo buon esito »[24].

Nonostante questi inviti, l'Allamano inoltrerà la domanda a Propaganda Fide soltanto nel settembre del 1908. D'altra parte per preparare la

---

[22] La sottolineatura è mia.

[23] La sottolineatura è mia.

[24] Lettera di mons. Paolo Maria Barone all'Allamano, Roma 19 dicembre 1907; Arch. IMC.

relazione richiesta occorreva tempo, bisognava interpellare il teol. Perlo, chiedere informazioni... La relazione fu preparata con somma cura. Nel suo genere è un capolavoro.

* * *

Seguendo un formulario di venti punti fornito da Propaganda Fide, l'Allamano invia al card. Gotti la *Relazione alla S. Congregazione de Propaganda Fide per l'erezione della Missione del Kenya in Vicariato Apostolico.* Il memoriale che porta la data del 24 settembre 1908 fu steso, come al solito, dal Camisassa. L'Allamano lo fece suo e lo firmò, accompagnandolo da una sua lettera personale. La domanda poggia concretamente su due motivazioni: sviluppo delle missioni del Kenya e sviluppo dell'Istituto a Torino:

« Il Signore, avendo benedetto e prosperato le fatiche apostoliche dei Missionari in quella Missione, e nello stesso tempo favorito lo sviluppo del detto Istituto, il sottoscritto, quale superiore generale, osa sperare sia ormai opportuna l'erezione della Missione del Kenya in Vicariato Apostolico, e ne fa umile domanda esponendo quanto segue, in conformità dell'Istruzione emanata a tal fine da cotesta S. Congregazione » [25].

Nella lunga lettera di accompagnamento, anch'essa in data 24 settembre 1908, l'Allamano, dopo aver ricordato l'incontro avuto col Prefetto di Propaganda nel 1905, illustra le due motivazioni che lo spingono a chiedere l'erezione della missione in Vicariato:

« [...]. Le opere [...] si svilupparono e consolidarono, [...] per modo che ho veramente motivo di ringraziare il Signore che abbia così prosperato questa difficile e laboriosa impresa, fornendomi ad un tempo i mezzi proporzionati al bisogno, tanto da non aver dovuto mai, per loro deficienza, moderare lo slancio dei miei missionari.

« [...]. Il buon avviamento della Missione del Kenya, oltreché all'attività e zelo dei missionari è certamente dovuto ai mezzi di cui essi poterono costantemente disporre, ed alle nuove reclute dei coadiutori che ho loro potuto inviare in buon numero in questi anni. Ora è appunto per assicurare i mezzi e il personale che a me parrebbe ormai necessario questo nuovo titolo alla Missione. È un fatto che in Torino, e dirò anzi in tutto il Piemonte, non s'ha in generale un'idea di quel che sia una Missione indipendente: non si conoscono che le Prefetture e Vicariati, e la mancanza di questi titoli ad un'Opera di Missione è ritenuta indizio che essa non è ancora sufficientemente consolidata, [...]. È una falsa prevenzione, [...].

---

[25] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC. - La minuta è a mano del Camisassa. L'originale spedito a Propaganda è battuto a macchina (pp. 15) con firma e data autografa dell'Allamano.

« È certo pertanto che il nuovo titolo, mentre dissiperebbe tutte queste prevenzioni, darebbe un grande impulso alle offerte e massimamente alle vocazioni, di cui si va ora generalmente constatando la scarsità.

« Anche i nostri missionari già in Africa, del cui buon volere e spirito d'abnegazione ho veramente di che essere soddisfatto, vedrebbero in quest'atto un premio ed un suggello alle loro fatiche [...].

« Sebbene il Signore, nella sua bontà, mi conservi relativamente in salute, è certo che il peso di 28 anni di Rettorato del Convitto Ecclesiastico e del Santuario della Consolata con tutte le occupazioni e preoccupazioni di questa doppia carica mi si fa ormai sentire, e, se non fosse presunzione, amerei, prima di morire, di veder consolidata un'opera alla quale, dopo 15 anni di titubanza e d'indecisione, mi son deciso unicamente perché i segni della volontà di Dio erano tali che temevo doverne rendere conto al Signore col più oltre procrastinare la fondazione.

« Voglia [...] »[26].

* * *

Per essere sicuro che tutto giungesse a destinazione, l'Allamano aveva consegnato la relazione al rettore del Collegio di Propaganda Fide, il p. Giovanni Bonzano, passato in quei giorni da Torino. I documenti giunsero in mano al card. Gotti, passarono molti mesi prima che da Roma giungesse qualche notizia; finalmente nell'aprile del 1909 l'Allamano pensa di chiedere qualche informazione su questo prolungato silenzio al Bonzano stesso. Riceve questa risposta in data 17 aprile 1909:

« Mi decido finalmente a scriverLe, a dispetto del medico, [...]. V. S. R.ma desidera giustamente sapere a che punto sta il noto affare, riguardante l'erezione della Missione del Kenya in Vicariato apostolico, ed io ho il dispiacere di dirLe ch'esso dorme ancora sotto la montagna di carte dell'Em. Sig. Card. Prefetto e ha subìto la sorte di quegli affari, ch'Egli, per affetto e interesse particolare, riserva a se stesso. Invece di mandarli in Segreteria, li conserva da parte per studiarli personalmente, ma poi ne sopraggiungono altri più urgenti, che Gli fanno dimenticare i primi fino al giorno, in cui non s'induca a rovistare tutte le carte e a ritrovarli casualmente.

« Questa, ripeto, è la sorte, che dev'essere toccata al plico di V. S., e ch'io consegnai nelle mani di Sua Eminenza fin dal 29 del passato Settembre, appena tornato da Torino; e ciò devesi precisamente al vivo interessamento di Sua Eminenza per V. S. e per la Sua Missione, come m'assicurano Mgr. Veccia e Mgr. Bruni.

« Prima del S. Natale, senza dire espressamente a S. E. di cercare le carte dimenticate, tentai di fargliele ricordare, ma senz'alcun risultato. E questa mancanza di notizie in proposito fu la causa principale del mio silenzio verso di Lei, almeno fino alla mia andata in Sicilia.

---

[26] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC. - Si posseggono due minute a mano del Camisassa. L'originale è dattiloscritto (pp. 4) con firma autografa dell'Allamano.

« Ora Mgr. Veccia, per uscire da questa delicata posizione, mi dice di suggerire a V. S. di scrivere a lui stesso, chiedendogli appunto notizia dell'esito del ricorso inviato in Settembre, a mezzo mio, a Sua Eminenza, oppure, se non Le riesce troppo gravoso, di fare una seconda copia del ricorso e d'inviarlo a Mgr. Veccia, dicendo che lo invia per timore che sia andato smarrito nella Congregazione il primo inviato a S. E. per mezzo mio.

« Come vede, questo è un espediente un pò incomodo per V. S., ma che vuole? Nessuno di noi ha il coraggio di dire chiaro e tondo a S. E. di far ricerca del ricorso che certamente deve trovarsi tra le sue carte. D'altra parte, Egli è scusabilissimo di simile dimenticanza, stante l'enorme quantità di affari e di carte che Gli passano per le mani, tanto più ora che ha sulle spalle anche tutta la gestione economica di Propaganda, e fa parte di nuove importanti Congregazioni, come la Concistoriale, alla quale non manca mai. [...] » [27].

L'Allamano seguì il consiglio del p. Bonzano e scrive al card. Gotti il 20 aprile una brevissima lettera, molto diplomatica, quasi addossandosi la colpa del mancato riscontro [28].

In un primo tempo parve che anche questa lettera non conseguisse alcun effetto; il p. Bonzano gli scrive da Roma:

« La Sua del 20 aprile fu da Sua Eminenza trasmessa alla Segreteria e quindi a Mgr. Bruni, il quale la portò in Congresso per sapere che cosa Le si dovesse rispondere.

« Sua Eminenza disse che Le si rispondesse di presentare la domanda, solita a presentarsi per l'erezione di missioni in Vicariati ». Al che mons. Bruni gli fa presente che la domanda in questione era già stata inoltrata fin dal settembre scorso. « Il Cardinale allora concluse che ne avrebbe fatta ricerca ». Pare che le ricerche non sortissero alcun effetto; allora mons. Veccia e mons. Bruni suggeriscono al cardinale di scrivere all'Allamano per invitarlo a ripresentare la sua domanda. Ma il

---

[27] Lettera del p. G. Bonzano all'Allamano, Roma 17 aprile 1909; Arch. IMC.

[28] « Eminentissimo Signor Cardinale,

« Nel settembre dello scorso anno, approfittando degli incoraggiamenti avuti già da Vostra Eminenza, io mi presi la libertà di umiliarle una supplica per l'erezione della Missione del Kenya in Vicariato Apostolico, accompagnando la domanda con un memoriale esponente i motivi della medesima. Non avendo finora saputo nulla dell'esito di questo passo, mi viene il dubbio che o quel memoriale non sia redatto nella forma richiesta o non corroborato ancora da sufficienti motivi per essere favorevolmente accolto. In questa incertezza spero che Vostra Eminenza vorrà perdonarmi se oso pregarla di significarmi i difetti della cosa e le correzioni o aggiunte che fossero necessarie. Ogni giorno che passa mi persuado vieppiù della necessità che il nostro Istituto ha di questa dimostrazione, specialmente per convincere il pubblico sulla sua stabilità, per assicurare vocazioni che restano dubbiose, e muovere i benefattori a continuarmi quell'appoggio che grazie a Dio mi fu dato finora al di là delle mie speranze.

« Nutro quindi fiducia che il Signore sia per benedire questo mio passo [...].

« Torino 20 aprile 1909

Umil.mo Obbed.mo servitore
Can.co Giuseppe Allamano »

(Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 20 aprile 1909; Arch. IMC).

card. Gotti non accetta questa proposta. « Ora non rimane altro, se non che V. S. R.ma senza far cenno di questa mia, destramente e con qualche scusa più o meno plausibile, invii o al Cardinale oppure a Mgr. Veccia altra copia della domanda già presentata.

« Tanto in risposta alla gentil.ma Sua e non senza dispiacere di vederLe cagionate tante noie per una cosa semplicissima [...] »[29].

L'Allamano inviò un duplicato della relazione[30] e il 3 maggio 1909 il card. Gotti scrive all'Allamano, invitandolo semplicemente ad aggiornare statisticamente la relazione già fatta[31]; l'Allamano risponde con lettera del 6 maggio[32].

Ormai la macchina si è messa in moto e tutto procede con ritmo accelerato. In data 24 maggio il card. Gotti riscrive all'Allamano, annunciandogli che la domanda del 24 settembre scorso con le aggiunte del 6 maggio è sufficiente; intende presentare « l'affare al giudizio degli E.mi miei Colleghi in Congregazione Generale »:

« Pertanto si compiacerà V. S. proporre, secondo lo schema qui compiegato, tre soggetti tra cui, nell'evenienza dell'erezione del Vicariato Apostolico, si possa scegliere il nuovo Vicario, da decorarsi col carattere vescovile »[33].

L'Allamano risponde, si può dire, a giro di posta, il 28 maggio, presentando « i tre nomi dei soggetti che reputo idonei per Vicari Apostolici del Kenya ». Indicò i nomi del teol. Filippo Perlo, del p. Francesco Cagliero e del p. Rodolfo Bertagna. Però l'Allamano aggiunge nella sua lettera:

« Se però mi è lecito esprimere il mio avviso, la persona più indicata è indubbiamente il padre Filippo Perlo, il quale oltre all'aver già fatto buona prova come superiore generale [locale], è poi anche molto al di sopra degli altri due per scienza, esperienza e pel complesso di tutte le altre qualità richieste in un Vicario Apostolico col carattere vescovile. Non dubito quindi che la scelta verrà cadere sul medesimo »[34].

Nei fogli allegati alla lettera (a mano del Camisassa, ma con firma autografa dell'Allamano) dal titolo: *Informazioni sui soggetti proposti pel Vicariato Ap. del Kenya* c'è un breve *curriculum vitae* dei tre padri. Del teol. F. Perlo è detto tra l'altro:

---

[29] Lettera del p. G. Bonzano all'Allamano, Roma 9 maggio 1909; Arch. IMC.
[30] Stando a quanto scriverà il p. Bonzano all'Allamano il 30 giugno 1909.
[31] Lettera del card. Gotti all'Allamano, Roma 3 maggio 1909; Arch. IMC.
[32] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 6 maggio 1909; Arch. IMC.
[33] Lettera del card. Gotti all'Allamano, Roma 24 maggio 1909; Arch. IMC.
[34] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 28 maggio 1909; Arch. IMC.

« È sano e robusto (fece il volontariato militare), di presenza maestosa; quasi non beve vino né liquori; è energico e paziente; dotato di singolare abilità nel maneggio di affari temporali. È per indole tenace e perseverante, e mai non si disanima » [35].

Per quanto dovrò dire in seguito sul p. Bertagna, il terzo della rosa presentata a Propaganda, c'è da tenere presente che anche nei suoi riguardi i giudizi dell'Allamano sono del tutto positivi:

« [...]. È prudente e oculato nelle deliberazioni. Alquanto debole di salute, disimpegna tuttavia bene le incombenze del suo ufficio. È di propositi fermi nel bene, benché soggetto a qualche momentaneo scoraggiamento in causa della malferma salute. Fu sempre stimato [...] » [36].

Stupisce quindi che dopo un giudizio del genere, condiviso anche dal Camisassa, sia proprio il Camisassa nel suo giro in Africa a presentarlo quasi pazzo e membro da allontanare assolutamente dall'Istituto!

La Congregazione Generale dei Cardinali [37] si riunisce il 28 giugno 1909 e approva l'erezione della missione del Kenya in vicariato apostolico con il teol. Perlo vicario [38]. Pio X ratifica la nomina il 6 luglio 1909.

Il primo a darne notizia all'Allamano, ancora prima della conferma del Papa, è il p. Bonzano, il quale gli scrive da Roma il 30 giugno 1909:

« Ho il piacere di annunziarLe che nella Congregazione Generale di Lunedì pp. è stata pienamente accolta e soddisfatta la Sua domanda circa l'erezione del Kenya in Vicariato Apostolico e circa la scelta e nomina del Vicario Apostolico ». Ma la notizia deve rimanere segreta fino a conferma del Papa.

« Come V. S. Rev.ma ben vede, la S. C. ha guadagnato con questa sollecitudine il tempo perduto nella ricerca del memoriale, che dorme ancora sepolto fra le carte dell'Em. Card. Prefetto, che accolse, come tavola di salvezza nel naufragio, il duplicato ch'Ella m'inviò, non ha guari.

« Nel rallegrarmi dell'esito di quest'affare, [...] non posso tacerle una circostanza, che pare trascurabile, ed è forse stata provvidenziale, voglio dire la malattia dell'E.mo Card. Satolli, il quale versa ancora in gravi condizioni e non potè intervenire alla Congregazione.

« Non sarebbe forse il caso di dire: Oh! felice ritardo? [...] » [39].

---

[35] *Ibid.*

[36] *Ibid.*

[37] Erano presenti, oltre il card. Gotti, i cardinali Antonio Agliardi, Vincenzo Vannutelli, Francesco di Paola Cassetta, Sebastiano Martinelli, Casimiro Gennari, Beniamino Cavicchioni e José Vives y Tutó.

[38] Dalle Bolle di erezione.

[39] Lettera del p. G. Bonzano all'Allamano, Roma 30 giugno 1909; Arch. IMC. L'8 luglio l'Allamano riceve anche una lettera di mons. Bruni, nella quale, tra l'altro, gli comunica l'avvenuta erezione (Arch. IMC).

Il card. Gotti ne dà l'annuncio ufficiale all'Allamano con lettera del 22 luglio 1909 [40]. L'Allamano gli risponde poco dopo ringraziando, con parole molto commosse:

« Esprimerle a parole la consolazione grandissima che ho provato nel ricevere la riverita lettera di Vostra Eminenza, con gli acclusi Brevi, non mi è possibile. Il veder d'un tratto la nostra esigua opera di pochi anni coronata con tal doppia dimostrazione dalla Santa Sede Apostolica è tal favore che quasi non osavo aspettarmi. [...].

« Un grazie ancora debbo esprimerle, a nome pure del Padre Perlo, per la facoltà concessagli di farsi consacrare fuori di Roma, e sarà, speriamo, nel Santuario della Consolata.

« Ora l'ho chiamato telegraficamente [...] » [41].

Il giorno seguente – 31 luglio – l'Allamano invia a tutti i missionari del Kenya una lettera circolare:

« [...]. Nella comune letizia dell'Istituto e dei devoti della Consolata il primo mio pensiero corre a voi per rallegrarmi che il vostro zelo apostolico e le vostre fatiche abbiano ottenuto il più bel premio che si potesse aspettare quaggiù, [...] ». Invita a ringraziare il Signore e a proseguire « con sempre maggior ardore e costanza all'opera così manifestamente benedetta da Dio » [42].

III. LA CONSACRAZIONE EPISCOPALE DI MONS. FILIPPO PERLO

L'erezione fu interpretata dall'Allamano, dal Camisassa e forse dalla maggioranza dei missionari in Africa come un riconoscimento e un premio per il lavoro svolto. Anzitutto perché è abbastanza raro che in così breve tempo una missione « venga eretta in Vicariato senza prima essere stata eretta in Prefettura »: « I missionari della Consolata hanno così ricevuto il più bel premio che sulla terra potesse aspettare il loro zelo apostolico, e nel tempo stesso il più efficace incoraggiamento a perseverare in esso ». Anche Propaganda Fide deve aver ritenuto positivo il bilancio del lavoro dei missionari della Consolata; in sette anni le stazioni erano quattordici: « Tutte provviste di ambulatorio, scuole, oratorio fe-

---

[40] Lettera del card. Gotti all'Allamano, Roma 22 luglio 1909; Arch. IMC.

[41] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 30 luglio 1909; Arch. IMC.

[42] Lettera circolare dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 31 luglio 1909; Arch. IMC.

stivo »; erano state erette una procura sulla ferrovia, una stazione scuola industriale a Tusu, una grande stazione scuola agricola, un orfanotrofio a Fort Nyeri, due collegi per catechisti indigeni, ecc. Il teol. Filippo Perlo è presentato come « un capo, vero tipo di apostolo esploratore, organizzatore e diplomatico, il quale seppe mirabilmente tirare il miglior partito dalle singole qualità di ogni individuo; [...] ».

Tali furono le osservazioni e i giudizi espressi dal periodico *La Consolata* nel dare l'annuncio ai lettori dell'avvenuta erezione [43].

Non tutti forse erano così ottimisti. Il voto della Congregazione Generale dei Cardinali di Propaganda Fide era stata unanime. Però si sa che il p. Bonzano, ad esempio, scrive all'Allamano dicendogli che tutto sommato è provvidenziale che il card. Satolli sia infermo e non abbia così partecipato alla votazione [44]. Il p. Ottavio Sestero, valutando forse le cose alla luce di eventi posteriori, dichiara che « il riconoscimento » della S. Sede era stato « prematuro »; tuttavia anche se cristiani non ce n'erano, c'era però il « rincalzo di una fitta falange di catecumeni » [45]. Diciamo allora – ed è ciò che deve aver inteso Propaganda Fide – che vi erano tutte le premesse per un celere impianto di fiorenti cristianità [46].

* * *

Dai diari e dalle relazioni trimestrali si possono seguire i movimenti del nuovo vicario apostolico, chiamato in Italia per la consacrazione episcopale ed il suo rientro a consacrazione avvenuta.

Il 28 luglio 1909 mons. F. Perlo parte dalla missione di Metumi [47]; parte in treno da Limuru per Mombasa il 2 agosto accompagnato dal fratello p. Gabriele e dal p. R. Bertagna [48]. Il Padre della Piccola Casa, can. Giuseppe Ferrero, avrebbe desiderato che per la circostanza venissero in

---

[43] *La Consolata*, agosto 1909, pp. 113-115.

[44] Lettera del p. G. Bonzano all'Allamano, Roma 30 giugno 1909; Arch. IMC.

[45] O. SESTERO, *Storia delle Missioni del Kenya*, p. 74.

[46] Mons. F. Perlo « aveva nelle sue mani i coefficienti naturali principali per ottenere un successo: 1) Personale efficiente, numeroso e disciplinato, 2) Denaro sufficiente (direi abbondante) per sviluppare le opere » (O. SESTERO, O.c., p. 75). - I missionari e le missionarie erano tutti nel fior dell'età e dell'efficienza fisica: « Parecchi di essi erano dotati di talenti eccezionali e tutti erano sodamente formati alla vita apostolica e pieni di spirito di sacrificio e di coraggio [...]. L'entusiasmo era alto, ed il campo apostolico era pieno di promesse; si poteva guardare fiduciosi l'avvenire » (*Ibid.*, p. 75).

[47] Diario della stazione di Metumi, quaderno 1909, 27 luglio, p. 7; Diario della stazione di Iciagaki, quaderno 1909, 27 luglio, p. 8; Arch. IMC.

[48] Diario della stazione di Limuru, quaderno 1909, 2 agosto, p. 21; Relazione trimestrale di Limuru, luglio-settembre 1909; Arch. IMC.

Italia anche alcune delle sue suore; ma su questo punto del programma non fu possibile un accordo [49].

Era nello stile di mons. Perlo il non dare molta importanza alle cose che lo riguardavano; tutti quindi erano al corrente ch'egli partiva per l'Italia, non tutti ne conoscevano ancora il motivo. Infatti nel *diario* della stazione di Limuru al giorno 6 settembre 1909 ci si imbatte in una nota del genere:

« A mezzo di un bollettino dell'*Eco di S. Pietro Claver* ci giunge inaspettata ma altrettanto graditissima la nuova dell'elezione a Vicariato Apostolico delle nostre Missioni, ed il Rev. P. Superiore nominato Vescovo di Maronia e Vicario Apostolico » [50].

Il 31 luglio per comunicarne l'annuncio l'Allamano aveva inviato in Africa una sua lettera circolare [51], ma i missionari della stazione di Limuru l'ebbero tra mani soltanto il 24 settembre [52].

I tre missionari giunsero a Torino il 23 agosto [53]; era in programma un viaggio a Roma per una udienza pontificia. Il giorno seguente all'arrivo a Torino di mons. Perlo, l'Allamano scrive a don Pietro Airaldi di Mondovì, direttore delle Scuole Apostoliche, su alcuni giovani accettati nell'Istituto; conclude la lettera:

« È ritornato dall'Africa il nostro Neo-Vescovo con due altri Missionari anziani. Dopo alquanto riposo Egli andrà a Roma, e poi verrà consacrato nel nostro Santuario alla metà di Ottobre. Questa volta non defrauderò V. S. e le benemerite Scuole Ap. della visita loro; verranno dopo la consacrazione » [54].

In una successiva del 7 settembre l'Allamano comunica a don Airaldi:

« [...]. Monsignor Perlo ne La ringrazia e promette di venire a Mondovì coi due missionari dopo la consacrazione che sarà dopo la metà di Ottobre. Lunedì Monsignore ed io partiremo per Roma, dove pregheremo pure per Lei e le benemerite Scuole Apost. » [55].

---

[49] *Vedi* pp. 143-145; cfr. Lettera dell'Allamano al acn. Giuseppe Ferrero, S. Ignazio 2 settembre 1909; Arch. IMC.

[50] Diario della stazione di Limuru, quaderno 1909, p. 21.

[51] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 31 luglio 1909; Arch. IMC.

[52] « Appena ai 24 dello stesso mese [di settembre] ci giunge poi la circolare in proposito del Rev. Sig. Rettore » (Diario della stazione di Limuru, quaderno 1909, p. 21; Arch. IMC).

[53] Cfr. *La Consolata,* settembre 1909, p. 129.

[54] Lettera dell'Allamano a don P. Airaldi, Torino 24 agosto 1909; Arch. IMC.

[55] Lettera dell'Allamano a don P. Airaldi, Torino 7 settembre 1909; Arch. IMC.

* * *

L'udienza pontificia ebbe luogo il 17 settembre 1909; l'Allamano accompagnò mons. Perlo, il quale dell'udienza redasse una lunga relazione, pubblicata poi nel bollettino *La Consalata* del mese di ottobre. Pio X s'intrattenne con i due visitatori molto a lungo, ascoltando ed interrogando familiarmente su quanto gli riferiva mons. Perlo sulle sue missioni:

« Avendo noi detto che il nostro apostolato non consisteva soltanto nel far catechismi; ma che, come introduzione ed in parallelo ad essi, ci occupavamo pure della salute e del progresso materiale dei poveri neri, sia con le cure agli ammalati e importazione di nuovi generi di viveri; sia con l'abituarli al lavoro e al vestirsi, S. S. diede come in un sospiro di soddisfazione: "[...]; rendeteli uomini, fateli laboriosi e così avrete anche dei buoni cristiani [...]".

« Sentendo poi come le missioni quasi esclusivamente ad essi [ai devoti della Consolata] – a tutta la grande e fedele famiglia del nostro Periodico – debbano [i missionari] di potersi tanto sviluppare, tutti li volle in particolare benedire, [...] » [56].

Come già aveva fatto il card. Gotti, a cui l'Allamano e mons. Perlo pure avevano fatto visita, anche Pio X approvava la metodologia missionaria adottata dai missionari della Consolata. Pio X regalò a mons. Perlo una preziosa croce e un anello vescovile; concesse anche che la consacrazione episcopale avesse luogo nel santuario della Consolata in giorno di sabato [57]. « Monsignor Perlo ed il Can. Allamano partirono dalla città di S. Pietro con l'animo compreso da indelebile, profonda e filiale gratitudine [...] » [58].

* * *

L'Allamano ci teneva – com'era naturale – che la funzione della consacrazione avvenisse nel santuario della Consolata. Per l'occasione il card. Richelmy compose un'epigrafe da collocarsi alla porta del santuario [59]. La funzione ebbe luogo nella mattinata del sabato 23 ottobre 1909,

---

[56] *La Consolata,* ottobre 1909, pp. 145-148.

[57] *Ibid.* - Anche il card. Gotti regalò a mons. Perlo un anello; il conte Arturo Perucca della Rocchetta gli regalò una croce (p. 168).

[58] *Ibid.* - Cfr. Conferenza alle suore missionarie, 19 marzo 1916.

[59] « Sabato 23 ottobre 1900.

« Perché più copiosi / Sopra i figli lontani dell'Africa / Scendano i doni dello Spirito Santo / La Madre di ogni Consolazione / Vuole qui oggi sacrato Vescovo / MONSIGNOR FILIPPO PERLO / Vicario Apostolico del Kenya / Accorrete, o Torinesi / al Vostro Pastore che a nome del Sommo Pio / Compie giubilante l'augusto rito / Agli Angeli di Vercelli e di Aosta / Unitevi volenterosi coll'ardore delle preci / Coi voti del santo amore » (Autografo in Arch. IMC; cfr. *La Consolata,* novembre 1909, p. 166).

celebrando il card. Richelmy, l'arcivescovo di Vercelli, mons. Teodoro Valfrè di Bonzo e il vescovo di Aosta, mons. Giovanni Tasso. Mons. Perlo era all'età di 36 anni.

Il bollettino *La Consolata* ne diede ai lettori un'ampia relazione. Mi limito ad indicare due punti:

« La funzione s'iniziò alle 8,30 coll'ingresso di S. E. il Cardinale Arcivescovo, ricevuto alla porta del Santuario dai due Vescovi con-consacranti, dal Rettore Canonico Allamano col suo Clero, dal Consacrando e dai di lui confratelli missionari ».

In secondo luogo ciò che avvenne al termine della funzione:

I primi che si recarono a rendere omaggio al nuovo vescovo furono l'Allamano e il Camisassa: « A quanti fu dato esserne spettatori, strappò le lacrime l'atto del venerando fondatore delle Missioni della Consolata, e del principale suo coadiutore, lo zio materno di Monsignor Perlo, che primi vollero portarsi a venerare il nuovo unto del Signore e baciargli l'anello; atto a cui egli corrispose imponendo loro sul capo la sua destra neo-consacrata » [60].

Il giorno seguente, domenica 24 ottobre, un sacerdote, don Domenico Bertero, fa giungere all'Allamano da Candiolo una lettera per raccomandargli un giovane; la lettera termina con queste parole:

« [...]. Nel pensare alla contentezza che il suo cuore ha provato in questi giorni per la consacrazione di Monsignor Perlo sento anche in me gioia speciale, e le auguro che il buon Dio voglia dargliene tanti altri ancora di questi conforti » [61].

Poi si susseguirono le feste e i ricevimenti. Anzitutto a Caramagna, paese natio, il 24 ottobre [62]; scrive il can. N. Baravalle:

« A quella festa intervenne pure l'Allamano, sia per accompagnare il novello Vescovo, e sia per dare una dimostrazione al Can. Camisassa, e, nella sua benevo-

---

[60] *La Consolata,* novembre 1909, pp. 165-168; cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 194; ID., *Appunti datt.*, fasc. VII, f. 4; G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. I, p. 235. - Il can. N. Baravalle afferma: « Dell'umiltà dell'Allamano ho presente due fatti personali. Il primo, quando venne consacrato nel Santuario S. Ecc. Rev. Mons. Perlo [...]. Si sa che era l'Allamano che aveva presentato Mons. Perlo all'altissima dignità episcopale. Egli assistette alla consacrazione con grande raccoglimento e divozione. E poi, quando fatta l'intronizzazione del novello Vescovo, questi stava per procedere e dare la sua benedizione al popolo, l'Allamano gli si presentò improvvisamente davanti inginocchiato e profondamente inclinato per ricevere la sua prima benedizione. Fu una mossa che mi colpì intimamente e mi pare abbia avuto eguale effetto su quanti erano presenti, e più ancora sul novello consacrato » (N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 113; Arch. IMC).

[61] Lettera di don D. Bertero all'Allamano, Candiolo 24 ottobre 1909; Arch. IMC.

[62] Per l'occasione a Caramagna uscì un numero unico in omaggio a mons. Perlo (Arch. IMC).

lenza per fare piacere a me [63]. Dopo le funzioni pomeridiane vi fu il solito ricevimento in casa mia. L'Allamano intervenne a questo ricevimento, si tenne alquanto in disparte, e sedutosi accanto alla mia madre, la interpellò se era contenta che io mi fossi fermato alla Consolata, perché così poteva svolgere la mia missione sotto lo sguardo della Madonna. Si interessò di tutti i membri della mia famiglia e continuò affabilmente il discorso fino al termine del ricevimento. Mia madre ricordò sempre questo suo incontro, dicendo che era persuasa di aver parlato con un santo » [64].

Il 1 novembre mons. Perlo si recò a Fossano [65], il 7 al santuario di Varallo Sesia [66], e come l'Allamano aveva promesso a don Airaldi [67], fu a Mondovì; qui, sempre accompagnato dal p. Gabriele e dal p. Bertagna, tenne alcune conferenze missionarie con proiezioni nei giorni 13, 14, 15 novembre [68].

Ovunque le accoglienze furono entusiaste. L'Allamano ne scrive a don Airaldi il 19 novembre:

« Quid retribuam tibi? Ritornarono il nostro Vescovo e missionari entusiasmati delle cordiali gentilezze ricevute da Lei e dai cari alunni delle Scuole Apostoliche. La Consolata ne La rimeriti. Particolarmente la ringrazio delle settimanali preghiere che intende stabilire per noi. È ciò di cui più abbiam bisogno perché *il bene si faccia bene* come voleva il nostro Ven. Cafasso.

« Il Signore la conforti nel duro apostolato della formazione ecclesiastica di cotesti buoni giovani, e ne abbia vera corrispondenza. [...] » [69].

Precedentemente, il 6 novembre, mons. Perlo aveva inviato una sua lettera circolare ai missionari del Kenya, approfittando per invitarli a dedicarsi più intensamente all'opera dell'apostolato [70].

A Torino mons. Perlo tenne diverse conferenze missionarie. *La Consolata* ne ricorda una, tenuta presso il santuario della Consolata la sera del 2 dicembre, qualche settimana prima della partenza per l'Africa. Dal come si espresse appare chiaramente lo stile dell'uomo: paragonò le Missioni della Consolata ad una « grande società moderna per azioni », costi-

---

[63] Il can. N. Baravalle era anch'egli di Caramagna.

[64] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 117; Arch. IMC.

[65] Cfr. *La Fedeltà*, sabato 30 ottobre 1909; Arch. IMC.

[66] Cfr. *Il Santuario di Varallo*, ottobre 1909, pp. 153-156; Arch. IMC.

[67] Cfr. Lettera dell'Allamano a don P. Airaldi, Torino 27 ottobre 1909; Arch. IMC.

[68] Cfr. *Gazzetta di Mondovì*, sabato 13 novembre 1909; *L'Unione Popolare-Risveglio Cattolico*, mercoledì 10 novembre 1909; *L'Eco del Santuario di Mondovì presso Vico Forte*, 1 dicembre 1909, pp. 190-192.

[69] Lettera dell'Allamano a don P. Airaldi, Torino 19 novembre 1909; Arch. IMC.

[70] Lettera circolare di mons. F. Perlo ai missionari del Kenya, Torino 6 novembre 1909; Arch. IMC. - La lettera fu ciclostilata e inviata a ogni membro o almeno a ogni superiore di stazione.

tuita da azionisti, che danno il capitale, e questi sono i benefattori, e da un personale tecnico, i missionari, che « s'adoperano a farlo fruttare, in modo che in fine d'ogni esercizio dell'azienda si possano distribuire agli azionisti buoni interessi e dividendi » [71].

* * *

Ormai mons. Perlo sta preparandosi per ritornare in Africa. L'Allamano l'8 dicembre 1909 scrive al p. Gays, rimasto in missione:

« Quest'anno fu per noi un tempo di grazia e di letizia. [...]. Né le feste cessarono, ma la presenza tra noi del neo-Vescovo è oggetto di tante dimostrazioni alle Missioni, di maggior conoscimento delle medesime.

« Ciò portò un ritardo al desiderio vivissimo in Monsignore di ritornare tra voi, e sebbene converrebbe trattenerlo ancora, ne faccio per voi il sacrificio, ed in principio di gennaio ripartirà cogli antichi e varii nuovi confratelli. Non sto a dire che lo riceviate colla maggior solennità possibile, perché ben conosco quanto lo amavate e stimiate; [...]. Per mia parte nella lunga convivenza con Monsignore, dalle lodi che sempre ad ognuno di voi tributò, specialmente a Lei, carissimo P. Gays, io aumentai se era possibile di affetto per voi, e talora piansi di consolazione nel sapere il buon spirito che regna tra voi. Continuate, miei cari, in questa via, [...].

« Il Signore vi benedica tutti, anche le buone Suore; e voi pregate pel vostro

aff.mo in G. C.

C. G. A. Rettore » [72].

È una lettera umanissima, diretta al p. Gays, e in lui, a tutti i missionari; è soprattutto visibile la profonda gioia dell'animo per quanto è accaduto nel 1909 che ormai sta per chiudersi con la partenza di mons. Perlo.

Probabilmente prima di partire mons. Perlo si recò a Roma, da solo, per presentarsi a Propaganda Fide e per una seconda udienza di Pio X [73]. Pare si sia recato nel dicembre 1909 anche a Parigi e a Lione presso l'Opera della S. Infanzia e della Propagazione della Fede [74].

---

[71] *La Consolata*, gennaio 1910, pp. 1-2.

[72] Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 8 dicembre 1909; minuta in Arch. IMC.

[73] Lo deduco da due lettere autografe di Pio X indirizzate al card. Richelmy (e da questi consegnate all'Allamano) rispettivamente del 19 e 24 dicembre 1909, nelle quali il Papa tratta con l'Arcivescovo di Torino di una richiesta fattagli da mons. Perlo, e cioè di concedere ai missionari della Consolata una parrocchia in Torino o il santuario della Consolata. Dovrò riprendere questa questione poco più oltre.

[74] Lettera dell'Allamano al presidente dell'Opera della Propag. della Fede, Torino 31 gennaio 1910, minuta in Arch. IMC; cfr. Lettera di mons. F. Perlo a don Brunelli, Torino 5 dicembre 1909; Arch. IMC.

Mons. Perlo partì da Torino per Marsiglia il 9 gennaio 1910. Due giorni prima, nella sera del venerdì 7 gennaio, ebbe luogo nel santuario della Consolata una solenne funzione di addio, con l'imposizione dei crocifissi da parte di mons. Perlo a sei nuovi missionari. Il bollettino *La Consolata* annota:

« La sera del precedente venerdì, 7 gennaio, il Santuario-Basilica della Consolata era letteralmente stipato da una folla rappresentante tutti i ceti della cittadinanza, accorsa a dare il reverente saluto di partenza del nostro Vicario Apostolico ed ai nuovi operai evangelici, che con lui s'avviavano al campo dell'apostolato » [75].

Giunsero a Mombasa il 27 gennaio 1910 [76]. L'Allamano il 10 gennaio, il giorno seguente la partenza di mons. Perlo, scrive a don Pietro Airaldi:

« Furono al nostro Monsignore graditissime le preghiere e le felicitazioni di buon viaggio. Egli stesso si riservava di scrivere a V. S.; ma pei lavori e disturbi degli ultimi giorni non fu possibile. Partendo mi incaricava espressamente di ringraziare V. S., cotesti ottimi Superiori ed i cari giovani, [...] V. S. si contenti dei già fatti sacrifici, e non insista di più per ottenere offerte dai giovani: potrei dire coll'Apostolo che desidero *non vestra sed vos*. [...] » [77].

Ancora una volta appare l'animo grato dell'Allamano e il suo senso di moderazione: *non vestra sed vos*, perché è quanto di più abbisognano le missioni. Tuttavia i giovani delle Scuole Apostoliche di Mondovì gli inviarono ugualmente un'offerta [78]. L'Allamano è attento che tutti abbia-

---

[75] *La Consolata*, febbraio 1910, p. 17. - I missionari partiti il 9 gennaio 1910 (XI spedizione) con mons. F. Perlo e il p. R. Bertagna sono i pp. Enrico Manzon, Antonio Fassino, Luigi Olivero e i fratelli laici Anselmo Jeantet (di ritorno) e Carlo Damiani. Il p. Gabriele Perlo, che aveva accompagnato in Italia il fratello per la consacrazione episcopale, partirà l'8 febbraio 1911 con il can. Camisassa.

[76] Dai diari e dalle relazioni trimestrali si può ricostruire come avvenne l'incontro del nuovo vicario apostolico con i suoi missionari nelle varie stazioni di missione. Giunge a Limuru il 29 gennaio, ed anche per gli africani è festa: « Mons. Perlo offre un bue, perché se lo mangino » (Diario del p. Olivero, 27 gennaio-28 febbraio 1910, p. 18). A Limuru è grande gioia anche per il ritorno del p. Bertagna. Al giungere del vescovo nelle varie missioni si solennizza l'evento con messe solenni, canti; per l'occasione si canta l'inno *Africa gente*: « Già imparato all'Istituto in occasione di un'accademia ad onore del Sig. Rettore » (Diario del p. Olivero, 1-31 marzo 1910, p. 1). - In febbraio mons. Perlo si mette in viaggio per la fattoria di Nyeri: Giuntovi « per non essere veduto lascia la strada ed attraversando campi e saltando siepi entrò nel recinto della fattoria [...] » (Diario del p. A. Fassino, 13 febbraio-28 maggio 1910, p. 48). - Anche i diari delle stazioni di missione registrano i vari passaggi di mons. Perlo, che per la prima volta si presenta come vescovo.

[77] Lettera dell'Allamano a don P. Airaldi, Torino 10 gennaio 1910; Arch. IMC.

[78] In un'altra lettera a don Airaldi del 24 gennaio l'Allamano scrive: « [...]. Non mi aspettavo da cotesti ottimi giovani denari e meno ancora la somma egregia di L. 200. Non ho

no il dovuto atto di ringraziamento e, temendo che mons. Perlo indaffarato per la partenza se ne dimentichi, lo fa lui con tatto e discrezione. Così scrive al padre gesuita, Pietro Ferlosio, in data 24 gennaio 1910, per sottoporgli una questione di diritto canonico, ma anche per ringraziarlo a nome di mons. Perlo:

« [...]. Credo che Mons. Perlo l'avrà ringraziata delle felicitazioni per la sua Consacrazione, come volle avere il piacere di scriverle di persona; se in caso di impotenza non l'avesse potuto fare, accetti i ringraziamenti da me a suo nome » [79].

IV. VERSO LA STRUTTURA DEFINITIVA DELL'ISTITUTO

Il 1909 nella mente dell'Allamano fu un *anno d'oro*, di *grazia*, e di *letizia* non solo per le missioni del Kenya che ricevettero col riconoscimento la loro struttura definitiva, ma anche per l'Istituto.

Dare consistenza e un volto ben definito all'Istituto, dopo circa dieci anni di esperienze, non fu in ogni caso né facile né cosa di poco conto, anche perché in pochi anni si era sviluppato in modo forse non previsto dall'Allamano.

Vorrei qui seguire questo sviluppo di consolidamento, incominciando per così dire dall'*esterno* per giungere al suo *interno*, cioè al suo spirito.

1. *La nuova Casa-Madre* (1905-1909)

La nuova Casa-Madre, iniziata nel 1905 ed inaugurata nel 1909, è ritenuta dall'Allamano una tappa importante nella storia dell'Istituto. Anche per questo l'anno 1909 « fu per noi un tempo di grazia e di letizia; dopo l'erezione della nostra Missione in Vicariato Apostolico, venne l'apertura della nuova Casa dell'istituto » [80].

Dati gli sviluppi, già ben visibili nel 1905 con l'erezione del Kenya a Missione indipendente e per l'afflusso nell'Istituto di nuove vocazioni, la palazzina di corso Duca di Genova, la *Consolatina*, si stava dimostrando insufficiente. È quanto afferma il bollettino *La Consolata* nel numero di ottobre 1909, che annuncia:

---

che a ringraziarli vivamente dell'offerta, e più ancora delle preghiere che ogni sabato fanno per le nostre Missioni. Il Signore li benedica, [...] » (Arch. IMC).

[79] Lettera dell'Allamano al p. P. Ferlosio, Torino 24 gennaio 1910; Arch. IMC.

[80] Lettera dell'Allamano al p. T. Gays, Torino 8 dicembre 1909; Arch. IMC.

« In questi giorni l'Istituto della Consolata per le Missioni estere ha preso possesso della nuova sua sede, [...] ».

« La piccola palazzina di Corso Duca di Genova era diventata assolutamente inadatta ed insufficiente ai nuovi bisogni dell'Istituto. Allo sviluppo veramente straordinario, sotto il duplice aspetto dell'estensione e della rapidità, preso dalle Missioni della Consolata nell'Africa, corrisponde nelle nostre contrade il numero ognor crescente delle vocazioni [...] »[81].

L'Allamano stesso nella sua *Relazione sull'Istituto* inviata alla Congregazione dei Religiosi il 2 ottobre 1909, a riguardo dello sviluppo dell'Istituto a Torino, scrive:

« La prima Casa Madre, nonostante forse il troppo rigoroso sistema d'accettazione dei postulanti, e inesorabilità nel non lasciar proseguire quelli che non paressero forniti dello spirito e doti necessarie alla vocazione – e le continue partenze di Missionari, era divenuta presto insufficiente. Per cui si pose mano alla costruzione di una sede adatta alle necessità presenti e future, capace di oltre 150 allievi, [...] »[82].

E il 2 aprile 1911, parlando confidenzialmente, ai membri dell'Istituto, già sistemati nella nuova casa, loda la regolarità della comunità, e aggiunge:

« [...] ed a questo riguardo debbo proprio rallegrarmi con voi che questo [l'ordine esterno] c'è e va bene. Non è più come due o tre anni fa nell'altra casa dove ci urtavamo l'un coll'altro: qui siamo in locale ampio, e, passato finalmente il trambusto ed il disordine del trasloco, ogni cosa ha ricevuto il suo posto [...] »[83].

* * *

Poiché l'Allamano nella sua relazione a Propaganda Fide del 1° aprile 1905 aveva scritto:

« Per la preparazione di nuovo personale vi è in Torino (Corso Duca di Genova 49) una casa in uso Seminario esclusivo per queste Missioni. È capace per ora di 35 alunni, ma facilmente ampliabile ed ha annessa una grande cappella aperta al pubblico [...] [84],

---

[81] *La Consolata*, ottobre 1909, p. 160. - Dice il p. Gays: « Per quanto i Sacerdoti che entravano nell'Istituto, data l'urgenza delle richieste, fossero andati ben presto al campo delle loro fatiche apostoliche, tuttavia il numero sempre crescente dei chierici e dei fratelli coadiutori, dimostrò ben presto l'insufficienza della villa Demichelis, volgarmente detta "La Consolatina" (T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 326; Arch. IMC).

[82] Relazione sull'Istituto, 2 ottobre 1909; Arch. IMC.

[83] *Le Conf. spir.*, 2 aprile 1911, vol. I, p. 390.

[84] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC.

si è sempre pensato che, per lo meno prima di questa data, 1° aprile 1905, non vi fosse nell'Allamano alcun progetto di costruire altrove una nuova casa più ampia. Avvenne però che nell'ultima grande guerra, essendo stata la Casa-Madre bombardata,

> « Durante i lavori di ricupero [1943] al sommo di una colonna dei portici in un astuccio di vetro fu trovata una iscrizione, dalla quale risulterebbe che i lavori avrebbero avuto principio già nel marzo del 1905 » [85].

Poiché dei primi lavori, delle relative pratiche, nonché della compera del terreno, non è rimasto alcun documento, se non questo astuccio, ma del quale si è pure perso ogni traccia (se ne possiede solo una trascrizione fatta nel 1943), non sono in grado di dire quando veramente l'Allamano diede inizio ai lavori della nuova Casa-Madre. Da un accenno da lui fattone in una sua conferenza alla *Consolatina* il 1° novembre 1906 si può dedurre che quanto riferito nell'iscrizione dell'astuccio sia sostanzialmente esatto [86]. Nella *Relazione sull'Istituto* alla Congregazione dei Religiosi del 2 ottobre 1909, l'Allamano asserisce che la prima Casa-Madre « era divenuta *presto* insufficiente » [87].

Ho però l'impressione che nel marzo 1905 [88] l'Allamano abbia soltanto comperato il terreno, e che i lavori veri e proprii siano iniziati solo nel 1907 [89].

---

[85] *I Notiziari Pro Da Casa Madre,* 1940-1941. - Il *Notiziario* n. 48, 1-15 febbraio 1943 riporta l'iscrizione trovata nell'astuccio di vetro: « Istituto della Consolata per le Missioni Estere - 10 Novembre 1908. - Questo edificio ebbe principio nel marzo 1905 per opera dei rev.mi Canonico Giuseppe Allamano, rettore, Canonico Giacomo Camisassa, V. Rettore e Teologo Perlo. Il progetto primitivo e più grandioso era dell'Ill.mo Sig. ing. Vandone Antonio di Cortemiglia, quello eseguito dell'Ing. Ruffoni. Le costruzioni si sono eseguite dall'impresa Frat. Faja, Via Manzoni 1. Assistente Tribaudino Stefano di Venaria Reale - Regis e Scrofino. Collaborarono al tiro e posa colonne - provviste dai Fratelli Catella - i portatori Borione Lorenzo, Coriolo Filippo, Ruffino Gioacchino ed i muratori Grida Federico e Bruno Bernardo per la posa. Scalpellino: Rolfi Pietro di Mondovì. Mastro: Borgesio Nicola, Tribaudino Giuseppe. Assistente dell'Amministrazione: Tasso Francesco » (p. 183). Cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. I, pp. 301-302. Di questo astuccio e relativa iscrizione si è persa ogni traccia. Probabilmente l'astuccio fu ricollocato nelle fondamenta quando dopo la seconda grande guerra si iniziarono i lavori della ricostruzione della Casa Madre.

[86] Nella conferenza del 1 novembre 1906 l'Allamano invita a pregare per i benefattori: « [...] questo è un sacro dovere di gratitudine. Infatti, che potremo noi fare senza i benefattori? Per l'Africa si son già spese centinaia di migliaia di franchi, e poi c'è da continuare, da fabbricare la casa nuova [...] » (*Le Conf. spir.*, 1 novembre 1906, vol I, p. 121). Un altro accenno implicito lo fece il 9 maggio 1907 (*ibid.*, p. 181) e il 1 dicembre 1907 (*ibid.*, p. 230).

[87] Relazione sull'Istituto alla S. Congregazione dei Religiosi, Torino 2 ottobre 1909; Arch. IMC. - La sottolineatura è mia.

[88] Il teol. Perlo nel marzo 1905 era in Africa; venne in Italia solo nell'agosto successivo.

[89] È quanto afferma il p. Sales – in genere sempre ben informato –: « Fin dal 1905, divenuta insufficiente la prima [Casa Madre], s'era acquistato un ampio appezzamento di terreno

Il nuovo fabbricato con 90 metri di facciata venne eretto su un'area di 12.000 mq., capace di circa 200 alunni, ripartito in tre sezioni: la prima a sud per circa cento alunni del Piccolo Seminario, al centro il Noviziato e a nord per il Seminario Maggiore; ogni sezione disponeva di un ampio cortile con porticato. Sulla linea della strada di Circonvallazione (attuale corso Ferrucci) furono elevati due fabbricati minori per parlatori, segreteria, museo; tra i due avrebbe dovuto « sorgere col tempo la chiesa esterna » [90].

Forse per la scelta del terreno e per qualche pratica inerente alla costruzione intervenne anche il teol. Perlo [91] e il sig. Giovanni Caneparo [92].

Chi invece dedicò anima e corpo alla costruzione, esplicando il meglio di se stesso, fu ancora una volta il Camisassa. Fu lui

« a studiare il disegno della nuova sede e curarne l'esecuzione. Ogni giorno, per più anni, fu visto andare e venire dal santuario della Consolata alla fabbrica in costruzione, salir sui ponti, rendersi conto del progresso dei lavori, esaminare il materiale impiegato, interessarsi di tutto: della tubatura dell'acqua come della conduttura del gas, del telaio d'una finestra come d'una serratura ad una porta. Così era fatto l'uomo » [93].

Tutte le testimonianze sono concordi nell'attribuire al Camisassa questo lavoro costante e minuto [94]. Ma un comportamento del genere im-

---

in località allora fuori cinta daziaria, nella così detta via di Circonvallazione, oggi corso Ferrucci, e centro elegante e popolarissimo. Due anni dopo, nel 1907, s'iniziarono i lavori » (L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 195; cfr. *Appunti datt.*, fasc. VII, f. 3). - Il p. T. Gays così si esprime: « [...] dopo soli tre anni dalla fondazione dell'Istituto, l'Allamano dovette acquistare l'ampio terreno per costruirvi l'attuale Casa Madre di corso Ferrucci » (Deposizione, vol. I, p. 326; Arch. IMC).

[90] *La Consolata*, ottobre 1909, pp 160-161.

[91] « Ritornando io periodicamente dall'Africa per occuparmi di quanto interessava le Missioni, provvidi alla ricerca del terreno, ed anche all'inizio del grandioso edificio » (F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 618; Arch. IMC). Da notare che mons. F. Perlo venne in Italia soltanto nel 1905 e nel 1909 (per pochi mesi). Il suo apporto quindi non deve essere stato così consistente come sembra far credere la sua affermazione.

[92] Il fr. Acquilino Caneparo scrive: « Posso attestare che, l'Istituto avendo bisogno di costruire una casa più ampia [...], il Rettore incaricò mio padre a fare l'acquisto del terreno [...], adducendo il motivo che era più facile per un secolare ottenere un prezzo più equo ed evitare eventuali inganni o esagerazioni di prezzi. Il proprietario del terreno era un ebreo di nome Sacerdote » (A. CANEPARO, Testimonianza, Torino 3 gennaio 1944; Arch. IMC).

[93] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 280.

[94] Meriterebbe un capitolo a sé la storia di un « portone ». Avvenne che per i festeggiamenti centenari del santuario della Consolata del 1904, oltre ai grandiosi lavori di ampliamento, fu anche deciso di sostituire l'antica porta centrale a due battenti del santuario con una nuova. La vecchia porta fu donata dalla direzione del santuario al seminario di Giaveno. Ma non andò a destinazione perché la reclamò il Camisassa che la pose nella nuova Casa Madre nell'ingresso carraio di via Bruino. E qui rimase fino al 1928, quando mons. Perlo, a quel tempo Superiore

portava come contropartita che non sempre il Camisassa fosse ben visto dalle maestranze:

« [...] aveva sempre qualche osservazione da fare, per cui i muratori non lo potevano vedere di buon occhio » e contraccambiavano le osservazioni con dispetti grossolani. « Per i lavori che faceva rifare: "Che tormento quel Vice Rettore" » [95].

Certamente più delicati, come si può immaginare, dovevano essere i rapporti del Camisassa con gli ingegneri e i responsabili dei veri lavori, in genere artigiani, esperti nei loro mestieri. È il caso del sig. Giovanni Caneparo, falegname, al quale il Camisassa aveva affidato i lavori delle intelaiature, porte, finestre, serramenta, ecc. Il Caneparo, oltre essere abile artigiano, era religiosissimo e legato alla Consolata e all'Allamano in modo particolare [96]; già un suo figlio, Aquilino, era entrato nell'Istituto nel 1904, come fratello laico, ed era partito per l'Africa, giovanissimo, a 18 anni, nell'aprile del 1905; egli stesso poi nel 1911 si farà religioso sacramentino (fratello laico) [97].

Il sig. Caneparo scrive al Camisassa a riguardo di una fornitura:

« [...]. Cotesta finestra eseguita come desidero io, un lavoro fatto da amico e che da qui a 50 anni sia ancora come il primo giorno – voglio incollarli [...]. All'Istituto delle Missioni intendo fare un lavoro, come se la casa fosse mia e voglio che da qui a 100 anni dicano ancora quel falegname che ha fatto queste finestre lavorava in coscienza. [...].

« Del resto se per economia vuol dare ad altri le finestre dell'Istituto, non genarsi, perché io non mi offendo per questo, e sarò sempre il Caneparo della Con-

---

Generale dell'Istituto, avendo fatto chiudere l'androne, « la bella porta barocca » fu venduta alla Società del giornale *La Gazzetta del Popolo*; fu posta nella sede del giornale di via Garibaldi angolo corso Valdocco, n. 42, ove ancora fa bella mostra di sé (cfr. G. PIOVANO, Testimonianza, Torino 3 novembre 1973; Arch. IMC).

[95] G. CIARDO, Testimonianza, quaderno, pp. 32-33, 39. - Il p. G. Gallea offre un esempio tipico: « Via, via quella pietra rotonda; chi mai ha visto usare tali pietre nelle costruzioni? - Quei mattoni sono troppo asciutti, via, portate mattoni che rifiutino l'acqua. - Sabbia di Dora negli intonaci! Neppure per sogno: sabbia di Stura voglio, e non questa che farà uscire delle macchiacce quando si passerà alla tinteggiatura » (G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 343).

[96] « Il Rettore fu per 25 anni almeno il consigliere di spirito di mio padre; ed anche in affari materiali prendeva consiglio da Lui. Vidi qualche volta il Rettore in casa nostra, per dare consiglio a mio padre » (A. CANEPARO, Testimonianza, Torino 3 gennaio 1944; Arch. IMC).

[97] « Caneparo il giorno della Consolata scappò a Moncalieri fra i Sacramentini ed il 31 luglio mi annunziò che domani (1 agosto) farebbe vestizione. Non dica nulla ad Aquilino; scriverà lui » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC). « Il Sig.or Caneparo è entrato definitivamente fra i Sacramentini, e già fece vestizione a Castelvecchio in Moncalieri. La figlia va tranquillandosi. Scriveranno ad Aquilino, che aspetta di saperlo. Si chiama Fr. Giuseppe. Pare contento » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC).

solata. Di lavoro non me ne manca, se non fo questo, ne farò un'altro [sic]. Ha capito? Non genarsi [non preoccuparsi].

« Se scrivono in Africa vogliano dirmelo – Salutandolo, mi saluti tanto il Rev.mo Sig. Rettore e pregate tutti e due pel vostro [...] » [98].

Il 22 marzo 1908 il sig. Caneparo scrive una lunga lettera al Camisassa, corredandola di molti schizzi su lavori fatti e da farsi. La lettera inizia:

« Lei si offende per troppo poco, ed anche dove non c'è motivo. Del resto io non aveva, né ho intenzione di offenderlo, perché lei non ha i demeriti di essere offeso da me. Se inconsciamente e senza volerlo gli diedi dispiacere nel mio scritto mi perdoni. E questo sia sotterrato. Non faccia l'analisi delle parole come fanno i chimici dei prodotti. Per venire subito al concreto, non ho i montanti più lunghi del *necessario*, [...]. Lo so che la massima parte dei falegnami tagliano *spanne* di più – io non faccio così.

« Lei mi scrive: Con quale *autorizzazione* io tagliai le porte con le misure dategli sul mio scritto. Rispondo: sull'*autorizzazione* che Ella mi diede di verificarmi le misure sul posto – e con la pratica di 40 anni di mestiere – e 31 di padrone di bottega – e con il *consenso* del suo facente funzione l'Assistente Tasso. Burato [99] sulla consuetudine delle costruzioni di Torino, dove viviamo, e non nel *mondo ideale*, mi *autorizzai* a *tassare* le misure. Mai Ingegnere – mai Capo Mastro – mai proprietario mi fece l'osservazione *strana* come Ella fa ». [E con varie cifre alla mano gli spiega *il suo* punto di vista].

E conclude: « Ha capito? [...]. Mi dia torto se può » [100].

Dalla pergamena trovata nell'astuccio di vetro risulta che gli ingegneri che fecero i disegni della costruzione sono due: Antonio Vandone ed Enrico Ruffoni. Probabilmente il disegno dell'ing. Vandone fu all'atto pratico scartato perché troppo elaborato e perciò troppo costoso. Venne eseguito il disegno dell'ing. Ruffoni.

Dei rapporti del Camisassa con l'ing. Ruffoni posso documentare soltanto la fase conclusiva, quando si trattò di saldare i conti. Sono soltanto cinque lettere ma assai significative. Anzitutto va notato che l'ingegnere scrive sempre all'Allamano, ma gli risponde il Camisassa. La prima lettera è del 23 giugno 1910. L'ing. Ruffoni, sollecitato a presentare la nota del suo onorario per l'opera svolta, scrive all'Allamano:

« [...] quantunque ben persuaso che il Rev. Sig. Vice Rettore, conosca le consuetudini vigenti delle tariffe pei lavori d'ingegneria, in seguito a sua cordiale

---

[98] Lettera di Caneparo al Camisassa, Torino 17 dicembre 1906; Arch. Sant. della Consolata, Documenti vari, 1880-1925.

[99] Piemontesismo, che significa « piallare »; perciò « piallo... ».

[100] Lettera di G. Caneparo al Camisassa, Torino 22 marzo 1908; Arch. Sant. della Consolata, Documenti vari, 1880-1925.

insistenza mi è grato anzitutto significarle che per un sentimento di particolare deferenza dovuto tanto a V. S. Rev. che al Rev. Sig. Canonico Camisassa, poiché da circa quattro lustri ebbero per me affetto veramente figliale e interessamento alla mia carriera – anche per la speciale distinzione dell'Opera a cui V. S. Rev.me dedicarono tutte le loro forze, il loro cuore grande e generoso – già sin dall'inizio – quando Ella mi affidò questo incarico avevo divisato di ridurre alquanto il compenso di consuetudine dovuto ».

Prosegue col dire che ora la nuova tariffa sul complessivo valore della costruzione è del 6%: « Il costo dell'edificio supera le 350 mila lire e tenuto presente le suesposte considerazioni e altre circostanze, una percentuale su lire tre per cento rappresenterebbe un giusto e onesto compenso.

« Ma poiché la Nostra Consolata troverà ben modo di conservarmi la Sua protezione nei miei lavori [...], in segno di prima offerta e per fare cosa che torni di compiacimento anche al Carissimo Sig. Canonico Camisassa che tanto ha cooperato alla riuscita, ho parimenti disposto di prescindere dalle opere di finimento e limitare la mia richiesta al tre per cento sull'importo di 250 mila lire, [...] e così stabilirla in lire 7.500.

« Ma questo non basta, il mio cuore troppo ben allevato ai buoni esempi, confortato dallo spirito di carità – allietato pure dall'affetto riverente di V. S. Rev.me non è ancora soddisfatto in questa prima prova di devozione alla Nostra Consolata [...]. E questa offerta, sia pur notoria, consiste nella riduzione di 1.500 lire – in modo da limitare il compenso per l'opera mia prestata *a lire seimila*, che corrisponderebbe in ultima analisi all'1,70 per cento sull'intero costo dell'edificio.

« [...]. Ma altre soddisfazioni e compensi invoco dalla Consolata. Prego intanto V. S. Rev.ma e il Rev. Sig. Canonico Camisassa di conservarmi sempre quella benevolenza e quell'affetto che da tanti anni mi hanno voluto – che mi procurò tanto bene. [...] » [101].

È una lettera certamente molto deferente e se la questione si fermasse qui, si avrebbe motivo di dire che l'ing. Ruffoni si dimostra un vero benefattore! L'Allamano passò la lettera al Camisassa, che doveva partire o già si trovava a Ceresole Reale, e questi risponde all'ingegnere Ruffoni, smontandogli tutto il devoto castello:

« Finalmente, ho esclamato al veder la sua lettera riguardo agli onorari per l'opera prestata [...]. Ella dice che io son pratico della percentuale dovuta ad ingegneri-architetti, e veramente lo potrei dire trattandosi di case private ove sopra una costruzione di 20 o 50 mila lire si debbono fare da parte dell'Ingegnere tutti gli studi e disegni; di un fabbricato da comunità [...] è un disegno unico sempre ripetuto [...]. Tant'è vero che l'Ing.re Vandone, nell'accettare l'incarico di quest'opera, mi aveva chiesto il 2% pur impegnandosi a disegnare *tutti i particolari*, porte, finestre, [...], ecc.

« Nel caso nostro poi non trattandosi più da parte di V. S. di far gli studi per

---

101 Lettera dell'ing. E. Ruffoni all'Allamano, Torino 23 giugno 1910; Arch. Sant. della Consolata, *ibid.*

la distribuzione dei locali [...]: tutte cose già studiate e disegnate [...] dal Vandone, il cui ultimo disegno, che io tengo, fu seguito alla lettera, e gli fu anche pagato l'1%. [...].

« Premesso dunque che la distribuzione dei locali e alzamento delle costruzioni che era già sul fabbricato principale studiata da altri, come quella dei fabbricati secondari fu studiata e decisa da me, sembrami ancora equo che dovrebbesi tener conto di quanto ho deciso ed ordinato io, col solo aiuto del nostro assistente senza disegni e cooperazione dell'ingegnere; [...]. D'altra parte anche i disegni, relativamente assai pochi, che ella ebbe a fornirci e che io tengo tutti, sono prova che l'opera sua fu necessariamente limitata assai e che perciò il computo dell'onorario dovrebbe farsi con criteri speciali, [...].

« In conclusione a me sembra che tenuto conto dei lavori fatti realmente da V. S. e deducendone quello che trovò già di fatto o fu eseguito poi da altri, la cifra richiesta in L. 6.000 sia eccessiva. E ciò, le ripeto, non per toglierle dei meriti, ma unicamente perché il tempo ch'ella dovette impiegare [...] non fu molto, e certo assai inferiore a chiunque anche perito giudicasse l'opera compiuta senza tener conto delle condizioni di fatto sopraccennate.

« Tanto le ho esposto non perché da noi s'intenda non retribuir l'opera, ma ci par anche giusto che la cosa debba considerarsi e retribuirsi secondo verità.

« Col Sig. C.co Allamano, stante la mia assenza, poi ella potrà, come sempre intendersi perfettamente » [102].

Per il buon ingegnere fu certamente una doccia fredda e con una lunga lettera del 26 luglio indirizzata all'Allamano cerca di riequilibrare la sua posizione:

« [...]. Certamente colla massima sincerità avrei parimenti espresso al Sig. Canonico Camisassa il mio animo, che in questo caso di mia prestazione d'opera, è alieno dal contrariare le Loro volontà. Anzitutto qual Figlio devoto della Nostra Consolata son troppo legato a V.S. Rev. da vincoli d'affettuosa riconoscenza e al Rev. Sig. Canonico Camisassa da quelli di rispettosa ammirazione per la sua multiforme attività ingegnosa e da vincoli di affettuoso ricambio di benevolenza – e non intendo elevarmi in opposizione alle sue osservazioni.

« La cifra di lire 6.000, da me suggerita [...], fu pensata colla massima onestà di intendimenti e approvata anche da consigli di professionisti di seria competenza [...] – e mi permetta Le dica che altri avrebbero facilmente preteso e ottenuto non meno di dieci mila lire. [...].

« Il Signor Canonico Camisassa seguita sempre ricordarmi il Vandone – il cui progetto posso dirlo francamente *non mi ha assolutamente* servito per nulla al nuovo edificio e veramente il mio progetto fu eseguito in base agli schizzi e idee fornite dal Rev. Sig. Canonico Camisassa, come è uso di fare da tutti i Signori Clienti, [...].

« Quanto al costo mi auguro che non vengano oltrepassate le 350 mila lire – e non le trecento come spera e dice il Rev. Sig. Canonico.

---

[102] Lettera del Camisassa all'ing. Ruffoni, Torino s.d. luglio 1910; *ibid.* Si tratta solo della minuta; poiché nella risposta dell'ing. Ruffoni del 26 luglio 1910 si parla di questa lettera del Camisassa come scritta « l'altro ieri », si tratta allora del 24 luglio.

« Io accettai con entusiasmo l'incarico da V. S. senza restrizioni e condizioni che altri avrebbero fatte – ho ubbidito ciecamente, colla persuasione di fare pure opera grata a V. S., al desiderio espressomi dal Rev. Canonico Camisassa di lasciare lui tutto disporre a suo talento, mi sono piegato ai suoi voleri, ho fatto, rifatto – anche contrariamente alle mie idee. E ne son ben contento!

« Ciò non pertanto ben poco lavoro mi risparmiò il fatto di non avere disegnato particolari di porte interne, ringhiere, [...] e altre cose *insignificanti* [...], che vennero decisi dal Rev. Canonico senza mio intervento poiché voleva occuparsene lui stesso, e le opere riuscissero secondo i suoi desideri, io ho lasciato fare per devota ubbidienza.

« Tengo però dirle che ho impiegato molto tempo, più di quanto si possa immaginare per ben tre anni – e son troppo allevato bene e confortato dai loro sublimi esempi per non immedesimarmi nei Loro intenti e pur rispettando i criteri del Rev. Sig. Canonico Camisassa – non toglie che possa dire siano [questi criteri] troppo severi e spinti dal santo zelo, che pur io condivido, all'opera splendida che dirige. E ben volentieri per risparmiare fatiche e noie al Rev. Sig. Canonico mi sarei occupato tanto dei contratti, delle definizioni, dei finimenti, e più ancora avrei messo quell'interessenza con maggior entusiasmo di quello che impiego in tutte quelle opere che mi sono affidate dai miei Signori Clienti, specialmente quando hanno in me fiducia, al postutto senza pretesa di acquistare maggiori meriti.

« Avrei avuto maggior soddisfazione, se certe opere fossero state eseguite anche colle mie idee sempre col Loro rispettoso accordo – se avessi avuto campo di essere non solo interpellato ma mi fosse lasciato facoltà di definire la pratica dell'intercapedine col Municipio, sono sicurissimo che si sarebbe risolta diversamente e nel loro massimo interesse. [...].

« E già nella mia ultima lettera per secondare i desideri del Rev. Sig. Canonico Camisassa ho spontaneamente rinunciato alla percentuale nei finimenti e ridotto gli onorari sull'importo delle opere murarie che ammontano a Lire 250.000 e così limitando la domanda al 3% anziché al 5% come di ragione, da 7.500 lire ridursi per le considerazioni accennate a Lire 6.000.

« Ora Le farò palese che intendevo ancora fare un'offerta di lire mille dopo tutto regolato, in modo che veniva ridotto al 2% l'importo dei miei onorari sul semplice importo delle opere murarie, in Lire 5.000, e così conformemente a tutte le idee espresse verbalmente dal Rev. Sig. Canonico Camisassa.

« E se così Ella, così ben illuminata, vede bene che Chi presta l'opera intellettuale alla Consolata, cooperi al progresso delle sue Missioni, elevandosi anche a fare ancora un sacrificio speciale (lasciando a Suo particolare esclusivo giudizio fissare l'entità di questo sacrificio) troverà sempre come per il passato e sempre

il suo ossequiente figlio Ing. E. Ruffoni » [103].

È chiaro che l'ing. Ruffoni con molto garbo si lamenta con l'Allamano dell'esagerata intraprendenza del Camisassa, tanto da far credere ch'egli come ingegnere abbia fatto ben poco. L'ultimo periodo della lettera non è molto chiaro, ma forse significa ch'egli si rimette a quanto stabilirà l'Allamano.

---

[103] Lettera dell'ing. Ruffoni all'Allamano, Torino 26 luglio 1910; *ibid.*

Ancora una volta, com'era logico, passò la lettera dell'ing. Ruffoni al Camisassa, il quale credette in dovere di precisare ancora qualche punto. Di questa lettera, scritta a quanto pare da Ceresole Reale il 29 luglio 1910, si possiede la minuta ed anche il testo definitivo, infatti la lettera non venne spedita [104]. Merita però, almeno in parte, di essere riferita, perché oltre a rivelare lo stato d'animo del Camisassa, contiene qualche elemento di carattere storico riguardante il ritiro dell'ing. Vandone:

« Alla lettera di V. S. comunicatami dal Sig. C.co Allamano non crederei necessario rispondere rimanendomi la convinzione dell'esattezza di quanto scrissi a V. S. Permetterà tuttavia che le ricordi come fin dall'inizio delle trattative e progetti le trasmisi una *pianta* minutamente *quotata* – pianta già concordata col Vandone, ma che poi questi non volle più accettare; motivo per cui si ritirò. Questa pianta fu letteralmente copiata nei disegni ingranditi dati all'Impresa. Anche i primissimi disegni del Vandone (che avean la sola variante dei corpi avanti) io rimisi a V. S. che li seguì nella fabbrica principale. Non credo quindi si possa ritenere che il progetto eseguito fu studiato ex novo, mentre è identico a quel primo che ancora tengo, né io, che tanti calcoli avevo fatto sulle misure di ogni ambiente, porte e scale, avrei consentito a variazioni sostanziali ».

Il Camisassa ridimensiona anche la questione dell'intercapedine e delle sagome delle finestre del primo piano. E conclude:

« Del resto qualunque sia la conclusione concordata dal Sig. C. Allamano io vi sottoscrivo a priori, mentre auguro a V. S. ogni benedizione di Colei alla cui gloria V. S. ha cooperato con quest'Opera » [105].

Non so come l'Allamano risolse la vertenza, tutto sommato assai più semplice dei contrasti sorti con gli architetti che prestarono la loro opera per i restauri del santuario. Per il fatto che la lettera del Camisassa al Ruffoni non fu spedita si può pensare che l'Allamano non desiderava si continuasse su questa strada. L'ing. Ruffoni così scrive all'Allamano:

« Torino 2 agosto 1910
« Rev.mo Si.or Canonico G. Allamano!
« Le sue care e dolci parole e la Benedizione della Consolata che Ella ebbe la bontà di invocarmi sono per me la più bella ricompensa che possa conseguire per l'opera mia e mi tornano di conforto e di incitamento fidente per l'avvenire tanto nella mia carriera, che nella vita famigliare. Ben lieto se potrà tornare sempre gradita a V. S. Rev.ma e al Suo degno coadiutore il Rev. Sig. Canonico Camisassa l'opera

---

[104] Risulta anche dal fatto che il Camisassa sulla lettera pronta per essere spedita annotò a matita: « non spedita ».

[105] Lettera del Camisassa all'ing. Ruffoni, Ceresole Reale 29 luglio 1910; *ibid.*

mia – ora con maggior esperienza e attitudine artistica, ma non però con minor cuore ed entusiasmo – e mi auguro poter sempre conservare la Loro preziosa benevolenza. [...] » [106].

* * *

L'Allamano non compariva sui ponti della Casa Madre in costruzione, ma come per i precedenti lavori al santuario seguiva minutamente l'andamento generale dell'opera; soprattutto doveva pensare « a finanziarla »:

« Per sostenere le spese ingenti di tale costruzione, dovette non solo mettere tutto il suo disponibile, ma vendere altresì tutto quanto possedeva di immobili, compresa la cascina La Morra, dove egli, da sacerdote, soleva andar passare qualche mese di vacanza; vendette persino la catena d'oro, che gli avevano regalata; più tardi fu costretto a vendere anche la prima sede dell'Istituto, quantunque ciò gli rincrescesse assai » [107].

Con la ditta costruttrice Faja vi erano scadenze precise; ancora il 13 maggio 1911 l'Allamano scrive al Camisassa che si trovava in Africa:

« L'Economo finì il lavoro, ch'io rivedo. Secondo i suoi conti resterebbe a dare a Faja L. 17.678,38 » [108].

Quanto alla vendita della cascina « La Morra » ricordo quanto già detto [109], e cioè che la vendette nel 1910 a due suoi nipoti per la somma di lire 42.500 [110].

La palazzina di corso Duca di Genova – *La Consolatina* – avuta in eredità dal Demichelis, fu venduta più tardi nel 1914 per poter costruire la casa delle suore missionarie; ma i tentativi di vendita risalgono già al 1910 e hanno quindi relazione con la costruzione della nuova Casa-Madre

---

[106] Lettera dell'ing. Ruffoni all'Allamano, Torino 2 agosto 1910; *ibid.* - Nella stessa lettera l'ing. Ruffoni incluse un altro foglio nel quale riferisce all'Allamano dell'offerta fatta da un probabile acquirente della palazzina di corso Duca di Genova in vendita. Di questa vendita dirò più oltre.

[107] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VII, f. 3; cfr. ID., *Il Servo di Dio...*, p. 195. - Anche il Camisassa cooperò a queste spese: « egli ed il Camisassa avevano liquidato quanto possedevano di proprio per devolverlo allo scopo, insieme con i frutti del Canonicato e con le economie impostesi sulle loro stesse consuetudini di vita » (L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 195).

[108] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 13 marzo 1911; Arch. IMC; cfr. Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 aprile 1911; Arch. IMC.

[109] Cfr. I. TUBALDO, O.c., vol. I, pp. 471-472.

[110] Atto di contratto, Torino 21 ottobre 1910; Arch. IMC.

dei missionari. Il 2 agosto 1910 infatti l'ing Ruffoni avvisa l'Allamano che una persona chiese di acquistarla:

« [...]. Naturalmente ho chiesto netto da spese Lire 170 mila – ma questo signore avendomi fatto capire che trattava con un premio del 2%, allora gli risposi che occorreva elevare la cifra a 175 mila – senza impegno e salvo le ulteriori intese con V. S. Rev. Desidero perciò conoscere le sue idee in merito e come trattare la vendita » [111].

Occorre però tenere presente che il 29 gennaio 1910 l'Allamano aveva dato origine alla nuova fondazione delle missionarie della Consolata e che le prime suore furono ospitate precisamente alla *Consolatina* (nel giugno 1911 le suore sono già 22 e la *Consolatina* anche per esse risulta insufficiente) [112]; per cui la vendita della palazzina avrebbe creato altri problemi. In queste trattative di vendita occorre in ogni caso distinguere la *Consolatina* e l'annessa « *Casa Roveda* » [113].

Il 3 marzo 1911 l'Allamano scrive al Camisassa che si trovava in Africa:

« Si presentò la Cont. Rosa di S. Marco per comperare la casa in Corso Duca di Genova; vedremo, ma sarà al solito » [114].

Il 4 aprile successivo:

« L'ing. Vandone volle farci vendere la Casa Roveda, ed il compratore giunse ad offrirgli L. 16.000 [= 160.000]. Io lo rifiutai esigendo almeno 65 [165.000] [115]. Mi pare per ora di non abbassare. Vennero altri, ma se ne andarono. Certamente bisognerà col tempo pensare alle Suore che crescono e devono fermarsi non meno di due anni per formarsi; ma c'è tempo e vedremo verso porta Susa » [116].

Altro accenno il 4 giugno 1911:

---

111 Lettera dell'ing. Ruffoni all'Allamano, Torino 2 agosto 1910; Arch. del Sant. della Consolata, *ibid.*

112 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.

113 Fu comperata, a quanto pare, appena aperta la *Consolatina* nel 1901, e doveva servire probabilmente per i ragazzi del Piccolo Seminario (cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 301).

114 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 marzo 1911; Arch. IMC.

115 Probabilmente l'Allamano scrisse nella sua lettera « L. 16.000 al posto di L. 160.000 per errore (saltando uno zero) o volutamente per non rivelare ad eventuali lettori la cifra esatta. È però un fatto che nelle lettere successive l'Allamano scrive al Camisassa che è sua intenzione di vendere la Casa Roveda a non meno di 165 mila.

116 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 aprile 1911; Arch. IMC.

« La Consolatina si fa ormai incapace delle inquiline. [...]. Ma aspetto perciò il di lei ritorno. Della casa Roveda nulla. Roberto De Luca che nelle sorti lasciò a Pietro la fabbrica (e Dio lo aiutò) vorrebbe comprarla, ma saranno parole. Io la darò a L. 165.000 e non meno » [117].

Così al 29 giugno:

« Non credo di aver fatto male a non dare la casa Roveda a L. 160...; per ora non ci dà serii disturbi. Credo prematuro intavolare con Cassa risparmio, i pericoli ci sono; ma da lontano e per le gazzette si vede grosso. Io, sopracarico, non posso fare per ora, e non credo il caso di precipitare » [118].

Il pericolo a cui allude l'Allamano è una ventilata « legge governativa di soppressione » degli enti religiosi con relativi incameramenti dei beni [119]. Tuttavia il 15 gennaio 1912 scrive ancora al Camisassa:

« Non vedo l'urgenza di vendere a qualsiasi prezzo la casa Roveda, che appartiene ad un privato e rende. Io non posso, né mi sento in forze di fare tutti i passi presso S. Paolo; venendo V. S. si farà. Però non vedo tanti pericoli, come loro da lontano. Ciò che credo assolutamente necessario si è di avere una casa per quei che ritornano ad tempus in Italia; separata e lontana dall'istituto. Ciò che già diceva Mons. Bonzano del Seminario dei SS. Ap. P. e P. accade tra noi. Anche P. Biancíotto, e più P. Bertagna, senza volerlo sono di danno vivendo coi giovani. In generale i ritornati dimostrano poca pietà, [...] » [120].

Per questi missionari di ritorno dall'Africa egli pensa ad una casa esclusivamente per loro: la *Consolatina* potrebbe servire a questo scopo. Il Camisassa invece gli scrive dall'Africa:

« Per la casa Roveda io son sempre dell'idea di vendere, come venderei presto la casa della Consolatina, ove non conviene absolute fabbricare. Troveremo altra casa d'affitto per le nostre Suore » [121].

---

[117] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC. - Di questa lettera però fu smarrito l'originale; è rimasta una copia dattiloscritta fatta dall'originale, ma di cui non è possibile stabilire la fedeltà.

[118] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 giugno 1911; Arch. IMC.

[119] In data 22 settembre 1911 l'Allamano scriveva al Camisassa: « Ho saputo che i Salesiani cedono quanto possono delle loro case a persone straniere, e mi fu detto che per tali trapassi già spesero seicento mila lire. Dicono che sanno in via confidenziale che la legge delle soppressioni è pronta. Parli con Monsignore se non sarebbe il caso di cedere la casa dell'istituto alla Società fatta costì dei terreni » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC).

[120] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

[121] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC.

La Consolatina e la Casa Roveda verranno vendute nel 1914 [122]: ma il pericolo di incameramento di beni sarà un'affare talmente importante da condizionare il regime finanziario dell'Istituto e avrò modo di dire come.

* * *

L'Allamano aveva una teoria particolare sulle associazioni e istituti religiosi: non è il numero dei membri che conta ma la qualità; così già sappiamo che ciò che più gli importava non era solo che si facesse il bene, ma che lo si facesse bene. E ciò non tanto per un atteggiamento di umiltà (o mancanza di coraggio o di arditezza), ma soprattutto perché si era sempre ispirato nella sua vita e nelle sue opere al principio che il bene va fatto bene, senza rumore, per cui temeva che la nuova Casa-Madre fosse troppo grande. « Resta solo da vedere – diceva e scriveva – *moltiplicasti gentem sed non magnificasti laetitiam* » [123].

Dovette manifestare questo suo dubbio al card. Gotti in una visita a Roma; il cardinale lo incoraggiò a confidare nella Provvidenza [124]. Lo stesso timore manifestò al salesiano e amico card. Cagliero, e si ebbe invece – secondo lo spirito dei Salesiani – un entusiastico incoraggiamento. Il 5 dicembre 1915, in occasione della elevazione al cardinalato del Cagliero, l'Allamano disse alle missionarie:

> « Domani il Papa fa Cardinale Mons. Cagliero. È un sant'uomo; se potesse far tutti Misisonari, li farebbe... È già stato una volta a vedere l'Istituto, quando eravamo alla Consolatina. Allora mi disse: "Canonico, fammi una casa più grossa, bisogna allargare". Adesso verrà certamente a Torino e verrà pure a trovarci, e troverà non solo la casa più grande, ma anche le Suore [...] » [125].

La nuova casa risultò sufficientemente vasta e in tal modo – scriveva *La Consolata* in occasione dell'apertura – « l'Istituto ha provvisto ai presenti ed ai futuri suoi incrementi » [126]. Come sempre avviene, la Torino

---

122 Cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. II, p. 311. Ma la cifra indicata dal p. Gallea non è esatta (*vedi* più oltre).

123 Lettera dell'Allamano al p. T. Gays, Torino 31 maggio 1903; Arch. IMC.

124 Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 196. - « Ci raccontava che un giorno il card. Gotti gli domandò notizie della nuova Casa Madre ed egli rispose che aveva paura che l'ingegnere l'avesse fatta troppo grande. "Ma sì, lasci fare, non bisogna legar le mani a Dio" » (L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VII, f. 3).

125 Conferenza alle suore missionarie, 5 dicembre 1915. - Al card. G. Cagliero vengono riferite altre espressioni sul largheggiare nelle vocazioni, al che l'Allamano fece chiaramente capire di non essere d'accordo.

126 *La Consolata,* ottobre 1909, p. 161.

« piccola », anche tra il clero, ebbe a ridire per l'edificio ritenuto troppo grande o perché era stato impiegato un materiale piuttosto che un altro [127]. Non ci fece caso. Nel dare relazione al card. Gotti dello sviluppo dell'Istituto l'Allamano scriveva:

« Prima del nuovo anno sarà ultimata la nuova sede dell'Istituto in Torino: un fabbricato molto ampio, costruito appositamente a questo scopo e secondo tutte le regole dell'edilizia moderna e le esigenze dell'igiene, nel quale in locali e cortili affatto separati potranno aver posto tre distinte comunità: il collegio capace di 80-100 ragazzi; il noviziato per 20 novizi e il seminario per 40-50 chierici professi » [128].

Nella *Relazione dell'Istituto*, diretta al card. Vives, Prefetto della Congregazione dei Religiosi, il 2 ottobre 1909, l'Allamano scrive:

« L'Istituto possiede la casa madre, nuovamente e appositamente costruita della superficie d'oltre 8.000 mq. e del valore di almeno 450 mila lire » [129].

Il 18 ottobre 1908, parlando alla comunità della *Consolatina* sulla necessaria confidenza nei superiori, e in particolare in lui, aggiunge:

« Per questo, vedete, voglio venire qui più sovente, benché non abbia più la mia camera. Nella casa nuova l'avrò, avrò più comodità d'andarvi e voglio esservi abitualmente: giunto darò i miei colpi [di timpano] e chiunque senza bisogno di nessun permesso può lasciare qualunque occupazione, *eccetto la scuola*, per venirmi a parlare, o anche per udire qualcosa da me, che talora ho qualcosa da dirvi ed aspetto l'occasione. [...]. Il Signore mi ha posto a capo dell'Istituto e mi dà anche la grazia di dirigerlo: *lo spirito dovete prenderlo da me* [...] [130].

Era lieto si potesse presto aprire la nuova casa, anche perché si avrebbe avuto a Torino un tabernacolo in più:

« Che fortuna anche qui [oltre che in 14 stazioni di missione] aver in Torino potuto aggiungere un luogo di più dove sta Gesù Sacramentato! E quando saremo nella casa nuova ne aggiungeremo ancora un altro, e terremo anche questo... il Signore si manterrà da sé [...] » [131].

---

[127] « In un mondo a volte meschino l'Allamano seppe barcamenarsi con tatto; tipico il fatto delle critiche tra alcuni del Clero per le colonne di granito usate nei portici della Casa Madre » (M. BORELLO, Testimonianza orale, 16 luglio 1974; Arch. IMC).

[128] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC.

[129] Relazione dell'Allamano sull'Istituto alla Congregazione dei Religiosi, Torino 2 ottobre 1909; Arch. IMC.

[130] *Le Conf. spir.*, 18 ottobre 1908, vol. I, p. 273.

[131] *Ibid.*, 27 dicembre 1908, vol. I, p. 284.

* * *

Il 17 settembre 1909 nell'udienza di Pio X concessa al nuovo vicario apostolico del Kenya il discorso cadde anche sulla nuova Casa Madre:

« Entrando poi Sua Santità a parlare dell'Istituto, e udito che a giorni se ne apriva la nuova grandiosa casa – [...] per essere la prima affatto insufficiente alle molte vocazioni che la Consolata va suscitando, in particolare nel suo Piemonte – ne fu assai contento; [...] » [132].

L'anno scolastico 1907-1908 alla Consolatina si protrasse si può dire fino al 6 agosto (con gli esami di teologia e di filosofia) [133]. I chierici partirono per le vacanze a S. Ignazio il 9 agosto e vi rimasero fino al 9 ottobre per l'inizio del nuovo anno scolastico [134]. Il diario del Seminario Maggiore [135] annota:

« Il giorno 9 [ottobre] levata alle 4,30, S. Messa, ecc. colazione – alle 8,30 partenza per Lanzo – Arrivati a Torino alle 9,30 circa, recatisi dal Rev.mo Sig. Rettore alla Consolata, le due file si diressero subito alla *Nuova Sede dell'Istituto*. [...]. Tutti si misero ben tosto al lavoro per ordinare ogni cosa; lavoro che durò ininterrotto fino al 22 [ottobre]: il giorno seguente verrà consacrato vescovo mons. F. Perlo, restando fisse neanche quasi le ore dei pasti, almeno per una parte della comunità. Gli ultimi giorni, affine di finire in tempo pei 23 si lavorò da non pochi anche per buona parte della notte [...] » [136].

Sebbene l'Allamano si fosse recato nel pomeriggio del giorno 9 ottobre nella nuova casa per benedirne la cappella [137], si può dire che l'inaugu-

---

[132] *La Consolata*, ottobre 1909, p. 147.

[133] Diario del Seminario Maggiore, 1908, quad. 1908-1909, p. 101.

[134] Il 23 maggio 1908 l'Allamano scrive a don Pietro Airaldi di Mondovì: « È certo che in Ottobre o Novembre ci trasporteremo nella nuova sede, dove daremo principio anche al piccolo Seminario » (Lettera dell'Allamano a don P. Airaldi, Torino 23 maggio 1908; Arch. IMC). Al medesimo scrisse anche il 24 agosto 1909: « spero che il nuovo fabbricato sia in ordine pel 21 Settembre, ed in tale giorno dovrebbero entrare » (Lettera dell'Allamano a don P. Airaldi, Torino 24 agosto 1909; Arch. IMC). Così ancora il 7 settembre: « I lavori della nuova casa sono finiti, ma quante minutezze di finimento sono necessarie per entrarvi. Certamente si aprirà in Settembre, forse ai 25. Ne darò a ciascuno l'annunzio a suo tempo » (Lettera dell'Allamano a don P. Airaldi, Torino 7 settembre 1909; Arch. IMC).

[135] Si tratta di tredici quaderni manoscritti, divisi per anno scolastico; iniziano con l'anno scolastico 1908-1909 e vanno fino all'anno scolastico 1919-1920 (Arch. IMC).

[136] Diario del Sem. Magg., quad. 1908-1909.

[137] *Ibid.* Diario del Piccolo Seminario IMC, quad. 1908-1909, p. 76: « Oggi vi fu qui il Sig. Rettore, Vice-Rettore, Economo della Consolata. Alle 6 vi fu S. Rosario, quindi il Sig. Rettore benedice la nuova Cappella ».

razione ufficiale avvenne il giorno 23 ottobre con la consacrazione di mons. Perlo e con il pranzo solenne (il *diario* indica anche il *menù*) con vari invitati, tenuto nel refettorio della nuova Casa Madre [138].

Dal *Diario del Seminario* (1908-1920) è dato seguire quasi giorno per giorno la vita che dall'ottobre 1909 si seguiva in Casa Madre; sono annotate visite, commentati avvenimenti, ecc. Così, ad esempio, il 26 ottobre 1909 il *diario* reca un *Nota Bene* di questo tenore:

« Dacché siamo nel nuovo Istituto, il Rev.mo Sig. Rettore ben difficilmente manca di venirvi ogni giorno, generalmente dalle 5 circa pomeridiane fin verso le 7,30; i due primi giorni li passò qui quasi intieri, e vi dormì due notti consecutive, il che fece ancora qualche altra volta. Quindi noteremo qui piuttostso i giorni in cui ci priverà dell'amata sua presenza » [139].

« 3 Novembre 1909: Passeggiata a Rivoli: alle 14,30 lettura spirituale seduti in cortile attorno al Ven.mo Sig. Rettore che prese parte anche al pranzo, essendo giunto verso le 10 » [140].

« 11 novembre 1909: alle 11,15 cominciano a giungere i compagni di corso di Mons. Perlo, che visitano la casa accompagnati da S. Ecc., ed alle 12 in numero di 23 si assidono a pranzo nel salone di ricreazione, servendo i fratelli. Alle 14,30 giunge a chiudere il pranzo il Rev.mo Sig. Rettore, il quale riparte verso le 16 col Sig. Vice-Rettore e S. Ecc., per assistere alle 16,30 alla conferenza (fatta dal P. Gabriele Perlo) con proiezioni alla Consolata, coll'assistenza del Card. Arcivescovo » [141].

« 21 novembre 1909: Il Sig. Rettore giunge verso le sei p.m., dopo aver accompagnato S. E. Mons. Perlo al Monastero della Visitazione, donde reca alcune paste dolci, che, prima di lasciarci, distribuisce a tutti » [142].

Così giorno dopo giorno. Questi *diari* costituiscono un documento preziosissimo per lo storico e me ne servirò abbondantemente per le cose di maggior rilievo.

L'assestamento materiale avvenne lentamente. Su questo argomento l'Allamano fece – per così dire – il punto in una conferenza tenuta il 2 aprile 1911:

« [...] distinguo nell'andamento della comunità la *materialità* dallo *spirito*, che vivifica il materiale. E dico che ringraziando il Signore la materialità va bene. Passato il tempo dei trasporti, della posa a luogo di ogni cosa..., fissate le incombenze a ciascuno, la casa ormai cammina come un buon orologio. Se venisse qualche estraneo tra noi sarebbe obbligato a dire: che casa ordinata! Tutto pulito; ogni

---

138 Cfr. Diario del Sem. Magg., quad. 1908-1909, pp. 78-79: « [...]. Così terminate le feste, domani incominceranno le scuole ».

139 *Ibid.*, quad. 1909-1910, p. 1.

140 *Ibid.*, p. 3.

141 *Ibid.*, p. 9.

142 *Ibid.*, p. 10.

individuo che va, viene, compreso dall'adempimento del suo uffizio, senza imbattersi in altri... tutti attivi, nessun ozioso... E mi pare che direbbe la verità. Eppure non c'è ancora tutta la materialità richiesta, o forse c'è troppa materialità... Mi spiego: questa sistemazione e divisione d'incarichi anche minimi temo che uccida la spontaneità e la cura generale della casa che tocca a tutti. Da ciò che ognuno ha propria, speciale incombenza non si cura di ogni altra cosa, e quindi col *non tocca a me*, inciampasse in una sedia fuori posto non pensa a metterla a suo luogo, [...] » [143].

Con la presa di possesso della nuova Casa Madre avvenuta il 9 ottobre 1909 avvenne anche un cambiamento importante: il p. Umberto Costa sostituisce don Borio come « prefetto » dei chierici, rimanendo don Borio alla *Consolatina* [144]; come economo lo coadiuvava il p. Luigi Perlo, terzo fratello dei due veterani africani, anch'egli particolarmente portato come Filippo all'amministrazione, anch'egli dal carattere energico ed esigente.

2. *Il Piccolo Seminario S. Paolo*

Fin dai primi progetti del 1891 l'Allamano aveva capito che per dare stabilità ad un istituto missionario non poteva affidarsi esclusivamente sulle vocazioni che gli provenivano dal clero o dai seminari diocesani. I vescovi infatti a meno che – così scriveva nel 1891 – non siano persone capaci di « sapersi elevare sopra le idee ristrette che generalmente predominano » [145] – tendevano sempre a lamentarsi della scarsità del loro clero e quindi a non facilitare le vocazioni missionarie. Già nel 1891 si

---

[143] *Le Conf. spir.*, 2 aprile 1911, vol. I, p. 387. - A viva voce l'Allamano disse a conclusione: « Non così fanno i figli di famiglia di cui ho detto sopra, ma se uno va nella stalla e vede una bestia che sta male, benché non sia lui incaricato delle bestie, va ad avvertire. Così dobbiamo fare noi; dobbiamo essere tutti uniti fra noi e colla casa, interessarci di tutto, come se ogni palmo della casa fosse roba nostra [...] » (*Ibid.*, p. 390).

[144] Alla Consolatina con don Borio il p. Costa aveva svolto l'incarico di « assistente dei chierici »; anche nella nuova Casa Madre continuò per un anno ad essere chiamato « assistente ». Si deve certamente al p. Costa quella « regolarità comunitaria », nella quale l'Allamano, pur amandola, scorge il pericolo di una « materialità irresponsabile ». Tuttavia il p. Costa non era un « robot », ma un uomo dalla « bontà somma e affabilità rara », paziente, di intensa interiorità e dalla pietà semplice. Fu soltanto il 21 settembre 1912, dopo gli Esercizi spirituali, che l'Allamano radunando tutta la comunità annunziò che il p. Costa, fino allora chiamato « Sig. Assistente » avrebbe dovuto essere chiamato « Sig. Prefetto » (cfr. P. ALBERTONE, *Biografia del p. Umberto Costa*, testo dattiloscritto, pp. 129-138; Arch. IMC; G. CHIOMIO, *Trent'anni di educazione apostolica del Piccolo Seminario S. Paolo*, Torino 1940, p. 131; Lettera del p. G. Chiomio al p. Tubaldo, Alpignano 29 ottobre 1975; Arch. IMC).

[145] Lettera dell'Allamano al p. Barbagli, Torino 22 luglio 1891; Arch. IMC.

era imbattuto – come ho già detto – in questa difficoltà: deve perciò nel fondare un istituto missionario procedere con prudenza per « evitare tutte le suscettibilità », ma più tardi, consolidata l'opera, « con soggetti che mi preparerò in gran parte io stesso traendo meno dal Clero diocesano, non saranno più a temere queste difficoltà » [146]. Ciò fa pensare che l'Allamano, per essere veramente autonomo, intendesse dare al suo Istituto un'organizzazione parallela a quella dei seminari diocesani, compresi quindi i piccoli seminari [147]. Già nel primo *Regolamento* inviato al card. Simeoni nel 1891 e poi in quello del 1901 vi è un accenno alla possibilità di un « collegio » per aspiranti missionari:

« Sono ammessi a far parte di questo Istituto giovani sacerdoti, come pure chierici e secolari che abbiano compiuto i 18 anni. Quelli d'inferiore età, che mostrassero chiari indizi di vocazione alle missioni, saranno ricevuti in un collegio a parte, [...]; ed arrivati ai 18 anni passeranno nella casa-madre tra gli aspiranti » [148].

La possibilità e l'opportunità di simile progetto si verificarono soltanto nel 1908, in un periodo, cioè, in cui l'Istituto – superate le difficoltà degli inizi, poteva pensare a consolidarsi in vista dei futuri sviluppi. E l'Allamano vi dà vita proprio mentre fervevano al massimo i lavori (e le spese) per la costruzione della nuova Casa-Madre [149]. Inizia però quest'opera – al solito – « senza rumore, senza grandi annunzi » [150]. Il periodico *La Consolata* nel numero di marzo 1907 [151] nell'ultima pagina di copertina riporta come « Estratto dal Regolamento » [152] il *Programma per l'accetta-*

---

[146] *Ibid.*

[147] Il brano della lettera del 22 luglio 1891 al p. Barbagli è interpretato in questo senso dal p. L. Sales (*Il Servo di Dio...*, p. 189; *Appunti datt.*, fasc. VII, f. 4). e dal p. G. Chiomio (*Trent'anni...*, pp. 4-5). Anzi, il p. Sales, è molto esplicito: « L'Allamano anche in questo vide giusto. Previde cioè che tale opposizione [dei vescovi] si sarebbe avuta sempre, se non sempre nella stessa misura; e che le vocazioni missionarie nei seminari, anche là dove son favorite, sarebbero state scarse, sì che gli Istituti avrebbero mai potuto far su esse assegnamento per il loro sviluppo. Di qui l'idea, concomitante a quella della fondazione dell'Istituto, d'un Piccolo Seminario per il reclutamento delle vocazioni missionarie » (L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 189).

[148] Regolamento 1901, parte II, art. 1; cfr. Primo abbozzo del Regolamento del 1891 (ammissione alla Pia Società, art. 1) e il Regolamento del 1891, parte II, art. 1.

[149] Cfr. L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VII, f. 4.

[150] E. OGGÈ, Testimonianza, 28 febbraio 1944; Arch. IMC.

[151] Non è quindi esatto quanto scrisse il p. L. Sales, e dopo di lui anche altri, che la notizia uscì nel numero di aprile 1908 (*Il Servo di Dio...*, p. 189); uscì invece nel marzo 1907 in quarta pagina di copertina, un anno prima.

[152] Si possiede il *Regolamento del Collegio* in quindici articoli, scritto dall'Allamano. Il testo è senza data. Il primo articolo dice: « Il Collegio dell'Istituto delle Missioni della Consolata ha per scopo unico di formare giovanetti idonei a riuscire sacerdoti e coadiutori, santi missionari. Ogni altro fine sarebbe contro verità e giustizia, e vi mancherebbero coloro che rico-

zione nell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere, e a fine pagina senza alcun risalto, si legge:

« Nel prossimo anno si aprirà pure un *Collegio per giovanetti* che hanno ancora da compiere gli studi di latinità e che dimostrano inclinazione alla vita apostolica. Ad essi verrà impartita un'istruzione particolarmente ordinata ai bisogni del missionario fra gli infedeli » [153].

Lo stesso annuncio ritorna un anno dopo (dal mese di aprile all'ottobre 1908); nel settembre 1908 appare l'annuncio:

« Pel collegio dei giovanetti sono aperte fin d'ora le accettazioni – Rivolgersi al Can. Giuseppe Allamano, Superiore dell'Istituto (Santuario della Consolata - Torino) » [154].

Nel numero di ottobre 1909 si comunica:

« L'Istituto ha pure testè aperto, nel fabbricato di via Circonvallazione 514-516, un Collegio per giovanetti [...] » [155].

L'Allamano ne dava annuncio anche al card. Gotti nella lettera e nella relazione del 24 settembre 1908 [156].

* * *

Il « collegio per giovanetti » – come lo chiamò l'Allamano – incominciò a funzionare alla *Consolatina* il 2 novembre 1908. Il diario del Seminario Maggiore al 2 novembre annota:

---

nosciutisi non chiamati alle nostre missioni non ne conferissero tosto coi Superiori, oppure chiamati non si ponessero con tutto l'impegno a corrispondere alla sublime vocazione » (Arch. IMC).

[153] *La Consolata*, marzo 1907, ultima pagina di copertina. Tale notificazione viene ripetuta nei numeri di aprile e di luglio.

[154] *La Consolata*, settembre 1908, in ultima pagina di copertina; nel numero di ottobre l'annuncio è posto nella seconda pagina di copertina; in novembre e dicembre in quarta pagina; così nel 1909. Poi s'interrompe e riappare nei numeri di aprile e maggio 1909.

[155] *La Consolata*, ottobre 1909, in seconda pagina di copertina.

[156] « Prima del nuovo anno sarà ultimata la nuova sede dell'Istituto in Torino: un fabbricato molto ampio [...], nel quale in locali e con cortili affatto separati potranno avere posto tre distinte comunità: il collegio capace di 80-100 ragazzi; [...] » (Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC). - « [...]. Questo personale si spera aumenterà colla prossima apertura del Collegio per studenti, pel quale, come pei chierici, venne recentemente costruito apposito fabbricato capace di 150 persone » (Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC).

« Oggi sono entrati i primi studenti di ginnasio (sei in tutto: uno di terza ginnasio e cinque di prima) [157], questo giorno, dice il Sig. Rettore, è da paragonarsi a quello dell'apertura dell'Istituto e *aureo signando lapillo*. Il Rev.mo Sig. Rettore rimane a cena con noi e ci lascia solo alle 9 » [158].

Terminato l'anno scolastico 1908-1909 [159], i giovani insieme ai chierici partono il 9 agosto per le vacanze presso il santuario di S. Ignazio [160]; il 29 agosto con l'Allamano raggiungono S. Ignazio mons. F. Perlo e il fratello p. Gabriele [161], e il 9 ottobre – assieme ai chierici – anche i ragazzi ritornano a Torino, e come già ho detto, anziché recarsi alla *Consolatina*, ricevono ordine di recarsi alla nuova Casa Madre [162].

* * *

All'inizio il nome ufficiale del piccolo seminario era *Collegio Missioni Consolata*. Il 2 novembre 1915, ricorrendo l'ottavo anniversario del collegio, l'Allamano si recò dai giovani e propose loro come patrono l'apostolo S. Paolo [163], e dopo aver trattato del regolamento, dice loro:

---

157 Essi sono: Pietro Albertone, Francesco Sciolla, Giacomo Bronsino, Giuseppe Sales, Ettore Mengone, Giuseppe Mirabelli. Perseverarono solo i primi due. - « Al dopo pranzo entra nell'Istituto il giovane Albertone Pietro di Torino » (Diario, 26 ottobre 1908, quad. 1908-1909, p. 32). - Albertone Pietro è quindi il primo giovane entrato nel collegio. Nacque a Torino il 3 gennaio 1894; fece la vestizione chiericale il 1 ottobre 1911 (per l'occasione l'Allamano tenne un discorsetto alla comunità, dicendo, tra l'altro: « Non nascondo la mia commozione per quanto succede oggi tra noi. Questo neo-chierico è il primo frutto di un albero, che dovrà portare molti frutti al nostro istituto ed alle missioni » (*Le Conf. spir.*, 1 ottobre 1911, vol. I, pp. 404-405); divenne sacerdote il 22 dicembre 1917 e partì per il Kenya il 21 febbraio 1920; rimpatriato il 22 settembre 1929, morì a Torino il 30 novembre 1929, in età di 35 anni. L'Allamano disse di lui: « Egli fu la più bella intelligenza che abbia incontrato durante tutto il mio ministero tra il clero » (riferito dal p. G. Panelatti il 14 febbraio 1939; cfr. G. Chiomio, *Trent'anni...*, p. 198); a detta di quanti lo conobbero aveva una memoria straordinaria (*Ibid.*, pp. 198-199). Sulle memorie fatte raccogliere dall'Allamano, come dirò, il p. Albertone scrisse la biografia del p. Umberto Costa. - Di questo grande missionario cfr. E. Oggè, *Cacciatore di leoni e di anime - Profilo di P. Pietro Albertone, missionario della Consolata*, Alba 1952, p. 190; G. Mina, *Una chiesa a Taweta - P. Pietro Albertone - Missionario della Consolata*, Bologna 1981, p. 46.

158 Diario del Sem. Magg., quad. 1908-1909, 2 novembre 1908, p. 34; cfr. Diario del Piccolo Seminario, quad. 1908-1909, p. 3; qui sono riportati anche i nomi dei giovani entrati.

159 L'anno scolastico terminò soltanto a fine luglio con gli esami (Diario del Piccolo Seminario, quad. 1908-1909, pp. 53-54).

160 Diario del Piccolo Seminario, *Ibid.*, p. 57.

161 *Ibid.*, pp. 63-64.

162 *Ibid.*, p. 76.

163 All'inizio dell'anno scolastico 1915-1916 qualcuno gli aveva fatto la proposta di dare al collegio un patrono; gli proposero « Gesù tra i dottori »: « Fu scartata questa proposta e disse di cercare dei santi... che non fossero tutti di una stessa congregazione (gesuiti) ed appropriati alle missioni »; gli proposero S. Francesco di Sales, S. Atanasio: « S. Tommaso andrebbe

« Ed ora un bel regalo voglio farvi. Per dichiarare stabile il nostro Collegio e capace di sempre meglio consolidarsi, è tempo che si dia al medesimo uno speciale *Patrono* [...]. Già forse avrete indovinato il mio cuore. S. Paolo apostolo deve e sarà il vostro Patrono [...] » [164].

Il Collegio prese quindi il nome di *Collegio S. Paolo delle Missioni della Consolata* (Collegio S. Paolo M. C.) [165]; il 23 febbraio 1916 l'Allamano stabilisce che la denominazione definitiva doveva essere *Piccolo Seminario S. Paolo delle Missioni della Consolata* [166].

L'Allamano non intendeva che i giovani vivessero da semplici « collegiali »; nell'annuncio per le accettazioni egli parla di « giovani che dimostrino *inclinazione* alla vita missionaria »; certo, non è da pensare che a quell'età si possa parlare di capacità di dare alla propria vita una direzione definitiva, ma semplicemente di favorire un'*inclinazione*, che ci può essere. Egli era molto attento nelle accettazioni per rendersi conto di questa *inclinazione*; desiderava sempre vedere prima i giovani e parlare con essi. Non badava al numero ma alla qualità. Questa cura e questa vigilanza nell'accettazione dei giovani traspare dalle 36 lettere ch'egli scrisse a don Pietro Airaldi, direttore delle Scuole Apostoliche di Mondovì, e che perciò era nella condizione di avviare molti giovani all'Allamano.

Il 19 febbraio 1908 a riguardo di alcuni giovani che intendevano entrare nel Piccolo Seminario S. Paolo l'Allamano scrive a don Airaldi:

« Li raccomando alle cure di V. S.; se saranno costanti in tale proposito io li accetterò » [167].

Il 23 maggio dello stesso anno nell'annunciargli l'apertura del Collegio per il prossimo anno scolastico, gli scrive:

« [...]. V. S. quindi animi i desiderosi di qualunque corso ginnasiale. Col tempo le scriverò le norme speciali che regoleranno la loro accettazione. Io spero

---

bene per i teologi »; le sue inclinazioni andarono per S. Paolo: « per la sua energia e zelo » (G. Chiomio, *Trent'anni...*, pp. 18-19).

[164] *Le Conf. spir.*, 2 novembre 1915, vol. II, pp. 402-403.

[165] Cfr. Diario del Piccolo Seminario, quad. 1915-1916, p. 29.

[166] *Ibid.*, p. 41. - « [...]. Così il Sig. Rettore in udienza concessa agli Assistenti del Collegio stassera ». Però già il 2 novembre 1915, dando a patrono S. Paolo, aveva detto: « [...]. Incominciamo oggi l'ottavo anno dacché venne fondato il Collegio o meglio Piccolo Seminario. Grazie a Dio diede già buoni frutti [...] » (*Le Conf. spir.*, 2 novembre 1915, vol. II, p. 402) - Il 2 ottobre 1913 l'Allamano presenta il primo Regolamento in 17 articoli, frutto di cinque anni di esperienze (cfr. G. Chiomio, *Trent'anni...* pp. 14, 15).

[167] Lettera dell'Allamano a don P. Airaldi, Torino 19 febbraio 1908; Arch. IMC.

molto dalla diocesi di Mondovì; come in passato costì c'è spirito apostolico per le S. Missioni » [168].

All'inizio del nuovo anno 1909:

« Il Signore benedica V. S. dell'affetto che ci porta; ormai abbiamo una colonia di Mondovì. Per sua consolazione posso dirle di tutti bene, anche per la sanità: [...]. L'ultimo venuto, Manfredi, è molto vivace ed anche superbietto, ma schietto e si farà *uomo* » [169].

Il 25 aprile 1909 a riguardo dell'accettazione di un giovane:

« Il male di questo giovane si è di aver letto troppi libri di avventure, [...]. Ha fantasia calda, e si crede fatto per certa missione ideale. Noi qui neppure permettiamo il teatro per formarli serii. [...] » [170].

Quando non vede chiaro nel comportamento di qualche giovane, convoca i genitori o avvisa don Airaldi [171]. Per l'accettazione di un ragazzo scrive a don Airaldi il 20 marzo 1911:

« [...]. Ma sono dubbioso dell'accettazione perché quando venne a Torino non mi contentò dal suo modo di fare. Io non vorrei accettarlo col timore di poi rimandarlo, come già successe per varii di Mondovì, con pena di V. S. e mia e con cattiva impressione nella diocesi. V. S. veda, e mi dica liberamente il suo giudizio, ed io lo seguirò. [...].

« Perdoni la libertà, ma è bene che ci parliamo chiaro pel bene dei cari giovani e per comune tranquillità » [172].

Di un altro giovane:

« Penso che l'avrà fatto [domanda di entrare nel collegio] dietro consiglio di V. S.. Io vi unisco un bigliettino che V. S. gli consegnerà solamente se lo crede idoneo; altrimenti ne lo dissuada » [173].

Quando tutto procede bene glielo dice apertamente:

« Tutti i nostri Monregalesi sono buoni e fanno onore all'educazione di cotesta santa Casa » [174].

---

168 *Ibid.*, Torino 23 maggio 1908; Arch. IMC.
169 *Ibid.*, 15 gennaio 1909; Arch. IMC.
170 *Ibid.*, 25 aprile 1909; Arch. IMC.
171 *Ibid.*, 24 luglio 1909; Arch. IMC.
172 *Ibid.*, 20 marzo 1911; cfr. 27 marzo 1911; Arch. IMC.
173 *Ibid.*, 30 giugno 1920; Arch. IMC.
174 *Ibid.*, 27 ottobre 1909; Arch. IMC.

Come anche quando si verifica qualche crisi:

« [...]. C'è un pò di crisi, che però non deve disanimarci ».
« Veda, io non sono sicuro sul di lui avvenire ».
« V. S. ci pensi. V. S. non abbia a male tante miserie, mentre tutto è pel bene, e sono inevitabili tali cose in questo mondo. V. S. all'occasione mi dica il suo parere [...] » [175].

E poiché i giovani diretti da don Airaldi nelle Scuole Apostoliche raccolgono anche denaro per le missioni, l'Allamano gli scrive ringraziando:

« Potrei anche dire loro con S. Paolo: *Non vestra sed vos*: aspetto dalle Scuole Ap. non denari, ma buoni soggetti, come i varii che procedono ottimamente nel nostro istituto » [176].

Dalle Scuole Apostoliche di Mondovì l'Allamano ha ricevuto molto e molto ancora si aspetta:

« Nella speranza di novelli alunni il mio occhio si rivolge specialmente a Mondovì donde già me ne vennero parecchi di ottima riuscita » [177].
« Nel bel numero dei nostri giovani missionari tengono la parte principale quei di Mondovì, soprattutto pel buon spirito. Le sia, Rev. Direttore, ciò di consolazione nelle fatiche del suo difficile ministero » [178].

* * *

Sul come l'Allamano riceveva *personalmente* i giovani nell'Istituto è interessante quanto riferiscono alcuni di questi alunni ricevuti dall'Allamano e divenuti poi missionari provetti:
Il p. Vittorio Merlo Pich racconta:

« Il mio primo incontro con lui avvenne nell'estate del 1909. Informato da mia mamma, vedova da appena un anno, che io desideravo farmi prete, il mio parroco, Teol. Michelangelo Chiaretta, compagno di seminario del Fondatore, gliene aveva parlato e aveva fissato un appuntamento per la mia accettazione nel piccolo

---

[175] *Ibid.*, 20 luglio 1910; cfr. 10 novembre 1910; 26 settembre 1916; Arch. IMC.
[176] *Ibid.*, 12 febbraio 1911; Arch. IMC.
[177] *Ibid.*, 26 gennaio 1914; Arch. IMC. - Nel 1919 accetta nell'Istituto un cugino di don Airaldi: « L'accetto quindi senz'altro, e spero aumenterà il bel numero dei Monregalesi che fanno tanto bene in Africa e nell'Istituto » (*Ibid.*, 30 agosto 1919; Arch. IMC). E nel marzo del 1920: « Dalla mano di V. S. riceverò in ogni tempo quanti la Provvidenza ci manda » (*Ibid.*, 27 marzo 1920; Arch. IMC).
[178] *Ibid.*, 20 marzo 1922; Arch. IMC.

collegio dell'Istituto che era stato iniziato l'anno precedente. Il parroco mi aveva dato una specie di esame di vocazione, che avevo superato dichiarando anche che le bestie feroci [...] non mi facevano paura. Quel giorno mi accompagnavano il parroco e mia mamma, preparata a compiere un grosso sacrificio. Nella Sacrestia del santuario della Consolata il Fondatore non si fece attendere. Fui profondamente impressionato dal suo aspetto venerando, dal suo sorriso e dalla bontà con cui ci venne incontro e ci salutò.

« Già conosceva il mio nome e cognome. Mi domandò, naturalmente in piemontese, quanti anni avevo, che classe avevo fatto. Avevo compiuto dieci anni nell'aprile precedente, ed ero stato promosso con bei voti dalla IV elementare. Osservò che ero ancora molto giovane, ero piccolino. Suggerì che attendessi ancora un anno, mangiassi ancora tante pagnotte e finissi la V elementare. Si accorse della mia delusione. Avvenne una breve discussione con il parroco e la mamma, dopo la quale mi disse: "Se sei contento tu, proviamo!". E mettendomi quattro dita della mano sulla fronte, mi domandò: "Sei disposto a darmi queste quattro dita della fronte?". Sicuro che quanto mi chiedeva non poteva essere che bene, acconsentii. E fui accettato; e fu convenuto che mi sarei presentato nel seguente mese di ottobre. Mia mamma che era venuta con il cuore gonfio e pieno di preoccupazione di prendere una decisione così importante per la mia vita, riportò dall'incontro e dalle parole rivoltele, piena fiducia, la convinzione di aver parlato con un uomo di Dio e la sicurezza di mettere il figlio in buone mani: sentimenti che comunicò alle mie due sorelle, maggiori di me, al ritorno a casa. Questo diede loro il coraggio di affrontare le critiche di parenti e conoscenti che avrebbero continuato ad accusarla di avermi venduto, secondo il concetto che certo popolo ignorante aveva del missionario » [179].

Nell'estate del 1910 si presenta all'Allamano il giovane Michele Bruno, alunno delle Scuole Apostoliche di don Airaldi di Mondovì:

« Trovai il Signor Canonico in Duomo [...]. Io non lo conoscevo; fu lui a venirmi incontro in Sacrestia appena finito l'Ufficio, ed a salutarmi per nome, invitandomi a seguirlo in parlatorio. Mi fece varie domande, specialmente nei riguardi della salute. Mi ricordo che mi ha domandato se soffrivo di mal di capo, dicendomi che lui ne soffriva molto.

« Essendo io già un pò miope, mi mandò dal Dottor Precerutti per una visita, dicendomi nello stesso tempo che fin d'allora mi accettava nell'Istituto, ma non avrei potuto entrarvi che l'anno seguente, dovendo io finire il corso ginnasiale, non essendovi allora nell'Istituto nessun allievo di quinta. [...] » [180].

Il p. Emilio Oggè racconta anch'egli le sue prime impressioni:

---

[179] V. Merlo Pich, Testimonianza, Torino 6 ottobre 1973; Arch. IMC.

[180] M. Bruno, Testimonianza, Varallo Sesia 29 febbraio 1944; Arch. IMC. - Passato l'anno scolastico e subìto positivamente l'esame, il giovane, accompagnato dal babbo, si recò dall'Allamano per essere ricevuto nell'Istituto: « Ci ricevette con sincera affabilità e paterna cordialità; si interessò dell'età di mio babbo, e dicendogli: "Allora siamo coscritti; chissà chi di noi due andrà prima in Paradiso". Non è a dire quanto sia stato bene impressionato mio babbo da quei tratti così cordiali, [...] » (*Ibid.*).

« Ero arrivato allora allora, il 20 settembre 1912, ed avevo salutato la mamma. Si mangiava la merenda che non andava giù. Quando improvvisamente vedo tutti gli studenti precipitarsi alla portineria ed andare incontro al Ven.mo Can. Allamano. Tutti gli baciarono le mani, ed io me ne rimanevo un pò discosto timoroso. Era con me il Rev. Padre Maletto Lorenzo e il Fr. Crespi Felice, entrati qualche ora prima di me. Mi fecero impressione le sue mani bianchissime e diafane. La prima cosa che disse, dopo aver fatto i convenevoli sono queste parole di interessamento per i nuovi arrivati: "Ebbene! i nuovi? dove sono i nuovi... venite qui; voglio vedervi...". E ci prese per mano accarezzandoci e guardandoci bene, facendoci coraggio e sorridendo paternamente.

« Era solito a fare simile buona accoglienza a tutti i nuovi arrivati, desiderando vederli subito e scrutandoli bene col suo fine intuito paterno » [181].

Scrive il p. Ferdinando Viglino:

« Il primo ricordo che ho del nostro P. Fondatore risale al giorno della mia accettazione nel Piccolo Seminario S. Paolo. Fu nel settembre 1915. Mio padre ed io fummo presentati al Can. Allamano nella sacrestia del Duomo di Torino dal Cav. Bersano organista del Duomo. Mi pare fosse una domenica.

« Ricordo che rivolgendosi a mio padre disse: "E così, volete proprio regalarlo alla Madonna?". Poi ebbe qualche parola elogiativa del nostro paese [...].

« Nel pomeriggio ci ritrovammo in Corso Ferrucci [...]. Avuto l'esito favorevole della visita medica, fui senz'altro accettato. Ricordo che il Sig. Rettore disse: "Poiché è già stato in Seminario (avevo fatto la prima ginnasiale nel Seminario di Alba) lo teniamo subito, benché si stiano facendo gli Esercizi Spirituali" » [182].

Il can. Camillo Boltri di Casale Monferrato racconta di aver condotto nel 1916 all'Istituto il giovane Mario Nebbia:

« [...] fu da me condotto al Santuario della Consolata a Torino, e presentato al Rettore Can. Allamano. L'impressione riportata in tale circostanza, fu quella di essermi incontrato in una santa persona; che ci accolse con gentilezza e bontà veramente paterna. [...]. Accettò volentieri il ragazzo presentato; e sentite le difficoltà del Vescovo, nel lasciar partire il Nebbia dal Seminario, uscì in queste parole: "Dica al Vescovo di star tranquillo, perché cedendo egli un chierichetto alle Missioni della Consolata, la Madonna entro quest'anno gliene manderà altri due". Il fatto si avverò alla lettera; [...] » [183].

Nel 1920 è mons. Lorenzo Borello di Cuneo che accompagna all'Istituto un suo nipote Pietro Borello:

---

[181] E. Oggè, Testimonianza, Varallo Sesia 10 dicembre 1943; Arch. IMC.
[182] F. Viglino, Testimonianza, s.d., 1944; Arch. IMC.
[183] Lettera del can. C. Boltri al p. A. Cavallin, Casale Monf. giugno 1945; Arch. IMC.

« [...] a giudizio di tutti non era idoneo fisicamente perché di salute debole; ebbi modo di ammirare lo spirito di intuizione dell'Allamano. Lo accettò nell'Istituto non ostante il parere sfavorevole del medico. Gli raccontai che era rimasto orfano a undici mesi di età e che il padre, già minato dal male che doveva portarlo alla tomba, pochi giorni prima di morire era stato da me accompagnato a Torino e nel Santuario della Consolata aveva detto fra le lacrime: "Consolata, a voi offro l'ultimo mio figlio. Pigliatelo voi!". L'Allamano allora disse: "Ma è la Consolata che lo vuole; la salute non deve essergli di impedimento per essere missionario. L'accetto ugualmente e la Consolata gli darà la salute necessaria per essere missionario". E fu così ».

Prosegue mons. Borello:

« Oltremodo dolorosa fu per me la polemica epistolare tra il Rettore del Seminario di Cuneo ed il Canonico Allamano a proposito delle vocazioni missionarie. Non ebbi mai fra le mani lettere dell'uno e dell'altro. Se ebbi dal Can. Campana rimproveri per favorire troppo le vocazioni missionarie ebbi pure parole di lode e di incoraggiamento dell'Allamano al quale volentieri ho affidato le vocazioni missionarie maturate nel trentennio che fui nel Seminario di Cuneo. Certamente nell'immediato dopo-guerra, prima che si levasse la voce del Papa a patrocinare le vocazioni alle missioni estere, si era ancora lontani dall'idea veramente cattolica dell'apostolato e facilmente una vocazione di tal genere era contrastata anche da sacerdoti eminenti, quale un Rettore di Seminario » [184].

Anche il diretto interessato, il p. Pietro Borello, scrisse qualcosa sul suo incontro con l'Allamano:

Fu sottoposto all'esame di due medici, che entrambi diedero parere negativo. Ma l'Allamano l'accettò ugualmente, dicendogli: "Avrai salute e sarai missionario". Quando nel 1923 entrò nell'Istituto un altro studente di Cuneo, suo cugino, Carlo Cavallera, l'Allamano si rallegrò con entrambi, perché il freddo per le Missioni dimostrato fino allora dalla Diocesi di Cuneo, se ne andava e le vocazioni per le Missioni incominciavano ad affluire. « Parlando dell'Istituto e del suo incremento mi fece una domanda: "Quanti siete ormai... tra chierici e studenti di Cuneo?". Immediatamente però senza attendere una risposta si corresse: "No, non voglio che né tu né altri me lo diciate; non voglio sapere quanti siete, mi basta sapere che siete fervorosi. Temerei che, conoscendone il numero, il demonio mi avesse a tentare di superbia... ed il Signore non mi avesse poi a castigare come ha fatto col Re Davide, quando lo dovette punire perché aveva fatto per pura vanità il censimento del suo popolo" » [185].

Il p. Cristoforo Colombo scrive:

---

[184] L. BORELLO, Testimonianza, Cuneo 20 giugno 1944; Arch. IMC.
[185] P. BORELLO, Testimonianza, Torino 19 novembre 1944; Arch. IMC.

« [...]. Fu nella lontana estate del 1919 che lo conobbi ed incontrai la prima volta nel suo ufficio privato alla Consolata, e fu il Rev. P. Lorenzo Sales che preparò ed accompagnò me dal Sig. Rettore. Allora ero uno studente del Seminario di Giaveno, in terza ginnasio (se non erro), convinto di trovare un sacerdote come tutti gli altri. Non ricordo più le sue domande e le mie risposte, solo ricordo bene che alla fine ho dovuto correggere la mia opinione. L'impressione che ebbi fu di aver incontrato una persona *non come le altre* e mi sentii con lui a tutto mio agio e di essere stato trattato come una persona adulta senza che lui desse l'impressione di essere molto occupato, ma solo di parlare con me. Mi fece sedere a suo fianco dopo avermi dato la mano e, parlando, mi fissava con uno sguardo profondo che non intimoriva, ma che dimostrava affetto ed incoraggiamento. Alla fine ci congedò con la sua benedizione posando la sua mano sul mio capo. Ne uscii con felicità nuova in me e più che mai deciso sul passo da fare appena possibile » [186].

Il p. Carlo Giorgis entrò nell'Istituto in modo imprevisto:

« All'età di nove anni circa nel 1922, in compagnia dei miei genitori venni a Torino per trovare mio fratello che ancora non era stato ordinato sacerdote » [187]. Dopo l'incontro all'Istituto, tutta la famiglia s'incamminò verso il santuario della Consolata, anche per incontrarsi con l'Allamano: « Avvistammo da lontano due sacerdoti che venivano in senso contrario. [...]: uno era il Ven.mo Padre Fondatore e l'altro il P. Tommaso Gays, che erano diretti alla Casa Madre. Mio fratello presentò al Ven.mo Padre Fondatore i miei genitori. Egli subito domandò: "E questo ragazzino chi è?". Mio fratello rispose: "... è mio fratello minore". Il Fondatore pose la sua mano sulla mia testa, e fissando i suoi occhi penetranti, guardandomi disse: "Anche lui verrà nel nostro Istituto". Io rimasi sorpreso sentendo queste parole, perché neanche di lontano avevo mai pensato di venire all'Istituto.

« L'anno seguente io entrai nel seminario di Bra dove frequentai la preparatoria. Terminato l'anno scolastico, ritornai in casa per le vacanze. Un bel giorno giunse in casa mio fratello P. Bartolomeo e mi trovò nel prato pascolando le mucche, e dopo avermi salutato mi disse: "Ho già parlato con papà e mamma; preparati per venire con me a Torino per entrare anche tu nell'Istituto della Consolata". Io rimasi un pò perplesso perché stavo aspettando che terminassero le vacanze per ritornare in seminario di Bra. Mio fratello tanto disse e fece che mi convinse ad entrare nell'Istituto, cosa che si realizzò il 4 ottobre 1924. E nell'Istituto sono rimasto fino ad oggi » [188].

Il p. Guido Bartorelli – entrato nel Piccolo Seminario S. Paolo l'11 novembre 1918 proveniente dal Seminario di Casale Monferrato dopo aver compiuta la seconda ginnasiale [189] – racconta del suo primo incontro con l'Allamano:

---

[186] C. Colombo, Testimonianza, Nairobi 24 maggio 1973; Arch. IMC.

[187] È il p. Bartolomeo Giorgis.

[188] C. Giorgis, Testimonianza, Torino 1 febbraio 1974; Arch. IMC.

[189] Il p. Guigo Bartorelli, nato a Civitavecchia il 9 maggio 1905, in seguito alla morte precoce dei genitori, venne a vivere a Casale Monferrato presso altri parenti. Della sua prima

« Sono tornato con il pensiero e il ricordo al lontano luglio 1918, quando accompagnato da un ottimo Sacerdote [don Giovanni Sismondo] [190], mio direttore spirituale, professore e benefattore, fui presentato per la prima volta al Signor Rettore per l'accettazione.

« Il mio mentore aveva in verità tentato di farmi entrare tra i Tommasini [del Cottolengo], dai quali egli stesso proveniva, ma nei mesi antecedenti mi aveva parlato troppo a lungo del Canonico Allamano e delle Missioni della Consolata, alle quali egli stesso era stato per lungo tempo attratto, perché esitassi della scelta nonostante l'ottima impressione avuta della Piccola Casa. Il trovarmi poi davanti al Rettore, confermò tutte le mie decisioni. Restai colpito dalla venerazione e dalla devozione profonda, con cui Don Sismondo si gettò ai piedi del Canonico Allamano (qualcosa di simile aveva già fatto con il venerando Don Paleari, ma con il secondo vi era qualcosa di più). Non v'era solo un senso di disciplina dell'inferiore verso il superiore, o meglio v'era, e profondamente, spontaneamente, nel significato più alto. Negli occhi di Don Sismondo v'era la luce, il riconoscimento d'inginocchiarsi ai piedi di un uomo veramente completamente eccezionalmente di Dio. Io, tredicenne, amavo e stimavo il mio direttore e mi affidavo fiduciosamente a lui, ma in quel momento compresi che egli mi lasciava, e, con la sua mano che mi aveva guidato dall'oratorio al Piccolo Seminario di Casale, mi affidava a una mano più esperta e più sicura – a un'anima ancora più rifulgente di virtù. [...] ».

Anche di questi anni il p. Bartorelli dà questo giudizio conclusivo:

« Credo che vivessimo in un tempo di idillica sicurezza spirituale » [191].

Travagliata, ma molto bella, è la storia della vocazione del p. Angelo Suffia. Devo sunteggiare la lunga relazione che detto padre fece da Rio de Janeiro:

Entrò nell'Istituto il 24 novembre del 1924 a 13 anni; l'Allamano è all'ultimo anno di vita. Con il compagno Cappelli Gogliardo è condotto alla Consolata dall'Allamano « per essere accettati o rimandati alle nostre case ».

« Arrivati allo studio del Fondatore, il primo ad entrare è stato Cappelli, ed è stato libero in pochi minuti; poi sono entrato io, con in mano il rotolino del Diploma di Maturità elementare conseguito nel 1921 nel Collegio dei Padri Scolopi di Carcare, con buona classificazione. Mi son subito sentito bene alla presenza di quel sacerdote ben composto [...]. L'espressione del volto paterna, dolce, sorridente

---

educazione egli stesso scrive di « essere vissuto da ragazzo come un piccolo pagano », con precoci manifestazioni « anticlericali » per letture tutt'altro che edificanti o rispettose verso la Chiesa... - Intelligentissimo però e buono. Ebbe la fortuna di imbattersi in un sacerdote di Casale, don Giovanni Sismondo che gli fu di guida spirituale e l'avviò in seminario.

[190] Don Giovanni Sismondo (1879-1957) fu nominato vescovo di Pontremoli nel 1930. Morì a Torino al Cottolengo il 7 dicembre 1957.

[191] G. BARTORELLI, Commemorazione dell'Allamano, Roma 16 febbraio 1957; cfr. ID., Testimonianza, Alpignano 4 aprile 1981; Arch. IMC.

insieme e bonariamente severa, eliminava ogni soggezione, così che non trovai difficoltà all'*apertura spontanea.*

« Iniziò la conversazione: "Bene, sei venuto da noi. Perché sei venuto da noi e non sei andato in Seminario?". Senza darmi tempo a rispondere, ha aggiunto: "Tuo fratello in Seminario lo sa già che sei venuto qui a Torino, nelle Missioni? Scrivigli subito; sarà molto contento. Bene, tu vuoi essere missionario, andare in Africa. Andrai in Africa, ma bisogna pregare molto, studiare e lavorare con buona volontà. Bisogna pregare anche fuori chiesa, abituarsi a pregare. Vedi, ci sono molti che quando non sono in chiesa non pregano: bisogna pregare anche quando si lavora. T'insegneranno come fare: bisogna pregare sempre. Chi va in Africa senza pregare, non converte nessuno; è la preghiera che converte i moretti...". Poi parlò della nuova famiglia in cui si doveva essere come tanti fratelli, amandoci sinceramente... non essere grossolani o fare scherzi di cattivo gusto... obbedire ai superiori... ».

Iniziò così la sua vita di studio, ma erano tre anni che non prendeva più in mano un libro: « dopo tre anni di specializzazione in zappa e scure »; dalla fine delle elementari infatti aveva lavorato tre anni, finché giunse in casa un fratello soldato e potè così assecondare la sua vocazione. In una seconda visita all'Allamano gli disse che avendo interrotti gli studi avrebbe potuto nell'Istituto fare il fratello coadiutore: "Sì, sì, ci sono i Coadiutori – disse l'Allamano – che studiano più poco e lavorano di più, ma tu non sarai contento e non ce la farai. Se studierai con buona volontà e pregherai molto la Consolata, vedrai che riuscirai [...]. Sta tranquillo, con buona volontà ricupererai il tempo perduto e andrai avanti bene [...]". A fine anno però non supera gli esami: « Temevo di essere mandato via come è successo ad altri miei compagni [...] ». Anche l'esame di riparazione è un disastro. Il p. Luigi Rosso, direttore del Piccolo Seminario, lo avvisa di « preparare le sue cose nella valigia, consegnarla chiusa all'Assistente » e di recarsi a Rivoli dove l'Allamano l'aspettava.

« Entrando nella villa, vedendolo sotto il pino, non ce l'ho fatta » e fu un pianto dirotto. L'Allamano gli disse di non piangere, « e quando son riuscito a trattenermi, ha continuato: "E lo so: ti è andato male anche l'esame di riparazione, ma sta tranquillo; ho già parlato col P. Rosso, il Direttore, e tu non ripeterai l'anno; farai la seconda [...]. Coraggio che la Consolata ti vuole bene e ascolta le tue preghiere" ». L'Allamano gli concesse anche una visita in famiglia... [192].

Molti altri, forse, potrebbero raccontare cose del genere. C'è un tratto comune in tutte queste deposizioni, ed è la semplicità con cui l'Allamano avvicinava i giovani, i genitori o i sacerdoti che li accompagnavano. E ciò anche quando si trattava di rifiuti. Scrive don Germano Giulio:

« Un anno – mi pare nel 1910 – gli condussi un ragazzo sui 12 anni circa per farlo entrare nell'Istituto, ed egli fattolo visitare dal medico, che lo trovò debole per far lunghi viaggi, fu costretto a non poterlo accettare con sua gran pena, ma ripartendo io da Torino mi diede 30 lire per procurare, diceva lui, un pò di pranzo

---

[192] A. SUFFIA, Testimonianza, Rio de Janeiro 20 maggio 1973; Arch. IMC.

per il ragazzo e per supplire un po' le spese del viaggio. Ammirai io la sua grande bontà. Io mi aspettavo nulla » [193].

Il p. Michele Bruno racconta ancora:

« Un mio nipote era stato dimesso dall'Istituto dopo pochi mesi, perché creduto complice di non so quale biricchinata di qualche suo compagno. Io ero allora militare. Venuto in licenza, ero andato a salutare il Padre. Mi ricevette al solito affabilmente, e dopo altro mi chiese se ero disgustato per il caso di quel mio nipotino: "Non pareva fatto per noi" disse. Risposi che non occorreva preoccuparsene, perché ora si trovava alle Scuole Apostoliche di D. Airaldi. Rimase altamente meravigliato, ed esclamò: "Ah sì! ma e allora poteva anche stare da noi. Perché, vedi, io penso che un buon seminarista può anche essere un buon missionario. E poi, D. Airaldi sa quel che si fa. Temo che me ne abbiano fatti mandar via troppi, e troppo alla leggera" » [194].

Mons. Lorenzo Borello, già sopra citato, scrive, senza per altro precisare il tempo e le persone in causa:

« In quei giorni era stata a Torino la mamma di uno studente missionario di Cuneo. L'Allamano era soddisfatto del profitto e della condotta del giovane, che era anche contento di rimanere all'Istituto [...]; la mamma però lo volle per forza ritirare dal Seminario. Disse l'Allamano cedendole il figlio: "Se lo porti pure a Cuneo, dacché non vuole che si faccia missionario; però sappia che non lo godrà a lungo; il Signore glielo strapperà ancora giovane e prima di perderlo le farà versare molte lacrime". I fatti hanno dimostrato quanta chiaroveggenza vi fosse in queste parole dell'Allamano » [195].

* * *

Oltreché dell'accettazione dei giovani, in numero sempre molto ridotto [196], l'Allamano s'interessava anche della loro formazione. In genere all'inizio di ogni anno scolastico invitava i chierici a ricevere i nuovi arrivati:

« Domani entreranno i nuovi, e voi dovete riceverli come fratelli, mostratevi tali verso di loro, amarli, dar loro buon esempio, far veramente loro toccar con

---

193 G. Giulio, Testimonianza, Costigliole d'Asti gennaio 1935; Arch. IMC.

194 M. Bruno, Testimonianza, Varallo Sesia 29 febbraio 1944; Arch. IMC.

195 L. Borello, Testimonianza, Cuneo 20 giugno 1944; Arch. IMC.

196 Secondo le statistiche del p. G. Chiomio nel 1908 entrarono nel Piccolo Seminario 6 ragazzi; nel 1909: 19; nel 1910: 18, nel 1911: 12, nel 1912: 25; nel 1913: 25...; nel 1922: 12; nel 1923: 12, nel 1924: 46; nel 1925: 36. - Complessivamente dal 1908 al 1925 entrarono 322 ragazzi; di questi, 157 passarono nel Seminario Maggiore e 165 uscirono (G. Chiomio, *Trent'anni...*, pp. 133-134).

mano che hanno trovato dei nuovi fratelli e come tali s'amano. Io voglio, e dev'essere così, che qui siavi lo spirito di una vera famiglia dove vi è il padre, la madre, i fratelli, ecc. Qui non voglio sentire che dicano *Rettore*, qui sono Padre » [197].

È presente quasi sempre all'inizio di ogni anno scolastico anche per la lettura del Regolamento [198].

Dai diciassette quaderni dei diari del Piccolo Seminario S. Paolo, compilati dall'assistente per il periodo che va dal 1908 al 1924, è possibile seguire passo passo la vita dei giovani seminaristi. Il redattore non manca mai di indicare la presenza dell'Allamano: compare all'improvviso; sono infatti frequenti le annotazioni di questo genere:

« Stasera durante la cena il Sig. Rettore andò a visitarli » [199].

« Stasera verso le 16,45 venne il Sig. Rettore a trovarli mentre giocavano e si trattenne con loro fino alle cinque, quando li lasciò perché andassero a recitare il S. Rosario » [200].

« Stasera alle 17,50 venne il Sig. Rettore a trovarli in studio; nel frattempo arrivò l'annunzio che c'era S. E. il Cardinale in Chiesa. Il Sig. Rettore li lascia e dopo poco tempo li manda a chiamare [...] » [201].

Più simpatico e familiare il fatto, che nonostante un orario e un genere di vita alquanto impegnativo, come si praticava d'altronde in tutti i seminari del tempo [202], l'Allamano compare tra i giovani per osservarli da vicino, rivolgere loro qualche buon pensiero [233] e soventissimo per distribuire loro dolci o frutta di stagione. I diari hanno annotazioni del genere:

« 27 dicembre 1908: Trattenimento col Sig. Rettore e v'intervengono i giovani: si mangia il panettone e si beve un bicchiere di vino ciascuno in compagnia del Sig. Rettore » [204].

---

197 G. Chiomio, *Trent'anni...*, p. 50.

198 Diari del Piccolo Seminario, *passim*.

199 Diario del Piccolo Seminario, quad. 1908-1909, p. 29

200 *Ibid.*, 27 maggio 1908, p. 32.

201 *Ibid.*, 3 giugno 1908, pp. 33-34 e in molte altre pagine dei diciassette quaderni.

202 La levata è alle 5,30; riposo alle 20,30; nelle domeniche è prevista la recita delle Ore di Terza, Sesta e Nona e al pomeriggio Vespro, Compieta, Mattutino e Lodi (!) insieme ai chierici. C'è passeggio al lunedì (dalle 13,30 alle 16) e al mercoledì (dalle 13,30 alle 17) (cfr. Diari del Piccolo Seminario, *passim*).

203 Il p. G. Chiomio, primo assistente (dal 1908 al 1916), in occasione del trentennio di fondazione del Piccolo Seminario, indicò sistematicamente i punti più importanti degli insegnamenti dell'Allamano ai giovani: « Carità fraterna, "Iddio mi vede", Gesù nel Tabernacolo, esattezza nelle cerimonie come chierichetti, pratiche di pietà, studio, laboriosità, interesse, essere figli della Provvidenza Divina, essere spiriti forti, via gli elementi disgregatori, ecc. » (*Trent'anni...*, pp. 51-77).

204 Diario del Piccolo Seminario, quad. 1908-1909, 27 dicembre 1908, p. 5.

« 23 febbraio 1909: alle 17 arriva il Rev. Sig. Rettore: il quale verso le sei raccoglie tutti, anche i giovani nel salone: ove fatta lettura di alcune lettere dei Missionari e mostrato parecchie fotografie, fa dare ad ognuno due dolci ed un bicchiere di vino e un'arancia [...] » [205].

« 19 marzo 1909 (per gli auguri di onomastico). Dopo la Messa celebrata dall'Allamano: Ore 8: colazione – quindi si va in sala a fare gli auguri [...]. Il Sig. Rettore distribuisce ad ognuno dolci e poi un'immagine [...] ». A sera alle 18,30 accademia a cui intervengono pure i giovani [...]; canto finale dei giovani. Quindi il Sig. Rettore fa distribuire a tutti dolci e banane. Parte alle 20 soddisfattissimo » [206].

« 11 aprile 1909 (Pasqua. [...]. Il Sig. Rettore ci manda a chiamare sotto nel salone dove si trattiene con tutti [...], facendo distribuire ad ognuno un bicchiere di vino e due paste [...] » [207].

« 17 giugno 1909: i giovani si sono recati alla Consolata: Si esce, si va in giardino [del Convitto] dove il Sig. Rettore ci attende con delle cigliege [...] » [208].

È un comportamento che mantenne per tutta la vita, anche verso i più piccoli dei suoi figli. Interveniva alla lettura dei voti scolastici, per dare importanza agli studi e per vedere le cose sotto un altro aspetto. Così, ad esempio, il p. Mario Chiabrera racconta che il 4 ottobre 1922 vennero distribuiti ai giovani seminaristi i libri di testo:

« Io ero entrato il giorno prima venendo dal Seminario minore di Casale, avevo quindi testi differenti da quelli adottati nell'Istituto – però essendo il solo di classe superiore si era provveduto il testo di lingua francese solo per quelli che iniziavano lo studio della lingua. Io perciò ne rimasi senza. Durante la prima settimana di lezioni non mi preoccupai di studiare il francese in attesa che mi si provvedesse il testo. Alla prima interrogazione non seppi rispondere e il risultato fu: zero.

« Era tradizione che alla lettura dei voti quindicinali vi assistesse anche il Sig. Rettore, che si trovava tra di noi per la visita settimanale alle nostre piccole comunità. Era la prima volta che avveniva in quell'anno scolastico 1922-23. Per i nuovi era pure una novità fuori del comune; il Sig. Rettore che dava tanto valore con la sua presenza alla lettura dei voti. Ed io ebbi la prima sorpresa *gradevole e sgradevole.*

« *Sgradevole*: voto di francese: zero. Il Sig. Rettore, seduto alla cattedra, circondato dal direttore, assistenti e qualche insegnante, all'udire quella parola "zero" alzò il capo e disse subito: "Oh?", poi fissandomi ben bene domandò: "Come mai?". Io semplicemente risposi raccontando il problema avuto per la mancanza del testo. Ed egli: "Veramente potevi anche farti imprestare il libro da qualcuno dei tuoi compagni", poi rivolgendosi verso il direttore gli disse: "Però la colpa non è tutta sua; dovevate provvedere in tempo a dargli i libri necessari. Bene, bene, per

---

[205] *Ibid.*, pp. 8-9.
[206] *Ibid.*, p. 11.
[207] *Ibid.*, p. 17.
[208] *Ibid.*, p. 38. Così in tante altre circostanze come è dimostrato abbondantemente dai diari.

questa volta non diamo valore allo zero, ma vedi che non si ripeta più, perché sei già in quarta e gli zeri non si devono prendere mai".

« *Gradevole*: se la brutta sorpresa di quello zero mi aveva lasciato un pò triste, la gentilezza e soprattutto il sorriso con cui mi si era data la ramanzina o meglio raccomandazione mi dette sicurezza che la severità dell'insegnante non era poi da metter paura » [209].

Altra usanza che l'Allamano volle fosse introdotta anche tra i giovani del Piccolo Seminario era quella della lettera confidenziale da consegnargli nel suo giorno onomastico. Era un segreto e una confidenza; rispondeva a tu per tu. Ecco quello che accadde ancora all'allora giovane studente di quarta ginnasiale Mario Chiabrera, nella festa di S. Giuseppe del 19 marzo 1923:

« Era pure tradizione la consegna al Sig. Rettore della lettera confidenziale nel giorno del suo onomastico. Per me era la prima volta che ciò avveniva o meglio sarebbe dovuto avvenire. All'ultimo momento cambiandomi la giubba per la festicciola che si faceva, dimenticai nella giacca tolta la lettera e solo me ne accorsi quando ci fu la raccolta delle lettere. Pazienza. E la lettera non fu consegnata. Passano alcuni mesi e noi del quarto anno di ginnasio andammo in visita speciale dal Sig. Rettore prima di recarci a passare la breve vacanza in famiglia per la vestizione chiericale. E venne la mia volta di entrare nello studio del Sig. Rettore. Saluti, ecc. e poi non fui io a parlare, ma lui. E mi parlò piano piano di quanto gli avevo scritto nella lettera confidenziale, che non era stata consegnata e che sembrava avesse davanti ai suoi occhi. Fu una sorpresa alquanto sconvolgente. Poche parole di ringraziamento, la sua benedizione e me ne uscii. L'assistente, ch. Beltramino, appena mi vide, disse: "Ebbene? Il Sig. Rettore deve averti dato una bella tiratina d'orecchi, eh? Cosa è successo?" – "No, no, niente affatto. Ma è stato molto strano. Io per la festa di S. Giuseppe non gli consegnai la lettera confidenziale; non so come abbia fatto, ma mi pare che l'abbia letta, perché mi ha parlato come se l'avesse avuta in mano. Come avrà fatto?", e raccontai il fatto più chiaramente. Il ch. Beltramino commentò: "Ve l'ho sempre detto che il Sig. Rettore è un santo e che vede tutto. Tienilo bene a mente e non dimenticartelo mai" » [210].

Quando occorreva, anche con i ragazzi, sapeva intervenire prontamente. È rimasto nel ricordo di parecchi il suo deciso intervento in quel martedì 16 giugno 1914. Il p. G. Chiomio, assistente in quell'anno, annota nel diario:

« Stassera venne il Sig. Rettore verso le 18,45 in istudio, presenti i soli giovani e fece una scena, *unica* fin a quest'oggi negli annali del nostro Collegio dal giorno della sua fondazione. Dopo alcune parole gravi, ordinò allo studente Coassolo

---

[209] M. CHIABRERA, Testimonianza, Torino 31 maggio 1983; Arch. IMC.
[210] *Ibid.*

Ezio di venire in mezzo, – disse il Sig. Rettore come fosse venuto per mandarlo a spasso, cioè a casa domani stesso, per la sua indolenza, disobbedienza e chiusità [sic] e per il suo mormorare continuo e trascurare il suo dovere. Gli fece domandar perdono d'inginocchio all'Assistente presente, e poi, fattolo alzare, ai compagni. Gli fece promettere che si sarebbe diportato meglio, e conchiuse che, stante le sue preghiere egli aveva ritirata la sua sentenza temporaneamente, ma non per lui, il giovane, ché, non se la meritava, ma per i suoi parenti che sono buoni, e per suo padre che è malato. E finì con dire che per ora non lo scacciava, ma si riservava di parlare coi parenti del giovane »[211].

Un altro intervento forte dell'Allamano avvenne nella conferenza ch'egli tenne ai giovani il 17 gennaio 1917[212]; entra subito in argomento:

« Stasera vi dico proprio quel che c'è nel mio cuore.

« Sapete che cosa voglio dirvi? Non sono contento di voi. Vari di voi che non sono contenti, io non sono proprio contento. Mi pare che avrete già capito quanti sono partiti e senza far nomi di nessuno, ma non credete, io vi dico che andar via è presto fatto, intanto quello che è uscito sabato di qui tutto allegro, l'aveste visto domenica da me, quante lacrime e pianti perché lo ripigliassi. Ma niente! [...]. Badate che non bisogna stare in questa casa facendo una carità al Rettore che vi mantiene, facendo una carità ai Superiori, che debbono sempre pensare a voi, ed hanno tanti disturbi. Alcuni anni fa non c'era il collegio, e son già venuto al pensiero di dubbio, se dovevo toglierlo, perché non si corrisponde. Invece di essere venti o quaranta a mangiare qui, ne terremo dieci o quindici, ma di buon cuore, di buona volontà. Da principio erano cinque, ora ne sono rimasti otto e sono Chierici e ottimi Chierici. Domando io, dopo un anno e mezzo che si è qui, non si studia, non si vuole obbedire, non si ascolta [...]. Io li ho visti i vostri voti cattivi, ma non eran ancora abbastanza: si meritava zero. E che cosa si può dare ad uno che è impertinente, a uno che risponde, e di peggio, a chi mette male! E guai a colui che mette questo. [...]. Sarò sempre padre buono per quelli che hanno buona volontà [...] e chi non ha buona volontà e non vuol metterla non può stare qua dentro. Il numero non mi ha mai dato pensiero. Vedete, quando sono partiti per l'Africa i primi nostri Missionari, dopo la casa è stata vuota. Mi sono spaventato? Niente affatto; ho pregato la Madonna: "Questa è tutta opera vostra, pensateci voi" – ed ecco che *otto* nuovi *sacerdoti* sono entrati in questo Istituto, cominciando dal Signor Prefetto. Dunque siamo intesi [...] »[213].

Ma interventi del genere furono rarissimi.

---

[211] Diario del Piccolo Seminario, quad. 1913-1914, 16 giugno 1914, pp. 36-37. - Il giovane in questione era entrato nel Piccolo Seminario il 30 ottobre 1913 e vi uscì il 13 febbraio 1915 (Registro Piccolo Seminario S. Paolo; Arch. IMC).

[212] Oltre ai quaderni in cui si trovano raccolte le conferenze dell'Allamano ai chierici missionari, venne alla luce nel 1952 un altro quaderno (scritto da mano ignota) contenente il testo di 40 conferenze tenute dall'Allamano ai giovani del Piccolo Seminario. È un documento prezioso perché dimostra la cura dell'Allamano anche verso questi suoi figli più giovani (Arch. IMC).

[213] *Le Conf. spir.*, 17 gennaio 1917, vol. III, pp. 27-30.

* * *

È normale che, non interessandosi direttamente dei giovani, molto dipendeva dal carattere e dalle capacità delle persone che l'Allamano aveva posto alla direzione del Piccolo Seminario; molto dipendeva dal come l'Allamano veniva informato. Dal 1908 al 1921 l'incaricato dei giovani portava il semplice nome di « assistente »; solo dopo il 1921 prese il nome di « direttore ». Dal modo con cui sono composti i diari è dato rilevare anche il carattere e le capacità degli « assistenti » e dei « direttori » [214]. Il p. Vittorio Sandrone scrive:

« Quando per la partenza della quasi totalità dei Confratelli più anziani, chiamati in servizio della Patria, dovetti pure attendere all'assistenza degli studenti del ginnasio (1916-1917) il buon Padre mi fu sempre vicino per aiutarmi. "Ti ho visto in chiesa intento alle tue pratiche di pietà. Vedi, è tuo dovere osservare i ragazzi, che stiano composti e preghino bene. Se per questo la tua preghiera resta più distratta, non sarà meno meritoria". – "Il sereno del tuo spirito deve pure apparire sul tuo volto. È questo un mezzo che ti aiuterà ad attirarti la confidenza dei giovani". – "Cura la loro disciplina, correggili benevolmente anche nelle loro minime mancanze" » [215].

I frutti ricavati dal Piccolo Seminario S. Paolo si possono ritenere più che soddisfacenti, se si pensa che la maggior parte dei membri dell'Istituto provengono di lì. Dal 1908 al 1925 entrarono nel Piccolo Seminario 322 giovani; di questsi 157 passarono nel Seminario Maggiore [216].

3. *Il Seminario Maggiore*

Con l'apertura della nuova Casa Madre (1909) anche il Seminario Maggiore incominciò, sotto la direzione del p. Umberto Costa, a funzionare più regolarmente. Le cure dell'Allamano si fanno più attente e più assidue. Oltre al numero e alla qualità delle sue « conferenze spirituali » in parallelo all'impostazione che l'Istituto stava assumendo come « congregazione religiosa », anche i tredici quaderni del diario del Seminario (dal 1909 al 1920) di complessive 625 pagine stanno a testimoniare del-

---

214 Primo assistente nel Piccolo Seminario fu il p. G. Chiomio (dal 1908 al 1916), poi i padri Vittorio Sandrone (dal 1916 al 1917), Giuseppe Gallea (dal 1917 al 1921), Francesco Sciolla (dal 1921 al 1922), Tommaso Gays (dal 1922 al 1925), Luigi Rosso (dal 1925 al 1929).

215 V. SANDRONE, *Memorie...*, Torino 16 febbraio 1963, pp. 7-8; Arch. IMC.

216 G. CHIOMIO, *Trent'anni...*, Statistiche alle pp. 133-134.

la cura con cui l'Allamano attese alla formazione dei giovani chierici missionari. Già da assistente e da direttore spirituale nel seminario diocesano l'Allamano aveva seguito la sua attività componendo dei « memoriali »; lo stesso sistema introdusse nell'Istituto: ogni missionario in Africa doveva comporre un diario personale, ogni missionario gli doveva scrivere; ogni superiore di missione doveva comporre una relazione trimestrale; la vita giornaliera che si svolgeva in Casa Madre da parte dei chierici e dei ragazzi del Piccolo Seminario doveva pure essere consegnata in diari giornalieri; c'era poi la lettera confidenziale che in occasione del suo onomastico tutti gli scrivevano. A considerare le cose da un punto di vista retrospettivo e globale ci si accorge che in tal modo l'Allamano poteva rendersi conto dell'andamento del suo Istituto, a Torino e in Africa, sia da un punto di vista generale oltre che a livello personale. Si può senz'altro parlare di una speciale tecnica di governo usata dall'Allamano: sobria, capillare, continua, e soprattutto personale, anche se condivisa con altri.

* * *

A riguardo del Seminario Maggiore c'è da dire che l'Allamano, non solo ne seguiva l'andamento, ma curava personalmente l'accettazione dei nuovi aspiranti, sia dei ragazzi del Piccolo Seminario S. Paolo, come ho detto, sia e più ancora di quelli provenienti dai seminari diocesani. Ecco alcune testimonianze riguardanti chierici provenienti da altri seminari.

Il ch. Giuseppe Gallea già all'età di 19 anni decide di entrare nell'Istituto dal seminario di Chieri dopo compiuti gli studi filosofici. Racconta:

« Il primo incontro col Can. Allamano avvenne nel mese di luglio 1910. Prima ancora del termine dell'anno scolastico di quell'anno a mezzo del Rettore del Seminario di Chieri, Can. Duvina, avevo fatto domanda per l'accettazione nell'Istituto; la domanda era stata accolta e stabilito il giorno 6 agosto per l'ingresso ».

La madre però non era del parere che il figlio compisse questo passo, ed era decisa ad impedirglielo; accompagnò essa stessa il figlio dall'Allamano per presentargli tutte le sue difficoltà:

« Fummo introdotti in uno dei parlatori del Convitto Ecclesiastico della Consolata, e dopo qualche minuto di attesa, ecco comparire tutto sorridente e composto nella sua solita gravità il Canonico Allamano che salutò me, ponendomi una mano sulla spalla e fissandomi con uno di quei suoi sguardi buoni, ma profondi e penetranti, e poi la mamma, ci invitò a sedere e, sedutosi anche lui, incominciò la conversazione.

« Non parlai granché in quel giorno: parlava la mamma che incominciò a dare sfogo a tutto quanto aveva nel cuore e a portare tutti quegli argomenti che si era preparati per la circostanza. Il Can. Allamano lasciava dire, sentiva tutto e poi con poche parole rispondeva in modo che la mamma doveva ricorrere ad altri argomenti. Io mi limitavo a fissare in faccia il Can. Allamano per osservare quale effetto producevano le parole della mamma, perché avevo in cuore un pò di timore che qualche difficoltà alla mia vocazione sorgesse sul serio. Per fortuna però più andava avanti e più il suo sembiante mi rassicurava ed entrava nel mio cuore una calma molto incoraggiante. [...].

« Ricordo che fra gli altri argomenti la mamma portò le ristrettezze familiari (che allora erano vere e reali) e chiese che se mi accettava promettesse di dare un sussidio alla famiglia. Il canonico rispose: "La nostra casa non può assumersi impegni verso le famiglie, ma chi se li assume è la Consolata" E fu così [...].

« Verso il fine della conversazione la mamma, visto che tutti gli argomenti portati non avevano prodotto l'effetto desiderato, un pò impazientita disse a me: "Ma allora, se volevi farti missionario, potevi farlo prima, e non venire adesso che ci hai fatto fare dei debiti". Abbassai il viso che arrossiva. Il Canonico disse subito: "Oh, avete fatto dei debiti, e quanto?". Mi pare che rimanessero ancora 150 lire di pensione da pagare in Seminario. "Oh, a questo ci penso io", disse subito, "la Provvidenza penserà anche a mandarmi questo; veda, in questo mese ho dovuto versare al solo panettiere più di 800 lire".

« La mamma che ad uno ad uno aveva visto cadere tutti i suoi argomenti più forti, non sapeva più cosa dire e le lacrime cominciarono a comparirle sul ciglio. Per consolarla il Canonico le disse: "Oh là, si faccia coraggio! Vedrà che si troverà contenta in seguito. D'altra parte ora non ha ancora da partire per l'Africa; deve ancora vedere se gli piace la vita che si fa nell'Istituto, e se non gli piace è sempre libero di ritornare a casa". A quel punto la mamma interrompe e con senso di un pò di dispetto dice: "Ah, quel testone lì! non cambia più, non cambia più!". Il Canonico Allamano a quella uscita ride di cuore e poi dopo poche altre parole di consolazione concede alla mamma che dia pure solo quel tanto di corredo che crede dare e riconferma il giorno dell'entrata per il giorno 6 agosto ».

Il giorno dell'ingresso, dopo aver salutato la madre e dopo essere stato condotto dal p. Costa in cappella per una visita, col cuore alquanto gonfio, all'uscita di cappella « ecco una sorpresa gradita quanto inaspettata: tutti i chierici, sacerdoti, coadiutori che incontravo mi venivano incontro, salutavano, stringendo la mano, si congratulavano con me, si offrivano per tutto quanto avessi bisogno, insomma capii subito che non ero entrato in un seminario come quello che avevo lasciato da pochi giorni: era una famiglia [...] ».

Il giorno dopo il suo ingresso l'Allamano lo fa chiamare e gli dice: « "La tua famiglia non può concorrere in quelle spese che sarebbero ancora da farsi da coloro che non hanno fatto professione, e quindi non chiedere mai nulla. Se hai bisogno di qualche cosa dillo a me direttamente". E volle che subito gli dicessi quale cosa mi mancasse. Esposi che avevo un solo paio di scarpe: di quella sera stessa dispose perché l'Economo della Casa pensasse poi a provvedermene un paio » [217].

---

[217] G. GALLEA, Testimonianza, s.d., 1933; Arch. IMC.

L'anno seguente – 1911 – entra nell'Istituto il ch. Vittorio Sandrone proveniente dal seminario di Chieri, studente del secondo anno filosofico, a 17 anni:

« Il mio primo incontro con il Venerato Padre avvenne il 10 ottobre 1911 nel suo ufficio al santuario della Consolata, dove mi ero recato per essere accettato nell'Istituto. Rimasi subito affascinato dalla bontà e compitezza di quel venerato sacerdote. Mi accolse paternamente: "Oh, vieni, vieni; io già ti conosco, sai? e so anche perché sei venuto. Hai avuto il permesso dall'Arcivescovo?" – "Me lo ha dato un pò a malincuore; avrebbe desiderato che compissi gli studi nel seminario diocesano".

« Dopo avermi chieste alcune informazioni sulla famiglia, il Can. Allamano mi domandò: "Quando vuoi entrare nell'Istituto?" – "Farei una corsa al paese per prendere un pò di roba e una camicia, e domani sarò di ritorno". – "Oh, se è solo per questo puoi andare subito all'Istituto dove sono già incominciate le scuole. La camicia te la darò io!". E così feci; in via Circonvallazione (oggi Ferrucci) fui accolto a festa dalla piccola Comunità di quel tempo.

« All'Istituto mi trovai come in una famiglia, con a capo un vero Padre, sollecito nel nostro bene spirituale e materiale. [...].

« Una sera mi trovavo in cappella per una breve visita. Nella chiesa, solo illuminata dalla luce della lampada, non c'era ancora la luce elettrica, sentii un passo leggero e una mano posarsi lievemente sulla spalla: "Voglio farmi santo...". Il buon Rettore si era tosto allontanato; era questo il programma di vita che egli dava ai nuovi chierici divenuti suoi figlioli » [218].

Il 31 luglio 1920 entra nell'Istituto dal seminario diocesano di Giaveno il ch. Bartolomeo Moriondo, anch'egli diciasettenne. L'incontro decisivo con l'Allamano era però avvenuto due anni prima al santuario di S. Ignazio:

« Essendo entrati in detto Istituto i chierici Beltramino e Durando, già miei compagni di Seminario a Giaveno, e volendo io pure entrare in esso, mi portai al Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo dove i Chierici missionari erano in vacanza, per fare loro una visita.

« Per strada fui colto da un forte temporale e così giunsi colà ben conciato. Il Rev.mo Canonico fu tutta premura per me temendo che non avessi a buscarmi una malattia. Questo particolare mi fece molta buona impressione. [...].

« Alla sera dopo cena, quando i Chierici si radunarono nel cortile avanti la Chiesa, lui pure era presente, padre affezionato in mezzo ai suoi figli. Io pure presi posto in mezzo a loro. Quando mi vide un pò discosto da Lui, mi chiamò e volle avermi a Lui vicino, seduto sul muricciolo del cortile. Ricordo la santa affabilità con cui parlava con i suoi figli e con me. Mi sentivo veramente confuso di questa sua paternità. Mi fu poi detto dai chierici: "Il nostro Fondatore è veramente un Santo".

---

[218] V. SANDRONE, *Memorie...*, Torino 16 febbraio 1963; Arch. IMC.

Sentii quella affermazione, non ne dubitai, e più mi decisi di voler io pure far parte di tanta famiglia, diventare io pure figlio di tanto Padre.

« Mi fermai due giorni [...]. Voleva che mi fermassi di più; risposi che preferivo ritornare affinché i miei di casa non stessero sopra pensiero. [...].

« Mi disse ancora: "Ricordati che tu pure devi essere dei nostri". Risposi che già lo ero, almeno nella intenzione. Mi sorrise ».

Terminato che ebbe il primo corso filosofico nel seminario di Chieri, il ch. Moriondo si recò dall'Allamano per essere accettato:

« Era allora arcivescovo di Torino S. E. il Card. Richelmy, creduto allora contrario alle vocazioni missionarie. Questo era per la scarsità di vocazioni in diocesi, e più ancora per l'ostacolo messo da altri Sacerdoti influenti in curia.

« Il Canonico Allamano mi disse: "Va' dal Cardinale e digli che sei andato a prendere la sua benedizione, ché già sei stato accettato da me". Così feci, sebbene temessi in un rifiuto per parte di Sua Eminenza. Presentatomi, dissi le parole suggeritemi dal Rev.mo Fondatore. Il Cardinale sentendo nominare il Can. Allamano non mi fece difficoltà alcuna e subito mi concesse il desiderato permesso. [...].

« Anche durante la settimana (oltre che alla Domenica per la conferenza) veniva di tanto in tanto a trovarci durante il tempo di studio. Sempre era Egli il Padre tra i suoi figli, sempre con il suo sorriso paterno, [...].

« Erano quelli tempi in cui ogni membro dell'Istituto si sentiva orgoglioso di essere figlio di tanto Padre ed ognuno di noi sapeva di essere amato in modo speciale dal Padre. Il suo discernimento degli individui aveva per noi un non so che di straordinario » [219].

Il p. Guido Bartorelli, passato il 22 settembre 1919 dal Piccolo Seminario S. Paolo al Seminario Maggiore, incontrò negli anni dei suoi studi teologici non poche difficoltà:

« Andai avanti piuttosto spregiudicato e contestatore – ero il terrore degli assistenti – ma i Superiori maggiori, a cominciare dal Fondatore, mi appoggiavano.

« Andai avanti e feci i voti. In seconda teologia mi ammalai. Il direttore mi diceva che un tipo come me non sarebbe stato riaccettato. Io volli andare a Casale a far convalescenza e a pensare sui fatti miei.

« Là, con mio stupore, mia zia mi disse che una ragazza di 17 anni desiderava sposarmi, e sua madre era contenta [...]. Ma io gentilmente resistei e le parlai del mio futuro in Africa. Lei piangeva. Ebbi anche un'offerta di andare in Inghilterra all'Università. Quest'insieme di fortune materiali mi convinse che avevo la vocazione.

« Tornato a Torino andai dal Rettore, raccontai tutto e gli chiesi consigli, anzi ordini. Lui minimizzò le beghe con i superiori, mi incoraggiò ad andare avanti e mi benedisse. E così fui prete e missionario [...] ».

---

[219] B. Moriondo, Testimonianza, 1932; Arch. IMC.

Probabilmente si riferisce a questo periodo il giudizio sopra riferito del p. Bartorelli:

« Credo che vivessimo in un tempo di idillica sicurezza spirituale » [220].

4. *I fratelli-coadiutori*

Accanto ai chierici e agli studenti del Collegio l'Allamano con l'apertura della nuova casa pose anche i fratelli coadiutori.

La collaborazione dei laici all'apostolato missionario fa parte del piano primitivo dell'Allamano. Già il primo Regolamento del 1891 e il seguente del 1901 contengono chiaramente quest'idea, che d'altronde era nella natura delle cose:

« L'Istituto accoglie giovani sacerdoti, chierici e secolari del Piemonte desiderosi di dedicarsi alle Missioni [...] » [221].

Quando nel 1908 l'Allamano aprì il collegio fu stabilito che il medesimo potesse anche accogliere i giovani, al di sotto dei diciotto anni, desiderosi di dedicarsi alle missioni come fratelli laici o « coadiutori » [222].

Nel primo annuncio apparso sul periodico *La Consolata* della fondazione dell'Istituto nella sintesi del Regolamento è ricordato che sono ammessi a far parte del nuovo Istituto anche « laici di provata virtù, non inferiori a 18 anni, desiderosi di dedicarsi all'Opera delle Missioni Estere » [223]. Così nel *Programma per l'accettazione*, pubblicato nello stesso periodico dal numero di marzo 1907 in poi è sempre detto:

« Si accettano pure giovani secolari non studenti, per coadiuvare i sacerdoti missionari in qualità di confratelli » [224].

E già ho detto che la prima spedizione era formata da due sacerdoti e da due laici; così nelle successive spedizioni i fratelli ne fecero sempre

---

[220] G. BARTORELLI, Commemorazione dell'Allamano, Roma 16 febbraio 1957; ID., Testimonianza, Alpignano 4 aprile 1981; Arch. IMC.

[221] Regolamento - 1901, parte I, art. 2.

[222] Nel *Regolamento del Collegio*, redatto dall'Allamano (senza data) in appendice vi è un articolo riguardante i giovani del collegio destinati ad essere « coadiutori »: « Gli allievi-coadiutori sono retti dalle medesime regole degli studenti, ma saranno specialmente applicati ai lavori manuali [...] » (Arch. IMC).

[223] *La Consolata*, novembre 1900, p. 165.

[224] *Ibid.*, marzo 1907, quarta pagina di copertina.

parte [225]. Specialmente agli inizi – e lo si è visto – l'opera di questi fratelli laici si dimostrò indispensabile, non solo per i lavori materiali, ai quali anche i sacerdoti attesero, ma come « confratelli ».

Qui seguirò lo sviluppo di questo ramo dell'Istituto e la cura prestata dall'Allamano a questi cari e umili fratelli dal 1908 con la fondazione, cioè, del Piccolo Seminario S. Paolo.

I fratelli laici entrati nell'Istituto nel periodo precedente, dal 1901 al 1906, furono sedici e di questi perseverarono nell'Istituto solo tre. Quelli entrati dal 1907 al 1926, anno della morte dell'Allamano (16 febbraio 1926), furono 82; di questi perseverarono nell'Istituto 26 [226].

* * *

L'Allamano aveva intuito che la loro presenza in missione non era soltanto utile, ma necessaria. Stabilito che in Africa si doveva fare opera di evangelizzazione, elevando la condizione sociale degli indigeni con scuole agricole e tecniche, la presenza dei laici coadiutori era indispensabile, come lo era quella delle suore per le africane.

Parlando ai convittori dei vari generi di vocazione, l'Allamano ha un cenno sui fratelli missionari:

> « Essi sono di grande utilità; [sono] anzi necessari nelle missioni, e tutti sono ben fortunati, perché vi esercitano i ministeri del Sacerdote, tranne la celebrazione della S. Messa » [227].

Questo accostamento ai sacerdoti lo fece in un'altra circostanza, nel 1914, parlando della necessità, anche per i coadiutori dello studio, perché « anch'essi saranno parroci, e poi i neri poco distinguono tra sacerdoti e coadiutori [...] » [228].

In occasione della consegna dei crocefissi a due fratelli partenti per l'Africa (14 febbraio 1912) – dopo aver loro ricordato il dovere della propria santificazione per la conversione degli africani, dice loro, citando S. Vincenzo de' Paoli:

---

225 Fr. Andrea Anselmetti (seconda spedizione, 1902), fr. Benedetto Falda (terza spedizione, 1903), fr. Anselmo Jeantet e fr. Agostino Negro (quarta spedizione, 1903); in seguito fr. Aquilino Caneparo (1905), Michele Cavigliasso (1906), Tommaso Demarchi (1907), ecc.

226 Dei 69 fratelli usciti dall'Istituto dal 1901 al 1926, un buon numero, circa la metà, uscì dopo pochi mesi dal loro ingresso o senza aver pronunciato i voti religiosi.

227 Predica ai Convittori, s.d. (Arch. IMC).

228 *Le Conf. spir.*, 4 ottobre 1914, vol. II, pp. 88-90. - L'Allamano dirà le stesse cose a riguardo delle suore missionarie.

« I coadiutori devono aiutare i sacerdoti missionari nei loro ministeri, facendo specialmente l'ufficio di Marta [...], e particolarmente aiutandoli colle loro preghiere, sacrifici e col buon esempio » [229].

Più diffusamente nel 1914, trattando dei « membri dell'Istituto », si soffermò anche sui fratelli. Prese a commentare l'articolo delle Costituzioni che dice: « L'Istituto comprende due classi di membri: sacerdoti o chierici, laici o coadiutori, destinati principalmente ai lavori manuali » [230], e disse:

« [...]. I *laici o coadiutori*, se sono utili in tutte le Religioni, sono indispensabili nelle Missioni. Eppure il loro numero è generalmente scarso per la poca conoscenza che vi ha nel mondo del loro sublime stato e del bene che possono fare. Essi sono veri ausiliari e coadiutori dei sacerdoti, talora li eguagliano nel fare i catechismi, dare battesimi, ed anche possono superarli nel fare il bene col buon esempio, perché lavorando insieme coi neri fanno amare la S. Religione [...] » [231].

Perciò, pur « destinati principalmente ai lavori manuali », non devono trascurare lo studio, che li abilita nei lavori stessi, ad essere catechisti, ad imparare le lingue [232].

Oltre che con l'esempio e con la preghiera ai coadiutori spetta come funzione propria aiutare i missionari sacerdoti con il lavoro manuale. L'Allamano un giorno, scrivendo da S. Ignazio a Torino al p. Costa, gli comunica:

« I cari coadiutori [...] ristorati nel corpo ed animati nello spirito ritorneranno in Casa Madre ».

Poi aggiunge:

« Raccomandai loro come segno speciale di vocazione *l'attività nei lavori* » [233].

---

[229] *Le Conf. spir.*, 14 febbraio 1912, vol. I, pp. 423-424.

[230] Circa la divisione dei membri dell'Istituto « in due classi » l'Allamano spiega: « Anticamente gli Ordini Religiosi costituivano una sola famiglia, senza diversità di soggetti, i quali tutti lavoravano secondo le proprie forze ai lavori manuali ed intellettuali. Così i Benedettini. Solo nel sec. XI S. Giovanni Gualberto nella Regola Benedettina divise i monaci in due classi: i dedicati all'Officio Divino, e quelli dati ai lavori manuali. Prevalse in seguito questo sistema, specialmente perché vennero una parte ordinati sacerdoti. Sono di una sola classe i Fratelli delle Scuole Cristiane ed i Maristi [...]. Il nostro Istituto comprende due classi » (*Le Conf. spir.*, 18 gennaio 1914, vol. II, pp. 18-19, 20-23).

[231] *Le Conf. spir.*, 18 gennaio 1914, vol. II, pp. 19-20, 22.

[232] *Le Conf. spir., ibid.*, p. 20. - In un'altra occasione (forse nel 1911 a S. Ignazio) disse dei coadiutori: « I nostri buoni coadiutori in Africa sono apostoli come gli altri loro confratelli

Nella lettera circolare ai missionari del Kenya del 6 gennaio 1905 l'Allamano invita tutti alla carità e all'unità di lavoro, e lo fa citando S. Paolo:

« Consultate la lettera ai Romani al cap. 12 ver. 4 e specialmente la 1 Cor. 12, 12 ss. Questo riflesso d'essere tutti membra d'un corpo solo e che ogni membro, anche il meno nobile, concorre a formare la mirabile armonia del corpo umano, deve essere di particolare incoraggiamento ai fratelli quando sono applicati a lavori materiali. Essi ricordino sempre che anche questi loro lavori sono vere opere di apostolato [...] » [234].

* * *

Di veramente caratteristico nell'Allamano a riguardo dei fratelli coadiutori, più che il suo insegnamento o le sue direttive spicciole, c'è il suo comportamento personale, poiché li considera i suoi prediletti e « beniamini ».

Il 5 giugno 1919, a chiusura di una lettera indirizzata al fr. Angelo Marchina che si trovava in Africa, scrive:

« Mi saluti tutti e ciascuno dei coadiutori, che sono fra i missionari i miei beniamini » [235].

Li seguiva e s'interessava di loro in modo particolare; il 3 agosto 1911 scrive al Camisassa che si trovava in Africa:

« Lunedì partiranno per S. Ignazio anche i coadiutori per una settimana. Io li seguirò presto e passerò con loro una decina di giorni, nei quali parlerò sovente individualmente » [236].

Il 15 agosto 1912 invia da Torino un biglietto al p. Costa che si trovava a S. Ignazio con i chierici e i coadiutori; quest'ultimi però avrebbero dovuto rientrare a Torino il giorno seguente:

---

sacerdoti, sia indirettamente col lavoro, sia direttamente con fare il Catechismo, col buon esempio, colla preghiera, e talora amministrando il S. Battesimo » (Conferenza ai postulanti, s.d.; cfr. *Le Conf. spir.*, 2 maggio 1915, vol. II, p. 271).

233 Lettera dell'Allamano al p. U. Costa, S. Ignazio 17 agosto s.d.; Arch. IMC.

234 Lettera circolare dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 6 gennaio 1905; Arch. IMC. - Nella lettera spedita al fr. Benedetto Falda il 25 febbraio 1906 l'Allamano gli ricorda: « Quanto bene puoi fare a codesti neri coll'istruirli a lavorare, [...] » (Lettera dell'Allamano a Benedetto Falda, Torino 25 febbraio 1906; Arch. IMC).

235 Lettera dell'Allamano al fr. Angelo Marchina, Torino 5 giugno 1919; Arch. IMC.

236 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC.

« [...]. Mi domandi di ritenere i coadiutori per la passeggiata di lunedì. Ma la prima squadra dei coadiutori ritornava sempre a Torino l'indomani dell'Assunta; perché allungare loro la già troppo lunga vacanza? Ora la cosa è come fatta, ed è inutile il domandarmene il permesso quando sai che non ho più tempo a mandarlo. In ciò c'entra, credo, D. Dolza col suo gran cuore specialmente pei coadiutori. Procura che la stessa sera siano a Torino » [237].

Seguiva i fratelli laici in Africa attraverso la corrispondenza epistolare [238] e per quelli rimasti a Torino con visite personali. Qualcuno ricorda in modo particolare il primo incontro avuto con lui. Il giovane Carlo Damiani [239] decise di entrare nell'Istituto e si presentò all'Allamano nel 1907:

« [...] mi ricevette con la solita benevola cordialità ed io senza tanti preamboli gli domandai se anch'io potevo essere missionario. Egli mi rispose: "È una grande grazia che Dio ti concede, siine riconoscente; io ti accetto volentieri, procurati i documenti" ».

Entrò alla Consolatina il 6 luglio 1907 [240]:

« Il Rettore mi presentò alla piccola comunità. Essa era formata da una quindicina di membri tra sacerdoti, chierici e laici [...]. La sera stessa della mia entrata all'Istituto, presi parte alla prima conferenza che ogni settimana faceva alla comunità [...]. Ammirai subito il suo contegno [...]. Controllavo tutti i suoi movimenti, poiché era una sua sentenza: "Un gesto può svelare un uomo".

« Quale differenza la vita in questa piccola comunità da quella del mondo che avevo abbandonato! Una calma serena [...]. Nessuna differenza fra le diverse categorie, [...]. Diceva il Rettore: "In Africa dovrete fare di tutto, poiché vi sarà nessuna comodità", quindi nei giorni e nelle ore stabilite, tutti eravamo addetti ai lavori: [...]. Io fui assegnato alla falegnameria, gestita da un capo stipendiato, un certo signor Masera che faceva da maestro. [...]. Il mese di agosto lo si passava al Santuario di S. Ignazio [...]. Il Rettore veniva su, saliva il monte, quasi mille metri sul mare, a piedi. Questa sua presenza fra di noi aveva lo scopo di incoraggiare, con-

---

237 Lettera dell'Allamano al p. U. Costa, Torino 15 agosto 1912; Arch. IMC.

238 Di lettere indirizzate ai fratelli se ne posseggono solo 19 (di cui nove al fr. Benedetto Falda). Ma molte andarono smarrite.

239 Nato il 29 ottobre 1890; entrò nell'Istituto il 6 luglio 1907; partì per l'Africa il 9 gennaio 1910; uscì dall'Istituto il 10 maggio 1930. In seguito entrò tra i Cappuccini, assumendo il nome di fr. Eugenio. Nel 1973 rilasciò alcuni suoi ricordi sull'Allamano (Arch. IMC).

240 La sorella, divenuta missionaria della Consolata, a riguardo del fratello scrive che la mamma non sapeva capacitarsi della decisione presa dal figlio « e andò dal Sig. Rettore a dirgli che era un testone e che non ne sarebbe venuto a capo di niente. Lui calmo le rispose: "*Oh! y la faruma mni mola, sagrineve nen...*" (Oh! gliela faremo divenire molle, non angustiatevi!). Si capacitò un tantino e di tanto in tanto lo andava a trovare colla persuasione contraria, ma così non fu, poiché le notizie erano sempre soddisfacenti » (Sr. MARIA DEL BUON CONSIGLIO DAMIANI, Testimonianza, novembre 1943; Arch. IMC).

solare ed istruire con la sua dotta parola non solo tutta la comunità radunata sotto forma di conferenza, ma accoglieva privatamente sempre con benevola serenità, fronte calma e occhio sorridente; chiunque poteva avvicinarlo senza timore, e l'avvicinavano infatti.

« Io l'ho mai visto a ridere, sorridere sempre, l'aveva per abitudine il dono del sorriso. Non poteva disporre di alcun tempo per sé, tutti potevano incomodarlo, e non si lamentava per questo.

« Durante il mio soggiorno alla *Consolatina* sovente andavo a trovarlo nella sua sede alla Consolata, anche senza un motivo specifico, così, tanto per salutarlo e ricevere la sua benedizione. Egli mi accoglieva bene come se avesse nulla da fare, e nonostante fosse soggetto a continui dolori di emicrania, mi parlava da amico e confidente. [...].

« Nel gennaio del 1910 mi recai per l'ultima volta alla Consolata a far visita e ricevere l'ultima benedizione dal nostro amato Fondatore, era la vigilia della mia partenza [241]; dopo avermi trattenuto affabilmente, e suggerito gli ultimi consigli, mi benedisse, e prima di congedarmi aprì un cassetto prese una sterlina d'oro e me la porse: "Prendi – mi disse – spendila come vuoi". Sono stato commosso a quest'ultimo atto di generosità. Avevo fatto voto di povertà, e mi trovai con una sterlina d'oro in tasca; ciò mi fu causa di perplessità, poi, pensandoci bene mi son detto: "Ma se è il Fondatore che te l'ha data, puoi spenderla, non ti pare?".

« Questo atto mi ha fatto capire che se avesse potuto mi avrebbe dato parte del suo cuore, tanto ci amava [242].

« [...] mi tenni sempre in relazione col S. Fondatore, e Lui mi rispondeva colla sua calligrafia incerta e stanca. Le vicende delle guerre non mi hanno permesso di conservare i suoi scritti » [243].

Anche il fr. Davide Balbiano [244] racconta dei suoi primi incontri con l'Allamano. Fu da Lui accettato, contrariamente al parere dei medici; gli chiese: « Che lavoro fai? » – « Tiro la forgia tutto il giorno » – « Sfido io che sei così magro e deperito! ». Durante il servizio militare e nel periodo bellico (1916-1920) lo seguì attentamente:

« Le sue cure per me furono molto affettuose e paterne, tanto che l'ufficiale del mio reparto voleva sapere chi era quel sacerdote che gli mandava dei vaglia e

---

241 Il fr. Carlo Damiani partì per l'Africa il 9 gennaio 1910.

242 L'Allamano s'interessò dopo la partenza per l'Africa di far ritirare il padre del fr. Damiani al ricovero dei « Poveri Vecchi » di corso Francia: « Perché, diceva, è l'unico che permette l'uscita; inoltre non avrà a trovarsi tanto a disagio. Andava di tanto in tanto a trovarlo onde assicurarsi che fosse contento, e sempre la visita era condita con qualche cosetta [...] » (Sr. MARIA DEL BUON CONSIGLIO, Testimonianza, novembre 1943; Arch. IMC).

243 Fr. EUGENIO DAMIANI, Testimonianza, Pinerolo 23 settembre 1973; Arch. IMC.

244 Nato il 15 aprile 1896; entrò nell'Istituto nel 1913; fu chiamato alle armi nel 1916; fece la guerra e fu fatto prigioniero. Soltanto il 6 gennaio 1920 fece la sua vestizione religiosa; il 2 febbraio 1921 la professione temporanea. Partì per l'Africa il 24 novembre 1921 (fece complessivamente 22 anni di missione).

sullo scontrino gli scriveva poche ma buone parole. Mi seppe ammalato a Corfù: mi inviò indumenti di lana. Fui disperso; con sollecitudine mi fece cercare e solo fu tranquillo quando mi vide arrivare [...].

Il fr. Davide giunse a Torino con la tradotta militare, malmesso e coperto di pidocchi; essendo già notte, si fermò in stazione Porta Nuova, sistemandosi alla bella meglio; verso le cinque del mattino, giudicando che alla Consolata, pressa poco in quell'ora, l'Allamano celebrava la messa, vi si recò. Finita la messa, seguì l'Allamano in sacrestia, ma questi lo riconobbe solo dalla voce: « Quando mi vide arrivare, mi abbracciò, pur coperto di pidocchi, versando qualche lacrima ». Ed ecco, pur nella sua semplicità, una pagina stupenda del fr. Davide Balbiano:

« Durante il periodo bellico in Albania avevo contratto una cattiva malattia [malaria] e per questo ero stato rimpatriato. L'Allamano s'interessò presso gli alti ufficiali medici perché fossi curato, ma fu tutto inutile. Un giorno egli mi disse: "Bene, vieni con me a S. Ignazio; ti curerò io e vedrai che guarirai". Quando mi portai al Santuario di S. Ignazio l'Allamano già vi si trovava; mi venne incontro alla stazione di Lanzo e insieme facemmo la salita al Santuario, mi fece passare in cucina per la merenda; a tavola mi assegnò un posto di fronte a lui e non nelle tavole comuni degli esercitandi. Al mattino seguente gli servii la Messa in una cappella; finita la quale mi reco nella chiesa grande per sentire la predica degli Esercizi spirituali; ad un certo momento mi sento toccare con una mano sulla spalla; era l'Allamano, che piano piano mi dice: "Non ti ho chiamato qui per sentire prediche, ma per prendere aria buona!".

« Una sera andai a letto dopo averlo salutato; poco dopo, sento bussare alla porta; era lui che veniva a vedermi, a chiedermi se avevo bisogno di qualcosa, a farmi delle pennellature a causa di iniezioni.

« Dopo venti giorni ritornai a Torino; ma mi diede altri quindici giorni da passare insieme al P. Dolza perché mi rimettessi completamente » [245].

Il fr. Bartolo Liberini [246] rimase anch'egli colpito dall'accondiscendenza dell'Allamano e da come anche i fratelli laici potessero recarsi da lui senza farsi preannunciare:

« Quale consolazione per me, quando mi faceva sedere accanto a lui, e, prendendomi una mano nella sua, mi dava tanti avvertimenti e consigli [...] e di poi una sua benedizione, premendo la sua mano sulla testa, infondeva sempre novello coraggio ed energia [...]. E queste tenerezze, così come le faceva con me, le faceva

---

[245] DAVIDE BALBIANO, Testimonianza, Torino gennaio 1945; 10 novembre 1975; Arch. IMC

[246] Nato il 26 agosto 1890, entrò nell'Istituto il 10 gennaio 1910; partì per le missioni la prima volta il 15 febbraio 1912; morì in Mozambico il 26 novembre 1960.

con tutti i cari Coadiutori. Così facendo, voleva veramente dimostrare essere noi Coadiutori i suoi beniamini » [247].

Che i fratelli potessero avvicinarlo quando desideravano è testimoniato dai fratelli che al mattino presto si recavano col carretto a mano al mercato. Scrive il fr. Guido Grosso [248]:

« Al mattino presto dopo le prime orazioni partivamo in due Coadiutori, e avanti, per il solito giro, anche se qualche volta era un pò noioso, ma che col tempo divenne poi gradito, quando ci si accorse che c'era sempre la possibilità di andare a trovare il Sig. Rettore.

« Le prime volte si aveva un pò di timore di disturbarlo, ma dopo le prime volte, sempre ricevuti con quella paternità calma e serena, il timore faceva marcia indietro. Mai che dimostrasse d'essere disturbato (anche quando, noi non sapendolo, altri visitatori l'avevano già trattenuto), e allora ecco che lui ci accoglieva con la solita affabilità [...]. S'interessava anche di noi, se avevamo freddo, specialmente d'inverno, ecc.; alle volte, piuttosto sovente, ci dava qualche caramella o qualche altra frutta, e ci licenziava dandoci la sua benedizione [...] » [249].

Così il fr. Giovanni Vendramin [250]:

« Qualche volta andavo al mercato con la Suora economa; noi in due fratelli col carretto a mano si andava a Porta Palazzo [251]; finita la compera si caricava e si ritornava; ma prima passavamo al Santuario della Consolata; si andava al mattino presto verso le 5,30; alle 8, più o meno, eravamo al Santuario per la S. Messa; il carretto lo si metteva dentro il portone del Convitto. Dopo si doveva andare a trovare il Padre, che ci riceveva sempre cordialmente come un buon papà. [...] » [252].

Il più delle volte era lui, venendo all'Istituto, che si recava a far visita ai fratelli nei loro laboratori, intrattenendosi con essi e con il sig. Masera, loro maestro di falegnameria [253].

---

247 BARTOLO LIBERINI, Commemorazione dell'Allamano, Certosa di Pesio 16 febbraio 1935; Arch. IMC.

248 Nato il 16 giugno 1901, entrò nell'Istituto il 17 giugno 1922; partì per le missioni il 9 dicembre 1924. Muore il 30 ottobre 1983. - Anch'egli ricorda che dopo pochi giorni dal suo ingresso, essendo venuto l'Allamano in Casa Madre, lo fece chiamare, mentre stava giocando: « Io andai di corsa felice e contento e quasi stupito che si ricordasse così individualmente di ciascuno di noi, e questo suo interessamento mi ha fatto piacere » (GUIDO GROSSO, Testimonianza, Likoni 6 giugno 1973; Arch. IMC).

249 *Ibid.*

250 Nato il 30 aprile 1905, entrò nell'Istituto il 27 ottobre 1925; partì per le missioni il 21 dicembre 1932.

251 È la piazza del mercato, vicinissima al Santuario della Consolata.

252 GIOVANNI VENDRAMIN, Testimonianza, Roma 1973; Arch. IMC.

253 Era un pensionato dell'Arsenale militare.

* * *

Tutti sapevano all'Istituto ch'egli prediligeva i fratelli coadiutori [254]:

« Coi fratelli coadiutori poi, aveva un trattamento veramente paterno: "Poveretti – diceva – hanno minori soddisfazioni degli altri, e maggiori fatiche! Bisogna adunque trattarli con molto riguardo...". So di un coadiutore che si trovava nella Missione del Kenya, il quale aveva bisogno di farsi sistemare la dentiera. L'Allamano lo fece venire espressamente dall'Africa; gli pagò lui la dentiera perché potesse usufruirne con grande suo vantaggio » [255].

Diceva:

« "Che un missionario mi scriva sono contento; che anche mi scriva una Suora pure; ma se mi scrive un coadiutore, mi reca ancor maggior piacere" » [256].

Scrive il p. Lorenzo Maletto:

« In una conferenza domenicale ci annunziò che un coadiutore (non ricordo più il nome), che era entrato nell'Istituto non più tanto giovane e che era stato da lui beneficato in modo singolare, in cui aveva riposto la sua fiducia, si era dimostrato ingrato assai, e quindi aveva lasciato l'Istituto. Ricordo la espressione di dolore profondo che traspariva dal suo volto nel raccontarci il fatto » [257].

Durante la guerra – il 10 agosto 1916 – l'Allamano sorprende il giovane coadiutore Michele (Michelino) Mauro nel cortile del Convitto col suo carretto; la scena, da « fioretti » francescani, lo colpisce:

« Questa mattina sono uscito e lui era là seduto sul carretto che mangiava tranquillo la sua colazione con una pagnotta in mano. Era là tutto solo, tranquillo, si vedeva che aveva l'anima in pace. Io sono passato là e gli ho detto: "Va entro, che ad un Missionario un pò di latte il Convitto lo dà" » [258].

V. L'ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA SI STRUTTURA IN « CONGREGAZIONE RELIGIOSA »

L'Allamano considerò il 1909 un « anno d'oro », oltre che per la ratifica dello sviluppo delle missioni del Kenya, anche per l'approvazione

---

254 T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 362; Arch. IMC.
255 Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 474; Arch. IMC.
256 *Ibid.*, p. 422.
257 L. MALETTO, Testimonianza, Cape Town 15 maggio 1973; Arch. IMC. - Probabilmente il fratello in questione è Carlo Gilardi (cfr. *Le Conf. spir.*, vol. III, pp. 125-129).
258 *Le Conf. spir.*, 10 agosto 1916, vol. II, p. 645.

dell'Istituto da parte della S. Congregazione dei Religiosi (al posto della Congregazione di Propaganda Fide!) con il cosiddetto *Decretum Laudis* (28 dicembre 1909). Scrive l'Allamano nella sua lettera circolare del 2 ottobre 1910:

« Ma la grazia più grande [oltre all'erezione del Kenya a vicariato] ricevuta nel passato anno è l'approvazione dell'Istituto e delle Costituzioni, come quella che lo stabilì su solide basi e lo elevò alla dignità di vera Congregazione con tutti i diritti propri delle Congregazioni approvate dalla S. Sede.

« È il Signore che in così breve tempo nonostante la nostra piccolezza operò meraviglie: [...]. Pei tanti favori dobbiamo essere riconoscenti a Dio [...] »[259].

La frase usata dall'Allamano è: « La S. Sede elevò l'Istituto alla dignità di vera Congregazione ». Ma prima cos'era l'Istituto? Vi fu certamente al riguardo una evoluzione determinata dagli avvenimenti stessi e dall'esperienza. Si può anche dire che questa evoluzione non fu sempre chiara, anzi, a volte, appare persino tormentata. Le tappe principali di questo sviluppo si possono compendiare in alcune date: 1891 (l'Allamano scrive il primo Regolamento), 1901 (l'Allamano fonda l'Istituto e adotta il Regolamento del 1891); 1909 (la Congregazione dei Religiosi concede il *Decretum Laudis* e vengono emanate le nuove Costituzioni); 1910-1911 (l'Allamano chiede ed ottiene che il suo Istituto giuridicamente dipenda esclusivamente da Propaganda Fide e non dalla Congregazione dei Religiosi); 1923 (Propaganda Fide approva in febbraio le Costituzioni *ad decennium* e nel settembre definitivamente). È dunque un lungo processo col quale quasi si chiude la vita dell'Allamano. L'Istituto di fatto non si è sviluppato in questi anni solc quantitativamente (per numero di membri e di opere), ma in un certo senso anche qualitativamente, cessando di essere « regionale », divenendo « congregazione religiosa » sotto tutti i punti di vista, dando vita ad un ramo femminile.

Facendo perno, per ora, sul 1909, intendo qui delineare l'opera dell'Allamano per l'organizzazione definitiva dell'Istituto.

* * *

Forse per la comprensione di quanto sto per dire può essere utile tenere presente che nella Chiesa, accanto agli Ordini (con voti solenni) e alle Congregazioni religiose (con voti semplici) esistevano anche al tempo

---

[259] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 2 ottobre 1910; Arch. IMC.

dell'Allamano le cosiddette *Società di uomini o di donne viventi in comune ma senza essere vincolate da voti veri e proprii* [260].

Queste « società » (clericali e laicali) si strutturarono a somiglianza delle congregazioni religiose, con vita comune, superiori propri, costituzioni proprie, ma senza *voti* o con *voti non pubblici*. Propriamente parlando, quindi, queste « società » non sono congregazioni religiose, anche se professano questo o quel « consiglio evangelico » o anche i tre voti, i quali però non sono pubblici, cioè non sono riconosciuti dal legittimo superiore *nomine Ecclesiae*, come si diceva allora. Si conoscono « società » di questo genere già nel sec. XII; è il caso della *Congregazione dell'Oratorio*, fondata da S. Filippo Neri (Filippini), approvata da Paolo V nel 1612, i cui membri non fanno voti. È pure il caso della *Congregazione della Missione* (Lazzaristi o Preti della Missione), fondata da S. Vincenzo de' Paoli, approvata da Urbano VIII nel 1632, i cui membri invece emettono i tre voti. In epoca più recente il card. Ch. Lavigerie fondò nel 1868 la società missionaria dei Padri Bianchi composta di sacerdoti e di fratelli coadiutori, non « religiosi », e legati soltanto da un « giuramento ».

Si tratta di tre organizzazioni religiose – ma non erano le uniche – fiorentissime al tempo dell'Allamano e da lui conosciute molto bene. A riguardo dei Filippini in una sua conferenza ai missionari l'Allamano, trattando della mortificazione, disse:

> « Vi presento solo la regola dei Filippini; e notate che non hanno voti, ma sacerdoti secolari che vivono in comunità col solo legame della carità. Orbene nella loro regola sono prescritte oltre due discipline alla settimana » [261].

Il 14 maggio 1916, parlando della Confessione, disse per inciso:

> « Le Congregazioni Religiose prescrivono ed esortano a confessarsi con frequenza. Gli stessi Filippini che pure non sono frati, si confessano *ter in hebdomada* » [262].

E più chiaramente il 19 ottobre 1919, trattando della « varietà degli stati religiosi »:

---

[260] Prima del Codice del 1917 erano chiamate *Congregazioni secolari*; nel Codice del 1917 erano chiamate *Società di uomini o di donne viventi in comune senza voti* (cann. 673-681); il nuovo Codice le chiama *Società di vita apostolica*, senza voti religiosi, cann. 731-746. Il nuovo Codice contempla anche gli *Istituti secolari* (cann. 710-730).

[261] *Le Conf. spir.*, 1908, vol. I, pp. 102, 112. - L'Allamano cita i Filippini in altre circostanze (cfr. *Le Conf. spir.*, 24 febbraio 1907, vol. I, p. 151; 4 febbraio 1910, vol. I, p. 316).

[262] *Le Conf. spir.*, 14 maggio 1916, vol. II, p. 568.

« [...]. Dopo il sec. XVII sorsero i Lazzaristi, i Sulpiziani coi soli voti semplici e sono Congregazioni, ai quali si aggiunsero e s'aggiungono tante Congregazioni moderne, di uomini e di donne. I Filippini e gli Oratoriani fanno solo propositi » [263].

Anche con i Lazzaristi ebbe contatti frequenti, proprio in ordine alle missioni; basti pensare ai pp. Mancini e Tasso. Quando si trattò di fondare l'Istituto e di dare al medesimo un « regolamento » l'Allamano prese certamente visione delle Regole dei Lazzaristi [264].

Il caso della congregazione degli Oblati di Maria Vergine, fondata dal Lanteri, è quello che forse di più si avvicina alla fondazione dell'Allamano, anche se il contesto storico e soprattutto le motivazioni sono interamente diverse. Gli Oblati sorsero nel 1816 come « pia unione di Ecclesiastici dedicati e uniti tra loro col puro vincolo della carità », quindi senza « voti »; divennero una « congregazione religiosa » vera e propria con voti nel 1826 [265]; non sono in grado di dire se l'Allamano fosse al corrente del passaggio degli Oblati da « pia unione » a congregazione vera e propria.

Senza alcun dubbio l'Allamano tenne pure presente le Regole dei Padri Bianchi, i quali non sono – come già ho detto – religiosi in senso stretto, non emettendo alcun voto, ma solo un giuramento [266]. L'Allamano

---

[263] *Ibid.*, 19 ottobre 1919, vol. III, pp. 337, 339.

[264] Di queste *Regole* l'Allamano fece un « Estratto ». Si tratta di un foglio manoscritto, senza data (Arch. IMC). Nel 1923 parlando del voto di povertà, l'Allamano scriverà che il voto di povertà fu regolato secondo quanto praticato dai Lazzaristi: « [...]. La Santa Sede ci pose l'obbligo di aggiungere [nelle Costituzioni] la condizione della licenza per servirci anche dei beni proprii, come l'hanno i Padri Lazzaristi » (Lettera circolare dell'Allamano, Torino settembre 1923; Arch. IMC).

[265] Cfr. *Direttorio-Costituzioni e Norme Direttive O.M.V.*, Pinerolo 1972, p. 23 e *passim*; P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria - Fondazione a Carignano,* vol. III, Pinerolo 1980, p. 581.

[266] L'art. 1. delle Regole del 1908 dice: « La Société des Missionnaires d'Afrique est un Institut de Clercs séculiers, vivants en communauté la même règle, et liés entre eux et à l'oeuvre commune par le serment de se consacrer aux Missions d'Afrique dans la Société, selon ses Constitutions et sous l'obéissance des Supérieurs » (*Constitutions de la Société des Missionnaires d'Afrique,* P. P., Maison-Carrée, Alger, 1908, art. 1, p. 1).

All'art. 9 è indicata la natura del « giuramento »: « Le serment propre à la Société ne doit pas être confondu avec les voeux, même simples, en usage dans les Congrégations religieuses, car les promesses qu'il consacre sont faites à la Société. Ses membres n'ont donc pas, aux yeux de l'Eglise, la qualité de religieux [...] » (*Ibid.*, art. 9, pp. 3-4).

Da notare che sebbene la Società dei Padri Bianchi non sia una congregazione religiosa, ne adotta però la terminologia (probandato, noviziato, professione); di caratteristico c'è il fatto che si parla di « giuramento » e non di voti. Il giuramento per i primi tre anni era annuale; poi poteva essere rinnovato per tre anni, e solo dopo questo periodo il giuramento poteva essere « definitivo e perpetuo » (*Ibid.*, art. 185, p. 53).

La formula del giuramento esprime chiaramente quanto sopra: « En présence de mes Frères assemblés et de vous, mon Révérend Père..., moi, N. N. fais serment sur les Saints Evangiles de me consacrer à l'Oeuvre des Missions d'Afrique, selon les Constitutions de la

in più circostanze farà riferimento alla situazione giuridica dei Padri Bianchi, soprattutto a riguardo dell'obbedienza, anche da lui ritenuta come la virtù o il voto indispensabile per i missionari [267].

Dato il carattere esclusivamente missionario dell'Istituto che l'Allamano intendeva fondare, egli tenne certamente presente anche le Regole del Collegio Brignole Sale di Genova, delle Missioni Estere di Milano [268] e del Pontificio Seminario dei SS. Pietro e Paolo di Roma [269]. In tutti e tre i casi si tratta di istituti senza voti religiosi. All'Allamano però sembrava che a queste istituzioni mancasse qualcosa ed intendeva per il suo Istituto evitare quei difetti strutturali che gli sembrava di notare, come la non sufficiente protezione dei membri, la loro dispersione... [270]. L'attenzione dell'Allamano alle singole persone dei missionari, e non soltanto all'efficienza dell'istituzione, è un elemento che sta ben visibile alle origini della fondazione.

* * *

Che l'idea dell'Allamano a riguardo dell'Istituto non sia stata un'idea chiusa e statica, perfettamente delineata fin dall'inizio, è provato dai fatti. Anche il Regolamento del 1891 nella mente del Fondatore non doveva

---

Société [...]. En conséquence, je promets et jure au Supérieur de la dite Société soumission et obéissance pour tout ce qui concerne la pratique du zèle apostolique et de la vie commune, selon les mêmes Constitutions ».

I fratelli coadiutori, oltre al giuramento di obbedienza, emettono anche quello di castità, non essendo sacerdoti (giuramento assimilato al voto semplice di castità) (*Ibid.*, art. 194, p. 56; art. 200, p. 59).

267 Lettera circolare dell'Allamano, Torino 8 dicembre 1906; Arch. IMC; *Le Conf. spir.*, 20 aprile 1913, vol. I, pp. 540-543. L'Allamano si riferirà ai Padri Bianchi anche per la questione della dipendenza a Propaganda Fide, anziché alla Congregazione dei Religiosi.

268 *Le Regole dell'Istituto* di Milano (Roma 1914) riportano in appendice la « Formula propositi se dicandi in perpetuum conversioni infidelium pro Missionariis »; si tratta di « giuramento » non di « voto ». La formula per i fratelli laici contempla invece il « voto semplice di castità » e la promessa « senza obbligazione di voto di osservare la povertà e l'obbedienza a norma delle nostre Regole » (pp. 65-66). Va detto che i fratelli laici pur facendo « voto » di castità non sono religiosi.

269 Le *Regole del Pont. Seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo* per le Missioni Estere, Roma 1888, all'art. 2 prescrivono: « Gli alunni compiuto un biennio (se sacerdoti un anno) dal loro ingresso in seminario, debbono, in mano del card. Presidente, prestar giuramento, sottoscrivendone la formula (quale trovasi inserita in fine delle presenti regole), con che si obbligano a servire in perpetuo nelle missioni estere, coi vincoli di missionari di questo Istituto. Nessuno potrà ricevere gli Ordini, neppure minori, se non avrà prestato il detto giuramento » (p. 4).

La formula di giuramento comporta anche l'obbedienza: « Promitto insuper et iuro oboedientiam Episcopo aut Vicario Apostolico regionum ad quas missus fuero [...] ».

270 Il fatto che i missionari della Consolata sono inviati nelle missioni assegnate da Propaganda Fide all'Istituto « ci distingue da quelli di Genova, che li manda a Propaganda ed essa dove vuole » (*Le Conf. spir.*, 7 dicembre 1913, vol. I, p. 626).

essere qualcosa di definitivo, « ma piuttosto un regolamento-base, aperto a tutte quelle modifiche in più e in meglio che l'esperienza avrebbe suggerito » [271]. Ciò è evidente a riguardo del carattere strettamente *regionale* dato dall'Allamano all'inizio. Così ci fu un'evoluzione ancora più radicale nel passaggio da Istituto concepito come « società », ad imitazione dei Padri Bianchi, ad Istituto concepito come « congregazione religiosa » vera e propria. È quanto sostiene senza mezzi termini anche il primo biografo dell'Allamano, il p. Lorenzo Sales:

« L'Istituto non doveva essere una Congregazione religiosa propriamente detta, e ciò allo scopo di favorire le vocazioni di quanti, chiamati all'apostolato, non si fossero sentiti d'abbracciare lo stato religioso.

« Tuttavia i membri dell'Istituto [...] dovevano obbligarsi con giuramento ad osservare la castità, povertà ed obbedienza *more religiosorum.* [...].

« Dopo pochi anni, per espresso desiderio dei legittimi superiori, l'Istituto cessava d'essere regionale. Nello stesso tempo assumeva forma di Congregazione religiosa con l'emissione dei voti con costituzioni proprie » [272].

Il p. Sales diversi anni dopo ritornò sopra a quanto aveva scritto nella biografia, e lo fece riconfermando il suo pensiero: l'Allamano quasi condotto per mano dalla Provvidenza per circostanze e avvenimenti vari

---

[271] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 163. - Ma fu nel 1919 che l'Allamano, considerando retrospettivamente i passi compiuti per la fondazione dell'Istituto, dirà per quali motivi la struttura del Collegio di Genova, degli Istituti di Milano e di Roma non lo soddisfacevano: Non tutti gli Istituti missionari sono anche congregazioni religiose: « C'è, per esempio, quello di Genova [...], che li manda così dove ce n'è bisogno, e poi non ci pensan più. Io avevo tre compagni che sono andati lì a Genova: e uno è andato in America, e poi, venuto ammalato, ha dovuto tornare, ed è morto qui di malattia. Un altro è andato in Palestina e poi non resisteva ed ha dovuto tornare. L'altro, andato in Oceania, è venuto malato, tornò e non sapendo dove andare a finire, è andato nei Salesiani, ed era un bravo missionario, e morì in America da Salesiano. [...]. E dicevamo, che cosa possono fare quei là [di Genova] che sono così sparpagliati per il mondo, in mezzo a gente che non hanno conosciuto, sotto un vescovo che non hanno mai visto, magari un francese, o di altre parti? E se vengono malati che non possono più continuare? E poi, ci sono tanti inconvenienti in questa vita? [...]. E gli altri di Milano? È già meglio, che hanno i loro superiori propri; ma non devono tornare, devono sempre stare là, l'Istituto non è fatto per quelli che ritornano. Due sacerdoti della diocesi di Verona, che erano stati missionari nell'India, son venuti da me (questo è capitato circa 25 anni fa) e mi dicevano: "Per qualche giorno ci terrebbero là, ma di più no; la Casa non è più fatta per quei che ritornano".Uno è poi stato al Cottolengo; e l'altro è venuto da me a pregarmi che gli cercassi un posto nella diocesi, e prima di tutto che gli ottenessi dall'Arcivescovo di poter restare qui, e poi cercargli un posto da dir Messa, perché era già vecchio. "Ma come! ho detto io, dopo vent'anni di fatiche di apostolato; che va via, non per capriccio ma per mancanza di salute, la casa non è più fatta per voi?!...". Adesso non so se abbiano cambiato; ma io mi sono stupito. Gli ho poi trovato un posto a Moncalieri [...]. Ma dunque, dicevamo, un giovane lascia tutto, la famiglia, bisogna che si trovi come in un'altra famiglia, e poi bisogna che sia sicuro del suo avvenire. E se verrò ammalato? [...] » (*Le Conf. spir.*, 19 ottobre 1919, vol. III, pp. 339-340).

[272] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 164-165.

finì per dare all'Istituto la struttura di Congregazione religiosa; enumerare questi avvenimenti e queste circostanze – scrive il p. Sales – sarebbe troppo lungo; si limita ad indicarne due:

« L'aver egli osservato dalla non buona riuscita di alcuni dei primi Missionari, che senza il vincolo dei voti religiosi (soprattutto quello di povertà) e senza un vincolo sacro che unisse i membri all'Istituto e l'Istituto ai membri per tutta la vita, ne nascevano inconvenienti tali, da superare le convenienze di un Istituto non Religioso.

« In secondo luogo, egli venne indotto a ciò dai consigli ricevuti dalle supreme Autorità della Chiesa » [273].

In questo contesto di cose c'è anche da tenere presente un altro fattore: l'Allamano per parte sua, anche quando l'Istituto divenne Congregazione religiosa, non entrò ufficialmente nell'Istituto con l'emissione dei voti religiosi (come fecero altri fondatori), ma volle rimanere fino alla fine della vita « sacerdote secolare », legato unicamente alla sua diocesi, abitando presso il santuario della Consolata. Di questo fatto egli stesso offrirà nel corso della sua vita qualche spiegazione.

* * *

Allo scopo di chiarire la volontà dell'Allamano nei riguardi del suo Istituto come Congregazione religiosa credo occorra tenere presente i *tre piani* o le tre dimensioni del problema, e cioè, la fase delle origini, il piano giuridico, e quello della formazione religiosa, alla quale egli attese per tutta la vita come sua missione specifica. Il piano della formazione è certamente il più consistente e il più ampio per tempo e per intensità. Anche il p. Sales, dopo aver accennato a fasi evolutive nella costituzione dell'Istituto, aggiunge proprio in relazione a quanto ho qui indicato come « terzo piano »:

« Per quanto invece concerne lo spirito dell'istituzione-formazione religiosa e apostolica degli alunni e direttive per l'apostolato – tutto venne integralmente con-

---

[273] S. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VII, ff. 4-5. - Pare essere di questo parere anche il p. Gallea, il quale afferma: « Tra gli anni 1900 e 1908 l'Allamano aveva maturato, attraverso l'esperienza, la forma precisa da dare al suo Istituto: quello cioè di una vera congregazione religiosa con voti semplici » (G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 47; Arch. IMC). Altrove però il p. Gallea pare contraddirsi, in quanto pone questo passaggio da « società » a « congregazione religiosa » non tra il 1900-1908, ma tra il 1885 e il 1891, cioè, prima della fondazione (cfr. *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 5). Mi sembra però che il p. Gallea non tenga conto che la differenza non è tra il Regolamento del 1891 e quello del 1901 (qui differenza non c'è), ma tra il Regolamento del 1901 e le Costituzioni del 1909.

servato e trasportato, per mano stessa del Fondatore, dal primo regolamento nelle successive costituzioni » [274].

Ciò significa che la linea di fondo del suo insegnamento è sostanzialmente valida, sia quando l'Istituto aveva la forma di semplice « società », come quando assunse quella di Congregazione religiosa.

1. *La fase delle origini*

L'Istituto Missioni Consolata, sia nel progetto del 1891 come all'atto della fondazione nel 1901 – appare come una « Società di uomini viventi in comune », come i Padri Bianchi, colla differenza che l'Allamano accentuò nel « giuramento missionario » non solo la promessa di obbedienza, ma anche di castità e di povertà.

Dalle lettere a Propaganda, al p. Mancini, al p. Tasso..., dagli articoli stessi del primo e del secondo Regolamento, dalla prima relazione a Propaganda Fide, dagli annunci apparsi sul periodico *La Consolata* e su altri giornali se ne ricava che l'Allamano ha voluto fondare un Istituto di missionari, valorizzando le vocazioni locali, anche perché constatava in sacerdoti e chierici « una certa ripugnanza ad entrare in istituti religiosi » [275].

Nella lettera al card. Simeoni del 30 settembre 1891 l'Allamano dice espressamente che circa « il regime della società » intende « seguire pressapoco le norme della Congregazione dei Missionarii d'Algeri », cioè dei Padri Bianchi [276]. Nella famosa lettera poi che l'Allamano scrisse da Rivoli al card. Richelmy dopo la sua grave malattia dice pure: « Non tutti anche per andare nelle Missioni vogliono fare i soliti voti religiosi » [277]. Stessa cosa appare nel primo annuncio su *La Consolata* del novembre 1900:

---

[274] L. Sales, *Il Servo di Dio...*, p. 165.

[275] « [...] i più se ne ristettero, sia perché non disposti ad abbracciare lo stato religioso [...] » (Lettera dell'Allamano al p. Mancini, Torino 5 aprile 1891; Arch. IMC; cfr. *Prefazione - Natura e scopo dell'Istituzione* del Regolamento del 1891; Regolamento del 1901; Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC). *Vedi* I. Tubaldo, *Giuseppe Allamano*, vol. II, pp. 159-172.

[276] Lettera dell'Allamano al card. Simeoni, Torino 30 settembre 1891; Arch. IMC. - È bensì vero che qui per « regime » l'Allamano intende l'elezione del Superiore Generale col suo Consiglio..., tuttavia è significativo questo confronto.

[277] Lettera dell'Allamano al card. Richelmy, Rivoli 6 aprile 1900; Arch. IMC.

« L'Apostolato tra gli infedeli! [...]. Nobilissima idea, che però ben sovente non viene poi effettuata dai nostri zelanti sacerdoti per *la difficoltà d'abbracciare lo stato religioso*, e specialmente di aggregarsi ad istituti estranei alle nostre regioni »[278].

Il 29 gennaio 1905 in una conferenza sullo spirito di povertà l'Allamano fa un confronto con i Filippini:

« Cosa vi sentireste se, prima di partire, avendo preparato ben bene le vostre cose, vi dicessi: "Via tutto questo: una tunica, un bastone e basta?". Ora ognuno di voi ha il suo proprio [cioè conserva la proprietà e l'uso dei propri beni], ma solo i Filippini l'hanno così, essi però non sono una vera comunità religiosa. Tuttavia questo è un tempo di prova » [279].

Il 14 gennaio 1906 a don Pietro Airaldi, che da Mondovì gli aveva chiesto quale fosse la natura dell'Istituto, l'Allamano risponde:

« V. S. legga il nostro regolamento e scorgerà i caratteri speciali della nostra istituzione.

« I nostri missionari appartengono sempre alla diocesi nativa almeno durante i cinque anni di prova, e ciò si è per non spostarli in caso di ritorno. Fatta la prova sono in perpetuo dell'istituto, il quale penserà a loro in ogni evento di malattia o vecchiaia, ed essi siano in Missione come a Torino saranno come figli in casa propria » [280].

Infatti in un registro conservato nell'archivio della Curia Arcivescovile di Torino sulla situazione del clero torinese per il 1903 vi è una parte dal titolo: « Sacerdoti diocesani fuori diocesi – Missionari dell'Istituto della Consolata nell'Africa Orientale Inglese »; l'elenco riporta il nome di dodici missionari della Consolata [281].

---

[278] *La Consolata*, novembre 1900, p. 163. - La sottolineatura è mia.

[279] *Le Conf. spir.*, 29 gennaio 1905, vol. I, p. 85

[280] Lettera dell'Allamano a don Airaldi, Torino 14 gennaio 1906; Arch. IMC. - Nello stesso senso scriveva anche il Camisassa da Roma all'Allamano, riferendogli di un'udienza avuta dal card. Gotti: « [il card. Gotti] chiese dei voti, gli dissi che dapprima eran solo quinquennali: "Bravi, bravi, così va bene; non tanta fretta nel voler voti perpetui; questo mi piace". Poi mi chiese come provvedevasi all'avvenire dei missionari; gli spiegai che se non restavano dopo il quinquennio ogni vescovo se li riprendeva, come promisero nel Consiglio interprovinciale: "*Questo benissimo*". Chi poi dopo li facesse perpetui rimaneva incorporato all'Istituto [...] » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 7 aprile 1905; Arch. IMC). In ogni caso si tratta di una clausola contenuta nel Regolamento del 1901, parte II, art. 9.

[281] Arch. Curia Arciv. di Torino; 2/ 6-7, pp. 22-24. - I nomi dei dodici missionari sono: « Arese T. Mario; Barlassina Gaudenzio da Torino; Bertagna T. Rodolfo; Borta [sic] Bossana T. Antonio da Villafranca; Cagliero Francesco da Castelnuovo d'Asti; Cattaneo P. Giacomo da Campiglione; Gays D. Tommaso da Rivara; Giacosa D. Giuseppe da Torino; Perlo T. Avv. Filippo da Caramagna P.; Perlo Gabriele; Scarzello Sebastiano da Fossano; Vignoli Domenico da Torino ».

Il fr. Carlo Damiani, entrato nell'Istituto nel 1907, scrive:

« L'Istituto non era ancora approvato da Roma, ma era un ente diocesano senz'alcun noviziato; dopo un periodo di prova, i suoi membri pronunziavano i tre voti davanti al Fondatore e partivano per l'Africa » [282].

Di una certa importanza per questo periodo delle origini c'è ancora una lettera dell'Allamano indirizzata a Pio X il 16 novembre 1910 nella quale chiede, pur avendo ottenuto soltanto un anno prima il *Decretum Laudis* che poneva l'Istituto alle dipendenze della Congregazione dei Religiosi – che l'Istituto passasse invece totalmente sotto la giurisdizione di Propaganda Fide. Tra i motivi che l'Allamano adduce vi è anche il seguente:

« L'Istituto della Consolata, inoltre, *non ha voti propriamente detti*, ma soltanto il giuramento di osservare la materia dei voti di castità, povertà ed obbedienza, come risulta dalle sue Costituzioni, e perciò *trovasi nelle identiche condizioni dei Padri Bianchi di Algeria*; anzi rispetto alla povertà il giuramento dei nostri missionari è limitato, permettendo ai medesimi la proprietà dei loro beni personali e di famiglia » [283].

In una parola, l'Allamano intese fondare un istituto che, senza essere una congregazione vera e propria, desse però ai missionari quelle garanzie di sicurezza in caso di malattia e di vecchiaia proprie delle Congregazioni religiose. Tutto ciò va tenuto presente, non solo per inquadrare la posizione giuridica dell'Istituto, ma soprattutto perché è senza alcun dubbio l'aspetto *religioso*, poi assunto in modo pieno dall'Istituto, a doversi adattare all'apostolato missionario, e non il contrario. Così come non si può non avvertire l'importanza del fatto che fin dalle origini l'Allamano mira a porre i suoi missionari in uno stato di sicurezza anche materiale rispetto al futuro in modo che abbiano a lavorare senza preoccupazioni di alcun genere e nello stesso tempo lasciarli sufficientemente liberi dalle strutture proprie delle Congregazioni religiose.

---

[282] E. DAMIANI, Testimonianza, Pinerolo 23 settembre 1973; Arch. IMC.

[283] Lettera dell'Allamano a Pio X, Torino 16 novembre 1910; Arch. IMC. - Il testo qui riferito e da me sottolineato, è quello definitivo spedito a Roma; in una redazione precedente, poi corretta, il testo era: « L'Istituto della Consolata, inoltre, benché abbia voti non differisce sostanzialmente da quelli delle Missioni estere di Parigi, Missioni Africane di Lione, Istituto di S. Calogero di Milano e dai Padri Bianchi d'Algeria, perché alla castità ed obbedienza anche i membri di quegli Istituti sono obbligati con giuramento; e quanto alla povertà il voto del nostro Istituto è imperfetto, permettendo ai nostri missionari la proprietà e l'uso dei loro beni personali e di famiglia » (Arch. IMC). Era però sufficiente limitare il confronto ai Padri Bianchi.

2. *Il piano giuridico*

Come avrò modo di dire meglio in un prossimo paragrafo, l'Istituto verrà approvato dalla S. Sede nel 1909, passando sotto la giurisdizione diretta della Congregazione dei Religiosi. Il Regolamento del 1901 verrà così abbandonato e sostituito da nuove Costituzioni, con le quali l'Istituto diventa giuridicamente una *Congregazione religiosa*, con voti religiosi veri e propri (sebbene la formula di professione parli ancora di « giuramento » e il voto di povertà non si possa dire ancora tale).

Sul piano giuridico va tenuto presente che la « formula di giuramento » [284] sostanzialmente concorda con la « formula del giuramento » dei Padri Bianchi, con la differenza che i Padri Bianchi limitano il loro impegno all'obbedienza.

I Regolamenti del 1891 e del 1901 non contengono la formula di giuramento; si può quindi dire che fino al 1909 l'Istituto, pur usando una formula, non ne avesse una strettamente ufficiale. Di questa formula infatti prima del 1909 si posseggono almeno due redazioni manoscritte: una dell'Allamano [285] e l'altra del Camisassa [286]. Pur essendo sostanzialmente identiche, presentano alcune varianti. Quella dell'Allamano è più diffusa e distingue nettamente il « giuramento » in tre punti; inoltre compare la parola « voto » a riguardo della castità, povertà ed obbedienza [287]. Quella del Camisassa è più succinta, congloba cioè i tre punti, e a riguardo dell'impegno di castità, povertà, obbedienza non usa la parola « voto » [288].

Ciò invece che risulta alquanto inspiegabile è il fatto che dalle origini fino al 1911 i membri dell'Istituto emettessero il loro giuramento non con una formula unica ma con due anche se identiche nella sostanza:

---

[284] Anche nelle Costituzioni del 1909 l'intitolazione è la stessa: « Formula del giuramento »; solo nelle Costituzioni del 1923 diventa « Formula della professione ».

[285] Il manoscritto porta annotato a matita: « Prof.[essione], 17 sett. 903 »; la grafia è dell'Allamano.

[286] Il testo del Camisassa non ha alcuna data.

[287] « [...]. Giuro. 1. di perseverare in questo istituto della Consolata per le Missioni estere fino a quando il Superiore mi chiamerà per le Missioni: 2. di recarmi alle medesime conforme all'invito del Superiore, e di rimanervi per cinque anni; 3. di osservare da questo momento sino al compimento del quinquennio di Missione i voti di castità, povertà ed obbedienza, il tutto in conformità del Regolamento del medesimo Istituto. [...] » (Arch. IMC).

[288] « [...]. Giuro di recarmi nelle missioni estere dell'Istituto della Consolata, di rimanervi per *cinque* anni nella dipendenza del Superiore dell'Istituto e di osservare in questo tempo castità, povertà ed obbedienza, il tutto in conformità del Regolamento del medesimo Istituto [...] » (Arch. IMC).

i primi missionari (F. Perlo, T. Gays, Luigi Falda, Celeste Lusso) usarono la formula-Camisassa, altri quella dell'Allamano. Questa diversificazione si è verificata anche tra membri che professarono nello stesso anno alla presenza dell'Allamano [289]. Nelle Costituzioni del 1909 la « Formula di giuramento » per la prima volta viene inserita nel testo delle Costituzioni, e non è quella dell'Allamano, ma del Camisassa [290].

Risulta, dunque, che per il periodo che precede le nuove Costituzioni (1909), i missionari sono legati all'*Istituto* con un *giuramento* che importa anche la pratica (o i voti) di castità, povertà, obbedienza.

Ci si può chiedere se tra *giuramento* e *voto* ci sia differenza. Da un punto di vista giuridico senza alcun dubbio, tant'è che è il *giuramento* a condizionare i *voti* di castità, povertà ed obbedienza. E ciò spiegherebbe – sempre da un punto di vista giuridico – perché nel 1910 l'Allamano può scrivere a Pio X:

> « L'Istituto della Consolata [...] non ha voti propriamente detti, ma soltanto il giuramento di osservare la materia dei voti [...], e perciò trovasi nelle identiche condizioni dei Padri Bianchi [...] » [291].

Ciò è tanto vero che nel 1925 – negli ultimi mesi di vita – l'Allamano è costretto a ricorrere anche se a malincuore, alla S. Sede per risolvere alcuni dubbi riguardanti la posizione giuridica dei membri dell'Istituto. Constatato infatti che l'Istituto « dovette passare attraverso a varie fasi, determinate e caratterizzate dall'ambiente in cui nacque e si svolse », l'Allamano raggruppa i membri dell'Istituto « in tre categorie »:

1) la prima categoria comprende « tutti i membri che dalla fondazione dell'Istituto nel gennaio 1901 fino al 17 dicembre 1909 [nuove

---

[289] È quanto accadde nelle professioni del 1903 (professarono in diciassette e in tre giorni differenti: 17 aprile, 17 settembre, 17 dicembre. Nelle professioni del 17 aprile si adottò la formula del Camisassa, in quelle del 17 settembre e 17 dicembre la formula dell'Allamano. Nel 1904 (quattro professioni in due date differenti: 18 gennaio, 17 settembre) fu seguita la formula dell'Allamano; nel 1905 (cinque professioni in due date differenti: 24 gennaio e 2 ottobre) quelli che professarono il 24 gennaio usarono la formula del Camisassa; quelli del 2 ottobre la formula dell'Allamano; negli anni 1906-1910 tutti seguirono la formula dell'Allamano. Inutile dire che quanto a sostanza le due formule coincidono.

[290] « [...]. Giuro di consacrarmi per... a questo Istituto della Consolata, e intanto osservare povertà, castità e obbedienza, il tutto in conformità alle Costituzioni del medesimo Istituto » (Costituzioni del 1909, art. 18). Però nell'articolo precedente si dice che il *giuramento* importa « i *voti* di povertà, castità e obbedienza » (art. 17). - Da questo momento a ogni professando viene consegnato il testo della formula in copia litografata e non più trascritta a mano dal professando stesso.

[291] Lettera dell'Allamano a Pio X, Torino 16 novembre 1910; Arch. IMC.

Costituzioni], si vincolarono ad esso con semplice giuramento d'obbedienza, senza emettere alcun voto propriamente detto; [...] » [292].

2) La seconda categoria è costituita da « quelli che dal 17 dicembre 1909 fino al 27 febbraio 1923 [nuove Costituzioni] fecero professione temporanea con voti, *ut ita dicam*, incompleti, o dubbi per difetto di forma, o non preceduti da conveniente noviziato; [...] ». Per questi e per quelli della categoria precedente « il presunto voto di povertà non solo lasciava loro il dominio radicale dei beni, ma ad essi ne permetteva la libera amministrazione: appena vincolata da alcune restrizioni per l'uso in terra di missione ».

3) La terza categoria comprende coloro che emisero la professione temporanea dopo il 27 febbraio 1923, « data in cui l'Istituto per l'approvazione da parte della S. Congregazione de Propaganda Fide delle sue Costituzioni [...] assumeva la sua forma attuale di Congregazione a voti semplici di diritto pontificio ».

Alla S. Sede l'Allamano chiedeva, in definitiva, che i membri della prima e della seconda categoria potessero passare alla terza, con l'emissione della nuova formula di professione senza l'obbligo del noviziato; chiedeva inoltre, sempre per i membri della prima e della seconda categoria, che non intendessero emettere la nuova formula di « rimanere aggregati a detta Congregazione [...], pur restando obbligati alla sola osservanza delle regole, promesse, Costituzioni con le quali s'erano in passato vincolati all'Istituto ».

La Congregazione di Propaganda Fide concesse il 5 febbraio 1925 quanto richiesto nella petizione [293].

La maggioranza dei membri della prima e seconda categoria accettò di emettere la nuova professione religiosa secondo le Costituzioni del 1923.

Qui preme rilevare che l'Allamano con il suo Consiglio è conscio nel 1925 di un fatto alquanto strano, e cioè, che nel suo Istituto « esistono, per così dire, tre categorie di membri »: da costituire forse, in pratica,

---

[292] Anche questi membri s'impegnarono con la formula del giuramento alla castità, povertà ed obbedienza, ma non si tratterebbe di voti veri e propri, non solo nel caso della formula-Camisassa (nella quale non compare la parola « voto »), ma neppure nel caso della formula-Allamano (nella quale compare invece la parola « voto »).

[293] *Istituto Missioni Consolata - Lettera Circolare del Ven.mo Fondatore riguardante la sistemazione definitiva dell'Istituto* - 31 maggio 1925, pp. 16. - L'opuscoletto è a stampa. La petizione alla S. Sede è firmata da mons. Perlo, vice superiore generale, dal p. T. Gays (secondo Consigliere) e dal p. L. Rosso (terzo Consigliere) (Arch. IMC).

tre diverse « religioni » [294]. Di questo stato di cose la petizione indica anche la ragione:

« L'Istituto delle Missioni della Consolata, fondato a Torino il 29 gennaio 1901 sotto forma di *Pia Società religiosa* [cioè come i Padri Bianchi] di diritto diocesano, [...]: – sulla via della sua sistemazione e sviluppo; e, in particolare con il passaggio alla diretta dipendenza della S. Congregazione di Propaganda Fide, in sui primi del 1910 – era andato assumendo *nuova forma,* che si potrebbe definire *intermedia* tra la società religiosa e la congregazione a voti semplici: finché, avendo la Suprema Autorità richiesto e la stessa esperienza suggerito dei ritocchi anche sostanziali alle vigenti Costituzioni [del 1909], si entrava, in forza del Decreto di cotesta S. Congregazione del 27 febbraio 1923, nella *forma attuale*, per cui l'Istituto restava realmente trasformato in una Congregazione a voti semplici di diritto pontificio » [295].

Da aggiungere che in linea generale i membri della prima categoria non trovarono a ridire sull'interpretazione qui data alla loro posizione [296]. Le stesse prime relazioni inviate dal teol. Perlo a Propaganda Fide lo confermano [297]. Questo stato di cose spiegherebbe inoltre – se non proprio l'atteggiamento assunto da mons. Perlo dopo la sua uscita dall'Istituto [298] – il desiderio iniziale dell'Allamano di dare al suo Istituto una

---

[294] *Ibid.*

[295] *Ibid.* - Le sottolineature sono mie.

[296] Il p. Gabriele Perlo scriveva: « [...] trovandomi io vincolato all'Istituto dal solo giuramento d'obbedienza [...] » (Lettera del p. Gabriele Perlo all'Allamano, Mogadiscio 28 agosto 1925; Arch. IMC). Così il p. F. Cagliero: « Siccome dalla suddetta circolare appare che l'Istituto andò successivamente cambiando forma giuridica, ed appartenendo io alla prima categoria dei suoi membri, intendo colla presente significarle come io desidero [...] passare alla terza categoria [...] » (Lettera del p. F. Cagliero all'Allamano, Tosamaganga 10 novembre 1925; Arch. IMC). Anche il p. T. Gays chiese « la sanatoria del giuramento-voto perpetuo che emise nel 1907 » (Lettera del p. T. Gays all'Allamano, Torino 23 dicembre 1925; Arch. IMC).

[297] « I sacerdoti e i fratelli appartengono tutti all'Istituto della Consolata per le missioni estere di Torino, cui è affidato l'esercizio del ministero nella missione del Kenya. Essi, prima di partire, si sono obbligati con giuramento avanti al SS. a recarsi nelle missioni dell'Istituto ed a rimanervi per 5 anni alla dipendenza del Superiore Generale e dei suoi rappresentanti; e frattanto osservare more religiosorum la castità, povertà ed obbedienza. Terminato il quinquennio d'apostolato, i missionari saranno ammessi a vincolarsi in perpetuo alle missioni dell'Istituto, con gli stessi obblighi sopra indicati, e saranno definitivamente aggregati al medesimo per tutta la vita. Nessuno fu ordinato *titulo missionis,* ma in parte hanno il loro patrimonio particolare, qualcuno fu ordinato *titulo paupertatis* dal card. Richelmy, Arciv. di Torino » (Relazione del p. F. Perlo a Propaganda Fide, 20 aprile 1907; cfr. Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 7 aprile 1905; Arch. IMC).

[298] Mons. F. Perlo, dopo che per decisione della S. Sede lasciò l'Istituto, prese dimora a Roma; l'Istituto gli passava una pensione. Ma avendo mons. Perlo ricevuto una donazione, il Superiore Generale, il p. G. Barlassina, gli propone la rinuncia totale o in parte della pensione. Mons. Perlo gli scrive il 2 gennaio 1935, dichiarando di trovare strana la proposta di soppressione della pensione, di un sussidio cioè, « che io non posso per più di un motivo, non consi-

struttura che giuridicamente permettesse ai membri in vista del loro apostolato missionario una certa libertà di movimento, specie a riguardo della povertà, perché gli sembrava che l'apparato tradizionale delle Congregazioni religiose non la garantisse sufficientemente.

Senza entrare in sottili disquisizioni giuridiche mi sembra di poter affermare che l'Allamano e il Camisassa preferirono *inizialmente* la « formula di giuramento », cioè una struttura, che poneva l'Istituto ad una certa distanza dalle Congregazioni religiose, anche allo scopo di rendere più facile lo scioglimento dei vincoli assunti con l'Istituto; e ciò per non avere persone che quasi per forza a causa dei voti fossero come costretti a trascinarsi in una vocazione non più sentita.

Il 27 giugno 1920 l'Allamano nella conferenza alle suore missionarie dice:

« Voi direte: "Ma, ci parla sempre di voti e noi facciamo il giuramento" – [Fa leggere l'articolo delle Costituzioni] –. Sapete che diversità passa tra il giuramento e il voto? Quando si fa un giuramento a Dio, questo giuramento diventa un voto. Quindi: quando dite "Giuro di osservare così e così..." è lo stesso come se si facesse il voto. Con il giuramento promissorio noi ci obblighiamo a Dio e obbligandoci a Dio è lo stesso come fare il voto.

« Perché allora non si son messe quelle parole lì? [cioè "voto" al posto di "giuramento"]? Questo è per un motivo che voi non comprendete, ed è che quando si tratta di un giuramento, la Chiesa ha una potestà di dispensare, mentre per il voto è più difficile, e perciò quando si pensò a questo si mise sulle Costituzioni la formula del giuramento anziché quella dei voti; non perché non valga come il voto: è lo stesso. Se io giuro a nostro Signore una cosa è lo stesso come se gliene facessi voto.

« I voti si fanno dinnanzi alla Chiesa, non sono privati; ed è per questo che la Chiesa per il voto ha un'autorità e per il giuramento ne ha un'altra. Insomma, se si trattasse che una di voi dovesse andar via da questo Istituto, avendo fatto il giuramento, la Chiesa può dispensarla, mentre con il voto è più difficile » [299].

---

derare come dovutomi per giustizia. Specie dopo che io, per quest'Istituto, ebbi lavorato gratuitamente – ricordi che ero prete "libero", non esistendo allora i voti – per circa un trentennio (senza tenere conto degli anni, in cui già vi lavoravo, prima della stessa fondazione) [...] » (Lettera di mons. F. Perlo al p. G. Barlassina, Roma 2 gennaio 1935; Arch. IMC).

Non è possibile, stando al Regolamento e alle Costituzioni, giustificare questa interpretazione di mons. Perlo. È però un'affermazione significativa che si basa proprio sul fatto che allora i membri erano legati all'Istituto con un semplice giuramento e non con voti « religiosi ».

[299] Conferenza alle suore missionarie, 27 giugno 1920. - Lo stesso giorno l'Allamano parlava anche ai missionari e ripeteva pressapoco le stesse parole (*Le Conf. spir.*, 27 giugno 1920, vol. III, pp. 436-437). Però di questa conferenza ai missionari fu conservato soltanto lo schema. Dal medesimo risulta che l'Allamano attinse la dottrina della distinzione tra voto e giuramento (promissorio) dal D'Annibale (*Summula Theologiae Moralis...*, pars III, n. 25: « nam juramento promissorio nos obligari Deo prorsus indubium est: quod proinde, cum Ei soli obligamur, pene in votum recidit »). Questo passo del D'Annibale è citato dall'Allamano anche nella sua conferenza del 16 febbraio 1913 (*Le Conf. spir.*, 16 febbraio 1913, vol. I, p. 504).

* * *

Sempre a riguardo della posizione giuridica dell'Istituto prima del 1909, e dal 1909 al 1923, è significativo il ricorso che l'Allamano fece al card. Gotti nel 1907. La corrispondenza di questi anni dimostra che l'Istituto è veramente ancora « sulla via della sua sistemazione e sviluppo ». Il 23 aprile 1907 l'Allamano scrive al card. Gotti per esporgli due questioni: la prima sul come doveva procedere a riguardo dei « voti », e la seconda sull'opportunità che la missione del Kenya venisse eretta in vicariato apostolico. Già ho detto della sorte toccata a questa lettera, rimasta sepolta sotto le carte della scrivania del card. Gotti; l'Allamano gli riscrive il 3 luglio dello stesso anno.

Sulla prima questione l'Allamano così si esprime:

« [...]. Nel regolamento provvisorio dell'Istituto della Consolata per le missioni estere è stabilito che tutti gli aspiranti, dopo almeno un anno di noviziato nella Casa-Madre, ed una conveniente preparazione, siano ammessi a recarsi in missione col vincolo dei soliti voti *per cinque anni*, e che soltanto dopo questo quinquennio sia loro concesso di vincolarsi alle missioni coi voti perpetui. Questa disposizione mira specialmente a quelli che, entrati nell'Istituto già sacerdoti, e riconosciutivi di buon spirito, possono in breve conseguire una preparazione adatta per prestare utilmente l'opera loro nelle missioni, e frattanto, con una specie di *ulteriore noviziato sul luogo*, deliberare con maggiore cognizione di causa se intendono vincolarsi per sempre.

« Ora però che ho già chierici prossimi al Sacerdozio, ed anche neo-Sacerdoti, i quali avendo compiuto nell'Istituto i corsi regolari di filosofia e teologia, vi fecero, oltre l'anno di noviziato, una lunga prova in cui dimostrarono costanza nella loro vocazione e poterono ricevervi una preparazione più accurata e completa in riguardo alla vita di missionari, parrebbe ostacolare la generosità delle loro aspirazioni, ed anche esporli a future tentazioni d'incostanza obbligandoli ancora ad *un quinquennio* in missione con voti temporanei prima di ammetterli ai voti perpetui ».

Chiede dunque se non sia il caso di ammettere ai voti perpetui quei membri che a Torino diedero buona prova per un quinquennio, ancora prima della partenza per l'Africa [300].

Il card. Gotti gli risponde il 13 luglio 1907, ma in modo che a prima vista sembra eludere la questione propostagli. In realtà il Prefetto di Propaganda prospetta la soluzione della questione dell'aggregazione degli alunni all'Istituto in modo più ampio, invitando l'Allamano a dare prima una forma giuridica definitiva al suo Istituto:

---

[300] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 23 aprile e 3 luglio 1907; Arch. IMC.

« Circa la prima di queste domande è facile rilevare, che dato il felice sviluppo di cotesto Istituto di missioni, la norma sinora tenuta di aggregarvi sacerdoti già ascritti ad altre Diocesi e lasciati liberi dagli Ordinari di dedicarsi alle missioni, non può essere sufficiente per l'avvenire: sia perché fa d'uopo dare maggiore consistenza all'Istituto: sia perché non sarebbe provvisto agli aspiranti che dovessero ancora ricevere gli ordini sacri, ed i quali mancassero di titolo canonico di ordinazione. Laonde, lasciata da parte la questione dei voti, parrebbe che si provvederebbe adeguatamente al bisogno facendo prestare agli alunni, dopo il conveniente tempo di prova, come si pratica in altri Collegi di missione, il giuramento di servire per sempre le missioni affidate all'Istituto [301]: dopo il quale giuramento gli alunni potrebbero ordinarsi *titulo missionis* o se già ordinati *in sacris* sostituire con questo titolo quello che ebbero nell'ordinazione. Ma, per ciò fare, è necessario che cotesto Istituto sia approvato da questa S. Congregazione, sotto la cui giurisdizione passerebbe: e quindi si dovrebbe presentare ad essa, per l'approvazione, lo schema del Regolamento dell'Istituto stesso. Se adunque a V. S. piace tale provvedimento, trasmetta a suo agio a questa S. Congregazione il detto schema di regolamento: approvato il quale, sarà concessa la facoltà di ordinare gli alunni col titolo di missione.

« Che se poi V. S. preferisse di dare al suo Istituto, anziché la forma di collegio di missionari secolari, quella di Istituto religioso per le missioni col vincolo dei voti: anche in questo caso, per ottenere la facoltà di presentare gli alunni all'ordinazione *titulo mensae communis* [titolo proprio dei religiosi di voti semplici], dovrebbe esibire lo schema delle regole per l'approvazione della S. Congregazione »[302].

Il card. Gotti non impone nulla all'Allamano, che rimane libero di scegliere una delle due soluzioni. Scelse di fatto la seconda. Ma lo fece – come avrò modo di dire – rivolgendosi non a Propaganda Fide ma alla Congregazione dei Religiosi, forse pensando in tal modo di accelerare i tempi. Per aver fatto questa scelta, si suppone ch'egli abbia inteso seguire il secondo consiglio del card. Gotti, che era di dare al suo Istituto la forma di Congregazione religiosa col vincolo dei voti. Tuttavia – e questo è il punto – seguì questa forma senza abbandonare del tutto quella precedente di semplice « società » con giuramento: è ciò che si nota, ad esempio per la materia relativa alla « povertà ». La lettera circolare che l'Allamano scrisse nel 1925 – sopra citata – dimostra che questo passo verso la struttura « religiosa » non fu compiuto con tutta la chiarezza dovuta, forse perché più preoccupato di adattare la « vita religiosa » alle esigenze delle missioni che il contrario. Infatti dopo pochi mesi dall'ap-

---

[301] Il card. Gotti allude ai Padri Bianchi, alle Missioni Estere di Parigi, alle Missioni Africane di Lione, ai Missionari di Milano, agli alunni del Collegio Urbano di Propaganda Fide (cfr. quanto detto nel presente capitolo alla p. 465, n. 271; S. Congregatio Concistorialis, Dubia de Competentia, 12 nov. 1908, A.A.S., I, 1909, pp. 148-152; S. Congregatio De Propaganda Fide, Arch. De Prop. Fide, 174-1910 prot.; S. Congregatio de Propaganda Fide, Formula Juramenti pro alumnis Collegii Urbani... Collectanea, 2a edit., n. 143, *passim*).

[302] Lettera del card. Gotti all'Allamano, Roma 13 luglio 1907; Arch. IMC.

provazione dell'Istituto (non delle Costituzioni) da parte della Congregazione dei Religiosi l'Allamano chiede di passare sotto la giurisdizione di Propaganda Fide, dichiarando che il suo Istituto « non ha voti propriamente detti » (nella formula di professione infatti si parla di « giuramento » e non di « voti »), avendo assunto quella « forma » che si potrebbe definire come intermedia tra la società religiosa e la congregazione a voti semplici » (quale assunse solo nel 1923).

* * *

In questa ambiguità « giuridica » – dico soltanto « giuridica » – influì certamente e soprattutto, oltre ai condizionamenti dovuti all'origine dell'Istituto (carattere « regionale » per valorizzare i sacerdoti diocesani, il suo celere sviluppo), la difficoltà di sistemare il cosiddetto « voto di povertà ». È su questo punto che l'Allamano incontrò le maggiori difficoltà. Bastano alcuni esempi per dimostrare a quale profonda evoluzione sia passato l'Istituto anche solo a riguardo della normativa sulla « povertà ».

Nel primo Regolamento del 1891-1901 si legge:

> « Per l'obbligo di povertà il missionario è proibito di acquistare per sé o per altri, e di ritenere in proprio cosa alcuna per tutto il tempo che ha promesso di stare nell'Istituto; ma dovrà cedere a questo tutto ciò che si procacciasse o gli pervenisse per qualsiasi titolo: sono eccettuati i beni lasciatigli dai parenti; dei quali beni, come di quelli posseduti anteriormente al suo ingresso nell'Istituto, ritiene la proprietà, l'amministrazione e l'usufrutto, e può disporne come per l'innanzi » [303].

Nella lettera circolare ai missionari del Kenya del 24 dicembre 1907 l'Allamano fa un accenno al « voto di povertà » e ricorda che il missionario « non è padrone dei beni che comunque spettano all'Istituto e alle Missioni »; ed indica quali potrebbero essere questi beni. È a riguardo di questi *beni dell'Istituto* che l'Allamano ricorda che anche l'*uso* dei medesimi è soggetto al permesso del superiore [304].

Quasi un anno dopo – il 7 settembre 1908 – in un'altra sua lettera circolare l'Allamano entra più direttamente in merito all'art. 7 del Regolamento, per specificare invece quali siano « i beni privati di ciascuno » e quali « i beni dell'Istituto »; e aggiunge un elemento nuovo a riguardo dei primi:

---

[303] Regolamento 1901, parte II, art. 7.
[304] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 24 dicembre 1907; Arch. IMC.

« Aggiungo poi che la S. Congregazione interpellata riguardo all'*uso* dei beni di cui il missionario ha la proprietà, ha dichiarato che *per questo* [cioè per l'uso di questi beni personali] è ancora necessario il permesso del Superiore, non potendosi il vero voto conciliare colla libertà di usare dei beni » [305].

L'elemento nuovo, che quindi prima non c'era, è che il missionario per usare dei beni propri deve chiedere licenza; non gli è però chiesto di cederne l'amministrazione.

Nel 1909 escono le nuove Costituzioni; sul voto di povertà contengono nove articoli. Il primo è fondamentale:

« I missionari professi ritengono sempre il dominio radicale dei loro beni che posseggono all'atto della professione e di quanto loro provenisse, dopo la professione, dai parenti fino al quarto grado, per atti tra vivi o di morte; e di tutto ritengono la *libera amministrazione.* [...] » (art. 20).

Nell'art. 21 viene stabilito che « l'uso dei beni di loro proprietà è libero; subordinatamente però alle seguenti restrizioni » (e vengono indicati tre casi, di cui due riguardanti le missioni) [306].

C'è una contraddizione tra questi articoli delle Costituzioni e ciò che l'Allamano aveva scritto nella circolare del 7 settembre 1908 sulla licenza per l'uso. Forse l'Allamano pensava che avendo posto la limitazione del « quarto grado » (appare per la prima volta!) e altre limitazioni per l'uso dei beni personali in missione... ciò potesse bastare alla Congregazione

---

[305] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 7 settembre 1908; Arch. IMC; Lettera circolare dell'Allamano ai missionari rimpatriati, Torino 15 luglio 1908; Arch. IMC. - In una lettera scritta dall'Allamano dopo l'approvazione delle Costituzioni del 1923 e destinata probabilmente a tutti i missionari, egli accenna a dubbi insorti tra i missionari circa il voto di povertà, dubbi – egli scrive – che potrebbero dirsi giustificati solo per coloro che emisero i voti perpetui prima del *Decretum Laudis,* cioè [prima] del 28 Dicembre 1909 ». E prosegue: « Nel concederci questa provvisoria approvazione [nel 1909], la S. Sede ci pose l'obbligo di aggiungere la condizione della licenza per servirsi anche dei beni proprii, come l'hanno i Padri Lazzaristi. Io allora subito comunicai la cosa in Casa Madre e ne scrissi ai Missionari in Africa. Posso ciò attestare con tutta certezza davanti a Dio; [...] » (Lettera circolare dell'Allamano, Torino settembre 1923; Arch. IMC).

Sulla stessa questione ebbe a scrivere anche al fratello laico Aquilino Caneparo (la lettera è senza data, ma probabilmente è del 1923: « [...]. Mi piacque la tua schiettezza nel parlare della cambiata dicitura dei N° 20 e 21 [delle Costituzioni]. Devi sapere che sin dalla presentazione alla S. Sede delle Costituzioni, nel 1909, ci fu notata la necessità di quel cambiamento; ed io ve ne scrissi subito, e so esservi pervenuta questa mia lettera e fu comunicata a tutti. D'altra parte la diversità consiste in una licenza ragionevole, che è assolutamente necessaria all'essenza del voto, senza cui, disse Roma, non può concepirsi il voto. Penso quindi che facendoti religioso implic[itamente] l'hai accettata ed esplicitam. nel fare i voti perpetui nell'Aprile del 1910. [...] » (Lettera dell'Allamano al coad. Aquilino Caneparo, s.d.; Arch. IMC).

[306] È interessante la prima limitazione nell'uso dei beni personali: di questi beni – è detto – « non potrà farne *qualsiasi* uso [...] senza l'autorizzazione [...] ».

dei Religiosi per approvare le Costituzioni. La Congregazione diede il *Decretum Laudis*, ma non approvò le Costituzioni.

Nel 1925 infatti, l'Allamano e mons. Perlo, interpretando retrospettivamente la posizione giuridica dei membri che professarono dopo il 1909 fino al 1923, dovranno riconoscere che:

« Per questi, il presunto voto di povertà non solo lasciava loro il dominio radicale dei beni, ma ad essi ne permetteva la libera amministrazione: appena vincolata da alcune restrizioni per l'uso in terra di missione » [307].

Dopo pochi mesi dal *Decretum Laudis*, ottenuto dalla S. Congregazione dei Religiosi, l'Allamano scrive a Roma per il passaggio dell'Istituto sotto Propaganda Fide, e come motivo adduce anche quello della « povertà »:

« anzi rispetto alla povertà il giuramento dei nostri missionari è limitato, permettendo ai medesimi la proprietà e l'uso dei loro beni personali e di famiglia » [308].

Il 15 gennaio 1912 scrive al Camisassa che si trova in Africa e gli esprime un parere molto significativo:

« Le nostre Suore non avranno il voto di povertà come i missionari (cosa molto problematica, e [causa] di tante miserie), ma assolutamente devono tutto dare alla comunità, quindi voto assoluto; [...] » [309].

Nella lettera circolare dell'8 dicembre 1916, dedicata quasi esclusivamente alla povertà, oltre all'indulgere a quello stile proprio del tempo amante della casistica (a volte esasperante e pignola), afferma:

« In fatto di voto e virtù della povertà, che pur è uno dei tre grandi voti religiosi, sembrami che in generale siamo andati finora un pò alla buona, e che sianvi molte cose da correggere e sistemare » [310].

E infatti le sue restrizioni sull'amministrazione e sull'uso dei beni personali non furono da tutti accettate pacificamente [311].

---

307 Lettera circolare dell'Allamano, Torino 31 maggio 1925, Allegato n. 1, p. 9; Arch. IMC.

308 Lettera dell'Allamano a Pio X, Torino 16 novembre 1910; Arch. IMC.

309 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

310 Lettera circolare dell'Allamano, Torino 8 dicembre 1916; cfr. Lettera sul voto e virtù della povertà, Torino 8 dicembre 1916; Arch. IMC.

311 Ne è una prova chiarissima la lunga lettera che l'Allamano scrisse al p. L. Rosso il 2 luglio 1919. È vero – scrive l'Allamano – che il Regolamento del 1901 permette la libera

Nelle Costituzioni del 1923 il capitolo sul « Voto e virtù della povertà » è di tredici articoli. Il primo articolo enuncia in linea di principio che il voto di povertà

> « importa la rinuncia al diritto di disporre lecitamente di qualche cosa temporale, valutabile in denaro, senza il permesso dei legittimi Superiori » (art. 40).

Si lascia però ai missionari « la proprietà dei loro beni che posseggono all'atto della professione, e di quanto loro provenisse dopo la professione, dai parenti fino al quarto grado *inclusive* per atti tra vivi o di morte » (art. 42). Tuttavia di questi beni, di cui il missionario mantiene la proprietà, deve cedere l'amministrazione e disporre del loro uso e usufrutto (art. 44); l'uso poi è sempre soggetto alla licenza del superiore (art. 47).

L'evoluzione dunque del voto di povertà dal primo Regolamento del 1901 alle Costituzioni del 1909 e 1923 è più che evidente.

* * *

I motivi che spinsero l'Allamano a dare al suo Istituto la forma definitiva di « congregazione religiosa » con voti veri e propri si possono così compendiare:

1) Eliminare anzitutto gli inconvenienti che si verificarono, specie nell'ambito della povertà [312].

2) L'Istituto sorse come « Pia Società » (o « Società di uomini viventi in comune senza voti religiosi » propriamente detti); ma era poten-

---

amministrazione dei beni, « ma colla pregiudiziale messa in capo al Regolamento stesso di essere disposti ad uniformarsi non solo ai comandi ma alle semplici direttive della S. Sede ». « Nel 1909 presentato il Regolamento [= le nuove Costituzioni] a Roma affin d'ottenere il Decretum Laudis, questo ci fu concesso ma a condizione di togliere quelle parole *libera amministrazione*, sostituendovi la limitazione di ciò fare sotto la dipendenza dei superiori e quindi ritornando al principio generale che la povertà non poteva stare senza dipendenza dai superiori per l'amministrazione di qualunque sorta di beni. La cosa fu ancor comunicata a Mons. Perlo [...], poi scrissi io in Africa che fosse comunicata a voi tutti, [...]. Perciò non potete protestare l'ignoranza della cosa, né dirlo *tranello*, [...]. Fu soltanto la spiegazione fatta colla circolare sulla povertà che allarmò qualcuno [1916], ma ingiustamente [...]. D'altra parte tutta quest'agitazione ridotta ad una o due teste è irragionevole perché non vi toglie la facoltà di amministrare, ma vi impone solo l'obbligo di chiedere licenza preventiva ai superiori che ragionevolmente mai la negano come si fece finora. [...] » (Lettera dell'Allamano al p. Rosso, Torino 2 luglio 1919; Arch. IMC; cfr. la lettera al coad. Aquilino Caneparo riportata alla nota 305). Dalla lettera al p. Rosso appare che a lamentarsi fu in modo particolare il p. Giovanni Balbo.

[312] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VII, ff. 4-5.

zialmente aperto ad ulteriori sistemazioni e sviluppi, non esclusa la forma di « congregazione » a voti semplici di diritto pontificio [313].

3) In una sua conferenza ai missionari del 19 ottobre 1919 l'Allamano disse:

> « Perché il nostro Istituto ha la forma religiosa? Considerati da tempo tutti gli istituti Missionari, quelli senza legami colla casa che li educò, come il Collegio Brignole Sale; quelli che hanno solo il giuramento di Missione, come la Casa delle Missioni Estere di Parigi, S. Calogero di Milano, i SS. Apostoli Pietro e Paolo di Roma; ed infine quelli religiosi, come la Congregazione del S. Cuore di Verona, si preferì quest'ultima forma:
>
> 1. Per la maggiore perfezione;
> 2. Pel maggior legame dei membri, e quindi stabilità futura, ecc.;
> 3. Unità di direzione;
> 4. Sicurezza anche materiale dei membri sino alla morte » [314].

Si trattò dunque – come affermò nella circolare del 1925 – « dell'evolversi dell'istituzione da gradi meno perfetti ad altri evidentemente più efficienti al raggiungimento delle sue finalità; nella santificazione maggiormente assicurata ai suoi membri e facilitata evangelizzazione degli infedeli » [315].

4) Perché così lo consigliarono « le supreme Autorità della Chiesa » [316]. La lettera che gli scrisse il card. Gotti il 13 luglio 1907 lo lascia libero nella scelta, ma suggerimenti può averli ricevuti a viva voce.

3. *Il piano formativo*

Dentro, e a volte, anche oltre la « lettera » del diritto vi è lo « spirito », molto più importante. Più che della prima l'Allamano s'interessò del secondo. Circa lo « spirito religioso », sulle esigenze, cioè, derivanti da un « giuramento » che *coram Deo* equivale al voto [317], l'Allamano non ebbe tentennamenti. È esigentissimo, ma con mitezza spirituale. E chi non fosse a conoscenza delle fasi evolutive attraverso le quali da un punto di vista « giuridico » passò il suo Istituto, nel prendere contatto con i suoi

---

313 Cfr. Lettera circolare dell'Allamano, Torino 31 maggio 1925; Arch. IMC.
314 *Le Conf. spir.*, 19 ottobre 1919, vol. III, pp. 336, 339.
315 Lettera circolare dell'Allamano, Torino 31 maggio 1925; Arch. IMC.
316 L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VII, f. 5.
317 *Le Conf. spir.*, 24 novembre 1907, vol. I, p. 225.

insegnamenti, nel leggere le sue conferenze e le sue lettere personali non avvertirebbe il benché minimo tentennamento sul carattere « religioso » del suo Istituto.

Indipendentemente, dunque, dalle fasi evolutive, di cui sopra, non vi è alcun dubbio che l'Allamano diede ai suoi missionari una *formazione* eminentemente *religiosa, basata sulla pratica dei voti.* Egli non abbracciò lo « stato religioso », « tuttavia seppe dare al suo Istituto una formazione religiosa vera e propria; e lui stesso praticava in grado eminente le virtù del religioso » [318]. Così come vide « spirito religioso » nel Cafasso, non legato con voti ad alcuna Congregazione religiosa.

Lo spirito « religioso » appare nelle lettere e nelle conferenze. In occasione della nomina del teol. Perlo a superiore al posto del p. Gays, l'Allamano scrive ai missionari:

« Sono troppo persuaso che voi tutti pel voto fatto e pel buon spirito di cui siete informati presterete al medesimo come a mio rappresentante ubbidienza intera e cordiale, [...] » [319].

Nella lettera circolare del 24 dicembre 1907 in occasione degli Esercizi spirituali scrive:

« [...]. Ognuno veda se durante questo tempo abbia progredito o sia andato indietro nelle virtù proprie del Sacerdote-Religioso-Missionario. [...]. Sono poi essenziali allo stato religioso i tre voti di povertà, di castità e d'ubbidienza » [320].

Così scrive al fr. Benedetto Falda il 2 settembre 1908:

« [...]. Felice te che per essere il primo fratello, cui è dato la fortuna di fare i voti perpetui, sarai capo di una grande schiera di tanti fratelli [...] » [321].

Così pure al p. Francesco Cagliero il 6 dicembre 1908:

« [...]. Se ancor non hai emesso i voti perpetui, ti auguro per quel punto la pienezza della grazia di Dio ed il prezioso dono della costanza e della perseveranza » [322].

---

318 G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 780; Arch. IMC.

319 Lettera dell'Allamano al teol. F. Perlo, Torino 30 ottobre 1903; Arch. IMC.

320 Lettera circolare dell'Allamano, Torino 24 dicembre 1907; Arch. IMC.

321 Lettera dell'Allamano a B. Falda, Torino 2 settembre 1908; cfr. Lettera dell'Allamano a B. Falda, Torino 8 dicembre 1908; Arch. IMC.

322 Lettera dell'Allamano al p. F. Cagliero, Torino 6 dicembre 1908; Arch. IMC.

Al p. Giovanni Balbo, che gli aveva scritto una lettera un pò impertinente a riguardo di una precedente richiesta di libri, l'Allamano risponde il 29 marzo 1909:

« La tua ultima lettera me la scrivesti certamente in un cattivo momento. Non mi aspettavo da te certe espressioni, che spero ti siano cadute per sbaglio dalla penna. Rileggi la mia lettera e vedrai ch'essa non ti dà ragione di rispondere a quel modo. [...]. È naturale che devi avere l'intenzione intima di ubbidire, ma lo scrivere seccamente, che *hai cominciato per ubbidienza e lasci per ubbidienza* è troppo duro. [...]. Io non intendo che tu vada agli eccessi: o tutto o nulla [...].

« Mi pare che mi avrai capito, e da buon religioso ti soggetterai toto corde al desiderio dei tuoi superiori, [...] »[323].

Il 30 agosto 1911 scrive in Africa al Camisassa su alcuni missionari che forse stanchi o in crisi desideravano rientrare in Italia:

« [...]. Se [questi padri] si credessero che ritornando sarebbero ricevuti in Diocesi dal Cardinale, si sbaglierebbero, perché pochi giorni [or] sono ad un chierico che domandò di entrare nel nostro istituto disse che non l'avrebbe poi più accettato in Seminario se provato non avesse durato. Ciò non so con che diritto; ma per gli ordinati *titulo Missionis* ed i professi perpetui la cosa sarebbe giusta »[324].

La « vita religiosa » costituisce in genere anche il sottofondo continuo delle conferenze che l'Allamano tiene periodicamente ai suoi missionari. Ecco qualche stralcio.

Il 26 gennaio 1902, facendo osservare che il giornale *La Voce dell'Operaio* (gennaio 1902, n. 3) per ben cinque volte in un breve articolo aveva chiamato i missionari della Consolata « Frati della Consolata », ne prende occasione per una breve conversazione:

« Con ciò ci rendeva [il giornale] un onore che noi non ci meritiamo. Noi infatti non siamo frati [...]. Tuttavia noi pure, oltre il giuramento delle Missioni, facciamo tre promesse di castità, di povertà e di obbedienza, prima per cinque anni e poi per tutta la vita. Quindi se non frati, siamo religiosi e costituiamo una congregazione religiosa, [...] »[325].

E per la fine degli Esercizi spirituali del 1902:

---

323 Lettera dell'Allamano al p. G. Balbo, Torino 29 marzo 1909; Arch. IMC.

324 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC. - Il 22 settembre 1911 l'Allamano scrive al Camisassa toccando lo stesso argomento: « Al presente [questi padri] non c'è che ammonirli e ricavarne quel che si può, eccetto che venga loro in testa di uscire dall'istituto; ma allora qual Vescovo li accetterà? Peggio sarà degli altri ordinati *titulo Missionis*. [...] » (*Ibid.*).

325 *Le Conf. spir.*, 26 gennaio 1902, vol. I, p. 9.

« Ed ora una parola a voi, che state per legarvi all'istituto. Voi in questo atto fate di voi stessi un olocausto al Signore, e l'olocausto sia pingue: *holocaustum vestrum pingue fiat*, cioè di tutti voi stessi alla maggior gloria di Dio e per la salute delle anime » [326].

In occasione della professione di alcuni membri dell'Istituto (16 settembre 1903) ammonisce:

« Poi non spaventiamoci di questi voti; stiamo tranquilli, come prima, anzi [di più], perché secondo i maestri di spirito, sono quasi un secondo battesimo che cancella la vita passata e segna il principio d'una nuova vita di perfezione, di santità. Ed il Signore ha tanto a caro questo sacrificio di tutti noi stessi, anima e corpo, che ci innonda di grazie colle quali ci sentiamo più forti, più coraggiosi, più tranquilli » [327].

Per la medesima occasione, un anno dopo (17 settembre 1904), dice:

« State per farvi religiosi. Che importa questa parola? Non di essere già perfetti, ma la volontà decisa, risoluta di tendere alla perfezione, attendervi costantemente [...] » [328].

E così in tante altre circostanze, specie dal 1909 in poi [329].

* * *

Oltre a dichiarare che la vita religiosa è un secondo battesimo, un olocausto, un martirio, l'Allamano, secondo la dottrina del tempo, vede la vita religiosa soprattutto come *tensione alla perfezione*. Ecco un'espressione tipica dell'Allamano pronunciata il 21 ottobre 1906 in una delle sue solite conferenze:

« Come tutti i teologi insegnano con S. Tommaso, il religioso è tenuto non già ad essere perfetto [...], bensì a tendere continuamente alla perfezione [...]. Ora ognuno di noi si faccia ad esaminare se stesso e dire: "Da tanto tempo che ho fatto i s. voti, sono andato io sempre avanzandomi nella perfezione oppure, [...]?" » [330].

---

[326] *Ibid.*, 1902, vol. I, p. 30.

[327] *Ibid.*, 16 settembre 1903, vol. I, p. 54.

[328] *Ibid.*, 17 settembre 1904, vol. I, p. 67; cfr. *ibid.*, settembre 1904, vol. I, pp. 68-69.

[329] Cfr. *Ibid.*, 10 giugno 1909, vol. I, pp. 294-295; 29 giugno 1909, vol. I, pp. 301-302; 14 dicembre 1913, vol. I, pp. 629-633; e *passim*.

[330] *Ibid.*, 21 ottobre 1906, vol. I, pp. 114-115; 17 settembre 1904, vol. I, pp. 67-69; 19 ottobre 1906, vol. I, pp. 111, 112; 17 febbraio 1907, vol. I, p. 147; 12 marzo 1911, vol. I, pp. 383-386; *passim*.

La stessa dottrina ritorna nelle lettere [331]. È per questo legame così stretto tra vita religiosa e perfezione (santità) che l'Allamano (specialmente per i giovani in formazione) userà l'espressione: « Prima santi e poi missionari », oppure « prima religiosi e poi missionari » [332], il cui senso è: « santi religiosi *per* essere buoni missionari ».

Di veramente specifico in questa dottrina sulla vita religiosa che l'Allamano esprime secondo gli schemi tradizionali vi è ch'egli la considera non in se stessa, ma sempre in relazione alla vita missionaria. D'altronde il « giuramento » riguardava direttamente l'impegno missionario. Trattando della professione religiosa disse:

« Noi non facciamo contratti [...], ma seguiamo una vocazione. Al Signore non piacciono i contratti; Egli è sempre generoso. Non dobbiamo credere di fare una carità al Signore andando in Africa » [333].

E in un'altra occasione:

« C'è lo spirito cristiano per i semplici cristiani [...]. Così, pei Religiosi c'è lo *spirito religioso*; pei Sacerdoti lo *spirito ecclesiastico*. Fra noi chi è sacerdote deve avere lo spirito religioso e l'ecclesiastico; gli altri [i fratelli laici] lo spirito religioso e lo spirito cristiano. [...]. Non fa bisogno far allusioni, ma lo vedete anche voi: alcuni vengono dall'Africa e non ritornano più... non hanno lo spirito di religiosi, non son fatti per farsi religiosi... » [334].

Tutto sommato però per essere missionari non si esige molto:

« Lo dico subito, per quello stesso che uno è religioso [...] o sacerdote, egli è chiamato a farsi Missionario; non si richiede niente più: non si dica: "Per farsi missionario si richiede questo e questo", no. Tutti i santi e le sante hanno sempre bramato di andare nelle Missioni; [...] » [335].

« Per un missionario, l'ho già detto, se è religioso o prete, non si richiede che *un po' d'amor di Dio, di zelo della propria santificazione e di quella delle anime* » [336].

« Ogni istituzione religiosa ha i suoi caratteri speciali, condizioni e pesi; [...]. In tutte le religioni sono necessarie la *virtù* e lo *spirito di pietà*, ma in talune

---

331 In particolare nelle lettere circolari dell'Allamano, 24 dicembre 1907; 2 ottobre 1910; Arch. IMC.

332 Questa dottrina della vita religiosa come *stato più perfetto* o come tensione o tendenza alla perfezione va ora inquadrata secondo la dottrina conciliare della vocazione universale di tutto il popolo di Dio alla santità (cfr. L. G.).

333 *Le Conf. spir.*, 6 ottobre 1907, vol. I, p. 209.

334 *Ibid.*, 18 ottobre 1908, vol. I, p. 272.

335 *Ibid.*, 13 giugno 1909, vol. I, p. 298.

336 *Ibid.*, 29 giugno 1909, vol. I, p. 302.

basta poco ingegno o poca sanità [...]. Pel nostro Istituto invece oltre la pietà con tutte le virtù religiose è necessario *ingegno* e *sanità* » [337].

* * *

Oltre a questo costante richiamo alla vita religiosa in generale come a base dell'impegno missionario, l'Allamano non trascura di soffermarsi sui singoli voti, in particolare sull'obbedienza, perché la ritiene indispensabile al buon missionario.

Nel presentare ai suoi missionari la *Lettera di S. Ignazio sull'obbedienza* (8 dicembre 1906) ricorda, rifacendosi alla Regola dei Padri Bianchi, che tra i mezzi indispensabili ai missionari per mantenersi fedeli alla propria vocazione, è indispensabile « lo spirito pratico d'obbedienza assoluta verso i superiori » [338]:

> « Particolarmente per noi, quando in missione si è destinati dai superiori e tante cose tentano a fare da sé... Quindi le nostre Costituzioni (n. 35) dicono: "La virtù fondamentale di un Istituto di missioni è lo spirito pratico d'obbedienza assoluta ai superiori. Senza questa non è possibile unità di lavoro e per conseguenza successo d'apostolato...". Queste parole sono tratte alla lettera dalle Regole dei Padri Bianchi» [339].

Naturalmente non è fuori luogo notare che questo « spirito pratico di obbedienza » è ritenuto dall'Allamano indispensabile per l'apostolato missionario... e non per bizzarrie o in cose non conformi al rispetto dovuto a persone mature e responsabili.

Stessa funzione missionaria ha il voto di povertà. L'Allamano non ha mai teorizzato né radicalizzato il voto di povertà e, pur non trascurando l'aspetto « giuridico » del voto, passato attraverso una lenta evoluzione, l'ha sempre visto in funzione dell'apostolato missionario. I missionari per i difficili compiti che li attendevano in missione dovevano allenarsi nello « spirito di povertà ». Era il loro essere stesso di missionari a renderli « poveri »; non c'era alcun bisogno di procedere a « radicalizzazioni », né a livello istituzionale né in quello formativo. Per « spirito di povertà » l'Allamano intendeva molte cose e, analizzandole, non si fareb-

---

[337] *Ibid.*, 3 aprile 1910, vol. I, p. 328.

[338] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 8 dicembre 1906; Arch. IMC.

[339] *Le Conf. spir.*, 27 aprile 1913, vol. I, p. 544. - Qui l'Allamano ricorda anche che le Costituzioni presentano le qualità dell'obbedienza: universale, pronta, cordiale.

be altro che tratteggiare il vero missionario. Per l'Allamano « spirito di povertà » è accontentarsi del necessario; è « spirito di sacrificio »; è distacco anche dalle piccole cose e dalle comodità; è distacco dai parenti, che si lasciavano andando molto lontano; povertà è avere cura delle cose di comunità; è saper risparmiare; è esercitarsi nelle arti e mestieri; è lavorare con energia; povertà importa pulizia, decoro, ordine; povertà è avere la consapevolezza che « viviamo di carità »; povertà è avere riconoscenza per i benefattori; povertà è fare di necessità virtù.

« *Spirito di sacrificio*, che forma la sostanza della vita del missionario. Chi dice missionario dice un uomo totalmente sacrificato; [...]. So bene quanto avete da soffrire pei lunghi viaggi, pei riposi incomodi e specialmente pel vitto, [...]. Non per altro faceste voto di povertà, la cui perfezione sta nel contentarsi del puro necessario, rassegnandosi ed anche godendo di mancare talora dello stesso necessario » [340].

A un missionario scrive:

« Pensi quanto costa a me ed alla carità pubblica il provvedervi del necessario » [341].

Come non sono nello spirito dell'Allamano le *radicalizzazioni* – neppure in materia di povertà – così sarebbe un travisare il suo insegnamento rinchiudere il suo pensiero esclusivamente all'*aspetto giuridico* del voto di povertà. Il « vero » missionario è povero per necessità di cose e lo è per moltissimi motivi e sotto molti aspetti. Fece proprio il motto di S. Paolo: *Non enim quaero quae vestra sunt, sed vos* (2 Cor. 12, 14). E a un missionario che si era dichiarato disposto a mettergli a disposizione i propri beni ricevuti in eredità, egli, « pur visibilmente contento di questo atto [...], non accettò il denaro che in deposito, dicendomi che l'*Istituto cerca te, non tua* – l'Istituto cerca te, non le tue cose » [342].

---

340 Lettera circolare dell'Allamano, Torino 27 novembre 1903; Arch. IMC. Cfr. Lettera circolare, Torino 7 settembre 1908; *Le Conf. spir.*, 29 gennaio 1905, vol. I, p. 85; Discorso dell'Allamano per la partenza del p. I. Morino (*Le Conf. spir.*, 6 settembre 1908, vol. I, pp. 264-267).

341 Lettera dell'Allamano al p. A. Borda Bossana, Torino 5 maggio 1905; Arch. IMC.

342 D. Ferrero, Testimonianza, Torino 26 novembre 1933; Arch. IMC.

CAPITOLO SECONDO

1909 - ALTRI SVILUPPI E ALTRI MOTIVI DI RINGRAZIAMENTO

I. IL « DECRETUM LAUDIS » (28 dicembre 1909)

Quando l'Allamano si recò a Roma nel settembre del 1909 per l'erezione della missione del Kenya a vicariato apostolico, trovò che l'ambiente romano gli era particolarmente favorevole. Oltre che al card. Gotti, Prefetto di Propaganda Fide, l'Allamano fece visita anche al Prefetto della Congregazione dei Religiosi, card. Vives y Tutó [1]; dall'insieme della conversazione l'Allamano deve aver percepito che avrebbe potuto ottenere l'approvazione dell'Istituto più facilmente ricorrendo alla Congregazione dei Religiosi anziché a Propaganda Fide; infatti nel consegnare le nuove Costituzioni e i documenti relativi alla Congregazione dei Religiosi l'Allamano così scrive al cardinale Prefetto in data 6 ottobre 1909:

« Rimettendoci interamente alle modificazioni che V. E. credesse apportarvi, osiamo sperare di poter cantare il *Te Deum* nel giorno dell'Immacolata, come benignamente ci promise V. E. nell'indimenticabile udienza accordatami, e di cui di nuovo La ringrazio » [2].

Il 16 gennaio 1910, commentando il decreto di approvazione, l'Allamano dice ai missionari:

« A Roma si sono lamentati con Mons. Perlo che non avevamo chiesto subito l'approvazione definitiva dell'Istituto e delle Costituzioni; ed egli rispose che non volevamo ancora, per poter prima esperimentare [...] » [3].

---

[1] Cfr. Lettera dell'Allamano al card. Vives, Torino 6 ottobre 1909; Arch. IMC.
[2] *Ibid.*
[3] *Le Conf. spir.*, 16 gennaio 1910, vol. I, p. 312.

L'Allamano, che pure nel luglio precedente aveva interpellato il card. Gotti sulla sistemazione da dare al suo Istituto, visto forse il favore della Congregazione dei Religiosi, ritornato a Torino, pensò di preparare i documenti e inviarli alla Congregazione dei Religiosi anziché a Propaganda Fide. Contemporaneamente si attendeva ai preparativi per la consacrazione episcopale di mons. Perlo e si doveva mettere a punto la nuova Casa Madre. Erano dunque molte le cose a cui pensare. Tenendo presente che l'Allamano non fece ritorno da Roma a Torino prima del 19 settembre e che la sua lettera di presentazione dei documenti al card. Vives è del 2 ottobre, tutte le pratiche (lettere postulatorie e relazione sull'Istituto) furono preparate in poco più di una settimana. Forse troppo in fretta [4]. Soprattutto non si riesce a capire come in così poco tempo si sia potuto preparare il nuovo testo delle Costituzioni, le quali, almeno nella redazione esterna risultavano completamente diverse dal precedente Regolamento [5]. Ma forse anche nel contenuto queste Costituzioni, che pongono l'Istituto in una « forma intermedia tra la società religiosa e la congregazione a voti semplici » [6], risentono della fretta. Infatti il « consultore » della S. C. dei Religiosi, il salesiano Dante Munerati, incaricato della revisione, nelle sue note scrisse per l'appunto:

« Quanto alle Costituzioni in generale mi paiono tracciate sulle *Normae* e forse un pò troppo in succinto; in alcuni punti la brevità offende la chiarezza [...] ».

« Riguardo poi alla definitiva approvazione delle Costituzioni sarei d'avviso che si soprasedesse alquanto [...] » [7].

E infatti le Costituzioni non vennero approvate dalla Congregazione dei Religiosi, ma solo dall'arcivescovo di Torino, come lo era stato il precedente Regolamento [8].

Tutto sembra svolgersi così in fretta che si ha quasi l'impressione che qualcosa stia sfuggendo di mano all'Allamano: influisce certamente il dinamismo del Camisassa e del nuovo vescovo.

---

[4] G. Piovano, Relazione sul Camisassa; Arch. IMC, Camisassa.

[5] Di queste Costituzioni non si possiede alcun documento di base che ne indichi l'elaborazione, i ripensamenti o i rimaneggiamenti. L'Arch. IMC possiede solo una copia dattiloscritta con l'autografo del card. Richelmy nell'ultima pagina: « Visto per approvazione e commendazione » (senza data; nella copia a stampa la data è del 23 settembre 1909) (Arch. IMC).

[6] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 31 maggio 1925; Arch. IMC.

[7] Voto del consultore, don Dante Munerati, Roma 13 novembre 1909; Arch. IMC.

[8] L'approvazione del card. Richelmy è del 23 settembre 1909.

* * *

In tutta fretta, dunque, s'invitò il card. Richelmy e l'arcivescovo di Vercelli, mons. Teodoro Valfré di Bonzo, a redigere due rispettive « testimoniali » per l'approvazione dell'Istituto. Quella del card. Richelmy porta la data del 23 settembre 1909 [9] ed è molto breve: si limita a constatare il felice sviluppo dell'Istituto e a raccomandarne l'approvazione da parte della S. Sede [10]. La lettera testimoniale dell'arcivescovo di Vercelli (30 settembre 1909) è più lunga; inizia col ricordare che la fondazione dell'Istituto, approvata e lodata dall'Episcopato piemontese nel settembre del 1900, veniva incontro ad una necessità « da molto tempo sentita nel Piemonte » di un Istituto missionario; « Ed invero, le speranze dei Vescovi delle due Provincie del Piemonte essendo state non solo raggiunte, ma superate per il forte sviluppo preso dall'Istituto stesso: sia per il suo retto funzionamento, ottima formazione dei missionari e abbondanza di vocazioni: come pure per gli abbondantissimi frutti già raccolti nella missione affidatagli dalla Propaganda », dati dunque questi « abbondanti frutti di pietà, di regolarità e di spirituale profitto », chiede venga approvato dalla S. Sede [11].

A queste due « testimoniali » se ne aggiunse una terza di mons. Perlo, neo vicario apostolico del Kenya. Porta la data del 2 ottobre. Mons. Perlo si dilunga ad illustrare – anche quantitativamente – il lavoro compiuto dai missionari della Consolata nel Kenya, per concludere:

> « Tutto questo lavoro, che Noi stessi potemmo toccar con mano, e le speranze ben fondate di un sempre più vigoroso sviluppo dell'Istituto e per conseguenza dell'opera dell'evangelizzazione degli infedeli, ci sospingono ad umilmente impetrare [...] di voler benignamente approvare l'Istituto della Consolata [...] » [12].

Oltre alle tre testimoniali fu pure preparata – come di prassi – una « Relazione sull'Istituto » (2 ottobre 1909). Questo documento si divide in due parti; la prima tratta « Della fondazione dell'Istituto e suo sviluppo » e sunteggia la relazione del 1 aprile 1905; la seconda parte riguarda direttamente lo « stato dell'Istituto »: numero dei membri, nuove costruzioni, vari gradi attraverso cui passano i missionari prima della loro partenza per l'Africa (collegio degli aspiranti, noviziato, periodo di

---

[9] La stessa data di approvazione delle Costituzioni.
[10] Arch. IMC.
[11] *Ibid.*
[12] *Ibid.*

perfezionamento prima della partenza), beni immobili dell'Istituto (nuova Casa Madre, due altre case in Torino, una casa di villeggiatura a Rivoli, dodici stazioni di missione, un orfanotrofio per indigeni, la stazione industriale di Tusu e la stazione agricola), entrate ordinarie dell'Istituto (redditi e possessi personali dell'Allamano e del Camisassa, entrate del periodico *La Consolata*, offerte dei benefattori, sussidi della Propagazione della Fede, della S. Infanzia, ecc.).

La relazione così conclude:

« Grazie a Dio e alla SS. V. della Consolata la stabilità dell'Istituto pare assicurata [...]. Voglia il Signore continuare a benedire quest'Opera intrapresa unicamente per sua gloria; opera per cui i sottoscritti, come consacrano fino all'ultimo centesimo delle loro sostanze, e fino all'ultima delle loro fatiche, sarebbero ben felici di poter per essa dare la vita ».

Alla data del « 2 ottobre 1909 » seguono le firme dell'Allamano e del Camisassa. La relazione è avvalorata da una raccomandazione del card. Richelmy [13] e da una « supplica al S. Padre » (2 ottobre 1909) anch'essa sottoscritta dall'Allamano e dal Camisassa [14].

Tutti questi documenti furono recapitati al card. Vives, Prefetto della Congregazione dei Religiosi, con una lettera di accompagnamento dell'Allamano [15].

Cosa veramente significativa è che sia la « relazione sull'Istituto » come la « supplica al S. Padre » sono sottoscritte dall'Allamano e dal Camisassa (tutti gli altri documenti sono sottoscritti soltanto dall'Allamano); inoltre il Camisassa, non solo – com'è giusto – viene accomunato all'Allamano (« I sottoscritti, da un trentennio addetti... »), ma viene anche qualificato – cosa insolita – col titolo di « fondatore » (« redditi e possessi personali dei fondatori » – « Nè i fondatori, né l'Istituto sono gravati d'alcun debito o mutuo »; la « supplica » inizia: « I sottoscritti fondatori dell'Istituto della Consolata... »).

---

[13] « V. per la verità e l'autenticità della presente relazione e per commendazione del santo scopo con augurio di ogni benedizione - Torino 7 ottobre 1909 » (Arch. IMC).

[14] Sbaglia il p. Gallea a porre questa supplica nel 1905, basandosi su una brutta copia conservata in archivio.

[15] « Ho l'onore d'umiliare a Vostra Eminenza i documenti riguardanti la domanda di approvazione dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere. Tanto nella compilazione delle Costituzioni come dei documenti acclusi abbiamo procurato di attenerci alle *Normae pro Institutis religiosis approbandis* [...]. Rimettendoci intieramente [...]. Torino 6 ottobre 1909 - Um.mo e Obbl.mo Servo Can.co Giuseppe Allamano » (Arch. IMC).

E infatti le Costituzioni risultano essere poco più di una semplice traduzione in italiano delle *Normae...*

La « relazione sull'Istituto » inoltre contiene un periodo alquanto fuori della prassi; questo:

« L'Istituto, essendo in vita i fondatori, allo scopo di ottenerne maggior consolidamento, e per esser essi i legali possessori di gran parte dei beni immobili e redditizi, che formano il patrimonio dell'Opera, continuerebbe, coll'approvazione della S. Congregazione, ad essere governata direttamente da essi in qualità di Superiori Generali con tutti i poteri, coadiuvati però dai seguenti superiori scelti e dimissibili da loro: il superiore della casa-madre, l'economo, il maestro dei novizi, il direttore spirituale » [16].

Si vedrà come si comporterà la Congregazione dei Religiosi a riguardo di questa richiesta di due « superiori generali » a pari titolo. Per intanto si può dire che questa elevazione del Camisassa (oltre alla fretta e anche all'euforia creatasi in quest'anno) costituisce veramente una promozione da parte dell'Allamano del suo diretto collaboratore, il quale, in caso di morte dell'Allamano, non poteva essere considerato un membro qualsiasi dell'Istituto.

* * *

La Congregazione dei Religiosi discusse la domanda dei « due fondatori » il 17 dicembre 1909. La « positio » ricapitola la « relazione sull'Istituto » del 2 ottobre; si fa notare che alle Costituzioni, stante le osservazioni di don Dante Munerati, occorrerà apportare qualche correzione; in particolare si sottopone all'attenzione della Congregazione dei Cardinali « se sia il caso di concedere che i due Fondatori, in vista delle loro benemerenze e per il consolidamento dell'Istituto « governino » in qualità di Superiori Generali » o non piuttosto « l'uno in qualità di Superiore Generale e l'altro come Primo consigliere e Vice Superiore ».

Il « Decreto di Lode », che porta la data del 28 dicembre 1909, espone brevemente la storia della fondazione; ricorda che « fondatore ne fu il Rev.mo Canonico Allamano, che fin dall'inizio ebbe a compagno nell'intraprendere e proseguire sì alta impresa il Rev.mo Canonico Camisassa »; accenna allo sviluppo della Missione del Kenya e al metodo di evangelizzazione adottato, consistente nell'introdurre la religione mediante l'ammaestramento nell'agricoltura, l'allevamento del bestiame, l'esercizio delle arti più usuali [17].

---

[16] Relazione sull'Istituto, Torino 2 ottobre 1909; Arch. IMC.

[17] Testo del *Decretum Laudis* in Arch. IMC; fu pubblicato su *La Consolata* nel mese di febbraio 1910, pp. 18-21 e nella biografia scritta dal p. Sales (pp. 196-198).

A riguardo del metodo di evangelizzazione c'era stato probabilmente qualche dubbio nell'Allamano stesso; certamente c'erano state critiche nell'ambiente torinese e forse anche da parte di qualche missionario della Consolata [18]. Ma che il metodo adottato fosse quello giusto appariva dalla natura stessa delle cose, dal grado di cultura in cui si trovavano gli abitanti del Kikuyu; nella stessa direzione spingevano le autorità civili inglesi, in particolare il dott. Hinde, e anche il card. Gotti [19]. Non va però trascurato il fatto che questo metodo di evangelizzazione era particolarmente congeniale al vicario apostolico, mons. F. Perlo, uomo – come si sa – pratico ed esperto in affari, in ciò validamente coadiuvato dallo zio, can. Camisassa. Tutti poi – Allamano, Camisassa, Perlo... e la maggioranza dei missionari provenivano dal mondo rurale piemontese. Forse qualche dubbio era sorto, non tanto sul metodo, ma sul modo con cui lo si attuava, con scarsa sensibilità – in qualche caso – al mutare della situazione (basti pensare al problema delle scuole). Nel febbraio del 1910 *La Consolata* pubblicò il decreto nel testo latino e nella traduzione italiana, facendolo precedere da un articolo che quasi esclusivamente tratta del metodo di evangelizzazione: dopo trepidazioni e dubbi, finalmente « Roma ha parlato ed è sparita ogni nebbia di dubbio, tolto il fondamento di ogni incertezza e controversia » [20].

Si sa che a stendere il documento fu mons. Rodolfo Caroli, il quale ne trasmette all'Allamano il testo con la seguente lettera di accompagnamento:

« Reverendissimo Signor Canonico,

« Roma 29 dicembre 1909

« Benché non abbia l'onore ed il piacere di conoscerla personalmente, e non sapendo se S. E. Mgr. Perlo, che ebbi la ventura di conoscere qui a Roma, si trovi ancora costì, mi permetto inviarle tutti i documenti riguardanti il Decreto di Lode concesso al Suo Istituto e il Decreto stesso. Nel compilare il Decreto ho cercato di uniformarmi ai desideri espressomi dal Rev.mo Monsignor Perlo.

« Le spese sono segnate in foglio separato. [...].

« Rallegrandomi con la S. V. Rev.ma per la splendida opera da lei creata e per questo solenne attestato della Santa Sede, godo professarmi [...] » [21].

---

[18] Di questi dubbi si fa portavoce *La Consolata* nel commento al decreto (febbraio 1910, pp. 18-19) e il p. L. Sales nella biografia (pp. 198-199).

[19] Risulta anche dalle risposte alle varie relazioni di mons. Perlo a Propaganda Fide (cfr. *La Consolata*, febbraio 1910, p. 19).

[20] *La Consolata*, febbraio 1910, pp. 18-19.

[21] Arch. IMC.

Si può dunque ritenere, senza vedervi nulla di men che scorretto, che il decreto riflette la *mens* di mons. Perlo, ispiratore del decreto stesso; il che spiega, se non l'insistenza sul can. Camisassa « compagno dell'Allamano fin dall'inizio », certamente la presa di posizione sul metodo di evangelizzazione, basato sul lavoro, valido quanto alla sostanza, ma discutibile forse in qualche suo aspetto marginale [22].

La Congregazione dei Religiosi col decreto concedeva pure che circa il regime dell'Istituto l'Allamano fosse « Rettore e Superiore Generale » e il Camisassa « Vice Rettore e vice Superiore Generale », e che così si continuasse per un sessennio senza nulla mutare [23].

* * *

Le Costituzioni invece – come già ho detto – non furono approvate dalla Congregazione dei Religiosi, la quale suggerì vi si apportassero diverse modifiche. Oltre all'eccessiva schematicità e alla poca chiarezza, il consultore, don Dante Munerati, aveva fatto quattordici osservazioni, per cui suggeriva che si soprassedesse alla approvazione. Anche mons. Rodolfo Caroli in una seconda lettera all'Allamano del 7 gennaio 1910, mentre lo ringrazia del caffè inviatogli, scrive:

« Le Costituzioni, come è detto nel Foglio di Officio, avranno bisogno di alcuni ritocchi, che potranno farsi prima di domandare l'Approvazione del loro Istituto. Penso che continuando i progressi dello stesso, detta Approvazione potrà essere richiesta tra non molto tempo. Gliene scriverò in seguito. Se per caso venisse

---

[22] Cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, pp. 337-338.

[23] La Congregazione dei Religiosi nella riunione del 17 dicembre 1909 doveva anche rispondere al seguente quesito: « Come debba provvedersi al governo supremo dell'Istituto fino a che vivono i due Fondatori ». La risposta fu: « Pro nunc nihil innovetur et ad mentem. Mens est: ut durante hoc sexennio conentur Fundatores inducere illud, quod Consultor suggessit [cioè, l'Allamano come Superiore Generale, il Camisassa come Vice-Superiore Generale, e tre consiglieri]: quod si, elapso sexennio, difficultates in hac mutatione habeant, ad Sacram Congregationem recurrant » (Arch. IMC).

Nella conferenza del 16 gennaio 1910 l'Allamano fa osservare che non si poteva impoverire le missioni per costituire a Torino un governo secondo quanto prescrivono le Costituzioni: « Il Card. Vives ha detto a Mons. Perlo: "Avverta i due Fondatori che quel che riguarda il Consiglio, ecc., non è per adesso, si guardino bene dal mutar nulla, ci fidiamo di loro...". Ed il decreto stesso lo dice (legge nel Decreto che per sei anni le cose stiano come sono, riguardo al regime, e se dopo sei anni convenga così continuare, si ricorra alla S. Sede). Sarei ben contento che poteste già fare da voi stessi, ed io sol più farvi da padrino, aiutarvi; ma non potete ancora, avete ancor bisogno che vi sostenga. Però desideriamo di mettervi presto in grado di farlo, e sia il Vice-Rettore che io desideriamo prima di morire di vedervi a posto, cosicché se mai cadeste vi potessi alzare di qui, e non farlo poi dal Paradiso » (*Le Conf. spir.*, 16 gennaio 1910, vol. I, pp. 312-313).

a Roma qualche membro dell'Istituto di loro piena fiducia, avrò piacere di vederlo, per parlare sulle modificazioni da introdursi nelle Costituzioni. Sarebbe troppo lungo farlo per lettera » [24].

Poiché le Costituzioni non furono approvate, l'Allamano ritenne che, se non nell'essenziale, avrebbe comunque potuto introdurvi tutte quelle modifiche, che l'esperienza gli dimostrava convenienti. Infatti, parlando ai chierici missionari nella conferenza del 16 gennaio 1910 sul decreto ricevuto, trattò anche incidentalmente delle Costituzioni:

« [...]. Le Costituzioni sono immutabili; però solo quando hanno ricevuto l'approvazione definitiva. [...]. Nonostante però possano avvenire queste piccole modificazioni, per ora noi le osserveremo quanto si può e io giudicherò doversi osservare; perché mi sono consigliato [...] e mi hanno assicurato che per ora non siamo obbligati ad osservare tutto, ma solo quel che giudicasi possibile e conveniente. [...] » [25].

* * *

In ogni caso l'impressione è che l'Allamano dalla Congregazione dei Religiosi, in seguito alle conversazioni con il card. Vives, si aspettasse qualcosa di più; l'unica cosa ottenuta fu il « Decreto di Lode ». Ma quale era il suo valore? Le Costituzioni poi, che stavano tanto a cuore all'Allamano, non erano state approvate!

Dopo aver consultato testi di Diritto Canonico, l'Allamano si decide di scrivere a Roma, a mons. R. Caroli, per interpellarlo sul valore di questo decreto; mons. Caroli gli invia il manuale del p. P. Bastien (O.S.B.),

« che potrà esser loro molto utile e che farà conoscere quale sia la posizione del loro Istituto di faccia alla Santa Sede » [26].

Ma l'Allamano non rimane soddisfatto e il 24 gennaio 1910 scrive al gesuita p. Pietro Ferlosio [27], che si trovava nella vicina Chieri:

« V. P. già saprà [...] che il nostro Piccolo Istituto delle Missioni ebbe il Decretum Laudis. [...]. Ricorro ora a Lei, perfetto Canonista, per ben conoscere i doveri ed i diritti che abbiamo in forza di tale atto. Scrissi a Roma [...]; ma [i testi

---

[24] Lettera di mons. R. Caroli all'Allamano, Roma 7 gennaio 1910; Arch. IMC.
[25] *Le Conf. spir.*, 16 gennaio 1910, vol. I, p. 312.
[26] Lettera di mons. R. Caroli all'Allamano, Roma 7 gennaio 1910; Arch. IMC.
[27] Il p. Pietro Ferlosio, nato a Cassano Spinola (Alessandria) nel gennaio 1850 morì il 14 marzo 1933, dopo aver insegnato Diritto tanti anni a Chieri.

consultati] non mi soddisfecero pienamente; V. P. meglio potrà dire quanto si trova sparso in tanti volumi. Essenzialmente è da vedere, se godiamo tutti i favori dell'approvazione assoluta o perpetua sebbene ad tempus [...] »[28].

Il p. Ferlosio rispose all'Allamano il 7 febbraio 1910, e gli rispose « da buon canonista » e per l'Allamano fu certamente una doccia fredda:

« [...] V. S. R.ma mi domanda se in forza del *decretum laudis* godano essi tutti i favori dell'approvazione assoluta o perpetua sebbene ad tempus.

« Ho consultato tutti gli Autori che mi vennero alle mani [...]. Ora tutti gli Autori da me consultati convengono *nettamente* il dire che il *decretum laudis* non è punto vera approvazione, nemmeno temporanea, nel senso canonico [...].

« È vero che anche il decretum laudis è approvazione: giacché non si loda, sinceramente, ciò che non si approva. Ma è un'approvazione *late dicta* o (nel linguaggio canonico) *in forma communi*; è come uno in quei brevi pontifici con cui si lodano le opere di qualche autore ecc. ecc.

« Del resto anche la ragione è chiara. Se il *decretum laudis* fosse approvazione giuridica, almeno temporanea, non si vedrebbe perché la S. Sede, dopo il *Decretum laudis,* soglia aggiungere ancora altre tre approvazioni (delle quali due temporanee) degli Istituti religiosi. [...] »[29].

Tutto sommato il *decretum laudis* è soltanto un piccolo passo nella lunga via dell'approvazione. Non si può dire che l'Allamano nell'apprendere queste notizie sia rimasto disincantato (dalle sue parole apparirebbe piuttosto il contrario), è però un fatto che non trascorre neppure un anno dall'ottenuto decreto ch'egli fa richiesta alla S. Sede di passare sotto l'esclusiva dipendenza di Propaganda Fide, riprendendo in considerazione il consiglio datogli dal card. Gotti nel luglio del 1907.

* * *

Appena l'Allamano ebbe in mano il *decreto di lode* ne dà notizia ai membri dell'Istituto, prima a quelli di Casa Madre e poi ai missionari del Kenya.

Il 19 dicembre ne parla anche ai ragazzi del Piccolo Seminario[30]. Alla comunità di Casa Madre dà lettura del decreto e ne fa oggetto di commento il 2 gennaio 1910[31]; vi ritorna sopra il 24 aprile 1910 in oc-

---

[28] Lettera dell'Allamano al p. Pietro Ferlosio, Torino 24 gennaio 1910; Arch. IMC.

[29] Lettera del p. Pietro Ferlosio all'Allamano, S. Antonio-Chieri 7 febbraio 1910; Arch. IMC.

[30] Diario del Piccolo Seminario S. Paolo, quad. 1909-10, 19 dicembre 1909; p. 12; Arch. IMC.

[31] Diario del Seminario Maggiore, quad. 1909-10, 2 gennaio 1910, p. 17; *Le Conf. spir.*, 2 gennaio 1910, vol. I, p. 311.

casione del « decimo anniversario della fondazione morale dell'Istituto »; rifacendo il cammino percorso, dice:

« [...]. Ora vedete quante grazie ci ha concesso il Signore in questo primo decennio; [...]. I profani ed anche le persone buone sono meravigliati di tale rapido progresso, e Mons. Tasso, Vescovo di Aosta, l'avete udito anche voi, ha detto che quest'opera "è nata gigante". Veramente è nata molto piccola, ma certo il Signore l'ha ricolmata di grazie straordinarie; prima la Missione indipendente [...], poi, saltando il grado di prefettura, il Vicariato, e con questo il Vescovo; infine l'approvazione papale dell'Istituto, la quale, d'ordinario, non si usa concedere sì presto. Ora, di tutte queste grazie e di moltissime altre dobbiamo ringraziare il Signore [...] » [32].

Ai missionari del Kenya scrisse una lettera circolare il 2 ottobre 1910, nella quale, ripensando al 1909, afferma che il 1909 fu per l'Istituto veramente un *anno d'oro:*

« [...]. Ma la grazia più grande ricevuta nel passato anno è l'approvazione dell'Istituto e delle Costituzioni, come quella che lo stabilì su solide basi e lo elevò alla dignità di vera Congregazione con tutti i diritti proprii delle Congregazioni approvate dalla S. Sede ». E invita a sentimenti di ringraziamento [33].

Sono parole alquanto entusiaste e che vanno un pò al di là della realtà [34]. Nella stessa lettera, dopo aver ricordato il dovere della santificazione e della concordia per rendere fruttuosa l'opera di evangelizzazione, ai missionari impegnati direttamente nel lavoro di apostolato commenta il punto del decreto relativo al metodo di evangelizzazione adottato dall'Istituto:

« Il decreto della S. Sede nell'approvazione del nostro Istituto, le attestazioni di S. Propaganda e le stesse parole del Papa dichiararono il metodo del nostro apostolato. "Bisogna degli indigeni farne tanti uomini laboriosi per poterli fare cristiani: mostrare loro i benefici della civiltà per tirarli all'amore della fede: ameranno una religione che oltre le promesse dell'altra vita, li rende più felici, su questa terra".

---

[32] *Le Conf. spir.*, 24 aprile 1910, vol. I, p. 333.

[33] Lettera circolare dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 2 ottobre 1910; Arch. IMC.

[34] Che non tutto fosse definito a riguardo delle Costituzioni si ricava, tra l'altro, da una lettera che l'Allamano scrisse in Africa al Camisassa il 22 settembre 1911: l'Allamano è del parere che il suo collaboratore può prolungare la sua permanenza in Africa, e come motivazione da presentare all'arcivescovo gli suggerisce: « Se V. S. potesse con Monsignore [Perlo] concertare e comporre il Regolamento colla revisione delle Costituzioni: ciò per me è causa grave per rimanere di più » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC).

« In passato alcuni si permisero di criticare il nostro metodo di evangelizzazione, quasi ci occupassimo troppo del materiale con pregiudizio del bene spirituale; si diceva che bisogna predicare e battezzare e non occuparsi di altro. Ma dopo la pubblicazione del decreto di approvazione e le conferenze di Monsignore e di p. Gabriele [tenute in Piemonte] mutarono parere e molti di buona fede lo confessarono. Ci serva di esempio il celebre P. Ricci della C.d.G., il quale per penetrare nella Cina, ed ottenere credito a sé ed ai suoi Missionari e quindi aprirsi la via alla conversione di quelle genti, incominciò coll'insegnare le matematiche, col comporre mappamondi ed orologi solari: cose che lo resero stimato e benemerito, e poi creduto per quanto insegnava sulla fede cristiana. A chi in Europa lo criticava, come perdesse il tempo impiegandolo nelle scienze umane, rispondeva: "Io per me stimo più questo punto che aver fatto diecimila cristiani". E veramente, sebbene lui vivente si battezzassero solo duemila cristiani, la parola di Dio giunse a molti milioni di pagani, e dopo soli pochi anni dalla di lui morte si contavano già quarantamila i cristiani.

« Ma perché io dico queste cose a voi che volentieri passate i mesi e gli anni in una segheria o fattoria, senza mai stancarvi, anzi contenti e sicuri di fare così il migliore apostolato? Voi ben comprendete che sarebbe per ora inutile una vera predicazione, che bisogna seminare la parola di Dio in modo più piano e quasi casuale, durante il lavoro e con frequenti catechismi. [...] » [35].

* * *

Il 5 gennaio 1910 l'Allamano e il Camisassa scrivono in comune una lettera al Prefetto della Congregazione dei Religiosi, card. Vives, per ringraziarlo

« del decreto doppiamente onorifico e prezioso, sia perché concesso ad un istituto sorto da pochi anni, sia perché redatto in termini cotanto lusinghieri per la modesta opera nostra quali non osavamo aspettarci, come siam convinti di non meritarci » [36].

Anche se nella storia dell'Istituto il 1909, per riguardo all'ottenuto *decreto di lode*, rappresenta solo un primo passo della sistemazione giuridica, è tuttavia importante, perché già s'intravvede quale sarà il passo definitivo. Il miglior commento di questa fase « intermedia » [37] ci viene offerto da mons. Giuseppe Nepote, nonostante qualche imprecisazione storica:

---

[35] Lettera circolare dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 2 ottobre 1910; Arch. IMC.

[36] Lettera dell'Allamano e del Camisassa al card. Vives, Torino 5 gennaio 1910; Arch. IMC.

[37] Cfr. Lettera circolare dell'Allamano, Torino 31 maggio 1925; Arch. IMC.

« Col *Decretum Laudis* del 1909 l'Istituto divenne per disposizione della Congregazione di Propaganda Fide [sic] Congregazione religiosa di voti semplici. L'Allamano ne fu contento, ed umilmente diceva che era stato il Signore a modificare il suo progetto primitivo, e che egli non avrebbe mai osato pensare a fondare una Congregazione » [38].

II. UN RIPENSAMENTO DELL'ALLAMANO: L'ISTITUTO PASSA SOTTO LA GIURISDIZIONE DI PROPAGANDA FIDE

Oltre il fatto che l'Allamano non deve essere rimasto molto soddisfatto di quanto aveva ottenuto dalla Congregazione dei Religiosi, specie a riguardo delle Costituzioni, avvenne che colla dipendenza alla Congregazione dei Religiosi aumentavano i rapporti burocratici con Roma, dovendo per alcuni affari trattare con la Congregazione dei Religiosi e per altri con la Congregazione di Propaganda Fide.

Avvenne infatti che appena ottenuto il *Decreto di Lode* – precisamente nel luglio del 1910 – l'Allamano ricevette dalla Congregazione dei Religiosi un formulario per la relazione sugli studi. Rispose alle varie domande come potè, ma accompagnò la relazione [39] con una lettera personale del 24 luglio 1910 al card. Vives, Prefetto della Congregazione dei Religiosi:

« Mi onoro presentare all'E. V. la risposta alla lettera della Sacra Congregazione [...] riguardante gli studi. Nutro fiducia che la S. C. vi scorgerà serietà ed abbondanza in ordine ai bisogni delle Missioni e ai fini del nostro S. Padre.

« Certamente rimane qualche lacuna da riempire perché l'Istituto è solo nei suoi inizi. [...] » [40].

La risposta è suddivisa in 15 punti; l'Allamano ebbe cura di mettere in risalto ciò che più gli premeva, e cioè, che il sistema degli studi seguito nel suo Istituto era tutto orientato alle Missioni. Così, ad esempio, per riguardo agli studi letterari scrive:

« [...] Però la letteratura [...] è sempre coltivata con diligenza, sì in Liceo che in Teologia [...], affine di accrescere sempre più negli alunni il tesoro di cognizioni letterarie sì preziose, anzi sì necessarie al missionario, che deve non solo imporre

---

[38] G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, pp. 737-738; Arch. IMC.

[39] L'Arch. IMC non possiede la copia originale di questa relazione, ma solo due schemi di risposta, di cui forse uno è la copiatura del testo inviato a Roma (Arch. IMC).

[40] Lettera dell'Allamano al card. Vives, Torino 24 luglio 1910. - Non si possiede il testo originale di questa lettera, ma solo la brutta copia a mano dell'Allamano (Arch. IMC).

stima e rispetto colla vastità e sodezza della sua scienza, ma inoltre guadagnare sempre nuovi amici alle Missioni con quel mezzo potente di una pubblicità che unisca all'utile il dilettevole, specialmente di una ricca e brillante veste letteraria ».

In altre parole l'Allamano intravede l'importanza di una adeguata preparazione letteraria per la stampa missionaria, soprattutto periodica; già da anni infatti aveva costatato come dall'Africa solo alcuni dei suoi missionari sapevano scrivere relazioni interessanti.

Per il periodo degli studi filosofici e teologici l'Allamano fa presente che, oltre le materie tradizionali insegnate negli altri seminari, vi è un complesso di altre materie necessarie a chi deve recarsi in missione:

« Inoltre dal principio della Filosofia sino alla fine della Teologia, si studiano ampiamente: la Zoologia, Botanica, Mineralogia, Geologia, Geografia fisica e Astronomia (4 anni); le lingue inglesi (3 anni) ed indigena-Kikuyu (2 anni); l'anatomia, medicina e chirurgia teorica e pratica (4 anni); le arti e mestieri (agricoltore, falegname, fabbro-ferraio e meccanico, calzolaio, sarto, lattoniere, legatoria libri, conceria, imbalsamazione animali, dattilografia ed annessa stamperia mimiografica), ed arti belle ».

Si trattava di un'impostazione certamente fuori degli schemi tradizionali; l'Allamano ne è cosciente e forse quasi per prevenire le eventuali difficoltà, conclude la sua relazione con una « nota »:

« Come complemento delle Risposte ai Quesiti, mi permetto di far osservare, prima di tutto, come dal complesso degli studi sovrannumerati, uniti all'esercizio delle principali arti e mestieri, l'Istituto vuol fornire ai Missionari nel loro tirocinio un corredo completo di tutte quelle cognizioni teoriche e pratiche che sono loro indispensabili per riuscire missionari, quali lo stato odierno del progresso scientifico e materiale, e le circostanze in cui si va al presente esplicando l'apostolato cattolico fra gli infedeli, li esige; e quali ha mostrato volerli ed approvarli la S. Sede, specialmente col *Decretum Laudis,* emanato da questa S. Congregazione. [...] » [41].

Non so se a questa relazione la Congregazione dei Religiosi fece qualche osservazione. Quel che si sa è che in data 16 novembre 1910 l'Allamano presenta a Pio X una « Supplica » per chiedere che il suo Istituto passi interamente ed esclusivamente alle dipendenze di Propaganda Fide. Questa « Supplica » è molto importante, sia come richiesta in sé, fatta solo dopo pochi mesi dall'ottenuto *Decreto di Lode*, e sia per i motivi che l'accompagnano:

---

[41] Arch. IMC.

« Beatissimo Padre.

« L'Istituto della Consolata di Torino per le Missioni estere in seguito al Decreto Laudis, benignamente concessogli dalla Santità Vostra, il 30 Dicembre 1909, dipende presentemente dalla S. Congregazione dei Religiosi, e nello stesso tempo – per l'esplicazione del suo apostolato tra gli infedeli – dalla S. Congregazione de Propaganda Fide.

« Da questa doppia dipendenza la Direzione dell'Istituto si trova ben sovente nel dubbio a quale delle due S. Congregazioni debba rivolgersi nella richiesta di facoltà o di dispense riguardanti i suoi membri in Europa od in Missione, come resta incerta se le facoltà o dispense ottenute abbiano valore soltanto qui od in Missione, e viceversa.

« L'ordinamento degli studi poi, dovendo aver di mira unicamente l'apostolato futuro dei suoi membri, deve essere fatto con norme e criterii che solo la S. Propaganda Fide può fornire, e così deve estendersi a molte materie – lingue, scienze naturali, medicina, agricoltura, arti e mestieri – che non sono utili ai Religiosi non aventi scopo di Missione. Che se parecchi Ordini Religiosi hanno pure delle Missioni, questo ideale rispetto alla generalità dell'Ordine è secondario, laddove pel nostro Istituto questo delle Missioni è lo scopo essenziale ed unico, escludente perciò studi e pratiche religiose che non siano coordinate all'apostolato tra gli infedeli.

« L'Istituto della Consolata, inoltre, non ha voti propriamente detti, ma soltanto il giuramento di osservare la materia dei voti di castità, povertà ed obbedienza, come risulta dalle sue Costituzioni, e perciò trovasi nelle identiche condizioni dei Padri Bianchi di Algeria; anzi rispetto alla povertà il giuramento dei nostri missionarii è limitato, permettendo ai medesimi la proprietà e l'uso dei loro beni personali e di famiglia.

« In considerazione di questi motivi il sottoscritto supplica umilmente la Santità Vostra affinché voglia benignamente concedere che l'Istituto della Consolata, ritorni unicamente e totalmente alla dipendenza della S. Congregazione de Propaganda Fide.

« Fiducioso del favore mi prostro umilmente al bacio [...].

« Della Santità Vostra

Osservant. Obbed.mo Umil.mo
Servo
Can. Giuseppe Allamano, Superiore

Torino, 16 novembre 1910 » [42].

Circa un mese dopo, in occasione del primo anniversario del *Decretum Laudis*, l'Allamano inviò una lettera al Prefetto della Congregazione dei Religiosi, card. Vives, ringraziandolo per l'ottenuto decreto, ma anche per notificargli che aveva inoltrato una « Supplica » per il passaggio dalla sua Congregazione a quella di Propaganda Fide:

---

[42] Lettera dell'Allamano a Pio X, Torino 16 novembre 1919; Arch. IMC. - La copia conservata nell'Arch. IMC è scritta a macchina con alcune correzioni a mano del Camisassa, specie nel punto riguardante i voti.

« [...]. Ella però non fu paga di cooperare a questa concessione, ma nella udienza accordata allora all'umile sottoscritto e al nuovo nostro Vicario Apostolico Mons. Perlo ci dimostrò tanta benevolenza e, oserei dire, sì cordiale intimità, che ne serbiamo perenne memoria e riconoscenza. Permetta dunque che in questa fausta occasione le rinnovi a nome mio e di tutta la comunità i sensi di profonda venerazione [...].

« Per la benevolenza al tutto paterna che V. E. si compiacque dimostrarci permetta che le esponga cosa che mi sembra indubbiamente di maggior bene per la nostra comunità.

« L'esperienza degli anni scorsi e di quest'anno in particolare mi ha convinto essere quasi impossibile pel nostro Istituto, conformarsi totalmente alle disposizioni generali riguardanti gli studi dei Seminari e delle Comunità religiose. Lo scopo essenziale, anzi unico del nostro Istituto essendo di formare invididui per le Missioni, esige che nella loro preparazione si dia una forte prevalenza agli studi delle lingue (inglese e indigena), delle scienze naturali, di medicina, chirurgia, igiene, agricoltura, arti e mestieri. Resta quindi impossibile unire tutti questi studi ed esercizi, agli altri prescritti pei religiosi in genere; ma è indispensabile ridurre alquanto gli uni e gli altri secondo le possibilità e le forze degli allievi.

« Per questo seguendo l'esempio dei Padri Bianchi, dei Missionari di S. Calogero e di altri Istituti di Missione, e dietro autorevoli consigli ho inoltrato la domanda del favore già concesso a tali comunità, e cioè di dipendere unicamente dalla S. Propaganda.

« Confido che V. Eminenza, riconoscendo in questo passo l'unico intento del maggior bene delle Missioni, vorrà prestarvi l'alto suo appoggio e che potrò così ottenere quanto mi pare indubbiamente di maggior gloria di Dio » [43].

In queste due lettere, nella « Supplica » e nella lettera al card. Vives, appare chiaro che la motivazione degli studi per ottenere il passaggio dalla Congregazione dei Religiosi a quella di Propaganda è rilevante; dai due documenti appare anche che l'Allamano, dato il fine esclusivamente missionario del suo Istituto, prende a modello i Padri Bianchi.

La S. Congregazione Concistoriale, competente in quest'affare, interpellò di ufficio la Congregazione dei Religiosi e quella di Propaganda Fide (24 novembre 1910); entrambe le Congregazioni diedero parere positivo [44].

L'8 gennaio 1911 la Concistoriale concede il passaggio dell'Istituto a Propaganda Fide, e nello stesso giorno ne dà comunicazione all'Allamano, rimettendogli copia della decisione [45].

---

[43] Lettera dell'Allamano al card. Vives, Torino 28 dicembre 1910; Arch. IMC.

[44] La Congregazione dei Religiosi rispose il 5 dicembre 1910, adducendo anche questa motivazione: « [...]. Tanto più se si considera che tale Istituto non ha che una sola casa in Europa; mentre dipendono da Propaganda altri Istituti, i quali hanno maggior numero di Case in Europa [...] » (Arch. S. C. per i Religiosi, Sezione storica, 1910).

[45] Arch. IMC.

Si presume che, ottenuto il favore richiesto, l'Allamano rimanesse in aspettativa di un riscontro da parte della Congregazione di Propaganda Fide; questa però non si faceva viva. Di fronte a questo silenzio, alquanto imbarazzante, dopo tre mesi, l'Allamano si decide a scrivere al card. Gotti, Prefetto di Propaganda:

« Eminentissimo Principe,

« Sono vergognoso di avere tanto ritardato a scrivere all'Eminenza V. Veneratissima, per ringraziarLa, e rinnovarle i sensi della nostra perfetta sudditanza dopo il Decreto Concistoriale, che ci ritornava assolutamente sotto la dipendenza di Sacra Propaganda. Desideravo presentarmi personalmente a V. Em., ma non potei venire a Roma, e non potrò venirvi così presto. La partenza per l'Africa del mio V[ice] Rettore Can. Camisassa mi privò di chi potesse supplirmi nelle varie mansioni che mi trattengono a Torino.

« L'E. V. sempre buona con noi mi compatirà, ed accetterà anche per iscritto i sensi del nostro cuore, [...].

Torino 31 marzo 1911 » [46].

Anche dopo questa lettera Propaganda non si fa viva. Era semplicemente accaduto che il Segretario di Propaganda, Mons. Luigi Veccia, era morto [47] e le pratiche con relativa lettera dell'Allamano erano rimaste inevase nell'ufficio del defunto Segretario. Soltanto a metà settembre il card. Gotti scrive all'Allamano:

« [...]. Avendo la Signoria Vostra domandato alla S. Congr. Concistoriale di passare alla dipendenza di questa S. Congregaz. di Propaganda, sono lieto di parteciparle, come già forse Le sarà stato comunicato, che la sua domanda è stata accolta favorevolmente e che quindi questa S. Congreg. prende con piacere il suo Istituto sotto la propria giurisdizione. [...].

« Roma 14 settembre 1911 » [48].

L'Allamano in una lettera inviata in Africa al Camisassa in data 22 settembre 1911 gliene dà notizia:

« Solo di questi giorni mi giunse una lettera del Card. Gotti, nella quale mi partecipa la decisione della Concistoriale, e dice che la S. Congregazione *prende con piacere il suo Istituto sotto la propria giurisdizione*. È la risposta alla mia lettera

---

[46] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 31 marzo 1911; Arch. IMC.

[47] L'Allamano, scrivendo il 30 agosto 1911 al Camisassa che era in Africa, gli dice: « Anzitutto è morto Mons. Veccia, e venne subito sostituito da Mons. Camillo Laurenti. Scrissi pel primo a Mons. Bonzano e direttamente le congratulazioni al secondo, il quale mi rispose gentilissimamente con una lettera » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC).

[48] Lettera del card. Gotti all'Allamano, Roma 14 settembre 1911; Arch. IMC.

di allora, che forse Mons. Laurenti trovò tra le carte da sbrigare di Mons. Veccia. [...] » [49].

L'Allamano poteva dunque dirsi soddisfatto. Non solo perché quanto aveva chiesto gli era stato concesso, ma anche perché i tre motivi da lui addotti per ottenere il passaggio sotto Propaganda Fide, pur non risultando mai menzionati nei documenti ufficiali delle Congregazioni romane, potevano implicitamente dirsi approvati o per lo meno non contestati. Poteva quindi dare agli studi un indirizzo finalizzato alle missioni; poteva anche configurare e organizzare il suo Istituto secondo il modello più volte ricordato dei Padri Bianchi; poteva, in terzo luogo, far emettere ai suoi missionari un giuramento di povertà che lasciava « la proprietà e l'uso dei loro beni personali e di famiglia » [50].

Ma questo programma non lo potrà attuare pienamente.

III. NON IL NUMERO MA LA QUALITÀ

Le necessità della missione del Kenya aumentavano anno dopo anno, ma contemporaneamente a Torino l'Istituto progrediva. Nel 1909 l'Allamano è conscio che il suo Istituto è particolarmente benedetto da Dio, non solo per i riconoscimenti ufficiali, ma anche numericamente per le vocazioni che vi affluivano. Il suo atteggiamento di fronte a questo fenomeno « numerico » – che lo indusse alla costruzione di una nuova Casa Madre molto più grande – è significativo e in perfetta sintonia col suo principio fondamentale che il « bene va fatto bene, senza rumore » [51].

Certo, non poteva non consolarsi anche dello sviluppo numerico, se ciò non andava a scapito della qualità. Specialmente alle origini e poi in seguito durante il periodo bellico il numero esiguo e l'assottigliarsi delle file lo preoccupavano. Il 24 settembre 1908 nella relazione a Propaganda Fide per l'erezione del vicariato del Kenya ha ben presente anche il problema numerico:

---

[49] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.

[50] Anche il p. Gallea quando tratta delle motivazioni che indussero l'Allamano a chiedere il passaggio dalla giurisdizione della Congregazione dei Religiosi a quella di Propaganda Fide scrive: « Facciamo rilevare che, dal tenore della supplica al Santo Padre, si vede che il Can. Allamano aveva ancora speranza che i suoi tre punti di vista venissero, magari col tempo, accettati » (G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. I, p. 249).

[51] « Qualcuno lo rimproverò che non si sapeva niente dell'Istituto, che avrebbe dovuto battere di più il tamburo. Ma egli diceva che le opere di Dio maturano nel silenzio » (G. PANELATTI, Testimonianza, Sanfrè ottobre 1943; Arch. IMC).

« [...]. Questo personale si spera aumenterà colla prossima apertura del Collegio per studenti, pel quale, come pei chierici, venne recentemente costrutto apposito fabbricato capace di 150 persone » [52].

Così nel 1914 a causa della guerra constata che i seminari sono vuoti e al Convitto il numero è ridottissimo:

« [...] alla Consolata siamo pochi pochi; 70 celle, iscritti 21, e 17 presenti. In Seminario hanno tolto un corso [...].

« E noi invece il Signore ci benedice; mi pare che siamo in numero di trenta, questo consola, è segno che il Signore ci vuol bene. C'è bisogno di moltiplicarci, e Deo gratias » [53].

Va certamente attribuito a questo progresso numerico il superamento dell'idea originaria di un Istituto esclusivamente « regionale » o di un Istituto che si affida esclusivamente alle vocazioni che potevano pervenirgli dai seminari diocesani; così accettò anche soggetti non piemontesi e pensò a seminari propri:

« L'Allamano anche in questo vide giusto. Previde cioè che tale opposizione si sarebbe avuta sempre, se non sempre nella stessa misura; e che le vocazioni missionarie nei seminari, anche là dove son favorite, sarebbero state scarse, sì che gli Istituti avrebbero mai potuto far su esse assegnamento per il loro sviluppo » [54].

A indicare la mentalità dell'Allamano al riguardo è il caso del p. Angelo Bellani, sacerdote della diocesi di Brescia, e che entrò nell'Istituto il 20 agosto 1904, come ho già riferito [55].

* * *

Anche per l'esperienza fatta con i primi membri entrati nell'Istituto nel 1901, l'Allamano capì che doveva essere molto attento nell'accettazione. Già nel 1903, scrivendo in Africa al p. Gays, usa una frase biblica latina, divenuta per lui abituale:

« [...]. Iddio benedica l'Istituzione; resta solo a vedere che non si avveri il detto: *Multiplicasti gentem sed non magnificasti laetitiam.* Sta a voi a formare le fondamenta stabili delle Missioni » [56].

---

[52] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 24 settembre 1908, ad XIV; Arch. IMC.

[53] *Le Conf. spir.*, 18 ottobre 1914, vol. II, p. 99.

[54] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 189.

[55] Cfr. vol. II, pp. 636-637, e lettera del p Angelo Bellani al p. F. Peirone, Brescia luglio 1963; Arch. IMC.

[56] Lettera dell'Allamano al p. Gays, Torino 31 maggio 1903; Arch. IMC.

Nella conferenza del 17 ottobre 1907 diceva:

« Non è il numero che fa. Mi spaventa pensare alla numerosità d'una comunità: *Multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam* » [57].

Non gli interessa il numero, ma la qualità.

« Ad un vescovo, già suo discepolo – scrive il p. Sales – che gli aveva scritto per l'accettazione di un chierico, l'Allamano rispondeva: "Se ti rincresce perderlo, mandalo; altrimenti tientilo" » [58].

Era perciò molto attento nell'accettazione. Scrive nella sua relazione alla Congregazione dei Religiosi del 2 ottobre 1909:

« La prima Casa Madre, nonostante forse il troppo rigoroso sistema d'accettazione dei postulanti, e l'inesorabilità nel non lasciar proseguire quelli che non paressero forniti dello spirito e doti necessarie alla vocazione [...], era diventata presto insufficiente » [59].

Diceva nel 1906 in una sua conferenza:

« I miei anni sono più pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in *fare il bene* e *farlo bene*; io ho l'idea del Ven. D. Cafasso, che il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente; io non bado al numero. Talvolta son costretto a contare quelli che sono in Africa, perché devo renderne conto, altrimenti non si dovrebbero neppur contare; [...] » [60].

Molto più tardi – nell'ottobre del 1923 – al ch. Pietro Borello che gli presentava uno studente di Cuneo, l'Allamano gli chiese: « "Quanti

---

[57] *Le Conf. spir.*, 17 ottobre 1907, vol. I, p. 211; cfr. D. FERRERO, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

[58] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 227.

[59] Relazione dell'Allamano al card. Vives, Torino 2 ottobre 1909; Arch. IMC. - « Era piuttosto restio – riferisce mons. Perlo – ad ammettere nell'Istituto i soggetti. Aveva una percezione straordinaria nel conoscere le inclinazioni e qualità dei singoli. Ma quando li aveva ammessi li incoraggiava, e dava anche sussidi alle famiglie, onde rimanessero fedeli alla vocazione. Alle volte con due parole dava addirittura dei comandi, quasi assumesse egli stesso la responsabilità della loro vocazione. Se invece scopriva che il Signore non voleva qualcuno per la strada delle Missioni, non riscontrando in lui le qualità necessarie per quante doti possedessero, era inesorabile nel non accettarli o nell'allontanarli dall'Istituto » (F. PERLO, Deposizione, vol. II, pp. 622-623; Arch. IMC).

[60] *Le Conf. spir.*, 21 ottobre 1906, vol. I, p. 116. - Il 12 novembre 1914, parlando di un suo viaggio a Roma e degli incontri avuti con varie personalità, accenna anche che fu a far visita ai superiori del Pontificio Seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo: « [...]. C'è un bravo rettore; si lamentava che ci sono [nel suo istituto] pochi individui. [...]. Era un pò disanimato. [...]. "Io – dicevo – non tengo al numero, ma allo spirito". Poco per volta si metterà a posto » (*Le Conf. spir.*, 12 novembre 1914, vol. II, p. 111).

siete ormai a Corso Ferrucci tra chierici e studenti [di Cuneo]". Immediatamente però senza attendere una risposta si corresse: "No, non voglio che né tu né altri me lo diciate: non voglio sapere quanti siete, mi basta sapere che siete fervorosi. Temerei che, conoscendone il numero, il demonio mi avesse a tentare di superbia" » [61].

Don G. Alberione, riferendo di una conversazione avuta con l'Allamano, scrive:

« L'Allamano mi disse: "Continuamente vien la tentazione dell'espansione; no, no, consolidamento in primo luogo. Ebbi in questi giorni esortazioni e raccomandazioni autorevoli per allargamento ed accettazioni. [...]" » [62].

Al p. Sales che nell'aprile del 1921 si trovava a Bologna per propaganda missionaria, l'Allamano scrive:

« Siccome so che costì alcuni desiderano schiarimenti sul nostro Istituto [...], con prudenza ed approvazione dei Superiori puoi parlarne. Sta però attento a non entusiasmarli poeticamente. Di loro la vera natura dell'istituto, la disciplina e lo spirito che lo regge. Informati poi dai Superiori delle qualità morali e fisiche dei postulanti, [...]. Credo che in ogni modo devono prima farsi vedere a Torino anche dai nostri medici. Si va adagio ad accettare individui non dell'Alta Italia, credo tuttavia che il Bolognese sia ancora terra buona. Sarebbe mia idea che terminino l'anno in corso » [63].

Tutti sono concordi nel testimoniare che ciò che più interessava all'Allamano non era il numero ma la qualità [64]: aveva paura della *zavorra* [65].

---

[61] P. Borello, Testimonianza, Torino 19 novembre 1944; Arch. IMC.

[62] G. Alberione, Testimonianza, Roma 4 ottobre 1943; Arch. IMC.

[63] Lettera dell'Allamano al p. Sales, Torino 22 aprile 1921; Arch. IMC. - Cfr. L. Sales, *Il Servo di Dio...*, pp. 226-227; Id., Deposizione, vol. III, p. 356.

[64] « Si rallegrava del numero, ma non spasimava per questo; attendeva anzitutto alla qualità » (G. Nepote, Deposizione, vol. II, p. 737; Arch. IMC). - « [...]. Aveva un intuito particolare, direi una grazia speciale per conoscere la serietà di una vocazione. Non ci teneva al numero. Il "pochi, ma buoni; pochi, ma di prima classe", era il solito ritornello [..].. Soleva dire: "Se anche qui non ci fosse che un solo individuo, e questi non ha spirito, lo si manda via, e si chiude la casa" (L. Sales, Deposizione, vol. III, p. 356). - "Voleva pochi ma buoni. Questo ce lo ripeteva anche nella nota frase piemontese: *pòchi ma bon*" (D. Ferrero, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC).

Con le suore missionarie era la stessa cosa: accettava lui direttamente le postulanti. Diceva: « "Noi non andiamo a cercare le postulanti per Torino come fanno altri Istituti; le vocazioni le otterremo anzitutto colla preghiera e col buon esempio. Quest'anno vi è scarsità di vestizioni e di professioni. Che importa?" » (Sr. Chiara Strapazzon, Deposizione, vol. II, p. 853).

[65] Nel 1907 in una conferenza, riferendosi ad una lettera del teol. F. Perlo, disse: « Il P. Perlo scrive che loro primi saranno *zavorra* [...], mentre i futuri saranno le colonne perché ben forgiati e ben *limati* nella Casa-Madre. Ciò disse per umiltà [...], ma ci dà una lezione su come dovete perfezionarvi » (*Le Conf. spir.*, 17 febbraio 1907, vol. I, p. 147).

* * *

Fece proprio ed attuò il programma datogli dal card. Vives, cappuccino e Prefetto della Congregazione dei Religiosi: « Per le accettazioni ci deve essere una *porticina* e un *portone* per le dimissioni ». Nella relazione alla Congregazione dei Religiosi del 2 ottobre 1909 cita il testo latino:

« La disciplina [nell'Istituto] è rigorosa, basata sul principio che *longe melius est, ut aliqualiter claudantur januae ingredientibus, ne postea late reserentur exeuntibus* » [66].

E aggiungeva parlando ai suoi missionari:

« Se negli altri istituti è necessaria una porta perché escano i non chiamati, per noi vi deve essere un portone, come disse il Card. Vives » [67].

Don Alberione riferisce che ad un superiore di Istituto religioso l'Allamano avrebbe detto:

« "Se volete gli Istituti religiosi fiorenti, fate una porticina per entrarvi, un portone per uscirne: cioè assicuratevi bene della vocazione vera prima di accettare; quando poi non danno prove chiare, licenziate con coraggio" » [68].

Il p. Domenico Ferrero riferisce in merito:

« Molto spesso ci ricordava le parole dettegli dal card. Vives y Tutò, quando gli faceva le congratulazioni per la compiuta costruzione della nuova grande Sede in corso Ferrucci: "Ci ha fatto anche il portone?" » [69].

« Il consiglio datogli da S. Eminenza il Cardinale Vives in una visita fattagli a Roma, di tenere nell'Istituto una porticina per le accettazioni e un portone per le dimissioni, lo metteva in pratica, essendo sua personale convinzione che non bisogna fare il "minestrone".

« Un anno, di ritorno dagli Esercizi Spirituali a S. Ignazio, nella solita conferenza domenicale tra l'altro ci disse: "A S. Ignazio ho pensato molto a voi. Nei passati giorni avete veduto mancare qualche vostro confratello. Li ho dimessi io. Non voglio dire che fossero cattivi, ma dimostravano di non avere o di non apprezzare la vocazione" » [70].

---

[66] Relazione dell'Allamano al card. Vives, Torino 2 ottobre 1909; Arch. IMC.

[67] *Le Conf. spir.*, 3 aprile 1910, vol. I, p. 328; 8 febbraio 1914, vol. II, pp. 30, 31.

[68] G. ALBERIONE, Testimonianza, Roma 4 ottobre 1943; Arch. IMC.

[69] D. FERRERO, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

[70] ID., 26 dicembre 1933; Arch. IMC. - Cfr. T. GAYS, Deposizione, vol. I, pp. 328-329; Arch. IMC; Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, p. 222; B. FALDA, Deposizione, vol. IV, p. 255; Arch. IMC.

Forse una delle sofferenze più profonde che l'Allamano ebbe a sopportare nell'ultimo periodo della sua vita fu il constatare che le « porte » si erano invertite! chi lo sostituiva aveva adottato il criterio inverso del « portone » per le entrate e della « porticina » per le uscite. Scrive in merito sr. Chiara Strapazzon:

« Capii subito che Mons. Perlo voleva condurci secondo le sue vedute, le quali erano in contrasto con quelle del Fondatore. Per esempio: nell'accettazione i criteri erano affatto diversi [...]. Badava solo al numero. Contrariamente al Fondatore, voleva portone grande per entrare, e porticina per uscire » [71].

È significativa, anche per lo stile, la risposta che mons. Perlo fece dare al p. Mario Chiabrera, che come assistente dei ragazzi del Piccolo Seminario S. Paolo propendeva per le dimissioni di alcuni studenti (si era nell'anno scolastico 1925-1926): « E Dio se manda i soldi, li manda buoni e non falsi » [72].

* * *

La mentalità dell'Allamano al riguardo si è dimostrata in un'altra circostanza, ricordata da diverse persone. Nella conferenza del 5 dicembre 1915, tenuta alle suore missionarie, disse:

« Domani il Papa fa Cardinale Mons. Cagliero. È un sant'uomo; se potesse far tutti missionari, li farebbe. È già stato una volta a vedere l'Istituto quando eravamo alla Consolatina. Allora mi disse: "Canonico, fammi una casa più grossa, bisogna allargare". Adesso verrà certamente a Torino e verrà pure a trovarci, e troverà non solo la casa più grande, ma anche le Suore » [73].

Il card. Cagliero fu a Torino per la festa della Consolata del 1916, e fece visita all'Istituto il 13 settembre successivo; il *diario* dei chierici missionari descrive il ricevimento (sotto i portici della Casa Madre), la sua allocuzione di 50 minuti, nella quale parlò delle sue missioni in Patagonia; dopo la visita ai missionari, passò dalle suore [74]:

---

[71] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 821; Arch. IMC.

[72] Da conversazione con il p. Mario Chiabrera, Torino 13 luglio 1983. - Sul sistema « espansionista » di mons. F. Perlo dal 1924 al 1928 cfr. C. BONA, *Nell'occhio del ciclone*, Torino 1976, pp. 163-213.

[73] Conf. alle suore missionarie, 5 dicembre 1915.

[74] Diario del Seminario Maggiore, quad. 1915-16, 13 settembre 1916, pp. 45, 62, 63; Diario del Piccolo Seminario S. Paolo, quad. 1915-16, pp. 73-74 (« Il Sig. Rettore ha ordinato a tutti gli studenti di mettere su carta almeno i pensieri principali espressi da Sua Em.za in risposta al nostro Benvenuto »).

« Quando il Cardinale Cagliero venne a visitarci [...] noi eravamo schierate in due file in salone per ossequiarlo. Egli vedendoci così in poche si meravigliò e ci disse passando in mezzo a noi: "Siete troppo poche; bisogna attirarne altre; fate propaganda". Dietro di lui veniva l'Allamano che ci guardava e faceva segno di *no* col dito alzato » [75].

Lo stesso fatto è raccontato da altre suore, e anche se in una versione alquanto differente, deve trattarsi della stessa circostanza:

« Ricordo, che essendo venuto all'Istituto il Card. Cagliero, ci fece un discorso, in cui ci diceva di aprire le porte, perché le vocazioni entrassero numerose. L'Allamano lo ascoltò tranquillamente. E quando il Cardinale partì, ci rivolse la sua parola, dicendoci che era necessario invigilare, perché entrassero solamente quei soggetti che erano veramente chiamati. Era sua massima: "Porta per entrare e portone per uscire" [76].

« Ricordo che un giorno il Card. Cagliero, nel suo entusiasmo salesiano, diceva: "Aprite le porte alle vocazioni!". – Ma l'Allamano che gli era vicino faceva segno di no » [77].

* * *

Va interpretato nello stesso senso un altro atteggiamento dell'Allamano: quello di non riammettere nell'Istituto – ma ci sono le debite eccezioni – coloro che erano stati dimessi o si erano dimessi; non gli piaceva « la minestra riscaldata ».

È il caso ben noto del fr. Luigi Falda, che dopo cinque anni di missione, chiese di rientrare in Italia per una vacanza. Gli fu concesso, ma egli, anziché presentarsi all'Istituto, si iscrisse al distretto militare:

« Mio fratello – scrive Benedetto Falda – conobbe troppo tardi il passo falso che aveva fatto, e tanto fece che dopo un anno si fece riformare e corse all'Istituto nella speranza di essere riammesso, ma l'Allamano fu irremovibile [...], lo aiutò ad entrare prima nei Frati Cappuccini, poi non essendo stato trovato idoneo per salute, entrò nella famiglia del Murialdo. [...]. Mi scriveva poi il Sig. Canonico: "Tuo fratello al ritorno da militare fu da me, pianse e pregò – Mi sanguinava il cuore, ma dovetti essere irremovibile. Voglio sia stabilito nella Congregazione. Nessuno, una volta uscito, sarà riammesso a far parte dell'Istituto" » [78].

L'Allamano aveva parlato dell'arrivo e dell'incontro con il card. Cagliero nelle conferenze del 21 maggio 1916 (vol. II, p. 577), e del 10 settembre 1916 (vol. II, pp. 687-688).

[75] Sr. GIOVANNINA BELTRAMO, Testimonianza, Nyeri 1973; Arch. IMC. - Cfr. Sr. VITTORIA LAZZERO, Testimonianza, Torino 1 luglio 1945; Arch. IMC.

[76] Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, p. 222; Arch. IMC.

[77] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 808; Arch. IMC.

[78] B. FALDA, Testimonianza, Torino 28 gennaio 1949; Arch. IMC.

Afferma sr. Emerenziana Tealdi:

« Ricordo che un Missionario era uscito dall'Istituto, e cercava di poter essere riammesso. L'Allamano, che pure aveva una grandissima generosità di cuore, aveva per principio di non riammettere assolutamente all'Istituto chi ne fosse uscito. Quindi ricusò di riaccettarlo, ma nel contempo lo seguì colla sua generosa carità, studiandosi di aiutarlo in altro modo » [79].

Avrò modo di esporre il caso del p. Rodolfo Bertagna e quello più doloroso ancora del p. Vincenzo Garrone.

Stesso comportamento usava verso le postulanti e le novizie. Tra le missionarie è rimasto il ricordo di come egli si comportò verso una giovane postulante di ottime qualità. Assalita da forte nostalgia di casa e della madre, era inquieta:

« Aiutata però, si era tranquillizzata e pareva non ci pensasse più. Un giorno venne un suo fratello a trovarla ed essa cominciò ad accusare vari mali immaginari. Il fratello naturalmente la invitò a tornare in famiglia. Essa tutta felice venne a dirmelo. E io cercai di ragionarla e di trattenerla, ma non vi riuscii. Allora telefonai all'Allamano, il quale mi disse di insistere ancora: se poi non voleva saperne, di lasciarla andare. "Ma si pentirà" soggiunse. Nel pomeriggio, mentre io stavo ragionando quella giovane, giunse l'Allamano all'Istituto, il quale le disse: "Dunque, vuoi proprio andare?". E quella rispose di sì. "Ah! bambina che sei!" le disse – "Tua mamma non la potrai avere sempre con te. Te ne pentirai!". La giovane partì ugualmente, ma giunta alla stazione di Porta Susa già era pentita. Scrisse poi lettere commoventissime per essere riammessa. Ma l'Allamano fu irremovibile, "perché – diceva – non voglio minestre riscaldate". In seguito la poverina si ammalò e morì giovane » [80].

Stessa cosa avvenne per un'altra postulante, Rosa Gili di Carignano, la quale uscita voleva poi ritornare:

« L'Allamano le disse un no reciso. E poi a noi commentò "vedete, la minestra riscaldata non è più buona a nulla" » [81].

Di un'altra giovane postulante che lasciava l'Istituto la superiora esprimeva il suo rincrescimento; l'Allamano le rispose:

---

[79] Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 560; Arch. IMC.

[80] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 814; Arch. IMC. Sr. Ferdinanda in una sua testimonianza fa il nome di questa postulante: Binaghi Assunta, entrata il 2 settembre 1916 (Testimonianza, Torino 3 marzo 1944; Arch. IMC). - Della stessa postulante scrive anche sr. Giovannina Beltramo (Testimonianza, Nyeri 1973; Arch. IMC).

[81] Sr. FERDINANDA GATTI, Testimonianza, Torino 3 marzo 1944; Arch. IMC.

« "Il bene dell'Istituto è prima di quello dell'individuo. Va' in chiesa a cantare il Te Deum" »[82].

Fece però delle eccezioni:

« Aveva riaccettata una postulante che era uscita e che sembrava dovesse proprio far bene. In seguito ebbe a dire: "Ah! sì, sì, la minestra riscaldata non è più buona a nulla!". Ossia se ne dimostrò pentito »[83].

* * *

Questo comportamento, che va valutato nel suo complesso, e non tanto in questo o in quel caso singolo, voleva anche semplicemente dire che per le missioni occorrevano persone sicure e che prima che partissero per l'Africa dovevano essere debitamente preparate, spiritualmente e culturalmente:

« Guai a chi impreparato va...; mentre vuol salvar altri, può perdere se stesso. Desiderio quindi delle missioni, ma insieme timore di non essere idonei, e costanza nell'esercizio delle virtù e nello studio... »[84].

« Ricordatevi: quel che siete qui, sarete in Africa; chi corrisponde qui, corrisponderà anche in Africa, almeno è a sperare, se pur non farà peggio. Chi non corrisponde qui, in Africa farà disperare [...] »[85].

« Mentre siete in questa casa di preparazione, in questi anni di formazione, dovete con tutto l'impegno attendere a quanto vi è prescritto [...] »[86].

Nella seconda domenica di Quaresima del 1911 trattò espressamente il tema: « Necessità di farsi santi al presente prima di partire per le Missioni »:

« [...]. Lasciate quindi che io con tutto l'animo vi esorti e scongiuri ad osservare tutte le cose che vi ho dette in passato e vi dirò in futuro, perché riusciate santi, più santi, santissimi, come richiede il vostro stato. [...]. Dovete farvi santi in questa casa, durante il tempo di preparazione e non aspettare che siate nelle Missioni. [...] »[87].

In seguito e in altre circostanze:

---

[82] *Ibid.*
[83] *Ibid.*
[84] *Le Conf. spir.*, Esercizi spir. 1902, vol. I, p. 27.
[85] *Ibid.*, 15 dicembre 1907, vol. I, p. 237.
[86] *Ibid.*, 13 febbraio 1910, vol. I, p. 321.
[87] *Ibid.*, 12 marzo 1911, vol. I, p. 383.

« Credetemi, qui tutto è ordinato a formarvi perfetti missionari, sia negli studi, come nella pietà; e chi eseguisce ogni giorno i comandi ed i desideri dei superiori si troverà al termine col corredo necessario ed utile a ben compiere la missione che il Signore gli affiderà » [88].

« Qualcuno crede che l'essere missionario consista tutto nel predicare, correre, battezzare, salvare anime; no, no! Questo è solo il fine secondario; santifichiamo prima noi e poi gli altri. Uno tanto più sarà santo, tante più anime salverà » [89].

« Chi entrasse nel nostro Istituto con fine diverso dal divenire missionario della Consolata, sarebbe un intruso [...]. Se qualcuno vi entrò con retta intenzione, stimandosi a questo chiamato, ma alla prova si accorge di non avere tale vocazione deve, previo prudente consiglio dei Superiori, ritirarsi [...]. Mancherebbe pure al grave suo dovere chi chiamatovi da Dio, non vi corrispondesse, formandosi alla virtù e spirito speciale dell'Istituto » [90].

È in questo contesto molto ampio che vanno ambientate e intese le espressioni programmatiche dell'Allamano: « Prima santi poi missionari; prima religiosi poi missionari ». Da intendersi: santi e buoni religiosi per essere buoni missionari.

IV. IL CAMISASSA È PROPOSTO VESCOVO - L'ALLAMANO PENSA AL CAMISASSA

Tra l'Allamano e il Camisassa, pur nella rilevante diversità dei caratteri e della spiritualità, i rapporti furono sempre improntati ad alta e fraterna stima e confidenza: due uomini che si completarono a vicenda, guidati unicamente dall'unico intento di promuovere la gloria di Dio. Entrambi per le missioni diedero tutto e lo diedero insieme: « ... i sottoscritti *come consacrano fino all'ultimo centesimo delle loro sostanze, e fino all'ultimo delle loro fatiche, sarebbero ben felici di poter per l'opera delle missioni dare la vita* » [91].

Negli atti ufficiali sulla fondazione dell'Istituto – nelle relazioni con il card. Richelmy, con i vescovi del Piemonte, con Propaganda Fide, con mons. Jarosseau, con mons. Le Roy e con mons. Allgeyer... – l'Allamano appare sempre come l'unico responsabile e il superiore. Il Camisassa gli è però sempre accanto, come segretario, economo, consigliere, ideatore di piani... Solo nel 1909, quando l'Allamano intende porre l'Istituto alle

---

[88] *Ibid.*, 19 ottobre 1913, vol. I, p. 598.
[89] *Ibid.*, 20 ottobre 1912, vol. I, pp. 449-450.
[90] *Ibid.*, 7 dicembre 1913, vol. I, p. 623.
[91] Relazione dell'Allamano e del Camisassa alla Congregazione dei Religiosi, Torino 2 ottobre 1909; Arch. IMC.

dipendenze della Congregazione dei Religiosi, con nuove Costituzioni, anche la posizione del Camisassa appare in una luce giuridica più definita. Anzitutto c'è da notare che è nella relazione sullo stato dell'Istituto presentata alla Congregazione dei Religiosi il 2 ottobre 1909 che con quella dell'Allamano c'è anche la firma del Camisassa. Non solo, ma nel testo l'Allamano e il Camisassa si dichiarano « fondatori », al plurale, a pari grado e a pari tempo. Ciò non corrisponde, come ho avuto modo di dire, ai dati storici [92]. È certo in ogni caso che da questo momento (1909) e in questa relazione con la quale l'Istituto assume una configurazione giuridica più definita l'Allamano intende anche far capire alla Congregazione dei Religiosi e ai membri dell'Istituto che il Camisassa non può essere considerato come un semplice « vice » o « amministratore ». Perché di fatto è stato molto di più, anche perché i beni immobili e redditizi che formano il patrimonio dell'opera sono di proprietà di entrambi. L'Allamano vuole essere sicuro che in caso di sua morte il Camisassa gli succederà di pieno diritto. Tanto è vero che nella relazione propone alla Congregazione dei Religiosi che i due « fondatori » possano governare l'Istituto « in qualità di Superiori Generali con tutti i poteri ». E ciò, se costituisce un'arditezza in senso « giuridico », è un atto estremamente geniale considerati i rapporti che l'Allamano aveva con il Camisassa. Nella conferenza del 16 gennaio 1910, a commento del *Decreto di Lode* e delle disposizioni date dalla Congregazione dei Religiosi, l'Allamano riferisce una frase detta dal card. Vives a mons. Perlo: « Avverta i due fondatori che quel che riguarda il Consiglio, ecc., non è per adesso [...] » [93]. In ogni caso la Congregazione romana non intese porre al governo dell'Istituto « due Superiori Generali » e neppure concesse al Camisassa « il diritto di successione ».

Fa però onore all'Allamano l'aver voluto unire a sé, a pari grado, il suo diretto collaboratore; in caso di sua morte l'Istituto non avrebbe perso la sua guida e neppure il Camisassa sarebbe stato considerato come un *membro qualsiasi* dell'Istituto o meno ancora per non essersi vincolato all'Istituto con i voti o il giuramento.

È in questo periodo che l'Allamano e il Camisassa fecero testamento vicendevole [94]. È inoltre nella fondazione e nella direzione delle Suore

---

[92] *Vedi* vol. II, pp. 488, 492, *passim.*

[93] *Le Conf. spir.*, 16 gennaio 1910, vol. I, p. 312.

[94] Il can. Giuseppe Cappella testimonia che l'Allamano non aspettò a redigere il testamento nell'ultima malattia: « Ciò che mi risulta, si è che nel 1910, quando il suo *alter ego*, il Can. Camisassa, doveva partire per l'Africa, per la visita delle Missioni, entrambi scrissero il proprio testamento chiamandosi eredi l'un dell'altro di tutto il proprio patrimonio. Lo conse-

missionarie della Consolata che l'Allamano affianca a sé il Camisassa in modo tale che *di fatto* – pur essendo egli *per diritto* l'unico fondatore e l'unico superiore – ne risulta un « governo » che si può dire in modo stretto e originale del tutto « collegiale ».

Ho l'impressione che è precisamente nel vagliare questa volontà dell'Allamano, chiaramente espressa dal 1909 in avanti, di unire a sé a pari grado il Camisassa, che qualcuno in seguito trasbordò emotivamente. La visione più esatta in merito mi sembra quella espressa dal p. G. Panelatti:

« Don Borio [95] che fu mio Prefetto nell'Istituto mi confidò che, credendo il Can. Allamano di morire prima del Vice Rettore, lo fece suo erede e forse allora lo proclamò Confondatore anche perché i beni dell'Istituto non si spendessero per la successione e forse perché il Can. Camisassa non trovasse difficoltà davanti ai membri dell'Istituto di essere suo primo successore» [96].

* * *

Forse in questa volontà dell'Allamano di voler unire a sé, anche giuridicamente, il Camisassa nella direzione dell'Istituto deve aver avuto un qualche peso il fatto che verso la fine del 1909 e all'inizio del 1910 qualcuno in alto pensò al Camisassa come vescovo di una diocesi del Piemonte. Per l'Allamano sarebbe stata una perdita gravissima. Di questa proposta del Camisassa a vescovo si sa con certezza, come si sa con certezza dei tentativi dell'Allamano e del Camisassa perché una eventualità del genere venisse scongiurata.

Quando nel 1922 il Camisassa cadde gravemente ammalato, l'Allamano, parlandone alla comunità delle suore missionarie, ne fece un magnifico elogio, e disse tra l'altro:

« Pur ammalato ha la smania di lavorare: vorrebbe saper tutto, vorrebbe far tutto; è tutto attività. Io gli ho tolto tutto e lui soffre, ma si rassegna. Intanto il Signore l'ha sempre benedetto. Ha sempre fuggito gli onori e gli onori gli son sem-

---

gnarono in busta chiusa al Notaio, dopo averne data lettura a me e al can. Gunetti che fungevamo da testimoni nella consegna » (G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 226-227). - Il card. Gamba, arcivescovo di Torino, in una sua relazione a Propaganda Fide per una vertenza sorta in seguito alla morte dell'Allamano, scrive: « Il Can. Camisassa lasciò erede assoluto il Can. Allamano – ne fa fede il testamento depositato dal medesimo presso il Notaio il 1 febbraio 1911 [...] » (Relazione del card. G. Gamba a Propaganda Fide, Torino 18 febbraio 1927; Arch. Curia Arciv. di Torino). - Ma sulla questione testamentaria avrò modo di essere più preciso.

[95] Nel 1909 era ancora direttore della Casa Madre.

[96] G. PANELATTI, Testimonianza, Sanfrè ottobre 1943; Arch. IMC.

pre venuti addosso fino a volerlo eleggere vescovo, ma lui no, voleva essere il *sacrestano della Madonna.* L'hanno anche eletto Dottore Collegiato; riusciva sempre il primo in tutto » [97].

Quando si ventilò quest'idea dell'episcopato – non so da chi suggerita – l'Allamano si mosse. Il diario del Piccolo Seminario ha questa nota per il giorno 8 marzo 1910:

« Per indisposizione [l'Allamano] non potè venire [all'Istituto], ma ci fece avvertire come non credeva opportuno aggiungere altre pratiche per la novena di S. Giuseppe: ma solo s'aumentasse il fervore e si pregasse secondo sua intenzione » [98].

Il 19 marzo, festa di S. Giuseppe ed onomastico dell'Allamano, il diario specifica quale fosse l'*intenzione speciale*; nell'incontro con i membri della comunità l'Allamano disse che fece pregare per la salute di un missionario (p. Aimo) gravemente ammalato di tifo in Africa. Ma poi aggiunge:

« Inoltre come si volesse togliere dal suo fianco il Sig. Vicerettore per innalzarlo all'episcopato, ed altro; ma che egli aveva fatto sentire la sua voce presso la S. Sede, come egli sarebbe rovinato e non potrebbe andare avanti se glielo togliessero e disse che sperava di averne scongiurato il pericolo » [99].

Non so quali siano stati i « passi » ch'egli fece a Roma per scongiurare il pericolo di questo allontanamento del Camisassa dal suo fianco, oltre all'averlo dichiarato « fondatore » a pari titolo, fino al punto da suggerire alla Congregazione dei Religiosi una gestione dell'Istituto con due Superiori Generali. E ciò spiega perché il Camisassa sottoscrisse questa proposta.

Forse a togliere l'Allamano dall'imbarazzo fu il card. Richelmy stesso. Si sa che quando si tratta di promuovere un sacerdote all'episcopato la S. Sede procede con passi di piombo, interpellando varie persone. Il card. Richelmy, interpellato in merito alla elevazione del Camisassa a ve-

---

[97] Conferenza alle suore missionarie della Consolata, 6 agosto 1922. - Di questo parere sono anche coloro che lo conobbero. Basti la testimonianza di mons. S. Solero: « Fu un esecutore intelligentissimo, rapido, pratico, risoluto, instancabile [...], rinunciò sempre a tutto – anche a un vescovado offertogli da Pio X – per darsi tutto al Can. Allamano, al Convitto, al Santuario, all'opera delle Missioni, [...] » (S. SOLERO, Commemorazione in occasione della traslazione della salma del can. Allamano, Torino 12 ottobre 1938, pp. 18-19; Arch. IMC).

[98] Diario del Piccolo Seminario S. Paolo, quad. 1909-10, 8 marzo 1910, p. 25.

[99] *Ibid.*, 19 marzo 1910, p. 27; cfr. G. CHIOMIO, *Insegnamenti del Padre*, Torino 1949, p. 51, n. 76.

scovo, rispose il 17 febbraio 1910 al card. De Lai, segretario della Concistoriale. Puntando su un lato negativo del Camisassa, l'arcivescovo sconsiglia l'elevazione del Camisassa: egli infatti non vedeva nel Camisassa tutte le qualità di un « padre amorevole »; altri a Torino le possedevano con più abbondanza [100].

Il giudizio negativo del card. Richelmy non va quindi assolutizzato; è sostanzialmente vero, ma forse è anche una scappatoia « diplomatica » che mirava ad impedire che il Camisassa venisse allontanato dal fianco dell'Allamano, nuocendo alle missioni e paralizzando l'Allamano, che senza di lui veniva a trovarsi quasi « rovinato ».

V. IL PROBLEMA FINANZIARIO (1905-1910)

All'atto della fondazione Propaganda Fide fece dire all'Allamano che le missioni avrebbero ingoiato molto denaro. Con il passare degli anni e con lo sviluppo delle opere egli ne andava facendo una concreta esperienza. Non si impressionò mai di queste spese, pur tenendo gli occhi aperti, fidandosi della capacità del Camisassa e del teol. Perlo.

Già ho detto dell'entità patrimoniale dell'Allamano e dei vari testamenti in suo favore. Così pure ho riferito della relazione inviata dall'Allamano a Propaganda Fide il 1° aprile 1905, nella quale afferma che per il Kenya aveva già speso oltre cento mila lire; sono da aggiungersi le trenta mila lire per le varie « applicazioni dei terreni » nei punti strategici del Kenya al fine di contrastare il passo ai protestanti; questa somma fu prelevata dal suo patrimonio privato. In Italia poi egli doveva affrontare spese ordinarie per il mantenimento dei membri in formazione. Quando si trattò di costruire la nuova Casa Madre spese circa cento mila lire per l'acquisto del terreno e 400 mila per la costruzione.

Un nipote dell'Allamano, Giacomo Marchisio, riferisce che un giorno lo zio gli disse: « Per le Missioni mi sono mangiato tutto » [101]. Ed è vero. Tuttavia solo nell'ultimo periodo della sua vita, dopo la morte del

---

[100] « Nella Sua lettera del 17 corr. V. E. R.ma ha avuto la bontà di assicurarmi che per sedi, ove si desideri un padre amorevole, nel clero torinese si trovano soggetti migliori del Camisassa. Prego pertanto V. E. di volermi indicare questi migliori soggetti. Le bacio umilissimamente le mani e con sensi di profondo ossequio mi professo [...] » (Lettera del card. De Lai al card. Richelmy, Roma 22 febbraio 1910; Arch. Curia Arciv. di Torino, 14/3, 2 - Affari diversi).

[101] G. MARCHISIO, Deposizione orale raccolta dal p. G. Fissore, 21 settembre 1943; Arch. IMC.

Camisassa (1922) e per il discutibile sistema economico instaurato da mons. Perlo, l'Allamano ebbe qualche preoccupazione di ordine finanziario.

1. *Del patrimonio privato dell'Allamano*

Con l'erezione del Kenya a Missione indipendente (1905) l'Allamano potè chiedere sussidi all'Opera della Propagazione della Fede di Lione, all'Opera della S. Infanzia di Parigi, all'Opera di S. Pietro Claver di Roma, all'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani. Con il bollettino *La Consolata*, specialmente dopo che furono ultimati i restauri del santuario (1905), si ebbe un'altra consistente fonte finanziaria a beneficio delle missioni.

Esaminando le varie relazioni inviate a Propaganda Fide, anche da parte di mons. Perlo, è possibile conoscere la valutazione che del problema finanziario dava l'Allamano.

Nella relazione del 1 aprile 1905 l'Allamano scriveva:

« Le varie fondazioni sopraccennate [nel Kenya], l'invio in Africa di 38 soggetti (tra missionari e suore) in meno di due anni, ed il loro mantenimento, importò naturalmente una spesa che superò i 100.000 franchi, e che fu sostenuta unicamente dal sottoscritto col suo patrimonio privato, essendo stato finora affatto minimo, in proporzione, il concorso avuto dalla carità pubblica » [102].

Il 17 febbraio 1906 il teol. Perlo invia al card. Gotti la relazione della missione a lui affidata; sulla questione finanziaria scrive:

« n. 24. Fin ora, né dall'Opera della Propagazione della Fede di Lione, né da quella della S. Infanzia, si ricevette alcun sussidio, ma quasi tutti i mezzi occorrenti alla fondazione delle stazioni – viaggi e sostentamento dei missionari e suore e spese per il divin culto, e cure agli ammalati – *provennero dalle risorse private del nostro Fondatore* [103], coadiuvato dal Can. Camisassa, che con l'industria del periodico della Consolata (con 20.000 abbonati) ed altri suoi redditi particolari e concorso d'altri sacerdoti e pie persone, ci permisero di attendere *con larghezza* [104] allo svolgimento del piano prestabilito per l'intera occupazione della Provincia del Kenya [...]. Gli ostacoli incontrati finora all'attuazione di questo piano non pro-

---

[102] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC.
[103] La sottolineatura è mia.
[104] La sottolineatura è mia.

vennero da deficienza di mezzi, ma dalla mancanza di tempo, e dalle naturali difficoltà di un paese, di cui, pochi anni fa, non si conosceva l'esistenza [...] » [105].

L'anno seguente, 1907, nella consueta relazione il teol. Perlo rimarca uno sviluppo nella parte finanziaria; scrive:

« n. 24. Nell'anno ricevemmo un primo sussidio di 8 mila lire dalla Società della Propagazione della Fede di Lione. Mille da quella della Santa Infanzia. Mille dal Sodalizio S. Pietro Claver e due mila dall'Associazione nazionale dei missionari italiani. Siccome però tutti questi sussidi non coprono le spese che in parte minima, si continua a provvedere a tutto il resto con i mezzi privati del nostro Fondatore, del Can. Camisassa che lo coadiuva e da altre pie persone che appoggiano finanziariamente la nostra opera. Un buon cespite ci è offerto dal periodico *La Consolata* con oltre 20 mila abbonati [106], buona parte dei quali sono eziandio oblatori ordinari delle nostre missioni ».

« n. 25. Buone speranze di prossimo reddito ci vengono date dalla stazione agricola con 59 mila piante di caffè (di cui 5 mila hanno incominciato a portar frutti), e mille ettari di terreno che, con moderno macchinario, andiamo rapidamente dissodando e portando a coltivazione.

« Stiamo facendo gli studi ed eseguendo le esperienze per l'impianto di un'altra fattoria per la coltivazione del caouchouch, la cui ricerca sul mercato industriale è così forte da ripromettere certi ed abbondanti redditi; i quali, in caso di felice riuscita, speriamo saranno col tempo sufficienti al mantenimento delle stazioni di questa Missione. I prodotti della stazione industriale [107] sono pure ricercatissimi anche dal governo inglese; ma fin ora ci limitiamo a produrre per noi, sia per il bisogno impellente di aver presto buone case e ben mobigliate, sia perché, grazie a Dio, non ci trovammo ancora costretti a ricorrere a questi mezzi per andare avanti » [108].

Nel 1908 la relazione è stesa dall'Allamano in vista della richiesta di elevazione della missione del Kenya a vicariato apostolico; anche in questa non manca la valutazione sulla situazione economica. Già nella lettera di accompagnamento l'Allamano dice al card. Gotti che le opere nel Kenya si svilupparono

« per modo che ho veramente motivo di ringraziare il Signore [...], *fornendomi ad un tempo i mezzi proporzionati al bisogno, tanto da non avere dovuto mai, per loro deficienza, moderare lo slancio dei miei missionari* » [109].

---

105 Relazione del teol. Perlo al card. Gotti, Limuru 17 febbraio 1906; Arch. IMC. - È da tenere presente che il teol. Perlo non inviava in questo periodo le relazioni direttamente a Roma, ma le faceva passare nelle mani dell'Allamano e del Camisassa, che le riscrivevano.

106 L'abbonamento alla rivista era di lire 1,50.

107 Allude alla segheria di Tusu.

108 Relazione del teol. Perlo al card. Gotti, Mogoiri 20 aprile 1907; Arch. IMC.

109 Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC. - La sottolineatura è mia.

Nella relazione al n. 12 l'Allamano scrive:

« Il sottoscritto Can.co Allamano ed il suo coadiutore, Can.co Camisassa, sono disposti, come già fecero finora, a mettere a disposizione del nuovo Vicariato tutte le loro sostanze, [...] per ottenere l'indipendenza della Missione del Kenya. Con quelle entrate, coi proventi del loro canonicato nella Metropolitana di Torino, ma più specialmente col concorso della carità pubblica che affluì in modo superiore all'aspettazione, si potè fin qui far fronte alle spese ingenti richieste negli esordii di questa Missione; e fidando su questa carità pubblica dei Torinesi e di tutti i devoti della Consolata, si ha fondata speranza che al nuovo Vicariato non mancheranno i mezzi per continuare ad aumentare anzi le spese di evangelizzazione. Le spese per queste saranno, si spera, diminuite dai prodotti della Missione agricola del Masari (Fort Niere), ove sopra un'estensione di 2.000 acri sono già in piena produzione migliaia di piante di caffè, e coltivazioni molto estese di cereali europei con numeroso allevamento di bestiame pel consumo.

« Del resto, se pel nuovo Vicariato fosse necessaria una dotazione stabile, il sottoscritto è disposto a farla con atto di donazione in vita, come ha già disposto che sia di tutte le sue sostanze in caso di morte » [110].

Per il 1909 si possiede la relazione sullo stato dell'Istituto, sottoscritta dall'Allamano e dal Camisassa e presentata alla Congregazione dei Religiosi per richiedere l'approvazione dell'Istituto. Com'è naturale non manca un punto sulla situazione finanziaria dell'Istituto:

« Le entrate ordinarie dell'Istituto sono date dai:

1. reddito e possessi personali del fondatore;
2. entrate per il periodico e offerte dei benefattori per un importo medio annuo di lire 40.000;
3. sussidi Propagazione della Fede, S. Infanzia, Sodalizio di S. Pietro Claver, Associazioni Missionarie italiane ».

« Né i fondatori né l'Istituto sono gravati d'alcun debito o mutuo » [111].

La relazione termina:

« Grazie a Dio e alla SS. Vergine della Consolata la stabilità dell'Istituto pare assicurata » [112].

---

[110] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide per l'erezione della Missione del Kenya in Vicariato Apostolico, Torino 24 settembre 1908; Arch. IMC.

[111] Relazione dell'Allamano e del Camisassa alla S. Congregazione dei Religiosi, Torino 2 ottobre 1909; Arch. IMC. - Poco sopra la relazione enumera anche i beni immobili dell'Istituto a Torino e nelle missioni: « [...] una stazione industriale con completo macchinario moderno per la lavorazione legno a forza idraulica, una stazione agricola con mulino, macchinario e turbine con 300 capi di bestiame bovino e con 400 suini e bovini ».

[112] *Ibid.*

Evidentemente in questa frase conclusiva l'Allamano non allude solo alla parte economica, quantunque non la escluda.

Per il 1910 c'è la relazione di mons. Perlo inviata a Propaganda Fide. La questione finanziaria è appena toccata e si limita quasi esclusivamente ad accennare alla « stazione agricola » che

> « al presente non solo è in grado di provvedere [...] tutto il vitto ai nostri missionari [...], ma comincia a sopravanzarne per far fronte a parte delle altre ingenti spese, che missioni al loro inizio e così lontane da centri civili esigono » [113].

2. *Dal periodico « La Consolata »*

Oltre ai redditi personali dell'Allamano, le relazioni citate nel paragrafo precedente fanno sempre cenno alle offerte che il bollettino *La Consolata* suscitava e raccoglieva in favore delle missioni del Kenya.

La Consolata – come già ho detto – iniziò le sue pubblicazioni per potenziare la devozione alla Consolata in Piemonte ed anche per raccogliere i fondi necessari ai costosissimi restauri del santuario. I due fini furono abbondantemente raggiunti; il numero degli abbonati ne è un sicuro segno. Col chiudersi dei festeggiamenti del 1904 quasi tutti i debiti erano stati saldati; restò aperta soltanto la sottoscrizione per il pavimento in marmo, chiusa però anch'essa un anno dopo; infatti nel numero di agosto del 1905 la direzione avvisa:

> « Siamo lieti di annunziare che col presente numero del Periodico viene chiusa la sottoscrizione pel nuovo pavimento in marmo del santuario. Tutto lo spazio della Casa benedetta di Maria è stato santamente ipotecato; non resta che metter mano all'opera grandiosa, ciò che si farà appena ultimati i due altari in costruzione. Sia lode a Colei che ha ispirato questa santa gara e su tutti i generosi oblatori scendano copiose le benedizioni della Madre Consolatrice » [114].

Nello stesso numero di agosto appare anche questa dichiarazione della direzione del periodico, posta ben in risalto a pagina 118:

---

[113] Relazione di mons. Perlo a Propaganda Fide, Fort Hall 20 maggio 1911; Arch. IMC. - La relazione sul 1911 (composta il 4 maggio 1912) non contiene alcuna valutazione finanziaria (Arch. IMC).

[114] *La Consolata*, agosto 1905, p. 129; però la rivista continua a pubblicare fino a dicembre lunghi elenchi di offerte ricevute « per l'ampliamento del Santuario ». Questi elenchi cessano col numero di gennaio 1906.

« La DIREZIONE DEL PERIODICO
« prega vivamente quanti mandano offerte, di voler specificare *ogni volta* se queste sono pel santuario, oppure per le Missioni della Consolata in Africa e per abbonamento al periodico. La gestione del santuario è una cosa *affatto distinta* dall'Opera delle Missioni, alle quali provvede personalmente il canonico Giuseppe Allamano » [115].

La situazione è la seguente: col gennaio 1899 il bollettino inizia la pubblicazione delle « offerte per l'ampliamento del Santuario », e questa rubrica finanziaria continuerà, unica, fino al gennaio del 1905. Soltanto nel numero del febbraio 1905 accanto alla precedente rubrica appare anche quella delle « Offerte per le Missioni della Consolata in Africa » (pervenute al Can.co Allamano nel 1904 e 1905) [116]. La rivista pubblica i due elenchi fino al numero del dicembre 1905; col numero di gennaio 1906 la rivista è tutta dedicata (abbonamento e offerte) alle missioni; la rubrica delle offerte è soltanto più: « Offerte per le missioni della Consolata in Africa e per abbonamento al periodico ».

Le offerte giunte alla direzione della rivista nel 1904 (sporadicamente) e poi sistematicamente dal 1905 al 1910 sono complessivamente di lire 389.176,32 [117]. Si tratta in genere di piccole offerte, ma che per il numero degli oblatori [118] costituiscono una indubbia dimostrazione di quanto l'iniziativa dell'Allamano fosse sentita e appoggiata. Egli ne era pienamente consapevole e seguiva le cosiddette « pagine verdi » del bollettino con attenzione, anche perché in molti casi gli offerenti non si limitavano a fare la loro offerta, ma ne indicavano anche la motivazione; e queste motivazioni erano oggetto da parte sua di profonde riflessioni.

---

[115] *La Consolata,* agosto 1905, p. 118.

[116] *Ibid.*, febbraio 1905, pp. 30-32. - Veramente già nel numero di maggio 1903 era apparso un « appello » di signore torinesi col titolo: « Vestiamo i poveri neri » per raccogliere stoffe e vestiti per i neri che apparivano nelle fotografie poco vestiti.

[117] *La Consolata* riporta mensilmente tutte le offerte ricevute, sempre specificando che si tratta di offerte per le missioni. Nel 1904-1905 furono raccolte L. 33.818,50; nel 1906: L. 54.261,95; nel 1907: L. 73.523,03; nel 1908: L. 70.340,62; nel 1909: L. 74.847,16; nel 1910: L. 82.385,51.

[118] La prima lista di offerenti per le missioni, pubblicata nel numero di febbraio 1905 comprende 190 nomi. È significativo notare la consistenza del numero degli offerenti, prendendo come base anche soltanto il mese di giugno di ogni anno:

- 1906 offerenti del mese di giugno n. 502
- 1907 offerenti del mese di giugno n. 1.180
- 1908 offerenti del mese di giugno n. 649
- 1909 offerenti del mese di giugno n. 605
- 1910 offerenti del mese di giugno n. 509

Il numero degli abbonati oscilla sempre per ogni anno dai 19 ai 20 mila. Le offerte sono registrate in ogni numero nei cosiddetti « fogli verdi », in otto e più fitte colonne di nomi.

Il 9 maggio 1907 l'Allamano, ricordando ai membri della Casa Madre che il giorno precedente era caduto « il quinquennio della partenza dei primi Missionari », aggiunge:

« Bisogna che ringraziamo il Signore delle grazie fatte in questo tempo alla comunità, a noi insomma; se ci pensiamo bene, questi cinque anni furono anni di grazia di Dio, sia spirituali che materiali. Quelle spese enormi! Chi si sarebbe immaginato che la popolazione vi avrebbe preso tanta parte? Vedete nel Bollettino come van bene le offerte e le iscrizioni pei Battesimi! » [119].

Il 12 gennaio 1908 nella consueta conferenza:

« Ricordatevi che quanto abbiamo è frutto di sacrifizi dei Benefattori. Quando leggo il foglietto delle offerte (*lo leggo prima che lo pubblichino e lo rileggo dopo*), vi assicuro che faccio una vera meditazione e mi fermo di tratto in tratto a far qualche aspirazione a Dio, per essi, e pregare per quei che son morti... Quelle offerte sono lagrime, son sangue... e noi le sprecheremo? [...]. Non so se mi sia spiegato bene: non voglio mettervi delle pene o scrupoli, no... voglio solo delicatezza. Fate un esame anche su questo punto » [120].

E molto più tardi in periodo bellico:

« [...]. E certo vivete di carità; è un vero miracolo che mese per mese vi siano tutte quelle offerte. Alle volte vedo quelle mille lire due o tre volte di seguito nelle offerte del bollettino, e allora vado giù a vedere: "Ma, ditemi un pò! Ho paura che ripetiate, chi è questo *N. N., lire mille?* Bisogna che io sappia". E allora mi dicono che non è ripetuto. Vedete? Bisogna che siate riconoscenti che queste cose avvengano ancora in questo tempo che va tutto per la guerra, che va tutto per la guerra » [121].

Riteneva un suo dovere invitare periodicamente i missionari a pregare per questi benefattori:

« Preghiamo anche tanto per i nostri benefattori: questo è un sacro dovere di gratitudine. Infatti, che potremo mai fare senza i benefattori? Per l'Africa si sono già spese centinaia di migliaia di franchi, e poi c'è da continuare, da fabbricare la casa nuova... Grazie a Dio i benefattori non sono mancati e non mancano: [...] » [122].

Tenendo conto che le offerte dovevano coprire anche le spese di pubblicazione del bollettino (l'abbonamento annuo in questo periodo era di lire 1,50 e gli abbonati e le copie stampate si aggiravano sulle venti mila), l'affermazione delle relazioni ufficiali a Propaganda Fide che dalle

---

[119] *Le Conf. spir.*, 9 maggio 1907, vol. I, p. 181.
[120] *Ibid.*, 12 gennaio 1908, vol. I, p. 243.
[121] *Ibid.*, 29 agosto 1915, vol. II, pp. 342-343.
[122] *Ibid.*, 1 novembre 1906, vol. I, p. 121.

offerte del bollettino si potevano reperire per le missioni in media 40 mila annue, corrisponde a verità.

3. *Dall'Opera della Propagazione della Fede*

Con l'indipendenza delle missioni del Kenya affidate in proprio ai missionari della Consolata (1905) l'Allamano potè ottenere sussidi finanziari dall'Opera della Propagazione della Fede di Lione, dall'Opera della S. Infanzia di Parigi, dal Sodalizio di S. Pietro Claver, fondata dalla Ledòchowska, e dall'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani.

L'Allamano ebbe forse occasione di fare le sue richieste direttamente al presidente dell'Opera della Propagazione della Fede, venuto a Torino per affari, a fine febbraio o ai primi di marzo del 1906 [123]. Il 19 giugno 1906 è il segretario del Consiglio Centrale a scrivere all'Allamano per invitarlo a comunicargli il nome del procuratore della nuova missione del Kenya (can. Camisassa) allo scopo di poter indirizzare la somma che l'Opera ha deciso di elargire [124]; il 28 giugno il Camisassa riceve avviso che per l'esercizio-1905 la somma stanziata è di 8.000 franchi [125]. Da un'altra ricevuta di versamento [126] risulta che l'Allamano il 20 ottobre aveva scritto al presidente dell'Opera per avere un sussidio per finanziare il viaggio in Africa di alcuni suoi missionari [127]; l'Opera gli concede a questo fine la somma di 4.550 franchi [128].

---

[123] Il 5 marzo 1906 l'Allamano scrisse una lettera al presidente dell'Opera per chiedergli una copia dei discorsi pronunciati in favore della Propagazione della Fede e lo ringrazia anche « pour toutes les témoignage favorables dont vous nous avez voulu honorer pendant la trop-courte vôtre visite » (Lettera dell'Allamano al presidente dell'Opera della Prop. della Fede, Torino 5 marzo 1906; Arch. Opera Prop. della Fede di Lione). I presidenti del Consiglio di Lione fino al 1922 (anno in cui l'Opera venne trasferita a Roma) sono: De Verne (1822-1841), De Jessé (1841-1854), Terret (1854-1859), De Prandière (1859-1868), Condé de Garets (1868-1898), Martial De Prandière (1898-1906), Henry St. Olive (1906-1922). L'Allamano, ricevuta copia dei discorsi richiesti, ringrazia con lettera del 13 marzo 1906 (*Ibid.*).

[124] Lettera di P. de Rosière all'Allamano, Lione 19 giugno 1906; Arch. IMC.

[125] Lettere del presidente al Camisassa, Lione 28 giugno 1906; 12 gennaio 1907 (Arch. IMC). Lettera del Camisassa al presidente, Torino 18 gennaio 1907 (Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione); Lettera del presidente al Camisassa, Lione 30 maggio 1907; Arch. IMC.

[126] La data del documento è « Lione 9 novembre 1906 »; Arch. IMC.

[127] La bozza della lettera (a mano dell'Allamano e con correzioni del Camisassa) dice: « Sapendo che l'Op. della Prop. della Fede suole dare soccorsi ai missionari per le spese di viaggio, nella loro partenza pei luoghi di missioni, mi permetto anch'io per la prima volta di porgere a Lei ed alla Direzione viva preghiera per i nostri miss. che partiranno nel prossimo dicembre. Come dai qui acclusi moduli potrà la S. V. rilevare che sono due sacerdoti, un confratello e dieci Suore [...] » (Arch. IMC).

[128] Lettera del sig Terrer (?) all'Allamano, Lione 9 novembre 1906; Arch. IMC.

Per ottenere i sussidi nel 1907 il teol. Perlo prepara una relazione (dal 1 ottobre 1905 al 1 ottobre 1906), nella quale, dopo la premessa della descrizione del paese, precisa:

« Perciò le spese di mantenimento di una cinquantina di missionari, di un centinaio di catechisti, d'orfani; quelle di costruzioni delle abitazioni e chiese e di mobilitazione per le nuove spedizioni di personale e merce con lunghe e pericolose carovane raggiungono cifre enormi [129]. E queste cifre aumenteranno ancora per l'avvenire se noi vogliamo dare alla nostra opera quello sviluppo che le circostanze di un paese nuovo che va rapidamente aprendosi, imperiosamente esigono, con l'aggravante di una diecina di società protestanti che ci minacciano e ci circondano [...] » [130].

La relazione venne corretta e tradotta in francese a Torino. Nella lettera di accompagnamento, scritta il 30 novembre 1906, l'Allamano, mentre ringrazia delle elargizioni precedenti, aggiunge:

« Il va sans le dire que pour nous installer au Kenya, nous il a fallu rencontrer de grands frais, et ainsi j'ai désormais épuisé mon patrimoine privé. [...] » [131].

Per il 1907 l'Opera elargisce 8.500 franchi [132] e 5.425 franchi per i viaggi dei missionari [133].

---

[129] A questo punto risultano cancellate le seguenti parole: « cui fin'ora si è potuto far fronte coi fondi particolari del Ven. nostro Fondatore e col sussidio di V. S. Ill.ma. Ma quelli saranno affatto insufficienti ».

[130] Rapport annuel (1905-1906) pour l'Oeuvre de la Propagation de la Foi; Arch. IMC.

[131] Lettera dell'Allamano al presidente dell'Opera, Torino 30 novembre 1906; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione; cfr. Lettera dell'Allamano al presidente, Torino 11 giugno 1907; *Ibid.*

[132] Lettera del presidente al Camisassa, Lione, 12 giugno 1908; Arch. IMC; lettera (di ringraziamento) dell'Allamano al presidente, Torino 23 giugno 1908; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione.

La somma veniva elargita in tre rate (cfr. Lettera del presidente al Camisassa, Lione 23 gennaio 1908, per l'assegnazione di 1.500 franchi; Arch. IMC; lettera dell'Allamano al presidente (di ringraziamento), Torino 3 febbraio 1908; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione.

Il 25 febbraio 1907 l'Allamano scrisse una lettera al presidente per porgere le condoglianze in occasione della morte del Sig. Martial de Prandière, presidente onorario dell'Opera (Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione).

[133] Lettera dell'Allamano al presidente, Torino 21 ottobre 1907; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione. - La partenza dei 15 missionari è prevista per il 10 dicembre 1907 e la spesa preventiva è di 12 mila franchi; inoltre nell'anno in corso quattro missionari dovettero rimpatriare e la spesa fu di 2.000 franchi.

In data 7 novembre 1907 il segretario dell'Opera scrive all'Allamano per sapere se tra i missionari partenti qualcuno ritorni in Kenya dopo un rientro in Europa (Arch. IMC); l'Allamano risponde il 12 novembre: dei missionari partenti solo uno (il p. Gays) riparte per la seconda

Per l'esercizio del 1908 il teol. Perlo prepara la consueta relazione [134] e l'Allamano la spedisce a Lione accompagnandola con una sua lettera personale di viva raccomandazione [135]. Per il 1908 l'Opera assegna ancora 8.500 franchi [136], più 260 franchi [137] e 1.575 franchi per i viaggi dei missionari [138] (complessivamente 10.335 franchi). Nel 1908 tra l'Opera della Propagazione della Fede e le missioni del Kenya avvengono altri scambi epistolari [139].

Anche per gli stanziamenti del 1909 si seguono gli stessi procedimenti; il teol. Perlo prepara la relazione, che viene poi rielaborata a

---

volta (Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione). L'Opera assegnò 5.425 franchi (Lettera del presidente al Camisassa, Lione 7 dicembre 1907; Arch. IMC. Lettera di ringraziamento dell'Allamano al presidente, Torino 23 dicembre 1907; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione).

134 Rapport annuel pour l'Ouvre de la Prop. de la Foi du 1er octobre 1906 au 1er octobre 1907; copia corretta in Arch. IMC. - Nella lettera di accompagnamento il teol. Perlo insiste sulle necessità dell'incipiente missione: « Le subside de l'année passé, bien que généreux, à cause des demandes pressantes que vous sont adressées de touts les côtés du monde, n'a pas pu par son entité, elever de beaucoup notre bilan, qui est si considérable. Cependant nous tomberons dans le découragement si, à nos bonnes intentions et à notre ferme volonté ne repondissent pas le moyens pour accomplir tout ce que nous sentons de pouvoir faire [...] » (Lettera del teol. Perlo al presidente, Torino 26 novembre 1907; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione).

135 Lettera dell'Allamano al presidente, Torino 26 novembre 1907; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione. - A Lione si accusa ricevuta dei documenti (Lettera del segretario all'Allamano, Lione 30 novembre 1907; Arch. IMC).

136 Lettera del presidente al Camisassa, Lione 15 giugno 1909; Arch. IMC.

137 Come offerta extra (cfr. Lettera del segretario al Camisassa, Lione 6 luglio 1908; Arch. IMC; Lettera dell'Allamano al segretario, Torino 18 luglio 1908; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione).

138 Cfr. Lettera dell'Allamano al presidente, Torino 7 settembre 1908; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione. - L'Allamano chiede un sussidio per la partenza di due missionari (p. Morino e fr. Benedetto Falda, che ritorna in Africa per la seconda volta); le spese superano i 700 franchi ciascuno. L'Opera assegnò per il viaggio dei due missionari 525 franchi; dal sommario delle elargizioni per l'esercizio del 1908 risulta invece che l'Opera diede per viaggi 1.575 franchi (cfr. Lettera del presidente al Camisassa, Lione 15 giugno 1909; Arch. IMC). Il motivo di questo aumento è dovuto al fatto che l'Allamano nel ringraziare per l'offerta di 525 franchi comunica che il 10 dicembre partiranno altri tre missionari (Lettera dell'Allamano al presidente, Torino 6 novembre 1908; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione).

139 Il 16 gennaio 1908 il segretario, sig. de Rosière, comunica all'Allamano che l'Opera ha preso la decisione d'inviare direttamente al p. Perlo gli *Annales* (Lettera del segretario all'Allamano, Lione 16 gennaio 1908; Arch. IMC). L'Allamano gli risponde il 18 gennaio 1908, ringraziando e dando l'indirizzo esatto del teol. Perlo; nello stesso tempo comunica che invierà una relazione del teol. Perlo per la pubblicazione sul *Bulletin des Missions Catholiques* o sugli *Annales* (Lettera dell'Allamano al segretario, Torino 18 gennaio 1908; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione). Il segretario scrive all'Allamano, ringraziando (Lettera del segretario all'Allamano, Lione 22 gennaio 1908; Arch. IMC). L'Allamano invia parte dell'articolo corredato di fotografie il 3 marzo 1908 (lettera dell'Allamano al segretario, Torino 3 marzo 1908; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione).

Torino [140] e spedita con lettera di accompagnamento del teol. Perlo [141] e dell'Allamano [142]. L'assegnazione del sussidio è elevato a 9.500 franchi [143], più 600 franchi [144] e 2.100 franchi per i viaggi dei missionari [145] (complessivamente 12.200 franchi).

Così per il 1910; la relazione di mons. Perlo ripete le cose degli anni precedenti [146]; nella lettera di accompagnamento mons. Perlo si permette di far notare che il sussidio concesso l'anno precedente non fu sufficiente [147]. Da una lettera dell'Allamano al presidente dell'opera del 31 gen-

---

[140] Di questa relazione (1 ottobre 1907-1 ottobre 1908) l'Arch. IMC conserva due minute: una a mano del Camisassa e l'altra che è la copiatura della precedente; è abbastanza scarna, poiché si riduce a un sommario elenco delle opere (« Il personale bianco è composto di 23 sacerdoti missionari, 7 confratelli, 39 suore [...] ») con una breve descrizione del metodo di apostolato. Probabilmente questa relazione non fu spedita a Lione. Con certezza invece fu inviata a Lione un'altra relazione, in francese, con un formulario fisso fornito dall'Opera stessa della Propagazione della Fede, secondo il quale a ogni voce o cifra occorre apporre un'ulteriore spiegazione o valutazione (Arch. IMC). La stesura di questa relazione importò un certo tempo, poiché fu inviata a Lione soltanto nel marzo del 1909.

[141] La lettera porta la data del 22 dicembre 1908 e fu spedita da Fort Hall; il teol. Perlo chiede scusa del ritardo, dovuto ad un seguito di circostanze sfavorevoli, non ultima una sua indisposizione fisica; passa poi ad illustrare brevemente il lavoro compiuto (estensione della sfera d'azione attorno alle singole stazioni) (Arch. IMC).

[142] In questa lettera l'Allamano, valutando il lavoro dei suoi missionari, pone in risalto un particolare già noto: impedire l'avanzata dei protestanti. È interessante il modo con cui lo dice: « [...]. Les Pères de la Consolata ont ainsi exécuté un dessein très marqué – je dirais presque obéissant à une imposition – de la Providence, qui voulait empêcher aux missions protestantes d'envahir le pays. Mais ils l'ont fait, et moi je l'ai permis, dans la ferme espérance que cette même Providence viendrait à notre aide; en nous donnant de nouveaux moyens proportionnés aux dépences très considérablement multipliées. Je compte pourtant beaucoup sur un généreux subside de l'Oeuvre [...] » (Lettera dell'Allamano al presidente, Torino 10 marzo 1909; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione).

[143] Lettera del presidente al Camisassa, Lione 20 giugno 1910; Arch. IMC. - Cfr. Lettera del presidente al Camisassa, Lione 22 gennaio 1910 (*Ibid.*); Lettera dell'Allamano al presidente, Torino 31 gennaio 1910; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione.

[144] Come offerta extra (cfr. Lettere del presidente al Camisassa, Lione 20 giugno 1910; Lione 30 settembre 1910; Arch. IMC).

[145] Cfr. lettere del presidente al Camisassa, Lione 16 marzo 1909; Lione 20 giugno 1910; Arch. IMC.

[146] Non si possiede la relazione completa, ma soltanto alcuni fogli (già in francese), che servirono alla compilazione della medesima. Nelle *Observations sur l'état de la Mission* (1 ottobre 1908-1 ottobre 1909) si dice che i missionari operanti nel vicariato sono una sessantina e conclude: « Un témoin péremptoire que mes missionnaires travaillent avec ardeur et zèle, et que le Seigneur bénit nos fatigues nous l'avons en ça que cett'année le Saint-Siège a voulu élever notre mission, après sept ans seulement des sa fondation, en Vicariat Apostolique, sans non plus faire passer en préfecture [...] » (Torino 22 dicembre 1909; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione).

[147] Il sussidio è insufficiente – scrive mons. Perlo – per diversi motivi: occorre provvedere a circa 70 missionari, le spese di viaggio per ogni missionario si aggirano sulle mille lire, si tratta di missioni in cui tutto è da fare: abitazioni, chiese, orfanotrofi, scuole, laboratori, mentre quasi nessun reddito locale è ancora possibile: « Il est absolument pressant prévenir les pro-

naio 1910 risulta che mons. Perlo (dopo la sua consacrazione episcopale) si recò di persona a Lione [148]; probabilmente presentò di persona la relazione e ciò spiegherebbe la mancanza della lettera di accompagnamento dell'Allamano [149], non più necessaria, in ogni caso, trattandosi di un vescovo. Le assegnazioni per il 1910 (stabilite il 15 giugno 1911) risultano così suddivise: sussidio ordinario: 10.000 franchi [150]; sussidio per viaggi dei missionari: 1.925 franchi [151] (complessivamente 11.925 franchi).

In tal modo dal 1906 al 1910 (compreso) l'Opera della Propagazione della Fede offrì per le Missioni del Kenya, stando ai documenti rimasti, la considerevole somma di 60.935 franchi.

4. *Dall'Opera della S. Infanzia*

Press'a poco le stesse pratiche furono fatte per ottenere i sussidi dell'Opera della S. Infanzia di Parigi. La prima domanda fu fatta dall'Allamano con lettera dell'11 novembre 1905 [152] e l'Opera concesse un primo sussidio di 1.000 franchi nel maggio del 1906 [153].

---

testants [...] » (Lettera di mons. Perlo, con data sovrapposta dal Camisassa: 22 dicembre 1909; Arch. IMC).

[148] « [...]. Nous espérons que, en conformité aux bonnes espérances que vous avez données à Mgr. Perlo, lorsqu'il vint en personne vous présenter ses hommages le dernier décembre, voudrez avec un concours contribuer à ces frais » (per il viaggio di sette missionari partiti il 10 dicembre scorso) (Lettera dell'Allamano al presidente, Torino 31 gennaio 1910; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione).

[149] La relazione porta la data del 22 dicembre 1909; mons. Perlo ripartì per l'Africa il 9 gennaio 1910.

[150] Cfr. Lettera del presidente al Camisassa, Lione 15 giugno 1911; Arch. IMC (cfr. Lettera del presidente al Camisassa, Lione 20 gennaio 1911; Arch. IMC).

[151] Il 31 gennaio 1910 l'Allamano richiede un sussidio per il viaggio di sette missionari partiti per il Kenya il 10 dicembre 1909 (Lettera dell'Allamano al presidente, Torino 31 gennaio 1910; Arch. Opera della Prop. della Fede di Lione); il 1 febbraio 1910 il segretario dell'Opera richiede all'Allamano l'elenco dei missionari partiti, con preghiera di specificare chi era partito per la prima volta e chi per la seconda (Lettera del segretario all'Allamano, Lione 1 febbraio 1910; Arch. IMC). In calce alla lettera il Camisassa annota che si era risposto alla lettera il 3 febbraio 1910.

Il 17 marzo 1911 l'Opera assegna a questo scopo 1.925 franchi (cfr. Lettera del presidente al Camisassa, Lione 17 marzo 1911; Arch. IMC; cfr. Lettera del presidente al Camisassa, Lione 15 giugno 1911; Arch. IMC).

[152] Non si possiede questa lettera, ma se ne deduce l'esistenza dalla lettera di risposta del direttore generale dell'Opera della S. Infanzia del 22 maggio 1906 (Arch. IMC).

[153] « Cette somme est sans doute bien modeste – mais, le plus souvent, celles que nous allouons aux Missions adoptées pour la première fois sont encore inférieures [...] »; i denari potranno essere prelevati dal can. Bartolomeo Giuganino, piazza S. Giovanni n. 8, Direttore delle Opere Missionarie di Torino (Lettera del direttore generale all'Allamano, Parigi 22 maggio 1906; Arch. IMC).

Per il 1907 la relazione fu preparata secondo un formulario inviato direttamente da Parigi [154]; fu composta con abbondanza di dati relativi al periodo 3 ottobre 1905-1 ottobre 1906. Le spese ordinarie sono calcolate per questo periodo a 28.500 franchi e quelle straordinarie a 21.250 franchi, per un totale di 49.750 franchi [155]. La relazione fu accompagnata da una lettera del teol. Perlo (Limuru 20 novembre 1907) [156] e certamente anche da una lettera dell'Allamano [157]. L'Opera diede un assegno di 3.000 franchi [158]. L'Allamano scrive, ringraziando, l'11 giugno 1907 [159].

La relazione per il 1908 (dal 1 ottobre 1906-1 ottobre 1907) è preparata con la stessa cura e abbondanza di dati (le spese ordinarie ammontano a 58.500 franchi e quelle straordinarie a 13.650, per un totale di 72.150 franchi) [160]. Anche per quest'anno l'Opera elargisce la somma di 3.000 franchi [161].

Stessa procedura per il 1909: nella relazione (dal 1 ottobre 1907 al 1 ottobre 1908) le spese complessivamente salgono a 97.700 franchi [162]. La somma elargita è sempre di 3.000 franchi [163].

Così per il 1910 (non si possiede però i dati della relazione) [164]; il sussidio dell'Opera è sempre lo stesso [165].

In tal modo l'Opera della S. Infanzia dal 1906 al 1910 elargì, stando ai documenti in possesso, la somma complessiva di 13.000 franchi.

---

154 Nella parte superiore di questo formulario sono indicate le finalità dell'Opera della S. Infanzia (per il battesimo, il riscatto e l'educazione cristiana dei bambini in missione) e per quest'unico scopo devono essere impiegate le somme elargite.

155 Copia della relazione in Arch. IMC.

156 Lettera del teol. Perlo al direttore generale, Limuru 20 novembre 1907; Arch. IMC.

157 Arch. IMC. - Si tratta di una minuta già in francese a mano del teol. Boccardo, e che servì di base per la relazione all'Opera della Propagazione della Fede e della S. Infanzia.

158 Lettera del direttore generale all'Allamano, Parigi 5 giugno 1907; Arch. IMC. - Il direttore fa notare che il sussidio è stato aumentato di 2 mila franchi, e si tratta di uno degli aumenti maggiori operati dall'Opera; la stessa cosa viene ripetuta in un'altra lettera al teol. Perlo del 5 giugno 1907 (Arch. IMC).

159 Lettera dell'Allamano al direttore generale, Torino 11 giugno 1907; bozza in francese a mano del teol. Boccardo in Arch. IMC.

160 Relazione (bozza) all'Opera della S. Infanzia, Torino 12 ottobre 1907; Arch. IMC

161 Lettera del direttore generale all'Allamano, Parigi 4 giugno 1908; Archc. IMC.

162 Relazione (bozza) al direttore generale, Torino 10 marzo 1909; Arch. IMC; cfr. Lettera di accompagnamento dell'Allamano, Torino 10 marzo 1909; Arch. IMC.

163 Lettera del direttore generale all'Allamano, Parigi 10 giugno 1909; Archc. IMC.

164 L'Arch. IMC conserva un solo foglio dal titolo *Observations - Oeuvre de la Sainte-Enfance 1909* e che forse riguarda la relazione dal 1 ottobre 1908-1 ottobre 1909 per le assegnazioni del 1910.

165 Lettera del direttore generale all'Allamano, Parigi 2 giugno 1910; Arch. IMC.

5. *Dal Sodalizio di S. Pietro Claver*

Anche dal Sodalizio di S. Pietro Claver per le Missioni Africane l'Allamano ricevette annualmente un sussidio. E ciò avveniva più semplicemente, senza bisogno cioè di relazioni, e direttamente, dalla fondatrice stessa, la contessa Teresa Ledòchowska.

Dalla relazione del teol. Perlo a Propaganda Fide del 1907 risulta che il Sodalizio concesse per il 1906 un sussidio di lire 1.000 [166]. Nel 1907 il sussidio è di lire 1.109,85 [167]; l'Allamano scrive alla fondatrice:

« [...]. Ringrazio vivamente la S. V. Ill.ma di averci nuovamente compresi fra i beneficati della provvidenziale Opera fondata e così fortemente da Lei sostenuta. Subito ne farò consapevole il Teologo Perlo [...]. Già al medesimo scrissi di corrispondere con V. S. direttamente con lettere interessanti e più frequentemente secondo la sua possibilità.

« Per nostra parte ben volentieri prendiamo quest'occasione per lodare, come ben si merita, l'Opera e sempre più farla conoscere. [...] » [168].

Nel 1908 il sussidio è di L. 1.041,65 [169]. L'Allamano risponde il 18 febbraio 1908:

« Il Signore benedica la Santa Opera così necessaria a tutte le Missioni d'Africa, e specialmente alla nostra che ha gran bisogno di consolidarsi in luoghi dove per ora non vi sono risorse e quasi ogni cosa dobbiamo spedire dall'Italia. [...] » [170].

A fine anno la contessa invia ancora la somma di L. 1.030: « pour des enfants nègres à baptizer selon une liste spéciale » [171].

Fino al 1911 l'archivio IMC non conserva alcun altro documento che

---

166 Relazione 1906 del teol. Perlo a Propaganda Fide al n. 24, Mogoiri 20 aprile 1907; Arch. IMC. - Forse un'offerta fu fatta anche nel 1905; ciò risulterebbe dal calcolo fatto anche dal Sodalizio stesso nel 1920, di cui l'Arch. IMC possiede copia.

167 La somma corrisponde a corone 1.064,34; cfr. ricevuta del 31 gennaio 1907; Arch. IMC.

168 Lettera dell'Allamano alla cont. Ledòchowska, Torino 15 febbraio 1907; Arch. Sodalizio S. P. Claver-Roma.

169 La somma corrisponde a corone 1.000; cfr. ricevuta del 31 gennaio 1908; Arch. IMC.

170 Lettera dell'Allamano alla cont. Ledòchowska, Torino 18 febbraio 1908; Arch. Sodalizio S. P. Claver-Roma.

171 Ricevuta del 18 dicembre 1908; Archc. IMC. - Per uno sbaglio di trascrizione fatto dalla procuratrice del Sodalizio, e che l'Allamano fece notare con lettera del 30 dicembre 1908 (Arch. Sodalizio S. P. Claver-Roma), la contessa rispose all'Allamano il 13 febbraio 1909, spiegando che lo sbaglio è solo apparente (Arch. IMC). Nel giugno dello stesso anno la contessa fa pervenire all'Allamano una « circolare » per offerte di intenzioni di Messe (Arch. IMC).

attesti che il Sodalizio inviò altre somme di denaro [172]. Le offerte quindi dell'Opera dal 1906 (1905) al 1910 sarebbero di L. 4.181,50 [173].

6. *Dall'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani*

Richieste di sussidi furono rivolte dall'Allamano e dal Camisassa anche all'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, ma gli aiuti prestati sono meno valutabili in cifre. Con certezza si sa che nel 1906 l'Associazione offrì la somma di L. 2.000 [174].

Il 28 gennaio 1908 l'Allamano scrive la seguente lettera al presidente generale dell'Associazione, cav. Carlo Bassi, a Firenze:

« La bontà dimostrata da cotesta benemerita Associazione negli anni passati verso le Missioni della Consolata dà animo a porgere alla S. V. Ill.ma anche in quest'anno umile domanda perché le medesime vengano ammesse a godere dei benefici della Sua carità.

« Le nostre missioni, grazie a Dio, vanno prosperando, e nell'anno decorso si poterono fare due nuove spedizioni di missionari; per cui al presente una settantina di Sacerdoti, fratelli e Suore lavorano con ardore alla conversione e alla civilizzazione dei poveri neri.

« V. S. voglia allargare la mano proporzionalmente ai maggiori nostri bisogni, che vanno crescendo coll'aumento del personale e le nuove stazioni erette e da erigersi. [...] » [175].

Il 25 novembre 1910 è il prof. E. Schiaparelli, della sede torinese, a scrivere a mons. Perlo in seguito a sue richieste [176]. Il 1 dicembre 1910 l'Allamano gli scrive la seguente lettera:

« Accetti V. S. i nostri vivi ringraziamenti per quanto opera per le nostre Missioni.

« La carità dei medicinali ci diminuisce le ingenti spese che ogni anno dob-

---

[172] Ed è probabile non siano state fatte altre offerte in questo periodo perché anche l'archivio del Sodalizio non conserva per questi anni lettere di ringraziamento dell'Allamano.

[173] Risulta invece dal calcolo fatto dal Sodalizio stesso che dal 1905 al 1920 il Sodalizio offrì per le missioni della Consolata (Kenya, Kaffa, suore missionarie della Consolata) lire 14.666,93 (Arch. IMC, 1921).

[174] Relazione 1906 del teol. Perlo a Propaganda Fide al n. 24, Mogoiri 20 aprile 1907; Arch. IMC.

[175] Lettera dell'Allamano al sig. Carlo Bassi, Torino 28 gennaio 1908; Arch. IMC.

[176] Per i viaggi marittimi, forniture di medicinali, riduzioni ferroviarie (Lettera di E. Schiaparelli a mons. Perlo, Torino 25 novembre 1910; Arch. IMC).

biamo fare per simili oggetti; così pure le riduzioni che speriamo dei viaggi. Il Signore compensi le sollecitudini e le fatiche di V. S. colla consolazione degli abbondanti frutti che dovunque riportano le Missioni beneficate da V. S. e dalla provvidenziale Associazione pei Missionari Cattolici Italiani. [...] »[177].

Per gli anni 1906-1910 non si posseggono altri documenti, ma dai pochi rimasti risulta che, oltre le 2.000 lire del 1906, vi furono certamente altre offerte in denaro e aiuti di altro genere (medicinali, riduzioni per viaggi di mare e di ferrovia).

* * *

Tenendo conto di tutti i sussidi, di cui ho potuto documentare l'entità, anno per anno, dalle varie fonti sopra elencate risulterebbe il seguente quadro complessivo:

1906:	*La Consolata*	L.	54.261,95
	Opera della Prop. della Fede	»	12.550
	Opera della S. Infanzia	»	1.000
	Sodalizio S. Pietro Claver	»	1.000
	Associazione Nazionale	»	2.000
		L.	70.811,95
1907:	*La Consolata*	L.	73.523,03
	Opera della Prop. della Fede	»	13.925
	Opera della S. Infanzia	»	3.000
	Sodalizio di S. Pietro Claver	»	1.109,85
		L.	91.557,88
1908:	*La Consolata*	L.	70.340,62
	Opera della Prop. della Fede	»	10.335
	Opera della S. Infanzia	»	3.000
	Sodalizio S. Pietro Claver	»	2.071,65
		L.	85.747,27
1909:	*La Consolata*	L.	74.847,16
	Opera della Prop. della Fede	»	12.200
	Opera della S. Infanzia	»	3.000
		L.	90.047,16

[177] Lettera dell'Allamano ad E. Schiaparelli, Torino 1 dicembre 1910; Arch. IMC.

1910:	*La Consolata*	L. 82.385,51
	Opera della Prop. della Fede	» 11.925
	Opera della S. Infanzia	» 3.000
		L. 97.310,51

Complessivamente per gli anni 1906-1910 la somma delle offerte ricevute dall'Allamano per le missioni del Kenya ammonta a L. 435.474,77.

7. *Le spese effettive*

Non si possiede la contabilità completa (entrate e uscite) delle missioni del Kenya per gli anni 1905-1910. Si posseggono soltanto alcuni dati, che messi a confronto possono dare un'idea delle spese sostenute dall'Allamano in questi anni.

Per gli anni 1902-1907 sono rimaste le registrazioni (molte minute) di tutte le spese sostenute in Africa per il personale (spese di vitto, vestiario, viaggi, manutenzione, corrispondenza, ecc.) [178].

Per ottenere i sussidi delle Opere della Propagazione della Fede e della S. Infanzia, come ho detto, bisognava presentare i bilanci annuali delle spese. Si posseggono soltanto i bilanci di due anni (1907 e 1908). Per il 1907 (1 ottobre 1906-1 ottobre 1907) furono presentate all'Opera della Propagazione della Fede le seguenti spese:

1907: All'Opera della Prop. della Fede: Per il personale della missione (58 membri, a fr. 800 a testa = fr. 46.400), per i catechisti, per le scuole, dispensari, abitazioni, cappelle, viaggi, dogane, malattie, ecc. furono spesi 147.520 franchi.

1907: All'Opera della S. Infanzia: Per battesimi di bambini ricer-

---

[178] 1902: spese rupie: 3.405 (= L. 5.448);
1903: spese rupie: 16.383 (= L. 26.214);
1904: spese rupie: 17.334 (= L. 27.734); per l'anno 1904 è indicato che la fattoria diede un utile netto (detratte le spese) di rupie 409 (= L. 654); quindi le spese per il 1904 effettivamente sarebbero di Lire 27.080.
1905: spese rupie: 19.985 (= L. 32.975);
1906: spese rupie: 14.774 (= L. 24.821);
1907: spese rupie: 21.709 (= L. 36.471);

L. 153.663

(Tutti i documenti sono conservati in Arch. IMC, contabilità).

cati dai catechisti (piccoli doni, tabacco, ecc.), per i bambini dell'orfanotrofio (assistenza, viveri, ecc.), per i ragazzi delle scuole (vitto, vestiti, ecc.), per medicine, per costruzioni e riparazioni, ecc. furono spesi 72.150 franchi.

1908: All'Opera della Prop. della Fede: Per il personale della missione (69 membri a fr. 800 = fr. 52.200), per catechisti, ecc. furono spesi 148.300 franchi.

1908: All'Opera della S. Infanzia: Per battesimi di bambini, ecc. furono spesi 97.700 franchi.

Le due cifre presentate nello stesso anno, rispettivamente all'Opera della Prop. della Fede e della S. Infanzia, probabilmente devono essere sommate. Nel qual caso le spese effettive per il 1907 sarebbero di franchi 219.670 e per il 1908 di franchi 246.000.

Per il 1907 il teol. Perlo aveva calcolato le spese del personale a lire 36.471; nel bilancio-spese presentato per lo stesso anno all'Opera della Prop. della Fede calcolò le spese per il personale della missione (58 membri a fr. 800) a 46.400 franchi (forse il franco era inferiore alla lira, oppure le spese del personale furono nella relazione all'Opera della Prop. della Fede alquanto maggiorate).

Per la mancanza di altri dati e perché un confronto più completo è possibile solo per il 1907, si può ritenere la cifra di 219.670 franchi come indicativa delle spese sostenute annualmente in Africa.

Se ne deduce che le offerte provenienti dal bollettino *La Consolata* e dalle varie Opere sopra indicate coprivano all'incirca un terzo soltanto delle spese sostenute in Africa. Se poi si pensa alle spese che l'Allamano doveva sostenere a Torino per il mantenimento dei membri della Casa Madre e per la costruzione della nuova casa si constata come corrisponde a verità quanto il teol. Perlo scriveva nel 1907 nella sua relazione a Propaganda Fide:

« Nell'anno [1906] ricevemmo un primo sussidio di 8 mila lire [179] dalla Società della Propagazione della Fede di Lione; 1.000 da quella della S. Infanzia; 1.000 dal Sodalizio di S. Pietro Claver e 2 mila dall'Associazione nazionale dei missionari italiani. Siccome però tutti questi sussidi non coprono le spese che in parte minima, *si continua a provvedere a tutto il resto con i mezzi privati del nostro Fondatore.* [...] » [180].

---

[179] Non calcola i franchi ricevuti per i viaggi (fr. 4.550); in realtà il teol. Perlo non li ricevette, perché furono spesi a Torino.

[180] Relazione 1906 a Propaganda Fide, Mogoiri 20 aprile 1907; Arch. IMC. - La sottolineatura è mia. Nella relazione del primo Capitolo Generale del 1922 è scritto: « [...]. Quanto

Ed è questa una frase che viene continuamente ripetuta nelle varie relazioni. Tanto che a un certo punto l'Allamano scrive di aver ormai esaurito il suo capitale privato.

Da tutto l'insieme – tenendo conto dei molti anni passati e che molti documenti furono distrutti o andarono smarriti – si nota che la contabilità dell'Allamano è attenta e oculata. Tutte le offerte poi che giungevano al santuario della Consolata per le missioni erano scrupolosamente indicate nei « fogli verdi » del bollettino.

VI. INTERVENTO DI PIO X NELLA QUESTIONE FINANZIARIA

Con lo sviluppo delle missioni del Kenya anche i fondi personali dell'Allamano, messi a completa disposizione dell'Istituto, risultavano insufficienti. È evidente che doveva fare affidamento, oltre che sulle offerte del bollettino e delle Opere missionarie, anche su quelle che gli potevano pervenire personalmente, date le molte conoscenze che aveva. Lo si è già visto: « Godeva di illimitata fiducia presso tutti quelli che lo conoscevano »:

> « Un giorno ci disse che fino a quel tempo non aveva ancora chiesto denaro, ma che se ne avesse avuto qualche bisogno, avrebbe saputo a chi rivolgersi, sicuro che non solo non gli sarebbe stato negato, ma neppure differito. E ricordo che diceva si fosse pure trattato di dieci mila lire, somma che per l'anteguerra era rilevante » [181].

Alle suore missionarie nella conferenza del 19 gennaio 1919 disse:

> « L'altro giorno una signora mi mandò a dire che desiderava una mia visita, perché aveva una sorella ammalata. Andai ed ella mi diede 20.000 lire per comperare un pò di pane. Vedete come il Signore pensa a non lasciarci mancare il pane! ».

A questo punto una suora presente alla conversazione gli ricorda che in passato aveva detto che se si fosse verificata la necessità sarebbe andato per loro anche a chiedere l'elemosina. Al che egli aggiunge:

---

ai mezzi finanziari pel mantenimento del personale della Casa Madre e per tutte le spese delle Missioni, essi furono forniti dapprima col solo patrimonio privato dei Fondatori. [...] ».

[181] D. FERRERO, Testimonianza, Torino 3 novembre 1933; Arch. IMC.

« "Sì, andrei; certo non andrei per la Consolata [il santuario], perché lei è ricca, ma per l'Istituto, sì. Naturalmente se il Signore me li manda senza ch'io vada a cercarli, è meglio, così non vado ad importunare la gente" » [182].

Emerge una cosa di molta importanza, e cioè, che non soltanto nella fondazione l'Istituto dipende dal santuario della Consolata, ma vi dipese anche per la sua sopravvivenza e progresso: l'iniziativa missionaria dell'Allamano appare come un prolungamento della vita del santuario, e ciò anche nella parte finanziaria; come la popolazione aveva contribuito con slancio all'iniziativa dei restauri, così aderì con slancio all'iniziativa delle missioni, e più ancora. Ma è vero anche il contrario: l'iniziativa missionaria, tanto sentita dalla popolazione, favorì la vita del santuario. Le missioni della Consolata sono una gloria – starei per dire – una efflorescenza del santuario. La gente sapeva che le missioni erano come una emanazione del santuario; sapeva anche che facendo la propria offerta al santuario aiutava nello stesso tempo le missioni.

Il can. G. Cappella afferma:

« [...]. All'Allamano premeva che anche davanti al pubblico apparisse chiaramente che le Missioni non erano a detrimento del Santuario, che anzi ne accrescevano il lustro e lo splendore, essendo, il Santuario, non solo culla delle Missioni stesse, procurando anche copiose offerte dei fedeli per il loro sviluppo » [183].

E ancora lo stesso can. Cappella:

« Nel gennaio del 1920, se non erro, l'economo [del santuario] Can. Gunetti ci disse: "Quest'anno ritardo a portare i registri all'Arcivescovo, perché si deve rifare la contabilità del Santuario. Il Rettore, rivedendo il conteggio, ha trovato un *deficit* di alcune migliaia di lire, che era stato colmato con offerte venute per l'Istituto delle Missioni" – "Questo non può essere" – disse l'Allamano a chi gli presentava il registro – "non è possibile che il Santuario, con nessuna spesa straordinaria durante l'anno, sia *in deficit*. Certamente vi fu un errore nel conteggio, o nei riporti a carico del Santuario. Si rifacciano i conti e si troverà l'errore. Ché nessuno potrà credere ad un simile errore, tanto più che *le Missioni, fino ad ora, sono vissute in gran parte a carico del Santuario*" » [184].

Se ne deduce che, non solo le offerte venivano annotate accuratamente in due registri differenti per il santuario e per le missioni [185], ma

---

182 Conferenza alle suore missionarie, 19 gennaio 1919.

183 G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 220; Arch. IMC.

184 *Ibid.*, p. 233. - La sottolineatura è mia.

185 Sfortunatamente questi registri andarono smarriti o rimasero bruciati nel bombardamento subito dal Convitto nell'ultima grande guerra. Sull'esistenza delle due registrazioni e delle

anche che le missioni, oltre ad usufruire del denaro appositamente offerto a questo scopo, usufruiva nello stesso tempo di quanto era stato offerto più genericamente per il santuario (bussole per le elemosine, offerte in sacrestia, ecc.):

« Tutti sapevano che quanto [l'Allamano] riceveva era completamente speso, o per il Santuario, o per le Missioni » [186].

* * *

Il card. Richelmy nell'approvare l'Istituto missionario era pienamente consapevole che l'abbinamento Santuario-Missioni non era solo ideale e spirituale, ma anche finanziario. Afferma ancora il can. Cappella:

« Ricordo a proposito della tenuta dei conti, che il card. Richelmy fin dalla risposta mandata all'Allamano che gli aveva scritto da Rivoli per la fondazione delle Missioni [187], *l'aveva autorizzato a conferire alle Missioni quanto vi era di superfluo per il Santuario* [188]. E siccome nella stessa lettera aveva affacciato la difficoltà che il pubblico avrebbe potuto osservare che le offerte fatte al Santuario fossero stornate per le Missioni, lo stesso Card. Richelmy nella stessa lettera [189] gli diceva di non curarsi di quanto si avrebbe potuto dire, perché si doveva badare solamente al bene delle anime, soggiungendo: *Salus animarum suprema lex* » [190].

Il can. Cappella su questo argomento è ancora più esplicito:

---

due amministrazioni (santuario-istituto) il can. Cappella dice: « [...]. Il metodo contabile, pur improntato ad una massima semplicità, era tuttavia tenuto con assoluta precisione. Ricordo, che ogni mese, dalla Sacrestia, io portavo all'Allamano la distinta completa di quanto proveniva sia per le offerte di Messe, come per le offerte per il Santuario e per le Missioni. L'Allamano teneva nota di tutto, ed al termine dell'anno passava i registri al Vice-Rettore che preparava il bilancio consultivo che si presentava regolarmente ogni anno all'Arcivescovo. L'Economo del Convitto era incaricato di portare i registri del bilancio all'Arcivescovo, il quale, esaminati i conti, li restituiva all'Allamano (G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 220-221; Arch. IMC).

186 N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 98; Arch. IMC.

187 Si tratta della lettera che l'Allamano fece avere al card. Richelmy da Rivoli il 6 aprile 1900. Il cardinale deve avergli risposto a voce e non per iscritto; infatti nella chiusa della lettera l'Allamano scrive: « Rifletti alla cosa presso il Signore, e ritornando fra non molto a Torino, mi dirai il da farsi ». Però il Cardinale potrebbe avergli scritto in altra occasione.

188 La sottolineatura è mia.

189 Nella lettera dell'Allamano al card. Richelmy del 6 aprile 1900 non vi è cenno di questo problema, né si possiede – come ho detto nella nota precedente – alcuna lettera di risposta del cardinale all'Allamano.

190 G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 221; Arch. IMC. - La frase del cardinale: *Salus animarum suprema lex* si trova anche nella lettera commendatizia che il cardinale inviò a Propaganda Fide per l'erezione del Kenya a Missione indipendente (cfr. *La Consolata*, novembre 1905, p. 164).

« Sempre a proposito della regolarissima amministrazione tenuta dall'Allamano, posso aggiungere che il Card. Richelmy negli ultimi anni di sua vita, parlando con me, ebbe a dirmi richiamandosi alla autorizzazione già concessa appena l'Allamano gli aveva scritto manifestandogli il proposito di fondare le Missioni, *di devolvere, cioè, quanto sopravanzava dalle offerte del Santuario, alle Missioni* [191], ebbe a soggiungere che manteneva sempre la stessa autorizzazione, colla avvertenza, che le offerte che venivano date al Santuario per le Missioni, fossero senz'altro consegnate alle Missioni, e invece le offerte che venivano date al Santuario per il Santuario, in quella parte che si rivelavano sovrabbondanti, fossero pure devolute alle Missioni, ma che venissero annotate come elemosina, e non come un diritto che spettasse alle Missioni stesse. Ed io posso attestare, che l'Allamano si attenne costantemente a questa autorizzazione avuta dal suo Arcivescovo, dal quale esclusivamente dipendeva il Santuario » [192].

* * *

Unicamente per essere maggiormente tranquillo in coscienza l'Allamano nell'udienza che ebbe da Pio X l'11 settembre del 1905[193], espose al Papa il suo comportamento in merito alle offerte che riceveva al santuario. Afferma ancora il can. Cappella:

« [...] ricordo che l'Allamano, parlando a tavola di una sua visita fatta a S. Santita Pio X di s.m. nei primi tempi della vita delle Missioni, egli aveva fatto presente al S. Padre, che una amministrazione così complessa da lui tenuta riguardo il Santuario della Consolata, il Santuario di S. Ignazio, il Convitto e l'Istituto delle Missioni, poteva accadere che qualche somma data per uno scopo fosse devoluta per un altro. Al che Sua Santità, che si era informato minutamente circa l'andamento materiale delle Missioni, rispondeva paternamente: "Ma sì! ma sì! avete fatto bello il Santuario; fate belle le anime che nelle Missioni canteranno le glorie di Maria Consolatrice". [...].

« Su questa concessione di S. Santità Pio Papa X, l'Allamano ritornava con frequenza. Anche mettendosi a letto per l'ultima malattia, alla Suora Missionaria che teneva i registri della contabilità dell'Istituto, che chiedeva come regolarsi nell'elencare le offerte, l'Allamano rispondeva ricordando l'autorizzazione concessagli da Pio X di disporre con una certa larghezza per il maggior bene delle anime » [194].

Allo stesso modo si esprime il can. Baravalle:

« [...] a proposito di questa amministrazione [l'Allamano] dimostrava anzi una singolare delicatezza di coscienza, essendo stato in udienza dal S. Padre Pio X,

---

[191] La sottolineatura è mia.

[192] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 223-224; cfr. G. GALLEA, Deposizione, vol. III, pp. 153-154; Arch. IMC.

[193] *Vedi sopra*, pp. 376-378.

[194] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 224; Arch. IMC.

gli espose, come dovendo amministrare del denaro del Santuario e delle Missioni, poteva accadere che qualche offerta destinata al Santuario fosse devoluta alle Missioni, e viceversa. Il Santo Padre gli disse di stare tranquillo e di continuare nella sua amministrazione per la maggior gloria di Dio, ed il bene delle anime » [195].

Scrive il p. Domenico Ferrero:

« Nelle maggiori difficoltà [finanziarie] aveva qualche volta usufruito delle offerte al Santuario della Consolata. Nella sua delicatezza nutriva un pò di pena al riguardo, sì che aperse il suo cuore al Sommo Pontefice Pio X in un'udienza privata. Nella quale ebbe immenso conforto, perché il Santo Pontefice non solo approvò il suo operato, ma lo esortò a continuare, dicendogli: "Quando si è provveduto al decoro del Santuario, non vi è miglior via di impiegare tale denaro che per la grande opera delle Missioni" » [196].

Il p. G. Gallea a sua volta aggiunge che di questo « particolare indulto » l'Allamano mise al corrente i membri del Consiglio dell'Istituto eletto nel Capitolo Generale del 1922 [197].

Forse l'equivoco di questa questione [198] sta nel fatto che si è voluto vedere nelle parole di Pio X all'Allamano che gli proponeva una dilucidazione ad un suo problema di coscienza un *atto ufficiale* (« particolare indulto »), che per essere stato dato a viva voce doveva necessariamente cessare alla morte del Papa stesso [199]. La risposta del Papa è dettata sem-

---

[195] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 98; Arch. IMC.

[196] D. FERRERO, Testimonianza, Torino 3 novembre 1933; Arch. IMC.

[197] G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 163; Arch. IMC; ID., *Istituto Missioni Consolata*, vol. II[1], p. 326; vol. III, p. 104 nota.

[198] Che si tratti di un equivoco lo si potrebbe dimostrare dalle varie interpretazioni che si sono ventilate sulla portata del dialogo dell'Allamano con Pio X. Eccone qualcuna: 1) In caso di offerte *dubbie* (se date, cioè, al santuario o alle missioni) l'Allamano avrebbe potuto comportarsi con una certa larghezza in favore delle missioni; 2) l'Allamano si sarebbe servito dell'indulto di Pio X solo fino alla morte del Papa; 3) si tratta di una montatura di mons. Perlo per venire in possesso del santuario della Consolata.

Ritengo invece trattarsi di una questione molto più semplice, suggerita dal buon senso, e sempre tenendo presente che il bollettino *La Consolata*, già dal numero di agosto 1905, e poi continuamente nei numeri successivi, si premura di avvisare i lettori a voler specificare chiaramente l'intenzione delle loro offerte, se dirette al santuario o alle missioni, aggiungendo che le offerte inviate senza alcuna indicazione o dubbie si ritenevano devolute alle missioni (dicembre 1905, p. 179; 1 gennaio 1906, p. 5; marzo 1906, p. 34... e così ripetutamente fino al 1910); nello stesso tempo si avvisa continuamente i lettori che l'abbonamento della rivista va alle missioni.

[199] « Aggiungo, che dopo la morte dell'Allamano, mi accadde di dover accompagnare S. Ecc. Mons. Pasetto, che si trovava a Torino in qualità di Visitatore Apostolico del Santuario e delle Missioni [per le questioni riguardanti il testamento dell'Allamano]. Il discorso cadde sull'autorizzazione avuta da Pio X di cui sopra ho riferito. Sua Eccellenza faceva osservare che un Teologo della forza dell'Allamano, avrebbe dovuto tener presente che le concessioni fatte

plicemente dal buon senso, quale qualsiasi confessore avrebbe potuto dare. Da un punto di vista giuridico e di giustizia la parola che aveva valore era quella del suo arcivescovo. Ed è quanto afferma il can. Cappella:

« Penso [...] che praticamente nella sua amministrazione [l'Allamano] si attenesse all'autorizzazione datagli da S. Em. Rev. il Card. Richelmy legittimo ed esclusivo Superiore del Santuario » [200].

È al card. Richelmy che l'Allamano portava i registri amministrativi, come avrò modo di dire meglio in seguito. Il ricorso dunque a Pio X, semmai, avvalora l'accordo intercorso tra l'Allamano e il card. Richelmy.

* * *

Purtroppo questa benemerenza del santuario della Consolata, compresovi il suo rettore e tutti i suoi collaboratori, verso l'Istituto missionario si oscurerà quasi subito dopo la morte dell'Allamano, a causa di incresciose incomprensioni tra la nuova direzione del Santuario e la nuova direzione dell'Istituto missionario. È la nuova direzione dell'Istituto che avrebbe dovuto ammettere con riconoscenza quanto l'Istituto aveva ricevuto dal santuario, pur essendo vero anche il contrario. Se alcune rivendicazioni finanziarie da parte dei superiori dell'Istituto, succeduti all'Allamano, potevano avere una giustificazione reale (facilmente componibili con altro spirito), risultano incomprensibili in un contesto più ampio, quello precisamente che la nuova direzione del santuario con in testa l'arcivescovo, il card. G. Gamba, avrebbe auspicato si riconoscesse. È con comprensibile rammarico che il card. Gamba scrive a Roma a un vescovo:

« [...]. In quest'occasione venni messo a parte di quanto l'indimenticabile Can. Allamano, il Convitto e specialmente il Santuario fecero per i Missionari, e mi convinsi che allo stato di cose conviene assolutamente alle parti di accettare senza ulteriori discussioni quanto il legatore [l'Allamano] lasciò scritto [...], risultando fino all'evidenza i vantaggi avuti dai Missionari dal Santuario, e i sacrifizi fatti per loro dal Can. Allamano, che vi spese il meglio della sua vita e delle sue sostanze » [201].

---

dal Sommo Pontefice *vivo vocis oraculo* hanno valore solamente sua vita natural durante. E mi interrogava come mai l'Allamano potesse richiamarsi a tale autorizzazione dopo la morte di Pio X. Io risposi che lì per lì non avrei saputo che cosa rispondere, e mi richiamai al detto: *quandoque bonus dormitat Homerus* » (G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 224-225; Arch. IMC).

[200] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 225; Arch. IMC.

[201] Lettera del card. G. Gamba a un vescovo, Torino 1 marzo 1926. Si tratta di una bozza di lettera molto corretta (Arch. Curia Arciv. di Torino, Sant. Consolata - Conv. Eccl., cat. III, mazzo 1).

Ciò il card. Gamba scriveva dopo poche settimane dalla morte dell'Allamano e lo ripeteva un anno dopo:

« [...]. Queste le richieste dei Missionari della Consolata, dopo essere stati beneficati dal Santuario della Consolata, in tutti i modi, per 25 anni, per molte centinaia di migliaia di lire, come ne fanno fede le regolari ricevute delle spese sostenute dal Santuario; dopo che tutti i Sacerdoti, per più o meno lungo tempo, addetti al Santuario si sono prodigati pel sorgere e crescere dell'Istituto Missioni » [202].

Stesso comprensibile lamento per il comportamento di mons. Perlo esce dalla penna dell'immediato successore dell'Allamano nella reggenza del santuario: il can. G. Cappella:

« Ai Missionari da oltre vent'anni venne sempre passato tutto l'attivo del Santuario e S. E. Mons. Pasetto [203] da un esame sommario ha dedotto, che tale attivo poteva calcolarsi in cifra tonda a 100.000 annue [...]. Di modo che risulta chiaro che i Missionari ebbero dal *Santuario dieci volte tanto* di quanto chiedono [...] » [204].

VII. PER IL POSSESSO DELLA PARROCCHIA DEI SS. ANGELI CUSTODI

Pare che per lo sviluppo delle missioni nel Kenya l'Allamano e i suoi due più diretti collaboratori, il Camisassa e mons. Perlo, sapendo che l'Istituto non avrebbe potuto fare affidamento per sempre sul santuario della Consolata, pensassero di dare stabilità all'Istituto a Torino affiancandolo a qualche altra opera. Culla dell'Istituto e punto di appoggio, sotto tutti i punti di vista, era il santuario della Consolata. Ma quando poteva durare questo appoggio? E in caso di morte dell'Allamano che cosa sarebbe avvenuto del rapporto Santuario della Consolata e Istituto missionario? Il 31 luglio 1911 il Camisassa scrive all'Allamano dall'Africa:

---

[202] Memoriale del card. G. Gamba a Propaganda Fide, Torino 15 gennaio 1927; Arch. Curia Arciv. di Torino, *ibid.*; cfr. Lettera del card. G. Gamba al card. Van Rossum, Torino 25 luglio 1927; *ibid.*

[203] Fece da intermediario, come Visitatore Apostolico, nella vertenza.

[204] Arch. Sant. della Consolata, Vert. Miss.; Arch. IMC; Arch. Curia Arciv. di Torino, Sant. Consolata - Conv. Eccl.

« Dalla Consolata bisognerà presto o tardi andarsene... l'Istituto e la Consolatina sono fuori della vecchia Torino divota [...] e benefica. Non converrebbe studiar di assicurarci un posto- – casa e chiesa – in questa vecchia Torino? [...] ».

«Mi vien un'altra idea *affine* in qualche modo alle sopraddette: posto che la Consolata dovrem lasciarla, non sarebbe il caso che quando il Cafasso sia beatificato, trasportar la salma o nella futura parrocchia o nella futura cappella annessa all'Istituto? [...] ».

Poco sopra nella stessa lettera il Camisassa aveva scritto:

« Certo una parrocchia con una chiesa *adatta* bell'e fatta non l'avrem mai dal Cardinale, il quale anche se pregato dal Papa... troverà sempre il modo di procrastinare... fino... alla morte del Papa e poi zero. Con una chiesa *inadatta* come Pozzo Strada, è lo stesso come non averla, dovendo collo svilupparsi di Torino, farci una nuova chiesa. [...] » [205].

Il tentativo di dare all'Istituto un altro appoggio, oltre o in sostituzione del santuario della Consolata, risale già al 1909. Con la venuta in Italia di mons. Perlo per la sua consacrazione episcopale il problema fu certamente trattato e ci si accordò per parlarne direttamente al Papa alla prima occasione. Difatti quando mons. Perlo si recò a Roma sul finire del 1909 nell'udienza che ebbe con Pio X entrò in argomento. Si è in possesso di due lettere autografe di Pio X indirizzate al card. Richelmy e che trattano esclusivamente di questa questione presentatagli da mons. Perlo [206]. Data la loro importanza le trascrivo per intero; sono anche una dimostrazione del come Pio X trattava personalmente gli affari. La prima lettera è del 19 dicembre 1909:

« Eminenza,

« Le accuso ricevuta di Lire 3.650 per la celebrazione di altrettante sante Messe e La ringrazio.

« Per le facoltà chiestemi a voce da Mgr. Perlo, Vicario Ap.lico del Kenya accordo che nella notte del S. Natale nell'oratorio del fratello di Vostra Eminenza si celebrino le Sante Messe e tutti i presenti possano fare la Comunione. – Approvo che la Carmelitana conversa viva fuori del Monastero, e autorizzo l'E. V. ad accordare la stessa licenza in simili casi [207].

---

[205] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 31 luglio 1911; Arch. IMC.

[206] L'arch. IMC venne in possesso di queste due lettere soltanto nel 1948, alla morte di mons. Perlo. Furono infatti trovate tra le sue carte. Si vede che il card. Richelmy, dato l'argomento, le consegnò all'Allamano. Dal modo con cui si esprime il Camisassa nella lettera all'Allamano, sopra citata, del 31 luglio 1911, appare evidente che il Camisassa doveva essere al corrente del contenuto di queste due lettere.

[207] È chiaro che il card. Richelmy dovette incaricare mons. Perlo di chiedere al Papa questi favori.

« Unisco alla presente la Benedizione pel Paroco [sic] Chiareviglio e l'altra chiestami dalla Contessa Capello pel Periodico *La Buona Settimana.*

« Il prelodato vescovo Mgr. Perlo inoltrava il desiderio, che la Parr.a dei Santi Angeli Custodi [208] venisse affidati [sic] ai Missionari della Consolata per assicurar loro una stabile dimora, essendo la Consolata di Patronato del Comune.

« Finisco coll'augurarLe felicissime le prossime sante feste e colla benedizione Ap.lica per Lei e per tutta la sua Arcidiocesi

– Lì 19 dicembre 1909

Pius PP X » [209].

Certamente il card. Richelmy non gradì l'iniziativa di mons. Perlo a riguardo della parrocchia dei SS. Angeli e ne scrive al Papa, il quale gli risponde il 24 dicembre 1909:

« Eminenza,

« A Mgr. Perlo, che mi manifestava la convenienza, che i Missionari della Consolata avessero una Parrocchia e precisamente quella dei Santi Angeli, ho risposto, che avrei espresso, come ho fatto, il desiderio suo e dei suoi confratelli all'E.mo Sig. Card. Arcivescovo e niente più.

« Apprezzo però le giuste ragioni, che indurrebbero l'Eminenza Vostra a conceder loro, a tempo e senza tanta fretta un'altra Parrocchia, e con molta opportunità quella dov'è attualmente la Casa-Madre della Congregazione [210]; e l'argomento è esaurito.

« Rinnovo gli auguri per le S. Feste e pel nuovo anno mentre coll'Apostolica Benedizione mi confermo suo Aff.mo

– Lì 24 Dicembre 1909

Pius PP X » [211].

---

[208] La parrocchia dei SS. Angeli Custodi venne eretta ufficialmente il 20 settembre 1887 dal card. G. Alimonda. Ma già nel 1882 mons. Gastaldi aveva progettato di creare questa nuova parrocchia nell'area dell'antica Piazza d'Armi, smembrando il territorio da tre parrocchie: S. Secondo, S. Barbara e Crocetta. I lavori per la nuova chiesa, tra via Avogadro e via S. Quintino, su disegno dell'ing. Giuseppe Tonta, ebbero inizio il 3 maggio 1884. Ne fu primo parroco l'ing. don Giovanni Battista Cravesana. La chiesa venne parzialmente aperta al culto nel 1888 (i registri parrocchiali iniziano con il 13 febbraio 1888) e definitivamente il 6 dicembre 1890; venne consacrata il 17 ottobre 1931 dal card. M. Fossati. L'archivio parrocchiale conserva il registro dei *Verbali delle adunanze del Comitato per la Costruzione d'una nuova Chiesa Parrocchiale in via San Quintino* (dal 12 giugno 1882 al 19 novembre 1899); il registro è una dimostrazione delle difficoltà incontrate, ma anche dello slancio, costanza, affiatamento e concretezza – questa tipicamente torinese – con cui un gruppo di laici condusse a termine l'iniziativa (cfr. I. TUBALDO, *La nostra Parrocchia nelle sue origini*, in *La nostra Comunità - Parrocchia SS. Angeli Custodi*, 2 ottobre 1980, pp. 3-5).

Alla parrocchia dei SS. Angeli è legato – come si è detto – l'Oratorio S. Felice e l'Istituto magistrale di mons. A. Demichelis, poi passato in eredità all'Allamano e prima sede dell'Istituto.

[209] Arch. IMC. Cfr. L. SALES, Testimonianza, Torino 23 novembre 1943; Arch. IMC.

[210] Forse si tratta della parrocchia periferica di Pozzo Strada, che di fatto verrà offerta ai missionari della Consolata; l'Allamano però non ne è entusiasta, per vari motivi, come avrò modo di dire (cfr. *Le Conf. spir.*, 13 marzo 1919, vol. III, p. 295).

[211] Arch. IMC.

La richiesta di mons. Perlo, di cui certamente l'Allamano e il Camisassa erano al corrente, appare motivata: per assicurare ai missionari della Consolata « una stabile dimora, essendo la Consolata di Patronato del Comune », e che quindi non poteva costituire un punto fermo per l'Istituto. È infatti ciò che avvenne immediatamente dopo la morte dell'Allamano. Anzi, quando dopo il 1920 gli Oblati di Maria Vergine del Lanteri avanzarono diritti sul possesso del santuario della Consolata, mons. Perlo tenterà di inserirsi tra i due litiganti, tra la diocesi cioè e gli oblati, in modo che il santuario venisse affidato ai missionari della Consolata, e ciò « in riconoscenza di quanto facemmo per il Santuario e della parrocchia non concessaci » [212].

Come avrò modo di dire, trattandosi di cosa molto importante, l'idea della parrocchia in Torino sfumerà nel 1911, sia per il tipo di parrocchia che il card. Richelmy intendeva dare ai missionari della Consolata, e sia, soprattutto, per sopraggiunte difficoltà da parte del governo italiano che minacciava un secondo incameramento dei beni delle congregazioni religiose. Per cui il punto di « appoggio » per l'Istituto fu trovato nel Kenya, anziché a Torino.

---

[212] Appunto a matita di mons. F. Perlo (1925 ?); Arch. IMC.

CAPITOLO TERZO

LE CONFERENZE SPIRITUALI (1905-1910)

Un compito al quale l'Allamano attese con costanza e passione, come a un suo dovere primario, consapevole della sua importanza come fondatore e formatore dei suoi missionari, è il suo portarsi tutte le domeniche o in altre circostanze all'Istituto per la sua *conversazione spirituale*. Qui prendo in esame le conferenze spirituali da lui tenute negli anni 1905-1910, nel periodo, cioè, del secondo sviluppo dell'Istituto. In queste conversazioni egli non segue un filo logico, ma si lascia, per così dire, trascinare dalle varie circostanze, legate all'anno liturgico, alla vita della Chiesa, anche locale, dell'Istituto e delle missioni. Tuttavia, se ben si osserva, i suoi insegnamenti, pur dando l'impressione d'essere occasionali, ruotano su delle costanti ben precise, ritenute da lui indispensabili alla formazione dei suoi missionari.

Di questi cinque anni ci è giunto il testo di 144 conferenze: a volte è rimasto solo il testo autografo dell'Allamano, più o meno sviluppato, a volte il testo autografo è accompagnato da quello raccolto dalla viva voce da parte di qualcuno degli ascoltatori, altre volte c'è solo il testo raccolto dalla viva voce [1].

Data la vastità di questo materiale e soprattutto la sua frammentarietà, il modo migliore per valorizzarlo, è forse quello di raggrupparlo, almeno in parte, secondo un ordine logico di contenuto. C'è anzitutto il punto di partenza di queste conferenze, che consiste – come ho detto – quasi sempre in qualche circostanza liturgica o della vita della Chiesa o dell'Istituto; ci sono, in secondo luogo, in queste conferenze delle parti,

---

[1] Per i testi di queste 144 conferenze cfr. *Le Conferenze spirituali del Servo di Dio Giuseppe Allamano*, Torino 1981, vol. I, pp. 82-357.

molto numerose, che riguardano più direttamente l'Istituto e il suo spirito; infine ci sono alcune conferenze o discorsi che l'Allamano tenne in occasione di partenze per le missioni.

I. CONFERENZE PER CIRCOSTANZE VARIE

A seconda delle circostanze l'Allamano prende occasione per parlare dell'umiltà, della mortificazione come « preambolo della perfezione », della perfezione stessa o della santità, del raccoglimento, delle varie devozioni, della struttura della preghiera nelle sue varie forme, della corrispondenza alle grazie di Dio, della perseveranza nella vocazione...

La perfezione secondo l'Allamano inizia dall'umiltà e importa necessariamente un certo spirito di mortificazione.

« La porta del cielo è stretta e per entrarvi bisogna abbassare bene il capo » [2].

Un giorno (9 maggio 1907), parlando dell'umiltà, si rivolge direttamente al più giovane dei suoi ascoltatori, e gli dice:

« Per esempio, tu, Luigi, devi crederti inferiore a tutti gli altri, e credo che non ci voglia tanta fatica » [3].

Una forma di superbia, oltre che di mancanza di carità, è la gelosia:

« Quando si parla di gelosia, il pensiero corre alle donne; ma no, che anche gli uomini sono gelosi, e diciamo più in generale, invidiosi. Sono invidiosi i giovani e i vecchi; i cattivi e i buoni, ed anche i santi [...]. Guai se nelle nostre Missioni viene l'invidia: del bene che si fa in un'altra stazione o simili: allora che si tiene *un silenzio* tutt'altro che buono, oppure si gettano là quelle *mezze parole* o si fanno *aperte critiche* » [4].

L'umiltà è fatta di semplicità:

« Il Natale non è solo festa per i bambini, ma ancora per noi; bisogna farsi bambini per salvarsi » [5].

L'umiltà è la « virtus Christi » [6], « la virtù caratteristica di Nostro Signore [7].

---

[2] *Le Conferenze spirituali...*, 26 ottobre 1905, vol. I, p. 94.
[3] *Ibid.*, 9 maggio 1907, vol. I, p. 182.
[4] *Ibid.*, 10 novembre 1907, vol. I, pp. 219-221.
[5] *Ibid.*, 15 dicembre 1907, vol. I, p. 236.
[6] *Ibid.*, 9 febbraio 1908, vol. I, p. 252.
[7] *Ibid.*, 23 ottobre 1908, vol. I, p. 276.

Accanto all'umiltà una certa dose di mortificazione, che è come « l'*abbicì* della perfezione »: e « bisogna incominciare di lì »:

« Schiacciare la nostra superbia. [...]. Ah, quanto mi piace quella confessione pubblica dei propri difetti; tutte le comunità ben costituite l'hanno ». Mortificazione anche corporale, « specialmente nel sonno e nel cibo » [8].

« Voi sapete quanto sia premuroso della vostra salute in ordine agli studi e pietà, e perché robusti missionari possiate sostenere le fatiche che vi attendono. Con tutto ciò la mortificazione della gola è necessaria per acquistare lo spirito, essendo essa l'*abbicì* della perfezione secondo S. Filippo [Neri]. [...]. Le mortificazioni devono farsi non propriamente nel pane, ma sul vino, e poi sul modo » [9].

« Se vengo a parlarvi di questo argomento [della mortificazione della gola] ben lo sapete che non lo faccio perché non voglia che mangiate. È ormai proverbiale che sovente vi esorto a mangiare per poter star bene, quindi pregare e studiare... Il corpo vi è dato da Dio per conservarlo, e poi come missionari per poter sostenere le fatiche dell'Apostolato. [...]. Ma mangiare non vuol dire vivere per mangiare, [...]; neppure esclude una giusta mortificazione. [...]; la mortificazione è l'*abbicì* della perfezione [...] perché lassù [in Africa]... e per santificarsi ». Non basta la mortificazione interna, occorre anche quella « esterna e corporale » [10].

Soprattutto il missionario deve sapersi mortificare da un esagerato attaccamento ai parenti. Parlava a futuri missionari, a persone, cioè, che dovevano andare molto lontano: l'Allamano li mette in guardia non tanto sull'*affetto* verso i genitori, ma su quel di « troppo » che poteva mettere in crisi anche la vocazione più solida:

« Guai a chi è *troppo* attaccato ai parenti ed ai beni della famiglia, si espone a non corrispondere alla vocazione e poi a perderla. Togliete subito quella tenerezza verso di loro, quel *troppo* pensare a loro, prendere *troppa* parte alle loro peripezie; quello scrivere *troppo* sovente [...] » [11].

Quanto alla perfezione o alla santità in se stessa egli è chiarissimo nell'individuare il principio fondamentale e costitutivo:

« La vera santità [...] consiste nell'amor di Dio, [...]. Come dice S. Agostino: "Ama molto e fai quel che vuoi". Vorrei un pò vedere uno che ami molto che cosa è buono a fare! » [12].

« Diportiamoci insomma, con Dio come un amico si diporta con un amico » [13].

---

[8] *Ibid.*, 19 febbraio 1905, vol. I, p. 88; 2 febbraio, p. 87.
[9] *Ibid.*, 28 aprile 1907, vol. I, pp. 177-178.
[10] *Ibid.*, ottobre 1908, vol. I, pp. 269-270.
[11] *Ibid.*, 18 gennaio 1907, vol. I, p. 142. - Le sottolineature sono mie.
[12] *Ibid.*, 17 febbraio 1907, vol. I, p. 148.
[13] *Ibid.*, 21 aprile 1907, vol. I, p. 176.

La perfezione si esprime e si attua nella preghiera, nel raccoglimento, nell'esercizio della presenza di Dio, nella devozione allo Spirito Santo, all'Eucarestia, a Maria SS., nella corrispondenza alla grazia, compresa quella della vocazione, nella carità verso il prossimo, e per questo si è missionari.

Della preghiera l'Allamano ha una visione globale; la preghiera è un sistema organico, che pur importando atti ed « esercizi » vari, mira allo « spirito di preghiera »; la preghiera è un mezzo di perfezione, ma nell'insieme e come « spirito di preghiera » è la perfezione stessa:

« S. Bernardo parlando del come si ascende alla perfezione, dice che questa si ottiene per tre gradi: la lettura, la meditazione e l'orazione, e porta l'esempio del cibo materiale: *Lectio quasi solidum cibum ori apponit; meditatio frangit et masticat; oratio saporem acquisitum jucundat et reficit* » [14].

Per S. Francesco di Sales « le letture pie sono come l'olio della lampada dell'orazione ». « Di S. Efrem sta scritto: *pingebat actibus paginam quam legerat.* [...]. S. Carlo dopo pranzo leggeva la S. Scrittura, e la diceva il suo giardino » [15].

« Bisogna che prendiamo diletto alla S. Scrittura, [...] leggerne un poco ogni giorno, farne un nutrimento vitale. Non abbiamo paura, come dice S. Agostino, a torcere le S. Scritture per nostra utilità spirituale » [16].

In una domenica di quaresima, prendendo lo spunto dall'Introito della Messa: *Oculi mei semper ad Dominum...* (Ps. 24, 15), raccomanda una pratica, o meglio un atteggiamento di spirito, che gli sta molto a cuore, quello del vivere alla presenza di Dio. Lo si può fare in molti modi:

« 1. *Dio immenso*, e noi in lui immersi, come un atomo nel vasto mare, [...]. Già S. Paolo diceva: *in ipso vivimus, movemur et sumus* ».

« 2. Per mezzo dell'Angelo Custode. [...] ».

« 3. *Gesù Sacramentato nelle nostre Chiese* »: « In qualunque posto, in qualunque occupazione: uno sguardo, un pensiero, anche andando per la città, alla prima chiesa che s'incontra. [...] ».

« 4. *Il nostro cuore*: colla S. Comunione: [...]. E anche dopo la Comunione: Gesù resta nel cuore anche dopo consumate le specie. Difatti Egli disse: *In me manet et ego in illo* » [17].

---

[14] Su questo pensiero dell'Allamano *vedi* C. PERA, *La spiritualità missionaria nel pensiero del Servo di Dio Giuseppe Allamano*, Torino 1973, pp. 265 e *passim*.

[15] *Le Conf. spir.*, 27 febbraio 1910, vol. I, pp. 324-325.

[16] *Ibid.*, 5 aprile 1907, vol. I, p. 167.

[17] *Ibid.*, 3 marzo 1907, vol. I, pp. 155-156, 157. - In questa conferenza trattando del quarto punto, della presenza cioè dopo la comunione eucaristica, l'Allamano accenna ad una teoria di S. Bonaventura di una presenza *per animam*, giunta a lui attraverso l'oratoriano p. G. Bruno e probabilmente anche attraverso gli scritti di sr. Maria del Divin Cuore (1863-1899). A riguardo di questa teoria fatta propria dell'Allamano *vedi* C. PERA, O.c., pp. 111-183.

« Voglio solo aggiungere qualche cosa a quanto vi ho detto l'altra volta sulla presenza di Dio. Non bisogna che stiamo alla presenza di Dio come statue [« anche i candelieri sono alla presenza di Dio »], ma amare, pregare, *aver retta intenzione*, ricordarci spesso di quelle parole: *Oculi mei semper ad Dominum.* A me piacciono tanto! e conviene che voi ve ne ricordiate spesso » [18].

È quindi indispensabile una profonda devozione allo Spirito Santo:

Bisogna prepararsi alla festa di Pentecoste « con maggiore raccoglimento. Lo Spirito Santo non viene nel rumore e nella dissipazione [...]. Non viene se non è molto desiderato [...], tenendo pulita la casa » [19].

Come S. Filippo Neri che chiamava i suoi religiosi « i figli dello Spirito Santo », « anch'io voglio che siate figli dello Spirito Santo [...]; Egli vi darà le sue continue ispirazioni ed i doni Suoi, per cui verrete dotti e santi. [...] » [20].

È pure indispensabile ai missionari una profonda pietà eucaristica, il vivere, cioè, l'Eucarestia per tutto quello che è:

« Quando sarete in Africa, *questo* sarà il cibo che vi sostenterà. S. Francesco Saverio andava a riposarsi in Chiesa avanti al SS. Sacramento, ove s'addormentava. Vorrei farvi tutti devotissimi di N. Signore Sacramentato. Vorrei che i vostri occhi fossero così fissi, così penetranti, che vedessero Gesù là dentro... non è mica impossibile... ci vuole fede! » [21].

« Sapete che nell'Ultima Cena, presa la S. Comunione, S. Giovanni posò il capo sul petto del Signore ed ivi fece il suo ringraziamento: *recubuit supra pectus Domini.* Credete che abbia dormito?... andò in estasi. [...]. In Africa specialmente voglio che Gesù Sacramentato sia il vostro consigliere, quel che vi dà conforto ed aiuto... [...] » [22].

« Il nostro istituto deve formare uomini innamorati di Gesù Sacramentato » [23].

C'è poi la devozione mariana, ch'egli considera « necessaria » « per salvarci e per acquistare la perfezione » [24].

Nella perfezione, come nel seguire la vocazione, occorre perseveranza, corrispondenza, buona volontà:

---

[18] *Le Conf. spir.*, 10 marzo 1910, vol. I, p. 160.

[19] *Ibid.*, 9 maggio 1907, vol. I, pp. 182-183.

[20] *Ibid.*, 15 maggio 1910, vol. I, p. 338. - Sul pensiero dell'Allamano a riguardo della devozione allo Spirito Santo *vedi* U. VIGLINO, *Lo Spirito Santo e la vita religiosa missionaria in Giuseppe Allamano (1851-1926)*, in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata*, ottobre-dicembre 1983, pp. 5-19.

[21] *Ibid.*, 30 maggio 1907, vol. I, p. 191.

[22] *Ibid.*, 27 dicembre 1908, vol. I, p. 284.

[23] *Ibid.*, 10 giugno 1909, vol. I, p. 293.

[24] *Ibid.*, 23 maggio 1909, vol. I, p. 289.

« Non basta essere stati chiamati nell'istituto, ma ci vuole corrispondenza [...] »: tenendo sempre presente il fine, possedere volontà e spirito di sacrificio [25].

« Nessuno dica: "Ormai sono nell'Istituto, è bell'e fatto; son in Africa, sono Missionario!". No, avanti, camminiamo sempre per farci santi e poter salvare molte anime » [26].

L'ultima espressione (che si potrebbe leggere « farci santi *per* poter salvare molte anime ») dimostra che l'Allamano non considera la perfezione, e tutto lo sforzo necessario per tendervi, come fine a se stesso o come un sistema « chiuso », ma un sistema « aperto » all'apostolato missionario: « Chi salverà più anime? *Chi sarà più santo* » [27].

II. CONFERENZE RIGUARDANTI L'ISTITUTO E IL SUO SPIRITO

In un modo o nell'altro tutte le parole dell'Allamano tendono allo spirito che deve informare l'Istituto missionario. Anzitutto egli ci tiene, e in un certo senso alcuni fatti glielo impongono, a sentirsi quasi « geloso » della creatura a cui ha dato vita, e perciò rivendica a sé e ai suoi collaboratori il diritto e il dovere di infondere quello spirito che ritiene opportuno:

« Non offendetevi però se io con S. Paolo vi dico: *Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer aut ab humano die; sed neque meipsum judico: qui autem judicat me, Dominus est.* Le vostre lodi... i vostri giudizi benigni per me io li conto per poco [...]. Sebbene io sia certo della divina volontà nell'aver dato principio all'istituto, perché si è molto pregato, si è chiesto consiglio, e soprattutto ebbi la parola del Card. Arcivescovo... Tuttavia il mio giudizio non basta per l'esecuzione della volontà di Dio. [...] » [28].

« Il Signore m'ha posto a capo dell'Istituto e mi dà anche la grazia per dirigerlo: *lo spirito dovete prenderlo da me* che sono come l'anello di congiunzione colla S. Sede, [...] » [29].

Non è il numero che gli interessa, ma la qualità (pietà, capacità intellettuali, sanità...), e se la qualità non c'è si deve adottare il criterio del « portone » per le dimissioni:

---

[25] *Ibid.*, 16 febbraio 1908, vol. I, p. 254.
[26] *Ibid.*, 18 ottobre 1908, vol. I, p. 272.
[27] *Ibid.*, 9 maggio 1907, vol. I, p. 182.
[28] *Ibid.*, 23 dicembre 1906, vol. I, p. 136.
[29] *Ibid.*, 18 ottobre 1908, vol. I, p. 273.

« Se negli altri istituti è necessaria una porta perché escano i non chiamati, per noi vi deve essere un portone » [30].

Più concretamente in quest'ordine di idee dello spirito dell'Istituto e della qualità ci sono alcune costanti di pensiero molto significative.

Anzitutto, serietà, sodezza, energia di carattere:

« Il Signore è nemico delle mezze volontà, e queste non riusciranno a nulla. Specialmente pel missionario è necessaria la costanza; è un carattere suo proprio... » [31].

« La prima dote di un Missionario (ce ne vogliono poi molte altre) è l'energia, la costanza: dar della testa nel muro, ma vincere. Ah! quell'uguaglianza d'animo! Non un giorno tutto entusiasmo, un altro tutto fiacco. Non essere testardi, no, ma una volta conosciuto che una cosa è di dovere, andar sino in fondo... » [32].

« Ci vuole volontà di ferro [...] » [33].

Poi c'è quell'impasto di doti che costituiscono la personalità del missionario ideale, soprattutto se considerate nel loro insieme più che isolatamente una per una: umiltà, semplicità, unità di azione, obbedienza, spirito di famiglia, mutua comprensione, superiori che comunicano conoscono e si fanno conoscere, carità, mitezza, mansuetudine, buon carattere (bontà di vita).

« ... Qui formiamo una vera famiglia, non un collegio; voi siete figli ed io padre nel Signore. [...] » [34].

I superiori devono essere informati (col « rendimento di conto ») come in una famiglia [35]; egli parla di « confidenza nei superiori » [36]. Soprattutto in vista dell'apostolato missionario è indispensabile la carità vicendevole (« altrimenti colà darete cattiva prova, e scandalo ai neri che osserveranno i vostri tratti coi confratelli ») [37]. Inoltre la migliore maniera, non solo di *fare il bene*, ma di *farlo bene*, è di usare dolcezza, mitezza, mansuetudine:

---

30 *Ibid.*, 3 aprile 1910, vol. I, p. 328.
31 *Ibid.*, 4 settembre 1906, vol. I, p. 104.
32 *Ibid.*, 13 marzo 1907, vol. I, p. 161.
33 *Ibid.*, 1 dicembre 1907, vol. I, p. 230.
34 *Ibid.*, 4 settembre 1906, vol. I, p. 104.
35 *Ibid.*, 24 febbraio 1907, vol. I, pp. 149-153.
36 *Ibid.*, 18 ottobre 1908, vol. I, p. 273.
37 *Ibid.*, 28 ottobre 1906, vol. I, p. 117.

« Dalla lettura delle lettere dei nostri missionari appare quanto sia loro necessaria la mansuetudine e la dolcezza nel fare il bene. [...] » [38].

« Mi sta tanto a cuore la *mansuetudine*. Un Missionario scriveva nel suo diario: "Anche in questa stazione c'è ancora memoria di una mancanza di mansuetudine di un Missionario [...]. *I neri mi dicono che si trattava perfino di ucciderlo*" » [39].

Un giorno, trattando della dolcezza, si rivolse direttamente ad uno dei presenti e gli chiede:

« Dì un pò tu... Cosa è [la dolcezza]? – Gli viene risposto: "È il fiore della mansuetudine". – Per l'appunto; è l'espressione esterna della mansuetudine. Però si prendono nel parlare comune, indistintamente » [40].

In una parola:

« Per riuscire un buon missionario è necessario un *buon carattere* » [41].

* * *

Un altro tema frequentemente trattato dall'Allamano riguarda l'applicazione negli studi in vista della finalità missionaria. La conferenza del 24 marzo 1907 sul « sacerdote missionario ignorante » è un messaggio e un indirizzo costitutivo:

« Il sacerdote ignorante [si può paragonare] ad un idolo [...]; idolo di tristezza e di amarezza per l'ira di Dio e la desolazione del popolo [...]. Egli infatti ha la bocca per evangelizzare la parola di Dio, ma per la sua ignoranza la tiene chiusa, e meno peggio perché parlando direbbe spropositi: [...]. Il sacerdote e missionario ignorante è un vero *idolum tristitiae et moeroris*, anche per l'istituto [...] » [42].

« ... E ciò che deve studiare per prima cosa un sacerdote [missionario] è la *lingua*, in cui dovrà esercitare il S. Ministero, [...]. Gli indigeni non capiscono come i missionari non parlino come essi, [...]. Quanto però sarebbe desiderabile che poteste fin di qui imparare il Kykuyu; spero verrà presto questo momento di avere la grammatica, [...]. Ma ciò che non si può ora pel kykuyu si può e si deve fare per la lingua inglese. Essa è dopo quella assolutamente necessaria per poter conferire colle autorità inglesi [...], per le loro famiglie, che col tempo certamente andranno colà a stabilirsi. La conversione degli infedeli non esclude quella dei Protestanti, questa anzi aiuterà molto la prima » [43].

---

[38] *Ibid.*, 3 novembre 1907, vol. I, p. 216.
[39] *Ibid.*, p. 217.
[40] *Ibid.*, p. 218.
[41] *Ibid.*, 10 aprile 1910, vol. I, p. 330.
[42] *Ibid.*, 25 marzo 1907, vol. I, pp. 165-166.
[43] *Ibid.*, 16 aprile 1907, vol. I, p. 170.

Lo studio, poiché dev'essere finalizzato alle missioni, comprende anche i lavori manuali, l'apprendimento delle « arti e mestieri »:

« Per voi tutto è studio, dal lavare i piatti fino allo studio di S. Tommaso » [44].

« Colui che non fa le cose bene, sia riguardo alle *arti e mestieri*, sia riguardo alla cucina, scopare..., non è fatto per questo Istituto. Vi dico che quando osservassi che uno abitualmente non facesse le cose bene in tali uffizi, [...], se ne andrà. [...]. Il nostro riposo è cambiar occupazione, [...] » [45].

« Domani darete principio alle scuole. Consideriamo l'importanza e necessità della scienza. S. Francesco di Sales la chiamava l'ottavo sacramento. La pietà può formare un buon eremita, ma solo la scienza colla pietà può rendere un buon sacerdote. E qui parlando della scienza intendo la cognizione di tutto ciò che si richiede per divenire buon missionario, cioè la scienza propriamente detta e quella delle arti e mestieri, perché tutte e due sono necessarie per salvare anime; ed il missionario, sia sacerdote come coadiutore, è eletto a questo fine. S. Gerolamo Emiliani, patrizio veneziano, si univa ai mietitori del grano per così catechizzarli; ed il Card. Massaia rattoppava le vesti e puliva da schifosi insetti gl'infedeli per ammaestrarli. S. Paolo si guadagnava il vitto col fare tela per non essere di peso ai convertiti, e provvedeva per sé e per i suoi... E non fecero così i Benedettini ed altri monaci per convertire i barbari? » [46].

« Chi è scarso di intelligenza, per quanto sia buono e felice di star con noi, questo non è il suo posto. [...] » [47].

« Per un missionario sono necessarie la pietà e le virtù, ma subito dopo lo studio. Come farete in missione se... Adunque studiate seriamente » [48].

Fu precisamente per poter dare agli studi degli allievi dell'Istituto un indirizzo del tutto missionario che nel 1910 chiese ed ottenne che l'Istituto passasse dalla giurisdizione della Congregazione dei Religiosi a quella di Propaganda Fide.

Oltre che finalizzare tutto il *curriculum* degli studi alle missioni, egli tiene presente un altro punto di convergenza di questi studi, altrettanto importante:

« Nell'istituto [lo studio della S. Scrittura] è lo studio primo, che forma materia di tutti i corsi; ed in Missione dovrà essere la vostra lettura quotidiana e la vostra consolazione, [...]. Vergogna per noi è l'esempio dei Protestanti. [...] » [49].

---

[44] *Ibid.*, p. 172.
[45] *Ibid.*, 24 marzo 1907, vol. I, p. 166.
[46] *Ibid.*, 24 ottobre 1909, vol. I, p. 306.
[47] *Ibid.*, 3 aprile 1910, vol. I, p. 329.
[48] *Ibid.*, 2 ottobre 1910, vol. I, p. 347.
[49] *Ibid.*, 29 settembre 1907, vol. I, p. 207.

* * *

Il tema della « vita religiosa » è trattato dall'Allamano in questo periodo (1905-1910) con una certa progressione: dai pochi e brevi accenni dei primi anni alla più ampia trattazione nel 1909 e nel 1910 in occasione delle nuove Costituzioni e del *Decretum Laudis*.

È noto il modo con cui l'Allamano concepisce la perfezione e la santità nella progressione di « come cristiani », « come religiosi », « come sacerdoti », « come missionari ». Una cosa è – ad esempio – la mortificazione che si deve praticare « come cristiani »... o « come religiosi » (i quali devono continuamente tendere alla perfezione) ed un'altra « come missionari » [50]. Così afferma:

« Fra noi chi è sacerdote deve avere spirito religioso e lo [spirito] ecclesiastico; gli altri [i fratelli], lo spirito religioso e lo spirito cristiano. [...]. Lo vedete anche voi: alcuni vengono dall'Africa e non ritornano più... non hanno lo spirito di religiosi, non son fatti per farsi religiosi... » [51].

In genere l'Allamano parla della vita religiosa, seguendo la dottrina comune dei teologi, e cioè come di un particolare impegno nel « tendere alla perfezione ». Egli però, senza indulgere in teorizzazioni, si stacca dalla dottrina comune, in quanto finalizza *sempre* la vita religiosa all'apostolato missionario o a quello sacerdotale in genere; per lui essere « sacerdoti » e essere « missionari » è più che essere « religiosi », sebbene la vita religiosa possa essere di grande aiuto all'apostolato sacerdotale e missionario.

« Come tutti i Teologi insegnano con S. Tommaso, il religioso è tenuto non già ad essere perfetto, ché il termine della perfezione è lo stesso Iddio [...], bensì nel tendere continuamente alla perfezione [con la pratica dei cosiddetti "consigli evangelici"] » [52].

« Essendo religiosi avete l'obbligo di tendere continuamente alla perfezione » [53].

E ciò è dottrina comune. Dove invece il pensiero ascetico dell'Allamano si caratterizza è nel modo « globale » di considerare la vita dei suoi missionari, nella progressione – di « come cristiani », « come religiosi », « come sacerdoti » e « come missionari »:

---

[50] *Ibid.*, 19 ottobre 1906, vol. I, p. 111.
[51] *Ibid.*, 18 ottobre 1908, vol. I, p. 272.
[52] *Ibid.*, 21 ottobre 1906, vol. I, pp. 114-115.
[53] *Ibid.*, 17 febbraio 1907, vol. I, p. 147.

« Come cristiani già siamo obbligati a tendere alla perfezione e santità. [...]. Come religiosi questo è uno speciale dovere sotto pena di peccato. I religiosi non sono proprio tenuti ad essere attualmente perfetti, ma a tendervi di continuo, quindi *conatus semper proficiendi.* Che dire poi come sacerdoti od aspiranti al sacerdozio? ».

Più ancora si deve tendere alla perfezione « per corrispondere all'altezza della nostra vocazione [missionaria]. Se non saremo tali, non faremo bene; [...] » [54].

È evidente che per l'Allamano si tratta anche di una progressione di « valori », e che l'ultimo gradino della scala – come missionari – riassume e riassorbe, senza eliminarli, i gradini precedenti.

In occasione dell'emissione del « giuramento » egli ricorda anche che la « professione religiosa » è un'offerta a Dio « in perfetto olocausto »:

« I Santi ed i teologi affermano che il donarsi totalmente a Dio coi santi voti è di tanto valore e merito agli occhi di Dio, che per esso si ottiene la remissione di tutti i peccati; [...]. Perciò S. Cipriano, S. Gerolamo e S. Bernardo chiamano la professione religiosa un *secondo Battesimo.* [...]. È un *martirio* [...] » [55].

Ma tutto l'Allamano è piuttosto presente in quest'altra espressione:

« Noi non facciamo contratti [con la professione religiosa; la quale, quindi, non è un "contratto"], ma seguiamo una vocazione. Al Signore non piacciono i contratti; Egli è sempre generoso. Non dobbiamo credere di fare una carità al Signore andando in Africa. [...] » [56].

Dei tre voti egli insiste sull'obbedienza, ritenuta anche da lui sulla linea del pensiero del card. Lavigerie e della struttura giuridica dei *Padri Bianchi,* come indispensabile a missionari, che devono operare in luoghi difficili e dove « l'unità di azione » diventa mezzo da non trascurare.

« Voglio proprio, come S. Ignazio, che l'*obbedienza* sia la vostra *caratteristica* » [57].

E ciò soprattutto perché

« Occorre l'unione di tutte le forze e la loro subordinazione completa a chi è da Dio chiamato a dirigerle » [58].

---

[54] *Ibid.*, 14 dicembre 1909, vol. I, p. 309.
[55] *Ibid.*, 29 agosto 1909, vol. I, p. 304.
[56] *Ibid.*, 6 ottobre 1907, vol. I, p. 209.
[57] *Ibid.*, 30 dicembre 1906, vol. I, p. 140.
[58] Lettera dell'Allamano ai missionari, Torino 8 dicembre 1906; Arch. IMC.

« Perché finché siete qui, in comunità, se uno la sbaglia qualche volta, s'aggiusta. Ma in Africa, se uno s'intesta [...] » [59].

Nella stessa dimensione « missionaria » egli parla della povertà. È l'essere stesso del missionario, che abbandona la patria, la famiglia, sceglie di vivere in luoghi difficili... a renderlo povero. E neppure è la « povertà » di quella gente il motivo primario della missione.

III. CONFERENZE IN OCCASIONE DI PARTENZE PER LE MISSIONI

Negli anni 1905-1910 partirono da Torino sette gruppi di missionari (due spedizioni nel 1905, una nel 1906, una nel 1907, due nel 1908 e una nel 1910); complessivamente partirono 21 sacerdoti (tre però vi ritornavano dopo un breve rimpatrio), sette fratelli (due dopo un rimpatrio) e 24 suore del Cottolengo (le ultime suore vincenzine partirono per il Kenya il 9 dicembre 1907).

Il 24 gennaio 1905 ha luogo la funzione di partenza con la consegna dei crocifissi; l'Allamano scrisse interamente il discorso che così inizia:

« Nostro Signore Gesù Cristo da questo altare rivolge a voi, carissimi figli, le solenni parole che disse un giorno agli Apostoli: andate, predicate alle genti, battezzandole: ecco che io sarò con voi tutti i giorni: [...] ».

E svolge i seguenti tre punti: natura della missione, mezzi per compierla, promesse di Nostro Signore annesse alla missione. E conclude:

« Ed ora una parola da portare ai cari figli che... [già sono in Africa]. Dite che preghiamo, viviamo di loro e con loro...; che li benedico tutti i giorni... » [60].

Il 26 novembre 1905 parte per l'Africa il p. Giovanni Toselli insieme al p. Filippo Perlo. Anche per uno solo l'Allamano tiene la funzione e scrive interamente il suo discorso di saluto:

« Per la sesta volta si compie in questa Cappella [della Consolatina] la bella e commovente funzione [...] ».

---

[59] *Le Conf. spir.*, 9 giugno 1907, vol. I, p. 197.
[60] *Ibid.*, 24 gennaio 1905, vol. I, pp. 83-84.

Spiega che cosa deve significare il crocifisso per il missionario:

« È un *libro*, un *amico* ed un'*arma*. Un libro da leggere e meditare, un amico che lo consola ed aiuta, un'arma potentissima contro il demonio e tutte le sue insidie » [61].

Il 10 dicembre 1906 partono per le missioni tre missionari e dieci suore. Anche in questa occasione l'Allamano scrive integralmente il discorso. Inizia col trattare del « mandato missionario » e prosegue spiegando la natura di questo « mandato »:

« Per condurre alla fede questi popoli non basta la predicazione, ma sono necessari i miracoli [...]. I vostri miracoli saranno la vostra pazienza, la carità, lo spirito di sacrificio, ecc. [...]. Ma donde trarrete questo fuoco, [...]? Dal Crocifisso che vi ho or ora consegnato, [...] e da Gesù Sacramentato: appena fissati in qualche stazione voi per prima cosa formerete una capanna che sarà la dimora continua di Gesù: [...] ».

E conclude:

« [...], ci tocca dividerci di corpo, ma non di spirito; verremo col cuore con voi, pregheremo per voi e staremo sempre uniti con voi... Quando abbraccerete i vostri e nostri fratelli, appena giunti in Africa, dite loro che a Torino c'è un padre in Gesù tenerissimo, che li benedice; [...] » [62].

Il giorno seguente, 11 dicembre, è domenica, e l'Allamano nella solita conferenza rivà col pensiero alla funzione del giorno precedente:

« La funzione e la partenza dei nostri missionari avrà suscitato in voi tutti un vivo desiderio di partire, ed al più presto. E questo è bene, perché questo è lo scopo a cui dovete tendere [...].

Il vostro cuore dev'essere in Africa, ve lo dico tante volte ». Tuttavia prima della partenza occorre un'accurata preparazione [63].

Il 9 dicembre 1907 partono otto missionari e otto suore vincenzine (le ultime). La funzione di partenza delle suore si compie solennemente nella cappella della Piccola Casa con la partecipazione del card. Richelmy, e il 3 dicembre, festa di S. Francesco Zaverio, alla Consolatina, per i missionari, sempre con la presenza del card. Richelmy. Nella conferenza dell'8 dicembre, alla quale partecipano anche i partenti, l'Allamano esclama:

---

[61] *Ibid.*, 26 novembre 1905, vol. I, p. 95.
[62] *Ibid.*, 10 dicembre 1906, vol. I, pp. 129-130.
[63] *Ibid.*, 11 dicembre 1906, vol. I, p. 131.

« Chi l'avrebbe detto che questo granellino di sabbia (ora però siamo ancora una piccola cosa) ne venga un gran casone, non solo materiale, ma anche spirituale? [...]. *È mirabile Dio, perché senza di Lui chi avrebbe osato principiare?* ».

Prosegue, trattando della carità, e lo fa rivolgendosi ai partenti:

« Voi dovete amarvi vicendevolmente, sopportarvi nei vostri difetti: [...]: abbiamo lo stesso fine, l'unione spirituale, siamo tanti fratelli. Se per la miseria umana accade qualche cosa: *Sol non òccidat super iracundiam vestram...*, non un giorno, un'ora, cinque minuti... [...]. Sì che gli indigeni possano dire di voi, quel che i gentili dicevano degli antichi cristiani: *Come si amano i Missionari!* E questo amore lo infonderete negli altri » [64].

Il 10 settembre 1908 parte per il Kenya un missionario solo, il p. Isidoro Morino (a Marsiglia però si sarebbe unito con il fr. Benedetto Falda, che ritornava in Africa). La funzione di partenza è tenuta dall'Allamano al santuario di S. Ignazio il 6 settembre. Anche questa volta scrisse interamente il suo discorso, che non è affatto breve, forse perché intendeva svolgere un tema che gli stava molto a cuore. Inizia, ancora una volta, coll'accennare al « mandato missionario », ed invita il missionario partente ad imitare le tre virtù apostoliche di Nostro Signore: lo spirito di preghiera, lo spirito di mansuetudine e lo spirito di distacco. La prima caratteristica dell'uomo apostolico è lo *spirito di preghiera*:

« È falso il concetto di chi pensa all'apostolato come andasse a viaggi di diletto o di avventure. Ben altra idea deve farsene il missionario. [...]. Che pensare, che dire di quei missionari che credono di adempiere all'uffizio di apostolo con girare, lavorare e fare molte cose e molto rumore, lasciando perciò o diminuendo gli esercizi di pietà colla scusa del molto lavoro? Gesù aveva più a fare che noi... [...] eppure si ritira e prega, [...] ».

La seconda caratteristica del missionario è la dolcezza e la mansuetudine. Passa a trattare questo secondo argomento con una certa insistenza e sofferenza, dati i fatti accaduti in Africa e di cui era venuto a conoscenza:

« E qui tollerate ch'io con vero dolore riprovi altamente qualche nostro missionario [...] ».

Infine la terza caratteristica del missionario è lo « spirito di distacco da tutto e da se stessi »:

---

[64] *Ibid.*, 8 dicembre 1907, vol. I, p. 231.

« Ora tu lasci la patria, i parenti ed ogni cosa del mondo civile, [...] ».

E approfitta per parlare della povertà [65].

Il 9 dicembre dello stesso anno 1908 partono altri tre missionari. La funzione è compiuta dall'Allamano il 3 dicembre. Approfitta per presentare come modello S. Francesco Zaverio, uomo « *totus Dei, totus proximi, totus sui* – tutto di Dio, tutto per il prossimo, tutto per se stesso » [66].

L'ultima partenza di sette missionari avviene il 9 gennaio 1910. Ma essendo presente in Italia mons. Perlo, la funzione di partenza si svolge solennemente nel santuario della Consolata, ed è compiuta dal novello vescovo. L'Allamano quindi non ebbe occasione di parlare.

---

[65] *Ibid.*, 6 settembre 1908, vol. I, pp. 264-267.
[66] *Ibid.*, 3 dicembre 1908, vol. I, pp. 278-279.

CAPITOLO QUARTO

FONDAZIONE DELL'ISTITUTO DELLE MISSIONARIE DELLA CONSOLATA

Con la restaurazione cattolica, dopo la Rivoluzione francese, anche le istituzioni religiose femminili rifiorirono abbondantemente; a beneficiarne furono in modo particolare le missioni.

Come si è visto, anche i primi missionari della Consolata intravidero ben presto che il loro apostolato nel Kenya sarebbe rimasto in parte paralizzato senza l'apporto delle suore e l'Allamano ottenne dalla Piccola Casa del Cottolengo che gruppi sempre più numerosi di suore Vincenzine si recassero nel Kenya a coadiuvare i missionari. E non si loderà mai abbastanza il lavoro apostolico di queste prime suore missionarie. Avvenne però che per vari motivi i superiori della Piccola Casa decisero dopo pochi anni di sospendere l'invio di nuove suore e l'Allamano si trovò nella necessità di dover affrontare questo nuovo e arduo problema.

Nuovo e arduo problema anche da un punto di vista giuridico.

I. TROPPE LE SUORE IN ITALIA - PROBLEMA GIURIDICO

Dopo l'unità d'Italia – nonostante le note difficoltà – « il tratto caratteristico della vita religiosa femminile in Italia [...] è costituito soprattutto dal pullulare di nuove fondazioni, ora parallele agli istituti maschili [...], ora indipendenti » [1].

Questa fioritura di istituti religiosi femminili non ha confronti con

---

[1] G. MARTINA, *La situazione degli Istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, in *Chiesa e Religiosità in Italia... - Atti del Quarto Convegno di Storia della Chiesa*, La Mendola 31 agosto-5 settembre 1971, Milano pp. 198-199.

le età precedenti [2]; la si può considerare positivamente, come un segno di vitalità (nel sec. XIX sono tredici le fondatrici elevate agli onori degli altari), ma il fenomeno della proliferazione presenta anche qualche aspetto negativo. A volte si ha l'impressione che qualcosa sfugga di mano, e che non tutto sia genuino. Fatto sta che anche la S. Sede incomincia a preoccuparsene e tende a porre qualche argine, anzitutto responsabilizzando maggiormente i vescovi locali. Così l'8 dicembre 1900 esce la Costituzione Apostolica *Conditae* di Leone XIII, nella quale, tra l'altro, si stabilisce che i vescovi prima di ricevere nelle proprie diocesi nuovi sodalizi religiosi prendano visione delle relative Regole e Costituzioni e si fa invito ai vescovi, per quanto possibile, che anziché fondare o approvare nuovi istituti, procurino invece di servirsi degli istituti già esistenti [3]. Era quanto aveva fatto l'Allamano, servendosi delle suore del Cottolengo. Nel 1901 la S. Sede prepara un prontuario da seguirsi nella compilazione delle nuove Costituzioni [4]. Questo documento fu certamente seguito dall'Allamano nel comporre le nuove Costituzioni del 1909. Di questo prontuario interessa qui il paragrafo secondo della prima sezione:

« Per l'avvenire non si dovranno più approvare Istituti di Suore dipendenti da simili Istituti maschili con voti semplici, né Istituti di religiosi aventi tali Istituti di Suore a sé aggregati e diretti » [5].

Il 16 luglio 1906 Pio X emana un « Motu Proprio » *Dei providentis*, nel quale, ancora una volta, si ribadisce che nessun vescovo, senza

---

[2] Nel 1500 vennero fondati in Italia otto istituti religiosi femminili (tutti nell'Italia settentrionale); nel 1600 sono 15; nel 1700 sono 20; mentre nel 1800 sono 183. Oltre a ciò c'è anche la tendenza a moltiplicare i gruppi nella stessa istituzione; basti pensare al Cottolengo, che conglobava nel suo seno dodici istituzioni di suore, « ciascuno come un organismo completo e autonomo » e tutte dipendenti dallo stesso superiore (G. MARTINA, O.c., pp. 199-200).

[3] Cost. *Conditae* di Leone XIII, *De Institutis votorum simplicium*, 8 dicembre 1900, cap. I, nn. 1, 3.

[4] *Normae secundum quas S. Congr. Episcoporum et Regularium procedere solet in approbandis novis Institutis votorum simplicium*, 28 giugno 1901 - Tipografia della S. Congr. di Propaganda Fide 1901, pp. 58. - L'opuscolo si divide in due sezioni. La prima (*De ordine procedendi in approbandis novis Institutis eorumque Constitutionibus*) in sei paragrafi, elenca dieci casi in cui non si deve concedere l'approvazione. La seconda sezione (*Schema Constitutionum*) si divide in due parti; la prima (in 19 capitoli) ha per titolo: *De natura Instituti, et de modo ad ipsum accedendi et in eo vivendi*; la seconda parte (capitolo unico) ha per titolo: *De regimine et structura Instituti*. L'arch. IMC possiede il testo, che con ogni probabilità fu usato dall'Allamano nella redazione delle Costituzioni del 1909.

[5] « *Non approbantur in posterum Instituta sororum a similibus Institutis virorum votorum simplicium dependentia nec Instituta virorum huiusmodi Instituta sororum sibi aggregata et a se directa habentia* » (Sectio prima, § 2, p. 8). Il § 2 rimanda al seguente n. 52, che dice: « *Nullum Institutum religiosorum votorum simplicium potest sibi aggregare simile Institutum Sororum, quod ab ipso dependeat vel ab eo dirigatur* » (Sectio altera, cap. II, n. 52, p. 14).

licenza scritta della S. Sede, può fondare o permettere di fondare nella propria diocesi istituti religiosi, maschili o femminili [6].

Sono dunque disposizioni restrittive, e per quanto riguarda le suore pare si voglia far capire che sono già troppe: si utilizzino pertanto gli istituti esistenti; comunque gli istituti maschili non fondino o uniscano a sé congregazioni femminili.

* * *

Per le ripercussioni, almeno di ispirazione, che certamente ne ebbe l'Allamano nella fondazione delle missionarie della Consolata, devo qui esporre brevemente la posizione giuridica di due istituti femminili torinesi, le Figlie di Maria Ausiliatrice, fondate da don Bosco, e le Vincenzine del Cottolengo.

L'idea di un Istituto religioso femminile affiliato e aggiunto alla Società Salesiana maturò in don Bosco nel 1871; queste suore avrebbero dovuto compiere nell'ambito femminile ciò che i salesiani compivano tra i giovani. Don Bosco si consigliò anche con Pio IX, il quale lo invitò a procedere:

« "Quanto poi – gli disse il Papa – alla dipendenza, dipendano esse da voi e dai vostri successori, a quella guisa che le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le vostre Costituzioni e cominciate la prova" » [7].

Nelle Costituzioni, approvate il 3 aprile 1874, le Figlie di Maria Ausiliatrice figurano come un'appartenenza della Società Salesiana [8], una specie di secondo ramo [9]:

« D'allora in poi Don Bosco fu di diritto, non più solo di fatto, il Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, conforme al pensiero già espressogli da Pio IX nel 1871 » [10].

---

[6] Il documento è già significativo nel suo titolo: « *De religiosorum sodalitatibus nisi consulta apostolica Sede non instituendis* ». Più in specie: « *Nullus Episcopus aut cuiusvis loci Ordinarius, nisi habita Apostolicae Sedis per litteras licentia, novam alterutrius sexus sodalitatem condat aut in sua dioecesi condi permittat* » (cfr. *La Civiltà Cattolica,* vol. 3, fasc. 1348, 6 agosto 1906, pp. 475-476).

[7] E. CERIA, *La Beata Maria Mazzarello - Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* Torino 1938, p. 50.

[8] *Ibid.*, p. 78.

[9] *Ibid.*, pp. 77-78.

[10] *Ibid.*, p. 78.

Intanto, dopo la morte di don Bosco (1888), escono nel 1900, 1901, 1906 le disposizioni di Leone XIII e di Pio X sugli istituti religiosi, sopra ricordate, per cui anche la Società Salesiana deve rivedere la propria posizione nei riguardi del ramo femminile. Nel 1907 le due Congregazioni rimaste fino allora unite – « sia per il materiale che per lo spirituale » – dovettero separarsi, assumendo entrambe una propria vita autonoma con forme di governo e di direzione proprie [11]. Solo nel 1917 il card. Cagliero ottenne da Benedetto XV, che, ad esclusione della parte amministrativa, le Figlie di Maria Ausiliatrice passassero nuovamente sotto la direzione del successore di don Bosco, per beneficiare così dell'assistenza spirituale e morale dei Salesiani, avendo coi medesimi in comune l'origine, le finalità, lo spirito [12].

L'Allamano dimostrerà di conoscere perfettamente questa situazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Anche le suore Vincenzine della Piccola Casa si mantennero legate ai superiori della Piccola Casa. Il Cottolengo stesso le aveva più volte ammonite a resistere alle pressioni di quanti avrebbero voluto dare alla loro vita un'impronta monacale; il Cottolengo riteneva sufficienti i voti privati annuali [13]. Le suore Vincenzine, pur avendo superiore proprie, dipendevano dal Padre della Piccola Casa e si sarà potuto notare come l'Allamano per poterle avere a fianco dei suoi missionari abbia trattato direttamente con il can. Giuseppe Ferrero.

II. LE SUORE VINCENZINE OCCASIONE DELLA NUOVA FONDAZIONE

Come ho detto in un precedente capitolo [14], i primi missionari della Consolata, giunti nel Kenya, intravidero immediatamente che per rendere più efficace il loro apostolato era loro indispensabile l'apporto delle suore. Le prime suore vincenzine giunsero in Africa il 13 maggio 1903 e svol-

---

[11] L. LARESE-CELLA, *Il cuore di D. Rinaldi - Terzo successore di S. Giovanni Bosco*, Torino 1952, pp. 69, 323.

[12] *Ibid.*, p. 323; cfr. E. CERIA, *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi*, Torino 1948, pp. 289-290.

[13] G. MARTINA, *La situazione degli Istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, in *Ibid.*, p. 201. - « Io vi dico in nome di Dio che non voglio diate loro ascolto, perché *voi non siete monache, siete pure serve dei poveri*, voi non dipendete dai Vescovi..., dovete venerare il Vescovo e superiori tutti, senza che da essi dipendiate in veruna cosa » (V. DI MEO, *La Spiritualità di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Pinerolo 1959, p. 203).

[14] *Vedi* parte I, cap. II, pp. 93 ss.

sero un ottimo lavoro, con spirito di sacrificio non comune; la « Convenzione » di collaborazione tra i due Istituti, anche per quanto concerne l'aspetto economico (tutta la loro opera è prestata *gratis*), è « un documento degno dei primi tempi della Chiesa », e l'essersi così offerte, o l'aver così accettato l'invito dell'Allamano, l'averlo accolto e attuato in quel modo, costituisce per la Piccola Casa e per le suore protagoniste « un titolo di altissima benemerenza » [15]. L'Allamano apprezzò questa preziosissima e disinteressata collaborazione. Dispiace che per vari motivi non tutti i missionari della Consolata l'abbiano appieno apprezzato; soprattutto mons. Perlo, e un pò anche il Camisassa, furono in qualche caso ingenerosi verso queste suore della prima ora. O per lo meno avrebbero voluto da esse una collaborazione più qualificata al loro apostolato missionario. E forse sta qui l'origine della nuova fondazione.

* * *

Soprattutto mons. Perlo, esuberante di idee ed intrepido, aveva l'impressione che la Piccola Casa, nonostante il personale concesso e i mezzi di cui lo forniva, non s'impegnasse abbastanza e non fosse più in grado di tenere il ritmo con le crescenti necessità delle missioni del Kenya [16]. Ma ciò che deve aver spinto a porre il problema in modo impellente fu quando l'Allamano e il Camisassa si accorsero che il Padre della Piccola Casa non intendeva concedere altre suore alle missioni, e che da questa decisione non intendeva assolutamente recedere. Cos'era accaduto? Mancavano forse suore alla Piccola Casa? No, di certo. I motivi erano molto più complessi.

Intanto si ricorderà che già nel 1903, dopo pochi mesi di permanenza in Africa, quasi tutte le suore si ammalarono e due morirono (rispettivamente il 9 ottobre e il 30 novembre 1903).

Il superiore della missione, il teol. Perlo, è inoltre esigente; lo era con i missionari e con le suore; i rapporti tra il capo-missione e le suore avvenivano in modo che le funzioni delle superiore si riducevano all'ambito quasi esclusivamente interno. Ma le Vincenzine a Torino avevano

---

[15] C. BONA, *Alle origini dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata*, Grugliasco 1969, p. 6.

[16] Cfr. C. BONA, O.c., pp. 9-10. - Dato questo provvidenziale sviluppo delle missioni « era possibile far calcolo sulla cooperazione continua e totale della Piccola Casa? [...] era evidente che non era possibile, né lecito forse, il richiedere *in toto* una collaborazione che legasse per sempre la Piccola Casa allo sviluppo delle Missioni » (B. BERNARDI, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano e la fondazione dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata*, Grugliasco 1960, p. 6).

superiori proprii, a cui intendevano e dovevano mantenersi legati, senza essere assorbite più del necessario dai missionari della Consolata. Diversi padri invece criticano o non comprendono appieno (e lo si nota dai *diari*) questo attaccamento, sembrando loro che in più di un caso sia a scapito del lavoro missionario. A volte questo « attaccamento » si concretizza in cose (abito, regole speciali di igiene, ecc.) che un vero adattamento alla vita missionaria avrebbe dovuto far superare facilmente. Non contribuì alla mutua comprensione anche il comportamento di alcuni missionari, resi forse un pò rustici dalle fatiche e dalle necessità delle missioni di quei primi tempi [17]. Ma forse ciò che spinse il can. Ferrero a non concedere nuovo personale furono alcuni giudizi, forse troppo severi nei riguardi delle suore, formulati dal teol. Perlo e dal Camisassa. Ho già riportato la lettera che l'Allamano scrisse al can. Ferrero il 19 agosto 1906 [18], nella quale gli riferisce le osservazioni del teol. Perlo sulle suore, sulla necessità di una più accurata scelta e di una maggiore preparazione: « [...]. Una parte delle Suore attuali adempie il suo ufficio senza slancio [...] », altre stentano ad apprendere la lingua, trovano difficoltà nei catechismi... Il can. Ferrero rispose direttamente al teol. Perlo in modo alquanto risentito e il teol. Perlo si difese con lettera del 26 gennaio 1907 [19].

Giudizi poco benevoli nei riguardi delle suore, certamente influenzato dal teol. Perlo, espresse anche il Camisassa [20].

Mons. Perlo ebbe modo di esprimere la sua valutazione sulle suore del Cottolengo molti anni dopo, nel 1927, dopo la morte dell'Allamano, e come superiore generale dell'Istituto, in una sua relazione a Propaganda Fide, per convincere la S. Sede a mantenere le missionarie della Consolata nello stato giuridico in cui si trovavano. A riguardo delle suore del Cottolengo mons. Perlo scrive:

« [...] l'aiuto [delle suore del Cottolengo] risultò preziosissimo e indispensabile; e molto concorse a fare conoscere il missionario e i suoi scopi d'evangelizzazione, nonché all'impianto delle prime cristianità.

« Tuttavia la loro opera, in gran parte, si sarebbe arrestata a quel punto; se non avessimo cercato noi stessi di trasformare quelle medichesse in catechiste e missionarie: un lavoro, che non riuscì che per alcune di esse, con sproporzionato

---

[17] Il 21 novembre 1921 l'Allamano scriveva a mons. Perlo: « Affinché poi non si rinnovi per le nostre Suore la perdita come di quelle del Cottolengo, bisogna che esse siano trattate meglio dai missionari, aiutate nel vivere da vere religiose [...] » (Arch. IMC).

[18] *Vedi* pp. 133-134.

[19] *Ibid.* pp. 134-138.

[20] *Ibid.* p. 138.

dispendio di tempo e di fatica; sia perché preparate per altra finalità, sia perché realmente *non chiamate* per vocazione a fare le missionarie, nello stretto senso della parola » [21].

È un giudizio che così com'è espresso, anche l'Allamano, pur essendo stato molto cauto nell'esprimere dei pareri negativi sulle suore del Cottolengo, avrebbe certamente condiviso e di fatto condivise. Ma occorrerebbe sentire anche l'altra campana, e cioè le suore stesse. Già ho detto che i superiori della Piccola Casa conservarono 132 lettere delle loro suore missionarie; queste lettere sono a senso unico, cioè, sono tutte contro i missionari della Consolata; sono spontanee o furono provocate? In ogni caso pare siano state conservate per ottenere dalla S. Sede il rimpatrio di tutte le suore del Cottolengo. Per il periodo che qui interessa, e cioè prima della fondazione delle missionarie della Consolata, fu conservata soltanto una lettera, scritta da sr. Opportuna Sala da Limuru il 16 aprile 1906 al can. Ferrero. Tra cose patetiche e minuzie femminili, la suora denuncia una situazione assai complessa circa i rapporti tra i padri e le suore [22].

Tutto vero? Tutto falso? Forse i superiori della Piccola Casa temevano un'altra cosa, e cioè, che una partecipazione totale e in solido da parte delle suore alle necessità delle missioni le spingesse ad un assorbimento nell'orbita dell'Istituto dei missionari della Consolata. È precisamente tra il 1905 e il 1907 che corrono voci alla Piccola Casa, ma anche in Africa, di una non ben precisata « corrente separatista » tra le suore missionarie. Forse ad usare per primi questa espressione furono alcuni missionari della Consolata in Africa, ma per denunciare – secondo loro – un eccessivo attaccamento delle suore alle regole e alle tradizioni della Piccola Casa a scapito – così almeno ad essi sembrava – del lavoro missionario. « Corrente separatista », quindi, dai missionari. Ma si fece strada, specie a Torino, anche l'idea contraria, che si stesse, cioè, manovrando per separare le suore dalla Piccola Casa.

È difficile dire se di fatto sia esistita una corrente del genere (di solito i padri si lamentano che le suore sono troppo attaccate alla Piccola Casa), ma è un fatto che con certezza queste voci corsero a Torino. Finché avvenne che il card. Richelmy il 6 dicembre 1907 venne a creare,

---

[21] Relazione di mons. F. Perlo a Propaganda Fide sulle Suore Missionarie della Consolata, Torino 21 novembre 1927; Arch. IMC.

[22] Lettera di sr. Opportuna al Padre della Piccola Casa, Limuru 16 aprile 1906; Arch. Piccola Casa.

senza volerlo, altre ambiguità col suo discorso tenuto in occasione della partenza di otto suore del Cottolengo per il Kenya:

« Finora voi vi chiamate Suore del Cottolengo [...]. Ma da questo punto [...] voi sarete essenzialmente le Suore della Consolata [...] ».

Sul probabile e più ovvio significato di questa espressione del cardinale già ho detto [23].

Nel 1909 poi, in occasione della consacrazione episcopale di mons. Perlo, avvengono altre incomprensioni con la Piccola Casa. Ma tutto ciò è effetto di uno stato d'animo già esistente. La conclusione è che il can. Ferrero appare profondamente amareggiato e parla di « rottura di rapporti ». Ma era già da più di un anno che la Piccola Casa non concedeva più suore, e non le concedeva nel momento di maggior bisogno.

È in questo clima e per questo clima che l'Allamano – certamente sollecitato da mons. Perlo e dal Camisassa, vedendo come andavano le cose e dopo aver chiesto consiglio al proprio arcivescovo, al card. Gotti e a Pio X, si vede quasi spinto a fondare l'Istituto delle missionarie della Consolata, perché operassero in stretta collaborazione e insieme ai missionari della Consolata per lo stesso fine.

Secondo me questo clima, creatosi tra l'Istituto dei missionari della Consolata e la Piccola Casa, non è riducibile solo ad un « certo disagio » o ad un « certo malessere » [24], ma si tratta di serie difficoltà ad armonizzare le finalità.

III. ALLA RICERCA DI ALTRE SUORE - TENTATIVO ANDATO A VUOTO

Era dunque sentita, specialmente da parte di mons. Perlo, l'esigenza di avere nel Kenya suore completamente dedite – *per vocazione* – alle missioni, disposte a lavorare « insieme » ai missionari della Consolata.

Mons. Perlo nella sua relazione del 21 novembre 1927 a Propaganda Fide ribadisce questa esigenza di fondo, non completamente riscontrata nelle cottolenghine:

« Sorse impellente la necessità [...] di avere Suore *vocazionate* e *formate*, primieramente e soprattutto, all'evangelizzazione e al catechismo: e, secondaria-

---

[23] *Vedi* pp. 141-143.

[24] Cfr. C. Bona, O.c., pp. 9-10.

mente, anche preparate ad essere maestre, medichesse, massaie; a tutte quelle occupazioni insomma, che si esigono imperiosamente in missione – se si vogliono realmente produrre frutti duraturi ».

Ribadisce questo medesimo concetto poco oltre:

« Si sarebbero cercati dei caratteri ardenti, risoluti, virili; e realmente *chiamate all'apostolato*, che si formerebbero quindi al catechismo, alla liturgia, ecc. e poi alla medicina, lingue estere, lavori di massaia, cucito e simili; [...] »[25].

Va da sé che mons. Perlo con questo « prima... e poi... » calca alquanto la mano, perché vuole mettere in chiaro che le cottolenghine furono « prima » medichesse... massaie ecc. e « poi » catechiste... Si aveva invece bisogno di suore formate in senso contrario, ad essere, cioè, « prima » catechiste ed evangelizzatrici... « e poi... ». Questa era la prima esigenza fissata nelle « Convenzioni » e sentita imperiosamente dal principale interessato, mons. Perlo, e dagli altri missionari.

La seconda esigenza era più specifica ancora, e sarà su questa che ben presto si verificherà una profonda divergenza tra mons. Perlo e l'Allamano: dovevano essere suore per vocazione completamente dedite alle missioni e disposte a collaborare strettamente con i missionari della Consolata. Si tratta di una questione delicata, che dovrà essere ponderata attentamente, soprattutto evitando sovrapposizioni di piani e facili emotività.

In una lettera del 15 gennaio 1912, scritta dall'Allamano al Camisassa, che si trovava in Africa, l'Allamano gli comunica che sorse una questione con le suore di S. Gaetano del can. Boccardo, addette in Casa Madre (« ... da qualche tempo ci fanno andar matti »), per cui non è il caso di pensare a « Suore aliene », cioè di altre congregazioni; è in questa lettera che l'Allamano parlando anche delle sue suore, scrive questa frase: « Nessuna Comunità accetterebbe come desidera Monsignore [Perlo] »[26].

È una frase non molto chiara, ma che dimostra come mons. Perlo sulla questione-suore da inviare in Africa aveva le sue idee ben precise. La mia impressione è che non le cambiò mai in tutto l'arco della sua vita (almeno fino al 1930), mettendosi in contraddizione con l'Allamano (sebbene l'Allamano avesse cercato di venirgli incontro il più possibile), con

---

[25] Relazione di mons. Perlo a Propaganda Fide sulle Suore Missionarie della Consolata, Torino 21 novembre 1927; Arch. IMC.

[26] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

il Camisassa e con la S. Sede. Sarebbe bastato da parte di mons. Perlo un maggior senso di duttilità e di comprensione!

Di mons. Perlo si conosce quanto pensò e disse sulle suore del Cottolengo, ma anche quanto pensò e disse sulle missionarie della Consolata nel 1927 nella già ricordata relazione a Propaganda Fide. In questo documento mons. Perlo enumera le tappe seguite nella nuova fondazione. Ed è evidente che fu lui a suggerire all'Allamano come dovevano essere le suore da inviare in Africa alle sue dipendenze:

« [...] si sarebbe procurato di plasmarle a saper lavorare con noi, per noi, secondo noi » [27]. Le chiama: « *nostre suore* » [28], che non dovevano essere « come le altre, ottime evidentemente per operare qui in paesi civili [...]; *ma non di più* » [29]. Queste nuove suore, di nuovo tipo, avrebbero « poi dovuto lavorare con i missionari della Consolata e con essi cooperare all'evangelizzazione delle stesse Missioni [...] » [30].

« Era indispensabile fossero formate sotto la nostra direzione: imbevute dello stesso spirito del nostro istituto [...] » [31].

« Necessita sieno, per così dire, legate al nostro carro [...] » [32]. « [...] hanno lo scopo preciso ed esclusivo di cooperare con i missionari della Consolata all'evangelizzazione degli infedeli nelle regioni assegnate dalla S. Congregazione di Propaganda ai medesimi missionari della Consolata » [33]; « [...] si possono considerare *quale ramo collaterale dell'Istituto Missioni Consolata* [...] ». Nel loro regime sono alla suprema dipendenza dello stesso Superiore Generale dei Missionari della Consolata per quanto riguarda il fine generale e speciale del proprio Istituto, negli affari di maggior importanza; sia in noviziato e casa madre, che nelle missioni » [34].

Mons. Perlo pensa che questa « dipendenza » sia richiesta dai bisogni della missione:

« La suora missionaria, in tali paesi primitivi, in tanto sarà efficace, in quanto opera e cammina di fianco al missionario » [35]; con « azione concorde e sistematica », « unità di metodo e di direzione », « uguaglianza di formazione », « intesa perfetta », « spirito di corpo » [36]. Alle suore non dirette dal missionario resta difficile

---

[27] Relazione di mons. Perlo a Propaganda Fide sulle Suore Missionarie della Consolata, Torino 21 novembre 1927.

[28] *Ibid.*

[29] *Ibid.*

[30] *Ibid.*

[31] *Ibid.*

[32] *Ibid.*

[33] *Ibid.*

[34] *Ibid.*

[35] *Ibid.*

[36] *Ibid.*

« conservare lo spirito dell'Istituto e avrebbero tendenza a racchiudersi in se stesse: invece della vita attiva, a dare troppa importanza alla quiete della sola vita religiosa comune ». Quindi: « unità d'intenti, d'azione e di metodo [...], obbedire ad un solo capo riconosciuto [...] » [37].

Le ragioni di mons. Perlo, almeno alcune, non sono completamente prive di fondamento. In ogni caso, la tesi di mons. Perlo, pur nella molteplicità delle espressioni, è univoca e chiarissima: egli pensa, e sempre penserà, alle missionarie della Consolata come ad « un *ramo collaterale* dell'Istituto Missioni Consolata di Torino, con le dipendenze di cui sopra » [38]. Ma una concezione del genere era in aperta contraddizione con le disposizioni emanate dalla S. Sede. Egli lo sapeva, come lo sapeva l'Allamano, ma pensava che la « ratio missionis » potesse convincere la S. Sede a non tenerne conto, data l'eccezionalità dell'apostolato che le missionarie dovevano affrontare.

Queste erano le esigenze che mons. Perlo, forte della sua autorità di vescovo, della sua indiscutibile esperienza missionaria e dei suoi successi, presentò all'Allamano. Gli si deve riconoscere il merito di aver polarizzato il problema: per essere efficienti, per non imbattersi nelle stesse difficoltà incontrate con le suore del Cottolengo, le nuove suore devono essere missionarie per vocazione, non avere altre finalità oltre le missioni, come tali essere formate. Su questo punto credo che l'accordo con l'Allamano fosse perfetto. Dove invece si verificherà una diversificazione di idee e di « spirito », fino alla rottura, è sul come impostare il rapporto del ramo femminile con quello maschile; nella mente dell'Allamano, più maturo, più esperto di problemi religiosi, edotto da quanto avveniva in Africa, più ossequiente alle direttive della S. Sede, divenne ben presto chiaro che la « fraterna collaborazione » delle missionarie con i missionari della Consolata non doveva e non poteva essere attuata fino a significare « totale subordinazione ». Mons. Perlo, guidato esclusivamente da principi di efficienza missionaria, non riusciva a capire come si potesse realizzare una « fraterna collaborazione », un lavoro « fatto insieme » senza giungere alla « totale subordinazione ». Il Camisassa, avvertito il problema, si pose subito dalla parte dell'Allamano e con la sua personalità avrebbe forse potuto influire sulle idee e sui piani di mons. Perlo; morì troppo presto e l'Allamano si trovò solo!

---

[37] *Ibid.*
[38] *Ibid.*

* * *

Per superare l'ostacolo delle difficoltà insorte con la Piccola Casa, che non voleva più concedere suore per le missioni, l'Allamano, in ossequio alle direttive della S. Sede, prima di pensare ad una nuova fondazione, cerca di vedere se gli era possibile valorizzare il personale di altre congregazioni femminili.

Gli istituti di suore erano troppo numerosi; i vescovi erano invitati a procedere con cautela nella fondazione e nell'approvazione di nuove congregazioni; meglio utilizzare le già esistenti. Anche a Torino gli istituti religiosi femminili erano numerosi e l'Allamano lo sapeva. Se quindi ebbe qualche titubanza nel procedere ad una nuova fondazione (come l'ebbe prima di lui don Bosco) nessuno se ne deve meravigliare; queste incertezze erano più che giustificate [39]. L'Allamano tentò quindi di richiedere la collaborazione di qualche altra congregazione femminile. Non sono in grado di dire quali tentativi egli abbia fatto in questa direzione, ma è certo che li fece; lo si ricava dalla sopra citata lettera del 15 gennaio 1912 che scrisse al Camisassa, e più chiaramente da un passo della relazione di mons. Perlo a Propaganda Fide del 21 novembre 1927:

> « Si passarono allora [per sostituire le suore del Cottolengo] in esame le comunità religiose esistenti in Torino (dove sono eccezionalmente numerose) e quelle di fuori; ma non si trovò il *tipo* desiderato e occorrente » [40].

In aiuto ai missionari della Consolata, oltre le suore Vincenzine in Africa, c'erano per la Casa Madre le suore di S. Gaetano del can. Boccardo. Queste però « limitavano – scrive mons. Perlo – la loro opera ad un'azione del tutto materiale: non certo consona al nostro spirito missionario, che d'altronde da esse non si poteva pretendere » [41].

Forse l'Allamano posò gli occhi anche sulle Giuseppine di Torino,

---

[39] Non credo si possa accettare la valutazione che di questo problema diede il p. B. Bernardi: « L'Allamano ebbe qualche titubanza nella fondazione, perché si sarebbe imbattuto in una difficoltà di fatto », che consisteva nel dire: « Vi sono già troppe famiglie religiose femminili »: « È una considerazione superficiale – commenta il p. Bernardi – che tanti fanno. La direi quasi banale, oggetto talora di argute e paradossali facezie: [...]. Si tratta di una considerazione del tutto umana, che tiene poco conto delle vie di Dio e dell'azione dello Spirito Santo, il quale ama la varietà bella e rinnovantesi delle anime e delle opere [...] » (B. BERNARDI, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano e la fondazione dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata,* Grugliasco 1960, p. 7). Ma forse il p. Bernardi non era al corrente del come la pensava invece la S. Sede.

[40] Relazione di mons. F. Perlo a Propaganda Fide sulle Suore Missionarie della Consolata, Torino 21 novembre 1927.

[41] *Ibid.*

di cui era stato superiore e che conosceva molto bene. Ma l'Istituto delle Giuseppine era una congregazione con finalità troppo specifiche per potersi impegnare in campo aperto, come invece esigeva l'apostolato missionario. Che le Giuseppine siano state prese in considerazione lo si può dedurre indirettamente da una nota di cronaca dell'udienza concessa da Pio X alla Superiora Generale delle Giuseppine, madre Celeste Filipello, nel luglio del 1913:

« [...]. Sull'atto di ritirarsi, la Rev. Madre pregò il S. Padre a dire la mente sua circa un'unione generale dei vari gruppi esistenti delle Suore di S. Giuseppe. Rispose: "Io vorrei che foste una cosa sola: ma è difficile metter d'accordo le teste delle donne... e le Suore... sono anche donne...".

« Avendogli umiliato gli ossequi di S. E. il Card. Richelmy, se ne compiacque, disse di riverirlo; così per il Rev.mo Can.co Allamano: "Sì, ditegli che mandi tanti Missionari. E voi altre, ci andate?" – "In Africa? Non ci siamo ancora" – "Bisognerà andare" – "Santità, per ora non abbiamo missioni; ma a un cenno di V. S. siamo pronte" – "Ma, se il Rettore...".

« Non s'intesero bene le ultime parole. "Santità, e una casa qui in Roma?" – "No, rispose reciso, son già troppe". [...] » [42].

La frase di Pio X, rimasta monca perché non ben intesa, probabilmente era: « Ma, se il Rettore, can. Allamano, sta cercando suore da inviare in Africa! ».

All'atto pratico nessuna congregazione fu ritenuta all'altezza, o meglio, nessuna congregazione si sentì di accettare le condizioni poste da mons. Perlo. Occorre infatti tenere presente che questa ricerca venne fatta probabilmente nel periodo della permanenza di mons. Perlo in Italia per la sua consacrazione episcopale (1909). L'Allamano nella lettera al Camisassa del 15 gennaio 1912 usa l'espressione: « Nessuna Comunità accetterebbe come desidera Monsignore » [43], che è significativa, anche se si tratta di un periodo in cui le missionarie erano già state fondate, ma non ancora disponibili per essere inviate in missione. Pare dunque che alla base di questa impossibilità di trovare un aiuto adeguato in altre congregazioni femminili ci sia l'idea che delle « suore missionarie » si era formata mons. Perlo.

È comprensibile che l'Allamano rimanesse perplesso, perché a Torino suore ce n'erano in abbondanza, possibile che tutte non fossero all'altezza del compito?

---

[42] Memorie cronologiche di questa nostra Casa di St. Giuseppe di Torino, p. 292; Arch. Suore Giuseppine di Torino.

[43] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

* * *

Nel leggere il bollettino *La Consolata* i lettori ben presto presero conoscenza che accanto ai missionari c'erano in Africa anche le suore. Non è improbabile che diverse giovani si rivolgessero all'Allamano per informazioni, e alcune esprimessero anche il desiderio di divenire missionarie. Non sono in grado di dire come si sia comportato l'Allamano in questi casi; certo, non aveva per queste giovani una risposta che potesse costituire una soluzione, perché anche se le avesse avviate alla Piccola Casa, non era detto venissero poi destinate alle missioni. Sr. Chiara Strapazzon a riguardo della sua vocazione disse:

« Siccome io mi sentivo chiamata per le Missioni, feci domanda alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, ove una mia compagna era già entrata per andare missionaria. Dalla Piccola Casa venni consigliata ad entrare nell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, che da poco tempo era stato fondato » [44].

Comunque, è certo che l'Allamano dovette anche affrontare il problema delle ragazze che chiedevano di farsi missionarie. Ciò avvenne almeno nell'imminenza della fondazione del nuovo istituto, nel periodo cioè in cui l'Allamano stava maturando l'idea, superando le sue perplessità e chiedendo consiglio.

La prima giovane che chiese di farsi missionaria della Consolata fu una certa Gabriella Bertino di Ceva [45]. A questa giovane sembrava ovvio che accanto all'Istituto dei missionari esistesse anche un'istituzione parallela di suore, e fece la sua richiesta all'Allamano, attraverso il suo direttore spirituale, don Giovanni Torelli, rettore dell'orfanotrofio di Ceva [46]. Ma l'Allamano rimase stupito a questa richiesta, « non avendo ancora parlato con nessuno della progettata fondazione » [47].

Quando giunse all'Allamano la richiesta di don Torelli? L'interessato stesso, interpellato nel 1950, disse di non ricordarlo più con preci-

---

[44] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 791; Arch. IMC.

[45] Nata a Montevideo (Uruguay) il 30 aprile 1888, rimase orfana all'età di dieci anni; viveva nell'orfanotrofio di Ceva. Entrò nell'Istituto il 5 aprile 1910 e prese il nome di sr. Paolina; morì a Tosamaganga (Tanzania) nel 1947, dopo 34 anni di missione. Sr. Paolina stessa nel 1946 redasse una breve memoria sulla sua vocazione; ma lo scritto non contiene alcuna data (Sr. PAOLINA BERTINO, Testimonianza, Tosamaganga 17 agosto 1946; Arch. IMC).

[46] Don Giovanni Torelli pare fosse diretto spiritualmente dall'Allamano (cfr. C. BONA, *Alle origini...*, p. 14, nota 29).

[47] C. BONA, O.c., p. 15, nota 29.

sione [48]. Nel « formulario » però redatto dalla giovane Gabriella in occasione della sua entrata nell'Istituto, alla voce: « Da quanto tempo si sente mossa ad entrare in questo Istituto » scrisse: « Tre anni ». Il « formulario » non è datato, ma dalla lettera di accompagnamento di don Torelli (Ceva 18 febbraio 1910) se ne deduce che anch'esso fu redatto, se non prima, almeno nello stesso mese di febbraio. È probabile perciò che la prima domanda a mezzo di don Torelli sia stata presentata qualche anno prima [49].

Così pure risulta che negli ultimi mesi del 1909, presente in Italia mons. Perlo, altre due giovani chiesero di entrare nell'Istituto. Era infatti avvenuto che il 7 novembre 1909 il novello vescovo, mons. Perlo, si era recato a Varallo Sesia (Vercelli) e il 29 novembre mons. Perlo riceve la seguente lettera dal parroco di Varallo Sesia, don Vincenzo Brunelli:

« Varallo 29 nov. 1909
« Eccellenza Rev.ma
« Il seme da V. E. gettato fra noi nella felicissima circostanza in cui io ebbi la fortuna di conoscerla, pare cominci a fruttificare.
« Due giovani ragazze, ottime sotto tutti i rapporti, chiederebbero di essere inscritte fra le Suore Missionarie. È possibile iniziare le pratiche per la loro accettazione? Attendo da V. S. un cenno in proposito...
« Ringrazio sentitamente, [...].
« Dev.mo Servo
« Pr. Brunelli » [50].

Se ne può dedurre che mons. Perlo durante la sua permanenza a Varallo Sesia abbia parlato in pubblico anche delle suore missionarie e

---

[48] Il 5 maggio 1950 il can. Giovanni Torelli scrive al p. G. Piovano la seguente lettera: « Mi onoro attestare quanto segue: In epoca imprecisata, ma certo tra il 1903 e il 1910 il sottoscritto si presentò al Ven.mo Can. Allamano per fargli domanda di una sua figliola orfana nell'Ospizio di Ceva, certa Gabriella Bertino, la quale desiderava essere ammessa tra le Suore Missionarie della Consolata. Il predetto Signor Canonico restò meravigliato di tale domanda perché, come disse, aveva bensì già ideato l'istituzione di dette Suore, ma della cosa non aveva ancor fatto parola con alcuno. In seguito vedendo l'impazienza della Gabriella Bertino, aveva detto che se assolutamente voleva partire presentasse domanda in qualche altro Istituto, che se avesse avuto pazienza l'avrebbe a suo tempo accettata. Infatti entrò poi nelle Suore Missionarie della Consolata. In fede, Sac. Giovanni Torelli, Canonico della Collegiata di Ceva » (Arch. IMC).

[49] Il 13 novembre 1909 don Torelli scrive un biglietto alla giovane Gabriella Bertino, dicendole che prossimamente mons. Perlo verrà al Santuario di Vico Forte, presso Mondovì, e l'invita a presentarsi al vescovo (Lettera di don G. Torelli a G. Bertino, Ceva 13 novembre 1909; Arch. IMC).

[50] Lettera di don Vincenzo Brunelli a mons. F. Perlo, Varallo Sesia 29 novembre 1909, Arch. IMC.

del loro lavoro in Africa. Le due giovani in questione sono le sorelle Moresco, Francesca e Angela, originarie di Barge (Cuneo) [51].

Il 5 dicembre 1909 mons. Perlo di ritorno a Torino da un suo viaggio a Parigi e a Lione risponde alla lettera del parroco di Varallo Sesia:

« Torino, 5 dicembre 1909
« Carissimo Signor Canonico,
« [...]. Riguardo alle due giovani che desiderano essere iscritte fra le Suore Missionarie, favorisca dir loro di pazientare alquanto, non essendo improbabile – e questo lo dico in confidenza a V. S. Carissima – che fra poco si inizino le Suore Missionarie della Consolata.
« A suo tempo ne informeremo V. S. [...] » [52].

Dal modo con cui si esprime mons. Perlo pare si possa arguire che già a fine novembre 1909 l'Allamano aveva ormai superate le sue riserve sulla nuova fondazione.

IV L'ALLAMANO SUPERA LE INCERTEZZE - PARERI FAVOREVOLI

I dubbi e le incertezze dell'Allamano sull'opportunità o meno di una nuova fondazione di suore missionarie erano parecchie. Mi sembra di poterle così compendiare:

1) Anzitutto c'erano già troppe suore; la S. Sede stessa invitava i vescovi a procedere con cautela. Furono in un certo senso il suo arcivescovo e la S. Sede a risolvere all'Allamano questa difficoltà.

2) Anziché fondare un nuovo istituto, non era meglio servirsi di istituti già esistenti? Con le suore del Cottolengo si era fatto un'esperienza di circa sette anni. Ma al riguardo erano sorte difficoltà insormontabili. Rivolgersi ad altre congregazioni? L'Allamano l'aveva fatto, ma non si sarebbe in tal modo risolto adeguatamente il problema.

3) Per l'esperienza ch'egli aveva di congregazioni femminili sapeva benissimo a quale avventura si esponeva con una nuova fondazione. Le fatiche, le spese, i grattacapi incontrati nella fondazione dell'Istituto lo rendevano certamente prudente. Non aveva nessuna intenzione di fondare un istituto di suore! Sr. Emerenziana Tealdi dice:

---

[51] Francesca (1889-1958) entrò nell'Istituto il 6 maggio 1910 (sr. Cristina) e Angela (1880-1957) vi entrò il 14 maggio 1910 (sr. Filomena). Una loro sorella, suora Vincenzina del Cottolengo, era partita per il Kenya il 10 dicembre 1906.

[52] Lettera di mons. F. Perlo a don V. Brunelli, Torino 5 dicembre 1909; Arch. IMC.

« Io stessa un giorno gli chiesi se avesse visto la Madonna [quando guarì dalla malattia del 1900]; ed egli: "*Già se a l'aveisa nen ambrancame,* l'avria nen fundave voiautre" – espressione piemontese che significa: "se la Madonna non mi avesse preso non avrei certamente fondato l'Istituto delle Suore Missionarie".

« Questo si spiega perché nel primitivo disegno egli non aveva nessuna intenzione di fondare delle Suore, perché, diceva, ve ne erano già troppe » [53].

Non aveva nessuna intenzione di fondare un istituto di suore forse anche per un motivo « interiore » di umiltà: per mettersi ancora in vista era assolutamente necessario assicurarsi della volontà di Dio [54].

D'altra parte diverse circostanze « esterne » sembravano suggerire e spingere ed anche con una certa urgenza ad una nuova fondazione: lo sviluppo delle missioni del Kenya, le insistenze di mons. Perlo di avere suore sufficienti per numero e completamente dedite alla missione per disposizione di spirito o per vocazione. Inoltre già qualche giovane si era presentata. Stando così le cose, non restava che chiedere consiglio a chi glielo poteva dare, in primo luogo al suo arcivescovo e poi al cardinale prefetto di Propaganda Fide.

* * *

A metà settembre 1909 l'Allamano e mons. Perlo si recano a Roma e sono ricevuti a Propaganda Fide e da Pio X il 17 settembre. Oltre che per un dovuto atto di riconoscenza al Papa e al card. Gotti per la stima dimostrata nei riguardi dei missionari della Consolata con l'erezione a vicariato apostolico delle missioni del Kenya e l'elevazione all'episcopato di mons. Perlo, la visita a Roma aveva anche lo scopo di esporre la situazione delle missioni, rivedere programmi, chiedere dilucidazioni e consigli su cose di maggiore importanza. Il problema creatosi a riguardo delle suore era certamente cosa da sottoporre alle competenti autorità romane. È infatti dopo questo viaggio a Roma che il silenzio sulla nuova fondazione viene rotto. Lo conferma la lettera sopra riferita di mons. Perlo, al parroco di Varallo Sesia, don Brunelli, del 5 dicembre 1909. *La Consolata* nel dare un'ampia relazione dell'udienza pontificia non fa il benché minimo accenno al problema delle suore. Né è dato sapere se l'Allamano e mons. Perlo si siano recati a Propaganda Fide prima o dopo l'udienza pontificia [55]. È però probabile, come in genere avviene in questi casi, che

---

[53] Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 540; Arch. IMC.

[54] Cfr. B. BERNARDI, O.c., p. 9.

[55] È però certo che l'Allamano e mons. Perlo vi si recarono e s'incontrarono con il card. Gotti. *La Consolata* infatti nel riferire l'udienza pontificia, esprime anche i sentimenti di ricono-

si siano prima recati a Propaganda Fide e qui si siano incontrati con il card. Gotti.

L'Allamano in seguito, parlando alle suore missionarie della Consolata della loro fondazione, fa riferimento al card. Gotti e all'udienza di Pio X. L'Allamano accennò al suo incontro con il card. Gotti una prima volta il 15 novembre 1914 in una conferenza ai missionari:

« Il Card. Gotti non potete immaginare come ci ha trattati. [...][56]. S'è informato di tutto, del numero che eravamo qui ed in Africa. Così pure si è informato delle suore; *perché è lui che ci ha dato impulso per questo ed il suo impulso per noi è un comando* [57]. Glielo abbiamo detto che ne abbiamo già 53 senza contare quelle in Africa. E poi è venuto anche ai dettagli, [...] » [58].

Nella conferenza del 19 marzo 1916 (il card. Gotti è moribondo) l'Allamano così parla alle suore missionarie:

« Io penso al Card. Gotti che è moribondo, penso al punto in cui si trova... La sua fine è quella del soldato che va a ricevere la corona. Tutti gli alunni di Propaganda son passati a baciargli la mano [...]. Era Carmelitano, divenne Generale [dell'Ordine] e poi Arcivescovo; fu mandato in America in qualità di Nunzio. Poi il Papa Leone XIII lo mise a Propaganda [...]. Sì, la sua fine è quella di un soldato che va a ricevere la corona. Credo che glielo avranno notificato che noi pregavamo per lui. Era un uomo di fede; *fu lui che mi incoraggiò a fondare le Suore. Egli stesso mi disse: "È volontà di Dio che ci siano le Suore"*. – "Ma – risposi io – Suore ce ne sono tante" – *"Molte Suore, poche Missionarie"* soggiunse [59] e poi mi spiegò come le Suore che vanno in Missione si mettano in una scuola, in un ospedale, in un orfanotrofio e tutto fatto, ma non sono come voi... Sarà nostro protettore quell'uomo lì. A Mons. Perlo che non voleva accettare d'essere Vescovo, disse: "Ubbidisca al suo Superiore"; poi volle fargli un regalo [...]. Pregate per lui! Come fa piacere ispirarsi a questi esempi » [60].

Dovette certamente parlare del problema anche al suo arcivescovo, card. Richelmy, e ne ricevette uguale impulso; in una sua conferenza dell'8 settembre 1918 disse alle suore missionarie:

---

scenza dell'Allamano e di mons. Perlo verso il card. Gotti « e tutti i Preposti alla S. C. di Propaganda » (*La Consolata*, ottobre 1909, n. 148).

56 L'Allamano era stato a Roma nel novembre del 1914, accompagnato dal Camisassa e dal nuovo prefetto apostolico del Kaffa, mons. G. Barlassina, per problemi relativi alla causa di beatificazione del Cafasso e alle missioni.

57 La sottolineatura è mia.

58 *Le Conf. spir.*, 15 novembre 1914, vol. II, p. 112.

59 La sottolineatura è mia.

60 Conferenza alle suore missionarie, 19 marzo 1916. - In occasione della morte (21 marzo 1916) l'Allamano lo ricorda alle due comunità (*Le Conf. spir.*, 26 marzo 1916, vol. II, p. 529; Conferenza alle suore missionarie, 26 marzo 1916). In queste due conferenze non vi è alcun cenno alla parte avuta dal card. Gotti nella fondazione delle suore.

« [...]. Dunque ricordatevi: dovete tendere alla perfezione, perché siete religiose, missionarie, consolatine.

« Quando si trattava della vostra fondazione, io dissi al Cardinale [61] che mi invitava a formare un Istituto di Suore: "Oh, le Suore... ce ne sono già tante... mi pare che non ho questa vocazione". E il Cardinale: "Se non l'hai te la dò io". – "Allora se è così, basta", risposi, e... vennero le Suore » [62].

Queste sono le tre testimonianze più antiche (1914, 1916, 1918) sull'influsso esercitato da Roma e dal card. Richelmy nella fondazione delle suore missionarie. I tre passi riferiti indicano come unica difficoltà il numero già abbondante di suore; anche l'espressione sulla sua « non-vocazione » a fondare un istituto di suore è da mettersi in relazione alla difficoltà principale del numero.

Anche l'altro teste, presente all'udienza del card. Gotti nel settembre del 1909, mons. Perlo, nel riferire per la prima volta in un documento ufficiale i fatti relativi alla fondazione delle suore (alludo alla famosa relazione a Propaganda Fide del 21 novembre 1927) così si esprime:

« Venne chiesto consiglio alla S. Congregazione di Propaganda Fide: nonché al Card. Richelmy, ordinario locale; ed, avendo essi [il card. Gotti e il card. Richelmy] ampiamente approvato il progetto di fondare delle *nostre Suore*, si pose mano a quest'opera in sul principio del 1910; [...] » [63].

Mons. Perlo non fa qui il benché minimo accenno all'udienza pontificia [64].

* * *

Nei due Istituti fondati dall'Allamano, specie in quello delle missionarie, si fece invece strada un'altra versione dei fatti, forse perché più prestigiosa: sarebbe stato Pio X nell'udienza del 17 settembre 1909 a sciogliere ogni difficoltà nell'Allamano, non solo, ma a conferirgli addirittura la « vocazione » di fondatore.

---

[61] È probabile si tratti del card. Richelmy e non del card. Gotti, anche per il confidenziale « tu ».

[62] Conferenza alle suore missionarie, 8 settembre 1918.

[63] Relazione di mons. Perlo a Propaganda Fide sulle suore missionarie, Torino 21 novembre 1927; Arch. IMC.

[64] Soltanto più tardi nel 1946 mons. Perlo userà questa espressione: L'Allamano si decise alla fondazione delle suore missionarie « dopo matura deliberazione, e dietro consiglio di S. Santità Pio X, e coll'approvazione di Propaganda » (Deposizione, vol. II, p. 622; Arch. IMC).

Questa versione dei fatti si è, per così dire, solidificata nelle *Costituzioni* delle Suore Missionarie della Consolata, ove si legge che

l'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata « venera quale protettore speciale S. Pio X, che ritiene come causa determinante della sua fondazione » [65].

E anche il p. Bernardi nel suo studio sulla fondazione dell'Istituto delle Missionarie della Consolata, non solo avalla questa versione delle Costituzioni, ma vi aggiunge delle motivazioni che da un punto di vista storico non sembrano avere alcun fondamento. Anzitutto il p. Bernardi non dà molta importanza al fatto della sovrabbondanza di religiose almeno nell'Italia del nord; in secondo luogo ignora completamente le affermazioni dell'Allamano sopra riferite; al contrario, basandosi su alcune testimonianze, che citerò più oltre, conclude:

« Ma né il consiglio dell'Arcivescovo, né l'incoraggiamento del Prefetto di Propaganda Fide furono argomenti decisivi per volgere l'animo dell'Allamano alla nuova fondazione. La parola di Pio X valse, invece, a fugare gli scrupoli (mancanza di vocazione) e a dissipare le incertezze (troppe Congregazioni femminili). [...]. La parola di S. Pio X ebbe, in conclusione, valore di comando per la fondazione delle Missionarie allo stesso modo e nella stessa misura che la parola del Card. Richelmy fu determinante per la fondazione dei Missionari » [66].

Stando a quanto l'Allamano stesso ebbe a dire, non si vede come si possa negare che le parole del card. Gotti e del card. Richelmy non abbiano avuto almeno la stessa importanza delle parole del card. Richelmy nella fondazione del 1901. Tanto più che era nella mente dell'Allamano – e lo insegnò a più riprese – a non fare molte distinzioni tra la voce di Propaganda Fide e quella del Papa. Il 26 marzo 1916 l'Allamano in occasione della morte del card. Gotti e della elezione del suo successore, disse alla comunità dei chierici missionari:

« [...] per noi è rappresentante il Papa, il Papa stesso. Il Papa domina su tutto; quel lì [il Prefetto di Propaganda] materialmente è più del Papa » [67].

E tale è anche il senso dell'articolo delle Costituzioni del 1909 sulla « piena sottomissione e devozione alla S. Sede e alla S. Congregazione di

---

[65] Costituzioni 1959, art. 4, b; Costituzioni 1970, art. 6.
[66] B. BERNARDI, O.c., p. 12.
[67] *Le Conf. spir.*, 26 marzo 1916, vol. II, p. 529.

Propaganda Fide »[68], riportato anche nelle Costituzioni del 1913 delle Missionarie della Consolata[69].

* * *

Di fatto l'Allamano ebbe il benestare e l'incoraggiamento anche di Pio X nell'udienza del 17 settembre 1909. L'Allamano accennerà a questa parte avuta da Pio X assai più tardi: una prima volta nel 1916, poi nel 1920, ed infine nel 1922. Ne fece un cenno il 30 agosto 1914, ma è troppo vago.

Nel dicembre del 1909 l'Allamano e il Camisassa erano stati confermati superiori dell'Istituto (rispettivamente Superiore generale e vice Superiore generale) per un sessennio. Ancor prima dello scadere del tempo avrebbero voluto cedere il comando (« La mia vita ormai logora – scrive l'Allamano – per gli anni, le fatiche e le varie sollecitudini »), ma ancora una volta il card. Gotti li dissuade. L'Allamano in una bozza di lettera (poi modificata radicalmente e pubblicata come introduzione all'opuscolo sulla povertà, in data 8 dicembre 1916), pensando di doversi esprimere in modo estremamente confidenziale con i suoi figli missionari, quasi di getto, aveva scritto:

« Ben capirete che ebbi mai ambizione di comandare, né di ambire il nome di fondatori dell'Istituto. Se tale tentazione (mania) ci fosse passata per mente l'avremo ben presto purgata; le cure innumerevoli e gravissime sopportate pel passato [...] ci avrebbero tolta ogni voglia di dominare ».

È quindi solo per obbedienza che proseguiamo nella direzione dell'Istituto: « lo facciamo pel maggior bene dell'Istituto e delle nostre Missioni [...] ».

Ed è a questo punto che l'Allamano nella bozza della sua lettera, a conferma di quanto aveva detto, sulla sua non « ambizione di comando » o di sentirsi chiamare « fondatore », aggiunge:

« È pure per la necessità ed il bene delle Missioni, che per espresso comando del S. Padre Pio X e dei Cardinali Gotti e Richelmy incominciammo l'Istituto delle nostre Suore M. »[70].

---

[68] Costituzioni 1909, art. 36. Ma già nel Regolamento del 1901 l'Allamano aveva concretizzato il suo pensiero nel seguente articolo: « I missionari della Consolata professano piena sommissione e devozione al Vicario di Gesù Cristo; e si faranno sempre uno stretto dovere, non solo d'osservarne le prescrizioni, ma di uniformarsi in tutto allo spirito e all'indirizzo manifestati in qualsiasi modo dalla Santa Sede » (Regolamento 1901, parte I, art. 5).

[69] Costituzioni delle Suore Missionarie della Consolata 1913, art. 46.

[70] Manoscritto dell'Allamano, s.d.; Arch. IMC, Circolari 1916.

Il testo definitivo della lettera, opera del Camisassa, non contiene i passi sopra riportati.

Nella conferenza alle suore missionarie del 30 aprile 1920, festa del b. Cottolengo, l'Allamano raccontò che prima di fondare l'Istituto dei missionari si era recato a pregare sulla tomba del Cottolengo, e aggiunge:

« [...]. Quel che mi abbia detto non lo dico a voi. Se non si faceva questo Istituto per quei là [cioè dei missionari], non si faceva per voi sicuro. *È il Papa Pio X che vi ha volute; è lui che mi ha data la vocazione di fare delle missionarie* [71]. Ma lasciamo lì... » [72].

Così nella conferenza del 20 aprile 1922:

« Lunedì poi faremo la festa di S. Fedele da Sigmaringa. Lo sapete che ho fondato l'Istituto dei missionari in questo giorno. Ero a Rivoli allora. [...]. Il Cardinale [Richelmy] mi ha risposto così: "Devi farlo tu, e nessun altro". E così ho dovuto fare. Poi, ma molto più tardi, siete venute voi, ma voi siete del Papa. Una volta che io gli parlava di questa nuova fondazione mi disse: "Bisogna farla". E avendo io aggiunto che credevo di non avere la vocazione per questo, Egli mi rispose: "Se non l'hai, te la do io". Ed ecco le Suore » [73].

È da questi tre testi che appare chiaro che anche Pio X diede parere positivo, non solo, ma spinse l'Allamano alla nuova fondazione.

I testi riferiti pongono comunque in risalto che l'Istituto delle missionarie della Consolata, come fondazione, è legato a quello dei missionari. Questo nesso è palese anche nell'articolo che l'Allamano scrisse in occasione della beatificazione del Cottolengo, accennando alle benemerenze delle Vincenzine:

« [...]. I primi Missionari della Consolata arrivati in Africa, [...] mi chiesero aiuto di Suore. L'Istituto, essendo ancor troppo giovane per sdoppiarsi come poi fece, in una seconda sezione di Missionarie, [...] » [74].

Stando alla testimonianza del can. G. Cappella, Pio X sarebbe intervenuto sull'Allamano per spingerlo alla fondazione anche in un'altra circostanza:

---

[71] La sottolineatura è mia.

[72] Conferenza alle suore missionarie, 30 aprile 1920.

[73] *Ibid.*, 20 aprile 1922.

[74] Can. G. ALLAMANO, *Il Beato Giuseppe B. Cottolengo e il Rettore della Consolata,* in *Pagine d'oro...*, Torino 1917, p. 19.

« Un mese dopo [l'udienza del 17 settembre 1909] a un Torinese che era stato ricevuto dal S. Padre, diceva: "Ritornato a Torino, andate a dire al Can. Allamano che si affretti a fondare la Congregazione delle Suore, fugando ogni scrupolo » [75].

Quanto racconta il can. Cappella è verosimile, anche perché risulta che di fatto un « torinese » fu ricevuto da Pio X il 6 novembre 1909, e potrebbe trattarsi del can. E. Colomiatti, provicario generale dell'arcidiocesi di Torino [76].

* * *

È comprensibile che questo intervento di Pio X, che fu, si può dire contemporaneo a quello del card. Gotti e del card. Richelmy, abbia polarizzato l'attenzione dell'Allamano (specie col passare degli anni) e soprattutto di coloro che l'udirono parlare della fondazione delle missionarie della Consolata.

E su questo fatto dell'intervento di Pio X si è formata una specie di tradizione pressoché uniforme. Di questa tradizione è possibile individuare, quasi in contro luce, tre filoni. Il primo farebbe capo ai collaboratori dell'Allamano nel santuario, in modo particolare al can. Cappella. Il secondo filone fa capo a mons. Perlo, il quale, forse è colui che maggiormente influì nelle decisioni dell'Allamano; a mons. Perlo poi possiamo collegare le testimonianze di molti missionari della Consolata (in specie dei pp. Gays, Sales, Gallea, Nepote, Barlassina, Ferrero, ecc.). Il terzo filone fa capo all'ambiente delle missionarie della Consolata.

Il can. Cappella parla soltanto dell'intervento di Pio X, senza nulla dire del card. Gotti e del card. Richelmy; la ragione della fondazione consiste, secondo lui, nell'impossibilità da parte della Piccola Casa di offrire altre suore [77].

Su mons. Perlo ho già riferito all'inizio del presente capitolo. Nella sua prima testimonianza del 1927 riferisce che l'Allamano chiese consi-

---

[75] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 215. - Il can. Cappella aggiunge di aver prese queste notizie dalla viva voce stessa dell'Allamano (*Ibid.*).

[76] *L'Osservatore Romano* del 7 novembre 1909, p. 7 comunica: « La Santità di Nostro Signore Pio PP. X, oggi, 6 novembre, ha ricevuto in privata udienza: l'Ill.mo e R.mo Mons. Emanuele Colomiatti, Pro-Vicario Generale di Torino ». Sempre dall'*Osservatore Romano* si viene a sapere che il giorno 5 novembre il Papa ricevette il vescovo di Susa, mons. Carlo Marozzio; il 23 novembre ricevette l'arcivescovo di Vercelli, mons. Teodoro Valfrè di Bonzo e il 17 dicembre nuovamente mons. F. Perlo in partenza per l'Africa. Pare che il termine « Torinese » meglio si applichi a mons. Colomiatti.

[77] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 215; Arch. IMC.

glio alla S. Congregazione di Propaganda Fide e al card. Richelmy. In una seconda testimonianza del 1946 nomina anche Pio X. Ma a mons. Perlo interessa indicare soprattutto i motivi per cui si dovette procedere alla nuova fondazione: non si tratta tanto dell'impossibilità da parte della Piccola Casa di dare altre suore, quanto di darle *formate* come missionarie; è la natura dell'apostolato missionario ad esigere, secondo mons. Perlo, *altre* suore.

Il p. Gays si limita ad accennare al consiglio chiesto dall'Allamano a Pio X, adducendo come motivo di questa richiesta lo sviluppo delle missioni e un conseguente bisogno di cooperazione femminile [78]. Mons. Giuseppe Nepote dice soltanto:

« Nel 1910 fondò, quasi per comando di Pio X, l'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, [...] » [79].

Non accenna ad alcuna motivazione, ma è lui forse ad usare per primo la frase « quasi per comando di Pio X ».

Il p. Lorenzo Sales nella biografia indica i motivi che spinsero l'Allamano a chiedere consiglio a Pio X; è molto preciso:

« Senonché, necessitando un sempre maggior numero di suore in correlazione al rapido sviluppo delle Missioni e al moltiplicarsi delle opere d'apostolato, né potendo la Piccola Casa imporsi maggiori sacrifici di personale, causa le numerosissime istituzioni cui deve provvedere in Italia e altrove, si presentò all'Allamano un nuovo problema di urgente e non facile soluzione. Nel corso di un'udienza particolare avuta da Pio X nel 1909, egli esponeva al Santo Padre tale stato di cose e le difficoltà di avere dalle Congregazioni religiose un numero sufficiente di suore per i bisogni delle Missioni. [...] ».

Il p. Sales continua nel riferire la risposta di Pio X [80].

Secondo questa versione, unico motivo che avrebbe spinto l'Allamano alla fondazione sarebbe una questione « numerica »: le molte opere a cui la Piccola Casa doveva attendere in Italia! In un altro luogo il p. Sales aggiunge che nello stesso senso di Pio X lo spingeva anche il card. Gotti [81].

Nei suoi *appunti dattiloscritti* il pensiero del p. Sales risulta invece meglio articolato e più preciso. Pur trattandosi di un testo redatto in for-

---

[78] T. Gays, Deposizione, vol. I, p. 334; Arch. IMC.
[79] G. Nepote, Deposizione, vol. II, p. 739; Arch. IMC.
[80] L. Sales, *Il Servo di Dio...*, pp. 204-205.
[81] Id., Deposizione, vol. III, p. 349; Arch. IMC.

ma schematica come « pro-memoria », merita ugualmente di essere riferito:

« 1. Erano appena ultimate le fatiche e le preoccupazioni per la costruzione della nuova Casamadre, per l'inizio del Piccolo Seminario S. Paolo... che già l'Allamano nel 1910, poneva mano alla fondazione dell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata.

« 2. A questo passo venne indotto dal fatto che le Suore del Cottolengo, impegnate in Italia in troppe opere, non sarebbero mai state sufficienti ai bisogni delle Missioni... tanto più che anche le Missioni si andavano sviluppando meravigliosamente...

« 3. In secondo luogo, dal fatto: che si rendeva di giorno in giorno più manifesta la necessità di avere, cioè, delle Suore formate, preparate e specializzate, non in [un] solo ramo, ma in tutti i rami dell'apostolato: scuole, collegi, ecc.

« 4. In terzo luogo: che un'identica formazione e un identico spirito avrebbe contribuito assai... a quella unità di azione... che nelle Missioni è una condizione *sine qua non* del successo.

« 5. Tuttavia anche in questo egli non procedette di proprio capriccio... ma dopo aver considerata bene la cosa... e dopo averne avuto non solo consiglio, ma espresso invito e quasi comando delle Supreme Autorità della Chiesa...

« – Ci diceva che era il Card. Gotti che l'andava di continuo esortando a mettere mano a questa fondazione e che alla sua obbiezione "*esservi già tante famiglie religiose femminili*" rispondeva: "Sì, ma non per le Missioni...".

« – Ci raccontava inoltre che in un'udienza privata avuta da Pio X, anche questi lo esortasse in questo senso... e alla sua obbiezione: "*di non avere vocazione per fondare delle Suore*", rispondeva: "Se non l'avete, ve la dò io"... » [82].

È questa, a mio parere, la versione più completa e più esatta, perché tiene presente le vere motivazioni della fondazione (non solo lo scarso numero delle suore del Cottolengo, ma la necessità di avere « suore formate ») e perché afferma che prima di procedere l'Allamano chiese consiglio al card. Gotti e a Pio X, i quali non solo approvarono ma lo invitarono a procedere [83].

Il p. Gallea, pur riferendo che a spingere l'Allamano alla fondazione fu anche il card. Gotti, afferma:

« [...] ad ogni modo è certo che la decisione della fondazione avvenne dopo un'udienza del Papa, [...] » [84].

---

[82] Id., *Appunti datt.*, fasc. VII, f. 5.

[83] Il p. Sales aveva trattato della fondazione delle missionarie già nel 1923, in un suo articolo su *La Consolata* in occasione del giubileo sacerdotale dell'Allamano. Qui si limita a dire: « Poi, dall'Africa, i Missionari reclamano l'aiuto delle Suore per il lavoro apostolico; ed ecco che l'Allamano, nel 1910, fonda un'altra Istituzione: quella delle Suore Missionarie della Consolata » (*La Consolata*, settembre-ottobre 1923, pp. 146-147).

[84] G. Gallea, *Istituto Missioni Consolata*, vol. II, pp. 7-8.

Secondo quanto scrive il p. Gallea [85], sembra addirittura che sia stato Pio X a presentare all'Allamano la vera motivazione della fondazione: « "Le opere in Missione – gli avrebbe detto Pio X – procederanno meglio se le Suore saranno formate con lo stesso spirito che avete dato ai Padri" » [86].

Anche il p. G. Barlassina riferisce il colloquio con Pio X e come il Papa l'abbia « esortato » e « consigliato » a fondare un istituto di suore missionarie. Il p. Barlassina è più preciso quando indica la motivazione della fondazione.

« La Piccola Casa fornì un buon numero di suore assai bene attrezzate per il nuovo apostolato. Coll'andare del tempo però, si sentì il bisogno di avere delle suore missionarie specializzate, con una dipendenza più diretta dai missionari » [87].

* * *

Tra le missionarie della Consolata la versione che divenne tradizionale, e pressoché unica, tanto da passare nelle Costituzioni, è di considerare l'intervento di Pio X « causa determinante della fondazione ». Ma meritano di essere prese in considerazione le testimonianze di alcune suore della prim'ora.

Sr. Margherita Demaria, entrata nell'Istituto il 2 ottobre 1910, riferisce quanto già si sa, e cioè, che l'Allamano si servì in un primo tempo delle suore del Cottolengo, ma che poi con lo sviluppo delle missioni del Kenya « il bisogno di suore si andò accentuando in modo tale, che la Piccola Casa non si trovava più nella possibilità di soddisfare »:

« L'Allamano, preoccupato della cosa, ne parlò alla Congregazione di Propaganda, e ne riferì anche al Santo Padre Pio X, [...] ». Il Papa l'invitò a fondare un nuovo Istituto e quanto alla vocazione gliela avrebbe data lui. « E bastò questo perché egli si mettesse all'opera » [88].

« Ci ripeteva: "Voi dovete essere papaline. Fu il Papa a volervi. Mi decisi a pensare a voi, alla vostra fondazione, quando il Papa mi disse di farlo. Anche per questo dovete essere ancor più attaccate al Papa. [...]" » [89].

---

[85] Il p. Gallea però non fece altro che trascrivere un testo pubblicato da *Eco di Casa Madre* dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata, che nel numero di gennaio 1935 commemorava il 25° di fondazione dell'Istituto (p. 9).

[86] G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. II, pp. 7-8. Cfr. ID., Deposizione, vol III, pp. 49, 107; Arch. IMC.

[87] G. BARLASSINA, Deposizione, vol. IV, pp. 389-390; Arch. IMC.

[88] Sr. MARGHERITA DEMARIA, Deposizione, vol. IV, p. 286; Arch. IMC.

[89] *Ibid.*, p. 318.

Sr. Maria degli Angeli Vassallo, entrata nell'Istituto il 29 marzo 1911, ripete le stesse cose: la Piccola Casa non ha più suore da offrire e l'Allamano si rivolge a Pio X (non accenna a Propaganda Fide o al card. Gotti):

« E così, l'Allamano, vedendo nella parola del Papa la parola del Signore, si decise a fondare l'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, [...] » [90].

Sr. Chiara Strapazzon, entrata nell'Istituto nel maggio del 1911, riferisce della fondazione ripetendo alla lettera quanto l'Allamano disse nelle sue due conferenze del 30 aprile 1920 e del 20 aprile 1922; non dice nulla delle conferenze precedenti:

« Da prima l'Allamano ottenne delle Suore Vincenzine dalla Piccola Casa della Divina Provvidenza. Ciò durò fino al 1913. Non potendo più il Cottolengo fornire il personale occorrente, l'Allamano per comando di S. Santità Pio X fondò poi il nostro Istituto delle Missionarie della Consolata » [91].

Anche Sr. Francesca Giuseppina Tempo, entrata nell'Istituto nel 1913 [92], afferma che la Piccola Casa non poteva più fornire un adeguato numero di suore:

« Allora l'Allamano, per ordine espresso del S. Padre Pio X, dovette procedere alla fondazione dell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata ».

E qui sr. Francesca Giuseppina Tempo riporta il dialogo con Pio X, aggiungendo un particolare inedito:

Quando il Papa gli disse: « "Ma fondi lei una Congregazione adatta all'uopo", l'Allamano gli avrebbe risposto: "Santità, vi ha già un numero soverchio di Suore. Io le ridurrei a due classi: una di vita attiva, e l'altra di vita contemplativa". A queste parole il Papa sorrise » [93].

---

[90] Sr. Maria degli Angeli Vassallo, Deposizione, vol. IV, pp. 180, 229; Arch. IMC.
[91] Sr. Chiara Strapazzon, Deposizione, vol. II, pp. 704-807; Arch. IMC.
[92] Nel 1926, dopo la morte dell'Allamano, entrò nel monastero della Visitazione di Torino.
[93] Sr. Francesca Giuseppina Tempo, Deposizione, vol. II, pp. 406-407; Arch. IMC. - In una precedente testimonianza sr. Tempo aveva così espresso il pensiero dell'Allamano: « Santità, vi è una così gran quantità di Suore, che io ne torrei già fino un poche tanto da farne una parte claustrali e l'altra di vita attiva, ma non di tante qualità; altro che farne delle nuove » (Testimonianza, 15 febbraio 1931, p. 37; Arch. IMC).

* * *

In tutte queste testimonianze, fatte pochissime eccezioni, si nota la tendenza a fissare l'attenzione esclusivamente sull'udienza di Pio X; specie tra le missionarie della Consolata appare chiara l'affermazione che l'Allamano avrebbe fondato l'Istituto per « ordine espresso di Pio X ».

E l'impressione è che in tutto ciò vi sia qualcosa di esorbitante o per lo meno di troppo unilaterale, perché, in un modo o nell'altro tutti i fondatori di istituti religiosi femminili devono far capo al proprio vescovo o alla S. Sede. Lo fece anche don Bosco con Pio IX per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Propaganda Fide era per l'Allamano la sede competente per la presentazione e la soluzione di questi problemi. Anche volendolo, non avrebbe potuto farne a meno. Per l'Allamano si presentò, come per don Bosco, anche l'occasione di un'udienza pontificia, e Pio X, se disse quello che disse, è perché era già al corrente di tutto il problema e del parere del card. Gotti, e quindi di Propaganda Fide. Quello che è certo è che l'Allamano tornò da Roma convinto della volontà di Dio.

Più giustamente, quindi, le ultime Costituzioni delle Suore Missionarie della Consolata (1982), si limitano a questa espressione: « Onoriamo anche S. Pio X, che incoraggiò la fondazione dell'Istituto » (articolo 10) [94].

Quanto alle motivazioni, specie tra le missionarie della Consolata, ci si limita a dire che la Piccola Casa non era più in grado, per scarsità di suore, di fornire altro personale alle missioni. Non è la vera motivazione o per lo meno non la più importante, poiché si sa che l'Allamano dovette affrontare la nuova fondazione non tanto perché la Piccola Casa non poteva più offrire altre suore per scarsità numerica, ma perché non volle più offrirle, date le condizioni che soprattutto mons. Perlo giudicava necessarie in suore missionarie.

V. LA FONDAZIONE (29 gennaio 1910)

Dopo l'udienza pontificia, dopo i vari incontri a Propaganda Fide e dopo aver ragguagliato il card. Richelmy, l'Allamano, il Camisassa e mons.

---

[94] Cfr. Sr. PIER GIUSEPPINA BASSI, *Cenni storici dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata*, Ufficio Storico - Grugliasco 1982 (Dattiloscritto di 60 pagine). Qui si accenna alla parte avuta dal card. Gotti e dal card. Richelmy, ma per dire che queste voci sarebbero rimaste inefficaci senza l'intervento di Pio X (pp. 6-7).

Perlo decidono di procedere alla fondazione del nuovo Istituto. Si trattava anche di stabilire la natura della nuova fondazione, e si può supporre che mons. Perlo, l'unico esperto di vita missionaria, abbia ancora una volta esposte tutte le sue idee su come dovevano essere le suore missionarie della Consolata. Quanto alla parte materiale la « Consolatina », dopo un opportuno adattamento e riassetto, poteva benissimo costituire la prima sede delle missionarie della Consolata [95].

La fondazione vera e propria avvenne modestamente il 29 gennaio 1910 [96] con la designazione come responsabili e superiore di due suore Giuseppine; per diversi mesi furono « superiore » senza « suddite », perché le prime aspiranti incominciarono a giungere solo in aprile.

I documenti relativi alla fondazione delle missionarie non sono molti, ma i pochi rimasti sono suggestivi. Il documento più antico, anzi contemporaneo alla fondazione, è il *diario* del Seminario Maggiore; nel quaderno relativo all'anno scolastico 1909-1910 nella cronaca di gennaio 1910 si legge:

« 29 gennaio - S. Francesco di Sales. *Nono avversario della fondazione formale dell'Istituto e 10° di quello virtuale*, essendo oggi appunto il 10° anniversario della guarigione miracolosa del Ven.mo Sig. Rettore da una gravissima pleuro-polmonite doppia, nel quale giorno egli si decise stabilmente di fondare l'Istituto.

« Oggi stesso il Rev.mo Sig. Rettore alle 16,30 va ad inaugurare alla Consolatina l'*Istituto Missionarie della Consolata* e vi pone due Suore Giuseppine, Suor Celestina e Suor Dorotea, che ne saranno le prime superiore – Albo signando lapillo! » [97].

---

[95] Alla « Consolatina » dopo l'ingresso nella nuova Casa Madre, rimase don Borio, e alla fondazione dell'Istituto delle missionarie anche il diac. Dolza e il p. G. Perlo (cfr. G. PIOVANO, Testimonianza, Torino 11 febbraio 1976; Diario del Sem. magg. 1909-1910, p. 23; Arch. IMC).

[96] Pare però che il card. Richelmy per la fondazione dell'Istituto delle missionarie della Consolata al 29 gennaio 1910 non abbia sottoscritto o redatto alcun documento. Infatti nel 1929 mons. Pasetto richiese alla Curia Arcivescovile di Torino l'esibizione di qualche documento di fondazione. Gli rispose in data 11 dicembre 1929 il Cancelliere, can. C. Maritano, in questi termini: « Ho fatto ricerche nell'archivio di questa Curia. Sono spiacente di dichiarare che non ho trovato traccia di Decreto di erezione della Congregazione "Istituto Suore Missionarie della Consolata". In fede [...] » (Arch. Provinciale Cappuccini di Mestre. Fondo Pasetto). - Su questa questione *vedi* anche un « pro-memoria » del p. G. Chiomio, rilasciato alla segretaria generale delle Missionarie della Consolata il 30 giugno 1947 (Arch. Suore M.d.C.) e Sr. PIER GIUSEPPINA BASSI, O.c., p. 8. Nel primo « Estratto del Regolamento », composto all'atto della fondazione dell'Istituto delle missionarie della Consolata, all'art. 1 si legge: « È istituito a Torino sotto la protezione della SS. Vergine Consolata, *coll'approvazione dell'Em. Cardinale Arcivescovo,* un Istituto di Missionarie [...] » (Arch. IMC. - La sottolineatura è mia).

L'arcivescovo intervenne ufficialmente nel 1913 con l'approvazione delle Costituzioni.

[97] Diario del Sem. Magg., quad. 1909-1910, 29 gennaio 1910, pp. 21-22; Arch. IMC.

Da due lettere, scritte dal p. Umberto Costa [98] in Africa al p. L. Rosso e al p. E. Manzon, rispettivamente il 9 e il 10 maggio 1910, è possibile aggiungere qualche ulteriore particolare a quel 29 gennaio e al periodo immediatamente precedente e seguente.

La lettera al p. Rosso è più lunga di quella scritta al p. Manzon; il p. Costa gli dice di scrivergli tenendo sott'occhi il « diario quotidiano », ed inizia col dargli notizie dal 9 gennaio in avanti:

« Torino 9 maggio 1910,

« [...]. Giungiamo poi al 29 gennaio festa di S. Francesco di Sales, 10° anniversario della miracolosa guarigione del Rev.mo Sig. Rettore e 9° della fondazione effettiva e data memoranda della fondazione delle Suore Missionarie della Consolata: nel dopo pranzo il Rettore installa alla Consolatina una certa Sr. Celestina, Giuseppina; che ne sarà la Superiora – lavori di riparazione e di rinnovazione fervono per alcuni mesi in quel nido *ove nutriti fummo dolcemente*, muratori, falegnami, fabbri e più decoratori, vi si arrabattano nei... saloni, nelle camere fin negli ultimi *sgabuzzini* [...] ed ora tutto ha cangiato aspetto; entrandovi uno crede di trovarsi in tutt'altra casa da prima. Ai 5 di aprile vi entrarono finalmente le prime... pietre fondamentali... che ora sono 5 o 6 e sarebbero molte più se si accettassero tutte le giovani che si presentano. D. Borio dice la Messa ecc. e noi imprestiamo al sabato due chierici, alla domenica due chierici e un sacerdote per la Benedizione più un sacerdote che va a dirvi le Messe domenicali delle 9. – Voglia il Signore che un bel manipolo sia presto pronto per correre in aiuto di loro africani. [...] » [99].

La lettera al p. Manzon è più corta:

« Torino 10 maggio 1910,

« [...]. Le cose qui sono come le ha lasciate: qualche perfezionamento nell'organismo della comunità [...], parecchie gite a Rivoli [...]; un numero quasi innumerevole di conferenze con proiezioni a spese della gola del P. Gabriele [Perlo] [...] con risultati eccellenti di entusiasmi, congratulazioni, incoraggiamenti e, meglio ancora, somme più che discrete, più vocazioni immediate (non contiamo le molte latenti e future) specialmente di Suore.

« A proposito: La Consolatina risciacquata, raschiata, ripulita, rappezzata, ritinta, insomma rinnovata ammodo s'apriva per esse il giorno 29 gennaio u.s. fausto anniversario 10° della miracolosa guarigione del Veneratissimo Sig. Rettore e 9° della fondazione effettiva dell'Istituto. Vi si installò per prima la Superiora, Sr. Celestina, Giuseppina. Ora in numero di 6 circa le stan facendosi buone coi s. spir. esercizi, molte però desiderose di essere del loro bel numero non furono accettate » [100].

---

[98] Con la presa di possesso della nuova Casa Madre il p. Costa aveva sostituito nella direzione don Luigi Borio.

[99] Lettera del p. U. Costa al p. L. Rosso, Torino 9 maggio 1910; Arch. IMC.

[100] Lettera del p. U. Costa al p. E. Manzon, Torino 10 maggio 1910; Arch. IMC. - In calce a questa lettera – a matita – l'Allamano aggiunse: « Deo gratias delle buone notizie: coraggio sempre in Domino. Rettore ».

Un altro documento importante è la nota di cronaca redatta dalle suore Giuseppine stesse nelle loro *Memorie cronologiche di questa nostra Casa di St. Giuseppe di Torino*:

« 1910 - 29 gennaio - Missionarie della Consolata.

« Il Rev.mo Can.co Allamano, Rettore del Santuario della Consolata, Fondatore delle Missioni della Consolata in Africa e stato un tempo Superiore della nostra Comunità, fece richiesta ai nostri Rev. Superiori [101] di Sr. Celestina e di Sr. Dorotea (nipote di Lui), per iniziare il nascente Istituto delle Suore Missionarie: dando così una bella prova di fiducia alla Congregazione.

« A un tanto Personaggio non si poteva opporre un rifiuto, tanto più che questo pensiero era stato esposto al S. Padre e da Lui approvato e benedetto. Il giorno di S. Francesco di Sales, del quale il Rev.mo Canonico Allamano è assai divoto, le due Suore vennero accompagnate dalla Rev. M. Eufrasia e da Sr. Beatrice all'Istituto, Corso Duca di Genova 49, colà ricevute, con divota funzioncina, dallo stesso Rev.mo Canonico.

« Mentre le nostre Suore attendevano a preparare il locale per le future probande, si risolvette il ritorno al Monastero di Sr. Dorotea, a cui il cuore sensibile e la delicata salute rendevano troppo amara la lontananza dalla Comunità » [102].

* * *

L'Allamano era stato superiore delle suore Giuseppine; ne conosceva lo spirito. Per iniziare il suo nuovo Istituto chiese due suore di questa congregazione: sr. Celestina Bianco e sr. Dorotea Marchisio, sua nipote, della quale ho dovuto interessarmi per le sue avventure « demoniache » [103].

Nei *Cenni storici della Congregazione*, premessi come introduzione al *Direttorio - Regole e Usanze delle Suore di S. Giuseppe di Torino* (Torino 1914), vi si legge che le Giuseppine dettero origine a diversi altri istituti di Suore Giuseppine:

« formatesi in Italia, e resesi indipendenti secondo la primitiva organizzazione dell'Istituto. Così si iniziarono le Case di Novara, di Roma e delle Marche, mentre la Comunità di Torino concorse altresì allo stabilimento delle varie Famiglie religiose, addette alle opere della Marchesa di Barolo [...]; come più recentemente ebbe parte all'Istituzione delle Suore della Consolata per le Missioni d'Africa » [104].

---

[101] L'archivio delle Suore di S. Giuseppe non conserva alcuna richiesta scritta da parte dell'Allamano ed anche le suore ritengono ora che non sia stata fatta alcuna domanda scritta, ma sia bastato un incontro con le superiore.

[102] *Memorie cronologiche di questa nostra Casa di St. Giuseppe di Torino* - 1910, p. 247; Arch. Suore di S. Giuseppe, Torino.

[103] Cfr. vol. I, pp. 476-486.

[104] *Direttorio-Regole e Usanze delle Suore di S. Giuseppe di Torino,* Torino 1914, pp. XIV-XV.

Le suore Giuseppine sono distinte in due « classi »: le *coriste* (addette alle opere spirituali e all'educazione della gioventù) e le *converse* (addette alle cure casalinghe e commissioni fuori casa; e queste non hanno voce in Capitolo e non possono essere « messe a capo delle opere dell'Istituto ») [105].

Sr. Celestina Bianco era « corista », sr. Dorotea Marchisio invece era « conversa ». Questa scelta non fu fatta a caso. L'Allamano le conosceva entrambe, non solo sr. Dorotea, che gli era nipote, ma anche sr. Celestina [106], colla quale lo vediamo in rapporto nel 1901, quando la suora era alla direzione del Collegio Bianchi di Milano [107] e nel 1906, quando, vedendola non bene in salute, si prende la libertà di fermarla a Lanzo per un pò di riposo [108].

I documenti del tempo però quasi sempre si limitano a ricordare sr.

---

[105] *Costituzioni della Congregazione delle Suore di S. Giuseppe,* Torino 1913, art. 6, 8, 9.

[106] Sr. Celestina di Gesù Bambino (Luigia) era nata nel 1860 a Sant'Antonino (Susa) e morì a Chivasso l'11 gennaio 1927. Nel necrologio è detta: « maestra intelligente e solerte »; « anima apostolica, sognò le Missioni tra gl'infedeli e attese frattanto a coltivare con illuminato zelo le anime a lei affidate in quelle che furono le sue Missioni in Patria, ossia nelle opere d'educazione cristiana femminile, [...] ». Questa sua dedizione apparve soprattutto nella « lunga direzione del Collegio Bianchi di Milano, tra non lievi difficoltà ». - La sua opera alla Consolatina è così ricordata: « La bontà, sempre delicata, di Nostro Signore verso chi gli appartiene, offerse in essi alla missionaria di desiderio il mezzo di cooperare più direttamente alla grand'opera dell'evangelizzazione, chiamandola a iniziare, con il beneplacito dei nostri venerati Superiori, il nuovo Istituto torinese delle Missionarie della Consolata. Fu questo uno dei suoi più caldi affetti e soavi ricordi; né mai cessò, anche lontana, di seguire i progressi dell'opera santa: felice quando poteva rivedere le antiche figliole o riceverne gli scritti, che tornano a lode di lei e del lavoro compiuto » (Necrologio delle Suore di S. Giuseppe di Torino, 1942; Arch. Suore di S. Giuseppe, Torino).

Sr. Maria degli Angeli scrisse di lei: « "Di tutte le suore – diceva il Fondatore – lei è forse quella alla quale parlai meno, ma che conobbi meglio". Con queste parole intendeva farle un grande elogio; provano quanta fosse la stima che ne aveva e che si meritava » (Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Testimonianza, s.d.; Arch. Suore M.d.C.).

[107] L'Allamano l'aveva incaricata di portare all'arcivescovo di Milano, card. A. Ferrari, una sua lettera sulla causa di beatificazione del Cafasso e i libri delle *Meditazioni* e delle *Istruzioni.* La suora adempie l'incarico e gli scrive da Milano il 4 luglio 1901, e tra l'altro gli dice: « Io pure La ringrazio d'avermi confidato così santo incarico e d'avermi procurata nuova occasione d'avvicinare l'Amatissimo Arcivescovo, e riportarne così sante e soavi impressioni, come quando a Torino ho la felicità di avvicinare V. S. Veneratissima. [...] » (Lettera di sr. Celestina di Gesù all'Allamano, Milano 4 luglio 1901; Arch. IMC). - Sr. Ferdinanda Gatti, missionaria della Consolata, scrive in merito: « Sr. Celestina Bianco, prima superiora dell'Istituto parlava con venerazione della formazione morale che aveva ricevuto da giovane suora dall'Allamano, e dei saggi consigli che le diede quando andò direttrice dell'Istituto Bianchi di Milano » (Sr. FERDINANDA GATTI, Testimonianza, Venaria 3 marzo 1944; Arch. IMC).

[108] Cfr. Lettera dell'Allamano alla superiora M. Eufrasia, S. Ignazio 31 agosto 1906 (?); Arch. Suore di S. Giuseppe di Torino; cfr. vol. I, p. 552.

Celestina ed ignorano sr. Dorotea, che pure era nipote dell'Allamano [109]. Forse questa dimenticanza è dovuta al fatto che sr. Dorotea, come riferiscono le cronache della sua congregazione – sopra riportate – rimase poco tempo alla Consolatina e rientrò nella sua comunità probabilmente prima dell'ingresso delle prime aspiranti missionarie. Il *necrologio* però che ne ricorda la morte (2 giugno 1942) fa cenno alla presenza di sr. Dorotea alla Consolatina:

« [...]. Venne associata dal Can. Allamano alla compianta Suor Celestina nel dare inizio all'Istituto delle Missionarie della Consolata, oggetto per lei di santa invidia » [110].

In ogni caso ha un certo interesse il chiederci perché l'Allamano volle all'inizio la presenza di una « suora conversa » e perché poi ne permise l'allontanamento, ancor prima dell'ingresso delle prime aspiranti missionarie. È certo che nella progettazione l'Allamano aveva pensato di dividere le sue suore in due categorie o classi: « missionarie maestre » e « missionarie coadiutrici », rispecchiando in questa divisione il ramo maschile [111]. Penso sia stato ciò a determinare la scelta delle due suore giuseppine, di cui una « corista » e l'altra « conversa ». Tuttavia ben presto l'Allamano abbandonò l'idea di un istituto diviso in due classi – e avrò modo di indicarne i motivi – per cui questo cambiamento d'impostazione spiega l'allontanamento di sr. Dorotea, più che la « nostalgia » per la sua comunità, come riferiscono le « cronache ».

Non vi è dubbio che con sr. Celestina l'Allamano fece una buona scelta:

« Sr. Celestina ci è descritta come donna d'intelligenza, virtù e grande spirito di sacrificio, ed è facile crederlo grazie, appunto, alla scelta che di lei fece l'Allamano per la sua Comunità. D'altra parte non ci può essere dubbio che la sua

---

[109] Persino il p. Sales nella biografia scrive: « Il 29 gennaio 1910, la palazzina di corso Duca di Genova, già casamadre dei missionari, s'apriva a ricevere la rev. Madre Celestina Bianchi [sic], delle Suore di S. Giuseppe, ed una sua consorella, invitate dall'Allamano ad assumere la direzione del nascente Istituto » (*Il Servo di Dio...*, p. 205). Anche sr. Chiara Strapazzon incorre nella stessa dimenticanza: « Per la formazione e direzione delle suore, l'Allamano chiamò Suor Celestina, delle Suore Giuseppine di Torino, di cui [...] era stato superiore; mentre per i lavori di cucina e biancheria per i missionari, aveva chiamato le Suore di S. Gaetano » (Deposizione, vol. II, p. 807; Arch. IMC). Stessa dimenticanza anche da parte del p. Tommaso Gays: « Seguì il metodo che aveva tenuto per i Missionari, scegliendo una Suora Giuseppina di buon spirito e di grande capacità [...] » (Deposizione, vol. I, p. 335; Arch. IMC).

[110] Necrologio delle Suore di S. Giuseppe di Torino, 1942-43.

[111] Istituto Missionarie della Consolata, Estratto del Regolamento, n. 3; Arch. IMC.

missione nel nuovo Istituto non avesse che un carattere temporaneo. Ella doveva consentire all'Allamano di definire le costituzioni dell'Istituto e nello stesso tempo di portare alla professione religiosa le sue figlie tra le quali egli avrebbe scelto poi le Superiore. [...] » [112].

A caratterizzare la personalità di questa suora sono soprattutto due pennellate che si trovano nel necrologio della sua morte; qui di lei si dice che fu « missionaria di desiderio » e che col passare degli anni, ormai inferma, « il suo tratto esteriore s'addolciva, diventando più affettuoso a misura che s'avvicinava il supremo distacco »; il che fa supporre fosse alquanto severa ed energica.

Rimase in carica tre anni fino all'11 maggio 1913. L'Allamano in una sua conferenza tenuta il 18 maggio 1913 ai missionari, trattando della nuova missione del Kaffa affidata all'Istituto, per collegamento di idee (necessità di essere soltanto missionari) porta il suo discorso su sr. Celestina da poco rientrata nel proprio istituto:

« Quella suora Giuseppina che era venuta per incominciare l'Istituto, l'hanno richiamata, e le nostre Suore debbono fare da loro. Si spendeva tutta per le Suore, ma era solo imprestata. I suoi superiori me lo dicevano: "Ne avremmo bisogno..."; ed ora che le suore hanno fatto professione debbono imparare a far da sole. Tutte hanno fatto così. Io per me non mi credeva in caso di fare delle suore. Così hanno fatto le Suore di Sant'Anna, e le Maddalene. Io l'ho detto loro [alle sue suore]: "Ciascuna di voi deve farsi coraggio: tutto fatto. Io sono il Superiore: quella, la vice-Superiora, ecc. Farsi coraggio e non stracciarsi i capelli" [per il fatto che sr. Celestina non è più superiora] » [113].

Da come si espresse l'Allamano sembrerebbe che furono le superiore delle Giuseppine a richiamare sr. Celestina. La nota di cronaca invece delle Giuseppine dice che fu l'Allamano a cederla:

« 11 maggio 1913 - Per ispeciale disposizione della Divina Provvidenza, mentre da parecchio tempo la Maestra delle Novizie, Suor Carmela, andava supplicando di venir esonerata dal proprio ufficio, sia per l'insufficiente cultura e sia per il cattivo stato di salute, il Rev.mo Rettore della Consolata, Can. Allamano, esprimeva l'intenzione di restituire alla Comunità la Rev. Sr. Celestina, la cui opera, compiuta con molta lode, presso il nascente Istituto delle Missionarie d'Africa, era ormai terminato.

« Il Consiglio credette vedere in ciò una manifestazione della divina volontà e, considerando le attitudini spiegate da Sr. Celestina nella formazione delle sud-

---

[112] B. Bernardi, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano...*, pp. 16-17.
[113] *Le Conf. spir.*, 18 maggio 1913, vol. I, p. 561.

dette Suore, pensò valersene, ponendola alla direzione del nostro Noviziato in via provvisoria. [...] » [114].

Non è quindi del tutto infondata l'ipotesi che il ritiro di sr. Celestina sia da vedersi in motivi più sottili. Senza alcun dubbio essa adempì alla sua funzione di superiora in modo lodevole – e le suore missionarie della Consolata le debbono riservare riconoscenza imperitura – tuttavia, pur essendo « missionaria di desiderio », non lo era di fatto e non possedeva alcuna esperienza di missione, per cui in definitiva formava delle suore « come le altre ». Mons. Perlo è esplicito su questo punto:

« Quando si pose mano alla nuova fondazione, si propose alla formazione delle prime aspiranti, due suore di S. Giuseppe di Torino, scelte fra le migliori e più adatte. Ma anche queste si addimostrarono presto impari a quell'ufficio, perché difettava la base dello spirito missionario; e si vide subito che ne sarebbero risultate delle suore *come le altre*: ottime evidentemente per operare qui in paesi civili, tra popolazioni cristiane, ove la religione, volere o no, pervade l'ambiente e guida l'individuo; *ma non di più* » [115].

Cosicché l'Allamano, coadiuvato dal Camisassa (il quale nel 1911 era stato in Africa ed era vissuto per più di un anno accanto a mons. Perlo e l'aveva visto all'opera!), si vide costretto ad assumere egli stesso, insieme al Camisassa, la direzione diretta del nuovo Istituto, specie nella parte formativa, « creandosi intanto il tipo di superiora e direttrici adatte » alle missioni. Che le missionarie della Consolata non dovessero essere come le *altre suore* è cosa che l'Allamano condivide pienamente e avrò modo di dire che cosa in effetti egli intendesse per « suore diverse dalle altre ». Intanto si può già anticipare la constatazione che quando le prime missionarie della Consolata giunsero in Africa le prime ad accorgersi che erano « diverse » furono proprio le Vincenzine che le accolsero; è cosa che traspare dalle 132 lettere da esse inviate ai superiori della Piccola Casa, a volte con un tono e con frasi che lasciano facilmente trasparire un certo dispetto [116].

---

[114] *Memorie cronologiche di questa nostra Casa di St. Giuseppe di Torino*, pp. 288-289; Arch. Suore di S. Giuseppe, Torino.

[115] Relazione di mons. Perlo alla S. Congr. di Prop. Fide, Torino 21 novembre 1927; Arch. IMC.

[116] « Intanto ora [le Consolatine] si godono i frutti [...], le dicerie del mondo che prima le applaudiva [...] » (Lettera di sr. Agnesina alla Madre, Imenti 19 febbraio 1918; Arch. della Piccola Casa). - « Almeno quando ero in Missione non si vedeva e non si sentiva tante cose, ma qui [a Nyeri] con queste Consolatine che mi fanno venire i brividi soltanto a vederle da lontano, [...] » (Lettera di sr. M. Daria alla Madre, Nyeri 17 febbraio 1919; Arch. della Piccola Casa).

Più significativa è la testimonianza di sr. Chiara Strapazzon, una delle prime superiore delle missionarie della Consolata:

« Nei primi tempi della Consolatina l'Allamano visitava frequentemente la nascente comunità; quantunque non ogni settimana; e teneva periodicamente le sue conferenze. In seguito andò man mano diradando le visite, e verso la fine del terzo anno *non veniva quasi più all'Istituto perché la madre Celestina aveva metodi diversi, e non ci formava secondo il suo spirito* [117].

« Nella sua prudente delicatezza, egli ritenne meglio pazientare, anche perché non appena fosse stato possibile, madre Celestina avrebbe dovuto ritornare alla sua Comunità. Difatti, essa lasciò il nostro Istituto l'11 maggio 1913. Tra noi trapelò mai il dissenso tra l'Allamano e madre Celestina. Soltanto dopo la partenza di questa ne venimmo a conoscenza, in seguito al cambiamento stesso che l'Allamano personalmente, o per mezzo del Vice Rettore adottò per la nostra formazione spirituale. Da allora l'Allamano si dedicò più direttamente alla nostra formazione, e veniva regolarmente ogni settimana, preferibilmente alla Domenica, a tenerci la sua conferenza spirituale » [118].

* * *

Anche per la fondazione delle suore l'Allamano fece tutto senza rumore. Il primo annuncio pubblico dell'avvenuta fondazione appare nel periodico *La Consolata* del mese di febbraio 1910, ma in forma modesta, in fondo ad una pagina qualsiasi, in nove righe, quasi si trattasse di un'inserzione economica; non vi è alcun accenno a una fondazione vera e propria, e tanto meno ad un « fondatore »; tutto è impersonale:

« SUORE MISSIONARIE

« La Direzione del Periodico riceve spesso domande d'informazione da persone che vorrebbero prender parte come suore nelle Missioni della Consolata. - Avvertiamo che per questo si rivolgano alla *Direzione Istituto Missionarie*, Corso Duca di Genova, 49 - Torino » [119].

Lo stesso annuncio appare nei mesi seguenti nella stessa forma o più abbreviata ancora [120].

Già ho riferito [121] della visita fatta all'Istituto dell'amico salesiano,

---

[117] La sottolineatura è mia.

[118] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, pp. 807-808; Arch. IMC.

[119] *La Consolata*, febbraio 1910, p. 26. B. BERNARDI, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano...*, p. 14.

[120] L'annuncio riappare identico nei numeri di marzo (p. 45) e di aprile (p. 59); nulla nei mesi seguenti di maggio e giugno; in luglio ricompare, ma abbreviato (p. 106); così in agosto (p. 121); nulla in settembre-ottobre, ecc.

[121] *Vedi sopra*, pp. 509-510.

card. Cagliero, il 13 settembre 1916. Oltre alla testimonianza di sr. Chiara Strapazzon, risulta pure significativa per l'individuazione dello spirito dell'Allamano a riguardo delle sue missionarie, anche quella di sr. Vittoria Lazzero:

Il Cardinale aveva detto alle suore: « "Su, è ora che vi facciate conoscere, diffondetevi, vi sono persone in Torino che ignorano la vostra istituzione, bisogna che vi mettiate più in vista, ecc." ».

L'Allamano, che era presente, non fece alcun segno di approvazione né di disapprovazione. Ma appena l'Allamano ebbe accompagnato il Cardinale alla porta d'ingresso e congedatosi, si affrettò a ritornare in salone ove le Suore erano ancora tutte radunate; si sedette nuovamente: « l'aspetto serio indicava di avere qualche cosa d'importante da dirci, difatti subito soggiunse: "Adesso mettiamo le cose a posto. Voi sapete qual'è il mio spirito; io non intendo che qui entrino *oves et boves*; è meglio poche ma scelte. Vi voglio di buon spirito; a me non piace *'l tapagi* [122]; i salesiani facciano pure così: ogni spirito loda il Signore. Per voi non è ancora ora di far rumore; se avrete buon spirito farete strada da voi, senza usar mezzi di diffusione..." » [123].

* * *

Le prime aspiranti che entrarono nella palazzina di corso Duca di Genova, tra il 5 aprile e il 14 maggio 1910 sono sette [124].

Le condizioni per l'accettazione – a prescindere dal fatto che all'inizio l'Allamano aveva ipotizzato due categorie o classi di suore – furono dapprima compendiate in un brevissimo articolo dell'« Estratto del Regolamento »:

« L'Istituto accoglie le giovani di buona condotta, di costituzione sana, d'età dai 15 ai 25 anni, desiderose di attendere alla propria santificazione e di dedicarsi intieramente alle Missioni estere » [125].

---

[122] Quelle che « tapaziano », con la testa in aria.

[123] Sr. VITTORIA LAZZERO, Testimonianza, Montemagno 1 luglio 1945; Arch. IMC.

[124] Esse sono: sr. Paolina Bertino di Poggi di Ceva (1888 - 21 dicembre 1947), Teresa Soria di Alba (uscita da postulante); sr. Agnese Gallo di Caramagna (1886 - 27 aprile 1955), sr. Serafina Drudi di Forlì (1889 - 12 gennaio 1966), sr. Candida Sandretto di Sparone (Torino) (1885 - 23 maggio 1973), sr. Cristina Moresco residente a Varallo Sesia (1889 - 27 novembre 1958), sr. Filomena Moresco, sorella della precedente (1880 - 28 aprile 1957).

[125] Primo « Estratto del Regolamento » art. 2 (Arch. IMC). - In un foglio seguente le condizioni per l'accettazione delle aspiranti furono così specificate:

« a) vera vocazione ispirata da motivi soprannaturali, con volontà risoluta di dedicarsi alla conversione degli infedeli;

b) onestà di costumi, buona indole, carattere aperto e sincero;

c) età dai 15 ai 25 anni compiuti, salvo casi eccezionali;

d) costituzione sana ed esenzione da deformità corporali;

Il Camisassa per regolare la registrazione dei beni personali di ogni singola postulante o suora redasse una specie di « regolamento », che poi inviò alla superiora perché lo facesse trascrivere in bella copia; accompagnò il manoscritto con il seguente biglietto:

« Rev. V[ice] Superiora,

« Le mando quegli appunti concordati col Sig. Rettore riguardo alla contabilità delle postulanti, novizie e poi professe... ed anche per le uscenti che speriamo siano ognor più poche... a misura che si è cauti e difficili nelle accettazioni. Ella favorisca farmene scrivere una copia [...] » [126].

L'Allamano era molto cauto nelle accettazioni, ma era nello stesso tempo estremamente aperto.

A riguardo della prima aspirante, Gabriella Bertino, orfana e vissuta in un orfanotrofio, già ho detto com'essa per mezzo del suo direttore spirituale, don Giovanni Torelli, fu la prima a fare domanda di entrare nell'Istituto. Ma l'Istituto non era ancora fondato e l'Allamano scrive a don Torelli la seguente lettera:

« Torino 25 Genn. 1910

« Quella figlia ha fretta ed io la compatisco; ma noi dobbiamo andare adagio finché non sia principiata l'opera, e questa incomincerà solo in principio di febbraio. D'altronde esigeremo molte condizioni che non so se si troveranno nella sua raccomandata. Ora, stante l'urgenza della figlia potrebbe indirizzarla alle Suore Francescane d'Egitto che sono missionarie, e tengono una casa in Torino, via Petrarca.

« In caso diverso fra pochi giorni potrò mandare a V. S. un primo foglio interrogatorio per avere notizie certe della figlia. Amo andare adagio nell'accettare per non dovere troppo rimandare.

« Il Signore La benedica...

« Dev.mo C. G. Allamano » [127].

---

e) capacità intellettuale sufficiente per acquistare l'istruzione necessaria al disimpegno dei doveri missionari » (art. 4; Arch. IMC).

In seguito l'Allamano avrebbe ammonito le superiore nell'andare cauti nell'accettare, ad esempio, giovani che erano state a servizio o erano state allevate in istituti di carità o orfanotrofi, ecc. Così pure si dovevano accettare con molta prudenza le sorelle dei missionari, per timore che l'affetto ai fratelli sostituisse la vera vocazione (Norme per l'ammissione delle Postulanti date dall'Allamano alla superiora sr. Maria degli Angeli; taccuino in Arch. Suore M.d.C.). Naturalmente anche a queste norme l'Allamano derogò più di una volta; è il caso, ad esempio, di sr. Paolina Bertino e di sr. Emerenziana Tealdi; così accettò sr. Filomena Moresco pur avendo superati i 25 anni; ma pare l'abbia accettata e riaccettata solo perché « cuoca ».

[126] Arch. Suore M.d.C. - Il foglietto volante non porta alcuna data, ma pare sia stato scritto dopo il 1913.

[127] Lettera dell'Allamano a don Giovanni Torelli, Torino 25 gennaio 1910; Arch. Suore M.d.C. - La lettera dell'Allamano è in risposta alla lettera scrittagli da don Torelli il 20 gennaio 1910.

La giovane aspettò, ricevette, compilò il « foglio-interrogatorio » e lo inviò alla superiora, sr. Celestina, con una lettera di accompagnamento di don Torelli [128]; venne a Torino il 3 marzo per incontrarsi con l'Allamano [129]; la visita medica non risultò del tutto positiva [130]. Nonostante il parere del medico e il fatto che fosse vissuta in un orfanotrofio, l'Allamano l'accettò ugualmente. Partì infatti da Torino con buone speranze [131] e il 28 marzo è raggiunta da una lettera di sr. Celestina che l'invita a presentarsi all'Istituto il martedì 5 aprile:

« [...]. Alleluia! Alleluia! esclamo dunque anch'io nel partecipare alla mia carissima figliola il desiderio del Superiore che è pur vivissimo desiderio mio, d'averla qui *martedì, 5 aprile, prima di mezzogiorno* per essere nel numero delle anime prescelte da Gesù, Maria SS. e S. Giuseppe ad iniziare, quali pietre fondamentali, l'Istituto delle Missionarie della Consolata.
« Non manchi all'appello. [...] » [132].

Sr. Paolina Bertino fu una delle « pietre fondamentali » del nuovo Istituto [133].

---

[128] Lettera di don Torelli alla superiora, Ceva 18 febbraio 1910; Arch. Suore M.d.C.

[129] Don Torelli con lettera del 1 marzo 1910 avvisava la superiora dell'arrivo a Torino della giovane: « [...]. Scenderà a Porta Nuova vestita d'azzurro scuro con velo nero; recherà in mano una scatola. In caso di disguido o di ritardo della presente, la ragazza saprà giungere ugualmente a destinazione [...] » (Lettera di don Torelli alla superiora, Ceva 1 marzo 1910; Arch. Suore M.d.C.).

[130] Fu visitata dal dott. G. B. Boccasso (c.so Oporto 21): « Torino li 3-3-1910 - Molto Rev. Sig. Canonico, la giovane che V. S. Rev.ma mi ha inviato, senza avere difetti di cuore o fegato, presenta leggere note di anemia. Per di più dall'esame complessivo mi fa l'impressione di un organismo meno robusto ed un pò in miseria fisiologica, per cui, tutto sommato, mi pare meno adatta alla missione cui aspira. Colla più alta considerazione, Dev.mo dr. Boccasso » (Arch. Suore M.d.C.).

[131] Ciò risulta dalla lettera che la giovane scrisse alla superiora, sr. Celestina, da Ceva l'8 marzo: « [...]. Con grata riconoscenza La ringrazio di tutto, e spero dal Signore la grazia di non più differire l'entrata in cotesto caro luogo, che mi apre la via alla sospirata meta della S. Missione. [...]. La prego a presentare i miei ossequi al Rev.mo Sig. Padre Allamano e al Vice direttore Can.co Camisassa, e Lei abbia i rispettosi saluti di chi, nel Sacro Cuore di Gesù e di Maria si afferma [...] » (Lettera di Gabriella Bertino a sr. Celestina, Ceva 8 marzo 1910; Arch. Suore M.d.C.).

[132] Lettera di Sr. Celestina Bianco a Gabriella Bertino, data del timbro postale, 28-3-1910; Arch. Suore M.d.C.

[133] Anche nell'Istituto delle suore missionarie sr. Paolina è considerata « la prima Missionaria della Consolata ». Fece anche parte del primo gruppo di suore che partirono per il Kenya nel 1913; tra le prime ad entrare nel 1922 nella Prefettura apostolica d'Iringa. Morì il 21 dicembre 1947 a Tosamaganga con questa preghiera: « Signore, io ti ringrazio di avermi conservata fino alla fine Missionaria della Consolata » (*Eco di Casa Madre,* 7 marzo 1948, penultima pagina). Anche le altre cinque compagne vissero a lungo, spendendo la loro vita per le Missioni; l'ultima (sr. Candida Sandretto) si spense il 23 maggio 1973; era partita per il Kenya nel 1913 e morì in Africa senza più far ritorno in patria.

Purtroppo delle prime missionarie della Consolata – « pietre fondamentali » dell'Istituto – e delle altre entrate poco dopo e negli anni successivi, della loro prima formazione ricevuta alla Consolatina dall'Allamano e da sr. Celestina, è rimasto quasi nulla.

Delle prime sette entrate tra aprile-maggio 1910 solo sr. Cristina Moresco lasciò una relazione scritta [134], ecco qualche stralcio:

« [...]. Il Ven.mo P. Fondatore mi è sempre apparso come un Santo. La prima volta che l'ho visto mi accettò per sua figlia. Le brevi parole che mi rivolse e la sua benedizione mi scesero nel profondo dell'anima. Essendo una delle prime fortunate, ebbi la sorte di sentirlo sovente; veniva quasi ogni giorno da noi, s'intratteneva come un Padre con le sue figlie, c'instruiva intorno alla vita religiosa con una paterna bontà, tutto alla buona.

« [...]. Con la sua paterna parola: forte e soave ad un tempo, ci ripeteva spesso: "Gesù ama quello che doniamo allegramente, siate semplici, schiette, generose [...]". Sovente ci diceva: "Voi dovete essere buone mamme per gli indigeni e per i Missionari... sì, ve lo ripeto, e per i Missionari..., sì ricordatevelo, siete una famiglia sola. Suore ce ne sono tante se fosse solo per il lavoro, ma voi dovete essere animate da un solo spirito, e se al Missionario non manca niente, non ha da pensare al vitto e al vestito potrà esercitare con molto più frutto il suo ministero".

« Una volta in privato, dopo alcune domande a riguardo della convivenza con le Sorelle e lavori, ecc. io gli risposi semplicemente che mi trovavo bene, e che non avevo osservato alcunché nelle altre, poiché avevo tanto da pensare a me stessa... Prima mi fece osservare se questo era solo superbia fina e amor proprio, ma poi *prese la mia testa fra le sue mani* [135], mi benedisse e soggiunse: "Prego per te affinché nell'Africa abbi a continuare sempre così". Quel che provai allora non posso esprimerlo, ma il fatto sta che anche ora, dopo quasi 23 anni d'Africa, solo al ricordo di quella preghiera dell'Amato Padre sento nell'anima mia un aiuto speciale. [...] » [136].

Della sorella Filomena Moresco accettata – scrive il Camisassa – « per eccezione solo perché cuoca molto abile » [137], avrò modo di accennare a qualche difficoltà da lei incontrata in Africa [138].

---

134 Anche sr. Paolina Bertino redasse una breve relazione, ma nella medesima tratta solo della sua infanzia e del periodo che precede il suo ingresso nell'Istituto (Sr. PAOLINA BERTINO, Testimonianza, Tosamaganga 17 agosto 1946; Arch. IMC; *vedi* sopra nota 49).

135 La sottolineatura è mia.

136 Sr. CRISTINA MORESCO, Testimonianza, Nyeri 21 maggio 1936; Arch. IMC.

137 Lettera del Camisassa a sr. Margherita Demaria, Torino 30 agosto 1915; Arch. Suore M.d.C.

138 Lo si ricava da tre lettere, molto forti, che il Camisassa scrisse in Africa a sr. Margherita (23 aprile, 30 agosto, 15 ottobre 1915) a riguardo di sr. Filomena (Arch. Suore M.d.C.).

* * *

Nel 1910 entrarono complessivamente 15 aspiranti (di queste tre uscirono postulanti, 12 divennero suore e solo sr. Cecilia Pachner uscì nel 1918); a questo gruppo appartiene Maria Demaria (sr. Margherita).

Nel 1911 entrarono in 18 (di queste perseverarono in undici); del gruppo del 1911 meritano di essere ricordate Maria Vassallo di Castiglione (sr. Maria degli Angeli), Angiolina Strapazzon (sr. Chiara), Mercede Stefani (sr. Irene), Giuseppina Granero (sr. Giulia) e Francesca Tempo (sr. Emilia).

Tra le prime entrate, soprattutto sr. Margherita Demaria, sr. Maria degli Angeli Vassallo di Castiglione e sr. Chiara Strapazzon, avrebbero potuto rilasciare per le cariche che ricoprirono e per i contatti che ebbero con l'Allamano delle relazioni interessanti; al contrario i loro pochi scritti riflettono solo una grande e profonda ammirazione per l'Allamano; tutte e tre furono superiore generali e il loro governo si caratterizza per i costanti riferimenti alla memoria e allo spirito del Fondatore; ma forse furono soverchiate e intimidite dalla presenza di mons. Perlo e si chiusero nel silenzio.

Sr. Margherita Demaria [139] entrò nell'Istituto il 2 ottobre 1910 dopo aver conseguito la licenza tecnica e commerciale. Aveva sentito parlare dell'Allamano dal suo parroco di Dronero (Cuneo), don Bernardo Mattia, che le disse un giorno « Vado a fare gli Esercizi al Santuario di S. Ignazio, dove vi è un santo Rettore ». Desiderando di essere missionaria, si presentò all'Allamano, senza peraltro conoscerlo, nella primavera del 1910:

« Quando mi ricevette in parlatorio, non sapevo neppure che egli fosse il sacerdote di cui mi aveva parlato il mio parroco. Però fui colpita dal suo contegno molto dignitoso, dalla sua espressione molto superiore alla comune, ma nello stesso tempo, con un fare molto paterno, che mi impressionò favorevolmente. Quando, qualche giorno dopo, mi recai a prendere la risposta, mi disse che aveva scritto al mio parroco per le necessarie informazioni, che le aveva avute buone, e che quindi mi accettava. Allora compresi che egli era il sacerdote di cui mi aveva parlato il mio

---

[139] Nacque a Dronero il 13 maggio 1887. Fu superiora della Casa Madre (dopo che sr. Celestina Bianco rientrò nella sua comunità delle Giuseppine) dal 18 maggio 1913 fino al 3 novembre 1913, quando partì per il Kenya come superiora della prima spedizione. Qui fu superiora dal 1913 al 1927; fu superiora generale dell'Istituto dal 1947 al 1958. Muore l'8 dicembre 1964 (cfr. *È scomparsa una pioniera,* in *Eco dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata,* gennaio-febbraio 1965, pp. 1-3).

parròco, e mi convinsi che il giudizio espresso dal mio parroco nei suoi riguardi era pienamente conforme a verità; che era davvero un santo sacerdote » [140].

Donna forte e delicata. È descritta da una sua consorella in poche pennellate:

« Socievole, intelligente, comunicativa, simpatica di primo acchito, vigorosa; prudentissima e allegra. La sua vita, un'avventura quasi ininterrotta, svolta in più campi missionari. Pioniera nata. [...]. Aveva l'ardore di un Francesco Zaverio [...]; una vociona forte, virile, densa di bontà » [141].

Una figura veramente mirabile.

Sr. Maria degli Angeli Vassallo di Castiglione [142] entrò nell'Istituto il 29 marzo 1911, dopo aver seguito in casa gli studi sotto un'istitutrice – come si usava allora per le giovani dell'aristocrazia – compresa la musica, la danza e la lingua francese, che parlava correntemente. Essa stessa afferma di aver conosciuto l'Allamano fin da bambina, « perché egli fu il consigliere e il confessore di tutta la mia famiglia » [143]. Ma ebbe opposizioni da parte del padre:

« Se io sono entrata nell'Istituto lo devo alla influenza che il nostro Padre aveva su Papà ed alla bontà con cui seppe eliminare gli infiniti impedimenti che mio Padre aveva accumulato per ostacolare il mio ingresso nell'Istituto » [144].

Sono significative due lettere che l'Allamano scrisse al padre, cav. Pio, nel marzo del 1911:

« W. G. M. G. Torino, 25 Marzo 1911

« Ill.mo Sig.or Cavaliere,

« Godo di aver occasione di trattare almeno per lettera con V. S. e così rinnovare l'antica conoscenza. Ciò che Le scrivo è in confidenza; V. S. non deve addolorarsi perché non vuole che il bene delle sue figlie. Venne stamane da me e dalla

---

[140] Sr. MARGHERITA DEMARIA, Deposizione, vol. IV, pp. 274-275; Arch. IMC.

[141] Sr. NAZARENA FISSORE, *Madre Maria degli Angeli Vassallo di Castiglione,* Grugliasco 1982, pp. 35-36.

[142] Nacque a Torino il 27 maggio 1884 da famiglia aristocratica. Il 3 novembre 1913 successe a sr. Margherita come superiora della Casa Madre fino alla sua partenza per il Kenya (1 dicembre 1919); ai primi di marzo del 1925 è in Somalia come superiora; rientra in Italia il 20 luglio 1930, richiamata da mons. Pasetto; il 21 novembre 1934, a chiusura della Visita apostolica, è presentata come superiora generale, carica che ricopre fino al 18 dicembre 1947, cui succede per elezione sr. Margherita. Muore il 24 gennaio 1974 all'età di 89 anni (cfr. Sr. NAZARENA FISSORE, *Madre Maria degli Angeli Vassallo di Castiglione*, Grugliasco 1982, pp. 61)

[143] Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, p. 168; Arch. IMC.

[144] ID., Testimonianza, marzo 1944; Arch. IMC.

Superiora delle Missionarie della Consolata una di lei figlia di 26 anni, desiderosa di farsi suora in questo istituto. Sono incaricato dalla medesima di scrivergliene, non avendo coraggio di dirglielo essa. Per parte nostra passeremo sopra l'età, oltrepassando solo di un anno la prescritta.

« Pare che la volontà sia buona e da lungo tempo. Solo vorrei sapere il netto di certo malore che ha ad una gamba. Se ben ricordo V. S. già tanti anni fa con me si doleva del male di una figlia; sarà dessa? Ora ciò non le impedirà di vivere in clima diverso dal nostro, e di viaggiare molto?

« V. S. meglio che ogni medico potrà dirmi la verità, non lasciandosi attirare dall'effetto a ritenerla, se idonea, in casa.

« Gradisca, caro Signore, i miei ossequi e preghi pel

Suo dev.mo
C. G. Allamano »

« P. S. Sollecito una pronta risposta » [145].

Non si possiede la risposta del padre, ma dalla seguente dell'Allamano di pochi giorni dopo se ne può intuire il contenuto:

« W. G. M. G. 28 Marzo 1911

« Ill.mo Signore,

« Conforme alle nostre intelligenze la buona figlia si presentò oggi nuovamente al Dottor Prof. Boccasso. Espostigli i miei timori, la esaminò attentamente, e poi rinnovò il primo giudizio in modo assoluto. Stando così le cose, bisogna che pieghiamo il capo alla volontà di Dio, che pare la voglia tutta sua. Penserei, giacché è a Torino, di fermarla nell'Istituto perché provi la vita che qui si conduce.

« V. S., nuovo Abramo, non si opporrà a questo desiderio della figlia; quindi non s'inquieterà se domani non la vede tornare a Moretta.

« Poniamo ogni avvenire nelle mani di Dio con un *fiat*; e Dio ci benedirà.

« Gradisca...

Dev.mo ed aff.mo
C. G. Allamano » [146].

In confronto al carattere di sr. Margherita, essa era « più discreta, misurata, dolcemente silenziosa, buona, ma alquanto « rigida » nel governo, specie nei primi tempi [147].

Sr. Chiara Strapazzon [148] entrò nell'Istituto l'8 maggio 1911; aveva

---

[145] Lettera dell'Allamano al cav. Pio Vassallo di Castiglione, Torino 25 marzo 1911; Arch. IMC.

[146] *Ibid.*, Torino 28 marzo 1911; Arch. IMC.

[147] Sr. NAZARENA FISSORE, O.c., pp. 8-9.

[148] Nacque il 13 aprile 1890 a Vellai di Feltre (Belluno); fu maestra delle novizie dal 1916 al 1919, quando fu nominata superiora generale; nel 1926 partì per il Tanganyika (Tanzania) come superiora; ritornò in Italia nel 1931 per grave malattia; muore a Torino il 16 febbraio 1955 (cfr. *Eco dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata,* marzo-aprile 1955, pp. 23-25, 38).

chiesto di entrare come missionaria tra le suore del Cottolengo; qui venne consigliata di rivolgersi al nuovo Istituto dell'Allamano [149]. Anche sr. Chiara è una bella figura di missionaria e lo fu fino alla fine, sapendo incoraggiare le consorelle più giovani, « col sorriso – in silenzio – con dignitosa e nobile modestia – grande umanità – tanto amore – poche parole – e nel momento giusto » [150]

Del come l'Allamano riceveva le postulanti (con molte cautele, ma nello stesso tempo con apertura, andando anche contro al parere dei medici e non tenendo conto di alcune condizioni che aveva poste, come età e appartenenza a determinati ambienti) basti qui citare qualche caso.

Sr. Carolina Crespi, entrata nell'Istituto il 21 novembre 1910 racconta:

« Il 20 novembre 1910 sono venuta a Torino con mia mamma per trovare una mia cugina suora al Cottolengo. Venne don Paleari. Mi disse: "Adelina, ti fermi qui?". Io risposi: "No, non ho intenzione di restare qui, ma voglio farmi missionaria, andare in Giappone (come leggevo nei libretti)". – "Ah sì? Va bene. Guarda, il Rettore della Consolata ha aperto una casa per i missionari che vanno in Africa. Domani c'è una vestizione, la prima vestizione di questo Istituto. Se vuoi ti conduco".

« Abbiamo dormito al Cottolengo. Al mattino siamo andati alla Consolatina. Finite le funzioni mi sono presentata alla Madre: "Desidererei anch'io essere missionaria" (era presente anche mia madre). M. Celestina rispose: "Brava, sì, prima devi andare dal dottore. Vi dò un fratello che vi accompagni". Fatta la visita, il dottore disse: "Andare in Africa? Sei troppo debole!". Ho portato la risposta negativa alla Madre, che mi disse: "Vedi, in Africa ci va gente forte". La ringraziai e partii con mia mamma per il treno delle 18. Eravamo sul treno quando arriva don Borio. Entrò nel treno e domandò a mia mamma: "È questa la postulante che si è presentata alla Consolatina, stamattina? Il Rettore desidera che torni indietro, che l'accetta". La mamma rispose: "Non vi conosco, la mia *tosa* non la dò, perché non vi conosco" (erano tempi in cui i giovanotti si vestivano da preti). – "State tranquilla, fidatevi di me, è proprio il Rettore che mi manda". Il treno era già in movimento. Mi ha presa per un braccio e mi sono trovata per terra. Era scuro e non ho neanche guardato indietro. Ho seguito don Borio direttamente dal P. Fondatore. È venuto sulla porta: "Eccola, la postulante". Poi don Borio raccontò quanto era accaduto. L'Allamano mi ha preso per la testa, mi ha tirato nello stanzino e mi ha detto: "Ecco la postulante mandata dalla Madonna nel giorno della sua festa. È fare un torto alla Madonna mandarla via". Io gridai: "Oh, la mia mamma!". – "Alla mamma ci pensa la Madonna". Dice a don Borio: "La porti alla Consolatina e dica alla Madre che le dia una cartolina e che la scriva ancora stassera". Mi ha dato la benedizione. Mi pare che siamo andati nel coretto a pregare. Alla Consolatina ho scritto. Mi ha risposto mia zia al posto della mamma. Poi la mamma è venuta a trovarmi. [...].

---

[149] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 791; Arch. IMC.

[150] Sr. LINA ROSA BELLAGAMBA, Testimonianza, Roma 10 settembre 1982; Arch. IMC.

« In seguito, temevo di essere mandata via dal Vice Rettore per poca salute. Il Fondatore mi disse: "Sta tranquilla, sono io che ti ho accettata, caso mai sarò io a mandarti a casa" » [151].

Scrive sr. Adelaide Marinoni (maestra delle novizie):

« Una novizia ammalata di T.B.C. doveva tornare a casa sua. Era tanto buona e giudiziosa, e [il] Padre ci disse: "Non la mando a casa benché ammalata, perché l'Istituto ha bisogno di anime sante". Ma poi con rincrescimento la dovette dimettere per timore di contagio. Se non ci fosse stato questo pericolo l'avrebbe tenuta benché ammalata. [...] » [152].

Interessante è anche il caso di sr. Egidia Fassino:

« [...] nel maggio 1921 mi presentai a lui direttamente per essere accettata fra le Missionarie della Consolata. Mi accolse con paterna bontà nel modesto parlatorio della Consolata. [...]. Dopo alcune domande sulla provenienza, mi chiese subito se ero disposta a donargli le due dita della fronte e mi fissò in volto con i suoi occhi penetranti. [...].

« Restava il dubbio sulla mia gracile salute; avevo solo 16 anni. Difatti il dottore rifiutò il certificato medico. Il Padre Fondatore mi diede la sua benedizione posandomi la mano sul capo e mi licenziò dicendo: "Coraggio, avanti in Domino, se il Signore vorrà sarai missionaria". Ho atteso con ansia, con lacrime e molta preghiera.

« Dopo circa sei mesi ricevetti la risposta affermativa dell'accettazione [...]. Il Fondatore non usava accettare Postulanti senza il consenso di almeno due Dottori. Come avvenne questa eccezione io non so. Quello che posso affermare è che dopo [...] 45 anni d'Africa, non sono più giovane, ma posso ancora attendere ad un convitto di più di 200 bambine africane. [...] » [153].

Come ebbi modo di dire a riguardo della prima postulante, Gabriella Bertino (sr. Paolina), proveniente dall'orfanotrofio di Ceva, l'Allamano aveva delle prevenzioni verso chi era stata in orfanotrofi o in istituti di carità o aveva prestato servizio presso famiglie. Un giorno sr. Chiara Strapazzon, come superiora, gli parlò di due giovani del « Rifugio » di Torino, che desideravano entrare nell'Istituto. Ma egli le rispose: « No, no, del Rifugio non ne voglio più, e neppure delle Maddalene. Non ne voglio più, ricordati ». Ed avendogli io chiesto: « Lo debbo scrivere? » –

---

[151] Sr. CAROLINA CRESPI, Testimonianza raccolta dal p. C. Bona, Nyeri 29 agosto 1976; Arch. IMC.

[152] Sr. ADELAIDE MARINONI, Testimonianza, Torino 10 ottobre 1973; Arch. IMC.

[153] Sr. EGIDIA FASSINO, Testimonianza, Kerugoya-Kenya 26 agosto 1973; Arch. IMC.

rispose: « Sì scrivilo pure che non lo voglio più » [154]. Nonostante ciò sr. Emerenziana Tealdi, entrata nell'Istituto nel 1920, racconta:

« Fin dal 1914, quando venni a Torino, avevo già l'idea di farmi religiosa. Ne parlai al mio confessore Can. Zotto Aristide, il quale si incaricò di parlarne all'Allamano, che dapprima rispose negativamente, perché non accettava nel suo Istituto ragazze che fossero state a servizio. Il Can. Zotto insisté perché almeno mi ricevesse. Quando fui alla sua presenza, dopo varie interrogazioni sulla mia età e sulla mia vocazione, non fece più difficoltà e mi ammise nel suo Istituto » [155].

E sr. Emerenziana è la suora che come infermiera assisterà sul letto di morte sia il Camisassa che l'Allamano.

VI. NATURA DEL NUOVO ISTITUTO

Da come erano andate le cose, da come le aveva impostate mons. Perlo con le sue « esigenze missionarie », in un periodo che ho chiamato « d'oro » per l'Istituto e per le Missioni del Kenya [156], il determinare da parte dell'Allamano la natura del nuovo Istituto non presentava eccessive difficoltà: doveva sorgere e crescere all'ombra del ramo maschile, copiarne la struttura e le finalità. Tutto molto semplice! In realtà non sarà così molto semplice.

All'inizio non ci fu neppure nell'Allamano la preoccupazione di dare subito al nuovo Istituto delle Costituzioni proprie; quelle dei missionari potevano servire di base anche per il nuovo Istituto. L'esperienza poi avrebbe suggerito il da farsi.

* * *

Come per il ramo maschile l'Allamano aveva composto, anche a scopi informativi e di propaganda, un « Estratto del Regolamento », così incominciò subito a circolare anche un « Estratto del Regolamento » per le missionarie.

---

[154] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 813; Arch. IMC.

[155] Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 529; Arch. IMC.

[156] Mons. F. Perlo durante la sua permanenza in Italia per la sua consacrazione episcopale era stato indefesso e con la sua spiccata personalità (conferenze e proiezioni) aveva destato entusiasmo attorno a sé; una sua conferenza con proiezioni, tenuta il 3 gennaio 1909 nel salone della Borsa di Torino, durò due ore, con oltre 300 proiezioni. Anche la sua partenza da Torino per il ritorno in Africa avvenne con un numeroso corteo fino alla stazione.

Questi « Estratti » sono importanti, non solo per la loro derivazione dalle Costituzioni del ramo maschile, ma soprattutto perché permettono di individuare l'evoluzione delle idee dell'Allamano.

Da un punto di vista redazionale e cronologico sono stati conservati quattro tipi di questo « Estratto del Regolamento », ma per il contenuto sono riducibili a due. Il primo, in nove articoli, più elegante, in quattro paginette (formato immagine) è anche cronologicamente il più antico (anche se non porta data) e rappresenta l'idea originaria. Gli altri tre in dieci articoli (anch'essi senza data) sono il superamento del primo, in tre ristampe successive, di cui una, per le correzioni a penna a mano dell'Allamano, è servita di base alle altre due [157]

Il primo « Estratto del Regolamento » forse non durò oltre il 1912 [158]. Riporto qui gli articoli più significativi per rilevarne le idee di fondo:

« 1. - È istituito in Torino sotto la protezione della SS. Vergine Consolata, coll'approvazione dell'Em. Cardinale Arcivescovo, un Istituto di *Missionarie* [159] destinate a coadiuvare i *Missionari* della Consolata nell'evangelizzazione degli infedeli, primieramente nell'Africa equatoriale.

« 2. - L'Istituto accoglie le giovani di buona condotta, [...] ».

« 3. - Le Missionarie sono di due categorie: Missionarie maestre e Missionarie coadiutrici: [...] » (Vengono specificate le mansioni delle due categorie di missionarie).

« 4. - L'Istituto si studia di formare le giovani aspiranti allo spirito della loro vocazione, [...]. Inoltre

a) le Missionarie maestre dovranno abilitarsi particolarmente nei vari rami dell'insegnamento scolastico e professionale femminile, nella cura dei malati mediante lo studio della medicina e chirurgia e la pratica in ospedali;

b) le Missionarie coadiutrici riceveranno istruzioni speciali di economia domestica, igiene, medicazioni, lavori casalinghi, orticultura, ecc.

« 5. - Si accettano nell'Istituto come Missionarie maestre le aspiranti che abbiano la dote fissata per la propria categoria, oppure qualche patente o diploma comprovante la loro attitudine a compiere le attribuzioni di maestre; le altre aspiranti vi sono ricevute come Missionarie coadiutrici: esse però potranno anche passare al grado di maestre se durante il tempo di prova dimostrano abilità speciali allo studio e al disimpegno dei doveri delle maestre ».

« 6. - Il tempo di prova e di preparazione [...] sarà di due anni circa, tra-

---

[157] Arch. IMC.

[158] Il foglietto infatti porta come indirizzo della sede del nuovo Istituto la palazzina di corso Duca di Genova; ma nel settembre del 1912 le suore si trasferiscono presso i missionari (ciò è tenuto presente nei foglietti successivi).

[159] Si sarà notato che nella maggior parte dei casi per indicare i membri nel nuovo Istituto non è usata l'espressione « suore missionarie », ma semplicemente « missionarie », pur non essendoci alcun dubbio che si tratta di « religiose » e quindi di « suore ».

scorso il quale [...], saranno inviate alle Missioni obbligandosi con giuramento a rimanervi *cinque anni* e ad osservare castità, povertà ed obbedienza. Al termine del quinquennio vengono ammesse a vincolarsi in perpetuo alle Missioni ».

« 7. - Le Missionarie d'entrambe le categorie vivono sotto la stessa comune disciplina, [...] ».

« 8. - Le Missionarie che dopo compiuti i due anni circa di prova sono accettate, non saranno più licenziate per motivi di salute [...] ».

« 9. - Doti particolari delle Missionarie della Consolata dovranno essere l'operosità, lo spirito di sacrificio, e l'applicarsi volonterose anche ad opere materiali, quale mezzo di educare al lavoro gli indigeni, e così portare loro colla luce del Vangelo i benefici della civiltà (V. *Decretum laudis* concesso dalla S. Sede all'*Istituto - Missioni - Consolata* il 28 dicembre 1909) ».

Le linee fondamentali della nuova istituzione sono facilmente individuabili. Anzitutto fine principale ed unico è di coadiuvare i Missionari della Consolata nell'evangelizzazione. Al riguardo si ricorderà la *mens* di mons. Perlo: « Si sarebbe procurato di plasmarle a saper lavorare con noi, per noi, secondo noi » [160]; secondo questo coordinamento il nuovo Istituto appare come una « fondazione sussidiaria del ramo maschile » [161], non solo, quindi, in « fraterna collaborazione », ma insieme e sotto gli stessi superiori. Per meglio indicare la finalità « missionaria » della nuova istituzione l'espressione usata è quasi sempre quella di « missionarie » e non di « suore missionarie ».

Altra caratteristica è la divisione in due « categorie » o « classi »; l'individuazione delle attribuzioni delle due « classi » occupa la maggior parte del pur breve « Estratto ». Sembra quasi impossibile che l'Allamano abbia potuto concepire le cose in questo modo. È pur vero che, essendo stato superiore delle Giuseppine, potè riceverne l'influsso, e anche per questo scelse a prime superiore due Giuseppine. Ma forse la motivazione è più profonda: mons. Perlo aveva trovato difficoltà a trasformare le Vincenzine da medichesse e donne di casa in « missionarie catechiste » e può essere che con questa divisione in due classi l'Allamano abbia inteso garantire a mons. Perlo questa esigenza primaria. In tal modo le missionarie della prima « categoria » – le « maestre » – si sarebbero specializzate nel compito primario dell'evangelizzazione, lasciando all'altra categoria

---

160 Relazione di mons. F. Perlo a Propaganda Fide, Torino 21 novembre 1927; Arch. IMC: « [...] hanno lo scopo preciso ed esclusivo di cooperare con i missionari della Consolata all'evangelizzazione degli infedeli nelle regioni assegnate dalla S. Congregazione di Propaganda ai medesimi missionari della Consolata ».

161 G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. II, pp. 53-54. - Mons. Perlo scriveva nella surriferita relazione del 1927: « Le suore missionarie della Consolata si possono considerare quale ramo collaterale dell'Istituto Missioni Consolata; [...] ».

delle « missionarie coadiutrici » le mansioni secondarie, pressapoco com'era dei « fratelli coadiutori » in rapporto ai missionari sacerdoti.

Nel luglio del 1911 viene a Torino a far visita all'Istituto dei missionari della Consolata il p. J. A. Walsh, confondatore dei missionari di Maryknoll [162], di questa sua visita a Torino il p. Walsh fece una relazione e a riguardo delle missionarie della Consolata scrive:

« Furono fondate un anno e mezzo fa dal Superiore Generale Canonico Allamano. Prese a prestito una Suora di S. Giuseppe, che avrebbe potuto entrare nella congregazione o ritornare alla propria. La incontrammo.

« Le regole sono proprie di questa comunità [delle Giuseppine]. Nessuna distinzione di vestito. Due gradi: a) Intellettuali – infermieristica e insegnamento, b) donne di lavoro: servire, lavare, ecc., impacchettare caffè » [163].

È comunque certo che l'Allamano abbandonò ben presto questa impostazione delle due classi [164]. Sr. Angelica Aschieri scrive:

« Prima della mia entrata in religione, avvenuta il 20 maggio 1919, ebbi, come dissi, molte occasioni di avvicinare l'Allamano sia all'Istituto, sia al Santuario [165]. Ebbi in questo tempo da lui il primo foglietto di propaganda per le aspiranti, che consisteva in un foglietto con immagine della Consolata. Le condizioni per l'accettazione erano semplici, ma allora comprendeva due classi di Suore, le Maestre e le Coadiutrici, che però dovevano avere uguale trattamento e vitto. Ciò non si effettuò e ricordo che la signorina Capra mi disse che l'Allamano non voleva due classi di Suore, ma voleva che l'Istituto comprendesse una sola cotegoria di Suore, come di fatto si effettuò » [166].

Altra cosa che colpisce immediatamente in chi legge questo primo « Estratto del Regolamento » è l'articolo sesto, nel quale, a somiglianza del ramo maschile, non si parla di voti ma di *giuramento* (così come mai

---

162 *Vedi più oltre.*

163 Diario del p. Walsh, 8 luglio 1911 (traduzione del p. Cavicchi); Arch. Maryknoll, New York.

164 Negli elenchi delle prime missionarie e in documenti che le riguardano mai appare qualche indicazione che possa far supporre che alcune di esse appartenessero alla prima o alla seconda classe; forse unico indizio di una divisione di classi potrebbe essere il fatto che era l'Allamano a stabilire l'ordine di precedenza delle suore; in base a quale criterio lo faceva? Così pure risulta che la non più giovane Angela Moresco (sr. Filomena) fu accettata esclusivamente perché « cuoca ».

165 Ritardò il suo ingresso nell'Istituto a motivo della guerra; era però già stata accettata nel 1912 o nel 1913.

166 Sr. ANGELICA ASCHIERI, Testimonianza, S. Martino 14 dicembre 1943; Arch. IMC. - Anche sr. Maria degli Angeli Vassallo afferma: « Aveva iniziato il nostro Istituto con due classi di Suore; colle converse e colle maestre [...] » (Deposizione, vol. IV, p. 183; Arch. IMC).

compare il nome di « suore ») [167]. Dopo il periodo di prova in casa madre le missionarie venivano inviate in missione, obbligandosi con giuramento a dimorarvi per cinque anni e ad osservare castità, povertà ed obbedienza.

Negli « Estratti » seguenti questo articolo, che diventa il nono, risulta il più tormentato, e l'Allamano ne farà oggetto di commenti.

Il secondo « Estratto del Regolamento » – anch'esso senza data, ma certamente composto tra il 1912 e il 1913 [168] – in confronto al precedente presenta alcuni cambiamenti rilevanti: una particolare accentuazione è data al primo articolo e vengono abolite le due classi.

L'accentuazione del primo articolo risulta dal fatto che nel nuovo « Estratto » gli articoli sono due:

« 1. - È istituito in Torino [...], un Istituto di *Missionarie* destinate a coadiuvare i Missionari della Consolata nell'evangelizzazione degli infedeli ».

« 2. - Le Missionarie non possono essere destinate ad altre Missioni fuorché a quelle assegnate dalla Sacra Propaganda all'Istituto stesso, e non saranno meno di quattro per ogni stazione ».

Questi due articoli rispecchiano perfettamente quello che sarà l'articolo primo delle *Costituzioni* del 1913 [169]; per cui le missionarie della Consolata sono in senso stretto « un ramo collaterale dell'Istituto Missioni Consolata ».

Elemento invece completamente nuovo è l'abolizione delle due classi. È detto espressamente all'articolo terzo:

« 3. - L'Istituto comprende una sola classe di Missionarie; tutte vivono sotto la stessa comune disciplina, ed hanno eguale trattamento » [170].

---

[167] Il termine « suore » compare nel primo annuncio della fondazione pubblicato su *La Consolata* nel febbraio 1910 (p. 26). Negli « Estratti del Regolamento » la terminologia costante è « Istituto delle Missionarie della Consolata »; « le Missionarie... » (il termine « suore » qui non è mai usato). Nelle Costituzioni del 1913 l'intestazione delle medesime è: « Istituto Missionarie della Consolata » e nell'interno: « le Missionarie » (art. 4, 42, 60).

[168] Non oltre il 1913 perché già rispecchia il testo delle Costituzioni (28 ottobre 1913) e non molto prima del 1912, perché il recapito è « via Circonvallazione 510 »; le Suore infatti lasciarono la palazzina di corso Duca di Genova nel dicembre del 1912.

[169] « Art. 1. - L'Istituto ha per scopo: primo, la santificazione delle Missionarie mediante l'osservanza dei voti religiosi, e Costituzioni; secondo, l'evangelizzazione degli infedeli, nelle regioni assegnate dalla S. Congregazione di Propaganda Fide ai Missionari della Consolata ».

[170] Questo articolo rispecchia quasi alla lettera l'articolo quarto delle Costituzioni (1913): « L'Istituto comprende una sola classe di Suore, e tutte vivono sotto la stessa comune disciplina ».

E su questo punto l'Allamano non ebbe più alcun dubbio o tentennamento. Il 25 gennaio 1920, spiegando l'art. 3 delle Costituzioni, aggiunge:

« Quando si trattava di voi abbiam pregato, consultato, studiato e scritto a Monsignor Perlo, perché ci dicesse se era meglio fare due classi di suore o una sola. Si decise poi di farne una sola, perché, il motivo è questo: in Africa si tratta di far tutto. Non che una abbia sempre da insegnare..., no; [e rivolgendosi ad una suora]: "Tu vai anche al pascolo, se necessario". È impossibile che in una stazione dove saranno quattro o cinque si possa far sempre la stessa cosa, bisogna sempre far di tutto.

« Monsignore disse che non sarebbe andato bene far due classi [171], perché con la scusa di dover solo far da mangiare o solo far la scuola, non si sarebbe più fatto niente altro. Anche quella lì che fa scuola, con tono magistrale, si tira su le maniche e lava i piatti. Per le Missioni ci vuole una classe sola. Anche qui va meglio così. Oh! mi piace di più una classe sola. Ho visto tante suore in vita mia ed ho visto che passa gran differenza tra una classe e l'altra. Alle volte si sente dire: "Quella è solo una conversa...". [...].

« Ma veniamo a noi. L'impressione [= convinzione] che io ho sempre avuta è quella che fossero tutte uguali. Una che si creda già una regina... la facciamo ancor più superba...; no, no, tutte lo stesso. Perché io son nata in un palazzo e quella là in una stalla, che merito ne ho io? perché devo credermi di più di quell'altra nata in una stalla?

« Una classe sola favorisce tanto la carità; tutti hanno lo stesso diritto; tutte possono riuscire. Il Papa Pio X era figlio di un contadino ed è divenuto Papa. Aveva due sorelle alla buona, là a Roma e non se ne vergognava niente. Vedete, per venire Papa si viene anche dal nulla. Perché una suora che può avere intelligenza più di un'altra, deve solo far cucina perché non è ricca, mentre l'altra che ha due soldi di più, *ka l'è un pò nobil, a dev sté sul cadreghin?* [...].

« Questo è il motivo: perché sappiate che non si è fatto una cosa a caso » [172].

Ritornò sullo stesso argomento il 22 aprile 1923:

« [...]. Ho trovato che abbiam fatto bene, molto bene, a fare una sola classe di Suore. Quando si trattava di fabbricare voi [sorride], ho studiato molto con il Signor Vice-Rettore se si doveva fare due sorta di suore, come hanno anche le Giuseppine, per esempio, e sempre più mi persuado che è meglio come abbiam fatto noi. Meglio tutte uguali [...]. Non si va a cercare se una è marchesa o una contessa, o una contadina, fa tutto lo stesso; e tanto è quella che fa cucina come quella che fa scuola o che suona bene l'harmonium. [...].

---

[171] Sr. Francesca Giuseppina Tempo disse: « Quando poi si trattò della fondazione delle sue Suore, l'Allamano volle avere il consiglio di Mons. Perlo, che già si trovava sul campo dell'apostolato, per decidere se doveva istituire due classi, e cioè converse e coriste, oppure una classe sola. E dietro il consiglio di Mons. Perlo ne istituì una sola » (Deposizione, vol. I, p. 481; Arch. IMC).

[172] Conferenza alle suore missionarie, 25 gennaio 1920.

« Arrivate qui non si ha da sapere se vengono da Buttigliera o da Moncucco; che storie! Siamo tutte uguali quando siamo qui... come siam tutti uguali davanti a Dio. [...].

« Dunque, avete capito, cosa voglio dire? Il nostro sistema è tutte uguali. [...]. Torniamo a noi: ringraziate il Signore che qui ci sia una sola classe di Suore, [...] » [173].

Questo secondo « Estratto del Regolamento » venne corretto in due punti, e si ebbe così una terza redazione del medesimo.

La prima correzione riguarda l'art. 6, nel quale si elencano le persone che non possono essere accettate nell'Istituto: illegittime, debitrici insolubili, ecc.; l'Allamano aggiunse alla lista: quelle che sono « di condizione servile ». Ma già ho detto che l'Allamano non ne tenne sempre conto; le Costituzioni del 1913 eliminano questa preclusione.

La seconda correzione è più importante, e riguarda l'art. 9, sul tempo da trascorrere prima di essere ammesse definitivamente nell'Istituto. Nei primi due « Estratti » (rispettivamente art. 6 e 9) si stabiliva:

« [...]. Al termine del quinquennio [con giuramento di cinque anni di missione] vengono ammesse a vincolarsi in perpetuo alle Missioni [primo foglietto], all'Istituto [secondo foglietto] ».

La correzione venne fatta in questi termini:

« [...]. Al termine di *due quinquenni* vengono ammesse a vincolarsi in perpetuo all'Istituto » [174].

Il motivo di questo ripensamento è evidente:

« L'Allamano non voleva che si andasse nelle Missioni coi voti perpetui, perché si avesse tempo a provare coi voti temporanei la vita di Missione. E diceva: "Non voglio che siate forzate a rimanere in missione prima che abbiate provato" » [175].

---

[173] *Ibid.*, 22 aprile 1923; cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. II, pp. 38-39; MONDINO CATERINA, Testimonianza, Roccadebaldi ottobre 1943; Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol IV, p. 183; Arch. IMC; G. PIOVANO, Testimonianza, Torino 12 aprile 1976; Arch. IMC.

[174] Dev'essersi trattato di un ripensamento che l'Allamano prese dopo il 1913, perché le Costituzioni del 28 ottobre all'art. 26 dicono: « Scaduto il tempo del primo giuramento la professa sarà ammessa al giuramento perpetuo, se ne sarà giudicata degna; altrimenti sarà dimessa dall'Istituto ». Però le Costituzioni con molta probabilità vennero distribuite alle suore con l'art. 26 modificato nel senso del vincolo perpetuo dopo due quinquenni; infatti sul punto in questione venne incollato un foglietto (a stampa) con il testo modificato.

[175] Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, p. 183; Arch. IMC.

Per questo profondo rispetto della libertà individuale, tenendo conto degli impegni della vita missionaria anche per le missionarie, preferiva parlare di « giuramento » anziché di « voti ». Sono gli stessi principi di fondo che pervadono il primo Regolamento del ramo maschile.

In una conferenza alle missionarie tenute il 27 giugno 1920 a commento delle Costituzioni del 1913, sul punto del rapporto tra « vita religiosa » e « vita missionaria » (« Via, via la poesia... Religiose per voi, missionarie per gli altri »), tentò, per verità in modo alquanto confuso, di far capire alle suore la diversità tra « giuramento » e « voto »:

« [...]. Voi direte: "Ma, ci parla sempre di voti e noi facciamo il giuramento" [fa leggere l'articolo delle Costituzioni]. Sapete che diversità passa tra il giuramento e il voto? Quando si fa un giuramento a Dio, questo giuramento diventa un voto. Quindi: quando dite: "Giuro di osservare così e così...", è lo stesso che si facesse il voto. Con il giuramento promissorio [176] noi ci obblighiamo a Dio e obbligandoci a Dio è lo stesso come fare il voto. Perché allora non si son messe quelle parole lì [cioè: "Faccio voto..."]? Questo è per un motivo che voi non comprendete, ed è che quando si tratta di un giuramento, la Chiesa ha una potestà per dispensare, mentre per il voto è più difficile, e perciò quando si pensò a questo si mise sulle Costituzioni la formula del giuramento anziché quella del voto; non perché non valga come il voto: è lo stesso. [...].

« I voti si fanno dinnanzi alla Chiesa, non sono privati; ed è per questo che la Chiesa per il voto ha un'autorità e per il giuramento ne ha un'altra. Insomma, se si trattasse che una di voi dovesse andar via da questo Istituto, avendo fatto il giuramento la Chiesa può dispensarla, mentre con il voto è più difficile » [177].

È la solita questione: l'Allamano, considerando che la vita missionaria non è affatto facile, vuole lasciare alle persone che vi si impegnano, non solo un periodo di prova in missione (i due quinquenni) prima di legarsi definitivamente, ma anche una maggiore possibilità di soluzione per chi si fosse stancato. Non voleva che qualcuno o qualcuna si trascinasse in una vita che esigeva grande generosità come buoi legati per forza ad un carro...

Si sarà anche notato che, mentre l'Istituto dei missionari ebbe all'inizio carattere regionale, quello delle missionarie non conosce questa limitazione [178]. Tuttavia l'Allamano mantenne ugualmente un certo riserbo per l'espansione al sud Italia [179], e anche per le missionarie avrebbe

---

176 *Vedi* p. 474, nota 299.

177 Conferenza alle suore missionarie, 27 giugno 1920

178 B. BERNARDI, O.c., p. 15.

179 Sr. Chiara Strapazzon racconta: « Quando poi per motivi di salute, da Mons. Perlo venni inviata in Sicilia [...]. Faccio notare che l'Allamano mi avrebbe voluto al mare per curare la mia salute, mentre Mons. Perlo, che l'aveva sostituito nella direzione non solo dei Padri, ma

voluto limitarsi « soltanto alle piemontesi, o al massimo, a soggetti provenienti dall'Italia settentrionale. Più tardi invece, per consiglio di un Cardinale di Roma, [...], che gli disse: "Perché vuole restringere la cerchia delle Missionarie? Le prenda tutte!", si adattò anche a questo. Ma raccontandoci l'episodio, ci diceva: "Temevo che la diversità di carattere fra le settentrionali e le meridionali fosse un ostacolo alla convivenza, massime in Missione. Invece siete così di tutte le parti" » [180].

* * *

Dal fin qui detto risulta in modo chiaro che il fine è esclusivamente missionario [181], non solo, ma che c'è anche un vincolo « strutturale » con i missionari della Consolata. Tuttavia questo vincolo che sta alla base della fondazione e che all'inizio non costituisce un problema, dovrà essere col passare degli anni e sotto la spinta di cause diverse ulteriormente precisato.

Altro elemento che appare molto chiaro è che l'Allamano intende garantire alla missionaria il massimo di libertà prima dell'impegno « definitivo » nell'apostolato missionario; ed è perciò la struttura religiosa che deve adattarsi al « fine missionario » e non il contrario.

VII. I PRIMI PASSI

La storia dell'Istituto delle missionarie della Consolata, in relazione all'Allamano che ne è il fondatore, si può dividere in due periodi, alquan-

---

anche delle Suore, volle che andassi in Sicilia per curare le vocazioni missionarie. L'Allamano però diceva che la Sicilia non era terra di vocazioni missionarie. E non si sbagliò [...] » (Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 792; Arch. IMC). Naturalmente questo giudizio non riguarda la Sicilia in quanto tale, ma il fatto di trasferire delle siciliane in Piemonte.

180 Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 407; ID., Testimonianza, Torino 15 febbraio 1931; Arch. IMC.

181 Nelle copie delle Costituzioni (1913), appartenute all'Allamano e al Camisassa, al primo articolo, dopo le parole: « envagelizzazione degli infedeli », c'è un'aggiunta autografa dell'Allamano: « ed acattolici »: « quasi per aprire – commenta il p. C. Bona – uno spiraglio su più vasto orizzonte » (*Alle origini...*, p. 16). Sebbene questa aggiunta non sia mai passata nelle Costituzioni, né dei missionari né delle missionarie, in sé non costituisce una deviazione dal fine missionario. Già ho detto che l'Allamano invitava a studiare bene l'inglese anche in vista dei rapporti con i familiari degli addetti all'amministrazione civile, che presto o tardi sarebbero venuti nel Kenya. Sempre nelle Costituzioni appartenute all'Allamano si trova il seguente foglietto scritto dal Camisassa a matita: « N. 1. addere [= aggiungere] conversione ed acattolici (come Cost[ituzioni] Miss[iona]rii) non limitarne a quei dell'Istituto e lasciare adito ad altre Opere anche in paesi cattolici. Pare di no quest'ultimo. R[ettore] » (Arch. IMC).

to sproporzionati tra loro. Il primo abbraccia i primi tre anni, dalla fondazione, cioè, alle prime Costituzioni e alle prime partenze per l'Africa (1913). Il secondo periodo, più lungo, va dal 1913 al 1926, anno della morte dell'Allamano; è il periodo dello sviluppo dell'Istituto in Italia e in Africa, con il graduale rientro delle suore del Cottolengo.

Qui interessa il primo periodo.

* * *

La vita alla « Consolatina », prima sede anche delle missionarie, ebbe inizio – come ho detto – il 5 aprile 1910 con l'ingresso delle prime postulanti sotto la direzione di sr. Celestina Bianco.

Della vita della prima comunità nel 1910 si sa quasi nulla. Qualche notizia si ricava dal *diario* del Seminario Maggiore [182].

È certamente rimarchevole il fatto che il primo documento importante relativo al nuovo Istituto sia una fotografia di Pio X con dedica autografa:

> « Alle dilette Figlie in Gesù Cristo, le Suore Missionarie della Consolata, augurando lungo frutto alle loro fatiche, impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione.
>
> « Lì 27 luglio 1910 Pius PP. X » [183].

Subito dopo il primo periodo di assestamento l'Allamano fece compiere alle postulanti un corso di Esercizi spirituali o alcuni giorni di ritiro. Infatti il p. U. Costa, scrivendo in Africa al p. Manzon in data 10 maggio 1910, gli dà notizia della nuova fondazione ed aggiunge: « Ora stan facendosi buone coi s. spir. esercizi » [184]. A predicare, almeno in parte, il corso di Esercizi fu il can. Luigi Boccardo, il quale in un suo quaderno di prediche annota che nei giorni 8, 9, 13 14 maggio 1910 parlò alle « Missionarie della Consolata » [185].

Provvide anche per le confessioni, invitando il can. Giovanni Dalpozzo [186].

---

[182] Il *diario* delle missionarie inizia solo nel 1914.

[183] Non sono in grado di dire chi richiese al Papa questo atto. La fotografia di Pio X con autografo (cm. 20 × 16) è conservata nell'arch. delle Suore M.d.C.

[184] Lettera del p. U. Costa al p. Manzon, Torino 10 maggio 1910; Arch. IMC.

[185] Prediche del can. Luigi Boccardo (1889-1935); Arch. Suore di S. Gaetano, Torino.

[186] Il can. Giovanni Dalpozzo scrive: « Rammento l'invito [dell'Allamano] ad essere Confessore ordinario del primo gruppo delle Suore Missionarie della Consolata, quando abitavano ancora alla "Consolatina" indimenticabile del Corso Duca di Genova: "Lei andrà quando potrà, oppure le riceverà a S. Anna... così si avvezzeranno anche al sacrificio... sarà un buon noviziato

Dal *diario* del Seminario Maggiore si viene invece a sapere che in quel primo mese di aprile per diverse volte alcuni chierici missionari e studenti del Piccolo Seminario si recarono alla « Consolatina » per la cernita del caffè [187]. Probabilmente a questo lavoro partecipavano anche le postulanti, almeno stando a quanto riferisce il *diario* del p. Walsh [188].

Il p. Vincenzo Dolza, mano destra del Camisassa per l'amministrazione finanziaria dell'Istituto, era sovente alla Consolatina e quando nel maggio del 1910 venne ordinato sacerdote, celebrò qui la sua prima Messa, presenti le comunità missionarie dei chierici, degli studenti del Piccolo Seminario e delle postulanti [189].

Il 21 novembre 1910 ebbe luogo la prima vestizione delle missionarie della Consolata, e le comunità missionarie si riuniscono ancora una volta alla « Consolatina ». Sono tre le fonti che documentano questo primo passo del nuovo Istituto: i due *diari* e il periodico *La Consolata*. La funzione ebbe inizio alle 8,18 con la celebrazione della Messa da parte dell'Allamano. Poi:

« Verso le 8,45 arriva S. E. il Cardinale Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino, ricevuto dai Rev.di Superiori Can. Giuseppe Allamano e Can. Giacomo Ca-

---

per le Missioni, ove non tutto può essere regolato secondo i nostri gusti anche pii". E fu poi sempre consentaneo a se stesso, e mai mi mosse il menomo rimprovero quando, talora, mi accadde di distanziare alquanto le confessioni delle buone Suore ». Il can. Dalpozzo aggiunge che l'Allamano lo ricompensava « con le prove più fini di riconoscenza ». Tra l'altro, cita questo caso: « Nell'occasione di una celebre solennità alla Consolata, gli chiesi su per le scale, se non avrebbe avuto un posticino per mia Madre – "Sì – mi rispose – per sua Mamma sì, certo". E mi porse con un bel sorriso un biglietto. Quale fu la mia sorpresa al domani nel vedere mia Madre nei posti riservati, in seconda fila, dietro ai principi! Sono gentilezze che non si dimenticano, [...] » (G. DALPOZZO, Testimonianza, Torino 22 febbraio 1933; Arch. IMC).

[187] Il 17 aprile 1910 è domenica e il *diario* annota: « [...]. Dopo pranzo sei vanno al solito alla Consolatina, ritornandone alle 18 col Rev.mo Sig. Rettore, il quale riparte alle 19,45 [...] » (quad. 1909-1910, p. 32).

Ma anche nei giorni feriali ricompare la stessa annotazione. Il 18 aprile 1910 nel *diario* si legge: « [...] Dopo pranzo due chierici esenti dalla scuola di Medicina [...], con 14 studenti anziani, vanno alla Consolatina, d'onde vengono alle 19,30 » (quad. 1909-1910, p. 32). Così in diversi altri casi.

Pare che il motivo di queste presenze alla « Consolatina » sia dovuto al lavoro del caffé (il 17 luglio 1910 questo lavoro viene indicato come « scernere caffé »: 12 chierici e 3 coadiutori vi lavorano dalle 7 del mattino fino alle 11,30) (quad. 1909-1910, p. 43). Così pure nel *diario* del Piccolo Seminario: « Nel dopo pranzo passeggio a Piazza d'Armi; nel ritorno lasciammo alla Consolatina col Diac. Dolza a lavorare nel caffé: Manfredi L., Sciolla, Albertone, Bronsino [...] » (quad. 1909-1910, p. 33). Così in diversi altri casi.

[188] *Vedi sopra*, p. 608.

[189] Il p. V. Dolza, come ho detto, fu ordinato il 21 maggio 1910 e celebrò la sua prima Messa alla « Consolatina » il 22 maggio, festa della SS. Trinità. (Diario Sem. Magg., quad. 1909-1910, p. 36). Certamente vi parteciparono anche le postulanti. L'Allamano tenne il discorso della prima Messa (cfr. *Le Conf. spir.*, 22 maggio 1910, vol. I, p. 339).

misassa, alla porta della Chiesa: Si procedette quindi da Sua Eminenza alla Benedizione delle Medaglie e degli abbiti [sic] delle Postulanti (le prime Postulanti nell'Istituto "Missionarie della Consolata") ed alle domande di rito: vennero esse quindi dopo vestite e ricevettero la medaglia ed il nome con cui da indi in poi saran chiamate nell'Istituto.

« Appropriato e pratico discorso di occasione di S. E. - Benedizione del SS. Sacramento. Dopo la funzione il Sig. Rettore ci presentò a Sua E. - Si ritornò a casa per le 10,45 » [190].

La Consolata ne dava notizia nel numero di dicembre 1910 con un lungo articolo, alquanto ampolloso e mellifluo [191]. Dal medesimo si ricava qualche altro particolare. Ad esempio, che la chiesa « era gremita di un scelto pubblico, in maggioranza di signore benefattrici delle nostre Missioni », che è presente anche il parroco dei Ss. Angeli Custodi, don G. B. Durando, e che all'*harmonium* sedeva « l'illustre Maestro Pachner, zio d'una delle aspiranti » [192]; vi è una brevissima descrizione dell'abito [193]; soprattutto è riportato buona parte del discorso del cardinale:

---

190 Diario del Piccolo Seminario, quad. 1910-1911, p. 15. Il diario del Sem. Maggiore (quad. 1910-1911, pp. 12-13) dice le stesse cose, specificando però che le postulanti sono sei e che dopo la presentazione al cardinale, furono distribuite delle caramelle.

191 « La chiarezza d'un sereno giorno settembrino, per le stellate azzurrine vetrate, metteva nell'ambiente una nota primaverile [...]. Sei donzelle, nel rigoglio della giovinezza, piamente composte e raggianti, [...] »; il Cardinale fu ricevuto alla porta della Chiesa dall'Allamano e da « parecchi giovani sacerdoti missionari, fra i quali i Padri Gabriele Perlo e Francesco Cagliero – le cui maschie figure abbronzate dal sole d'Africa e decorate dalla lunga barba, spiccano sulla bianca cotta [...] ». Quando le nuove suore appaiono rivestite del loro abito religioso: « un fremito di vivissima emozione passa per la devota assemblea; [...] », ecc. ecc. Il p. Sales nel riferire questo articolo nella biografia lo ha mutilato, eliminando e modificando queste ed altre espressioni sentimentali (cfr. L. Sales, *Il Servo di Dio...*, pp. 205-208).

192 Questa aspirante è Teresa Pachner (sr. Cecilia).

193 « Tutto di un bel grigio: veste, sciarpa, velo, con bianca modestina ». A riguardo dell'abito c'è una lunga descrizione nell'art. 16 delle Costituzioni del 1913 e l'impressione è che questo articolo sia stato redatto da un'abile sarta: « [...]. Abito di *cheviot* color cenere, con maniche strette al polso e doppiamaniche sovrapponibili. Mantellina [...], fascia [...]. Modestino [...], cuffia [...]; velo [...] ». Infatti questo tipo di abito religioso ha una storia. Fu raccontata dalla Sig.na Giuseppina Berta, domestica della Sig.na Giovanna Maria Rossano: « La Signorina Rossano lavorava molto bene di ricamo e taglio. Fece un camice al Can. Allamano [...], che a quei tempi, prima del 1913, fu valutato a 6.000 lire [...]. Tutti gli anni lo domandava al Rettore, poi me lo faceva lavare [...]. Una volta fece tutti i rocchetti ai moralisti della Consolata (25-30). Io non lo vidi più il fatto perché è prima del 1913, ma me lo raccontò la Signorina. Il Can. Allamano studiò col Camisassa e la Signorina l'uniforme delle Suore. Vennero tutti e due da lei. Fece parecchi modelli e si adottò poi l'attuale. Per il colore il Can. Allamano ne voleva uno che si distinguesse dai soliti neri e anche che in Missione si tenesse più pulito. Per far vedere bene i modelli fu consigliata una grossa bambola, che poi rivestì colla divisa da suora » (G. Berta, Testimonianza orale raccolta dal p. G. Fissore, Torino 2 gennaio 1944; Arch. IMC). Anche questa « bambola » ha una sua storia. Scrive sr. Ludovica Crespi (entrata nell'Istituto nel 1913): « Un'altra volta, essendo incaricata di far pulizia in sala (in quel tempo vi si trovava

« [...], come già a dodici poveri pescatori [Gesù] commise di portar l'Evangelo in tutte le parti del mondo, ai missionari della Consolata [la Provvidenza] ha pur voluto aggiungere le missionarie, affinché l'opera della redenzione delle anime che vivono ancora dalla religione cattolica lontane, si compia più efficacemente ».

Poiché la funzione aveva luogo il lunedì 21 novembre, festa della Presentazione di Maria SS. al Tempio, il cardinale fa alcune appropriate considerazioni di carattere mariano [194].

A questa prima vestizione ne seguirono in brevissimo tempo altre tre, sempre con la partecipazione delle comunità dei missionari; il 1 giugno 1911 con la vestizione di sei altre postulanti e come per la prima volta l'Allamano disse Messa, compì la funzione di vestizione, ma il sermone fu tenuto dal can. Ignazio Dematteis [195]; il 21 novembre 1911 con altre sei postulanti: la funzione è compiuta interamente dall'Allamano [196]; il 28 gennaio 1912 [197].

Il 26 dicembre 1910 sono invece le missionarie a recarsi alla Casa madre dei missionari per assistere alle proiezioni del p. Gabriele Perlo. Dai *diari* dei seminari se ne ricava un'ampia descrizione:

---

in un angolo una bambola dell'altezza naturale di una ragazza di circa 12 anni vestita da Suora come noi), [...] togliendo la polvere dalle pareti con una grossa spazzola, questa uscì dal manico e cadde sulla testa della bambola che rotolò per terra. La raddrizzai, ma con mio rincrescimento constatai che la testa era rotta, ma non si vedeva perché aveva la cuffia e il velo. Avendo paura del Sig. Vice-Rettore, fui tentata di star zitta, ma poi mi decisi di chiedere al nostro amato Padre come dovevo fare, [...]. Egli si mise a ridere di cuore, poi mi disse: "Stai tranquilla, siccome è già da tempo che anch'io penso di farla ritirare, prenderò questa occasione per farla ritirare in soffitta, così nessuno non saprà più niente". Difatti alla sera non c'era più e non lo disse a nessuno » (Sr. LUDOVICA CRESPI, Testimonianza, Kenya, s.d.; Arch. IMC).

194 *La Consolata,* dicembre 1910, pp. 177-180.

195 Nel diario del Piccolo Seminario al 1 giugno si legge: « [...] alle 8 [alla "Consolatina"]: Messa letta (Sig. Rettore). Benedizione degli abiti delle nuove suore: *Funzione della vestizione di sei Suore missionarie* (Sig. Rettore). Predica d'occasione (Can. Ignazio Dematteis) - Benedizione solenne [...] » (quad. 1910-1911, p. 48; cfr. Diario del Sem. Magg., quad. 1910-1911, p. 39; Lettere dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911 e 4 giugno 1911; Arch. IMC).

196 « Ore 9: S. Messa (letta) del nostro Ven.mo Padre Rettore: Can. Allamano [...]. Quindi funzione di vestizione dell'abito delle Missionarie della Consolata per parte di sei postulanti. Segue quindi il canto del *Te Deum* con Benedizione solenne. Predica d'occasione tra Vestizione e Benedizione » (Diario del Piccolo Seminario, quad. 1911-1912, p. 10; cfr. Diario del Sem. Magg., quad. 1911-1912, p. 12; cfr. Lettere dell'Allamano al Camisassa, Torino 5 ottobre 1911 e 16 novembre 1911; Arch. IMC).

197 « Alle 8,15 i chierici e giovani cantori vanno alla Consolatina per la funzione della quarta Vestizione Suore Missionarie » (Diario del Sem. Magg., quad. 1911-1912, p. 20; cfr. Diario del Piccolo Seminario, quad. 1911-1912, p. 17; Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC). - Le suore vestite furono cinque, raggiungendo così il numero di 23.

« [...]. Alle 14,45 cominciano le proiezioni illustrate dal P. G. Perlo, assistendovi pure le Suore missionarie, le suore addette all'Istituto [198], e numerosi nostri amici » [199].

« Vi intervennero i Giovani, i Chierici, le Suore Missionarie della Consolata (nostre sorelle), ed altri invitati » [200].

Il Rev.mo Sig. Rettore giunge alle 15,30, accolto da fragorosi applausi [...]. Il Rev.mo Sig. Rettore dopo distribuite immagini e dolci, ci lascia alle 18 » [201].

« Erano pure presenti i Ven.mi nostri Superiori e Fondatori: Can.co Allamano Giuseppe, Rettore, ed il Can.co Camisassa Giacomo, Vice Rettore (erano seduti tra i chierici e le suore).

« La Conferenza ci descrisse per sommi capi la storia delle nostre Missioni [...] » [202].

Circa un mese dopo, il 29 gennaio 1911, « 11° Anniversario della miracolosa guarigione del Rev.mo Sig. Rettore – e della fondazione dell'Istituto – 1° Anniversario della fondazione delle Missionarie » [203], sono i missionari a recarsi alla « Consolatina », cioè, alla culla della fondazione. Pare che l'Allamano non sia presente, poiché la funzione è compiuta dal Camisassa. Nel *diario* del seminario è annotato che, oltre alla Benedizione eucaristica, il Camisassa impartì anche la Benedizione Papale « per facoltà concessagli dal S. Padre nell'ultima sua andata a Roma » [204]. Nel *diario* del Piccolo Seminario vi è questa ulteriore precisazione:

« Dopo la benedizione, il Sig. Vicerettore ci ricordò la bella data della fondazione e dell'Istituto Missionari e dell'Istituto Missionarie colla differenza di dieci anni » [205].

Il 19 marzo 1911, giorno onomastico dell'Allamano, le comunità missionarie si riuniscono al pomeriggio nella nuova Casa madre [206] per i Vespri solenni; il panegirico di S. Giuseppe è tenuto dal teol. Baravalle:

---

198 Sono le suore di S. Gaetano del Boccardo.

199 Diario del Sem. Magg. quad. 1910-1911, p. 17.

200 Diario del Piccolo Seminario, quad. 1910-1911, p. 22.

201 Diario del Sem. Magg., quad. 1910-1911, pp. 17-18.

202 Diario del Piccolo Seminario, quad. 1910-1911, p 22. - Il cronista (p. G. Chiomio) elenca anche i punti trattati nella conferenza con proiezioni: « a) Come si viaggia; b) Costumi indigeni; c) Tipi indigeni; d) Lavori materiali; 1) Segheria e case in legno pei Missionari ed abitazioni in pietra; 2) Fattoria e agricoltura indigena ed europea; e) Lavori spirituali di missione e visite ai villaggi; f) Cooperatori dei missionari: i catechisti; g) Orfanotrofi e bimbi raccolti » (*Ibid.*, p. 22).

203 Diario del Sem. Magg., quad. 1910-1911, p. 23.

204 *Ibid.*, p. 23.

205 Diario del Piccolo Seminario, quad. 1910-1911, p. 28.

206 Al mattino i missionari tennero una accademia in onore dell'Allamano e gli consegnarono le lettere confidenziali (Diario Sem. Magg. quad. 1910-1911, p. 36).

« A queste funzioni assistono in fondo alla Cappella le suore, e numerose benefattrici, le quali sono poi trattenute in sala, ove si offre loro vino bianco, e si fan loro sentire due canti dei giovani e il dialogo dei coadiutori » [207].

Nel pomeriggio della domenica di Pasqua, 16 aprile 1911, le funzioni hanno luogo alla « Consolatina » [208].

Il 30 marzo 1912 i due *diari* descrivono la visita all'Istituto di mons. Giovanni Bonzano, « già missionario in Cina, poi rettore del Collegio di Propaganda, ed ora delegato apostolico degli Stati Uniti », « in occasione di sua visita a Torino ove ancora ha sua madre »:

« Venne a farci una visita accompagnato dal Sig. Rettore (Can. Giuseppe Allamano, fondatore dell'Istituto M. C.) [...] [209]: fu ricevuto sotto i portici [...]; poi nella sala di ricevimento il Rev. P. Umberto Costa, Vice Superiore Generale (per la Casa-Madre) lesse un indirizzo [...] in inglese, da lui molto gustato [...]. Indi alcune affettuose parole di ringraziamento, di incoraggiamento a profittare della paterna direzione del Sig. Rettore [...] » [210].

« [...]. Dopo averci benedetti, parte per andare a far visita alle Suore Missionarie » [211].

* * *

Che l'Allamano seguisse con amore e vigilanza la nuova comunità missionaria lo dimostrano una ventina di lettere, anche se non tutte dell'Allamano. In massima parte queste lettere (1911-1913) sono legate alla visita del Camisassa alle missioni del Kenya.

Come meglio e più diffusamente dirò nei capitoli seguenti, l'Allamano affidò al suo diretto collaboratore un compito molto importante, quello di visitare con le più ampie facoltà le missioni del Kenya, il personale e le opere. Il Camisassa partì da Torino l'8 febbraio 1911 e fece ritorno il 26 aprile 1912. Tra l'Allamano e il Camisassa intercorre in questo periodo una fitta corrispondenza epistolare; tutte le lettere in arrivo e in partenza venivano numerate dai mittenti stessi allo scopo di subito scoprire se qualcuna era andata smarrita; per di più il Camisassa di ogni lettera che spediva redigeva in un suo taccuino gli estremi come promemoria. In questo scambio epistolare il tema delle missionarie non poteva mancare.

---

[207] Diario del Sem. Magg., quad. 1910-1911, p. 29.

[208] *Ibid.*, p. 32.

[209] « 9,20 arrivo (accompagnato dal Sig. Rettore in vettura con pariglia) » (Diario Sem. Magg., quad. 1911-1912, p. 28).

[210] Diario del Piccolo Seminario, quad. 1911-1912, p. 24.

[211] Diario del Sem. Magg., quad. 1911-1912, p. 29.

Il carteggio si apre con una lettera del Camisassa alla superiora, sr. Celestina, e alle missionarie. Questa lettera ci rivela anche un lato insolito del Camisassa:

« Port Said, 15 febbraio 1911.
« Rev. Suor Celestina e dilette Suore missionarie,
« Nell'ozio forzato di questi giorni ho potuto, non solamente leggere, ma quasi meditare la cara vostra lettera di commiato. Non è vero che mi foste apparse quasi indifferenti stante l'intontimento... l'ultima volta che fui a visitarvi. Io ho letto negli occhi di tutte la commozione dei vostri cuori pel timore che – data la mia età, questo viaggio finisse male... come mi accorsi che le venute alla stazione nell'atto della partenza compresero il sacrificio mio nel distaccarmi da chi per 38 anni mi fu ognora padre e – per sua degnazione – quasi fratello. Fu uno schianto solo paragonabile a quello che soffersi nel gennaio 1900 [quando] tutto – umanamente parlando – faceva presagire di perderlo per sempre. [...].
« Voi mi dite che provaste un senso di santa invidia al vedermi precedervi nella terra dei vostri sospiri... e non ne dubito, vedendovi tanto animate nell'ideale della sublime vocazione... della quale io non fui degno... Se non avessi ancora la speranza di essere un pò utile alle Missioni che furono il sospiro della mia vita, dico sinceramente che pregherei il Signore di non più tornare da questa terra di adozione... Ma, ripeto, lasciamo le malinconie [...] ... Lavoriamo, lavoriamo... come ci diceva il Ven. Cafasso. [...].
« Del mio viaggio finora e del mio stato di salute vi dirà l'amatissimo Padre [...] »[212].

Contemporaneamente il Camisassa aveva scritto anche all'Allamano, che a sua volta gli risponde con una lunga lettera ai primi di marzo:

« Torino, 3 marzo 1911.
« Carissimo V. Rettore,
« Ho ricevuto la Sua lettera da Port Said del 15 febbraio [...]. Le cose nostre procedono al solito. In Convitto niente di nuovo [...]. Le Suore della Consolatina pare che procedano bene. Suor Celestina fu qualche giorno melanconica, non ho ancora potuto saperne il motivo, ma al presente è tranquilla. Verranno quattro o cinque [postulanti] per S. Giuseppe. In questa Quaresima, lasciando sovente la Compieta e la predica [in Duomo], andrò a trovarle ed anche parlare da sole ». [...] »[213].

Nella lettera che l'Allamano scrive al Camisassa il 13 marzo 1911 vi è ancora un brevissimo accenno alle suore:

---

[212] Lettera del Camisassa a sr. Celestina e alle missionarie, Port Said 15 febbraio 1911; Arch. IMC.
[213] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 marzo 1911; Arch. IMC.

« Torino 13 marzo 1911.
« Carissimo V. Rettore,
« [...]. Sono giunte altre cinque figlie per la Consolatina, le quali paiono di buona vocazione. Quella di Grugliasco la rifiuteremo perché della sua famiglia già morirono tre etici, ed ora una sorella è pure così ammalata. Venne Novaresio, il cognato di Suor Carmela, per le piante della Consolatina, dell'Istituto e del Convitto; [...]. Così stabilimmo che i chierici una volta la settimana vadano nell'orto per imparare; anche le suore della Consolatina imparano sotto Battista. [...] »[214].

Anche nella lettera del 4 aprile 1911 l'Allamano l'informa di come vanno le cose alla « Consolatina »:

« Torino 4 aprile 1911.
« Caro V. Rettore.
« [...]. Alla Consolatina le cose procedono bene, e presto la casa sarà piena. Al presente sono 20; dopo Pasqua verranno due altre, una di Favria, l'altra di Brescia, che già accettammo dopo la visita del Dottor Boccasso[215]. Penso di fare la vestizione di sei verso la fine di maggio. L'ultima arrivata è figlia del Cav. Vassallo di Castiglione di Moretta, che V. S. conosce. Ha 26 anni, la fecimo visitare dal Dottor Boccasso e Nicola per un reuma ad una gamba, che non lo sente che al freddo. Amendue non ne fecero caso; la riceveremo in prova; è contenta; è istruita e suona il piano. Vedremo... [...] ».

L'Allamano già incomincia a preoccuparsi del numero (« presto la casa sarà piena ») e dell'avvenire delle suore. Nella stessa lettera del 4 aprile l'Allamano scrive:

« L'Ing. Vandone volle farci vendere la Casa Roveda ed il compratore giunse ad offrirci L. 160.000. Io lo rifiutai esigendo almeno 65 [= 165.000]. Mi pare per ora di non abbassare. Vennero altri, ma se ne andarono. Certamente bisognerà col tempo pensare alle Suore che crescono e devono fermarsi non meno di due anni per formarsi; ma c'è tempo e vedremo verso Porta Susa... I Maristi fabbricano una chiesetta lungo la strada di Francia[216] presso la Chiesa di Gesù Nazareno. Purché qualcuno non pensi più in su dove noi abbiamo l'occhio... »[217].

Uguale ragguaglio in altre due lettere, rispettivamente del 4 maggio e 4 giugno 1911:

---

214 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 13 marzo 1911; Arch. IMC.

215 Probabilmente si tratta di Mercede Stefani (sr. Irene), che entrò nell'Istituto il 19 giugno 1911 (cfr. GIAN PAOLA MINA, *Gli scarponi della gloria,* Torino 1983, pp. 36 seg.).

216 Si tratta dell'attuale Santuario Madonna di Lourdes, Corso Francia n. 29.

217 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 aprile 1911; Arch. IMC. - A questa lettera il Camisassa rispose il 16 maggio e a riguardo della casa Roveda scrive: « Venda Casa Roveda p. L. 160 » (di questa lettera però si possiede solo l'appunto del taccuino; Arch. IMC).

« Torino 4 maggio 1911.
« Carissimo V. Rettore,
« [...]. Nell'istituto al solito; si studia e lavora con buon spirito [...]. L'istituto delle Suore va bene; ve ne sono già 22 ed il 1 Giugno si farà la vestizione di sei. Vado ogni settimana a trovarle, e parlai anche da sole. Si dimostrano tutte veramente felici. Farò io la funzione e predicherà il Can. Dematteis. Oltre l'esercizio dell'italiano e Kikuyu, vanno all'ospedaletto tre volte la settimana una parte, l'amministrazione Barolo, anche senza mia domanda, si dimostrò contenta. Vanno pure una volta la settimana, il mercoledì, agli orti dell'Istituto, dove Battista fa da maestro. [...] » [218].

« Torino 4 giugno 1911,
« Reverendissimo e Carissimo Vicerettore,
« [...]. Giovedì 1 giugno abbiamo fatto la seconda vestizione di sei suore. Riuscì bene; il C. Dematteis ne fece la predica [...]. Mi sembra si formino bene con spirito religioso e sciolto. Lavorano e studiano Kekoyo, Catechismo e medicina e vanno regolarmente all'ospedaletto. Le principali iniziano l'inglese sotto una signorina inglese che si offrì gratuitamente. Sono 22 le figlie. [...]. La Consolatina si fa ormai incapace delle inquiline. Sono 22 oltre la Superiora (di cui facemmo la festa) ed Eugenio, e varie aspettano per venire. Ma aspetto perciò il di lei ritorno. Della casa Roveda nulla [...]. Io la darò a L. 165.000 e non meno. [...] » [219].

Intanto dall'Africa sia il Camisassa come mons. Perlo nelle loro lettere devono aver sollecitato l'Allamano per l'invio di suore. L'Allamano interviene su questa questione il 29 giugno 1911:

« Torino 29 giugno 1911.
« Carissimo V. Rettore,
« Ho ricevuto le sue tre lettere, dei 16, 19 e 23 maggio [220], ed una di Monsignore da Limuru del 26. [...]. Le nostre Suore bisogna formarle bene, e ci vuole tempo; ora continuano il Gikuyu [sic], la medicina all'Ospedaletto ed alcune l'inglese: sono 24. V. S. non si lusinghi del padre Ferrero; finora non si è fatto sentire per nulla. Certamente accetterò l'offerta; altrimenti si faccia il bene come si può per qualche anno ancora. [...].
« Non penso di aver fatto male a non dare la casa Roveda a L. 160...; per ora non ci dà seri disturbi. [...] » [221].

Il 18 luglio è il Camisassa a scrivere due lunghe lettere dalla fattoria di Nyeri: una alla superiora e l'altra alle missionarie. Sono due lettere

---

[218] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.
[219] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.
[220] Di queste lettere si possiede solo lo schema del taccuino. Per la lettera del 16 maggio il Camisassa pose questa introduzione: « Scrissi al P[adre] Piccola Casa p[er] Suore » (Arch. IMC).
[221] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 giugno 1911; Arch. IMC.

importanti e che ci aiutano a meglio comprendere la personalità del Camisassa:

« Madonna delle Grazie - Fort Niere 18 luglio 1911.
« Rev.da Madre Celestina,
« Le cose nostre, ella mi scrive, le saprà dal nostro Ven.to Padre; la stessa cosa le ripeto io, [...]. È per questo che finora mi son dispensato dallo scrivere a V. R. ed alle care beniamine. Ma non creda che le abbia dimenticate; anzi [...]. Quante volte nel veder queste povere figlie [africane] mi figuro subito di vederle attorno ad una missionaria *nostra*, [...].
« Quand'ero costì ho sempre avuto sulla coscienza un peccato di cui non potevo pentirmi: speravo che venendo in Africa mi sarei convertito, ed invece il peccato è cresciuto d'intensità e d'estensione – se non vuol dir di numero. Ella avrà indovinato di che cosa parlo: è il peccato d'invidia per quanti avevano potuto seguire la vocazione di missionari. Ebbene, giunto qui, quell'invidia, anziché scemare, sembrami sia aumentata, e non è solo più a riguardo dei missionari, ma anche delle missionarie, [...]. Dica alle care nostre Beniamine che la vita di Missione nel Kikuiu non esige poi tanti sacrifici, e che se saranno *ubbidienti e non faranno imprudenze,* staran bene di salute tanto come in Italia. Ed io ne sono alla prova [...].
« Ed a lei, mia compagna di sventura, condannata ad entrar col solo desiderio nella terra promessa... dirò che se non entrerà in Paradiso coll'aureola dell'apostolato, avrà una corona non meno preziosa, in proporzione delle fervorose e sante missionarie che avrà formato alla Sua Scuola. Le lavori dunque senza posa, secondo l'ideale che il Ven.to Padre le va tracciando. [...].
« Credo che la nostra SS. Consolata il 20 giugno avrà gioito vedendosi accompagnata nel percorso per Torino [222] dalle 12 stelle viventi e dall'*astro maggiore* che le guidava, assieme alle altre 10 o 12 stelle minori, le aspiranti. Me le saluti tutte e ciascuna in particolare, comprese le aspiranti [...] » [223].

La lettera alle giovani missionarie è ancora più lunga: otto fitte pagine:

« Fattoria - Madonna delle Grazie
« Niere 18 luglio 1911.
« Mie buone figliole,
« Permettete che io pure vi chiami con questa dolce parola, detta a sei di voi *con tanta bontà e tenerezza,* come mi scrivete, dal nostro venerato Padre nel bel dì della loro vestizione. Certo che non ho diritto di chiamarvi mie figlie; ma pure qualcosa come un padre putativo vostro vorrei pur esserlo; d'altra parte, se bastasse

---

[222] Allude alla tradizionale processione nel giorno della festa del santuario. Il bollettino *La Consolata* nel dare la cronaca della festa del 20 giugno e della processione precisa: « [...]. La processione riuscì quale non fu più vista dopo il centenario [...]. Magnifico, e veramente sacro decoro apportarono al corteo il Clero numerosissimo [...] e le novelle suore Missionarie della Consolata » (luglio 1911, pp. 98-99).

[223] Lettera del Camisassa a sr. Celestina, Fattoria 18 luglio 1911; Arch. IMC.

l'affetto paterno per considerarvi come figlie, sento di averlo tutto e, non so perché, più vivo e forte dopo che son qui sul vostro futuro campo d'apostolato. Se sapeste quante volte penso a voi, e m'immagino quel che farete attorno a queste povere fanciulle, [...] ».

E per circa due pagine ancora si dilunga a descrivere le condizioni miserevoli della donna africana. E prosegue:

« Forse penserete ch'io sia pessimista e che quasi tenti scoraggiarvi; eppure non è così: credete che parlo per l'esperienza che vado qui acquistando ogni dì; e vi assicuro che avrà delusioni ben amare, e giornate terribili di scoraggiamento chi non opererà con quello spirito di fede ogni giorno, ogni ora, anzi ogni momento [...].

« Un'altra cosa che vedo alla prova la necessità di inculcarvi, è lo spirito di perfetta e continua obbedienza. [...]. Vorrei ancor dirvi dello spirito d'ordine, (pur in mezzo ad una vita d'inevitabile disordine), dell'interessamento per gli oggetti della comunità, dello spirito di economia, [...].

« E è su di esse [preghiere] che confido per ritornare sano e salvo ai piedi della vostra cara Consolata, quando avrò compiuto il mandato assegnatomi dall'ubbidienza; ché tale è per me qualunque, non dico ordine, ma semplice desiderio del nostro amato Rettore. [...].

« Potete immaginarvi con quanta consolazione sento che il vostro numero va aumentando... e più ancora che col numero volete *moltiplicarci la letizia* che ci procura il buon spirito da cui siete animate: vengano pur molte, ché qui nell'Africa saran sempre come un granello di sabbia sulla spiaggia del mare: tante sono le anime bisognose di spirituali soccorsi.

« Tutto vostro in G. e M. C.

C. G. Camisassa »[224].

Nella lettera del 5 ottobre, all'inizio del nuovo anno scolastico, l'Allamano scrive al Camisassa sull'arrivo dei nuovi convittori e sull'andamento dell'Istituto:

« Nell'Istituto abbiamo un sacerdote, 23 chierici, 7 coadiutori e 31 ragazzi. Le nostre Suore sono 25, e faremo a giorni la terza vestizione di sei. [...].

« Il Dottor Martini ha fabbricato presso Boringhieri verso S. Paolo un bel l'ospedale; noi ne saremo per quel che si potrà i cappellani. Egli accettò con trasporto il nostro desiderio di andarvi, chierici e suore per fare pratica »[225].

Nella lettera del 16 novembre, tra le molte cose di cui l'Allamano riferisce, vi è ancora un cenno al nuovo ospedale del dott. Martini e alle suore missionarie:

---

[224] Lettera del Camisassa alle Missionarie, Fattoria 18 luglio 1911; Arch. IMC.
[225] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 5 ottobre 1911; Arch. IMC.

« Colà potranno i nostri e le Suore fare esercizi di chirurgia e di farmacia, e il Dottore ne è contentissimo.

« [...]. Martedì 21 faremo la vestizione di altre sei Suore, fra cui la figlia del Cav. Vassallo di Castiglione. Sono già altre che aspettano in postulandato. Lo spirito pare buono, forse migliore dei chierici » [226].

Il 1911 si chiude con una lettera dell'Allamano al Camisassa del 19 dicembre. Gli comunica di essere stato a Roma per la causa del Cafasso:

« Feci visita due volte al Cardinal Gotti, sempre amorevole ed entusiasmato di noi; mi chiese subito delle Suore e m'incoraggiò a formarne molte... » [227].

Nella lettera del 15 gennaio 1912 l'Allamano ritorna sulla vendita della casa Roveda. Su questa casa o sul suo ricavato l'Allamano, oltre che per le Suore, sembra pensasse ad un'altra destinazione: non sembra molto soddisfatto del comportamento dei suoi primi missionari di ritorno dall'Africa, per cui « ciò che credo assolutamente necessario si è di avere una casa per quei che ritornano *ad tempus* in Italia; separata e lontana dall'Istituto », e accenna al p. Rodolfo Bertagna [228], il quale, giunto in Italia, tentò subito di visitare « le nostre Suore, ma non potè vederle, per ordine mio dato alla Superiora ». Infine alcune notizie sulle suore missionarie:

« [...] sono 30; ed il 28 ne vestirò cinque quindi poi 23 vestite, a poco a poco ne avremo al sufficiente. Ora ci manca il locale, che venendo V. S. bisognerà pensarci. Nessuna comunità accetterebbe come desidera Monsignore. Le Suore del Can. Boccardo da qualche tempo ci fanno andar matti; e probabilmente dovrò mandarle via. [...] » [229].

Ormai il Camisassa è giunto al termine della sua permanenza in Africa e in una delle sue ultime lettere che scrive all'Allamano (4 marzo 1912) dice:

« Per la casa Roveda io son sempre dell'idea di vendere, come venderei presto la casa della Consolatina, ove non ci conviene absolute fabbricare. Troveremo altra casa d'affitto per le nostre suore ».

---

226 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 16 novembre 1911; Arch. IMC.
227 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 19 dicembre 1911; Arch. IMC.
228 Sul « caso-Bertagna » *vedi* pp. 686-717.
229 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

Infatti il 15 gennaio l'Allamano gli aveva scritto che le suore del Boccardo, addette alla nuova casa madre, davano dei grattacapi e il Camisassa nella sua lettera del 4 marzo gli risponde:

« Faccia il possibile di tollerare all'Istituto le Suore di Pancalieri... meglio che le nostre restino ancor tutte per qui in Africa... poi meglio andar adagio a far cambiamenti » [230].

Nella relazione che l'Allamano inviò a Propaganda Fide del 16 maggio 1912 per ottenere la prefettura del Kaffa offre del suo Istituto questo quadro riassuntivo:

« Oltre i 27 sacerdoti, 9 coadiutori e 33 Suore [del Cottolengo] che trovansi presentemente nel Vicariato del Kenya, sonvi nella Casa Madre di Torino 10 giovani sacerdoti, 8 coadiutori, 32 Suore, più una cinquantina tra chierici e studenti di teologia e giovani di ginnasio » [231].

Come si può notare il numero delle nuove missionarie della Consolata (ancora tutte in Italia) eguaglia il numero delle suore Vincenzine in missione.

* * *

Il ritorno del Camisassa dall'Africa (26 aprile 1912) portò certamente un alleggerimento al lavoro dell'Allamano. Ma il primo problema cui occorreva pensare era di trovare una casa più spaziosa per le missionarie. La soluzione ideale sarebbe stata quella di costruire un nuovo fabbricato o di affittarne uno; entrambi le soluzioni esigevano tempo e denaro, ed erano quindi subordinate, alla vendita della « Consolatina » e della attigua casa Roveda [232]. Come ripiego provvisorio, data l'urgenza, fu deciso di mettere a disposizione delle suore una parte della nuova Casa Madre [233], quella parte che secondo i piani doveva servire per il seminario maggiore; questo lato del fabbricato non essendo ancora ultimato, fu condotto celermente a termine, in modo che per l'inizio dell'anno

---

230 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC.

231 Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide per l'erezione del Kaffa a prefettura apostolica, Torino 16 maggio 1912; Arch. IMC.

232 La vendita delle due case avvenne il 17 settembre 1914 (cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. II, p. 311 e documenti conservati in Arch. IMC).

233 Con lettera del 30 luglio 1912 il Camisassa comunica a mons. F. Perlo che si è deciso di trasportare le suore nella sede dei missionari (dal taccuino delle lettere del Camisassa, 30 luglio 1912).

scolastico 1912-1913 – e precisamente il 1 ottobre 1912 – un primo gruppo di otto suore ne prese possesso, sostituendo nel contempo le sei suore di S. Gaetano [234]. Il grosso della comunità raggiunse le prime il 5 dicembre 1912. Il *diario* del seminario in questa data riporta la seguente nota di cronaca:

« 5 dicembre - Orario del giovedì [...] ultima pulizia nel Seminario (Ove alle 14,30 entrano provvisoriamente le Suore Missionarie) - Studio [...] » [235].

Con lettera del 4 febbraio 1913 il p. U. Costa dà notizia al p. Rosso dell'avvenuto trasloco in questi termini:

« Al 1° d'ottobre le sei Suore di Pancalieri, con capo quella benedetta Sr. Carmela, lasciarono l'Istituto rimpiazzate il giorno stesso da otto delle nostre, le quali furono seguite ai 6 di dicembre da tutta la famiglia delle Rev.de che al presente, actu transeunte, occupano un quarto della casa lato N. E., finché il numero nostro non le sforzerà a cercarsi altro tetto: favente Deo! Dieci di esse però, le prossime partenti (giugno o luglio 1913) sono ancora alla Consolatina che pare però destinata a morire (D. Borio è ora, dal gennaio scorso, cappellano delle Suore di S. Giuseppe, e la Chiesina in Corso Duca di Genova è amministrata dai nostri sacerdoti di turno) » [236].

Il 6 dicembre – primo venerdì del mese – l'Allamano viene all'Istituto per celebrare la Messa nella nuova cappella delle suore [237]; per l'occasione l'Allamano rivolge alla comunità la sua buona parola [238]:

« N. S. Gesù Cristo discese or ora, e si pose in trono permanente in questo S. Tabernacolo. Quivi starà giorno e notte: *ecce Ego vobiscum sum.* Ed a che fare? Per essere il vostro *amico.* Il vostro *cibo,* la vostra *vittima.* Comprendete bene, mie care figlie, questo mistero d'amore per voi! – Quale *amico* vi accoglierà con affetto, [...] [invita a visite frequenti]. Ecco la vostra amicizia con Gesù, – Ma Gesù si

---

234 Queste suore di S. Gaetano prestarono servizio nell'Istituto per la cucina e la guardaroba per ben dodici anni « con molta affezione ed abnegazione »; « compresero la ragionevolezza del provvedimento e, sebbene con molto rincrescimento da ambo le parti, si ritirarono [...] » (G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. II, p. 13; cfr. Relazione di mons. F. Perlo a Propaganda Fide, Torino 21 novembre 1927; Arch. IMC).

235 Diario del Sem. Maggiore, quad. 1912-1913, p. 14.

236 Lettera del p. U. Costa al p. L. Rosso, Torino 4 febbraio 1913; Arch. IMC. Cfr. Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 408; Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 807; L. SALES, *Il Servo di Dio...,* p. 208).

237 Il diario del Sem. Magg., al 6 dicembre annota: « Orario - 1° Venerdì del mese - Il Rev.mo Sig. Rettore, venuto a dir Messa alle 6,30 per le suore e benedir loro la casa, fa colazione con noi » (quad. 1912-1913, p. 14).

238 Questa predica fu scritta integralmente dall'Allamano nel suo quaderno delle conferenze: « (6 Dic. 1912) - Inaugurazione della Cappella per le Suore nell'Istituto ».

pose stamane in questo S. Ciborio anche per farsi *cibo* delle anime vostre; [...]. – In terzo luogo qui Gesù è *vittima* per voi e per i vostri peccati. [...] ».

E conclude:

« Felici voi, mie care figlie, se in questi anni di preparazione all'apostolato sarete vere divote di Gesù Sacramentato. Egli vi formerà a tutte le virtù, ed accenderà in voi quel fuoco che è venuto a portare in terra, e che per mezzo vostro vuol accendere nelle anime infedeli. [...]. Felici voi, se sarete ben penetrate di questa divozione nelle Missioni. Allora Gesù Sacramentato anche in povere cappellette sarà il vostro sostegno, il conforto... [...].

« Ricordate sempre questo giorno e questa funzione » [239].

* * *

Da tutto l'insieme appare che l'Allamano in questo primo periodo di vita del nuovo Istituto era preoccupato soprattutto di due cose, della formazione spirituale e tecnica delle missionarie e della loro sistemazione in una sede conveniente, distinta da quella dei missionari [240]. Infatti la soluzione di ospitare le suore in un'ala della Casa madre dei missionari appare come un « ripiego provvisorio »; questa provvisorietà è messa in risalto dalle note di cronaca dei *diari* e dalla lettera del p. Costa, sopra riferita.

Forze maggiori impedirono in seguito all'Allamano di erigere per le missionarie una casa, non solo indipendente, ma anche discosta da quella dei missionari: sfumò infatti il progetto di erigere un fabbricato in zona Porta Susa [241], e dovette ripiegare – dopo la vendita della « Consolatina » e della Casa Roveda (settembre 1914) – nel costruire per le suore una sede nell'area libera a nord della casa madre, adibita allora ad orto [242]. Consta che l'Allamano non rimase soddisfatto di questa soluzione perché avrebbe voluto la sede delle suore più lontana da quella dei missionari [243].

---

[239] *Le Conf. spir.*, 6 dicembre 1912, vol. I, pp. 472-473.

[240] Cfr. C. BONA, *Alle origini...*, p. 25.

[241] Il p. Gallea ritiene che il motivo stava nel prezzo: « Forse la difficoltà la trovarono nel prezzo, giacché la cinta daziaria di Torino, trasferita da poco al di là di Pozzo Strada, aveva dato occasione ad una elevazione fortissima del prezzo dei terreni » (G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. II, pp. 13-14).

[242] I lavori iniziarono in aprile del 1915; la costruzione era già quasi terminata nel 1916; ma una volta finita venne requisita dal governo per necessità belliche e riconsegnata soltanto nel 1919.

[243] Risulta da una deposizione di mons. Pasetto, visitatore apostolico dell'Istituto, nella quale riporta una testimonianza avuta da mons. Giuseppe Diverio, secondo il quale nel 1923 l'Allamano gli avrebbe manifestato « tutta la sua gravissima preoccupazione per non essere riuscito dopo tante ricerche a trovare in Torino uno stabile conveniente per collocarvi le Suore

VIII. LE PRIME PROFESSIONI

Il 5 aprile 1913 l'Allamano ebbe la gioia di poter ricevere la prima professione religiosa di undici novizie. Per l'occasione egli parlò alle sue prime missionarie in modo cordiale e « ispirato », con lo sguardo rivolto al futuro:

« Questo giorno resterà memorando nella storia del nostro Istituto; è da scriversi con caratteri d'oro. La professione di dieci [sic] prime suore, mentre segna per voi, o care figlie, uno dei più bei giorni della vostra vita, pone come le basi fondamentali della vostra Congregazione. Siete voi le pietre angolari su cui s'innalzerà il grande edificio delle missionarie della Consolata. Dipende da voi, dalla vostra vita e dal vostro esempio la prosperità ed il buon spirito dell'Istituto. Vorrei oggi essere un S. Francesco di Sales per profetare l'avvenire della vostra Congregazione e predirne i grandi frutti di virtù individuali ed apostoliche. Questo santo alle tre sue prime figlie quando fecero la professione rivolse queste parole: "noi vedremo che queste tre piccole anime dalla Provvidenza di Dio seminate in quest'angolo della terra, si moltiplicheranno all'infinito; e la misericordia di Dio le benedirà d'una grande prosperità, e sarà glorificato in esse". Dipende da voi, care figlie, un sì prospero avvenire della vostra Congregazione, [...].

« In quest'ora quali olocausti tutte offritevi a Gesù, venite a pronunziare i Santi Voti che vi costituiscono vere spose di Gesù »[244].

Le suore emisero i loro voti, recitando la stessa « Formula del giuramento » dei missionari (Costituzioni 1909, art. 18). La cosa è alquanto sorprendente, perché se la parte centrale della formula (« ... *giuro di consacrarmi per cinque anni a questo Istituto della Consolata, e intanto osservare povertà, castità e obbedienza, il tutto in conformità alle Costituzioni del medesimo Istituto...* »)[245] è comprensibile per i missionari, lo è meno per le missionarie; esse in tal modo fanno « giuramento » di consacrarsi all'Istituto dei Missionari della Consolata (l'Istituto della Consolata è quello maschile), in conformità alle Costituzioni del medesimo Istituto maschile (le missionarie infatti non avevano ancora Costituzioni proprie)[246].

Missionarie in modo che potessero vivere separate dai Padri e costruire la loro Casa Madre » (Arch. IMC; cfr. C. BONA, *Alle origini...*, pp. 27-28).

[244] *Le Conf. spir.*, 5 aprile 1913, vol. I, p. 531; l'Allamano scrisse integralmente il testo, premettendo il titolo: « Prima Professione delle Suore (5 aprile 1913) ».

[245] Vedi « Formula del giuramento » di sr. Carolina Crespi; Torino 5 aprile 1913; Arch. Suore M.d.C.

[246] Anche il p. Gallea fa un uguale ragionamento (*Istituto Missioni Consolata*, vol. II, p. 54, c); ma il p. Gallea non tiene conto che le prime professioni furono fatte in un periodo in cui le suore non avevano ancora Costituzioni proprie. D'altra parte le cose non cambiano neppure con le Costituzioni, perché l'art. 23 dice esplicitamente che la novizia giura « di consacrarsi all'Istituto della Consolata per le Missioni Estere », che è l'espressione giuridica per indi-

Le formule del giuramento, oltre che dalle interessate, sono sottoscritte da sr. Celestina come « superiora », dal can. Allamano come « superiore » e dal p. Costa come « testimone ».

IX. SUPERIORA PROPRIA

La comunità delle missionarie fece un altro passo avanti l'11 maggio 1913, festa di Pentecoste. All'Allamano sembra che la superiora, sr. Celestina Bianco, abbia ormai compiuto la sua funzione, e la rimanda alla sua comunità delle Giuseppine. Probabilmente questa suora avrebbe anche potuto rimanere definitivamente nella nuova congregazione fondata dall'Allamano (è quanto suggerisce il p. Walsh nel suo diario). Ma forse l'Allamano decise di rimandarla per essere più libero nell'indirizzo di formazione delle giovani suore, secondo il suo spirito e secondo quanto giudicava più opportuno per delle missionarie [247].

A succedere a sr. Celestina l'Allamano scelse una neo-professa, sr. Margherita Demaria; forse per vincere la sua resistenza o forse per non impressionarla troppo, le diede il titolo di « vice-superiora », riservando a sé quello di « superiore » [248].

Nella conferenza ai missionari del 18 maggio 1913 l'Allamano accenna a questo cambiamento, e aggiunge:

« [...]. Io l'ho detto loro [alle missionarie]: "Ciascuna di voi deve farsi coraggio: tutto fatto. Io sono il superiore: quella [sr. Margherita], Vice Superiora..., farsi coraggio e non stracciarsi i capelli". [...]. Alle Suore ho detto così: "Tutte le cose devono cominciare, ma ora dovete vivere da voi, del vostro spirito. Gli altri possono portarci il loro spirito, ma non il nostro". E questo è per met-

---

care l'Istituto nel suo ramo maschile (cfr. le formule di professione di sr. Veronica Puricelli del 23 maggio 1914, sr. Tecla Imboldi del 2 ottobre 1921, di sr. Margherita Demaria del 5 aprile 1923). La formula cambia soltanto nel 1924 (ancora vivente l'Allamano) « ... Faccio a Dio voto in perpetuo di povertà, castità ed obbedienza, secondo le costituzioni dell'*Istituto della Consolata, per le Suore Missionarie* » (cfr. formula di sr. Emilia Tempo, 4 ottobre 1924, ecc.). Nel 1929 la formula muta ancora una volta: « Faccio voto... secondo le Costituzioni dell'*Istituto delle Suore Missionarie della Consolata* » (cfr. formula di sr. Luisa Neri, 2 febbraio 1929). È evidente che si è di fronte ad un profondo cambiamento giuridico, nella direzione di una propria configurazione anche a lato dell'Istituto dei Missionari della Consolata.

247 E ciò sarebbe tanto più valido se, come pare, fu l'Allamano a rimandare sr. Celestina alla sua Comunità e non questa a richiederla.

248 Infatti nelle formule di professione del 23 maggio 1914 sr. Margherita Demaria si firma « V. Superiora » e l'Allamano « Superiore » (nelle formule successive, fino al 1924, il nome della superiora o della vicesuperiora non compare; vi è solo la firma dei testimoni, che a volte sono solo missionari.

tervi al corrente; è come si fa in famiglia. Tutti insieme, anche colle Missionarie della Consolata » [249].

Anche don Bosco aveva costituito all'inizio Maria Mazzarello come « vicaria » [250]. La comunità delle missionarie procede bene anche quando l'Allamano è lontano da Torino. Da S. Ignazio, ove l'Allamano nel luglio del 1913 si trovava per dirigere gli Esercizi spirituali di 160 sacerdoti e di 80 laici [251], scrive alle sue suore:

« S. Ignazio 17 luglio 1913.

« Mie care figlie in G. C.

« Ho ricevute le vostre desiderate notizie dalla vostra R. Superiora, e ne godetti nel Signore. [...]. Mi consola poi la notizia del buon spirito che regna in cotesta santa Casa, e come approfittate di tutto per ornarvi delle virtù del vostro stato, particolarmente intendiate seguire perfettamente la lettera di S. Ignazio. [...].

« Leggiamo in refettorio la vita del V. padre Colin, fondatore dei Maristi, e quante belle cose vi si raccontano. Egli nel mandare Missionari nell'Oceania loro raccomandava la *diffidenza di se stessi e la fiducia in Dio. L'esercizio della presenza di Dio in ogni azione.* Soprattutto *li esortava ad essere persone di preghiera e di meditazione, essendo la conversione degli infedeli una grazia che non si ottiene che colla preghiera.* [...]. Anche voi preparatevi alla non lontana partenza col formarvi a questo spirito. [...]. Sia impegno di tutte di farvi sante e subito sante. [...]. A questo fine [della santificazione] offro al Signore le fatiche e le sollecitudini pel buon esito di queste tre mute di S. Esercizi, ai quali per dovere debbo attendere. Dopo ritornando sarò felice di ritrovarvi più avanti nella perfezione.

« Domenica prossima ricorre la Festa della vostra buona Superiora, ed io sono dolente di non esservi presente. Voi rappresentatemi negli auguri [...] » [252].

Nello stesso giorno scrive anche alla superiora:

« S. Ignazio 17 luglio 1913.

« Rev. Suor Margherita,

« Ti ringrazio della lunga e dettagliata lettera. Sono contento del buon spirito che regna nella Casa. Essendo tuttora su questa misera terra non mancheranno difetti; procuriamo almeno che chi li fa, *li conosca, se ne persuada e si metta con animo a correggerli.* In ciò consiste la formazione dei soggetti.

« Quanto a te non inquietarti [...] ».

Segue un *post scriptum* interessante:

---

[249] *Le Conf. spir.*, 18 maggio 1913, vol. I, p. 561.

[250] Cfr. E. CERIA, *La Beata Maria Mazzarello*, Torino 1938, p. 60.

[251] « Vi ringrazio, e vi dico che non è piccola cosa rinnovare nello spirito 160 sacerdoti e più di 80 laici [...] » (Lettera dell'Allamano alle suore M.d.C., S. Ignazio 17 luglio 1913; Arch. IMC).

[252] Lettera dell'Allamano alle suore M.d.C., S. Ignazio 17 luglio 1913; Arch. IMC.

« [...]. Non abbi difficoltà nel veder uscire la vicentina. Nel dubbio bisogna rimandare i soggetti; e quando in principio non si sentono compenetrate dall'ambiente della Comunità e come spiritualizzate, non si formeranno, e più tardi saranno le stesse cogli stessi difetti. Mandandone perciò via una il Signore ce ne manderà tre, e poi non è mai il numero che conti, ma la sostanza spirituale » [253].

È a questo spirito che l'Allamano formava le sue suore.

Il 26 luglio è il Camisassa a scrivere da Ceresole, ove si trovava per un periodo di riposo [254]. Ringrazia degli auguri per l'onomastico, e prosegue:

« Con gentile pensiero voi avete voluto richiamarmi il ricordo che vi avevo dato nell'ultima visita ed anche assicurarmi che ne fate quotidianamente tesoro, ripetendo ad ogni istante il *Nunc coepi* del Profeta Davide. [...]: comincio adesso... proprio adesso, rinnovando tutta la buona volontà [...]. E non rimiravano neppur indietro per non scoraggiarsi al riflesso degli insuccessi passati, ma con energia sempre nuova ricominciavano, riaccendendo in sé il desiderio e i propositi di far proprio *bene il bene* secondo la massima del Ven.le Cafasso.

« Ho goduto assai della bella festa alla cara vostra V. Superiora, [...] » [255].

Con le suore, dunque, il Camisassa non è soltanto un semplice amministratore, ma qualcosa di più, l'educatore, sempre sulla stessa lunghezza d'onda dell'Allamano. Anzi, a ben osservare, si può dire che a riguardo delle missionarie l'Allamano e il Camisassa esercitano un governo « collegiale » nel vero senso della parola.

X. LE COSTITUZIONI

Forse nei mesi estivi del 1913 [256] l'Allamano con l'aiuto del Camisassa attese alla redazione delle Costituzioni delle missionarie della Consolata (il titolo di prima pagina è: *Istituto Missionarie della Consolata*).

---

253 Lettera dell'Allamano a sr. Margherita Demaria, S. Ignazio 17 luglio 1913; Arch. IMC. - Altra lettera la scrisse il 20 luglio sempre da S. Ignazio, nella quale le dice di aver celebrato la Messa in occasione della sua festa (Arch. IMC).

254 L'Allamano spera di essere a Torino da S. Ignazio il 26 luglio (cfr. Lettera dell'Allamano al p. L. Perlo, S. Ignazio 18 luglio 1913; Arch. IMC).

255 Lettera del Camisassa alle suore M.d.C., Ceresole R. 26 luglio 1913; Arch. IMC.

256 « Ogni cosa è stata maturata a Sant'Ignazio, alternata dalla preghiera e dalla riflessione, ed ora eccovi ciò che il Signore mi fa mettere nelle vostre mani [...] » (Discorso dell'Allamano in occasione della consegna delle Costituzioni, 28 settembre 1913, raccolto da sr. Ferdinanda Gatti; Arch. Suore M.d.C.).

Le consegna alla comunità il 28 settembre 1913 [257] con un appropriato discorso, molto semplice, che però scrisse per intero nel suo quaderno delle conferenze; il che significa che era pienamente conscio dell'importanza dell'atto che compiva:

« (23 sett.) Consegna delle Costituzioni alle Suore.

« S. Vincenzo de' Paoli, sollecitato più volte dai suoi Religiosi di scrivere e dare loro le S. Regole, non s'indusse a ciò fare che in fine della vita. Voleva che prima si praticassero per provarne la giustezza. [...].

« Anch'io oggi finalmente vi propongo le vostre Costituzioni. Tutte cose che voi già avete praticato finora. Non discesero esse dal cielo, come accadde a certi Santi Fondatori, ma hanno la stessa autorità; sono frutto di esperienza, di serii studi su molte altre regole, di preghiere speciali, e portano la revisione e l'approvazione del Card. Arcivescovo. Ricevetele, mie care Figlie, come la Chantal ebbe le sue da S. Francesco di Sales, come dalle mani di Dio. Questo spirito di Fede vi farà stimare ogni parola, ve le farà amare ed osservare esattamente.

« Il bene del nostro Istituto e delle Missioni dipende da questa cordiale osservanza. Su di esse sarete giudicate al Tribunale di Dio. Questa [osservanza] porterà santificazione e pace alle vostre anime, gran bene alle anime infedeli, per cui il Signore vi chiamò con singolare vocazione: *Quicumque hanc regulam secuti fuerint...* » [258].

Pur trattandosi di parole molto semplici, una cosa colpisce immediatamente: l'Allamano ha coscienza di compiere un atto già compiuto da altri « santi fondatori » [259].

L'approvazione ufficiale delle Costituzioni da parte del card. Richelmy porta la data del 28 ottobre 1913, un mese dopo [260]; è il giorno in cui

---

257 Nel testo manoscritto la data è « 23 sett. »: forse in questo giorno l'Allamano stese il discorso che poi di fatto pronunciò il giorno 28. Che la data della consegna delle Costituzioni sia il 28 settembre è testimoniato da due suore contemporanee (sr. Ferdinanda Gatti e sr. Lucia Monti). Ed è probabile si tratti del 28, essendo domenica.

258 *Le Conf. spir.*, 23 (28) settembre 1913, vol. I, p. 585. - A viva voce l'Allamano si sarebbe così espresso: S. Vincenzo de' Paoli diede alle sue suore le Costituzioni dicendo: « "Io vi presento le regole che il Signore mi ha ispirate. Prendetele da me come dalle mani di Dio", e se lui ha fatto così posso farlo anch'io... Posso dirvi che mi dirigeva proprio Iddio, io non voglio cose straordinarie, ma nella via ordinaria, vi assicuro che ha proprio guidata ogni cosa il Signore. [...] » (testo raccolto da sr. Ferdinanda, 28 settembre 1913; Arch. Suore M.d.C.).

259 Ciò concorda con un atteggiamento di fondo dell'Allamano: in una conferenza alle suore del 20 maggio 1921 disse: « [...]. Io son sicuro che voi siete di vera fondazione. Ci sono poche Comunità che abbiano avuto una fondazione così chiara, così netta » (Conf. alle suore professe, 20 maggio 1921; cfr. sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 805; Arch. IMC).

260 « V. Approviamo la stampa delle presenti Costituzioni; e mentre ne raccomandiamo vivamente l'esatta osservanza, invochiamo sul novello Istituto l'abbondanza delle celesti benedizioni - Torino 28 ottobre 1913 - Agostino Card. Arcivescovo » (autografo originale in prima pagina del testo stampato delle Costituzioni; Arch. IMC).

Nel consegnare alle suore il testo delle Costituzioni il 28 settembre l'Allamano disse che

nel santuario della Consolata ebbe luogo la funzione di partenza per l'Africa delle prime missionarie della Consolata.

Il testo delle Costituzioni è in tutto identico [261] a quello dei missionari (Costituzioni 1909); la loro stesura quindi, non deve aver richiesto da parte dell'Allamano e del Camisassa un grande lavoro. È rilevante però il fatto che si tratti delle *stesse* Costituzioni.

Oltre a quanto già appare dal fin qui detto, si può ancora notare che queste Costituzioni presentano un carattere sperimentale, perciò provvisorio e fluido. Di questa fluidità ne è un segno certo il fatto che vi manca la parte relativa al « regime ed organizzazione dell'Istituto », che invece c'è nelle Costituzioni maschili (parte II in sette capitoli). Trattandosi di un Istituto ancora alle origini e affiancato a quello maschile, questa parte organizzativa non si dimostrava ancora necessaria. L'Allamano stesso infatti come fondatore e come « superiore generale » ne garantiva la struttura. Le Costituzioni però accanto al « superiore generale » suppongono anche una « superiora generale » (artt. 5, 6, 19, 42), la quale però risulta di fatto subordinata al « superiore generale », anche se molti atti vengono attribuiti ad entrambi.

Un altro punto importante di queste Costituzioni, sul quale l'Allamano pare avere le idee ben chiare e definite, forse perché edotto dall'esperienza non del tutto positiva del ramo maschile, è sul voto di povertà: le missionarie dei loro beni personali mantengono il dominio radicale, ma l'amministrazione e l'uso dei medesimi (contrariamente a quanto era per i missionari) passano direttamente all'Istituto dal giorno della professione (artt. 27-28). Già nel 1912 l'Allamano, scrivendo al Camisassa in Africa, gli dice:

> « Le nostre Suore non avranno il voto di povertà, come i missionari (cosa molto problematica e di tante miserie), ma assolutamente devono dare tutto alla comunità, quindi voto assoluto; [...] » [262].

Così pure nella conferenza che tenne ai missionari l'11 aprile 1915 (questa conferenza nel quaderno dei suoi appunti è indicata con queste

---

le medesime portano « la revisione e l'approvazione del Card. Arcivescovo ». La diversità di data tra la consegna delle Costituzioni (28 settembre) e l'approvazione dell'arcivescovo (28 ottobre) non ha nulla di strano. Probabilmente il card. Richelmy aveva già posta la sua firma prima del 28 settembre sul testo manoscritto delle Costituzioni, poi in occasione della funzione di partenza per l'Africa delle prime missionarie riscrisse l'approvazione su un testo stampato delle Costituzioni, ponendo la data del 28 ottobre. Tale è anche il parere del p. Gallea in *Istituto Missioni Consolata*, vol. II, p. 24.

[261] Fu aggiunto un solo capitolo sui Santi protettori (cap. II, art. 2-3).

[262] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

semplici parole: « Nostre relazioni colle nostre Suore: di sorelle e non di serve, ecc. »), invita tutti a trattare bene le suore (e l'Allamano si riferiva anche all'Africa):

« [...]. Sì, qualcuno le tratta in modo che non va. [...]. Vedete, le suore non hanno nulla da fare coi missionari, ecco! Voi quando venite qui, portate denari? No. E se ne avete, ve li tenete; li usate sotto l'ubbidienza, ma ve li tenete; e le suore? Subito, tanto per la pensione; e poi se [la suora] ne riceve [denaro], consegna. È un voto più povero del vostro. [...].

« Oh, non credete, non siete voi che mantenete le suore. Ma le suore che mantengono voi. [...] e non crediate che siano obbligate a stare coi Missionari: sono suore missionarie, e quando i Missionari non le trattassero bene, li salutano, [...] » [263].

Con le parole « è un voto più povero del vostro » l'Allamano vuol dire che il voto di povertà delle suore è più stretto, e in questo si diversificano dai missionari.

Le postulanti, entrando nell'Istituto, oltre al corredo personale, pagavano una retta di pensione durante il postulandato e il noviziato (art. 12); prima della professione poi ogni suora costituiva in dote quanto possedeva « di beni immobili, valori e crediti, e tutto che di notevole possa provenirle dai parenti fino al quarto grado civile *inclusive* per atti tra vivi o di morte » (art. 29). Questa dote (per diritto canonico) non può essere consumata durante la vita della suora, e resta sempre di sua proprietà, ma l'amministrazione e l'usufrutto spettano all'Istituto; se la suora dovesse lasciare la comunità le viene restituita senza frutti ed interessi (art. 30). È per questo che il voto di povertà delle missionarie è più « stretto » di quello dei missionari, nel senso, cioè, che ogni proprietà personale della suora veniva convertita in « dote ».

Le Costituzioni in genere sono accompagnate da un « Regolamento », ma l'Allamano lo consegnerà ufficialmente alle missionarie soltanto dopo tre anni, il 24 maggio 1916 [264], in seguito ad un ulteriore sottile lavorio di carattere sperimentale. A regolare poi la vita della comunità provvedono gli opportuni orari; al riguardo, probabilmente già nel

---

263 *Le Conf. spir.*, 11 aprile 1915, vol. II, p. 251.

264 Cfr. Conferenza alle suore « Nel consegnare il Regolamento alle Suore » (1916); per i vari testi del Regolamento cfr. Arch. Suore M.d.C. e Arch. IMC. Nell'arch. Suore M.d.C. è conservato anche un manoscritto di sr. Margherita Demaria dal titolo « Schiarimenti sulla S. Regola, e dettagli sulle intenzioni del Ven.mo Fondatore, ricevuti a viva voce da lui stesso - Ottobre 1922 ».

1912 [265], fu composto un « Orario Missionarie della Consolata » in forma descrittiva, tale, cioè, da indicare non soltanto quanto è da farsi in un dato momento della giornata, ma offrendone anche una succinta e dettagliata descrizione. Questo « Orario » può ritenersi la base del « Regolamento » e nel suo genere è originale [266].

XI. PRIMA PARTENZA PER IL KENYA

Questo primo periodo di soli tre anni della storia dell'Istituto delle missionarie si conclude nel modo più consolante per l'Allamano e per le missioni: un primo gruppo di quindici è pronto per la partenza [267]. Il 26 ottobre 1913 nella conferenza alle suore l'Allamano dice:

« Nel giorno memorando delle partenze, tutte le nostre preghiere saranno rivolte alle fortunate che vanno in Africa e diremo alla Madonna che si occupi solo di loro affinché partano collo spirito di un S. Francesco Zaverio, cioè vere Missionarie » [268].

---

265 Pongo questa data perché sulla prima pagina dove si parla della Messa è annotato che all'offertorio la comunità deve recitare una *Salve Regina* « per il Kaffa »; ora la richiesta dell'Allamano per il Kaffa fu redatta nel maggio del 1912.

266 Cfr. Arch. IMC; si tratta di quattro pagine (formato protocollo); la calligrafia non mi è nota, ma il testo possiede molte correzioni a matita dell'Allamano.

267 Quanto alla preparazione delle partenti si sa che il 1 ottobre 1912 otto novizie lasciano la « Consolatina » per portarsi nella Casa Madre dei missionari e così sostituire le Suore di S. Gaetano; il 5 dicembre 1912 vi si trasporta tutta la comunità. Però un gruppo di dieci o di dodici suore sono scelte per la partenza e il 10 dicembre 1912 ritornano alla « Consolatina »; la piccola comunità, integrata di altre poche suore, sotto la guida di sr. Margherita, attende ad una preparazione più intensa alla partenza: « L'inverno – scrive sr. Margherita – doveva passare per queste in un lavoro più pratico, più intenso di preparazione diretta per le Missioni. Corsi speciali di medicina, di inglese, di gekoyo, di musica, frequenza giornaliera ai vari ospedali e, quel che è più, frequenti istruzioni del Ven.mo Fondatore, che qual tenero Padre amava visitare sovente il piccolo gruppo delle sue prime figliole, ansioso e premuroso di vederle ben preparate per la non lontana partenza per le missioni » (Sr. MARGHERITA DEMARIA, *25 d. Fondazione del nostro carissimo Istituto,* Torino 29 gennaio 1935; Arch. Suore M.d.C.; cfr. Sr. TERESA GROSSO, Testimonianza, Rosignano Monf. 15 novembre 1943; Arch. IMC).

Quanto alla preparazione negli ospedali sr. Carolina Crespi, abbracciando tutto il periodo che precede la partenza, in modo molto colorito racconta: « Fatta la vestizione la superiora mi manda al Martini, per assistere alle operazioni. Ma io non resistevo e dicevo alla Madre: "Io non resisto! Ho la vocazione, ma non resisto". Il Vice Rettore mi chiamava al telefono e domandava come me la ero passata, se mi piaceva. E gli dicevo: "Non so se resisto!". Non so cosa il Vice Rettore diceva alla Madre. Essa mi dava una bottiglietta di roba forte da prendere quando mi sentivo male. Poi mi ha mandato al Maria Vittoria dai bambini e lì, mi trovavo bene » (Testimonianza di sr. Carolina Crespi raccolta dal p. C. Bona, Nyeri 29 agosto 1976; Arch. IMC).

268 Conferenza alle suore M.d.C., 26 ottobre 1913.

Era più che giusto che all'avvenimento si desse, per la maggior gloria di Dio, una certa pubblicità: la funzione di partenza con la consegna dei crocifissi si svolse al santuario della Consolata presente l'arcivescovo. L'Allamano con una lettera circolare ai benefattori delle missioni ne dava personalmente notizia e li invitava alla funzione:

« Torino, 23 Ottobre 1913.

« Sono già trascorsi quattro anni dacché, iniziato l'Istituto delle Missionarie della Consolata, vi furono ammesse le prime aspiranti, e questo tempo fu per esse tutta un'intensa e svariata preparazione al difficile apostolato.

« Ora un primo drappello di 15 Missionarie sta per partire alla volta del Vicariato Apostolico del Kenya nell'Africa Equatoriale; e poiché si tratta del primo contingente di questa novella istituzione, pare conveniente che esso muova direttamente dai piedi della taumaturga Effige della celeste patrona dell'Istituto, la SS. Vergine Consolatrice.

« La funzione di partenza avrà luogo nel Santuario-Basilica della Consolata Martedì 28 del corrente Ottobre alle ore 10, e si degnerà di compierla in persona il Veneratissimo nostro Cardinale Arcivescovo.

« Alla S. V., come benemerita di queste Missioni, si fa particolare invito d'intervenire [...] »[269].

Di questa funzione diede un ampio resoconto il periodico *La Consolata*:

« Una funzione solenne per la forma, straordinaria per la causa [...], ebbe luogo il 28 ottobre p.p. al Santuario [...]. Si trattava di una primizia; [...].

« L'annunzio di questa funzione aveva chiamato al santuario un'eletta folla di benefattori ed amici delle nostre Missionarie, di parenti delle neo-missionarie; nonché una larga rappresentanza del pio ed intelligente popolo torinese, [...]. L'assistenza era pertanto quella delle occasioni eccezionali, [...] ».

La funzione si concluse con un appropriato discorso del card. Richelmy, compendiato dalla rivista in ben cinque colonne[270].

Anche il giornale *Il Momento* ne diede un ampio resoconto:

---

[269] Lettera circolare dell'Allamano ai benefattori, Torino 23 ottobre 1913; Arch. IMC. - Diede l'annuncio di questa funzione anche *Il Momento*: « Sono già trascorsi quattro anni dacché iniziato l'Istituto delle *Missionarie* della Consolata, vi furono ammesse le prime aspiranti, e questo tempo fu per esse tutta una intensa e svariata preparazione al difficile apostolato. Ora un primo drappello di 15 Missionarie sta per partire alla volta del Vicariato Apostolico del Kenya nell'Africa equatoriale. La funzione di partenza avrà luogo nel Santuario-Basilica della Consolata, martedì 28 del corrente ottobre alle ore 10 e si degnerà di compierla in persona il veneratissimo nostro Cardinale Arcivescovo » (25 ottobre 1913, p. 5).

[270] *La Consolata, Solenne funzione per la partenza di Missionarie della Consolata*, dicembre 1913, pp. 177-181.

« [...]. Il Cardinale assistito dal canonico Allamano, rettore del Santuario e dal canonico Camisassa vice-rettore, diede principio colla benedizione dei crocifissi. Commovente fino alle lacrime fu poi la consegna dei medesimi a ciascuna delle quindici missionarie partenti [...].

« La parte musicale, strettamente liturgica, venne eseguita con grande precisione e sentimento dai sacerdoti del Convitto, uniti ai chierici e studenti dell'Istituto delle Missioni [...]. Presenziarono la funzione nel presbiterio e dai coretti vari canonici e parroci della città, e molti altri parroci e sacerdoti dei paesi dai quali provenivano le missionarie. [...] » [271].

I due *diari* del seminario non mancano di ricordare in forma più familiare la bella funzione:

« Alle 8,30 si parte tutti pel santuario della Consolata, per assistere alla funzione di partenza e di consegna del Crocifisso alle prime 15 Suore Missionarie della Consolata. La funzione comincia alle 10; Sua Em. il Card. Ag. Richelmy presiede alla funzione. Dà il Crocifisso alle Suore, poscia tiene un bel discorso dal pulpito, e si termina poi colla benedizione solenne col SS. Sacramento. La nostra *schola cantorum* eseguisce il *Veni, Sponsa Christi*, il *Magnificat* [...] tutto solenne, e di grande effetto. I convittori della Consolata cantano con noi. Furono invitati a questa funzione con apposita circolare tutti gli abbonati al *Periodico della Consolata* di Torino. La pioggia però guasta un poco » [272].

Una delle suore presenti, sr. Maria degli Angeli Vassallo [273], fa questo commento:

« La prima spedizione, di ben quindici Suore, [...] segnò un vero avvenimento per il nostro Istituto, ed anche per la Città di Torino, [...] » [274].

---

[271] *Il Momento*, 29 ottobre 1913, p. 5.

[272] Diario del Sem. Magg., quad. 1913-1914; p. 11; cfr. G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 218. - Il Diario del Piccolo Seminario ha questa semplice annotazione: « Vestizione (o meglio) consegna del Crocifisso per S. E. il Cardinale alle 15 Suore Missionarie della Consolata fattasi nel Santuario » (quad. 1913-1914, p. 8).

[273] Sr. Margherita Demaria, prima superiora a Torino, fu pure posta a prima superiora del gruppo delle suore partenti; al suo posto a Torino l'Allamano scelse sr. Maria degli Angeli Vassallo.

[274] Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, p. 184; Arch. IMC. - Un'altra delle partenti, sr. Teresa Grosso, racconta un piccolo aneddoto come atto di umiltà dell'Allamano: « Il giorno della splendida funzione della nostra partenza per l'Africa al Santuario della Consolata il Card. Richelmy con tutto il suo seguito si è ritirato in sala e allora tutti i sacerdoti che avevano mandato le suore si prendevano la loro parrocchiana e dicevano al Cardinale: "Questa è mia. Questa è mia...". E il nostro Padre vedendo il Teologo Ferrero che era solo, gli diceva: "Teologo, Teologo, venga a prendere le sue due e le presenti a S. Eminenza", e lui che ci aveva formate, stava lì zitto, zitto, in un angolo, come se avesse fatto nulla per noi » (Sr. TERESA GROSSO, Testimonianza, Rosignano M. 11 febbraio 1944; Arch. IMC).

Il 2 novembre 1913 (domenica e ritiro mensile) il diario del seminario riferisce questa nota di cronaca:

« Alle 4 di sera il Ven.mo Sig. Rettore dà il Crocifisso nella nostra Cappella ai tre Missionari, che devono partire domani per il Kikuyu, e sono P. Prina Giuseppe, P. Bodino Luigi e Coad. Carlino Angrisani » [275].

La partenza da Torino delle 15 missionarie e dei tre missionari avvenne il 3 novembre [276]; l'Allamano accompagnò tutti alla stazione per un'ultima benedizione [277] e consegnò alle suore una lettera perché la leggessero durante il viaggio. Il can. Cappella dice:

« Le suore partirono, portando seco una lettera dell'Allamano, nella quale questi esponeva un magnifico programma missionario [...] » [278].

Ecco il testo della bella lettera dell'Allamano alle sue prime missionarie in viaggio per l'Africa [279], una vera sintesi dei suoi insegnamenti:

« J. M. J. Solennità dei Santi - 1 Novembre 1913

« Carissime Figlie in N. S. G. C.

« Nell'impartirvi la paterna Benedizione vi unisco alcuni ricordi, come compendio delle istruzioni che vi ho date durante gli anni della vostra formazione. Riceveteli quali ispirati da Dio, e procurate di metterli costantemente in pratica.

« Anzitutto tenete sempre in cima ai vostri pensieri il fine per cui vi siete fatte Suore-Missionarie, ch'è unicamente di farvi sante e di salvare con voi tante anime. Ciò facendo avrete corrisposto alla vostra sublime vocazione, e ne riceverete gran premio in Paradiso.

« Per riuscire nell'intento adoperatevi pel perfetto acquisto di tutte le virtù religiose ed apostoliche. Specialmente sia in voi lo *spirito di Fede, di obbedienza, di carità e di mortificazione.* Avrete quasi in ogni luogo il vostro Sposo, Gesù vivente nelle povere Cappellette: a Lui ricorrete sovente almeno collo spirito. Egli vi conforterà nelle pene, e vi farà generose nelle fatiche che dovrete sostenere per amor suo.

« Obbedite semplicemente e di cuore, anche nelle piccole cose, a Monsignor Vicario ed alla Vice-Superiora, non cambiandone mai gli ordini per le vostre viste

---

[275] Diario del Sem. Magg., quad. 1913-1914, p. 12; cfr. Diario del Piccolo Seminario, quad. 1913-1914, p. 14.

[276] « Verso le 10 del mattino ci portammo tutti in Chiesa per recitare l'*Itinerarium* ai partenti. Indi sotto i portici li salutiamo ancora mentre partono. P. Prina commosso ci rivolge con slancio ringraziamenti e saluti » (Diario del Sem. Magg., quad. 1913-1914, p. 12).

[277] Cfr. Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, pp. 184-185; Arch. IMC.

[278] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 218-219; Arch. IMC.

[279] Anche il p. Sales percepì la bellezza e l'importanza di questa lettera e la pubblicò per intero nella biografia dell'Allamano (pp. 211-212).

particolari; il che proviene da superbia. Dio non benedice tali infrazioni, mentre chi obbedisce ciecamente canterà sempre vittoria. Potrà però ognuna, e dovrà proporre semplicemente le proprie osservazioni alla Superiora quando lo creda per maggior bene, uniformandosi poi subito all'obbedienza.

« Vi raccomando la carità vicendevole e l'unione fra voi; amatevi come sorelle in N. S. G. C. sopportandovi nei vostri difetti, amatevi e correggetevi l'un l'altra.

« Coi poveri neri non avrete mai abbastanza di carità e di pazienza, e dovrete domandarla ogni giorno al Signore. Non avvilitevi tuttavia con loro, tenete il vostro posto e decoro di Suore; né mai per falsa carità darete loro cosa alcuna o mercede superiore a quelle stabilite da Monsignore, perché così facendo peccherete anche contro la santa Povertà.

« Certamente non sarà vera missionaria quella che non sapesse soffrire qualche privazione nel cibo, vestito ed abitazione, e cercasse gusto delle misere inezie dei paesi civili. Il Signore vuole anime generose, e generalmente per fare opere grandi di conversione non si serve che delle persone mortificate e morte alle delicatezze della vita.

« Siccome non vi stimo ancora perfette, di quella perfezione che raggiungerete solo in Paradiso, vi esorto vivamente a non scoraggiarvi dei vostri, anche replicati difetti; fatene gli esami, ed umiliatevi se pubblici davanti alla Superiora e le sorelle ogni sera, e se si tratta di mancanza di carità colle sorelle subito che foste cadute.

« E qui finisco, pregandovi dalla nostra Santa Patrona la SS. Consolata tutte le grazie necessarie per ben corrispondere alla vostra vocazione ed alle mire che hanno i Superiori su ognuna di voi. Il S. Cuore di Gesù vi benedica, com'io paternamente vi saluto, assicurandovi che ogni giorno mattina e sera pregherò per voi all'Altare della Consolata.

In G.M.G.
aff.mo Can. G. Allamano S.G. »[280].

Una seconda spedizione (cinque missionari e quattro missionarie) avrà luogo l'anno successivo, il 28 dicembre 1914[281]. In tal modo le missionarie della Consolata in Africa raggiungono il numero di 19.

---

[280] Lettera dell'Allamano alle suore partenti per l'Africa, Torino 1 novembre 1913; Arch. Suore M.d.C. - Di questa lettera l'archivio delle suore missionarie conserva due copie autografe. Si vede che l'Allamano volle tenerne una copia presso di sé. Su di una in alto l'Allamano scrisse: « *Da leggersi in viaggio* ». Le due copie sono identiche, salvo che nella conclusione, dove in una si legge: « E qui finisco, lasciandovi sul S. Cuore di Gesù, e pregandovi dalla nostra Celeste Patrona, la SS. Consolata, tutte le grazie [...] ».

[281] Cfr. Diario del Sem. Magg., quad. 1914-1915, p. 17.

XII. LA PRIMA FORMAZIONE DATA DALL'ALLAMANO ALLE MISSIONARIE

1. *Doti necessarie*

Dopo che sr. Celestina Bianco lasciò la direzione dell'Istituto (11 maggio 1913) l'Allamano « si dedicò più direttamente alla nostra formazione religiosa e missionaria, e veniva regolarmente ogni settimana, preferibilmente alla Domenica, a tenerci la sua conferenza spirituale » [282].

Quanto afferma sr. Chiara non corrisponde completamente a verità [283], poiché l'Allamano teneva la sua conferenza domenicale anche prima del rientro di sr. Celestina nella sua comunità; infatti già il 4 maggio 1911 l'Allamano, scrivendo al Camisassa, poteva dirgli:

« L'Istituto delle Suore va bene; [...]. Vado ogni settimana a trovarle, e parlar anche da sole » [284].

È però un fatto che dopo il rientro di sr. Celestina l'Allamano dovette interessarsi più direttamente e più costantemente della formazione delle suore; ciò gli era richiesto anche dal fatto che la prima superiora, sr. Margherita, era giovanissima, e professa di un mese.

Era naturale che in quest'opera di formazione e di assistenza l'Allamano si servisse del suo collaboratore, il Camisassa. Il p. Gallea afferma che l'Allamano « deferì al can. Camisassa in modo particolare la cura delle Suore » [285]. Certamente il Camisassa ebbe molti incontri con le missionarie, ed anche se « il suo compito, come si sa, era particolarmente la parte materiale » [286], tuttavia non limitava i suoi interventi al materiale; con le suore il Camisassa, in un certo senso, appare più spirituale; è prodigo di consigli di vita ascetica; soprattutto appare « più paterno ». Que-

---

[282] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 808; Arch. IMC.

[283] È però vero che nei quaderni del 1910-1912 nei quali l'Allamano annotava le sue conferenze non vi è alcuna indicazione di conferenza (oltre la predica per l'inaugurazione della cappella del 6 dicembre 1912 e della prima professione del 5 aprile 1913) appare solo in agosto del 1913 con questo titolo: « Ai chierici ed ai giovani e Suore » (a S. Ignazio) (*Le Conf. spir.*, 17 agosto 1913, vol. I, p. 577).

[284] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.

[285] G. GALLEA, Deposizione, vol. II, p. 622; Arch. IMC. - Anche il p. A. Bellani afferma che il Camisassa per la parte avuta nella fondazione dell'Istituto femminile può dirsi « Confondatore delle Suore », nel senso che forse fu lui a convincere l'Allamano a procedere nella fondazione (A. BELLANI, Testimonianza sul Camisassa, Brescia 14 settembre 1943; Arch. IMC, Camisassa).

[286] Sr. FERDINANDA GATTI, Testimonianza sul Camisassa, Venaria 24 settembre 1943; Arch. IMC, Camisassa.

sto tratto di « paternità » amabile in uno spirito molto riservato e di poche parole qual era il Camisassa, sorprende alquanto [287]. Lo si constata dalle lettere sopra riportate e da tante altre che si potrebbero riferire [288]. Soprattutto negli studi delle suore – come avrò modo di dire – il Camisassa dimostra di avere una parte rilevante. Ma tutto ciò, che costituisce un merito altamente apprezzato dalle suore stesse che ne beneficiarono, non è in alternativa a quanto avrebbe dovuto fare l'Allamano.

La cosa è molto più importante di quanto non appaia a prima vista. Perché tra l'Allamano e il Camisassa dev'essere intervenuto a riguardo delle missionarie un accordo, non importa se tacito, spontaneo o concordato, certamente al di là di una codificazione scritta, che caratterizza uno stile di comportamento durato per dodici anni, fino alla morte del Camisassa. Come ho detto, era avvenuto che nell'ottobre del 1909 l'Allamano nel chiedere alla Congregazione dei Religiosi l'approvazione ufficiale dell'Istituto, aveva pure richiesto che il medesimo venisse governato da lui e dal Camisassa « in qualità di Superiori Generali con tutti i poteri », cioè, a pari titolo. La Congregazione dei Religiosi non approvò la richiesta di un governo « collegiale » con due superiori generali, e dispose che uno, cioè l'Allamano, fosse il superiore generale, e l'altro, cioè il Camisassa, fosse il vice-superiore generale. Ma con le missionarie pare ch'essi abbiano voluto attuare quanto era stato chiesto per i missionari. Di fatto il comportamento dell'Allamano e del Camisassa dimostra che nei riguardi delle missionarie adottarono il sistema del governo « collegiale », a due, di pieno accordo. Si tratta di un fatto a cui forse non si è mai data la dovuta importanza, ma che indubbiamente costituisce un'originalità ed un esempio.

* * *

La lettera del 1 novembre 1913, che l'Allamano consegnò alle prime missionarie partite per il Kenya è veramente da considerarsi come la

---

[287] Il can. N. Baravalle scrive: « [Il Camisassa] trattò sempre quale un padre colle figlie (egli era già anziano) [...]; e si deve escludere anche la più lontana ombra di affettuosità » (N. BARAVALLE, Testimonianza sul Camisassa, Torino 20 aprile 1943; Arch. IMC, Camisassa).

[288] Ad esempio il 6 febbraio 1914 scrive alla superiora questo biglietto: « Qualche anima buona che spreca la compassione, rivolgendola a chi non ne ha bisogno, ha creduto d'inviarmi queste cose... di cui io non ho bisogno. Le mando a Lei a ciò li consumino *oggi* tutte assieme *in ricreazione* e così spero che smettano il broncio le fotografate di ieri che sono quasi tutte così serie da parere imbronciate non so contro chi... forse contro chi dal letto pure chiedeva loro questa mortificazione? E stiano tutte, proprio tutte di buon umore come le desidera il Canonico Giacomo Camisassa » (Lettera riferita da sr. Ferdinanda, Venaria 24 settembre 1943; Arch. IMC, Camisassa; Arch. Suore M.d.C.).

sintesi del suo insegnamento; è da prendersi anche come modello, punto di partenza e di arrivo, della sua opera formativa a riguardo delle missionarie, le quali – com'egli diceva – dovevano essere « diverse »:

« Specialmente sia in voi lo spirito di Fede, di obbedienza, di carità e di mortificazione » [289].

Le sue lettere e le sue periodiche conferenze spirituali confermeranno questo suo ideale: sarà un continuo ruotare, nelle forme più svariate, attorno a questi quattro punti.

Ho già detto come nell'ideare un certo tipo di missionarie, che sapessero operare in stretta collaborazione – insieme – con i missionari della Consolata, influì certamente in modo rilevante colui che sul luogo era in grado di dare l'apporto della sua esperienza. Come mons. Perlo intendesse queste « missionarie » si può dedurre dai suoi rapporti (sempre molto esigenti) con le suore del Cottolengo. Tuttavia ad illustrare il suo pensiero può servire lo sguardo ch'egli diede retrospettivamente, quasi a conclusione della sua pur gloriosa attività missionaria. Su un foglio, scritto a matita (era il suo modo abituale di scrivere), senza data, ma probabilmente non anteriore al 1924, dal titolo « Regole accettazione Suore », si dilunga nell'indicare le « doti » o le qualità che le missionarie dovevano possedere. Merita ripetere alcune delle espressioni più significative:

« [...]. Di regola le doti [qualità] debbono sostituire la dote ».

« *Doti*: gioventù [= capacità di stare coi giovani?], attività, abilità, patenti [di studio], professione per uso missionario ».

« Che amino e ricerchino la "comunità" e la vita di essa, che giochino volentieri: sieno ottimiste; con un pò d'amor proprio ».

« Che *sentano* la religione e si interessino di essa o delle missioni ».

« Preferibili per missionarie quelle buone a tutto: che sono vogliose e pronte ad apprendere e ad addattarsi [sic] e a provvedere e a prevedere ».

« Che amino i bambini, sieno inclinate alla medicina, puntigliose nella riuscita e costanti e tenaci » [290].

Così il 5 aprile 1927 mons. Perlo, già superiore generale dei due Istituti, scrive da Torino a mons. G. Barlassina, prefetto apostolico del Kaffa, dichiarandosi molto restio « a concedere Suore per scuola a bianchi »; c'è il pericolo – scrive – che queste suore « s'abituino alla vita di

---

[289] Lettera dell'Allamano alle missionarie partenti, Torino 1 novembre 1913; Arch. Suore M.d.C.

[290] Foglio manoscritto di mons. F. Perlo, s.d.; Arch. IMC.

"professoresse" e finiscano d'aver poca inclinazione e fors'anco ribrezzo per i neri [...] ». E finisce coll'enunciare questo principio, che delinea perfettamente il suo temperamento e le sue idee, mai smentite o venute meno in tutto l'arco della sua vita:

« Noi siamo fatti e ci dobbiamo conservare per le trincee e i baraccamenti di prima linea. Ad altri le milizie territoriali e le retrovie e le compagnie di sanità e le riserve e gli imboscamenti » [291].

Infine c'è il famoso « memoriale » inviato da mons. Perlo a Propaganda Fide il 21 novembre 1927, già sopra riferito, nel quale scrive tra l'altro: « Si sarebbero cercati dei caratteri ardenti, risoluti, virili[...] » [292].

L'Allamano fece sue queste idee, ma in un contesto più ampio, più spirituale, più direttamente ancorato alla vita interiore, soprattutto senza « radicalismi », che non erano nel suo spirito.

Sempre con uno sguardo retrospettivo, o se si vuole, interpretativo, merita di essere qui riferito un brano di lettera, inviata il 30 ottobre 1930 dal p. Fulgenzio Lazzati, O.F.M., amministratore apostolico della Somalia, ove operavano le missionarie della Consolata:

« Mogadiscio 3 ottobre 1930.

« Venerande Sorelle,

« Giunto in questa missione, a Voi per tante ragioni carissima, da poco più di due mesi [...], sento il dovere di comunicarvi il mio animo a vostro riguardo e in rapporto all'opera vostra.

« Ho trovato in Voi, o Sorelle, motivo di legittimo e santo compiacimento e ve lo dico con quella sincerità rude e sconcertante, che forse alcune di Voi ha rilevata nel sottoscritto. [...].

« Non occorre ch'io ricordi a Voi, o Venerande Sorelle, la necessità di essere armate in terra di missione di sode e virili virtù. Chi vi preparò e vi indirizzò alla vita missionaria, vi insegnò quali dovete essere. Il Venerando Servo di Dio, il Can. Allamano, non prodigò tutta l'anima sua a creare in Voi delle sante missionarie? Voi avete presente la vita di Lui ché ricordate assai bene gli insegnamenti; ebbene, non è virtù forte ch'egli esigeva? [...].

« Con effusione d'anima Vi benedico

« umil. in X.

« P. Fulgenzio Lazzati

« Amm. Apostolico » [293].

---

[291] Lettera di mons. F. Perlo a mons. G. Barlassina, Torino 5 aprile 1927; Arch. IMC - Si tratta di una minuta scritta a matita.

[292] Relazione di mons. F. Perlo a Propaganda Fide, Torino 21 novembre 1927; Arch. IMC.

[293] Lettera del p. Fulgenzio Lazzati alle suore M.d.C., Mogadiscio 3 ottobre 1930 Arch. IMC.

È vero. L'Allamano formò le missionarie alle « virtù forti e virili ».

Nei primi *foglietti* (« Estratti del Regolamento ») e poi nelle Costituzioni del 1913 ciò appare chiaro. Nel primo « foglietto » l'ultimo articolo dice:

« Doti particolari delle Missionarie della Consolata dovranno essere l'operosità, lo spirito di sacrificio, e l'applicarsi volonterose anche ad opere materiali, quale mezzo di educare al lavoro gli indigeni, e così portar loro colla luce del Vangelo i benefizi della civiltà » (art. 9).

Nelle relazioni e nell'articolo delle Costituzioni (art. 7) il testo risulta così modificato:

« Doti caratteristiche delle Missionarie della Consolata devono essere, oltre la vocazione religiosa e le virtù che l'accompagnano, l'operosità, lo spirito di sacrificio, l'applicarsi volonterose all'esercizio dei lavori manuali, da insegnarsi agli indigeni quale mezzo di educarli al lavoro, e così portar loro colla luce del Vangelo i benefizi della civiltà » [294].

Il 4 giugno 1911 l'Allamano nello scrivere al Camisassa esprime un'altra qualità importante da infondere nelle sue suore; lo chiama « spirito religioso e sciolto »:

« [...]. Mi sembra che si formino bene con spirito religioso e sciolto. Lavorano e studiano [...] » [295].

Nello stesso senso scriveva il Camisassa all'Allamano, in risposta ad una del 4 maggio; « Carattere delle suore missionarie - sciolte » [296].

Le suore poi che l'ascoltarono avvertirono perfettamente questa linea di fondo. Sr. Margherita Demaria, la prima superiora in Italia e poi in Africa, afferma:

« Le Missionarie, secondo gli insegnamenti dell'Allamano, dovevano essere energiche, pronte a molto lavoro, a gravi fatiche e sacrifici, munite di grande costanza e fortezza. Cercare prima, e seriamente, la propria santità, ma una santità speciale, eroica, [...]. Non voleva caratteri molli, indecisi, facili allo scoraggiamento, ma Suore virili, e diceva, che nella via della perfezione più si fa e più si farebbe, e che in missione specialmente la fortezza per una missionaria è assolutamente e sommamente necessaria » [297].

---

[294] Costituzioni 1913, art. 7.
[295] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.
[296] Di questa lettera non si possiede l'originale ma solo la sintesi dei taccuini (Arch. IMC).
[297] Sr. MARGHERITA DEMARIA, Deposizione, vol. IV, p. 348; Arch. IMC.

Così pure sr. Chiara Strapazzon:

« Il Ven.mo Padre voleva che le sue figlie Missionarie della Consolata, fossero virili, e a questo proposito diceva spesso: "Sono contento che non abbiate avuto una *Fondatrice*, perché vi voglio virili, di una virtù maschia... La vera Fondatrice è la Madonna, soggiungeva » [298].

Le testimonianze si possono moltiplicare:

« Cercava nei soggetti dell'opera sua senno e buona volontà, che equivalgono a santità » [299].

« Riguardo allo spirito ci voleva forti, virili, sciolte. Via gli scrupoli e le malinconie. E un giorno che l'Allamano vide in me una specie di tendenza allo scrupolo, mi disse con un sorriso: "*Va un poc avanti a la bona*" – Va un pò avanti alla buona » [300].

« In un certo periodo di tempo nel quale fui tormentata da scrupoli, timori, oscurità di spirito, incertezze e pene, fu sempre da lui che andavo, ed egli mi accoglieva paternamente, mi ascoltava, e con poche sicure parole dissipava i miei dubbi [...]. La sua direzione era ferma, non discuteva ma comandava: "Farai così e non pensarci più" » [301].

E che cosa l'Allamano intendesse per « spirito sciolto » risultava chiaro:

« Sebbene severo, era però largo di vedute e ci voleva spigliate e non infagottate e antisociali. Anzi, avendo dovuto io andare con una consorella ai bagni di mare (eravamo già professe) ci diede i più ampi permessi, [...].

« Ci voleva sciolte, allegre, aperte, tranquille, non dissipate, modeste e sincere [...]. Amava gli spiriti forti e risoluti. Un giorno ci disse che uno dei ragazzi [del Piccolo Seminario] si era perso sulle colline di Valsalice dove erano andati a passeggio, ma che non si era perso di coraggio, che aveva saputo trarsi d'impiccio ed era arrivato a casa prima degli altri con un camion di soldati. Quando ci raccontò il fatto, godeva per la bravura del ragazzino: "Vedete, non bisogna mai lasciarsi abbattere dalle difficoltà; voglio che siate forti e virili come S. Teresa di Avila e la Chantal, gente che portan *le braie* (i calzoni), e non perdersi in un cucchiaio di acqua" » [302].

---

[298] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Testimonianza, Torino 15 maggio 1944; Arch. IMC.

[299] Sr. ADELAIDE MARINONI, Testimonianza, Torino 20 marzo 1944; Arch. IMC.

[300] Sr. ANGELICA ASCHIERI, Testimonianza, S. Martino 14 dicembre 1943; Arch. IMC. - Gli era abituale la frase: « Coraggio, stai tranquilla » (Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 812; Arch. IMC).

[301] Sr. GIOVANNINA BELTRAMO, Testimonianza, Nyeri 1971; Arch. IMC.

[302] *Ibid.*; e testimonianza, Nyeri 1973; Arch. IMC.

* * *

Fa parte di questa linea di formazione, basata anche sul suo convincimento che l'apostolato missionario costituisce il vertice della vita spirituale, superiore anche alla contemplazione, la norma di non accettare o di rimandare le giovani che vedeva prive di sufficiente senso pratico o inclinate ad un tipo di pietà « misticheggiante ». Avrò modo di illustrare meglio questo punto molto importante in un contesto più ampio. Qui basti qualche breve testimonianza per dare il senso del problema.

Il 1 novembre 1914 il Camisassa scrive in Africa a sr. Margherita:

« [...]. E noi di quest'anno se ne mandarono già via cinque, tra postulanti e novizie..., solo perché non mostravansi tanto attive, senza contar le molte neppur accettate, solo perché nel presentarsi davano indizio di mancanza di energia. [...] »[303].

Sr. Ferdinanda Gatti (entrata nell'Istituto nel 1912) scrive sull'Allamano:

« Anche di una suora che sembrava innalzata a orazione un pò straordinaria egli, pur lodando il suo raccoglimento, non la volle tenere perché troppo assente nelle cose e la giudicò non atta per le missioni. La suora entrò in altra comunità »[304].

Ciò spiega anche perché l'Allamano non condividesse in pieno – almeno per quanto riguardava il suo Istituto – la direzione spirituale del can. Boccardo. Scrive la stessa suora:

« Forse dico uno sbaglio, ma non so se vi era pieno accordo nelle idee con il Can. Boccardo, cioè, il Can. Boccardo facilmente nelle sue penitenti trovava le vie straordinarie. Il nostro Padre non era così »[305].

Il caso di sr. Angelica Aschieri è significativo. Nel 1913 la giovane Maria Teresa Aschieri (l'Allamano era di casa presso gli Aschieri) si pre-

---

[303] Lettera del Camisassa a sr. Margherita Demaria, Torino 1 novembre 1914; Arch. Suore M.d.C. In una precedente del 3 ottobre 1914 il Camisassa aveva scritto a sr. Margherita: « Le postulanti van crescendo di numero, malgrado che noi diveniamo sempre più rigorosi nell'accettarle, scartando senza remissione quelle che lasciano un dubbio di non essere *robuste* o sufficientemente *svegliate* di mente e di carattere molle o *poco attive*: sono i tre criteri principali... in base ai quali si rimandarono già a casa non solo parecchie postulanti ma anche parecchie novizie » (Lettera del Camisassa a sr. Margherita, Torino 3 ottobre 1914; Arch. Suore M.d.C.).

[304] Sr. FERDINANDA GATTI, Testimonianza, Venaria 3 marzo 1944; Arch. IMC.

[305] *Ibid.*, Venaria 2 marzo 1944; Arch. IMC.

sentò all'Allamano per consiglio a riguardo della sua vocazione missionaria; era infatti diretta dal can. Boccardo nella via straordinaria della contemplazione e della vocazione carmelitana:

« L Allamano mi accolse con tanta bontà e benevolenza che mi commosse [...]. M'interrogò sul movente della mia vocazione missionaria; mi spiegò la bellezza della vocazione e mi disse chiaramente che Dio non mi voleva carmelitana, ma *missionaria.* Mi disse che la mia prima aspirazione di farmi carmelitana, che durava dall'età di otto anni, era segno che avrei dovuto amare molto la vita interiore, la preghiera, ed unire la più profonda unione con Dio alla vita missionaria. Al Carmelo avrei contemplato Gesù e mi sarei unita alle immolazioni di Gesù per salvare anime; in terra di Missione l'avrei fatto amare direttamente da tante anime, ed avrei imitato la sua vita apostolica.

« Al Padre esposi pure in quel giorno un ostacolo che avevo nel seguire la vocazione missionaria. Il Can. Luigi Boccardo, che dall'età di cinque anni avevo per mio confessore e direttore spirituale non voleva saperne di missione. Non mi dava il permesso di farmi missionaria. Come potevo fare? Eppure dalla fondazione dell'Istituto Missionario si era fatta in me fortissima la brama di andare in missione, dove, nel nuovo ideale vedevo una più completa donazione di tutta me stessa a Dio, [...].

« Avevo avuto alcuni giorni prima una prova che l'Allamano era ispirato da Dio, perché la signorina Capra, amica di famiglia, aveva saputo di una signorina, la quale, desiderando di farsi missionaria, ebbe dall'Allamano invece il consiglio di farsi sacramentina. Non ricordo se fu quel giorno istesso, ma certo in quell'epoca, dietro consiglio dell'Allamano, lasciai, non senza sacrificio, il mio primo direttore che contrastava la mia vocazione. Scelsi per Confessore il Rev. Padre Poletti, Sacramentino, dietro pure consiglio dell'Allamano.

« Entrando poi nell'Istituto circa sette anni dopo, l'Allamano mi disse: "Va tranquilla, Dio ti vuole Missionaria e non avrai mai più alcun dubbio sulla tua vocazione". E così fu »[306].

Ci sarebbe al riguardo anche il caso di sr. Luigia Mazzia (entrata nell'Istituto nel 1911), ma il contesto è alquanto differente e ne parlerò in relazione alla morte del p. U. Costa, avvenuta nel 1918.

2. *L'Allamano riceve personalmente le postulanti*

L'Allamano adempiva alla sua funzione di formazione delle suore – allo stesso modo che coi missionari – attraverso i contatti personali (che in alcuni casi diventavano direzione spirituale), attraverso le conferenze domenicali o se lontane con la corrispondenza epistolare.

---

[306] Sr. ANGELICA ASCHIERI, Testimonianza, Torino 14 dicembre 1943; Arch. IMC.

Il contatto personale avveniva anzitutto all'atto dell'accettazione delle postulanti. Era il primo incontro, e l'Allamano, per un intuito finissimo, sapeva che il primo incontro poteva avere un'importanza decisiva. Le testimonianze in merito sono numerosissime.

Sr. Chiara Strapazzon così descrive il suo primo incontro con l'Allamano:

« Quasi subito ebbi occasione d'incontrarmi con l'Allamano. Non ricordo i particolari di questo primo incontro; ricordo però che mi fece l'impressione di un vero uomo di Dio, [...] » [307].

Sr. Margherita Demaria:

« Lo vidi per la prima volta nella primavera del 1910, quando mi presentai a lui per essere ammessa all'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, da lui fondato. Quando mi ricevette in parlatorio, non sapevo neppure ch'egli fosse il sacerdote di cui mi aveva parlato il mio parroco. Però fui colpita dal suo contegno molto dignitoso, dalla sua espressione molto superiore alla comune, ma nello stesso tempo, con un fare molto paterno, che mi impressionò favorevolmente. [...] » [308].

Sr. Emerenziana Tealdi, entrata nell'Istituto nel 1920:

« La prima impressione che provai nel trovarmi alla sua presenza, fu quella di trovarmi dinanzi ad una persona molto compita, che ebbe subito per me dei tratti di amabilità veramente paterna: ciò che mi ispirò subito una grande confidenza che andò continuamente crescendo, a guisa che io l'avvicinavo » [309].

Sr. Francesca Giuseppina Tempo (sr. Emilia), entrata nell'Istituto nel 1913:

« L'impressione che provai nel primo incontro con lui, fu quella di aver trovato un padre che mi ispirava la più grande confidenza e mi incoraggiava a parlare con lui con sentimenti filiali. [...]. Aggiungo che l'ottima impressione che riportai nel suo primo incontro fu determinata anche dal fatto che, avendolo io disturbato durante il coro, egli non solo non se ne adontò, ma mi accolse con fare altamente paterno, che fu per me di grande incoraggiamento. Mi feci dovere di chiedergli scusa, ma egli mi disse: "Oh! non fa niente, non fa niente! Siamo qui per questo" » [310].

---

307 Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 791; Arch. IMC.

308 Sr. MARGHERITA DEMARIA, Deposizione, vol. IV, p. 275; Arch. IMC. - Sull'incontro di Sr. Margherita con l'Allamano *vedi sopra*, pp. 600-601.

309 Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 529; Arch. IMC.

310 Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 383; Arch. IMC.

Sr. Antonina Tessari, entrata nel 1911:

« La prima volta che vidi il nostro veneratissimo Padre per essere accettata nell'Istituto, col Suo umile e soave modo di parlarmi mi penetrò nel mio cuore la certezza che l'Istituto da Lui fondato doveva essere proprio la mia perenne dimora » [311].

Sr. Angela Leone, entrata anch'essa nel 1911:

« Sono stata accompagnata da mia mamma prima di entrare nell'Istituto. Ricordo che il Can. Allamano disse alla mia mamma: "Molto meglio darle a Dio che sposarle!". Questo il primo incontro con il Padre. Ci disse di andare all'Istituto che colà vi era una Suora che lo rappresentava e ci avrebbe ricevute.

« Non solo fui accettata, ma fermata subito. L'Allamano aveva l'intuito chiaro che Dio mi voleva » [312].

Sr. Giovannina Beltramo, entrata nel 1912:

« Quando mi presentai a Lui per essere accettata, [...] subito mi disse che in Torino vi erano molti altri Istituti Religiosi, ma insistendo io a dire che volevo essere Missionaria, dopo averci pensato un pò mi disse: "Ebbene, entrerai il 15 di questo mese [...], festa di Santa Teresa"; e così fu » [313].

Sr. Ferdinanda Gatti, entrata nell'Istituto nel 1912:

« Desiderando entrare nell'Istituto avevo fatta la domanda, raccomandando per circostanze speciali di farmi arrivare la risposta a mezzo di terza persona, cioè il Confessore, che era un Padre Servita. La risposta non venne, e ciò fu un tratto di prudenza del Ven.mo Padre. Mi disse poi più tardi che se avevo vocazione, sarei venuta lo stesso. Che avesse tenuta però in considerazione la cosa era evidente poiché la lettera fu conservata. Mi presentai quattro mesi dopo personalmente, facendomi raccomandare dallo zio P. Fedele Savio (S.J.), che era venuto per qualche giorno da Roma. Era il 12 settembre 1912. Il Padre Fondatore mi accolse paternamente e mi disse: "Il medico ti ha fatta idonea. Io non ho difficoltà ad accettarti. Ti ricevo subito e se vuoi, puoi fermarti subito questa sera. Però, se preferisci andare ancora a casa a salutare i parenti, fa come vuoi".

« Io accettai di fermarmi e senz'altro, sebbene ancora sprovvista di corredo e di tutto, quel giorno di presentazione fu quello del mio fortunato ingresso nell'Istituto » [314].

---

311 Sr. ANTONINA TESSARI, Testimonianza, Kenya giugno 1936; Arch. IMC.
312 Sr. ANGELA LEONE, Testimonianza, Nyeri 19 dicembre 1970; Arch. Suore M.d.C.
313 Sr. GIOVANNINA BELTRAMO, Testimonianza, Nyeri 1971 e 1973; Arch. IMC.
314 Sr. FERDINANDA GATTI, Testimonianza, Venaria 3 marzo 1944; Arch. IMC.

Sr. Enrichetta Quaglio, entrata nell'Istituto nel 1912:

« Non avevo mai visto il Can. Allamano. Il primo incontro l'ebbi da postulante alla Consolatina. Mi disse solo: "Tu farai del bene". Mi fece l'influenza che entravo in una casa di rettitudine » [315].

Sr. Vincenza Tessari, entrata nell'Istituto nel 1912:

« La prima volta che vidi il nostro santo Fondatore fu nel 1911, quando venni a Torino per la visita medica. Mi accettò nel lungo parlatorio della Consolata, e la prima parola che mi rivolse fu: "Brava, brava, sei disposta a farti tagliare la testa?". Alla mia risposta affermativa, mi rispose: "Bene, vi entrerai quando il Signore vorrà". Allora non contavo ancora 16 anni » [316].

Sr. Modesta Badariotti, entrata nell'Istituto nel 1913:

« Mio papà mi presentò all'Istituto, noi poveri contadini della valle Valdese di Torre Pellice, mi disse: "Son contento che ti lascio in mano ad un santo", tanto fu edificato dal contegno della sua personale figura e parole sue » [317].

Infine sr. Marta Miglino:

« Io entrai nell'Istituto [...] nell'anno 1914. Ero venuta con una mia cugina che aveva perduto il marito recentemente, lasciandola con un bambino piccolo. Il Rev.mo Padre mi accolse con bontà veramente paterna che subito mi fece sentire che entravo in una vera nuova famiglia.

« Avendomi il medico trovata idonea per entrare e farmi missionaria, fui subito accettata e potevo rimanere subito se volevo. La cugina che mi accompagnava, ancora tanto in pena per la recente perdita di cui sopra, mi pregò di tornare con lei per qualche tempo ad aiutarla a tenerle un pò di compagnia in quei primi giorni tristi. Tutte e due andammo da lui, esponendogli il desiderio di mia cugina, ed egli subito disse: "Sì, ritorna pure a fare quest'atto di carità" – ed aggiunse – "Si vede che ti vogliono bene e ti sei sempre mostrata servizievole. Questa è una garanzia che farai altrettanto in religione. Va pure, ti benedico" » [318].

3. *Con incontri personali*

L'Allamano proseguiva la sua opera di formazione con gli incontri personali:

---

[315] Sr. ENRICHETTA QUAGLIO, Testimonianza, Gatanga 14 luglio 1946; Arch. IMC.
[316] Sr. VINCENZA TESSARI, Testimonianza, gennaio 1944; Arch. IMC.
[317] Sr. MODESTA BADARIOTTI, Testimonianza, 1973; Arch. IMC.
[318] Sr. MARTA MIGLINO, Testimonianza, 1971; Arch. Suore M.d.C.

« Voleva che tutte le Suore avessero la possibilità di avvicinarlo e di parlargli liberamente, tanto all'Istituto, quanto al Santuario della Consolata. Tutte accoglieva con grande carità, e tutte trattava con cuore veramente paterno.

« Quando si vedevano le Suore uscire dalla sua udienza, si vedevano sempre sorridenti; tanto che quando si vedeva qualche Suora particolarmente allegra, si diceva comunemente: "Indubbiamente è stata dal Padre" » [319].

Questi rapporti, che qui limito al primo periodo, non riguardano soltanto le due superiore (sr. Margherita e sr. Maria degli Angeli), ma tutte le suore. C'è però da dire che molte suore – anche tra le 52 che avendo conosciuto l'Allamano, diedero una loro testimonianza in merito – sono in genere molto riservate nell'indicare il contenuto di questi incontri personali; la ragione di questo più che comprensibile riserbo è indicata molto bene da sr. Giuseppina Battaglia (entrata nell'Istituto nel 1914):

« Dico subito senza tanti preamboli e senza cercare scuse che parlare delle mie relazioni col Ven.mo Padre vuol dire svelare troppi angoli della mia anima, perché sono cose troppo intime e personali... quindi non me ne sento il coraggio per ora. [...].

« Per nove anni ho goduto e gustato della sua direzione intima e privata, oltre quella data alla Comunità. Fui oggetto di tanta sua particolare predilezione, di tante sue paterne cure, e di tanto specialissimo affetto. L'anima mia per Lui non aveva segreti. Egli mi seguiva, mi incoraggiava, mi sosteneva, mi consigliava nelle continue lotte causate dalla mia natura vivace, e da tante relazioni esterne... Se tardavo a scrivere o ad andare da Lui (ogni 15 giorni o al massimo 20) Egli stesso mi faceva chiamare e s'interessava del mio silenzio e guai se dicevo che era per non disturbare, perché lo vedevo troppo occupato... si dimostrava disgustato e spiacente e mi rimproverava e m'invitava con paterno affetto a non guardare quello che Lui aveva da fare, ma solo ai bisogni dell'anima mia. [...].

« Per dire i consigli ricevuti, ecc. dovrei svelare troppi difetti e anche qualche virtù, tante mancanze e altre cose troppo personali che non mi sento di fare » [320].

Scrive sr. Ferdinanda Gatti (entrata nell'Istituto nel 1912):

« Avevo delle pene di spirito. Mi trovavo a S. Ignazio in campagna. Dopo alcuni giorni arriva il Ven.mo Padre. La Superiora mi manda a portargli il caffè. Lo seguo ed entro in camera. Per prima cosa, con mio stupore, si interessa di me e mi apre la strada ad aprirgli l'animo mio. [...].

« Negli ultimi anni che fui in Casa Madre avevo meno soggezione di lui e sentivo tanto affiatamento con l'anima sua. Una volta sola mi fece un'osservazione

---

[319] Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, pp. 209-210; Arch. IMC.

[320] Sr. GIUSEPPINA BATTAGLIA, 10 marzo 1944; Arch. IMC. - Nonostante però queste reticenze sr. Giuseppina si dilunga per molte pagine ad illustrare come l'Allamano l'indirizzava nella devozione allo Spirito Santo.

un pò forte, poiché gli era stato riferito che ero triste e melanconica. In quel tempo avevo sempre mal di capo. Io non osai scusarmi, ma le sue parole mi furono salutari » [321].

Più interessante il caso di sr. Veronica Puricelli (entrata nel 1912):

« [...]. Non so come mai, ma non avevo dubbi da dover ricorrere a lui per consiglio. [...]. Ma mi accorsi presto però che il nostro P. Fondatore *era molto al corrente di tutto ciò che riguardava ciascuna di noi,* e lo toccai con mano in diverse occasioni. [...].

« Come ho detto, non mi era molto facile parlare del mio interno e questo mi era una tortura anche perché nelle conferenze della nostra superiora, che era anche Maestra delle novizie, Madre Celestina Bianco delle Suore di S. Giuseppe, ci diceva che dovevamo farci conoscere bene internamente per poter essere indirizzate secondo lo spirito dell'Istituto, e se una persona non si faceva conoscere, non avrebbe potuto continuare nella vita religiosa missionaria.

« Un giorno, scendendo le scale per andare in cucina, mi incontrai col nostro Ven.mo P. Fondatore [...]. Felice l'avvicinai per ossequiarlo e al suo saluto: "E ben, e ben, come va? Stai bene?" – "Sì, Padre – risposi – sto bene di salute, ma ho una pena perché non trovo mai niente da dire ai superiori, non ho mai dubbi da chiedere consiglio al riguardo e temo che non potrò continuare". Il Padre sorrise ed io mi indugiavo a spiegare che tutto ciò che sentivo nelle sue conferenze mi andava in fondo al cuore, e cercavo di praticarlo del mio meglio [...]. Il Padre mi pose una mano sulla testa, cosa che faceva molto raramente, e poi mi disse: "Ebbene, si vede che il Signore vuole che tu cammini coi tuoi piedi, e quando avrai bisogno ci penserà lui a farti chiedere consiglio se ne avrai bisogno. Intanto va avanti in *nomine Domini,* e invoca sovente lo Spirito Santo. Sia lui il tuo maestro". E mi lasciò molto sollevata" [322].

Sempre in merito a questo interessamento personale riferisco qui quanto racconta sr. Emerenziana Tealdi a riguardo del « guanciale », anche se il fatto non risale ai primi tempi:

---

[321] Sr. FERDINANDA GATTI, Testimonianza, Venaria 3 marzo 1944; Arch. IMC.

[322] Sr. VERONICA PURICELLI, Testimonianza, Nyeri 1971; Arch. Suore M.d.C. - Questa suora ricorda altri particolari. Dell'uso – ad esempio – di scrivere all'Allamano in occasione del suo onomastico una lettera confidenziale: « Però ci diceva: "Non parole vuote. Parlatemi di voi e dei vostri desideri, della vostra vita qui dentro insomma, ed anche se volete chiedere qualche consiglio, io vi risponderò in calce alla lettera che vi restituirò" ». Commenta la suora: « Nessuna di noi era un numero del gruppo ». E a dimostrazione di ciò racconta che era entrata in comunità una signorina molto buona e assennata; ma dopo alcuni mesi non la videro più. In un successivo incontro l'Allamano dice alle suore: "Sapete da dove vengo?", ed alla nostra muta risposta negativa, disse: "Vengo da ufficiare ad una vestizione. Ricordate la Postulante...". Noi la ricordavamo sì, perché allora ci fece pena non vederla più. "È essa; è diventata sacramentina", e poi, volgendosi verso di me, disse: "L'ho chiamata Veronica". Questo particolare mi rimescolò tutta di piacere. Il Padre mi conosceva e si interessava di me personalmente. In altra occasione mi dimostrò che non solo mi conosceva, ma ricordava la mia pena di essere forse rimandata perché non sapevo aprirmi come facevano le altre » (*Ibid.*).

« Ricordo che un giorno, trovandomi con lui a Rivoli, e parlando casualmente di frati, mi disse: "Pensa che penitenza fanno quei frati! dormono sempre senza guanciale!". Io candidamente gli risposi: "Anch'io dormo senza guanciale". – "Che ne fai del guanciale?" mi chiese. "Lo metto sulle ginocchia – gli risposi – dove mi pare mi faccia meglio". Egli allora mi chiese che lavoro compissi. Ed avendogli io risposto che lavoravo in cucina, la quale era posta in un sotterraneo, comprese come io dovessi soffrire. Ed allora, diede ordine perché la cucina fosse portata in un luogo più sano, onde le sue figliole non avessero a soffrire ed ammalarsi. E poiché questo suo ordine non venne tosto eseguito, diede a me la penitenza di ricordare all'economo di allora, che era il Padre Gallea, ogni volta che avessi avuto l'occasione di incontrarlo, il suo ordine di mutare il locale destinato alla cucina.

« Altro atto di finissima e squisitissima carità mi usò durante il tempo in cui mi trovavo con lui in campagna a Rivoli. Siccome io ero assai deperita, egli mi dava i soldi per comperarmi delle uova, e mi diede per obbedienza di prenderne sei al giorno » [323].

Pur essendo energico e formando le missionarie alla robustezza di spirito, è specialmente con le suore ch'egli manifesta il suo senso paterno. Racconta sr. Vincenza Tessari (entrata nel 1912):

« Poi, quanto ci amava!... Un giorno ci raccontò: "Un padre di un Missionario venne un giorno a trovarmi; era un pò troppo attaccato a suo figlio; fra le tante cose che mi disse, uscì pure in questa frase: "*Chiel,* lei, non sa cosa vuol dire essere padre". Uscendo allora dalla mia dolcezza, mi alzai in piedi: "E come? Non so cosa vuol dire essere padre? Non dica questo, so benissimo cosa vuol dire essere padre, e come".

« Noi ne avevamo le prove. Un giorno ci disse: "Guardate, per risparmiarvi due soldi, quando vado al Duomo a dir l'ufficio, sempre che posso vado a piedi, e se fosse necessario, per voi andrei anche a chiedere la carità" » [324].

4. *Con le « conferenze spirituali »*

Forse non corrisponde completamente al vero quanto affermano due missionarie dei primi tempi, e cioè che l'Allamano si recava alla Consolatina « tutti i giorni ». Tuttavia la loro testimonianza è significativa:

« La prima volta l'ho visto – scrive sr. Cristina Moresco, entrata nel 1910 – quando mi accettò per sua figlia. Le brevi parole che mi rivolse e la sua benedizione mi scesero nel profondo dell'animo. Essendo una delle prime fortunate, ebbi la sorte di sentirlo sovente; *veniva quasi ogni giorno da noi* [325], s'intratteneva come un pa-

---

323 Sr. Emerenziana Tealdi, Deposizione, vol. II, p. 561; Arch. IMC.
324 Sr. Vincenza Tessari, Testimonianza, gennaio 1944; Arch. IMC.
325 La sottolineatura è mia.

dre con le sue figlie, c'instruiva intorno alla vita religiosa con una paterna bontà, tutto alla buona » [326].

Più esplicitamente sr. Antonina Tessari, entrata nel 1911:

« Nei primi tempi della Fondazione il nostro venerato Padre veniva a trovarci tutti i giorni. Ed io sospiravo che venissero le quattro del pomeriggio per vedere l'arrivo del nostro caro Padre fra noi » [327].

Di queste conversazioni spirituali dell'Allamano in questo primo periodo (1910-1913) è stato conservato ben poco. Nei quaderni personali dell'Allamano, di cui si serviva per appuntare le sue conferenze, non vi è alcuna indicazione di conferenze alle suore per gli anni 1910-1912 [328]. Le missionarie iniziarono a raccogliere e a trascrivere dalla viva voce quanto l'Allamano andava loro dicendo dal 22 agosto 1915 fino al 1923 [329]. Dal 18 maggio 1913 all'agosto 1915 esiste un taccuino personale di sr. Ferdinanda Gatti, nel quale essa annotava di queste conferenze solo i pensieri che più la colpivano [330]. Del periodo, quindi, 1910-1913, si possono valorizzare soltanto le conferenze del 1913, desumendole dal taccuino di sr. Ferdinanda e in parte dai quaderni dell'Allamano. C'è però da dire che l'Allamano in genere teneva le sue conferenze alla domenica, e parlando anche ai missionari, si può supporre che anche per le suore il tema pressappoco fosse identico. Anche per questo motivo i due Istituti furono informati e guidati dallo stesso spirito. Scrive sr. Angela Leone (entrata nel 1911):

« Nelle domeniche veniva a trattenerci colla conferenza o sull'epistola o sul vangelo, su quello che giudicava più confacente a noi; di solito era stato prima dai Rev. missionari e poi passava da noi: "Ho detto così e così di là e lo ripeto a voi *perché il medesimo spirito deve guidarvi*"; com'era bello ascoltarlo! Non ci stan-

---

326 Sr. Cristina Moresco, Testimonianza, Nyeri 21 maggio 1936; Arch. IMC.

327 Sr. Antonina Tessari, Testimonianza, giugno 1936; Arch. IMC.

328 Come ho già detto, solo per il 6 dicembre 1912 è riportata la predica per l'inaugurazione della cappella e il 5 aprile 1913 quella per la « Prima Professione delle Suore ». Solo il 17 agosto appare l'annotazione: « Ai chierici ed ai giovani e Suore » (cfr. *Le Conf. spir.*, 17 agosto 1913, vol. I, p. 577; così pure il 30 agosto 1913, al 7, 14, 23 settembre, al 4 ottobre e 28 dicembre 1913).

329 Quattro suore (Ferdinanda Gatti, Giovannina Beltramo, Giuseppina Battaglia, Giacinta Unia) prendevano appunti mentre l'Allamano parlava; da questi appunti veniva poi ricostruita la conferenza. Dal 26 maggio 1918 le conferenze venivano stenografate e dattilografate da sr. Carmela Forneris. Lo scopo di questa raccolta era anche quello di comunicare alle suore in Africa il pensiero dell'Allamano.

330 Taccuino di sr. Ferdinanda Gatti in Arch. Suore M.d.C.

cavamo mai, per quanto prolungasse il suo trattenimento. Avremmo voluto che venisse più sovente » [331].

Nell'esporre le conferenze di questo periodo, anche se poche, seguirò lo schema già adottato per quelle ai missionari. Il criterio di lettura infatti dovrebbe essere quello *cronologico*; ma poiché l'Allamano in genere prendeva lo spunto delle sue conversazioni dallo svolgersi dell'anno liturgico, e ogni anno questo spunto si ripeteva, preferisco qui seguire l'*ordine logico*, rimarcando in tal senso soltanto alcuni pensieri più caratteristici, specie sullo « spirito dell'Istituto e sulla vita religiosa », e quanto andava dicendo in occasione di partenze per l'Africa.

a) *Conferenze per circostanze varie*

Quasi sempre – come ho detto – le conferenze dell'Allamano sono legate alle « circostanze varie » dell'anno liturgico: avvento, natale, quaresima, pasqua...

Il 18 maggio 1913, festa della SS. Trinità, poiché – egli dice – tutto viene da Dio, ugualmente tutto deve ritornare a lui: *Ad majorem Dei gloriam*:

« Come il sangue arterioso, partendo dal cuore, porta la vita alla periferia del corpo e quindi ritorna al cuore [...] per purificarsi delle impurità contratte, così le nostre azioni [...] » [332].

Nella festa del *Corpus Domini* (22 maggio) il tema è sull'Eucarestia:

« Da Gesù si deve sempre andare molto volentieri, [...]; starcene alla sua presenza divina con fede viva ed anelare di consumarci per amore di Lui come l'olio della lampada e la cera delle candele » [333].

Poi più nulla fino all'agosto, quando chierici, giovani del Piccolo Seminario e suore si trovano a S. Ignazio per le vacanze. L'Allamano invita tutti ad approfittare santamente di questo periodo; ma devono ricordarsi che il santuario di S. Ignazio non è propriamente un albergo:

---

[331] Sr. ANGELA LEONE, Testimonianza, Nyeri 19 dicembre 1970; Arch. Suore M.d.C. - La sottolineatura è mia.

[332] Dal taccuino di sr. Ferdinanda Gatti, 18 maggio 1913.

[333] *Ibid.*, 22 maggio 1913.

« Qui non è un *Hôtel...*; tanti potrebbero invidiare la nostra fortuna... Rendiamoci degni di godere la carità che Dio ci fa di questa santa casa. E come? Con vivervi vita di fede ». E ciò per quattro motivi: 1) per la presenza dell'Eucarestia; 2) per la presenza di S. Ignazio di Loyola, che è « come il padrone della casa » e che formò il grande missionario S. Francesco Zaverio e « tanti altri »; 3) per le tante anime che qui si santificarono: « A me pare che lo spirito di tanti Esercitandi aleggi tra queste mura »; 4) perché l'Istituto fa parte della Chiesa che è santa, quindi anche i suoi membri devono essere santi [334].

Il 30 agosto (ma le suore sono già a Torino) all'inizio della novena della Natività di Maria SS., s'intrattiene sulla semplicità, « sorella dell'innocenza e figlia della carità »; S. Francesco di Sales la preferiva alla prudenza; piace a Dio, ai superiori e alle compagne [335].

Nella festa dell'Esaltazione della Croce (14 settembre) invita ad amare il crocifisso, ma mai disgiunto dalla croce [336].

La conferenza del 20 settembre – almeno stando al taccuino di sr. Ferdinanda – è un insieme di pensieri vari. Tra l'altro:

« Il Signore – dice l'Allamano – mi ha dato la facoltà di *essere debole di salute,* perché chi mi doveva dipendere stesse più buono per riguardo a questa mia debolezza ».

« Per fare le cose bene bisogna farle con tranquillità e con una certa qual disinvoltura ».

« Bisogna vivere di fede e la stessa responsabilità, anche delle cose più importanti, svanisce » [337].

b) *Conferenze riguardanti l'Istituto e il suo spirito.*

Trattandosi di suore e dell'inizio di un istituto religioso, non poteva non insistere sulla « vita religiosa », come parte dello « spirito dell'Istituto »; da tenere presente che il 5 aprile 1913 (dopo le varie vestizioni) ha luogo la prima professione di undici suore e che il 28 settembre consegna le Costituzioni. Ecco alcuni pensieri. tra i più importanti:

« Il bene del nostro Istituto e delle Missioni dipende da questa cordiale osservanza » [338].

---

[334] *Le Conf. spir.*, 17 agosto 1913, vol. I, pp. 577-578; dal taccuino di sr. Ferdinanda Gatti. - C'è però una certa diversità tra i due testi.

[335] *Le Conf. spir.*, 30 agosto 1913, vol. I, p. 579.

[336] *Ibid.*, 14 settembre 1913, vol. I, p. 581; taccuino di sr. Ferdinanda, 14 settembre 1913.

[337] Dal taccuino di sr. Ferdinanda Gatti, 20 settembre 1913.

[338] *Le Conf. spir.*, 23 settembre 1913, vol. I, p. 585.

« Quando si osservano bene le regole si ha la pace e la benedizione di Dio. [...]. Che cos'è infatti un religioso che non badi alle sue costituzioni? Non è forse meglio essere un buon galeotto? Però non si deve camminare per via di paure di peccato, ma abbracciarle con calma e serenità di spirito » [339].

« S. Francesco di Sales quando ha dato alle figlie della Chantal le Costituzioni, disse che le osservassero con soavità, sapienza e discrezione » [340].

« San Bernardo dice che i vantaggi della religione sono numerosi: c'è più purità d'intenzione; l'esame di coscienza fa cadere raramente; i Sacramenti e l'acqua santa purificano l'anima; le Regole e l'occhio di Dio nei Superiori che lo rappresentano, ricordano i nostri doveri; si cade più di rado e ci si rialza più presto; si procede con più cautela e si sta più sicuri; la grazia è più frequente; il purgatorio è più breve; si muore con confidenza e si ha il pieno possesso del Paradiso » [341].

« Le regole non obbligano sotto pena di peccato, però la noncuranza di esse ci porta alla trasgressione di un importante dovere, il quale è di tendere alla perfezione. Le regole sono i segni, le tracce che conducono alla perfezione ». Un mezzo di perfezione è l'esame di coscienza: « Le acacie quando si tolgono, sembrano sradicate, ma dopo un pò di tempo rinascono nuovamente. Così avviene dei nostri difetti » [342].

* * *

Ma l'insegnamento dell'Allamano spazia su altri campi ed è tutto un intreccio di pensieri con cui egli intesse la trama dello spirito che intende infondere. Si tratta di « missionarie ».

Anzitutto vi è un'insistenza sull'*unità di spirito*. Commentando il 7 settembre 1913 la liturgia della Messa del giorno, invita a corrispondere alla vocazione ricevuta:

« [...]. Camminare, e camminare in modo degno [...]. S. Paolo aggiunge che camminiate con tutta umiltà e mansuetudine e pazienza, sopportandovi l'un l'altra per carità. E queste sono le virtù che dovete esercitare vivendo in comunità; [...]. Essendo ogni Congregazione un corpo solo pel fine d'una stessa vocazione, *deve avere un solo spirito* [...], dev'essere comune impegno il *conservare questa unità di spirito* » [343].

A viva voce così si espresse:

« [...] lo spirito dello stato nel quale ci ha poste, per noi è quello delle Missionarie della Consolata; e se facciamo questo adempiamo all'altra raccomandazione [di S. Paolo] di essere uno spirito solo in tanti corpi » [344].

---

339 Dal taccuino di sr. Ferdinanda Gatti, 5 ottobre 1913.
340 *Ibid.*, 16 novembre 1913.
341 *Ibid.*, (28) dicembre 1913.
342 *Ibid.*, 11 ottobre 1913.
343 *Le Conf. spir.*, 7 settembre 1913, vol. I, p. 580. - Le sottolineature sono mie.
344 Dal taccuino di sr. Ferdinanda Gatti, settembre 1913.

Ritorna sullo stesso pensiero nella conferenza del 20 settembre, ma lo fa, accentuando l'unione dei due Istituti:

« Le noci sono divise in due parti, ma formano una cosa sola che si chiama noce. Così è dei Missionari e delle Missionarie che formano un corpo solo, benché divisi in due come il gheriglio della noce »[345].

Molte altre cose sono necessarie alle missionarie:

« È uno sbaglio il faccendare tanto, e mai trovare il tempo a pregare. La preghiera è necessaria per ottenere da Dio la grazia di bene operare ».

« Le persone religiose devono possedere queste tre virtù: la bontà, la disciplina, la scienza ». Ma delle tre la più necessaria ai missionari e alle missionarie è la bontà; la chiama « bontà della vita » [346]. « Se la scienza è necessaria ai missionari [...], e non possono farne senza [...], la bontà della vita è loro molto più necessaria. Diceva S. Agostino: *Amate scientiam, sed anteponite charitatem* [...] » [347].

Come risulta dalle Costituzioni e dai documenti paralleli, l'Allamano voleva robustezza nelle sue suore: « missionarie virili »:

« Silvio Pellico nella Morale dei Doveri degli uomini dice che per essere virtuosi, bisogna essere coraggiosi. [...]. Le Missionarie devono essere coraggiose, volenterose; e nella loro preparazione attendere con animo a farsi sante » [348].

Incominciando dalla testa e non dai piedi:

« S. Francesco di Sales quando qualcuno gli consigliò che facesse andar scalze le sue Suore per assomigliare alle Carmelitane e ad altre Suore del suo tempo, rispose che lo spirito religioso non voleva darlo cominciando dai piedi, ma dalla testa » [349].

---

345 *Ibid.*, 20 settembre 1913. - Una suora così riporta queste parole dell'Allamano: « "Vedete, le due comunità sono divise, sì, ma siete come una noce, che spezzandola, rimane divisa, ma è la stessa cosa. Così i due Istituti hanno lo stesso Padre, lo stesso spirito, lo stesso scopo". Quando il nostro Padre così ci parlava, tra i Missionari e noi, si era come fratelli e sorelle di una famiglia la più ideale » (Sr. VINCENZA TESSARI, Testimonianza, giugno 1944; Arch. IMC).

346 È il titolo che la conferenza porta nel quaderno manoscritto; tenne la stessa conferenza anche ai missionari (cfr. *Le Conf. spir.*, 26 ottobre 1913, vol. I, p. 603).

347 Dal taccuino di sr. Ferdinanda Gatti, 26 ottobre 1913; *Le Conf. spir.*, 26 ottobre 1913, vol. I, p. 603.

348 *Ibid.*, 27 novembre 1913.

349 *Ibid.*

c) *Conferenze in occasione di partenze per le missioni.*

Queste partenze, oltre all'importanza che avevano in sé, costituivano per l'Allamano un'occasione di formazione.

Nel 1913 ebbe luogo la prima partenza delle missionarie della Consolata (3 novembre). Alle partenti consegnò la lettera, che è come il compendio del suo spirito missionario (spirito di fede, di obbedienza, di carità, di mortificazione). Nelle conferenze accenna a questa partenza in due occasioni. La prima volta il 26 ottobre, quasi incidentalmente:

« Nel giorno memorando delle partenze, tutte le nostre preghiere saranno rivolte alle fortunate che vanno in Africa e diremo alla Madonna che si occupi solo di loro, affinché partano con lo spirito di un S. Francesco Zaverio, cioè vere Missionarie » [350].

La seconda volta il 3 novembre, nel giorno stesso della partenza; e questo intervento si può considerare come un commento della lettera consegnata alle partenti:

Alle missionarie è necessaria una santità superiore, proprio perché l'apostolato missionario è più impegnativo e offre maggiori difficoltà. Perciò la Missionaria della Consolata deve « corrispondere alla vocazione pienamente, intensamente [...]. Faccia con spirito fin le cose minute. Chi non si adatta ai lavori manuali, non è fatta per divenire una Missionaria ».

Deve anche sapersi mortificare, « perché la Missione che si trova lontana dai paesi civili, non potrà offrire le comodità che vi sono in essi, [...] » [351].

Sr. Antonina Tessari a riguardo di queste conferenze, non straordinarie per dottrina, ma belle per la convinzione che lasciavano trasparire, commenta:

« Nelle sue conferenze aveva per tutte parole di convinzione sulla scelta dello stato; ci lasciava così bene e mi sentivo trasportata ad amare sempre la mia vocazione missionaria » [352].

---

350 *Ibid.*, 26 ottobre 1913.
351 *Ibid.*, 3 novembre 1913.
352 Sr. ANTONINA TESSARI, Testimonianza, Kenya, giugno 1936; Arch. IMC.

CAPITOLO QUINTO

VISITA DEL CAN. CAMISASSA ALLE MISSIONI DEL KENYA (8 febbraio 1911-26 aprile 1912)

I. DOPO DIECI ANNI

Era più che normale che dopo circa dieci anni di lavoro missionario l'Allamano e il Camisassa si ponessero il problema di una loro visita in Africa per esaminare *de visu* lo stato delle cose e delle persone. Forse anche i superiori della Piccola Casa avrebbero dovuto porsi un problema del genere in relazione alle suore che avevano inviate nel Kenya.

L'Istituto a Torino e in Africa aumentava in personale e in opere; occorreva anche per gli sviluppi futuri coordinare, indirizzare, cambiare.

Un problema del genere se lo porrà, ma molto più tardi, un altro fondatore di un Istituto missionario, mons. Guido Maria Conforti; anch'egli « aveva mandato in Cina decine e decine di missionari; li aveva accompagnati con i suoi voti e con le sue preghiere; li seguiva nelle loro tappe faticose [...]. Ora che sentiva la sua vita vicina al tramonto, era necessario superare tutte le difficoltà e partire » [1]; « Ne sono così persuaso – disse – che crederei di venir meno a un grave dovere se non mi decidessi alla partenza » [2]. I missionari di Parma dopo 25 anni di lavoro ebbero « il più ambito premio delle loro fatiche: la voce del loro Fondatore, venuto apposta [...] per benedire la loro opera » [3]. Mons. Conforti partì per la Cina il 21 settembre 1928, e la cosa più bella e più commovente fu che « alla fine [...] dovette pur riconoscere che i sacrifici dei suoi missionari eran superiori a quanto aveva immaginato » [4], che « la vita laggiù è più dura di quanto immaginava » [5].

---

1 G. BARSOTTI, *Il Servo di Dio Guido Maria Conforti*, Roma 1959, pp. 134-139.
2 R. CIONI, *Un grande vescovo italiano Guido Maria Conforti*, Parma 1944, p. 304.
3 V. C. VANZIN, *Un pastore, due greggi*, Parma 1950, pp. 231-232.
4 R. CIONI, O.c., p. 311.
5 V. C. VANZIN, O.c., p. 234.

* * *

Per i missionari della Consolata l'ideale sarebbe stato che l'Allamano in persona avesse potuto mettersi in viaggio; meglio ancora se a visitare i propri missionari sul campo di lavoro fossero stati l'Allamano e il Camisassa; in due avrebbero raggiunti scopi ben maggiori. Per un motivo molto semplice fu deciso che fosse il Camisassa a compiere questa visita. Devono però averne discusso a lungo; soprattutto mons. Perlo ne fu messo subito al corrente – se a lui non è da attribuirsi l'iniziativa e la prima mossa.

Stupisce invece che l'Allamano non abbia dato ai missionari del Kenya diretta comunicazione dell'iniziativa a mezzo di circolare [6]. Forse si pensò che fosse sufficiente avvisare mons. Perlo – ma al riguardo non si possiede alcun documento – col compito di avvisare tutti gli altri.

La partenza del Camisassa fu fissata per l'8 febbraio 1911; parte con la qualifica di « Vice-Superiore Generale » e come « rappresentante del Superiore Generale », cioè dell'Allamano [7]. Non consta abbia intrapreso il suo viaggio con altre qualifiche o titoli [8]. Naturalmente ne fu avvisata Propaganda Fide e forse anche Pio X, che approvarono pienamente [9], e il card. Richelmy [10]. Nel passaporto, emesso il 25 gennaio 1911, n. 199,

---

[6] L'Allamano inviò una lettera circolare ai missionari del Kenya il 2 ottobre 1910; nella medesima non vi è nessun accenno al viaggio del Camisassa, e si può arguire che in questo mese di ottobre la partenza fosse già stata decisa, poiché in data 12 ottobre 1910 venne concesso dalla Congregazione del Concilio il rescritto che dispensava il Camisassa dalla residenza e dal coro (cfr. Arch. Curia Arciv. di Torino).

[7] Cfr. *La Consolata*, agosto-settembre 1911, pp. 113-125. - L'indirizzo rivoltogli in Casa Madre prima della partenza ha nell'intestazione: « Alla partenza del Sig. Vicerettore ad visitandas Missiones Africanas - 8 febbraio 1911 » (Arch. IMC). Nell'accademia per il ritorno fu preparata una pergamena che inizia: « Reverendissimo - Jacobo Camisassa - Instituti Missionariorum B.M.V. a Consolatione - Confundatori - Reduci Africis ab oris » (Arch. IMC).

[8] Il p. Sales nella biografia scrive che il Camisassa si recò in Africa « col consenso e l'incoraggiamento della S. Sede e col titolo di Visitatore Apostolico [...] » (p. 282). Ma non si possiede nessun documento della S. Sede in merito.

[9] Dovendo il Camisassa prolungare la sua permanenza in Africa, ne scrive all'Allamano perché veda come comportarsi col card. Richelmy. L'Allamano gli risponde in data 22 settembre 1911: « Il decreto non limita il tempo, ma lo lascia all'arbitrio dell'Arcivescovo, al quale V. S. per gentilezza potrà scrivere, [...] ». Parrebbe dunque ci sia stato un « decreto » (il quale in ogni caso non fu conservato); né si capisce da chi emesso. Si tratta probabilmente del rescritto per la dispensa dal coro del 12 ottobre 1910. Nell'indirizzo rivoltogli in casa Madre prima della partenza vi si accenna « al mandato del mitissimo Pio X, al cui impulso si deve questa decisione così importante [...] », e poco oltre: « Andate [...] colla benedizione del Pontefice [...] » (Arch. IMC).

[10] Essendo il Camisassa sacerdote diocesano e canonico della metropolitana occorreva certamente per questo viaggio la licenza dell'ordinario e la dispensa dalla residenza e dal coro. Gli furono concessi « ad annum » dall'arcivescovo di Torino il 30 gennaio 1911 (Arch. IMC) e

alla voce « ... di condizione » è scritto: « Missionario » [11]. Prima della partenza, in data 29 gennaio 1911, il Camisassa fece pure testamento – il che indica l'importanza del viaggio – col quale lasciava « erede universale il Canonico Giuseppe Allamano » [12].

Compagni di viaggio del Camisassa erano il nipote, p. Gabriele Perlo, che in tal modo rientrava in Africa, e il coadiutore Aquilino Caneparo. Al pomeriggio della domenica 5 febbraio 1911 (ritiro mensile) tutta la comunità dei missionari si riunisce attorno ai tre partenti per augurare loro un buon viaggio [13]. Non pare che a questa festa di famiglia abbia partecipato anche l'Allamano. Il chierico [14] che lesse il suo indirizzo al Camisassa colpisce nel segno, quando prima di concludere, dice:

« [...] da qualche giorno ad oggi segnatamente v'è un sentimento che preoccupa il vostro cuore, che voi non volete dire, ma che vi si legge chiaro in tutti i sensi. I vostri occhi sono costantemente rivolti a colui che vi fu maestro e guida, padre e fratello, vorreste pur dire una parola, ma la trepidazione ve l'impedisce. L'affanno forse più grave di oggi e che temete vi accompagni durante la vostra peregrinazione, si è l'abbandonare qui l'amato Rettore, che egli soffra della vostra

---

precedentemente con rescritto della S. Congregazione del Concilio del 12 ottobre 1910. In questo rescritto è indicata anche la motivazione: « ob visitationem peragendam in missionibus Africanis ». Questo rescritto fu poi trasmesso al Capitolo metropolitano e trascritto in data 7 febbraio 1911 nel registro apposito nei seguenti termini: « Dispensa dal Coro del Can.co Giacomo Camisassa. - Il Can.co Giacomo Camisassa, anima e cuore delle missioni della Consolata in Africa, da tempo manifestò il desiderio di visitarle per darvi quel maggior sviluppo possibile di fede, civiltà e prosperità. È noto che il Superiore di quelle Missioni è M.r Perlo di lui nipote. Ricorse alla S. Sede e ottenne dalla S. C. del Concilio la dispensa dalla residenza e dal coro, durante la visita. Ecco copia del Rescritto: [...]. - Al Collega in partenza, auguri di felice viaggio. 7 febbraio 1910 - Partirà domani 8. - Can.co M. Sorasio Seg. » (Arch. Curia Arciv. di Torino).

[11] Arch. IMC.

[12] Questo testamento olografo consta di cinque punti e fu depositato presso il notaio Giuseppe Fiorito, e registrato a Torino il 1° febbraio 1911, testimoni: l'Allamano, don Giuseppe Cappella, teol. Remigio Gunetti (Arch. IMC, Camisassa). - Al n 2 il Camisassa scrisse: « In caso che io sopravviva al medesimo [can. Allamano] costituisco erede universale il mio nipote Monsignor Filippo Perlo fu Antonio; e se anche questi venisse a mancare prima di me lascio erede il di lui fratello Sacerdote Don Luigi Perlo da Fossano. In caso poi di premorienza a me di tutti questi tre sunnominati, istituisco mio erede il Sacerdote Don Barlassina Gaudenzio, del fu Gaetano nativo di Torino ». - Stupisce che in questa sequela di nomi non nomini il nipote Gabriele Perlo.

[13] L'indirizzo, rivolto da un chierico missionario al Camisassa, è stato conservato (Arch. IMC). - Il diario del Piccolo Seminario in data 5 febbraio 1911 annota: « 16,45: radunati tutti in sala (Chierici, Coadiutori e Giovani) si dà l'addio al Sig. Vicerettore Can. Giacomo Camisassa ed al P. Gabriele Perlo ed al Coad. Aquilino Caneparo prossimamente partenti per l'Africa: i due ultimi ritornandovi ed il Sig. Vicerettore per fare una visita alle Missioni e constatarne *de visu* l'andamento. Lessero un indirizzo ai partenti, prima i Rev.di Chierici, a cui seguirono i Coadiutori e da ultimo vennero i Giovani [...] » (Quad. 1910-1911, p. 24; Arch. IMC).

[14] Pare si tratti del ch. Giacomo Cavallo.

lontananza. Oh, certo che un tal padre che vive pei suoi figli, non potrà non sentire l'amaro di questa separazione, ma lasciate che ve lo diciamo: componete in pace il vostro affetto, ché la vostra missione è santa, e perciò, la fortezza dell'animo suo, elevandosi ai santi ideali della fede, saprà vincere l'umana debolezza del suo cuore, [...] ».

E conclude:

« Andatene dunque colla fronte serena e col cuore fidente a quell'Africa, per cui l'amato Rettore riebbe la vita, ricordatevi di quel *non moriar sed vivam*; [...] » [15].

Alla partenza dalla stazione ferroviaria di Porta Nuova (8 febbraio 1911) prevista col treno delle 16,15, erano presenti l'Allamano, la comunità dei chierici e una rappresentanza delle missionarie. Il *diario* del Piccolo Seminario annota:

« [...]. Vi era pure [alla stazione] il Sig. Rettore: quivi succedette una scena impressionante: quella del distacco, ma specialmente, dei due nostri venerandi superiori » [16].

Già ho riferito sul come si espresse il Camisassa stesso a riguardo di questo ultimo saluto [17]: per la prima volta dopo 38 anni di vita comune avveniva la prima separazione:

« [...]. Fu uno schianto solo paragonabile a quello che soffersi nel gennaio 1900 quando tutto – umanamente parlando – faceva presagire di perderlo per sempre. [...] » [18].

Sarà soprattutto questo lungo distacco di più di un anno a dimostrare di quale amicizia e illimitata vicendevole fiducia fossero essi legati.

II. I MOTIVI DELLA VISITA

Nella individuazione dei motivi – certamente reali e molteplici – che suggerirono la visita alle missioni occorre distinguere quelli che riguar-

---

[15] Arch. IMC.

[16] Diario del Piccolo Seminario, quad. 1910-1911, p. 31; Diario del Sem. Magg., quad. 1910-1911, p. 24.

[17] *Vedi sopra*, p. 620.

[18] Lettera del Camisassa a sr. Celestina e alle suore missionarie, Port Said 15 febbraio 1911; Arch. IMC.

dano la visita in se stessa e quelli che suggerirono che la visita fosse compiuta non dall'Allamano ma dal Camisassa.

I motivi generali della visita si possono così compendiare: 1) prendere contatto con i missionari e le missionarie della Piccola Casa; 2) valutare *in loco* l'opera missionaria vera e propria, la metodologia adottata; 3) raccogliere dai missionari impressioni e suggerimenti sulle Costituzioni e sul Regolamento in via di composizione; 4) valutare la consistenza delle opere sussidiarie: segheria, fattoria, eventuali impegni di capitali nella colonia inglese; 5) infine, giudicare sull'opportunità di una richiesta a Propaganda sul come attuare il piano originario di un territorio tra i Galla; nel qual caso sarebbe stato necessario estendersi più a nord, nel Meru, per essere più prossimi alle frontiere dell'Abissinia; 6) compiere un viaggio in Uganda per rendersi conto dei metodi e delle esperienze dei Padri Bianchi.

Il primo motivo riguardante il personale missionario era certamente il più importante. Stando a quanto scrisse il p. L. Sales, l'Allamano aveva ricevuti « insistenti inviti dei missionari e dei cristiani indigeni per una sua visita alle Missioni. "Vedrò tutto e tutti dal Paradiso!", s'accontentava di rispondere col suo sorriso buono » [19].

Consta con sicurezza che una visita in Africa era già stata ventilata nei primi mesi del 1909. Il Camisassa infatti così scrive al fratello coadiutore Benedetto Falda, che nell'agosto del 1908 aveva dovuto lasciare urgentemente l'Italia e ripartire per l'Africa a causa di difficoltà riguardanti il servizio militare:

« Ti assicuro che provo una gran paura pensando di non più rivederti, [...]. – Prega perché possa rivederti presto in Africa, ove spero che il Signore mi concederà di recarmi l'anno venturo. Sta sempre di buon umore [...] » [20].

L'Allamano si espresse sulle finalità della visita in due circostanze; una prima volta il 31 marzo 1911 in una lettera che scrive al card. Gotti, prefetto di Propaganda Fide, scusandosi per non essersi recato a Roma:

« [...]. La partenza per l'Africa del mio V. Rettore Can. Camisassa mi privò di chi poteva supplirmi nelle varie mansioni che mi trattengono a Torino. [...]. V. E. lo [il Camisassa] benedica perché la sua visita sia di consolazione a Mons.

---

[19] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p 282. - Il p. Sales probabilmente si riferisce a quanto ebbe a dire mons. Michele Grosso: « [...] ai suoi Missionari che lo invitavano ad una sua visita in Africa rispondeva: "No, la vedrò poi dal Paradiso" (M. GRASSO, Testimonianza, Torino 8 febbraio 1933; Arch. IMC).

[20] Lettera del Camisassa a B. Falda, Torino 23 agosto 1908; Arch. IMC.

Perlo, e di santificazione ai missionari, e li animi sempre più a zelare la conversione di quei poveri neri »[21].

Entrò in merito alla visita una seconda volta nella conferenza ai missionari tenuta il 2 aprile 1911:

« Una volta i padri di famiglia usavano di tanto in tanto trattare coi figli maggiori delle cose di famiglia: i guadagni, ecc., quel che c'era da fare nella settimana, il modo di accrescere i beni, ecc., e ciò, dicevano essi, per interessarli.

« Così dobbiamo fare noi, e questo è il motivo per cui io godo tanto di parlare con voi; [...].

« Ebbene, oggi che è Ritiro mensile, domandiamoci un pò: "Va bene la nostra comunità?". Intendo questa qui. Questa domanda io me la faccio sovente, specialmente alla sera dopo cena, prima del riposo, ora soprattutto che sono generalmente solo[22]; mi esamino per qui e per l'Africa, prendo il mio taccuino e passo in rivista questo e quello, quello e quell'altro. Questo è appunto il motivo per cui il Vice Rettore ha fatto il sacrificio di andare nell'Africa: è andato là per parlare coi Missionari, prima in privato, nelle singole missioni e poi durante gli Esercizi Spir. ed anche dopo, per intendersi con loro sulle Costituzioni, sul Regolamento, sulle preghiere, ecc., tutte cose che furono scritte e se ne fece come un formulario[23]; così si avranno consigli da tutti e si osserveranno più volentieri le regole fatte da loro stessi »[24].

Da tutto un insieme di cose poi si deduce che questo incontro con i missionari, soprattutto a livello personale, era necessario, anche perché l'Allamano era al corrente che serpeggiava qualche malessere. La questione è molto importante e ne tratterò diffusamente. È proprio in merito a questo punto che una visita dell'Allamano sarebbe stata certamente più proficua e più desiderata che non quella del Camisassa; l'Allamano infatti aveva un altro stile nell'affrontare questi problemi personali, non aveva legami di parentela con nessuno, e avrebbe forse compreso prima la natura di certi problemi, specie sulla complessa figura di mons. Perlo. Il p. Rodolfo Bertagna – il 9 dicembre 1910 – quindi poco prima della partenza del Camisassa, in piena crisi personale, come avrò modo di illustrare, scrive all'Allamano:

« Oh! se invece del Rev. Sig. Vice-Superiore, Can. Camisassa, fosse in viaggio V. S. Rev.?!!... Ma, pazienza... »[25].

---

[21] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 31 marzo 1911; Arch. IMC.

[22] Allude al can. Camisassa, già partito.

[23] Intende dire che sulle questioni da trattare coi missionari egli e il Camisassa composero un formulario o questionario.

[24] *Le Conf. spir.*, 2 aprile 1911, vol. I, p. 389.

[25] Lettera del p. R. Bertagna, SS. Cuore di Gesù 9 dicembre 1910; Arch. IMC.

L'Allamano aveva già percepito che per sostenere la vita spirituale e il morale dei suoi missionari occorreva trovare un aiuto a mons. Perlo..., ma su questo punto non riuscirà a spuntarla:

« Io vidi – gli risponde il Camisassa dall'Africa – all'atto pratico che Mons. può *far tutto* col solo aiuto di Suor Scolastica, [...] »[26].

Quanto al secondo punto – valutare *in loco* l'opera missionaria vera e propria – vedremo il Camisassa impegnato a fondo. Il bollettino *La Consolata* nel presentare il resoconto del viaggio del Camisassa scrive:

« Il nostro Direttore era inoltre chiamato in Africa dalle istanze di S. E. Monsignor Perlo, bramoso di fargli, per così dire, collaudare l'opera comune; di studiare con lui eventuali modifiche o migliorie al già fatto, ed i nuovi progetti per l'avvenire: tutto sottoponendogli altresì come a rappresentante del primo Superiore dell'Istituto, [...] »[27].

Assisterà infatti a gare catechistiche, al modo con cui i missionari avvicinano gli indigeni, esaminerà sul come le singole stazioni di missione furono impiantate e come funzionano ecc. Terminato un primo giro, quasi trionfale, per tutte le missioni, il Camisassa scrive una circolare a tutti i missionari, e, tra l'altro, così si esprime:

« Sapevo già dalle relazioni dell'amatissimo nostro Mons. Vicario Apostolico che l'opera vostra di penetrazione – per così chiamarla – negli animi di questi cari Aghikuiu procedeva con un crescendo assai consolante, ma non m'immaginavo che fosse così avanzata, [...] »[28].

Nella medesima lettera circolare annuncia che quanto prima, dopo il periodo delle pioggie, avrebbero avuto inizio gli Esercizi spirituali per ritemprarsi nello spirito e per « studiare assieme i mezzi più atti e i provvedimenti da prendere per raggiungere più efficacemente il doppio scopo dell'Istituto: la santificazione vostra individuale e la conversione di queste care popolazioni »[29].

Si trattava – in terzo luogo – anche di interpellare i missionari sulle Costituzioni e sul redigendo Regolamento. Appare dalla corrispondenza dell'Allamano e del Camisassa e lo afferma esplicitamente l'Allamano nella sua conferenza del 2 aprile 1911, sopra riferita.

---

[26] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC.
[27] *La Consolata*, agosto settembre 1911, p. 114.
[28] *Ibid.*, p. 124.
[29] *Ibid.*, p. 125.

Il quarto scopo della visita – valutare la consistenza delle opere sussidiarie – era certamente più congeniale al Camisassa. *La Consolata* lo pone quasi in primo piano:

> Il Camisassa intraprese il suo viaggio, anche « per la soddisfazione di constatare *de visu* il buon funzionamento delle varie nostre stazioni, anche dell'Industriale e dell'Agricola, nella cui fondazione egli ebbe merito principalissimo. Certo senza un tale collaboratore in Europa, lo zelo ed il pratico spirito di iniziativa del Vicario Apostolico del Kenya non avrebbe potuto fare nel cuore dell'Africa i magnifici impianti che suscitano la meraviglia degli esperti viaggiatori, e che – quale condizione *sine qua non* della vita e del soggiorno dei missionari in paese selvaggio e fondamento necessario del lavoro apostolico – ottennero ripetute, ampie lodi della S. C. *de Propaganda Fide,* specie nel *Decretum Laudis* con cui s'erigeva in Missione indipendente e poi in Vicariato Apostolico la Provincia del Kenya » [30].

Il Camisassa stesso espresse la meraviglia al suo giungere alla segheria di Tusu (« davvero fa stupore che i nostri missionari siano riusciti a tanto, coi soli mezzi che avevano a mano... ») e alla fattoria di Nyeri (« provvidenza di tutte le stazioni ») [31]. E questo, dell'organizzazione materiale della missione, è il settore di cui s'interessa con passione; ne fanno testimonianza le 33 lettere ch'egli scrisse dall'Africa al p. Luigi Perlo perché risolva problemi tecnici, s'informi, spedisca materiali. Va detto – e ciò spiega l'insistenza con cui si fa notare che Propaganda Fide approvò e lodò il metodo adottato – che gli impianti alla segheria e i lavori alla fattoria vengono considerati come parte essenziale dell'apostolato missionario e non solo come mezzi di sostentamento del personale.

Inoltre, prevedendo i futuri sviluppi della missione e dell'Istituto, dato anche il pericolo che in Italia il governo procedesse ancora una volta all'incameramento dei beni ecclesiastici [32], si trattava di studiare l'eventualità di impegnare in Africa (o altrove) alcuni capitali. Si è di fronte ad una questione importantissima, condizionata però da una situazione politica « anticlericale » italiana, da cui occorreva difendersi. Il problema fu risolto e si dirà in che modo. La questione – ripeto – è importante perché condiziona la vita dell'Istituto e dell'Allamano, al punto da mettere entrambi in difficoltà.

---

[30] *Ibid.*, p. 114.

[31] *Ibid.*, p. 122.

[32] « Ho saputo – scrive l'Allamano al Camisassa – che i Salesiani cedono quanto possono delle loro case a persone straniere, e mi fu detto che per tali trapassi già spesero seicento mila lire. Dicono che sanno in via confidenziale che la legge delle soppressioni è pronta. Parli con Monsignore [...] » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC). - Ma su tutta la questione vedi più oltre al cap. seguente.

Anche l'altro scopo della visita – fondazione di missioni più al nord, in previsione di una richiesta a Propaganda Fide di un territorio tra i Galla – era importante e fu affrontato.

Il piano della visita contemplava pure una puntata del Camisassa in Uganda per prendere visione dei metodi e delle esperienze dei Padri Bianchi. Per alcune cause non imputabili al Camisassa (distorsione ad un piede di mons. Perlo che l'immobilizzò per un mese, difficoltà nella concessione del permesso governativo) questo viaggio non ebbe luogo.

* * *

Ma c'è un altro problema. Quali i motivi che suggeriscono la partenza del Camisassa e non dell'Allamano? Il motivo ufficiale è uno solo: difficoltà del viaggio e salute non robusta dell'Allamano [33].

Il viaggio in nave presentò qualche difficoltà (mare mosso) e il Camisassa scrive all'Allamano il 26 febbraio 1911:

« Poche ore ci separano da Mombasa ed io pensando che colà non avrò forse agio abbastanza per scriverle, comincio a farlo ora. Se finché fummo nel Mediterraneo potei scriverle che anche lei avrebbe resistito al viaggio, dopo di allora non oserei più dirlo, benché il viaggio a detta di tutti sia andato sempre bene » [34].

Ma in genere il « mal di mare », anche se fastidioso, non costituisce una grave difficoltà, e una volta a terra è presto superato. È quanto accadde per il Camisassa: giunto a Limuru, scrive all'Allamano sul clima (ottimo) e sul vitto, e commenta:

« Se la vita nel nostro Kikuyu fosse dapertutto così, direi che si sta come in Italia, per non dire che si sta meglio, per molti motivi. Dicono però che sarà ben diverso (a Moranga almeno e a Iciagaki); ma anche là vedremo e proveremo » [35].

Dopo aver girato per lungo e per largo il Kikuyu il Camisassa è più oggettivo nei suoi giudizi e il 15 aprile 1911 scrive all'Allamano dalla fattoria di Nyeri:

---

[33] « Impossibilitato dalla non robusta salute ad affrontar l'alea del viaggio [...] » (*La Consolata*, agosto-settembre 1911, p. 114; G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. II, pp. 67-68). - Tale è anche il parere di mons. Perlo: « Non potendo per ragione dell'età e delle condizioni di salute portarsi a visitare la Missione, delegò il Vice Rettore Can. Camisassa, che si fermò in terra di Missione per diciotto mesi [sic] e non per tre mesi, come era stato concordato con l'Allamano » (F. PERLO, Deposizione, vol. II, 627; cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 281-282; ID., Deposizione, vol. III, p. 357; Arch. IMC).

[34] Lettera del Camisassa all'Allamano, Mombasa 26 febbraio 1911; Arch. IMC.

[35] Lettera del Camisassa all'Allamano, Limuru 16 marzo 1911; Arch. IMC.

Il clima è buono. « E questa è la precisa realtà, checché ne scrivano talora quelli che scrivono per riempir pagine o farsi compatire [...]. In tale ambiente è inutile dirle che sto proprio bene, e starebbe benissimo anche lei, massime che qui alla fattoria si fa il pane e buono ogni 5 giorni, carne in abbondanza, uova, latte ed io ho anche sempre un pò di quel vino che mandai prima della mia partenza. [...].

« Di notte, stante il fresco, si riposa da tutti benissimo ed io pure meglio che a Torino; la fattoria poi è già un posto proverbiale per conciliare il sonno a tutti » [36].

Così pure qualche mese dopo:

« Creda che le soddisfazioni e le consolazioni provate nei grandiosi ricevimenti della mia prima visita alle missioni furono di molto superate nella seconda visita, fatta nella quiete della vita di missione. Partecipando io pure alle visite ai villaggi e vedendo quanto eravamo ben accolti dappertutto [...]. Scorgevo evidente che il loro cuore era tutto pei nostri, [...]. *Quante volte ho rimpianto che non sia venuto lei in vece mia, massime che son certo non ne avrebbe sofferto,* giacché la vita qui – salvo qualche giornata di più strapazzo pei viaggi – è comoda quanto in Italia, e il clima è quasi sempre preferibile all'estate dei nostri paesi. L'ordinamento delle missioni poi è tale che missionari e suore hanno in casa tutto il *comfortable*, quanto ad abitazione, vitto, vestito, ecc., ecc. come nei paesi civili. *Ella avrebbe quindi resistito benissimo al par di me, e ne avrebbe forse guadagnato in salute...* come penso di poter constatar a mio riguardo dopo il ritorno » [37].

Ma allora, se le cose stavano così, ci fu qualcuno che esagerò le difficoltà del viaggio, in modo tale da scoraggiare l'Allamano a muoversi? C'è chi ne è convinto [38]. Va però anche tenuto presente che forse il Camisassa così scriveva pensando a se stesso e al trattamento che gli veniva riservato – con lo scopo recondito di far capire all'Allamano quanto fossero infondati i lamenti di alcuni missionari. Comunque, la salute del-

---

[36] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 15 aprile 1911; Arch. IMC.

[37] Lettera del Camisassa all'Allamano, Gilgil 23 novembre 1911; Arch. IMC. - Le sottolineature sono mie.

[38] Il p. Ottavio Sestero – ad esempio –, riferendosi a cose udite dai missionari più anziani, scrive: « Tuttavia qualche missionario più ardito (P. Luigi Rosso) non ha esitato a dare la seguente spiegazione, che cioè fosse Mons. Perlo stesso a distoglierlo da venire. O fosse buona fede o dubitasse che il suo sistema non coincidesse con le vedute del Fondatore, non si può determinare. Mons. Perlo gli scrisse sui pericoli di un simile viaggio alla sua età (presso i 60 anni) e gli illustrò i pericoli da parte degli indigeni, delle fiere, del clima, del vitto, degli strapazzi, e gli fece intendere che era meglio per lui e più ancora per l'Istituto che non corresse simili rischi (questa la versione di alcuni Padri anziani). Data la squisita sensibilità del Fondatore, per cui stimava fare cosa graditissima al suo compagno col mandarlo in Africa presso il nipote Vescovo, e più ancora, data la stima inconcussa che nutriva per Mons. Perlo perché Vescovo e primo missionario, questi consigli lo distolsero da quel viaggio, ed egli rinunciò in favore del suo emerito collaboratore » (O. Sestero, O.c., p. 86).

l'Allamano era fragilissima e frequenti le forti emicranie, che lo immobilizzavano.

Dal 9 al 16 dicembre 1911 l'Allamano fu a Roma per il processo del Cafasso; la permanenza a Roma e il viaggio gli causarono qualche malanno; il 29 dicembre l'Allamano scrive al Camisassa:

« Ringrazio vivamente V. S. e Monsignore degli auguri e delle preghiere che fanno per me. Ne ho veramente bisogno, sentendo ormai il peso dell'età [...] ».

E aggiunge:

« Debbo dirle ora che, ritornato da Roma, ho continue febbriciattole, da cui non ho ancor potuto liberarmi completamente. Soffrii molto caldume a Roma e pel viaggio, sì da sospirare un pò del freddo di Torino. I viaggi non fanno più per me; e già ho meco deciso di rinunziare al piacere di venirle comunque all'incontro. Non creda tuttavia il mio malessere cosa grave; continuo a fare tutti i miei doveri, solo non esco pel Coro, per cui ho ancora troppi giorni da far vacanza » [39].

Il 1° febbraio 1912 il Camisassa gli scrive molto allarmato:

« Ricevetti ieri, assieme, le sue lettere del 19 e del 29 dicembre e per prima cosa le dico che fui molto impressionato in udire di quelle febbri che ostinatamente la molestano. Per carità si usi tutte le cure ed attenzioni, massime in questi mesi d'inverno, per lei sempre fatali per quell'andata e permanenza a S. Giovanni, con tutte quelle correnti d'aria per istrada ed in coro. Spero avrà chiamato il medico e che lo ascolti in tutto e per tutto... massime restringendosi a far il puro indispensabile, sino al mio arrivo. E, scrivendomi, non manchi darmi notizie ben precise. Non sto a dirle che ho già pregato e fo pregar tutti quei di qui, sperando e augurandoci aver presto migliori e ben rassicuranti nuove » [40].

Ma già il 4 gennaio l'Allamano gli scrive:

« [...], ed anche di salute sto meglio, e seguo la mia vita normale » [41].

Non pare quindi che lo stato generale di salute potesse suggerire di intraprendere il viaggio in Africa, con tutti i disagi e gli imprevisti. Forse le interpretazioni poco benigne date da alcuni padri – se furono date – alle intenzioni di mons. Perlo che avrebbe esagerate le difficoltà del viaggio, si spiegano semplicemente dal fatto che molti avrebbero certamente desiderato incontrarsi con l'Allamano anziché col Camisassa.

---

[39] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 dicembre 1911; Arch. IMC.
[40] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 1 febbraio 1912; Arch. IMC.
[41] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 gennaio 1912; Arch. IMC.

Altri motivi suggerirono la partenza del Camisassa: da anni egli aveva espresso il desiderio di conoscere direttamente le missioni [42]; già nel lontano 1901-1902 il console italiano a Zanzibar, Giulio Pestalozza, gli aveva dato questo suggerimento. Inoltre l'incalzare di vari problemi materiali e finanziari, per i quali il Camisassa aveva particolare inclinazione e mandato diretto dall'Allamano, suggeriva fosse il Camisassa a mettersi in viaggio. Fra zio e nipote (anch'egli particolarmente inclinato e competente in problemi amministrativi) l'intesa poteva essere più facile.

Infine, il Camisassa, come direttore del bollettino *La Consolata*, con una visita in Africa avrebbe arricchito le sue conoscenze e affinato il suo compito. E quanto mette in risalto la rivista stessa:

« Se non l'avessero trattenuto in Italia gli interessi delle Missioni stesse, assai prima il Canonico Camisassa si sarebbe recato al Kenya: sia per poter con sempre più giusto criterio scegliere e presentare la materia del periodico » [43].

Ciò non toglie che la maggioranza dei missionari avrebbe desiderato incontrarsi con l'Allamano.

III. INCONTRO CON I MISSIONARI

Come ho detto, il Camisassa non viaggiò dall'Italia in Africa da solo; c'erano con lui il nipote, p. Gabriele Perlo, e il coadiutore Aquilino Caneparo; nella cabina della nave si unisce a lui un altro missionario, un padre dello Spirito Santo, diretto al Kilimangiaro. Il Camisassa lo notifica all'Allamano nella lettera del 15 febbraio 1911:

« [...] lo invitammo a venir con noi, ciò che accettò volentieri, [...]. Egli, benché stato finora nel Congo Portoghese e poi nel Brasile [...], sapeva della nostra vertenza pel Kikuyu, ma è persona che fa *l'indiano* e su questo punto non si parlò mai, anzi è cortesissimo con noi, [...] » [44].

Con i Padri dello Spirito Santo il Camisassa non ebbe durante tutto il periodo della sua permanenza in Africa alcun contatto. Purtroppo!

Delle cose viste durante il viaggio il Camisassa mandò relazione all'Allamano con lunghe lettere. Il Camisassa sa scrivere ed è un osserva-

---

[42] Cfr. *La Consolata*, agosto-settembre 1911, pp. 113-114.
[43] *Ibid.*
[44] Lettera del Camisassa all'Allamano, in vista di Port Said 15 febbraio 1911; Arch. IMC.

tore acuto. Ciò che gli riesce meglio è nella descrizione dell'ambiente geografico:

« [...]. Non le parlo delle bellezze del mare in calma perfetta, massime allo spuntar del sole... Son cose indescrivibili, e ci vorrebbe la fantasia giovanile. Anche Messina e Reggio poterono esser contemplate a tutto agio, [...]. Le rovine si scorgevano quasi ad occhio nudo... una desolazione. Dopo, sempre in alto mare, senza più veder terra fino alle bocche del Nilo » [45].

Visita Port Said, e ne fa la descrizione:

« [...]. La città è tutta negozi, [...]. Alcuni tram che vanno a passo d'uomo tirati da asinelli o muletti, poche vetture e un mondo il più vario immaginabile. Senza parlare degli europei, vi si distinguono subito i turchi, i greci, gli indiani dall'aspetto il più antipatico... [46] i neri di tutte le gradazioni, dal nero ebano lucido degli abissini... al nero olivastro degli egiziani e arabi. Ciò che stringe il cuore è vedere tante famiglie napoletane di suonatori ambulanti, con ragazzi e ragazzine, stracciate come... alcuni con aria viziata e sfacciata, ma i più con un aspetto buono velato di malinconia simpatica. Poveretti! Comprendo perché i forestieri considerano talvolta gli italiani come una razza degradata » [47].

Il 27 febbraio è a Mombasa e vi visita il « Fort Jesus »:

« Accoltivi gentilmente dal comandante inglese del forte, e serviti generosamente nella sua gran sala da pranzo di birra e viski [sic] (la delizia degli inglesi, ma al mio palato una porcheria... che però bevetti stoicamente sforzandomi a nascondere le contrazioni irresistibili delle labbra...) [...] ».

La sera del 28 è a cena dal « Direttore della Coloniale » e che fa le funzioni di Console italiano a Mombasa:

« Non rifiniva di narrarci i giudizi favorevoli da lui uditi riguardo all'opera nostra » [48].

1. *Con mons. Filippo Perlo*

Al giungere a Limuru, e poi in ogni stazione di missione, mons. Perlo riservò al Camisassa accoglienze trionfali, con archi, festoni e masse

---

[45] *Ibid.*
[46] Chissà perché!
[47] Lettera del Camisassa all'Allamano, Gibuti 20 febbraio 1911; Arch. IMC.
[48] Lettera del Camisassa all'Allamano, Limuru 16 marzo 1911; Arch. IMC.

festose di neri. Già al suo giungere alla stazione di Limuru sono oltre mille gli indigeni ad attenderlo:

« [...] e m'avvicino alla vetturetta americana che Monsignore aveva comprata *per 85 rupie* appositamente per me. Il mio futuro palafreniere Karonga teneva il muletto per la briglia [...], e mentre Monsignore inforcava il suo muletto (feroce con tutti, ma tremante solo davanti a Monsignore) ci avviammo alla missione distante un quarto d'ora. La gran turba [...] in parte ci precedeva, ed in parte ci seguiva, [...]. Così si giunse alla Missione dove ci attendevano i vari gruppi di anziani [...] e le donne. [...]. La gente che gremiva i cortili erano un minimo di 1.500 persone [...]. Mi dimenticavo notarle che pel tratto dalla stazione fino all'ingresso della missione passammo sotto archi trionfali di verdura e fiori [...] »[49].

E così in tutte le altre missioni; le sue 44 lettere all'Allamano descrivono anche queste festose accoglienze; ne fanno riscontro i *diari* delle singole stazioni e la lettera circolare che il Camisassa scrisse il 2 aprile 1911 dopo il primo giro. La lettera inizia col ricordare queste « accoglienze cordialissime »:

« ben conoscendo quanto affetto avete nutrito verso la mia povera persona, quale debole cooperatore di quell'anima santa che tutti siamo fortunati di chiamare col dolce nome di padre. Alla cordialità delle accoglienze voi avete ancor voluto aggiungere la grandiosità degli apparati e addobbi, tanto più rimarchevoli e preziosi, avuto riguardo alla scarsità dei mezzi a disposizione di poveri missionari in paese semiselvaggio. Quello però che più profondamente mi ha colpito fu la spontanea, generale e imponente partecipazione degli indigeni a questi ricevimenti, cominciando dai loro capi venuti solennemente a darmi il ben venuto anche da grandi distanze. [...] »[50].

Ancora una volta c'è chi in tutto questo movimento creato attorno al Camisassa scorge dell'esorbitanza, orchestrata dalla regia abilissima di mons. Perlo:

« Alla vigilia dell'arrivo del visitatore in una data missione partivano segretamente da Nyeri alcuni portatori con tutto il servizio di stoviglie, posate, bicchieri e

---

[49] *Ibid.*

[50] Lettera circolare del Camisassa ai missionari e suore del Kenya, dalla stazione agricola della Madonna delle Grazie 2 aprile 1911; Arch. IMC; *La Consolata*„ agosto-settembre 1911 p. 124. - Nella relazione trimestrale della stazione di Limuru (gennaio-marzo 1911) il p. Gamberutti scrive: « [...] a detta di tutti non si vide mai tanta gente alla missione come in occasione della sua venuta onde ossequiarla e festeggiarla: da 4 a 5 mila persone credesi fossero state quel giorno presenti » (Arch. IMC) - « Il fatto più importante – scrive il p. Bellani da Karema – ed indimenticabile è la visita del Rev. Sig. V. Superiore: in suo onore poi si è tenuta una grande gara catechistica, riuscita per bene » (Relazione trimestrale di Karema, 2° trimestre 1911; cfr. Relazione trimestrale di Mogoiri del p. G. Barlassina, 1° trimestre 1911; Arch. IMC).

tovaglie. [...]. E tutto ciò mascherava la realtà della situazione, che non era pessima, ma neppure rosea »[51].

A sconvolgere alquanto i piani ci pensò una distorsione ad un piede di mons. Perlo. Ciò preoccupa alquanto l'Allamano, che già precedentemente in tante altre occasioni si era permesso di raccomandare moderazione al giovane vescovo:

« Tante cose a Monsignore – scrive l'Allamano al Camisassa – cui raccomandai di non strapazzarsi »[52].

Mons. Perlo dev'essersi infortunato verso la metà di settembre 1911 e rimase forzatamente immobilizzato, ma rifiutò ogni cura. Il 14 ottobre il Camisassa scrive al p. Luigi Perlo:

« Lo stato del piede di Mons. è un pò meglio, ma non sgonfia ancora »[53].

E il 30 ottobre scrive all'Allamano:

« [...]. Vorrei per prima cosa poterle dire l'epoca del mio ritorno, ma ciò dipende dalla malattia di Monsignore. Egli mi scrisse pochi giorni fa esagerando evidentemente il suo miglioramento, perché io gli avevo *comandato* di lasciarsi visitar dal Dottore, che gli chiamai da Fort Hall... Ma egli sospese telegraficamente la costui partenza, perché *era certo* non esservi complicazioni... e che la guarigione era ben avviata. Però è un fatto che dopo quasi un mese non mette ancor piede per terra... e fa qualche passo poggiando un piede solo sorretto da due grucce sotto le ascelle. Le Suore della Fattoria poi mi scrivono senza essere tanto ottimiste come lui. Guarirà bene, speriamo, ma quando? Colle lacerazioni interne che accompagnarono la lussazione (per cui la gamba dal ginocchio e il collo del piede si annerirono del travaso sottocutaneo di sangue) io credo ne avrà ancora per parecchi mesi. Sicché prima di febbraio o marzo 1912 non potremmo recarci in Uganda »[54].

L'Allamano, avutone notizia, scrive al Camisassa:

« Ricevetti le sue ultime due lettere del 10 e 11 Settembre. In quella del 10 ottobre[55] sento che Monsignore ha preso una storta; già ci vorrà del tempo prima di guarire bene. [...]. Insista V. S. perché non si strapazzi, e faccia fare quanto può dagli altri. Frattanto in quello stato potrà occuparsi a scriverci di Meru

---

[51] O. Sestero, O.c., pp. 86-88.
[52] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.
[53] Lettera del Camisassa al p. Luigi Perlo, Fort Hall 14 ottobre 1911; Arch. IMC.
[54] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fort Hall 30 ottobre 1911; Arch. IMC.
[55] Pare si tratti di un errore. Infatti nel taccuino del Camisassa sono segnate le due lettere di settembre e non è indicata una lettera di ottobre.

pel Periodico, e più potrete dare l'ultima mano alle Costituzioni per la definitiva approvazione, e comporre il Regolamento » [56].

Così nella lettera del 16 novembre:

« Faccia coraggio a Monsignore, noi preghiamo per la sua pronta guarigione; ma nol dissi che ad alcuni » [57].

Il 23 novembre il Camisassa dà all'Allamano notizie migliori:

« Monsignore è pressoché guarito completamente della sua gamba; cammina, un pò stentato per ora, ma senza bastone e spero si rimetterà bene » [58].

E l'Allamano gli risponde il 19 dicembre:

« Godo che Monsignore sia guarito; lo esorti ad usarsi tanti riguardi » [59].

L'Allamano, dunque, invita mons. Perlo a moderarsi, ad approfittare dell'immobilità per scrivere articoli, a interessarsi delle Costituzioni e del Regolamento [60]. L'Allamano è anche d'avviso che mons. Perlo non faccia il girovago o che comunque abbia dimora fissa; è quanto si ricava da una lettera del Camisassa all'Allamano:

« [...]. Alla sua Missione dei SS. Angeli mettiamo per ora come f[acente] f[unzione] Vignoli [...] e che stante la vicinanza di tal missione alla Fattoria potrà essere sotto gli occhi di Mons., che ho indotto a stabilire il suo domicilio – e ufficio permanente – qui alla Fattoria, donde con bicicletta o mulo va in un giorno a qualunque missione del CisSagana » [61].

Inoltre nei pressi della Fattoria dovrà sorgere la nuova città di Nyeri [62]:

---

[56] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 novembre 1911; Arch. IMC.
[57] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 16 novembre 1911; Arch. IMC.
[58] Lettera del Camisassa all'Allamano, Gilgil 23 novembre 1911; Arch. IMC.
[59] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 19 dicembre 1911; Arch. IMC.
[60] « Ricordi a Mons. che scriva o faccia scrivere piccole cose per Annali della Propagazione: saranno sempre eguali ai soliti e non migliori; e ci faranno conoscere » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 aprile 1911; cfr. ID., Torino 4 novembre 1911; Arch. IMC).
[61] La lettera è senza data perché ne furono distrutte le prime quattro pagine. Ma per quanto si ricava dai fogli rimasti (nei quali si accenna, per esempio, al p. Bertagna) si può ritenere che sia stata scritta negli ultimi mesi del 1911.
[62] In tal modo la fattoria verrebbe valorizzata: « [...] dando smercio ai nostri prodotti e crescendo a dismisura il valore dei nostri beni ».

« molti uffizii governativi si stabiliranno qui e così il sito più indicato per la residenza di Monsignore » [63].

Ma c'è un'altra cosa riguardante mons. Perlo e che sta immensamente a cuore all'Allamano, soprattutto perché ha la sensazione che si rifletta sul buon spirito dei suoi missionari: « Di un aiutante a Monsignore ripeto la necessità, non come segretario, ma come messo e visitatore » [64]. Data l'importanza di questo suggerimento dell'Allamano, ripetuto varie volte, ne parlerò più diffusamente in un contesto più completo. Tuttavia anche per disposizione canonica mons. Perlo, come vicario apostolico doveva designare un suo successore nel caso di morte. Scrive il Camisassa all'Allamano il 4 marzo 1912:

« Pel *successore* che Mons. è *obbligato* di nominare in caso di morte non avendo alcuno che emerga, e le spiegherò la cosa, decidemmo che Mons. farà una nomina che darà in plico suggellato a P. Gays da aprirsi solo in caso di sua morte e nominerà lui stesso [cioè il p. Gays] (ma senza dirglielo) e nel consegnargli quella lettera suggellata gli dirà che è un suo testamento da aprirsi solo post- mortem... e frattanto di riconsegnarglielo ad beneplacitum per varianti... Così farà ove del caso la nomina di altri. Io vidi all'atto pratico che Mons. può far *tutto* col solo aiuto di Suor Scolastica, e poi della Demaria quando verrà » [65].

Di fronte ad una soluzione del genere si rimane veramente perplessi, e per diversi motivi: primo, che tra i missionari non vi fosse nessuno giudicato in grado di stare a fianco di mons. Perlo, di poterlo aiutare responsabilmente e di sostituirlo anche solo temporaneamente in caso di morte; secondo, che si sia ricorso al ripiego del plico chiuso; terzo, che si affermi che mons. Perlo può far tutto *da solo*, col solo aiuto di una suora! La perplessità aumenta quando si constata che mons. Perlo a questa disposizione, a cui era tenuto con la sua nomina a vescovo, cioè già nel 1909, dia esecuzione soltanto il 25 marzo 1914 [66].

---

[63] Lettera del Camisassa all'Allamano, s.d.; Arch. IMC.

[64] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

[65] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC.

[66] Mons. Perlo nominò il p. T. Gays « a reggere durante la sede vacante il Vicariato del Kenya [...]. - In fede Nyeri 25 marzo 1914, ✠ Filippo Perlo ».

La busta contenente la delega porta la seguente scritta: « Al Rev. P. Tomaso Gays M.C. » (cancellò poi questo nome e scrisse al posto): « Gabriele Perlo M.d.C. e Prov. Gen. » - « Da conservare e aprirsi soltanto [altra frase corretta a matita con "usare"] in caso di mia morte o in seguito ad ordine dei Superiori. F. 25. 3. 14 ✠ F. Perlo » (Arch. IMC) - La lettera quindi non venne consegnata al p. Gays, ma al fratello, p. Gabriele.

2. *I missionari della Consolata nella valutazione del Camisassa*

Nella lettera circolare, che il Camisassa scrisse il 2 aprile ai missionari dopo il suo primo giro, sono numerose le espressioni di lode per il lavoro da essi compiuto:

« [...] non m'immaginavo che [l'opera di penetrazione] fosse così avanzata, [...]. Oh! come è evidente che la SS. Consolata ha benedetto i vostri passi e fecondato i vostri sudori [...]. Dunque, ripeto, ringraziamone concordi il buon Dio e la nostra Madre SS [...]. Queste notizie già mi sono affrettato a comunicare al nostro venerato Superiore, e son certo che egli, in un coi vostri confratelli e consorelle di Torino, ne sarà santamente allietato [...].

« Pertanto col plauso sincero all'opera vostra, di cui ho intravveduto con mia grande soddisfazione i primi frutti, permettete che io unisca uno speciale ringraziamento [...] »[67].

Per gli auguri di Natale il Camisassa scrive all'Allamano:

« [...]. Ciò che voglio augurarle si compendia in una parola, che è quella della preghiera che facciamo ogni giorno tutti uniti per lei: Che il Signore ce la conservi... per molti anni alla formazione di santi missionari, ripieni di spirito apostolico, ecc. Questa è ormai l'unica aspirazione della vita di Lei, ed io ne sento tanto più la sublimità, dopo che ho veduto da vicino la vita di Missione e il gran bene che si fa qui e qual corona di gloria si va qui intrecciando pel suo arrivo in Paradiso... e per tutta l'eternità. Creda che le soddisfazioni e consolazioni provate nei grandiosi ricevimenti della mia prima visita alle missioni furon di molto superate nella seconda visita, fatta nella quiete della vita di missione »[68].

Il Camisassa, oltre a riconoscere che la funzione dell'Allamano nella formazione dei missionari è importantissima, riconosce anche che i missionari hanno compiuto un buon lavoro, ma... Egli è uno spirito critico ed esigente e non manca di fare le sue osservazioni. C'è il fatto che alcuni padri sono in crisi, e di ciò, pur trattandosi di cosa più che normale, dovrò dire più diffusamente; è vero che la sua prima impressione fu buona, ma si era trattato di un primo giro alquanto affrettato:

« [...] non potei quasi trattenermi coi missionari di ciascuna [stazione], sia perché sempre disturbato io dal trattar coi neri, sia perché i missionari stessi erano sempre in moto pei preparativi e svolgimento delle feste. Dissi quindi a ciascuno che se non aveva cose urgenti da dirmi li avrei riveduti qui agli esercizi e si sarebbe

---

[67] Lettera circolare del Camisassa ai missionari del Kenya, Stazione agricola 2 aprile 1911; *La Consolata*, agosto-settembre 1911, pp. 124-125.

[68] Lettera del Camisassa all'Allamano, Gilgil 23 novembre 1911; Arch. IMC.

potuto intenderci tranquillamente. Da un giorno di festa non si può giudicare l'individuo: ma se avessi a giudicarli da quei pochi momenti passati assieme direi che li vidi tutti allegri ed animatissimi. Intravvidi un velo di preoccupazione in alcuni come PP. Vignoli, Morino, Aimo, Manzon... ed altri, ma compresi anche che le loro aspirazioni sono soltanto a posti più importanti. Tutti avrebbero *bisogno* di esser Superiori di una casa e poter comandare a 4 Suore! »[69].

Col passar dei mesi il Camisassa viene a conoscere tante altre cose, e costantemente ne informa l'Allamano. Anzitutto nota che in generale nei padri lascia alquanto a desiderare il « buon spirito », la « formazione », e pone in ballo « don Borio »:

« [...] alla Consolatina si diede ben poco di *formazione* da D. B[orio] e pare si insegnasse solo a far sotterfugi perché Lei non ne venisse informato. [...]. Tanto è che qui giunti gli allevati alla completa scuola della Consolatina danno risultati diversi... dagli attesi... e chi pareva dovesse essere modello d'ubbidienza finisce per fare più quel che vuole lui che non gli altri – insomma ci son tante cose da ponderare su quei che son qui. Ritenga che io non sono ottimista, ma neppur voglio esser pessimista. Mi contento per ora di vedere, guardare, osservare e *sempre tacere*, pel timore di cedere alla mia propensione di veder brutto più di quel che forse è. [...] ».

E suggerisce per i neo-sacerdoti missionari in formazione a Torino un « pò di Convitto »[70]. Pare che per il Camisassa sia tutto un problema di « obbedienza ». Il 4 agosto 1911, dopo aver accennato nella sua lettera all'Allamano, ad un fatto increscioso, scrive:

« Ah! l'ubbidienza! l'ubbidienza!! Non sarà mai abbastanza inculcata... e così pure la sincerità... cose che pare fossero sbandite alla Consolatina. [...]. Certo che l'Istituto se ha da andar avanti deve mettersi su altra via, e imbeversi d'altro spirito. Ubbidienza cieca, sincera [...]. Ho parlato un pò duro, ma son convinto di dir la verità da tutto quel che ho sentito e *cavato* un pò discorrendo sul serio, e un pò scherzando »[71].

Nella lettera dell'11 settembre 1911:

« Anche i preti [missionari] sarebbe desiderabile fossero più provati di quel che si fece per D. Rossi; quindi sebbene Mons. insista perché io ne chieda, preferisco si provino bene. [...]. Ci sono [qui] sei sacerdoti addetti ora ai lavori mate-

---

[69] Lettera del Camisassa all'Allamano, dalla fattoria 15 aprile 1911; Arch. IMC.

[70] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 8 luglio 1911; Arch. IMC.

[71] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fort Nyere 4 agosto 1911; Arch. IMC. - Questa lettera nel taccuino è così sintetizzata dal Camisassa: « [...]. Accenno pasticci fatti durante Mons. Perlo in Italia e autori e come ora finiti [...]. Inculcare nell'Istituto ubbidienza e sincerità... e di fatto di ciò in passato » (Arch. IMC).

riali. Alcuni di essi veramente fuori del materiale non si sa cosa potrebbero fare; [...] »[72].

Nella lettera del 23 novembre il Camisassa si permette di suggerire all'Allamano maggior riservatezza nel leggere ai chierici di Casa Madre le lettere che giungono dall'Africa:

« e tanto meno fare apprezzamenti [...] né in bene né in male. Meglio assai un assoluto silenzio ». Il motivo è che venendo in missione prendono in giro gli autori di queste lettere, per essere le cose diverse da come le descrissero.

« Una cosa ch'io vedo di cui ognuno è estremamente geloso e su cui vuole il segreto, è l'apprezzamento del Superiore a suo riguardo [...]. Insomma, per non tirarla troppo in lungo io sarei di parere che il metodo del silenzio sia il migliore [...] »[73].

Il 9 febbraio 1912:

« Mi rincresce sempre darle notizie poco consolanti, ma che fare se le cose van così? Però le ripeto che il complesso va bene... son miseriucce individuali e *momentanee*... passata quell'ora tutti filano, e del bene se ne fa davvero »[74].

Anche dalle altre lettere si scorge che esistono problemi nei riguardi di qualche missionario[75]. Molte cose poi non si sapranno mai, perché il Camisassa chiese all'Allamano che alcune sue lettere venissero distrutte. Ed è cosa che merita di essere presa in considerazione. Le lettere infatti che il Camisassa scrisse all'Allamano, stando al taccuino che le sintetizza, furono 44; ne furono conservate 31, e di queste alcune risultano monche o con frasi cancellate e perciò illeggibili[76]. Queste lettere inoltre nel 1942, con altri documenti, furono disperse, poi ritrovate tra le macerie della Casa Madre bombardata; pare che in questa circostanza solo una lettera sia andata smarrita[77]. Il motivo per cui il Camisassa pregò l'Alla-

---

[72] Lettera del Camisassa all'Allamano, Tusu 11 settembre 1911; Arch. IMC.

[73] Lettera del Camisassa all'Allamano, Gilgil 23 novembre 1911; Arch. IMC.

[74] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 9 febbraio 1912; Arch. IMC.

[75] Ad esempio nelle lettere del 13 febbraio, 4 marzo 1912. Questi problemi continueranno anche dopo la sua venuta in Italia e il Camisassa ne scrive a mons. Perlo (di queste lettere però si posseggono solo i sunti del taccuino); cfr. le lettere del 6 luglio, 30 luglio, 14 agosto 1912, 12 marzo 1913, ecc. (taccuino in Arch. IMC).

[76] Tali sono le lettere del 16 febbraio 1911 (di cui è rimasto solo un foglio), dell'8 luglio 1911, del 25 luglio 1911, del 4 gennaio 1912, del 1 febbraio 1912 e di altre quattro lettere, delle quali, mancando la prima pagina, non è possibile stabilire la data.

[77] Il p. Luigi Rosso riferì personalmente al p. G. Piovano che un giorno mons. Perlo – probabilmente nel 1929 – gli consegnò due sacchi di corrispondenza perché la distruggesse. Ma prima di bruciarla volle dare uno sguardo alla rinfusa, e trovò, se non tutta, molta corrispon-

mano di distruggere qualcuna delle sue lettere è più che evidente. Nella lettera dell'11 settembre 1911 il Camisassa scrive:

« Approfitto di quest'occasione in cui devo scrivere a D. Luigi per dire pure una parola a V. S. Nelle mie ultime lettere, avendo dati vari giudizi sui missionari di qui, desidererei che quelle lettere fossero bruciate. Spero che V. S. non mi negherà il favore » [78].

Ritorna sulla stessa questione in una seguente del 30 ottobre:

« Scrivendole ultimamente mi dimenticai di dirle distruggesse subito quella mia risposta alla sua lettera riservata. Spero l'abbia già fatto, come io distrussi la sua; ma, se mai lo faccia subito » [79].

È probabilmente in questo contesto di visione alquanto negativa che è da inserirsi l'opinione del Camisassa che nessuno dei missionari fosse in grado di stare a lato di mons. Perlo, anche solo come collaboratore più diretto.

* * *

Quale invece il pensiero dell'Allamano e quale soprattutto il suo comportamento decisionale di fronte a queste notizie?

Naturalmente non poteva non credere a quanto gli scriveva il Camisassa. Conoscendo però lo spirito integerrimo, ma anche esigente e critico del Camisassa, prende le debite distanze e cerca di prospettare e di suggerire delle soluzioni più secondo il suo spirito.

Nella sua opera di formazione egli era per la confidenza vicendevole, per lo scambio delle idee e delle notizie; non poteva né intendeva chiudersi in una torre d'avorio anche se qualcuno abusava delle sue confidenze. Infatti non cambierà lo stile della sua presenza tra i missionari, né delle sue conversazioni domenicali.

---

denza scambiatasi tra l'Allamano e il Camisassa durante la permanenza di quest'ultimo al Kenya. Il p. Rosso sottrasse queste lettere alla distruzione e le custodì gelosamente in camera sua. Nella notte del 20 novembre 1942 la Casa Madre venne bombardata e semidistrutta. Il p. Rosso sceso con gli altri nel rifugio, finito il bombardamento, volle salire alla sua camera: tutto era in soqquadro, libri e carte per terra, nel corridoio e altrove. Alla meglio le carte furono raccolte dal coad. Guerrino Volpato e portate in uno scantinato. Il p. Rosso riesaminò carta per carta e ritrovò tutta la corrispondenza in questione, ad eccezione di una lettera (G. PIOVANO, Testimonianza, Torino 26 ottobre 1973; Arch. IMC).

[78] Lettera del Camisassa all'Allamano, Tusu 11 settembre 1911; Arch. IMC.

[79] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fort Hall 30 ottobre 1911; Arch. IMC.

Per quanto riguarda l'Africa invita alla « molta pazienza » [80] e ricorda a se stesso e al Camisassa un principio fondamentale di comportamento e di valutazione:

« Come erano prima nell'Istituto saranno là e non *in melius,* ma *in pejus*; eppure facciamo di tutto per correggerli e formarli » [81].

Quanto alle recriminazioni di insincerità..., l'Allamano scrive:

« Dei superiori [di Casa Madre] debbo lodarmi; hanno tutta l'intenzione di dirmi tutto; raccomando loro sovente la dolcezza nel modo di comandare. [...]. Vedo che gli Esercizi sono ancora da fare. Procuri di parlare a ciascuno, e tutti animare al vero spirito; la SS. Consolata farà il resto » [82].

Enuncia tre principi fondamentali per i superiori, che sono la sincerità, la dolcezza, il contatto personale...

Per la soluzione poi di alcuni casi ammonisce il Camisassa: « Costoro sono da dolcemente, ma fortemente ammonire » [83]. Ma poi, un pò di calma... (e pare che l'Allamano dubiti che qualche difetto ci sia proprio dalla parte di chi comanda...); nella lettera del 22 settembre 1911 ricorda il nome di cinque prossimi ordinandi al sacerdozio, e scrive al Camisassa:

« [...] non sono perfetti, e su qualcuno c'è da dire; si corregge sempre; ma temo per quando saranno in Africa; eppure sarebbero tra i migliori in Seminario » [84].

Stando così le cose, l'Allamano pensa di intervenire in tre settori ben individuabili. Primo: curare attentamente la formazione dei membri in Casa Madre prima della loro partenza in Africa. Più di quanto si era fatto nel passato a causa delle pressanti necessità delle missioni. Il Camisassa gli suggeriva un anno di Convitto; l'Allamano pensa invece di strutturare il « noviziato », d'altronde prescritto dalle Costituzioni:

« V. S. ben dice di un anno di *specie di Convitto,* ma di chi la colpa se finora non si fece? Certo di nessuno, ma della necessità della Missione. D'ora innanzi invece di mandare individui poco preparati, si faccia come si può costì, e si aspettino che qui compiscano l'educazione. [...].

---

[80] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.
[81] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.
[82] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC.
[83] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.
[84] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.

Quindi un pò di calma! E prosegue:

« A questo fine incomincio ora a fare un poco di Noviziato ai nuovi venuti in conformità delle Costituzioni. Dopo un anno od almeno sei mesi incominciano un anno di vero noviziato, studiando solo le cose permesse, con speciali preghiere per loro ed una seconda meditazione alla sera » [85].

In definitiva l'Allamano accetta le osservazioni del Camisassa sulla formazione dei missionari, e provvede suggerendo « calma » nelle richieste di sempre nuovo personale per il Kenya e intensificando il noviziato.

Secondo: impedire che i padri reduci dall'Africa, essendo stata la loro formazione alquanto sommaria, per diversi motivi, abbiano da influire negativamente nella formazione dei chierici presenti in Casa Madre:

« Aspettiamo P. Bianciotti [sic]; ma fatti i voti perpetui lo farò dopo non oltre due mesi dall'arrivo ripartire; è meglio che qui non si fermino » [86].

E più espressamente nella lettera del 15 gennaio 1912:

« Ciò che credo assolutamente necessario si è di avere una casa per quei che ritornano ad tempus in Italia; separata e lontana dall'Istituto. Ciò che già diceva Mons. Bonzano del Seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo accade tra noi. Anche P. Bianciotto e più P. Bertagna, senza volerlo, sono di danno vivendo coi giovani. In genere i ritornati dimostrano poca pietà, molta avidità a stare bene nel vitto [...]. Noi qui loro diamo quanto desiderano. [...]. Insomma bisogna togliere queste cattive impressioni all'educazione degli altri giovani, se non altrimenti con lasciare libero un piano di Casa Roveda » [87].

Terzo. Ma anche in Africa occorre fare qualcosa. E pare che l'Allamano abbia pienamente individuato le cause di quel certo malessere: i missionari, cioè, *devono essere sostenuti spiritualmente*, poiché ha l'impressione che a ciò mons. Perlo non possa attendere convenientemente. Suggerisce, quindi, al Camisassa di cercare di convincere mons. Perlo ad accettare chi lo aiuti almeno in questo settore. Ma forse è il Camisassa stesso a non essere pienamente convinto di questa soluzione che gli propone l'Allamano o egli stesso non riesce a convincere mons. Perlo.

Un primo accenno a questo problema della necessità di una maggiore assistenza spirituale – il che significa anche, di un maggior contatto

---

[85] *Ibid.*
[86] *Ibid.*
[87] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

con ogni singolo missionario – lo si trova nella lettera che l'Allamano scrive il 3 agosto 1911:

« La scelta a Vicario [di mons. Perlo] non saprei anch'io, avendo già provato tanti disinganni al trattarli. Si aspetti se si può; sarebbe però bene che Monsignore avesse aiuti al fianco, specialmente per lo spirituale dei soggetti » [88].

Poi il 22 settembre 1911:

« Si ricordi di ciò che le scrissi l'ultima volta della necessità di un Direttore Sp.le in Africa » [89].

Nella stessa lettera, trattando della revisione delle Costituzioni, aggiunge, quasi a far intendere che desidererebbe che la cosa passasse nelle Costituzioni stesse:

« Si ricordi della mia ultima lettera quanto al Direttore Sp.le » [90].

Ritorna sullo stesso argomento nella lettera del 4 novembre 1911:

« Particolarmente [91] le rinnovo la raccomandazione di scegliere un direttore spirituale, che confermi nello spirito e corregga i deficienti. È cosa che fa pena il vedere che i partiti in principio e dopo gli Esercizi annuali si dimostrano vivi ed animati; e lungo l'anno per lo più disanimati e con tante pretenzioni » [92].

Pare che il suggerimento dell'Allamano venga preso in considerazione e passi all'attuazione; infatti il 16 novembre 1911 l'Allamano scrive:

« Nella risposta di V. S. alla mia vedo che siamo pienamente d'accordo nelle idee e nei mezzi necessari. V. S. procuri di attuare il possibile. Se non mi sbaglio, come avvenne altre volte per mancanza di giuste referenze, io preferirei P. Barlassina, non fosse che come segretario. Ma V. S. vedrà meglio se indovino, temendo che il medesimo sia buono per sé, ma debole per gli altri. Prego la SS. Consolata di illuminarla e di aiutarla a riuscire in qualche cosa » [93].

---

[88] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC.
[89] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.
[90] *Ibid.*
[91] Il Camisassa sta già pensando al suo ritorno in Italia, pur essendo necessario dilazionare alquanto la partenza.
[92] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 novembre 1911; Arch. IMC.
[93] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 16 novembre 1911; Arch. IMC.

La lettera del 19 dicembre 1911 così termina:

« Insisto sempre su una direzione spirituale continua... » [94].

Infine un ultimo intervento su questo punto nella lettera del 15 gennaio 1912:

« Di un aiutante a Monsignore ripeto la necessità, non come segretario, ma come messo e visitatore. Non si deve incominciare dualismi; ma aiuto. Anche a me pare P. Barlassina un pò lassativo; se non ci fossimo già sbagliati altre volte, preferirei Cagliero un pò stretto. Vedano. Certamente Monsignore non può fare da sé tutto; ed i missionari poco a poco s'intiepidiscono, e non daranno l'esito che si sperava. Non bisogna fare tanto caso di giudizi che fanno sull'educazione ricevuta, perché ormai vedo in quei che ritornano che parlano a casaccio, pur di sublimare follemente se stessi » [95].

Sono dunque sei gli interventi dell'Allamano su questa questione; ma non venne ascoltato. Il Camisassa, forse dopo avervi tentato, scrive all'Allamano (4 gennaio e 4 marzo 1912): « Della Direzione spirituale per cui V. S. insiste le parlerò a voce essendovi troppi punti ? ? ? », e in conclusione è del parere che mons. Perlo « può far tutto da solo, con l'aiuto di una suora ». Non era questo quanto suggeriva l'Allamano per il bene dei suoi missionari. Stupisce quindi che, nonostante le molte insistenze, tutto sia caduto nel vuoto. Si trattava di sostenere nello spirito i missionari, spesso stanchi, costretti a vivere in situazioni difficili... e che per aiutarsi o per sfogarsi s'incontravano o si scrivevano dei biglietti (alcuni di questi biglietti furono intercettati, e inviati dal Camisassa all'Allamano, come prova di brontolamenti, mancanza di obbedienza!). Il p. O. Sestero accenna a questa difficoltà che incontravano i missionari di trovare qualcuno con cui parlare e confidarsi [96]. Soltanto nel febbraio del 1922 l'Allamano riuscirà ad eleggere il primo « superiore religioso » per i missionari del Kenya [97]. Ma è il tempo in cui l'Allamano ha una visione più esatta della situazione, del comportamento di mons. Perlo e dei missionari.

---

[94] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 19 dicembre 1911; Arch. IMC.

[95] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

[96] O. SESTERO, O.c., pp. 171-172.

[97] Elesse il p. Francesco Cagliero, il quale però rimase in carica solo pochi mesi, perché nel maggio dello stesso anno il p. Cagliero è eletto Prefetto apostolico dell'Iringa; nel marzo del 1923 l'Allamano elegge come « superiore religioso » il p. Domenico Gillio, che rimane in carica fino all'ottobre del 1930 (Arch. IMC, Superiori Religiosi; Prima lettera circolare del p. F. Cagliero, n. 1, Gaturi 10 marzo 1922; Arch. IMC).

Che dire? Penso che il centro del problema, specie per le conseguenze che ne deriveranno, stia tutto in quel: « Mons. Perlo può fare tutto da solo... ». D'altronde che l'Allamano non sia stato seguito su questo punto, certamente più per l'opposizione della forte personalità di mons. Perlo che per l'opposizione del Camisassa, non stupisce. Era avvenuto per altri santi. Per S. Camillo de Lellis (1550-1614), ad esempio, il quale vide il suo carisma di assistenza agli infermi – il suo *modo*, cioè, di intendere e attuare questa assistenza – battuto e contraddetto, lui vivente, in ben cinque Capitoli Generali (1596, 1599, 1602, 1608, 1613)[98]. E prima di lui l'impatto tra carisma ed istituzione, tra carisma e comunità, tra carisma e situazioni ambientali e di mentalità... era avvenuto nella vicenda di S. Francesco d'Assisi... coi suoi frati.

Questo aspetto della visita del Camisassa – valutazione, cioè, dell'operato dei missionari – è certamente il più importante. Le persone sono prima delle istituzioni. Alcuni padri erano in crisi o si dibattevano in qualche difficoltà. Come si comportò l'Allamano? È un settore delicato perché riguarda le infinite sfumature in cui una persona può venirsi a trovare; ed è delicato anche perché in questo periodo l'Allamano è portato a credere più alle informazioni ufficiali che riceveva dal Camisassa e da mons. Perlo che a quanto scrivevano i singoli missionari. In seguito, meglio informato, egli stesso e anche il Camisassa, si accorsero che il problema doveva essere alquanto ridimensionato e che c'erano responsabilità anche nel modo di gestire il governo.

Il Camisassa nella sua visita alle missioni dovette affrontare i casi di alcuni missionari; in particolare quello del p. Rodolfo Bertagna. Altri missionari destavano qualche preoccupazione e occorreva prendere dei provvedimenti, a bene dell'Istituto e delle Missioni, oltre che degli individui stessi.

IV. IL « CASO BERTAGNA »

Il p. Rodolfo Bertagna era entrato nell'Istituto il 7 febbraio 1903, già sacerdote, e professore nel seminario di Bra; dopo pochi mesi dal suo ingresso, il 24 aprile 1903, partiva per il Kenya con la terza spedizione. Fu considerato fino al 1910 tra i migliori missionari della Consolata;

---

[98] P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli infermi*, Roma 1979, pp. 803.

l'Allamano infatti l'aveva inserito nella « terna » dei nomi da presentare a Propaganda Fide per la designazione del nuovo vicario apostolico, pur sapendo che sarebbe stato scelto il teol. Filippo Perlo. L'Allamano lo presenta alla S. Sede come « uomo prudente e oculato nelle deliberazioni... Di propositi fermi nel bene, benché soggetto a qualche momentaneo scoraggiamento a causa della malferma salute » [99]. Inoltre fu scelto – sebbene non fosse il più anziano tra i missionari – ad accompagnare in Italia mons. Perlo per la consacrazione episcopale [100], lasciando in tutti ottima impressione; riaccompagnò in Africa il nuovo Vescovo... e anch'egli fu ricevuto a Limuru tra la gioia di tutti il 29 gennaio 1910.

Dopo pochi mesi dal suo rientro in Africa cade in una crisi profonda.

Data la complessità del caso, che va oltre i risvolti puramente personali, dovrò valorizzare tutti i documenti che ne fanno riferimento, sia per oggettività storica e sia per meglio ambientare il comportamento dell'Allamano nei suoi riguardi, in un periodo di assestamento dell'Istituto.

Il Bertagna stesso fa risalire la sua crisi al 1908, anno della sua professione perpetua, emessa in Africa precisamente il 7 giugno 1908.

Nella relazione trimestrale (aprile-giugno 1908) della stazione di Limuru, di cui era superiore, il p. Bertagna scrive di se stesso:

« Ebbi alti e bassi; momenti di gioia per la rinnovazione dei voti; ed ebbi pure momenti di dura battaglia interna, come già scrissi al Rev. S. Rettore [...] » [101].

E poco oltre:

« Il P. Bertagna pregherebbe umilmente di essere tolto dalla missione di Limuru e addetto a una missione dell'interno » [102].

Nella relazione successiva del terzo trimestre (agosto-settembre 1908) si dichiara ancora molto turbato, e il teol. F. Perlo annota su quei fogli della relazione:

« Settimane di malinconie e intrattabilità portato dal suo stato di salute, frammezzate da settimane in cui lavora ed è allegro » [103].

---

[99] *Vedi sopra*, p. 403.
[100] *Ibid.*
[101] Questa lettera del p. Bertagna all'Allamano non fu conservata.
[102] Relazione trimestrale di Limuru del p. Bertagna, aprile-giugno 1908; Arch. IMC.
[103] *Ibid.*, agosto-settembre 1908; Arch. IMC.

La situazione non cambia nella relazione del quarto trimestre [104]. L'8 novembre 1908 scrive una lunga lettera al teol. Perlo, nella quale traspare tutto il suo tormento:

« S. Giuseppe, 8 novembre notte [1908],
« [...]. Ho bisogno di uno sfogo confidenziale, e me lo permetta. Che vuole?! Non mi riconosco più da un pò di tempo in qua e credo che V. S. Rev.ma neppure riconosca più in me, dai miei scritti "il suo padre Bertagna", come con tanta bontà mi chiamò una volta a Moranga... anzi vedo chiaro che V. S. non è più contento di me, come non lo sono neppur io... [...]. Sono un disgraziato, più che reo; ma a buon conto l'uno e l'altro... Partii dall'interno [105] senza pure salutare V. S. Rev. ... con astio... e dopo che sono a Limuru non ebbi più di un giorno felice... mi ricordo d'essermi sfogato anche varie volte con scritti subdoli e satirici a V. S. Rev. ... [...]. Per una circostanza, mi ricordai ora che debbo scrivere per gli auguri di Natale ecc. mi concentrai in me stesso, e non ho coraggio assolutamente di essere sì infingardo da scrivere al Ven. Sig. Fondatore, e a mio Babbo, con questo stato d'animo, se prima non mi umilio, vuoto il marciume del mio cuore, e mi riconcilio con V. S. Rev.ma, [...] ».

C'era dunque stato qualche incomprensione, forse una ribellione, da parte del p. Bertagna, il quale però si umilia e chiede scusa al suo superiore. Ma continua:

« Non so se l'abbia visto in qualche lettera al Rev.mo Sig. Rettore, certo ne feci accenno anche nelle relazioni trimestrali: soffro di sì dure battaglie che non soffersi mai le tali in vita mia [...]. Grazie a Dio, la coscienza mi assicura di essere dove il Signore mi chiamò per quanto le preghiere fatte e la prudenza di persone sagge consultate possono assicurare... Grazie a Dio *non ho nessuna tentazione a questo riguardo né rincrescimento d'aver fatto i voti solenni* [106]; ma da quel momento l'inferno par contro di me, [...] ».

E termina:

« Mi perdoni, sì, mi perdoni di tutto e mi creda sinceramente di nuovo
« Suo Ubb.mo Osseq.mo figlio in qualunque circostanza,
« più di prima,
P. Bertagna » [107].

---

[104] *Ibid.*, ottobre-dicembre 1908; Arch. IMC.
[105] Forse quando fu a Moranga per gli Esercizi spirituali.
[106] La sottolineatura è mia.
[107] Lettera del p. Bertagna al teol. Perlo, S. Giuseppe 8 novembre notte 1908; Arch. IMC. - In fondo alla lettera il p. Bertagna scrive ancora: « La pregherei a stracciare quanto prima questo scritto sgorgato da un cuore sofferente... ». Ma la lettera non venne distrutta.

Il p. Bertagna scrive al teol. Perlo un'altra lunga lettera il 23 dicembre 1908; è una lettera di affari e appare alquanto tranquillo, ma solo alla superfice; anche la salute non è buona [108].

Nel frattempo gli avvenimenti incalzano, soprattutto nei riguardi del teol. Perlo, che viene nominato vescovo; il p. Bertagna lo accompagna in Italia, assiste alle solenni celebrazioni e col novello vescovo nel gennaio del 1910 è di nuovo in Africa. È il Camisassa stesso nella lettera all'Allamano dell'11 aprile 1911 ad avanzare il sospetto che il p. Bertagna sia rimasto indispettito per non essere stato fermato in Italia a dirigere il Piccolo Seminario [109]. È una supposizione. Il p. Bertagna, in ogni caso, riprende la direzione della stazione di Limuru e nella relazione del primo trimestre del 1910 così scrive di se stesso:

« Mi trovo molto male a Limuru e trovo molta difficoltà nell'obbedienza e nell'osservanza della S. Carità fraterna: nel rimanente sono sempre lo stesso pigrone e buono a niente » [110].

La relazione del secondo trimestre è redatta dal p. Bellani, poiché il p. Bertagna è partito con mons. Perlo per l'interno [111]. Viene eletto superiore a Fort Hall [112] e la relazione del quarto trimestre è da lui composta; della missione di Fort Hall scrive:

« Mi pare che, sia pel morale che pel materiale, vada assai bene; ma non potrei dare un giudizio rispetto al trimestre precedente. Con rincrescimento, anzi che successi, mi pare che si sia piuttosto stazionari... né avanti, né indietro... [...] ».

E nei riguardi di se stesso esprime questo giudizio:

« P. Bertagna: potrebbe fare molto di più di quel che fa e lascia assai a desiderare in tutti i sensi, sia per quanto riguarda la propria santificazione sia riguardo l'evangelizzazione di questi poveri neri, come nei suoi doveri speciali d'ufficio; e quel poco o niente che fa, potrebbe farlo meglio e più di buon animo » [113].

---

108 Lettera del p. Bertagna al teol. Perlo, S. Giuseppe 23 dicembre 1908; Arch. IMC.

109 Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 11 aprile 1911; Arch. IMC.

110 Relazione trimestrale di Limuru del p. Bertagna, gennaio-marzo 1910; Arch. IMC.

111 *Ibid.*, aprile-giugno 1910 (p. Bellani); Arch. IMC. - Nelle relazioni trimestrali (secondo trimestre 1910) delle altre stazioni di missione il nome di p. Bertagna appare qua e là come ospite.

112 Il diario della missione di Limuru (quad. a) in data 4 novembre 1910 annota: « [...]. Il Rev. P. Bertagna fino a questo giorno Superiore della nostra stazione, partì portando con sé tutto il suo fardello – e lasciando probabilità che non sarebbe più ritornato a Limuru, almeno come Superiore [...] » (quad. a, p. 29; Arch. IMC).

113 Relazione trimestrale di Fort Hall del p. Bertagna, ottobre-dicembre 1910; Arch. IMC.

È da Fort Hall, in questo stato d'animo, che il p. Bertagna il 9 dicembre 1910 scrive una lunga lettera all'Allamano:

« Rev.mo Sig. Superiore e Padre,

« Sono dolentissimo di doverle recare grave dispiacere con la presente... pure, ho indugiato anche troppo, non sapendo come decidermi a darle questo dolore e avendo voluto almeno lasciar passare le care feste del s. Natale; ora però m'è gioco forza parlare.

« Col 25 aprile 1911 io dovrei rinnovare i voti perpetui [114], perché gli altri non furono tali, e... volesse il Cielo che lo fossero stati!... non sarei nel dubbio angoscioso, in cui mi trovo e, bene o male, tirerei avanti, almeno come per il passato; ma non lo sono ed è troppo chiaro di per sé, senza che io mi fermi in lunga discussione. Né V. S. Rev.ma vorrà tenermi in colpa di non averle parlato pienamente quand'ero costì, perché: 1° io ero lontano le mille miglia e non mi sarei mai e poi mai immaginato che mi avrebbe lasciato ripartire senza interrogarmi, dopo 6 anni di assenza e dopo quel che c'era stato nei miei ultimi mesi passati in Africa... La vedevo tanto occupata che speravo sempre mi avrebbe parlato da un giorno all'altro... 2° per altro io, parlando confidenzialmente con mons. Vicario [F. Perlo] e R. P. Gabriele sul bastimento venendo costì, ho spiegato come avevo fatto i voti; tanto che Monsignore mi disse che, secondo Lui, avrei dovuto rifarli anche subito...; ma io ero assicurato dalla mia coscienza e poi speravo che n'avrebbe [mons. Perlo] parlato con V. S. Rev.

« L'unica cosa che avrei dovuto forse dire, se allora fossi già stato deciso e non mi fossi creduto legato dai voti per tre anni, sarebbe quanto devo dirle ora: che, cioè, non mi sento più di rinnovare i voti, epperciò faccio con la presente umile domanda alla S. V. Rev. per essere rimpatriato e lasciato libero nel prossimo Aprile 1911 [trascorsi cioè i tre anni, non avendo inteso il 7 aprile fare i voti perpetui].

« Povero mio Padre!!... il colpo è dato... mi costò immensamente e Gliene domando perdono di cuore... Non avrei voluto; ma *ut desint vires, tamen est laudanda voluntas*, e per me non posso in coscienza seguitare a rattristare i miei car.mi Superiori come pur troppo fu pel passato...

« Qui nessuno sa niente e, anche pel maggior bene dell'Istituto che amo tanto e sempre amerò e aiuterò con tutte le mie forze, spero che neppure la S. V. Rev. non avrà bisogno di palesar la cosa ad altri. Nel caso però, molto inverosimile, ma pur possibile, che credesse in Suo cuore che per quest'affare sia necessario ch'io ricorra a Roma, sia sì buona da rispondermi a volta di corriere, perché non vi sono che pochi mesi di tempo.

« Inutile dirle quanto mi costi questo passo... tanto più che mi trovavo sì bene e felice qui nei primi 5 anni, mentre avevo abbandonato sì volentieri il carissimo seminario di Bra e la famiglia... e senza che abbia mai sofferto, né soffra al presente la menoma nostalgia... Oh! se invece del Rev. Sig. Vice Superiore, Can. Camisassa, fosse in viaggio V. S. Rev.ma?!! Ma pazienza...

---

[114] Ricordo che il p. Bertagna aveva emesso il suo primo « giuramento » di cinque anni il 17 aprile 1903 e la professione perpetua il 7 giugno 1908; resta inspiegabile perché parli del 25 aprile. Forse fa coincidere la data della sua professione religiosa con la partenza per le missioni (24 aprile 1903).

« Mi perdoni: il dolore non mi lascia pur seguitare... finisco piangendo. Ne la prego, voglia pur sempre farmi da Padre, lei che pur sa che ha sempre avuta tutta quanta la mia fiducia... e mi creda e disponga ora e sempre, *ma ora sopratutto* come di un

« Suo Umil.mo Ubb.mo Osseq. figlio
« P. Bertagna MC.
« SS. Cuore di Gesù
« 9 dicembre 1910 » [115].

Ricevuta questa lettera, l'Allamano rispose immediatamente [116]. La risposta è breve e questa brevità dimostra un certo sconcerto:

« Caro Teologo

« Le prime due prime pagine della tua lettera mi riescono incomprensibili. Non poteva neppure passarmi per la mente di farti tali interrogazioni. Se l'hai detto ad altri, mi scrivi che l'hai detto *in confidenza*, perciò nulla mi dissero, se pure ti compresero.

« Ora se mi chiamassi consiglio potrei meglio esaminarti per giudicare la cosa. Ma senz'altro mi scrivi che *i voti perpetui non li hai fatti in regola, e che ora non ti senti più di rinnovarli.* Che posso io risponderti, se non piegandomi alla tua assoluta decisione?!

« Verrà il Sig. Vice Superiore, ed Egli fisserà il quando del tuo ritorno.

« Frattanto sappi che sei obbligato a tacere a tutti eccetto a Monsignore, e devi tenerti all'osservanza dei voti sino al tuo arrivo a Torino.

« Non mi sento di più scriverti, ma prego la nostra Consolata di benedirti

« In Domino
« Aff. C. G. Allamano » [117].

* * *

Ebbe così fine il 1910 ed ebbe inizio il 1911. Il p. Bertagna continua a dirigere la stazione importante di Fort Hall; redige le tre relazioni trimestrali, dal gennaio al settembre 1911, con puntualità e diligenza.

Per il primo trimestre (gennaio-marzo 1911) scrive di se stesso:

« P. Bertagna: dal più al meno come nel trimestre scorso: fa molto poco, meno ancora di quel poco che potrebbe fare, perché scoraggiato e disturbato da troppe faccende » [118].

---

[115] Lettera del p. Bertagna all'Allamano, Fort Hall 9 dicembre 1910; Arch. IMC.
[116] Si tratta della minuta, senza data, ma la si può collocare a fine dicembre 1910.
[117] Lettera dell'Allamano al p. Bertagna, s.d. (dicembre 1910); Arch. IMC.
[118] Relazione trimestrale di Fort Hall del p. Bertagna, gennaio-marzo 1911; Arch. IMC.

Per il secondo trimestre (aprile-giugno 1911) – intanto era passato il 25 aprile –:

« Sono alquanto (se non mi sbaglio) migliorato dal trimestre scorso: però sempre un molto cattivo soggetto... e ciò le dico con tutta sincerità alla presenza di Dio. Ho però buona volontà di emendarmi e, se questa bastasse, sarei il migliore dei missionari...: ma... » [119].

Il terzo trimestre (luglio-settembre 1911) per essere l'ultimo che il p. Bertagna passa in Africa merita un'attenzione particolare, e si comprende come, nonostante i giudizi negativi che egli continua a dare di se stesso, attende ad un lavoro superiore alle sue forze. I giudizi negativi, più che sul lavoro, sono sulle sue disposizioni interiori:

« L'andamento sia morale che materiale [della missione] mi pare abbastanza buono, come nel trimestre scorso. Osservo però deficienza di personale, specie dopo che il collegio è occupato dai figli dei capi, che al presente sono in numero di 28. [...]. Sono in parte cessati gli ostacoli del trimestre scorso: rimane però quello della scarsezza del personale, che ora ha per di più da attendere al collegio dei figli dei capi che, naturalmente, non comprende solo le ore di scuola... [...].

« Specie in quest'ultimo mese, ebbimo quasi continue carovane [da preparare] ».

Poi di se stesso scrive:

« Pur troppo sempre lo stesso... È scoraggito dai troppi doveri e dalla scarsità di mezzi relativi » [120].

La relazione del quarto trimestre non è più composta dal p. Bertagna, ma dal p. Savio. Il *diario* della missione di Limuru al 18 novembre 1911 porta annotato: « Arriva improvvisamente dall'interno il M. R. P. Bertagna », e al 29 dello stesso mese: « Partenza per l'Italia del M. R. P. Bertagna » [121].

* * *

Dalle molte lettere intercorse tra il Camisassa e l'Allamano e viceversa, oltre che da altre del p. Bertagna, è possibile ricostruire alquanto i retroscena di questo dramma, che per quanto riguardava l'Africa era giunto alle sue ultime battute.

---

[119] *Ibid.*, aprile-giugno; Arch. IMC.

[120] *Ibid.*, luglio-settembre 1911; Arch. IMC.

[121] *Diario* di Limuru, quad. a; cfr. Relazione trimestrale di Limuru, ottobre-dicembre 1911; Arch. IMC.

Tra i nove punti, concertati dall'Allamano e dal Camisassa, come oggetto della visita in Africa, il sesto riguardava il p. Bertagna: « 6. - Ritorno Bertagna, Suora malata » [122].

Una delle prime cose che il Camisassa, dopo il trambusto dei ricevimenti, dovette affrontare fu dunque il caso del p. Bertagna. Gli scriveva infatti il 10 aprile 1911:

« Carissimo P. Bertagna.

« Ho ripensato e meditato sul caso di V. S. [123], considerando la cosa affatto oggettivamente, senza tener conto della mia qualità di Vice Superiore, e la conclusione è sempre quella che le dissi a voce. Ho interrogato il P. Gays su quanto aveva udito dal Sig. Rettore a proposito della rinnovazione e durata dei suoi voti, e per quello che aveva detto ad altri in missione su tale proposito. Egli mi assicurò formalmente che il Sig. Rettore aveagli detto i voti essere per se stessi veramente perpetui, – ché però egli finché l'Istituto non era approvato da Roma, avrebbe potuto – d'accordo col solo Arcivescovo – dispensare, ed in questo solo senso, disse il P. Gays, io ne parlai dopo il mio arrivo in Missione e m'assicurò ancora che non disse mai che fossero soltanto temporanei – di 3 o 5 anni – essendo egli sempre stato convinto che di natura loro erano perpetui. Interpellai ancora uno dei Padri che intervenne agli Esercizi Sp.li quando V. S. rinnovò i voti, ed anche questi m'accertò di non aver mai udito, né da P. Gays né da Monsignore, che la rinnovazione dei voti, quale fecesi finora in Missione, fosse temporanea, che egli non avea dubbio alcuno fosse perpetua [...]. Monsignore poi ripete che non ricorda assolutamente d'aver detto parola sulla temporaneità dei voti rinnovati in perpetuo [124] col solito formulario, ed ha anzi tutta la certezza morale di non aver mai detto ciò, essendo sempre stato di idea contraria.

« Pertanto in evasione al doppio incarico datomi dal Sig. Rettore, cioè 1° di esaminare il caso di V. S.; 2° di fissarle l'epoca della partenza qualora non trovassi difficoltà [125]: io ripeto a V. S. che a mio giudizio i suoi voti davanti alla Chiesa sono perpetui – perché se voleva far restrizioni sulla lor durata (mentre le parole indicarono perpetuità) ella doveva manifestare tali restrizioni. Il suo caso, se ella ebbe quelle idee condizionate allora è identico ad un matrimonio contratto segretamente, da una delle parti, *conditionate* [126]; la Chiesa non tiene conto di tali restrizioni occulte e obbliga a tener valido il matrimonio contratto anche nel caso che quelle condizioni fallissero. – In conclusione io non le do alcun permesso di allon-

---

122 Arch. IMC.

123 Il testo primitivo, poi cancellato, era: « ho ripensato assai al tuo caso... »; il confidenziale « tuo » fu subito cambiato nel più distaccato « di V. S. ». - Il testo che riporto è della minuta.

124 Si può notare l'incongruenza della frase « *temporaneità* » dei voti rinnovati in perpetuo... ». È evidente che il p. Bertagna forse si era espresso male, e probabilmente intendeva mettere in questione la natura di « voti » fatti come « giuramento ».

125 Il senso è quindi che incontra delle difficoltà a fissargli la data della partenza, poiché per lui i suoi voti sono validi.

126 La frase è infelice, ma chiara nel suo significato di parallelo col « matrimonio condizionato ».

tanarsi dalle nostre Missioni ed ella non potrà farlo finché non abbia ottenuto lo scioglimento dei suoi voti da Roma. In questo senso ne scrivo oggi stesso al Sig. Rettore; e ne attendo la decisione. V. S. farebbe anche bene a scrivergli, esponendo in modo preciso e completo il suo caso e tutti i motivi con cui crede appoggiare le sue opinioni ».

Il Camisassa sul foglio di minuta scrive ancora:

« Seguono le solite frasi di conclusione e di saluto.
« C. G. C. » [127].

Su un foglio di quaderno (senza data) il p. Bertagna scrive al Camisassa su alcune questioni riguardanti una quantità di olio andato a male, e prosegue:

« Riguardo poi a quell'affare che V. S. Rev.ma sa...: è vero ch'io ho detto a V. S. Rev.ma che non avevo difficoltà a scrivere al Rev. S. Sup. Gen.; ma poi pensai, e mi par pure anche d'averlo detto, che non avrei scritto, come non scriverò niente al riguardo, parendomi inutile, avendo già detto tutto a V. S. Rev. che mi fu mandato come giudice. I motivi saran sempre un segreto del mio cuore, che non affiderò mai alla carta; tanto più che non influiscono niente sulla questione, la quale è tutta sulla *validità o non di quanto feci oltre i tre anni* [128]. Sono intimamente persuaso che non val niente oltre i tre anni e in questo caso la mia volontà è quale l'espressi nella lettera al Rev.mo Sup. Gen.le; che se tutto è in regola e [i voti] valgono..., allora c'è pure in quella lettera la mia volontà: non tralasciai niente e attendo ansioso una risposta che onorerò con piena fiducia ai miei Superiori, cui lascierò ogni responsabilità. Non ho altro da aggiungere.
« Si degni gradire i miei rispetti e mi creda in Domino della S. V. Rev.ma
« Umil.mo Osseq.mo Ubb. servo
« P. Bertagna ».

In calce al foglio il Camisassa scrisse:

« Risposto che è indispensabile Memoriale scritto coi motivi e richiesta formale di dispensa alla S. Propaganda. Indirizzarlo [il memoriale] o al Rettore o a Propaganda, ma meglio al Rettore » [129].

Il Camisassa scrive per la prima volta all'Allamano per esporgli la situazione del « caso Bertagna » l'11 aprile 1911:

---

[127] Lettera del Camisassa al p. Bertagna, Fattoria 10 aprile 1911; Arch. IMC.
[128] La sottolineatura è mia.
[129] Lettera del p. Bertagna al Camisassa, s.d.; Arch. IMC.

« Dalla Fattoria 11 aprile 1911

« Amat. Sig. Rettore,

« La faccenda del P. Bertagna è, a mio giudizio, più seria di quel che egli asserisce, ed ella può rilevarlo dalla acclusa lettera che gli scrissi oggi stesso [130], o da quanto sto per dirle.

« Giunto a F[ort] H[all] trassi il P. Bertagna in disparte e gli chiesi perché egli si ritenesse sciolto dai voti dopo *tre anni,* che li aveva rinovati in perpetuo. Dapprima egli si schermì, ripetendomi soltanto che egli era *pienamente in coscienza* su tal decisione e sempre con parole vaghe ed evasive e con un fare misterioso si rifiutò di dirmi i motivi di tal sua opinione. Allora io gli dissi chiaro che come Vice Superiore non gli permettevo di partire e che avevo il diritto di sapere il perché di una opinione sua così strana sulla cessazione di un giuramento fatto con parole che suonavano perpetuità. Allora con molte tergiversazioni (e anche asserzioni contraddittorie) disse che prima di rinnovare i voti aveva udito dal P. Gays, da Monsignore e da altri (che non volle mai dire chi) che la perpetuità di tal giuramento era soltanto *a parole,* che in realtà i voti avrebbero solo durato *tre anni,* e che tal notizia aveva portato P. Gays come dettagli *chiaramente* da V. S. prima che egli ripartisse per le Missioni. Aggiunse poi, facendone *un gran caso,* che egli allora, agitato da quelle dicerie sulla durata dei voti e sulle variazioni che si dicevano introdotte nella formula del giuramento [131], chiese a Mons. ripetutamente di veder quella formula, ma non potè riuscirvi, perché pare che Mons. non desse importanza alla cosa e sempre si dimenticasse di dargliela, sicché, egli dice, io andai all'altare e solo allora la vidi!!... Monsignore da me interrogato, dice che allora gli aveva sempre detto che era quella stessa dei primi voti già da lui fatti – colla variante della perpetuità. Ed io osservai pure a P. Bertagna che tale difficoltà era ridicola dal punto che il giuramento *primo* lo conosceva, e la formula è stampata nelle stesse Regole... Infine se egli non voleva accettarla, poteva ancora ritirarsi all'altare [132]... e se veramente aveva dubbi serii *doveva* farlo, e non giurare con dubbi...[133]. Insomma da un discorso *trascinato* un'ora per cavar qualcosa di positivo e serio, io mi convinsi che *a quell'epoca* egli non aveva realmente dei dubbi, e che tutte queste sue *ragioni* furono inventate e arzigogolate più tardi... [134], cioè soltanto dopo le due grandi disdette che egli ebbe... e cioè 1° il non essere stato trattenuto da lei in Italia e messo a capo del collegio (come egli si aspettava e pare se l'aspettasse fin da quando fu chiamato in Italia), 2° l'esser stato tolto da Limuru... o almeno l'esser stato destinato a Mo-

---

130 È la lettera riportata sopra.

131 La formula recitata dal p. Bertagna il 17 aprile 1903 era nella sua parte centrale: « ... Giuro di recarmi nelle missioni estere dell'Istituto della Consolata, di rimanervi per cinque anni e d'osservare in questo tempo Castità, Povertà e Ubbidienza; il tutto in conformità del Regolamento del medesimo Istituto » (Arch. IMC, Bertagna).

La seconda formula da lui letta e sottoscritta il 7 giugno 1908 è: « ... Giuro di recarmi nelle missioni estere dell'Istituto della Consolata, di rimanervi tutta la vita, e di osservare, fino alla morte, castità, povertà ed obbedienza, il tutto in conformità del Regolamento del medesimo Istituto, e di quanto la S. Sede stabilisse in avvenire » (Arch. IMC, Bertagna).

132 È bensì vero che avrebbe potuto fare ciò, ma chi osa farlo?

133 Forse giurò, pensando invece che questo giuramento anche « perpetuo » proprio perché « giuramento » e non « voto » godesse di una natura particolare.

134 Il « più tardi » potrebbe essere determinato dall'aver avuto in mano le nuove Costituzioni del 1909.

ranga, dove *mi disse* che egli *non vuol assolutamente restare* [135]. Monsignore aggiunsemi che P. Bertagna vista la sua ferma volontà di non più mandarlo a Limuru, vorrebbe ora andare a Kaiciangiru, la missione ove c'è ogni ben di Dio (latte, banani, ecc.) e dove c'è il personale più numeroso, al quale egli si sente fatto per comandare e far egli poco... A Moranga poi egli dice di voler, ora il solo magazzino, non la Missione; ora il solo Collegio (che sta per aprirsi per i figli dei capi) e niente altro. Insomma ogni giorno cambia idea e non sa neppure lui cosa voglia.

« Dopo tutti questi discorsi – nei quali, le ripeto, cadeva in continue contraddizioni – io conclusi che 1° *coram Ecclesia* il suo giuramento è indubbiamente perpetuo, e si mettesse una mano sulla coscienza, perché andarsene così – senza dispensa formale, assolutamente non poteva; e glielo dissi più come moralista che come superiore; 2° che avrei scritto, spiegando la cosa a V. S. e chiedendo istruzioni; ma insistetti perché scrivesse egli pure, esponendo le cose precise. Ed aggiunsi che se portava nel chieder la dispensa la sola ragione di quei dubbi, avrebbe fatto ridere a Roma, e che gli avrebbero risposto senz'altro che doveva appurarli in tempo e prima di far quel passo; si ricordasse ancora che a Roma avrebbero richiesto l'attestazione del P. Gays, di Mons. e di altri, e siccome io queste sapevo sarebbero contrarie alle sue asserzioni, egli si sarebbe doppiamente fatto ridere dietro... e, *solo per questo*, ottenuto niente.

« Ed ora ecco quel che abbiamo pensato con Monsignore dopo considerate tutte le circostanze presenti. La questione di iniziar le scuole ai figli dei capi nel nuovo grandioso fabbricato eretto ad hoc a Fort Hall è di grande urgenza e importantissima per l'avvenire delle Missioni ».

Il Camisassa si dilunga nella descrizione dell'edificio. E prosegue:

« Titolare del [...] Collegio fu dato [136] il P. Bertagna [...]. Cambiare il titolare [...] *per adesso* è impossibile, ché per farne accettar altro bisogna riconvocar

---

[135] A riguardo di questi motivi – alquanto pesanti – addotti dal Camisassa per spiegare il comportamento del p. Bertagna, il p. O. Sestero scrive: « A Limuru il P. Bertagna aveva avviato una scuola regolare ed era molto fiorente e promettente. Pare che Mons. Perlo chiudesse un occhio su quella iniziativa che lui personalmente non incoraggiava ma tollerava, come si tollera un bernoccolo in un artista estroso. Quella scuola era la pupilla del bravo parroco [p. Bertagna] ed il vanto della cristianità progressista di quella missione. La visita del Canonico [Camisassa] determinò la crisi e la catastrofe. Egli vide in quella scuola una aberrazione dallo scopo missionario, che doveva essere esclusivamente la propagazione del Vangelo. Con questo domma fisso egli impose al povero P. Bertagna *in virtù di santa obbedienza* di chiudere la scuola! Il colpo fu durissimo [...] » (O. SESTERO, O.c., p. 93)

Forse il p. Sestero carica un pò le tinte e soprattutto è unilaterale nel fissarsi esclusivamente sul problema « scuole », come causa della crisi del p. Bertagna. È però un fatto che dai *diari* appare che il p. Bertagna aveva iniziato a Limuru una scuola per la quale aveva una particolare inclinazione, anche per la facilità di apprendere le lingue. Così come è un fatto che un'evangelizzazione attraverso la scuola (in linea di ipotesi altrettanto valida come attraverso il « lavoro ») non entrava nei piani di mons. Perlo, per cui in seguito il confronto coi protestanti diverrà sproporzionato.

Circa le difficoltà incontrate dal p. Bertagna a Moranga si è visto come egli stesso nelle sue relazioni le analizzi: troppo lavoro e poco personale.

[136] Nel senso che i Protestanti fecero opposizione. Le questioni scolastiche però dipen-

quel Consiglio, colla *quasi certezza* che il Collegio andrà a monte, perché se Bertagna fu accettato *senza esami*, il suo sostituto dovrebbe subir l'esame, e per adesso non abbiam neppur uno (all'infuori di Bertagna) che sappia lo swaili. [...].

« Con questi due Collegi [137] noi avrem [in mano] tutto il Kikuiu... o meglio tutti i capi del Kikuiu [...]. Non per nulla il demonio vi suscitò contro tutte le difficoltà prevedibili e imprevedibili nel campo politico, morale e materiale [...]. L'ultima delle difficoltà suscitate pare questa di P. Bertagna, la cui presenza qui al Collegio è *affatto indispensabile* per circa un anno od almen finché il Collegio sia avviato bene. Egli è il solo *ora* che sappia un pò di swaili, e fu accettato senza esame grazie a molti sotterfugi usati da Monsignore. Fra un anno, ma non prima, P. Rosso e P. Perrachon (che studiano disperatamente) potran prender l'esame di swaili, e allora saremo a posto. Ma per adesso c'è proprio nessuno che possa sostituir P. Bertagna. Ecco, pare, perché il diavolo ha cercato di togliercelo. Per adesso adunque io ritengo teologicamente che egli è vincolato in perpetuo, e ci vorrà una vera dispensa da Roma per scioglierlo: egli ha morso il freno quando gli intimai ciò chiaramente, e che non lo lasciavo partire: vorrebbe però almen partir da Moranga, ma neppur questo glielo permettiam per ora. Dunque io crederei, che per ora, convien menar il can per l'aia; V. S. potrebbe ripetergli 1° che ci vuole una vera dispensa da Roma; 2° che egli rediga un memoriale a Propaganda [...]; 3° Ella *in seguito* scriverà a P. Gays e a Mons. per saper se è vero che dissero, i voti allora fatti, valer solo tre anni, e in questo essi devono dar una risposta formale, la qual risposta io so che sarà negativa. Sicché in fine, se V. S. vorrà ottener la dispensa a Bertagna, dovrà appoggiarla lei, come di un individuo *per salute e per carattere* non conveniente all'Istituto. E solo allora la dispensa forse verrà. Ma tutto questo dovrà trascinarsi quasi un anno, recapitando sempre a me le sue lettere *aperte*, per evitar che Bertagna mi dica che V. S. gli scrisse cose che invece non furono scritte... del che egli è capace, non per malvagità, ma perché dallo studio che ho fatto di lui mi pare un pò squilibrato, e che vede nero dov'è bianchissimo.

« In sostanza si trascinerà la cosa quasi un anno e frattanto, bene o male, qui lo faremo andare avanti. Ella poi sarà certa che in questo tempo non nuocerà all'Istituto o ad altri Padri, perché *da tempo* si è messo in isolamento volontario, non cerca né ottiene famigliarità con alcuno, considerandosi come uno su cui gli altri ridono (così crede egli) perché non fu promosso a Direttore del Collegio di Torino... [...]. Egli crede che tutti lo vedan male, perché teneva un pò fermo – dico *un poco* – quando era distributore al magazzino di Limuru. Dissi che spero si possa trascinare la cosa *bene o male*... benché Monsignore sia del parere che egli può fare qualche *colpo di testa.* Ad ogni modo vedremo. Questo il *mio piano*, [...] » [138].

---

devano da un « Consiglio scolastico », nel quale ogni setta aveva un rappresentante; per i cattolici vi era pure un rappresentante; nonostante ciò il parere del Consiglio fu in favore dei cattolici di Fort Hall. Un altro Collegio era in programma alla Fattoria.

137 I collegi di Fort Hall e alla fattoria di Nyeri.

138 Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 11 aprile 1911; Arch. IMC. - Dal taccuino risulta che questa lettera sul caso-Bertagna fu spedita il 18 aprile: « stante le feste pasquali », con un'altra lettera. Nel taccuino il Camisassa annota: « Acclusa una lettera riferente questione P. Bertagna e mio parere – Occorre dispensa vera, e tirar in lungo, non nocebit permanendi; unita copia della mia lettera a P. Bertagna » (Taccuino 16 aprile 1911; Arch. IMC).

In questo « piano » c'è però qualcosa che desta perplessità; anche ammesso che il p. Bertagna sbagli nel ritenere invalidi i suoi voti – e sia difficile capire perché lo pensi – il consiglio che il Camisassa dà all'Allamano di « menar il can per l'aia » finché non si riesca a trovare chi possa sostituire il p. Bertagna, essendo l'unico a conoscere lo swahili, non è facilmente accettabile, perché una persona, soprattutto se in difficoltà, non può mai essere subordinata ad un'opera, per quanto importante essa sia.

L'Allamano rispose ai primi di maggio, ma del « caso Bertagna » nulla, se non un brevissimo accenno nella finale della lettera:

« E di Bertagna? Manzon... Cravero... Adunque tante cose...; molta pazienza... La SS. Consolata l'assista pel maggior bene... » [139].

La risposta forse è tutta in quelle due parole: « molta pazienza », frase certamente più rispettosa del problema di coscienza del p. Bertagna.

Ma nella lettera successiva del 4 giugno l'Allamano fa suo il « piano » organizzato dal Camisassa e da mons. Perlo:

« Vengo alla faccenda del T. Bertagna. Vossignoria ha fatto bene nella disamina; ma se ne caverà nulla di vero e preciso; io penso di non scrivergli perché il medesimo non mi scrisse. Così si andrà innanzi *senza mai riaccettarlo* e non lasciandolo partire finché qui ce n'è bisongo. Se mi scriverà o scriverà a Propaganda a nostra insaputa, vedremo » [140].

Il Camisassa riscrive all'Allamano il 16 giugno 1911, e accenna al Bertagna in un certo senso per aver egli ulteriori notizie da Torino:

« L'affare del Collegio di Fort Hall pei figli dei capi ha subito una sosta, ma noi non c'entriamo. Son questioni di Protestanti tra loro. La cosa è troppo lunga a contarla. Forse il Collegio prenderà un altro aspetto, ma provvidenziale per noi. E P. Bertagna non si è fatto vivo directe con V. S.? A me non ha mai più parlato di quello... sebbene abbiam dovuto scriverci più volte per affari diversi » [141].

Nella seguente dell'8 luglio il Camisassa è più preciso nelle sue notizie:

« P. Bertagna mi scrisse ieri chiedendomi se non avevo ancor alcuna risposta di V. S. riguardo a lui. Gli scrissi che V. S. attendeva ancor sempre una lettera da lui, spiegante la cosa secondo le sue viste, e che si meravigliava di non averla ancor

---

139 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.
140 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.
141 Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 16 giugno 1911; Arch. IMC.

ricevuta. E nulla più. Negli altri non trapelò nulla finora, ed egli va avanti come se nulla fosse... almeno esternamente. Per ora la scuola dei figli dei capi fu iniziata a Mogoiri assieme ai catechisti, ma fra 15 o 20 giorni essi saran ricevuti a Fort Hall. Ma la questione di tale scuola è tutt'altro che risolta. Il Governo non vuole aiutare materialmente scuole *confessionali* (e le vorrebbero aconfessionali); i protestanti sono furibondi, volendole confessionali, ciascuno naturalmente secondo la sua setta. Noi, cioè il delegato nostro eletto da noi [al Consiglio scolastico] (P. Bransma [= Brandsma Gorgonio] di Mill-Hill) sta lì senza pronunciarsi, d'accordo con Monsignore, e si sta ad osservare il vento che spirerà. [...] » [142].

L'Allamano, non ricevendo nulla dal p. Bertagna, si mantiene nel suo silenzio; è quanto dice al Camisassa nella lettera del 3 agosto:

« Su Bertagna non mi muovo, e V. S. faccia come vede bene » [143].

Il 30 agosto altra lettera; l'Allamano è contrariato nel non ricevere alcuna lettera esplicativa da parte del p. Bertagna:

« Di Bertagna, vista la di lui pertinacia, io stimerei di non mai riaccettarlo, ma tenerlo finché sarà necessario, poi ritorni. Allora non credo abbisogni di dispense da voti che dice di non avere fatti: staremo alle sue asserzioni. Potesse venire con lei! » [144].

Sembra quasi che l'Allamano interpreti il silenzio del p. Bertagna come un pentimento e ci sia una possibilità ch'egli intenda decidersi per continuare. La previsione dell'Allamano infatti era esatta; ma se così fosse non intende riaccettarlo. Anche la soluzione « morale » che l'Allamano dà del « caso Bertagna » (voti - non voti) differisce da quella del Camisassa: non c'è bisogno di alcuna dispensa. È comunque del parere che il p. Bertagna dev'essere rimpatriato. Il « *potesse venir con lei!* » indica anche che questa partenza non dovrebbe essere troppo dilazionata.

Più preciso ancora è quanto l'Allamano scrive nella lettera del 22 settembre:

« A. P. Bertagna non scrivo; mi faccia il memoriale; intanto verrà il giorno di potersene disfare, allora venga » [145].

Ai primi di ottobre avviene un fatto nuovo. Il p. Bertagna per sbloccare la situazione scrive il 2 ottobre a mons. Perlo e gli riscrive l'11 dello

---

[142] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 8 luglio 1911; Arch. IMC.
[143] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC.
[144] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.
[145] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.

stesso mese. Mons. Perlo ricopia parte della prima lettera e la spedisce il 13 ottobre al Camisassa insieme alla seconda, accompagnando il tutto con una sua lettera personale. Procedendo per ordine, riporto le tre lettere, essendo soprattutto le prime due del p. Bertagna molto importanti per comprendere altri risvolti del problema.

« Frammento di lettera del 2 ottobre 1911 del P. Bertagna esplicativo dell'unita sua lettera »:

« ... pregherei umilm[ente] a rispondermi con una certa quale urgenza se si degna accettare le mie dimissioni [146] come [ho] presentato ufficialmente poco tempo fa. In tal caso, ci pensai e ripensai: desidererei onorare i miei Superiori con atto di illimitata fiducia e lasciar correre ogni altra questione [147]: tutt'al più, come mi scrisse il Rev. Sig Superiore (V.) Gen.le, i voti mi stringerebbero solo in foro esterno; come invece mi dissero altre persone autorevoli e gravi nella mia gita a Torino, non sarei tenuto neppure in foro esterno: ciò posto io sarei disposto a rinnovare i voti (per togliere ogni questione) e tornar quel dei primi anni, se si accettano le mie dimissioni da ogni superiorato, perché assolutam[ente] non ne posso più... e pregherei V. E. Rev.ma per l'onore dell'Istituto e amor mio a voler esaudire la mia preghiera... Che se poi, proprio, proprio non vuole accudirla, allora eccola la mia ultima proposta: in caso di negativa, domando di essere rimpatriato il più presto possibile, per intendermela col Superiore Gen.le di Torino sul ricorso che farei di comune accordo a Roma e intanto essere subito dispensato da Fort Hall. Spero che non vorrà negarmi questa ultima, ultimissima mia domanda, fatta con animo di liberare l'Istituto da un cattivo soggetto e salvaguardare il comune onore. Mi creda, E. Rev.ma, che mi costa scrivere queste parole, tanto più alla V. Persona; ma ci sono obbligato da gravi motivi che già esposi altre volte; ma mi rincrescerebbe molto di più l'andare a termini estremi che neppure io saprei precisare. Mi ascolti chi ne la prega... » [148].

La lettera seguente, sempre del p. Bertagna a mons. Perlo, fu anch'essa con la trascrizione della precedente inviata al Camisassa; è suddivisa in sei punti, dei quali il quarto, il più lungo, riguarda il suo caso personale:

« H[all] 11-10-11

« Eccell.mo Monsig. Vicario,

« Con mio gran rincrescimento seppi della lussazione solo dopo spedita la mia ultima lettera e me ne rincrebbe tanto... Mi perdoni se, con le mie brutte notizie accrebbi dolore a dolore, il che non avrei certamente fatto, se l'avessi saputo prima. Si degni ancora accettare le nostre condoglianze; preghiamo di cuore per la pronta guarigione e buona guarigione.

---

[146] Chiede le dimissioni da superiore di Fort Hall.

[147] Si dichiara quindi deciso di rimanere nell'Istituto e in missione.

[148] Come al solito, mons. Perlo ricopiò questa lettera del p. Bertagna a matita (Arch. IMC).

« – Unisco qui un buono che tenevo preparato [...]: lo mando ora e prego di una *generosa* firma.

« – Avrei anche bisogno, se ne ha ancora di qualche "scribbling block" [...] ».

« – I collegiali partirono stamane [...]. Non mi pare che *in generale* vi sia a temere defezioni: son troppo contenti... concedetti 15 giorni (viaggio compreso) [...] ».

Ed ecco il quarto punto:

« – Riguardo all'*affare* più importante per cui scrivo a V. E. Rev., anzitutto debbo dirle che mi sento veramente confuso di Sua bontà opposta a tanta mia cattiveria... se mi fu sempre padre, lo è sta volta più che mai, e, per Sua maggior bontà, anche *fratello*; che vuole che risponda?!... Certo che un abboccamento mi sarebbe stato necessario, tanto più necessario, quanto è più impossibile, con V. E. Rev.: però si persuada che le cose non le feci con precipitazione ed è un sacro dovere che mi credo di compiere... Lo prevedo: mi criderà [sic] la croce addosso, mi si darà anche del pazzo: ebbene, ciò pure è ponderato... avrò a soffrire molto di più, forse sarò castigato in modo che abbia a pentirmene presto; ma che perciò?!... È mio dovere di far così [...], *dovere di coscienza* il far così, ché non posso pretendere di sacrificare gli altri per me, non posso veder andare a male le cose per mia cagione... [...]. Se prima parlavo *con previsioni,* ora parlo *dopo i fatti.* Eccell.mo Monsignore, se sapesse quanto mi costa scrivere di queste cose... ho pianto, ho meditato, ho sofferto e... quanto avrò ancor da soffrire... lo sa Iddio se mi metterei in mille pezzi per ascoltar V. E. Rev. che mi tratta così bene [...].

« Come vede, scrivo giù, giù, in fretta e male; ma non così in fretta e malamente presi le mie decisioni. Mi rincresce perciò di doverle dire che... oh! povero me!!... e pure sì... mi tocca insistere su quanto scrissi nelle mie ultime lettere al riguardo: *si degni accettare le mie dimissioni e stia persuasa che farà un guadagno.*

« Io m'ero diretto a V. E. Rev. in confidenza, perché, parlando col Rev. Vice superiore in Hall, avevo capito da qualche parola che *per quanto riguarda* la missione, non avrebbe potuto far niente; ma ora, siccome V. E. Rev. mi dice che ha bisogno di trattare l'affare col V. Superiore per prendere deliberazioni a mio riguardo, *faccia pur liberamente* per quanto dissi a V. E. Rev.ma *come mio Superiore,* non per quanto Le dissi come Padre e che non avrei detto a nessun altro che a V. E. Rev. Sarebbe mio desiderio che si chiudesse il tutto in questi giorni che i collegiali sono in vacanza, perché... il motivo è troppo chiaro e nel comune interesse.

« Ho ferma fiducia d'essere esaudito e che presto si rimarginerà la comune ferita, che spero di non aver mai più a riaprire. Eccell.mo Monsignore e Padre carissimo..., mi raccomando alla sua bontà a mio riguardo e mi metto nelle sue mani pietose: mi perdoni di tutto e mi conceda, come spero mi concederà per sua parte Iddio, di cominciare una vita tutta nuova col nuovo, qualunque esso sia, ufficio che mi toccherà in sorte o in missione o... fuori. [...].

« Mi creda in G. e M. dell'E. V. Rev.

« Umil.mo, Osseq.mo Ubb. servo

« p. Bertagna » [149].

---

[149] Lettera del p. Bertagna a mons. Perlo, Fort Hall 11 ottobre 1911; Arch. IMC.

Dalle due lettere, anche se molto involute, appare chiaro che il p. Bertagna è disposto a regolare la sua questione dei voti; l'unica cosa che chiede è di essere esonerato dall'incarico di superiore di Fort Hall.

Nella sua lettera di accompagnamento Mons. Perlo offre al Camisassa alcune spiegazioni:

« Farm 13 ottobre 11
« Amatiss. e Rev. Sig. Zio
« Le mando a mezzo Ngonge [...] la posta arrivata oggi per V. S. [...]. Unisco una lettera ricevuta iersera, del P. Bertagna e uno squarcio d'altra sua dei giorni antecedenti. Come vede c'è più nulla a fare. Ciò spiega perché così precipitosamente abbia mandato in vacanza i giovani. Avendomi qualche giorno fa scritto per avere norme su permessi da concedere ai giovani [...] io gli risposi che era certo che il provincial Commissioner non si sarebbe mosso da Hall per un pò di tempo, avrebbe potuto concedere qualche licenza: pensando avrebbe fatto come P. Gays: cioè pochi per volta. E intanto l'avvertivo però che fra qualche giorno V. S. sarebbe arrivato costì. Mi resta perciò inesplicabile la sua precipitazione; a meno di ricevere altra spiegazione data sopra. Per ora non c'è altro a fare che attendere il loro ritorno, e... provvedere.
« Se crede potrei scrivere a P. Bertagna che abbia pazienza fino all'apertura ufficiale del Collegio e che poi (volenti o nolenti) si esaudirebbe la sua dimanda. Anzi... se insiste di essere esonerato dalla carica di superiore, facendone una questione di stato, gli si potrebbe dire che trasmetta l'incarico *pro tempore* a P. Savio ed egli presieda al Collegio e Magazzino. V. S. avendone modo, gli può scrivere in questo senso, tanto più che io gli dissi avrei deferito a lei la questione. Augurandole buone feste e buona permanenza e presto ritorno, con i sensi del più affettuoso ossequio

✠ F. Perlo »[150].

In tal modo sembra che mons. Perlo sia disposto a salvare il salvabile, accettando le dimissioni chieste dal p. Bertagna. Il quale, a sua volta, s'impegnava a « cominciare una vita tutta nuova, col nuovo, qualunque esso sia, ufficio », rinunciando a ritornare in patria, e disposto a rifare i voti. Cosa sia poi avvenuto nell'incontro, indicato come prossimo da mons. Perlo, tra il p. Bertagna e il Camisassa, non mi è dato sapere. Ma tutto fa pensare sia stato uno scontro. Il 16 ottobre (quindi solo qualche giorno dopo aver ricevute le lettere di mons. Perlo) il Camisassa scrive all'Allamano. Non si possiede questa lettera, ma solo la sintesi del taccuino:

« da Mogoire il 16 ottobre
« al Rettore – [...].

---

[150] Lettera di mons. Perlo al Camisassa, Farm 13 ottobre 1911; Arch. IMC.

« P. Bertagna chiuse il collegio!! e scrissi a Mons. di provvedere a farlo part[ire] il più presto con Sr. Bened. » [151].

Si può qui osservare che non corrisponde a verità che il p. Bertagna « chiuse il collegio »; mandò semplicemente i ragazzi in vacanza per 15 giorni, forse male interpretando la lettera di mons. Perlo. Soprattutto c'è da chiedersi se l'Allamano sia stato messo al corrente delle disposizioni del p. Bertagna di voler continuare come missionario, di voler rinnovare, nel caso, i voti, di voler ritornare quello di prima... purché si accettassero le sue dimissioni da superiore? Non pare.

Nella lettera del 30 ottobre il Camisassa comunica all'Allamano:

« Qui a Fort Hall trovai il Collegio riaperto da 5 giorni (essendo trascorsi i 15 dati di vacanza). P. Bertagna mi disse che fu esonerato da Mons. del Superiorato della Missione per attendere al solo Collegio. Da Mons. so ancor niente di quel che egli abbia scritto in questa occasione. Frattanto si va avanti così... solo che P. Bertagna disse che ha bisogno di recarsi alla Fattoria al più presto per conferire con Monsignore; se vorrà partire per la fattoria io non mi opporrò. Colà poi giunto io deciderò anche con Mons. l'epoca della partenza di P. Bertagna per l'Italia... io però non voglio averlo meco sulle Messaggeries, dove prenderò prima classe e non m'importa d'esser solo » [152].

Il Camisassa riscrive all'Allamano il 4 novembre [153]:

« [...]. Ora poi che Mons. l'ha contentato [accettando le dimissioni] in parte lasciandolo solo più super[iore] del Collegio, cominciò meco a *rugnare* che non vuol dipendere dal super[iore] della Stazione per avere uomini di lavoro, soldi, ecc. ecc. e poi vorrebbe un prete, una suora e catechisti speciali (oltre due che ha già e che fan scuola d'a, b, c, ...) tutti ai *suoi soli ordini*... Insomma non sa neppur lui cosa vuole.

« Perciò Mons. s'è deciso di lasciarlo andar via per sempre, ed a giorni gli notificheremo di recarsi a Limuru in attesa di un piroscafo *italiano* su cui partire per l'Italia. Ella ne è quindi avvisato. Io poi gli scrivo che V. S., visto che egli non le comunicò finora i motivi del suo voler ritirarsi – mi significò che lo inviassi in Italia dove si deciderà al riguardo e non gli dico altro ».

Quindi è certo che al p. Bertagna non fu comunicato che con questo viaggio egli veniva anche dimesso dall'Istituto; né l'Allamano fu messo al corrente del suo ripensamento. Continua la lettera del Camisassa:

---

151 Taccuino del Camisassa; Arch. IMC.

152 Lettera del Camisassa all'Allamano, Fort Hall 30 ottobre 1911; Arch. IMC.

153 È rimasto un brano di lettera del Camisassa da cui furono asportati i due fogli iniziali. Pare si tratti della lettera scritta il 4 novembre 1911. Nel taccuino è segnata con queste parole: « P. Bert[agna] partirà presto per Limuru e Italia » (Arch. IMC).

« Ella mi scrive che conta lasciarlo andare senza chieder dispensa, lasciandolo alla sua coscienza. Ma e se egli un bel giorno cambiasse idea o per rimorso vorrà rientrare nell'Istituto, come faremo ad impedirglielo? Bisogna, secondo me, che vada via legalmente, intendendo che vada via in modo da non poter più darci fastidi in avvenire. [...]. Insomma bisognerà far le cose da *finirla per sempre,* e non esser noi in pericolo di far brutta figura più tardi. E se occorre si faccia far una dichiarazione da lui sottoscritta che vuole *absolute et sponte* uscire.

« Credo anche sia conveniente, se pur non è necessario, che V. S. ne parli col Cardinale, se ha da riaccettarlo in diocesi... ma non fargli le tinte cariche, per timore che non voglia accettarlo. Insomma la cosa è seria, e comprendo che le darà disturbi e seccature... Eppure che fare? dopo che si ha a temere che voglia fuggirsene con scandalo? [...] » [154].

Lo stesso giorno scrive anche l'Allamano:

« Torino 4 novembre 1911

« [...]. Del caso Bertagna parlai al Cardinale, il quale mi chiamò se era già tale prima di partire per l'Africa, ed io dissi che fu sempre nevrastenico, ma che crebbe in questi ultimi anni...

« Si vede che il Bertagna tenterebbe il ritorno; se Monsignore potesse aggiustarsi, io lo lascerei partire; qui giunto si aggiusti. Il Cardinale trovò strana la sua finta professione, e non manifestatami nella sua venuta a Torino. Faccia intanto come si può e credete bene » [155].

L'Allamano, dunque, non nasconde nulla al card. Richelmy; qualifica il Bertagna di « nevrastenico »: e i segni, stando al fin qui detto, ci sono tutti; il ritorno in Italia è attribuito ad una decisione del padre stesso. Tuttavia non si riesce a capire perché, essendo state accettate le dimissioni..., non si sia tenuto conto delle nuove disposizioni del p. Bertagna, e di questo ripensamento, soprattutto, non sia stato detto nulla all'Allamano.

Il 9 novembre il Camisassa fa giungere al p. Bertagna il seguente biglietto:

« Stazione Madonna d. Grazie

« 9 novembre 1911

« Carissimo P. Bertagna,

« Il nostro Rev.mo Sig. Rettore mi scrisse che ha atteso finora inutilmente quel memoriale di V. S. per comprendere il suo reclamo, e che perciò le permette di recarsi quandochessia a Torino per riferirgli di presenza. Quanto alla data e modalità del viaggio V. S. potrà intendersi con Monsignore. La mia partenza non avrà luogo tanto presto, perché avendo ormai la certezza che Mons. non tarderà a guarire

---

[154] Lettera del Camisassa all'Allamano, s.d. (4 novembre 1911); Arch. IMC.

[155] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 novembre 1911; Arch. IMC.

perfettamente, conto andare ancora con lui a fare una visita alle Missioni dei PP. Bianchi in Uganda.

« Rinnovandole i miei cordiali saluti, la prego estenderli al P. Savio e Rev. Suore.

« Di V. S. aff.mo in G. e M.

« C. G. Camisassa » [156].

Da un'altra lettera del Camisassa (sintesi del taccuino) del 14 novembre all'Allamano si apprende che la partenza del p. Bertagna è fissata per il 1° dicembre 1911 [157].

Intanto il 16 novembre l'Allamano scrive al Camisassa:

« Del caso Bertagna non ho nulla da mutare; venga quando possibile e si finisca. Così faremo cogli altri » [158].

Nella lunga lettera del 23 novembre il Camisassa, oltre ad alcuni consigli, espone all'Allamano il suo parere – evidentemente influenzato dalla situazione trovata in Africa – circa l'emissione dei voti perpetui in generale: è meglio per l'Istituto – si chiede – che si facciano i voti perpetui dopo il primo quinquennio o non sarebbe meglio procedere sempre con voti quinquennali o decennali? Egli propende per quest'ultima alternativa. Perché più « moderna ». E così si dovrebbe fare anche per le suore missionarie. Dello stesso parere è pure mons. Perlo, il quale teme che parlare di « perpetuità » allontani le vocazioni, « mentre forse l'impegno temporaneo li attirerebbe... d'altra parte i missionari dello Spirito Santo non hanno voti, i PP. Bianchi giuramento ma solo ad tempus, così quei di Mill Hill... di Milano, ecc. ». Che il Camisassa nel 1911, dopo cioè le Costituzioni del 1909, possa ancora porre problemi del genere indica che tutto il sistema è ancora in fase di strutturazione, e proprio nel settore giuridico della « vita religiosa »! Il Camisassa nella sua lettera prosegue – e sono le motivazioni delle sue proposte che qui interessano –:

« Certo che un soggetto buono e produttivo non andrà mai via; e quei che vogliono andare, come P. Bert[agna], è meglio se ne vadano... poi si potrebbero anche mandare [via] quelli nocivi o inutili. Certo che tenerli sospesi in questo li rende più ubbidienti e osservanti e *saltem ob timorem*. Lo vedo perfin qui che lo diventano di più alla scadenza dei primi voti, se han timore di non essere riammessi.

---

156 Copia della lettera del Camisassa al p. Bertagna, Stazione Madonna d. Grazie 9 novembre 1911; Arch. IMC.

157 « Progetto cambio personale per partenza P. Bertagna, che avverrà il 1° Dicembre » (14 novembre - Dalla Fattoria) (dal taccuino del Camisassa; cfr. lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 6 dicembre 1911; Arch. IMC).

158 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 16 novembre 1911; Arch. IMC.

Poi il principio dei Gesuiti che li tengono così sospesi per 16 anni... dà molto a pensare. A Roma poi Mons. Tecchi diceami che non vedeva bene questa perpetuità di voti all'uso dei frati veri. Per lo meno non si potrebbe lasciar libero a loro (ed a noi di ammetterli) a vincolarsi o in perpetuum o solo a decenni o quinquenni? [...] » [159].

È proprio per queste incertezze sulla « durata dei voti » e sulla « natura del giuramento » che potè maturare il « caso Bertagna »!

Intanto nella prima metà di dicembre l'Allamano deve recarsi a Roma per la causa di beatificazione del Cafasso [160]. Scrive al Camisassa il 5 dicembre prima della partenza per Roma:

« Sabato (9 corr.) andrò a Roma col T. Gunetti per portare il Processo del nostro Venerabile, [...]. Ma scopo mio speciale saranno le Missioni presso Propaganda. [...]. Parlerò in modo prudente del caso Bertagna per averne la dispensa *saltem ad cautelam*, come mi scrisse V. S. » [161].

Dal che appare che l'uscita dall'Istituto del p. Bertagna è decisa, e l'Allamano continua ad essere sempre allo scuro del ripensamento del p. Bertagna. Stessa situazione nella lettera del 19 dicembre dopo il viaggio a Roma:

« [...]. Feci conoscenza col nuovo Segretario [di Propaganda], [...]. Parlai del caso Bertagna col Segretario; non ne fece caso. Disse essere necessaria la dispensa; ma che la concederanno subito. Appena arrivato Bertagna gliela farò fare, aggiungendovi io il necessario...

« Vorrei che il medesimo si fermasse a Bra; ma se dovrò tenerlo nell'Istituto per qualche giorno, Dio ci aiuterà... » [162].

* * *

Il p. Bertagna giunse a Torino il 3 gennaio 1912. Il giorno seguente l'Allamano già scrive al Camisassa. Quasi tutta la lettera tratta del Bertagna. È chiaro che il p.Bertagna è allo scuro delle decisioni che sono già state prese nei suoi riguardi, ed è pure chiaro che l'Allamano, non conoscendo quanto egli aveva scritto a mons. Perlo circa un suo ripensamento a condizione lo si togliesse da superiore..., pensa che tale sia anche la sua decisione.

---

159 Lettera del Camisassa all'Allamano, Gilgil 23 novembre 1911; Arch. IMC.

160 L'Allamano partì da Torino per Roma il 9 dicembre 1911 e fece ritorno a Torino il 16 dicembre notte (cfr. Diario Sem. Magg., quad. 1911-1912).

161 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 5 dicembre 1911; Arch. IMC.

162 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 19 dicembre 1911; Arch. IMC.

Ecco la lettera dell'Allamano:

« Torino 4 gennaio 1912.

« [...]. Ieri l'altro (3 Genn) alle ore 10,30 giunse il Teol. Bertagna, dopo aver fatto cattivo viaggio di mare (così dice), per cui tutti i passeggeri dovettero da Catania proseguire in ferrovia.

« Comparve sereno e quasi allegro, mostrandosi apertamente in comunità [163] come venuto per affari di famiglia. Lo andai a trovare alle 16, e si dimostrò (da furbo) nuovo delle decisioni a suo riguardo [164]. Ascoltandolo un pò, imbarazzato e contraddicentesi, gli intimai lo sfratto assoluto, sia che avesse fatto i voti sia no. Egli mi protestò che non voleva dispense; ed io risposi che non ne aveva bisogno; ad ogni modo io avevo da Roma ogni facoltà: assolutamente non aveva voti e non glieli lasciava fare o rinnovare. Vista la mia calma e franca affermazione coll'assicurazione di continuare ad essergli amico e padre, chiese se doveva partire subito dall'Istituto. Risposi: il più presto possibile. Intanto lo mandai dal sarto per veste e pastrano... Mi assicurò che non avrebbe dato per motivo della sua venuta, che affari di famiglia; e così dissi di fare io se egli non si smentiva. Lo vedesse come si dimostra tanquillo!

« Sono a questo punto della lettera (ore 17) quando si presenta il Bertagna, e con tutte le arti sue proprie vuol indurmi a perdonargli. Egli assolutamente aver fatti i voti *juxta mentem superioris*; esser disposto a qualunque misura e punizione; accettare qualsiasi condizione, ma non voler altro che ritornare in Missione. Non ci fu verso di cavarmelo dai piedi se non dopo un'ora e mezza. Naturalmente stetti fermo, e dovendo lui andare dal Cardinale stamane (5 [dicembre]), gli dissi di dire giusto la sua posizione. Egli mi rispondeva che al Cardinale avrebbe detto che il Rettore lo perdonava, e così tutto era a posto, disposto a ripartire quandocchessia.

« Stamane (5 [dicembre]) per telefono gli ripetei il no da riferire al Cardinale; ma lo farà?

« L'accerto che mi aspettavo scene, ma non tante, fatte a base di compassione e di assoluta ubbidienza. È disposto anche a rinnovare i voti solo *ad tempus*, purché lo tenga. Certamente deve dirsi uno squilibrato, che dopo tanta voglia di partire, ora non vuol più saperne. Insomma io tengo fermo finché V. S. parlatone con Monsignore mi facciate sapere diverso giudizio per lettera o per telegramma, od al di Lei ritorno. Il male si è che non potrò facilmente cavarlo dalla casa, specialmente perché d'inverno [165].

« Preghiamo e pensiamoci, poi si vedrà » [166].

---

[163] Il diario del Seminario non annota la presenza del p. Bertagna in Casa Madre; lo fa invece il diario del Piccolo Seminario: « 3 gennaio - Salutiamo il P. Bertagna testè arrivato dall'Africa » (quad. 1911-1912, p. 15).

[164] Tutto fa pensare che le cose stessero veramente così, e cioè che il p. Bertagna fosse allo scuro delle decisioni prese nei suoi riguardi.

[165] Questo problema – già lo si è visto – di ospitare in Casa Madre missionari reduci dalle missioni impensieriva l'Allamano; avrebbe voluto per questo scopo una casa separata. È quanto l'Allamano afferma, scrivendo al Camisassa nella lettera del 15 gennaio 1912: « [...]. Anche P. Bianciotto, e più Bertagna, senza volerlo sono di danno vivendo coi giovani. [...] ».

[166] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 gennaio 1912; Arch. IMC.

Nella successiva del 15 gennaio l'Allamano ritorna sull'argomento:

« Su Bertagna siamo sempre allo stato di prima: domanda, insiste, supplica di ritornare... ed al più presto. Io risposi che l'attuale proposito non basta a cancellare la volontà costante di tanti anni. Ne parlai al Cardinale, distinguendo la di lui condotta da Borda e compagnia, dicendolo ancora pio, morale e di capacità; ma nevrotico e superbo. Egli non mi consigliò né pel sì né pel no. Lo mandai dal Cardinale perché esponesse il caso; ma vi andò con P. Bianciotto, e l'Arcivescovo tacque. Ora andò in patria [a Castelnuovo], scongiurando di consolarlo con una speranza. Con tutti disse di esser venuto per breve tempo per affari di famiglia.

« A questo punto gli dissi che scrivevo a loro per avere tutti i dati che potessero mancarmi. Aspetterò a togliere il no dopo una loro lettera o sua venuta. Se tante umiliazioni lo mettessero *un pò* a posto, e durassero! Ma che aspettarsi da tale gente... Ad ogni modo se verrà la grazia, bisognerà circondarla di molte condizioni perché non escano altre velleità. Certo che in Torino la di lui scacciata ci farà del male, e così anche in Africa. Quando è certa la volontà di Dio a ciò non si deve badare; ma tale è il nostro caso? Preghiamo e vedremo. Con P. Bianciotto non lo rimando [in Africa] perché non avrò ancora il giudizio di V. S. e di Monsignore. Io credo che i voti li ha fatti » [167].

Da queste due lettere si nota chiaramente che l'Allamano, pur mantenendosi sulla posizione e sui giudizi presi, sta cedendo; non è più così sicuro che l'espulsione sia la soluzione giusta. Ma non può agire senza interpellare il Camisassa e mons. Perlo. Da parte del cardinale non giunge nessun elemento di soluzione. E intanto l'Allamano conclude le sue lettere con la frase: « Preghiamo e pensiamoci », « Preghiamo e vedremo ».

* * *

Mentre si è in aspettativa del verdetto (di « grazia», aveva scritto l'Allamano, o di condanna) che deve giungere dall'Africa, il p. Bertagna è a Castelnuovo in famiglia. Il 17 gennaio di qui scrive all'Allamano:

« Castelnuovo d'Asti 17 Gennaio 1912.

« Rev.mo Sig. Super. Gen.le e Padre amatissimo,

« Ho l'onore di scriverle in tutta fretta [...]. Le dirò subito che di salute, grazie a Dio, sto bene e che, manco a dirsi, anche riguardo a *quella questione* le mie idee, i miei desideri, la mia preghiera è *naturalmente* sempre quella espressale a voce.

« Io non ho proprio nulla né da aggiungere né da togliere a quanto Le dissi a voce e spero che la nostra buona Mamma, la Consolata, mi vorrà esaudire.... [...] » [168].

---

[167] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

[168] Lettera del p. Bertagna all'Allamano, Castelnuovo d'Asti 17 gennaio 1912; Arch. IMC.

Il 24 gennaio l'Allamano riscrive in Africa e sollecita una risposta sul caso Bertagna:

« Bertagna è a casa, sempre insistendo pel perdono e la riaccettazione: con tutti ripete che venne solo per affari di famiglia!... Aspetto giudizio » [169].

Questo « giudizio », sebbene sia stato emesso il 9 e 10 febbraio con lettera e con telegramma, tarda a giungere a Torino. Nel frattempo il p. Bertagna ebbe modo di scrivere all'Allamano un'altra lettera e di fargli visita.

Nella lettera spedita da Castelnuovo il 27 febbraio il p. Bertagna insiste sulle sue disposizioni:

« [...]. Non sto a parlarle di quell'affare... troppo penoso per la V. S. M. R. e penosissimo per me: quello che le dissi a voce era quello che sentivo nel cuore ed è tuttora il mio più vivo desiderio: "Ritornare il più presto possibile in Africa per *riparare* il tempo perduto e denaro sprecato con questa venuta, corrispondere con zelo alla mia vocazione e... non ritornare mai più in Europa, salva l'obbedienza".

« Gli è secondo questo mio desiderio che aggiusto tutti i miei affarucci di famiglia, persuaso anche di non ritornare più neppure a salutarla [la famiglia], se la mia partenza si effettuerà presto, *come spero*. [...].

« Pregherei perciò umilmente la S. V. Ill.ma e Rev.ma nel caso potesse *acconsentirmi* di *partire prossimamente*, a volermene fare un piccolo cenno, che io sarei dispostissimo alla chiamata che si facesse di me in qualunque tempo; [...] » [170].

Della visita invece che il p. Bertagna fece all'Allamano alla Consolata si ha notizia da una successiva lettera che il p. Bertagna gli spedisce da Castelnuovo il 20 marzo. In questo incontro il p. Bertagna gli aveva chiesto consiglio su come procedere a riguardo del testamento di suo padre, ancora vivo: se lasciare tutto alla famiglia o tenersi il suo patrimonio:

« V. S. Rev. mi disse di "lasciar correre tutto...". Così feci: e siccome l'ammontare paterno fu calcolato a 40.000 L., avendo io rinunciato alla mia legittima con contratti privati, ecc., essendoci insomma aggiustati secondo i miei e Suoi desideri, veda ora il danno che vengo ad avere... » [171].

Anche dal consiglio che l'Allamano diede al p. Bertagna sulla rinuncia al testamento si può indovinare che egli si aspettava dall'Africa una

---

169 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 24 gennaio 1912; Arch. IMC.

170 Lettera del p. Bertagna all'Allamano, Castelnuovo d'Asti 27 febbraio 1912; Arch. IMC.

171 Lettera del p. Bertagna all'Allamano, Castelnuovo d'Asti 20 marzo 1912; Arch. IMC. - In una successiva lettera, che scriverà all'Allamano il 13 aprile, dirà che la parte cui rinunciò, fu di lire 4.000.

risposta positiva o condizionata, e non negativa nel modo più assoluto, come invece giunse.

* * *

Anzitutto giunse all'Allamano il telegramma spedito da Nyeri il 10 febbraio 1912, che diceva:

« Ripresa Berta absolute no - Camisassa » [172].

Se il 27 febbraio l'Allamano riceve la lettera scrittagli dal p. Bertagna, sopra riportata, è segno che il telegramma non era ancora giunto o che pur essendo giunto tardò a parlarne al p. Bertagna, in aspettativa della lettera che certamente sarebbe seguita al telegramma. La lettera era stata spedita da Nyeri il 9 febbraio:

« Nyeri 9 febbraio 1912.

« Ill.mo ed Amatissimo Sig. Rettore,

« Spero avrà ricevuto il telegramma speditole ieri, e avrà capito che cioè io sono absolute contrario alla riaccettaz[ione] di P. Bertagna... qualunque sia la condizione a cui egli prometta adattarsi. Ne avrei da scrivere un mezzo libro sulle pazzie (per chiamarle così attenuandone la responsabilità) fatte da lui... e sempre con direttive contrarie tra ciò che faceva oggi e domani; stamane o stassera e talvolta da ora ad ora. Da solo non resisterà in nessuna missione... e nessuno può stargli sotto... poi le direttive dell'azione di Missione e nelle relazioni coi neri – sudditi e capi – date da Monsignore per tutti, non esistono mai per lui... poi se la comincio, non finirei. *Quindi absolute no per quanto mi consente di autorità la condizione fattami – immeritatamente – da Roma nell'approvare le Costituzioni e pel sessennio in corso* [173]. Anche Monsignore non ha dubbi sulla stessa decisione. Poi V. S. rilegga e *conservi bene* le varie lettere del p. Bertagna che le mandai ultimamente... e le minacce, se non lo si lasciava andarsene... Graziosa – o piuttosto pelosa – la trovata di scendere a Catania, rinunciar al viaggio già pagato e godersi una traversata di tutta l'Italia a nostre spese... Peccato che quel bonuomo di P. Gamberutti gli diede L. 100 nel partire, mentre aveva ordine perentorio di dargliene solo 50. Vuol dire che gli avran servito per quel viaggetto. Il mare brutto, dopo Catania, non conta quasi più perché *si costeggia* quasi soltanto... toccando Messina, Napoli, Livorno, ecc. Anche per vesti e pastrano richiesti nuovi, Monsignore si stupì, perché nel partire da Torino con lui oltre le vesti e pastrani che già aveva ne richiese altre nuove... che qui non usò neppure una volta... e si riportò tal quale in Italia. Ma già mentre è strettissimo nel metter fuori del suo, non ha limiti nello sperperare il nostro... così faceva come capo della Missione e nel Collegio...

---

172 Originale in Arch. IMC.

173 La sottolineatura è mia. - Il Camisassa in tal modo fa valere la sua qualifica di « vice superiore generale dell'Istituto » – non soltanto – ma il modo con cui lo fa equivale ad una specie di « veto ». Forse è l'unica volta in cui il Camisassa s'impose in tal modo nei confronti dell'Allamano.

ed è meglio scusar tutto collo squilibrio... Prego e faccio pregare acciò riesca a disfarsene... » [174].

Dopo aver spedita questa lettera, il Camisassa ricevette quella che gli aveva scritto l'Allamano il 24 gennaio 1912, nella quale si dimostrava propenso a rimandare il p. Bertagna in Africa. A questa lettera il Camisassa risponde il 4 marzo, rincarando la dose:

« [...]. Mi rincresce molto [seguono parole cancellate ed illeggibili] abbia quasi rimessa la decisione [parole cancellate] mentre sono le sue varie lettere (che le mandai) le quali fanno *le ragioni* [parole cancellate] lasciarlo andare come protestò di voler fare. La sua resipiscenza attuale è un'altra prova della sua pazzia. Il suo ritorno qui farebbe più male che bene, massime che non si sa dove metterlo, fuorché *a capo* di una missione con Suore (dalle quali vuole essere servito, facendo lor girar la testa con le continue contraddizioni). Per me le ripeto, come avrà capito dal telegramma inviatole [parole cancellate] che sono fisso nell'idea [parole cancellate] qualunque sia l'impressione che [parole cancellate]; impressione discutibile perché egli non vi fu mai conosciuto. Basterebbe il fatto di aver voluto far quel viaggio in Italia colla dichiarazione che lo faceva per uscire... e poi il voltafaccia di voler restare... [175] se non è pazzo costui, non vi sono più pazzi, e fortuna dell'Istituto potersene liberare presto e per sempre. La pregherei dunque che prima del mio arrivo gli significhi chiaro il no, e per quanto può valere la mia preghiera, tenga fermo su tal risoluzione. Anzi lei farebbe bene leggergli quelle sue lettere *minacciose di voler far qualche colpo di testa*, se non lo si contentava. Voglio veder che scusa può ancor trovare. E poi la burletta di protestare per *due anni* che i voti egli li aveva fatti con intenzione falsa..., cioè *ad tempus* mentre la formula della perpetuità era chiarissima. È cosa enorme questa (i teologi la dicon tutti peccato gravissimo) che non bisogna sì facilmente dimenticare [parole cancellate]. Insomma io son fermo per il no e Monsignore pure » [176].

Le due lettere del Camisassa, avallate dal parere di mons. Perlo, sono una esecuzione capitale, senza possibilità di ripensamenti o di qualsiasi altro appello. Naturalmente di fronte ad una volontà così definitiva, anche se l'Allamano si era compromesso con il testamento del p. Bertagna, gli deve comunicare le dimissioni dall'Istituto. Non avrebbe infatti potuto mettersi contro il parere del suo diretto collaboratore – il quale per di più fa valere la sua posizione di « vice superiore » conferitagli da Propaganda Fide –, e neppure contro la volontà di mons. Perlo, che

---

[174] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 9 febbraio 1912; Arch. IMC.

[175] C'è da dire che il p. Bertagna questa volontà di voler rimanere nell'Istituto l'aveva già manifestata prima di partire dall'Africa. Ma di questa sua nuova disposizione non ne fu avvertito l'Allamano.

[176] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC.

avrebbe potuto impuntarsi nel non accettare il ritorno del p. Bertagna nel suo vicariato. D'altra parte il comportamento del p. Bertagna non è affatto chiaro, né giustificabile. Tuttavia l'impressione che si ricava, specialmente dalle due ultime lettere del Camisassa, non è buona; queste lettere se non tendenziose sono pesanti. Soprattutto lascia perplessi in tutta questa faccenda il fatto, che ho messo in risalto più di una volta, e cioè, che le due lettere inviate dal p. Bertagna il 2 e l'11 ottobre 1911, mentre era ancora in Africa, a mons. Perlo, e comunicate al Camisassa, non siano state tenute presenti.

* * *

Certamente verso la metà di marzo 1912 l'Allamano comunicò a voce al p. Bertagna la sua decisione. Il p. Bertagna – come ho già detto – gli scrive da Castelnuovo il 20 marzo:

« Rev.mo Sig. Rettore e Padre,

« Da quando mi partii da costì, solo ora posso essere in grado di scrivere malamente, sì, ma pur di scrivere [...]. Non so ben quel che dirò; ma pur sento imperioso il bisogno di scriverle. [...]. Sa Ella che è duro, troppo duro, dopo circa nove anni di sudori e fatiche sofferti coscienziosamente e senza risparmio, dopo sacrifici e privazioni d'ogni genere sostenuti oltre il dovere e per puro amore di Dio e delle missioni; sa Ella, dico, che è duro, troppo duro trovarsi ridotto sopra una panca, senza denari, senza libri e senza effetti personali, senza... Mi perdoni; mi scappano cose che non voglio assolutamente dire... Tuttavia, essendo pur sempre Suo figlio, la pregherei umilmente a volermi mandare la vita del Ven. D. Cafasso, di cui desidero farne mia lettura spirituale, e la teologia morale del Morino (2 vol.), per occuparmi un pò in studio, ora che ho tanto tempo libero ».

Gli accenna poi alla faccenda del testamento, della rinuncia fatta dietro suo consiglio. Ora cosa deve fare?

« Ma il buon Dio provvederà e spero anche provvederà per mezzo della S. V. Rev.ma con un buon impiego che sopperisca a tutto e faccia onore all'Istituto.

« Mi perdoni [...] » [177].

L'Allamano gli rispose immediatamente [178] e a sua volta anche il p. Bertagna il 26 marzo:

---

[177] Lettera del p. Bertagna all'Allamano, Castelnuovo d'Asti 20 marzo 1912; Arch. IMC.

[178] Non si possiede questa lettera.

« Rev.mo Sig. Rettore e Padre Amatissimo,

« La sua ultima lettera mi giunse gratissima e La ringrazio ben di cuore che V. S. Rev.ma voglia degnarsi di essere *strumento vivo* della D. Provvidenza a mio riguardo ».

L'Allamano deve avergli scritto sul suo nuovo incarico, che all'inizio non poteva essere che provvisorio. Il p. Bertagna gli chiese qualche ulteriore informazione per potervisi preparare:

« Non sarei molto contrario ad andare in Germania o Svizzera (magari in Inghilterra se, come mi diceva una volta V. S. Rev.ma, avesse domande di colà con buona posizione). [...]. V. S. Rev.ma sa benissimo che, grazie a Dio, m'adatterei facilmente a qualunque offizio [...] » [179].

L'11 aprile 1912 – cosa alquanto strana – il p. Bertagna scrive nuovamente all'Allamano, chiedendogli « se V. S. Rev. avrebbe *difficoltà* a permettermi di radermi la barba [...] ». Chiede ancora la biografia del Cafasso e i due volumi di teologia morale:

« Infine debbo stenderle *la mano*... Sono uscito dall'Istituto senza *un soldo!*... senza un soldo dopo 9 anni di lavoro... e alla mia età [aveva 37 anni]... Al presente verso realmente in istrettezze avendo urgente bisogno di ogni sorta di vestiario dalle scarpe al pastrano da estate: avrei pure bisogno di un pò di mobiglio [...]: non ho né libri, né oggetti di cancelleria che lasciai tutto in Africa... ».

Gli comunica che per conto suo si è interessato di un suo inserimento in Germania o in Svizzera; gli sarebbe comunque impossibile realizzare questi piani

« per mancanza di mezzi, sia pel viaggio che pel vestiario [...]. Mi trema la mano a scrivere di queste cose ed è la prima volta in vita mia che mi tocca chieder l'elemosina... e non oso venir da lei in presenza... Mi faccia la carità... *Mi mandi tutto quello che può* [...]. Mi servirà a farmi coraggio e verrò poi a ringraziarla di cuore: ora non oso e prego V. S. Rev.ma volermi risparmiare... di chieder l'elemosina ad altri... [...] » [180].

Occorre tenere presente che, mentre l'Allamano riceveva questa lettera, il Camisassa non aveva ancora fatto ritorno dall'Africa (arriverà a Torino il 26 aprile 1912), ma l'Allamano aveva già ricevute le recriminazioni del medesimo sugli « sperperi » del p. Bertagna, per cui poteva

---

179 Lettera del p. Bertagna all'Allamano, Castelnuovo d'Asti 26 marzo 1912; Arch. IMC.
180 Lettera del p. Bertagna all'Allamano, Castelnuovo d'Asti 11 aprile 1912; Arch. IMC.

sentirsi alquanto impacciato sul come venire incontro alle richieste del p. Bertagna. La lettera sopra riportata è così postillata dall'Allamano:

« Date L. 200 – cioè L. 124,50 per le Messe 83 [181], il resto come offerta ».

Evidentemente il p. Bertagna non poteva ritenersi soddisfatto di un'offerta così esigua, tolte le messe, e scrive all'Allamano una lunga lettera da Moncalieri:

« Moncalieri 13 aprile 1912.

« Rev.mo Sig. Rettore e Padre,

« Ricevetti dal teol. Domenico quanto mi ha mandato e ne La ringrazio di cuore, rincrescente solo di essermi forse espresso male; perché sono più che sicuro che, nel caso contrario, avrei ricevuto molto di più. Veda, con quella mia domanda io intendevo, riferendomi anche a quanto mi disse una volta nella casa madre, non solo di chiederle un sussidio ordinario per le presenti necessità, ma di *liquidare affatto ogni interesse materiale*; [...].

« A parlarle proprio chiaro, come figlio a Padre, secondo che ha sempre desiderato V. S. Rev.ma, a me par di poter desiderare come saldo definitivo d'ogni interesse materiale qualche cosa di più dell'ordinario... magari qualche migliaio di lire... e ciò non solo come limosina o gratificazione, ma anche per vari altri titoli, che io non voglio pur nominare; ma che V. S. Rev.ma capirà assai meglio che io non esprima. Mi permetta tuttavia che, così in generale, accenni semplicemente a qualcuno dei motivi principali, tanto perché la mia speranza non paia presunzione o peggio.

« a) Anzitutto come riconoscenza di molte centinaia e anche migliaia di lire fatti risparmiare all'Istituto, disimpegnando vari uffici (in compere, vendite, spedizioni, ecc.) in maniera non ordinaria e oltre quanto poteva impormi l'obbedienza: tenendo pure conto che esco dall'Istituto abbastanza malandato di salute e logoro dalle fatiche.

« b) Vi sarebbe poi anche il lavoro compiuto e le Messe celebrate dal 25 aprile 1911 in qua [182] e tutti i miei effetti personali lasciati in Africa che hanno un certo valore.

« c) In fine vi sono quelle L. 4.000 (quattro mila lire) di mia disponibile [...]: e su ciò bisogna che mi spieghi di più. V. S. Rev. ben si ricorda che, venuto costì da Castelnuovo per solo due o tre giorni, Le dissi che dovevo andare a Ciriè per combinar con mio fratello colà e ritornar subito a Castelnuovo per assestare definitivamente tutti gli affari di famiglia, specialmente a mio riguardo. La pregai perciò a dirmi chiaro e definitivamente se sarei ritornato in Africa, per regolarmi in conseguenza... ché le cose di famiglia (terreni, camera, biancheria, ecc.) a me spettanti desideravo ritornassero alla famiglia... e V. S. Rev.ma mi disse chiaro che lasciassi andar tutto, com'io feci. Si dispose tutto, come se io non dovessi mai più

---

[181] Nella sua lettera infatti il p. Bertagna comunica all'Allamano che aveva calcolato 83 Messe celebrate secondo le sue intenzioni.

[182] Cioè da quando disse che i suoi voti risultavano inesistenti.

far ritorno a casa, e ciò, non solo nei testamenti paterno e mio, ma ancora con la nomina di un procuratore generale per far le mie veci nel caso della morte del Babbo, secondo che mi suggerì il notaio. E ora? Disfar di nuovo tutto?! e dar così la maggior prova di... oh! no!... assolutamente no, dovessi andar ramingo e limosinando tutta la vita...

« d) Ma più che tutto v'è la Sua ben nota carità e potere, non che l'onore e il decoro dell'Istituto, che, L'assicuro, mi stanno pur sempre tanto a cuore, e cercherò pur sempre di promuovere con tutte le mie forze e in ogni occasione.

« Non può darmi molto? 6.000 L.? bene, me ne dia solo 5.000, solo 4.000; mi dia quel che può, ma in modo da liquidare ogni ulteriore questione e interesse a mio riguardo. Tanto più che io non intendo tampoco venir meno ai miei doveri di figlio verso V. S. Rev.ma e l'Istituto, come desidero e spero che V. S. Rev.ma e l'Istituto continueranno sempre ad essermi padre. Ad ogni modo sia certa che farà una vera carità, con quel poco o molto che mi darà a chi ha pur sempre l'onore d'essere della S. V. Rev.ma [...] ».

Aggiunge un *post scriptum*:

« Riguardo poi ad accettare quell'invito da Monaco di Baviera, mi perdoni, sa, ma le 200 L. mandatemi non bastano neppur per pagare il biglietto ferroviario e si sa che oltre a ciò bisogna comperare vestiti da secolare decenti, [...]. Come vede!! non so quel che potrò fare...; ma spero che il nuovo soccorso mi toglierà d'ogni imbroglio » [183].

Alcuni giorni dopo – il 29 aprile 1912 – l'Allamano riceve da Castelnuovo una lettera del parroco, don Michele Vianzone, che in forma « confidenziale » gli scrive che trova a ridire sulla permanenza del p. Bertagna in paese [184].

Ma ormai siamo alle ultime battute di questa lunga storia. Il 18 maggio il Bertagna (che ora non si firma più « padre » ma « teologo ») scrive all'Allamano, pregandolo di due cose:

« 1° a voler essere così caritatevole da permettermi che ancora una volta mi faccia curare i denti dal Dott. Mussatti a nome e conto dell'Istituto; 2° a voler essere sì buona da farmi sapere a tutto Suo comodo che ne sia dei miei effetti personali che sono in Africa: se, cioè, intende farmeli avere o, per evento di spesa, preferisce pagarmeli o che cosa intenda fare [...] » [185].

---

183 Lettera del p. Bertagna all'Allamano, Moncalieri 13 aprile 1912; Arch. IMC.

184 Lettera di don Michele Vianzone all'Allamano, Castelnuovo d'Asti 29 aprile 1912; Arch. IMC.

185 Lettera del teol. Bertagna all'Allamano, Moncalieri 18 maggio 1912; Arch. IMC. L'Allamano con la lettera del 30 gennaio 1913 ordina a mons. Perlo che gli effetti personali del teol. Bertagna siano spediti in Italia (Taccuino dell'Allamano 1906-1917; Arch. IMC).

Il 1° luglio il teol. Bertagna invia ancora all'Allamano il conto delle Messe celebrate secondo le sue intenzioni [186]. Infine un'ultima lettera il 19 settembre 1912 da Ginevra. Gli scrive per esprimere il suo dispiacere per essere partito senza averlo potuto salutare, « sebbene sia venuto costì tre volte per questo fine », e indicargli il recapito nel caso giungessero dall'Africa i suoi effetti personali [187].

Non conosco come l'Allamano sia venuto incontro alle richieste finanziarie del teol. Bertagna; tuttavia dal tenore delle ultime lettere pare ch'egli si ritenga soddisfatto. In seguito fu in Sardegna e divenne canonico onorario della cattedrale di Iglesias; poi fino alla morte (5 gennaio 1952) fu rettore della chiesa della Visitazione in Torino (corso Francia), molto stimato nell'ambiente delle Visitandine. Non sono in grado di dire se e quali relazioni ebbe ancora con l'Allamano. Certo, stupisce nell'imbatterci in un'ultima avventura (o disavventura) del teol. Bertagna con l'Istituto; risulta infatti che nel 1928 fu invitato da mons. Perlo, superiore generale dell'Istituto, ad emettere la professione perpetua nell'Istituto, cosa che egli fece [188].

* * *

Il « caso Bertagna » (l'Allamano stesso usa questa espressione) presenta molti aspetti oscuri. Compito dello storico dovrebbe anche essere quello di tentare una penetrazione *psicologica* dei fatti, accettati umilmente e riprodotti con rigorosa e acerba fedeltà. Ma quanto è difficile! In ogni caso sono soprattutto tre gli aspetti che emergono dal fin qui detto: 1) il comportamento del p. Bertagna stesso e le sue perplessità sui voti emessi; 2) il comportamento del Camisassa e di mons. Perlo, e 3) il comportamento dell'Allamano.

Quanto al comportamento del p. Bertagna c'è da tener presente anche il suo stato di salute; già nel 1908 (7 giugno) quando emise i « voti perpetui » appare agitato e tormentato; secondo lui i suoi voti non sono

---

186 Lettera del teol. Bertagna all'Allamano, Castelnuovo d'Asti 1 luglio 1912; Arch. IMC.

187 Lettera del teol. Bertagna all'Allamano, Ginevra 19 settembre 1912; Arch. IMC.

188 Il testo della professione è conservato nell'Arch. IMC, Bertagna. Questa tardiva professione del teol. Bertagna fu possibile (era superiore generale mons. F. Perlo) in forza della concessione della S. Sede (5 febbraio 1925) con la quale per risolvere tutti i dubbi sulle professioni fatte dai missionari della Consolata dal 1901 al 1923 il superiore poteva invitare gli interessati a ripetere la professione (circolare del 25 marzo 1928). C'è però da dire che il teol. Bertagna non era più membro dell'Istituto e perciò l'averlo mons. Perlo invitato – ed egli accettato – di rifare la professione è un arbitrio. Infatti questa professione non ebbe alcuna conseguenza.

regolari, perché emessi sotto l'influsso di « voci udite »: voti « perpetui a parole », ma di fatto validi solo per tre anni. Al riguardo occorre tenere presente che *natura* dei voti e loro *durata* (temporanea o perpetua o sempre rinnovabili) sono di certo due cose molto diverse, ma sono anche facili le confusioni, soprattutto se dal piano « giuridico » si passa a quello personale della coscienza. Sulla « natura dei voti » o del « giuramento » già ho detto che avvenne nell'Istituto una lunga maturazione, tanto che nel 1925 si dovette ricorrere alla S. Sede per una chiarificazione. E ancora nel 1928 mons. Perlo, superiore generale, con una sua circolare del 25 marzo 1928, concedeva che potessero ripetere la loro professione anche coloro che « *ritengono di aver errato sostanzialmente nel giudicare la portata dei propri voti* ». Cosa significa una espressione del genere? Il p. Bertagna già nel 1908 riteneva di far parte di questa « categoria ». La stessa distinzione, poi, rimarcata dall'Allamano tra « voto » e « giuramento » (e spiegava che col giuramento era più facile la dispensa) non facilitava la comprensione. Da aggiungere che le « voci » sulla « durata dei voti », a cui si appella il p. Bertagna – cosa smentita dal Camisassa – potevano benissimo essere circolate, almeno per il fatto che nel 1908 certamente i missionari sapevano che le Costituzioni del 1901 stavano per essere sostituite da altre (cosa che avvenne nel 1909), e che il discorso fosse aperto lo dimostra il fatto che le Costituzioni, da poco stampate, non erano state approvate dalla S. Sede, che uno dei fini della visita del Camisassa in Africa era anche di interrogare i missionari sulle Costituzioni, senza dire che il Camisassa stesso scrive all'Allamano sulla questione se convenga o meno far emettere la professione perpetua dopo cinque anni o non piuttosto dopo molti più anni... Forse il p. Bertagna, cagionevole di salute, stanco, irritato con mons. Perlo, esaspera questa sua situazione personale di confusione.

Il Camisassa ritiene che i voti del p. Bertagna sono validi; comunque per risolvere il suo caso, lo invita a inviare un « memoriale » all'Allamano; cosa che il Bertagna non intende fare, perché ritiene di avergli già detto tutto in una precedente lettera del 9 dicembre 1910, e a voce anche al Camisassa. Tuttavia il Camisassa e mons. Perlo decidono, non potendo avere un altro in grado di dirigere il collegio dei figli dei capi, di trattenerlo in Africa almeno per un anno « menando il can per l'aia ». Ai primi di ottobre sopravviene un fatto nuovo: il Bertagna spontaneamente recede dai suoi propositi di uscire dall'Istituto, purché si accettino le sue dimissioni da superiore di Fort Hall. Le dimissioni vengono accettate, ma contemporaneamente viene deciso il suo rimpatrio, senza però comunicargli che è anche decisa la sua espulsione dall'Istituto; tale era anche l'intesa con l'Allamano, il quale sembra sia stato lasciato allo

scuro del ripensamento del p. Bertagna. Appena giunto in Italia, l'Allamano gli comunica lo « sfratto assoluto ». Il Bertagna è stupito e fa di tutto per rimanere nell'Istituto e ripartire per l'Africa. L'Allamano, dapprima deciso per l'espulsione, si convince che non la merita (« Le tante umiliazioni lo metteranno a posto »); ritiene che i suoi voti erano validi, prende atto che il Bertagna è disposto a lasciare tutto (anche l'eredità)... Forse l'Allamano non aveva previsto l'opposizione assoluta da parte del Camisassa e di mons. Perlo. E deve dimettere il Bertagna.

Sul comportamento del Camisassa non è difficile fare una sintesi. Il suo giudizio sul Bertagna è definitivo; interpreta tutto in sfavore del Bertagna: la « burletta » dell'invalidità dei voti; così fece indispettito per non essere stato fermato in Italia dall'Allamano, per essere stato tolto da Limuru; l'aver chiuso il collegio per 15 giorni è colpa grave; ha fatto il signore col viaggio in ferrovia da Catania a Torino, facendosi comprare veste e pastrano invernali... In una parola per il Camisassa il p. Bertagna è un « nevrotico e un superbo » (« Se non è pazzo lui! »), e ciò che lo giustifica è soltanto questa sua pazzia.

Il comportamento dell'Allamano è molto più sfumato come lo è anche il suo giudizio. Anche per l'Allamano il Bertagna è un « nevrotico » e non può approvare il suo comportamento e il suo rifiuto di inviargli un documento che chiarisse meglio la sua posizione. Ma i suoi giudizi non sono irrevocabili, tanto che alla fine si convince che il p. Bertagna, sia pure a certe condizioni, può continuare a rimanere nell'Istituto e può ripartire per l'Africa. Ma deve accettare il verdetto del Camisassa, il quale fa valere il peso della carica che ricopre di « vice superiore generale », e pone in un certo senso il *veto* a ogni ripensamento. Una volta dimessolo, lo deve anche assistere per una conveniente sistemazione.

V. ALTRI MISSIONARI IN DIFFICOLTÀ

Già ho detto che il Camisassa, pur ammettendo nella sua visita che i missionari lavoravano, che le opere progredivano, che tutto sommato c'era da essere contenti per il bene che si era compiuto e si compiva, tuttavia per quanto riguardava la formazione ricevuta dai missionari alla Consolatina c'era da fare qualche riserva.

« [...]. Alla Consolatina si diede ben poca formazione [...] e pare si insegnasse solo a far sotterfugi [...] »[189].

---

[189] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 8 luglio 1911; Arch. IMC.

Soprattutto nell'obbedienza (e nella povertà) il comportamento dei missionari, o almeno di alcuni, lasciava, secondo lui, alquanto a desiderare. E il fatto che il Camisassa si sentisse in dovere di invitare l'Allamano a distruggere alcune sue lettere è segno che i giudizi dati erano alquanto pesanti. Dalle lettere rimaste e dalle risposte dell'Allamano si ricava che altri missionari, oltre al p. Bertagna, furono giudicati in crisi; all'incirca nove persone.

Anzitutto il p. Gioachino Cravero, entrato nell'Istituto nel 1902 e partito per il Kenya nel dicembre dello stesso anno. Su di lui l'Allamano e il Camisassa devono aver nutrito qualche dubbio. Il 4 maggio 1911 l'Allamano scrive al Camisassa chiedendo notizie [190]; nella lettera del 30 agosto 1911 l'Allamano, riscrivendo al Camisassa, gli dice che il p. Cravero con alcuni altri « è da dolcemente ma fortemente ammonire » [191], e il 22 settembre gli confida che non l'avrebbe ammesso alla professione perpetua (7 giugno 1908) se avesse ricevuto a suo tempo informazioni esatte; così, dovendo il p. Cravero rientrare in Italia, l'Allamano scrive al Camisassa che non lo vuole in Casa Madre: « Qui avremo proprio bisogno di aiutanti, ma non di questa gente » [192].

È evidente che le informazioni fornite dal Camisassa non dovevano essere del tutto buone [193].

* * *

Il 15 aprile 1911 il Camisassa scrive all'Allamano di aver notato « un velo di preoccupazione » in alcuni padri: in specie sui pp. Vignoli, Morino, Aimo, Manzon, « ed altri », ma il motivo non è importante [194].

In seguito il Camisassa informa l'Allamano che il p. Giuseppe Aimo-Boot e il p. Domenico Vignoli devono aver commesso qualche disubbidienza; al che l'Allamano risponde in data 3 agosto 1911:

« Presi da ciò occasione di parlare ai chierici e ai coadiutori dei danni dell'ubbidienza interpretata a proprio capriccio... Anche il caso di Vignoli, unendolo a

---

190 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.

191 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.

192 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.

193 Nella stessa relazione trimestrale (luglio-settembre 1912) di Tusu il p. Cravero dice di se stesso: « Causa i continui cambiamenti, ecc. non trova interesse a far bene ». - Il p. Cravero però uscirà dall'Istituto soltanto nel 1929 a causa della Visita apostolica.

194 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 15 aprile 1911; Arch. IMC.

quello di Aimo-Boot (senza nominarli) mi servirono a seri ammonimenti, che ripeterò in pubblico e in privato » [195].

Nelle relazioni trimestrali però (1910-1911) i giudizi sul p. Aimo sono sempre tutti positivi [196].

* * *

Di altri missionari invece, in particolare dei pp. Domenico Vignoli, Giovanni Battista Savio, Isidoro Morino, Gaudenzio Panelatti, la situazione è assai più complessa. Tale almeno la presenta il Camisassa all'Allamano.

Sul p. Domenico Vignoli (entrato nell'Istituto il 15 luglio 1902 e partito per il Kenya il 24 dicembre 1903) non sono a conoscenza di che cosa scrisse il Camisassa [197]; solo dalle lettere dell'Allamano è possibile avvertire qualche disagio [198]:

« Non capisco del P. Vignoli come aneli a comandare mentre aveva più volte scritto a me di essere tolto da superiore; V. S. glielo dica, e lo faccia piegare specialmente dopo il male fatto, che non so quale » [199].

Nella lettera del 3 agosto 1911 il p. Vignoli è unito al p. Aimo, come ho detto sopra, a riguardo dell'obbedienza [200] e nella successiva appare come il primo di coloro che occorre « dolcemente ma fortemente ammonire » [201]. Più chiaramente il 22 settembre:

« Il giudizio che V. S. mi dà di Cravero, Manzon, Morino, Vignoli, ecc. non mi reca stupore. Certamente non avremmo legati perpetuamente Vignoli e Cravero se prima ci avessero ben notificata la loro condotta. Al presente non c'è che da ammonirli e ricavarne quel che si può, eccetto che venga loro in testa di uscire dall'Istituto; ma allora qual vescovo li accetterà? » [202].

---

195 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC.

196 Relazione trimestrale di Fort Hall del p. Bertagna, ottobre-dicembre 1910; di Iciagaki del p. Rolfo, gennaio-marzo 1910; di Mogoiri del p Barlassina, secondo e terzo trimestre 1911; di Egoji del p. Toselli, secondo, terzo e quarto trimestre 1912; Arch. IMC.

197 Evidentemente le relazioni del Camisassa furono distrutte.

198 Dalle relazioni trimestrali non si ricava molto. Nella relazione di Karema del 1911 del p. Bellani (primo e secondo trimestre) il p. Vignoli è dichiarato: « optime »; uguale giudizio dà il p. Rolfo nella relazione di Iciagaki (secondo, terzo e quarto trimestre 1912).

199 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.

200 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC.

201 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.

202 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.

Un altro padre che diede preoccupazione al Camisassa nella sua visita è il p. Giovanni Battista Savio [203]. Di lui è possibile conoscere qualcosa di più sfogliando le relazioni trimestrali.

Nel 1910 è a Fort Hall, e il p. Cravero, superiore, nei primi due trimestri dà un giudizio positivo [204]; alquanto diverso il giudizio che di lui dà il p. Bertagna succeduto al p. Cravero:

« Parla meglio del R. P. Dal Canton la lingua indigena; ma mi pare che anch'egli lasci alquanto a desiderare nel trattare con pazienza e benignità gli Agikuju. È pur esso instancabile, di gran cuore coi Confratelli [...] » [205].

Così nel 1911, sempre stando alle relazioni del p. Bertagna, suo superiore:

« Abile e intraprendente quasi in tutto e obbediente assai; ma è molto incostante. Mi rincresce poi tanto di dover dire che sparla e mormora molto [...]. È anche sovente burbero, borbottone sempre, talvolta manesco coi neri, senza averne mai fatto la penitenza di domandar perdono in pubblico; anzi una volta, dopo aver percosso i neri col kiboko (neri che poi scapparono dal servizio portando ai villaggi le buone impressioni e le ammaccature), ritornato a casa andò a gloriarsene colle RR. Suore, che ne furono poco ben edificate. È poi una sua caratteristica, una quasi continua millanteria da piazzaiolo [...] » [206].

Nel 1912 è a Gaturi come superiore e di se stesso dice di essere contento [207].

Già si sa quanto all'Allamano stesse a cuore il buon trattamento dei neri e quale dispiacere gli recassero notizie del genere. Non poteva transigere.

Il Camisassa mandò all'Allamano giudizi anche sul p. Savio; ma queste lettere furono distrutte. Qualcosa si intuisce dalla lettera che il Camisassa scrive all'Allamano il 9 febbraio 1912:

« Gli apprezzamenti che le diedi sul p. Savio l'avranno stupita... vegga però la lettera qui acclusa, [...] » [208].

---

[203] Entrò nell'Istituto il 28 agosto 1902 dal seminario di Chieri; fece giuramento il 17 settembre 1903; partì per le missioni il 9 dicembre 1907; uscì dall'Istituto il 10 marzo 1913.

[204] Relazione trimestrale di Fort Hall del p. Cravero, primo e secondo trimestre 1910; Arch. IMC.

[205] Relazione trimestrale di Fort Hall del p. Bertagna, quarto trimestre 1910; Arch. IMC.

[206] Relazione trimestrale di Fort Hall del p. Bertagna, secondo trimestre 1911; cfr. relazione del terzo trimestre; Arch. IMC.

[207] Relazione trimestrale di Gaturi del 1912 del p. Savio; Arch. IMC.

[208] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 9 febbraio 1912; Arch. IMC.

Un altro biglietto viene intercettato, e il Camisassa lo spedisce all'Allamano con questo commento:

« Niente ho di nuovo da scriverle. Soltanto le accludo un biglietto giunto qui oggi da P. Savio per P. Angelo... dove vede *come al solito* si scrivono tra loro, cioè sul tenore del biglietto, di cinque giorni fa, acclusole nell'ultima mia lettera » [209].

Tutto ciò non poteva che recare dispiacere all'Allamano, amante della schiettezza alla luce del sole. Pur tuttavia il fatto che alcuni padri ricorressero a questi mezzucci... confermava l'Allamano nell'idea della necessità di un direttore spirituale che ispirasse confidenza, li visitasse, li ascoltasse, risolvesse i loro problemi.

Sul p Savio l'Allamano era già al corrente del carattere alquanto violento; il 4 giugno 1911 l'Allamano aveva scritto al Camisassa:

« P. Savio scrisse una lettera *virulenta* ai suoi parenti perché non gli mandarono i denari per il mulo; io non la recapitai e scrivo a lui il foglio che V. S. leggerà e poi farà vista di non saperne. Come erano prima nell'Istituto saranno lì e non *in melius,* ma *in pejus*; eppure facciamo di tutto per correggerli e formarli » [210].

Non si possiede la lettera a cui l'Allamano fa cenno, ma si possiede quella che gli scrisse il 20 febbraio 1913. Merita di essere qui riferita:

« J. M. J. Torino 20 febbraio 1913

« Caro D. Savio,

« Ho ricevuto la tua lettera da Aden, nella quale mi domandi di essere informato sul presente tuo stato discendendo a Genova. Se consideri bene tutta la tua condotta da quasi un anno in qua, mi pare che tu stesso puoi immaginarti quale sia la mia risposta. Quando domandasti a Monsignore di venir a Torino alla scadenza dei tuoi voti perché eri dubbioso se avessi da rinnovarli, io ti offrii di farli per solo 4 anni, (chiedendo io per ciò una speciale autorizzazione dalla S. Propaganda) affinché tu avessi tempo a studiar meglio pel tuo avvenire, e per scansare gli inconvenienti del servizio militare. A quella mia profferta tu rispondesti a Monsignore ed a me il 23-8-912, dichiarando che per la scadenza del quinquennio *rinunziavi definitivamente e per sempre di più far parte di questo Istituto.*

« Più tardi, il 4-10-1912, mi annunciavi che volevi andare in Cina, e mi chiedevi perciò quella commendatizia che ti ho fatto. Ma frattanto io scriveva pure a Monsignore di ammetterti ai voti perpetui nel caso tu ritornando sulle tue decisioni glieli avessi domandati; e scrivevo pure a te per richiamarti a migliori consigli. A tale mia proposta e alle sollecitazioni di Monsignore e degli stessi tuoi compagni che ti spingevano ad accettare, tu rispondesti ponendo alla rinnovazione dei voti condizioni irragionevoli e assolutamente inaccettabili.

---

[209] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 13 febbraio 1912; Arch. IMC.
[210] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.

« Così stando le cose che potevamo fare di più Monsignore ed io a tuo riguardo? Non rimaneva che lasciarti libero, e rimetterti alla Diocesi di Torino alla quale, cessati i voti quinquennali, resti naturalmente legato in forza della tua Ordinazione.

« Questa è la dolorosa, ma decisiva risoluzione alla quale ho dovuto venire con mia gran pena, e da cui per tua norma non intendo più di recedere.

« Il Signore ti benedica, com'io ne lo prego

« aff.mo in G. C.

« Can. G. Allamano » [211].

* * *

Pure complessa è la situazione in cui venne a trovarsi il p. Isidoro Morino [212]. Nel 1910 lo troviamo che passa in tre missioni: prima ad Iciagaki (e il p. Rolfo dice di lui: « tenace e fisso nelle proprie idee) [213], poi a Fort Hall (il p. Cravero ne dice bene) [214], infine a Gaturi, dove egli stesso è superiore, e qui si lamenta d'aver male ad un piede [215]. Nel 1911 è ancora superiore a Gaturi e di se stesso continua a denunciare dolori ai piedi e ai denti:

« Per cui ho domandato il permesso al Sig. Vice-Superiore di poter fumare. Presentemente sto benissimo relativamente ».

Nel terzo trimestre scrive di essere stato colpito dalle febbri

« e non essendo in forze chiede il buono per scatole di latte concentrato, non trovando latte sul luogo ».

A fine anno scrive:

« La salute ora è buona tanto da poter riprendere il lavoro di missione con buona volontà di fare del bene in questo anno incominciato » [216].

Il Camisassa invece e mons. Perlo non credono molto a questi continui malanni e, in seguito a informazioni non buone fornite dal Camisassa, l'Allamano scrive:

---

211 Lettera dell'Allamano al p. G. B. Savio, Torino 20 febbraio 1913; Arch. IMC.

212 Entrò nell'Istituto il 29 settembre 1902 dal Collegio salesiano di Ivrea; fece il giuramento il 17 dicembre 1903; partì per le missioni il 10 settembre 1908; uscì dall'Istituto il 9 settembre 1912.

213 Relazione trimestrale di Iciagaki del p. Rolfo, primo trimestre 1910; Arch. IMC.

214 Relazione trimestrale di Fort Hall del p. Cravero, secondo trimestre 1910; Arch. IMC.

215 Relazione trimestrale di Gaturi del p. Morino, quarto trimestre 1910; Arch. IMC.

216 Relazione trimestrale di Gaturi del p. Morino, secondo, terzo e quarto trimestre 1911; Arch. IMC.

« Il giudizio che V. S. mi dà di Cravero, Manzon, Morino, Vignoli, ecc. non mi reca stupore. [...]. Se Morino e Panelatti sono incorreggibili, lasciamoli solo finire; se no provi a scuoterli, minacciando loro la partenza alla fine del tempo, e vedremo se si rimettono ».

E più oltre nella stessa lettera:

« Al P. Morino non rispondo per ora; V. S. faccia come crede meglio; provi a scuoterlo per riporlo ai lavori materiali, per cui venne accettato » [217].

In una lettera successiva del 4 novembre:

« P. Morino lo scuota e minacci, e quando lo credesse gli conceda con vera limitazione di fumare. Già di lui parlai al suo parroco, e si farà accettare dal vescovo di Biella » [218].

Uguale tono in due altre lettere del 19 novembre 1911 e del 15 gennaio 1912:

« Vorrei scrivere al P. Morino una lettera energica per scuoterlo; V. S. ci pensi e mi risponda. [...]. A D. Morino bisognerebbe ricordare che promise di fare il coadiutore; e partendo mi ingannò sugl'interessi e sul male d'ernia. Non temiamo che partano a preferenza di star qui a borbottare se senza spirito. Il Signore ne manderà altri. Insisto sempre su una direzione spirituale continua » [219].

« Quel P. Morino bisogna metterlo all'ordine, o rimandarlo anche prima del tempo » [220].

Ecco come lo tratteggia il Camisassa nella lettera del 1 febbraio 1912:

« [...]. Chiesto di venire [a] lavorare qui, passò qui una settimana senza far nulla, dicendo che la ferita per l'ernia era ancor aperta in un punto... ma *senza purgare*. L'Assistente che l'esaminò, mi disse che era proprio nulla. Per cui io, in assenza di Mons. l'invitai a lavorare, ricordandogli le condizioni fattegli da V. S. nell'accettarlo. A tali parole saltò sulle furie, dicendo che se noi pretendevam farlo lavorare, si licenziava fin d'ora dall'Istituto per la scadenza del quinquennio. Risposi che per allora si discuterebbe, ma frattanto obbedisse. Negò dapprima che in passato si fosse intestato a non lavorare, ma poi ammise che aveva agito per puntiglio, perché Mons. gli criticò ed anche fece rifare qualche lavoro fatto. Lo congedai tenendo fermo che vi si mettesse di buona volontà. Lo fece per una settimana... poi

---

[217] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.
[218] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 novembre 1911; Arch. IMC.
[219] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 19 dicembre 1911; Arch. IMC.
[220] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

la settimana dopo accusò male ai piedi per infezione. Vidi io stesso il male, ma era evidente che era l'effetto di grattature... ostinate, dalle quali egli dice di *non potersi* trattenere. È verissimo che i pruriti per la *pulex penetrans* sono molto irritanti, e che se si gratta, viene presto l'infezione (lo volli provare io stesso una volta, ma poi sempre mi frenai). Dunque doveva frenarsi egli pure. Stette così per una settimana a far niente... dopo la quale aveva tanto male che (in assenza mia e di Mons.) fece una lunghissima passeggiata... » [221].

Stesso giudizio nella lettera del 4 marzo 1912:

« P. Morino continua a lavorare qui alla fattoria per le nuove fabbriche... ma molto a malincuore con i soliti intervalli di darsi malato... ma che farci? teniamo duro a farlo star qui, e spinte o sponte a farlo lavorare » [222].

Ancora una volta si può constatare che i giudizi del Camisassa sono forse esatti, ma severi. Per persone deboli – non solo fisicamente – come dimostra di esserlo il p. Morino, oltre che un giudizio severo occorreva anche un padre più comprensivo, « una direzione spirituale continua », come insistentemente suggeriva l'Allamano.

Il p. Morino venne rimpatriato e dimesso dall'Istituto il 9 settembre 1912. Di fatto però il suo rientro in Italia fu richiesto da lui stesso con una lettera che scrisse da Fort Hall all'Allamano il 13 luglio 1912:

« Reverendissimo Signor Superiore Generale,

« Voglia scusarmi se da lungo tempo non Le ho più scritto. Ora con questa mia, non avendo sua eccellenza Monsignore Vicario nulla in contrario alla mia domanda, vengo per chiedere alla S. V. Veneratissima un favore grande a mio riguardo, cioè, di potermi recare costì, onde poter essere perfettamente curato della mia malattia complicatasi dopo l'operazione dell'ernia.

« Questo desidererei si avverasse quanto prima perché al presente non mi sento di tirare innanzi. Così e poi per altri motivi morali e materiali, che mi riservo di spiegare a V. S. a voce per non andar troppo per le lunghe.

« Tale è la mia decisione presa non su due piedi, come si dice, ma ben considerata, che spero d'ottenere dalla bontà sua, onde non abbia poi a ricevere dispiaceri maggiori.

« Con tale speranza mi affermo [...] » [223].

Giunto a Port Said, scrive il 1 settembre 1912 a mons. Perlo; da questa lettera si apprende che è sua intenzione ritornare quanto prima in missione, e aggiunge:

---

221 La lettera a questo punto fu distrutta. - Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 1 febbraio 1912; Arch. IMC.

222 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC.

223 Lettera del p. Morino all'Allamano, Fort Hall 13 luglio 1912; Arch. IMC.

« Se pel passato ho lasciato molto a desiderare domando nuovamente perdono prima a V. E. [...], poscia a chi di dovere [allude all'Allamano] appena potrò entrare nella casa paterna come il figliol prodigo » [224].

Forse sempre da Port Said ai primi di settembre, o più probabilmente dopo essersi incontrato con l'Allamano a Torino, il p. Morino gli scrisse in modo molto accorato, dimenticando persino la data:

« Veneratissimo Signor Superiore Generale,

« Parto afflittissimo e più che persuaso di essermi io stesso scavata la fossa con la mia più nera ingratitudine. Spero mi sarà data forza di espiare i miei falli colla perfetta sottomissione a Vostra Signoria Veneratissima.

« Sono confuso ed accasciato da non osar più né ringraziarla né implorare pietà e perdono.

« Di vostra paternità obbligatissimo e più ingrato tra i suoi beneficati.

« D. Morino I. » [225].

Dimesso dall'Istituto, si recò al paese natio, Sala Biellese, presso il parroco. Di qui scrive all'Allamano in data 13 settembre 1912, ringraziandolo:

« La ringrazio infinitamente di quanto fece e fa per me e per amore del Signore ».

Si firma: « obbligatissimo ed ingrato, ma pentito figlio » [226].

Ma il p. Morino non è molto dotato e gli riesce difficile perfino sopravvivere. Sta per ripetersi la stessa situazione del p. Bertagna, ma in peggio, nel senso che il p. Morino non possiede le capacità del p. Bertagna. Il parroco stesso di Sala Biellese scrive all'Allamano in data 14 settembre 1912:

« [...]. Per ora dice messa nella sua Frazione di 500 abitanti [...], ma senza elemosina non essendovi fondi. D. Morino mi disse che possiede L. 10 e che le Messe dietro suo ordine le celebra per la Missione.

« Ora, domando come potrà vivere questo povero sacerdote nel tempo che sarà libero? Nella Diocesi sono rarissime le cappellanie ed ora tutte occupate.

« Sono lieto poi di sentire D. Morino parlare con entusiasmo delle Missioni della SS. Consolata nonché di grande reverenza a V. S. Rev.ma. [...] » [227].

---

[224] Lettera del p. Morino a mons. Perlo, Port Said 1 settembre 1912; Arch. IMC.

[225] Lettera del p. Morino all'Allamano, s.d.; Arch. IMC.

[226] Lettera del p. Morino all'Allamano, Sala Biellese 13 settembre 1912; Arch. IMC.

[227] Lettera di don Giovanni Brusco all'Allamano, Sala Biellese 14 settembre 1912; Arch. IMC.

Don Morino riscrive all'Allamano il 23 dello stesso mese. La lettera è semplice e rassegnata, ma drammatica. Sta aspettando che in curia si risolva il suo problema. Soprattutto sta aspettando che sia l'Allamano a rispondere, perché, ecco qual è la sua situazione:

[...]. Mia mamma trovasi sempre a Biella presso buoni Padroni in qualità di governante, con 25 lire al mese. Mio fratello maggiore trovasi colla sua moglie in Francia e vive da buon Cristiano, essendosi tolto da quella setta. Mio fratello minore Pierino trovasi a Torino, ma non so dove si trova e che cosa faccia di buono. Quello di certo so che non si è regolato bene colla gente del paese, ha venduto tutto il suo avere e succhia quel poco di guadagno di mia Madre.

« Eccole narrate le mie miserie temporali che non finiranno mai. [...] »[228].

Da Biella il 28 settembre 1912 il can. Pietro Norza (?) scrive all'Allamano (dandogli del « tu ») per comunicargli che don Morino è stato accettato nella Diocesi di Biella[229]. Però in novembre don Morino non ha ancora dimora fissa, e l'11 scrive all'Allamano una accorata lettera da Zubiena ove si trova provvisoriamente a sostituire un vice-parroco; poiché il quinquennio del suo giuramento non è ancora scaduto, e in certo senso appartiene ancora all'Istituto, esclama nella lettera:

« Dio volesse farmi la grazia di venire aggregato in perpetuo alle care missioni della Consolata!!... Certo non avrei mai più domandato di venir a Torino per essere guarito dalla mia operazione non riuscita, se mi avessi immaginato una cosa simile. Avrei sopportato con pazienza e rassegnazione [...] colla certezza che il Signore mi avrebbe fatto tale grazia, invece ora non mi è più dato forse di sperarla. Circa la mia indisposizione debbo dirle che non mi trovo affatto bene, e perciò prego umilmente Vostra Signoria a volermi indicare un giorno per una buona visita del Dottore, che Ella crederà più conveniente, onde subire presto l'operazione voluta e così rimettermi a posto per sempre.

Dunque i suoi mali non erano una finzione! Nella sua lettera chiede umilmente all'Allamano e al Camisassa di essere riammesso nell'Istituto:

« in quella sfera di lavori materiali a cui da V. S. ero stato messo per il mio ingegno limitato [...]. Ma ora soltanto capisco e mi pento della mia testardaggine, che forse mi porterà a rovina dell'anima, perché mi trovo fuori posto. Dunque non vi sarà più rimedio? [...]. Potrò sperare l'accoglienza del padre del figliol prodigo, che pentito e sottomesso implora di essere nuovamente riammesso nella casa paterna quale ultimo mercenario? [...].

« Nella fiducia di ricevere presto una sua lettera [...] »[230].

---

228 Lettera del p. Morino all'Allamano, Fraz. Bornasco 23 settembre 1912; Arch. IMC.
229 Lettera del can. P. Norza, Biella 28 settembre 1912; Arch. IMC.
230 Lettera di don Morino all'Allamano, Zubiena 11 novembre 1912; Arch. IMC.

L'Allamano non cede. Il fatto che l'impegno in Africa fosse limitato a « cinque anni » costituiva una « prova », naturalmente da entrambe le parti. Il 22 marzo 1913 l'Allamano scrive a don Morino, ormai viceparroco stabile a Favaro presso Oropa, per dirgli che non gradiva – come don Morino aveva lasciato intendere di fare – una sua visita a Torino « per constatare quanto riguardava la mia condotta passata in Missione » [231]. Il 12 giugno don Morino comunica all'Allamano di essere finalmente sistemato, cosa che è avvenuta anche per le buone informazioni da lui date:

« [...]. Ringrazio il Signore e V. S. V.ma di non aver dato motivo di riprovazione veramente nel tempo in cui rimasi nell'Istituto della Consolata e spero di fare anche bene l'ufficio di Vicecurato e Segretario della Cooperativa Cattolica qui a Favaro » [232].

E pare che i rapporti di don Morino con l'Allamano siano finiti qui.

* * *

Un sesto missionario a dare qualche preoccupazione, in quel tempo, fu il p. Gaudenzio Panelatti [233]; ma la crisi fu felicemente superata e il p. Panelatti svolse un intenso e glorioso apostolato missionario [234].

Nella lettera dell'Allamano al Camisassa del 30 agosto 1911 il p. Panelatti è enumerato tra chi è « da dolcemente e fortemente ammonire », e l'Allamano aggiunge: « [Costoro] se si credessero che ritornando sarebbero ricevuti in Diocesi dal Cardinale si sbaglierebbero » [235]. Nella lettera del 4 novembre 1911 l'Allamano l'abbina al p. Morino, e aggiunge: « Così se ne vada P. Panelatti a Trento » [236]. Che sia in atto una crisi appare anche dalla lettera che l'Allamano scrive il 19 dicembre:

« Mi pare che oltre Panelatti c'è anche D. Balbo che pensa di ritornare » [337].

Anzi il 15 gennaio 1912 l'Allamano scrive:

---

231 Lettera dell'Allamano a don Morino, Torino 22 marzo 1913 (da lettera di don Morino all'Allamano, Favaro 23 marzo 1913); Arch. IMC.

232 Lettera di don Morino all'Allamano, Favaro 12 giugno 1913; Arch. IMC.

233 Entrò nell'Istituto il 29 luglio 1902 dal seminario di Chieri già chierico di prima teologia; era però trentino (Pieve di Bono); fece il giuramento il 17 settembre 1903 e partì per le missioni il 9 dicembre 1907.

234 Morì a Torino il 16 gennaio 1961.

235 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.

236 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 novembre 1911; Arch. IMC.

237 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 19 dicembre 1911; Arch. IMC.

« Di Panelatti è meglio spianargli la via, ma per Trento, e non a Torino che non verrà accettato; diteglielo ben chiaro » [238].

Non vi è dubbio che queste ed altre difficoltà si sarebbero risolte più facilmente se si fosse attuato quanto suggeriva l'Allamano di un « direttore spirituale ». Pare che le difficoltà del p. Panelatti, oltre forse ad una esuberanza di carattere e ad una certa insofferenza, fosse dovuta a incompatibilità di carattere con il p. Manzon. Scrive infatti il Camisassa all'Allamano:

« Di Panelatti le scrissi già quel che pensava Monsignore ed io. Ieri fu qui unicamente per ottenere che gli togliessero P. Manzon, o togliessero lui, mandandolo al Karema... e insisteva tenacemente e grossolanamente more suo. Non cedemmo, e concludemmo che un mese di convivenza non dimostrava ancor *sufficienter* incompatibilità di carattere... da doverli separare... massime che i diverbi che contava riducevansi al vitto [...]. Quindi provino ancora » [239].

Certo, piccole miserie, come granelli di sabbia in un motore o pietruzze nelle scarpe!

Il 10 dicembre 1912, non essendo giunte disposizioni da Torino il p. Panelatti rinnova il suo « giuramento » secondo la formula: « ... fino a istruzioni da Torino ». Pare che tutti i problemi si siano ben presto risolti e il primo gennaio 1913 il p. Panelatti è ammesso alla professione perpetua [240].

* * *

Qualche dubbio sulla sua idoneità missionaria diede anche il p. Enrico Manzon [241]. Ma per comprendere il suo caso occorre tenere presente, oltre al carattere, che per ognuno è quello che è, il suo stato di salute: appena giunto in missione appare subito sofferente di ernia, e di questo morirà drammaticamente il 20 maggio 1912, poco dopo la partenza del Camisassa per l'Italia.

---

238 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

239 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC. - I dubbi sul p. Panelatti continuano anche al rientro del Camisassa (cfr. Lettere del Camisassa a mons. Perlo, Melezet 12 agosto 1912; Melezet 14 agosto 1912; Torino 20 novembre 1912; dal taccuino del Camisassa; Arch. IMC).

240 Arch. IMC, Panelatti.

241 Entrò nell'Istituto il 30 luglio 1904 dal seminario di Chieri, studente di prima teologia; fece il giuramento il 2 ottobre 1905; fu ordinato sacerdote dal nuovo vescovo mons. Perlo il 28 ottobre 1909; partì per le missioni il 9 gennaio 1910.

Le relazioni trimestrali del 1910 sono positive nei suoi riguardi, come è positiva la relazione del p. Bertagna da Fort Hall per il primo trimestre del 1911: « Pieno di molta buona volontà e dà buone speranze ». Non così invece le relazioni successive da Wambogo, dove è superiore il p. Gabriele Perlo [242]. Il 3 marzo 1911 l'Allamano scrive al Camisassa:

« [...] P. Manzon mi dice che ha *una tentazione, che dico?* una *convinzione di aver sbagliato strada.* Se è pel male occorso, gli mando al più presto un cinto di cui mi prega, e lo spedisco per pacco postale [...] » [243].

Il 15 aprile 1911 il Camisassa risponde all'Allamano che un « velo di preoccupazione » l'ha notato anche sul p. Manzon; quanto al cinto mons. Perlo ha già provveduto [244]. Il 4 maggio 1911 l'Allamano chiede notizie di lui, come del p. Bertagna e del p. Cravero [245] e con lettera del 30 agosto – come si è già visto – invita il Camisassa ad ammonire anche lui « dolcemente ma fortemente » [246].

Ho sopra riferito delle difficoltà di convivenza verificatesi tra il p. Panelatti e il p. Manzon. Nella lettera all'Allamano del 9 febbraio 1912 il Camisassa acclude un biglietto del p. Panelatti, ove si nota la frase: « in due son dolori »: « è una frase qui del Kikuiu... per dire che non vanno assolutamente d'accordo. Ieri poi arrivò qui senza preavviso P. Manzon pregando Mons. di toglierlo da Kaetti... al che egli non acconsentì. Se non van d'accordo faccian di andare... mettendoci un pò di virtù » [247].

Ma il p. Manzon, nonostante il cinto, non sta bene, e la fine viene fulminea. Ad assisterlo toccò proprio al p. Panelatti, il quale nel 1943, tratteggiando le tappe principali della sua vita missionaria, descrive anche la morte del suo confratello, avvenuta il 20 maggio 1912:

« P. Manzon era affetto di ernia ed i Superiori gli avevano fatto la proposta di essere operato a Nairobi; egli preferì aspettare e subire poi l'operazione in Europa nei cui dottori aveva maggior fiducia. Anzi da alcuni mesi non portava più il cinto e si credeva guarito: credeva che il male attuale non provenisse per niente dall'ernia, ma dall'aver mangiato alcune banane.

« In quel mese di maggio 1912 – come quasi sempre – il p. Manzon che si

---

242 Relazione trimestrale di Fort Hall e di Wambogo 1911; Arch. IMC.
243 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 marzo 1911; Arch. IMC.
244 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 15 aprile 1911; Arch. IMC.
245 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.
246 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.
247 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 9 febbraio 1912; cfr. Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC.

trovava a Kaetti attendeva a lavori materiali. Nella notte del 18 maggio il p. Manzon si sente malissimo; il p. Panelatti manda a chiamare un medico protestante scozzese nella vicina stazione di Tumutumu; l'operazione era urgente, trattandosi di ernia strozzata, con pericolo imminente di peritonite. Invece di operare, il medico consigliò di portare l'ammalato urgentemente a Wambogo, dove il medico governativo di Moranga, avrebbe operato l'infermo.

« Si mette su un pliant l'ammalato e si parte per Wambogo e il Dottore per Tumutumu. Fatti alcune decine di metri la Suora chiama me che ero stato indietro per chiudere la porta [della missione]: il Padre aveva mosso un braccio, in modo che non le piaceva. Facciamo fermare i portatori e guardiamo il volto del Padre che ha gli occhi semichiusi e senza vita. La Suora manda un grido e dice di tornare a casa che tutto è inutile. I portatori fanno l'atto eroico di portare indietro il Padre benché sapessero che era morto (i Wagekuyu non toccano un morto; il toccarlo li rende immondi). Appena depositato il Padre sulla veranda essi mi scappano come se fossero stati tanti uccelli! Erano tutti pagani, né potevo esigere di più. Colla R. Suora, deponemmo il cadavere sul suo letto, gli chiudemmo gli occhi... » [248].

È il primo missionario della Consolata morto in Africa; aveva 25 anni!

La notizia della morte giunse a Torino circa un mese dopo. Il diario del Seminario Maggiore annota per il 13 giugno 1912:

« Dopo Benedizione il Rev.mo Sig. Rettore dà in cappella alla comunità la notizia della morte del primo nostro missionario, P. E. Manzon » [249].

L'Allamano nella lettera circolare ai missionari del Kenya del 21 luglio 1912, dopo l'arrivo in Italia del Camisassa, così s'introduce:

« Se il felice ritorno del sospirato Vice-Superiore fu un momento di gioia per me e per tutti dell'Istituto, maggior consolazione dovevano recarmi e mi recarono le belle notizie che egli mi ha dato man mano in lunghe conferenze [...]. E già mi disponeva a scrivervi per rallegrarmi con voi ed insieme per farvi le esortazioni che parevanmi più necessarie od almeno opportune, quando mi giunse fulminea la dolorosa notizia della perdita del caro P. Manzon.

« Vi lascio immaginare quanto fummo tutti costernati al triste annunzio, che segnava una ben dura prova pel nostro Istituto. [...].

« Altri frutti che io vorrei si ritraessero da questa morte prematura sono: una seria riflessione sulla fugacità della vita, anche per quelli che sono più in salute e più robusti di lui, che da quella tomba ci ripete l'*hodie mihi, cras tibi*... [...]. E così dovete fissarvi sulla nullità di tutte le soddisfazioni che può offrirci questa vita, [...] » [250].

---

[248] G. PANELATTI, *Curriculum vitae,* 1943; Arch. IMC.

[249] Diario del Sem. Magg., quad. 1911-1912, p. 40.

[250] Lettera circolare dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 21 luglio 1912; Arch. IMC. - Il periodico *La Consolata* dà notizia della morte del p. Manzon nel numero di agosto (pp. 113-115).

L'Allamano ricorderà anche in seguito il p. Manzon, in occasione di altre morti, e parlerà di lui, come del « rappresentante presso il trono di Dio del Kenya », « protettore in cielo per la Missione del Kenya » [251].

Da questa tragica morte – in seguito e quindi per sentito dire – il p. Ottavio Sestero nella sua *Storia delle Missioni del Kenya* prenderà lo spunto per qualche critica considerazione sullo stato delle missioni del Kenya in quegli anni [252]. Di certo le singole stazioni non erano attrezzate per far fronte a casi così urgenti e gravi.

* * *

Un altro padre ad apparire nella corrispondenza durante la visita del Camisassa alle missioni è il p. Giovanni Balbo [253]. Il 19 dicembre 1911 l'Allamano scrive al Camisassa:

« Mi pare che oltre Panelatti c'è anche D. Balbo che pensa di ritornare » [254].

Il 1° dicembre infatti del 1911 il p. Balbo aveva scritto una lunga lettera all'Allamano; sta per scadere il quinquennio del suo « giuramento », e prima di rinnovarlo vuol vedere chiaro su alcuni punti:

« Avendo trovata la vita di missionario in questa Congregazione assai differente da quella che mi ero argomentato di condurre, prego V. S. Rev. a volermi rischiarare la mente [...] ».

Sono soprattutto due le cose che lo rendono titubante: le opposizioni ai suoi studi di botanica nei tempi liberi e i continui cambiamenti da una missione all'altra, il che rende molto superficiale l'apostolato e stronca le iniziative; l'essere qui « senza fissa dimora, con l'accasciante dubbio di partire da un giorno all'altro » è paralizzante [255].

Il 15 gennaio 1912 l'Allamano gli risponde:

---

[251] *Le Conf. spir.*, 28 ottobre 1915, vol. II, pp. 391, 394; lettera dell'Allamano al p. D. Ferrero, Torino 2 novembre 1915; Lettera circolare dell'Allamano, Torino 28 giugno 1917; Arch. IMC.

[252] O. SESTERO, O.c., pp. 95-97.

[253] Entrò nell'Istituto il 15 gennaio 1903 dal seminario di Chieri, studente di seconda filosofia; fece il giuramento il 18 gennaio 1904; partì per le missioni il 9 dicembre 1907. Dal 1926 al 1929 fu Prefetto apostolico di Meru; studioso appassionato di botanica; morì a Torino il 21 dicembre 1937 (P. BALBO GIOVANNI, *Cenni sulla mia vita*; Arch. IMC).

[254] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 19 dicembre 1911; Arch. IMC.

[255] Lettera del p. Balbo all'Allamano, Gaturi 1 dicembre 1911; Arch. IMC.

« Mi scrivi che da tempo aspetti un mio giudizio sulla tua condotta e sul tuo avvenire. Quanto alla prima cosa hai il tuo Superiore diretto, Monsignore, che come a me avrà pure a te detto che era contento di te; ed una prova l'hai avuta nel porti per lungo tempo capo d'una stazione, e nell'averti ora scelto per fondare la stazione di Meru. Anche il Sig. V. Rettore mi scrisse bene di te.

« In riguardo all'avvenire veramente avresti fatto meglio a non chiedere consiglio ai tuoi parenti che si spaventarono della tua lettera, e mi dissero apertamente ch'essi in ciò non dovevano entrarci. I consigli in questa materia si domandano ai competenti e presso Gesù Sacramentato ».

Nel seguito della lettera l'Allamano risponde alle due difficoltà che il p. Balbo gli aveva sottoposte. La prima, sui suoi studi di botanica (l'Allamano è d'accordo che li continui), la seconda sui cambiamenti di missione, e conclude:

« Mi pare di averti risposto come desideravi. Fa coraggio, prega e pensa al premio eterno in Paradiso destinato ai veri missionari perseveranti. La SS. Consolata ti benedirà unitamente ai cari missionari che sono con te a Meru. Noi preghiamo perché la semente che costì gettate produca poi copiosi frutti; voi siete come i beniamini del

Vostro aff.mo in G. C.
C. G. Allamano S. » [256].

Lo stesso giorno – 15 gennaio 1912 – l'Allamano scrisse anche al Camisassa, e nei riguardi del p. Balbo aggiunge:

« C'è anche P. Balbo che scrisse alla sorella e ai parenti per domandare consiglio, e li spaventò pensando che volesse deporre l'abito. Ora scrisse a me una lunga lettera, dove in tono burbero (suo modo) vuole intendersela su due cose specialmente. Dalla mia risposta V. S. e Monsignore capiranno la cosa, e gliela daranno se sarà bene altrimenti no » [257].

Il 4 marzo 1912 il Camisassa così scrive all'Allamano:

« Spedirò a P. Balbo la lettera di V. S. A Keja [258] si dimostrava contento, ma sempre con quel suo fare burbero e misterioso per cui si capisce mai quel che pensa. Lasciamo che il Signore ispiri lui ciò che sarà meglio per tutti » [259].

Il 10 dicembre 1912 il p. Balbo emette la sua professione perpetua con questa formula « ... fino a nuove istruzioni da Torino ». Le istruzioni

---

256 Lettera dell'Allamano al p. Balbo, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.
257 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.
258 Nuova missione nel Meru.
259 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC.

da Torino giungono ed egli fa la professione perpetua il 22 dicembre 1912 [260].

Del p. Balbo dovrò interessarmi ancora in seguito per la sua spiccata personalità, per le cariche che coprirà, soprattutto di prefetto apostolico del Meru, e per i rapporti con mons. Perlo.

* * *

Questa carrellata di alcuni casi difficili che il Camisassa dovette affrontare nella sua visita alle missioni del Kenya dimostra come persone anche spinte e sostenute da alti ideali, e forse proprio per questo, dovevano fare i conti anche con le proprie miserie... Ma così si intravvede meglio, sia pure in contro luce, le preoccupazioni che continuamente assillavano l'Allamano. È un momento critico di sviluppo dell'Istituto e delle missioni; era necessario che soprattutto i missionari fossero all'altezza dei loro compiti e s'imponevano delle scelte anche nel personale e nelle strategie.

---

[260] Arch. IMC, Balbo Giovanni. - Con lettera del 29 settembre 1912 il p. Balbo chiedeva all'Allamano di poter emettere la professione perpetua (Arch. IMC). - Questo modo di procedere con la clausola: « ... fino a quando giungono disposizioni... », in un tempo che non coincide con la scadenza, ecc. sembra fatto apposta per dar luogo a molte incertezze. Ne fa prova un biglietto del p. Balbo a mons. Perlo (s.d.; Arch. IMC).

CAPITOLO SESTO

VISITA DEL CAN. CAMISASSA ALLE MISSIONI DEL KENYA. ALTRI PROBLEMI

Oltre al problema del personale, il Camisassa con mons. Perlo dovette affrontare altre questioni. Soprattutto due erano di una certa importanza: riprendere in mano l'idea originaria della fondazione di missioni tra i Galla, coll'estendere nel Kenya il campo operativo più a nord, come avvicinamento a quei popoli. E seconda questione, vedere quali possibilità offriva il Kenya per garantire all'Istituto una certa sicurezza finanziaria, date anche le gravi difficoltà che il governo italiano opponeva in questo settore agli istituti religiosi.

I. ESPANSIONE AL MERU VERSO IL KAFFA

Al vicariato del Kenya, affidato ai missionari della Consolata, appartenevano anche i due distretti di Embu e di Meru. Embu è la regione a sud del monte Kenya, compresa nella grande ansa del fiume Tana [1]. Il Meru invece è la regione sulle falde del monte Kenya ad est [2].

La regione di Embu poteva dirsi persa per i cattolici, per il fatto che appena il paese fu occupato militarmente vi si recarono i missionari protestanti, quasi compenso per essere stati prevenuti dai missionari cattolici nel Kikuyu [3]. Il Meru era stato occupato militarmente dagli inglesi tra il 1905 e il 1908; nell'Imenti, in una località chiamata precisamente Meru, era stato eretto un fortino (Fort Meru); il paese era ricchissimo di foreste, di torrenti, molto fertile; solo nella parte bassa regnava la malaria. La popolazione – i meru – è una tribù affine ai kikuyu, con una

---

1 Embu comprendeva le due zone dello Ndia e del Geciogo.
2 Anche il Meru comprende due zone: il Jombene e l'Imenti-Egoji.
3 Fin verso il 1931 i protestanti ebbero il dominio quasi incontrastato nel paese.

certa somiglianza anche nella lingua e nei costumi. In questa regione e tra questa gente mons. Perlo pensa di fondare qualche missione e nel 1910 invia in perlustrazione i pp. Gays e Bertagna [4] La difficoltà per aprire delle missioni nel Meru erano più che altro burocratiche col governo inglese. Ecco come il Camisassa scrivendo all'Allamano il 4 agosto 1911 presenta la situazione:

« [...]. Dal Governatore precedente e dallo stesso Dr. Hinde, era stato adottato il principio che noi [cattolici] dovessimo stare a destra del Sagana, e la sinistra (Embu, Meru) ecc. fosse pei protestanti. [...]. Questo Governatore [attualmente in carica] – nelle colonie i Governatori sono affatto dispotici – non volle sapere di quella divisione tra destra e sinistra del Sagana, e volle adottare il principio che cattolici e protestanti potevano mescolarsi in tutta la Provincia del Kenya (come fan nell'Uganda) a patto di stare distanti 3 ore gli uni dagli altri. Questo ci fu favorevole, ché a Meru pur essendovi già due applicazioni dei Protestanti, ci restava posto (nei luoghi più popolati) per due missioni almeno, e sono queste due che avrebbero ora concesso a noi. [...].

« Però, come ho detto, questo Governatore ha il chiodo fisso delle 3 ore di distanza, e ciò praticamente ci chiude Embu, che con tre missioni protestanti distanti sei ore una dall'altra lo occupano nominalmente tutto » [5].

Fu l'intraprendente mons. Perlo a spuntarla anche in questo caso. Ottenuta la licenza del governo per due missioni, il Camisassa comunica immediatamente la notizia all'Allamano:

---

[4] Di questa perlustrazione dei pp. Gays e Bertagna ho notizia solo da O. SESTERO, O.c.: « Il loro scopo era di perlustrare il paese, sia Jombene che nell'Imenti, mettersi in contatto con i capi e gente influente per ottenere un sito dove erigere una missione » (p. 78).

[5] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fort Nyeri 4 agosto 1911; Arch. IMC. - Nella sua lettera il Camisassa rivela anche che l'attuale governatore ebbe per i missionari della Consolata un certo « malumore »: « [...]. Ed è proprio da ringraziare il Signore che non ci abbiano cacciati (il Governo) dal Kikuyu. Il fermento era stato messo dalla mania di P. Scarzello e altri di voler far il *capo*... e non il missionario... mania seguita da [...], irritando talmente il Comandante del forte (sia pure che era un protestante arrabbiato) che ci suscitò contro anche i capi indigeni e s'era impuntato a farci cacciare dal suo distretto [...], anzi da tutto il Kikuyu » (*Ibid.*).

Di questa faccenda, che fu anche occasione di un'accentuata insistenza da parte del Camisassa, e quindi dell'Allamano, sull'obbedienza, è rimasta una traccia addirittura nella diplomazia italiana del tempo. Il Console generale in Zanzibar, Alberto Corsi, scrisse il 3 aprile 1910 al Ministro degli Esteri italiano, on. Antonino di San Giuliano una lettera, nella quale accenna a quanto ebbe a riferirgli mons. Allgeyer, sulle insorte difficoltà tra i missionari della Consolata e il governo inglese: « Tali difficoltà si riferirebbero in parte a questioni d'indole amministrativa, in relazione all'impianto di una missione in un distretto ancora chiuso all'opera dei missionari; si fa inoltre carico alle Missioni della forte mortalità che si sarebbe verificata fra i bambini indigeni, abbandonati secondo il costume locale, e da loro pietosamente raccolti, a qual proposito sarebbe anche ordinata un'inchiesta. Tali difficoltà sarebbero poi complicate da questioni d'indole personale, essendosi risaputo che Monsignor Perlo avrebbe sparlato pubblicamente delle autorità locali e si sarebbe espresso anche in modo poco rispettoso verso il Re Edoardo » (Arch. Ministero delle Colonie, 58/2, fasc. 31). Secondo queste voci, raccolte da mons. Allgeyer, non tutto quindi sarebbe da imputarsi ai padri, ma qualcosa anche a mons. Perlo.

« Fattoria 16 giugno 1911

« Amat.mo Sig. Rettore,

« A soli tre giorni di distanza le scrivo nuovamente: 1° per darle la fausta notizia che è venuto finalmente il permesso di impianto di *una* Missione a Meru... La Consolata ha voluto pagarci la festa prima ancora del 20! E *Deo gratias* proprio di cuore. Speriamo compisca l'opera non permettendo che, come l'altra volta, dopo esserci impiantati nel trans Tana, dobbiamo sloggiare nuovamente. A giorni vi andrà Mons. e due missionari (non so ancora quali) a sceglier il posto e iniziar l'impianto. Non so ancora se v'andrò subito io, o se solo più tardi, come vorrebbe Mons. per timore che i disagi dei primi tempi di una Missione, quando si deve viver sotto la tenda, mi possono nuocere. Vedremo. Meru è perfettamente a nord del Kenya, con 93 mila capanne paganti tassa (mezzo milione di anime), popolazione meno sveglia di quella di Nyere, ma buona e semplice, e molto agiata, perché il paese è fertilissimo, intensamente coltivato, ed i nostri PP. Cagliero e Saroglia, tornati ieri di là col bestiame sono concordi nel definirlo un *Paradisus Domini venientibus in Segor*, molto più bello che il Kikuyu. Negli otto giorni che passarono colà furono festeggiatissimi dai molti lavoratori di Meru stati già qui alla Fattoria... che li riconobbero ed erano fieri di presentarli a tout le monde » [6].

Appena ricevuta questa lettera dall'Africa, l'Allamano, che si trovava a S. Ignazio, si premura di darne notizia ai chierici missionari, con una lettera al p. Costa; ricopiò quasi alla lettera quella ricevuta dal Camisassa:

« S. Ignazio 7 luglio 1911.

« Caro D. Costa,

« La nostra SS. Consolata ci ha fatto la grazia prima della Sua Festa. Monsignore dopo tante trattative ottenne dal governo di andare a impiantare una Stazione a Meru. Gratias Deo et Consolatrici nostrae!

« Il Sig. V. Rettore dice che vi sono 93 mila capanne [...]. Lo dicono più bello del Ghekuyu; un *Paradisus Domini venientibus in Segor.*

« Dia ai nostri la buona notizia; domani cantino il *Te Deum*; e più tutti si propongano un piccolo sacrificio in onore della Madonna di ciò che loro più costa. [...] » [7].

Il diario del Seminario Maggiore ignora questa notizia; ne parla invece il diario del Piccolo Seminario, che in data 9 luglio annota:

« *Ottenuta la grazia dell'apertura ai missionari della Consolata del "Meru"* – per cui si diceva la *Salve Regina* (ogni mattina durante la S. Messa). Alla sera benedizione solenne col *Te Deum* in ringraziamento e di più (come dalla lettera del Sig. Rettore che ce lo annunciava da S. Ignazio) fare un sacrificio (quello che ci costa di più sia *corporale* sia *spirituale*: in ringraziamento » [8].

---

[6] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 16 giugno 1911; Arch. IMC.

[7] Lettera dell'Allamano al p. Costa, S. Ignazio 7 luglio 1911; Arch. IMC.

[8] Diario del Piccolo Seminario, quad. 1910-1911, 9 luglio 1911, pp. 55-56.

A fine giugno [9] mons. Perlo, certamente non da solo [10], si recò nel Meru in perlustrazione, allo scopo di scegliere le due località. Vi rimase quasi tutto il mese di luglio [11]. Il 25 luglio il Camisassa scrive all'Allamano:

« Finalmente Mons. è arrivato cinque giorni fa da Meru dopo quasi un mese di permanenza colà. E si che non perdette tempo, avendo sempre girato ad esplorare il paese, accompagnato dallo stesso comandante del forte, col quale finì per indicare due posti ove vorrebbe stabilirsi [Keja, divenuta poi Imenti, ed Egogi]. [...]: ora Monsignore presentò regolare domanda del terreno su cui impiantarci, e spero fra 15 [giorni] aver (da Nairobi) risposta affermativa e definitiva. Solo allora si potrà essere certi che la cosa potrà effettuarsi, e solo allora ordineremo la sospensione delle speciali preci – dopo Messa. Così credo potrà far anche lei quando avrà ricevuto tale annuncio con altra mia lettera » [12].

Per recarsi da Nyeri o da Fort Hall alle due progettate missioni occorrevano rispettivamente sei o cinque giorni di marcia [13]. Il 3 agosto 1911 l'Allamano scrive al Camisassa:

« Ho ricevuto le sue varie lettere, ultima di 8 luglio, tra cui la più consolante che ci notificava il permesso di andare a Meru. Ne ringraziammo la SS. Consolata, e cantammo il *Te Deum*. La preziosità della grazia aumentò per le imprudenze precedenti. Presi da ciò occasione di parlare ai chierici e coadiutori dei danni dell'ubbidienza interpretata a proprio capriccio... [...].

« Non scrivo a Monsignore; gli dica che il Signore ha contato tutti i sacrifici pel Meru, di cui dovrà fare bella e lunga relazione » [14].

Le pratiche però s'incepparono a Nairobi. Ne dà notizia il Camisassa da Fort Hall all'Allamano con lettera del 30 ottobre 1911:

« [...]. Vorrei poterle dire che le due Missioni del Meru sono un fatto compiuto, ma pur troppo non lo sono ancora. [...]; all'insistenza di Mons. [presso il Governo], che reclamava l'osservanza dei patti, risposero chiedendo che ritornasse loro tutto l'incarto *per esaminarlo for inspection*!! E dire che di tale incarto debbono aver essi tutto il duplicato [...]. Cosa mai... col Governo le cose son sempre

---

[9] « Tornato qui [alla fattoria] Monsignore farà subito fagotto per Meru » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 16 giugno 1911; Arch. IMC).

[10] Non mi è dato sapere chi lo accompagnò. Stando a quanto scrive il p. Sestero, pare abbiano accompagnato mons. Perlo i pp. Gays e Giovanni Toselli (O.c., p. 79).

[11] « Mons. ancor a Meru » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 11 luglio 1911; dal taccuino; Arch. IMC; 18 luglio 1911; dal taccuino; Arch. IMC).

[12] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 25 luglio 1911; Arch. IMC.

[13] *Ibid.*

[14] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC.

un pò rotte, ma ci dev'essere della vera persecuzione in parte del basso personale... di burocrazia. Non c'è che da pregar sempre la SS. Consolata che ci aiuti Lei » [15].

Tutto dev'essersi appianato ai primi di dicembre [16]. Il diario della stazione di Imenti (Keja) inizia:

« Inviati da S. E. Mons. Filippo Perlo, Vic. Ap. di Nyeri, i due Rev. PP. Balbo Giovanni ed Olivero Luigi, provenienti dal Gekoyo, giungevano in questa località il giorno 13 Dicembre 1911.

« La carovana di 32 portatori agekoyo e dei due Padri sopranominati sostò e piantò le tende a Keja presso il Capo M. Kerundu; e la popolazione corse in gran folla a vedere i nuovi venuti, portando regali in cibarie di ogni genere. [...]. Il 24 dicembre era pronto il primo capannone che servì per abitazione dei padri e cappella privata, in cui si celebrò la prima messa la notte di Natale 1911 » [17].

Nell'altra località, Egoji, furono destinati i pp. Giovanni Toselli e Giuseppe Aimo-Boot [18]. Il Camisassa ne dà notizia all'Allamano il 18 dicembre 1911 [19]. Ma già il 5 dicembre da Torino l'Allamano aveva scritto al Camisassa:

« Le ripeto, che sarebbe anche buona cosa una visita a Meru e nell'Uganda, se Monsignore potrà accompagnarla » [20].

Era però necessario che mons. Perlo guarisse perfettamente della sua distorsione al piede. Al 2 gennaio 1912 il Camisassa scrive che partirà fra breve per il Meru [21]. Il diario della missione di Imenti al 22 febbraio 1912 annota:

« Giunge alla missione il Rev. Vice-rettore Can. G. Camisassa, Sua Ecc.za Mons. Perlo, accompagnati dal Cd. Anselmo e dalle Rev. Suore Vincenzine, Sr. Carola e Sr. Anania. Gli Eccellentissimi visitatori possono constatare i disagi e le fatiche del missionario all'inizio di una nuova missione fra queste popolazioni non ancora tocche dall'ombra di alcuna civiltà » [22].

---

15 Lettera del Camisassa all'Allamano, Fort Hall 30 ottobre 1911; Arch. IMC. - Pare quindi sia da interpretarsi come desiderio non potutosi realizzare quanto scrisse il Camisassa all'Allamano il 25 agosto 1911: « P. Balbo partito per Meru » (Taccuino).

16 W. K. J. PLATTS, Actg. Distric Commissioner, *Annual Report for the Year 1912-1913* (g. Missions - Meru District Annual Reports).

17 Diario della stazione di Imenti, p. 1; Arch. IMC.

18 Arch. IMC, Aimo-Boot Giuseppe, Toselli Giovanni.

19 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 18 dicembre 1911; Taccuino; Arch. IMC. - Il brevissimo appunto dice: « Arrivati i 4 a Meru ».

20 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 5 dicembre 1911; Arch. IMC.

21 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 2 gennaio 1912; Taccuino; Arch. IMC.

22 Diario della stazione di Imenti; Arch. IMC.

E il 4 marzo 1912 il Camisassa scrive all'Allamano da Nyeri:

« Da due giorni son giunto dalla visita alle missioni di Meru; un giro completo attorno al Kenya, con un percorso di 450 kilom., viaggiando in media da 30 a 35 Km. al giorno [...].

« Le popolazioni sono evidentemente affini agli Akikuiu, come ne è quasi identica la lingua: quei di Keja appaiono molto più semplici e bonari che gli Akikuiu – quei di Igogi più svegliati, robusti e ben piantati: [...].

« I nostri missionari, tanto a Keja e che a Igocci [sic] furono accolti molto cordialmente – assai più che non ai primi tempi nel Kikuiu – senza mostrar diffidenza e sospetti... sicché tutti i Padri ne sono entusiasmati, e più soddisfatti che quando erano nel Kikuiu. [...]. Non le dico altro di questo viaggio, che mi fu veramente faticoso, ma grazie a Dio non ne soffersi, per cui domani partirò per Naivasha (tre giorni di viaggio in carovana), poi, col treno di venerdì prossimo sarò a Limuru, ed il 22 corrente m'imbarcherò sul vapore italiano (con Suor Benedetta) arrivando a *Genova il 22 aprile* »[23].

* * *

Il 4 maggio 1912 mons. Perlo invia a Propaganda Fide la relazione del suo vicariato per il 1911. Alla voce « Apertura di nuove stazioni » scrive:

« Come accennai nell'ultima relazione, da anni eravamo in attesa di penetrare con la nostra opera d'evangelizzazione in un nuovo paese a nord del Kenya, dove sapevamo da rapporti d'indigeni che la popolazione era densissima, [...].

« Ma, dapprima, il Governo inglese, per ragioni di sicurezza, – essendo per nulla quelle popolazioni soggette al Governo, che neppure conoscevano, – ce ne vietava l'ingresso. Più tardi poi, sotto la pressione delle sette protestanti, che altamente andavano lagnandosi che un paese come il Kikuyu già fosse stato quasi interamente occupato dai cattolici – e per giunta italiani – s'era venuti alla decisione di lasciare a noi il Kikuyu, riservando quel nuovo paese ai protestanti. Allora fummo noi a protestare; ma con poco profitto, sì che intanto parecchi anni passarono; e anche dopo che il Governo aveva, con l'erezione di un forte, fattovi una nominale occupazione, nessun protestante s'azzardava ad andarsi ad impiantare in un paese così remoto e sconosciuto. Per questa e per altre ragioni, che è inutile qui enumerare, il Governo allora estese a noi pure un permesso che invano da anni richiedevamo. Noi eravamo pronti; e, poche settimane dopo, il nuovo paese era occupato con due nostre stazioni di missione, esercite da quattro missionarii. Nessun protestante fin ora ci ha seguiti. Queste missioni rappresentano in questo momento il punto più avanzato verso il centro dell'Africa, pur anche penetrato da alcun altro

---

[23] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC. - Mons. Perlo era stato sollecitato dall'Allamano a fare una relazione sul suo viaggio al Meru. Giunto in Italia sarà il Camisassa a scrivergli per ricordargli questa relazione, che non mi consta abbia fatto (cfr. Lettera del Camisassa a mons. Perlo, Torino 6 maggio 1912; Torino 6 luglio 1912; Taccuino; Arch. IMC).

missionario; appena appena attraversato da qualche famoso esploratore. Tutte le più belle speranze ci arridono per l'avvenire di queste missioni, e speriamo che il Signore ci farà la grazia di potervi tra breve aprire nuove stazioni urgentemente richieste dall'estensione di quel paese e dalla densissima popolazione; ed anche per prevenire i protestanti, che, temiamo, non tarderanno tanto a seguire i nostri passi » [24].

Tutto bene. Si nota in questa relazione una più che giustificata compiacenza. Non pare però esatto quanto scrive mons. Perlo sui Protestanti, i quali precedettero i missionari della Consolata, non solo nell'Embu, ma anche nel Meru [25]. O per lo meno i missionari della Consolata non precedettero i protestanti nel senso che vuol far intendere la relazione: semplicemente i missionari della Consolata dovettero trovare un territorio non ancora occupato. Il che è ben altra cosa.

* * *

Si sa che l'idea iniziale dell'Allamano era di aprire delle missioni tra i Galla, sui luoghi ove aveva operato il card. Massaja. Per motivi indipendenti dalla sua volontà, il piano dovette essere abbandonato. Ma la polemica stessa con i Padri dello Spirito Santo, oltre ad alcune lettere di mons. Jarosseau, rinfrescavano continuamente all'Allamano questo piano iniziale. Sia mons. Allgeyer come mons. Le Roy più volte si permisero di rinfacciare all'Allamano di aver accettato i missionari della Consolata nel loro territorio stando alla sua formale dichiarazione che la permanenza nel Kikuyu era solo un *pied à terre* per avanzare tra i Galla.

Nel periodico *La Consolata* era stata pubblicata per la prima volta nel numero di marzo 1904 (nell'ultima pagina di copertina) la carta geografica del Kikuyu; in alto, a nord del monte Kenya, è indicato il « Meru » con la scritta in piccolo « probabile forte da fondare nel 1904 per il collegamento coi Randilé, Samburu e Galla »; negli anni seguenti la dicitura diventa: « Forte per il collegamento... ».

---

[24] Relazione annuale a S. E. il Cardinal G. M. Gotti, Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide sul Vicariato del Kenya, per l'anno 1911 (copia in Arch. IMC; cfr. *La Consolata*, agosto 1912, pp. 119-120).

[25] Cfr. Lettera del Camisassa all'Allamano, Fort Nyeri 4 agosto 1911; Arch. IMC. Il p. O. Sestero precisa che quando i nostri missionari in esplorazione nel Meru si trovarono nei pressi del Forte omonimo « speravano di trovare un posto non lontano dal Forte, per maggior sicurezza, ma disgraziatamente erano stati prevenuti dai missionari metodisti, i quali pure, per ragioni di sicurezza e protezione s'erano stabiliti a pochi chilometri dal forte in una località chiamata Kaaga (fondata nel 1910). Non restava [...] che avventurarsi più lontano, nel Jombene e nell'Imenti, [...] » (O.c., pp. 78-79).

Non sono in grado di dire se queste parole furono inserite nella carta geografica per indicare un progetto governativo o non piuttosto missionario. Fatto sta che con questa penetrazione nel Meru l'idea di altri territori di missione, eventualmente in Abissinia tra i Galla, viene ripresa.

Il primo accenno a questo problema lo si trova nella lettera (è rimasto il semplice appunto del taccuino) che il Camisassa scrive all'Allamano il 16 ottobre 1911: « Chiedere a Propaganda Kaffa » [26] e il 16 novembre l'Allamano risponde che intende recarsi a Roma:

« [...]. Spero andarvi in principio di Dicembre, altrimenti ritarderò alla seconda metà di gennaio. Quando vi andrò farò di parlare dei Gallas ecc. » [27].

E il 5 dicembre 1911:

« [...] andrò a Roma [...] per portare il Processo del nostro Venerabile, [...]. Ma scopo mio speciale saranno le Missioni presso Propaganda » [28].

Il Camisassa ritorna su questo argomento nella sua lettera all'Allamano del 6 dicembre 1911; quindi in concomitanza con la partenza dei quattro missionari per il Meru. Data l'importanza della cosa riporto per intero la parte della lettera in cui il Camisassa tratta di questo argomento:

« Nyeri 6 dic. 1911.

« Amat.mo Sig. Rettore,

« [...]. Da tempo studiam con Mons. per qualche nuovo Vicariato, ché qui non sappiam se e quando ci concederanno aprir altre missioni. Qui un padre (e in pochi posti, due) con le suore bastano per ogni stazione [29], sicché presto non abbisogniamo più tanto di padri [...]. Quindi si pensa ad una nuova missione, perciò ne scrissi a Mons. Bonzano in confidenza acciò aiuti, senza dirgli perché, il teol. Barlassina [30] a procurarmi e spedirmi presto una carta del Congo belga e dell'Abissinia colle divisioni *ultime* dei Vicariati. Ella vegga se all'Istituto hanno le carte *tutte* annesse al libro del Bottego [31], più la carta del D'Abbadie che era annessa ai

---

[26] Da semplice appunto di taccuino; Arch. IMC.

[27] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 16 novembre 1911; Arch. IMC.

[28] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 5 dicembre 1911; Arch. IMC.

[29] Una cosa del genere era però contro le disposizioni del Regolamento del 1901 e delle Costituzioni del 1909: « I missionari saranno sempre almeno in due per ogni stazione; salvo casi eccezionali *ad breve tempus* o di molta vicinanza di stazioni » (Costituzioni 1909, art. 41).

[30] Don Luigi Barlassina, fratello del p. Gaudenzio, fu chiamato a Roma come direttore spirituale del Collegio di Propaganda Fide; si offerse di tenere a Roma anche l'ufficio di procuratore dell'Istituto fondato dall'Allamano. Poi divenne Patriarca di Gerusalemme.

[31] Probabilmente si tratta del volume L. VANNUTELLI-C. CITERNI, *Seconda spedizione Bòttego - L'Omo - Viaggio d'esplorazione nell'Africa Orientale... Sotto gli auspici della Società Geografica Italiana - Con 141 incisioni, 11 tavole e 9 carte*, Milano, ed. Hoepli 1899, pp. 650 - Il volume posseduto dal Camisassa (Arch. IMC) delle « 9 carte » ne contiene soltanto tre.

libri del Card. Massaia e me le spedisca tutte *subito* dirette a Limuru. Con Mons. stiamo concretando una Prefettura o nel Caffa o nell'alto Congo in vicinanza del lago Alberto Nianza. Per questo io penso che studiata bene *qui* la cosa, converrebbe che lei mi venisse incontro fino a Roma (io scenderei a Napoli) e là trovandoci faremo delle proposte concrete al Card. Gotti, e farem pure dei passi presso il ministero degli esteri pel Caffa o presso il Consolato belga pel Congo. I posti più sani e migliori dell'Africa tutti se li prendono, e di località sane (cioè sopra i 1500-2000 metri sul mare) ne restan poche non occupate; forse solo più nel Caffa, e presso il lago Alberto. Se non facciamo noi delle domande, il Card. Gotti ci farà domani un'offerta non conveniente per noi e convien mettere un piede avanti e *presto*. D'altronde non si farà più colà come qui di mandar subito molta gente, basta mandar uno o due piantarsi e poi si può star molti anni facendo poco, come vediam si fa da molti altri, che col personale nostro han già due o tre prefetture, massime i Belgi.

« Ella ci pensi e mi risponda colla sua prima lettera diretta a Limuru, che avrò qui [a Nyeri] in febbraio e così io l'avverto per tempo del giorno di mio arrivo a Roma. Ella mi dirà che posso bastar colà [a Roma] da solo; ma invece io ritengo absolute necessario ci sia pure lei.

« Termino non avendo più tempo » [32].

C'è dunque dinamismo nel Camisassa e in mons. Perlo, soprattutto se messi insieme!

Come già ho detto, l'Allamano fu a Roma per il processo del Cafasso dal 9 al 16 dicembre 1911; il 19 dicembre scrive al Camisassa:

« Sono ritornato sabato sera da Roma, [...]. Feci visita due volte al Card. Gotti, sempre amorevole ed entusiasmato di noi; [...]. Non parlai del Kaffa, ecc. perché non avevo dati precisi, e poi parlandone bisognerebbe subito procedere » [33].

Alla lettera del Camisassa del 6 dicembre l'Allamano risponde il 29:

« Mi giunge ora la sua lettera n. 35 del 6 Dicembre. Pazienza del ritardo della roba; ma perché non ritirarla da Nairobi? Farò cercare le carte del Bottego e D'Abbadie; e se le troverò gliele faccio spedire a Limuru.

« Bene del progetto della Prefettura. Io ne ho parlato col Card. Gotti e con Mons. Laurenti, e si dimostrarono favorevoli; mi riservai di venire al pratico dopo la sua venuta. Così fu inteso. Quindi fin d'ora le dico che basta vada V. S. a Roma. Debbo dirle ora che, ritornato da Roma, ho continue febbricciattole [...]. I viaggi non fanno più per me; [...] » [34].

---

[32] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 6 dicembre 1911; Arch. IMC.

[33] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 19 dicembre 1911; Arch. IMC - Questa lettera però non è ancora di risposta a quella del Camisassa del 6 dicembre.

[34] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 dicembre 1911; Arch. IMC.

Il Camisassa sbarcò a Napoli il 19 aprile 1912; il giorno 20 è già a Propaganda Fide [35] ed è ricevuto nella mattinata dal segretario, mons. Laurenti. Scrive all'Allamano in giornata stessa da Roma:

« [...]. Gli parlai del progetto pel Kaffa, s'interessò vivamente; e udite le spiegazioni fattegli sopra una carta geografica, si mostrò molto portato da parte sua a favorirci, non nascondendo le difficoltà coi Cappuccini, per le quali finì per dar una scrollatina di spalle, dicendo che infine era Propaganda che doveva decidere e che comandava essa ».

Al pomeriggio è ricevuto dal card. Gotti:

« Questa [udienza] – prosegue il Camisassa nella stessa lettera – non poteva essere più cordiale e durò più di un'ora. [...].

« Gli esposi il piano pel Kaffa, l'ascoltò attentamente e finì per dire che era un progetto ottimo... e veramente provvidenziale e che facessimo solo il memoriale – che mi disse come fare – e lo presentassimo, che egli l'avrebbe appoggiato. Dicendogli che c'era da temere da Mons. Jarosseau la ripetizione di Mons. Allgeyer... sorrise soggiungendo che padrona era la Propaganda e che era essa la responsabile di quelle anime. Insomma accolse la cosa nel modo più favorevole e ci sollecitò a far presto » [36].

Come si può facilmente intuire, anche solo dai vaghi accenni a mons. Jarosseau, stavano per iniziare altre lunghe e complicate pratiche con Propaganda Fide col pericolo di scontrarsi con i cappuccini francesi... Certamente l'Allamano e il Camisassa non si resero completamente conto quale vespaio, non solamente religioso ma anche politico, stavano stuzzicando con questa loro domanda per il Kaffa. Senza una buona dose di slancio, di coraggio e di arditezza, che l'Allamano, il Camisassa e mons. Perlo possedevano, non sarebbe stato possibile affrontare per tanti anni le innumerevoli difficoltà che la domanda del Kaffa implicava. Forse per superare più facilmente queste difficoltà mons. Perlo al coraggio e all'arditezza pensò di aggiungere un pizzico di spregiudicatezza, che forse non era necessaria.

II. INVESTIMENTI FINANZIARI NEL KENYA

Il tema che sto per affrontare è alquanto prosaico, ma importante per le ripercussioni, non del tutto positive, che le scelte fatte nel campo finanziario ebbero nella storia dell'Istituto e delle Missioni.

---

[35] Aveva indicato questo suo programma all'Allamano nella lettera del 1 aprile 1912, scrittagli dal piroscafo Etruria.

[36] Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 20 aprile 1912; Arch. IMC.

Il Camisassa, oltre che vice-superiore generale, era l'amministratore dell'Istituto e tra gli scopi della visita in Africa figurava pure quello di sistemare e prevedere da un punto di vista economico gli attuali e futuri sviluppi dell'Istituto e delle missioni. Già ingenti capitali erano stati spesi per le missioni.

Ma in Italia, dal tempo della soppressione degli enti religiosi e dell'incameramento dei beni, la stabilità finanziaria dei rimasti a galla era sempre precaria. In genere gli enti religiosi riuscivano ad evitare l'incaglio intestando i beni della comunità a persone singole col cosiddetto sistema della « Tontina » [37]. In tal modo, ad esempio, lo stabile della Casa Madre era intestato legalmente all'Allamano, al Camisassa e a mons. Perlo. La legge di soppressione non vietava l'esistenza di « associazioni di persone riunite a scopo di preghiera »; mirava però ad impedire che queste associazioni costituissero un « patrimonio comune ». Molte corporazioni religiose, soppresse di diritto, esistevano di fatto; il problema era se potevano avere un patrimonio, ricevere beni, sia direttamente che per interposta persona, per testamento o per donazione. Lo spirito della legge diceva di no: « In sostanza la legge vuole che non sia possibile la formazione di quello stato economico delle associazioni religiose, per cui furono soppresse. Questa incapacità deriva dalla lettera e dallo spirito delle leggi di soppressione, le quali, abolendo l'esistenza giuridica dei sodalizi religiosi, toglievano necessariamente loro ogni capacità di ricevere donazioni o liberalità testamentarie [...] ». Il problema comunque venne espressamente dibattuto al senato nel dicembre del 1910 e in riviste di giurisprudenza: sono lecite o meno « le frodi pie »? Così venivano chiamate. La questione è questa: c'è una legge che vieta che un patrimonio sia lasciato (per eredità o per donazione) apparentemente a Tizio o a Caio, ma con l'intenzione di far pervenire questi beni ad un'associazione religiosa? Le discussioni sulle « frodi pie » continuarono anche nel 1911 [38].

---

[37] Col nome di « Tontina » (dal napoletano Lorenzo Tonti, 1630-1695) si indicava una società finanziaria, legalmente costituita, nella quale più persone mettevano insieme il loro capitale; questo capitale, allo scadere del tempo fissato per la durata della società, passava in proprietà ai soci viventi, anche se ridotti ad uno solo. In Italia le « tontine » furono disciplinate con legge del 26 gennaio 1902 e poi vietate con legge del 4 aprile 1912.

[38] Il 16 maggio 1911 il guardasigilli Finocchiaro Aprile, discutendosi alla Camera il bilancio del suo ministero, dichiarava, dopo aver ricordato che la Cassazione aveva riconosciuto la nullità delle disposizioni per interposta persona a favore di associazioni non riconosciute: « Se ciò interessa direttamente gli eredi defraudati, non può, a mio giudizio, non interessare lo Stato, il quale ha diritto di pretendere che la legge abbia la sua esecuzione intera e genuina » (A. C. Jemolo, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni,* Torino 1952, pp. 532-533, e nota 1; su questa questione cfr. *La Civiltà Cattolica* 1911, vol. I, fasc. 1453, p. 109; *Giurisprudenza della Cassazione di Roma,* 12 aprile-24 maggio 1910, in *Il Diritto Ecclesiastico Italiano,* III, 1910, vol. III, pp. 233-238).

Già alcuni anni prima, l'11 dicembre 1908, il tribunale di Girgenti (= Agrigento) aveva colpito i Salesiani:

« La Congregazione dei Salesiani è un ente ecclesiastico avente i caratteri delle soppresse corporazioni religiose, di cui alle leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867. Come tale essa è incapace di acquistare sia per testamento, sia per donazione. Ed è nullo per vizio di frode alle leggi l'acquisto da essa fatto in persona di alcuni dei suoi membri. Caso nel quale fu ritenuto che un atto di vendita immobiliare mascherasse una donazione a favore della Congregazione dei Salesiani, in considerazione delle seguenti circostanze:

« a) che il venditore era un arciprete "cooperatore salesiano";

« b) che i compratori erano quattro sacerdoti salesiani, dimoranti in lontano paese e non aventi alcuna ragione di interesse nel paese dove si trovava l'immobile venduto,

« c) che il prezzo non veniva pagato in presenza del notaio; [...] » [39].

* * *

Ecco dunque che tenendo conto della prima sentenza del 1908 che colpiva i Salesiani, e più ancora della seconda sentenza della Cassazione di Roma del 12 aprile-24 maggio 1910, per le ripercussioni e i dibattiti al senato (a fine 1910 e nel 1911)... era più che comprensibile che anche l'Allamano e il Camisassa si preoccupassero e riflettessero sul da farsi. In loro favore c'era soltanto il fatto che essi non erano membri effettivi dell'Istituto missionario, ma appartenevano al « clero diocesano » e per di più erano ritenuti « ricchi », per cui i beni che di fatto appartenevano all'Istituto potevano di diritto essere a loro intestati. C'era da presupporre non venissero toccati. Ma chi lo poteva garantire? Tanto più che i Salesiani a Torino stavano correndo ai ripari. L'Allamano in data 22 settembre 1911 scrive al Camisassa:

« [...]. Ho saputo che i Salesiani cedono quanto possono delle loro case a persone straniere, e mi fu detto che per tali trapassi già spesero seicento mila lire. Dicono che sanno in via confidenziale che la legge delle soppressioni è pronta [40]. Parli con Monsignore se non sarebbe il caso di cedere la casa dell'istituto alla società fatta costì [41] dei terreni. L'imprestito della Cassa di Risparmio è oneroso e non salverebbe. Ne parli e si vedrà » [42].

---

[39] Tribunale di Girgenti (11 dicembre 1908), in *Il Diritto Ecclesiastico Italiano,* anno III, 1910, vol. III, p. 511.

[40] La legge delle soppressioni già c'era; si trattava solo di applicarla.

[41] Cioè il Kenya.

[42] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.

Che l'Allamano fosse preoccupato della situazione italiana lo dimostra anche la lettera ch'egli scrive al p. Costa il 15 agosto 1912:

« [...]. Vedo che s'introdusse tra voi la pratica di darvi del *padre*: P. Dolza, P. Cagnolo, P. Benedetto ecc. come mi scrivi. Colle minacce imminenti della soppressione delle Congregazioni religiose non è proprio il momento di introdurre questa pratica che può dare appiglio a comprendervi anche l'istituto. Intendo perciò che d'or innanzi, sia in casa tra voi, sia parlando o scrivendo si usi semplicemente la parola *Don*. Avverti tutti di questo senza dirne il motivo » [43].

Il brano della lettera al Camisassa dimostra che non soltanto il problema era sentito, ma che si stava tentando di risolverlo. Come? O facendo come i Salesiani, che cedevano case intestandole a persone della stessa congregazione ma straniere, oppure costituendo nel Kenya una società che conglobasse anche i beni italiani; ma una soluzione del genere era possibile? Oppure onerando con una forte ipoteca i fabbricati della Casa Madre mediante un prestito dalla Cassa di Risparmio, in modo da scoraggiare il governo ad un eventuale esproprio. Oppure, come a più riprese aveva suggerito il card. Gotti, specialmente nell'udienza del 17 settembre 1909, costituendo nel paese dove si avevano le missioni dei « cespiti » di sostentamento.

* * *

Dall'Africa il Camisassa, in accordo con mons. Perlo, prospettava alcune soluzioni, sulla linea dei suggerimenti dati dal card. Gotti. Tra l'altro il Camisassa suggeriva all'Allamano di assicurare i capitali mobili dell'Istituto, impegnandoli nel Kenya; per conseguenza suggeriva di vendere la Casa Roveda e la Consolatina e trasportare questi ed altri capitali nel Kenya.

Poiché si tratta di cosa molto importante devo qui seguire e chiarire, per quanto possibile, questa complessa questione con l'analisi dei documenti rimasti, tenendo però sempre presente il retroscena politico italiano dichiaratamente contrario alle associazioni religiose. In caso contrario resterebbe inspiegabile il comportamento di mons. Perlo, accusato nel 1929 da Propaganda Fide di essersi appropriato di beni che appartenevano all'Allamano, al Camisassa e all'Istituto.

---

[43] Lettera dell'Allamano al p. Costa, Melezet 15 agosto 1912; Arch. IMC.

Dalle lettere del Camisassa – a volte soltanto dagli appunti ch'egli ne faceva nel suo taccuino – si ricava la linea di condotta ch'egli suggeriva all'Allamano. Il 16 maggio 1911 scrive all'Allamano:

« Venda Casa Roveda per L. 160 [mila] - Cerchi mutuo Cassa Risparmio 350 m. almeno »[44].

Pare che il Camisassa suggerisca all'Allamano di ipotecare la Casa Madre con un mutuo di 350 mila lire, e di vendere la Casa Roveda per avere altri liquidi da impegnare altrove.

Inoltre, come già ho detto, l'Allamano e il Camisassa, in previsione di un eventuale distacco dell'Istituto dal santuario della Consolata, – distacco che presto o tardi sarebbe accaduto, se non altro con la morte dell'Allamano – pensavano seriamente di ottenere dall'arcivescovo una parrocchia in Torino, ma tale che potesse in qualche modo costituire un'alternativa al santuario. Il cardinale era disposto a concedere una parrocchia all'Istituto, ma quella che offriva (Pozzo Strada e non i Ss. Angeli) avrebbe ingoiato dei capitali a non finire a danno delle missioni. Scrive al riguardo il Camisassa all'Allamano il 31 luglio 1911:

« [...]. Per la questione della parrocchia discussi parecchie volte, e per delle ore, con Mons., il quale *more solito* non si pronunziò mai... facendo solo delle difficoltà, specialmente perché ciò, gli pare, immobilizzando... lei e me, finisce per ostacolar forse lo sviluppo *prossimo* dell'Istituto. Poi perché teme che pur fissando quanto si vuole la spesa della costruzione [della parrocchia], s'eccede poi sempre, immobilizzando fondi dell'Istituto senza speranza di ricavarne l'interesse neppur col tempo. Questo secondo pericolo c'è sicuramente perché tra acquisto terreno, chiesa (sia pur alla semplice... ma dev'esser di proporzioni grandiose) e fabbricato parrocchiale che va pure grande, dovendo prestarsi alle inevitabili associazioni per opere sociali moderne (oratorio festivo, teatrino, società operaie, figlie di Maria). Tutto contato bisogna spendere almeno mezzo milione (cioè 100 mila per terreno - 300 per chiesa - 100 m. per casa). Contando pure le 100 m., che le scrissi speriam ottenere dalla Consolata, poi le 50 del Cardinale e 50 d'offerta: sono ancora 300 mila da metter fuori... [...]. Insomma come speculazione è impresa passiva. Solo c'è da bilanciare l'attivo *morale* in pro dell'Istituto, e veder se convenga far sacrifizi pecuniarii in vista di esso. [...] ».

E dopo un esame attento di questi *benefici morali*, conclude:

« La decisione a V. S., dopo aver pregato e fatto pregare. Come preghiamo qui ».

---

[44] Lettera del Camisassa all'Allamano, Masari 16 maggio 1911; Taccuino; Arch. IMC.

Contro l'erezione della parrocchia in Torino il Camisassa pone anche il peso di un'altra constatazione:

« Non conto la stabilità che dalla parrocchia possa provenire, ché pel caso di una soppressione val niente ».

In questo contesto si prospetta invece un'altra soluzione. Scrive il Camisassa sempre nella stessa lettera:

« Parlando con Monsignore si sarebbe concluso che non conviene aprire una casa in Inghilterra, ma va aperta in America, perché così si trarrà più di offerte e d'altra parte gli Inglesi sogliono considerar gli Americani come lor fratelli, e qui non si fa differenza tra inglesi e americani. Tanto per lei norma » [45].

Dalla lettera che l'Allamano scrive al Camisassa il 3 agosto 1911 si nota ch'egli è orientato, senza escludere altre soluzioni, a impegnare dei capitali dell'Istituto nel Kenya:

« V. S. mi parlava nell'altra lettera di compra di terreno costì; facciano come credono; io in cassa ho cento m. » [46].

Inoltre nella lettera successiva del 30 agosto, constatate le disposizioni dell'arcivescovo poco favorevoli, l'Allamano sembra anch'egli propenso a scartare l'idea della costruzione di una parrocchia in Torino:

« Della Parrocchia finora nulla. [...]. A me pare che tolta la ragione della stabilità dell'istituto, i motivi di guadagnare o di farci vivi [47] valgono poco. Noi dobbiamo più pensare alle offerte straniere che ai Torinesi già tanto spremuti. [...]. Per noi [una parrocchia] sarebbe utile per l'esercizio [pastorale] dei giovani, e per avere una casa per quei che ritornano, i quali bisogna escludere da Casa Madre. Per ora non si tratta di decidere, ma pregare ».

L'Allamano, quindi, non ha fretta; tiene anche aperto il discorso per la fondazione di una casa in America. Infatti nella stessa lettera scrive:

« V. S. dice che con Monsignore parlarono di preferire l'America all'Inghilterra per una Casa. Deve sapere che venne un mese fa a Torino un sacerdote degli Stati Uniti per studiare i vari collegi di Missione al fine di erigere colà un gran Seminario sotto la direzione di tutti i Vescovi degli Stati Uniti. Disse che a Roma venne approvato il progetto e gli indicarono di visitare tra gli altri il nostro Isti-

---

[45] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 31 luglio 1911; Arch. IMC.
[46] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC.
[47] Nel senso di propaganda per l'Istituto.

tuto. [...]. Si dimostrò contento di noi. Ma questo non sarà a noi ostacolo pel progetto? » [48].

Il sacerdote statunitense che fece visita all'Istituto è il p. James A. Walsh; a Torino fece visita ai salesiani e nei giorni 8-9 luglio 1911 visitò l'Istituto missionario; di questa sua permanenza a Torino fece un diario [49]. Ciò che qui interessa è il fatto che l'Allamano sembra abbia accettato il progetto del Camisassa e di mons. Perlo.

Il 22 settembre 1911 l'Allamano – come ho detto – scrive al Camisassa sulla faccenda dei salesiani che prendono provvedimenti di fronte al pericolo ad un nuovo incameramento dei beni da parte del governo italiano; però l'Allamano si dichiara poco favorevole ad onerare la Casa Madre con un mutuo:

« Parli con Monsignore, se non sarebbe il caso di cedere la casa dell'istituto alla Società fatta costì dei terreni. L'imprestito della Cassa di Risparmio è oneroso e non salverebbe [dalla legge di soppressione]. Ne parli e si vedrà » [50].

In una successiva lettera del 16 novembre insiste ancora sul suo punto di vista:

« Ed ora dell'imprestito da Cassa di Risparmio. Io non so indurmi a farlo, e vorrei aspettare V. S. per consultarci con altri. Mi sembra noi non saremo toccati, perché sia io come lei siamo tenuti per denarosi, quindi roba nostra; Monsignore poi come Vescovo tutti naturalmente lo stimano anche ricco... L'impiego di alcune Banche od Agende di qui [nel Kenya] guardino che siano ben consistenti. Io sono pronto per *qualsiasi...* » [51].

L'ultima frase: « *Io sono pronto per qualsiasi...* », così monca nel testo originale, si spiega dalla lettera che il Camisassa gli aveva scritto il 4 novembre 1911. Questa lettera fu distrutta e se ne possiede solo la sintesi che il Camisassa ne fece nel suo taccuino; qui si legge:

« Pagar cheque Lst [= lire sterline] 400 [= L. 8.000] e tenersi pronto per deposito 3 1/2 % sul South Africa e B. India. - Cercar aver parrocchia Crocetta » [52].

---

[48] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.

[49] Su questa visita del p. Walsh e sul suo diario *vedi sopra* p. 608.

[50] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.

[51] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 16 novembre 1911; Arch. IMC.

[52] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 4 novembre 1911; Taccuino; Arch. IMC. - L'accenno alla parrocchia dimostra che anche il Camisassa si era convinto dell'opportunità che a Torino l'Istituto possedesse una parrocchia, ma tale che non obbligasse l'Istituto a troppi oneri finanziari a scapito delle missioni.

Il 23 (o 28) novembre 1911 il Camisassa riscrive:

« Colla presente, o poco dopo, riceverà un *ordine di pagamento* di L. [cifra cancellata, ma forse si deve leggere L. 100.000] al nome di Monsignore sulla Banca Commerciale per la Banca South Africa pei motivi di cui già le scrissi. Converrà metter presto altra somma, e perciò mi dica fino a che punto può disporre [seguono due righe cancellate e illeggibili]. Me lo faccia sapere scrivendomi *subito dopo* ricevuto questa lettera » [53].

Sono qui doverose due osservazioni: l'operazione fu fatta attraverso le banche e i denari, sebbene vengano intestati a mons. Perlo, sono dell'Allamano, o comunque dell'Istituto, e non « personali », di mons. Perlo.

A questa lettera l'Allamano risponde il 29 dicembre:

« V. S. mi domanda di quanto posso disporre; oltre le cento m., non ho che un venti o trenta » [54].

Non sono in grado di dire a quanto ammonta il capitale impegnato dall'Allamano in Africa. È comunque considerevole. Lo si può dedurre da alcune indicazioni che appaiono qua e là nelle lettere e nel taccuino in cui il Camisassa segnava gli estremi delle sue lettere. Così, ad esempio, il 18 dicembre 1911:

« Cheque di L. 10.000 circa per spese Mons. - Spedito foglietto per obbligazioni ferrovia Canadà e ne prenda » [55].

Nella lettera del 4 gennaio 1912:

« Per l'affare della Cassa di Risparmio, se V. S. non ha fatto alcun passo può aspettare fin dopo il mio ritorno (essendo prossimo) perché io porterò un piano di tentativo di coltivazioni per giustificare quel mutuo davanti al Direttore della Cassa » [56].

C'è sempre nel Camisassa l'idea di incrementare al massimo la consistenza finanziaria dell'Istituto in Africa. Non solo; infatti la lettera precedente fu così sintetizzata nel suo taccuino:

---

[53] Lettera del Camisassa all'Allamano, Gilgil 23 novembre 1911; Arch. IMC. - Questa lettera fu scritta il 23 novembre, ma spedita il 28 da Nyeri; ciò risulta dalla sintesi del taccuino, nel quale si legge: « 28 novembre - datata da Gilgil ma impostata a Nyere [...]. Annunzio cheque 100.000 South Africa e mi scriva subito se ne ha ancora » (Arch. IMC).

[54] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 dicembre 1911; Arch. IMC.

[55] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 18 dicembre 1911; Taccuino; Arch. IMC.

[56] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 gennaio 1912; Arch. IMC.

« Per tentativi mutuo Cassa Risparmio aspettare mio ritorno. Riceverà richiesta di L. 150 m. » [57].

Cosa sono queste 150.000 lire? Il mutuo da chiedere alla Cassa di Risparmio o un'altra somma? Pare si tratti di altra somma disponibile, e da mettersi in relazione alla proposta fatta dal Camisassa all'Allamano il 18 dicembre 1911: « spedito foglietto per obbligazioni ferrovie Canadà e ne prenda », a cui l'Allamano rispose nel *post-scriptum* della lettera al Camisassa del 15 gennaio 1912:

« Quanto al Canadà facciano come lor pare; solo che non sia difficile l'esazione, come le Lombarde. Si può disporre di cento cinquanta m. » [58].

L'Allamano era anche stato sollecitato dal Camisassa a vendere la Casa Roveda allo scopo evidente di ricavare liquidi. Ma l'Allamano risponde al Camisassa il 15 gennaio 1912:

« Non vedo l'urgenza di vendere a qualsiasi prezzo la Casa Roveda, che appartiene ad un privato [cioè a lui] e rende. Io non posso, né mi sento in forze di fare tutti i passi presso [il Banco] S. Paolo; venendo V. S. si farà. Però non vedo tanti pericoli, come loro da lontano. Ciò che credo assolutamente necessario si è di avere una casa per quei che ritornano ad tempus in Italia; separata e lontana dall'Istituto » [59].

Ciò significa che l'Allamano non intende lasciarsi prendere dalla fretta, e che, oltre al dato puramente finanziario, ci sono altri aspetti del problema da tenere presenti.

Il 23 gennaio 1912 il Camisassa notifica all'Allamano che l'operazione delle 100 mila lire è andato in porto [60]. Il 1° febbraio gli scrive di preparare altre 50 mila [61]; e anche questa operazione va in porto attraverso le banche [62].

---

[57] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 5 gennaio 1912; Taccuino; Arch. IMC.

[58] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC. - Il Camisassa il 4 marzo 1912 gli risponde: « Per la Casa Roveda io son sempre dell'idea di vendere, come venderei presto la casa della Consolatina, ove non conviene absolute fabbricare. Troveremo altra casa d'affitto per le nostre Suore » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC).

[59] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

[60] « Deposito di 100 m. fatto sulla Bank of S.A. » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 23 gennaio 1912; Taccuino; Arch. IMC).

[61] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 1 febbraio 1912; Taccuino; Arch. IMC.

[62] Scrive il Camisassa all'Allamano in data 9 febbraio 1912: « Ordinammo all'Agenzia del Bank of South Africa [parole cancellate]. Perciò ella favorisca portare subito (o quasi subito) dopo ricevuta questa mia [parole cancellate] al Direttore della Banca Commerciale, pre-

* * *

L'invio di capitali in Africa continua anche dopo il ritorno del Camisassa in Italia. Naturalmente occorreva finanziare il sostentamento del personale e lo sviluppo delle missioni in quanto tali. Ma molti di questi capitali furono inviati in Africa obbedendo al piano scelto di assicurare l'Istituto di fronte alle minacce governative. Dalle numerosissime lettere che il Camisassa scrisse a mons. Perlo (dal 1912 al 1922, anno della sua morte) e delle quali si possiede la sintesi dei taccuini, è possibile seguire – sebbene in modo molto approssimativo – l'andamento di questi affari [63].

---

gandolo di spedirle subito al Direttore della Standard Bank of South Africa, Lmtd [...]. Ella dica niente dello scopo di tale versamento, ma soltanto che è per soddisfare ad ordinazioni date da Mons. Perlo alla sede di tale Banca qui a Nairobi. Può mandare anche Luigino [p. Luigi Perlo] a portare tale somma. Conservino bene la ricevuta di tal somma che le farà la Banca Commerciale » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 9 febbraio 1912, e nota del taccuino; Arch. IMC). Ritornato in Italia, il Camisassa scrive a mons. Perlo in data 30 maggio 1912: « Rett[ore] pagò 100 m. e poi 50 m. ricevesti? » (Lettera del Camisassa a mons. Perlo, Torino 30 maggio 1912; Taccuino; Arch. IMC).

[63] Da questa serie di frasi, che qui riporto, è possibile documentare l'affermazione fatta: « Non conviene Bacon factory [per il lardo di maiale] - Neppure distillazione black wattle » [dalla cui scorza si estrae il tannino] (Lettera del Camisassa a mons. Perlo, Torino 30 maggio 1912; Taccuino; Arch. IMC). - « Raffreddare Cavicchioni [console italiano, che forse intendeva anche lui impegnare capitali nel Kenya]. Wattle e concia e Bacon factory non convengono - Vendi la fattoria Kiambu » (Id., Torino 6 luglio 1912; Taccuino; Arch. IMC). - « Nessuna società con Kikuyu in station per Wattle - Pel [le azioni] Magadi [della Standard Bank of A.A. di Londra] compra tu il residuo fino a spendere 50 m. - Vendi tu la scorza wattle a 0,90 » (Id., Torino 30 luglio 1912; Taccuino; Arch. IMC). - « Norme complete per acquisto terreni dentro e fuori Vicariato » (Id., Torino 8 agosto 1912; Taccuino; Arch. IMC). - « Ripetuto norme per acquisti terreni - Conservare acquisti fatti Kiambu [...]. - Progetto società per Kiambu » (Id., Torino 12 agosto 1912; Taccuino; Arch. IMC) - « Pagato chèque 500 sterl. - Mio fratello ed altri coltivaz[ione] caffè andrebbero [nel Kenya]. Datogli mio preventivo, chiedendogli il suo completo » (Id., Torino 31 agosto 1912; Taccuino; Arch. IMC). - « Metti anche D. Luigi [Perlo] per [le azioni] Magadi o vendile. Mio fratello e altri del paese non più disponibilità » (Id., Torino 24 dicembre 1912; Arch. IMC) - « Pagato il chèque di sterl. 1.300 al Credito » (Id., Torino 26 gennaio 1913; Arch. IMC). - « Storia delle L. 1.875 spese per le 7.500 Magadi spedite allo Standard - Ora vedi tu » (Id., Torino 12 febbraio 1913; Taccuino; Arch. IMC). - « Telegramma comprar 2 lotti n. 1600 » (Id., Torino 6 luglio 1913; Taccuino; Arch. IMC). - « [...] autorizzato in via eccezionale a spender ancora 4.000 L. - Con telegramma del 13 agosto già autorizzato a spendere altre 3.000 L. Tractor » (Id., Torino 14 agosto 1913; Taccuino; Arch. IMC). - « Sospesa licenza di altre compere plots senza telegrafarci » (Id., Torino 1 settembre 1913; Taccuino; Arch. IMC). - « Pagato chèque di L. sterl. 1.000 agio *forte* Società Bancaria » (Id., s.d. 1914; Taccuino; Arch. IMC). - « Non posso che pagar le Magadi (50) poi le due cassette [o casette?] (25) poi un draft [= cambiale] di 50 m. aggiustati costì togliendo deposito banche » (Id., 14 febbraio 1914; Taccuino; Arch. IMC) - « Spiegate pretese assistente lavori Nairobi Natale [per la costruzione delle casette della "Perloville"], vorrebbe L. 300, ect. - Telegrafato a Mons. Perlo il 22 febbraio [...] rispedito [l'assistente] incapace; trovammo assistente capacissimo, studierebbe inglese, domanda L. 300 mensili, mantenuto Limuru, sposato, volendolo telegrafarmi subito » (Id., Torino 21 febbraio 1914; Taccuino; Arch. IMC). - « Draft 1.000 ster. preparerò » (Id., Torino 23 maggio 1914; Taccuino; Arch. IMC). - « Per società anonima e

Inoltre nel 1914 furon vendute la Consolatina e la Casa Roveda per una somma considerevole [64]; parte di questa somma doveva servire per la costruzione della casa delle suore missionarie.

In particolare si possono notare due cose: 1) è documentato – anche se non sono in grado di precisare con esattezza la somma – che il Camisassa consegnava a missionari e a suore partenti per le missioni dei denari da consegnare a mons. Perlo. Scrive il Camisassa a mons. Perlo il 1 novembre 1913:

« Date loro [ai partenti] L. 17.800 in sterline »[65].

Scrive il p. Gallea:

« Da questa corrispondenza, si deduce che nel 1911 fu deciso di inviare dei capitali al Kenya per impiegarli in acquisti di aree fabbricabili in Nairobi e in terreni per sviluppo di fattorie; e che effettivamente si continuò a mandare denaro per tale scopo: ad ogni partenza di Missionari e di Suore si rimettevano somme considerevoli in monete d'oro » [66].

Così pure afferma sr. Michelina Abbà:

« Testifico ancora [...] che il Ven.mo Padre aveva mandato in Africa al Kenya molto denaro per la Missione e per il Personale, e quando più tardi l'Allamano venne a sapere che alcuni padri mancavano del necessario, ricordo come adesso le seguenti parole: "Non mi hanno detto le parole chiare... no, con tutto quello che abbiamo mandato in Africa, non si doveva patire la fame... e ricordati che sulla tavola, io voglio vi sia sempre più del necessario: tocca all'individuo sapersi regolare, [...]" » [67].

---

mandarmi nomi dei componenti? » (ID., Torino 29 maggio 1915; Taccuino; Arch. IMC). - « Mandarmi i titolari di tutti gli acquisti di terreni fatti costì ed elenco dei depositi alle banche (come azioni Magadi) e loro titolari » (ID., Torino 20 giugno 1915; Taccuino; Arch. IMC). - « Occorronci dati sui vostri fondi riserve e speranze pel 1916 per decidere se fabbricare 3 casette Nbi » (ID., Torino 28 dicembre 1915; Taccuino; Arch. IMC). - « Procedi a *studio* per altra Perloville post bellum, ma *in capo a me,* e sino a 2 volte le spese nelle Magadi. Scrivimi di ciò » (ID., Torino 26 dicembre 1916; Taccuino; Arch. IMC).

[64] Il p. G. Gallea calcola che l'incasso per le due case fu di lire 500.000 (G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. II, p. 311). Della vendita il Camisassa dà comunicazione a mons. Perlo (cfr. Lettera del Camisassa a mons. Perlo, Torino 3 giugno 1914; Taccuino; Arch. IMC).

[65] Lettera del Camisassa a mons. Perlo, Torino 1 novembre 1913; Taccuino; Arch. IMC; cfr. quaderno acconti cassa Allamano, p. 12; Arch. Sant. della Consolata.

[66] G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. II, p. 95. È cosa, d'altra parte, affermata comunemente dai missionari del tempo (cfr. quaderno acconti cassa Allamano; Arch. Sant. della Consolata).

[67] Sr. MICHELINA ABBÀ, Testimonianza, Grugliasco 14 settembre 1969; Arch. IMC.

2) Resta pure documentato che in queste operazioni finanziarie nel Kenya non furono impegnati solo denari dell'Istituto o dell'Allamano e del Camisassa in quanto superiori dell'Istituto, ma anche di altre persone. Forse il Camisassa stesso impegnò denari suoi personali. Potrebbe interpretarsi in questo senso quanto scrisse a mons. Perlo il 26 dicembre 1916:

« Procedi *a studio* per *altra Perloville* post bellum, ma *in capo a me*, [...] » [68].

Tuttavia la frase potrebbe anche non indicare « proprietà personale », ma semplicemente proprietà dell'Istituto intestata a lui anziché a mons. Perlo.

In seguito – dopo la morte del Camisassa – mons. Perlo affermerà, come avrò modo di dire poco più oltre – che alcuni beni in Africa erano di proprietà personale del Camisassa, oltreché sua e di altri suoi parenti.

Certamente – e lo afferma chiaramente anche l'Allamano – capitali in Africa furono impegnati anche da benefattori dell'Istituto. Così, ad esempio, si ricava da una lettera del Camisassa a mons. Perlo; si tratta però della sola sintesi del taccuino:

« Il C[onte] Perucca (C.G.A.) ti autorizza a comprare presto plots centrali [in] Nairobi (o fabbricare) fino a L. 5.000 per cui già ti spedì e spedirà importo » [69].

Per tutte queste ed altre operazioni mons. Perlo si serve di agenzie e di fiduciari [70].

* * *

Poiché questi beni, in massima parte intestati a mons. Perlo, daranno origine dopo la morte dell'Allamano a gravi difficoltà, è necessario tentare di vederci un pò più chiaro. In che cosa consistono questi beni e di chi sono?

Sr. Michelina Abbà scrive:

« In Kenya, negli anni 1924-34 tenni la contabilità della Casa Procura [di Nairobi]. La Procura amministrava le proprietà delle Farms: Kokwet, Tinderet, Manira, Nyeri e di parecchie casette e case in Nairobi. Le casette erano semplicemente alcune in legno, altre in eternit, e le case erano in muratura, una delle quali detta *Court Chambers*. Questa forse fu una delle prime in Nairobi in muratura a

---

[68] Lettera del Camisassa a mons. Perlo, Torino 26 dicembre 1916; Taccuino; Arch. IMC.

[69] Lettera del Camisassa a mons. Perlo, Torino 25 marzo 1917; Taccuino; Arch. IMC.

[70] L'Archivio dell'Istituto conserva cinque lettere del 1913 di W. J. Moynagh, Estate Agent. Nairobi, indirizzate a mons. Perlo.

tre piani. I vani erano tutti adibiti a Uffici di qualche importanza e alcuni pagavano affitto ad alto livello a quei tempi (600 shs. mensili). Non ricordo bene il numero di queste proprietà, ma non mi pare superassero o raggiungessero la decina »[71].

Poiché parecchie di queste proprietà erano fuori del vicariato di mons. Perlo (a Nairobi ad esempio), era più che naturale che specialmente i Padri dello Spirito Santo, dopo quanto era accaduto, tenessero continuamente gli occhi addosso a mons. Perlo, lo seguissero nei suoi movimenti e affari; mons. Neville – successo a mons. Allgeyer – e i Padri dello Spirito Santo allo scuro della politica che il governo italiano aveva adottato verso le corporazioni religiose, erano sconcertati da tutte queste operazioni finanziarie da parte di un vescovo e per di più fuori del suo vicariato. Mons. Neville ne scrive allarmato al suo superiore, mons. Le Roy; questi chiederà prima spiegazioni all'Allamano, poi ne informerà Propaganda Fide. Mons. Le Roy così scrive all'Allamano in data 18 dicembre 1912, quindi non molti mesi dopo il rientro del Camisassa:

« Paris, le 18 décembre 1912.

« Monsieur le Supérieur,

« Il y a déja longtemps que les relations que j'avais eu l'honneur d'avoir avec vous ont cessées. Je me vois obligé de les reprendre aujourd'hui et c'est à mon grand regret, pour appeler votre attention pour de nouveaux agissements de Mgr Perlo, vicaire apostolique du Kénya.

« Voici ce que l'on m'écrit: Mgr Perlo vient d'acheter un terrain de 640 acres au Kikuyu, dans la partie réservée au Vicariat apostolique de Zanzibar, et il est en pourparlers pour en acquérir un deuxième de la même contenance tout près du premier. Ces terrains sont achetés de propriétaires particuliers, non du Gouvernement. Mgr. Perlo se propose d'y faire venir des colons italiens et de les y établir. Quand les colons italiens seront là, il leur faudra un prêtre italien, puis à se prêtre italien il faudra un ou plusieurs confrères, qui resteront d'abord sous la juridiction du V. A. de Zanzibar, puis on écrira à Rome pour rattacher ces postes au Vicariat du Kénya... car Mgr. Perlo se vante volontiers d'obtenir de la Propagande tout ce qu'il veut... ».

Continua nel dire che l'Allamano, come superiore, dev'essere al corrente di queste compere e del fine per cui sono fatte; in ogni caso ci tiene a dire che il vicario apostolico di Zanzibar non è disposto a dare alcuna giurisdizione a sacerdoti italiani nel suo vicariato. Anzi, stando così le cose, niente vieterà al suddetto vicario apostolico, di comperare a sua volta terreni nel vicariato di mons. Perlo e di trasportarvi dei coloni tedeschi. E conclude:

---

[71] Sr. MICHELINA ABBÀ, Testimonianza, Grugliasco 24 luglio 1970; Arch. IMC.

« Mais j'éstime que Mgr. Perlo aurait beaucoup mieux à faire que de se livrer à de semblables entreprises qui ne peuvent qu'apporter le trouble parmi des Missionnaires de la même foi, en réjouissant les Protestants qui nous observent. Une intervention de votre part pourrait remettre tout en ordre et j'ose vous la demander. Il ne manque assurément pas de terrain dans le Vicariat de Mgr. Perlo et, par ailleurs, son activité peut trouver libre cours vers le pays galla pour l'évangélisation duquel vous m'aviez affirmé qu'il allait au Kénya.

« Veuillez agréer [...] »[72].

È una lettera – a dir poco – molto pesante, ma forse giustificata da tutto un insieme di piccole cose e da quella « spregiudicatezza » che i Padri dello Spirito Santo vedevano in mons. Perlo. L'Allamano risponde alla lettera di mons. Le Roy il 27 dicembre 1912:

« Monseigneur,

« La pregiata Vostra lettera del 18 corrente mi ha oltremodo sorpreso e meravigliato. È vero che Mons. Perlo fece quell'acquisto di terreno, ma quanto alle intenzioni che ci attribuite per tal fatto, ne siamo, ve l'assicuro, lontanissimi; e siate pur persuaso che non abbiamo la più lontana aspirazione a località di vostra giurisdizione.

« Questa diceria è da mettere colle tante che – mi rincresce doverlo dire – qualcuno dei vostri di colà va ostinatamente spargendo contro le nostre Missioni ed i miei Missionari [...].

« Non rilevo poi la frase, non so se più puerile o più ingiuriosa a Mons. Perlo, quasi che egli si vanti di ottenere quanto vuole dalla S. Propaganda: sono calunnie che non meritano confutazione.

« Voglia gradire [...] »[73].

Evidentemente mons. Le Roy non poteva ritenersi soddisfatto di questa risposta, ma forse anch'egli nello scrivere all'Allamano aveva errato nel « tono ». E in data 1° febbraio 1913 invia a Propaganda un memoriale (« Note au sujet des empiètements de Monseigneur Perlo Vicaire Apostolique du Kénia, sur le Vicariat Apostolique de Zanzibar »). In questo documento mons. Le Roy rifà la storia dell'ingresso dei primi missionari della Consolata nel Vicariato affidato ai Padri dello Spirito Santo... con ciò che ne seguì. Ripete quanto scrisse all'Allamano sulle compere di terreni da parte di mons. Perlo, sui suoi probabili progetti di stabilirvi dei coloni italiani, poi qualche sacerdote...,

---

[72] Lettera di mons. Le Roy all'Allamano, Paris 18 dicembre 1912; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo, 195 F. - La lettera trascritta è la bozza; l'originale è andato smarrito.

[73] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 27 dicembre 1912; Arch. IMC. - L'originale in francese è conservato nell'Arch. Gen. PP. dello Spirito Santo, 195 F.

« et plus tard, il demanderait à la S.C. de la Propagande, avec les puissants appuis dont il se flatte de pouvoir disposer, d'annexer ces enclaves à son Vicarit » [74].

Il 17 ottobre 1913 il p. Bernhard, dei padri dello Spirito Santo, invia al proprio superiore generale, mons. Le Roy, una nota (ma non si tratta della prima), nella quale lo aggiorna sui nuovi acquisti di mons. Perlo in Nairobi. Scrive tra l'altro:

« Mgr. Perlo place ainsi son argent personnel, et celui d'un parent ». Il motivo? I terreni aumentano sensibilmente di prezzo, per cui mons. Perlo specula: « Mais cela rend les missions odieuses » perché, mentre in Europa si chiede l'elemosina, in Africa (B.E.A.) i missionari a causa di mons. Perlo sono ritenuti « multimillionaires »; cette societé de la Consolata doit être très riche, car Mgr. Perlo circule à Nrbi en motor-cycle » [75].

Ma il contenzioso tra i Padri dello Spirito Santo e mons. Perlo non si fermava qui, ma si estendeva ad un'altra controversia « territoriale »: un padre dello Spirito Santo si era stabilito nell'estremo lembo della provincia del Kenya, nella regione chiamata Gatanga, per qui iniziare solide costruzioni in pietra e vaste piantagioni di caffè a conto del suo vicariato. L'Allamano ne rende avvisato il card. Gotti [76], il quale scrive a mons. Le Roy per informazioni [77]. In seguito a questa faccenda, il 22 luglio 1914, mons. Neville scrive al card. Gotti una lunga lettera, nella quale giustifica il suo operato nel Gatanga in base a varie carte geografiche, affermando che in definitiva anche mons. Perlo aveva acquistato molti terreni nel suo vicariato in specie a Nairobi:

« 5 propriétés au coeur même de la ville de Nairobi, une propriété aux portes de cette ville, aux Parklands, et deux terrains à plantation dans le districts de Kiambu, le tout pour plusieurs milliers de livres sterling. Sur la propriété de 10 acres, près de la ville de Nairobi, Mgr. Perlo a fait construire récemment onze maisons en pierres, et l'un de ses Pères missionnaires a demeuré à l'hôtel en ville, pendant plusieurs mois, pour surveiller ces constructions ».

Mons. Neville specifica inoltre nella sua lettera che tutte queste operazioni sono fatte, come sembra, a nome di un fratello di mons. Perlo;

---

[74] Nota di mons. Le Roy a Propaganda Fide, Roma 1 febbraio 1913; copia in Arch. Gen. PP. dello Spirito Santo, 195 F.

[75] Lettera del p. Bernhard a mons. Le Roy, Nairobi 17 ottobre 1913; Arch. Gen. PP. dello Spirito Santo, 195 F.

[76] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 8 gennaio 1914; Arch. IMC.

[77] Lettera del card. Gotti a mons. Le Roy, Roma 16 gennaio 1914; Arch. Gen. PP. dello Spirito Santo, 195 F. - Mons. Le Roy risponde il 31 gennaio 1914 (*ibid.*).

è però lui che opera, con la conseguenza che la missione cattolica passa per « multi-milionaria », ecc. ecc. [78].

Non c'è dubbio che questa acredine, sebbene giustificata da un certo modo di fare di mons. Perlo, va oltre le intenzioni, ed è dettata più che altro dal fatto che i Padri dello Spirito Santo

« non vogliono a nessun costo perdonare il fatto di aver ottenuto il distacco dal loro Vicariato formato da una regione da essi mai curata, ma di cui ora soltanto veggono [...] l'alto valore. [...]. I Missionari Francesi invece non risparmiano mai la Missione Italiana né nelle critiche aspre, né nelle maldicenze senza fondamento, né negli sfoghi tanto veementi quanto inutili. [...] » [79].

Avvenne che nel 1917-1918 mons. Perlo, a causa di alcune situazioni create dalla guerra tra i suoi cristiani kikuyu presenti a Nairobi e per lo sviluppo delle sue missioni, chiese a mons. Neville di poter erigere in Nairobi la casa-procura al posto di Limuru, troppo scomoda. C'era da prevedere l'opposizione dei Padri dello Spirito Santo, come di fatto avvenne. Mons. Neville contro la richiesta di mons. Perlo oppone varie difficoltà, delle quali la prima è che a Nairobi mons. Perlo già possiede dodici case. Contro queste difficoltà l'Allamano scrive al card. Domenico Serafini, succeduto al card. Gotti; a riguardo delle dodici case l'Allamano afferma:

« Veramente non so come questa cosa, quando pur fosse vera, possa fare contro la domanda di erezione di una Casa-Procura. Ma l'asserzione non è vera. L'Istituto della Consolata non possiede né un palmo di terreno, né un qualsiasi fabbricato o casa di Nairobi. Le 10 o 12 case di cui parla Mons. Neville sono piccole costruzioni del costo da 10 a 12 mila lire caduna, di un solo piano e di un solo alloggio, tanto gradite agli inglesi delle Colonie. Esse appartengono tutte a persone estranee che somministrarono il denaro per quegli acquisti, ritenuti d'un reddito sicuro o proficuo, anche per l'attestazione del Vice Console d'Italia a Nairobi. Le dette persone proprietarie erano insigni benefattori delle nostre missioni – e maggiori benefizi sono da esse assicurati per l'avvenire – per cui io – pregato dalle medesime di procurar loro informazioni in proposito a mezzo Mons. Perlo, credetti d'acconsentire e lo invitai a darle. Del resto egli non ebbe a far altro che passare tale incarico ad un'Agenzia seria del genere in Nairobi, la quale dopo quegli acquisti ne esercita l'amministrazione e la sorveglianza di guisa che nessuna responsabilità, preoccupazione o disturbo ne viene a Mons. Perlo nel suo ministero apostolico » [80].

---

[78] Lettera di mons. J. G. Neville al card. Gotti, Nairobi 22 luglio 1914; Arch. Gen. PP. dello Spirito Santo, 195 F.

[79] Lettera di A. C. Cavicchioni, Regio Agente Consolare d'Italia, all'Allamano, Nairobi 21 maggio 1918; l'originale fu inviato a Propaganda Fide; copia in Arch. IMC.

[80] Lettera dell'Allamano al card. D. Serafini, Torino 2 marzo 1918; Arch. IMC.

L'impressione che si ricava da questa lettera è che l'Allamano, pur dicendo sostanzialmente la verità, nasconda qualcosa. È vero che mons. Perlo agisce attraverso l'agente statale W. J. Moynagh con residenza a Nairobi [81]; è anche vero che tutti gli acquisti in Nairobi e fuori Nairobi sono intestati a singole persone e non all'Istituto Missioni Consolata o al Vicariato Apostolico del Kenya; è vero che l'Allamano e il Camisassa non appartengono all'Istituto, e possono entrare nella categoria di « benefattori insigni »..., tuttavia non si può negare che in questi acquisti sono stati impegnati denari, non solo di benefattori o parenti di mons. Perlo, ma dell'Istituto o dell'Allamano e del Camisassa come « superiori » del medesimo, e che ciò essi hanno fatto sotto la minaccia di nuove leggi restrittive. Anche mons. Perlo, pregato da mons. Biermans, che era stato incaricato da Propaganda Fide di far luce su questa questione dei rapporti tra lui e i Padri dello Spirito Santo, stese a fine 1918 una lunga relazione. A riguardo dell'accusa che gli si muoveva, così da lui sintetizzata: « Invasione di Nairobi a mezzo dei materiali interessi », mons. Perlo la respinge come cosa assurda, non dipendendo da lui staccare una parte di Vicariato e assegnarsela; quanto ai suoi interessi materiali in Nairobi, egli scrive:

« Gl'interessi materiali che io ho in Nairobi consistono in alcuni lotti di terreno, di cui non ho la proprietà, ma che tengo in affitto dal Governo per un limitato numero di anni. [...]. Lo scopo di tali affitti fu esclusivamente quello *d'investire nei relativi fabbricati, o costrutti o da costruire, una certa somma di denaro che alcune pie persone di Torino e miei personali amici mi avevano affidato personalmente e privatamente, con l'espressa intenzione che io avrei avuto diritto di disporre di detta somma a favore della mia Missione soltanto però dopo il loro decesso* [82].

« Gli affitti furono fatti in mio nome, essendo quella una *conditio sine qua non* da parte delle suddette pie persone; forse perché alcuni anni fa nessun altro v'era da queste parti che godesse della loro fiducia per tale affare.

« Io credetti d'impiegare detta somma nei suaccennati affitti di terreno [...] ».

Contro l'accusa che mons. Perlo possiede più di 50 case in Nairobi,

« io affermo che invece non posseggo che una dozzina di piccole casette, a pian terreno, di poche camere ciascuna, ed appena sufficienti ad alloggiare una singola famiglia. [...]. Inoltre la proprietà di tali casette non appartiene che per metà a Mons. Perlo; l'altra metà essendo del socio che meco concorse alla loro costruzione » [83].

---

[81] *Vedi sopra*, p. 755.

[82] La sottolineatura è mia.

[83] Memoriale di mons. Perlo a mons. Biermans, s.d.; copia in Arch. IMC.

Anche mons. Perlo non appare sufficientemente chiaro. Egli dice che quanto possiede lo possiede *in affitto* dal governo. Ed è vero, ma nel senso che nei contratti inglesi il terreno veniva ceduto per 70-80 anni. Afferma che tali « affitti » furono fatti per « investire denaro dato da persone pie » e da « personali amici » con licenza di disporre definitivamente solo dopo la loro morte. Cosa significa tutto ciò? Allude alla legge « tontina », che si era seguita per garantire il possesso della Casa Madre? E in definitiva chi sono queste « persone pie »? Persone estranee all'Istituto o persone legate all'Istituto per il fatto di essere i possessori legittimi dei beni dell'Istituto?

Nel 1911-1912 il problema che urgeva risolvere non era quello di investire nel Kenya capitali dell'Istituto per assicurarli dalle leggi soppressive del governo italiano? Di fatto capitali in tal senso partirono da Torino. Che fine fecero, se i beni intestati a mons. Perlo non sono dell'Istituto? Forse tutto l'equivoco sta nel fatto che l'Istituto in quanto tale realmente in Italia e in Africa non possedeva nulla, perché tutto era intestato a persone singole, indicate con la espressione generica di « persone pie ».

Mons. Perlo dice però di essere padrone, almeno per metà delle dodici casette costruite in Nairobi; non dice però chi sia « il socio che per metà concorse alla loro costruzione ».

Nel 1929 – quindi dopo molti anni dalla morte dell'Allamano – mons. Perlo, superiore generale dell'Istituto, dovette presentare a Propaganda Fide un « memoriale » per indicare la natura delle « proprietà intestate a Bishop Perlo nella Colonia del Kenya ». Questa relazione consta di 28 pagine dattiloscritte. Mons. Perlo fa una lunga descrizione di questi beni da lui amministrati; li suddivide in dieci punti:

1. - *Manira Farm* (Nairobi), intestata a Filippo e Gabriele Perlo, acquistati il 16 dicembre 1912, al prezzo di L. 36 mila; somma appartenente in parte alla famiglia Perlo e « parte imprestata dallo zio materno » (il can. Camisassa) « venuto anche per questo in Africa e fermatosi oltre un anno ». Mons. Perlo accenna che la parte data dal Camisassa consistette nel « residuo del prestito di 50 mila lire del Can. G. Camisassa ».

Ci si può chiedere: Ma di chi erano queste 50 mila lire, spedite in Africa dall'Allamano?

2. - *Kokwet Farm* (Kisumu), intestata a mons. Filippo Perlo e « affittata dal governo l'11 giugno 1913 al prezzo di Lire 384 all'anno ». Fu venduta in parte a Sir Ch. Foulis il 20 giugno 1920 a 2.500 sterline subito e il resto a 10 mila in rate annuali.

3. - *Tinderet Farm*, intestata a Filippo Perlo e parte a Luigi Perlo e affittata dal governo il 24 aprile 1917 a Lire 331,21 annue.

4. - *Nyeri Hill Farm*, intestata a Filippo Perlo e acquistata nel marzo 1903 a L. 3.372,80.

5. - *Parkland Estate* (Nairobi), intestato a Filippo Perlo e affittato dal governo nel marzo 1913 per 75 anni a Lire 52,80 annue. Qui furono costruite undici casette in pietra, spendendo dalle 10 alle 15 mila lire per ognuna. « La spesa di fabbricazione fu sostenuta in parte con i primi prodotti delle fattorie e affitto delle prime casette, ma soprattutto con imprestito d'oltre centomila lire presso la Standard Bank of South Africa Ltd, sede di Nairobi ».

E sono precisamente le cento mila lire che l'Allamano disse di avere in cassa e che fece trasferire in Africa attraverso la Cassa di Risparmio di Torino.

L'imprestito – scrive mons. Perlo nella sua relazione – date le entrate degli affitti « fu presto estinto e le casette dopo pochi anni s'erano interamente pagate ».

Mons. Perlo però non dice che questo « imprestito della Standard Bank non era affatto un prestito, ma era il capitale depositato dall'Allamano.

6. - *Procura di Nairobi*, intestata a Filippo Perlo, presa in affitto dal governo al prezzo di Lire 57,60 annue per 70 anni. Vi costruì « a suo conto » due casette (costate cinque mila lire la prima e dieci mila la seconda). Prima che la Procura funzionasse ricavò circa 100 mila lire in affitto.

Resta comunque oscura la frase « a suo conto »: come vescovo di un vicariato apostolico (se non come membro di un Istituto) o come persona privata che sborsa denari suoi?

7. - *Quattro altre casette* in Nairobi, tutte su terreno d'affitto, « costruite col ricavo della vendita del caffè e affitto case suaccennate, per impiegare il denaro disponibile e approfittare delle condizioni di mercato ». « D'una di queste [case] feci comproprietarie (di mia iniziativa e senza il minimo concorso da parte di esse) le nostre Suore; per l'eventualità che n'abbisognassero per propria Procura o *pied-à-terre* in Nairobi per cura delle Suore ammalate ».

8. - *Victoria Street Plot* (Nairobi), intestato a Filippo Perlo e affittato dal governo per lire 50 annue. Vi costruì una casetta, che affittata col terreno per 10 anni, produsse circa 800 sterline, « che impiegai nelle precedenti costruzioni ».

9. - *Lotto di terreno al Masàri* (Nairobi), intestato a Filippo Perlo, acquistato nel luglio 1913 a Lire 11.300.

10. - *Court Chambers* (Nairobi), intestato a Filippo Perlo e affittato dal governo a L. 115,20 annue « per 25 anni e poi dovuto costrurre per prolungare l'affitto di 75 anni ».

Al riguardo mons. Perlo scrive: « Avendo a disposizione una certa somma di denaro (che conveniva impiegare, nel periodo instabile e poco sicuro postbellico)

risultatami dall'accantonamento di circa centomila rupie: di cui ventimila per affitto di questo lotto e garage ecc., e parte delle 80 mila già ricavate dal Parkland (valorizzatesi per il cambio ad oltre un milione in lire italiane) e per il pagamento di forniture di guerra dal Governo Inglese; decisi la costruzione, nel 1922, d'una casa a tre piani, affittata subito convenientemente a 5 o 6 uffici di rappresentanza e assicurazioni » [e si tratta della casa a cui si riferiva la suora Michelina Abbà nella sua relazione].

Al paragrafo « Origine e sviluppo delle proprietà » mons. Perlo in tre brevissimi punti dà una spiegazione che, specialmente nel primo, ha dello sconcertante:

« 1. - Le proprietà *si iniziarono*, impiegandovi denaro privato e della famiglia, soprattutto fornito dal Can. G. Camisassa ed altri suoi amici (ai quali il denaro venne però durante la guerra rimborsato) ».

« 2. - *Si svilupparono*, utilizzando i frutti e i cespiti che se ne ricavarono dalle iniziate fattorie agricole e dalle costrutte casette in Nairobi; da vendite parziali favorevolissime, imprestiti bancarii e simili ».

« 3. - *Si valorizzarono*, quasi automaticamente, per le eccezionali condizioni *locali* di paesi nuovi a rapida evoluzione e, per quelle *generali*, di stabilizzazione di moneta e cambio estremamente conveniente ».

Mons. Perlo poi si dilunga a spiegare come una « spesa iniziale » insignificante (e rimborsata) si sia trasformata in un « capitale di un valore attuale ad essa affatto sproporzionato ».

Si sarà notato che mons. Perlo non proferisce mai il nome dell'Allamano: i denari iniziali per una « spesa insignificante » erano « privati e della famiglia, forniti dal Can. Camisassa », e poi rimborsati. Ma dalle lettere scritte dal Camisassa e dall'Allamano durante la visita in Africa e negli anni seguenti risulta che il Camisassa appare sempre come l'amministratore dell'Allamano e dell'Istituto, e che quindi non agisce a titolo personale, ottenendo dall'Allamano capitali e consenso.

Mentre nel memoriale inviato a mons. Biermans a fine 1918 mons. Perlo dichiara esplicitamente di essere proprietario soltanto di metà delle casette, nella relazione del 1929 a Propaganda Fide scrive:

« Che detti beni sieno di mia proprietà, vi sono:

« *Prove negative*: a) Chiedo a qualunque (membro dell'Istituto o estraneo) quale prova possono addurre che mai da essi o da altri mi sia stato dato un centesimo per tali opere, se qualcuno di essi (salvo mio fratello P. Luigi e lo zio Can. G. Camisassa) abbiano mai avuto alcuna ingerenza [...] di tali operazioni, se non indirettamente, a fatti compiuti e anni dopo.

b) se mai può esistere – o qualcuno possa addurre – *una sola prova*, che il denaro impiegato nel produrre i suddetti beni abbia potuto provenire o comunque appartenere all'Istituto ».

Alle *prove negative* seguono *sei prove positive* che tutto gli appartiene di pieno diritto. Ma le sei prove si possono compendiare in questa sua affermazione:

« Formazione – possesso – amministrazione sempre fatte da me *esclusivamente e indipendentemente,* senza render conto a nessuno dell'Istituto, come membri di esso; [...] ».

Alle domande provocanti di mons. Perlo, fatte però nel 1929, quando chi avrebbe potuto rispondergli non c'era più, cioè l'Allamano e il Camisassa, perché di fatto egli non rese mai conto a nessuno della sua amministrazione, né come vescovo e neppure come superiore generale – se ne potrebbero fare altre. Soprattutto due sono impellenti: Che ne è di quella preoccupazione iniziale dell'Allamano e del Camisassa di far fronte alle leggi eversive del governo italiano e dei passi fatti, cioè, delle somme certo non ingenti inviate in Africa, per ovviarvi? Inoltre, sotto quale veste agì il can. Camisassa? Non è assurdo che mons. Perlo lo consideri soltanto come « parente », « zio », « persona pia », « benefattore »?

I fatti dunque sono questi: mons. Perlo ricevette denaro dell'Istituto, non certo delle grandi somme, perché le investisse nel Kenya. Ricevette però denari anche da altre fonti (Opere Pontificie, lavoro dei missionari e delle missionarie, vendita del caffè, ecc. ecc.). Fu una sua prerogativa quella di essere un buon « affarista »; seppe approfittare al massimo delle ottime occasioni che gli offrivano l'ambiente, le situazioni politiche e le persone che gli erano soggette. Ma da ciò, giungere a dire di « essere proprietario di ogni cosa », la strada è lunga. Oltre che della sua abilità negli affari (che in alcuni casi rasenta la « spregiudicatezza » e l'indipendenza amministrativa) gli si deve dare atto che non approfittò mai di questi beni accumulati per scopi personali o per aiutare familiari; nella relazione del 1929 dichiara che era sua intenzione di « devolvere a suo tempo all'Istituto, non solamente i frutti di detti beni, ma anche il capitale ». Dichiara inoltre quanto segue:

« Venuto, nel 1911, il Confondatore Can. G. Camisassa al Kenya, cessarono praticamente gli invii di denaro dalla Casamadre per il Vicariato del Kenya [...]; pur continuando l'Istituto a ritenersi i sussidi delle Opere sussidiarie Propagazione della Fede e S. Infanzia; e intanto a ricevere regolarmente caffè e altri prodotti; nonché ai soccorsi per le incipienti missioni del Kaffa e dell'Iringa, per le quali soltanto spesi una somma superiore alle 300 mila lire italiane ».

Propaganda Fide – giustamente – non credette a questa relazione e la confutò punto per punto. Tra l'altro la contro-relazione dell'incaricato

di Propaganda Fide (documento trovato tra le carte di mons. Pasetto nell'archivio dei Cappuccini di Mestre) poggia su queste osservazioni:

1) All'affermazione che le « "proprietà fondiarie... si iniziarono impiegandovi denaro... soprattutto fornito dal Can. Camisassa" nasce spontaneo il dubbio se il Camisassa fornì il capitale come persona privata (semplicemente come zio di mons. Perlo) ovvero nella sua qualità di Confondatore dell'Istituto e di Economo Generale ».

Il relatore di Propaganda Fide non è al corrente delle trattative intercorse nel 1911-1912 per i noti motivi politici, ma giunge ugualmente al cuore del problema:

2) Perché dal 1911, dopo che il Camisassa fu in Africa, cessarono praticamente gli invii in denaro dalla Casa Madre per il Vicariato del Kenya? Il relatore di Propaganda risponde: Perché il Camisassa aveva constatato che il Vicariato coi proventi delle fattorie ecc. bastava a se stesso: « Ma come spiegare tutto questo se il Canonico [Camisassa] considerava quei beni e quindi anche quei proventi proprietà privata del Perlo? Poteva egli basare la vita e la prosperità di una missione unicamente sulla generosità di Monsignore che assegnava quei proventi alla Missione e mandava alla Casamadre dell'Istituto i proventi sovrabbondanti senza che Missione e Istituto avessero il minimo diritto sulla proprietà e sui proventi?

Continua il relatore di Propaganda a chiedere:

« Dalla nota a matita allegata alla relazione sembrerebbe che il Camisassa avesse somministrato al Perlo come fondo iniziale la somma di L. 500.000 che, nel tempo in cui fu concessa (1903), costituiva un valore considerevole. Le possibilità finanziarie private del Camisassa erano tanto grandi?

Non sono in grado di dire come mons. Perlo abbia potuto stabilire questa cifra di 500 mila lire, né sono in grado di dire con precisione quanto sia stato inviato in Africa nel 1911-1912, e in seguito, ma una cosa è certa che somme di una certa entità furono inviate, e che la fonte più che il Camisassa è l'Allamano, quindi l'Istituto.

3) Legalmente tutti i beni sono intestati a mons. Perlo (ad eccezione di piccole frazioni). « Ma tutti sanno – prosegue il relatore di Propaganda Fide – che, alle volte una proprietà può appartenere ad un ente, sebbene intestata ad un individuo particolare. Ciò è assai frequente nel foro ecclesiastico per motivi di opportunità o necessità di fronte al foro civile ».

È il caso dei beni dell'Istituto – almeno fino al 1923 – e il relatore ancora una volta colpisce nel segno.

4) Il relatore ha l'impressione che mons. Perlo nasconda molte cose.

Infatti, dato il suo sistema amministrativo di assoluta indipendenza e segretezza, nel 1929 non c'era nessuno – essendo l'Allamano e il Camisassa scomparsi – in grado di smentirlo.

5) Anche il relatore di Propaganda rimane alquanto sorpreso dell'« accentramento quasi totale delle cose nei membri della Famiglia Perlo ».
6) L'intestazione dei beni « è al *cittadino* Perlo o al *Vescovo* Perlo? ».

La domanda del relatore è pertinente perché si ha l'impressione che mons. Perlo non abbia sufficientemente presente questa distinzione, anzi ci sarebbe da aggiungere l'altra componente di « membro dell'Istituto », al quale Istituto, anche se vescovo, era in qualche modo legato, al punto da essere nel Kenya, cittadino privato, ma anche vescovo, superiore ecclesiastico e religioso di tutti i membri dell'Istituto alle sue dipendenze, padri, coadiutori e suore; inoltre amministratore di tutti i beni. Ed è soltanto con questo accentramento di poteri sulla stessa persona che mons. Perlo – missionario, membro di un Istituto, capo della missione – potè da capitali iniziali più o meno consistenti, ma ricevuti, trasformarsi in padrone privato di una ricca azienda. Né le Costituzioni dell'Istituto a cui apparteneva e neppure il Codice di Diritto Canonico gli consentivano quest'attività finanziaria privata e gestita privatamente. Quando l'Allamano e il Camisassa se ne accorsero era ormai troppo tardi. E vedremo come prima il Camisassa e, dopo la sua morte, l'Allamano cercarono di correre ai ripari. Non vi riuscirono, perché mons. Perlo non dava relazione alcuna di quanto amministrava in Africa. Vi tentò anche il Capitolo Generale del 1922, perché con la elezione di mons. Perlo a vice-superiore generale con diritto di successione si pensava che avrebbe regolato la sua posizione amministrativa nei confronti dell'Istituto. Non lo fece.

7) Il fatto però – conclude il relatore di Propaganda – che mons. Perlo, anche se lo fece soltanto dopo le dolorose e drastiche decisioni di Propaganda, si sia deciso di « donare tutto » all'Istituto « gli fa onore, liquidando definitivamente l'incresciosa questione » [84].

Purtroppo, c'è da aggiungere, dopo tante sofferenze del Camisassa, dell'Allamano che gli sopravvisse, e anche degli ignari membri dell'Istituto.

---

[84] Annotazioni alle Osservazioni Generali; Arch. Prov. dei Cappuccini, Mestre, fondo Pasetto. - Si tratta di dieci fogli manoscritti, senza data e senza firma.

III. ALTRI AFFARI MATERIALI

1. *Il periodico « La Consolata »*

Il Camisassa andò in Africa anche come direttore del periodico *La Consolata* [85]. Durante la sua assenza ne assunse – per così dire – la direzione l'Allamano, coadiuvato dal p. Luigi Perlo. Nella corrispondenza gli accenni al periodico sono abbastanza numerosi.

Un primo motivo di scambi di idee, tra l'Allamano e il Camisassa, è la visita in Africa della duchessa Elena d'Aosta:

« I climi caldi e secchi le erano stati consigliati come indispensabili al radicale rinvigorimento della scarsa e pericolante salute ».

Era già stata in Africa nel 1908; vi fa ritorno nel 1909 e nel 1910. È in questo terzo viaggio che la si incontra nel Kikuyu in visita anch'essa alle missioni della Consolata. I diari di missione e le relazioni trimestrali indicano le tappe di questo viaggio e le accoglienze. Mons. Perlo ne fece un lungo articolo per la rivista, uscito nei numeri di maggio, giugno e luglio 1911 con ampi servizi fotografici [86].

Vi è un accenno al viaggio della duchessa e all'articolo di mons. Perlo nella lettera del Camisassa all'Allamano del 21 febbraio 1911 [87]. E il 4 aprile l'Allamano risponde:

« Pel Periodico la Sig. Comino lavora e sta abbastanza bene. Faremo come mi scrisse V. S. della bella relazione sulla Duchessa, distribuendola in tre mesi. Toglierò nella terza parte quel tratto di quel tale che offre un bimbo a S. A. perché tra le varie versioni che si spargono sul conto della Duchessa c'è anche quella che sia scappata con un amante; e la Comino la dice voce di corte! » [88].

E il Camisassa a commento scrive:

---

[85] *La Consolata*, agosto-settembre 1911, p. 114; maggio 1912, p. 65.

[86] *La Consolata*, maggio 1911, pp. 67-77; giugno 1911, pp. 83-92; luglio 1911, pp. 99-109. - Dalle fotografie furono poi fatte delle cartoline illustrate, con la seguente dicitura: « S.A.R. la Duchessa Elena d'Aosta visita le Missioni della Consolata in Africa » (Arch. IMC). Mons. Perlo per il suo articolo si servì anche di alcune pagine del diario della duchessa; scrive il marchese Piscicelli a mons. Perlo: « Sua Altezza si è lasciata di buon gusto rubare la paginetta del Diario ed io glielo trasmetto » (Arch. IMC).

[87] Il testo è quello della sintesi del taccuino: « Speditogli manoscritto visita Duchessa d'Aosta perché iniziasse pubblicazione il 1 maggio ».

[88] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 aprile 1911; Arch. IMC.

« Poi non so spiegarmi perché avendo mandato due lettere della Duchessa in originale, con ordine di farne cliché... più un estratto del suo diario non siasi pubblicato niente [...]. Sono cose che avrebbero fatto molta impressione, massime a Roma. [Seguono parole cancellate o illeggibili]. Non è invece una montatura della Massoneria che, come avevo già udito io a Torino [parole cancellate], massime per la sua inclinazione alle cose religiose? Comunque, noi non dobbiamo impaurirci di ciò e bisogna pubblicare presto tutto quello sul periodico mentre la cosa è ancora un pò di attualità » [89].

Il 4 maggio 1911 altro accenno da parte dell'Allamano sulla duchessa:

« Il periodico procede senza fastidi, poi la materia c'è, e la Comino sta bene e si dice come guarita dalla nevrastenia. Andai due volte a trovarla, e viene da me. Di questa settimana le spedirò i numeri, in cui c'è la prima parte della visita della Duchessa. Avremmo fatto bene a dare un titolo all'articolo più chiaro, ma pazienza... ».

« Regalai alla Comino tre chili di caffè e ne fu molto riconoscente » [90].

Il 29 giugno 1911 l'Allamano assicura il Camisassa a riguardo del periodico, invitandolo a starsene tranquillo:

« [...]. Stia tranquillo che ci aggiusteremo: [...]. V. S. domanda il perché di non essersi per due volte messo D. Cafasso; avevamo troppa roba e conveniva metterla; la relazione della Duchessa fu divisa, e va bene, come V. S. ci scrisse. Ne faremo ancora un articolo in Agosto colla relazione, assai meschina (pubblicata per carità dal *Momento*) [91] e la lettera della Principessa di ringraziamento a Monsignore fatta clichet [sic] » [92].

La duchessa fece pervenire i suoi ringraziamenti anche all'Allamano, esprimendogli il desiderio di leggere il bollettino, « interessandosi vivamente delle Missioni della Consolata, avendo avuto occasione Ella stessa di ammirarne l'organizzazione così ben intesa e apprezzarne i consolanti risultati » [93].

Il p. Ottavio Sestero a riguardo di questa visita della duchessa Elena fa questo commento:

---

[89] Lettera (incompleta) del Camisassa all'Allamano, s.d.; Arch. IMC.

[90] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.

[91] L'articolo uscito su *Il Momento* ha il seguente titolo: « Dalle note di viaggio della Principessa Elena - Le Missioni della Consolata dell'East-Africa » (20 giugno 1911, p. 3).

[92] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 giugno 1911; Arch. IMC. - Né nel numero di agosto – né in seguito – uscì alcun articolo: forse perché veramente « meschino ».

[93] Lettera della baronessa Perrone di San Martino all'Allamano, Torino 13 giugno 1911, Arch. IMC.

« Le cronache del tempo si diffondono a descrivere la visita della Duchessa Elena d'Aosta al Kenya e particolarmente alle nostre missioni. Prescindendo dalla parte decorativa e di prestigio, questa visita non aveva alcuna influenza degna di nota nel campo apostolico » [94].

* * *

Invece il numero di agosto fu dedicato quasi interamente alla visita del Camisassa.

Il 9 giugno 1911 il Camisassa scrive al nipote p. Luigi Perlo su un articolo del p. A. Bellani da pubblicare sulla rivista (lo avvisa di non correggere troppo l'articolo « perché potrebbe adontarsi »); allo scritto del p. Bellani « bisognerebbe far precedere un articolo un pò lungo (scritto a nome della Direzione – non *mio* – del periodico) descrivente sommariamente le accoglienze fattemi nelle varie Missioni (desumendo il materiale anche da lettere mandate al Rettore) ». Ma prosegue il Camisassa:

« In questo articolo *di fondo* la Comino non dovrà fare un *diario* del mio percorso e delle accoglienze in ciascuna missione [...], ma fare una descrizione *unica* delle accoglienze fatte dapertutto, perché tutte furono pressapoco eguali. Potrà indicare il mio percorso, secondo l'ordine descritto, ma *non indicarne la durata* – e in questo si stia ben attenti a non lasciar capire che fu così breve [...], anzi lasciar intendere che accorse assai più tempo... in modo che la gente pensi che durò un paio di mesi: perché se si dicesse che durò 15 giorni, si dà un'idea troppo ristretta del campo delle nostre missioni. E in questo, ripeto, sta tu ben attento, che non si accenni alcuna data da cui i lettori arguiscano la vera durata del viaggio ».

Impartisce poi al nipote, p. Luigi, diverse norme per impostare il numero di agosto [95]. Ma quando l'ebbe in mano, il Camisassa non ne fu interamente soddisfatto e scrive al nipote in un *post-scriptum*:

« Ricevetti il periodico N. doppio e mi rincrebbe molto che non sii stato capace di correggere un pò il mio scritto... che appar una meschinità... Lo sapevi che era un abbozzo di lettera la mia e che per la stampa necessitavano correzioni. Le facciam a tutti gli altri e poi non le faceste a me... M'è un'umiliazione. Pazienza quel ritratto... ma il resto è intollerabile » [96].

L'Allamano risponde a questa recriminazione, rivolta indirettamente anche a lui, il 4 novembre 1911:

---

[94] O. Sestero, O.c., p. 80.

[95] Lettera del Camisassa al p. L. Perlo, Fattoria 9 giugno 1911; Arch. IMC. - È una lunga lettera di sette fitte pagine.

[96] Lettera del Camisassa al p. L. Perlo, Fattoria 3 ottobre 1911; Arch. IMC.

« V. S. si fastidia ripetutamente del numero unico: venne trovato da tutti bello e lodato: non comprendo come V. S. abbia perciò da umiliarsi; si è fatto il possibile, e conveniva parlare un pò del di lei viaggio, e come far diversamente? Le cose di lontano si vedono con vista falsa: lasciamo in Domino » [97].

Anche da queste poche battute traspare la diversità di carattere dell'Allamano e del Camisassa. Calmo e ponderato il primo; alquanto agitato, critico, perfezionista, severo il secondo. Infatti anche dall'Africa il Camisassa ha un occhio critico e severo sul come il periodico viene gestito durante la sua assenza. Il 1° agosto 1911 scrive al p. Luigi:

« Ho ricevuto 8 giorni fa i periodici di giugno nei quali lessi vari errori del proto – come *regia* invece di *reggia* a p. 2; *siedeti* invece di *siediti* a p. 87 [...] ed altri pei quali raccomanda a chi di ragione di star più attento; [...]. Poi perché nel testo mancano sempre i richiami [...]? Queste contraddizioni bisogna evitarle assolutamente, se no la gente, e massime i preti, ci danno del *craca bale*... come lo diedero al P. Gabriele per le sue contraddizioni nelle conferenze e discorsi privati. La verità sempre e dapertuttto... è la sola che non si smentisce mai... ed è cosa che vado raccomandando (e ne vedo il bisogno) a più d'uno qui, quando scrivono in Italia » [98].

Nel *post-scriptum* della lettera del 4 settembre 1911 al p. Luigi il Camisassa aggiunge:

« Dirai al Sig. Rettore che l'indirizzo mandato dai missionari al Card[inale] pel giubileo è una sciocchezza *assolutamente non pubblicabile* » [99].

Altra osservazione al p. Luigi nella lettera del 26 gennaio 1912:

« Come va che nel periodico di Ottobre e Novembre non fu messo il solito avviso *l'abbonamento al Periodico è di L.* ... Bisogna mai dimenticarlo. Nel listino doppio delle offerte ci sono tanti errori di stampa riguardo ai nomi di persone che io conosco [...] » [100].

Infine un'ultima pennellata. Il 9 febbraio 1912 il Camisassa scrive al nipote:

« Mi dici che fate festa così attorno ad un ingrandimento di ritratto... mettetevi quello dell'asina di Balaam... fa lo stesso... » [101].

---

97 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 novembre 1911; Arch. IMC.
98 Lettera del Camisassa al p. L. Perlo, Fattoria 1 agosto 1911; Arch. IMC.
99 Lettera del Camisassa al p. L. Perlo, Fattoria 4 settembre 1911; Arch. IMC.
100 Lettera del Camisassa al p. L. Perlo, Nyeri 26 gennaio 1912; Arch. IMC.
101 Lettera del Camisassa al p. L. Perlo, Nyeri 9 febbraio 1912; Arch. IMC.

* * *

A sua volta l'Allamano fa presente al Camisassa le sue molte occupazioni e come attende anche alla rivista:

« Creda che alla bottega, corrispondenze e periodico debbo molto pensarci io. Ringraziando Dio, la Comino sta bene e lavora con piacere. Per primo articolo farà vari temi sulla vocazione apostolica in genere, e poi dei preti, laici e suore. Si serve del Manna, che citammo, dei periodici delle Missioni e dei discorsi francesi, che abbiamo, ed anche ci procurammo. [...] ».

Questi articoli sulla « vocazione » fanno parte di un'altra attività promossa dall'Allamano nel 1912, di cui dovrò dire più diffusamente. Poi invita mons. Perlo a scrivere:

« Dica a Monsignore che scriva roba nuova... » [102].

Rinnova lo stesso invito in altre due lettere successive:

« Bisogna poi che Monsignore scriva qualche lunga relazione pel periodico, [...]. Non potrebbe qualcuno animarsi a scrivere, come già P. Bellani? P. Rosso mi pare dovrebbe scrivere qualche cosa. Sono tanto desiderati certi piccoli bozzetti! » [103].

« Non ripeto di fare scrivere pel periodico; oramai nessuno più scrive [...]. Aspettiamo da Monsignore una lunga relazione sul Collegio dei figli dei Capi e specialmente su Meru » [104].

A questo pressante invito dell'Allamano il Camisassa aveva già dato una specie di risposta l'8 luglio 1911:

« Come vede almeno per V. S. non mi prese ancora la malattia del *silenzio*, ormai endemica ai missionari qui. Io però li compatisco di ciò oggidì più che in passato, vedendo coi miei occhi che vita faccendiera è quella delle Missioni e come si trovino sempre a sera senza saper dove sia andata la giornata » [105].

La risposta però vera e propria ai solleciti inviti dell'Allamano giunse con una lettera conservata solo in parte e di cui non è possibile stabilire la data con precisione:

---

[102] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 5 dicembre 1911; Arch. IMC.
[103] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 dicembre 1911; Arch. IMC.
[104] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 24 gennaio 1912; Arch. IMC.
[105] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 8 luglio 1911; Arch. IMC.

« È almeno la seconda volta che D. Luigi [Perlo] mi scrive che V. S. è *affannata* per la *prossima* mancanza di materia pel periodico. Non comprendo questo timore, dopo che le scrissi già per ben due volte (e potrei dirle perfino la data) che finita la M[adonna] di Varallo [106] si cominci la storia di Mociri: un manoscritto di circa 150 pagine, [...].

« Poi non capisco perché per vari mesi di seguito non si metteva altro, nel periodico, che un lunghissimo tratto della M. di Varallo e poi la vita di D. Cafasso: senza qualche relaziuncola di battesimi o altri fatterelli e aneddoti passabili nei tanti diarii che han costì; o dalle lettere di battesimi. Ella faccia osservare a D. Luigi che il Periodico deve contener sempre qualche cosa – oltre la M. di Varallo. Questa relazione per quanto bella, finiva per stuccare se pubblicata in tratti così lunghi. [...]. E poi se D. Luigi non s'arrabatta per trovar materia nuova e lascia perdere quella che potrebbe avere, so anch'io che il periodico diventa un gran peso. Il più che mi fa pena è che finisco di pagarla poi io, perché queste cose lasciate passare mentre son fresche, non son più pubblicabili, e la Madonna di Varallo che nei miei conti doveva durare *due anni* [...] finisce in un anno e son poi io che devo arrabattarmi a trovare altro. Ancora: mi si era detto che volevasi fare un numero unico sulla Principessa Clotilde: perché si fece niente finora? Fosse almeno un articolo, più o meno lungo, è sempre cosa che tiene il suo posto: e va fatto, anche questo, mentre i ricordi son freschi ».

Dice di inviare per il periodico alcuni articoli e diari, e conclude:

« So che D. Luigi non ha tempo; ma perché non si fa aiutare in ciò da P. Sales, come io gli avevo detto espressamente; o per lo meno li rimetta alla Comino » [107].

Infine il 10 marzo 1912 il Camisassa ormai al termine della sua permanenza in Africa scrive all'Allamano da Limuru:

« Sono qui a Limuru da ieri, [...], e le scrivo ancora nella speranza che questa le giunga fra 25 giorni, e cioè in tempo per disporre del Periodico di maggio. Per questo le ricordo che l'8 maggio ricorre il 1° decennio della partenza dei primi missionari per l'Africa. Mi pare pertanto non sia da passare tale occasione per ricordare quella ricorrenza ».

E indica come approntare l'articolo; poi conclude:

« C'è da farne un magnifico articolo di fondo pel periodico di maggio. Per questo numero io spero di poter durante il viaggio di mare, preparare una lunga relazione sull'andamento delle missioni quale ho visto qui... Però per fare tale lavoro mi occorrerà un mare calmo e salute... e testa libera; cose tutte di cui sono incerto; perciò non potrete contare su questo mio lavoro pel N. di maggio. [...] » [108].

---

[106] Si tratta della stazione di Iciagaki, dedicata alla Madonna di Varallo.
[107] Lettera del Camisassa all'Allamano, s.d.; Arch. IMC.
[108] Lettera del Camisassa all'Allamano, Limuru 10 marzo 1912; Arch. IMC.

2. *Coltivazione e vendita del caffè*

Il tema « caffè » ricorre frequentemente nei primi diari dei missionari. Il teol. Filippo Perlo, appena giunto nel Kenya, si accorse subito che l'iniziativa dei Padri dello Spirito Santo, i quali per primi avevano iniziato una piantagione di caffè nella missione di Masangari, presso Nairobi, poteva essere adottata anche da lui. Scrive il p. O Sestero:

« P. Perlo, e questo è tutto a suo credito, comprese molto bene che il caffè era una miniera e si affrettò a crearsi una piantagione sua propria nella fattoria di Nyeri. La piantagione del Kenya prosperò magnificamente ed incendiò la fantasia dei primi coloni che lo adottarono come un prodotto di grande avvenire economico » [109].

In un certo senso, sebbene le possibilità di attuarlo fossero molteplici, questo tipo di industria locale costituiva il nerbo di quel metodo adottato dai missionari della Consolata, sancito dalle Costituzioni e approvato da Propaganda Fide, di dare, cioè, all'« opera evangelica una spiccata caratteristica di opera civilizzatrice »:

« Caratteristica di queste Missioni si è che i Missionari non si limitano ad introdurre la religione, amministrare Sacramenti, [...], ma con lo splendore della fede portano a quei popoli la luce della civiltà, ammaestrandoli nell'agricoltura, allevamento del bestiame, esercizio delle arti più usuali, [...] » [110].

La coltivazione del caffè rientrava in questo piano e poteva contribuire a rendere le missioni alquanto autosufficienti da un punto di vista economico, come aveva suggerito il card. Gotti. Naturalmente sono possibili le esagerazioni e anche mancanza di lucidità nell'individuazione dei mezzi. Parte del caffè raccolto veniva inviato a Torino e venduto. Nel 1913 *La Consolata* intervenne su questo problema, pubblicando a più riprese una risposta a questo interrogativo: « Chi profitta della vendita di questo caffè? ». E la risposta è questa:

« Diciamo che si vende a beneficio delle Missioni; ma dovremmo dire più propriamente *a tutto vantaggio dei poveri africani.* I nostri Missionari non fanno che dirigere e sorvegliare la coltivazione del caffè, per la quale si servono interamente della mano d'opera dei neri, e questa viene retribuita secondo le tariffe fissate dal

---

[109] O. Sestero, O.c., pp. 62-63.
[110] *Decretum Laudis*, Roma 28 dicembre 1909.

Governo inglese [111]. Quella del caffè è una coltivazione che esige lavori e cure più di quanto si fa da noi alle viti; lunghissima poi è la raccolta, in cui bisogna staccare i grani *uno ad uno*, e poscia lunga e complessa è pure la lavorazione del prodotto [112]. In conseguenza nella nostra Fattoria sono impiegati in gran numero gli indigeni – da 300 a 400 giornalmente nella raccolta – e la loro paga finisce per assorbire quasi tutto il profitto. Ma non è all'utile materiale che mirano i Missionari: un ideale più alto li spinge a sobbarcarsi a queste fatiche. Essi sanno – e lo ha inculcato lo stesso S. Padre – che la conversione *duratura* degli indigeni si otterrà soltanto coll'affezionarli al lavoro, e lavoro retribuito, perché vi trovino un mezzo di benessere e di graduale elevazione sociale. [...].

« La conclusione si è che, acquistando questo caffè, *si fa opera di carità* temporale e spirituale ai poveri africani » [113].

È quanto pure mise in luce il card. Gotti nelle sue cordiali lettere all'Allamano in ringraziamento del caffè che riceveva in dono:

« [...]. Offerta per me graditissima e preziosa. Graditissima perché mi viene dalle mani dei nostri cari Missionari del Kenya [...]. Preziosa perché consiste in primizie dei lavori di coltivazione, ai quali lodevolmente si applicano quei zelanti ed accorti missionari » [114].

« Ricevuta anche la cassetta del caffè che mi favorì, ottimo per qualità e prezioso per la sua provenienza da una Missione cara a noi e alla S. V. Rev. Esso infatti ci dimostra che i zelanti Missionari della Consolata oltre *il bene spirituale*, procurano al loro popolo *anche i vantaggi d'un lavoro onesto e produttivo* » [115].

* * *

Il primo caffè prodotto dai missionari nel Kenya giunse in Italia nel 1908; l'Allamano se ne servì per ringraziare i benefattori delle missioni

---

[111] Naturalmente alla luce degli attuali principi di giustizia sociale si potrebbe trovare delle pecche in queste « tariffe fissate dal Governo inglese ». Mi mancano però i dati per poter analizzare meglio un problema del genere. Così, ad esempio, nella *relazione trimestrale* (quarto trimestre 1913) sulla coltivazione del caffè nella fattoria di Nyeri il missionario, autore della relazione, ritiene che la « mancanza di operai indigeni » è dovuta in parte « alla parvità della mercede ». Accanto a questa frase mons. Perlo annotò a matita: « Aumentatasi questa, gli operai, come automaticamente, diminuirono ». Il vescovo vuol dire, se non vado errato, che una volta che i neri hanno in mano la somma sufficiente non si presentano più al lavoro. Evidentemente i problemi erano complessi, trattandosi di popolazioni primitive.

[112] Le *relazioni trimestrali* della fattoria trattano della coltivazione del caffè a parte. Un esame comparato mette in luce le difficoltà enormi incontrate dai primi missionari, le ansie, le fatiche, le capacità inventive...

[113] *La Consolata*, novembre 1913, in 2a e 3a pagina di copertina; così nei numeri seguenti (cfr. in particolare il n. di dicembre 1913).

[114] Lettera del card. Gotti all'Allamano, Roma 5 aprile 1908; Arch. IMC.

[115] Lettera del card. Gotti all'Allamano, Roma 17 gennaio 1909; Arch. IMC. - La sottolineatura è mia. Cfr. Lettera del card. Gotti all'Allamano, Roma 16 ottobre 1910; Roma 5 maggio 1912; *ibid.*

e in occasione del Natale 1908 ne offre loro in dono un pacco. Il dono è accompagnato da una lettera dell'Allamano:

« Torino 20 Dicembre 1908
« Preg.mo Sig.
« I missionari della Consolata, compresi di vera riconoscenza per la carità loro usata da V. S. si permettono offrirle in tenue attestato un piccolo assaggio di caffè da essi medesimi coltivato nella loro fattoria agricola. Esso è vero Moka d'Arabia, che però coltivato a 2.000 metri d'altitudine sul mare, ha acquistato un piccante superiore, mentre ne conserva il caratteristico profumo, come fu dichiarato dal British Museum di Londra.
« Mi è grata l'occasione di presentarle i miei particolari auguri [...] ».

Dopo la sua firma l'Allamano in un *post-scriptum* comunica:

« Abbiamo ancora una piccola quantità disponibile di questo caffè, e si venderebbe a totale benefizio delle Missioni a L, 3,65 per Kg. il crudo, e L. 4,65 il tostato, più le spese di spedizioni fuori Torino » [116].

Ebbe così inizio questa attività a favore delle missioni, che con fasi alterne continuò anche dopo la morte dell'Allamano. Come sapevano tutti i torinesi, presso il santuario della Consolata, vicino al campanile, vi era un piccolo negozio per oggetti religiosi, gestito dai missionari della Consolata [117]; servì anche per la vendita del caffè, quando c'era.

* * *

Dalle *relazioni trimestrali* della fattoria di Nyeri si possono seguire i primi passi fatti per la produzione del caffè, mentre dalla rivista *La Consolata* si possono ricavare quelli relativi alla vendita in Italia.

Particolarmente interessato ai due settori di questa attività – produzione e vendita – era per il suo ufficio di amministratore il Camisassa, e il suo viaggio in Africa doveva fornirgli una conoscenza diretta.

Era vero. La coltivazione del caffè era complicata ed esigeva conoscenze, cure, tecniche del tutto particolari. Ecco qualche brano in merito che ricavo dalle prime relazioni trimestrali:

---

[116] Lettera dell'Allamano ai benefattori, Torino 20 dicembre 1908; Arch. IMC. - Offrì caffè in dono a molte altre persone; una di queste è certamente mons. R. Virili.

[117] « Verso la metà della parete di destra del negozietto, una scaletta di legno portava al piano superiore ove vi era un magazzino degli oggetti religiosi. Sul fondo a sinistra, con la finestra che dava sul cortile del Convitto, una camera discreta, era destinata al così detto ufficio Periodico. Vi erano quattro tavolini [...] » (Sr. MICHELINA ABBÀ, Testimonianza, Grugliasco 25 settembre 1973; Arch. IMC).

Nel 1910: « Il caffè fu zappato tutto completamente due volte; fu tutto potato; fu bagnato in media ogni 15 giorni, specialmente quel piccolo. Tutte le piante più misere e meno prosperose, scavando fossa attorno, furono concimate e innaffiate. Il caffè raccolto fu tutto spolpato e lavorato alle macchine; quintali 11 » [118].

In un trimestre del 1910 è annotato che furono seminate sei mila piante e accudite le altre venti mila seminate l'anno precedente [119].

Nel 1911: « Il caffè è quasi tutto rigoglioso non ostante la gran quantità di erba che lo soffocava [...]; la maggioranza delle piante è carica di frutti » [120].

Per il 1911 risultano immagazzinati 5.190 Kg. di caffè e ne vengono spediti a Torino 2.734 Kg. [121].

Nel 1912 mons. Perlo, col concorso del Camisassa, stipula un contratto con il Sig. Celeste Lusso per una nuova fattoria di caffè a Kyambu; nel giro di otto anni dovevano essere collocate 105 mila piante di caffè [122].

Sempre nel 1912, stando alla relazione trimestrale:

« Il caffè è quasi tutto in completa maturazione [...]. Le erbacce crescono da far spavento nella maggioranza dei campi del caffè se pur si possono ancora chiamare campi; la mano d'opera va ognor più diminuendo. [...]. Molte delle piante più grosse ingialliscono probabilmente per la troppa erba che le soffoca. L'unico rimedio sarebbe una pulizia generale ed una doppia zappatura profonda in modo da estirpar completamente la gramigna; un lavoro superficiale è assolutamente inutile, e non fa che moltiplicare le spese senza arrecar vantaggio. La questione sta tutta nella mano d'opera che non è più proporzionata al moltiplicarsi del lavoro » [123].

Dalle inserzioni pubblicitarie della rivista *La Consolata* si può invece seguire l'altro aspetto del problema, quello cioè della vendita. Il primo annuncio compare nel numero di giugno 1909; in fondo alla pagina 86 si legge:

« È arrivato il Caffè Moka del Kenya – veggasi avviso nella 4a pagina di copertina ».

E in quarta di copertina si trova:

---

118 Relazione trimestrale del p. Saroglia, primo trimestre 1910; Arch. IMC.
119 *Ibid.*, secondo trimestre 1910.
120 *Ibid.*, terzo trimestre 1911 (p. L. Rosso).
121 *Ibid.*
122 Arch. IMC, Kenya 1912.
123 *Ibid.*, quarto trimestre 1912.

« Caffè Moka del Kenya coltivato nelle Missioni della Consolata in Africa.

« In risposta alle tante richieste che ci vennero fatte di questo caffè, siam lieti di annunciare che ci è giunta una nuova spedizione del medesimo, per cui ci troviamo in grado di soddisfare le loro domande.

« La vendita è a tutto beneficio delle nostre Missioni, ed il prezzo è fisso in L. 3,75 il Kilo per caffè crudo, e L. 4,85 pel tostato. [...].

« Facciamo notare che questo caffè è vero e puro Moka. [...] »

e si ripete quanto l'Allamano aveva già detto nella sua lettera ai benefattori nel 1908.

Lo stesso inserto pubblicitario ricompare nel numero di luglio. In quello di agosto il testo è preceduto da un'« avvertenza »:

« La piccola provvista che tenevamo di questo caffè presentemente è esaurita. Speriamo riceverne altro tra breve ».

In novembre c'è altro caffè in vendita. Così nel 1910, il caffè in vendita c'è per alcuni mesi, e per altri non c'è. Stessa cosa per gli anni seguenti. Segno dunque che la quantità di caffè messo in vendita è assai ridotta. Anzi nel 1913 la rivista indica la causa di questi vuoti:

« Una stagione eccezionale di piogge equatoriali durate *sei mesi* nel Kenya – mentre di solito non durano che due – fu causa che il caffè della Fattoria delle nostre Missioni non potè trasportarsi alla ferrovia, distante 185 kilometri. [...] » [124].

In seguito – come ho detto – anche per rispondere a eventuali critiche – furono indicati anche i motivi che stavano alla base della coltivazione e vendita del caffè. A riguardo della vendita la rivista precisa:

« La necessità di provvedersi una bevanda igienica, dove non era possibile coltivare la vite, fu quella che spinse i nostri Missionari del Kenya a tentare la coltivazione del caffè, di cui si procurarono perciò i semi direttamente da Moka, il paese di fama mondiale per questo prodotto. L'aver incontrato nelle foreste del Kenya delle piante selvatiche di caffè, dava loro buone speranze, ma l'esito fu ben presto superiore alla loro aspettativa, giacché mentre dappertutto il caffè non produce che al quarto anno, quello del Kenya diede fin dal terz'anno un discreto prodotto ».

La convenienza – continua l'inserto della rivista – sarebbe di vendere il prodotto in Africa, data la sua richiesta, senza le spese di trasporto e di dogana a Torino (che è di L. 1,50 per Kilo):

---

[124] *La Consolata,* ottobre 1913, in 4a di copertina.

« Ognun vede che non abbiamo ormai più alcuna convenienza di far venire quel caffè in Italia; e se non fosse per le insistenti richieste dei nostri benefattori, avremmo fin d'ora rinunziato a questa vendita. [...] » [125].

Da tutto l'insieme, quindi, se ne deduce che la propaganda di vendita è assai modesta, come assai modesta è anche la quantità di caffè messo in vendita [126].

Erano necessarie queste premesse per comprendere il senso della corrispondenza intercorsa tra l'Allamano e il Camisassa durante la visita di quest'ultimo in Africa.

Questo argomento del caffè è aperto dall'Allamano nella sua lettera del 4 aprile 1911; comunica al Camisassa che il caffè aspettato non è ancora giunto [127]. Giungerà il sabato santo [128]. Il Camisassa a sua volta scrive sul caffè nella sua lunga lettera del 15 aprile 1911; vi era stato uno sbaglio nell'indicare la qualità di alcuni sacchi:

« Ma è uno sbaglio cui avrete rimediato voi. Abbiamo qui oltre 6.000 kili di caffè raccolto e inviabile in Italia fra 6 mesi: l'anno venturo si spera raccoglierne un buon terzo in più. Bisogna quindi spingere la vendita; da venderlo qui a venderlo a Torino c'è il guadagno di L. 1.000 o 1.200 per tonnellata. A me pare perciò sia da continuare la vendita a Torino » [129].

All'inizio il nuovo tipo di caffè africano non pare incontrasse il gusto del pubblico; inoltre l'iniziativa di vendere caffè in favore delle missioni deve anche aver suscitato qualche critica e pare che il Camisassa in Africa ne fosse rimasto impressionato. L'Allamano gli scrive il 4 giugno 1911, rassicurandolo:

« Del caffè parlerà Margherita. Si ripassa tutto e si vende con generale soddisfazione. Ne ho regalato cinque chili a ciascuno dei membri del processo ed ai detti medici [130], e già prima al Cardinale [131].

---

[125] *Ibid.*, novembre 1913, in 2a di copertina.

[126] Stando a una testimonianza del p. Luigi Perlo, all'inizio la gente abituata al caffè brasiliano, non apprezzava quello africano, e l'iniziativa di venderlo in Italia minacciò di naufragare miseramente » (L. Perlo, Cenni biografici sul can. G. Camisassa; Arch. IMC).

[127] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 aprile 1911; Arch. IMC.

[128] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.

[129] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 15 aprile 1911; Arch. IMC.

[130] Si tratta del processo di beatificazione del Cafasso; in quel mese ebbe luogo la ricognizione della salma e oltre ai giudici ecclesiastici vi lavorarono tre medici (Boccasso, Costa, Nicola).

[131] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.

Stesse assicurazioni, più esplicite, in altre tre lettere:

« Del caffè continueremo al solito, essendosi già venduto due terzi dell'arrivato, e con comune soddisfazione. Ne mandi pure altro, che se ne domanda da tutti senza recriminazione sul prezzo. [...].

« Il caffè, ripeto, è bene venderlo; e le dicerie non esistono o non si curano. Tutti ne domandano, quindi mandate pure e si venderà al prezzo fissato. Margherita tiene conto preciso, e nel prossimo mese glielo manderò » [132].

« Dò loro [ai canonici del Duomo] il caffè [...]. Del caffè parlerà D. Luigi [Perlo]; ma la vendita va a gonfie vele » [133].

« Pazienza del caffè [che non arriva]; al presente stante la gente in campagna ne abbiamo ancora [...], dopo faremo aspettare, e così più lo desidereranno. Nessuna diceria sul caffè, ma lodi... » [134].

La vendita, dunque, procede talmente bene che la scorta è sempre presto esaurita, e l'Allamano insiste presso il Camisassa:

« Come va che non arriva caffè? Tutti aspettano e desiderano; e noi aspettandone ogni giorno pubblichiamo nulla » [135].

E in altra lettera:

« Le rammento che tutti già gridano per la mancanza assoluta di caffè sin dai 16 di Ottobre. Anche per le nostre case presto non ve ne sarà più.

« Mi facciano sapere qualche cosa per potere dare qualche ragione alla gente; le mando un conto preciso dell'ultima spedizione, [...]. Da ciò potranno regolarsi sulla convenienza di spedirne, se ne hanno, o non più. La gente disgustata ritorna agli antichi provveditori, e dopo non verrà più da noi. Potessimo almeno dire che vi fu un anno *fallito*. Finora nell'aspettazione pubblichiamo nulla » [136].

Dall'Africa il Camisassa scrive di aver pazienza:

« Per quante ricerche facemmo non si potè trovar caffè da comprare e spedirle, [...]; perciò tirino un pò in lungo la vendita del vecchio [...] e frattanto solleciteremo la spedizione di 400 miria che abbiam qui, e per essiccar il quale sto ora facendo eseguir alla sega [di Tusu] un essiccatore da noi studiato (ché a comprarlo vale 8.000 lire) » [137].

---

132 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 giugno 1911; Arch. IMC.
133 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC.
134 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.
135 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 dicembre 1911; Arch. IMC.
136 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 24 gennaio 1912; Arch. IMC.
137 Lettera incompleta del Camisassa all'Allamano, s.d.; Arch. IMC.

In altre lettere il Camisassa aggiorna l'Allamano sui prezzi e sulle spedizioni [138], su questioni di coltivazione del caffè [139]. E il tutto dimostra ancora una volta – se ve ne fosse bisogno – quale abilità possedevano il Camisassa e mons. Perlo. Ma quante fatiche! Tornato in Italia tra il Camisassa e mons. Perlo s'intesse una fittissima corrispondenza, e il tema-caffè è continuamente all'ordine del giorno [140].

---

[138] Cfr. Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 19 maggio 1911; Taccuino; Arch. IMC; Id., Fattoria 23 maggio 1911; 8 luglio 1911; 25 luglio 1911; Lettera del Camisassa al p. L. Perlo, Nyeri 23 gennaio 1912; Taccuino; Arch. IMC.

[139] Da frammento di lettera: « [...] sole 5.000 in produzione (quest'anno i piantini in produzione, cioè di 4 anni) sono in tutto 7.000. Felix *da solo* e colla 4a parte dei nostri operai, e in terreno secco e arido, ha già 30.000 piante in produzione; altri pianteurs ne han 100, 200 mila. Quest'anno si è piantato il chiodo da Mons. e da me e a forza di battere ogni giorno... e starci dietro *continuamente* arriveremo a mettere a *dimora* altri 50 o 60 mila piantini; come sono ordinate ora le cose speriamo non facciano la fine di quelle 100 mila venute nei primi tempi da Bura... e di cui [parola illeggibile] lasciarono perdere il 90 per cento, soffocate dall'erbaccia [...]. Ci sarebbe da scrivere una storia ben dolorosa. Si vede che il demonio, prevedendo l'importanza della cosa, tentò ostacolarla in tutti i modi... e ci volle proprio la volontà di ferro di Mons. per tener duro a tanti insuccessi e disastri. Ma le ripeto la cosa deve avviarsi, e lei studi soltanto tra quei dell'Istituto l'uomo di spirito pratico, volenteroso, *ubbidiente*, e interessato. Poi coll'elemento femminile [leggi suore], assegnando delle zone distinte a ciascuna delle nostre 3 o 4 Suore sorveglianti. Non han da lavorare, ma solo *far lavorare* queste nere e neri (che paghiamo in media da 2 a 3 soldi al giorno), e *interessarsi* del lavoro come di *cosa propria*. Mi scusi se ho fatto questa tirata di cui potrei scrivere ormai un volume; [...] » (Lettera del Camisassa all'Allamano, s.d.; Arch. IMC).

La mia impressione è che un piano del genere – specie per quanto riguarda le suore – non sia mai stato attuato.

In una lettera del 4 gennaio 1912 scrive il Camisassa: « Tra le piante del caffè se ne trovò una trentina che producono caffè più grosso e, a giudizio di quelli di qui, anche migliore. Perciò se ne raccolsero semi ed ora abbiam 5.000 piantini pronti pel trapianto a dimora fissa. Io però osservai subito che la produzione di quelle piante è – quest'anno – d'un terzo inferiore alla generalità delle altre... [...]. Monsignore ne fu impressionato, tanto più che glie l'avevano mai detto (ma lei sa come fanno e vedono le cose quelli di comunità) e sospese subito l'ordine di trapiantar quei 5.000 piantini, finché non avrem constatato se il minor prodotto sia o no compensato dalla preziosità di esso [...] ». Prosegue poi a dire che in magazzino ci sono da quattro a cinque mila Kg., ma non possono essere spediti perché il governo ha proibito di servirsi di animali da traino causa una malattia di animali scoppiata nei dintorni di Nairobi. E termina: « Monsignore ed io siamo di parere che al mio arrivo si faccia una spedizione generale di mezzo chilo a tutti gli oblatori maggiori, come regalo che io porterò loro dall'Africa. Sarà un mezzo di far la *réclame* al caffè, e spingere la vendita in Italia, giacché il guadagno a venderlo a Nairobi [...] è di una lira per chilo in più vendendolo in Italia » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 gennaio 1912; Arch. IMC).

[140] Di queste lettere è rimasto soltanto la sintesi del taccuino. Inoltre, come risulta da alcune lettere, per rendere più efficiente il lavoro per il caffè pare che tra il Camisassa e mons. Perlo siano intercorse trattative per inviare in Africa persone di fiducia, un fratello del Camisassa e contadini di Caramagna (cfr. Lettere del Camisassa a mons. F. Perlo, Torino 6 maggio 1912; 30 agosto 1912; 24 dicembre 1912; Taccuino; Arch. IMC).

3. « *Lavoriamo... lavoriamo* »

Anche in questo viaggio e in questa sua permanenza in Africa il Camisassa si dimostrò un lavoratore indefesso e geniale.

Scrivendo da Port Said il 15 febbraio 1911 al primo gruppo di suore missionarie della Consolata, il Camisassa rivela loro che le « Missioni furono il sospiro della mia vita »; se dipendesse da lui rimarrebbe in Africa. Poi esce in questa esclamazione:

« Ma, ripeto, lasciamo le malinconie [...]. Lavoriamo... lavoriamo come ci diceva il Ven. Cafasso » [141].

Il Camisassa è tutto in questa parola: « Lavoriamo », ma ripetuta. E quando vede i missionari all'opera ne scrive soddisfatto all'Allamano. Instancabile egli stesso e inventivo in tutti i campi. Il trovarsi in Africa, a contatto con un mondo primitivo, ove occorre sapersi « arrangiare » per tirarsi d'impaccio... lo entusiasma; era quello il posto adatto per lui. Basta scorrere le 33 lettere che dall'Africa scrive al nipote p. Luigi, per suggerirgli compere, prove di materiali... per rendersi conto di come ribolliva la sua mente. Guai fermarsi. Il 4 gennaio 1912 scrive al nipote da Nyeri:

« Ricevuta tua lettera del 4 p.p. ... la lettera delle promesse... come la definì Monsignore... vedrò, farò, scriverò, e altri verbi futuri che speriamo passino presto al preterito. Ma capisco che non potevi, pel momento, scrivere altro » [142].

E dire che il p. Luigi per intraprendenza... non era da meno del fratello vescovo! Le faccende a cui doveva provvedere su richiesta del Camisassa sono innumerevoli. In questo turbine di lavoro il Camisassa s'impone almeno per due aspetti nettamente positivi: 1) è ponderato, attentissimo; le sue azioni singole fanno tutte parte di un piano globale da realizzare pezzo per pezzo; anche fisicamente il Camisassa dava il senso del « peso » e della sicurezza: nel Kenya si dava il nome di « Camisassa » al bue più grosso. 2) La sua dimensione spirituale, sempre luminosa. Il 25 novembre 1911 in una lettera al p. Luigi tutta piena di commissioni, scrive anche:

« La presente sarà, credo, l'ultima mia che riceverai nel corrente anno. Accetta pertanto gli auguri per le prossime Feste Natalizie [...]. Tra noi però [gli auguri]

---

141 Lettera del Camisassa alle suore missionarie, Port Said 15 febbraio 1911; Arch. IMC.
142 Lettera del Camisassa al p. L. Perlo, Nyeri 4 gennaio 1912; Arch. IMC.

devono farsi di santità e perfezione religiosa, che nel tuo caso io ti propongo nello studio d'evitar i difetti ereditati *temporibus illis* alla Consolatina, e conseguentemente nell'acquisto delle virtù contrarie. E queste siano sincerità, ubbidienza, umiltà. Sincerità col Sig. Rettore nel riferirgli le cose complete tali quali sono oggettivamente e tutte senza restrizioni, senza sotterfugi per nascondergli la verità massime quando ti succedesse di fare sbagli o cose comunque contrarie alle vedute del Superiore. Ubbidienza, ma completa e anche questa senza restrizioni, semplice senza industrie per eluderla, e non ai soli ordini, ma eziandio ai desiderii comunque fatti capire dal Sig. Rettore e che un ordine dato s'osservi non soltanto per 8 giorni, ma sempre. Umiltà massime d'intelletto, persuadendosi che sono sempre più conformi al volere di Dio le viste del Superiore e le direttive da esso date sia nello spirituale che nel materiale. [...].

« Io però ho voluto inculcarti quelle tre virtù perché veggo qui all'atto pratico il male che produce talvolta la loro mancanza in qualcuno che imparò forse *in illis temporibus,* a non osservarle. E per ora non dico di più. E questa predica puoi anche leggerla a D. Costa, ché non gli farà del male. [...] » [143].

E tale è stato l'atteggiamento del Camisassa (sincerità, obbedienza, umiltà) nei riguardi dell'Allamano nonostante l'intelligenza che possedeva e le gravi responsabilità che gravavano sulle sue spalle. Alle giovani suore missionarie della Consolata aveva scritto dall'Africa il 18 luglio 1911:

« Spero di ritornare sano e salvo ai piedi della nostra cara Consolata, quando avrò compiuto il mandato affidatomi dall'ubbidienza: ché tale è per me qualunque, non dico ordine, ma semplice desiderio del nostro amato Rettore » [144].

E il Camisassa sapeva quando scriveva queste parole che l'Allamano non l'avrebbe potuto smentire. Ormai erano 31 anni che durava questa buona esperienza [145].

IV. CONFIDENZA VICENDEVOLE

Quando per molti anni si vive insieme, bastano poche parole per intendersi e capirsi. Le lettere che l'Allamano e il Camisassa si scrissero durante un anno di lontananza sono piene di molte allusioni significative e di sentimenti che la vicinanza continua non permetteva forse di far affiorare. Lo poté invece la lontananza.

---

[143] Lettera del Camisassa al p. L. Perlo, Elmenteita 25 novembre 1911; cfr. lettera del Camisassa al p. Costa e a tutti dell'Istituto, Gilgil 23 novembre 1911; Arch. IMC.

[144] Lettera del Camisassa alle suore missionarie, Fattoria 18 luglio 1911; Arch. IMC.

[145] Nella lettera scritta al p. L. Perlo il 3 ottobre 1911, sotto la data, il Camisassa annotò: « 31° anniversario mio ingresso Consolata ».

Non vi è dubbio che l'Allamano e il Camisassa, non solo si stimavano vicendevolmente, ma si amavano come due fratelli. Questo sentimento traspare dalle lettere che si scrivono. Già ho detto della grande commozione al momento della partenza dalla stazione di Torino; il Camisassa lo scrisse alle suore missionarie:

« [...] il sacrificio mio nel distaccarmi da chi per 38 anni mi fu ognora padre e – per sua degnazione – quasi fratello. Fu uno schianto [...] » [146].

Per il Natale 1911 il Camisassa scrive all'Allamano:

« [...] è questa la prima volta, in 31 anni, che non sarò unito – di corpo almeno – agli altri della Consolata per farle gli auguri. [...]. La nostalgia era forse uno degli affetti umani che avevo sentito poco in vita mia: ci voleva questa lontananza perché lo capissi bene e quanto sia forte in certi momenti il bisogno del cuore. [...] » [147].

Quando il Camisassa viene a conoscenza delle febbri che continuavano a tormentare l'Allamano dopo il suo ritorno da Roma [148], gli scrive immediatamente con molta apprensione [149], e scrive anche al nipote p. Luigi:

« Altre cose non credo averti a dire per ora... Piuttosto ne aspetto tante da te... e ti raccomando tanto d'accudir il Rettore per quelle febbri che si prese tornato da Roma... e mandarmi notizie precise di ciò. [...] » [150].

E in dicembre 1911, saputo che l'Allamano ormai sente il peso della sua lontananza, il Camisassa gli scrive:

« Se sapesse quanto soffro nel leggere che ella soffre... per la solitudine... Ma spero non tardar più tanto e la metà d'aprile s'avvicina, epoca nella quale conto già essere a Torino [...] » [151].

Ed ora ecco i sentimenti dell'Allamano per l'amico lontano. Dopo le fatiche del viaggio l'Allamano l'invita a riposarsi:

« V. S. si riposi prima bene, poscia girerà con calma » [152].

---

146 Lettera del Camisassa alle suore missionarie, Port Said 15 febbraio 1911; Arch. IMC.
147 Lettera del Camisassa all'Allamano, Gilgil 23 novembre 1911; Arch. IMC.
148 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 dicembre 1911; Arch. IMC.
149 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 1 febbraio 1912; Arch. IMC.
150 Lettera del Camisassa al p. L. Perlo, Nyeri 1 febbraio 1912; Arch. IMC.
151 Lettera del Camisassa all'Allamano, s.d.; Arch. IMC.
152 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 marzo 1911; Arch. IMC.

E dopo pochi giorni:

« [...]. La mia salute è sempre buona, ed ogni cosa procede al solito. Mi sento un pò solo e talvolta triste; ma già passò un mese... » [153].

Un mese dopo:

« La sua lontananza mi riesce ogni dì più lunga; sebbene tutti cercano di aiutarmi e consolarmi. Fiat, pazienza, in Domino » [154].

Alla fine di agosto:

« Mi consola l'idea del ritorno, ma non vorrei diminuirle di un giorno il suo soggiorno costà, quando fosse pel maggior bene delle care Missioni. Faccia in Domino » [155].

Anche l'Allamano si allarma quando apprende che il Camisassa non è stato bene:

« Dall'ultima sua lettera capisco che non stette sempre bene; stia attento a non stancarsi; si usi riguardi. Forse perciò non converrà andare in Uganda per non prendersi le febbri in cotesta stagione » [156].

Dopo aver ricevuto gli auguri di Natale l'Allamano risponde con sentimenti molto umani e sinceri:

« Ringrazio vivamente V. S. e Monsignore degli auguri e delle preghiere che fanno per me. Ne ho veramente bisogno, sentendo ormai il peso dell'età e la solitudine attorno a me. Colla lunga lontananza di V. S. non ho più con chi confidarmi, sebbene tutti mi aiutino in ciò che possono... » [157].

Il Camisassa sa che la sofferenza periodica dell'Allamano è l'emicrania; l'Allamano gliene parla:

« Io, tolto due giorni d'emicrania, sto bene e potei cantare quasi tutte le Messe... » [158].

« Io sto bene dopo un pò di emicrania di due giorni » [159].

---

153 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 13 marzo 1911; Arch. IMC.
154 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 aprile 1911; Arch. IMC.
155 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.
156 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 novembre 1911; Arch. IMC.
157 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 dicembre 1911; Arch. IMC.
158 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.
159 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 16 novembre 1911; Arch. IMC.

Coloro che convivevano con lui alla Consolata, i can. Cappella e Baravalle, il suo domestico, Cesare Scovero, sono unanimi nel dire che queste emicranie erano dolorosissime al punto da trasfigurargli il volto. Quando ne era colpito l'occhio destro si stringeva e rimaneva quasi chiuso. Durante il male doveva lasciare ogni attività; si chiudeva in camera e si curava con una dieta rigorosissima [160]. Stando a quanto afferma il Sig. Cesare Scovero, l'emicrania lo colpiva quattro o cinque volte l'anno [161]; il can. Baravalle invece asserisce che gli accessi di emicrania erano quasi mensili [162]. E pare sia questa la versione più giusta.

* * *

Molto facile, quando i rapporti sono così intimi, passare a confidenze di altro genere, per brevi accenni, su cose e su persone. Poiché questo tipo di confidenze è molto importante per qualificare le persone che se le scambiano, ne esamino qui qualcuna.

Anzitutto le confidenze sui colleghi « canonici ». Si sa che anche i rapporti tra i canonici non sono sempre molto facili... trattandosi di persone qualificate, intelligenti, di prestigio... Per primo è l'Allamano a scrivere al Camisassa:

« I canonici ricevettero tutti la sua cartolina, e ne furono contenti; varii domandarono (Busca e Corno) l'indirizzo per rispondervi, gli altri mi incaricarono di farlo io. Contro al solito si interessarono tanto di lei e dell'Africa. Solo al Can. Benna [la cartolina] non giunse, e rimase inquieto per due giorni, finché il Teol. Gunetti ed io l'assicurammo essere stata rubata nel viaggio. Gliene mandi una in conferma di avergli pure mandata la prima » [163].

Ma intanto come è eloquente quel: « Contro al solito si interessano tanto di lei e dell'Africa »!

Un mese dopo:

---

160 N. BARAVALLE-G. CAPPELLA, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC. - Sr. Angelica Aschieri scrive che sua madre consigliò un giorno all'Allamano una medicina contro questo male (Testimonianza, S. Martino 14 dicembre 1943; Arch. IMC).

161 C. SCOVERO, Testimonianza, Passerano 9 gennaio 1944; Arch. IMC. - L'Allamano stesso confidò alle suore del Convitto che lo compassionavano per questo suo disturbo: « "Oh! Adesso è niente. Quando ero chierico in Seminario soffrivo così terribilmente [...] che dai Superiori e compagni si dubitava che io potessi continuare gli studi" » (Sr. ELEONORA CARPINELLO, Deposizione, vol. II, p. 974; Arch. IMC).

162 N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 106; Arch. IMC.

163 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 aprile 1911; Arch. IMC.

« Giunsero le cartoline proprio a tempo, il Venerdì Santo; e tutti ne furono contenti; alcuni chiesero l'indirizzo e lo diedi; molti m'incaricano di ringraziarla. Anche al Can. Benna pervenne » [164].

Il Camisassa, come canonico, doveva anch'egli per turno svolgere delle mansioni; qualcuno lo dovette sostituire nel periodo della sua assenza da Torino. Pare non ci sia stato gran che entusiasmo in queste sostituzioni... Dovendo poi il Camisassa prolungare la sua permanenza in Africa oltre il previsto, poteva anche sorgere qualche malinteso. Ecco cosa gli scrive l'Allamano:

« A S. Giovanni è il mese di V. S. e tutti si prestano, avendo io fatto porre dal Ceremoniere un suo invito. Il curato ne cantò tre, poi, due il Can. Benna, uno il Can. Corno, ecc. Dò loro il caffè. V. S. potrebbe nuovamente inviare una cartolina a tutti, compreso il Ceremoniere con annuncio di presto ritorno. Del resto si fermi finché stima utile alle Missioni » [165].

Il Camisassa risponde dicendo di aver mandato a tutti i canonici una cartolina, « ed ella se saprà che qualcuno non la ricevette, gli dica pure che fu spedita o rubata per via » [166]. Deve però prolungare la sua permanenza in Africa e scrive all'Allamano:

« Mi dica in particolare l'impressione che può fare nei Canonici od altri che ella crede, il rimaner io cotanto qui. Al che baderò e non baderò » [167].

L'Allamano gli risponde di badare invece al bene delle missioni:

« Io non baderei ai Canonici che non se ne curano, se pure non sono contenti di potere... » [168].

Ed ecco la conclusione finale! È ancora l'Allamano che scrive:

« Se non spedì ancora cartoline ai Canonici, può risparmiarle, perché al solito non si curano o peggio di noi. Non uno mi disse parola del Periodico doppio [169], e nel cantare le Messe, tranne due Corno, due Benna ed una Berrone, dovetti cantarle io [...]. Storie antiche di gelosie ecc. Tutti mutarono con V. S. intenzione [...] » [170].

---

164 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.
165 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC.
166 Lettera del Camisassa all'Allamano, Gilgil 23 novembre 1911; Arch. IMC.
167 Lettera del Camisassa all'Allamano, s.d.; Arch. IMC.
168 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.
169 Si tratta del numero di agosto-settembre di *La Consolata,* che dava un'ampia relazione della visita del Camisassa in Africa.
170 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.

* * *

Con brevissimi cenni l'Allamano aggiorna il Camisassa anche sull'andamento del Convitto:

« Nei domestici [del Convitto] c'era vera miseria; li cambiammo tutti e due, e poi altri due; ora pare siano a posto [...]. Coi Convittori moderni non è possibile tenere buoni i domestici » [171].

« Siamo alla fine dell'anno e ne godo perché questa gente di convittori non han più riserbo né dignità. Sappia che si rubano denari e roba, e già una quindicina di furti avvennero senza poter sapere di certo i rubatori, che sono certamente convittori [...]. Per la fine del mese si manderanno V[ice] C[urati] i due TT. [= teologi] Cavoretto e Botta; [...] » [172].

« [...] tutto l'istituto va bene dopo l'uscita di Agostino (che ora devo cacciarlo dal Convitto) » [173].

* * *

Altro argomento, fatto oggetto di confidenze, riguarda l'opportunità o meno per l'Istituto di avere in Torino una parrocchia. Già ho accennato a questo problema trattando della questione finanziaria. Qui considero la cosa esclusivamente dal punto di vista, per così dire, « confidenziale ». Da tenere presente che nel 1911 il card. Richelmy celebrava il suo giubileo episcopale (28 ottobre 1911), e si sa che in circostanze del genere nella Torino di allora si promuovevano comitati e celebrazioni; c'era anche chi in onore del cardinale suggeriva di erigere una nuova chiesa parrocchiale (da affidarsi all'Istituto) [174]; chi invece suggeriva di offrire all'arcivescovo un'automobile (questa iniziativa partiva dagli universitari) [175]. Scrive l'Allamano al Camisassa:

« [...]. E della Parrocchia di Pozzo Strada? Esiste sempre il pasticcio dell'automobile del Cardinale, che portò via le principali offerte, quindi il progetto di una parrocchia ai confini di Torino non è possibile [per l'Istituto]. Dopo la morte del Teol. Olivero a Mad[onna] della Salute, nessun sacerdote si accingerà all'opera, col nostro Cardinale. Certamente caveremo dagli imbrogli Cardinale e Comitato offrendoci a...; ma... V. S. con Monsignore pensi se non sia meglio contentarsi di

---

171 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.

172 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.

173 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 giugno 1911; Arch. IMC.

174 La chiesa da affidarsi all'Istituto avrebbe dovuto essere eretta in parte con questi fondi, raccolti in occasione del giubileo del card. Richelmy.

175 Il 4 maggio l'Allamano scrive al Camisassa: « L'automobile del Cardinale cammina ed Egli ne è contentissimo. Il Comitato per la Chiesa protestò e forse farà più nulla... » (Arch. IMC). Quindi sfuma il sussidio per la parrocchia da affidarsi all'Istituto.

parte della parrocchia di Pozzo Strada pel pericolo di perderla tutta se venisse a mancare Pio X; mentre il Vicario di Pozzo [Strada] è vegeto e l'Arcivescovo ancora più. Ciò per semplice considerazione. [...]. Pensiamo e preghiamo » [176].

Come ho già detto, il Camisassa e mons. Perlo considerano la questione della parrocchia da un punto di vista finanziario e temono che la costruzione di una parrocchia, andando a monte l'iniziativa di raccolta di fondi per il giubileo, abbia ad impegnare troppi capitali e anche missionari sottraendoli all'Istituto e alle Missioni [177]. E l'Allamano risponde:

« Della Parrocchia finora nulla; si raccoglie per tale fine ben poco. Nessuno parlò [...]. Per ora non si tratta di decidere ma pregare » [178].

Intanto come località per la nuova chiesa in onore del cardinale viene scelta, non più Pozzo Strada ma via Nizza, assai discosta dalla sede dell'Istituto: « Così avremo noi tempo a pensarci », scrive l'Allamano [179].

Il 17 novembre 1911, in occasione delle sue feste giubilari, il card. Richelmy venne a far visita all'Istituto. Fu ricevuto solennemente, con accademia (« canto, poesia, componimenti, ginnastica »); al termine « S. E. lascia in automobile l'Istituto, promettendoci una nuova visita, non avendo per mancanza di tempo, potuto visitare il locale » [180]. Da una relazione del p. G. Chiomio si viene a sapere che a fine accademia il cardinale prese la parola per ringraziare, ma aggiunse:

« In occasione delle mie feste giubilari il S. Padre mi concesse la facoltà d'impartire la *Benedizione Papale* [...]. Adunque vi dò la benedizione, a tutti: ma non potendo darla a tutti in particolare, non posso però fare a meno di accennare *a tre persone principali dell'Istituto*:

il Sig. *Rettore,* che fu il fondatore,

il Sig. *Vice-Rettore,* che fu il *braccio destro* del Rettore, e dopo di averlo coadiuvato nell'opera con la mente e colla penna, volle ancora coadiuvarlo colle opere andando con coraggio ammirabile a visitare le missioni.

Mons. Perlo, che fu il *fedele esecutore principale* » [181].

Di questa visita dell'arcivescovo l'Allamano scrisse al Camisassa il 17 novembre 1911, ma rilevando solo un aspetto, quello della parrocchia:

---

176 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.

177 Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 31 luglio 1911; Arch. IMC.

178 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.

179 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 novembre 1911; Arch. IMC.

180 Diario del Piccolo Seminario, quad. 1911-1912, p. 10; Diario del Sem. Magg., quad. 1911-1912, p. 11.

181 G. Chiomio, *Memorie e Ricordi,* vol. VI, pp. 30-31; Id., *Insegnamenti del Padre,* Torino 1949, pp. 155-156.

« Stamane (17) il Cardinale venne [...] a visitare l'istituto, [...]. Ricevette gli auguri, e parlò ottimamente, specialmente di V. S. Il Can. Giuganino mi disse: "Quando farai la Chiesa che è così necessaria?". Risposi: "Quando il Cardinale me lo dirà, e subito mi assegnerà il territorio". Il Cardinale disse nulla (ma sentì le parole di Giuganino). Vedremo al suo ritorno » [182].

Non se ne fece nulla [183], e pare che l'Allamano, non avendo ottenuto una parrocchia che fosse di aiuto all'Istituto e quasi un'alternativa al santuario, non ne rimanesse esageratamente dispiaciuto. Infatti il 19 marzo 1919 nella sua conferenza in occasione degli auguri di onomastico, accennò anche – ma mi sfugge il motivo che ne diede occasione – alla faccenda della parrocchia:

« Volevano darci la Parrocchia di Pozzo Strada, e l'ho rifiutata, perché noi non potevamo reggerla. Poco tempo dopo vengono di nuovo a pregare che l'accettassimo. "Ma no! Non è possibile, ci vorrebbero due o tre sacerdoti fissi, e voi siete appena l'indispensabile". Ed ecco che il Cardinale stesso mi pregò di accettarla e mi disse: "Guarda che è volontà di Dio; [...]: quando ci siano Missionari vecchi o malati, che non possono più stare in Missione, li metterai in quella parrocchia". "Oh, per questo – gli rispondo – in quanto a salute stanno meglio là". Poi ho concluso: "Se è volontà di Dio, accetto". Ed ecco che dopo un pò di tempo tutto si è dileguato, e mi mandano a dire che l'avevano data ad altri. Ed io vi so dire che sono rimasto proprio contento, [...] » [184].

* * *

Nelle lettere dell'Allamano al Camisassa ricorrono nomi di benefattori, ai quali era particolarmente legato. È il caso della famiglia Precerutti. Il 7 maggio 1911 diede la prima comunione al figlio più giovane, Giacomino [185]. L'Allamano scrive al Camisassa:

« Domani [...] faremo la prima comunione al Giacomino di Precerutti; V. S. e Monsignore potreste scrivere alla Famiglia; e stante le continue offerte (non pubblicate) dare battesimi per tutta la famiglia, e la nonna...

« Se potrò domenica sera li farò venire all'istituto, dove faremo festa » [186].

---

182 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 17 (16) novembre 1911; Arch. IMC.

183 Il 5 dicembre l'Allamano scrive al Camisassa: « Quanto alla Parrocchia non c'è fretta, essendo ora decisa in Via Nizza quella regalo-ricordo del Giubileo » (Arch. IMC).

184 *Le Conf. spir.*, 19 marzo 1919, vol. III, p. 295.

185 Il 2 maggio 1909 simile funzione era stata compiuta dall'Allamano per la prima Comunione di Vincenzino Precerutti; per l'occasione fece allora un sermone che scrisse per intero (Arch. IMC).

186 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 maggio 1911; Arch. IMC.

E infatti il 7 maggio si fece festa anche all'Istituto. I due diari del Seminario Maggiore e del Piccolo Seminario ne danno ampia relazione:

« Alle 15,30 arrivano la famiglia Precerutti, ecc., il cui più giovane figlio ha fatto stamane la prima Comunione alla Messa del Rettore alla Consolata. La comunità li riceve nell'atrio e li circonda in sala, dove si suona il piano, un giovanetto [187] legge un componimento d'occasione [...]. Benedizione [...] impartita dal Sig. Rettore – saggio ginnico in salone, dopo il quale i visitatori ci lasciano, e noi si mangia la focaccia da loro donata, inaffiandola con un bicchiere di vino » [188].

* * *

Il 29 giugno 1911 l'Allamano scrive al Camisassa:

« Venne da me stamane il Dottor Lanza, fratello dell'Ab. Lanza, Cappellano Maggiore di S. M., per vedere di mandare costì un figlio sui venti anni, per cura di clima, come la Duchessa d'Aosta. Pagherebbe con generosità ogni cosa; ed egli non abbisogna che di mangiare e respirare. V. S. capirà che io ne lo distolsi con ogni modo; tuttavia mi pregò di scrivere a Lei. V. S. risponda che la temperatura è *umida,* ed è ciò che più teme; che non c'è cibo proporzionato. L'ho già indotto a pensare a Massaua od a Kartum. Non bisogna disgustarlo, ma tener fermo pel no » [189].

Il Camisassa scrisse, ma la lettera fu inutile:

« Al Dottor Lanza non mando la lettera perché l'ho già persuaso cotesto non essere posto conveniente » [190].

* * *

Infine un problema più importante. Nel dicembre 1911 l'Allamano fu a Roma per il processo del Cafasso [191]. Per due volte s'incontrò con il card. Gotti (« sempre amorevole ed entusiasmato di noi »), al quale sottopose due problemi:

---

[187] Nel diario del Piccolo Seminario si fa il nome di questo giovane, che è Vittorio Merlo Pich.

[188] Diario del Sem. Magg., quad. 1910-1911, p. 44; cfr. Diario del Piccolo Seminario, quad. 1910-1911, p. 35.

[189] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 giugno 1911; Arch. IMC.

[190] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC.

[191] Partì da Torino il 9 dicembre e vi fece ritorno il 16 (cfr. Diario del Sem. Magg., quad. 1911-1912, p. 15; cfr. lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 29 dicembre 1911; Arch. IMC).

« 1° - L'opposizione dei Vescovi a lasciare entrare i chierici [nell'Istituto]; e mi disse ciò essere ingiusto e contro la volontà di Dio... ».

« 2° - Quali i nostri diritti? Rispose: *Tutti assolutamente senza eccezione* i diritti che hanno le Congregazioni già approvate definitivamente. [...] » [192].

Questo atteggiamento di alcuni vescovi, non escluso anche il card. Richelmy, fu forse l'occasione che mosse l'Allamano nel 1912 ad un passo alquanto ardito per quei tempi, di interessare, cioè, direttamente e ufficialmente di questo problema il Papa. Ma data l'importanza dell'iniziativa presa dall'Allamano ne parlerò in un altro contesto [193].

V. RITORNO A TORINO DEL CAN. CAMISASSA (26 aprile 1912)

Il 4 giugno 1911 l'Allamano, al fondo della sua lettera al Camisassa, scrive:

« Infine tanti auguri e presto ritorno » [194].

Ma certamente già in agosto, se non prima [195], il Camisassa pensa di dover protrarre la sua permanenza in Africa, e ne scrive all'Allamano [196]. Fu conservato invece un brano di lettera rimasta incompleta e senza data (ma che probabilmente fu scritta in agosto), nella quale il Camisassa pone il problema della data del suo viaggio di ritorno:

« Ed ora una questione spinosa... e che mi pesa. Avevo fatti tutti i calcoli per partir di qui in novembre ed esser costì ai primi di dicembre. Ora Mons. insiste nel dire che è molto pericoloso di una polmonite l'arrivare in Italia dall'Africa nel rigore del freddo: che nessun inglese ci va in tal stagione senza assoluta necessità... [...]. Capisco che son pressioni... interessate, ma pure andarvi prima di dicembre m'è impossibile stante il tempo che mi fa perdere la forzata separazione di tre mesi e più (tra Limuru e Meru), e tentar quella stagione pericolosa temo sia tentar il Signore. Si tratterebbe d'arrivare in Italia in febbraio od al più ai primi di marzo, anziché in dicembre... Che fare? Ella non manchi di darmi

---

192 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 19 dicembre 1911; Arch. IMC.

193 *Vedi* vol IV.

194 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.

195 Nella lettera che l'Allamano scrisse in Africa il 3 agosto 1911 suggerisce al Camisassa di scrivere al cerimoniere dei canonici per comunicare il suo prossimo ritorno; ma gli dice anche: « Del resto si fermi finché stima utile alle Missioni ».

196 Nella lettera del Camisassa all'Allamano (di cui si possiede solo la sintesi del taccuino) si legge: « Mi faccia sapere se debbo partire novembre [1911] o febbraio 912 » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Fattoria 25 agosto 1911; Taccuino; Arch. IMC).

la sua decisione colla prima lettera che mi scriverà. Mi dica in particolare l'impressione che può far nei Canonici, [...], il rimaner io cotanto qui [...] » [197].

L'Allamano gli rispose il 22 settembre:

« Vengo all'ultima sua domanda pel prolungamento suo in Africa. Lascio stare il mio desiderio particolare e le mie necessità. Il Signore mi sostenne finora anche senza speciale campagna, e lo prego di concedermi sanità e forza sino al di lei ritorno. Non stimo forte la ragione di non venire d'inverno per la diversità di clima; abbiamo buoni caloriferi; e poi da Marsiglia a Torino si fa un noviziato. Certamente la sua maggiore permanenza costì è di consolazione a Monsignore e ai missionari e di utilità alle Missioni in vari modi. Io non baderei ai Canonici, che non se ne curano [...]. Gli altri ben capiscono che facendo simile viaggio una volta per sempre non è il caso di lesinare col tempo, e mese più mese meno fa lo stesso. Non bisogna dopo aver scrupoli di non avere fatta la visita per ogni parte e cosa. Il decreto non limita il tempo, ma lo lascia all'arbitrio dell'Arcivescovo, al quale V. S. per gentilezza potrà scrivere, se crede, verso la fine dell'anno per notificargli che il bene esige un prolungo che tiene certo da S. Eminenza, senza pretendere risposta. Io posterei la questione sul punto di un bene *considerevole* nel prolungare » [198].

Il 30 ottobre il Camisassa comunica all'Allamano di aver terminato il secondo giro delle missioni; si recherà a Nyeri per poi visitare il Meru, ma ciò dipende dal piede di monsignore; non può quindi precisare l'epoca del suo ritorno; ciò che è certo si è che non intende fare il viaggio di ritorno col p. Bertagna [199]. Con altre due lettere (del 4 e 16 novembre) l'Allamano conferma al Camisassa di non aver fretta, di considerare solo il bene delle missioni. A non precipitare il viaggio di ritorno sopraggiunge un altro motivo:

« Già parlai a V. S. del tempo del ritorno; ora per la guerra [200] la ragione di

---

[197] Lettera del Camisassa all'Allamano, s.d.; Arch. IMC.

[198] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC. - Di fatto il card. Richelmy non avrà nulla da obbiettare alla richiesta del Camisassa. L'Allamano riscrisse al Camisassa il 5 ottobre: « Il Cardinale disse in sacrestia di avere ricevuto da V. S. una lettera nella quale gli parla di dovere ritardare il ritorno. Soggiunse che le aveva detto prima di non fissarsi il tempo preciso perché non avrebbe saputo le cose da fare » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 5 ottobre 1911; Arch. IMC). Così pure il 4 novembre: « Il Cardinale [...] trova naturale che si fermi finché crede bene » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 novembre 1911; Arch. IMC).

[199] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fort Hall 30 ottobre 1911; Arch. IMC.

[200] Si tratta della guerra turca. A causa di questa guerra vi fu qualche complicazione negli orari delle compagnie di navigazione; in alcuni porti « i mussulmani scaricatori non vogliono

ritardare sembra maggiore per non incorrere in angustie, oltre il motivo da lei arrecato del cattivo mare. Quindi non abbia fretta, [...] » [201].

E il 5 dicembre:

« V. S. ha fatto bene a ritardare il suo ritorno, e qui nessuno si stupisce. Le ripeto, che sarebbe anche buona cosa una visita a Meru e nell'Uganda, se Monsignore potrà accompagnarla » [202].

Il Camisassa – come ho detto – potrà realizzare il suo viaggio nel Meru (gennaio 1912), ma dovrà rinunciare a quello in Uganda. E ciò per vari motivi. Ecco come si esprime il Camisassa in due lettere quasi contemporanee del 2 e del 4 gennaio 1912:

« Pensando che all'Uganda per imparar qualcosa bisognava vivere alcun tempo nella vita tranquilla di quelle missioni... ossia impiegarvi un paio di mesi nel visitarle... ho rinunziato a recarmivi per una visita che essendo di sfuggita, sarebbe passata tutta in feste e ricevimenti che m'impedivano di studiar quelle Missioni. Poi non ho anche potuto finora perché Mons. zoppica ancora un poco, e non si fida d'intraprender quel viaggio. Partiremo invece a giorni per Meru, tornando [...] a Limuru, per prepararmi a partire per l'Italia il 23 febbraio » [203].

E nella seconda lettera:

« Quanto all'andata nell'Uganda, benché sia possibile, ho concluso di rinunciarvi sia pel *niente* che vi potrei studiare nel giro di pochi giorni, come già le scrissi, sia per un'altra ragione. Dalle ultime lettere di P. Franco [204] e specialmente da accenni fatti da quel Vic[ario] Apost[olico] e da altri padri si capisce che avrebbero una gran voglia di attaccar relazione per venire a girar essi pure nelle nostre missioni, specialmente a scopo di passarvi un pò di campagna (come in sanatorio) sapendo quanto si sta bene nel clima del Kikuyu. Ora andar noi colà vuol dire che dovrem invitarli a restituirci la visita, il che poi ci darebbe un gran disturbo qui nella vita delle missioni... senza contar le spese d'un vitto speciale che dovrà farsi loro come convalescenti e forestieri. Veramente io non capivo perché ci invitavan colà con tanta insistenza: ho capito solo adesso il vero movente, che a noi invece importa d'evitare. Se ella ha detto a qualcuno che io andai nell'Uganda, lasci creder così, ché tanto per ferrovia io vi sono andato ben vicino » [205].

---

più prestarsi al lavoro... anzi fecero dimostrazioni ostili » (Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 gennaio 1912; Arch. IMC).

[201] Lettere dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 novembre 1911; Torino 16 novembre 1911; Arch. IMC.

[202] Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 5 dicembre 1911; Arch. IMC.

[203] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 2 gennaio 1912; Arch. IMC.

[204] Il p. Franco Michele, dei Padri Bianchi, lo si è visto novizio ad Algeri nel 1900; fu poi destinato alle missioni dell'Uganda (cfr. I. TUBALDO, O.c., vol. II, pp. 495-497).

[205] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 gennaio 1912; Arch. IMC.

* * *

A causa della guerra turca che sconvolge gli orari delle compagnie di navigazione, il Camisassa ai primi di gennaio non è ancora in grado di comunicare la data precisa del suo ritorno:

« [...] per ora ella ritenga soltanto che io arriverò a Genova verso la fine di marzo od al principio di aprile [...] » [206].

E da un altro frammento di lettera senza data:

« Ma spero non tardar più tanto e la metà di aprile s'avvicina, epoca nella quale conto già essere a Torino, come le scriverò ancora dopo saputo la partenza della linea italiana, che come già le dissi non son più regolari » [207].

Di ritorno dal Meru comunica all'Allamano che il 22 marzo s'imbarca per l'Italia [208].

Come di accordo, dovendo il Camisassa trattare a Propaganda Fide diversi affari, tra cui la questione del Kaffa, sbarca a Napoli (19 aprile 1912); la sera dello stesso giorno 19 è a Roma, e il 26 giunge a Torino [209].

Il periodico *La Consolata* ne dà l'annuncio nella prima pagina del numero di maggio, con questo titolo: « Il felice ritorno del Direttore del Periodico dalla visita alle Missioni della Consolata » [210].

Il 27 aprile *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* nella cronaca cittadina scrive:

« Ieri, dopo 15 mesi di assenza, giungeva a Torino il Can. Camisassa, Vice Rettore del Santuario della Consolata e Vice Superiore dell'*Istituto delle Missioni.* Dopo un lungo e penoso viaggio di mare approdava a Napoli il 19 corrente, dirigendosi alla volta dell'Eterna città onde esporre alla Congregazione di Propaganda lo stato e lo sviluppo consolante delle Missioni della Consolata in Africa. Il Cardinale Gotti, Prefetto di Propaganda, volle essere informato minutamente dei progressi che colà va facendo l'Evangelo, e si congratulò della nuova Missione nel Mu-

---

206 *Ibid.* - Scrivendo a don Pietro Airaldi l'Allamano gli comunica: « Il nostro V. Rettore, Can. Camisassa, è tuttora in Africa, e l'aspettiamo solo per S. Giuseppe » (Lettera dell'Allamano a don P. Airaldi, Torino 25 gennaio 1912; Arch. IMC).

207 Lettera del Camisassa all'Allamano, s.d.; Arch. IMC.

208 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 4 marzo 1912; Arch. IMC.

209 Cfr. Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 20 aprile 1912; Arch. IMC. - Il diario del Sem. Magg. annota: « Stamane, all'improvviso, alle 10 a.m. giunge alla Consolata il Rev.mo Sig. Vice-Rettore da Roma » (quad. 1911-1912, 26 aprile 1912, p. 33; Diario del Piccolo Seminario, quad. 1911-1912, 26 aprile 1912, p. 28).

210 *La Consolata*, maggio 1912, p. 65.

redone [= Meru], ove, sotto la direzione del Canonico Camisassa, furono tosto impiantate due stazioni.

« Giovedì 25 venne ricevuto in privata udienza dal Santo Padre che molto s'interessò del suo viaggio apostolico attraverso inospitali regioni, lodò l'intraprendenza di quei Missionari per la causa di Gesù Cristo e con tutta l'effusione del cuore benedì a quanti si adoperano per la redenzione dell'Africa tenebrosa » [211].

Nella domenica 28 aprile fu l'Istituto a far festa per il rientro del Camisassa; fu ricevuto con una solenne accademia. Nella pergamena di programma il Camisassa è chiamato col titolo di « confondatore » [212]. Nelle due domeniche del 12 e 26 maggio la solita conferenza dell'Allamano è invece tenuta dal Camisassa sul suo viaggio in Africa [213].

Nel frattempo il Camisassa ha modo di riordinare le fotografie prese e di preparare una serie di diapositive per proiezioni luminose sul Kikuyu e sul lavoro dei missionari [214].

---

[211] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale,* 27 aprile 1912, p. 2; cfr. *Il Momento,* 27 aprile 1912, p. 2.

[212] « Reverendissimo / Jacobo Camisassa / Instituti Missionarium B.M.V. a Consolatione / Confundatori / Reduci Africis ab oris / ubi / Dei gloriae et animarum zelo succensus / singulari ingenio – viribus indomitis / apostolos Kenyae / visit-adiuvit-incendit / sapienti verbo – mirabili exemplo / VI Id. Febr. MCMXI VI Kal. Mai MCMXII / Deo O.M. – Mariae Consolatrici / Gratias amplissimas exolventes / Redeunti / exultantes plaudentes / Profecturi / D D D ».

« Al Reverendissimo Giacomo Camisassa dell'Istituto dei Missionari della Consolata / Confondatore / Reduce dalle spiagge africane / dove / acceso dallo zelo delle anime e della gloria di Dio / Con singolare ingegno-forze indomite / Gli Apostoli del Kenya / visitò-aiutò-accese / colla sapiente parola – mirabile esempio / 6 febbraio 1911 – 26 aprile 1912 / A Dio Ottimo Massimo – a Maria Consolatrice / sciogliendo amplissima azione di grazie / al ritornato / esultanti plaudenti / i Partenti / Dicono – Dedicano – Donano » (Arch. IMC, Camisassa).

Tutti i discorsi, poesie, auguri... furono conservati (Arch. IMC).

[213] Diario del Sem. Magg., quad. 1911-1912, 12 maggio 1912, p. 35; 26 maggio 1912, p. 37.

[214] Il 1 gennaio 1913 la proiezione è per i membri dell'Istituto: « Ore 15,30 - Conferenza con proiezioni luminose sul Gikuiu, fatta dal Rev.mo Sig. V. Rettore, che dura fino alle 18,30 » (Diario del Sem. Magg., quad. 1912-1913, 1 gennaio 1913, p. 19). Il 6 gennaio, festa dell'Epifania, nella tradizionale accademia per i benefattori, le proiezioni vengono ripetute (*Ibid.*, 6 gennaio 1913, p. 20).

Indici

INDICE DEI NOMI

ABBÀ Michelina (sr.): 754, 755-756, 763, 775n.
ABRE G. (can.): 282.
ACCORNERO Fedele (sac.): 295.
ACCORNERO G. P. (sac.): 224n.
AGLIARDI Antonio (card.): 355, 356, 358, 403n.
AGNESINA Rimoldi (sr.): 118n, 121, 122, 124n, 125, 126, 144-146, 594n.
AGOSTINO (S.): 547, 659.
AGOSTINO (giovane africano): 191.
AIMAR Flavia (sr.): *Vedi*: Flavia Aimar.
AIMO BOOT Giuseppe (I.M.C.): 226, 229n, 516, 679, 719, 720, 739.
AIRALDI Pietro (sac.): 406, 409, 411, 427n, 433-435, 436, 468, 794n.
ALBERIONE Giacomo (sac.): 507, 508.
ALBERTONE Pietro (I.M.C.): 429n, 432n.
ALIMONDA Gaetano (card.): 543n.
ALLAMANO Benedettina: *Vedi*: Turco Benedettina.
ALLAMANO Pia Clotilde: 280n-281n, 307.
ALLARIA Giovanni: 298n.
ALLASIA L.: 237n.
ALLGEYER Emile (mons.): 19, 20, 21, 22, 23, 24, 28, 29, 30, 31, 32n, 34, 35, 53, 54, 59-60, 62, 63, 64, 66, 67, 73, 74, 75, 84, 91, 92, 93n, 95, 104, 108, 118-119, 131, 171, 179, 230n, 316-336, 341-342, 344, 345, 346, 347, 354n, 356, 357-378, 380-387, 517, 736n, 741, 744, 756.
AMADEI Angelo (sac.): 263.
AMETIS Giovanni: 37n, 38, 117, 199-202.
ANANIA Moresco (sr.): 142, 575, 739.
ANGELA CAROLA Guidotti (sr.): 118n, 123, 739.
ANGRISANI Carlino (I.M.C.): 639.
ANSELMETTI Andrea (I.M.C.): 79, 173, 174n, 175n, 187, 201, 207, 230n, 395, 453n.
ANTONIA Donzelli (sr.): 118n, 124, 126.
ANTONIETTI Giovanni: 294.
ANTONIOTTI (sac.): 290.
ARATO Bernardo (mons.): 275n, 305.
ARDUINO Clotaria (sr.): *Vedi*: Clotaria Arduino.
ARESE Mario (I.M.C.): 46n, 56, 67, 109n, 112n, 113, 135n, 151n, 177-178, 197, 292-293, 321, 322, 396n-397n, 468n.
ASCHIERI Angelica (sr.): 608, 646n, 647-648, 785n.
ATANASIO (s.): 432n.
AVATANEO A. (sac.): 286.

BADARIOTTI Modesta (sr.): 651.
BAIMA P. (sac.): 286.
BALBIANO Davide (I.M.C.): 457-458.
BALBO Giovanni (I.M.C.): 194-195, 480n, 483, 728, 732-734, 739.
BALLERINI Raffaele (S.J.): 96.
BALLESTRERO Anastasio (card.): 300.
BALSAMO-CRIVELLI: 237n.

BARAVALLE Nicola (can.): 219n, 225, 233n, 280n, 283-284, 286, 299n, 408-409, 537n, 538-539, 618, 642, 785.
BARBAGLI Natale (p.): 429n, 430n.
BARETTA Donato (avv.): 295.
BARGETTO Giovanni: 270.
BARILLEC Désiré (p.): 64, 108, 334, 371.
BARLASSINA Gaudenzio (I.M.C.): 55, 58, 81n-82n, 118n, 151n, 152n, 153n, 154n, 156n, 158n, 162, 173, 174n, 175, 176, 397n, 468n, 473n-474n, 577n, 582, 585, 643-644, 663n, 674n, 685, 720n, 742n.
BARLASSINA Luigi (mons.): 238, 742n.
BAROLO Falletti Giulia: 580.
BARONE Paolo Maria (mons.): 71, 72, 73, 234, 235, 262-263, 350-351, 355-356, 358, 362n, 398.
BARSOTTI G.: 661n.
BARTORELLI Guido (I.M.C.): 439-440, 451-452.
BASSI Carlo: 531.
BASSI Pier Giuseppina (sr.): 587n.
BASTIEN P.: 495.
BATTAGLIA Giuseppina (sr.): 652, 655n.
BELLAGAMBA Lina Rosa (sr.): 603n.
BELLANI Angelo (I.M.C.): 153n, 176, 195, 505, 641n, 769, 771.
BELTRAMO Giovannina (sr.): 510n, 511n, 646n, 650, 655n.
BENEDETTA Olmo (sr.): 703, 740.
BENEDETTI (sac.): 132n.
BENEDETTO XIII: 261n.
BENEDETTO XV: 563.
BENEDETTO Pietro (I.M.C.): 747.
BENNA Luigi (can.): 785, 786.
BERNARDI Bernardo: 564n, 571n, 576n, 579, 592-593, 612n.
BERNARDO (S.): 548, 555.
BERNHARD L. (p.): 325, 758.
BERRONE Antonio (can.): 786.
BERSANO (cav.): 437.
BERTA Giuseppina: 616n.
BERTAGNA Giovanni Battista (mons.): 224, 252, 253, 278, 298-299, 305, 306-310.
BERTAGNA Rodolfo (I.M.C.): 34n, 46n, 69n, 77n, 79, 106n, 109n, 110n-111n, 111, 113n, 124, 133n, 151n, 157n, 158n, 160n, 161, 165, 173, 177, 183, 197-198, 207, 368n, 402, 403, 405, 409, 411n, 424, 468n, 511, 625, 666, 686-718, 720n, 721, 726, 730, 736, 792.
BERTAGNA Teobaldo: 308.
BERTERO D. (sac.): 408n.
BERTINO Paolina (sr.): 573-574, 596n, 597-598, 599n, 604.
BELTRAMINO Attilio (mons.): 445, 450.
BEZZI Maria Daria (sr.): *Vedi*: Maria Daria Bezzi.
BIANCIOTTO Delfino (I.M.C.): 146, 172n, 424, 683, 707n, 708.
BIANCO Celestina (sr.): 146, 588, 589, 590-595, 598, 599, 600n, 603, 608, 614, 620, 623, 630, 641, 653, 664n.
BIERMANS John (mons.): 760, 763.
BINAGHI Assunta: 511n.
BISLETI Gaetano (card.): 347n, 349, 356, 377.
BOCCACCINO Francesco (avv.): 237.
BOCCARDO Giovanni Maria (sac.): 98, 568, 571, 618n, 625.
BOCCARDO Luigi (sac.): 109n, 283-293, 295, 318n, 614, 647-648.
BOCCASSO Giovanni Battista (dott.): 598n, 621, 778n.
BODINO Luigi (I.M.C.): 639.
BOLTRI Camillo (sac.): 437.
BONA C.: 191n, 268n, 509n, 564n, 567n, 573n, 613n, 628n, 629n, 636.
BONADA G. B. (mons.): 275n.
BONZANO Giovanni (card.): 377, 400-403, 405, 424, 503n, 619, 683, 742.
BORDA BOSSANA Antonio (I.M.C.): 12, 16, 32n, 38, 49, 54, 55, 56, 57, 58, 60-61, 66, 67, 68n, 77, 79, 80, 82n, 83, 106n, 107, 110, 112n, 115, 116-117, 123n, 128, 133, 135, 137, 151n, 153n, 154, 157-158, 164, 169n, 173, 175, 176-178, 180, 183, 189n, 192-193, 198, 200-201, 202, 203, 206, 230, 274n, 298, 320, 321, 322, 325, 326, 368n, 395-396, 468n, 487n.
BORELLO Lorenzo (mons.): 437-438, 442.
BORELLO Mario (I.M.C.): 426n.

Borello Pietro (I.M.C.): 437-438, 506-507.
Borgesio Nicola: 414n.
Borgiotti Luisa: 300-303.
Borio Luigi (sac.): 13, 232n, 515, 589n, 603, 627, 679.
Borione Lorenzo: 414n.
Boschi Giulio (card.): 224.
Boschis Giuseppe (sac.): 288.
Bosco Giovanni (s.): 248, 249, 252, 262n, 562-563, 571, 631.
Botta Giovanni (sac.): 787.
Bottego Vittorio: 743.
Boyce (Boyes) John: 19, 24.
Brancati di Lauria G. F. (card.): 93n.
Brandsma Gorgonio (p.): 699.
Bronsino Giacomo: 432n.
Brunelli Vincenzo (sac.): 410n, 574-575, 576.
Bruni Giovanni (mons.): 355-356, 377, 378n, 401, 403n.
Bruno Bernardo: 414n.
Bruno Michele (I.M.C.): 436, 442.
Brusco Giovanni (sac.): 726n.
Bues Domenico (can.): 309.
Burke (p.): 320.
Busca Edoardo (can.): 785.

Cabrini Francesca Saverio (s.): 94.
Cafasso Giuseppe (s.): 11, 100, 142, 213, 241-272, 274, 275-277, 284, 287, 289, 294, 298, 299, 307, 308, 348, 353, 357, 372, 376, 409, 506, 591n, 625, 632, 706, 712, 713, 742, 743, 768, 772, 778n, 781, 790.
Caffaratto Giuseppe (I.M.C.): 350n.
Cagliero Francesco (I.M.C.): 49n, 50, 79, 81, 118n, 151n, 153n, 157n, 160n, 176, 194, 195, 368n, 402, 468n, 473n, 482, 685, 737.
Cagliero Giovanni (card.): 349, 351, 355, 425, 509-510, 563, 596.
Cagnolo Costanzo (I.M.C.): 747.
Callegari Giuseppe (card.): 227-228.
Calliari P.: 463n.
Calliaro M.: 350n.
Camillo de Lellis (s.): 686.
Camisassa Giacomino (I.M.C.): 191.
Camisassa Giacomo (can.): 11, 15-18, 19, 20, 22, 27, 28, 29, 32n, 33, 35, 36, 47, 74, 75, 82, 88-92, 94, 95-97, 104, 105, 106n, 109, 122n, 129, 131n, 132, 133, 138, 139n, 143-145, 146, 154n, 155, 168n, 179, 180n, 181, 182, 184, 186, 190, 191, 196, 202, 219, 220, 226, 232, 236n, 259, 260, 262, 270-271, 284, 293, 294, 302, 303-306, 312, 315, 319, 320, 329, 330, 334n, 337-341, 342-344, 345, 347-357, 371n, 372-378, 393n-394n, 396n, 399, 403, 404, 408, 414n, 415-422, 423-424, 427n, 428, 455, 468n, 470-471, 474, 479, 483, 489, 491, 492, 493, 494, 498, 503, 513-517, 518-520, 524, 525n-528n, 537n, 541-542, 544, 564, 569, 570, 571, 572, 587, 594, 595, 597, 598n, 599, 604, 605, 615-616, 617n, 618, 619-626, 632, 634, 641-642, 645, 647, 661-734, 735-795.
Campana (can.): 438.
Caneparo Aquilino (I.M.C.): 51n, 80n, 82n, 186, 201, 415n, 416, 478n, 453n, 480n, 663.
Caneparo Giovanni: 415, 416-417.
Capello (contessa): 543.
Cappella Giuseppe (can.): 220n, 228, 233n, 238-239, 277n, 278n, 280n, 283-284, 285, 287-288, 299n, 514n-515n, 536, 537-538, 539n-540n, 541, 581-582, 638n, 639, 663n, 785.
Cappelli Gogliardo: 440.
Capra Maria: 608.
Carli Maria Bonifacia (sr.): *Vedi*: Maria Bonifacia Carli.
Carlo Borromeo (s.): 548.
Carmagnola Albino (sac.): 238n.
Carmela (sr.): 621, 627.
Caroli Rodolfo (mons.): 493, 494-495.
Carpinello Eleonora (sr.): 785n.
Casale Giovanni (sac.): 282.
Casa Savoia: *Vedi*: Savoia (Casa).
Caselli Bernardino (mons.): 290.
Cassetta Francesco di Paola (card.): 376, 403n.
Castellano C.: 237n.
Castrale Costanzo (mons.): 234n.
Catella (fratelli): 414n.

Cattaneo Giacomo (I.M.C.): 46n, 61, 109n, 151n, 202-209, 322, 395n, 468n.
Cavallera Carlo (mons.): 438.
Cavallin Angelo (I.M.C.): 437n.
Cavallo Giacomo (I.M.C.): 663n.
Cavallo Maria (sr.): *Vedi*: Maria Cavallo.
Cavicchi Edmondo (I.M.C.): 154n, 159n, 166n, 167n, 168n, 170n, 172n, 183n, 608n.
Cavicchioni Antonio: 753n, 759.
Cavicchioni Beniamino (card.): 403n.
Cavigliasso Michele (I.M.C.): 261n, 453n.
Cavoretto Giuseppe (sac.): 787.
Cayzac Joseph (p.): 66, 320, 321, 322, 326n, 327, 328.
Cecchetti I.: 261n.
Cecchini Maria Carola (sr.): *Vedi*: Maria Carola Cecchini.
Celestina Bianco (sr.): *Vedi*: Bianco Celestina (sr.).
Ceria E.: 562n, 563n, 631n.
Cerva Giovanni Battista (sac.): 290.
Charles P. (S.J.): 93n.
Chiabotto Carlo (ditta): 226n.
Chiabrera Mario (I.M.C.): 444-445, 509.
Chiara Strapazzon (sr.): Vedi: Strapazzon Chiara.
Chiaretta Michelangelo (sac.): 435-436.
Chierotti L.: 300n, 301n.
Chiesa Lodovico (sac.): 100n.
Chiesa Luigi: 227-228.
Chiomio Giovanni (I.M.C.): 121, 132n, 207n, 208n, 429n, 430n, 432n, 433n, 442n, 443n, 445-446, 447n, 516n, 618n, 788.
Cioni R.: 661n.
Cipriano (s.): 555.
Ciriaca Tognoli (sr.): 118n, 124.
Citerni C.: 743n.
Clotaria Arduino (sr.): 109n, 111n, 113-114, 116.
Clotilde (principessa): 772.
Clotilde (sr.): 146.
Clotilde di Savoia Napoleone: 223n, 224-225, 226.
Coassolo Ezio: 445-446.
Coccolo Gian Giacomo (mons.): 350.
Coccolo Luigi (can.): 285.
Colin Jean-Claude: 631.
Colombero Giacomo (can.): 248-249, 250, 264, 274.
Colombo Cristoforo (I.M.C.): 438-439.
Colomiatti Emanuele (can.): 582.
Comboni Daniele (mons.): 94.
Comino (sig.ra): 767, 768, 769, 771, 772.
Condé de Garets: 524n.
Condio Luigi (can.): 278.
Conforti Guido Maria (mons.): 314-315, 661.
Coriolo Filippo: 414n.
Corno Giuseppe (can.): 785, 786.
Corsi Alberto: 736n.
Costa Carlo (dott.): 778n.
Costa Umberto (I.M.C.): 198n, 226n, 229, 396n, 429, 446, 447, 449, 454, 455-456, 589, 614, 619, 627, 628, 630, 648, 737, 747, 782.
Cottolengo Benedetto Giuseppe (s.): 100, 101n, 102n, 131, 142, 148, 266, 562, 563, 581.
Cravero Gioachino (I.M.C.): 12, 32n, 55, 61, 67, 117, 123, 139-143, 151n, 156n, 164, 169, 173, 174, 178, 180, 197, 203, 321n, 698, 719, 720, 721, 723, 724, 730.
Cravesana Giovanni Battista (sac.): 543n.
Crespi Carolina (sr.): 603-604, 629n, 636n.
Crespi Felice (I.M.C.): 437.
Crespi Ludovica (sr.): 616n-617n.
Cretoni Serafino (card.): 246.

D'Abbadie A.: 742, 743.
Dadesso L. (p.): 268n.
Dal Canton Angelo (I.M.C.): 721, 722.
Dalpozzo Giovanni (sac.): 614-615.
Damiani Carlo (fr. Eugenio): 209, 411n, 456-457, 469.
Damiani Maria del Buon Consiglio (sr.): 457n.

D'Annibale Giuseppe (card.): 474n.
De Jessé: 524n.
Delaunay (p.): 158n.
Del Bondio: 237n.
De Lai Gaetano (card.): 517n.
De Luca Roberto: 424.
Demarchi (p.): 355.
Demarchi Tommaso (I.M.C.): 85n, 453n.
Demaria Ernesto (sac.): 278, 279, 310.
Demaria Margherita (sr.): 147, 585, 599n, 600-601, 602, 630, 632n, 635n, 636n, 645, 647, 649, 652, 778.
Dematteis Michele Ignazio (can.): 617, 622.
Demichelis Angelo (mons.): 279, 282, 422, 543n.
Denisson Eleonora: 337n.
De Prandiere: 524n.
De Prandiere Martial: 524n, 525n.
De Romedis Lino (p.): 270n.
De Rosiere P.: 524n, 526n.
De Ross Santa Zenaide (sr.): *Vedi*: Zenaide De Ross Santa.
Dervieux Ermanno (sac.): 276n, 274, 275n, 283.
Desecondi Giuseppe (sac.): 238n.
Dettori Eutimia (sr.): *Vedi*: Eutimia Dettori.
De Verne: 524n.
Di Meo V.: 563n.
Diverio Giuseppe (mons.): 273, 274, 275, 277n, 628n.
Dolza Vincenzo (I.M.C.): 456, 458, 588n, 615, 747.
Donzelli Antonia (sr.): *Vedi*: Antonia Donzelli (sr.).
Drudi Serafina (sr.): 596n.
Durando Bartolomeo (I.M.C.): 450.
Durando G. B. (sac.): 616.
Durando Marcantonio (p.): 300, 302.
Duvina Francesco (can.): 288, 448.

Editta Vivori (sr.): 109, 111-115, 117, 120, 124.
Edoardo (re): 736n.
Efrem (s.): 548.
Elena d'Aosta: 221-222, 223n, 767-769, 790.
Elia Baldassarre (can.): 286, 287, 290, 293, 308.
Eliot Charles: 22, 27, 29.
Ellena Secondo (sac.): 247-261.
Endrizzi Gundene (sr.): *Vedi*: Gundene Endrizzi (sr.).
Eschbach Alfonso (p.): 363-364, 370-371, 385.
Eugenia Tomatis (sr.): 118n.
Eutimia Dettori (sr.): 122, 135n, 137.

Faconda Pasino (sr.): 118n.
Facta Francesco (sac.): 291.
Faja (impresa): 414n.
Falda Benedetto (I.M.C.): 12-14, 17-18, 33, 47, 50, 51-52, 57, 68n, 78, 79, 81, 108n, 109n, 112n, 113n, 116, 125n, 156n, 158n, 172n, 176, 180, 183, 185, 188, 190-191, 195-196, 197, 198, 201, 230n, 261n, 395n, 396n, 397-398, 453n, 455n, 456n, 482, 510, 526n, 508n, 558, 665.
Falda Luigi (I.M.C.): 26, 112, 115n, 158n, 180, 189, 190, 198, 368n, 395, 398, 453, 471, 510.
Farelli Scipione: 249n, 258n-259n.
Fassino Egidia (sr.): 604.
Fassino Giovanni Antonio (I.M.C.): 14, 81n, 411n.
Fedele da Sigmaringa (s.): 216n, 581.
Felizzati Edoardo (ing.): 270, 282.
Felix: 780n.
Ferlosio Pietro (S.J.): 412, 495-496.
Ferrari Andrea (card.): 224, 591n.
Ferrari Luigi (sac.): 234-235.
Ferrata Domenico (card.): 246, 376.
Ferrero Domenico (I.M.C.): 14, 348n, 487n, 506n, 507n, 508, 535n, 539, 582, 732.
Ferrero Giuseppe (can.): 94, 98-101, 104, 114, 119, 124n, 127, 129, 130-148, 308, 405-406, 563, 565-566, 622.
Filipello Celeste (sr.): 572.
Filipello Matteo (mons.): 308, 309.
Filipello Sebastiano: 272.
Filippo (s.): 81.
Filippo Neri (s.): 462, 547, 549.

FILIPPINA Manfredi (sr.): 109n, 110, 114n, 116n.
FILIZIANI: 353.
FINOCCHIARO Aprile: 745n.
FIORETTI Ignazio: 298n.
FIORETTI Pietro: 298n.
FIORINA Domenico (I.M.C.): 397n.
FIORIO Lorenzo (mons.): 287, 295.
FIORITO Giuseppe: 663n.
FIORITTA G.: 295-296, 297.
FISSORE Giacomo (I.M.C.): 139n, 616n.
FISSORE Nazarena (sr.): 601n, 602n.
FLAVIA Aimar (sr.): 109n, 114n.
FOGLIATI G. B. (p.): 268n, 269-270.
FORNELLI Rosa di S. Marco: 423.
FORNERIS Carmela (sr.): 655n.
FORTIS Riccardo (sac.): 282n.
FOSSATI Maurilio (card.): 224n, 271-272.
FOULIS Ch.: 761.
FRANCESCO d'Assisi (s.): 686.
FRANCESCO di Sales (s.): 209, 432n, 553, 588, 590, 633, 657, 659.
FRANCESCO Saverio (s.): 49, 194, 557, 559, 601, 636, 660.
FRANCESCONI M.: 350n.
FRANCESIA G. B. (sac.): 248n, 257n.
FRANCHETTI Domenico (sac.): 227, 309-310.
FRANCO Carlo (mons): 297.
FRANCO Giovanni Giuseppe (S.J.): 353.
FRANCO Michele (p.): 793.
FROLA N. (sac.): 16.
FROLA (sindaco): 226.
FULCONIS Gabriele (p.): 261.

GALEFFI Pietro Francesco (card.): 217.
GALLEA Giuseppe (I.M.C.): 47, 106n, 132n, 207n, 277n, 282n, 379n, 341n, 393n, 408n, 414n, 423n, 425n, 447, 448-449, 466n, 491n, 494n, 504n, 538n, 539, 582; 584-585, 607n, 611n, 626n, 627n, 628n, 629n, 634n, 641n, 654, 669n, 754.
GALLO Agnese (sr.): 596n.
GAMBA Giuseppe (card.): 269, 515n, 540-541.
GAMBERUTTI Francesco (I.M.C.): 185, 189-190, 195.
GARBERO P.: 315n.
GARRONE Vincenzo (I.M.C.): 511.
GASTALDI Lorenzo (mons.): 268, 300, 309, 543.
GASTALDI P.: 100n, 102n.
GATTI Ferdinanda (sr.): 511n-512n, 591n, 633n, 641n, 642n, 647, 650, 652-653, 655, 656n-660n.
GAYS Tommaso (I.M.C.): 23, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 32, 33, 34, 35-47, 54, 60, 63, 65, 66, 68, 68-69, 75, 78-79, 81n, 82, 83, 84n, 87, 98-99, 105, 107, 109, 110, 111, 114, 116, 118, 121, 126, 132n, 139-142, 149n, 151n, 152n, 161-162, 163, 166, 172n, 173, 176, 183, 184, 192, 199, 203, 278, 279, 282n, 299n, 391, 395, 396n, 397n, 410, 412n, 413n, 415n, 425n, 439, 447n, 460n, 468n, 471, 472n, 473n, 482, 505, 508n, 525n, 582, 583, 592n, 677, 693, 695, 696, 697, 702, 736, 738n.
GAZELLI DI ROSSANA e S. Sebastiano Stanislao (mons.): 273-275.
GELTRUDE (s.): 261n.
GENNARI Casimiro (card.): 259, 353, 376, 378, 403n.
GEROLAMO (s.): 555.
GEROLAMO Emiliani (s.): 553.
GHERARDINI P. G.: 237-238.
GIACOBBE Giuseppe (sac.): 349.
GIACOMINO Camisassa (giovane africano): 191.
GIACOSA Giuseppe (I.M.C.): 46n, 109n, 135, 151n, 173n, 175, 177, 395, 468n.
GILI Rosa: 511.
GILLIO Domenico (I.M.C.): 685n.
GIOLITTI Giovanni: 89, 90, 227n, 305.
GIORDANA Sopegno (sr.): 109n, 110n-111n, 112n, 114n, 115-118, 119, 121, 124, 231.
GIORGIS Bartolomeo (I.M.C.): 439.
GIORGIS Carlo (I.M.C.): 439.
GIOVANNA Francesca Fremiot de Chantal (s.): 633.
GIOVANNI Gualberto (s.): 454n.
GIUGANINO Bartolomeo (can.): 528n, 789.
GIULIO Germano (sac.): 441-442.

GIUSEPPE (s.): 188, 618.
GIUSEPPINO (giovane africano): 191.
GOLZIO Felice (sac.): 248.
GOTTI Girolamo (card.): 71, 72, 75n, 145, 312, 313, 332n, 336n, 341, 347n, 348-349, 350, 351, 353-355, 357, 358, 362, 363, 364, 366-367, 369, 370, 373-378, 378-387, 392-404, 518-521, 567, 576-578, 579, 580, 584, 586, 587, 407, 425, 426, 431, 468n, 475-476, 481, 488, 489, 493, 496, 499-504, 625, 666n, 741n, 743, 747, 758, 759, 773, 774, 790, 791, 794.
GRANERO Giulia (sr.): 600.
GREGORIO XVI: 216n.
GRIDA Federico: 414n.
GROSSO Guido (I.M.C.): 459.
GROSSO Michele (sac.): 665n.
GROSSO Teresa (sr.): 636n, 638n.
GUALA Luigi (sac.): 299.
GUIDOTTI Angela Carola (sr.): *Vedi*: Angela Carola Guidotti.
GUNDENE Endrizzi (sr.): 113n, 118n, 121, 122n, 123, 124, 125, 158n, 169n.
GUNETTI Remigio (sac.): 270, 296, 536, 663n, 706, 785.

HÉMERY Alain (p.): 19, 20, 21, 22, 23, 27, 30, 31, 32n, 158n.
HINDE L. Stanley: 20, 21, 22, 23, 24, 26, 27n, 28, 29, 31, 34, 37, 49, 50, 54, 61, 62, 63, 84, 85, 103, 104, 107, 107n-108n, 108, 111, 112, 119, 319, 320, 338-340, 383, 493, 736.

ILARINO da Milano: 216n.
IMBOLDI Tecla (sr.): 630n.

JACKSON: 19, 21, 29.
JAROSSEAU André (mons.): 336, 337, 741, 744,
JEANTET Anselmo (I.M.C.): 55, 118n, 140n, 185, 187, 188, 411n, 453n, 739.
JEMOLO A. C.: 745n.

KABORA: *Vedi*: Mc Gregor.
KARIANGIAIE: 203.
KAROLI: 19, 23, 24, 29, 30, 34, 61, 65, 68, 69, 84-85, 164, 165, 166, 203, 323.
KINIERO: 65.
KOREN Henry (p.): 386n-387n.

LAETITIA Napoleone: *Vedi*: Napoleone Laetitia.
LANFRANCO Mario: 297.
LANTERI Pio Brunone (p.): 268, 463, 544.
LANZA (dott.): 790.
LANZA Giovanni (can.): 790.
LARDONE Francesco (mons.): 286n.
LARESE L.: 563n.
LAURENTI Camillo (mons.): 355, 503n, 504, 744.
LAVA Giovanni: 237n.
LAVIGERIE Charles (card.): 462, 555.
LAZZATI Fulgenzio (p.): 644.
LAZZERO Vittoria (sr.): 596.
LEDOCHOWSKA Maria Teresa (b.): 349-350, 524, 530-531.
LEONE XIII: 71n, 220n, 294, 351n, 561, 577.
LEONE Angela (sr.): 650, 655-656.
LE ROY Alexandre (mons.): 35, 53, 63-64, 70, 72, 74-75, 108, 313-314, 315, 316-317, 323-324, 328-329, 330-336, 337, 341, 344, 354, 356, 357-378, 380-387, 513, 741, 756-758.
LIBERINI Bartolo (I.M.C.): 458-459.
LODOVICI Mario (I.M.C.): 93n.
LONGO Bartolo: 243, 244.
LOTTER Michele (can.): 303, 304.
LOUVET L. E.: 93n.
LUSSO Celeste (I.M.C.): 11, 12n, 23, 26, 27n, 32n, 55n, 78, 116, 185-186, 197, 203, 325n, 395, 453, 471, 776.
LUTZ Emil (p.): 27, 63n.

MACHETTA Tommaso (sac.): 298-299.
MAJA E. (sac.): 216, 217.
MALETTO Lorenzo (I.M.C.): 437, 460.
MANACORDA Emiliano (mons.): 308.
MANCINI Carlo (p.): 462.
MANFREDI Enrico (I.M.C.): 434.
MANFREDI Filippina (sr.): *Vedi*: Filippina Manfredi.
MANNA Paolo (p.): 167n, 771.

MANNI Sila (sr.): *Vedi*: Sila Manni.
MANZON Enrico (I.M.C.): 411n, 589, 614, 679, 698, 719, 724, 729-732.
MARCHINA Angelo (I.M.C.): 455.
MARCHISIO Dorotea (sr.): 588, 590-592.
MARCHISIO Giacomo: 517.
MARENGO B. (mons.): 243n.
MARGHERITA (regina): 221n, 222-223, 225.
MARGHERITA Demaria (sr.): *Vedi*: Demaria Margherita.
MARIA Bonifacia Carli (sr.): 109n, 111n, 114n, 115n, 116, 130, 137.
MARIA CAROLA Cecchini (sr.): 140n.
MARIA Cavallo (sr.): 118n.
MARIA DARIA Bezzi (sr.): 118n, 123, 125, 594n.
MARIA degli Angeli Vassallo di Castiglione (sr.): *Vedi*: Vassallo di Castiglione Maria degli Angeli.
MARIETTI Pietro: 309.
MARINONI Adelaide (sr.): 604, 646n.
MARITANO C. (can.): 588n.
MAROZIO Carlo (mons.): 582n.
MARTINA G.: 560n, 561n, 563n.
MARTINA Marcello (sac.): 290.
MARTINELLI Sebastiano (card.): 403n.
MARTINI Enrico (dott.): 146, 624.
MARTINI M. (sac.): 306n-307n.
MASERA (sig.): 454.
MASERA Carlo (I.M.C.): 198n.
MASSAJA Guglielmo (card.): 209, 553, 741, 742.
MATTA Cesare (sac.): 285-286, 287, 289.
MATTEI S.: 94n.
MATTIA Bernardo (sac.): 600.
MAURO Michele (I.M.C.): 460.
MAZZARELLO Maria Domenica (s.): 562n, 631.
MAZZIA Luigia (sr.): 648.
MC GREGOR: 54, 62, 63, 66, 68, 69, 165, 365.
MENGONE Ettore: 432n.
MERLO PICH Vittorio (I.M.C.): 435-436, 790n.
MERRY DEL VAL Raffaele (card.): 218, 219.
METILDE Simonetti (sr.): 109n, 111-112, 114n, 116n, 121, 122n, 123, 130, 133n, 134, 135, 137.
MIGLINO Marta (sr.): 651.
MINA Gian Paola (sr.): 621n.
MINA Giuseppe (I.M.C.): 432n.
MIRABELLI Giuseppe: 432n.
MOCIRI: 772.
MONDINO Caterina: 611n.
MONTICONE G. (sac.): 286.
MORESCO Anania (sr.): *Vedi*: Anania Moresco.
MORESCO Cristina (sr.): 575n, 596n, 599, 654-655.
MORESCO Filomena (sr.): 575n, 596n, 599, 608n.
MORINO Isidoro (I.M.C.): 123n, 189, 198, 208, 487, 526n, 558, 679, 719, 720, 723-728.
MORINO Giovanni (moralista): 712.
MORIONDO Bartolomeo (I.M.C.): 450-451.
MOYNAGH W. J.: 755n, 759, 760.
MÜLLER J. (p.): 325, 326.
MUNERATI Dante (sac.): 489, 492, 494.
MURIALDO Leonardo (s.): 395n, 510.
MUSSATTI Carlo Ettore (dott.): 715.

NAPOLEONE Laetitia: 221n.
NASI (avv.): 238.
NEBBIA Mario (I.M.C.): 437.
NEGRO Agostino (I.M.C.): 68n, 78, 79, 113n, 118n, 173, 186-187, 189n, 190, 198, 201-202, 397, 453n.
NEPOTE-FUS Giuseppe (mons.): 498-499, 507n, 582, 583.
NERI Luisa (sr.): 630.
NEVILLE Jean-Gérard (mons.): 756, 758-759.
NICODEMO (fr.): 100n.
NICOLA Beniamino (dott.): 621, 778n.
NICOLIS DI ROBILANT Antonio (gen.): 277, 281n.
NICOLIS DI ROBILANT Carlo: 276, 280-281, 282.
NICOLIS DI ROBILANT Lidia: 279, 280-281.
NICOLIS DI ROBILANT Luigi (ab.): 87, 256, 258, 260-261, 273-283.
NICOLIS DI ROBILANT Stanislao: 281n.

Norza Pietro (can.): 727.
Novaro (p.): 348, 349, 355.

Oggé Emilio (I.M.C.): 430n, 432n, 436-437,
Ojetti Benedetto (p.): 353.
Oldofredi (conte): 223n.
Olivero (sac.): 787.
Olivero Luigi (I.M.C.): 325n, 411n, 739.
Olmo Benedetta (sr.): *Vedi*: Benedetta Olmo.
Opportuna Sala (sr.): 118n, 121, 136, 137, 566.
Oreglia Luigi (card.): 355, 356, 376.
Orsini (principessa): 349.
Ortalda Giuseppe (can.): 278.

Pachner Michele: 616.
Pachner Cecilia (sr.): 600, 616.
Paleari Francesco (sac.): 603.
Panelatti Gaudenzio (I.M.C.): 432n, 504n, 515, 720, 724, 728-729, 730-731, 732.
Paoli P.: 93n.
Paolo (s.): 172n, 433, 455, 550, 553, 658.
Paolo V.: 462.
Parocchi Lucido Maria (card.): 301n.
Paroletti Oscarre: 268.
Paschetta M. (sac.): 287.
Pasetto Luca (mons.): 539n-540n, 541, 588n, 628n, 765, 766n.
Pasino Faconda (sr.): *Vedi*: Faconda Pasino
Paulucci Gerolamo (p.): 216n.
Pechenino Domenico (p.): 269.
Peirone Federico (I.M.C.): 505n.
Pellegrino Michele (card.): 131n.
Pellico Silvio: 659.
Pera C. (p.): 548n.
Perlo Anna Maria: 82-83.
Perlo Antonio: 663.
Perlo Filippo (I.M.C.): 15, 16, 18, 19, 20, 21n-22n, 22, 23, 24 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35-47, 47-88, 95-97, 99, 100, 101n, 103, 104, 105, 106, 107, 109, 110, 111, 112, 113, 114n, 115, 116, 118, 119, 120, 121, 122n, 124n, 126-127, 129, 130, 132-139, 142, 143, 144, 145, 146n, 149, 150-155, 155-159, 159-171, 172-173, 175-176, 176-178, 180, 181-182, 183, 185, 191, 196, 197, 199, 200, 201, 202-203, 204, 206, 219n, 220, 230, 231, 262, 267, 280, 281-282, 298, 311, 312, 313, 316-336, 338, 339, 341-343, 345, 356, 359, 360, 362, 363n, 365, 366, 367, 368, 371n, 372-378, 378-387, 391, 392-412, 414n, 415, 415n-416n, 424n, 427, 429, 468n, 471, 472n, 473-474, 479, 480n, 482, 489, 490, 493, 494, 497, 498, 506n, 507n, 509, 514, 518-521, 525-531, 534, 540-541, 542-543, 544, 556, 559, 564-565, 567-570, 571, 572, 574-575, 576, 577, 578, 582, 583, 588, 594, 600, 605, 607, 610, 622, 626n, 632n, 643-644, 662, 663n, 666, 667, 668, 669, 670n, 671, 672, 673-677, 679n, 680n, 683-686, 687, 688-689, 690, 693, 695, 696, 697, 698, 700-701, 702, 703, 704-705, 707, 708, 710, 711, 716, 717, 722, 723, 724, 725, 730, 733, 734, 735,744- 745, 748-766, 767, 768, 771, 773, 776, 780, 781, 784, 787, 788, 791, 793.
Perlo Gabriele (I.M.C.): 12, 22n, 32n, 37, 45, 51n, 52n, 56, 57, 58, 65, 77, 78n, 82-83, 106n, 107, 108, 111, 113, 115n, 117, 123, 125, 126, 128, 151n, 154, 155n-156n, 161, 166, 168n, 169, 172n, 175, 180, 188n, 189, 198, 205, 306, 405, 409, 411n, 428, 432, 468n, 473n, 588n, 617, 618, 663, 672, 677n, 690, 730, 761, 770.
Perlo Luigi (I.M.C.): 15, 120-121, 429, 663n, 668, 675, 681, 753n, 761, 763, 767, 769-771, 772, 778, 780n, 781-782, 783.
Perotti (sac.): 275.
Perrachon Giuseppe (I.M.C.): 697.
Perrone di S. Martino (baronessa): 768n.
Perucca della Rocchetta Arturo: 337-341, 375, 407n, 755.
Pestalozza Giulio: 19, 20, 21, 22, 23, 25, 26n, 27, 28, 29, 30n, 32n, 33,

88-92, 94-95, 103-104, 191, 328-329, 672.
Piano Scolastica (sr.): *Vedi*: Scolastica Piano.
Pierotti Raffaele (card.): 378.
Pignata Giovanni (sac.): 298n.
Pinardi Giovanni Battista (mons.): 223, 294.
Pio VII: 216n.
Pio IX: 248, 249, 562-563, 587.
Pio X: 71n, 143n, 145, 158n, 205, 215-216, 218, 219, 220n, 221, 222, 232, 233, 262, 312, 315, 348n, 349, 351n, 356-357, 376, 377-378, 383-384, 403, 407, 410, 427, 469, 471, 479n, 500-501, 517n, 535-540, 542-543, 561, 567, 572, 576, 577, 578-587, 610, 662n, 788, 791.
Pio XI: 314.
Pio XII: 350n.
Piovano Giovanni (I.M.C.): 29n, 276n, 295, 298n, 416n, 489, 574n, 588n, 611n, 680n-681n.
Piscicelli (marchese): 767n.
Platts W. K. J.: 739n.
Porporato Giovanni (sac.): 223, 276n, 291, 293, 648.
Precerutti (famiglia): 789-790.
Precerutti Giacomino: 789-790.
Precerutti Vincenzino: 789n.
Prina Giuseppe (I.M.C.): 639.
Prinetti Giulio: 89-90.
Prinetti Tommaso (ing.): 354.
Puricelli Veronica (sr.): 630n, 653.
Puzyna J. (card.): 315.

Quaglio Enrichetta (sr.): 651.

Rampolla del Tindaro Mariano (card.): 294, 315, 349, 351n, 355.
Re Giuseppe (can.): 308.
Reffo Eugenio (sac.): 395n.
Regis: 414n.
Ressia Giovanni Battista (mons.): 98, 132, 232.
Ressia Giovanni Battista (sac.): 291-292.
Ribero Giovanni Battista (can.): 147.
Riccardi Davide (mons.): 251, 254, 303n.
Ricci Matteo (S. J.): 157-158, 498.
Richelmy Agostino (card.): 12, 41, 42, 75-77, 120, 141-142, 191, 217, 218, 219, 220, 221, 224, 226, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234n, 236, 246, 247, 253, 264, 269, 271, 280, 288, 304, 306, 307, 308, 309, 312, 341, 344, 347, 349, 350n, 353, 354, 357, 376n, 378, 407, 408, 410n, 428, 443, 451, 467n, 473n, 483, 489, 490, 491, 516-517, 537-538, 540, 542-543, 544, 550, 557, 566-567, 572, 577-578, 579, 581, 582, 583, 587, 588n, 615-617, 633, 634n, 637-638, 662, 704, 707, 708, 728, 748, 787-789, 792.
Rimoldi Agnesina (sr.): *Vedi*: Agnesina Rimoldi.
Rinaldi Filippo (sac.): 563n.
Riscossa Francesco (p.): 300, 302.
Roetti Bartolomeo (can.): 172, 275n.
Rolfi Pietro: 414n.
Rolfo Giovanni Battista (I.M.C.): 14, 51n, 69n, 82n, 128, 140n, 153n, 156n, 158n, 193-194, 723.
Rolleri Girolamo (mons.): 348, 349, 355.
Rosa di S. Marco Fornelli: *Vedi*: Fornelli Rosa di S. Marco.
Rossano Giovanna Maria: 616n.
Rossi Francesco (I.M.C.): 679.
Rossino Giuseppe (sac.): 235n.
Rosso Luigi (I.M.C.): 14, 81, 188n, 198-199, 441, 447n, 472n, 479n-480n, 589, 627, 670n, 680n-681n, 697, 771, 776n.
Rua Michele (b.): 243, 244, 248n, 264, 267.
Ruffino Gioacchino: 414n.
Ruffoni Enrico (ing.): 414n, 417-422, 423.

Saint Pierre de Nieubourg Irene: 337n,
Sala Opportuna (sr.): *Vedi*: Opportuna Sala.
Sales Giuseppe: 432n.
Sales Lorenzo (I.M.C.): 14, 15, 98n,

101n, 208n, 257n, 278, 279, 280n, 292n, 296, 297n, 309, 408n, 414n-415n, 422n, 425n, 430n, 439, 465-466, 467, 480n, 481n, 493n, 505n, 506, 507, 543n, 582, 583-584, 592n, 616n, 627n, 662n, 665, 669n, 772.
SANDRETTO Candida (sr.): 596n, 598n.
SANDRONE Vittorio (I.M.C.): 447, 450.
SAN GIULIANO (di) Antonino: 736n.
SANNAZZARO P.: 686n.
SANSALVADORE Tommaso (sac.): 288-289.
SARACENO Adriano (p.): 300, 301, 302, 303.
SAROGLIA Carlo (I.M.C.): 195, 737, 776n.
SATOLLI Francesco (card.): 351-352, 358, 378, 405.
SAVIO Fedele (S.J.): 650.
SAVIO Giovanni Battista (I.M.C.): 194, 195, 692, 705, 720, 721-723.
SAVOIA (Casa): 221, 222, 223, 224-225, 245.
SCAGLIA Vittoria (sr.): 302.
SCALABRINI Giovanni Battista (mons.): 350n.
SCARZELLO Sebastiano (I.M.C.): 45, 51n, 68n, 77, 81, 109n, 113n, 117, 128, 151n, 153, 154, 156n, 169, 174-175, 177, 188n, 205, 397, 468n, 736n.
SCASSA Luigi (mons.): 297-298.
SCAVINI Pietro (moralista): 202.
SCHIAPARELLI Ernesto: 531-532.
SCHMIDT (p.): 106n.
SCIOLLA Francesco (I.M.C.): 432n, 447n.
SCIORATI C.: 237n.
SCOLASTICA Piano (sr.): 55n, 77n, 118n, 121, 122n, 123, 124, 126, 145, 146, 147, 152n, 157n, 158n, 165, 173, 667.
SCOVERO Cesare: 296, 298, 785.
SCROFINO: 414n.
SEGNA Francesco (card.): 376, 378.
SEPIACCI Luigi (card.): 251.
SERAFINI Domenico (card.): 759.
SESTERO Ottavio (I.M.C.): 39n, 47n, 57n, 68n, 69, 74n, 131n, 155n, 167, 171n, 405, 670n, 675n, 685, 696n, 732, 736n, 738n, 741n, 768-769, 773.
SICCARDI Domenico (p.): 232.
SILA Manni (sr.): 118n.
SIMEONI Giovanni (card.): 179, 467n.
SIMONETTI Metilde (sr.): *Vedi*: Metilde Simonetti.
SISMONDO Giovanni (mons.): 440.
SNIDER C.: 349n, 351n.
SOLANIS (fr.): 20.
SOLDATI Giuseppe Maria (can.): 287.
SOLERO Silvio (mons.): 15, 286, 517n.
SOPEGNO Giordana (sr.): *Vedi*: Giordana Sopegno.
SORASIO Michele (can.): 226, 663n.
SORIA Teresa: 596.
SPANDRE Luigi (mons.): 224, 234n, 267n.
SPEZZA C.: 218n.
STEFANI Irene (sr.): 600, 621n.
STEINHUBER Andrea (card.): 376, 378.
STRAPAZZON Chiara (sr.): 507n, 509, 511n, 573, 586, 592n, 595, 596, 600, 602-603, 604-605, 612n-613n, 627n, 633n, 641, 646, 649.
SUFFIA Angelo (I.M.C.): 440-441.
SVAMPA Domenico (card.): 224.

TARIZZO Giuseppe (sac.): 252n.
TASSO Francesco: 414n, 417.
TASSO Giovanni (mons.): 108, 109, 243, 244-245, 294-295, 300-303, 316, 334-335, 336, 407n, 408, 462, 467, 497.
TATE H. R.: 54, 56.
TEALDI Emerenziana (sr.): 511, 575-576, 597n, 605, 649, 653-654.
TECCHI Scipione (mons.): 706.
TEMPO Francesca Giuseppina (sr.): 279, 307n, 460n, 586, 600, 610n, 613n, 630n, 649.
TERESA D'AVILA (s.): 650.
TERRET: 524n.
TESSARI Antonina (sr.): 650, 655. 660.
TESSARI Vincenza (sr.): 651, 654, 659n.
TOGNOLI Ciriaca (sr.): *Vedi*: Ciriaca Tognoli.
TOMATIS Eugenia (sr.): *Vedi*: Eugenia Tomatis.
TOMMASO D'AQUINO (s.): 432n-433n, 484, 554.

Tonta Giuseppe (ing.): 543n.
Tonti Lorenzo: 745n.
Toppino Ferdinando (can.): 271-272.
Torelli Giovanni (sac.): 573-574, 597-598.
Torre Giovanni Battista (p.): 300, 302n, 303.
Toselli Giovanni (I.M.C.): 556, 720n, 738n, 739.
Tribaudino Giuseppe: 414n.
Tribaudino Stefano: 414n.
Trione Stefano (sac.): 236, 263.
Tripepi Luigi (card.): 347.
Troiani di S. Rosa Maria Cristina: 93n.
Tubaldo Igino (I.M.C.): 94n, 215n, 271n, 278n, 285n, 292n, 314n, 316n, 350n, 429n, 467n, 543n.
Turco Benedettina: 221.

Uffmann K.: 54.
Unia Giacinta (sr.): 655n.
Urbano VIII: 462.

Vacha Emilio Feliciano (mons.): 260n, 287, 289, 295.
Valentini E. (sac.): 309n.
Valfrè di Bonzo Teodoro (card.): 277, 407n, 408, 490, 582n.
Vandone Antonio (ing.): 414n, 417, 418, 419, 420, 621.
Vannutelli L.: 743n.
Vannutelli Serafino (card.): 351.
Vannutelli Vincenzo (card.): 219, 221, 224-229, 232, 235, 236, 351, 403n.
Van Rossum Willem (card.): 305.
Vanzin V. C.: 661n.
Vassallo di Castiglione Maria degli Angeli (sr.): 508n, 510n, 586, 591n, 600, 601-602, 608n, 611n, 621, 625, 638, 639n, 652.
Vassallo di Castiglione Pio: 601-602, 621, 625.
Veccia Luigi (mons.): 355, 356, 358, 371n, 377, 378n, 381-382, 384, 401, 402, 503, 504.
Vendramin Giovanni (I.M.C.): 454.
Veneziani Agostino (p.): 336-337, 341, 348n.
Vianzone Michele (sac.): 715.
Vicini Giuseppe (mons.): 236.
Viglino Ferdinando (I.M.C.): 437.
Viglino Ugo (I.M.C.): 549n.
Vignoli Domenico (I.M.C.): 56, 69, 118n, 151n, 153n, 158n, 164-165, 169n, 173, 174n, 177, 188n, 468n, 679, 719-720, 724.
Villa Carlo (sac.): 289.
Viller M.: 261n.
Vincenzo de' Paoli (s.): 462, 633.
Virili Raffaele (mons.): 241-247, 263n, 264-267, 271, 351, 376, 775n.
Vittorio Emanuele I: 216.
Vives y Tutò José Calasanz (card.): 376, 378, 403, 488, 489, 491, 494n, 495, 498, 499-504, 506n, 508, 514.
Vivori Editta (sr.): *Vedi:* Editta Vivori.
Volonteri Simeone (mons.): 315n.
Volpato Guerrino (I.M.C.): 681n.

Zenaide De Rosa Santa (sr.): 109n, 114n.
Zino Zini: 237n.
Zotto Aristide (can.): 605.

Walsh James Anthony: 608, 615, 630, 749-750.
Wambogo: 62.
Wango: 68.
Wehr V.: 216n.

INDICE GENERALE

Premessa . . . . . pag. V

PARTE PRIMA

ASSESTAMENTO DELLE MISSIONI (1903-1904)

Capitolo primo

Primi sviluppi in missione (1903-1904) . . . . pag. 11

I. Il distacco alla partenza . . . . . » 11
II. Accurato equipaggiamento - Opera del Camisassa . . » 15
III. Una prima grave difficoltà - Bisogna allontanarsi da Tusu . » 19
IV. Alla ricerca di una missione-base - Limuru . . . » 30
V. Dimissioni « fraudolente » del p. Tommaso Gays (ottobre 1903) » 35
VI. Il teol. Filippo Perlo all'opera . . . . . » 47
1. La strategia missionaria voluta dall'Allamano e dal Camisassa è attuata dal teol. F. Perlo . . . . . » 47
2. Per frenare la pressione dei Protestanti . . . » 59
3. Un « Consiglio superiore » (maggio 1903) . . . » 75
4. L'esuberanza geniale del teol. F. Perlo e l'Allamano . . » 77
VII. Per ringraziare il cav. Giulio Pestalozza . . . . » 88

Capitolo secondo

Le Suore del Cottolengo a fianco dei Missionari della Consolata nel Kenya . . . . . » 93

I. L'Allamano alla ricerca di suore missionarie . . . » 93
II. Le prime suore Vincenzine partono per il Kenya . . » 103
III. Ambientazione difficile . . . . . » 110
IV. Seconda spedizione . . . . . » 118
V. Vita missionaria delle suore Vincenzine . . . . » 121
VI. Rapporti dell'Allamano con il Padre della Piccola Casa . . » 131

Capitolo terzo
L'Allamano nella vita dei suoi primi missionari . . . pag. 149

I. Per l'unità di azione - Conferenza di Moranga (1904) . . » 150
II. Il metodo missionario approvato dall'Allamano . . . » 155
III. Alcune scelte operative . . . . . » 159
IV. La vita dei missionari . . . . . » 171
V. I rapporti dell'Allamano con i suoi missionari . . . » 179
1. I Diari . . . . . » 179
2. Corrispondenza epistolare . . . . . » 191
VI. Un caso grave . . . . . » 199
VII. L'Allamano è contento . . . . . » 209

PARTE SECONDA

DA TORINO ALL'AFRICA (1904-1908)

Capitolo primo
Fervore di opere in Italia . . . . . pag. 215

I. Le feste centenarie del santuario della Consolata (1904) . . » 215
II. Per la causa di beatificazione di don Giuseppe Cafasso . . » 241
1. Procedure burocratiche . . . . . » 241
2. L'Allamano alle prese con le « voci » di don Secondo Ellena » 247
3. Il decreto di introduzione della Causa di Beatificazione di don Cafasso . . . . . » 262
4. Le camere del Cafasso in S. Francesco d'Assisi . . » 268

Capitolo secondo
Altre opere in Italia . . . . . » 273

I. La nobile figura dell'abate Luigi Nicolis di Robilant . . » 273
II. La vita del Convitto ecclesiastico . . . . . » 283
III. Gli Esercizi Spirituali a S. Ignazio . . . . » 294
IV. L'Allamano e la Serva di Dio Luisa Borgiotti . . . » 300
V. Il teol. G. Camisassa è eletto canonico « perché si riposi » . » 303
VI. Gli ultimi anni di mons. Bertagna . . . . . » 306

Capitolo terzo
La provincia del Kenya è eretta a « Missione Indipendente » . » 311

I. Il decreto di Propaganda Fide (14 settembre 1905) . . » 311
II. Mentalità del tempo e le missioni francesi . . . » 314
III. Gli antefatti . . . . . » 316
IV. Fondazione di Metumi (22 dicembre 1903) e allontanamento (18 ottobre 1904) . . . . . » 321

v. I primi passi dell'Allamano . . . . . pag. 326
vi. Come da formale promessa l'Allamano consulta i Padri dello Spirito Santo . . . . . » 330
vii. Sondaggi informali dell'Allamano presso Propaganda Fide e presso il governo inglese . . . . . » 336
viii. L'Allamano ricorre a Propaganda Fide . . . . . » 341
ix. Il canonico Camisassa consegna a Propaganda Fide il memoriale » 347
x. La resistenza dei Padri dello Spirito Santo . . . . . » 357
xi. Il momento più drammatico per l'Allamano . . . . » 371
xii. L'Allamano si reca a Roma . . . . . » 372
xiii. La provincia del Kenya « Missione Indipendente » (14 settembre 1905) . . . . . » 378
xiv. Strascichi incresciosi . . . . . » 380

PARTE TERZA

SVILUPPO DELL'ISTITUTO E DELLE MISSIONI (1909-1911)

Capitolo primo

1909 - « Anno d'oro » . . . . . pag. 391

i. Sviluppi consolanti . . . . . » 391
ii. Erezione della missione del Kenya a Vicariato Apostolico . » 392
iii. La consacrazione episcopale di mons. Filippo Perlo . . » 404
iv. Verso la struttura definitiva dell'Istituto . . . . » 412
1. La nuova Casa-Madre (1905-1909) . . . . » 412
2. Il Piccolo Seminario S. Paolo . . . . . » 429
3. Il Seminario Maggiore . . . . . » 447
4. I fratelli-coadiutori . . . . . » 452
v. L'Istituto Missioni Consolata si struttura in « congregazione religiosa » . . . . . » 460
1. La fase delle origini . . . . . » 467
2. Il piano giuridico . . . . . » 470
3. Il piano formativo . . . . . » 481

Capitolo secondo

1909 - Altri sviluppi e altri motivi di ringraziamento . . » 488

i. Il « decretum laudis » (28 dicembre 1909) . . . » 488
ii. Un ripensamento dell'Allamano: l'Istituto passa sotto la giurisdizione di Propaganda Fide . . . . . » 499
iii. Non il numero ma la qualità . . . . . » 504
iv. Il Camisassa è proposto vescovo - L'Allamano pensa al Camisassa » 513
v. Il problema finanziario (1905-1910) . . . . » 517
1. Dal patrimonio privato dell'Allamano . . . . » 518
2. Dal periodico « La Consolata » . . . . . » 521

3. Dall'Opera della Propagazione della Fede . . . pag. 524
4. Dall'Opera della S. Infanzia . . . . . » 528
5. Dal Sodalizio di S. Pietro Claver . . . . » 530
6. Dall'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani . . . . . » 531
7. Le spese effettive . . . . . » 533
VI. Intervento di Pio X nella questione finanziaria . . . » 535
VII. Per il possesso della parrocchia dei SS. Angeli Custodi . . » 541

Capitolo terzo
Le Conferenze spirituali (1905-1910) . . . . . » 545

I. Conferenze per circostanze varie . . . . . » 546
II. Conferenze riguardanti l'Istituto e il suo spirito . . . » 550
III. Conferenze in occasione di partenze per le missioni . . » 556

Capitolo quarto
Fondazione dell'Istituto delle Missionarie della Consolata . . » 560

I. Troppe le suore in Italia - Problema giuridico . . . » 560
II. Le suore Vincenzine occasione della nuova fondazione . . » 563
III. Alla ricerca di altre suore - Tentativo andato a vuoto . . » 567
IV. L'Allamano supera le incertezze - Pareri favorevoli . . » 575
V. La fondazione (29 gennaio 1910) . . . . . » 587
VI. Natura del nuovo Istituto . . . . . » 605
VII. I primi passi . . . . . » 613
VIII. Le prime professioni . . . . . » 629
IX. Superiora propria . . . . . » 630
X. Le Costituzioni . . . . . » 632
XI. Prima partenza per il Kenya . . . . . » 636
XII. La prima formazione data dall'Allamano alle missionarie . . » 641
1. Doti necessarie . . . . . » 641
2. L'Allamano riceve personalmente le postulanti . . » 648
3. Con incontri personali . . . . . » 651
4. Con le « conferenze spirituali » . . . . . » 654
a) Conferenze per circostanze varie . . . . » 656
b) Conferenze riguardanti l'Istituto e il suo spirito . . » 657
c) Conferenze in occasione di partenze per le missioni . » 660

Capitolo quinto
Visita del can. Camisassa alle missioni del Kenya (8 febbraio 1911-26 aprile 1912) . . . . . » 661

I. Dopo dieci anni . . . . . » 661
II. I motivi della visita . . . . . » 664
III. Incontro con i missionari . . . . . » 672
1. Con mons. Filippo Perlo . . . . . » 673

2. I missionari della Consolata nella valutazione del Camisassa pag. 678
IV. Il « Caso Bertagna » . . . . . » 686
V. Altri missionari in difficoltà . . . . . » 718

Capitolo sesto

Visita del can. Camisassa alle missioni del Kenya - Altri problemi » 735

I. Espansione al Meru verso il Kaffa . . . . . » 735
II. Investimenti finanziari nel Kenya . . . . . » 744
III. Altri affari materiali . . . . . » 767
1. Il periodico « La Consolata » . . . . . » 767
2. Coltivazione e vendita del caffé . . . . . » 773
3. « Lavoriamo... lavoriamo » . . . . . » 781
IV. Confidenza vicendevole . . . . . » 782
V. Ritorno a Torino del can. Camisassa (26 aprile 1912) . . » 791

Indici

Indice dei nomi . . . . . » 799
Indice generale . . . . . » 811